

Angela & Julie Scipioni



Iris & Lily

due sorelle si raccontano

ROMANZO
BOMPIANI



“Quando ho letto *Iris & Lily* sono rimasto scosso dalla sua sincerità, dalla sua ricchezza di dettagli autentici, dalla sua intensità emotiva, dalla sua varietà sensoriale. Non credo sia facile trovare un’opera prima così evoluta, o così generosa, o così naturale nel suo fluire. È un romanzo classico eppure molto contemporaneo, scritto con la più sconcertante miscela di candore e consapevolezza. Non ricorre a furberie, presunzioni, omissioni; racconta con rara trasparenza l’opacità turbolenta della vita. È una storia di donne scritta da donne, in cui una lettrice non potrà fare a meno di riconoscersi e un lettore di restare sconcertato, forse imparare qualcosa. Parla di cambiamenti, ricerche, sogni, entusiasmi, delusioni, sopraffazioni, perplessità, allontanamenti, avvicinamenti. E di rapporti: familiari, sentimentali, di amicizia, con se stessi. E di percezioni, intuizioni, deduzioni, constatazioni. Vale a dire, parla della vita. Come un viaggio nel tempo, trascina chi legge lungo un percorso dalla memoria più lontana al presente più vicino, riaprendo con nuova urgenza domande che non hanno ancora avuto risposta, dubbi che sono sempre là, in attesa, vivi, palpitanti.”

Andrea De Carlo, marzo 2014

OceanofPDF.com

Angela & Julie Scipioni sono nate e cresciute a Rochester, New York. Angela vive in Italia, sulla costa ligure, dal 1980, dove ha lavorato come direttrice e consulente alberghiera. Julie vive nello stato di New York, dove lavora nell'ambito della comunicazione, e vive con il marito, Rick, e il loro gatto, Halo.

OceanofPDF.com

NARRATORI STRANIERI

OceanofPDF.com



ANGELA & JULIE SCIPIONI
IRIS & LILY

Traduzione di Carlo Prospero

**ROMANZO
BOMPIANI**

OceanofPDF.com

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Eventi e personaggi raccontati sono
immaginari.

Qualunque coincidenza con persone o fatti reali è puramente casuale.

© 2014 Bompiani / RCS Libri S.p.A.

Via Angelo Rizzoli, 8 – 20132 Milano

ISBN 978-88-58-76701-6

Prima edizione digitale 2014 da edizione Bompiani maggio 2014

Fotografia delle autrici di Mary Scipioni.

Immagine di copertina: Polystudio (fotografie: Azimut).

Progetto grafico: Polystudio.



Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

OceanofPDF.com

Questo romanzo è dedicato alle nostre sorelle, ovunque si trovino, e alle bambine che ancora vivono nei loro ricordi

OceanofPDF.com

Parte prima

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Sat, December 12, 2009 9:31 AM

Subject: Finestre

Ehi, Lily!

Come va? È un periodo dell'anno frenetico per me, con tutte le relazioni da spedire prima delle feste, ma mi ero ripromessa di prendermi una pausa per rispondere alle email arretrate, perciò eccomi qua!

Non riesco a credere che manchino solo due settimane a Natale, senza la neve (e le liste dei regali!) a ricordarmelo. Dalla mia finestra non vedo altro che un sole luminoso nel cielo terso e il verde di un'altura punteggiata di ulivi. Tutto il contrario delle scene di neve incorniciate dalle finestre negli inverni della nostra infanzia, che dici? Te le ricordi quelle mattine gelide, quando ci svegliavamo e correvamo subito a scrivere i nostri nomi sui vetri ghiacciati prima che lo facessero i maschi? E come brillavano al sole quei cristalli di ghiaccio? Sembravano diamanti.

In effetti ce l'avevamo una specie di ulivo fuori da una delle finestre. L'ulivo russo che la mamma aveva piantato vicino ai cespugli di lillà, proprio di fronte alla finestra della cucina, ti ricordi? Ogni volta che dovevo affrontare una pila di piatti sporchi guardavo quell'albero e sognavo a occhi aperti intanto che lasciavo cadere uno dopo l'altro i piatti nella stanca acqua saponata. Non lo sapevo che non era un vero ulivo, ma che importava? Importava soltanto che i suoi rami fossero carichi di uccellini, e il nome abbastanza esotico da spingermi a fantasticare di posti lontani. La mamma era una persona enigmatica, eppure mi piace pensare che con quell'albero volesse dirci che c'era un altro mondo là fuori, oltre il reame del lavello. Mah, forse le piaceva semplicemente avere un albero da guardare mentre faceva i piatti. E magari finiva per sognare a occhi aperti anche lei.

A volte mi piacerebbe guardare fuori dalla finestra e vedere di nuovo quell'ulivo, ritrovarmi per un istante davanti a quel lavello. Mi piacerebbe guardarmi in giro, vedere se ho dimenticato qualcosa. Ti prende mai questa sensazione? Tipo che sei pronta per uscire, hai già le dita sulla maniglia, ma l'impressione di aver scordato qualcosa ti impedisce di chiudere la porta?

Potrei anche sbirciare di sopra, lanciare un'ultima occhiata al letto che abbiamo condiviso per tutti quegli anni. Sono sicura che riuscirei a sentire le voci sommesse di due bambine accoccolate al buio. Ti ricordi le favole che ci inventavamo per prendere sonno? Io ricordo soltanto che in quelle storie Iris e Lily erano sempre bellissime e molto amate. A volte rimpiango di non essermi mai decisa a scriverle.

Ti ho fatto una testa così, vero? Secondo me è il Natale, che mi mette un po' di nostalgia per i vecchi tempi. Chiudo, comunque. Tu che fai?

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Sat, December 12, 2009 11:18 AM

Subject: Re: Finestre (e le bufere di neve che cancellano tutto)

Cara Iris:

Mi basta leggere “ulivo russo” per ritrovarmi lì anch’io, davanti al lavello a fare i piatti o a inondare d’acqua calda un blocco di carne trita sperando di riuscire a scongelarlo in tempo per preparare il polpettone per la cena. (Dio aiuti la bambina che dimentica di tirare fuori il macinato dal freezer prima di andare a scuola!)

Eravamo un trattato sull’incongruenza, non trovi? Due ragazzine che giocavano a “casetta” con una casa vera. Povere ma colte. Belle senza sapere di esserlo. Anche se avevamo calze e mutande bucate e spesso ci facevamo lo shampoo con il detersivo per i piatti. Me la lavavo la faccia la mattina? Ricordo soltanto che mi sedevo sulla bocchetta dell’aria calda, le ginocchia strette al petto, la camicia da notte tirata fino ai piedi per creare una piccola tenda di tepore tutta per me. E che spingevo col cucchiaino il riso soffiato che galleggiava nella tazza di latte. All’epoca nelle confezioni di riso soffiato non mettevano la sorpresa. Badavano al sodo, cereali e basta.

Ma lo sai che mi fai diventare matta col tuo parlare di sole e cielo azzurro? Proprio a me lo vieni a dire, sperduta qui nel Wisconsin, per giunta sotto una bufera di neve. Non potrei essere più lontana da te e dall’incanto del tuo Mediterraneo.

Qui non vedi altro che bianco e lande desolate e gente che sgambetta tenendosi stretto il cappuccio del parka intorno al collo. Forse è questa la differenza fondamentale tra noi due: a me basta solo pensare alla neve e al ghiaccio per cadere nello sconforto, tu invece diventi tutta sentimentale con i ricordi della nostra infanzia.

Secondo me l’aspetto peggiore del modo in cui ci hanno tirato su è quell’averci inculcato la sensazione che le cose – buone o cattive – succedessero per caso, che non potessimo farci niente. (O forse è l’aspetto peggiore di cui ho il coraggio di parlare.)

Ancora oggi, una delle domande più difficili che possano farmi è: “Che cosa vuoi?” Lo sapessi! Di sicuro non questo. Non voglio restare in questa tundra con un capo che compensa il fatto di avercelo piccolo (non chiedermi come

lo so) con i suoi soprusi e con una collega che mi spingerebbe sotto un autobus pur di prendersi i complimenti dell'azienda. E con questa neve che non vuole saperne di darci tregua.

È buffo, no? Tu ricordi i vetri ghiacciati delle finestre, io l'asfissiante calura dell'estate, insieme all'ululato del treno di notte che attraversava Coldwater Road. Gary Wright che cantava "Dream Weaver" alla radio. E il vecchio ventilatore sgangherato che spazzava la stanza regalandoci a turno un filo d'aria... il suo ronzio, e il treno, e la radio, e la tua voce che pian piano si spegneva mentre ti addormentavi, lasciando incomplete le storie delle fate che venivano a portare la magia nella mia vita.

Di quelle fatine ricordo solo che mi davano giusto il sollievo sufficiente a farmi prendere sonno, nonostante le mie sofferenze di bambina. Chissà come se la caverebbero contro i mostri da adulta che mi porto dentro?

Hanno appena finito di sghiacciare l'aereo. Mi sa che ci imbarcano. Scriverò il tuo nome sul vetro di un finestrino, sorvolando il lago Michigan.

Baci,

Lily

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Sun, December 13, 2009 9:47 AM

Subject: Favole

Cara Lily,

bentornata a casa, spero che il viaggio sia andato bene. Ricevuta la tua email, ieri non ho fatto che pensare a te, ed eri ancora nei miei pensieri quando sono andata a letto. A giudicare da quello che scrivi, hai bisogno di un'altra delle nostre favole, mi son detta, e così, quasi senza accorgermene, ho cominciato a sussurrartene una al buio come quando eravamo piccole. Solo che anziché stare sotto le coperte accanto a me eri seduta sulla poltrona di un aereo.

C'era questa schiera di fate scintillanti che volteggiavano festose fra i turbini di neve del Wisconsin, e con un grand jeté si innalzavano in cielo seguendo il decollo del tuo aereo. Poi, mentre eri in volo verso est, cullavano l'aeroplano tra le braccia per proteggerti, zittivano il vento perché non turbasse il tuo viaggio. Con un semplice, elegante gesto della mano dividevano le nuvole, per farti ammirare l'infinito cielo azzurro sopra di te e la campagna incantata nascosta sotto un manto lucente di neve fresca.

E per tutto il viaggio una fata molto bella e molto buona, con le ali di ragnatela, volteggiava accanto a te. Se avessi guardato con sufficiente attenzione avresti potuto vederla sorridere nei cristalli di ghiaccio del finestrino, e nella tua immagine riflessa avresti visto la sua grazia.

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Monday, December 14, 2009 10:48 AM

Subject: Re: Favole

Ciao, Iris:

Eccomi finalmente a casa, grazie a Dio.

Il tuo messaggio l'altro giorno mi ha fatto ripensare ai vecchi tempi e anch'io allora mi sono abbandonata ai ricordi. Ma non è stato certo un sogno a occhi aperti il mio. Più un incubo popolato di fantasmi.

Grazie per la favola, ma devo dire che l'idea di una danza di fate, che sembrava così confortante quando eravamo bambine, adesso mi pare assurda e persino un po' crudele. All'epoca ero abbastanza ingenua (o meglio, abbastanza sprovvista) da credere che potesse succedere davvero, che una benevola forza magica potesse circondarmi, sollevarmi, liberarmi dalla sensazione di impotenza che ho provato per gran parte della mia infanzia. Nonostante non sia più una bambina, non posso dire di sentirmi molto meno inerme. Anzi, adesso è peggio, perché sono abbastanza cresciuta da sapere che la magia non esiste.

Sarebbe stato meglio se non avessimo trovato, all'epoca, il modo di evadere nella fantasia. Ho l'impressione che non abbiamo ottenuto altro che rinviare l'inevitabile: il momento in cui avremmo finalmente dovuto affrontare la realtà della nostra vita. Cercare un'evasione adesso mi sembra quantomeno altrettanto incauto. Anziché sottrarsi alla verità credo che sarebbe più sensato darle la caccia, catturarla, scuoterla finché non avrà restituito quel qualcosa di dimenticato che si nasconde negli anfratti della nostra mente (sì, sento anch'io che c'è). Se potessimo tornare là e scovare questo qualcosa, saremmo in grado di infilarcelo in tasca, riportarlo qui con noi? Servirebbe a cambiare qualcosa?

Secondo me l'unico modo per ritrovare ciò che hai dimenticato è riconoscere quello che ricordi. Allora, come in un puzzle, vedresti quantomeno la forma e il colore delle tessere mancanti, e potresti cominciare a cercarle nel mucchio disordinato di immagini, pensieri, sensazioni.

Tu cos'altro ricordi, Iris?

Baci,

Lily

OceanofPDF.com

1. Iris

Le prime luci dell'alba striavano il cielo su Rugby Road di rosa ingenui e rossi ottimisti, che di lì a poco sarebbero stati ingoiati dalle predominanti tonalità del grigio. Iris scivolò giù dal letto a castello sopra quello di Lily e si liberò della camicia da notte di flanella che zietta Rosa le aveva regalato il Natale precedente. Non vedeva l'ora di affrontare il nuovo giorno. Agguantò i vestiti che aveva impilato con cura ai piedi del letto e se li mise nell'ordine inverso rispetto a come se li era tolti la sera prima. I calzini, che erano stati gli ultimi a venir via, furono i primi a essere infilati, mentre saltellava tra il letto e il gelido pavimento di linoleum; poi fu il turno della canottiera di cotone leggero che infilò nelle mutande sbrindellate (quelle le teneva, di notte); infine toccò ai pantaloni e al maglione, che si erano via via soffermati sul corpo in crescita delle sorelle prima di arrivare a riposare, provvisoriamente, sul suo.

Iris era contenta di mettersi a letto la sera, ma era molto più contenta di alzarsi la mattina e andare incontro a un nuovo giorno. La notte era buia e lei non riusciva nemmeno a vedere Lily nel letto di sotto, e se provava a parlarle le altre sorelle le intimavano di chiudere il becco. L'unica cosa bella del dormire era che non potevi farlo male (a meno di non avere un incidente), a differenza di tutte le altre attività in cui Iris cercava di cavarsela in una nuvola di confusione, attanagliata dall'ansia di essere all'altezza, nella migliore delle ipotesi, o, nella peggiore, di passare inosservata. Essere notati non era mai una cosa buona, perché succedeva solo se combinavi Guai. I Grandi,

specie i Maschi Grandi, non combinavano altro che Guai. Iris, che occupava l'ottavo posto nella gerarchia dei giovani Capotosti dietro a due maschi, tre femmine e altri due maschi – gemelli ma non di quelli che si somigliano e si comportano allo stesso modo – era considerata la più grande dei Piccoli, venendo prima di Lily e dei tre Maschi Piccoli. Non era un ruolo che apprezzasse in modo particolare, specie da quando aveva cominciato a capire che i Grandi difendevano gelosamente i privilegi associati all'età (e alla forza), come per esempio il diritto di sedersi sul divano anziché per terra quando guardavano la TV o di mettersi accanto al finestrino della giardinetta anziché stare pigiati nel bagagliaio (cosa che a Iris dava sempre il vomito), e allo stesso tempo ricorrevano a ogni astuzia quando si trattava di scaricare un compito a chi era troppo piccolo o troppo debole per ribellarsi. Una volta Iris aveva commesso l'errore di dire a Marguerite che si stava annoiando. Marguerite, la più piccola dei Grandi, l'aveva presa per mano, l'aveva accompagnata in sala da pranzo e le aveva presentato la montagna di pannolini freschi di bucato che, sul tavolo, aspettavano di essere ripiegati. Marguerite avrebbe dovuto dare una mano a Violet, che era due sorelle e due fratelli più grande di Iris. Decise invece di insegnare a Iris come si ripiegavano, e Iris si mise d'impegno a far combaciare gli angoli e dovette riuscirci bene perché Violet le accarezzò la testa e disse che imparava proprio in fretta: anzi, stava facendo talmente un ottimo lavoro che da allora avrebbe potuto occuparsene sempre lei. Iris aveva sorriso tutta orgogliosa, continuando con la massima concentrazione a lisciare e a ripiegare la morbida stoffa in ordinati rettangoli, mentre Marguerite e Violet se la squagliavano ad ascoltare uno dei dischi di Alexander nello scantinato. Poco dopo era venuta a cercarla Lily, e Iris aveva a sua volta tentato di insegnarle a ripiegare: solo che Lily era troppo piccola per imparare, o forse semplicemente non ne aveva voglia, e ridacchiando se

l'era filata via a razzo con un pannolino in testa. Da allora Iris non si era più lamentata della noia.

Dopo essersi vestita, Iris sbirciò dalla finestra della camera al primo piano della quale occupava un angolino. Sbadigliando si stropicciò con i pugni gli occhi arrossati, per togliere le crosticine di sonno appiccicate alle ciglia. Le sembrava di ricordare la sensazione rassicurante di qualcuno che era passato a rimboccarle le coperte mentre prendeva sonno, la sera precedente. Forse suo padre? Probabilmente no. Non ricordava di aver sentito il profumo della sua acqua di colonia, né la sua barba ispida sulla guancia. Forse era stata la madre, oppure Jasmine, la maggiore delle sorelle: erano le uniche, insieme a zietta Rosa, a sapere che a lei le coperte piacevano rimboccate talmente strette da non riuscire quasi a muovere le gambe. In quel modo si sentiva al caldo e al sicuro, e le passava anche la pelle d'oca dopo la preghiera della buonanotte, quella che ogni sera le rammentava che si sarebbe potuta addormentare e non svegliarsi mai più.

Ora mi metto giù a dormire

Ti prego Signore la mia anima di custodire.

Se dovessi morire prima del mattino

La mia anima prenditi e tienila vicino.

Benedici mamma e papà,

zietta Rosa e zio Alfred,

Alexander e John,

Jasmine e Violet e Marguerite,

Louis e Henry

me e Lily,

e William e Charles e Richard

... e i cani e i gatti, i gerbilli e i coniglietti e tutti gli altri esseri inclusi nella sua cerchia degli affetti, e

ovviamente nonna Whitacre che viveva lontano, e nonna e nonno Capotosti, che abitavano vicino ma erano anziani e infermi e di benedizione avevano davvero bisogno. Pensare che Dio avrebbe potuto portarsi via l'anima di qualcuno di loro, o di tutti, persino quella di Lily, mentre lei dormiva su quella sfoglia di materasso le dava sempre un brivido di solitudine.

Era stupefacente che Iris potesse sentirsi sola in una stanza tanto affollata, mentre aspettava che i sogni venissero ad alleviare le sue paure. L'aria della loro camera da letto palpitava dei rumori e degli odori della giovinezza e dell'umanità: starnuti e colpi di tosse, risolini e scoregge, il fracasso della padella in cui fratelli e sorelle vomitavano passandosela l'un l'altro quando girava un virus, il miscuglio di odori emanati dal corpo collettivo di un'infanzia in costante metamorfosi. Eppure lei si sentiva sola. Un sacco di volte.

Luminose ciocche castane le ballonzolavano dietro la nuca mentre correva saltellando lungo il marciapiede: erano capelli lunghi e scarmigliati quelli di Iris, non costretti nelle pettinature da bambina che coronavano le teste ben rassettate delle sue compagne di scuola, alle elementari della Sant'Agostino. Code e codini, trecce e fiocchetti richiedevano tempo e attenzioni, merce preziosa nell'economia dei minuti mattutini a casa Capotosti, dove era il caos a regnare sulla routine quotidiana del dar da mangiare, vestire e consegnare alla scuola cattolica, per le otto in punto, un vero e proprio squadrone di scalmanati. Al termine della giornata di scuola, il volto appuntito di Iris era incorniciato da una zazzera che pareva esausta quanto lei, dopo la fatica di seguire le lezioni della truce suora cui era affidata la sua classe. Iris immaginava di avere capelli dotati di poteri speciali, come quelli sensibilissimi della venere acchiappamosche che un giorno la madre le aveva mostrato sulle pagine

dell'enciclopedia. Era convinta che i suoi boccoli esaminassero e respingessero le cose inutili o sgradevoli, ingoiando invece quelle che le facevano bene, scomponendole in modo da poterle trasmettere direttamente al cervello. I capelli erano per lei oggetto di un attaccamento tutto speciale ma anche fonte di continui rimproveri, quando si attorcigliava le ciocche tra le dita per poi cacciarsele in bocca. Quella mattina, per esempio, assorbita da un esercizio di lettura, senza accorgersene se n'era infilata una tra le labbra e l'aveva avvolta con la lingua. In quel ciucciare e rosicchiare che le teneva occupati i denti e la punta della lingua c'era qualcosa che sembrava aiutarla a concentrarsi, a superare la timidezza, a placare la paura di sbagliare. La sensazione di serenità calata su di lei mentre guardava le parole sul foglio con le palpebre socchiuse e masticandosi i capelli era durata ben poco.

“Signorinella!” l'aveva ripresa suor Josephine, minacciosa al suo fianco, alta e dritta come un albero – anzi no, più come un palo del telefono; non aveva certo né la grazia né la simpatia di un albero, suor Josephine. Iris si era sentita le guance andare a fuoco dalla vergogna, e adesso il rossore la faceva avvampare di nuovo al ricordo delle altre ventitré paia di occhi della classe che si erano girati verso di lei mentre la suora continuava la reprimenda. “Lo sai che cosa succede alle bambine che masticano i capelli? Lo sai?” La suora le aveva profetizzato un lugubre futuro se non fosse riuscita a togliersi quel vizio: una morte prematura e dolorosa, ecco quale sarebbe stato il suo triste destino a causa delle enormi matasse di capelli che si stavano formando dentro di lei infestando la pancia, ostruendo l'intestino, strangolando lo stomaco, ingarbugliando le budella. “E fa' attenzione quando ti parlo. Sembri su un altro pianeta.”

Iris non riusciva a liberarsi di quel vizio, allo stesso modo in cui non riusciva a evitare quell'espressione

negli occhi. Ogni volta che la suora la rimproverava si sentiva mortificata e atterrita al tempo stesso, e tuttavia le bastava distrarsi un attimo e, di riffa o di raffa, si ritrovava di nuovo i capelli in bocca. Unico effetto positivo delle filippiche di suor Josephine, Iris aveva cominciato a sputare la gomma da masticare, anziché ingoiarla, prima di entrare in classe, per paura di rendere ancora più grave il problema delle matasse di capelli. Tanto, la gomma non aveva mai un buon sapore visto che proveniva dai marciapiedi e dai vialetti carrabili del quartiere che Iris, nel tragitto da casa a scuola, perlustrava alla ricerca delle pallottole più belle, quelle non ancora spiaccicate dalle ruote delle automobili e senza troppa sozzura mischiata dentro.

Mentre volava lungo Rugby Road, in bocca una pallottola rosa di gomma già masticata (appena scrostata dal vialetto di quella famiglia strana con una figlia unica di nome Rosemary, a cui probabilmente i genitori compravano tutte le Bazooka che voleva), lo sgradevole episodio di suor Josephine fu ben presto dimenticato. La sua energia imbottigliata gorgogliava in superficie, bramosa di trovare uno sfogo dopo i divieti della scuola. Le gambe lunghe e snelle agitavano il grembiule nella corsa, e Iris rallentò soltanto quando i calzettoni le erano ormai scesi fino alle caviglie. Si fermò a tirare su gli elastici che usava per non farli cadere, e chinandosi sulle ginocchia bitorzolute poté ammirare il recente campionario di croste, trofei conquistati il giorno prima quando si era esercitata ad andare in bicicletta e il fratello John, che correva dietro di lei, aveva mollato il parafrangente lasciandola andare da sola, per la prima volta senza le rotelline. Elettrizzata e atterrita dalla propria audacia, Iris si era prodotta in una serie di temerari scatti incontrollati, andando a sbattere contro i fusti delle querce e degli olmi che separavano le modeste abitazioni di quella modesta strada cittadina. Chissà come non li vedeva mai, gli alberi, se non quando ormai era troppo tardi, e far loro del male le spiaceva

più che farsi male lei stessa. Poi però si ricordava che gli alberi non erano così innocenti come potevano apparire. Le giocavano sempre brutti scherzi, con le loro nodose radici che sbucavano dal marciapiede per farle lo sgambetto ogni volta che giocava a campana.

Iris stava sempre attenta alle crepe quando correva, ma a volte non vedeva nemmeno quelle, sebbene risuonasse sempre in lei l'ammonimento rivolto a ogni bambina abituata a giocare per strada: "Crepa pestata, schiena di mamma spezzata!" Iris visualizzava l'immagine della sua cara e taciturna mamma, mentre distribuiva ai figli il riso al ragù da un vassoio di ceramica sbeccato, con un bebè scalpitante in braccio sul fianco. Ripensava all'eleganza con cui scrollava il capo quando una ciocca ramata le ricadeva davanti agli occhi azzurri. Il pensiero di spezzarle la schiena le dava un tale voltastomaco che quasi le veniva da vomitare. O forse erano le matasse di capelli. Rallentò, e quando raggiunse il vialetto di casa Capotosti tirò un sospiro di sollievo, ricordandosi di sputare la gomma prima che Lily potesse chiederle se gliene dava un pezzo.

2. Lily

“Crepa pestata, schiena di mamma spezzata!”

Lily rifletté sul percorso che aveva davanti. Il fatiscente marciapiede era disseminato di crepe e di buche, con qualche radice dei vecchi aceri che minacciava di sbucare dal cemento per compiere il proprio destino: fare strage di pattinatori e di ciclisti. E di bambine che cercavano di andare a scuola senza rendere storpie le madri.

“Non lo voglio fare questo gioco,” protestò.

“Ma non è che succede veramente,” disse Mary Beth. “È solo per finta!”

Lily, però, non riusciva a togliersi dalla testa che tornando da scuola all’ora di pranzo avrebbe trovato la madre piegata in due dal dolore, con la schiena spezzata, mentre faceva la lavatrice nello scantinato. E allora quella sera nessuno le avrebbe preparato il panino alla mortadella con la maionese, nessuno si sarebbe occupato dei fratellini, nessuno avrebbe portato il caffè a suo padre.

Zietta Rosa si sarebbe precipitata da loro con le sue calze bianche e la siringa e avrebbe esclamato: “Santo cielo, Betty, che cosa ti è successo?” e allora l’avrebbe riportata con sé alla clinica dove il dottor Johnson le avrebbe ficcato in bocca uno di quei grossi bastoncini da ghiacciolo e le avrebbe dato una martellata sul ginocchio. Poi l’avrebbero piazzata davanti a quel grosso macchinario e avrebbero scattato qualche fotografia per sapere come stava dentro, e tutti quanti sarebbero

rimasti di stucco, con la mano sulla bocca, e a zietta avrebbe cominciato a tremare il labbro, e l'avrebbero visto tutti che la schiena di sua madre era rotta: avrebbe avuto lo stesso aspetto della forcella del tacchino il giorno del Ringraziamento, dopo che John e Jasmine l'avevano tirata uno da una parte e una dall'altra. Il dottor Johnson le avrebbe detto: "Betty, la schiena è rotta. Che ti è successo, non sarai mica caduta dalle scale?" e la madre avrebbe risposto: "Macché! Ero nello scantinato, aspettavo che Lily tornasse da scuola per prepararle il panino alla mortadella con la maionese, quando all'improvviso mi si è piegata la schiena e non sono più riuscita ad alzarmi."

Allora il dottor Johnson si sarebbe voltato verso di lei, si sarebbe voltata anche zietta, alla fine si sarebbe girata anche sua madre, e l'avrebbero capito tutti che lei era passata su una crepa del marciapiede condannando la madre a camminare tutta piegata, e zietta Rosa avrebbe strillato come faceva quando in TV vedeva qualcuno che veniva arrestato. E magari, passando davanti alla portineria all'uscita dalla clinica, Kay non le avrebbe nemmeno dato la solita butterscotch, la caramella dura al sapore di burro e zucchero che le piaceva tanto, e a casa i fratellini avrebbero pianto tutto il tempo, e il padre non avrebbe potuto bere il caffè, e sarebbe stata tutta colpa sua.

"Be', io dico che lo facciamo," disse Mary Beth partendo. Saltellava ripetendo quel mantra di sciagura e tormento, calpestando quasi tutte le crepe senza la minima preoccupazione per il dolore e le sofferenze che avrebbe potuto causare. Lily aveva l'impressione che se proprio doveva fare questo gioco, avrebbe almeno dovuto metterci un po' di attenzione e benevolenza.

Lily e Mary Beth abitavano a quattro case di distanza lungo Rugby Road. La casa di Lily era chiassosa e disordinata, ma quella di Mary Beth era magica. Aveva un 7 e un 2 sul davanti, era verde alla base e bianca in

cima. Ogni mattina, in estate, Lily sgattaiolava da lei, si fermava davanti alla porta di servizio e chiamava: “Mary Beeee-e-th!”

Se Mary poteva giocare, compariva immediatamente sulla porta e la faceva entrare in casa, dove l’aspettavano meraviglie di ogni tipo. C’erano sandwich al burro di arachidi e crema di marshmallow, bombolette di Big Shot, lo sciroppo di cioccolata da aggiungere al latte, e una scorta inesauribile di Beefaroni, le scatole di rigatoni precotti al ragù. Pranzare da Mary Beth era meglio che andare a una festa di compleanno con la torta.

Una volta la signora Barone – la madre di Mary Beth – aveva portato Lily nello scantinato dove, in un angolo, c’era una scaffalatura più alta persino della donna, nascosta da una tenda. La signora Barone l’aveva tirata ed ecco centinaia di scatole di Beefaroni, forse addirittura più di quante ce n’erano al negozio, o addirittura nella vecchia casa del presidente Kennedy. Era improbabile che i Barone potessero morire di fame.

Una delle cose più strane della casa di Mary Beth era l’assenza di sorelle e fratelli, motivo per cui il signor Barone giocava con loro due tutto il tempo. Insegnava loro a percorrere il vialetto saltellando, ad andare con la bicicletta con le rotelle, a dondolarsi a testa in giù dalla scala orizzontale – che loro avevano in giardino! Lily cercava di immaginarsi il suo, di padre, che saltava la corda o andava sui pattini ma proprio non riusciva a vederlo. Per quanto stringesse forte gli occhi, vedeva soltanto il padre che scendeva dall’autobus in completo marrone, oppure davanti al banco di lavoro, ingobbito a riparare un tostapane, un ventilatore, una radio. Nel cortile dietro casa sua le uniche curiosità erano una vecchia sedia arrugginita, una vecchia altalena anch’essa arrugginita, la cacca di Principessa e un mucchio di gabbie piene di conigli che Lily non aveva il permesso di accarezzare a meno che non ci fosse Jasmine. In ogni

caso, suo padre di giocare non aveva proprio tempo. Cristo santo, c'era sempre un sacco di lavoro da fare da quelle parti.

Il più delle volte perciò, quando Lily andava da lei a giocare, Mary Beth apriva la porta e di lì in poi era tutto un ridere e mangiare Beefaroni e bere latte al cioccolato e saltare la corda e divertirsi finché Lily non veniva richiamata a casa dallo *sdong!* del campanaccio che suo padre suonava all'ora di cena. Era così che tutti i figli – nonché l'intero quartiere – venivano informati che a casa Capotosti ci si metteva a tavola per la cena. Ed essere in ritardo per la cena non era affatto consigliabile.

Certe mattine d'estate, però, Mary Beth non aveva il permesso di giocare. Una volta la signora Barone aveva aperto la porta e aveva detto a Lily: "Purtroppo oggi Mary Beth non può giocare, Lily. Ha risposto male ai genitori e quindi è in punizione: passerà tutta la giornata in camera a pensarci su."

A Lily era venuto in mente di chiedere se poteva lo stesso mangiare i Beefaroni, o magari un sandwich alla crema di marshmallow, ma prima che potesse trovare il coraggio per farlo la signora Barone aveva richiuso la porta e la cosa era finita lì.

Lily aveva provato a immaginare come doveva essere starsene seduti in camera tutto il pomeriggio a pensare al fatto che avevi risposto male ai tuoi genitori, e non capiva perché mai fosse una punizione. Pensare non faceva nemmeno venire i lividi!

A partire dal primo mercoledì di settembre, Mary Beth aveva cominciato a passare a casa di Lily tutte le mattine, e così andavano a scuola insieme, talvolta camminando davanti ai fratelli e alle sorelle di Lily, talvolta dietro. Strada facendo, vedevano spalancarsi le porte delle case e uscirne altri bambini, a gruppi di quattro o cinque, tutti diretti alla Sant'Agostino. Gli

Smith, i figli del dottor Schwartz, i Silipini, i Farruggia, i Cullen e Bobby Rose, l'unico bambino di colore dell'isolato.

Quella mattina, però, Lily era come paralizzata. Se non avesse accettato di giocare, chissà, Mary Beth non le avrebbe aperto la porta la prossima volta che fosse andata a casa sua. Combattuta tra il desiderio di proteggere la madre e una voglia insaziabile di sandwich alla crema di marshmallow, Lily si fece il segno della croce Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo Amen e in silenzio chiese a Dio di aiutarla a non calpestare nessuna crepa. Lily affrontò l'impegno con l'equilibrio e l'agilità sviluppati durante la lunga estate trascorsa a giocare a campana e le ci volle poco per raggiungere Mary Beth, orgogliosa di come riusciva a stare in equilibrio su una gamba sola e felice per aver evitato tutte le crepe.

“Ce l'ho fatta!” esultò. “Non ne ho calpestata nemmeno una!”

Mary Beth la guardò, guardò il marciapiede, e con un risolino le diede una fulminea gomitata facendole perdere l'equilibrio e costringendola a mettere il piede su quella che inequivocabilmente era una crepa nel cemento.

“Non vale!” gridò Lily, e per la rabbia le diede uno spintone scaraventandola contro la rete metallica di una recinzione con tale forza che Mary Beth rimbalzò e cadde faccia a terra.

“Lily Capotosti!”

Lily si voltò. La signora Linden marciava verso di lei agitando la paletta dello Stop con la quale fermava il traffico per far attraversare i bambini. Aiutò a rialzarsi Mary Beth, che intanto si era messa a piangere, le pulì le ginocchia, le baciò la fronte. Poi si rivolse a lei, e si chinò talmente vicina che Lily riusciva a vedere i buchetti nella pelle lucida del naso. Chissà se c'erano dei

vermicciattoli piccoli abbastanza da entrare lì dentro, e come doveva essere avere un vermicciattolo attorcigliato in uno dei buchi della pelle. Probabilmente faceva solletico. Le scappò un risolino all'idea.

“Cosa c'è di così divertente, signorinella? Non conosci le regole di sicurezza per quando si va scuola? Me le sapresti ripetere?”

“Non si corre?” disse Lily cercando, senza riuscirci, di reprimere un ampio sorriso. Lo sapeva che le domande della signora Linden andavano prese sul serio, eppure non riusciva a togliersi il vermicciattolo dalla testa. L'avrebbe chiamato Jack, come l'istruttore di ginnastica alla televisione.

“E poi?”

“Non ci si spintona, non si attraversa la strada se non c'è una guardia.” E si affrettò ad aggiungere: “Comunque ha cominciato lei.”

La legittima difesa era una delle poche argomentazioni efficaci quando a casa si cercava di scampare alla Cinta. Far male agli altri non era mai consentito, ma se qualcuno ti stava picchiando, se ti stavano prendendo a pugni in testa, nessuno pretendeva che le buscassi senza reagire.

Era la signora Linden che non conosceva le regole, evidentemente. “È tutto a posto, tesoro,” disse a Mary Beth prendendola per mano, mentre con l'altra agguantava Lily per il braccio sinistro.

“Aspetta che venga a saperlo tua madre,” la minacciò. “Spintonare un'amichetta, farla piangere e mettersi pure a ridere...”

Lily valutò l'ipotesi di spiegarle che non stava ridendo di Mary Beth, ma poi avrebbe dovuto spiegarle di Jack il vermicciattolo e che se lo immaginava infilato in uno dei buchi della sua pelle, ed era abbastanza sicura che la

storia le avrebbe procurato solo altri guai oltre a quelli in cui si era già cacciata.

“Forza, venite tutte e due con me. Sta per suonare la campanella.”

Lily immaginò la madre che claudicando andava ad aprire la porta di casa dopo che la signora Linden aveva bussato.

“Oh, salve, Irma,” l’avrebbe salutata.

“Purtroppo, Betty, devo darti una brutta notizia,” avrebbe detto la signora Linden. “Tua figlia Lily è stata colta sul fatto mentre spintonava una compagna di classe sul marciapiede, stamattina, il che – come sai – è contro le regole. Mi rincresce dirlo ma tua figlia Lily è una teppista.”

Tutta storta a causa della schiena rotta, sua madre avrebbe risposto guardando la signora Linden negli occhi: “Lo so, Irma, lo so. Non vedi come sono ridotta? Non sappiamo più cosa fare con lei. Non c’è ombra di dubbio, Lily è una teppista.”

La campanella suonò proprio mentre Lily e Mary Beth entravano a scuola, e i bambini corsero a prendere posto sul tappeto rosso per il *circle time*.

Miss Swift si rivolse loro dicendo: “Bene, state a sentire tutti. Ormai siete grandicelli, fate l’ultimo anno di asilo. È il momento di cominciare a badare a voi stessi e a comportarvi da brave signorine e bravi giovanotti.”

La maestra andava avanti. “Anzitutto, voglio che ognuno di voi mi dimostri entro la fine della settimana di sapersi allacciare le scarpe.” Lily sorrise soddisfatta. Era dall’inizio della settimana che si esercitavano in classe, e lei ogni sera, a casa, si allacciava e slacciava le scarpe di continuo, indossandole persino a letto, dove ripeteva l’esercizio fino a quando crollava dal sonno.

“Secondo,” proseguì Miss Swift, “quando avete bisogno di andare in bagno alzate la mano, e dopo che vi avrò invitato a parlare, dite: ‘Posso usare il gabinetto per favore?’ Una volta che vi avrò dato il permesso, potete alzarvi e andare, con calma e senza correre.”

Ansiosa di tornare a casa con la prima stellina d’oro sulla fronte, Lily si esercitava mentalmente a dire la battuta: *Posso usare il gabinetto? Posso usare il gabinetto per favore?* sebbene le sembrasse assurdo chiedere permesso per qualcosa su cui avevi ben poca scelta. E sotto sotto si preoccupava di quel che sarebbe potuto succedere se, dopo aver chiesto permesso, la signorina Swift le avesse risposto di no.

No, Lily: non puoi usare il gabinetto. Puoi startene seduta lì a riflettere sul fatto che venendo a scuola, stamattina, hai spezzato la schiena alla tua povera madre.

Fece scattare in aria la mano destra, ma la Swift continuò a parlare. Lily agitava le dita, sollevando la mano più in alto che poteva.

“Terzo, voglio che tutti abbiate un fazzoletto a portata di mano in qualsiasi momento. Quando le signorine e i giovanotti hanno il raffreddore, devono tossire o starnutire, un fazzolettino di carta è assolutamente necessario.” Per dare una dimostrazione pratica, Miss Swift estrasse un fazzoletto bianco dal polsino della camicetta rosa di satin e si picchiettò con delicatezza la punta del naso. “Quando avrete imparato a fare per bene tutte e tre queste cose, vi metterò una lucente stella d’oro sulla fronte, in modo che tutti sappiano che siete sulla buona strada per diventare signorine o giovanotti impeccabili.”

A Lily venne in mente che loro a casa non usavano i fazzoletti di carta. Il naso, se c’era bisogno, se lo soffiavano con la carta igienica. Come avrebbe fatto? Chissà se la signora Barone aveva anche una scorta di fazzolettini nascosta dietro una tenda nello scantinato.

Con un sospiro di irritazione, la maestra si rivolse infine a Lily: “Signorina Capotosti, quando un adulto sta parlando è da maleducati alzare la mano e sventolarla come una bandiera di resa dei sudisti. Cosa c’è di così urgente da farle sembrare necessario interrompere?”

Adesso, però, Lily era preoccupata per il fazzoletto e aveva completamente dimenticato la formula corretta. Presa dal marasma disse di getto: “Devo fare la pipì!”

Gli altri bambini scoppiarono a ridere. Resasi conto dell’errore madornale, Lily abbassò lentamente la mano sentendo il braccio che si raggelava, il viso che andava a fuoco.

“Signorina Capotosti, lei ha dato disturbo e ciò è intollerabile. Vada nel guardaroba e resti lì senza fiatare fino a mio nuovo ordine. Tutti gli altri possono prendere posto ai banchi.”

Era la fine dell’estate, il periodo dell’anno in cui faceva già abbastanza fresco da andare a letto col pigiama ma non così freddo da avere bisogno del giaccone durante il giorno. Perciò, a parte Lily e la sua vergogna, il guardaroba era vuoto. Il locale in sé non era altro che un muro con una sfilza di ganci appendiabiti, separato dal resto dell’aula da un pannello divisorio montato a mezzo metro da terra. La faccia rivolta verso l’interno del guardaroba era di truciolato grezzo, quella rivolta verso l’aula una lavagna. Da lì dietro, Lily riusciva a vedere le gambe dei banchi e delle sedie della classe, i piedi dei bambini seduti. Vedeva anche quelli della signorina Swift che si muovevano per l’aula, e quando la maestra scriveva alla lavagna faceva tremare tutto il pannello. Specie quando metteva i puntini sulle “i”.

Dopo aver contato i ganci (ne contò dodici, per due volte), a Lily rimase ben poco da fare. Voleva a ogni costo quella stellina. Così sarebbe potuta tornare a casa e mostrare a tutti quanto era bella, che impeccabile

signorina o giovanotto stava diventando. La madre e zietta Rosa e il padre e zio Alfred l'avrebbero abbracciata e le avrebbero dato un bacio e magari zietta le avrebbe permesso di giocare con i ninnoli sulla mensola del salottino a casa sua, dove a Lily non era consentito di entrare da sola. Dopo tutto, le bambine con la stella d'oro non rompono i soprammobili. Sanno essere silenziose e a modo come Iris. Anzi, lei sapeva essere silenziosa e a modo già adesso. E poteva dimostrarlo. Sarebbe rimasta immobile senza protestare, così Miss Swift si sarebbe resa conto che era una signorina impeccabile capace di stare al proprio posto senza piangere e frignare troppo.

Lily perciò se ne stette nel guardaroba a osservare piedi. Quelli della signorina Swift erano facili da individuare perché erano i più grandi. E quelli giù in fondo dovevano essere di Patrick Cullen, il bambino che non si allacciava mai le scarpe. Forse non lo sapeva nemmeno fare. Anche quelli di Mary Beth erano facili da riconoscere, Lily li vedeva ogni giorno. Mentre quel paio di lucide scarpe nere dovevano essere di Tricia Cortellini, lo capiva dalle eleganti calze bianche col pizzo e i fiocchetti rosa che portava sempre. Lei sì che era una vera signorina.

Avendo sbagliato la formula per chiedere di andare in bagno e venendo da una famiglia che non usava i fazzoletti, Lily doveva puntare tutto sulla bravura nell'allacciarsi le scarpe: al momento era la sua unica speranza. In attesa dell'occasione di conquistarsi la stella d'oro per le scarpe ben allacciate, si sarebbe esercitata a stare ferma e in silenzio nel guardaroba. Nel frattempo avrebbe seguito mentalmente la lezione. I suoi compagni di classe ripeterono ad alta voce i giorni della settimana, contarono dopo il 20 e provarono a scrivere i rispettivi nomi in stampatello. Non avendo a disposizione né quaderno né penna, Lily incise il proprio con l'unghia sulla superficie del truciolato. Sapeva già scrivere tutte

le lettere che lo componevano ed era felice che fosse così semplice, per lo più una serie di lineette. Immaginò che se fosse stata seduta in aula insieme agli altri avrebbe potuto essere l'unica a riuscirci... di sicuro Alexandria Hawthorne se la sarebbe vista brutta, con tutti quei tondi e il resto. Dopo aver inciso L-i-l-y sulla tavola alcune volte, le venne in mente che il truciolo si poteva incidere e ci si poteva disegnare sopra – come una specie di lavagna magica – solo che dopo non si poteva cancellare. Cosa sarebbe successo una volta che la signorina Swift avesse scoperto quelle lettere? Di certo non le avrebbe assegnato una stellina d'oro per aver imparato a scrivere il proprio nome, nonostante lei l'avesse fatto per bene. E non ci sarebbe stato modo di invocare la legittima difesa, o di negare che era stata lei. L'avrebbero di certo riferito ai suoi genitori.

La paura dell'ignominia futura fu sovrastata da un problema più urgente e immediato: dopo essere stata in piedi durante il ripasso dell'alfabeto e gli esercizi di scrittura, doveva davvero andare in bagno. Solo che non c'era modo di chiedere il permesso in maniera corretta, senza uscire dal guardaroba prima di un nuovo ordine o senza parlare quando non era il suo turno.

Proprio in quel momento la maestra batté due volte le mani, con tale forza che Lily fece un salto e qualche goccia di pipì le scappò prima che potesse stringere le gambe e interrompere il flusso.

“Bene, state tutti a sentire. Adesso andrete al gabinetto uno alla volta, poi tornerete in classe, metterete in ordine il banco e potrete andare a casa.”

Lily vide sparire in corridoio, una dopo l'altra, tutte le paia di scarpe. Le scarpe di Tricia Cortellini ticchettavano come quelle delle ballerine del *Lawrence Welk Show* mentre i lacci di Patrick Cullen sbatacchiavano di qua e di là, un clic clic continuo sul pavimento. Dopo che l'ultimo bambino fu tornato dal bagno, Lily attese con fiducia l'arrivo della signorina

Swift che veniva a darle un nuovo ordine. Non fu così. Lily restò ancora immobile e in silenzio, intanto che i suoi compagni raccoglievano le penne, buttavano le cartacce e recitavano tutti insieme la preghiera di saluto.

Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo Amen

Dio del Cielo ascolta la mia preghiera,

conservami nel tuo amore misericordioso

guidami in tutto quello che faccio

e benedici tutti coloro che mi amano

Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo Amen.

In una processione di scarpe, tutti gli alunni uscirono dall'aula. Interrompere la lezione non poteva mica essere così grave da vedersi negato il permesso di tornare a casa, no? Lily immaginò il padre che suonava il campanaccio della cena. Tutti i suoi fratelli e le sue sorelle sarebbero corsi a casa da ogni direzione, con la porta di servizio che continuava a spalancarsi e a richiudersi e il padre che gridava: "Cristo santo, non fatela sbattere quella porta!" I maschi l'avrebbero presa a ridere, le femmine avrebbero cercato di girare al largo, tutti si sarebbero seduti a tavola. A quel punto il padre avrebbe contato, come faceva tutte le sere.

"Uno, due, tre," e così via. Poi: "Aspettate un momento: manca qualcuno?" avrebbe chiesto guardandosi attorno, indicando e ripetendo ad alta voce ogni nome e alla fine sarebbe stata Iris a gridare: "Lily! È Lily che manca!"

Allora l'avrebbero cercata in tutta la casa: nella camera delle femmine, in quella dei maschi, forse persino in soffitta dove dormivano John e Alexander. Avrebbero guardato nel ripostiglio della biancheria, pensando che ci si fosse nascosta dentro per gioco, ma non l'avrebbero trovata nemmeno lì. Alla fine la madre si sarebbe messa a piangere, avrebbe strillato: "Non mi

importa se Lily mi ha spezzato la schiena! Voglio che la mia bambina torni a casa!” e Iris sarebbe andata a prenderle un po’ di carta igienica per soffiarsi il naso e la madre avrebbe detto: “Ah, se avessi comprato i fazzolettini di carta, Lily avrebbe ottenuto la stellina d’oro.”

Bastò l’immagine della madre così triste, dei fratelli e delle sorelle che la cercavano spasmodicamente in ogni angolo della casa per riempirle gli occhi di lacrime. Il corpo cominciò a ondeggiare sospinto dal pianto represso, Lily perse il controllo della vescica e cominciò a lamentarsi mentre il liquido le colava lungo le gambe, le infradiciava la calzamaglia, si raccoglieva in piccole pozze dentro le scarpe.

“Chi c’è lì?” chiamò la signorina Swift.

Lily vide avvicinarsi le sue grandi scarpe. Quando comparve nel guardaroba, la maestra si portò la mano alla bocca con un gemito; Lily rimase sbalordita nel vedere un’espressione del genere sul volto di un’adulta.

“Lily,” disse la Swift avvicinandosi. Nella voce c’erano una dolcezza e un affetto che Lily non aveva mai percepito prima. “Scusami... sei stata talmente in silenzio che mi sono dimenticata che eri qui. Perché non hai detto niente?”

La tenerezza della voce la fece capitolare, e Lily scoppiò in lacrime.

“Ero ferma e in silenzio fino a nuovo ordine,” disse spingendo fuori le parole tra un singhiozzo e l’altro. “Posso andare a casa adesso per favore?”

“Stai bene? Hai il permesso per tornare a piedi da sola?” le chiese Miss Swift. La maestra sembrava non essersi accorta dell’inconveniente che le era capitato, e Lily sperava di riuscire a svignarsela prima che potesse farci caso.

“Sto benissimo. Voglio solo andare a casa, d’accordo?”
la implorò.

“Ma certo, tesoro, ma certo.”

Lily corse via, attraversò il corridoio come un fulmine, con la pipì che a ogni passo faceva *cic ciac* nelle scarpe. Varcata la porta imboccò Chili Avenue, sfrecciando davanti alla panetteria dove vendevano i biscotti a forma di mezzaluna, davanti al Case’s Diner, davanti alla grande abitazione all’angolo della via con la facciata tutta rivestita di pietre piatte. Subito dopo aver svoltato andò a sbattere contro Bobby Rose, che la afferrò per le spalle e le disse: “Ehi, piano, piccolo cracker!¹ Sta’ attenta a dove metti i piedi!”

Ma Lily non si fermò. Non rallentò, non fece caso alle crepe del marciapiede né le importava che avesse appena toccato un bambino di colore. Avvistò il portico di casa, che faceva capolino tra gli altri della strada, e mentre attraversava il giardino e spalancava la porta di servizio, l’unica cosa che le importava era essere tornata a casa, un posto dove avrebbe potuto parlare in modo sguaiato e difendersi: un posto dove almeno conosceva le regole e poteva accettare i castighi.

¹ Termine dispregiativo per indicare i bianchi, specie di basso ceto sociale. (N.d.T.)

3. Iris

Gli occhi di Iris si spalancarono. Era sabato! Non che andasse a scuola malvolentieri. Anzi, tutto sommato la struttura e la disciplina della classe le piacevano, e un po' di più dell'una e dell'altra le avrebbe fatto comodo nel caos di casa Capotosti, dove era costretta a ricorrere a un personale sistema di regole per dare un certo ordine alla propria vita. Iris si alzava sempre con il sorriso sulle labbra, si vestiva e mangiava i cereali senza che nessuno dovesse sollecitarla, e quando usciva per andare a scuola si godeva la sensazione pulita, immacolata del nuovo giorno da affrontare. Le piaceva andare a scuola a piedi, ascoltando le chiacchiere dei fratelli e delle sorelle che le camminavano davanti e fermandosi di tanto in tanto a scrutare i vialetti dove sapeva di avere le più alte possibilità di scovare un chewing gum appena sputato. Tuttavia, pochi minuti dopo l'ingresso a scuola i suoi entusiasmi venivano smorzati dalla monotona voce di suor Josephine che infliggeva alla classe le preghiere del mattino e il giuramento di fedeltà alla bandiera.

Anziché spronarla a seguire gli ideali della chiesa e del paese in cui era nata, il rituale mattutino la faceva sentire ingabbiata in un sistema del quale intuiva che sarebbe rimasta schiava ancora per molti anni. Appena le parole "con libertà e giustizia per tutti" lasciavano le sue labbra, e la mano destra non era più sul cuore, Iris avvertiva la lancinante consapevolezza che ogni giorno trascorso in aula fosse un giorno in meno da dedicare ad altro. Vedeva le proprie giornate come blocchi di tempo, come mattoni. Mattoni che avrebbero potuto lastricare

la strada verso un luogo magico, come il sentiero dorato del *Mago di Oz*, oppure impedirle di vedere quello che c'era più avanti, se fossero stati impilati fino a diventare un muro come quello di cinta che delimitava il cortile della scuola. Quando durante il catechismo suor Josephine aveva parlato loro del libero arbitrio, Iris aveva avuto la deprimente sensazione che, in qualsiasi modo lei decidesse di disporre i propri mattoni, avrebbe comunque trovato un muro a sbarrarle la strada, senza che potesse farci niente. Il concetto che Dio fosse onnipotente e onnisciente, mentre fingeva di lasciar decidere lei, la lasciava perplessa, e quando aveva tentato di manifestare i propri dubbi alla suora, si era sentita rispondere che il bello della fede era che non serviva capire, che bastava solo mandare a memoria le risposte del libro e invocare la Grazia.

Quanto al resto delle materie, Iris si sentiva spesso insoddisfatta. Come sarebbe stato bello, fantasticava, se con tutto il sapere che la scuola aveva da offrire si fosse potuto imbandire un buffet "tutto a volontà", di quelli che il vorace zio Alfred prediligeva quando portava zietta Rosa, e qualche volta anche lei, a cena la domenica al Case's Diner. (Soltanto di recente Iris aveva scoperto che zio Alfred e zietta Rosa non erano marito e moglie ma semplicemente il fratello e la sorella di suo padre, e si era chiesta come potesse un fratello essere tanto gentile, non solo da non minacciare mai la sorella di prenderla a botte ma addirittura da portarla a cena fuori.) Lei si sarebbe riempita il piatto di cose allettanti da imparare e se lo sarebbe portato in un angolino tranquillo per assaporare tutte quelle leccornie senza essere disturbata, e poi sarebbe tornata a fare il bis, assaggiando concetti nuovi, prendendo abbondanti cucchiariate delle materie preferite come ortografia e lettura, fino a saziarsi. Invece era costretta a sedersi al formale tavolo da banchetto apparecchiato dalla scuola, dove il sapere veniva distribuito, in misere porzioni adatte alle esigenze di chi aveva meno appetito, da

suore parsimoniose talmente preoccupate dal rituale del servire e del conservare da non badare all'effetto che il cibo produceva sui palati più acerbi, o al fatto che nel frattempo lei stesse letteralmente morendo di fame.

Quel sabato mattina si era alzata presto e si era preparata una bella colazione a base di riso soffiato, affogando i cereali nel latte (anche se, in realtà, il riso soffiato non si riusciva mai ad affogarlo davvero, a prescindere da quanto latte ci versavi sopra, perché riaffiorava sempre in superficie). Il latte proveniva da una delle bottiglie di vetro da un litro che aveva trovato nel cestino appena consegnato dalla latteria Lipman. In casa Capotosti si consumavano fiumi di latte, e sebbene Roy il lattaio lo portasse tutti i giorni tranne la domenica, qualche volta finiva. Quando succedeva, toccava a uno dei Maschi Grandi andarne a prendere dell'altro, ma anche quello – come il ripiegare i pannolini – era uno dei compiti che ogni tanto venivano rifilati a Iris con la scusa che avrebbe saputo svolgerli benissimo: ecco perché a volte veniva spedita lei in latteria, il manico di uno sbatacchiante cestino di alluminio con le sei bottiglie vuote stretto nel pugno. Anziché cercare di sottrarsi all'incombenza dicendo che era troppo piccola o troppo gracile, Iris chiedeva a Louis, il fratello maggiore che sapeva sempre il nome esatto delle cose, di interrogarla per vedere se si ricordava quello che doveva chiedere. Durante il tragitto, poi, era talmente concentrata sulle parole da ricordare che trascurava persino la ricerca delle pallottole di chewing gum, e quando arrivava in latteria continuava a ripeterle mentalmente mentre aspettava che il signor Anderson, l'uomo con la faccia e il grembiule di gomma, sbucasse da dietro i bidoni scintillanti. (Era troppo timida per chiamarlo, sebbene non le piacesse affatto aspettare, con quell'umido e freddo odore di latte.) Il signor Anderson sorrideva sempre, e la salutava con un *buongiorno miss* appena la vedeva.

“Posso avere per favore sei litri di latte pastorizzato, omogeneizzato alla vitamina D, per favore?” chiedeva Iris, e il signor Anderson ridacchiando ritirava i vuoti e rispondeva: “Agli ordini!” Iris non era sicura di cosa lo facesse ridere, forse era semplicemente che amava il proprio lavoro, ma comunque le piaceva l’espressione buona dei suoi occhi quando poi usciva dalla latteria e riprendeva arrancando la strada di casa, con le bottiglie che continuavano a sbatacchiare facendo però un rumore sordo adesso che erano piene, e non il vivace tintinnio di quando erano vuote, un po’ come la sua pancia che borbottava in un certo modo quando aveva fame, in un altro dopo che aveva mangiato troppe mele. Si allontanava sentendo sulla schiena il calore dello smagliante sorriso del signor Anderson, e allora avrebbe voluto mostrarsi più forte, nonostante avesse la sensazione che il braccio potesse staccarsi da un momento all’altro. Chissà se trasportare tutte quelle bottiglie pesanti le avrebbe stirato le braccia fino a farle diventare lunghe come le sue gambe, rendendola simile a uno di quegli scimpanzé col sedere rosa che aveva visto allo zoo. Forse era per quello che i Maschi Grandi non volevano mai andare a prendere il latte.

Sì, a Iris il sabato piaceva proprio un sacco. Il sabato era l’unico giorno senza doveri mattutini: niente scuola, niente chiesa. Iris lo aspettava con tale trepidazione da cercare sempre di svegliarsi prima di tutti gli altri, e scivolava giù dal letto e sgusciava fuori dalla camera senza nemmeno svegliare Lily. Accese il televisore e rimase a guardarlo mentre lentamente prendeva vita, il puntino al centro dello schermo che per miracolo si allargò fino a comporre l’immagine di un tizio che si teneva l’indice davanti alla bocca. Parlando in tono sommesso, il presentatore dello *Shhh! Show* invitava il suo giovane pubblico a tenere basso il volume, per non disturbare i genitori ancora addormentati. Iris adorava quando le persone parlavano a bassa voce, come faceva la madre, anziché urlare come il padre e i fratelli

maggiori. Tra la voce sommessa dell'uomo e il volume regolato al minimo non sentiva quasi niente, seduta a gambe incrociate sul pavimento con la scodella di cereali in equilibrio su quella specie di tappeto elastico che formava tendendo la camicia da notte tra le ginocchia. Dopo aver fatto fuori il riso soffiato (che ingoiava senza masticare per evitare che il rumore nelle orecchie coprisse la voce del presentatore) e aver bevuto il latte rimasto nella scodella, si avvicinò al televisore fin quasi a toccare lo schermo con il naso. Iris riusciva a vedere le cose soltanto da vicino ma si rifiutava di portare gli occhiali. Tanto non funzionavano nemmeno, le facevano soltanto venire da vomitare e rendevano nitidi i lineamenti indistinti delle persone, finendo di solito per peggiorarle anziché migliorarle. Ecco perché li aveva nascosti nel cassetto dell'ultima spiaggia, quello con le mutande con l'elastico allentato e i calzini con i talloni bucati (ai buchi sulle dita non faceva caso, tanto non li vedeva nessuno) cui ricorreva quando aveva finito le mutande e i calzini buoni, ossia quasi tutti i giorni. Qual era la cosa peggiore che poteva capitarle se fosse stata pizzicata senza gli occhiali? Bastava dire che se li era dimenticati e inforcarli. Era successo qualche volta subito dopo che li aveva presi, ma ormai quasi nessuno ci badava più. Tutta la storia degli occhiali era stata colpa di suor Josephine. Era stata lei a dire alla madre che Iris sembrava sempre distratta e continuava ad alzarsi per avvicinarsi alla lavagna e leggere con le palpebre socchiuse. La madre aveva risposto che Iris quello sguardo distante ce l'aveva sempre avuto, fin da quando era nata, ma comunque aveva raccontato della lavagna al padre, e il padre le aveva detto di portarla a fare un esame della vista. Così Iris si era ritrovata con la madre e i tre Maschi Piccoli nella sala d'attesa di Julius Corvo, l'oculista di Yonkers che aveva sposato Dolores, cugina prima di suo padre. Leggendo a voce alta *Casalinga perfetta*, la madre aveva cercato di trastullare William e Charles che ovviamente erano troppo piccoli

per capire, ma si erano divertiti lo stesso un mondo stando seduti sulle sue ginocchia, da dove potevano tirare e strappare le patinate pagine della rivista. Ricci, essendo l'ultimo nato, aveva ottenuto il posto più morbido, accoccolato sul seno.

Il dottor Julius (così lo chiamavano tutti in famiglia) aveva preso Iris per mano e l'aveva accompagnata nell'ambulatorio. "Oplà," aveva detto circondandole gli esili fianchi con le sue manone e sollevandola per metterla a sedere sull'alta poltrona. Le teneva ancora le mani sul bacino quando l'aveva guardata dritto negli occhi dicendole: "Ora spengo la luce e vediamo cosa si può fare." La voce era quasi altrettanto sommessa, ma di sicuro non altrettanto rassicurante, di quella del tizio con i baffi che conduceva lo *Shhh! Show*. Le labbra sottili si contorcevano e si increspavano agli angoli della bocca ma il sorriso non era certo bonario come quello del signor Anderson quando la rimandava a casa con le bottiglie di latte, ed era scomparso del tutto quando la stanza era piombata nell'oscurità. Il dottor Julius le aveva allora sparato il raggio di una piccola torcia dritto in un occhio, poi nell'altro. Si era chinato a osservarla molto da vicino e le diceva di guardare il suo dito quassù in alto o quaggiù in basso. Iris non riusciva a vedere altro che il dito, l'aureola di capelli crespi che gli circondava la testa, le goccioline di sudore sulla fronte lucida intanto che le scrutava gli occhi, ondeggiando leggermente secondo il ritmo del respiro. A Iris non era piaciuto per niente sentirsi in faccia il suo alito caldo, la cui puzza era un misto di mozziconi di sigaretta e caffè stantio, lo stesso delle tazze che a volte il padre lasciava sul tavolo di lavoro in garage.

"Rilassati," aveva sussurrato il dottor Julius, talmente vicino all'orecchio da farle solletico, ma con un tono che non aveva nulla di allegro. Lei era sprofondata ancora di più nella poltrona. "Guarda dritto davanti a te adesso, da brava bambina. Non guardare me." Ce la metteva

tutta, Iris, per stare concentrata, ma la puzza del suo alito pestilenziale le faceva lacrimare gli occhi e le rivoltava lo stomaco.

“Perfetto. Vedi che allora sei proprio una brava bambina?” l’aveva vezzeggiata il dottore spegnendo la torcia, accarezzandole i capelli e spostandosi dietro la poltrona. Poi le aveva appoggiato una mano sulla spalla indicando la parete di fronte. “Vedi quella tabella laggiù, tesoro? Leggi le lettere che vedi nella terza fila dall’alto, da sinistra a destra.”

Iris aveva afferrato i braccioli con entrambe le mani e si era sollevata, pronta a concentrarsi sul nuovo compito. Sentendosi le gambe nude incollate al rivestimento di vilpelle della poltrona, aveva infilato la mano sotto di sé per tirare giù il vestito, come zietta Rosa e suor Josephine dicevano che una signorina doveva fare.

“Ti aiuto io, dolcezza,” aveva detto il dottor Julius, la voce appiccicosa come la vilpelle. La sua offerta non imponeva una risposta, ma prima che Iris potesse dire qualcosa una mano del dottor Julius era già scivolata sotto di lei avvolgendole i glutei (era così che bisognava chiamare il sedere, a sentire zietta), mentre l’altra tirava la leggera stoffa di cotone. A Iris non piaceva per niente sentirsi addosso quella mano ma sapeva che non poteva dirglielo in faccia. Lui era un adulto, e il marito della cugina Dolores, e per giunta un dottore.

“Ecco qua, non è meglio così?” aveva detto il dottor Julius lisciandole l’orlo del vestito sulle gambe, e poi le aveva coperto l’occhio destro con una piccola paletta di plastica. “Mi leggi quelle lettere, tesoro?” le aveva chiesto mentre la mano sinistra indugiava sulla sua coscia. Iris cercava di decifrare le lettere che sua madre e le sorelle maggiori e le suore della Sant’Agostino le avevano insegnato a riconoscere ma la vista già debole era ulteriormente offuscata dall’inquietante sensazione di stare facendo qualcosa di sbagliato. Aveva perciò

raddoppiato gli sforzi nel tentativo di concentrarsi sul pannello. “F, O, o forse Q?” aveva cominciato a leggere. “Z, V, R... anzi P, non lo so... non mi sento tanto bene. Me ne posso andare?” Era vero, le veniva proprio da vomitare. Senza aspettare risposta, era saltata giù dalla poltrona prendendosi una storta nell’atterrare, e zoppicando aveva varcato la porta più rapidamente possibile. La madre, occupata a impedire che i piccolini facessero a pezzi tutte quante le vecchie riviste della sala d’attesa, non aveva notato il rossore delle guance quando Iris le aveva chiesto trepidante: “Possiamo andare, mamma?”

Il dottor Julius era sopraggiunto subito dopo. “La nostra Iris è una bimbetta impaziente, cara Betty!” aveva detto ridacchiando. “Nessun problema grave, comunque. Solo un po’ di miopia. Avrei fatto qualche altro esame ma non è fatta per stare seduta, vero? In ogni caso ho visto abbastanza per prescriverle i suoi primi occhiali. Iris, vuoi venire a scegliere la montatura?”

Il dottor Julius incombeva dalla porta col suo lungo camice bianco, la piccola torcia e una penna d’oro infilate nel taschino, il sorriso sottile incollato alle labbra, il pomo d’Adamo incastonato nella gola. “Non mi sento bene,” aveva detto Iris. “Voglio andare a casa.”

La madre, in agitazione e desiderosa di andarsene al più presto, aveva radunato i maschietti dicendo: “Pensaci tu, Julius. Niente di troppo elegante, ovviamente, un prezzo accessibile. Ci fidiamo di te. Salutami Dolores.” Il dottor Julius aveva fatto cenno di sì con la testa continuando a ostentare quel suo orribile sorriso sottile.

Iris detestava ripensare al giorno in cui la madre l’aveva portata dal dottor Julius. Detestava l’aspetto che il mondo prendeva attraverso quegli occhiali, detestava l’aspetto che prendeva lei con quegli occhiali. Detestava che le scivolassero lungo il naso quando correva, che le

si appannassero quando rientrava in casa e fuori era freddo. Preferiva sedersi appiccicata alla tv, come fece quel sabato mattina almeno finché la mandria di fratelli e sorelle a piedi scalzi, con il pigiama stropicciato e i capelli arruffati, non si riversò giù dalle scale, sul volto l'espressione attonita di sopravvissuti a un terremoto notturno. Il suo momento di solitudine era già svanito, nelle discussioni per accaparrarsi una scodella di cereali, o su chi aveva rovesciato il latte, o su chi aveva diritto di sedersi sul divano. Marguerite e Louis si stavano già lamentando che Iris davanti al televisore impediva la visuale e che lo *Shhh! Show* era per bimbeti. Iris abbandonò la propria postazione in silenzio e sgusciò fuori dalla stanza. Tanto si era stufata di essere zittita da quel tizio senza voce, visto che non stava facendo il minimo rumore.

Voleva trovarsi un posto dove stare da sola ma era troppo presto per uscire. Aprì la porta che dava sullo scantinato e si fermò in cima alle scale, strizzando gli occhi verso il buio, cercando di darsi il coraggio di scendere. Accese un interruttore e i gradini furono illuminati da una luce fioca. Posò titubante il piede nudo sul primo, soffermandosi a riflettere sui pericoli che potevano nascondersi tra le ombre giù dabbasso. Facendo un bel respiro, obbligò l'altro piede a seguire il primo, poi entrambi a portarla fino in fondo. Ferma sull'ultimo gradino tremante di paura, fu tentata di fare dietro-front e risalire di corsa le scale, verso la sicurezza, ma con un impeto di coraggio spiccò un balzo e tirò la catenella che pendeva dal soffitto. Il cono di luce dalla lampadina dissolse il primo cumulo di quelle ombre sinistre, svelando i vecchi mobili e il divano bitorzolato che arredavano la "stanza ricreativa". I posti bui (specie i posti bui con un sacco di roba dentro, come le soffitte e gli scantinati, e non i posti bui vuoti come il cielo notturno) la spaventavano ancora di più dalla volta in cui i genitori erano usciti e Violet le aveva permesso di stare alzata a guardare un film insieme a lei. In realtà,

Iris si era sentita allettata soprattutto dall'idea di accoccolarsi vicino a Violet sul divano, poiché da quella distanza riusciva a vedere ben poco della tv. Aveva visto, però, la scena in cui la donna pugnala un uomo alla schiena con un paio di forbici, dopo che lui era sbucato da dietro una tenda e aveva cercato di strangolarla con una calza di nylon.

Nonostante il terrore, Iris aveva tenuto gli occhi incollati allo schermo finché non era stata sicura che l'uomo fosse morto, ma almeno si era beccata un abbraccio. Violet infatti l'aveva tenuta stretta fino a smettere di tremare, anche se probabilmente tremava più che altro dalla paura di finire nei Guai per averle permesso di guardare il film. Lei, comunque, non era una che faceva la spia, specie se sapeva che facendo la spia avrebbe messo nei Guai Violet o un'altra delle sorelle.

Iris si sentì orgogliosa del coraggio che aveva dimostrato scendendo laggiù quella mattina, e tirò un sospiro di sollievo mentre andava alla ricerca del giusto premio. Il battito del cuore riprese improvvisamente ad accelerare quando individuò l'oggetto del desiderio: il giradischi. Pur sapendo che rischiava di buscarle da Alexander se fosse stata scoperta, non riuscì a resistere. Sfilò il vinile dalla copertina e appoggiò l'album dei Beatles sul piatto. Gli altoparlanti gracchiarono quando tirò via un piccolo batuffolo di polvere dalla puntina e posizionò il braccio all'inizio del solco, prestando grande attenzione a non provocare graffi come aveva visto fare a Violet e Marguerite il pomeriggio precedente: dopo aver ripiegato tutti i pannolini e portato un bicchiere di succo d'arancia alle due sorelle, le era stato accordato il permesso di fermarsi nello scantinato insieme a loro per una volta. Iris era rimasta in disparte, come le sorelle l'avevano obbligata a promettere, seduta in silenzio sul divano bitorzolato, agitando il piede scalzo al ritmo della musica. Guardava Violet e Marguerite dimenarsi e

ancheggiare ma a un certo punto non aveva più resistito, un po' come quando le scappava la pipì e qualcuno in bagno ci stava impiegando un secolo a fare quell'altra cosa. Era saltata in piedi e si era messa a ballare, ma subito le sorelle l'avevano rimproverata e rispedita di sopra perché non sapeva mantenere le promesse.

Quella mattina, però, non c'era nessuno a impedirle di ballare a piacimento, almeno finché qualcuno non avesse fiutato la sua presenza. Abbassò a malincuore il volume per non scatenare attenzioni indesiderate e fin dalle prime note cominciò a imitare le mosse che aveva visto fare alle sorelle. Era la sua canzone preferita, quella del tenersi per mano, che lei all'inizio chiamava la canzone delle Hawaii per via del verso che faceva "*I held her hand in Hawaii-iii*". Finché Marguerite non gliel'aveva sentita cantare ed era scoppiata a ridere, dicendo che era troppo piccola per ascoltare i Beatles visto che non riusciva nemmeno a distinguere le parole. Come se non bastasse, la sorella le aveva anche fatto fare una figuraccia a tavola raccontando ai Maschi Grandi che Iris aveva scambiato la parola "*mine*" per "*Hawaii*". Si erano sbeccati tutti tranne Alexander il quale, fulminandola con un'occhiataccia, le aveva detto che se l'avesse beccata con quelle manacce bisunte sul suo album l'avrebbe riempita di botte. Come se lei non lo sapesse già.

Più ballava, però, più cantava, e meno pensava al rischio di essere beccata da Alexander con le manacce bisunte sul suo album. Continuava a riascoltare la stessa canzone, ballandola dall'inizio alla fine e correndo poi a sollevare la puntina per rimetterla con cura nel punto giusto, senza graffiare il disco, cosa che cominciava a essere difficile adesso che il ballo le faceva tremare e sudare le mani. Alla fine crollò sul divano, la camicia da notte fradicia, il petto palpitante e i polmoni che si riempivano dell'aria stantia dello scantinato nel

tentativo di riprendere fiato. Mentre partiva il brano successivo, sentì un forte scricchiolio sovrastare la musica. Qualcuno stava aprendo la porta in cima alle scale! Immediatamente si materializzò l'immagine di Alexander che scendeva a picchiarla, un'immagine talmente nitida e spaventosa che Iris riusciva persino a sentire il rumore dei pugni del fratello sulla schiena. Spaurita, corse a spegnere il giradischi, sollevò l'album dal piatto che ancora girava e lo rinfilò nella copertina.

“C'è nessuno laggiù?” ruggì la voce del padre in cima alle scale.

“Io!” gridò Iris con il filo di voce rimastole dopo aver cantato e ballato, un brivido di sollievo nello scoprire che non era il fratello nonostante ormai, a giudicare dal tipico chiasso del sabato mattina che si riversava fino allo scantinato dalla porta aperta, dovessero essersi alzati tutti.

“Cristo santo!” imprecò il padre. “Quante volte devo dirvi di spegnere la luce?!” Con tutto quel pandemonio non doveva averla sentita; perché se l'avesse sentita non avrebbe mai spento la luce, sbattendo la porta e abbandonandola laggiù, insieme a tutte quelle ombre minacciose e ai mobili vecchi, in una piccola isola di luce, senza una via di scampo che non passasse attraverso il buio.

Le nuvole giocavano nel cielo primaverile, arrivavano dal lago Ontario facendo le capriole e poi scappavano capricciose in tutte le direzioni. Come Iris, sembrava che non avessero le idee chiare su cosa fare quel sabato pomeriggio. Dopo l'inquietante esperienza nello scantinato (conclusasi solo quando la madre aveva acceso la luce ed era scesa per il primo bucato del sabato), Iris era uscita a fare una passeggiata lungo Rugby Road. Come al solito, trovava che a camminare si perdesse tempo, a meno che non fosse a caccia di chewing gum sputati, e ben presto cominciò a saltellare. Le piaceva il ritmo dei balzi che aveva stabilito, e il

senso di libertà che provava quando lasciava ondeggiare le braccia avanti e indietro, acquistando velocità con ciascuno di quegli ampi e spensierati movimenti. Diretta verso la casa di Rita Esposito, adocchiò Rosemary, la bambina che viveva da sola con i genitori nell'edificio d'angolo. Era probabile che Rosemary stesse tornando dal negozio di generi alimentari del quartiere, a giudicare dal sacchetto di carta che aveva in mano e che doveva essere pieno di Bazooka, i morbidi quadratini di chewing gum ancora racchiusi nelle loro mini strisce a fumetti e avvolti nella carta cerata. Ogni gomma era incisa nel mezzo, così era facile da spezzare in due nel caso bisognasse dividerla con qualcuno, ma Iris dubitava proprio che Rosemary fosse interessata a condividere qualcosa con qualcuno, figurarsi con lei. Le rivolse un cenno della mano e Rosemary ricambiò il saluto, facendo un palloncino e stringendo ancora più forte il sacchetto. Chissà, si domandò Iris, se dentro c'era anche qualche Juicy Fruit. Le venne l'acquolina in bocca al solo pensiero; per terra di Juicy Fruit era quasi impossibile trovarne perché il colore neutro le rendeva più difficili da individuare rispetto ai chewing gum rosa, e quando ne scovava una il sapore non era mai né davvero succoso né davvero di frutta. Nei confronti di Rosemary Iris provava un misto di pena e ammirazione dal giorno in cui suor Josephine, in classe, aveva chiesto che tutte si alzassero una alla volta e dicessero la propria data di nascita. Rosemary aveva detto di essere nata il 29 febbraio e suor Josephine si era tutta entusiasmata, spiegando alla classe che Rosemary festeggiava il compleanno solo una volta ogni quattro anni. Che disdetta doveva essere, specie per una persona dotata di libero arbitrio, perché nessuno dotato di libero arbitrio avrebbe mai scelto di rinunciare al proprio compleanno. E quello era un dato di fatto che neanche una montagna di chewing gum poteva cambiare.

Nella famiglia Capotosti, i compleanni erano meglio del Natale. Era l'unico giorno dell'anno in cui si

accorgevano di te, nel senso buono del termine però, non come quando ti cacciavi nei Guai. Potevi scegliere la torta e la glassa che preferivi e la mamma la faceva, precisa come l'avevi richiesta! Fratelli e sorelle erano tutti gentili, almeno per parte della giornata, e a cena ti mettevano accanto al piatto biglietti scritti apposta per te. Zietta Rosa arrivava direttamente dal lavoro, ancora con le calze bianche e la divisa da infermiera, e intanto che si toglieva il copricapo appuntato ai capelli sospirava per l'emergenza che l'aveva trattenuta anche se poi, vedendo l'intera famiglia riunita, le tornava subito il buonumore e cominciava a strizzare guance a destra e a manca dicendo: "*Bella della mamma!*"¹ Poi posava sul tavolo una scatola ben confezionata che faceva sempre morire tutti quanti dalla curiosità, sebbene sotto la carta velina non ci fosse mai niente di più che un pigiama nuovo per i maschi o una camicia da notte per le femmine. Una volta finita la cena zio Alfred sgattaiolava fuori dalla stanza e, dopo che le luci si erano spente di colpo, tornava con la chitarra e si metteva a dirigere il coro Capotosti nell'interpretazione di "Happy Birthday". La mamma portava in tavola la torta, illuminata dal giusto numero di candeline – il che voleva dire che eri davvero un anno più grande – e la glassa con il tuo nome scritto con la gelatina colorata – il che voleva dire che la torta era davvero la tua –, e ti sentivi il viso caldo quando ti chinavi a spegnere le candeline e tutti applaudivano, e il calore lo sentivi anche dentro, perché nessuno aveva tentato di intromettersi e spegnerle al posto tuo, o di strapparti i biglietti, o di rubarti la scatola con la camicia da notte nuova, o di picchiarti, farti ripiegare i pannolini, mandarti alla latteria, tutto perché era il tuo compleanno. Forse, dato che Rosemary era figlia unica, non aveva bisogno di un compleanno ogni anno.

Alla casa di Rita Esposito erano aggrappati vivaci listelli gialli che vestivano l'edificio come se fossero un abito primaverile. La casa e il fatiscente marciapiede

alberato erano separati da un rigoglioso prato di erbetta color smeraldo, che invitava Iris ad attraversarlo a piedi nudi, sebbene non fosse ancora estate e sapesse, per giunta, che il signor Esposito non sopportava di vedere calpestato il suo prato, l'unica cosa che lo faceva gridare persino più forte di suo padre, per quanto fosse difficile immaginare che si potesse gridare in una giornata incantevole come quella. Iris avvertiva nelle ossa l'imminente sopraggiungere della primavera: si sentiva effervescente e cominciava a nutrire la speranza di essersi ormai lasciata alle spalle il freddo e il grigiore e il buio e il ghiaccio e il vento che durante i lunghi mesi invernali flagellavano la sua città, lassù nel nord dello stato di New York. Era buffo come cambiavano le stagioni. Ti alzavi una mattina e all'improvviso notavi che fuori c'era già luce, e che c'era ancora quando andavi a letto. E altrettanto all'improvviso, le ultime tracce di neve sudicia e di fanghiglia ghiacciata venivano lavate via dalla pioggia e risucchiate dal sole. Iris sperava che Rita potesse uscire a godersi il sole finché fosse durato.

Salì saltellando i gradini del portico e sbirciò attraverso le tende delle finestre senza scorgere anima viva. Fece il giro dell'edificio e si fermò sotto la finestra della camera di Rita. A Iris piaceva giocare nella stanza di Rita quando faceva troppo freddo per stare fuori; unica femmina e più piccola di quattro figli, Rita aveva una cameretta tutta per sé e dormiva su un letto ben rifatto coperto da una trapunta rosa a balze e da una montagna di peluche a ciascuno dei quali Rita aveva dato un nome. I giochi e i giocattoli erano custoditi dentro una cassapanca in un angolo della stanza, dalla quale venivano tirati fuori e nella quale venivano poi riposti con cura meticolosa. Anche Iris amava l'ordine, ma dubitava che Rita potesse capire come si era sentita lei scoprendo sparpagliati sul pavimento del soggiorno i pastelli Crayola che i genitori le avevano regalato per il compleanno e che lei aveva nascosto nel cassetto

dell'ultima spiaggia insieme agli occhiali che non andavano bene e alle mutande con l'elastico allentato e alle calze bucate sul tallone, dove era sicura che nessuno sarebbe mai andato a guardare. Perciò, sebbene i giocattoli di Rita le facessero gola, a volte Iris aveva come l'impressione, giocando in quella cameretta, che una parte di sé restasse chiusa fuori. Si sentiva molto più a suo agio all'aria aperta; Rita aveva paura dei cani, delle macchine, dei ragazzi di colore. Aveva paura di sporcarsi e di beccare la pioggia. Al confronto, Iris sembrava ben più coraggiosa di quanto fosse in realtà, quando giocavano fuori, e ora che aveva superato la brutta esperienza nello scantinato si sentiva quanto mai pronta a ricoprire il ruolo di leader indomita. In piedi sotto la finestra, si mise le mani intorno alla bocca e con quanto fiato aveva in corpo chiamò: "*Ri-ta-aaa!!! Ri-ta-aaa!!!*" Nessuna risposta. Gonfiò i polmoni e riprovò. "*Ri-ta-aaa!!! Ri-ta-aaa!!!*" Niente. Dopo qualche altro tentativo cominciò a bruciarle la gola, le girava la testa. Alla fine rinunciò, riprese la strada senza una meta precisa e finì per ritrovarsi nel giardino di casa sua. Un po' delusa, un po' sorpresa di scoprirlo deserto, fece appello a tutto il suo coraggio salendo fino all'ultimo piolo dell'arrampicatoio in modo da dare un'occhiata in giro. Adorava la sensazione di essere in grado di osservare senza essere vista. Dal suo trespolo vedeva il cortile della casa accanto dove, quando il tempo era bello, due anziane signore se ne stavano sedute per ore avvolte in uno scialle fatto all'uncinetto, biascicando e borbottando e dondolandosi sulla sedia. Iris e Lily a volte si accucciavano dietro lo steccato per spiare e cercare di decifrare il testo delle loro lamentazioni, finché non se ne andavano annoiate per la totale mancanza di azione o non scappavano con la pelle d'oca per un ruggito o qualche altro spaventoso verso animalesco prodotto dalle due donne.

Quel giorno faceva ancora troppo freddo perché le anziane uscissero in giardino, mentre in quello dei vicini

sull'altro lato non c'era niente di interessante, o quanto meno niente che lei riuscisse a vedere senza gli occhiali. Decise perciò di stilare l'inventario del proprio. Contro il fianco del garage erano appoggiate un paio di biciclette da uomo mentre quella sulla quale lei aveva imparato, con il parafango ammaccato e la gomma davanti sgonfia, giaceva desolatamente in terra accanto alla conigliera, in attesa che il padre la riparasse. I conigli appartenevano a sua sorella Jasmine. Jasmine adorava gli animali di ogni genere, e il padre adorava renderla felice. Forse perché era tanto dolce e carina, con i capelli mossi e le fossette, oltre a essere la primogenita femmina, arrivata dopo Alexander e John. Jasmine era premurosa anche con lei, al punto da fermarsi accanto al suo letto per rimboccarle le coperte senza che nessuno glielo avesse chiesto. Dopo un po', la gabbia che il padre aveva costruito per la prima mezza dozzina di conigli era diventata troppo piccola, e così il padre ne aveva costruita un'altra accanto al garage, anche se Iris lo aveva sentito urlare giusto qualche giorno prima che quei maledetti schifosi conigli continuavano a figliare e che adesso nemmeno la gabbia nuova era più sufficiente. Iris si era chiesta se suo padre avrebbe costruito anche un'altra casa per la famiglia, se la madre avesse avuto altri bambini.

Una folata di vento freddo la fece rabbrivire, ricordandole oltretutto che stava in cima all'arrampicatoio. Avvertendo una certa agitazione, scese usando la massima cautela, convinta che avrebbe corso meno rischi nel coccolare un po' i conigli, anche se non aveva il permesso di tenerli in braccio e si sarebbe dovuta accontentare di infilare le dita tra le maglie della rete. Poteva prenderli soltanto se c'erano Jasmine o i genitori, dalla volta in cui si era cacciata in Guai grossi aprendo la porticina, con i conigli che avevano cominciato a zompettare per tutto il giardino e la barboncina di Jasmine che li inseguiva.

Mentre si dirigeva verso la conigliera, Iris sentì un rumore proveniente dal garage. La porta del garage era chiusa e in giro non si vedeva nessuno, circostanza piuttosto strana per un sabato pomeriggio. Si avvicinò quatta quatta e si alzò sulla punta dei piedi nella speranza di riuscire a sbirciare dalla finestra. Tuttavia, nonostante stirasse gli alluci e le gambe e il collo quanto più possibile, arrivava a malapena con la punta del naso al telaio. Trascinò allora una sedia da giardino tutta arrugginita e ci si arrampicò, tenendosi aggrappata al telaio della finestra. Appoggiò la faccia contro il vetro e aguzzò la vista cercando di mettere a fuoco la scena.

L'uomo piegato sul tavolo da lavoro era senza dubbio suo padre, di quello era certa anche se dava le spalle alla finestra. Il padre passava ore e ore in garage, dove teneva gli attrezzi e gli strumenti, appesi ai ganci perfettamente allineati sopra il banco, e ogni tipo di viti, chiodi e bulloni, dentro scatole di sigari impilate una sull'altra, anche se lui fumava solo sigarette, e naturalmente beveva anche caffè e di tanto in tanto perciò buttava i mozziconi nella tazza usata, il che per un attimo le fece quasi perdere l'equilibrio e venire da vomitare al ricordo del dottor Julius e dell'odore nauseabondo del suo alito, anche se quello del padre non puzzava in quel modo, certo che no; era la tazza di caffè con i mozziconi galleggianti a essere così pestilenziale. Il dottor Julius, poi, non era nemmeno riuscito a procurarle un paio di occhiali adatti a lei, mentre suo padre sapeva aggiustare praticamente di tutto, addirittura anche le persone. Di lavoro attaccava gambe e braccia nuove ai veterani, e li istruiva a usarle. Diceva che se un uomo aveva dato una gamba o un braccio per la patria, Cristo santo!, si meritava una protesi sostitutiva. Il padre era anche un infermiere, ma non proprio come zietta Rosa.

Ogni volta che qualcuno si faceva male (in genere i maschi) era lui che correva in soccorso, più veloce di

quanto si potesse immaginare. Prendeva in braccio l'infortunato e lo stendeva sul tavolo della cucina. E se il paziente piangeva sapeva come farlo smettere, non con le urla ma chiedendo dove gli faceva male e che tipo di dolore era. Poi mandava la moglie a prendere disinfettante e pomate e garza e bende dall'armadietto dei medicinali. Il liquido di certi flaconi bruciava quando te lo versava sulla pelle, anche se lui assicurava sempre che non avrebbe bruciato. "Stavolta ti è andata bene," diceva. "Non c'è bisogno dei punti. Anzi, penso che basti un bel cerotto." Al citare i cerotti, che erano sempre un grande trofeo da esibire visto che non venivano mica distribuiti alla leggera, il paziente annuiva e in genere la cosa finiva lì. Non sempre, comunque, era così facile.

Una volta Alexander si era schiacciato il pollice con il martello e sotto l'unghia gli si era formata un'enorme bolla violacea. Alexander era già troppo grande per mettersi a frignare come un moccioso ma non era riuscito a evitare di mettersi a saltellare urlante per tutta la cucina. Al padre era bastato dare un'occhiata al pollice per precipitarsi al di là della porta e tornare pochi minuti dopo con il trapano. Aveva fatto sedere Alexander e gli aveva detto di tenere la mano piatta sul tavolo. Louis aveva cominciato a esultare e a battere le mani vedendo il trapano, mentre il gemello Henry si era limitato a osservare in silenzio, con lo stesso sorriso di attesa che sfoggiava quando era in coda per un cono gelato. Iris e Lily se ne erano rimaste in disparte, abbracciate alle gambe della madre, che si copriva la bocca con una mano.

"Tutti zitti adesso! O altrimenti uscite!" aveva ordinato il padre schiacciando il pulsante del trapano. Sulla cucina era calato il silenzio, subito rotto dal ronzio del trapano sospeso sulla mano di Alexander. Prima che qualcuno potesse scappare in preda al panico, il padre aveva fatto un buco nell'unghia e uno spruzzo di sangue

era schizzato in aria e Alexander aveva appoggiato la testa sul tavolo per il sollievo. Tutti avevano applaudito l'eroica prova di coraggio di padre e figlio, e i due maschietti avevano riso alla vista del sangue che colava lungo la porta del frigorifero e i mobili della cucina.

Iris vide qualcosa di rosso anche lì in garage, più che un rivolo un piccolo flusso che colava dal tavolo di lavoro dentro un secchio arrugginito. Pulì il vetro appannato dal proprio alito, poi ci premette di nuovo contro la faccia, stringendo le palpebre per vedere meglio, cercando al tempo stesso di non cadere dalla sedia che traballava sotto i suoi piedi. Vide il padre girarsi, alzare la mano che stringeva una specie di coltello, un coltello grande, e poi abbassarla, molto più velocemente e violentemente rispetto al giorno in cui aveva curato Alexander con il trapano. Vide qualcosa cadere per terra, rimbalzare, rotolare via, fermarsi appena sotto la finestra. Lì per lì Iris pensò di avere le travegole, ma persino dopo aver sbattuto forte le palpebre e premuto la faccia contro il vetro fino a schiacciarsi il naso e a farsi male alla fronte, l'impressione era ancora che due orecchie di coniglio puntassero verso di lei da una testa pelosa. Iris aprì la bocca, voleva gridare al padre di smetterla, ma la gola era talmente stretta che non riuscì a passare nemmeno una parola. Alzò la mano per picchiare sul vetro ma perse l'equilibrio e cadde dalla sedia. Si rialzò in piedi attanagliata dal panico, inciampò correndo verso casa, piombò in cucina entrando dalla porta di servizio e lì trovò la madre che canticchiava lavorando davanti al lavello.

“*Mammmmmmma!!!*” strepitò Iris gettandole le braccia intorno alle gambe, affondando la testa tra le pieghe della vestaglietta e del grembiule, cercando conforto tra le sue gambe calde.

“Che c'è, tesoro? Cos'è successo?” disse la madre posando il coltello e asciugandosi le mani sul grembiule.

“È... È...” singhiozzò Iris, con gli occhi che saettavano tra il volto della madre e il lavello, di cui ormai riusciva a vedere l'interno senza doversi arrampicare su una sedia. E quello che vedeva era la lama insanguinata del coltello che la madre stava usando.

“Cos'è quello?” chiese indicando i pezzi di carne cruda su un tagliere di legno.

“Vogliamo provare qualcosa di nuovo per cena, tesoro,” le rispose la madre. “Aspetta di assaggiarlo e vedrai che bontà!”

Sembrava proprio una carne diversa da quella con cui di solito la madre preparava il riso al ragù o i panini con il macinato. Iris lo sapeva cos'era, aveva visto tutto. Non le importava se era una bontà, anzi non aveva la minima intenzione di assaggiarla. Mai e poi mai avrebbe mangiato i conigli di Jasmine, mai e poi mai avrebbe continuato a vivere in quella casa! Schizzò via dalla cucina, salì le scale a due a due ed entrò in camera da letto. Lily era seduta a gambe incrociate sulla brandina di sotto del letto a castello, a guardare le immagini del catalogo di Sears. Alzò gli occhi verso di lei.

“Ehi, Iris. Che ti è successo?” chiese, il sorriso che scompariva nel vederla in lacrime. Quando una sorella piangeva, chiedevi perché e cercavi un modo per farla smettere.

Iris tirò su col naso ma non rispose. Era troppo sconvolta per parlare di ciò che aveva visto, persino con Lily. Infilò la mano sotto il letto e trascinò fuori il valigino azzurro che le aveva regalato zietta Rosa e che Iris usava quando andava a dormire da lei. Era stato un regalo inatteso in occasione dell'ultimo compleanno e Iris si era immediatamente affezionata a quella piccola valigia, anche se sulle prime era rimasta un po' dispiaciuta visto che ci contava, su una camicia da notte nuova. Dopo che l'aveva aperta, però, e aveva visto che zietta ne aveva nascosta una all'interno, la delusione

aveva lasciato campo libero alla gioia. Iris aveva imparato ad apprezzare le delusioni proprio per quel motivo, perché amplificavano il gusto di qualsiasi cosa bella succedesse dopo. A quel punto l'entusiasmo si era ormai impadronito di lei, e Iris aveva cominciato a chiedersi quali mete avrebbe potuto raggiungere un giorno, a parte la casa di zietta Rosa. Quando tuttavia aveva notato che Lily stava fissando il valigino con lo sguardo vuoto, dentro di lei era risuonata una nota di tristezza.

Iris spazzò via i gatti di polvere che sonnacchiavano sul valigino, fece scattare le chiusure e con passo deciso si avvicinò al comò che divideva con Lily. Aprì il cassetto della biancheria intima ma lo scoprì vuoto. Affondò allora la mano nel cassetto dell'ultima spiaggia, prese una manciata di mutande sbrindellate, arraffò la camicia da notte ormai non così nuova da sotto il cuscino e gettò tutto nella piccola valigia. Asciugandosi le lacrime, si soffermò a osservare il disegno nell'angolo in basso a sinistra, che la rincuorava sempre. Ogni tanto tirava fuori il valigino soltanto per guardarlo, anche se non doveva andare da nessuna parte (ossia il più delle volte), ma solo quando Lily non c'era. Iris adorava la figura dell'uomo e della donna che sorridenti si tenevano per mano vicino a quello che sembrava l'arrampicatoio più alto del mondo. Zietta le aveva spiegato che si chiamava Torre Eiffel e che stava a Parigi, cioè in Francia, e che la Francia non era troppo lontana dall'Italia, il paese da dove erano arrivati nonna e nonno Capotosti. Ma che era molto molto lontana da Rugby Road.

Parigi! Ecco dove sarebbe andata. Aprì di nuovo il cassetto dell'ultima spiaggia e tirò fuori gli occhiali. Anche se non andavano bene, a Parigi avrebbe potuto averne bisogno. Si guardò attorno un'ultima volta, mentre nuove lacrime le colmavano gli occhi. "Che ti è successo, Iris?" le chiese di nuovo Lily, lo sguardo fisso

sulla valigia. Iris si limitò a scuotere la testa, la abbracciò, si precipitò giù per le scale e uscì dalla porta principale, cercando di non pensare alla sorella minore che stava lasciando da sola nella sua camera con il catalogo di Sears, alla madre che stava lasciando in cucina con i petti e le cosce di conigli morti, al padre che stava lasciando in garage con le mani insanguinate. Raggiunse la strada e si mise a correre, a gambe levate.

¹ In italiano nel testo, come di norma nei corsivi dei dialoghi di zietta Rosa e di nonna Capotosti. (*N.d.T.*)

OceanofPDF.com

4. Lily

L'aria era fresca e umida, intrisa di muffa. Qualcosa, nell'odore dello scantinato, nella sensazione che dava, la attraeva e la respingeva al tempo stesso. Il pavimento di cemento grezzo era macchiato dall'incontinenza della vecchia lavatrice arrugginita, l'aria appesantita dal sudore della vita vissuta che si concentrava laggiù. Gli odori pungenti di candeggina, sudore, urina e latte acido che emanavano dal cesto della biancheria, quelli concreti dello sgrassatore per le mani, del lubrificante, della segatura... tutte testimonianze di una vita e di una cultura basate sulla dedizione al lavoro e al sacrificio.

Entrare nello scantinato non era come entrare in cucina o in soggiorno. Ogni volta che Lily era costretta a scenderci, per prendere un paio di pantaloni da neve appesi a un gancio o recuperare un paio di calzini dal mucchio dei panni sporchi (perché in fondo i calzini era sempre meglio metterli sporchi che non metterli affatto), lo faceva con l'intensa consapevolezza di entrare non solo in una stanza diversa, ma addirittura in una diversa parte di sé. Lo scantinato imponeva anche a lei di essere diversa. Più coraggiosa. Più grande, in qualche modo.

Si era seduta nel bagnetto che vi era stato ricavato, poco più che un vecchio water bianco piazzato in una nicchia originariamente pensata come deposito per la frutta. O forse come cella segreta. A dividere lo spazio del bagno e le macchine che tenevano in vita la casa – la lavabiancheria, la caldaia, una piccola idrovora – c'era un vecchio lenzuolo appeso a un'asta da tenda mezza piegata che suo padre aveva montato sul vano della

porta. Il lenzuolo era scostato, e Lily osservava la madre muoversi con grazia e precisione intanto che ripeteva i rituali gesti del bucato, un'impresa senza fine in casa Capotosti. Prendeva, si chinava, si voltava, prendeva, si chinava, si voltava, canticchiando, sembrava quasi una ballerina della tv.

Per prima cosa, i vestiti dovevano passare nel cestello orizzontale pieno d'acqua, dove un gigantesco braccio agitatore cominciava faticosamente a fare avanti e indietro, sballottando tutta la macchina, scacciando lo sporco da quegli indumenti sudici come lo Spirito Santo scaccia i peccati dall'anima.

Una volta che la lavabiancheria si fu fermata, la madre di Lily prese una maglietta blu e ne inserì l'orlo fra due grandi rulli di gomma bianca, che azionò girando una manovella d'alluminio sul fianco della macchina. I rulli afferrarono la maglietta e strizzarono via tutta l'acqua in eccesso, riversandola nel lavandino di servizio. E quello era il primo strato di una nuova pila di vestiti, umidi ma puliti, pronti a essere stesi. Lily si sfilò la gonna, la calzamaglia e le mutandine fradicie di pipì, aggiungendo gli indumenti alla inesauribile montagna di infanzia che stava accampata ai piedi delle scale dello scantinato.

“A quanto pare hai avuto un piccolo incidente, eh?” le disse la madre.

“Scusami, mamma,” disse. “Non l'ho fatto apposta. È che proprio non sono riuscita a tenerla.” Non c'era bisogno di raccontarle quello che era successo in classe, che aveva interrotto la lezione della signorina Swift ed era stata dimenticata nel guardaroba.

“Non ti preoccupare,” disse la madre. “Sono cose che capitano.” Si chinò, le prese con delicatezza il mento tra pollice e indice, le inclinò il viso verso l'alto e la baciò sulla punta del naso. Lily sentì sciogliersi le delusioni della giornata, rincuorata dalla certezza che la madre le

voleva bene lo stesso – anche se si era fatta la pipì addosso, anche se aveva perso l'equilibrio e calpestato una crepa andando a scuola quella mattina.

“Bene,” continuò accarezzandole il culetto nudo. “Torna di sopra e mettiti un paio di pantaloni puliti, poi mandami con lo scivolo il resto della roba da lavare.”

Lo scivolo della biancheria sporca attraversava la parte centrale della casa e faceva una fermata a ogni piano: in cucina e nel corridoio al primo piano, dove c'erano le camere. Era segnalato da una porticina di legno con la maniglia rotonda. Sembrava una porta normale, fatta però per una persona piccolissima, persino più piccola di lei. Se aprivi la porticina dello scivolo, cacciavi dentro la testa e guardavi giù, potevi vedere le montagne di indumenti nello scantinato. Lily sbirciò proprio mentre la mamma prendeva un po' di roba e la metteva nella lavabiancheria per poi uscire dal suo campo visivo. A Lily veniva spesso la tentazione di arrampicarsi dalla porticina e lasciarsi cadere nella colonna, per scoprire cosa si provava a precipitare e atterrare nello scantinato, la caduta attutita da gonne scozzesi e camicette bianche, da pantaloni neri e blue jeans, da un numero incalcolabile di asciugamani e strane mutande con la tasca sul davanti.

Lo scivolo della roba sporca la prendeva spesso in giro con il suo silenzioso, insistente richiamo all'azzardo e al disastro. Quell'angusto spazio buio poteva essere un luogo dove evadere o nascondersi. Ma se poi nessuno avesse fatto caso a lei, in cima alla montagna fradicia di sudore, fradicia di urina, fradicia di lacrime? Se sua madre avesse preso alla cieca, pensando di afferrare un asciugamano o una tovaglia, e avesse invece fatto passare lei dentro lo strizzatoio? Oh, quanto si sarebbe addolorata scoprendo di aver infilato la figlia più piccola tra i rulli per il bucato. Probabilmente sarebbe rimasta immobile, sopraffatta dalla tristezza come la Vergine Maria in quella statua in cui teneva in grembo

Gesù. Aveva l'aria davvero triste, e Gesù era lì, con indosso solo le mutande, e Lily si chiese com'era stato Gesù da piccolo, e dove aveva fatto l'asilo. Gli era mai capitato di interrompere la maestra o di farsi la pipì addosso, di essere dimenticato nel guardaroba? Se avessero scolpito una statua di lei, anche sua madre avrebbe potuto tenerla in grembo, solo che lei sarebbe stata completamente piatta dopo essere passata attraverso lo strizzatoio. La madre avrebbe indossato il vestito azzurro speciale con i pois bianchi e forse anche la collana di perle. Avrebbe avuto il viso solcato dalle lacrime e gli occhi sarebbero stati rivolti al cielo, come a dire: "Padre nostro, perché non sono stata più attenta? Perché non mi sono accorta che lì c'era Lily? Adesso è morta e io non potrò più baciarle il nasino, accarezzarle il culetto nudo." Lily richiuse con forza la porticina della colonna e cercò di cancellare l'immagine dalla propria testa.

E poi c'era lo sportellino del latte, il posto dove più amava giocare. La porticina era ricavata accanto all'ingresso di servizio e si distingueva da quelle dello scivolo perché era verniciata di bianco, ma anche perché se la aprivi ne vedevi un'altra, affacciata sull'esterno. Tutte le mattine, Roy della latteria Lipman imboccava il vialetto con il suo grosso furgone bianco. Saltava giù, vestito in pantaloni bianchi e berretto bianco. La camicia, anch'essa bianca, aveva la scritta "Roy" cucita sul taschino sinistro. Roy apriva il portellone posteriore, si chinava e tirava fuori due cestini di alluminio con il manico, che un po' le ricordavano quelli natalizi. Ogni cestino conteneva sei bottiglie di vetro. Roy fischiava sempre, e Lily immaginava che fosse molto felice – in fondo lui, cascasse il mondo, il latte ce l'aveva tutti i giorni, a tutte le ore.

Roy apriva la porticina esterna, appoggiava i cestini e la richiudeva. Tutti i Capotosti riconoscevano il rumore dello sportellino. Con perfetto tempismo, la madre o uno

dei Maschi Grandi andava a recuperarli e metteva le bottiglie in frigorifero. Al termine della giornata, poi, la madre sistemava i cestini con i vuoti nello scomparto del latte, in modo che Roy potesse riprenderseli la mattina dopo. Roy faceva il giro di tutte le case del quartiere, consegnava il latte e spariva. Le uniche volte in cui lo si vedeva da vicino erano quando la madre di Lily si dimenticava di lasciargli i soldi nel cestino il venerdì. Allora Roy tornava più tardi e bussava alla porta.

“Ehi, salve, mezza pinta!” le disse quel venerdì pomeriggio quando andò ad aprire.

“Ciao, Roy!” lo accolse lei, con l’esuberanza solitamente riservata alle apparizioni di Babbo Natale o alle occasioni in cui zio Alfred si presentava con il gelato alle noci. A Lily le noci non piacevano un granché, ma un gelato a qualsiasi gusto era sempre meglio che niente gelato.

“La mamma è in casa?” chiese Roy.

“Maaaaaa-mma!” urlò Lily. “C’è Roy il lattaio!” Rimase a guardarlo impalata, con un sorriso smagliante.

Dopo averle sorriso a sua volta per una quindicina di secondi, Roy gettò lo sguardo verso l’interno della casa e strizzando l’occhio le disse: “Magari, se vai a cercarla...”

“Ok!” Lily gli sbatté la porta in faccia e corse a cercare la madre.

“Mamma, mamma!” continuò a chiamare vagando da una stanza all’altra, finché non la trovò nella camera da letto dei genitori, che stava a pianterreno e affacciava sulla strada. La madre stava frugando tra gli spiccioli di un portamonete di cuoio marrone consumato. Si pulì l’occhio destro col dorso della mano. Tirò su col naso.

“Mamma, che hai?”

“Ma niente, tesoro,” rispose la madre alzando lo sguardo e obbligandosi a sorridere.

“C’è Roy, sulla porta, ti vuole.”

“Lo so, lo so.” Con un sospiro, la madre si rovesciò sul palmo il contenuto del portamonete, che poi scrollò come se nell’universo potesse aprirsi un piccolo buco e da lì piovere altre monetine. Convintasi che il portamonete era vuoto lo gettò sul letto. Si alzò e con la mano libera si lisciò il vestito. Si avvicinò allo specchio e si diede un vigoroso pizzicotto sulle guance che, da bianco latte, divennero all’istante rosee, neanche si fosse messa un po’ del belletto di nonna Whitacre. Si sistemò i boccoli ramati che le ricadevano sulla fronte e disse a Lily: “Bene, tu resta qui e tieni d’occhio Ricci. Io torno subito.”

Lily sbirciò nella culla di vimini accanto al letto. Ricci, con le sue guance rosee e i boccoli ramati, doveva essere uguale alla madre quando era piccola. Provò a immaginare nonna Whitacre che le cambiava il pannolino o le dava il biberon, ma nonna era così estrosa e frizzante che era difficile figurarsela a svolgere compiti tanto banali: in fondo, nonna Whitacre era praticamente una stella del cinema.

“Peccato che sei nato maschio, Ricci,” sussurrò Lily al piccolo. “Fossi stato una bambina come me e Iris avresti avuto un bellissimo nome da fiore, dato che il nonno faceva il giardiniere, solo che adesso non può più perché è storpio. Magari ti avrebbero chiamato Dandelion, o Lilac.” Il piccolo Ricci intanto si faceva delle gustose succhiate di pollice. “Ma Ricci è proprio un bel nome per un maschietto, secondo me.”

Il bambino era stato ribattezzato “Ricci” da nonna Capotosti, non tanto perché fosse il diminutivo di Richard ma a causa dei suoi capelli. *Bel bambino, col ricciolino...* Era l’unico in famiglia ad avere un diminutivo, tassativamente vietati da loro padre. “Se avessi voluto chiamarla Margie,” diceva, “l’avrei chiamata Margie. Invece si chiama Marguerite.” Permettere che venisse chiamato Ricci era stata una

concessione frutto dell'obbedienza dovuta a sua madre: Irene Capotosti non era una donna con cui potevi discutere e averla vinta.

Badare a Ricci si rivelò ben presto un compito noioso, e allora Lily sgattaiolò in punta di piedi fino al corridoio da dove riusciva a scorgere la madre e Roy, a sentirne le voci attutite.

“Se ti do qualcosa, puoi lasciarmi almeno un cestino?” stava chiedendo sua madre.

“Signora Capotosti, io devo rispondere di ogni singolo cestino che esce dal mio furgone, e devo far tornare i conti alla fine della giornata. Vorrei tanto poterle venire incontro ma...”

“Roy...” disse la madre spostando il peso del corpo sul piede destro e portandosi il pugno chiuso sul fianco. Lily notò un leggero innalzarsi del volume e del tono nella voce della madre. Era la sua voce arrabbiata, e non l'aveva mai sentita tanto vicino all'urlare.

“Ho dodici figli. Tra poche ore mi invaderanno la casa, si siederanno a tavola e mi chiederanno il latte. Che cosa mi toccherà rispondere secondo te? Vuoi che dica: ‘No, di latte non ce n'è’ o vuoi accettare questi soldi – lo so, non sono neanche lontanamente sufficienti – e lasciarmi un altro paio di giorni per mettermi in pari?”

Dopo alcuni secondi di silenzio, Lily raggiunse quatta quatta la cucina e fece capolino da dietro l'angolo: vedeva la schiena della madre e Roy in piedi sulla porta. Roy le lanciò un'occhiata, e il suo sguardo scese lungo il corpo andando a fermarsi sul piede, sull'alluce che sbucava dal calzino bianco. Tornò a guardarla negli occhi e Lily si mise a ridere, prima di rintanarsi di nuovo dietro l'angolo.

La madre si arruffò i capelli e sfoderando un bel sorriso gli disse: “Sinceramente, Roy, dove credi che

vada? Non c'è un'altra latteria nel raggio di dieci miglia. Avrai i tuoi soldi. Ti do la mia parola.”

Dopo aver sentito chiudersi la porta, Lily tornò di corsa in camera della madre e dalla finestra vide Roy fare retromarcia con il furgone lungo il vialetto. Scostò le leggere tendine avorio e agitò furiosamente la mano. Appena prima di raggiungere la fine del vialetto, Roy si fermò, si toccò il berretto per salutarla e scomparve lungo la strada.

Lily riprese subito il proprio posto accanto a Ricci, seduta sul bordo del letto, le mani giunte in grembo. La madre entrò silenziosa in camera, rimise il portamonete nel primo cassetto del comò e sollevò dalla culla il bambino che si stava giusto svegliando. Tenendolo davanti agli occhi gli disse: “Ce la faremo, piccolo Richard. Ce la faremo.” Lo strinse a sé e si sbottonò il vestito. Istantaneamente, Ricci girò la testa verso il seno, aprì la bocca e prese il capezzolo tra le labbra affamate. Lui era l'unico in casa che non doveva mai preoccuparsi che finisse il latte. Essere un bebè era la cosa migliore dopo essere Roy.

“Oh, mamma, la lancetta piccola è sul cinque. È ora dell'autobus?”

La madre diede un'occhiata all'orologio. “Capperi! Direi proprio di sì!”

“Io vado incontro a papà!” La porta di servizio si richiuse alle sue spalle mentre Lily scompariva lungo il vialetto a piedi scalzi.

Tutte le mattine, suo padre si preparava un panino con la mortadella, ne faceva un pacchettino con la carta oleata come se fosse un regalo di compleanno, lo infilava in un sacchetto marrone e andava a prendere l'autobus. Alcuni pomeriggi, quando si ricordava di chiedere se era ora, Lily andava fino alla fermata dietro l'angolo e aspettava che l'autobus le riportasse il padre, che le sue porte magiche si aprissero con uno sbuffo

fragoroso depositandolo sul marciapiede. Quei due passi fino a casa erano l'unico momento in cui il padre non era al lavoro, non aggiustava qualcosa in garage, non guardava il telegiornale. E Lily poteva averlo tutto per sé.

“Ehi, Lily of the Valley!”¹ la salutò quel venerdì pomeriggio scendendo dall'autobus.

“Papà!” gridò lei, saltandogli in braccio.

“Che hai fatto oggi?” Il padre le baciò la fronte e la rimise a terra. Infilate le dita nel taschino, tirò fuori una Parliament, la batté tre volte sul dorso della mano e la mise in bocca. Prese anche i cerini dal taschino e, senza rallentare né rompere il passo, ne staccò uno, lo sfregò contro il pacchetto e lo avvicinò alla punta della sigaretta, aspirando finché la punta non cominciò a risplendere come la lucina di un albero di Natale.

Lily allungò il collo cercando di catturare l'aroma del fumo che avvolgeva la testa del padre. Gli unici odori che le piacevano di più di una sigaretta appena accesa erano quelli della benzina e del caffè macinato di fresco. Erano gli odori di suo padre.

“Sei stata brava?”

“Credo di sì.”

“Credi?”

“Be', non ho creato problemi alla mamma e nessuno mi ha dato le botte.”

Il padre se la rise. “Tutti buoni segni, direi.” Inclinò il viso verso il cielo, prese una lunga boccata dalla sigaretta e poi espirò il fumo sopra la testa con un sospiro ampio e profondo. Lily gli marciava accanto, sforzandosi di tenere il passo delle sue lunghe, pesanti falcate. Il padre aveva le gambe leggermente storte e un piccolo difetto nella camminata che lo faceva dondolare un po', quasi che stesse pensando di mettersi a ballare.

“Indovina cosa ho fatto io invece,” le disse.

“Cosa, papà?” Lily sapeva già cosa la aspettava, ma stare al gioco faceva parte del divertimento.

“Sono stato al White Tower per pranzo e ho ordinato una scodella di zuppa per accompagnare il mio panino con la mortadella.”

“Davvero?” ridacchiò lei.

“Sì sì. E mi hanno anche portato un pacchetto di cracker da mettere nella zuppa, solo che ero talmente pieno che non sono riuscito a mangiarli.” Infilò la mano nella tasca della giacca estraendo un sacchetto di carta stropicciato e due cracker in una confezione di plastica. “Così ho pensato di riportarteli.”

Lily arraffò i cracker dal palmo calloso del padre, strappò l’involucro e addentò avidamente. A casa ce n’erano tanti, di cracker, ma nessuno era altrettanto gustoso; nessuno di quelli era solo per lei.

“Papà, oggi mentre tornavo a casa da scuola ho incrociato quel bambino di colore e mi ha chiamata ‘piccolo cracker’.”

“Davvero?” Il padre scrollò la cenere dalla sigaretta. “Te l’ha detto a brutto muso?”

“No no. Mi ha soltanto detto: ‘Ehi, piccolo cracker!’” Il padre rise della sua imitazione di Bobby Rose, con il labbro inferiore proteso all’infuori e la fronte aggrottata, tanto che somigliava più a Shirley Temple che sgrida un gattino.

“Uhm,” fece lui lasciando cadere per terra la sigaretta e schiacciandola con la punta della scarpa, di pelle nera screpolata. “La prossima volta, tu rispondigli così: ‘Con i cracker niente di meglio che un bel bicchiere di latte al cioccolato.’”

Lily finì il secondo cracker e ficcò l’involucro vuoto nella tasca davanti dei pantaloni. Non capiva il senso di

quel consiglio ma se lo segnò lo stesso, nell'improbabile evenienza che un bambino di colore l'avesse di nuovo chiamata "cracker".

Quando il padre suonava il campanaccio della cena, la casa era di nuovo piena di dodici vivaci bambini, eccitati e iperattivi per aver trascorso le ultime due ore a correre in giro per il quartiere su biciclette, tricicli e trampoli a molla – bambini che non avevano mangiato più niente dopo il solitario panino con la mortadella, o con la marmellata e il burro di arachidi, all'ora di pranzo. Sudati, rossi in volto e affamati, si radunavano intorno alla tavola con l'ordine e la risolutezza di maiali davanti al trogolo. La madre si muoveva nel caos con un'aria di accettazione, o forse di rassegnazione. Calava il sole, calavano i bambini e la cucina diventava un circo di mani che si contendevano piselli, riso, bottiglie di latte. Forchette, bicchieri di plastica e piatti di melamina dagli sbiaditi motivi floreali si spostavano dai pensili alla tavola e dalla tavola al lavello, dove andavano a formare l'ennesima pila.

Seduta in un angolo sul suo seggiolino speciale, Lily osservava più che partecipare. Ormai era quasi troppo cresciuta per il seggiolino, ma per lei non c'era posto al tavolo dei Grandi, e in ogni caso sarebbe stata d'intralcio. Perciò se ne stava seduta a osservare. Osservava il trambusto, osservava il turbinio di oggetti e persone, e in mezzo la madre che si muoveva serena e imperturbabile, distribuendo il pane, asciugando il bagnato per terra, sedando i battibecchi su chi teneva il gomito in faccia a chi. Mentre il resto del mondo viaggiava a velocità supersonica, lei era al centro di tutto, come il direttore di un'orchestra che cerchi almeno di far suonare a tempo i suoi maldestri musicisti.

Il giorno dopo era sabato, noto anche come Giorno di Confessioni. Lily e Iris erano sedute su una panca della chiesa di Sant'Agostino in attesa che Jasmine, Violet e Marguerite si facessero ripulire l'anima. Da quello che

Lily poteva capire, la sua anima era un piccolo cuscino bianco delle dimensioni giuste per stare dentro di lei, a metà strada fra lo stomaco e il cuore. Se commetteva un peccato, tipo ammazzare qualcuno o fare un pensiero impuro, sulla sua anima si formavano piccole patacche nere che solo padre Connor poteva togliere. Lui invocava lo Spirito Santo, lo Spirito Santo arrivava e scacciava le macchie con la Grazia. Lily immaginava che fossero un sacco le persone che facevano pensieri impuri, perché ogni volta che accompagnava i Grandi alla confessione c'era sempre una coda lunghissima, e dato che di omicidi non ne vedeva, i peccatori dovevano essere lì per qualche altro motivo.

Anche Alexander, John e Louis si confessavano. Henry, invece, usciva in genere insieme a loro, fingendo di andare in chiesa anche lui, ma poi si infilava nel negozio di dischi facendosi promettere da Louis che sarebbero passati a riprenderlo a cose fatte. Quanto ai ragazzi ancora più grandi che si confessavano, nemmeno loro sembravano capire le sofferenze del Salvatore nostro Gesù Cristo, né l'importanza di farsi pulire l'anima. No, non capivano proprio.

Jasmine era di solito la più rapida. Violet non ci metteva il cuore, per sua stessa ammissione. “Gli dico sempre la stessa cosa: ho disubbidito tre volte ai miei genitori, ho fatto un pensiero impuro e ho insultato Marguerite. Neanche se ne accorge che ogni settimana ripeto la stessa solfa, eppure tutte le volte mi dà una penitenza diversa. Una settimana mi fa: ‘Cinque Ave Maria e un Padre Nostro,’ quella dopo mi obbliga a recitare tutto il piffero di rosario!” Violet si mise in bocca una Bazooka. “Eddai, padre, qual è quella giusta?”

“Sai, Violet,” intervenne Marguerite, “mentire in confessione è peccato. Perciò non solo non ottieni l'assoluzione per i tuoi veri peccati, ma quelli che inventi sono altre bugie. Ogni volta che vieni qui

peggiori la tua situazione. Faresti meglio a non confessarti per niente.”

“Credimi,” disse Violet aiutandosi con gli incisivi a tirare la gomma sulla punta della lingua, “non ci verrei proprio, qui, se ci fosse il modo di sfangarla.”

“Io spero solo che tu cambi registro prima di morire, altrimenti ti toccherà stare un sacco di tempo in purgatorio. Io preferisco passare cinque minuti nel confessionale tutte le settimane e poi andare dritta in paradiso, quando morirò.”

“Il purgatorio,” disse Violet sprezzante. “Scommetto che non esiste nemmeno.” Lesse la striscia del suo chewing gum e si mise a sghignazzare. “Vedi?” aggiunse. “Qui dice: ‘Inizierai presto un piacevole viaggio.’”

“Inoltre non si può masticare la gomma in chiesa,” aggiunse Marguerite. Violet rispose facendo il palloncino più grande che poté e poi dandosi uno schiaffetto sulle labbra. Il botto riecheggiò dalle cavernose pareti della chiesa, attirando occhiatacce e smorfie di riprovazione dai parrocchiani che volevano solo finire in pace le loro preghiere e tornarsene a casa per la cena.

“Finitela, tutte e due!” Jasmine aveva parlato con tutto l’impeto possibile senza salire oltre il bisbiglio. “Marguerite, tocca a te.” Jasmine indicò il confessionale dal quale stava uscendo una signora dai capelli bianchi e la schiena curva, che zoppicando raggiunse la panca in prima fila.

Delle cinque sorelle Capotosti, Marguerite e Violet erano quelle che si somigliavano di più. Entrambe avevano ripreso da Carlo gli occhi scuri e profondi, le sopracciglia marcate, il solenne naso aquilino, la carnagione olivastra, i capelli neri, crespi e folti. Le somiglianze, tuttavia, si esaurivano lì. Tranne che entrambe adoravano Jasmine, l’unico motivo che le spronava quanto meno a tentare di andare d’accordo.

Marguerite era quella che rimaneva nel confessionale più a lungo. “Porca paletta, Marguerite,” le disse Violet quando alla fine uscì. “Cos’è, hai rapinato una banca?” Marguerite si limitò a farle una linguaccia prima di inginocchiarsi per la penitenza.

Sul di dietro delle panche erano avvitati un gancio metallico e una cassetta di legno. Il gancio era per gli uomini, per appendere il cappello, mentre la cassetta conteneva piccole matite e buste di carta. Servivano probabilmente per spedire una lettera a Gesù, o a Dio. Allo Spirito Santo, invece, non era il caso di scrivere. A parte il fatto che poteva mandarti in purgatorio, lo Spirito Santo non aveva nemmeno una faccia: come si fa a scrivere a uno senza faccia?

Lily progettava di spedire un biglietto a Gesù appena avesse imparato a fare tutte le lettere dell’alfabeto e a scrivere qualcos’altro oltre al proprio nome. Prese una busta e una matita dalla cassetta. “Caro Salvatore Adorato,” finse di scrivere. “Zietta Rosa dice che certe persone cattive ti hanno arrestato e ucciso. E dice anche che sei stato ucciso a causa delle cattive azioni che compiamo. Io questo non lo capisco benissimo, perché non è per niente giusto. Spero che non ti hanno mandato in purgatorio e se invece ti ci hanno mandato, spero che ormai sei in paradiso. La tua amica, Lily.”

Lily non era sicura di come fosse il purgatorio, ma dal nome non sembrava un posto dove qualcuno potesse desiderare di finire. Una volta cresciuta, sarebbe stata capace di recitare la penitenza per i propri peccati, ma cosa sarebbe successo se fosse morta prima che lo Spirito Santo potesse scacciare i peccati dalla sua anima? Chissà, se avesse fatto la penitenza ininterrottamente lo Spirito Santo si sarebbe deciso a scioglierle i peccati e le avrebbe concesso lo stesso di entrare in paradiso. Ecco, avrebbe fatto così.

Si inginocchiò, rivolse lo sguardo all’altare e giunse le mani. La parete di fronte era dipinta a mano in un

geometrico motivo floreale dai toni arancio, azzurro, verde, giallo e rosso. Lily immaginò di avvicinarsi e di leccarla, scoprendo che aveva lo stesso sapore delle caramelle morbide alla frutta che vendevano nel negozietto all'angolo tra Arnett Boulevard e Post Avenue, avvolte nella carta cerata. Lily avrebbe passato in chiesa tutto il giorno se avesse potuto leccare quelle pareti di caramella. Non avrebbe nemmeno dovuto smettere di pregare, visto che per pregare bastava la mente, non serviva la lingua. Poi, al calar del buio, qualcuno – probabilmente Jasmine – sarebbe finalmente venuto a cercarla e le avrebbe detto: “Lily! Sei stata in chiesa tutto il giorno? Povera piccola... ma almeno, quando morirai, salterai il purgatorio e andrai dritta in paradiso!”

Sospesa sull'altare c'era una statua a grandezza naturale del Cristo crocifisso. Le palpebre di Gesù erano socchiuse, appesantite dai patimenti e dallo stremo. Gocce di sangue colavano dalla corona di spine sulla mascella. Gesù la guardava con mestizia, come a dire: “Perché mi hai fatto questo?” e a Lily bruciavano gli occhi dalla sensazione di impotenza e di rimorso per aver pensato alle caramelle mentre Gesù soffriva tanto, per giunta senza aver fatto niente di male.

Farsi sciogliere i peccati doveva essere anche doloroso, visto che bisognava passare da quella porticina e tutti, quando uscivano, andavano subito a inginocchiarsi e cominciavano a pregare, qualcuno addirittura piangeva, ma di certo nessuno aveva l'aria allegra. Tranne qualche volta John e Alexander. Qualche volta uscivano dal confessionale facendo le smorfie e ridacchiando.

“Tu che gli hai raccontato?” chiese John ad Alexander mentre si infilavano nella panca davanti alla sua.

“Che me lo sono menato sei volte questa settimana,” disse Alexander.

“Non ci credo,” replicò John incredulo.

“Ci puoi scommettere il culo.”

Per come la vedeva Lily, ora che Alexander era appena uscito dal confessionale e lo Spirito Santo aveva appena finito di sciogliere le macchie della sua anima, non avrebbe dovuto farsene subito altre dicendo la parola con la “c”. Per giunta di fronte a Gesù, che aveva già patito abbastanza.

“Come gli hai detto?” chiese John.

“Sono entrato, mi sono inginocchiato e gli ho detto: ‘Benedicimi, padre, perché ho peccato. È passata una settimana dalla mia ultima confessione. Questi sono i miei peccati: ho fatto pensieri sconci e me lo sono menato tutti i giorni.’”

A John sfuggì un singulto, poi si accucciò dietro la panca con il corpo che tremava per il riso trattenuto.

“Oddio... e il vecchio che ti ha detto?”

“Mi ha detto: ‘Masturbato. Ho fatto pensieri sconci e mi sono masturbato tutti i giorni.’ Al che gli ho detto: ‘Caspita, padre. Anche lei?’”

A quel punto John era sdraiato per terra, fra la panca e l’inginocchiatoio, con i lacrimoni che gli scendevano lungo le guance arrossate.

“Allora mi fa: ‘No, giovanotto, ti sto solo insegnando che si dice *masturbare* e non *menarselo*.’ E poi ha aggiunto qualcosa sul carattere e l’umiltà... ma chi lo sa che diavolo diceva?”

“Non ci posso credere che gli hai fatto dire ‘menarselo’,” disse John rialzandosi. Poi si accorse che Lily li stava guardando, allungò il braccio e le strappò la busta per le offerte che stringeva ancora fra le mani giunte.

“Che hai qui, Lily of the Valley?”

“John!” protestò lei. “Ridammela.”

“Non ci si scrive, su queste, bisogna metterci dentro i soldi. Potresti cacciarti in guai grossi!”

Lily sgranò gli occhi e guardò Gesù come se sperasse di ricevere la rivelazione che scrivergli un messaggio su una busta per le offerte non gli avrebbe procurato altre sofferenze.

“Ti consiglio di smetterla, altrimenti quando farai la prima confessione non ti lasceranno più uscire da lì dentro.” John le lanciò la busta con il gesto di un mazziere di blackjack sconfitto e la busta finì sotto la panca, obbligando Lily ad accucciarsi per recuperarla. Se la cacciò nella tasca posteriore dei pinocchietti con l'intenzione di gettarla nel cassonetto dei rifiuti tornando a casa, in modo che nessuno potesse accusarla del delitto.

John tornò a rivolgersi ad Alexander. “Be', che penitenza ti ha dato?”

“Un Padre Nostro e un'Ave Maria per ogni volta. Ma io adesso ne dico almeno dieci, così me le tengo per la prossima settimana.”

Su quelle parole, entrambi scoppiarono a ridere e una delle porticine dei confessionali si aprì. Ne spuntò la testa bianca di padre Connor, che con lo sguardo truce si portò l'indice alla bocca per chiedere silenzio. John e Alexander scattarono sull'attenti assumendo la posa da perfetti cattolici, le ginocchia sull'imbottitura dell'inginocchiatoio, le mani giunte sul petto, il capo chino. Appena la porticina si fu richiusa, scivolarono fuori dalla panca, fecero una rapida genuflessione e percorsero a passo svelto la navata in direzione dell'uscita. Poi aprirono la porta e si lanciarono verso la luce del sole.

Di tanto in tanto, il sabato sera, il padre e la madre di Lily andavano a prendere il caffè e una fetta di torta a

casa di zietta Rosa. Quando succedeva, il comando in casa Capotosti passava a Jasmine che, se i ragazzi erano fortunati, preparava una teglia di fudge o una enorme ciotola di popcorn. Lily, che andava pazza per qualsiasi cosa a base di cioccolato, appena saputo che di loro si sarebbe occupata Jasmine corse a proporle l'ordinazione.

“Jasmine, puoi fare il fudge stasera?” le chiese mettendosi a saltellare, agitando le mani come se stessero andando a fuoco. “Eddai eddai eddai ti preeeeeeeego!” In una gara tra fudge e popcorn, il fudge stravincedeva sempre nonostante la preparazione fosse più lunga. Anzi, bisognava aspettare talmente tanto prima che il fudge si raffreddasse e si rapprendesse che Lily quasi non stava nella pelle. Ma l'attesa non faceva che rendere ancora più dolce quella cremosa delizia di cioccolato.

“Hai fatto la brava?” la stuzzicò Jasmine. “Hai aiutato la mamma con i tre piccolini?”

“Sì, sì!” rispose Lily. “Proprio ieri, ho badato a Ricci mentre la mamma pagava il latte a Roy.”

“E hai detto le preghiere?”

“Oh sì, Jasmine. Tutte le sere. E qualche volta pure di giorno!” Lily non le rivelò che stava dicendo qualche preghiera in più nel caso fosse morta prima di essere cresciuta abbastanza per confessarsi.

“Be', allora...” disse Jasmine poggiando l'indice sul mento e guardando in alto come se ci stesse meditando. “Ok. Ti meriti il fudge.”

A quelle parole, Lily si lanciò contro Jasmine, aggrappandosi alla sua gamba.

“Grazie, grazie, grazie!” Jasmine allungò una mano e le solleticò le costole finché Lily non si mise a ridere così forte da costringerla a smettere. Farsi fare il solletico da Jasmine era divertente. Molto meglio di quando

Alexander decideva di giocare alla tortura del solletico. Anche se Lily rideva ogni volta, non era come farsi fare il solletico. Ogni volta cercava di non ridere. Cercava di tenersi la risata dentro, o di pensare ai patimenti del Salvatore nostro Gesù Cristo per provare a rattristarsi ma non ci riusciva e alla fine scoppiava a ridere. E anche se diceva al fratello di fermarsi, Alexander non sentiva ragioni. Potevi dire “no” tutte le volte che ti pareva, durante la tortura del solletico, ma se non ti piaceva, non dovevi ridere.

Quella sera, però, Alexander e John sarebbero andati a una festicciola a casa di Bony Murphy, perciò niente tortura del solletico. In tv c’era Lawrence Welk e forse lei avrebbe potuto mangiarsene due, di fettine di fudge.

Appena i genitori ebbero imboccato la strada, Lily salì le scale per mettersi il pigiama, come da regola. Quattordici gradini. Uno per ogni Capotosti. Li saliva sempre scandendo i nomi: *mamma, papà, Alexander, John, Jasmine, Violet, Marguerite, Henry, Louis, Iris, Lily, William, Charles, Richard.*

Lily condivideva la camera da letto con tutte le altre sorelle. Jasmine aveva un lettino singolo in un angolo, Violet e Marguerite dormivano nel matrimoniale accanto alla finestra, lei e Iris occupavano il letto a castello, lei sotto, Iris sopra. Non le dava fastidio stare nel letto di sotto. Avere Iris sospesa sopra di sé la faceva sentire al sicuro. Quando poi aveva bisogno di attirare la sua attenzione, le bastava infilare un dito nella rete di maglie rettangolari che aveva davanti al naso. Iris, infatti, era come quella principessa della favola, che non riusciva a dormire perché c’era un pisello sotto il materasso; tutto il contrario di lei che prendeva sonno in qualsiasi situazione: con i piccolini che piangevano, i fratelli adolescenti che si inseguivano su e giù per le scale, le sorelle maggiori che continuavano a chiacchierare e sghignazzare fino alle ore piccole.

Inoltre era divertente sdraiarsi sulla schiena, spingere con i piedi il materasso di Iris e farla rimbalzare su e giù. A volte Iris si arrabbiava, ma in genere la prendeva a ridere. Chissà come sarebbe stato, pensava Lily di tanto in tanto, se il letto si fosse sfondato e la sorella le fosse caduta addosso. Un minuto sei lì che ridi e ti diverti, il minuto dopo schiacciata come una patata. Se proprio doveva succedere, Lily sperava almeno che ci fossero in camera anche le altre sorelle. Tra tutte e quattro sarebbero riuscite a salvarla. Avrebbero sollevato il letto caduto e scoperto piccoli segni rettangolari su tutto il suo corpo, che tuttavia col tempo sarebbero spariti. Con un incidente del genere avrebbe addirittura potuto guadagnarsi una fetta di fudge in più, ma chissà se ne valeva la pena. Dipendeva da quanto faceva male beccarsi un materasso addosso.

Lily afferrò l'orlo della maglietta con le braccia incrociate e con un unico, fluido gesto se la sfilò dalla testa, la rivoltò e la lasciò cadere a terra accanto al letto. Si abbassò i pantaloni e districò un piede per volta, usandone uno per liberare l'altro. Proprio mentre stava per prendere la camicia da notte da sotto il cuscino, la porta della camera si chiuse. Lily fece un salto.

“Lily of the Valley,” disse Violet. “Devi sempre tenere la porta chiusa quando una di noi si sta spogliando qui dentro, ok?”

“Ok, Violet,” disse Lily passando la camicia da notte sopra la testa. “Scusami.” Le restava difficile distinguere tra le regole che conosceva ma che dimenticava di rispettare e le cose che semplicemente non sapeva. Perciò, nel dubbio, si limitava a chiedere scusa per tutto.

“Non scusarti, sciocchina,” la rimproverò Violet. “Vedi di ricordartelo!”

Lily la vide avvicinarsi al comò, aprire l'ultimo cassetto e tirare fuori la sua camicia da notte. Violet studiò il proprio volto allo specchio mentre si

sbottonava la camicetta bianca di cotone. Si fermò, mise l'indice sulla punta del naso e fece diverse smorfie premendosi, rendendolo più largo, spingendo la punta verso l'alto e verso il basso. Lily stava ancora armeggiando con la sua, di camicia da notte, nel tentativo di spostare sulla schiena la parte con l'etichetta e sul davanti quella con i nastri, di infilare le mani nei buchi delle maniche.

“Perché sorridi?” le chiese Violet guardandola dallo specchio.

“Stai facendo delle facce buffe!” ridacchiò Lily. Ma intanto la camicia da notte era andata a posto e allora, sgambettando sui piedi nudi, corse via dalla stanza.

“Lily!” la chiamò Violet a gran voce. “La porta!”

“Scusami!” gridò Lily ormai già a metà scala.

Il piano di lavoro della cucina era approntato per il fudge: stecca di cioccolato amaro, sciroppo di mais, zucchero e latte condensato non dolcificato che – nonostante fosse venduto in un piccolo barattolo con l'immagine di una mucca sopra – veniva da un negozio di alimentari e non dal furgone di Roy. Suo padre nel caffè metteva il latte condensato, Jasmine lo usava per preparare il fudge. Lily una volta aveva trovato il barattolo nel frigorifero e aveva voluto assaggiarlo: in fondo la vita sarebbe stata molto più facile se avesse potuto bere il latte condensato al posto di quello solito, ma era subito corsa a sputarlo nel lavello e da quel giorno aveva aggiunto il latte condensato all'elenco di cose che sembrano buone ma fanno schifo. Come le stecche di cioccolato amaro. Una volta aveva scalato il ripiano della cucina e ne aveva staccato un quadratino per provarlo. Sapeva di sporco, o di cacca. Come poteva un ingrediente così tremendo entrare nella ricetta di una cosa squisita come il fudge?

Lily si arrampicò sulla scaletta a tre gradini e ci si sedette sopra in modo da avere una buona visuale di

Jasmine che versava gli ingredienti nella ciotola e mescolava. Quando fu il momento di imburrare la teglia, Jasmine le avvolse la mano con la carta da forno e posò una piccola noce di burro in corrispondenza delle dita. Con la cura di un artista, Lily spalmò di burro il fondo e le pareti della teglia, badando ad arrivare fin negli angoli e a non formare grumi.

“E adesso aspettiamo,” annunciò Jasmine.

Bobby e Cissy dovevano essere le due persone più belle del mondo. Cissy somigliava molto a Jasmine, a parte i vestiti sgargianti che indossava e l'impeccabile nastrino tra i capelli biondi. Ballare e cantare nel *Lawrence Welk Show* era praticamente il massimo che ti potesse capitare: ogni sabato ti mettevi qualcosa di meraviglioso e non facevi altro che sorridere.

“Stasera, prendete una compressa di Sominex e... sogni d'oro, d'oro, d'oro.” Appena partì lo stacco pubblicitario, Lily balzò in piedi e corse in cucina a controllare il fudge. Jasmine e Violet giocavano a carte sul tavolo.

“Guerra!” gridò Violet.

Le ragazze posarono due carte a faccia in giù e una scoperta. Quella di Jasmine era un tre di picche, quella di Violet un jack di cuori.

“Tiè!” Violet saltò su dalla sedia e inscenò una piccola danza di vittoria prima di arraffare la carta di Jasmine e aggiungerla al proprio mucchietto.

“Porca paletta,” esclamò Jasmine. “Neanche avessi vinto un milione di dollari. E in quanto a te, piccolina,” aggiunse voltandosi verso Lily, “no, il fudge non è ancora pronto. È la terza volta che vieni!”

“Merda secca!” gridò Louis. “Un pipistrello!”

Jasmine, Violet e Lily, accorse in soggiorno, scoprirono Iris e Marguerite sedute per terra una accanto all'altra, per formare una tenda sopra William

che stava piangendo dalla paura. Henry, sulla sua sedia preferita nell'angolo, era assorbito dagli accordi della chitarra che stava suonando. Louis invece correva per la stanza agitando sopra la testa un piccolo cuscino da divano: stava dedicandosi anima e corpo all'impresa, evidentemente convinto di poter non solo colpire l'animale, ma anche immobilizzarlo. Invece non poteva proprio competere col pipistrello, che saettava per il soggiorno rimbalzando da un muro all'altro.

Jasmine corse ad accendere tutte le luci della stanza, spingendo così il pipistrello verso la sala da pranzo. Louis fu il primo a inseguirlo, sempre brandendo il cuscino, seguito da Jasmine che continuava ad accendere le luci, seguita a sua volta da Lily, Iris, Violet e Marguerite con lo strepitante William in braccio. Louis assestò un colpo deciso ma centrò soltanto la piantana di bronzo nell'angolo, facendola vacillare. Jasmine la afferrò prima che cadesse. "Smettila, Louis!" gridò. "Finisce che rompi qualcosa."

"Posso acchiapparlo!" esclamò Louis.

"Eccolo! Da quella parte!" gridò Violet.

Jasmine accese la piantana e il pipistrello fuggì in cucina.

"No, il fudge no!" urlò Lily, e tutti corsero in cucina strillando, accendendo le luci. Il trenino fece dietrofront per tornare in soggiorno e il pipistrello si involò verso il buio del piano di sopra, scatenando una nuova ondata di urla da parte delle ragazze, terrorizzate che quel Dracula in miniatura potesse cercare rifugio in camera loro o addirittura nell'armadio a muro.

I giovani Capotosti si riversarono in massa su per le scale, con Lily a presidiare la retroguardia. *Mamma, papà, Alexander, John, Jasmine, Violet, Marguerite, Henry, Louis, Iris, Lily, William, Charles, Richard.*

“Riparatevi la testa!” gridò Violet. “Ai pipistrelli piace fare il nido nei capelli,” avvertimento che, neanche a dirlo, fece urlare tutte quante in maniera ancora più forsennata.

Jasmine continuava a correre di qua e di là per accendere le luci in corridoio, ma il pipistrello proseguì direttamente verso l’ultimo piano, metà del quale consisteva nella stanza di John e Alexander, l’altra metà in una soffitta ingombra di scatoloni con le decorazioni natalizie, le foto dei neonati, biancheria ingiallita, vecchi libri di scuola. Tutti lo seguirono.

“Jasmine! Violet!” sentirono chiamare la madre dalla base delle scale.

“Cristo santo!” gridò il padre. “Perché diavolo ci sono tutte le luci accese?”

Lily scese di corsa fino al primo piano, ansiosa di dare la notizia.

“C’è un pipistrello, quassù!” gridò. “E Louis sta cercando di beccarlo con un cuscino, e Jasmine sta accendendo tutte le luci, e Violet dice che mi si attaccherà ai capelli, e...”

“Un pipistrello?!” La madre lanciò la borsetta contro il petto del marito, aprì lo sgabuzzino, agguantò una scopa, si tirò su la gonna con la mano libera e fece due alla volta le scale che portavano in soffitta, con Lily alle calcagna. Trovò gli altri figli disposti in cerchio, lo sguardo verso l’alto, il pipistrello appeso a testa in giù a una trave. Senza alcuna esitazione, Elizabeth Whitacre Capotosti andò alla carica e assestò un unico, lesto e preciso colpo fatale. Il pipistrello mollò la presa e cadde con un piccolo tonfo sul pavimento. Lily si avvicinò per guardarlo meglio. Si aspettava che somigliasse a un uccello e invece fece un salto all’indietro, boccheggiando, atterrita e disgustata da quell’orribile muso grinzoso.

Erano tutti senza parole. Il padre, con in mano la borsetta, e la madre che, sfiatata, reggeva la scopa come un vittorioso guerriero vichingo: la stessa madre che scacciava lo sporco dai vestiti, che asciugava il vomito e la pipì, che aveva sempre un neonato al petto, che blandiva il lattaio. E Louis con il cuscino, Jasmine, Violet e Iris che si tenevano strette fra loro, Marguerite che asciugava le lacrime dalle guance di William. Poi, come a comando, i giovani Capotosti si abbandonarono a un applauso scrosciante dedicato alla loro madre, sterminatrice di pipistrelli.

¹ È il mughetto, detto anche “giglio delle convalli” dalla denominazione latina *Lilium convallium*. (N.d.T.)

5. Iris

Per Iris non c'erano molte cose più belle, il sabato sera, che starsene seduta con le gambe incrociate ai piedi della sedia a dondolo di nonna Capotosti a guardare il suo varietà preferito, senza che nessuno la costringesse a spostarsi o si lamentasse perché bloccava la visuale della tv. Magari non c'erano i popcorn, che invece a casa sua ogni tanto venivano preparati, ma se era fortunata zietta Rosa faceva l'affogato. Iris se li beveva con la cannuccia quegli affogati, che la zia preparava usando il gelato alla vaniglia più cremoso del mondo e una cola che frizzava da matti. Per il resto, il momento preferito della serata era lo spettacolo delle ballerine del corpo di ballo di June Taylor, con i loro costumi e i loro piumaggi, riprese dall'alto mentre si raccoglievano e si sparpagliavano come i frammenti multicolori di un caleidoscopio. Le piaceva anche guardare nonna Capotosti sorridere, cosa che non succedeva molto spesso, quando il tizio buffo in giacca e cravatta si rivolgeva al pubblico dicendo: "E... siiiii... parte!" oppure "Ma che spettacolo, signore e signori!"

Durante la trasmissione, zietta Rosa finiva di stirare e nonno Capotosti se ne stava seduto sulla sua poltrona nell'angolo più lontano del soggiorno, da dove poteva vedere sia la moglie sia Iris, mentre la nonna non vedeva lui. Nonno Capotosti aveva i baffi, il bastone e un piccolo contenitore nel quale sputava, ma non parlava quasi mai. Quando Iris veniva a trovarlo, subito le sorrideva e indicava le finestre con il bastone, e lei sapeva esattamente cosa volesse dire, senza bisogno di parole. Voleva dire che se avesse infilato la mano dietro

le pesanti tende verdi e avesse fatto scorrere le dita sul legno levigato del davanzale, avrebbe trovato quello che stava cercando: il cioccolatino nascosto, un piccolo bacio avvolto nella stagnola, solo per lei! Gli occhi gli si illuminavano quando Iris lo abbracciava, così come si illuminavano quando si portava l'indice alle labbra e a gesti la invitava ad aiutarlo a sgattaiolare dalla porta di servizio e a scendere le scale, in modo da raggiungere il bar dall'altra parte della strada: erano talmente silenziosi e furtivi che nonna Capotosti non si accorgeva di niente.

A Iris dispiaceva sempre quando la trasmissione si concludeva e arrivava il momento di spalmare la crema sui piedi della nonna, dolcemente come le aveva insegnato zietta. La nonna aveva i piedi bluastri e screpolati, e certe volte faceva una smorfia di dolore prima ancora che Iris la sfiorasse, cosa che le rendeva il compito ancora più temuto. Quando Iris domandava a zietta come mai i piedi della nonna non migliorassero mai, zietta le diceva che si poteva soltanto pregare, e continuare a spalmarle la crema. *“Ricordati le preghiere, Iris,”* le diceva nonna Capotosti dopo che Iris aveva finito, poi lei le baciava la guancia incartapecorita e correva a letto, dove diceva subito una preghiera in più per la nonna, nel timore di dimenticarsene, e poi aspettava zietta. A volte, se la zia impiegava più del solito a mettere a letto la madre, Iris fingeva di essere già addormentata, contando sul fatto che non l'avrebbe mai svegliata per recitare il rosario insieme. A zietta piaceva recitare tutte e cinque le poste, sgranando la corona fosforescente che teneva appesa al comodino, ma ripetere tutti quei Padre Nostro e Ave Maria e Gloria al Padre, per giunta dopo aver spalmato la crema sui piedi blu della nonna, faceva sparire troppo in fretta il ricordo delle ballerine della tv, mentre Iris avrebbe voluto soltanto addormentarsi con l'affogato alla cola nella pancia e le immagini delle ballerine negli occhi. A volte zietta era talmente stanca da accontentarsi della

preghiera della buonanotte, che Iris in ogni caso recitava ogni sera, solo che con zietta ci voleva sempre un sacco di tempo in più a nominare tutte le persone per le quali chiedere la benedizione di Dio. Quando toccava alla zia fare l'elenco, ripeteva gli stessi di Iris (il che era un bello spreco di tempo), con qualche modifica di poco conto come chiamare mamma la nonna, Carlo suo padre e Betty sua madre, e poi aggiungeva un mucchio di altri nomi suoi (il che era giusto, se non che diventava tutta strana e commossa quando arrivava alla "sorellina Teresa").

Anche se si sentiva in colpa, a Iris veniva la tremarella quando zietta Rosa le chiedeva se le aveva mai raccontato della sua sorellina Teresa, e nonostante lei le rispondesse di sì, che le aveva già raccontato della sorella minore Teresa, zietta Rosa andava avanti imperterrita e le ripeteva per l'ennesima volta la storia da capo. Un giorno, quando zietta era bambina, non molto più grande di Iris, lei e la sorella avevano preso una scorciatoia per tornare da scuola e Teresa era scivolata lungo un terrapieno finendo nel Barge Canal e annegando davanti ai suoi occhi. A quel racconto, la sua mente andava in tilt: cominciava a immaginare lei e Lily che tornavano da scuola a piedi, e Lily che annegava nel canale, e allora le scene con le ballerine che conservava per il momento di addormentarsi si sparpagliavano come gli specchi e i grani di un caleidoscopio in frantumi. Durante le preghiere, Iris ringraziava Dio che non ci fossero canali tra Rugby Road e la Sant'Agostino e che la cosa peggiore che potesse capitarle era di calpestare una crepa del marciapiede, oppure di non trovare nemmeno una pallottola di chewing gum decente lungo la strada.

Finite le preghiere, zietta Rosa le premeva la testa contro la flanella morbida che ricopriva il suo florido seno, stringendola talmente forte con le braccia e le gambe che Iris temeva le si spezzassero le costole. Per i

primi minuti non le dava fastidio, perché sentirsi così amata e protetta era ancora meglio che avere ancora le ballerine davanti agli occhi. Ma poi zietta si addormentava di colpo, da un momento all'altro, e cominciava a russarle nell'orecchio, il seno montagnoso che le schiacciava la faccia, le braccia e le gambe che immobilizzavano il suo esile corpo. Bloccata nei movimenti, quasi temendo di soffocare, per un attimo Iris rimpiangeva di non essere nel suo letto a castello, sopra la brandina di Lily, senza che nessuno la amasse così tanto.

Le piume rosa di luce che svolazzavano intorno alla tendina della camera da letto risvegliarono Iris con il loro solletico. Le domeniche mattina che riusciva a passare a casa di zietta erano completamente diverse dai giorni della settimana in Rugby Road, quando il coro di sveglie e squilli e voci che risuonava per tutta la casa la preparava alla prima delle battaglie del giorno con i fratelli e le sorelle che si disputavano la precedenza in bagno. Quella mattina, il silenzio beato e il confortante pensiero di un bagno lindo e profumato a sua completa disposizione le permisero di godersi fino in fondo le lenzuola pulite ben rimboccate intorno alle gambe, il cuscino di piume che le sorreggeva la testa. Iris si stropicciò gli occhi e si passò la mano sul viso, sentendo al tatto l'impronta che vi aveva lasciato la federa ricamata. A volte dormiva talmente di gusto in quel letto da restare nella stessa posizione per tutta la notte, e la mattina, quando si guardava allo specchio, vedeva le iniziali *RC* impresse sulla guancia. Zietta le raccontava che quando era poco più grande di lei aveva cominciato a cucirsi, a lavorare all'uncinetto e a ricamarsi la biancheria, contrassegnandola con le proprie iniziali e mettendola da parte nel baule della speranza, come in America chiamano il baule con il corredo nuziale. Iris si era chiesta che genere di speranza potesse essere associata a lenzuola e asciugamani, e poi aveva cominciato a riflettere che se loro a casa non avevano

della biancheria bella come quella di zietta forse era perché sua madre non aveva sperato abbastanza da piccola. O forse che le bambine di Independence, stato del Missouri, avevano speranze diverse da quelle cresciute a Medina, stato di New York.

Dalla finestra filtrava appena la luce sufficiente a consentirle di distinguere la sagoma di zietta Rosa china ai piedi del letto, occupata a raccogliere il seno cadente, che la notte prima l'aveva quasi soffocata, nelle ampie coppe di un reggiseno con una lunga fila di gancetti sulla schiena. Costringere tutta quella carne dentro una trappola del genere e riuscire ad accoppiare ogni asola con il suo gancetto le pareva un compito immensamente fastidioso. Per non parlare della scomodità di avere quelle protuberanze che ti ballonzolavano sul petto quando correvi, saltellavi o ballavi, il che forse era il motivo per cui Iris non vedeva mai zietta fare niente di tutto ciò. Terrorizzata dalla prospettiva che uno sviluppo così invalidante le impedisse di dedicarsi alle sue attività preferite, Iris infilò una mano sotto la camicia da notte e tirò un profondo sospiro di sollievo nello scoprire i due piccoli capezzoli posati ancora sul petto ossuto come sassolini sperduti nella tundra.

Una volta sveglia, Iris non voleva perdere un minuto della domenica mattina insieme a zietta. Adorava, per esempio, girare per la città a bordo della sua Ford Fairlane 500 color crema, con il magnete della Beata Vergine Maria sul cruscotto. Quando attraversavano il vecchio ponte traballante, sul quale era vietato il transito ai mezzi più pesanti di cinque tonnellate, nessuno rideva di lei se come un'ossessa si metteva a sommare il peso di tutti i passeggeri della macchina, certa che le travi arrugginite sarebbero crollate facendoli precipitare nel Barge Canal, condannandoli a una tragica morte per annegamento. La domenica mattina erano soltanto loro due, e se si spaventava le bastava affondare la testa nel grembo della zia e pregare

il magnete della Beata Vergine Maria, finché il rassicurante mormorio degli pneumatici di nuovo sull'asfalto e l'annuncio di zietta – “Il ponte è alle spalle, colombella bella!” – non le confermavano che erano arrivate sane e salve dall'altra parte.

Iris si sentiva comoda e coccolata nella sua macchina, i cui interni erano della stessa piacevole tonalità di azzurro del valigino e profumavano di Estée Lauder (Iris sapeva che era il profumo preferito della zia perché ce n'era sempre una boccetta, su un centrino di merletto, sopra il comò), centomila volte meglio rispetto alla puzza di sigarette e di sudore dei suoi fratelli che le riempiva la bocca di saliva calda ogni volta che viaggiava sul piano di carico della giardinetta del padre. Quella floreale fragranza femminile, unita al privilegio di sedersi davanti accanto a zietta, le permetteva di viaggiare in macchina per più di dieci minuti senza che le venisse da vomitare. A volte ci vomitava davvero nell'auto del padre, ma solo quando non riusciva proprio a trattenersi, e in quei casi non poteva che spruzzare di vomito chiunque avesse la sventura di starle accanto. I fratelli restavano sempre schifati, la prendevano in giro e poi si vendicavano mollandole una pera in faccia, e così le veniva di nuovo da vomitare. Le sorelle non erano altrettanto spregevoli, si limitavano a lagnarsi e a guardarla con l'aria disgustata, e Iris avrebbe voluto sparire, insieme al sapore acido che aveva in bocca e alle macchie di vomito sulla maglietta.

“Colombella bella...” sussurrò zietta Rosa quando la vide alzarsi a sedere sul letto. “È presto, torna a dormire.” Iris riconobbe il solito blando tentativo da parte della zia di infondere un tono perentorio nei propri suggerimenti, ben sapendo che tanto l'avrebbe avuta vinta perché zietta desiderava portarla con sé quasi quanto Iris desiderava andare con lei.

“Ma non posso venire anch'io, zietta Rosa?” la supplicò. “Ormai sono sveglia, mi preparo in un

secondo!” Senza aspettare risposta, saltò giù dal letto e rapidamente si tolse la camicia da notte per indossare la biancheria intima che aveva ripiegato e sistemato con cura nella piccola valigia azzurra appoggiata su una sedia nell’angolo. Un ampio sorriso attraversò il volto della zia, mentre si passava delicatamente la spazzola d’argento tra i capelli, per ravvivare le corte ciocche, già rade e striate di grigio, che si erano schiacciate sulla nuca durante la notte. Vedendo il suo sorriso riflesso nello specchio intanto che zietta si metteva il profumo dietro le orecchie, Iris fece caso a quanto sembrava strana e asimmetrica, con tutti i lineamenti alla rovescia a parte il naso che teneva insieme il volto. Chissà se la zia si vedeva come appariva in quello specchio, oppure come la vedeva lei.

“Pedalare, allora, colombella bella! Ma senza svegliare la nonna!” L’avvertimento era superfluo; l’ultima cosa che Iris voleva era svegliarla. Nonna Capotosti aveva un sacco di dolori, oltre a quelli nei piedi bluastri. Dormiva nella camera accanto a quella di zietta e teneva una piccola campanella d’argento sul comodino, da suonare in caso di bisogno. In genere cominciava a lamentarsi appena sentiva la figlia alzarsi, ma era difficile capire se si trattava di una richiesta di aiuto perché per quello c’era la campanella, e lei non la usava mai. Iris supposeva che i gemiti fossero soltanto un altro dei suoi modi di comunicare, ancora più essenziale rispetto alle poche parole di inglese maccheronico con cui si rivolgeva a tutti tranne che alla figlia, con la quale parlava in italiano. Iris cercava di immaginarla correre a destra e a sinistra come faceva zietta Rosa, o anche solo camminare, ma non ci riusciva, e concludeva allora che forse a renderla storpia era stato il peso di tutti gli stenti patiti emigrando in America. Zietta raccontava che la nonna era cresciuta in un piccolo paese di montagna dell’Abruzzo, come le altre signore con le caviglie grosse che ogni tanto venivano a trovarla la domenica pomeriggio, e anche se Iris non capiva cosa le dicevano,

adorava quelle visite perché le procuravano i biscotti migliori che avesse mai assaggiato. Zietta Rosa le raccontava anche che in quell'antico paesino erano sempre tutti affamati, il che forse spiegava come mai adesso, in America, sfornassero così tanti biscotti, e che i genitori della nonna avrebbero desiderato che si facesse suora mentre lei voleva solo sposare nonno Capotosti, motivo per cui erano dovuti scappare. Ma anche una volta arrivati in America, e dopo che avevano avuto zietta Rosa e la povera piccola Teresa (Iris non poteva chiamarla zia se la povera piccola Teresa era morta prima ancora che lei nascesse, giusto?) e zio Bartolomeo e zio Alfred e suo padre, erano tornati a soffrire la fame, perché era iniziata la Grande Depressione, e poi, come se non bastasse, la piccola Teresa era pure finita nel canale.

Tutte quelle cose erano successe in un tempo molto lontano, e nonna Capotosti ormai era vecchia e trascorreva le giornate su una sedia a dondolo vicino alla finestra da dove controllava la tv, la radio, zietta Rosa, zio Alfred, nonno Capotosti (tranne quando il marito riusciva a sgattaiolare dalla porta di servizio) e le premure di chiunque avesse un po' di rispetto per gli anziani infermi. A Iris spiaceva per lei, con tutti quei dolori e patimenti, e quando arrivava il momento di spalmarle la crema sui piedi bluastri o di pettinarle i sottili capelli, cose di cui non aveva affatto voglia, cercava di pensare alle tante traversie che aveva dovuto affrontare. Nonna Capotosti non era stata certo fortunata, ma in fin dei conti le era andata meglio che restare prigioniera in quel paesino di montagna. Anzi, meno male che se n'era andata all'epoca, altrimenti adesso, per come era ridotta, non sarebbe mai stata in grado di scendere da quel cocuzzolo. Adesso non riusciva nemmeno ad andare in bagno da sola.

Ogni volta che la sentiva gemere nel letto o lamentarsi sulla sedia a dondolo, zietta Rosa

interrompeva quello che stava facendo e correva a vedere se aveva bisogno, anche quando la nonna non aveva suonato la campanella. Secondo Iris forse non la suonava perché si vergognava di chiedere, perché voleva che fosse la figlia a rendersi conto che aveva bisogno, altrimenti meglio soffrire in silenzio. Ma zietta Rosa sentiva sempre, anche senza la campanella, anche senza le parole, e poi quando arrivava, la madre la guardava con quei suoi occhi umidi da anziana e le sopracciglia bianche cucite in un'espressione di perenne preoccupazione, scuoteva la testa e diceva: *“Perché corri sempre, figlia mia? Lasciami stare.”* Una volta Iris aveva chiesto a zietta Rosa come mai la nonna ripetesse sempre quella frase e zietta gliel'aveva tradotta in inglese. A Iris sembrava strano che i gemiti la facessero correre e che poi, una volta lì, la madre le dicesse di lasciarla stare. Secondo lei sarebbe stato più facile se nonna Capotosti avesse parlato a parole anziché a gemiti e lamenti, magari a parole italiane, visto che zietta le capiva alla perfezione.

La chiesa di San Giovanni Battista era di appena qualche isolato più vicina al centro di Rochester rispetto a quella di Sant'Agostino e Iris non capiva bene come mai zietta Rosa a volte preferisse andare a messa là anziché nella propria parrocchia. Forse perché le vetrate erano più sgargianti, o perché c'erano più statue della Beata Vergine Maria per cui accendere le candele, o forse perché zietta preferiva la voce del prete a quella di padre Connor. Iris, tuttavia, aveva il sospetto che una volta alla settimana zietta Rosa volesse semplicemente andare in un posto dove non la conosceva nessuno, dove nessuno la fermava per chiederle come sta la tua povera madre inferma, e il tuo povero vecchio padre, e quanto è cresciuta Iris, e ci sono nuovi arrivi in famiglia? Perché subito dopo aver sparato quella raffica di domande, le abbrancavano la mano e non gliela lasciavano finché non le avevano raccontato tutti i loro problemi, e le chiedevano consigli su come curare i

propri malanni, e la informavano che il tal dei tali era in ospedale e le domandavano se aveva saputo che il tal altro era morto all'improvviso, e con tutte quelle chiacchiere il caloroso sorriso con cui zietta esordiva sempre quando incontrava qualcuno pian piano sfioriva fino a spegnersi del tutto. E una volta che erano riuscite a liberarsi e a riprendere il cammino, non restava altro che una sfilza di problemi altrui per cui pregare, malati da visitare, funerali cui partecipare. Tutto ciò probabilmente dipendeva dal fatto che zietta Rosa sapeva ascoltare, come dicevano tutti. Zietta, a sua volta, diceva che da quel punto di vista Iris era uguale a lei, anche se Iris dubitava di potersene rallegrare. Lei più che altro si riteneva pacata, una bambina che parlava soltanto quando aveva qualcosa da dire, lasciando campo libero ai discorsi degli altri e inducendoli perciò a pensare che stesse ascoltando, mentre magari stava solo pensando a un affogato alla cola o alle ballerine di June Taylor.

Anche per Iris era uno spasso andare in una chiesa diversa, lei che aveva fin troppa dimestichezza con ogni frammento di vetrata della Sant'Agostino, dove ogni venerdì e ogni festa comandata prendeva posto su una panca insieme al resto della classe e delle altre classi, il capo coperto da un velo ricamato, e dove naturalmente il sabato c'era la confessione e la domenica la messa con la famiglia. Iris aveva fatto la Prima Confessione e la Prima Comunione in anticipo, l'anno in cui il vescovo aveva detto che i bambini devono accostarsi ai sacramenti appena sono spiritualmente pronti. Iris non sapeva come avrebbe potuto capire se era pronta, ma siccome toccava a lei, tra i piccoli Capotosti, il padre aveva deciso di togliersi il pensiero prima possibile. Ecco quindi che Iris aveva cominciato a sederglisi accanto tutte le sere dopo cena, e intanto che il padre fumava e beveva il suo caffè, le dava lezioni di catechismo e la interrogava sull'Atto di Dolore, sul Credo e su tutte le altre preghiere che bisognava

imparare a memoria prima di ricevere il Corpo di Cristo. Il giorno della sua Prima Comunione era arrivato e passato senza particolare clamore, se non la possibilità di indossare lo stesso vestito a balze usato per la Prima Comunione da Marguerite e forse anche dalle sorelle maggiori, un vestito ancora piuttosto bianco a parte qualche macchia che a sentire la madre non andava proprio via. Quel giorno, inoltre, avevano raggiunto la chiesa in macchina anziché a piedi, e Iris aveva ottenuto di viaggiare accanto al finestrino in modo da non vomitarsi sul vestito e fare altre macchie. La messa era stata uguale alle altre domeniche tranne che anche lei si era alzata alla Comunione e si era inginocchiata alla balaustra con i genitori e i Grandi. Si era sentita al settimo cielo quando le era stata appoggiata sulla lingua la sua prima ostia, e sorpresa nello scoprire che aveva lo stesso sapore della cialda sottile del torrone, quello con i paesaggi italiani sulla piccola confezione di cartone, che acquistavano in un negozio di prodotti importati dal loro paese di origine. L'unico problema era che l'ostia le si appiccicava al palato e dietro gli incisivi. Quando le succedeva la stessa cosa, le rare volte che riusciva a mangiarsi un pezzetto di torrone, se la staccava con l'unghia, ma tra le varie cose il padre le aveva spiegato che era proibito per un laico toccare l'ostia consacrata, motivo per cui bisognava tirare fuori la lingua davanti al prete. Iris aveva tirato un sospiro di sollievo dopo che l'ostia aveva finito per sciogliersi da sola, appena in tempo perché lei potesse unirsi al resto dei fedeli e cantare l'inno conclusivo.

All'uscita, era stata scattata una fotografia davanti al tabernacolo della Vergine che ornava il prato della chiesa, poi tutti quanti, compresi zietta Rosa e zio Alfred, erano tornati a casa per il pranzo a base di spaghetti con le polpette, il piatto preferito di Iris. La quale sapeva benissimo che la madre non l'aveva preparato per quello: era il pranzo di tutte le domeniche a casa Capotosti. Poi c'era stata la torta, anche se non

era una torta come quelle di compleanno perché Iris non aveva potuto sceglierla e non c'erano candeline né altro a renderla davvero la sua torta, e non la torta di tutti. Mentre gli adulti prendevano il caffè, Alexander e John l'avevano portata nello scantinato, dove Iris sperava che avrebbero messo su il disco con la canzone del tenersi per mano, che addirittura gliel'avrebbero lasciata ballare, perché in fondo era un'occasione speciale in suo onore, anche se sulla torta non c'era scritto il suo nome. Invece, John aveva tirato fuori dalla tasca una fetta di pancarré eliminando la crosta, Alexander aveva staccato alcuni pezzetti di mollica e li aveva appiattiti trasformandoli in dischetti. Sotto minaccia della tortura del solletico, Iris era stata costretta a tirare fuori la lingua e quando Alexander aveva sollevato il pane in aria dicendo: "Il Corpo di Cristo," aveva dovuto rispondere: "Amen" e mangiarlo, anche se sapeva che era sbagliato perché se chiunque, persino i suoi fratelli, potevano trasformare il pancarré in Comunione e distribuirlo così facilmente, che motivo c'era di andare in chiesa? Per giunta, non riteneva certo che i suoi fratelli potessero essere dei buoni sacerdoti, e a quanto pareva la pensava così anche il padre perché, quando era sceso a prendere lo sturalavandini per lo scarico della cucina che si intasava sempre dopo che avevano mangiato gli spaghetti, si era messo a urlare e strepitare come un forsennato. Urlava per lo più contro Alexander e John ma lei si era lo stesso accasciata a terra dalla vergogna, le gambe avvolte dal vestito con le balze e la rabbia che si sprigionava dal suo corpo sotto forma di lacrime: rabbia nei confronti dei fratelli che le avevano rovinato la giornata. Iris piangeva al pensiero della sua anima già deturpata da quella macchia: prima che i suoi stupidi fratelli la costringessero a peccare, se l'era immaginata pura e bianca dopo il suo primo lavaggio ufficiale. Proprio in quel momento aveva compreso che restare nella Grazia di Dio sarebbe stato più difficile, adesso che aveva tagliato il traguardo della Prima

Comunione. Adesso avrebbe dovuto comunicarsi ogni volta che andava in chiesa, altrimenti tutti avrebbero pensato che era nel peccato. E per poter ricevere la Comunione ogni domenica, avrebbe dovuto stare attenta a ricordare ogni singolo peccato il sabato, quando arrivava il momento della confessione. Peggio ancora, avrebbe dovuto prestare una cura particolare a non perdere la Grazia commettendo peccati il sabato sera o la domenica mattina prima di andare in chiesa, impresa più facile se dormiva da zietta Rosa dove nessuno ti induceva a peccare con l'inganno.

Avendo ormai già ricevuto la Comunione una decina di volte, Iris si sentiva grande, seduta accanto a zietta Rosa nella chiesa di San Giovanni Battista, mentre rifletteva sui progressi compiuti. Si preoccupava meno di perdere la Grazia, da quando aveva stipulato una specie di assicurazione che copriva i rischi nel lasso di tempo compreso tra la Confessione e la Comunione: semplicemente aggiungeva preghiere in più alla penitenza assegnatale dal prete il sabato e le depositava in un conto per le emergenze a cui Dio poteva attingere a suo piacimento senza usare padre Connor come intermediario. Grazie al sistema che si era inventato, e che risolveva la questione di come barcamenarsi tra la condizione di Grazia e di peccato, Iris si era potuto togliere finalmente il dilemma dalla testa e godersi tutti i lati positivi dell'andare in chiesa: i toni bassi di voce, per esempio, o il fatto che sacerdote e fedeli sapessero sempre a chi toccava parlare, senza interrompersi a vicenda. A volte le parole non erano nemmeno necessarie: bastava un cenno del capo da parte del prete e i chierichetti sapevano esattamente cosa fare, così come i parrocchiani sapevano quando alzarsi, quando inginocchiarsi, quando battersi il petto, quando farsi il segno della croce. A Iris dava grande soddisfazione recitare le risposte e le preghiere imparate a memoria, così come le piaceva sentire la propria voce quando risuonava in coro con tutti gli altri, anziché essere

soffocata come succedeva a casa. Aveva deciso che il rito era di suo gradimento: una volta che avevi imparato cosa fare, come farlo e quando farlo, non ti sentivi mai fuori posto.

L'immagine del pane italiano tostato e delle bollicine di burro galleggianti sulla superficie cremosa del caffè le fecero venire l'acquolina in bocca, proiettandola come un razzo su per le scale a caccia degli aromi che si diffondevano dalla cucina. "Piano, *bella della mamma!*" sentì gridare zietta Rosa alle sue spalle, ma lei stava letteralmente volando sulla passatoia di plastica verde della scalinata e arrivò in cucina proprio mentre nonna Capotosti brontolava: "*È bruciato!*" All'udire quelle parole, straniere eppure familiari, zio Alfred si precipitò a tirare fuori dal tostapane due fumanti fette di pane. La smorfia di riprovazione di Irene Capotosti fece una capriola e atterrò sotto forma di sorriso quando notò la nipotina, le braccia protese ad accoglierla. La nonna e zio Alfred erano impegnati nel rito mattutino della colazione: una fetta di pane tostato mezza bruciata, uova alla coque, spremuta di arancia, caffè d'orzo per zio Alfred e normale per la nonna, il tutto gustato a un ritmo ancora più tranquillo la domenica mattina, dopo che la nonna aveva guardato la messa per gli infermi alla tv. Era sempre zio Alfred a preparare la colazione alla madre, visto che – a differenza della maggior parte degli uomini, o di zietta Rosa – la mattina non doveva correre al lavoro. Zio Alfred faceva uno dei lavori più belli del mondo: suonava la chitarra.

Durante la settimana dava lezioni private nel suo studio (nello scantinato della villetta bifamiliare, ma non uno scantinato lugubre come quello di Rugby Road, perché c'erano luci dappertutto e un sacco di chitarre). A volte, se veniva il sabato pomeriggio per dormire da loro, Iris veniva autorizzata a sedersi dietro la scrivania nella piccola sala d'attesa e offrire le caramelle agli allievi e alle loro madri. Naturalmente, per essere

cortese e invitarli ad accettare una butterscotch o una caramella alla menta, doveva prenderne una anche lei. Seduta alla reception, zio Alfred la chiamava la sua “segretaria privatissima” e Iris pensava che non sarebbe stato male, un giorno, trovarsi un lavoro da segretaria, se tutto quello che c’era da fare era sorridere e offrire caramelle.

Nel fine settimana, l’Hawaiian Trio di zio Alfred suonava al Luau, un ristorante che serviva pietanze dai nomi curiosi come i Vassoi Pu-Pu e bibite con dentro fette di ananas e ciliegie al maraschino. Iris lo conosceva soltanto per averne sentito parlare dagli adulti, che a volte ci andavano per le occasioni speciali, come quando nonna Whitacre veniva a trovarli da Independence. Iris non vedeva l’ora che arrivasse il giorno in cui sarebbe stata abbastanza grande da andarci anche lei, per bere una di quelle bibite e ascoltare zio Alfred che suonava sul palco. Adorava assistere alle prove del gruppo, e quando ascoltava quella musica con gli occhi chiusi le sembrava che le note scivolassero sulle onde spumeggianti fotografate nei poster appesi alle pareti dello studio. Zio Alfred era sempre elegantissimo quando andava al Luau, vestito in smoking, la camicia con le piegoline, i gemelli e il papillon, ancora più bello di Jackie Gleason. Molto di più, perché zio Alfred era bello e slanciato.

Iris non ne aveva poi molti ricordi, ma le capitava di ascoltare parecchi aneddoti risalenti al periodo in cui lei e la sua famiglia avevano vissuto nel pianoterra di quella casa, tra lo scantinato e il primo piano dove ancora abitavano zietta Rosa e zio Alfred, finché il numero di fratelli e sorelle era cresciuto talmente da costringerli a trasferirsi; eh sì, mica si poteva semplicemente costruire una gabbia nuova per i piccoli in giardino, o cucinarli per cena come quando ti ritrovavi troppi conigli. A volte Iris desiderava che i suoi avessero smesso di fare figli anziché traslocare, ma poi

rifletteva che in quel caso non avrebbe avuto Lily come sorella minore, il che sarebbe stato molto, molto peggio.

Dopo la nonna, Iris andò ad abbracciare anche lo zio Alfred, sebbene lui non fosse espansivo quanto gli altri componenti della famiglia. A volte, quando c'era una riunione di famiglia e i parenti si mettevano a baciarsi e abbracciarsi e zietta Rosa cominciava a distribuire buffetti a tutte le femmine chiamandole "*Bella della mamma!*", Iris notava che zio Alfred se la svignava per andarsi a lavare le mani. Compensava comunque in molti altri modi la propria scarsa fisicità; per esempio non spremeva fino in fondo le arance se a colazione ci sarebbe stata anche lei, come quel giorno. Iris sentiva già l'acidulo sulla lingua nell'adocchiare un mucchio di mezze arance accanto al lavello dove lo zio stava grattando i bordi bruciacchiati del pane tostato; e quando lui le fece cenno con la testa che poteva prenderle, le passò una per una, prima succhiando i rimasugli di polpa ancora attaccati alla buccia, poi strappandoli con i denti e ingoiandoli. Probabilmente, se l'avesse chiesto, avrebbe potuto bersi anche un bicchiere di succo, ma a Iris non piaceva chiedere le cose. Inoltre, il succo finiva troppo presto, mentre, se solo glielo avessero permesso, quelle bucce avrebbe potuto succhiarsele all'infinito.

"*Vieni qui,*" la chiamò nonna Capotosti, distogliendola dalle arance per farla venire a tavola, dove in un posto vuoto vide con immenso piacere una raffinata tazza di porcellana azzurra sul relativo piattino, uguale a quelle con cui gli adulti stavano prendendo il caffè.

"Perché non ne versi un goccio anche a Iris, Alfred?" suggerì zietta Rosa. "Aggiungici un po' di acqua calda, però, è troppo forte per lei."

"No, per favore! Senz'acqua!" implorò Iris. Sua madre a volte doveva annacquare il latte o il succo d'arancia in modo che bastassero per tutti, ma perdevano sapore e consistenza, e Iris non lo sopportava.

“Be’, allora ti dovrai accontentare di mezza tazza,” rispose zio Alfred versando; poi portò in tavola dell’altro pane imburrato, stavolta tostato alla perfezione.

“Grazie!” disse Iris versando la panna liquida e un cucchiaino di zucchero, e mescolando con impazienza. La nonna la osservò con il sorriso sulle labbra, poi prese una bottiglietta e disse: “È domenica!” Svitato il tappo, versò poche gocce di quel liquido chiaro e denso nella tazza di Iris, sotto lo sguardo contrariato di zietta. Iris si portò la tazza alla bocca e annusò sbattendo le palpebre: l’aroma del caffè mescolato a quello dell’anisetta la mandava in estasi. Iris sorseggiò la bevanda bollente con estrema lentezza, ricordandosi di tenere il mignolo sollevato, come faceva la zia. Alzando gli occhi oltre il bordo della tazza, vide zio Alfred alla propria sinistra, zietta Rosa a destra, la nonna in diagonale dall’altra parte del tavolo e, con la coda dell’occhio, il nonno seduto sulla sua poltrona in soggiorno: dubitava di poter essere più contenta di così, mentre affondava la prima fetta di pane imburrato. E mentre sgranocchiava quel pane croccante intinto nel caffè più paradisiaco del mondo, se ne stette beata ad ascoltare gli adulti che chiacchieravano di amici, parenti e vicini di casa, dei dottori e dei pazienti della clinica dove zietta Rosa lavorava, del pienone al Luau la sera prima.

Ogni volta che i fratelli maggiori volevano farla piangere senza motivo le davano della “contessina” a causa del trattamento speciale che immaginavano ricevesse da zietta Rosa, per quanto Iris evitasse di parlarne. Soprattutto con Lily stava attenta a non vantarsi di privilegi che alla sorella non erano concessi, anche se di tanto in tanto si lasciava sfuggire qualche particolare, magari su un affogato straordinariamente buono che zietta le aveva preparato, o rimpiangeva di dover fare colazione con il solito riso soffiato anziché una bella fetta di pane tostato intinto nel caffè. Quando aveva chiesto a zietta Rosa se un fine settimana poteva

venire anche Lily, si era sentita rispondere forse, quando Lily fosse stata più grande, ma che per ora quella monella era un po' troppo indisciplinata e che la sua presenza avrebbe senz'altro arrecato disturbo alla nonna. Pur sapendo che le parole di zietta avevano un fondo di verità, Iris ci era rimasta malissimo nel vedere rifiutata non solo la propria richiesta ma anche la stessa Lily, al punto che alla sorella non aveva mai osato raccontarlo.

Alla fine, comunque, il desiderio di stare a casa di zietta era sempre più forte del disagio, e Iris continuava perciò ad accettare il trattamento di favore che le veniva offerto e di conseguenza a sentirsi in colpa. Sapeva che non avrebbe mai sgomitato per guadagnarsi attenzioni. Sapeva di non avere difetti così atroci né qualità così eccezionali da valerle un occhio di riguardo in casa propria. Tutto ciò che aveva da offrire era il sorriso e un carattere solare. Da zietta Rosa, quello era abbastanza per ottenere affetto illimitato, e come un gatto randagio di fronte a una scodella piena di latte, Iris beveva avidamente.

6. Lily

Era domenica, e Lily si svegliò con un buco nello stomaco e la voglia matta di fudge. Dopo l'incidente con il pipistrello, i giovani Capotosti avevano ricevuto dal padre l'ordine categorico di andare subito a dormire. Lily si era rigirata nel letto per ore, o almeno così le era sembrato, prima di arrendersi al sonno, cullata dai vari resoconti con cui le sorelle ripercorrevano gli avvenimenti della serata, prendendo in giro chi aveva strillato come un poppante, discutendo di chi aveva avuto più paura e chi era stato più coraggioso. Adesso invece erano tutte zitte, a parte i fischi e le ronfate, ciascuna con un ritmo diverso e tuttavia ciascuna perfettamente a tempo. Lily si alzò e attraversò la stanza aggiungendo la cadenza dei propri passettini alla sinfonia del primo mattino. Una volta uscita in corridoio, tirò su l'orlo della camicia da notte, se lo annodò tra le gambe, slanciò il piede sinistro e si mise a cavalcioni sul corrimano, bilanciandosi attentamente col busto sul legno liscio e scuro. Mollata la presa sulla ringhiera, scivolò fino al pianterreno a tale velocità da volare via, alla fine del corrimano, e atterrare con un tonfo sulle mattonelle di marmo bianco dell'ingresso.

“Ahi!”

“Shhh...” la ammonirono all'unisono i fratelli minori dal soggiorno, senza distogliere lo sguardo dallo schermo della tv.

C'era solo una cosa che a Lily interessava di più, quel mattino, che guardare lo *Shhh! Show*, ed era mettere le mani su una fetta di fudge. Lo stomaco cominciò a

brontolarle e le venne l'acquolina in bocca al pensiero di arraffarne una prima di andare in chiesa. Sgattaiolò in cucina e aprì il frigo. La teglia con il fudge non c'era. Senza fare rumore, trascinò dall'angolo il predellino e si arrampicò. Eccola lì nel lavello, completamente spazzolata, senza ombra di dubbio da Alexander e John che dovevano essere rincasati tardi e lo avevano fatto fuori. Probabilmente si erano pure spaparanzati, avevano riso e detto un sacco di parole con la "c" senza avere nemmeno un pensiero per lei.

Lily infilò la mano nel lavello e staccò i rimasugli, tutt'altro che sufficienti a distinguere il sapore del cioccolato da quello dell'alluminio, o da quello dello sporco infilato sotto le sue unghie. Scese dal predellino e, con un ringhio, gli diede una spinta, facendolo rotolare con gran fracasso sul pavimento. Chi se ne importava se svegliava tutta la casa!

Trascinatasi in soggiorno, si lasciò cadere sul pavimento di fronte al televisore. Si cacciò il pollice destro in bocca e con la punta dell'indice cominciò a fare su e giù lungo la curva del naso.

Il naso Whitacre era sottile e delicato, leggermente all'insù, quel tanto che lo rendeva vivace, non troppo da essere a patata. Tutto il contrario del naso Capotosti, che era più carnoso e sembrava fatto apposta per annusare il formaggio, magari, o montare su tutte le furie. Fratelli e sorelle avevano o il tipico naso Whitacre o il tipico naso Capotosti. Tranne Iris. Il naso di Iris era un pochino più lungo e dritto rispetto al naso Whitacre, importante come quello Capotosti ma non altrettanto vistoso. Il naso di Iris aveva preso il meglio di entrambi ed era diverso da tutti gli altri della famiglia, probabilmente il vero motivo per cui chiunque si accorgeva che lei era tanto speciale.

Iris, inoltre, riusciva ad allargare le narici a comando, un'abilità che Lily aveva più volte, disperatamente cercato di acquisire. Se solo avesse imparato a farlo,

avrebbe potuto assumere l'aspetto spaventoso. Così, appena uno dei maschi le avesse dato fastidio, lei avrebbe semplicemente allargato le narici facendolo evaporare come il fumo di una candelina di compleanno appena spenta, che si allunga e si assottiglia fino a svanire nel nulla, come se non fosse mai nemmeno esistita.

“Fammelo rivedere,” aveva implorato la prima volta che Iris le aveva rivelato quel talento. La sorella allora si era messa di fronte a lei, assumendo la postura dimostrativa ufficiale – spalle dritte, occhi chiusi, mento all'infuori – e aveva cominciato ad allargare e stringere, allargare e stringere le narici... Piegando il collo, Lily le aveva sbirciato nel naso, quasi si aspettasse di scoprire una leva, un interruttore, magari un pulsante.

“Ma come fai?” aveva domandato pestando i piedi.

“Non lo so,” aveva risposto Iris. “Lo fai e basta.”

“Ok, lasciami provare ancora. Tu guardi e mi dici se funziona, ok?” Lily aveva chiuso gli occhi e aggrottato la fronte, come se potesse gonfiare le narici solo pensandoci intensamente. Iris, a un palmo da lei, teneva gli occhi fissi sul suo naso, guardandolo con le palpebre socchiuse nella speranza di individuare anche il più lieve tremolio.

“Lily!” aveva gridato.

“L'ho fatto? L'ho fatto?”

“No. Ma hai fatto un'altra cosa. Si è mosso. Il tuo naso si è mosso!”

“Tutto il naso?” aveva chiesto Lily, afferrandosene la punta con la mano.

“No, solo la punta. L'hai fatta girare tutta. È stato fantastico!”

Così, anche se non aveva imparato ad allargare le narici, Lily aveva scoperto la capacità tutta sua di far

girare la punta del naso. Non faceva esattamente paura e non sembrava di grande utilità, ma di tanto in tanto sarebbe stato bello riuscire a farlo, per esempio ogni volta che Mary Beth veniva da lei per sfoggiare un vestitino nuovo o l'ennesimo pupazzo di stoffa.

Di solito la domenica mattina era il momento della settimana che preferiva. Spesso lei, William e Charles si svegliavano prima di tutti gli altri e potevano guardare quello che volevano alla tv. Ma se facevi chiasso e svegliavi uno dei Grandi, rischiavi di vederlo scendere e cambiare canale senza nemmeno chiedere permesso. (E se svegliavi Henry, facevi meglio a correre più di lui.) Potevi protestare, ovviamente... per quello che valeva. A sfidare un Grande, nella migliore delle ipotesi, ci guadagnavi un sacco di grane. Nella peggiore, un sacco di botte. Era una regola che Lily conosceva bene, solo che non riusciva proprio a rispettarla.

Perciò il tacito patto della domenica mattina era di guardare e bisbigliare, uniti sotto la bandiera comune del conservare il controllo della tv almeno finché la nonna non cacciava Gatto Silvestro fuori di casa oppure finché non era ora di prepararsi per andare in chiesa. Inclinando leggermente la testa, Lily sceglieva con la mano sinistra una ciocca dei suoi ambrati capelli che avrebbe cominciato ad arricciare e arrotolare, spesso finendo per annodarli... a volte con l'indice ancora incastrato in mezzo.

“Dove ti sei procurata tutti questi topi nei capelli?” diceva sbuffando la madre. E Lily si copriva la faccia con le mani, un po' per evitare di piangere mentre la madre tirava e scioglieva i nodi con il pettine, ma un po' anche per cancellare l'immagine dei musetti di topo che le spuntavano dalla frangetta, le rosicchiavano i lobi, le facevano la cacca nelle orecchie.

Lentamente, si svegliò anche il resto del clan Capotosti e la casa cominciò a pulsare della vita di un

nuovo giorno. La madre entrò in soggiorno con il piccolino in braccio e lo sistemò sul legno consumato del parquet, giusto sulla traiettoria di un raggio di sole. “Dài, Ricci!” lo chiamò Lily. “Vuoi giocare a rotolino?” Il piccolo strillò e le si avvicinò gattonando, i riccioli lucenti che ondeggiavano come lunghe molle, poi si sdraiò davanti a lei. Lily gli appoggiò una mano sulla spalla e una sul fianco, e cominciò a farlo rotolare prima in un senso, poi nell’altro – sembrava che stesse usando quel corpo grassoccio come un mattarello – aumentando via via la velocità e il brivido. Con un ultimo “uiiii!” gli diede una bella spinta che lo fece rotolare per tutta la stanza. Ricci rideva così di gusto da far ridere anche lei. Una volta fermato dall’ottomana, si rimise con cura a quattro zampe, vacillò per qualche istante e gattonò di nuovo verso di lei, seguendo una traiettoria tutt’altro che diritta. Con la bocca ancora aperta dal divertimento, tornò a stendersi davanti alla sorella, il faccino raggiante di attesa e di euforia.

Lily adorava giocare con Ricci. William e Charles erano più piccoli di lei di solo uno e due anni rispettivamente, e non c’era molto che potesse fare per loro. Giocare a rotolino, invece, era qualcosa di speciale tra lei e Ricci. Lui era felice, e quando giocavano, lei era davvero una sorella maggiore.

La chiesa di Sant’Agostino era attigua all’edificio scolastico dove Lily frequentava l’asilo. Ormai conosceva il percorso come le sue tasche, ma era diverso farlo insieme alla famiglia, tutti agghindati con il vestito della domenica, completo di cravatta con la clip e scarpe di vernice. Le femmine Capotosti, tutte con una folta criniera di capelli lunghi fino al bacino, la domenica dedicavano un sacco di tempo a farsi le trecce l’un l’altra, o a legarsi un nastro alla coda di cavallo. Lily era ammirata dalla bellezza delle sorelle, e sapeva che quei loro vestiti un giorno sarebbero stati suoi. Non li disprezzava come indumenti di seconda mano, anzi era

ben lieta di usarli in quanto piccoli pezzi di Jasmine e di Violet, di Marguerite e di Iris. E una volta che avesse indossato i loro abiti, anche lei forse sarebbe stata altrettanto bella.

Mentre la famiglia marciava lungo la navata in direzione dell'altare, parecchi cappellini ricamati, veli bianchi di pizzo e lucenti teste nere impomatate di brillantina si girarono a guardare distolti dalla preghiera. C'era chi si metteva a bisbigliare e a ridere sottovoce, altri che facevano smorfie come se sentissero una puzza. Lily però non se la prendeva. Sapeva che non stavano guardando lei; stavano guardando loro. Tutti quanti loro. Dio aveva dato a sua madre e suo padre più figli di quanti ne avesse dati a chiunque altro, e ciò era la prova che li amava più di tutti gli altri.

Uno alla volta, i componenti della famiglia presero posto nella quinta panca dall'altare. La madre, con Ricci, si portò all'estremità destra, seguita da William, Charles, Lily e Jasmine. Era compito di Jasmine badare ai Piccoli durante la messa, perché non sbatessero l'inginocchiatoio sul pavimento e non si pungessero le dita con il gancio per il cappello... cosa che, immancabilmente, capitava lo stesso ogni settimana. Chissà come mai, si chiedeva Lily, Dio ti metteva davanti gancetti e inginocchiatoi, sapendo che tu morivi dalla voglia di toccarli e giocarci, e poi ti diceva che non potevi. Doveva essere una specie di esame per vedere se conoscevi le regole. Doveva essere andata così anche per Adamo ed Eva nel paradiso terrestre.

Dopo Jasmine venivano Iris, Violet e Marguerite. Il padre fece sedere i tre maschi più grandi dal lato sinistro della panca, verso la navata centrale, dove padre Connor avrebbe potuto vederli, il che era quasi come essere tenuti sott'occhio da Dio stesso.

La famiglia si disponeva così in ordine decrescente di altezza, come le barrette di uno xilofono, a partire dal padre che tuttavia stava ormai per essere raggiunto dai

figli maggiori. Presto sarebbe stato sovrastato dalla loro impetuosa adolescenza. Presto sarebbero stati loro a dominarlo fisicamente. E altrettanto presto la voce tonante che usava per tentare di dominarli con il terrore sarebbe sembrata poco più che un guaito impotente.

Una volta che tutti ebbero preso posto, Jasmine abbassò con delicatezza l'inginocchiatoio a terra. Si fece il segno della croce inginocchiandosi e giunse le mani davanti al viso, con i polpastrelli degli indici che sfioravano la bocca. Chiuse gli occhi, chinò il capo e cominciò a muovere le labbra in una muta preghiera.

Una serie di vetrate colorate occupava le pareti laterali della chiesa, in ognuna di esse erano raffigurati santi, angeli e persino graziosi agnellini che Lily immaginava fossero gli agnelli di Dio che padre Connor menzionava sempre nelle sue preghiere. Non capiva proprio cosa avessero, gli agnelli, né come mai la chiesa intera dovesse pregare per loro tutte le domeniche, ma era bello che Dio tenesse così tanto a loro nonostante, come diceva Miss Swift, gli animali non avessero l'anima e non andassero in paradiso. Evidentemente non stava abbastanza attenta alle preghiere, la sua maestra.

Quando splendeva attraverso le vetrate, il sole catturava i rossi, i viola, i verdi e i gialli e li riversava sui fedeli infischiosene delle regole, come per esempio seguire i contorni quando si colora o non parlare a voce alta in chiesa. Quella mattina era una luce dorata a inondare Jasmine. I suoi capelli color bronzo rifulgevano, i grani del rosario sfolgoravano come piccole stelle azzurre tra le sue mani. Somigliava davvero a uno degli angeli delle vetrate, solo molto più bella, perché era vera. Quasi che avvertisse lo sguardo di Lily su di sé (una sensibilità che sembrava innata nelle giovani Capotosti, o che forse imparavano a sviluppare molto presto), Jasmine aprì leggermente l'occhio destro e sbirciò verso di lei. "Buh!" bisbigliò, strappandole una risatina. Il padre lanciò a tutta la

panca un'occhiataccia ammonitrice che cadde proprio in braccio a Lily.

“Jasmine,” bisbigliò Lily. “Mi stai cacciando nei guai.”

“E allora inginocchiati e di' le tue preghiere.”

“L'ho già fatto,” sussurrò lei.

“Be', dinne ancora.”

“Non ne conosco altre.”

“Non devi per forza recitare preghiere imparate a memoria. Puoi semplicemente parlare con Dio.”

Lily ci rifletté per un attimo, poi rispose: “Di cosa gli devo parlare?”

“Be', gli puoi parlare di quello che ti pare. Che ne so, la scuola, le tue amiche...”

Lily arricciò il naso. “Posso parlare di qualsiasi cosa?”

“Certo. Se sei franca, ti ascolterà.”

“Che significa ‘franca’?”

“Che credi davvero a quello che dici. Pensa a Dio come a tuo padre, poi parlagli col cuore.”

Lily si immaginò Dio che scendeva dall'autobus con una Parliament tra i denti. Aveva una lunga barba bianca e una veste anch'essa bianca ma non i piedi, e scivolava lungo Rugby Road fluttuando, con Lily che gli camminava al fianco chiedendosi cosa potesse avere in tasca per lei. Chiuse gli occhi e chinò il capo.

“Nel nome del Padre eddel Figlio eddello Spirito Santo, Amen.” Non è che Lily sapesse proprio bene come si parlava col cuore, ma probabilmente era come quando diceva a Iris: “Notte notte, nocciolina” prima di addormentarsi, un rituale che seguivano ogni sera e che le faceva ridere ma che a Lily dava anche una sensazione di calore, dentro, più o meno dalle parti

dell'anima. Forse era quello il cuore. Allora chinò il capo.

“Caro Dio. Ieri sera abbiamo avuto un pipistrello in casa e mi sono spaventata tantissimo. La mamma l'ha ucciso ma poi siamo dovuti andare a letto difilato e Alexander e John si sono mangiati tutto il fudge. Io ero stata brava tutto il giorno, e quando zio Alfred mi insegna a suonare la chitarra dice: ‘Il bravo bambino, di fudge si merita un pezzettino.’¹ Sono abbastanza sicura che vale anche per le bambine. Insomma, mi chiedevo se potevamo avere altro fudge, ecco. Ah: e siano benedetti i tuoi agnelli. Amen.”

Alla domenica mattina seguì un pomeriggio febbrile in cui tutta la famiglia si preparò per un evento raro: ospiti a cena. Era il compleanno di zietta Rosa, che sarebbe venuta insieme a zio Alfred per la cena domenicale, anche nota semplicemente come “spaghetti”. La pasta veniva servita sempre, la domenica, in ogni periodo dell'anno, e poteva essere di tutte le forme e dimensioni, ma la si chiamava comunque “spaghetti”. In quaresima, c'erano gli spaghetti anche di venerdì, ma il sugo era preparato con il tonno anziché essere cotto a fuoco lento con salsiccia e polpa di maiale.

Zietta Rosa e zio Alfred erano diversi dalla maggior parte degli zii e delle zie. Non erano sposati; erano fratello e sorella, vivevano assieme e si prendevano cura dei nonni di Lily, Irene e Anselmo Capotosti, originari di Scurcola Marsicana. Nonna Capotosti aveva l'artrite ed era costretta su una sedia a dondolo. Si aiutava a stare in piedi con un bastone speciale se doveva andare in bagno, o in cucina a preparare la pastina al burro per pranzo, ma non era in grado di cambiarsi da sola né tanto meno di venire a cena da loro.

Mentre le sorelle correvano a destra e a sinistra pulendo e infornando, Lily lavorava al biglietto di auguri per zietta. Violet le aveva dato un foglio di carta

strappato da un suo quaderno di scuola, e lei adesso stava frugando nel baule dei giochi, tra le costruzioni – i legnetti Tinker Toys, i tronchetti Lincoln Log e i vari mattoncini Lego – in mezzo all’odore di pipì di gatto, nel tentativo di mettere insieme un numero di pastelli sufficiente a colorare l’arcobaleno. Per prima cosa disegnò un sole giallo nell’angolo in alto a sinistra, poi un arco azzurro su tutto il foglio, seguito da uno rosso, uno verde, uno arancio e uno viola. In fondo alla pagina, con grande meticolosità, mise in fila le lettere del suo nome. Tenendo la creazione sulle mani come se offrisse a un re la sua corona, Lily portò il biglietto in camera dei genitori per esibirlo. La madre era seduta sul bordo del letto con una camicia bianca di cotone in grembo. Stava tenendo un ago a favore di luce e intanto si passava tra le labbra l’estremità di un filo bianco. Sul letto, vicino al kit da cucito, c’era un’intera confezione di cioccolatini assortiti.

“Oh, mamma!” esclamò Lily tendendo la mano verso la scatola. “Posso prendere un cioccolatino?”

“No, Lily,” rispose la madre mettendo i cioccolatini al riparo. “Sono per zietta Rosa, il suo regalo di compleanno.”

“E credi che me ne darà uno?”

“Non ne ho idea,” disse la madre infilando il filo nella cruna e facendo un triplo nodo all’estremità. “Uno può farci quello che vuole con i proprio regali.”

“A che punto sei con quel bottone, Betty?” chiamò il padre dalla cucina. “Saranno qui da un momento all’altro, ormai!”

“Quasi fatto!” rispose lei ad alta voce, e aggiunse: “Carlo, puoi chiedere a Jasmine di controllare la torta?”

“E la aprirà dopo cena?” chiese Lily alla madre.

“Mamma!” chiamò Jasmine. “La torta è una di quelle che si premono al centro con il dito o devo infilarci uno

stuzzicadenti?”

“Premi al centro, se è cotta dovrebbe essere bella soda; e anche staccarsi dai bordi. Si sta staccando?”

Lily ripeté la domanda, con una certa irritazione per essere stata ignorata la prima volta. “La-aprirà-dopo-cena?”

“Santo cielo, Lily...” rispose la madre strappando il filo con i denti. “Come faccio a saperlo?”

“Non lo so, ma’,” chiamò Jasmine. “Non so proprio che dire.”

Lily rifletté sulle alternative a sua disposizione. La cosa migliore per beccarsi un cioccolatino era di stare vicino a zietta quando fosse arrivato il momento dei regali. “Be’, se non posso prenderne uno adesso,” chiese, “posso essere io a consegnarle il regalo? Potrei metterlo insieme al biglietto che ho fatto. Non è bellissimo?” Lily sollevò orgogliosa il biglietto con l’arcobaleno.

Louis fece capolino dalla porta. “Mamma! Henry continua a guardarmi.”

“Posso, mamma?” ripeté Lily, tenendo ancora il biglietto sopra la testa.

“Mamma! Non capisco se la torta è pronta!” gridò Jasmine.

“Per amor di Dio, Louis,” disse la madre. “Lascia perdere Henry; sta solo cercando di darti fastidio. Jasmine, arrivo!”

“Mamma...” piagnucolò Lily.

“Sì, Lily. Sì. È molto bello. Carlo, la tua camicia è pronta!” La appese alla cassetiera e uscì.

Lily rimase da sola con i cioccolatini. Allungò la mano e avvicinò la scatola.

“Cos’hai lì, piccolina?” In camera piombò il padre, subito seguito da una nuvoletta di fumo.

“Oh, è il biglietto che ho fatto per zietta Rosa,” disse Lily sollevando il pezzo di carta. “E la mamma dice che posso metterlo insieme a questa scatola di cioccolatini e consegnarli a zietta quando canteremo ‘Happy Birthday’.”

“Davvero ti ha detto così?” Guardandosi allo specchio, il padre si stava abbottonando la camicia appena sistemata.

“Oh, Carlo! Sono già qui,” chiamò la madre dalla cucina. “Puoi andare tu ad aprire?”

Il padre spense la sigaretta nel posacenere sopra il comò, infilò la camicia nei pantaloni e uscì in fretta e furia dalla camera.

Lily posò il biglietto sul letto e prese la scatola di cioccolatini tra le mani. La ribaltò e vide sul fondo un piccolo strappo nel cellophane. Tirò un po’ il lembo, lo tirò un’altra volta, e ancora, finché l’incarto non venne via.

Così zietta avrebbe potuto aprire subito la scatola e distribuire i cioccolatini a tutti quanti. Lily sollevò il coperchio, solo per dare un’occhiata e decidere quale avrebbe scelto. Con cura, tolse il velo protettivo scoprendo un fantastico assortimento di delizie: alcune quadrate, altre a forma di tortino, altre ancora simili a piccoli igloo con sopra un ghirigoro, tutte gloriosamente a base di cioccolato.

Lily partì dalla fine della prima fila e cominciò a toccarli uno per uno con l’indice, lasciando la propria impronta man mano che contava: mamma, papà, Alexander, John, Jasmine, Violet, Marguerite, Henry, Louis, Iris, Lily, William, Charles e Ricci. Si fermò a riflettere un momento prima di continuare: zietta Rosa, zio Alfred. Ce n’erano per tutti se ognuno ne avesse preso solo uno.

“Mamma!” urlò Louis dalla sala da pranzo. “John mi ha rubato la forchetta e non me la vuole ridare.”

Lily si inclinò leggermente sulla sinistra riuscendo a inquadrare un tratto di corridoio fuori dalla camera dei genitori. Vedeva la sala da pranzo, oltre la cucina, dove tutti si davano un gran daffare apparecchiando la tavola, scegliendo il proprio posto per cena.

“Ho tanta fame,” disse John. “Me ne servono due, di forchette.”

“Su, John, fa’ il bravo,” lo rimproverò la madre. “Davvero, certi dispetti che vi fate tra di voi ragazzi proprio non li capisco.” Gli strappò di mano la forchetta e la restituì a Louis.

Lily si portò la scatola al viso e ispirò a fondo. Un delizioso aroma di cioccolato la avvolse come una spessa, morbida sciarpa marrone. Lily si mise l’indice in bocca e lo leccò, assaporando sulla pelle quell’anticipo di gratificazione.

Naturalmente, zietta Rosa avrebbe potuto anche prendere la scatola e portarsela a casa. Oppure, nel caso l’avesse aperta subito, era possibile che Henry arraffasse due o tre cioccolatini prima ancora che lei si avvicinasse per scegliere il suo. Ma tanto zietta lo ripeteva sempre, che adorava i bambini, e a lei in particolare diceva: “Dammi un grande abbraccio,” e la stringeva così forte da farle male, da impedirle quasi di respirare. E poi la scuoteva dicendo: “Oooh, che emozione! Mi è arrivata fino all’alluce!” Lily glielo lasciava fare ogni volta, anche se non le piaceva per niente e anzi lo trovava persino un po’ pauroso. In chiesa, poi, quella mattina, si era rivolta a Dio in maniera franca, e per dirla tutta era stata proprio una brava bambina.

Sommando quelle riflessioni, Lily prese un tartufo dalla scatola, se lo infilò in bocca, chiuse gli occhi e addentò. Ah...! La dolcezza, il piacere lungamente atteso del morbido cioccolato che le esplodeva in bocca, le

avviluppava la lingua, appagava l'assillante desiderio che sentiva in fondo alla gola.

“Mamma e papà lo sanno che stai mangiando un cioccolatino?” Fu Alexander, in piedi sulla soglia, a riportarla alla realtà. Lily alzò lo sguardo, attonita.

“Papà! Ehi, papà!” gridò Alexander verso la sala da pranzo. “Lo sai che Lily è in camera vostra e che si sta mangiando una scatola intera di cioccolatini?” Non si voltò nemmeno; si limitò a farsi da parte pregustando l'inevitabile e tenendo lo sguardo fisso su di lei, un accenno di sorriso sul volto.

Lily si sentì riempire il corpo da un'ondata di panico nel vedere il padre che marciava verso la camera. Rimase immobile. Il padre entrò scansando Alexander, guardò la scatola di cioccolatini aperta, con il tartufo mancante, e poi Lily, paralizzata, un rivolo di saliva marrone che le colava dall'angolo della bocca.

“Lily Elizabeth Capotosti!” La stanza crollò all'improvviso. Spariti i cioccolatini, sparito il bellissimo biglietto con l'arcobaleno, spariti il fumo di sigaretta e la luce del sole. C'erano solo la furia del padre e la sua voce tonante che sembrava scuotere i vetri della finestra, scuotere il letto, scuotere il suo corpo minuto. E per la seconda volta in tre giorni Lily se la fece addosso.

“Cosa ti salta in mente, in nome di Dio?” urlò il padre.

A quel punto una piccola folla di fratelli e sorelle si era radunata sulla porta per riuscire a vedere qualcosa dell'ennesima tragedia. A ognuno dei figli era capitato, una volta o l'altra, di trovarsi investito dalla furia del padre, e anche se di solito era su uno o due insieme che si abbatteva la sua mano – oppure la Cinta –, la punizione costituiva un'attività di gruppo. Se eri un Capotosti e uno dei tuoi fratelli o sorelle era nei guai, tu eri lì ad assistere. Provavi un certo fascino nello stare a guardare intanto che una diversa versione di te subiva qualcosa che avevi subito anche tu, ma che non avevi

capito fino in fondo. Oppure era semplicemente l'emozione di non essere nei panni di chi veniva punito lì e in quel momento, e allora provavi gratitudine – una sensazione di cui in casa Capotosti c'era grande scarsità, al pari del tempo, delle attenzioni e del latte. Oppure osservavi sapendo che prima o poi, per un caso fortuito o per volontà altrui, ti saresti ritrovato seduto dov'era seduta Lily in quel momento, e come il compagno di cella di un detenuto nel braccio della morte, per quanto terrorizzato da ciò che stava per succedere, non riuscivi a distogliere lo sguardo da quell'anticipo del tuo stesso destino.

Con la sua enorme mano irsuta, il padre afferrò Lily per il braccio e in un unico gesto la distese a pancia in sotto sulle proprie ginocchia. Le tirò giù i pantaloni scoprendole il sedere e assestò una serie di rabbiosi colpi a mano aperta. A ogni sculacciata, Lily sentiva una fitta di dolore fisico e di umiliazione insieme. Cominciò a strillare e alla fine scoppiò in lacrime, mentre sul pavimento si raccoglieva una piccola pozza di saliva al tartufo.

“Carlo! Carlo!” gridò zietta Rosa facendosi largo tra i ragazzi. “Carlo, smettila. Basta così!”

Distolto dall'impeto d'ira, il padre guardò sua sorella e interruppe la punizione con la mano pronta all'ennesimo colpo. Zietta si chinò a prendere Lily in braccio, voltandola per nascondere il didietro agli spettatori e tirandole i pantaloni fradici sui glutei arrossati.

Forse perché aveva ancora in bocca il sapore dei dispetti subiti, Louis si fece avanti e tese le braccia verso Lily. “Vieni, Lily of the Valley,” disse con un sorriso. “Ti va di guardare i Flintstones?”

La mente ancora annebbiata e confusa da quanto appena accaduto, Lily fu felice di quelle parole, la prima offerta di compassione fraterna dopo il castigo. Era una merce, la compassione, di cui avrebbe imparato a fare

tesoro. Anche se Louis era uno dei Grandi, uno di quelli da cui stava il più possibile alla larga, percepì che quel gesto cambiava la regola, e che almeno per adesso Louis era il suo alleato, il suo consolatore. Tese le braccia verso di lui.

Louis si sedette per terra in soggiorno e se la mise sulle ginocchia. Lily infilò il pollice in bocca e afferrò una ciocca di capelli da arricciare, ancora ansimando per riprendere fiato, in cerca di sollievo nell'abbraccio del fratello.

Lily amava le porte misteriose che scandivano la sua vita in Rugby Road. La porticina del latte, lo scivolo dei panni sporchi, l'autobus, il confessionale; le trovava tutte affascinanti. Non potevi mai sapere con certezza che cosa ci fosse dietro una porta chiusa. Lei se lo gustava fino in fondo, quell'istante delizioso in cui aveva le dita sulla maniglia, quell'ultimo fuggente momento di dubbio, quando aveva ancora la possibilità di immaginare che cosa, di meraviglioso o di terribile, la aspettava dall'altra parte. Quel giorno Lily aprì un altro genere di porta, una porta interiore, una porta oltre la quale era padrona dei propri desideri, oltre la quale attendeva di essere scoperto un senso di potere individuale, una porta oltre la quale si conservavano colpe e punizioni, varcata la quale l'innocenza era persa.

Con il sapore del tartufo ancora sulla lingua e il bruciore della rabbia sul didietro, scoprì il vero prezzo del piacere. Quel giorno, Lily prese atto che i limiti della bontà e dell'amore e della preghiera erano stabiliti da regole che lei non conosceva e non riusciva a comprendere. E una cosa che tutte le porte della sua infanzia le avevano insegnato acquistò all'improvviso un senso nuovo: una volta che si apre una porta, non puoi ignorare quello che c'è dall'altra parte.

¹ "Every Good Boy Deserves Fudge", le cui iniziali – e, g, b, d, f – corrispondono al "mi sol si re fa" del pentagramma. (N.d.T.)

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Wed, January 19, 2010 5:31 PM

Subject: Tornando a casa

Cara Lily,

finalmente un posto dove riposare le mie stanche ossa! Fammi sfilare questi tacchi prima che mi esplodano i piedi. Oh, così va meglio! È stato un bel colpo di fortuna capitare in un treno come si deve, di quelli con le prese elettriche negli scompartimenti di prima, così posso almeno usare il portatile.

Roma è incredibile, a parte che mi ha massacrato i piedi. Tutte le volte che ci vado è come ricevere un doppio miracolo: quello di essere lì e quello di uscirne viva. Più passano gli anni, più mi meraviglio del secondo. Prendi oggi. Ero appena uscita da una riunione in un hotel vicino a piazza di Spagna, che per la cronaca non è andata bene. Ma è valsa la pena venire comunque, se non altro per godermi un assaggio di primavera (sì, a Roma in gennaio può succedere) e il profumo delle caldarroste agli angoli delle strade. Quegli ambulanti probabilmente guadagnano più di me (non che ci voglia molto, eh?, ma questa è un'altra storia). Immagina, un piccolo cartoccio con una decina di castagne arrostiti alla modica cifra di cinque euro! Be', insomma, stavo passeggiando, o almeno cercando di passeggiare, col traffico che c'è a Roma. Non so cosa sia peggio, le macchine o le persone. Sono ovunque, le une addosso alle altre, macchine e persone, persone e macchine, macchine parcheggiate sui marciapiedi, persone che camminano in mezzo alla strada. Per non parlare delle moto, degli scooter e dei motorini. Ho rinunciato a guardarmi le vetrine di via Condotti, dove ci sono tutte le boutique degli stilisti (tanto gli unici che possono permettersi di fare acquisti da quelle parti probabilmente sono i *caldarrostar!*), e ho tagliato per una viuzza laterale. Mi sono messa a controllare i messaggi sullo smartphone camminando (cosa non molto smart da fare, lo so) e grazie a Dio un angelo custode mi ha fatto alzare lo sguardo appena in tempo per avvistare una Land Rover diretta a tutta velocità verso l'incrocio che stavo per attraversare. Che ci fai con una Land Rover a Roma? Nel quartiere dello shopping, per giunta? Era la seconda volta, oggi, che stavo per essere investita. Stamattina, quando sono uscita dall'hotel, in un'area pedonale, bada, stavo attraversando la piazza davanti

al tempio di Adriano per prendere un taxi. Costruito nel 145 d.C., dice il cartello, e così mi viene da riflettere sul tempo, a blocchi di mille anni, mentre sono lì che mi preoccupo per un ritardo di cinque minuti. Guardo questo monumento vecchio di duemila anni e mi chiedo che senso abbia correre, affannarsi, quando all'improvviso una decina di Moto Guzzi con i lampeggianti mi taglia la strada dietro l'angolo. Stavano scortando una berlina dall'aria ufficiale con i vetri oscurati, senza dubbio qualche losco politicante che aveva deciso di fare presenza a Montecitorio, non si sa mai che fosse il giorno della foto di gruppo.

Come però sappiamo io e te, ci vuole ben altro che un guidatore spericolato o una processione di motociclette per abbattere una Capotosti, giusto? Rileggendo alcuni dei ricordi della nostra infanzia ho capito che è un vero e proprio miracolo se siamo ancora qui a parlarne. Sarà che impari benissimo a sopravvivere, se cominci da piccola come è successo a noi.

Sai, per me esplorare questi ricordi così lontani è un po' come aprire quella scatola di cioccolatini e sceglierne uno. Non sai cosa ti aspetta finché non lo addenti, e scopri se è stata una buona scelta solo quando ormai è troppo tardi. Sto notando che nella mia mente risaltano più le cose belle che quelle brutte, un po' come se mi venisse spontaneo ricordare la volta in cui ho scelto un cioccolatino al ripieno di caramello e dimenticare quella in cui mi è toccato in sorte il burro d'acero.

Scriviamoci ancora prima possibile.

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Thur, January 20, 2010 6:04 PM

Subject: Chi c'è a casa?

Cara Iris:

Non potevi scegliere un momento peggiore. Sul serio.

Ho avuto una giornata davvero orrenda, non mi va nemmeno di parlarne. L'unica consolazione è stata un appuntamento dal dentista che avevo fissato per le tre di pomeriggio, così sono riuscita a scappare prima del solito. Immagina una situazione in cui andare dal dentista è un sollievo... il dentista che mi fa due punture di novocaina e io che me ne infischio perché è *ancora* un miglioramento rispetto al lavoro. Anche se il dottore sbaglia sempre il mio nome. Mi chiama in qualsiasi modo tranne Lily: Lulù, Lila, Frank (ok, Frank forse no) e a me viene voglia di dirgli: "Ehi, perché non dai prima una controllata all'agenda degli appuntamenti?" Insomma, quello mi sta trafiggendo e trapanando, non ha idea di come mi chiamo, eppure è ancora meglio che in ufficio. (E comunque c'è un fondo di verità nel non azzeccare il mio nome, forse si è accorto che io per prima non ho idea di chi sono.) Davvero, però, non mi va di parlarne.

Sono uscita dallo studio che avevo mezza faccia addormentata ed ero ancora imbufalita, perciò ho deciso di coccolarmi un po'. Avevo comprato questa maschera anti-età dalla dottoressa Lee e allora, tornata a casa, ho fatto il tè, mi sono spalmata la maschera e ho deciso di sedermi al computer per rispondere a qualche email personale arretrata. Eccomi qua dunque.

(Ah, lo giuro, questa maschera puzza di merda di alpaca e non vedo l'ora di lavarmela via. Sto provando a bere il tè ma con metà della faccia ancora paralizzata dalla novocaina continuo a sbrodolarmi. Mi sento come se avessi avuto un ictus e fossi caduta di faccia in un cumulo fumante di merda di alpaca. Davvero, non ce la faccio più. Torno subito; devo andare a togliermi questa roba prima di vomitare.)

Ok, eccomi di ritorno, ma senti questa: la dottoressa Lee mi ha venduto anche una lozione idratante e, dopo averla messa e spalmata per bene, guardo l'etichetta e trovo scritto: "Ingredienti: vitamina E, embrioni d'api, polvere di perle finemente triturate." Embrioni d'api? Sul serio? Non dovresti

essere avvisato, di una cosa del genere? Tipo: “Mi dica, dottoressa Lee, avrebbe una lozione idratante per accompagnare la maschera anti-età?” e lei dovrebbe risponderti: “Certo! Ma contiene embrioni d’api.” Santo cielo, non ti sembra doveroso avvisare?

Ovviamente mi sono ritrovata a pensare che cavolo di azienda dev’essere *quella* (altro che la mia), e quante api incinte sono state costrette ad abortire in modo che la mia pelle possa apparire più giovane. A questo punto non so se me la sento di usarla di nuovo. E comunque, a che serve apparire più giovane se poi puzzi di merda di alpaca, giusto?

Poi trovo questa tua bellissima email che parla di viaggi in treno e antichi edifici romani e inseguimenti in auto e scorte di politici e CASTAGNE ARROSTITE AGLI ANGOLI DELLE STRADE??? Cristo, la tua vita sembra la scena di un film. (Avrei dovuto fare i provini anch’io.)

Dev’essere molto strano, in ogni caso, passare davanti a un edificio di quasi duemila anni e riuscire a toccarlo. Le cose più vecchie qui, a parte la terra, ne hanno appena 250. Eppure ti fa pensare, sai? Penso agli antenati della mamma che hanno fatto la Guerra Civile (e che già allora combattessero una causa persa dovrebbe aprirci gli occhi a tutti quanti) e a nonna e nonno Capotosti che per due volte sono venuti qui in America – probabilmente in condizioni inimmaginabili – finché non hanno trovato il modo di restarci definitivamente. Buffo rendersi conto che se fossero rimasti in Italia tu adesso non ci saresti. Forse, a prescindere da ciò che vogliamo o desideriamo, siamo costretti a ripetere lo stesso viaggio in continuazione finché, dai e dai, non ingraniamo. E forse siamo tutti destinati a finire da dove siamo partiti.

Una cosa è certa: tu e io veniamo da una lunga discendenza di scombinati, ed è probabilmente per questo che siamo sopravvissute alla nostra infanzia. O almeno, sono sopravvissuta alla mia. Credo.

Baci,

Frank

OceanofPDF.com

7. Iris

“Dài, sali!” disse Alexander accucciandosi in modo che Iris potesse arrampicarsi sulla staffa formata dalle sue mani intrecciate, e con una spinta decisa e un grugnito la proiettò sul cassone del camion da trasloco.

“Ahi!” esclamò Iris atterrando con un tonfo, il valigino azzurro stretto nelle mani mentre scrutava lo spazio chiuso in cui si era ritrovata.

“Sta’ seduta laggiù e non ti muovere, mi hai sentito?” le ordinò Alexander, la voce che risuonava dell’autorità di cui era temporaneamente investito.

“Ahi!” si lamentò la voce di un’altra bambina, seguita dall’atterraggio del corpo di un’altra bambina, ancora con un tonfo sordo nella semioscurità.

“Ehi, sono qua!” gridò Iris a Lily spiacciata a faccia in giù. La sorella si tirò su e gattonò verso di lei. “Forza, vieni a sederti accanto a me,” disse Iris accarezzando il pianale sudicio. Lily le si accoccolò sopra, appoggiando la schiena contro la sponda del camion e tirandosi le ginocchia al petto.

“Hai paura?” le chiese Iris passandole il braccio intorno alle spalle. Lily esitò un momento prima di rispondere.

“Un pochino. Tutta la nostra roba è andata, la casa è vuota. Ho aperto tutte le porte, dietro non c’è più niente.”

“Non è proprio andata, Lily. È tutta qui. E sta tutta venendo nella nostra nuova casa insieme a noi.”

“Ma il nostro letto a castello?” chiese Lily.

“Da quella parte, non lo vedi?” disse Iris indicando le reti e le doghe di legno sistemate nell’angolo di fronte a loro.

“Ma è tutto rotto! Dev’essere in un milione di pezzi!” esclamò Lily. “Dove dormiremo stanotte?”

“Non ti preoccupare,” disse Iris. “Sono sicura che papà saprà aggiustarlo. Lui aggiusta tutto.”

“Lo spero proprio. Quand’è che arriviamo, Iris?”

“Che cavolo ne so? Non so nemmeno dove stiamo andando! A parte che non siamo nemmeno partiti.”

Sentendo avvicinarsi una gazzarra di voci, le bambine si girarono a guardare verso le porte aperte del camion. Il sole della tarda estate incorniciò il profilo femminile che si stava issando sul cassone, seguito da un profilo più alto, e poi da un terzo che saltò dentro con un atletico balzo. Appartenevano a Jasmine, Violet e Marguerite. Sorelle Capotosti: presenti!

“Evviva!” sbuffò Violet, in piedi con le mani sui fianchi mentre Jasmine e Marguerite si sedevano per terra davanti a Iris e Lily. “Non bastava che la mamma decidesse di partorire Ricci proprio il giorno del mio compleanno. E adesso, che giorno sceglie papà per il trasloco? Ancora il mio compleanno! Tanti saluti persino alla torta, quest’anno.”

“Chiudi il becco e siediti!” ordinò Alexander agitando il dito. Da dove era accovacciata, Iris riusciva a scorgere soltanto la testa e il petto gonfio del fratello, in piedi sull’asfalto. Visto così, senza la parte inferiore del corpo, sembrava meno minaccioso, persino un po’ ridicolo.

“Chi è che è morto e ti ha nominato papa, a te?” ribatté Violet mentre si lasciava cadere accanto a Iris. Iris e Lily la fissarono, gli occhi e la bocca spalancati di fronte al suo sfoggio di spirito e di coraggio. Non appena si guardarono, le due bambine scoppiarono a ridere e

dovettero coprirsi la bocca e stringersi il naso. Così facendo si ritrovarono le orecchie tappate e il corpo tremante, ma quello era niente rispetto alla punizione che si sarebbero beccate se Alexander le avesse sentite.

“Tutte dentro?” gridò il padre avvicinandosi al camion. Guardò all’interno, fermandosi un momento a sfilare i guanti da lavoro e ad asciugarsi il sudore dalla fronte con la manica della camicia. I suoi occhi passarono in rassegna l’ultimo traboccante carico di mobilio e scatoloni pieni degli oggetti personali di quattordici persone, accanto ai caotici mucchi di articoli indispensabili fino all’ultimo minuto a una famiglia come la loro: pentole e padelle, palette e cucchiari, confezioni già iniziate di zucchero, farina, riso e cereali, la cesta di vimini nella quale erano finite le lenzuola appena tolte dai letti, due bici, un triciclo, la cassetta degli attrezzi, Jasmine, Violet, Marguerite, Iris e Lily. “Porco di un Giuda, non toccate niente, bambine!” le ammonì il padre. “I pezzi più grandi sono tutti fissati a terra, mentre quella rete e tutte le corde terranno fermo il resto.”

“Forse è il caso che vada anch’io con loro, papà,” suggerì Alexander. “Non si sa mai!”

“*Noooooooo!!!*” gridarono in coro le ragazze, voci di diverso timbro ed età che si univano per esprimere l’incondizionata disapprovazione nei confronti di un’idea del genere. Iris rabbrivì al pensiero che Alexander potesse occuparsi di loro nel camion buio, con tutte quelle corde e quegli utensili a sua disposizione.

“Siamo perfettamente in grado di badare a noi stesse, grazie,” disse Jasmine. “E dato che sono la più grande, mi occuperò io delle mie sorelle.”

“Sicure che non vi serva un fratello maggiore che vi tenga d’occhio e vi protegga?”

“*Noooooooo!!!*” intonarono all’unisono le ragazze.

“Va bene, allora. Alexander, tu viaggerai nella giardinetta con tua madre, insieme a Henry, Louis e i tre piccoli. Sta’ attento alla roba legata sopra il tettuccio, non possiamo permetterci di seminarla per strada. John viene con me sul camion.”

“Ma papà...”

“Cristo santo, Alexander! Puoi fare quello che ti è stato detto per una volta?! Muoviamoci! Prendi quella porta, io prendo di qua.”

Alexander strinse le palpebre trasformando gli occhi in fessure maligne. Afferrò il maniglione e, con tutto il peso del suo corpo adolescente, sbatté la porta del camion facendo zomprire le ragazze e scivolare per terra le biciclette. “Buon viaggio!” gridò. Iris si sentì accapponare la pelle al suono della sua sinistra risata.

Guardò il padre, che si stava accendendo una sigaretta scuotendo il capo intanto che Alexander si allontanava con l’aria da gradasso. Pareva molto stanco, notò, preoccupata che non avesse le energie necessarie per aggiustare il loro letto a castello prima di sera. Il padre afferrò l’altra porta e la accostò piano piano.

“Non è un viaggio lungo,” disse dando un’ultima occhiata alle figlie attraverso la fessura illuminata. “Andrà tutto bene. E vedrete, poi, la casa nuova...” Iris scrutò i volti delle sorelle senza notare lampi di entusiasmo sui loro mesti visi avvolti nell’ombra.

“Io non vedo l’ora, papà!” cinguettò Jasmine dopo qualche secondo. Era sempre brava a far contento il padre. “L’ho già vista, sai?” aggiunse. “C’è spazio per ogni tipo di animali!”

“Racconta per filo e per segno alle altre ragazze strada facendo, tesoro. Saremo lì in un batter d’occhio.” Un pennacchio di fumo si insinuò nel cassone appena prima che il padre chiudesse la porta, sprofondandole nel buio assoluto. Con un gemito dei cardini e un rumore del

catenaccio, le ragazze vennero chiuse dentro. Iris fu contenta che il viaggio fosse accompagnato dal familiare odore della sigaretta del padre, anche se le aveva messo un po' sottosopra lo stomaco.

Portiere che sbattevano. Motori che cominciarono a borbottare. Il camion si mise in movimento e Iris si fece il segno della croce, come faceva sempre zietta Rosa quando passavano davanti a un cimitero o a una chiesa. Rugby Road era un po' l'uno e un po' l'altra.

Ogni volta che il camion prendeva una curva, Iris scivolava contro Lily o contro Violet. Mentre i loro corpi venivano sballottati di qua e di là, Iris tentava, invano, di capire dove si trovassero. Era una sensazione strana, sapere da dove venivi senza sapere dov'eri né dove stavi andando. Ma qual era la cosa peggiore che poteva capitare?

Seduta sui gradini del portico da quasi un'ora, Iris cercava di familiarizzare con il nuovo ambiente. Era concentrata a osservare i dintorni, ad allenare il naso ai nuovi odori mentre scrutava l'ampio appezzamento di terreno incolto sul quale sorgeva la sua nuova casa. Un venticello leggero faceva ondeggiare gli ultimi fiori di margherita gialla e di carota selvatica che davano l'addio all'estate, le teste chine in segno di molle rassegnazione verso la propria fine imminente. Come gli altri fiori di campo, stavano per essere decapitati e gettati nel fuoco appena acceso dal nuovo proprietario, Carlo Capotosti, nel giardino alle spalle dell'abitazione al numero 75 di Chestnut Crest, in modo da bruciare la montagna di erbacce che aveva prodotto tosando, potando, sfrondando.

Iris pensava a Jasmine, che sapeva un sacco di cose sugli animali. Diceva per esempio che i gatti si adattano più facilmente a un nuovo ambiente se gli vengono spuntati i baffi dopo un trasloco; Jasmine non ce l'aveva, un gatto, almeno non ancora, ma aveva una barboncina alla quale aveva già spuntato i baffi, nel caso

il trucco funzionasse anche con i cani. Chissà, si domandava Iris, se tagliandosi i capelli anche lei si sarebbe abituata più velocemente alla nuova casa. C'era un solo modo per scoprirlo.

“Mamma!” chiamò fiondandosi in cucina, con la porta-zanzariera che sbatteva alle sue spalle.

La madre alzò lo sguardo dalla pila di scatoloni che stava svuotando con l'aiuto di Violet e Marguerite. Forse non era il momento migliore per presentarsi, pensò Iris vedendo le sorelle che magari avrebbero trovato il modo di appioppare a lei ciò che stavano facendo per svignarsela a esplorare i paraggi.

“Cosa c'è, Iris?” La madre la guardò tirando fuori il grande vassoio di ceramica con il quale serviva sempre il riso al ragù. Iris doveva aver visto quel vassoio un milione di volte, eppure adesso le sembrava diverso, come fuori posto. Si dispiacque per lui, in un certo senso, costretto a traslocare in una nuova casa incrinato e sbeccato com'era. Anche se la casa era tutt'altro che nuova: nel camion, Jasmine aveva detto che aveva un centinaio d'anni. Ma le case vecchie davano tutt'altra impressione rispetto ai vassoi vecchi. Guardandola mentre lo teneva stretto fra le mani, Iris si chiese se la madre desiderasse un vassoio nuovo, o se addirittura desiderasse non dovere più servire il riso al ragù. Ma non era per quello che era entrata in cucina.

“Mi puoi tagliare i capelli?” chiese alla madre.

“Santo cielo, Iris, ti sembra il momento adatto?”

Iris si dispiacque per la madre, con tutte quelle stoviglie da sistemare, ma il dispiacere non le impedì di alzare gli occhi al cielo per la risposta che aveva ottenuto. La esasperava a non finire quando la madre rispondeva alle sue domande con un'altra domanda o con una frase che non riusciva a interpretare. Quasi che non si sentisse abbastanza convinta da dire chiaro e tondo “sì” o “no”. Alcune cose, tuttavia, Iris le aveva

imparate. La risposta “Non stai volando alto ultimamente?” – quando le chiedeva il permesso di fare qualcosa o di andare da qualche parte – era vicina a un “no” ma lasciava spazio a una possibile contrattazione. “Attraverseremo quel ponte quando ci arriveremo” non era né un “sì” né un “no”, voleva semplicemente dire che per il momento la madre non aveva intenzione di prendere una decisione, e che Iris avrebbe dovuto portare pazienza. Iris detestava dover tirare a indovinare, o aspettare prima di ricevere una risposta, specie se lei il ponte in questione lo vedeva già benissimo ed era un ponte che la metteva in ansia, come per esempio il dubbio di cosa mettersi il primo giorno alla scuola pubblica, dove non le avrebbero fornito l’uniforme. Quello non sarebbe successo l’anno prossimo o il Natale prossimo, ma la *settimana* prossima.

“Ma mamma...” Iris avrebbe voluto spiegarle la teoria in base alla quale la necessità di inserirsi nell’ambiente sconosciuto di una nuova casa e di una nuova scuola faceva di quello presente un momento ideale per tagliarsi di capelli.

“Schioda, Iris,” disse Marguerite. “Oppure da’ una mano anche tu.”

Iris sapeva quand’era il momento di lasciar perdere; sparì oltre la porta prima che venisse detta un’altra parola e si diresse verso la strada, contando i passi, come sempre, ogni volta che andava a piedi da qualche parte. Fu colpita dal fatto che il nuovo vialetto fosse di trentasei passi più lungo del vecchio, e sconcertata nel vedere, una volta arrivata in fondo, che non c’era il marciapiede. Immaginò che le sarebbe toccato contare parecchio e fino a cifre molto alte prima di riuscire a padroneggiare quel nuovo quartiere in cui le abitazioni erano così distanti l’una dall’altra e arretrate rispetto alla strada. Meno male che le era passata la passione per i chewing gum usati, perché il raccolto qui sarebbe stato di certo misero. Riparandosi gli occhi dal bagliore del

sole, scrutò il nastro di asfalto che si srotolava davanti alla casa. Chissà da che parte era quella di zietta e quanto ci sarebbe voluto per arrivarci a piedi. Probabilmente un giorno intero, ammesso che glielo avessero permesso. Glielo aveva anche chiesto, alla madre, prima del trasloco, ma era un altro di quei ponti che avrebbero attraversato solo dopo averli raggiunti. Le sue meditazioni furono all'improvviso interrotte da grida belluine provenienti dal giardino. Iris si precipitò subito indietro a vedere cosa stava succedendo.

“Uaaaahhhhhhhh!” urlava Louis, correndo a zigzag nell'erba alta fino al ginocchio che separava l'edificio da una fatiscente baracca in fondo al terreno. Jasmine diceva che era un pollaio, ma Iris non aveva ancora visto polli nei paraggi. Louis correva come un invasato, trascinandosi dietro Ricci, una nuvola di insetti ronzanti intorno alle loro teste. *“Vespe! Vespe!”* gridava Louis. *“Aiutoooo!”* strillava Ricci mentre il fratello lo sballottava in mezzo all'erba.

“Porco di un Giuda!” sentì gridare Iris da lontano. Era il padre che, ai margini della proprietà, cercava di animare tanto il fuoco quanto i figli che aveva arruolato per farsi dare una mano: John stava raccogliendo le erbacce con il rastrello, formando una montagna alta quanto lui, mentre Alexander, in piedi accanto al fuoco, spariva e ricompariva in base a come i capricci del vento orientavano il fumo. Vedendo Louis e Ricci inseguiti dallo sciame, il padre afferrò la bocchetta della canna da giardino che teneva a portata di mano vicino al fuoco e corse verso i ragazzi, aprendo l'acqua a pieno getto. Diresse il flusso verso i figli e li infradiciò da capo a piedi, con i due che strillavano e battevano i piedi e si sbracciavano, finché le vespe non furono a malincuore costrette alla ritirata.

L'ululato di una sirena in avvicinamento squarciò l'aria, unendosi al concerto degli strepiti di Ricci, delle urla di Louis, delle risate di Alexander, delle proteste di

John, del respiro affannoso di Iris, delle imprecazioni del padre. Iris corse incontro a Ricci, che bagnato e confuso avanzava verso di lei con il passo incerto di un marinaio ubriaco. Gli tremava il labbro, la zazzera gocciolava. “Vieni qua, tesoro!” disse Iris, tendendo le braccia pronta a confortarlo, ma fermandolo di colpo quando erano ormai a pochi centimetri di distanza. Gridò terrorizzata alla vista di una... no, due... no, cinque... no!... doveva esserci almeno una decina di vespe mezzette annegate che si dimenavano nella sua fradicia chioma riccioluta.

Mentre un Ricci in lacrime si aggrappava a Iris e Louis tutto infervorato mostrava al padre dove era il nido di vespe, Alexander si fiondò in garage tornando poco dopo con una scintillante tanica rossa. Si avvicinò al fuoco che ancora stentava, svitò il tappo, portò indietro il braccio come se si preparasse a un lancio da baseball e gettò un fiotto di benzina sul cumulo di rami ed erbacce. Dopo qualche secondo di esitazione, la catasta colta di sorpresa eruttò sprigionando una fiammata. Alexander fu scaraventato a terra di sedere, ma si rialzò immediatamente in piedi. “L’ho fatto partire, papà!” gridò euforico. “Guarda!”

“Cristo santo!” urlò il padre accorrendo con il tubo in mano. Ricci continuava a strepitare e Iris rimase a bocca aperta: tutti e due erano ipnotizzati dalle alte lingue di fuoco e dallo stridulo ululato della sirena che si faceva sempre più forte. La porta-zanzariera sbatteva a raffica man mano che Capotosti di varie forme e dimensioni si riversavano in giardino per scoprire il motivo del trambusto. Gli occhi si spalancarono di meraviglia collettiva quando un camion rosso svoltò nel vialetto e una squadra di uomini vestiti con la cerata e il caschetto gialli saltò giù dal mezzo ancora in movimento. I pompieri cominciarono a lanciarsi ordini l’un l’altro intanto che srotolavano un’enorme manichetta e si lanciavano verso le fiamme. Tra grida e urla e

imprecazioni, il fuoco che Alexander aveva fatto divampare con tanto impegno fu estinto nel volgere di pochissimi secondi. I pompieri, disposti a semicerchio, annuivano e si davano a vicenda pacche sulle spalle osservando lo sconfitto cumulo di erbacce fradicie come se fosse un drago ammazzato. Di fronte a loro c'era Alexander, la tanica vuota ai suoi piedi, la zazzera di capelli bruciacchiati che gli incorniciava il sorriso compiaciuto.

Iris si avvicinò insieme ai fratelli e alle sorelle, mentre uno dei pompieri si dirigeva a passo deciso verso il padre. “Sono il caposquadra Maloney. Sarebbe lei il capofamiglia, vero?” disse con la voce più spaventosa che Iris avesse mai avuto la sventura di sentire.

“Sì,” rispose il padre passandosi la mano sulla fronte sudata.

“Bene, mister... come si chiama, per favore?”

“Capotosti,” farfugliò il padre. “Carlo Capotosti.”

“Mi stia bene a sentire, Mr Capotosti,” continuò il pompiere, “io non so da dove veniate voi altri, ma qui abbiamo rispetto per la sicurezza e la proprietà altrui. Abbiamo ricevuto una telefonata dai vostri vicini che si lamentavano del fumo proveniente dal vostro giardino, e cosa ci troviamo davanti arrivando? Un inferno di fiamme, porco di un Giuda!, e un ragazzo che gioca con la benzina. Sotto il naso di suo padre. Diamine, con un po' di vento in più sarebbe potuto scoppiare un incendio di categoria tre! Rischiavate di mandare in cenere tutto il quartiere!”

Sebbene fosse un comandante, a Iris non piaceva che il tizio si rivolgesse con quel tono a suo padre. Lui non avrebbe mai permesso ad Alexander di giocare con la benzina, e di certo non avrebbe mai mandato in cenere il loro nuovo quartiere. Le guance indignate le avvamparono di sangue ma dalle labbra impietrite non uscì una parola, nonostante la gran voglia di prendere le

difese del padre. Il padre era lì che ansimava ancora, la canottiera appiccicata al petto muscoloso. Tutti gli occhi erano su di lui. Mollò la canna da giardino, lasciandola cadere a terra in segno di sconfitta, poi infilò la mano nella tasca posteriore dei pantaloni, tirò fuori il pacchetto di sigarette e lo aprì. Iris non lo aveva mai visto con l'aria tanto esausta, tranne forse all'epoca in cui la mamma era in ospedale per dare alla luce Ricci e lui tornava a casa la sera e preparava la mortadella frita per tutta la famiglia. Offrì una sigaretta al pompiere e le rughe profonde della fronte sembrarono addolcirsi quando il tizio accettò. “Ha un accendino, capo?” gli chiese. “Il mio credo di averlo perso.” Il tizio infilò la mano sotto la cerata, tirò fuori l'accendino e accese entrambe le sigarette.

“Guardi, comandante,” cominciò il padre. “Devo pur ripulire questo terreno in qualche modo. Era tutto sotto controllo. C'è stata solo una piccola emergenza che ha richiesto il mio intervento e poi, be', gli incidenti possono capitare. Lei ha figli, capo?”

L'altro si guardò attorno osservando il pubblico rapito che lo circondava. “Tutti suoi?” chiese con un gesto della mano come quello di padre Connor quando benediceva i fedeli.

“Ci può scommettere! Una dozzina precisa, ecco che cosa Dio ha voluto dare a me e alla piccola donna.” Iris non aveva mai sentito il padre chiamare così la madre, “la piccola donna”. Forse dipendeva dal fatto di essere in un quartiere nuovo.

Il pompiere scosse la testa con un sospiro. “Facciamo così: vi aspettiamo alla stazione, lei e il suo Lucifero laggiù, per spiegarvi un paio di cosette. Caserma numero dodici. Appuntamento alle quattro. In punto.” Il comandante lanciò il mozzicone di sigaretta verso le ceneri bagnate, girò sui tacchi e con un cenno invitò i suoi uomini a seguirlo. “Forza, ragazzi, togliamo le

tende.” I pompieri balzarono sul camion dietro il proprio comandante, tronfi come pavoni.

“Dovresti vederti i capelli, Alexander!” gridò John appoggiato al rastrello.

Tutte le facce si voltarono verso Alexander che si passò le dita sulla testa e, con orrore, fissò la matassa di capelli bruciacchiati che gli era rimasta in mano. Con uno scatto felino si rifugiò in casa prima che il padre potesse reagire. Al pari di Iris, tutti i fratelli sapevano bene che il padre esplodeva all’istante per le piccole cose, quelle che potevano essere agevolmente e rapidamente risolte dalla Cinta, mentre quando qualcuno provocava Guai seri l’attesa della punizione poteva essere lunghissima, con l’ansia che rendeva il castigo ancora più terribile.

“Ok, tutti quanti, lo spettacolo è finito. Tornate alle vostre faccende,” disse il padre sciogliendo l’adunanza. Sorelle e fratelli si dispersero a gruppetti di due o di tre, riluttanti ad abbandonare la scena di un episodio tanto emozionante. Iris si avviò verso la casa tenendo per mano Ricci che tirava su con il naso dopo aver pianto. C’erano ancora le vespe intrappolate tra i suoi riccioli, ma almeno sembravano morte. Mentre cercava il coraggio di staccargliele, sentì provenire dalla cucina la voce della madre.

“Be’, l’unica soluzione è tagliarli a zero, Alexander,” stava dicendo. “Sei fortunato. Ho tirato fuori dallo scatolone gli arnesi da barbiere giusto due minuti fa.” Iris alzò la testa e premette la fronte contro la zanzariera per sbirciare dentro.

“Ma mi piace un sacco la puzza di pollo bruciato, mamma. Posso tenerli così? Almeno fino all’inizio della scuola?”

“Nessun figlio mio andrà mai a scuola conciato così o con una puzza del genere addosso!” Iris vide la madre

che piazzava una sedia al centro della stanza. “E adesso siediti e lasciami fare.”

All’udire il ronzio del rasoio, Ricci si staccò da Iris e aprì la porta-zanzariera. “Mamma! Mamma!” esclamò. “Vespe!”

“Di che accidenti parli, Richard? Quali vespe?” chiese lei, la voce calma come l’acqua santa in chiesa. Iris seguì il fratellino in cucina e rimase immobile a guardare la madre che passava il rasoio su quel che restava della chioma di Alexander.

“Lui e Louis hanno trovato un nido di vespe,” disse Alexander mentre la madre gli teneva la testa inclinata sul petto. “E le vespe hanno puntato dritto verso i suoi ricci. Dovrai rapare pure lui! Tanto sembra una femmina, con quei capelli. Non vorrai mica sembrare una signorina ricciolina, vero?”

“Non sono una una signorina ricciolina!” protestò il piccolo dandogli un innocuo schiaffetto sul ginocchio. “Mamma!”

“Basta così, ragazzi,” intervenne la madre. “Tu resta dove sei, Richard. Dopo mi occupo anche dei tuoi capelli.”

Iris rimase a bocca aperta. Un senso di ingiustizia montò pian piano in lei, prima facendole avvampare le guance, poi spingendo le parole fuori dalle labbra. “Grazie tante, mamma!” sbottò entrando in cucina. “Potrei giurare di averti sentito dire che non avevi tempo per tagliare capelli! Immagino quindi che non avevi tempo per me! Perché mai, mi chiedo? Forse perché non sono una scapestrata, o forse solo perché non sono un maschio?”

“Per la miseria, Iris, che ti prende?” disse la madre interrompendo il taglio. Alexander se la rideva sotto i baffi: “Hai per caso anche tu le vespe nei capelli?” le chiese.

Senza rispondere, Iris agguantò un paio di forbicine dalla scatola posata sul tavolo e corse in bagno sbattendosi la porta alle spalle. Con le mani tremanti, afferrò una grossa ciocca di capelli e tagliò senza pietà. Se sulla parete del bagno ci fosse stato già lo specchio, forse Iris avrebbe potuto essere distolta nel vedere i propri lineamenti contorti, o come si stava conciando i capelli. Invece continuò a sforbiciare imperterrita, raccolse le ciocche cadute, con le mani che le tremavano ancora, e le buttò nel water. Come una furia uscì dal bagno, poi dalla casa, e imboccò il vialetto.

Negli occhi le bruciavano lacrime di risentimento mentre correva lungo Chestnut Crest, talmente sconvolta da dimenticarsi di contare i passi, fermandosi soltanto quando fu arrivata al laghetto di cui aveva parlato Jasmine. Attraversò barcollante la sponda erbosa, e la sua improvvisa intrusione gettò lo scompiglio tra le anatre e le oche, che si allontanarono in un concerto di starnazzi. Notò un salice piangente presso la riva e, facendosi largo tra le fronde, si infilò sotto la sua cupola ombrosa. Il petto le palpitava freneticamente quando appoggiò la schiena contro il fusto dell'albero, trovando conforto nella sua solidità. Lasciò che le ginocchia cedessero e la corteccia le sfregasse la pelle attraverso la stoffa sottile della maglietta mentre scivolava giù, finché non si ritrovò a sedere sul terreno soffice e spugnoso. L'umidità fredda che filtrava attraverso la stoffa dei pantaloncini le fece venire il dubbio di essersi seduta su della cacca di anatra, ma stabilì che in ogni caso non le importava, così come non le importava se veniva o no qualcuno a cercarla. Tanto non si sarebbero nemmeno accorti della sua assenza. Gli esili rami del salice tremolavano intorno a lei nascondendola al mondo, le foglie lunghe e strette le sussurravano il benvenuto nel vento leggero. Iris si preparò a piangere, grata di aver trovato il suo primo nuovo amico.

8. Lily

Spazio. Era quella la cosa che la colpiva di più di Chestnut Crest. Spazio per correre e giocare, spazio in cui perdersi, nel proprio giardino o nella propria fantasia. Le sorelle Capotosti erano state pigiate nel cassone chiuso di un camion da trasloco in Rugby Road e ne erano uscite dall'altra parte del mondo. Il viaggio verso questo posto misterioso chiamato Chili era stato buio, disagiata e spaventoso. Quelle dieci miglia appena le avevano trasportate dagli ordinati e compatti quartieri urbani del diciannovesimo distretto, con i loro fitti reticoli di strade illuminate dai lampioni, a questo posto anonimo e sconfinato che chiamavano i sobborghi. Quando il camion si era finalmente fermato e le porte posteriori si erano riaperte, l'elettrizzato ma trepidante stuolo di donzelle si era riversato nel sole lanciandosi all'esplorazione.

“Ha cinquemila metri quadri di terra,” si era vantato suo padre. Per Lily erano state parole senza senso ma adesso, stare qui, lanciare via le scarpe da ginnastica senza lacci e correre sull'erba era qualcosa che comprendeva benissimo: l'euforia era tale che continuò a correre, a correre, oltrepassando il prato appena tosato e raggiungendo il campo incolto dove si sentiva sfiorare il mento, fare il solletico sotto le ascelle dai fiori di verga d'oro e di erba bambagia. Alle sue spalle, una decina di farfalle monarca si alzarono in volo e si dispersero. Lily continuò a correre, inoltrandosi sempre più nel sottobosco al di là del pollaio decrepito, finché le carote selvatiche non lasciarono spazio a giovani aceri, castagni e pioppi americani. Ogni pianta lottava per

conquistarsi il proprio territorio in quella distesa abbandonata che un tempo doveva essere una fattoria, poi suddivisa in lotti su cui erano sorte villette a tre livelli o in stile coloniale, rispetto alle quali casa Capotosti – con la sua vernice bianca scrostata e le persiane verde scuro deformate – spiccava come l'unica d'altri tempi.

Lily si fermò nel boschetto al margine estremo del terreno, con la traboccante sensazione di essere a casa ma leggermente intimorita dalla scarsa familiarità con i dintorni. Gli uccellini cinguettavano tra loro come se tenessero convegno sulla nuova arrivata e sul trattamento da riservarle. I rami si spezzavano sotto le zampette delle bestiole che per sicurezza correvano via, le cicale intonavano il loro canto d'amore mentre il respiro e il battito del cuore di Lily pian piano rallentavano, seguendo i ritmi placidi di quel posto incantato.

A bassa voce, Lily cantò il primo verso di una canzone che le aveva insegnato Iris.

“Nel bosco fitto e buio, lì c'è un cristianuccio.” Si fermò ad ascoltare ma non ottenne risposta. Nessuna eco, nessuna presa in giro. Il bosco assorbiva la sua voce, assorbiva lei.

Continuò, alzando un po' il tono. “Il mantello porta, con un piccolo cappuccio.” Uno scoiattolo squittì e corse via: Lily si mise a ridere tutta contenta.

Incoraggiata dalla protezione e dal conforto dell'ombra degli alberi che la circondavano, e dal soffice tappeto di muschio che aveva sotto i piedi, Lily proseguì cantando a piena voce: “Lo conosci quello lì, tranquillo e zitto? Lo vedi che sta lì, nel bosco buio e fitto?”

Era scesa dal camion da dieci minuti appena e aveva già scoperto la parte più bella del nuovo giardino dietro casa: poteva cantare – anche a squarciagola se voleva – e non l'avrebbe sentita nessuno. E se nessuno la sentiva,

nessuno poteva prenderla in giro o costringerla a smettere.

Inoltrandosi ancora di più nel piccolo bosco, Lily si imbatté infine in una rete metallica che segnava la fine della sua esplorazione, il limite del suo nuovo mondo. Era contenta di quella rete, segno che la sua nuova libertà aveva dei limiti; e se il mondo di prima era stato squarciato, lei non si sarebbe mai potuta perdere al punto da non trovare più la strada del ritorno.

Il rintocco lontano del campanaccio fu un'intrusione e al tempo stesso un sollievo; una cavezza che la tirava verso cose e persone che conosceva. Perché, per quanto trovasse allettante l'anonimato del bosco, era bello sentire il vento portarle i suoni della sua famiglia, suoni che a loro volta la riportavano a casa.

“Papà dice che le scarpe dobbiamo lasciarle qua.” Accucciata, Iris stava sistemando un assortimento di scarpe da ginnastica su uno zerbino sotto il portico dietro la casa. “E d'inverno possiamo appendere i giacconi a quei ganci,” aggiunse soddisfatta.

Iris aveva la passione dell'ordine, una dote che Lily non possedeva e non riusciva nemmeno a capire. “Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto,” diceva sempre zietta Rosa, solo che a volte potevi anche mettere qualcosa esattamente dove doveva stare ma il giorno dopo non lo trovavi lo stesso. A che serviva tenere da conto la roba se magari arrivava qualcun altro che se la prendeva o la rovinava? Compiti come rifare il letto, poi, erano semplicemente senza senso, visto che poco dopo ti ci rinfilavi dentro. E comunque c'erano troppe altre cose da fare, troppo altro da esplorare per perdere tempo a mettere in ordine.

Dopo aver fatto amicizia con il terreno circostante, Lily era ansiosa di entrare a vedere il resto della casa. Lasciò cadere le scarpe da ginnastica, scavalcò Iris ed entrò in cucina. L'enorme tavolo rettangolare in

massello d'acero era stato acquistato dalla mensa della Rochester Jesuit, il liceo frequentato da Alexander e John. Al posto delle sedie c'erano panche di legno senza schienale, una delle quali, molto lunga, addossata al muro di fronte al forno e al frigorifero (entrambi gli elettrodomestici erano color "avocado", come sua madre li aveva entusiasticamente descritti parlando con zietta, anche se a Lily parevano verdi e basta).

Quella che una volta era la sua sedia speciale era sistemata da parte, e Ricci ci stava seduto come un pascià.

"Mamma, io dove mi siedo?" chiese Lily.

La madre indicò la panca contro il muro. "Di là, vicino a Iris."

Lily si sedette e si guardò attorno, scrutando i posti dove si sarebbero seduti gli altri fratelli e sorelle, orgogliosa di potersi finalmente considerare a pieno titolo una di loro. Si sarebbe seduta accanto a Iris per sempre, e avrebbe imparato a sgomitare, a destreggiarsi, a contendersi le pietanze con il resto della famiglia.

Man mano che arrivavano gli altri ragazzi, la madre assegnava loro i posti, scelti con l'obiettivo di massimizzare l'efficienza e minimizzare la confusione: le femmine sulla stessa panca, perché erano più minute e avevano meno difficoltà a scivolare dentro e fuori, come in chiesa, con Henry seduto all'estremità perché soffriva di claustrofobia e non voleva stare stretto tra i fratelli come sardine puzzolenti in una scatoletta.

Di fronte alla panca di Lily ce n'era un'altra altrettanto lunga sulla quale presero posto i tre fratelli maggiori con Jasmine e la madre. Questo avrebbe permesso ad Alexander, John e Louis di sedersi e alzarsi da tavola semplicemente scavalcando la panca mentre Jasmine e la madre avrebbero avuto rapido accesso ai fornelli, al frigo, ai pensili e alla credenza durante il pasto, facilitando il compito di recuperare una forchetta

o dell'altro burro e ovviamente di mettere su l'acqua per il caffè, operazione che necessitava di un tempismo perfetto in modo che il caffè fosse pronto nel momento in cui il padre prendeva l'ultimo boccone.

Ai piedi del tavolo, e a portata di mano per la madre, una panca più corta ospitava William e Charles. E ovviamente, l'altra panca corta a capotavola era per il padre, l'unico componente della famiglia per il quale la cena poteva aspettare, l'unico che poteva decretarne l'inizio con la recita della "Preghiera prima dei Pasti". Lily si chiedeva come mai non la recitassero mai prima del pranzo o della colazione: forse perché nessuno si sentiva poi così riconoscente per il riso soffiato o per la mortadella.

"Preghiera prima dei Pasti" doveva per forza appartenere a una serie di preghiere in rima raccolte in qualche libro ormai in disuso da recitare per ingraziarsi Dio e invocarne i favori dicendo le cose giuste al momento giusto. C'erano preghiere per i pasti, preghiere per la sveglia, preghiere della buonanotte, preghiere a sant'Antonio per gli oggetti smarriti e a san Giuda per le cause perse. Forse da bambina zietta Rosa – la più anziana tra i Capotosti che parlavano inglese – aveva avuto l'incarico di insegnare queste cose basilari alla sorella e ai tre fratelli, oltre che ai genitori. Ed era assolutamente possibile che mentre leggeva la preghiera il titolo venisse scambiato per una parte della preghiera stessa. Era così, infatti, che l'avevano imparata, che la insegnavano e la recitavano tutte le sere, cominciando e finendo con il segno della croce:

"Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo Amen.
Preghiera prima dei pasti benedici noi o Signore e questi Tuoi doni che stiamo per ricevere dalla Tua abbondanza per mezzo di Cristo nostro Signore, Amen.
Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo Amen."

Sembravano un po' troppi, gli amen, eppure non si assaggiava cibo, non si sollevava bicchiere di latte

finché non era stato pronunciato l'ultimo, dopodiché qualsiasi parvenza di decoro veniva sbrigativamente abbandonata.

Forchetta in pugno, Lily guardava sfrecciare le pietanze, contenta che la salsa di mele si fosse finalmente fermata accanto al suo piatto. A malapena arrivava al cucchiaino di portata, e trasferire una bella cucchiata di salsa dalla terrina di vetro al piatto richiedeva tempo e concentrazione. Come avrebbe imparato, non ti potevi permettere né l'uno né l'altra quando il cibo non stava mai fermo: poteva anche essere riuscita ad accaparrarsi una porzione di salsa, ma il purè di patate le era già passato sotto il naso mentre il mais stazionava ormai all'altro capo della tavola, sorvegliato da tre fratelli affamati e dal padre. Lily si prese l'appunto mentale di non perdere tempo, in futuro, con la salsa di mele (tanto la madre ne comprava sempre vasetti enormi che non finivano mai): prima fiondati sulle pietanze preferite, poi vedi come sei messa a salsa di mele. Stessa cosa per la macedonia in scatola, i cavolfiori bolliti e le barbabietole sottaceto.

Lily salì sulla panca nel tentativo di raggiungere il vassoio con il prosciutto, un mucchietto rapidamente ridotto a qualche misero rimasuglio. Si allungò più che poté, agguantò la forchetta e infilzò le due fettine che avrebbe voluto servirsi.

“Lily,” disse il padre. “Mangia un pezzo di pane prima di fare il bis di carne.”

“Ma non l'ho ancora mangiato, il prosciutto!” protestò Lily.

“Allora la prossima volta stai seduta e chiedi a qualcuno di passarti il vassoio. Non ci si mette in piedi sulla panca per prendere da mangiare.”

“Si fa, si fa, se uno vuole un po' di prosciutto,” disse Lily a mezza bocca mentre prendeva le fette con la mano e le sistemava accanto alla salsa di mele.

“Cos’hai detto?” chiese il padre.

“Niente, niente,” si affrettò a rispondere tornando a sedersi e pulendosi le dita. Sapeva benissimo che il padre non tollerava di essere rimbeccato e stava ben attenta a evitare l’ira della sua mano. Grazie al cielo non ci sentiva bene; se ti scappava un’insolenza prima che potessi rimangiartela c’era la possibilità che lui non l’avesse sentita, una bella fortuna specie per Lily, Marguerite e Alexander, che crescendo sarebbero diventati i più schietti del clan.

“Io e Marguerite siamo andate in esplorazione,” disse Violet mentre addentava con gusto una pannocchia lessa. “E abbiamo scoperto un laghetto pieno di anatre che ci girano intorno, senza recinto né niente.”

“Marguerite e io,” la corresse la madre.

“Marguerite e io.” Con il dorso della mano Violet si pulì qualche resto di mais dagli angoli della bocca. “Poi abbiamo proseguito, oltre la scuola, e lì c’è il Bungalow, un negozietto che vende latte, uova, pane eccetera, mamma.”

“Una pagnotta di pane costerà un occhio della testa,” osservò la madre intanto che tagliava a pezzetti il prosciutto di Williams. “La comodità si paga.” Lily si angustiò per il fatto che la comodità fosse così cara, il che probabilmente spiegava come mai la madre avesse sempre l’aria tanto stanca. Risparmiare era duro; imponeva di fare tutto in casa o percorrere grandi distanze per procurarsi prodotti da forno a buon mercato. Il sabato mattina, in macchina, passavano davanti a tre negozi di alimentari per arrivare fino al Millbrook, dove vendevano il pane del giorno prima a metà prezzo.

“Comunque è utile sapere che c’è un posto così vicino,” aggiunse, “in caso di emergenza.” Lily si domandò in che cosa potesse consistere un’emergenza-pane e stabilì che una sera in cui ci fosse stata la carne

ma non il pane sarebbe stata una brutta situazione, poiché nessuno avrebbe potuto fare il bis.

“E hanno due espositori enormi di caramelle sfuse,” proseguì Violet. Rossetti di caramella, spaccadenti, Tootsie Rolls... tutte a un penny! Giusto, Marguerite?”

“Mm-mm,” farfugliò Marguerite annuendo entusiasticamente mentre si cacciava in bocca una fetta di pane imburrito.

“Quella robaccia vi fa cadere le otturazioni,” intervenne il padre. “Ci manca solo questo, altre spese di dentista!”

“Vendono anche le Parliament, papà. Il Thunderbird invece non l’ho visto.”

Il padre teneva in frigo un bottiglione di vino Thunderbird per accompagnare gli spaghetti domenicali. Aveva il tappo a vite e sull’etichetta, sotto il disegno di un uccello dalle ali enormi, la scritta: “Gradazione alcolica: 17,5%”.

Il padre se la rise. “Be’, no, immagino che al Bungalow il Thunderbird non lo vendano. Dovrò vedere se c’è qualche negozio di liquori nei dintorni.”

“Il Thunderbird lo bevono gli ubriaconi di Broad Street,” disse Alexander. “Perché con due soli dollari ti prendi una ciucca come si deve.”

“Giovanotto,” disse il padre raddrizzando la schiena e appoggiando i palmi sul tavolo, ai lati del piatto. “Ti informo che tuo nonno – Anselmo Carlo Capotosti – beve il Thunderbird ogni giorno praticamente da quando ha messo piede in questo paese.”

Il padre fissò Alexander e Alexander fissò il padre, convinti entrambi di aver detto quello che volevano dire.

“Ok,” il padre si rivolse al resto della famiglia. “Voglio assicurarmi che conosciate tutti le regole della cena

nella nuova casa. Perlopiù sono uguali a quelle di prima, ma poiché adesso mi ci vuole di più per tornare dal lavoro, ceneremo alle sei meno un quarto precise. Giusto come promemoria: Regola numero uno. Qual è, Jasmine?”

“Non si ammettono ritardi,” ripeté a memoria Jasmine.

“Marguerite: la regola numero due?”

Marguerite abbassò lo sguardo. “Non ci si alza da tavola senza permesso.” Tutti sapevano che questa regola era stata stabilita appositamente per lei, che non vedeva l’ora di alzarsi da tavola ogni sera per andare a lavarsi le mani. Le piaceva lavarsi le mani. Molto. Se le lavava prima di cena, dopo cena, durante la cena, la mattina appena sveglia, prima di andare a letto e certe volte anche nel cuore della notte. Marguerite si lavava talmente spesso le mani che le aveva tutte rosse e screpolate, il che mandava il padre su tutte le furie. Solo che più le urlava di smetterla, più lei se le lavava. Ogni volta che tornavano a casa dopo essere stati dal dottore speciale per le mani troppo lavate, Marguerite o piangeva o stava in silenzio, poi si chiudeva in camera e non usciva più – magari per il resto della giornata. Quando Lily chiedeva che tipo di medicine ti danno se ti lavi troppo le mani, la madre si limitava a rispondere: “Non è un problema che ti riguarda.”

“E la numero tre, Henry?” proseguì il padre.

“Niente telefonate durante la cena,” rispose Henry con freddezza. Henry non sembrava avere amici. Almeno, non lo chiamava nessuno e nessuno veniva a trovarlo. Ogni sera dopo cena Henry si limitava a sparire e lo si rivedeva solo la sera dopo. Tanto, a patto che andassi a scuola ogni giorno e ti presentassi per cena, nessuno pareva particolarmente interessato a sapere dov’eri o che cosa facevi nel resto della giornata.

Una delle tante altre regole che governavano l'uso del telefono era l'obbligo di rispondere dopo almeno due squilli. Poiché zio Alfred gestiva la propria attività da casa, in Winston Road, lui e zietta Rosa avevano una linea aziendale: in altre parole, ogni telefonata costava loro dieci centesimi in più. Per evitare quella spesa, quando dovevano chiamare casa Capotosti (e cioè quasi tutte le telefonate che facevano) lasciavano squillare una volta e poi riagganciavano. Lo squillo singolo era un segnale in codice: bisognava richiamarli. Era bello quasi quanto avere un telefono rosso speciale, come nei telefilm di *Batman*. Di conseguenza, per non prendersi la colpa di aver fatto spendere un decimo a zietta, era vietato rispondere al telefono finché non avesse squillato una seconda volta. E se squillava due volte durante la cena, era meglio sperare che non fosse uno dei tuoi amici o delle tue amiche.

Nella nuova casa, il telefono era fissato sulla parete alle spalle del padre, come il tabernacolo alle spalle del prete sull'altare. La porta che dava sul giardino, invece, ce l'aveva di fronte, e lui era la sentinella che presidiava l'uno e l'altra durante la cena. Riusciva a raggiungere il telefono senza alzarsi, e quando squillò, quella sera, protese all'indietro il braccio destro e mise la mano sulla cornetta. Secondo squillo. Forchette che si paralizzavano, bicchieri che restavano inclinati sulle labbra mentre gli occhi di tutti scrutavano il capotavola per cercare di capire chi era stato tanto sprovveduto, sciocco o sbadato da chiamare durante la cena.

Il padre sollevò la cornetta e, con un gesto plateale, se la portò all'orecchio.

“Mmm.... allòhhhh?” rispose melodicamente. “Alex? Mi spiace, tesoro, qui non c'è nessun Alex.”

Alexander lasciò cadere la forchetta sul piatto. “Papà, dacci un taglio!”

“No, tesoro, ne sono sicurissimo. Ho invece un figlio di nome ‘Alexander’. È lui che cercavi?”

Alexander appoggiò i gomiti sul tavolo e si coprì la faccia con le mani.

“Sì, in effetti è qui, ma stiamo cenando, e durante la cena non riceviamo telefonate. Vuoi lasciare un messaggio? Mm-mm. Ok, sì, riferirò. Arrivederci.” Riagganciò e tornò a occuparsi del suo piatto. Aveva addosso lo sguardo di tutta la prole mentre staccava un ricciolo di burro e lo spalmava sulla pannocchia.

“Be’...?” fece Alexander.

“Christine dice se la richiami dopo cena.”

“Christine? Christine chi?”

“Christine, non lo so. Non mi ha detto il cognome.”

“Non conosco nessuna Christine, papà.”

“Allora forse era Kathy, o Karen. Conosci una Karen?”

“Cristo, papà...”

Il padre batté i pugni sul tavolo talmente forte che tutte le posate rimbalzarono, tintinnando come le campanelle della chiesa durante la preghiera eucaristica. Lily chiuse istintivamente gli occhi e chinò il capo. *Mio Signore e mio Dio.*

“Non si pronuncia il nome di Dio invano in questa casa, giovanotto,” gridò.

“Sì? Be’, io almeno il nome l’ho azzeccato.” Alexander spazzolò i resti di cibo dal piatto con la crosta e si cacciò il pane in bocca. Poi scavalcò la panca e si alzò in piedi.

“Nessuno ti ha dato il permesso,” disse il padre.

“Devo cagare,” rispose Alexander uscendo dalla portanzariera.

Dopo cena, le ragazze più grandi furono arruolate per svuotare altri scatoloni, Lily e Iris uscirono invece a

giocare. L'altalena in giardino era composta da due seggiolini bianchi di plastica appesi a catene arrugginite. Mentre Lily e Iris dondolavano, le catene cigolavano e gemevano cantando ognuna la propria malinconica canzone, che forse parlava di giorni passati e di bambini ormai cresciuti e andati ad abitare chissà dove. I lamenti riecheggiano in tutto il vicinato, talmente acuti che, chissà, forse riusciva a sentirli persino zietta Rosa da casa sua. E anche se non erano suoni piacevoli, rendevano felice Lily: erano i suoni che si sentivano quando giocavi nel tuo grande giardino con la tua sorella preferita.

Dopo che si furono stancate dell'altalena se ne andarono un po' a zozzo, curiosando in giro, arrampicandosi sul melo, giocando ad acchiapparella, sbirciando dalle finestre del pollaio (ancora più sinistro dello scantinato di Rugby Road), e mentre il sole stava ormai declinando all'orizzonte si sedettero sull'erba in mezzo a una macchia di trifogli e soffioni, a gambe incrociate, una di fronte all'altra. Colsero i fiori bianchi e rosa del trifoglio e, annodando il gambo di un fiore alla corolla di un altro, formarono diverse catene con le quali crearono, a turno, diademi, collane e braccialetti. Iris intrecciò un'ultima catena e la mise da parte per zietta Rosa.

“Chiudi gli occhi ed esprimi un desiderio,” disse Iris porgendo a Lily un vaporoso soffione bianco.

Erano talmente tanti i desideri che Lily aveva l'imbarazzo della scelta. Desiderava una Barbie, desiderava vedere il laghetto con le anatre e andare al Bungalow a comprare le caramelle, e desiderava che il padre trovasse il modo di aggiustare il loro letto a castello per tempo.

“Ok. Adesso apri gli occhi e soffia, e se riesci a staccare tutti i ciuffetti in un colpo solo, il tuo desiderio si avvererà.”

Lily soffiò più forte che poté, inondando il fiore più di saliva che di alito.

“Ehiii!” ridacchiò Iris asciugandosi la faccia con i palmi. “Soffia e basta, Lily. Come fai con le candeline del compleanno. Così, guarda.”

Colse un altro fiore, riempì d'aria i polmoni e soffiò, facendo roteare il gambo tra pollice e indice. La lanugine bianca si disperse nell'aria.

“Mamma mia!” esclamò fingendosi stremata dallo sforzo. “Tieni, proviamoci ancora.” Le porse un altro soffione e ne prese uno anche per sé. E così andarono avanti a soffiare, a soffiare, finché nelle vicinanze non ci furono più fiori, mentre l'arancio intenso del sole sbiadiva nel rosa, ammantando i batuffoli di nuvole di una crepuscolare luce violacea.

“Mi gira la testa!” disse Lily. Incrociò gli occhi, tirò fuori la lingua e dondolò la testa.

“Sembri Crazy Guggenheim,”¹ disse Iris ridendo. “Ok. Però dobbiamo riprovarci un'altra volta, d'accordo? L'ultima. Al mio tre, pronta? Uno... due... tre!”

Con un rantolo possente, presero fiato e soffiarono con tutta l'energia che avevano. Per lo sforzo a Lily scappò una pera, ed entrambe allora si lasciarono cadere a terra, in preda a un riso incontrollabile. Quando si furono calmate, videro le centinaia di ciuffetti che avevano staccato e che danzavano in aria, un turbine bianco nella luce obliqua del giorno al tramonto.

“Dove andranno, secondo te?” chiese Lily.

“Non lo so,” rispose Iris. “Probabilmente lontano, molto lontano da qui.”

¹ Personaggio del sempliciotto interpretato all'inizio degli anni sessanta dal comico Frank Fontaine nel *Jackie Gleason Show*, contraddistinto dagli occhi sgranati, la bocca storta, la risata sciocca. (N.d.T.)

9. Iris

“Ma Iris, avevi detto che papà ci avrebbe aggiustato il letto!” piagnucolò Lily al centro della nuova camera che avrebbe diviso con la sorella. La nuova camera con un sacco di scatoloni e il valigino azzurro di Iris ma senza il letto a castello.

“Guarda che l’ha aggiustato,” disse Iris, “ma non per noi.” Non si capacitava ancora che il loro letto a castello fosse stato assegnato a William e Charles, con la prospettiva di aggiungere un terzo livello per Ricci, senza che nessuno le avvertisse e men che meno chiedesse il loro consenso. Ormai però era inutile lamentarsi. “Questo letto qua comunque non è male. Vedrai.” Ricoprì il vecchio materasso matrimoniale con un lenzuolo che un tempo era stato bianco, pareggiò i bordi sui quattro lati e cominciò a rimboccarlo, facendo gli angoli tipo ospedale come le aveva insegnato zietta Rosa.

“Ma non potrò più spingerti con i piedi e farti rimbalzare!” protestò Lily.

“Pazienza,” disse Iris spiegando il lenzuolo di sopra e rimboccandolo ben stretto lungo i fianchi e il fondo del letto, come piaceva a lei.

“Ma non potrò più dormire, senza di te sopra. E se mi cade addosso qualcosa e mi schiaccia?”

“Se succede, ci schiaccerà tutte e due.”

“Ma non è giusto! Quel letto era nostro!” strepitò Lily. Aveva ragione. Il letto era tutto ciò che possedevi, nella famiglia Capotosti; non era soltanto il posto dove

dormivi, ma l'unico posto in cui potevi finalmente stare da sola. A pensare, a piangere, a pregare, leggere, studiare, sognare. E adesso avrebbe dovuto dividere il suo con Lily. Le salì in gola una palla arroventata di rabbia, ma la ricacciò giù come quando le veniva da vomitare e riusciva a fermarsi appena in tempo.

“Smettila di piangere e salta dentro,” disse, dispiaciuta che la madre non fosse riuscita a trovare nemmeno qualche cuscino per loro. Magari l'indomani.

“Non voglio!” frignò Lily.

“Non sarà così brutto, Lily. Vedrai.” Forse non lo sarebbe stato. “Tu prendi quel lato, dalla parte della finestra. Io dormo verso la porta.” Lily obbedì, e Iris si infilò nel letto accanto a lei. Distese entrambe sulla schiena, fianco a fianco, fissavano il soffitto sconosciuto. Il corpo di Lily tremava per i singhiozzi, scuotendo il letto. “Vieni qui,” disse Iris allargando il braccio. Lily si accoccolò: “Non è giusto!” disse.

“No, Lily, non è giusto. Ma è così. Ho un'idea, però.”

“Che idea?”

“Se ti raccontassi una storia?”

“Che genere di storia?”

“La storia di due sorelle che vivono in un paese incantato.”

“Paese incantato?”

“Sì, certo, un paese dove tutti si rivolgono a loro con un: ‘Posso, per favore?’ oppure ‘Vi spiacerrebbe?’ prima di fare qualsiasi cosa che potrebbe disturbarle, e dove nessuno ruba loro niente solo perché è più grande o più forte, e può fare quello che gli pare.”

“Ok,” fece Lily infilandosi il pollice in bocca e parcheggiando l'indice lungo la curva del naso colante.

“C’era una volta...” cominciò il viaggio di Iris, e quelle prime parole aprirono la strada a tante altre che l’avrebbero condotta, mano nella mano con la sorella minore, nel posto dove lei desiderava stare. Almeno per quella notte.

“Ehi! Iris! Mi sembra di sentire delle voci!” disse Lily mettendosi a sedere sul letto qualche notte dopo. Dalla finestra aperta spirava un venticello fresco, un treno ululava in lontananza. Quando il fischio svanì, Iris fece cenno di sì con la testa. “Andiamo!” disse. “Ma non fare rumore.”

Le due bambine scesero in silenzio dal letto che avevano imparato a condividere, insieme alla favola serale. Si avvicinarono al muro in punta di piedi e si accuciarono, una di fronte all’altra, la camicia da notte tirata sulle ginocchia. Iris azionò la levetta che apriva la griglia di aerazione ricavata nella parete divisoria tra la loro camera e quella in cui dormivano Jasmine, Violet e Marguerite.

“Ahi! Non così stretto!” filtrò la voce di Jasmine attraverso la bocchetta.

“Be’, hai detto che li volevi dritti, no? Più stretto è, più dritti vengono.” Era a Marguerite che Jasmine aveva affidato l’incarico di arrotolarle i capelli intorno a lattine di succo d’arancia prima di dormire. Iris immaginava che Jasmine dovesse proprio odiarli, quei suoi ricci, per mettersi a letto con la testa piena di lattine di succo d’arancia.

“Non mi stai proprio ascoltando, eh?” intervenne Violet. Lily sorrise e Iris si portò l’indice alla bocca. Fiutava l’inizio di una conversazione succosa e non voleva che Lily rovinasse tutto scoppiando a ridere.

“Certo che ti ascolto. Hai detto che si chiama Todd, giusto? Vai avanti. Sono tutt’orecchi,” disse Jasmine.

“Non è un bel nome? Comunque. Viene dagli Ichberg due volte alla settimana per pulire la piscina.”

“Cioè, quelli pagano te per pulire la casa e badare alla figlia e qualcun altro per pulire la piscina? Cosa sono, milionari?” chiese Marguerite.

Iris si avvicinò ancora di più al muro nella speranza di sentire altro a proposito degli Ichberg. Violet l’aveva invitata ad andare a conoscere la figlia, Alba, e da allora avevano giocato insieme qualche volta. Non era simpatica quanto Rita Esposito, ma almeno abitava nel quartiere. E forse erano una famiglia ricca, a giudicare dai vestiti e dai giocattoli che aveva visto nella cameretta di Alba.

“Se fossero milionari, avrebbero almeno una piscina interrata. Ma fintanto che sganciano i soldini che mi devono tutte le settimane, chissene quanto sono ricchi,” rispose Violet. “Quello che mi interessa è Todd. È troooooo bello, troooooo carino.”

Iris e Lily si guardarono con gli occhi sgranati. Iris lo aveva visto di sfuggita una volta, mentre passava il retino in maglietta e pantaloncini. Era molto abbronzato, e muscoloso. Se mai Alba l’avesse invitata a farsi una nuotata nella sua piscina, lei non avrebbe avuto paura di tuffarsi con Todd nei paraggi.

“Che ti dice?” chiese Jasmine.

“È uno di poche parole,” rispose Violet. “Gli viene meglio ascoltare. Tipo, mi lascia finire le frasi, addirittura ride se faccio una battuta.”

Iris immaginò che fossero proprio delle belle qualità per un fidanzato.

“Questo pomeriggio sono uscita in giardino e gli ho parlato mentre lavorava e poi mentre stava per andarsene abbiamo cominciato a tenerci per mano.”

Lily strabuzzò gli occhi mentre il risolino gorgogliava e si agitava dentro di lei senza trovare sfogo. Iris si

chiese come doveva essere tenere per mano un ragazzo che non ti è parente.

“Vi siete tenuti per mano?” esclamò Marguerite. “Fantastico!” Una lattina di succo d’arancia cadde per terra.

“Be’, più o meno. Todd è un po’ timido. Insomma, aveva la mano lì, sul bordo della piscina, e già solo guardarla mi mandava fuori di testa. Così ci ho messo sopra la mia. E lui non ha dato di matto, niente. Siamo rimasti così un minuto, solo a toccarci, ecco.”

“E adesso? Pensi di continuare a vederlo solo dagli Ichberg?” chiese Jasmine.

“Ah be’, adesso viene la parte interessante. Lui abita proprio dietro di noi, in quei lotti nuovi laggiù. E abbiamo intenzione di vederci una sera, al tramonto, nel parchetto.”

“E poi che farete?” chiese Marguerite.

“Poi, che lui sia pronto o no, lo bacerò!”

Soffocando strilli e scoppi di risa, Iris e Lily corsero di nuovo a letto, si tuffarono sotto le lenzuola, affondarono la faccia in quelle due sottilette di cuscino che la madre aveva ripescato da uno scatolone e ridacchiarono finché, stremate, non presero sonno. A volte la vita vera era divertente quasi quanto le favole.

Il carattere ansioso spinse Iris a uscire con grande anticipo il primo giorno di scuola. Adesso non c’era il gruppone dei Capotosti più grandi cui aggregarsi: Alexander e John frequentavano una scuola, Jasmine, Violet e Marguerite un’altra, Henry e Louis un’altra ancora. Le due Capotosti più piccole non avevano trovato spazio alla Sacra Famiglia, la scuola cattolica della parrocchia dove erano stati invece iscritti Henry e Louis, ma c’era la speranza di un posticino per l’anno successivo. Fino ad allora, Iris e Lily sarebbero andate a

scuola per conto loro, e Iris era responsabile di entrambe.

Dopo essersi sentita raccomandare per tutta la vita di non scendere mai dal marciapiede – col rischio di beccarsi una bella sculacciata, nella migliore delle ipotesi, o di essere investita da un'auto nella peggiore –, Iris si ritrovò a precedere Lily lungo l'irregolare viottolo di terra e ghiaia che correva tra l'asfalto della strada e i canali di scolo dei prati delle abitazioni. Chissà quante altre regole, tra quelle che le erano state scolpite in testa, avrebbero finito per rivelarsi temporanee, morire come zanzare in autunno al mutare delle circostanze.

Nel nuovo quartiere Iris non aveva mai visto praticamente nessuno andare a piedi, e mentre di buon passo si dirigevano verso la scuola quella mattina le due sorelle non incontrarono altri bambini, solo uomini al volante che andavano dall'altra parte della città a lavorare in una delle ditte che Iris sentiva nominare dagli adulti. Quando il padre o zietta Rosa dicevano che il tal dei tali lavorava alla Kodak o alla Xerox (la madre invece non si faceva impressionare più di tanto da certi discorsi), c'era sempre un certo tono nella loro voce, una specie di ammirazione al limite della meraviglia che ingenerava in lei la convinzione che non esistessero occupazioni più ambite di quelle, a meno forse di essere uno dei dottori per i quali lavorava zietta. Era strano, comunque, perché a quanto poteva vedere lei, gli uomini dentro quelle auto non avevano l'aria molto felice. Iris si domandò se il padre avrebbe preferito usare la macchina e raggiungere uno di quei favolosi posti di lavoro anziché andare ad aggiustare gli arti dei reduci di guerra in autobus. Secondo lei no. Inoltre, della macchina aveva bisogno la madre visto che nel nuovo quartiere a piedi potevi andare solo al laghetto, cosa che a lei non interessava per niente, e al Bungalow, che era buono solo per le caramelle e un litro di latte o una dozzina di uova in caso di emergenza.

Con lo stomaco strizzato, Iris ordinava alle gambe di portarla il più presto possibile alla nuova scuola, combattendo l'impulso di non andarci affatto. Non si stava nemmeno godendo il tragitto lungo quella strada desolata, né la responsabilità sulla sorella minore. Quando Lily indicò un percorso più avventuroso in mezzo agli alberi, Iris fu tentata di fare una deviazione, e l'avrebbe anche fatta se non le fosse capitato di sentire Alexander che raccontava a John l'inquietante storia di una ragazzina che era stata vista prendere quella stessa scorciatoia nella boscaglia, dalla quale non era più uscita. Dicevano che il suo corpo rosicchiato dai pesci era stato ritrovato parecchi giorni dopo nel Red Creek da un gruppo di adolescenti che stavano facendo il bagno nudi in compagnia di Jenny Cream. Quando Iris aveva chiesto chi fosse questa Jenny, Alexander si era messo a ridere e aveva detto che Genny con la "G" era una birra, non una ragazza. Iris non sapeva se Alexander stesse scherzando a proposito di questa Genny, o di tutta la storia, ma di certo non voleva rischiare, visto quello che era successo a zietta più o meno alla sua stessa età, quando aveva preso la scorciatoia lungo il canale con la sorella minore e non aveva più visto viva la povera Teresa.

Iris, che di regola preferiva la sicurezza dell'obbedienza, insistette quindi per seguire le istruzioni ricevute dalla madre, ossia di prendere la strada più lunga che saliva fino all'incrocio dove avrebbero dovuto girare a sinistra. Alla fine la camminata non si rivelò così male, una volta che ebbero confessato entrambe di sentirsi un po' nervose, oltre che un po' strane, vestite com'erano con una salopette scolorita che puzzava di sorelle maggiori e un paio di scarpe di tela bianche che gridavano siamo-nuove-siamo-nuove. A Iris sarebbero piaciute tanto blu e a Lily rosse ma la madre aveva trovato un'offerta speciale sulle rimanenze bianche al Westgate Plaza. Iris era appena riuscita a convincere se stessa e la sorella che bianche

non fossero poi così male quando Marguerite, notando le loro scarpe, aveva cominciato a prenderle in giro, dicendo che lei neanche morta avrebbe indossato qualcosa di bianco dopo il Labor Day.¹ Iris non capiva come la vita di una persona potesse essere legata al colore delle scarpe, per non parlare di zietta che indossava scarpe bianche e la divisa bianca da infermiera tutto l'anno ed era ancora viva e vegeta. Al tempo stesso, forse nei sobborghi la regola del Labor Day era importante e quindi, per stare sul sicuro, lungo il tragitto lei e Lily non fecero che sollevare nuvolette di polvere con la punta delle scarpe e calpestarsi i piedi l'un l'altra, finché non si separarono appena entrate nell'edificio scolastico.

A Iris non piaceva mai sembrare fuori posto e, scarpe da ginnastica a parte, che non l'avrebbero preoccupata se non fosse stato per il seme del dubbio insinuato in lei da Marguerite, si era agitata fin troppo per la scelta degli abiti da indossare a scuola, adesso che non doveva più portare l'uniforme. Proprio in quell'occasione aveva deciso che la libertà di scelta è una sgradevole complicazione, se le alternative a disposizione sono misere. Con un pizzico di fortuna, magari nessuno avrebbe notato che indossava le scarpe di tela bianche, o gli stessi vestiti tutti i giorni. E con un pizzico di fortuna in più, forse nessuno avrebbe proprio notato lei.

L'unico rumore nell'aula deserta era il ticchettio dell'orologio appeso sopra la porta, con la lancetta dei secondi che spronava quella dei minuti verso la fine ufficiale delle vacanze estive e l'inizio del suo primo giorno nella nuova scuola. Invano cercò un crocifisso al quale rivolgere una preghiera, nella speranza che le desse il coraggio di affrontare la sua prima maestra laica e una classe piena di bambini che per lei non erano solo sconosciuti ma addirittura stranieri. Bambini della scuola pubblica. "Aiutami, buon Gesù," bisbigliò, il capo chino sulle mani giunte, "ovunque tu sia."

In aula c'erano sei file, ciascuna di sei banchi; Iris li aveva contati prima di sedersi in uno di quelli davanti, scelto per la vicinanza alla lavagna (continuava infatti ad arrangiarsi senza occhiali, piuttosto che sottoporsi a un'altra visita dal dottor Julius). Sulla superficie lucida del banco erano sistemati un quaderno a righe con il nome "Iris Capotosti" scritto in ordinato corsivo sulla copertina marezzata, una biro non troppo mangiucchiata, un righello da trenta centimetri e una matita B2 appena temperata e con un morbido gommino rosa sulla parte superiore.

Iris aprì il quaderno e fece scivolare le esili dita lungo le pagine, chiedendosi quali combinazioni di parole, di frasi e di paragrafi molto presto vi avrebbe abitato. Visualizzò i segni rossi della maestra che inevitabilmente le avrebbero sporcate come goccioline di sangue e sperò che offrissero più elogi che critiche per i suoi temi. L'idea di essere costretta a svelare i propri pensieri e a dimostrare le proprie capacità a una perfetta sconosciuta, che non era nemmeno una suora, la fece rabbrivire. Iris era per istinto gelosa del suo spazio intimo e diffidente rispetto alle intrusioni, e sebbene sapesse di dover schiudere la finestra della propria mente di quel tanto che permettesse all'intelletto di ricevere nutrimento, ciò che succedeva davvero nella sua testa restava protetto dietro persiane ben sigillate. Nonostante le remore, provò tuttavia un fremito di entusiasmo alla prospettiva di saperne di più domani, o la settimana prossima, o il mese prossimo, di quanto sapeva oggi, e cominciava già a sentirsi curiosa, oltre che riconoscente, nei confronti della persona che l'avrebbe guidata verso quel sapere.

Intanto che aspettava l'arrivo degli altri bambini e della maestra si passò nervosamente le dita tra i capelli; adesso aveva le ciocche troppo corte per ciucciarsele, ma era anche più grande, e contenta di essere sopravvissuta a tutte quelle palle di capelli nello

stomaco. Dell'antico vizio non sentiva quasi più la mancanza, se non in circostanze di tensione come quella. La madre aveva fatto un ottimo lavoro nell'aggiustarle la chioma dopo il massacro cui l'aveva sottoposta, proclamando che la nuova acconciatura, con i capelli lunghi fino al mento, si chiamava caschetto alla francese. Francese come la coppia sul suo valigino azzurro. Iris si era sentita più carina, all'udire quelle parole.

Da dove era seduta poteva godere di una visuale strategica del corridoio che cominciava a riempirsi, via via che i pulmini arrivavano davanti all'ingresso e depositavano il proprio carico di carne fresca destinata al sistema scolastico pubblico. Il silenzio fu rotto dalle voci concitate degli amici che si salutavano dopo le vacanze; le bambine entravano in aula ridacchiando, inseguite da maschi che planavano oltre la porta sull'onda di scherzosi spintoni e gomitate. Iris osservava furtiva, pronta a distogliere lo sguardo appena qualcuno sbirciava verso di lei. Non avere il permesso di parlare era diverso dal non avere nessuno con cui parlare, e Iris scoprì di sentire la mancanza dell'immagine di una suora arcigna dietro la cattedra, che con la rassicurante tonaca bianca e nera imponeva il silenzio e l'ordine intanto che gli alunni prendevano posto.

Driiiiiin! Il caotico brusio fu zittito dalla campanella che annunciava l'inizio ufficiale del nuovo anno scolastico. L'insegnante varcò la porta, una pila di libri e cartelline sotto il braccio. *Mannaggia!* Non solo non era una suora, era anche un uomo! Proprio quello di cui aveva bisogno lei: un altro maschio che la comandasse a bacchetta.

“Dài, Lily, non avere paura,” disse Iris tenendo la porta appena socchiusa per non far scappare i tre festosi cockerini. “Non mordono.” Era stata a casa di Alba Ichberg in parecchie occasioni ma era la prima volta che portava Lily con sé. Le due sorelle entrarono con passo

incerto nel disimpegno che collegava l'abitazione al garage, richiudendosi la porta alle spalle. Come ogni volta in cui Iris entrava lì dentro, l'impatto iniziale le faceva venire voglia di girare sui tacchi e *fifilarfasefelafa*, come avrebbe detto Louis.

“Che schifo! Qui dentro puzza, Iris!” sbottò Lily mentre camminavano in punta di piedi su giornali ingialliti che la pipì dei cani, in vari stadi di evaporazione, incollava al linoleum. Iris le lanciò un'occhiata per ricordarle la promessa di non farle fare figuracce con commenti inopportuni o chiedendo cose prima che le venissero offerte.

Iris aveva accumulato un bel po' di informazioni sulle vicende di casa Ichberg, tra i brandelli di conversazione origliati attraverso la bocchetta della camera e gli aneddoti che Violet raccontava la sera a cena a proposito degli strani comportamenti e dell'igiene discutibile della famiglia, come l'abitudine rivoltante di lasciare che i cocker leccassero gli avanzi direttamente dai loro piatti e facessero la cacca sull'erba sintetica del minigolf che avevano nel seminterrato. Ci voleva una persona intrepida come Violet per affrontare le continue interruzioni del clan Capotosti mentre si mangiava, pur se forte di un argomento di conversazione così piccante. Iris, che era a sua volta tentata di intervenire ogni tanto con un aneddoto, finiva per rinunciare un po' per paura che i suoi genitori, venendo a sapere certe cose, le proibissero di tornarci, ma soprattutto per la consapevolezza che la sua voce sarebbe stata sovrastata dal tintinnio delle forchette e dalle grida di passami questo e passami quest'altro, le sue parole tagliate in due dalle fette di pane che come un frisbee venivano lanciate da un capo all'altro del lungo tavolo di legno.

Fu Violet ad accoglierle sulla porta della cucina. “Su, entrate,” disse gettandosi sulle spalle la lunga criniera di capelli scuri mentre inclinava la testa all'indietro per trangugiare una lattina di TaB. La vista di un'intera

lattina di cola in mano alla sorella sarebbe stata sufficiente a confermare l'agiatezza economica degli Ichberg, in caso la disponibilità a pagare una persona per passare l'aspirapolvere e un'altra per pulire la piscina avesse lasciato qualche dubbio. "Alba è di sotto," disse.

"Possiamo bere una lattina anche noi?" disse Lily.

"Lily!" esclamò Iris. "Ricordati quello che ti ho detto."

"Ma è Violet!" protestò Lily. Subito però distolse lo sguardo, quasi riuscendo a mostrarsi pentita, e disse: "Perché è così buio e soffocante qui dentro?"

"Non ditelo a me!" Violet si passò la manica della camicetta sulla fronte. "Il signor Hooper, ossia il secondo marito della signora Ichberg," continuò con un tono di voce confidenziale, "odia l'aria fresca. La signora Ichberg dice che è allergico, qualcosa del genere. I cani poi si eccitano quando vedono il sole. Perciò dobbiamo tenere sempre le finestre chiuse e le tende tirate."

"Perché il signor Hooper e la signora Ichberg hanno cognomi diversi?" bisbigliò Iris. Quel particolare non era ancora riuscita a decifrarlo.

"Da come ho sentito, non sono davvero sposati, tipo in chiesa. Ma non è che vai chiedendo certe cose. Ricordatevelo, tutte e due. E ricordatevi delle finestre, ok?"

"Certo." Iris conosceva già la regola delle finestre.

"Devi lavare tutti quelli?" chiese Lily, indicando con gli occhi di fuori l'enorme pila di piatti incrostati di cibo nel lavandino.

"Certo che sì," rispose Violet.

"Perché non li può lavare Alba i piatti?" chiese Lily. "Non sarà mica allergica al sapone?"

"È allergica al fare qualsiasi cosa che non le va di fare," bisbigliò Violet. "Ma tanto meglio per me. È così

che io mi metto da parte il mio gruzzolo. Che poi uso per comprare questi,” disse sbattendo le palpebre per mettere in mostra gli occhi scuri e le ciglia lunghe accentuate dall’eyeliner e dal mascara che il padre le diceva sempre di togliersi dalla faccia. “E questo,” disse increspando le labbra ricoperte di rossetto bianco, che secondo il padre la faceva somigliare a un cadavere. “E queste!” disse estraendo una sigaretta da un pacchetto di Virginia Slim appoggiato sulla cucina e accendendola: il padre, se fosse venuto a saperlo, l’avrebbe ammazzata.

“Violet!” esclamò Iris. “E se ti scoprono?”

“Chi dice niente? Non senti che aria c’è qui dentro? Fumano tutti. Tranne Alba. Per adesso, almeno. Se non altro copre la puzza di pipì di cane.” Violet tirò giù la cornetta dal telefono a parete. “Scendete pure, io mi prendo una pausa. E non sognatevi di fare la spia!” Iris non avrebbe mai tradito Violet né qualsiasi altra delle sue sorelle. Anzi, la complicità la elettrizzava. In quel momento, poi, avrebbe preferito restare lì e godersi la sensazione di essere coinvolta in qualcosa, magari ascoltare la conversazione di Violet e, perché no, aiutarla a fare i piatti. Uno dei motivi per cui le piaceva andare da Alba era la possibilità di vedere Violet in un altro contesto; qui, nonostante il fetore e il buio, Violet sembrava più felice. Iris un po’ si chiedeva come mai, un po’ conosceva la risposta.

“Oh mio Dio, c’è Todd!” ansimò Violet al telefono sbirciando in giardino da dietro le tende della cucina. “Devo andare!” Sbatté la cornetta e corse fuori.

Iris diede di gomito a Lily che con uno scatto raggiunse la finestra e aprì le tende. Mentre entrambe schiacciavano il naso contro il vetro sudicio nella speranza di scorgere Violet e Todd che si baciavano, dal seminterrato sopraggiunse Alba, la cui presenza fece impazzire i tre cocker. “Andiamo nella mia stanza!” gridò Alba per farsi sentire tra i guaiti dei cani che le giravano intorno alle gambe tutti eccitati. Si voltò e si

diresse in soggiorno ancheggiando come una donna grande, ma non come una di quelle che Iris conosceva, tipo sua madre o zietta Rosa, né come una delle sue sorelle maggiori. Somigliava più al modo in cui camminavano le donne da saloon nei film western che davano in televisione. In soggiorno alla puzza di pipì si sostituiva un più complesso bouquet di odori che provenivano dalla moquette a pelo lungo e dal malconcio salotto di velluto coperto di peli di cane. La puzza di sigarette aggiungeva quasi un tocco gradevole, un po' come quei deodoranti per ambienti disgustosamente dolciastri, che avevano solo una puzza diversa da quelle che avrebbero dovuto eliminare.

“Voi ragazze entrate,” disse Alba aprendo la porta della sua camera. “Voi ragazzi invece state qui!” gridò ai cuccioli, ma non faceva in tempo a scacciarne uno che se ne intrufolava un altro.

“Non ti avevo detto che era bellissima?” bisbigliò Iris scrutando i comfort di quel santuario preadolescenziale. Vide gli occhi di Lily spalancarsi di meraviglia per il letto a baldacchino coperto di biancheria color lilla con tanto di balze e di frange, per le librerie viola con una collezione di libri che Alba poteva leggere quando voleva senza dover andare in biblioteca, per la specchiera che si illuminava come quelle nei camerini delle star del cinema, per la poltrona bianca e la scrivania dello stesso colore sulla quale erano sparse copie stropicciate della rivista *16* e boccette di smalto per le unghie e incarti di caramelle e un barattolo di vetro pieno di Tootsie Rolls e Mary Janes. Lily si leccò le labbra. “Ne possiamo prendere una, Alba?” chiese non appena la bambina ebbe chiuso i cani fuori dalla porta. Iris la guardò sospirando.

“Ma sì. Non più di una a testa, però.”

“Grazie, Alba,” disse Iris a voce alta nella speranza che Lily capisse l'antifona.

“Grazie, Alba,” ripeté a pappagallo la sorella.

Iris si sentiva sempre combattuta quando stava nella cameretta di Alba: le piaceva un sacco ma la snervava anche. In quella stanza Alba aveva tutto ciò di cui una bambina può avere bisogno per essere felice, eppure non sembrava apprezzarlo. Cavoli, se ce l’avesse avuta lei una camera come quella avrebbe lisciato fino all’ultima grinza dell’elegante trapunta, avrebbe sprimacciato per bene i cuscini come aveva imparato a fare da zietta. I dorsi dei libri sarebbero stati tutti rivolti all’infuori, i gialli allineati sullo stesso scaffale e i libri con le storie sui cavalli su un altro. Sarebbe stata talmente felice di sedersi dietro quella stupenda scrivania bianca a riempire il suo quaderno a righe che quasi quasi non si sarebbe mai alzata. A volte, se Alba guardava da un’altra parte, Iris non si tratteneva dal mettere in ordine, almeno un po’.

“Mmm... io adoro le Mary Janes,” disse Lily roteando gli occhi estasiata, lavorando di mascelle con la caramella che le si appiccicava ai denti.

“Anch’io,” disse Iris scartando la sua lentamente e mettendosela in bocca.

“Sì, non sono male,” disse Alba, “ma a me certe volte mi stufano.” I suoi occhi da mucca fissavano Iris e Lily stretti fra le due bande di capelli unti che spiovevano ai lati di quella luna slavata che si ritrovava come faccia. Il top all’ultima moda e i pantaloni a zampa aderenti in vita lasciavano scoperta una pancia bianca gonfia come una massa lievitata. Chissà se anche Alba si sarebbe messa a ridere se le avessero toccato la pancia come nella pubblicità della pasta da pane che davano in tv. Alba non rideva praticamente mai, nonostante il lusso di avere una cameretta tutta per sé, una Barbie e un Ken e una Skipper ognuna con una serie completa di vestiti. Per non parlare della piscina in giardino, o delle cene surgelate con porzioni singole di tutto che Alba mangiava su un vassoio davanti alla televisione se la

madre non aveva voglia di cucinare una volta tornata dal lavoro presso la ditta di autotrasporti giù vicino alla ferrovia, cioè praticamente ogni sera, a sentire Violet.

A volte Alba restava da sola senza la babysitter se in casa c'era il fratellastro Andy, che aveva la sua stanza sopra il garage. Iris non sapeva di preciso cosa fosse un fratellastro, ma sapeva che Andy era molto più grande e aveva un cognome diverso sia da quello di Alba sia da quello del signor Hooper. Andy era inquietante; aveva i capelli lunghi legati a coda di cavallo e i denti verdi. Forse perché non aveva un posto dove lavarsi, lassù sopra il garage, pensava Iris. Siccome non le piaceva stare da Alba quando c'erano anche Andy o gli adulti, prima di suonare il campanello faceva sempre una corsa dietro la casa per vedere se c'erano macchine parcheggiate sul vialetto o se sentiva la chitarra elettrica di Andy sparare a tutto volume quella canzone che, come le aveva spiegato Alba, si intitolava "Purple Haze", anche se a lei non sembrava nemmeno una canzone, o almeno niente di simile a quello che suonava alla chitarra zio Alfred.

"Vieni Iris, devi leggermi il capitolo dieci," ordinò Alba sedendosi sul letto e schiaffandole un libro sotto il naso. Iris lo afferrò con un misto di gioia e irritazione. Era da molto tempo la sua storia preferita; la sapeva quasi a memoria, visto che Jasmine gliela leggeva tutte le volte che la prendeva in prestito dalla biblioteca. Amava in modo particolare il disegno del cavallo in copertina e le illustrazioni all'inizio dei capitoli. Avrebbe voluto che fosse suo, per leggerlo a Lily prima di dormire, anziché inventare una favola per una volta. La biblioteca del nuovo quartiere non ne aveva una copia e Iris aveva chiesto ad Alba se glielo prestava, ma Alba aveva risposto di no. Invece la costringeva a leggerle i capitoli che preferiva, sempre quelli, ogni volta che andava a trovarla, senza mai permetterle di gustarsi il libro dall'inizio alla fine.

“Sediamoci tutte sul letto,” disse Alba. A Iris andò quasi di traverso la Mary Jane quando vide Alba incrociare le gambe e permettere alle soles delle scarpe di tela blu di venire a contatto con la trapunta color lilla. Valutò l’ipotesi di dirle qualcosa ma non le vennero in mente parole che non rischiassero di farla imbufalire. Si limitò invece a togliersi le sue, subito imitata da Lily. Poi le due sorelle si arrampicarono sul letto sedendosi accanto ad Alba come ordinato.

“*Misty of Chincoteague*.² Di Marguerite Henry.” Iris iniziò proclamando titolo e autore come faceva sempre quando leggeva ad alta voce. L’insegnante la elogiava spesso per la sua espressività e a volte le chiedeva di leggere di fronte a tutta la classe.

“Ehi, Iris! Come nostra sorella Marguerite e nostro fratello Henry!”

“Giusto, Lily. Buffo, vero?” Iris rivolse un sorriso alla sorella prima di tornare al libro aperto sul grembo.

“Capitolo Dieci. ‘I puledri devono crescere’.”

Si perse subito nella storia di Phantom e della sua puledra, la vispa pony pezzata con la quale si identificava talmente tanto da pretendere che Lily la chiamasse Misty ogni volta che giocavano a cavalluccio in giardino. Iris adorava galoppare, con Lily al fianco, finché non le faceva male la milza. Allora, al piccolo trotto, raggiungevano il melo vicino all’altalena e si lasciavano cadere nell’erba, stiracchiandosi distese sulla pancia mentre controllavano se tra le mele cadute per terra ce n’era qualcuna senza vermi. Quando ne trovavano una buona e la addentavano, erano sode e acidule come quelle che i cavalli amano a tal punto da farsi venire la schiuma alla bocca nel masticarle.

Intanto che Iris leggeva, Lily le si accoccolò vicino infilandosi il pollice in bocca, una cosa che ormai non faceva quasi più se non per prendere sonno.

“Capitolo Undici. ‘Paura dei temporali’,” continuò Iris passando al capitolo successivo, mentre con una leggera gomitata alla sorella cercava di farla smettere prima che Alba le desse della poppante.

“Ok, basta così,” stabilì Alba strappandole il libro dalle mani e spingendo una spaurita Lily giù dal letto.

“Ma Alba, abbiamo appena cominciato!” protestò Iris.

“I libri sono noiosi, scendiamo nella tavernetta. Possiamo giocare con la slot machine,” disse Alba senza aspettare una risposta. Cacciò le due sorelle fuori dalla stanza e si diresse verso la porta del seminterrato allontanando i cocker a pedate.

Leggere in camera di Alba era tutto sommato piacevole, mentre il pensiero di trascorrere un caldo pomeriggio di ottobre rinchiusa in quel seminterrato buio e umido non la invogliava affatto. Certo, c’era una slot machine, e Iris provava un brivido tutte le volte che riusciva a far comparire una terna di ciliegie o di stelle. Anche se la macchina si limitava a tintinnare impazzita anziché sputare monete come nei film, Alba andava sempre su tutte le furie quando Iris faceva jackpot. C’era anche un flipper, nella tavernetta, ma quasi mai Alba ce la lasciava giocare. Iris aveva saputo da Violet che il signor Hooper aveva portato a casa tutti quei giochi grazie al lavoro che faceva prima di diventare direttore di giornale. Alba si vantava perché il signor Hooper adesso aveva un suo settimanale, e la cosa doveva essere vera perché c’era il suo nome stampato in bella vista nell’angolo in alto a sinistra della prima pagina di *Them*. A volte, se Alba non le permetteva di starsene lì vicino a guardare mentre lei giocava a flipper, Iris si metteva a sfogliare i vecchi numeri ingialliti ammucchiati nel seminterrato. *Them* era un giornale diverso da quello che ricevevano loro a casa tutte le mattine. Nella rivista del signor Hooper le era capitato di vedere le foto di un bambino con i capelli grigi e la pelle incartapecorita come quella di un vecchio, di una donna con le gambe

grasse e rugose come quelle di un elefante, di una coppia di gemelli siamesi uniti per la testa. Iris sperava e al tempo stesso temeva di trovare un'immagine della ragazza il cui corpo rosicchiato dai pesci era stato ritrovato nel Red Creek, ma finora non ci si era mai imbattuta.

All'improvviso, in quell'assolato giorno d'autunno, non riuscì più a sopportare il pensiero di tutte quelle deformità che si annidavano nel seminterrato degli Ichberg. "Noi andiamo al laghetto!" chiamò lungo la tromba delle scale in direzione di Alba che era già scesa, seguita dai cani.

"Davvero?" Iris si dispiacque nel vedere la delusione rabbuiare il volto di Lily. Le aveva descritto con dovizia di particolari i giochi della tavernetta, e adesso le negava la possibilità di goderseli.

"Ma che dici?" strillò Alba. "Mica ve ne potete andare così!"

"Be', puoi venire anche tu se vuoi," le propose Iris per placare la faccia da luna arrabbiata che la stava fissando dalla base delle scale.

"Ah, va bene, dài!" fu la risposta che giunse da laggiù, seguita dallo scalpiccio dei piedi che trasportavano Alba e la sua irritazione su per le scale.

"Hai per caso del pane vecchio, Alba?" chiese Lily. "Noi ci portiamo sempre dietro i culetti perché in casa nostra non li vuole nessuno. Solo papà ogni tanto li mette a tostare per colazione e se li mangia con la marmellata di arance. Anche quella non piace a nessun altro. Mi sa che è per questo che piace a lui, perché così non gliela finiamo noi."

Alba si trascinò verso il piano di lavoro della cucina e aprì la cassetta del pane. Tirò fuori un sacchetto di plastica e lo sollevò per esaminarne il contenuto. "Sono rimaste solo poche fette ma possiamo prenderle," disse.

“E prendiamo anche questi,” aggiunse agguantando un tubo di Ritz e una manciata di Oreo e buttando tutto nel sacchetto del pane.

“Buona idea!” concordò Lily battendo le mani. “Le paperelle saranno proprio contente!”

Il terzetto varcò la porta e uscì nella luce dorata del pomeriggio. Iris si soffermò un istante dove l'erba del prato lambiva la ghiaia del ciglio della strada, respirando a pieni polmoni l'aria fresca finché gli occhi non si furono adattati al bagliore, poi attraversò la strada con uno scatto in direzione del laghetto, tenendo Lily per mano. Il posto migliore dove sedersi e dare da mangiare alle anatre era la pedana di cemento vicino alla strada, sotto la quale scorreva un canale che alimentava il laghetto. Quando non veniva alla ricerca di un rifugio solitario sotto le fronde dei salici, Iris si sedeva sempre su quella pedana, con i piedi penzoloni, e guardava le anatre e le oche nuotare di qua e di là, affondando di tanto in tanto la testa per catturare un pesciolino da quelle acque scure, dove si intravedeva anche qualche pesce gatto con i lunghi barbigli. Mentre le bambine prendevano posto, Alba al centro con il sacchetto del pane stretto in pugno, Iris alla sua sinistra e Lily a destra, le anatre mandarono un qua qua di benvenuto, nuotando furiosamente verso di loro nella speranza di rimediare la merenda.

Alba gettò in acqua un'intera fetta di pane che cadde con un morbido splash, attutita da uno strato di poltiglia verde. Aveva piovuto poco negli ultimi tempi, l'acqua era bassa e maleodorante.

“Ma perché hai lanciato un pezzo tutto in una volta, Alba?” chiese Iris.

“Ecco perché! Guardate!” rispose lei con un sorriso compiaciuto, indicando un gruppo di cinque anatre che, piombate sul pane prima delle altre, lo stavano

attaccando accapigliandosi a vicenda, in una gazzarra di ali sbatacchianti e becchi martellanti.

“A me piace gettare il pane a mollichine piccole, in modo che tutte le anatre possano prendere un po’,” disse Iris.

“Anche a me,” le fece eco Lily. “Mi dispiace per quelle che non possono nuotare veloci o non vogliono combattere per un tozzo di pane.”

“Che idiozia!” ribatté Alba. “Comunque prendetene un po’ e fateci quello che vi pare.” Porse il sacchetto a Iris, che prese una fetta, poi lo passò a Lily che ci infilò la mano e agguantò una manciata di pane, cracker e biscotti. Quando le due sorelle staccarono qualche mollica di pane e la gettarono in acqua, le anatre starnazzarono soddisfatte, mentre Alba continuava a cercare di colpirle in testa con i Ritz. Ogni volta che ci riusciva si abbandonava a un secco scoppio di riso. A Iris quel suono dava proprio fastidio.

“Ehi, ti ho vista!” esclamò all’improvviso Alba conficcando l’indice nel petto di Lily.

“Visscto cosscta?” chiese Lily a labbra strette.

“Ti sei mangiata un Oreo! Erano per le anatre!”

“Mm... mm... ma...” balbettò Lily, la bocca piena incerta se sputare o ingoiare, la mano che puliva dalle labbra compromettenti briciole di biscotto al cacao. Lily sgranò i suoi occhi grigioverdi fissando Iris, e Iris capì che Alba aveva detto la verità. Gli Oreo erano i biscotti preferiti di sua sorella, ma di rado li avevano in casa, e quando succedeva sparivano ancora prima di arrivare alla credenza. Piacevano anche a lei, e se riusciva ad accaparrarsene uno cercava sempre di farselo durare il più a lungo possibile. Per prima cosa separava il panino di crema e biscotti attenta a non spezzare i due frollini, poi leccava tutto il dolce bianco ripieno, e infine intingeva i biscotti in un bicchiere di latte freddo e

cominciava lentamente a rosicchiarli. Riusciva a farsene durare uno per cinque, anche dieci minuti, senza contare il tempo passato a sorseggiare il latte che finiva per prendere un sapore squisito quasi quanto quello dell'Oreo. Quando invece era Lily ad accaparrarsene uno, le piaceva cacciarselo in bocca tutto intero, come in tutta probabilità aveva fatto anche adesso.

“Ammettilo, mocciosa!” insistette Alba, stavolta premendole tutta la mano sul petto.

“E anche se fosse?” intervenne Iris indignata dal fatto che secondo Alba un'anatra aveva più diritto di sua sorella di gustarsi un Oreo.

“E anche se fosse? *E anche se fosse???*” le fece il verso Alba, con l'ira che le risaliva il collo e arrivava fino al volto, colorandolo di un rosso intenso.

“*Ecco cosa succede!*” strillò. Diede uno spintone a Lily da dietro facendola volare dalla pedana e cadere nel laghetto.

Splash! Le anatre si dispersero starnazzando concitate mentre Lily precipitava di faccia nella stagnante acqua verde.

“*Lily!!!*” gridò Iris saltando in piedi. “Stai bene?” Lily si tirò su in ginocchio, la melma che gocciolava dai suoi incantevoli capelli biondi mentre attonita alzava gli occhi verso la sorella, i lineamenti contorti dallo choc e dal disgusto.

“Carogna!” urlò Iris abbracciando Alba per il top. “Tienteli, i tuoi stupidi Oreo! Avrai anche la piscina in casa, ma vediamo se preferisci questa!” Con un fulmineo spintone la scaraventò nel laghetto, e lo *splaaash!* fu ancora più fragoroso.

Iris corse da Lily, che continuava a scivolare sul fango e sull'erba della riva, e tese il braccio per trascinarla al sicuro. Tenendosi per mano, le due sorelle risalirono l'argine fino alla strada, soffermandosi brevemente a

guardare lo specchio d'acqua e la pedana dove solo qualche minuto prima le loro gambe scalciavano l'aria. Iris si sentiva arrabbiata e confusa, sconvolta tanto dalla propria reazione quanto dall'esplosione di violenza da parte di Alba.

“Se la caverà,” disse riflettendo che avrebbe dovuto sentirsi orgogliosa di se stessa e invece non lo era. Quello che aveva fatto non era giusto, andava semplicemente fatto. Aspettò finché Alba non si fu rialzata, coperta dalla stessa poltiglia verde che gocciolava dalla sua tremante sorella. Poi Iris e Lily si voltarono e si misero a correre, senza fermarsi finché non furono arrivate a casa.

¹ Negli Stati Uniti la festa dei lavoratori si celebra il primo lunedì di settembre e rappresenta anche la fine dell'estate, da cui la probabile origine di questa “regola” ormai scherzosa. (N.d.T.)

² Pubblicato in Italia nel 1954 con il titolo di *Nuvola*. (N.d.T.)

10. Lily

I restanti giorni d'estate passarono in fretta. Lily li trascorse giocando con il resto dei Capotosti, la maggior parte dei quali aveva perso come lei i propri amici vicini di casa: ragione per cui era sempre disponibile una combriccola di fratelli e sorelle per saltare la corda o giocare ad acchiapparella, a pallone, a baseball, a “Regina reginella”, a “Un, due, tre, stella!”.

Ogni volta che era sopraffatta dall'infinito trambusto di quei giorni infiniti, oppure ogni volta che avvertiva semplicemente il bisogno di starsene per conto suo, Lily si rifugiava nella boscaglia oltre il pollaio. Lì, gli alberi erano soltanto alberi, non si arrabbiavano mai, non ti maltrattavano, non insistevano per fare giochi che a te non piacevano e anche lei poteva essere se stessa, raccontare ad alta voce storie inventate, cantare, oppure solo sdraiarsi per terra e guardare attraverso i rami le nuvole che passavano placide sopra la sua testa. Più di tutto, però, adorava il bosco perché era silenzioso: l'unico posto silenzioso. Nessuno parlava o urlava o piangeva o strepitava. Non c'erano televisore e giradischi, non c'erano bisticci: solo il cinguettio degli uccelli che, a loro volta, parlavano soltanto se ne avevano strettamente bisogno, o se erano davvero, davvero felici.

A Chestnut Crest la vita quotidiana era profondamente diversa. La madre – sfinite dal compito di disfare gli scatoloni e sistemare la nuova casa, e poi da quello di iscrivere tutti i figli a scuola, e trovare un nuovo dentista, e una nuova biblioteca e un nuovo negozio di

alimentari – quasi mai aveva il tempo di leggerle un libro, e quando Lily cercava di dare una mano in casa si sentiva dire: “Lily, se vuoi davvero aiutarmi, va’ a giocare fuori.”

Perlopiù, i suoi giorni erano scanditi dai giochi con Iris e dalle camminate che facevano insieme per andare al laghetto (quando nella cassetta del pane c’era qualche vecchia crosta) o al Bungalow (il giorno in cui venivano distribuite le paghette, variabili ma sempre in pezzi da cinque centesimi).

In cambio della magra disponibilità di denaro da spendere, a ogni figlio veniva assegnata una serie di compiti. Le ragazze più grandi si occupavano dei lavori più complicati, come il bucato e la cucina, mentre la maggior parte delle altre faccende andavano a rotazione, e a turno ognuno apparecchiava la tavola, “faceva” i piatti (ossia sparecchiava, spazzava il pavimento della cucina, passava lo straccetto, sciacquava il lavello, caricava e scaricava la lavastoviglie) e, quando la frutta cominciava a cadere dagli alberi, raccoglieva le mele.

Il melo sul fianco della casa era prolifico ma la metà del suo tesoro, marcio o infestato dai vermi, cadeva a terra tappezzando il prato di mollicci frutti marroni.

“Iris,” chiamò Lily una sera dopo cena. “Tocca a noi raccogliere le mele!”

“Bleah!” rispose Iris dalla cima delle scale. Come una ginnasta sulle parallele, si aggrappò ai corrimano di legno della scalinata, sostenendo tutto il proprio peso con le mani, dondolando avanti e indietro le lunghe gambe mentre con grazia ed eleganza scendeva verso la cucina. L’orlo dei pantaloni rossi di cotone le ricadeva appena sopra le caviglie, i polsini della camicetta, sbottonati, sbatacchiavano. Era già evidente che Iris sarebbe diventata alta come la madre, i vestiti le stavano piccoli prima ancora che le sorelle maggiori

facessero in tempo a passarle i propri. Spesso non riusciva nemmeno a metterli.

Come il cibo, il vestiario era anzitutto una questione di necessità; non importava se una certa camicetta o un certo paio di pantaloni ti piacevano o no: importava solo se era già il tuo turno di indossarli. Lily era bassina per la sua età, avendo ripreso dalla parte del padre. Appena Iris diventava troppo alta per un indumento, questo passava subito a lei. Tranne gli articoli irrimediabilmente macchiati o malridotti che non potevano in alcun modo essere rammendati, ogni indumento femminile prima o poi diventava di Lily, ma solo di rado quando era perfetto per le sue misure, e di solito anni dopo che era passato di moda. Se solo fossero nate in ordine diverso... magari i vestiti le sarebbero stati meglio. Con le maniche della camicetta lunghe ben oltre le dita e le gambe dei pantaloni di velluto che, da quanto erano larghe, strusciavano una contro l'altra facendo un curioso rumore, Lily seguì Iris in garage.

“Diamoci una mossa così ci togliamo il dente,” disse Iris usando un’espressione tipica di zietta Rosa. “Papà vuole tagliare l’erba domattina presto.” Porse a Lily un grosso secchio di legno.

Le mele cadute per terra brulicavano sempre di formiche e di altre schifose bestiole striscianti. Lily detestava gli insetti, e la trasudante poltiglia delle mele guaste le dava i conati di vomito. La puzza intensa della polpa marcia la nauseava. Era difficile immaginare che quelle mele un tempo erano state lucenti, rosse e sode, piene di vita e di sapore. L’unico modo in cui riusciva a raccoglierle senza farsi disgustare era di non guardarle mai. Un po’ come il divieto di guardare il sole durante l’eclissi, solo che quello era difficile da rispettare, non foss’altro che per la tentazione di esplorare e sfidare un tabù. Comunque, in entrambi i casi Lily riusciva a resistere. Non valeva la pena sbirciare un’eclissi se poi restavi cieca. E una volta che l’immagine di una mela

piena di vermi ti entrava in testa, potevano volerci giorni per dimenticarla, e poi era ancora possibile che mentre te la spassavi sull'altalena o guardavi la tv di sera, quell'immagine facesse irruzione nel tuo cervello prendendone il totale possesso. Lily perciò aveva imparato a raccogliere le mele usando la visione periferica. Erano facili da individuare nel verde dell'erba, e quando ne vedevi una con la coda dell'occhio potevi chinarti a tirarla su senza doverla guardare, evitando così tutte le possibili conseguenze nefaste.

Sostenuta dalla consapevolezza che l'indomani sarebbe stato giorno di paga, e spronata dal desiderio di comprarsi le caramelle tutte per sé, Lily batté in lungo e in largo quel tratto di prato insieme a Iris, scrutando i margini del campo visivo e recuperando le mele dalle loro tombe d'erba, e nel frattempo guardando il cielo o il giardino dei vicini.

“Lily! Ne hai saltata una, da quella parte,” la avvisò Iris indicando. “E un'altra di là. Lo sai cosa succede se papà ci passa sopra con il tosaerba.”

“Ora le prendo,” disse Lily, non del tutto sicura di farcela. Intanto le si era srotolato il risvolto dei pantaloni, che si trascinava lungo l'erba bagnata di rugiada. Lavorarono in silenzio per diversi minuti, e inconsciamente Lily seguiva una rotta che la teneva sempre a poca distanza dalla sorella.

“Iris,” le chiese, “conosci la filastrocca ‘i vermi strisciano dentro, i vermi strisciano fuori?’”

“Nel tuo naso i vermi ballano e giocano a cuori,” cantò Iris in risposta.

“Ma è vero? Quando muori, davvero ti entrano i vermi nel naso così?”

“No, sciocchina. Ti mettono in una cassa, in una grande scatola speciale. Come fanno i vermi a entrare in

una scatola?”

Lily si sentì sollevata per la parte sui vermi, ma adesso cominciava a preoccuparsi per la scatola.

“Che tipo di scatola? Come quelle per i frigoriferi?” Le scatole per i frigoriferi erano divertenti, ottime per giocare al fortino o a casetta.

“Be’,” le spiegò Iris, “zietta ha una foto in cui la sorellina Teresa è morta ed è distesa in questa grossa cassa che sembra un letto elegante, e indossa un bellissimo vestito nuovo che aveva fatto la nonna, con un enorme nastro tra i capelli.”

Lily tirò su l’orlo dei pantaloni che le era finito sotto il piede e si chinò a raccogliere un’altra mela. Le piaceva l’idea di mettersi in ghingheri, ma sembrava un vero peccato indossare un vestito nuovo dentro una scatola e seppellirlo sottoterra.

“Come è morta?”

“Avevano preso una scorciatoia per tornare a casa da scuola ed è caduta nel canale ed è annegata.” Iris lanciò una mela nel cesto, poi si passò il palmo sulla lunga coscia.

“Perché non si è tenuta aggrappata alla sponda, come dobbiamo fare noi quando andiamo a nuotare con tutta la famiglia?” chiese Lily.

“Zietta dice che la melma le imprigionò le scarpe sul fondo e che non riuscì più a risalire.”

Lily si fermò, e con irritazione disse: “Be’, perché papà non si è tuffato a salvarla?”

“Sciocchina, papà era solo un bambino. Non c’era nemmeno, perché era ancora troppo piccolo per andare a scuola.” Iris si controllò la pianta del piede nudo, poi se la pulì sull’erba fresca e bagnata. Aggiunse: “Era persino più piccolo di te!”

Lily non riusciva a immaginarsi il padre da bambino. Se lo figurava con le stesse braccia pelose, a correre per casa in boxer bianchi e canottiera a righe, una Parliament appesa all'angolo della bocca, solo che era molto basso. Si mise a ridere.

“Dài, scansafatiche,” la stuzzicò Iris. “Datti una mossa, dobbiamo finire prima che faccia buio.”

Il sole era tramontato, settembre aveva rinfrescato l'aria della sera e la testa di Lily era piena della puzza di mele marce che proveniva dal secchio. Si chinò a raccogliere un oggetto alla sua destra, rossastro e di forma arrotondata, ma appena l'ebbe in mano capì dal peso e dalla consistenza che non era una mela. Istintivamente lo guardò e scoprì con raccapriccio che stava tenendo in mano un tordo migratore morto, la testa quasi mozzata e coperta di brulicanti larve bianche. Con un urlo, Lily lo gettò per aria, lasciandosi sfuggire di mano il cesto e rovesciando per terra tutte le mele raccolte. “È un uccellino! Un uccellino morto!” cominciò a gridare tremando come un'ossessa.

“Dove?” chiese Iris mentre scrutava i dintorni.

“Non lo so, l'ho buttato via,” piagnucolò Lily saltando su e giù. “Ma l'ho preso in mano e la testa gli veniva via!” Con la truculenta immagine fissa davanti agli occhi e le mele marce sparse tutto intorno a lei, Lily fu investita da un'ondata di nausea e vomitò sull'erba.

Dal portico sul retro fece capolino la madre. “Che succede, santo cielo?”

“Lily ha spruzzato,” disse Iris senza scomporsi.

“Vieni dentro, Lily. Iris, anche tu, è quasi buio.” La madre sparì dalla porta.

“Ho quasi finito, mamma,” disse lei. E rivolta a Lily: “Tu vai dentro, arrivo subito. Se non finiamo, niente paghetta.”

“Va bene,” disse Lily. “Ma ti aspetto, ok?” E si avviò verso l’ingresso di servizio, si infilò nel portico e rimase a osservare dalla finestra. Iris continuava a scandagliare il cortile, e a guardarla sembrava proprio la ballerina dentro il carillon portagioie di Jasmine. Quando si chinava in avanti, sollevava una gamba dietro di sé e Lily la immaginava con indosso una di quelle gonnelline rosa di tulle, balzare per il giardino, piroettare e volteggiare mentre raccoglieva le mele da terra e con eleganza le rimetteva nel cesto. Era leggiadra, così diceva zietta Rosa.

Iris sparì nel garage e ne uscì un minuto dopo con una piccola vanga in una mano e nell’altra il lembo strappato da uno scatolone. Si avvicinò a un punto preciso del terreno e, servendosi della vanga, spinse l’uccellino morto sul pezzo di cartone. Si accucciò sotto il melo, scavò una buca, ci mise dentro il tordo e la ricoprì, compattando la terra con le mani. Lily teneva il naso premuto contro la finestra del portico, l’alito appannava il vetro. Lo pulì con la manica della camicia e vide Iris in ginocchio che si faceva il segno della croce.

Lily la accompagnò bisbigliando: “Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo Amen.”

Mentre Iris trascinava in garage i secchi, Lily allineò per bene tutte le scarpe sullo zerbino, poi tenne aperta la porta per la sorella.

“È tardi, bambine.” La madre era china sulla lavastoviglie, la testa avvolta da una nuvola di vapore che riempiva la cucina dell’odore di plastica fusa. “Infilatevi nella vasca.”

“Ok, mamma,” disse Iris prendendo Lily per mano. Insieme sgattaiolarono via alle spalle della madre e Iris, passando, arraffò dal lavello il detersivo per i piatti. “Bagno con le bolle,” bisbigliò lanciando un sorriso alla sorella.

Le bambine salirono le scale mano nella mano. “Io apro l’acqua, Lily. Tu va’ a prendere due teli.”

Lily recuperò i teli dall’armadio in corridoio e bussò alla porta del bagno usando il codice segreto che si erano inventate. *Toc. Toc toc. Toc.*

“Chi è?” chiese Iris.

“I-r-i-s,” disse Lily. “Sono io.”

Iris sbloccò la porta del bagno e la fece entrare.

“Ho usato il codice segreto, perché non mi aprivi?”

“L’hai fatto sbagliato. È così.” Iris le diede la dimostrazione pratica. *Toc. Toc toc toc. Toc.*

“Mannaggia,” disse Lily pestando il piede. “Lo sbaglio sempre!”

Iris allungò il braccio oltre la testa della sorella e richiuse a chiave la porta. “Ok, entriamo prima che l’acqua si raffreddi,” disse dopo aver appeso i teli.

Si tolsero i vestiti. Iris li ripiegò per bene in un angolo, Lily invece si limitò a sgusciarne fuori lasciandoli ammucchiati sul pavimento. Entrarono in un coro di “ohhh” e “ahia”, intanto che si immergevano nella vasca colma di acqua rovente e traboccante di bolle. Sparire in mezzo a tutta quella schiuma bianca era la parte del bagno che Lily preferiva. Se la avvicinava a cumuli come se fosse una soffice coperta, poi la raccoglieva sul palmo della mano e studiava lo scintillio azzurro e rosa come se ognuna di quelle piccole cupole potesse esplodere e svelare al proprio interno una gemma preziosa. Ovviamente, quando le bolle scoppiavano, dentro non c’era niente; erano sparite e basta – per questo motivo fare il bagno a volte la intristiva. Non si capacitava che una cosa così magica dovesse svanire tanto rapidamente.

Nel giro di pochi istanti le guance delle bambine erano diventate paonazze, il viso imperlato di sudore.

Iris raccolse una montagnola di bolle con entrambe le mani e se la passò intorno al viso.

“Guardami, Lily. Sono un vecchio.”

“Guarda me, guarda me!” esclamò Lily ridacchiando. “Sono una principessa!” E si mise una nuvola di bolle sulla testa.

“Quella non è una principessa, sciocchina. È un pupazzo di neve!”

“Oh, oh, oh!” muggì Lily tutta divertita.

“Sei un pupazzo di neve, non Babbo Natale!”

“Oh, oh, oh! Sono un pupazzo di Natale!” Lily alzò il pugno in aria.

Iris depositò due abbondanti manciate di bolle sui capezzoli. “Guarda, sono zietta!”

Giocarono e risero e sguazzarono finché le bolle non furono svanite del tutto, l’acqua fredda e sporca.

“Sto co-co-congelando!” disse Lily battendo i denti. Iris uscì dalla vasca, agguantò un telo e lo avvolse intorno alle spalle della sorella.

“Forza, asciugati,” disse prendendo l’altro per sé. “E mettiamoci il pigiama.”

Con il telo fermato intorno al petto, le due bambine raccolsero i vestiti sporchi e infilarono il corridoio a passo felpato, lasciando una pozza d’acqua sul pavimento del bagno e una riga di schiuma nella vasca.

Il venticello fresco che entrava dalla finestra della camera portava con sé il lamento lontano del treno di Coldwater Road. Lily e Iris si accoccolarono una contro l’altra sotto la logora trapunta di cotone bianco. Lily era cullata dalle voci provenienti dalla televisione in soggiorno al piano di sotto, ma proprio mentre stava per arrendersi al sonno l’immagine del tordo morto le piombò in mente facendola trasalire.

“Che c’è?” bisbigliò Iris.

“Continuo a pensare a quell’uccellino. Com’è che aveva la testa staccata?”

“Scommetto che è stato Skipper.”

“Io odio quello Skipper! Perché Jasmine si è presa un gatto che ammazza gli uccellini?”

“I gatti lo fanno. Gli piace catturare gli uccellini e giocarci.”

“Secondo te quell’uccellino andrà diritto in paradiso, Iris?”

“Probabile,” disse Iris. “Può arrivarci volando.”

“Non adesso che è morto, però. E non adesso che l’hai sepolto in giardino.”

“Be’,” disse Iris, “magari arriva una fata e se lo porta via. Avrà la sua bacchetta magica, sbatterà le ali dorate e l’uccellino verrà fuori dalla terra.”

Lily sorrise. “E cinguetterà?”

“Oh, certo,” rispose Iris. “Cinguetterà la canzone del vagabondo felice... ‘Vagabondar, quanto mi piace, per il sentier della montagna... valderì, valderà...’”

Lily chiuse gli occhi e infilò il pollice in bocca. Iris glielo sfilò, continuando a cantare. “... e camminando è bello cantare con in spalla lo zaino...”

Lily unì la propria voce insonnolita al canto sommerso. “Valderì, valderà... valderì, valderah-ah-ah-ah-ah-ah...” Le palpebre di Iris cominciarono ad abbassarsi, la voce scemò. Lily ne approfittò per infilare di nuovo il pollice in bocca, si mise a russare e le due sorelle si addormentarono una nelle braccia dell’altra.

Il sole della tarda estate risplendeva attraverso il vetro della camera, e le bambine furono strappate al sonno dall’inconfondibile *tra-trunk* delle lame del tosaerba che

colpivano e sputavano una mela, seguito ogni volta da un sonoro: “Cristo santoooooooo!”

“Oh no!” disse Lily nascondendosi sotto la trapunta.

“Te l’avevo detto che ne avevi lasciata qualcuna,” disse Iris infilando un paio di jeans sotto la camicia da notte.

“Speriamo che non passi sopra il vomito!”

Il motore del tosaerba si spense e il padre di Lily chiese ad alta voce: “A chi toccava raccogliere le mele ieri sera?”

A casa Capotosti, qualsiasi domanda che cominciasse con “A chi toccava...” sfociava di solito in guai seri per l’interessato, che avesse dimenticato un compito o l’avesse eseguito male. “A chi toccava...” non veniva mai seguito da un complimento o da una ricompensa. Era un’espressione che rendeva tutti i figli sordi, muti e smemorati. Se riuscivi a trattenerti dal confessare – nonostante il lavaggio del cervello che confessare era almeno segno di buona creanza –, era possibile che la questione finisse per cadere, dato che in fatto di compiti e faccende da sbrigare vigeva tra i giovani Capotosti la tacita consegna del silenzio, garanzia che nessuno ti avrebbe mai denunciato facendo la spia.

Affacciandosi alla finestra della camera, Lily vide il padre nel cortile davanti alla casa e la madre che entrava nel campo visivo per portargli un bicchiere d’acqua.

“Che importa ormai, Carlo?”

“I ragazzi devono imparare a fare le cose per bene, Betty. Se avessi voluto passare sopra le mele e schizzarle dappertutto non mi sarei dato la pena di fargliele raccogliere, no?” Con diverse lunghe sorsate, scolò il bicchiere e lo restituì alla moglie.

“Sono sicura che fanno del loro meglio, Carlo. In fondo sono bambini.”

“E allora a che serve affidargli un compito se alla fine mi costringono a faticare il doppio?” Senza attendere una risposta, Carlo tirò la corda e riaccese il tosaerba; senza tentare una risposta, la madre si girò e si allontanò.

“Chiediglielo,” disse Lily incitando la sorella.

“No, chiediglielo tu,” rispose Iris.

Sedute sul divanetto verde scuro in soggiorno, non vedevano l'ora che il padre uscisse dalla camera e distribuisse le paghette. Avevano atteso, sulle spine, che lui finisse di tagliare l'erba, poi si erano sedute e l'avevano visto passare e ripassare dal soggiorno che separava la camera da letto dal bagno al pianoterra dove lui faceva la doccia. La prima volta era entrato in camera uscendone in boxer e canottiera sudata, in mano gli indumenti sporchi d'erba. Lo avevano poi rivisto fresco di doccia, con indosso soltanto un telo bianco intorno ai fianchi. Quando era di nuovo uscito dalla camera, portava canottiera e boxer puliti e aveva in mano il telo bagnato. Come se fosse la pallina in un torneo di ping pong, Lily e Iris ne seguivano ogni movimento, prevedendo quanti rimbalzi ci sarebbero voluti prima che si fermasse.

Sempre sedute, avevano ascoltato il ronzio del rasoio elettrico, il continuo aprirsi e sbattere delle ante a specchio dell'armadietto dei medicinali, il tintinnare di tagliaunghie, limetta e pettine tirati fuori dall'armadietto e rimessi a posto. Le bambine conoscevano il rituale: la mattina il padre si preparava per andare al lavoro mentre loro erano sedute a mangiare i cereali e lo vedevano in bagno dal tavolo della cucina. Sapevano perciò che il rituale stava per giungere al termine.

Ogni volta che passava, il padre gettava un'occhiata alle figlie in attesa, le cui gambette dondolavano nervosamente urtando il divano con i calcagni. A

vederlo, sembrava non sapesse che cosa stavano aspettando, e se lo sapeva non tentava nemmeno di alleviare la loro ansia. Man mano che si avvicinava il momento delle paghette, cominciavano a radunarsi anche gli altri giovani Capotosti: come soldati in fila per la propria razione di rancio, attendevano i nichelini che si erano guadagnati e che ognuno avrebbe convertito in una qualche forma di libertà, piacere o potere.

“No, chiediglielo tu; sei tu la preferita,” insistette Lily.

Iris non stette a ribattere. “Papà...” chiamò a bassa voce.

“Sì?” cinguettò lui dalla camera da letto.

“Prenderemo la paghetta oggi?”

Il padre non rispose e i figli rimasero tutti a guardarsi, stringendosi nelle spalle, sporgendosi in avanti per cercare di sbirciare nella stanza accanto, di capire cosa stesse succedendo lì dentro, la stanza più misteriosa e terrificante della casa. Entrare in camera dei genitori era una missione per intrepidi, una prova che non si affrontava a meno di non essere costretti, per esempio se ti svegliavi di notte e stavi male da morire, oppure se la mattina avevi bisogno dei soldi per comprarti il latte a scuola.

Entrare in quella camera era pericoloso anche perché il padre dormiva indossando soltanto il di sopra del pigiama, e non era il tipo da rannicchiarsi sotto le coperte. Se dovevi entrare in camera e lui era a letto, a prescindere che fosse girato verso la porta o dall'altra parte, di sicuro ti beccavi la visione delle sue parti intime in tutta la loro gloria, ricoperte solo da un folto strato di peli neri. Tra i giovani Capotosti, a tutti era capitato di vederlo nudo, e quell'esperienza emotiva non ti abbandonava mai, ti accompagnava ogni volta che ti avvicinavi alla porta anche se sapevi che tuo padre non c'era, allo stesso modo in cui persino un cane grande e

grosso si spaventerà alla vista di un giornale arrotolato se gli si è messa abbastanza paura da cucciolo.

E così, il giorno della paghetta, padre e figli partecipavano a una specie di mezzogiorno di fuoco, con lui che fingeva di non sapere cosa stessero aspettando – tutti radunati in soggiorno come in quel momento – e loro che cominciavano a chiedersi se si ricordava che era il giorno di paga, per poi scegliere un portavoce che si avvicinasse alla camera per rammentarglielo e tentasse di scoprire il tempo di attesa approssimativo prima della distribuzione dei nichelini.

Lily appoggiò la mano aperta sulla schiena di Iris, e dandole una spinta di incoraggiamento disse: “Va’ a vedere se viene. Con te non si arrabbia mai.”

Iris si alzò dal divanetto e si avviò timidamente verso la porta della camera. In quel momento, Marguerite piombò in soggiorno, studiò la situazione e chiese: “Aspettate la paghetta?” I più piccoli fecero tutti insieme cenno di sì con la testa. Scansando Iris, Marguerite si avvicinò a grandi passi alla camera e bussò tre volte alla porta accostata.

“Ehi, papà,” disse. “Ci dai per favore la paghetta?”

Il padre comparve sulla porta con in mano la scatoletta di plastica contenente i cilindretti di nichelini. Quando, solennemente, sollevò il coperchio, i piccoli si misero subito in fila dietro Marguerite, in ordine di età.

Marguerite tese la mano. Il padre le contò i nichelini sul palmo: “Cinque, dieci, quindici, venti, venticinque, trenta, trentacinque.”

“Grazie, papino!” cinguettò lei, agitando le monete come un giocatore di dadi prima del lancio.

Fu poi il turno di Iris, la mano tesa con l’ossequio e la venerazione riservati di solito al ricevimento della Comunione.

“Cinque, dieci, quindici, venti, venticinque, trenta,” contò il padre.

“Grazie, papà!” E gli diede un bacino sulla guancia.

Lily si fece avanti dopo di lei, mano tesa e acquolina in bocca al pensiero dei rossetti dolci e delle pepite di Sugar Daddy.

Il padre porse i nichelini come se stesse per contarli sul palmo anche a lei, poi si fermò e disse: “Toccava a te raccogliere le mele ieri sera, signorina?”

Dopo aver gettato un’occhiata verso Iris, Lily tornò a guardare il padre. “Sì, papà,” disse mentre il corpo le diventava bollente.

“Ne ho falciate parecchie col mio nuovo tosaerba, stamattina.”

Lily pensò di raccontargli dell’uccellino e del fatto che aveva vomitato, e di quanto facesse paura, ma non ne vedeva l’utilità. “Mi spiace, papà.”

“Che non succeda più,” rispose lui posandole i nichelini sul palmo. Lily si fece da parte e cominciò a contare.

“Quanto ti ha dato?” le chiese Iris.

“Venticinque,” rispose Lily. E nonostante avesse ricevuto la paghetta solita, si sentì imbrogliata e al tempo stesso in colpa.

I libri salvadanaio erano conservati su uno scaffale in mezzo agli altri volumi, e a un’occhiata distratta potevano tranquillamente apparire come una qualunque copia di un Dickens o di uno Shakespeare... il che era forse il motivo per cui venivano camuffati così. Lily aveva dedotto che nascondere un libro salvadanaio facendolo sembrare un libro qualunque su uno scaffale serviva probabilmente a fartene aprire altri, di libri, nella speranza di trovare soldi anche lì.

Iris recuperò il suo dalla libreria e fece scivolare un nichelino nella fessura in alto. Si portò il salvadanaio all'orecchio e lo agitò, come se fosse in grado di calcolare l'ammontare dei soldini risparmiati dal tintinnio che producevano. Soddisfatta, lo rimise a posto.

“E tu, non metti da parte un po' della paghetta?” chiese a Lily.

“Per che cosa?”

“Per le vacche magre. O magari per Natale.”

“Be’,” disse Lily pensando a quale articolo del Bungalow avrebbe dovuto sacrificare se decideva di risparmiare uno o due dei suoi nichelini. “Tu sei più grande e ne prendi di più. Io ne ho solo cinque. Se ne metto uno nel salvadanaio tu potrai comprarti più caramelle di me.” Aprì il palmo e le mostrò la paghetta che aveva ricevuto.

“Mi hai convinta,” ribatté Iris. “Che ne dici allora se ne metto un altro da parte? Così rimarremo tutte e due con quattro. Pari e patta!”

Prima che Lily potesse riflettere sul perché quella soluzione non le quadrasse ancora, Iris aveva già infilato un altro nichelino nella fessura. A malincuore, anche lei tirò giù il suo salvadanaio dalla libreria e ci fece cadere dentro una moneta. Che toccò il fondo con un tintinnio solitario.

11. Iris

La scuola della Sacra Famiglia aveva alcuni aspetti in comune con la Sant'Agostino, altri con la Fairview Elementary, altri ancora completamente nuovi. Tanto per cominciare, le maestre erano tutte donne ma non tutte erano suore. Anche la direttrice era una suora ma non somigliava affatto a una donna, nemmeno secondo gli standard suoreschi. Persino il nome, suor Mary Benedict, era un incrocio tra un nome maschile e uno femminile, mentre dal punto di vista fisico era più corpulenta della maggior parte degli uomini che Iris conosceva, compresi il padre e zio Alfred. Era addirittura più grossa di padre Delaney, sebbene padre Delaney governasse su tutto e tutti in quanto parroco della Sacra Famiglia. Padre Delaney era uno degli aspetti negativi della Sacra Famiglia. Non parlava: urlava. Ogni volta che faceva un'ispezione a sorpresa in aula, urlava con gli studenti e le insegnanti. Se ne fregava se erano suore, nonostante lo sapessero tutti che con una suora non si urla. Urlava con lei in confessionale e urlava con i fedeli durante la messa. Secondo Iris urlava persino con Dio.

La Sacra Famiglia aveva comunque degli aspetti positivi. Per esempio gli alunni dovevano indossare l'uniforme e Iris ne aveva ricevuta una nuova di zecca, poiché nessuna delle sorelle maggiori aveva frequentato quella scuola prima di lei. Lo scamiciato per le bambine aveva la gonna pieghettata ed era verde come l'Irlanda, perché padre Delaney adorava tutto ciò che era irlandese tanto quanto detestava tutto ciò che non lo era. Della Fairview, a Iris mancava una sola cosa: Lily,

che nemmeno quell'anno si era potuta iscrivere alla Sacra Famiglia per mancanza di posti. Le veniva un senso di inquietudine alla bocca dello stomaco ogni mattina, quando percorreva tutto il vialetto insieme alla sorella contando i passi in silenzio, finché non arrivava il momento in cui Lily doveva girare a destra e lei a sinistra. A volte, dopo averla salutata con un bacio, fingeva soltanto di proseguire nell'altra direzione, e invece restava a guardare la sorella che faceva la salita fino a sparire dall'altra parte, assicurandosi che camminasse sempre sul ciglio della strada come le era stato ordinato e che superasse l'imbocco della scorciatoia che – Iris l'aveva costretta a giurarle – non avrebbe mai preso.

In quel desolato periodo dell'anno il viottolo lungo la strada non si vedeva nemmeno. Era tutto neve e ghiaccio, dello stesso spento non-colore del cielo. Iris odiava andare a scuola a piedi d'inverno, quando non faceva che slittare e scivolare, con qualche vecchio paio di stivali bucati ereditati dalle sorelle e da lei stessa personalizzati con un'imbottitura fatta con una busta di plastica, espediente che la aiutava a tenere i piedi asciutti ma non certo caldi. Quando arrivava a scuola, ormai non si sentiva più gli alluci e neanche le gambe che erano intirizite, per non parlare della stanchezza di essere salita e scesa da cumuli di neve che anziché sciogliersi continuavano a farsi più alti ogni volta che passava lo spazzaneve. Iris non cercava mai di tenere il passo di Henry e di Louis; i gemelli le avrebbero solo riso in faccia se fosse scivolata, e anziché aiutarla a rialzarsi l'avrebbero presa a pallate di neve.

Certi giorni, Iris si congelava talmente durante il tragitto fino a scuola che la sua temperatura corporea tornava normale solo durante il pranzo. Quello era di fatto l'unico momento della giornata in cui non si sentiva gelare, visto che subito dopo la mensa gli alunni venivano tutti cacciati all'aperto perché si svagassero un

po', il che per Iris significava trovarsi un posto vicino agli alberi al riparo dal vento pungente, dove rimaneva impalata a tremare come una foglia riascoltando mentalmente i caldi brani di musica hawaiana suonati da zio Alfred finché una delle suore non apriva la porta e li faceva rientrare.

Mentre tirava fuori da un sacchetto marrone stropicciato il suo sandwich formaggio e mortadella, Iris sospirò al pensiero di ciò che la attendeva e desiderò con tutta se stessa di poter andare a leggere in biblioteca anziché uscire in cortile. Solo che bisognava essere moribondi per ottenere un'autorizzazione del genere. Fissò il sandwich che aveva in mano: come se non bastasse, era stato schiacciato dalla mela che chissà come gli era finita sopra, nonostante la meticolosità con cui Iris preparava il cestino per il pranzo. Scartò il sandwich e cominciò a mangiucchiarlo con lentezza, concentrandosi sulla masticazione di ogni boccone, che poi buttava giù prendendo un sorso da un cartone di latte. Solo che l'odore delle pietanze calde della mensa le metteva più appetito di quanto il sandwich alla mortadella fosse in grado di saziarla. Seduta lì da sola, senza alzare lo sguardo, immaginava i componenti del suo pranzo scendere nello stomaco: lo spugnoso pane bianco rivestito da uno strato sottile di maionese, le croste marroni e asciutte che le si fermavano in gola, la scivolosa fetta rotonda di salume, quella quadrata di formaggio arancione che aveva staccato dal mattoncino in frigorifero, il latte bianco e cremoso. Ognuno dei vari alimenti avrebbe ben presto perso la propria identità, mentre i diversi colori e le diverse consistenze venivano mischiate in una poltiglia di bolo. Il pensiero del cibo parcheggiato nello stomaco la disgustava a tal punto che se non avesse avuto tanta fame avrebbe smesso di mangiare in quello stesso istante.

Quando il latte e il sandwich furono spariti, Iris richiuse il cestino e si alzò, spazzolando via le molliche

dal tavolo e dalla sedia. Con una rapida occhiata in giro mentre si avviava all'uscita, colse su di sé lo sguardo di Mrs Fish, la signora gobba dai capelli bianchi che lavorava alla mensa. Si sorrisero: la signora Fish di muta simpatia, lei di cortese compassione. Varcata la porta, con la mela in mano, vide un altro alunno che come lei stava per prendere le scale e salire di sopra. Non sentendosi attrezzata per affrontare Don O'Donnell, Iris pensò bene di rallentare il passo visto che ormai era troppo tardi per girare sui tacchi senza fare una figura più barbina di quella che probabilmente stava già facendo. Per unanime giudizio, Don era il più figo della classe; nonostante i guai in cui continuava a cacciarsi, non perdeva mai quel suo sorrisetto compiaciuto, persino quando si beccava una lavata di capo dalla mostruosa suor Mary Benedict che lui dietro le spalle chiamava Big Ben facendo ridere tutti, anche se Iris non lo trovava così divertente. Alla direttrice non mancava mai una buona ragione per rimproverarlo, per esempio quando lo beccava con un bottone slacciato o con una macchia sulla cravatta verde o con i capelli così lunghi che dietro la testa gli arrivavano fino al colletto. Pur non approvando i suoi comportamenti e irritandosi spesso per il tempo che Don faceva perdere a tutti durante le lezioni, Iris era affascinata dal modo in cui il ragazzino flirtava con il pericolo. Non le aveva mai rivolto la parola, anzi non era mai sembrato accorgersi di lei, e fu perciò colta di soprassalto quando Don si fermò all'improvviso lungo le scale e, senza voltarsi, scese qualche gradino finendo per farla cozzare contro di lui. Con un gesto fulmineo, Don si cacciò la mano nella tasca sinistra ed estrasse un oggetto rettangolare avvolto nella stagnola.

“Puoi prenderne quanto ne vuoi, sai?” bofonchiò continuando a darle le spalle.

Iris si guardò attorno, convinta che Don si stesse rivolgendo a qualcun altro dietro di lei, ma si accorse

che sulle scale c'erano soltanto loro due: lui davanti, lei un gradino più in basso.

“Come?” chiese, mentre il cuore accelerava irrorandole le guance e il collo del sangue sufficiente a rendere lampante il suo imbarazzo, nel caso Don si fosse girato a guardarla.

Don spezzò in due l'oggetto avvolto nella stagnola. “Tieni,” disse, passandole furtivamente un pezzo. Iris si guardò le mani e vide che stringevano un bel pezzo di cioccolato, curiosamente simile a quello delle tavolette che gli alunni stavano vendendo come raccolta fondi per la scuola. Iris non aveva ancora preso parte all'iniziativa poiché aborrisce l'idea di suonare il campanello di sconosciuti e cercare di appioppare loro alcunché, figurarsi del cioccolato che non aveva nemmeno assaggiato. Nessuno di sua conoscenza, poi, avrebbe comprato quelle tavolette così raffinate quando con la stessa cifra al Bungalow ci si poteva procurare una quantità doppia di dolciumi. D'altro canto, le capitava più volte al giorno di leggerne l'allettante descrizione nei volantini che venivano distribuiti ed era sicura che fosse delizioso.

“Assaggia,” la esortò Don.

Mentre Iris si portava il cioccolato alla bocca, le narici si gonfiarono titillate dalla fragranza del cacao puro, costringendo a una fuga ignominiosa il banale retrogusto di mortadella e formaggio che ancora aleggiava sul suo palato. Dopo aver gettato un'occhiata lungo le scale per assicurarsi che non la stesse guardando nessuno, addentò un pezzo e lo lasciò sulla lingua, le palpebre che d'istinto si abbassavano per il piacere. Nella tasca di Don il cioccolato si era ammorbidito, e di conseguenza cominciò subito a sciogliersi rivelandole la sua squisita dolcezza e la sua consistenza vellutata, punteggiata da croccanti scaglie di mandorle tostate. Pensare che la coscia di Don aveva scaldato il cioccolato nascosto nella tasca e che quello

stesso cioccolato adesso stesse inviando ondate di piacere alla sua bocca era quasi insostenibile.

“Porca vacca... è davvero divino!” sussurrò Iris. “Nulla a che fare con la roba che vendono al Bungalow. L’hai comprato tu?”

“Sì e no,” rispose Don.

“In che senso?”

“Nel senso che l’ho comprato. Ma non l’ho pagato.”

“E chi l’ha pagato?”

“Nessuno.”

“Ma qualcuno avrà pur dovuto pagarlo!”

“Lo pensavo anch’io,” rispose Don parlando ancora oltre la spalla. “Ma nessuno me l’ha chiesto.”

“Che vuol dire: nessuno me l’ha chiesto? Me ne dai un altro pezzetto?” chiese Iris da dietro.

“Certo, come te lo devo ripetere? Prendine quanto vuoi. Quello che voglio dire è che me l’hanno lasciato prendere.”

“Cioè, l’hai chiesto e te l’hanno dato?” chiese Iris incredula. “Ne daranno anche a me?” Un gruppo di ragazzine, sospinte su per le scale dai loro stessi risolini, li superò di volata.

“Seguimi e te lo spiego,” disse Don riprendendo a salire. Iris lo seguì fino in cima e poi lungo il corridoio, verso la biblioteca deserta. Don si guardò attorno furtivo, prima di infilarsi tra gli alti scaffali e farle cenno di raggiungerlo. Iris notò il libro intitolato *Santa Teresa, il piccolo fiore* che aveva restituito proprio quella mattina, posato su un carrello in attesa di essere rimesso al proprio posto. Si sentiva a disagio nell’intraprendere una losca conversazione con Don sotto lo sguardo innocente della santa raffigurata in copertina. Capovolse subito il libro.

“Quello che sto per dirti è segretissimo, capito?” cominciò Don.

“Sicuro.” Iris moriva dalla curiosità, ma le dava fastidio dover giurare riservatezza prima che le fosse rivelata la natura della confidenza.

“Hai presente i moduli d’ordine che ci fanno usare?” chiese Don. “Devi scriverci sopra quante stecche di ogni tipo vengono ordinate, giusto?”

“Giusto,” annuì Iris.

“Poi sommi le cifre di ogni riga e ottieni il totale. Ti metti in fila al bancone della mensa, mostri il modulo alla Fish e lei ti consegna il numero di stecche riportato nell’ordine.” Iris annuì di nuovo; era abbastanza facile da capire.

“Ma,” riprese Don alzando l’indice e abbassando la voce di un’altra tacca, “la merce la paghi solo dopo aver effettuato tutte le consegne e incassato il denaro, giusto?”

“E allora?” Anche se non aveva ancora venduto niente, Iris sapeva che il sistema funzionava così. Chissà dove voleva andare a parare Don.

“Così mi sono detto: aggiungo qualche stecca in più al mio ordine, riempio il modulo a matita, poi cancello il totale e inserisco la cifra giusta quando sarà il momento di presentarmi con il denaro. Non è un colpo di genio?” Don sfoderò un gran sorriso.

“Immagino,” disse Iris. “Ma non è come rubare?”

“Naaa, non esattamente. Ognuno ottiene la merce che ha pagato, mentre noi riceviamo un piccolo premio per aver lavorato così bene. Io e altri due ragazzi della nostra classe l’abbiamo già fatto diverse volte, funziona a meraviglia. Un nuovo socio per il ritiro della merce ci farebbe comodo, prima che Big Ben si insospettisca. Tu sei sveglia, non ti cacci mai nei guai, non parli mai con nessuno. Saresti perfetta. In più, devi darti una mossa

con gli ordini se non vuoi essere l'ultima della classe." Il suo tipico sorrisetto lasciava poco spazio alla discussione, e l'indice con cui le sfiorò la punta del naso sterminò qualsiasi dubbio residuo. "Allora? Affare fatto? O sei davvero una Miss Precisetti come sembri?"

A Iris si drizzarono i peli sulla nuca, proprio come quando Alexander e John le davano della "contessina" perché ogni tanto passava il fine settimana a casa della zia. Non era Miss Precisetti, e non era una contessina. All'improvviso fu inondata da un desiderio ancora più grande della voglia di un altro pezzo di quel paradisiaco cioccolato. In quel momento, più di qualsiasi altra cosa, bramava essere inclusa. L'affare era interessante, lei sapeva mantenere un segreto... e forse Don le avrebbe sfiorato di nuovo il naso. Qual era la cosa peggiore che poteva capitarle?

"Ci sto," rispose.

"Fantastico! Aspetta qua un minuto dopo che sono uscito. Poi, appuntamento nel guardaroba alla fine della pausa. Ti porto uno dei miei moduli." Don le strinse il braccio sinistro al di sopra del gomito, talmente forte da farle male. La buccia della mela rimasta intatta le si appiccicò al palmo mentre lo guardava allontanarsi. Poi, Iris corse a raggiungere il resto della classe per la pausa di svago: forse prendere una boccata d'aria fresca non era un'idea così malvagia.

Il giorno successivo, mentre era in fila per consegnare il proprio ordine, i dubbi la assalivano, la mente cercava una giustificazione razionale alla truffa che stava per commettere. A sentire Don, loro il cioccolato se lo meritavano, ma lei non riusciva a capire perché. C'erano molte cose che Iris desiderava ma che non sentiva di meritarsi. Più si avvicinava al bancone, più si sentiva agitata. E probabilmente sarebbe scappata via se la gobba non avesse impedito a Mrs Fish di guardarla negli occhi quando fu il suo turno di consegnare il modulo. Mentre si allontanava, con cinque tavolette in più

rispetto alle ordinazioni che era riuscita a spremere dai vicini di casa, Iris tremava per la paura di essere scoperta, ma anche di eccitazione per la facilità con cui aveva portato a termine l'imbroglio.

Tirò un sospiro di sollievo quando si sedette in aula e sollevò il coperchio del banco per infilarci dentro la merce. Mentre tirava fuori il libro di storia incrociò lo sguardo di Don e gli fece un cenno di conferma col capo. Lui le strizzò l'occhio. Iris arrossì. Quando si rincontrarono nel guardaroba al termine della lezione, gli consegnò tre delle cinque tavolette extra che si era procurata; tre andavano alla squadra, due poteva tenersele. Non vedeva l'ora che la giornata di scuola terminasse per poter andare a casa e darne una a Lily. Se le sarebbero mangiate insieme nascoste ad ascoltare la musica nel solarium, anche se il sole non c'era.

Iris aveva appena aperto il libro in vista della successiva ora di Inglese quando la porta si spalancò e il vano fu riempito dall'infausta sagoma di suor Mary Benedict.

Suor Agnes lasciò a metà la frase che stava scrivendo sulla lavagna e si voltò verso gli alunni: "Bambini?"

"Buon pomeriggio, suor Mary Benedict," disse tutta la classe alzandosi in piedi, pronta alla sollecitazione. Poi calò il silenzio assoluto.

Senza rispondere al saluto, suor Mary Benedict puntò il dito verso Don. "Giovanotto!" Iris sentì torcersi le budella mentre gli occhietti della direttrice scrutavano l'aula. "E tu!" disse la suora individuando uno degli amichetti di Don. "E tu!" Iris si lasciò sfuggire un rantolo quando il dito storto della direttrice indicò il terzo componente della banda. Il petto di suor Mary Benedict si gonfiava dando l'impressione che le cuciture dell'abito fossero sul punto di esplodere e, quando il dito si spostò verso di lei, Iris sentì la testa, e poi il cuore, e poi forse il corpo intero prosciugarsi del sangue, che

immaginò raccogliersi in una pozza rosso scuro sul pavimento sotto il banco. “E tu, signorinella!” disse la suora. “Voi quattro, venite con me in biblioteca! Immediatamente!”

Trentadue teste si voltarono verso Iris, sessantaquattro occhi le perforarono la carne, risucchiando le ultime gocce di sangue che le erano rimaste nel corpo tutto a un tratto molle e freddo. Sorreggendosi al bordo del banco, uscì dalla fila e prese posto nella ignominiosa processione che sfilò oltre la porta e poi, in silenzio, lungo il corridoio che conduceva alla biblioteca. Suor Mary Benedict pronunciò i capi d'accusa, con gli imputati in piedi al cospetto di quell'unica monaca che fungeva da giudice e giuria. Vennero imposte le confessioni. A Iris girava la testa per lo smarrimento, la paura, e anche una sensazione di ingiustizia. Non era giusto, pensava. Don andava avanti da giorni con quella truffa mentre per lei era stata la prima volta. Non ne aveva nemmeno mangiato un pezzetto, di quel cioccolato, né aveva saldato l'ordine, per cui tecnicamente non si era appropriata di niente che non potesse essere restituito. Avrebbe restituito le tavolette, sarebbe andata a confessarsi e avrebbe promesso di non rubare mai più. Se solo la suora l'avesse lasciata parlare avrebbe potuto spiegare tutto. Ma gli ordini della suora non andavano discussi. A meno di non volersi scavare una fossa ancora più profonda.

Iris ricevette un foglio di carta sul quale le venne indicato di scrivere: “Io, Iris Capotosti, ho rubato alla Sacra Famiglia cioccolato per il valore di \$7,50 (sette dollari e cinquanta centesimi).” Le tremavano le mani mentre scriveva, specie quando arrivò alla parola “rubato”. Firmò in calce con una grafia incerta che somigliava a quella della nonna.

“Queste confessioni saranno archiviate insieme al vostro curriculum scolastico,” annunciò suor Mary Benedict. “Sono documenti che vi accompagneranno

fino al liceo e verranno visionati dai consigli di ammissione dei college cui aspirerete iscrivervi, dai dirigenti delle aziende nelle quali vorrete lavorare.”

In gola le si formò un groppo più grande della mela che adesso rimpiangeva di non aver mangiato per seguire Don in biblioteca, mentre davanti ai suoi occhi si srotolava un futuro di desolazione. Non aveva forse sempre rispettato le regole e fatto del proprio meglio per evitare il peccato? Come era stato possibile che un ragazzino e un morso di cioccolato l'avessero resa così malvagia in così poco tempo? Chi mai avrebbe ancora voluto avere a che fare con lei?

“Avete tempo fino a lunedì per restituire il denaro rubato. Passate nel mio ufficio prima che suoni la campanella del mattino. È tutto. Andate, adesso. Andate coperti dalla vostra vergogna.”

Con la tremarella nella gambe, Iris tornò sui propri passi lungo il corridoio. Trattenendo a stento le lacrime gettò un'occhiata verso Don, che aveva già riacquistato il solito sorrisetto, seguito dai due compari il cui sorriso aveva solo un'ombra di imbarazzo. Per fortuna, l'immagine delle lettere di rifiuto che avrebbe ricevuto dalle università e di una vita passata a elemosinare si allontanarono verso il deserto del futuro lontano: adesso c'erano da sopportare le conseguenze immediate delle proprie azioni. Anzitutto, al momento del rientro in aula insieme agli altri tre, avrebbe dovuto affrontare gli sguardi dei compagni di classe. In qualche modo se la sarebbe cavata, rifletté, all'improvviso tenuta a galla da un'ondata di sollievo per il fatto che non si fosse parlato di coinvolgere i genitori nello scandalo. Con la stessa rapidità, tuttavia, fu rovesciata dalla risacca e trascinata nei fondali della disperazione dalla missione impossibile di racimolare sette dollari e cinquanta centesimi in tre giorni.

Poteva fare il conto delle proprie risorse economiche anche mille volte, il risultato non cambiava mai,

nemmeno di un centesimo. I sei nichelini di paghetta che avrebbe ricevuto venerdì sera facevano appena trenta centesimi. Come una stupida, aveva attinto al libro salvadanaio per comprarsi un paio di calzettoni di lana verdi che non avessero i buchi sulle dita e che le avvolgessero i polpacci nel freddo dell'inverno anziché scivolare continuamente verso le caviglie; di conseguenza, le uniche sostanze rimaste lì dentro erano la speciale banconota da due dollari che zietta le aveva regalato per la Prima Comunione. Una spilorcia come Big Ben avrebbe accettato quel raro biglietto solo al valore nominale, anche se a Iris avevano assicurato che, conservandolo, un giorno sarebbe diventato molto più prezioso. Di rivolgersi a Lily non se la sentiva, neanche nel caso improbabile che la sorella avesse continuato a versare nel salvadanaio parte della propria paghetta e resistito all'impulso di svuotarlo. Che cosa avrebbe pensato Lily di una sorella maggiore ladra? Che razza di esempio le avrebbe dato? Che strada le stava preparando per il giorno in cui anche lei si sarebbe iscritta alla Sacra Famiglia?

Per sua fortuna avrebbe passato il fine settimana da zietta Rosa e sabato si sarebbe guadagnata un dollaro aiutando zio Alfred nello studio. Con quello il totale delle sue finanze sarebbe salito a tre dollari e trenta centesimi. Molto meno di sette dollari e cinquanta centesimi. Ma magari le sarebbe venuta un'idea, aveva ancora qualche giorno di tempo prima di lunedì. Avrebbe attraversato quel ponte quando ci sarebbe arrivata.

Il sabato mattina vide Iris di guardia sulla porta della cucina alle otto e un quarto, il valigino azzurro posato accanto ai piedi. Si stava chiedendo se fosse il caso di prendere l'autobus per andare da zietta ma una semplice occhiata al turbinio della neve di là dalla finestra ghiacciata risolse il dubbio. Si sarebbe senz'altro congelata ad aspettare una delle rare corse dell'autobus

e inoltre aveva la necessità di tenersi in tasca fino all'ultimo penny. L'unica alternativa era scroccare un passaggio ad Alexander, se lui era d'accordo. Anche il fratello, infatti, andava nello studio il sabato mattina, da quando zio Alfred gli aveva affidato alcuni principianti, un modo per fargli guadagnare qualche soldino. Tutti in famiglia ricevevano lezioni di chitarra gratuite e Alexander ormai era diventato piuttosto bravo. Secondo Iris, Henry era persino più bravo ma non aveva ancora l'età per insegnare. E poi non gli piaceva suonare davanti agli altri.

Pur sapendo che Alexander sarebbe andato allo studio da solo e che nel maggiolino Volkswagen blu tutto arrugginito ci sarebbe stato un sacco di spazio per lei e il suo piccolo bagaglio, Iris aveva il terrore di chiedergli un passaggio. Forse c'entrava il ricordo del gioco preferito di Alexander quando abitavano ancora in Rugby Road e gli veniva affidato il compito di babysitter per più piccoli. Appena i genitori uscivano, Alexander annunciava l'inizio dello spasso. "Ok, ragazzi, è l'ora del Campo di Prigionia!" diceva con un sorriso che a Iris faceva gelare il sangue. Da quel momento in poi, qualsiasi risposta sbagliata, qualsiasi movimento non autorizzato avrebbe comportato l'immediata condanna a una pena di sua invenzione, dalla tortura del solletico all'obbligo di bere acqua calda e pepe.

Un modo per ingraziarsi il fratello era quello di essere pronta a scattare quando fosse uscito lui. Iris aveva perciò infilato il giaccone e gli stivali e col passare dei minuti non si allontanava di un metro dalla porta. Il pensiero di un tragitto in macchina insieme ad Alexander le mise un fastidioso calore sotto il giaccone, il dilemma di come arrivare da zietta se lui le avesse detto di no la faceva sudare, e la spada di Damocle del debito che le gravava sulla testa la faceva grondare. Era tentata di slacciarsi il giaccone quando sentì un rumore

di passi pesanti lungo le scale. Ed ecco comparire Alexander, che filò dritto verso la porta.

“Midarestiunpassaggio?” sputò Iris prima che il coraggio, fragile come ghiaccio sottile, potesse spezzarsi. L'unica risposta di Alexander fu di protendere un piede alle proprie spalle quando ormai si era già fiondato al di là della porta, in modo che non le sbattesse in faccia. Iris si affrettò a seguirlo uscendo sotto la neve e infilandosi nel sedile posteriore del maggiolino in modo che il fratello non dovesse nemmeno vederla mentre guidava. Iris odiava la macchina d'inverno, e odiava i sedili di vilpelle che le risucchiavano il calore dalle gambe e dai glutei. Alexander girò la chiave e dopo qualche borbottio il motore si accese. Saltò giù e grattò il parabrezza quanto bastava per aprire due piccoli varchi nella neve e nel ghiaccio che lo ricoprivano, poi prese alcuni mattoni dalla pila accanto al garage e li caricò nel bagagliaio, come faceva sempre quando nevicava molto. Tornato al volante, si soffiò sulle mani, accese una sigaretta e tirò giù il finestrino. Inneestò la retromarcia e premette l'acceleratore, scodando lungo il vialetto mentre Iris chiudeva forte gli occhi per tenere a distanza il gelo dell'inverno e del fratello. Chissà se era peccato odiare tanto l'uno quanto l'altro.

“Alfred's Guitar Studio, buongiorno!” diceva Iris, ormai scongelata e seduta alla scrivania. A volte si confondeva e aggiungeva uno “zio” prima di Alfred, al che la gente rideva, mettendola in imbarazzo. Quel giorno però l'aveva detto giusto, e con una voce, rifletté, che sembrava proprio da adulta. Mentre aspettava di sentire chi c'era all'altro capo del telefono e cosa voleva, le sue dita giocicchiavano con l'etichetta adesiva appiccicata al centro della ghiera, il numero Fairview 8-5210 stampigliato sopra. Dopo, avrebbe spruzzato il Lysoform sul telefono e su tutto il resto della sala d'attesa. A zio Alfred non piacevano i germi.

“Salve, signorina,” rispose una voce di donna. “Mio figlio Paul ha lezione alle tre oggi pomeriggio, ma non ce la facciamo.” Iris scorse mentalmente l’elenco degli appuntamenti, cercando di ricordare chi fossero Paul e la titolare della voce, che parlava con il sottofondo della tv a tutto volume, del pianto di un lattante, delle grida di un ragazzino più grande. Il medley fece sì che nella sua mente balenasse una serie di immagini: lavello pieno di piatti della colazione sporchi di tuorlo rappreso, tavolo disseminato di scodelle con rimasugli di cereali appiccicati ai bordi, succo d’arancia trascinato sul linoleum dai piedi nudi e dalle ginocchia di poppanti col pannolino sporco e il naso colante.

Iris incastrò la cornetta tra spalla e orecchio e sfogliò l’agenda, sfilando una biro rossa dal portapenne. Le cancellazioni non erano cosa buona – oltre a ridurre gli introiti di zio Alfred, le lasciavano un buco nella giornata – e tuttavia Iris si gustava fino in fondo la sensazione di potere adulto che provava brandendo una penna rossa. Gli occhi scorsero la pagina di sabato fino a raggiungere il turno delle 15. Non appena ebbe individuato il nome “Lewes” le tornò in mente la grassona che le chiedeva sempre un’altra caramella intanto che sfogliava il *Daily News* nella sala d’attesa. In fatto di caramelle lei e la signora Lewes avevano gli stessi gusti: le mou della Brach al primo posto (anche se era stata per colpa loro che le era saltata un’otturazione), con le butterscotch staccate di pochissimo. Distribuire le caramelle ad allievi e genitori che transitavano nella piccola sala d’attesa era solo uno dei compiti di Iris in quanto “privatissima segretaria” di zio Alfred, oltre per esempio a rispondere al telefono o a spolverare. Al ruolo erano associati alcuni privilegi, come quello di poter prendere una o due caramelle ogni volta che passava in giro il barattolo di latta sul quale, come per ogni altro oggetto dello studio, erano disegnate a stencil le note musicali. Iris si sentiva sempre un po’ in colpa quando esagerava

nell'approfittare del barattolo, ma non era niente rispetto all'umore di quel giorno.

Sospirò, cercando di assumere un tono di autorità. “Lei conosce le nostre regole sulle cancellazioni, signora Lewes. L'avviso deve arrivare con un anticipo di ventiquattro ore, altrimenti il costo della lezione potrebbe esserle addebitato lo stesso.”

“Lo so, tesoro,” rispose la signora Lewes, cortese ma spazientita. “Prova però a dirlo al piccolino che ha aspettato fino a un'ora fa per beccarsi un virus intestinale, o a mio marito che è stato chiamato a fare lo straordinario allo stabilimento. Avrebbe potuto badare lui al bambino ma non possiamo permetterci di rinunciare a un po' di soldi in più. Specie se vogliamo finire di pagare la chitarra.”

“Riferirò al signor Capotosti.” Iris stappò la Bic rossa con i denti e disegnò due righe parallele in diagonale sull'appuntamento delle tre, scrivendoci in mezzo le lettere CXL: cancellato. Le sarebbe piaciuto fare altrettanto con gli ultimi giorni della sua vita. “Ci vediamo sabato prossimo, allora. Dica a Paul di continuare a esercitarsi.” Ne aveva bisogno; non riusciva ancora a eseguire per bene “Bonanza”. Il brano era uno degli standard che zio Alfred usava per insegnare agli allievi a leggere la musica, grazie alla semplice successione di note suonate su corde a vuoto, al suo ritmo brioso, alla melodia orecchiabile che tutti ricordavano dalla serie televisiva.

Mentre Iris riagganciava, dallo studio sbucò uno smilzo ragazzino di colore, chitarra al seguito. Infilò la mano nella tasca della salopette e tirò fuori poche, stropicciate banconote da un dollaro che le porse tendendo il palmo della mano incredibilmente rosa, attraversato da un gran numero di linee. Iris aveva sentito dire che da quelle linee si poteva ricavare ogni genere di informazioni, tipo quanto a lungo avresti vissuto e quanti figli avresti avuto. Le sarebbe piaciuto

un mondo che qualcuno le leggesse la mano e le dicesse dove poteva trovare i quattro dollari e venti centesimi che ancora le mancavano.

“Vediamo,” disse sbirciando l’agenda. “Devi pagare la lezione della settimana scorsa e quella di oggi, più due settimane di P.P., giusto?” Lo zio si era inventato il Piano di Prova per gli allievi la cui famiglia non poteva permettersi di comprare la chitarra: potevano affittare lo strumento per un dollaro e venti centesimi alla settimana, e se poi decidevano di procedere all’acquisto l’ammontare del noleggio veniva scalato dal prezzo dello strumento. A zio Alfred, che aveva imparato a suonare da autodidatta usando chitarre prese in prestito, venivano sempre i lucciconi agli occhi quando raccontava della gioia provata nel possedere la sua prima chitarra. Iris sapeva che lo zio ogni tanto concedeva alle famiglie più indigenti una dilazione nel pagamento del P.P., e più di una volta aveva visto una chitarra diventare disinvoltamente, nel giro di qualche mese, proprietà di un allievo promettente ma povero. Erano gesti tutt’altro che ostentati, ma Iris si commuoveva ogni volta nel vedere l’espressione orgogliosa sul volto di un allievo quando, alla fine della lezione, zio Alfred usciva dalla saletta, si chinava sulla scrivania dove lei era seduta e a bassa voce le diceva di cancellare l’indicazione “(P.P.)” accanto al nome del ragazzo nell’elenco degli allievi. E loro, da quel momento in poi, impugnavano la chitarra in maniera diversa.

“La musica tiene i ragazzi lontano dai guai!” ripeteva sempre zio Alfred quando la sorella gli suggeriva di passare a un mestiere più redditizio. “Questi ragazzi non hanno bisogno che di una chitarra fra le mani, e una volta imparato qualche accordo possono mettere su una piccola band di rock’n’roll.” A differenza di suo padre, così chiassoso, e di zietta Rosa, così esuberante, zio Alfred era estremamente pacato. Quando parlava delle

chitarre e del potere della musica, la mascella gli tremava ancora di più di quando si sedeva a mangiare un piatto di spaghetti fumanti.

Nel suo studio era tutto un via vai di chitarre, parcheggiate per brevi periodi nel bagnetto che serviva anche da deposito. Talvolta Iris era fortunata e le veniva concesso il privilegio di spacchettare un carico di chitarre spedite da New York, se non addirittura dalla California. Adorava passare le dita sugli strumenti ancora mai suonati, e mentre accarezzava le lisce curve del corpo di una chitarra, il suo lungo ed esile manico, fantasticava chiedendosi quali mani l'avrebbero stretta e se sarebbero riuscite a tirar fuori dalle sue corde note e accordi armoniosi. Iris stava imparando a suonare e sperava che un giorno ne avrebbe avuta una anche lei. Per ora, Alexander e Henry erano gli unici in famiglia a possedere una chitarra, che nessuno era autorizzato a toccare, ma ce n'erano un altro paio che giravano per casa a disposizione di tutti. A Iris non piacevano molto gli oggetti a disposizione di tutti, che fossero chitarre, biciclette o pattini a rotelle, perché a dispetto della sua diligenza nell'accordare, nel gonfiare le ruote o nel rimettere a posto la chiavetta, arrivava sempre qualcuno più distratto a sciupare tutto.

Oltre a ritenerlo un famoso musicista di locali notturni e il miglior insegnante di chitarra del mondo, Iris pensava che zio Alfred dovesse anche essere uno degli scapoli più ambiti del quartiere. I suoi modi erano impeccabili, il vestiario sempre curato, e le donne non ci pensavano due volte ad accettare i suoi inviti a pranzo la domenica, alla steak house Ponderosa, o, se il tempo era bello, magari per una gita al lago Canandaigua. In quelle occasioni, zio Alfred non usava la giardinetta scassata con cui trasportava gli strumenti ma si sedeva al volante della scintillante Ford Fairlane 500 della sorella. Che fosse o no invitata qualche sua amica, le uscite domenicali includevano non solo l'automobile di

zietta Rosa ma anche zietta Rosa. E pure Iris, se in una botta di fortuna capitava che fosse lì da loro. Su insistenza di zio Alfred, Rosa si sedeva sempre davanti, racchiusa nel campo di forze del suo Youth Dew di Estée Lauder, e le signore che prendevano posto insieme a lei sul sedile posteriore erano tutte molto gentili, anche se Iris avrebbe preferito starsene a guardare la campagna anziché ripetere ogni volta le solite educate risposte alle solite noiose domande. Eccezion fatta per gli altri componenti del trio hawaiano, a zio Alfred le amicizie maschili non interessavano, supponeva Iris, che lo vedeva sempre soddisfatto di trascorrere il proprio tempo libero con i familiari, specie zietta Rosa e la nonna, e con le donne che svolazzavano dentro e fuori dalla Fairlane 500. Ovviamente, però, non lo vedeva mai così felice come quando suonava la chitarra.

Iris adorava molte cose di quelle domeniche in cui i nonni stavano abbastanza bene da poter essere lasciati da soli e si poteva perciò organizzare un'uscita. Adorava il modo di fare di zio Alfred, che teneva la porta aperta e tirava fuori la sedia da sotto il tavolo per le gentili donne, lei compresa. Adorava la sensazione da adulta che provava quando il cameriere le metteva in mano il menù e il brivido di piacere quando zio Alfred, ridacchiando, annunciava: "Il cielo è il limite!" Iris non ordinava mai più di quello che riusciva a mangiare e teneva sempre d'occhio i prezzi, ma a volte proprio non resisteva e chiedeva la bistecca, nonostante la meno cara costasse un paio di dollari in più rispetto al pollo, il piatto fisso di zietta. Ma per lei valeva come minimo un milione di dollari in più vedersi servita quella bistecca fumante, lo stuzzicadenti con la bandierina colorata infilato nella carne succosa, a conferma che il grado di cottura rispecchiava i suoi gusti, come se davvero i suoi gusti in quel momento importassero a qualcuno. Adorava pranzare in un posto dove la gente conversava anziché urlare, e avere sulle ginocchia un tovagliolo con cui picchiettarsi delicatamente gli angoli della bocca, e

sorseggiare l'acqua da uno scintillante bicchiere di vetro che tintinnava di ghiaccio, anziché dover bere il solito latte da un bicchiere di plastica.

Al termine del pranzo, zio Alfred pagava sempre con le banconote che la domenica, dopo il fine settimana passato a dare lezioni e a suonare al Luau, gli traboccavano dal portafogli. Uscendo metteva la mancia direttamente in mano al cameriere e con un cenno allontanava zietta Rosa, che voleva sempre sapere quanto stava lasciando e che sempre, anche se lui non le rispondeva mai, borbottava che era troppo.

C'era ancora un bel po' da aspettare per le spensierate gite domenicali al Canandaigua, ammesso che sarebbero mai tornate, rifletteva Iris seduta nello studio, quel sabato, nel pieno del rigido inverno di Rochester che bloccava le finestre del seminterrato spingendoci contro la neve, facendole desiderare di essere altrove, lontano dal freddo e lontana dal ponte che alla fine avrebbe dovuto attraversare, lunedì mattina, con suor Mary Benedict che la aspettava dall'altra parte.

Nonostante il tempaccio, quel giorno gli allievi di zio Alfred si erano presentati tutti, tranne Paul Lewes, e il borsello di plastica con il logo della banca era gonfio degli spiccioli e delle banconote che Iris vi riponeva dopo ogni pagamento, le facce di Washington e di Lincoln rivolte tutte dalla stessa parte. A zio Alfred non piaceva ritirare i soldi della gente; diceva che erano sporchi e di certo, immaginava Iris, non voleva contaminare la sua chitarra con tutti quei germi. Zio Alfred si lavava spesso le mani, anche senza acqua e sapone, come quando chiacchierava in piedi e si strofinava una mano contro l'altra anziché giochicchiare con gli spiccioli in tasca come facevano alcuni uomini.

Nemmeno Iris impazziva dalla voglia di toccare quei soldi, specie se le monete erano sudate o le banconote stropicciate, ma a volte le piaceva portarsi il borsello al naso e annusarli. Quel giorno ne era particolarmente

attratta, l'aveva già annusato diverse volte. Aveva anche contato i soldi ossessivamente, prima e dopo ogni allievo. Tra gli incassi del Piano di Prova e i pagamenti delle lezioni, il totale era di quarantacinque dollari e cinquanta centesimi. Stava giusto infilando il naso nel borsello quando dalla saletta sbucò Alexander. Iris saltò sulla sedia e prontamente infilò il borsello nel cassetto, mentre il fratello le sfrecciava accanto senza dirle una parola, con i lunghi capelli che gli ondeggiavano sulle spalle. Iris aveva estratto dal barattolo tutte le mou e si era succhiata talmente tante butterscotch da avere il palato irritato. La sala d'attesa era ormai vuota, il telefono non squillava più. L'ultimo allievo di zio Alfred stava suonando "Crocodile Rock" al basso e continuava a perdere il ritmo. L'orologio a forma di chitarra appeso alla parete ticchettava come una bomba a tempo. Le guance di Iris avvamparono, il battito del cuore accelerò e una strana tensione nei lombi le fece tremare le gambe.

Riaprì il cassetto, incapace di resistere al richiamo del borsello. Lo soppesò tra le mani, orgogliosa di aver incassato tutte le somme dovute dei Piani di Prova. Zio Alfred sarebbe rimasto di stucco una volta che glielo avesse detto. Se glielo avesse detto. Stava riflettendo che zio Alfred non chiedeva mai chi aveva pagato la rata del P.P. e chi no, mentre sapeva sempre esattamente quanti soldi aveva fatto con le lezioni. Se Iris avesse cancellato la dicitura "(P.P.)" dai nomi di quattro allievi e si fosse messa in tasca quei soldi, tutti i suoi problemi sarebbe stati risolti. Solo che sarebbe stato come rubare, giusto? Forse no; forse se li meritava, forse poteva considerarli un premio per essere stata tanto brava a raccogliere il denaro. Tirò la lampo del borsello. Avrebbe dato solo un'altra annusata. L'odore sudicio dei soldi le accentuò quella strana sensazione tra le gambe. C'era un altro aspetto che non aveva ancora preso in considerazione, ma adesso che ci pensava si rese conto che zio Alfred era più che contento di lasciar usare le sue chitarre agli

allievi. Che pagassero o no il P.P., lui ormai gli strumenti li aveva comprati e se nessuno li avesse noleggiati sarebbero solo rimasti in bagno a prendere la polvere.

Laaaaaaa, la la la la la. Iris sentì il cambio di ritmo prima dell'ultimo ritornello di "Crocodile Rock". Il ragazzo aveva finalmente capito. La lezione stava per terminare.

Fremendo sulla sedia, battendo il tempo con il piede, Iris vide la propria mano scivolare nel borsello e riemergere con cinque biglietti da un dollaro stretti fra le dita.

OceanofPDF.com

12. Lily

“Ok, bambini,” disse la signorina Dalton. “Chiudete i libri e mettetevi in fila dietro la porta per la ricreazione.” Era un ordine che la maestra non aveva mai bisogno di ripetere. I bambini erano stati irrequieti tutta la mattina, tormentati dal cielo azzurro e dal sole splendente appena fuori dalla loro portata, di là dalle spesse finestre a vasistas. Finito un altro perfido inverno sul lago Ontario, non vedevano l’ora di dondolarsi dall’arrampicatoio e sfrecciare giù per lo scivolo, assetati di quelle prime prelibate gocce di primavera.

“Billy Armstrong, oggi sei tu il capoclasse. Fermati davanti alla fontanella in corridoio, in modo che tutti possano bere prima di uscire dall’edificio. E ricordate, bambini, a nessuno sarà permesso di rientrare prima della fine della ricreazione, perciò bevete a sufficienza!”

Lily chiuse il libro alla velocità della luce. Non aveva progetti particolari per la ricreazione, ma qualsiasi cosa era meglio che stare seduta in aula. Qualsiasi cosa. Ogni volta che un compagno di classe si prendeva il raffreddore o l’influenza, Lily sperava in cuor suo di essere contagiata, in modo da restarsene a casa ed evitarsi tutta questa gran rottura di scatole della scuola. E se non riusciva a beccarsi la malattia del momento, a volte inventava un malessere per uscire dall’aula e andarsi a sedere in infermeria. Lamentare un mal di pancia era in genere una scelta proficua: nessuno poteva dimostrare che non ce l’avevi e l’ultima cosa che volevano tutti quanti era un alunno che si mettesse a vomitare in classe. Tranne forse il custode, il signor

Schuler. A lui magari sarebbe piaciuto, perché allora sarebbe potuto arrivare con il suo sacco di segatura da spargere sulla chiazza di vomito, e tutti i bambini e gli insegnanti lo avrebbero ringraziato di cuore dopo che aveva raccolto e portato via la poltiglia.

“Pronto, signora Capotosti?” diceva l’infermiera. “Sono l’infermiera Bickley della Fairview Elementary.” Poi guardava Lily. “Sì, temo di sì. È proprio qui nel mio ufficio, sdraiata sulla brandina.”

Era quello il segnale convenuto al quale Lily emetteva un piccolo gemito, magari girandosi sul fianco, tirando le ginocchia verso il petto, mettendosi le mani sulla pancia.

“Sì, stavolta sembra proprio grave,” proseguiva l’infermiera Bickley con un accenno di sorriso sulle labbra. “D’accordo allora, signora Capotosti, vediamo un attimo come va e la richiamo... Prego, prego... Anche a lei. A dopo.”

“Bene, signorina Lily, cosa dice? Vuole starsene un po’ qua e vedere se tra poco si sente un po’ meglio?”

“Ok,” bofonchiava Lily.

Poi l’infermiera le misurava la febbre e, immancabilmente, annunciava: “37!”

Lily conosceva la procedura. Una volta fatta la telefonata e misurata la febbre, poteva starsene una mezzoretta sulla branda dopodiché avrebbe dovuto decidere se tornare in aula o dire all’infermiera di richiamare la madre e farsi venire a prendere. La decisione dipendeva da una serie di fattori: l’orario (più tardi era, più si accontentava di tornare in classe, risparmiandosi un “vado a casa” per una situazione più difficile); se si era o no ricordata di mettere nella cartella una mela o un cracker integrale in più, in modo da avere qualcosa da mangiare a merenda; le lezioni in programma – arte, ricreazione e musica erano sempre

buone ragioni per prendere in considerazione l'ipotesi di resistere fino alla fine della giornata.

Non è che fingesse, come la accusavano i fratelli quando tornando a casa la trovavano in pigiama a guardare l'*Andy Griffith Show* in pieno giorno. La scuola le faceva davvero venire il mal di pancia, e in alcuni giorni non riusciva proprio a sopportare di stare seduta su quella sedia un minuto di più. Era particolarmente difficile adesso che Iris era riuscita a entrare alla Sacra Famiglia. A Lily perciò toccava andare a scuola da sola e mangiare da sola, e a ricreazione non c'era un solo compagno di classe con cui si fidasse di giocare sul saliscendi.

Lily proprio non capiva come mai la scuola fosse così facile per tutti gli altri bambini, che si alzavano felici, si sedevano felici, entravano e uscivano a comando. Aveva imparato molto presto, da quando aveva cominciato le elementari, che espressioni come "Perché devo?" e "Ma io non voglio" non erano risposte ammissibili per le richieste di insegnanti, autisti di scuolabus e cuoche della mensa. Anzi, non esistevano risposte ammissibili all'infuori dell'obbedire. Non avere alternative la faceva sentire in gabbia. A volte capitava che non avesse voglia di sedersi in cerchio o che non le andasse di esercitarsi nella calligrafia, ma a scuola quello che voleva lei contava ancora meno che a casa. Sentirsi comandare a bacchetta per tutto il tempo le dava davvero il mal di pancia, anche se magari non del genere che ti faceva vomitare anche l'anima.

L'ordine di mettersi in fila per la ricreazione, invece, era sempre gradito, se non altro perché significava non dover stare seduti sulla sedia, in un'aula piena di banchi ordinati, in una scuola piena di aule dove, se eri brava abbastanza da essere promossa, ti guadagnavi soltanto un'altra sedia come quella che già odiavi, per un altro interminabile, spaventoso anno. Lily perciò si mise in fila più che volentieri. Una volta che tutti i bambini si

furono sistemati dietro la porta, Miss Dalton diede il via e Billy Armstrong condusse i compagni lungo il corridoio.

I bambini erano fermi contro il muro, fatto di blocchi di cemento sui quali una densa mano di vernice beige era stata passata con tale disinvoltura che le colature erano ancora lì, come imperiture lacrime acriliche di tutti i bambini che erano stati rinchiusi dentro quella scuola. La fila avanzava lentamente, man mano che gli alunni bevevano dalla fontanella. Scrutando i volti dietro di lei, Lily individuò Claudia Johnson. Claudia non l'aveva ancora fatta, e così quando arrivò il suo turno lasciò passare avanti gli altri, uno alla volta, finché non se la ritrovò alle spalle.

Lily si avvicinò alla fontanella, aprì il rubinetto con la destra e mise le dita della sinistra sotto il getto d'acqua. Poi si voltò verso Claudia e con un rapido gesto le schizzò l'acqua in faccia.

“Lily!” gridò la compagna. “Ma perché? Ahia! Mi ha preso nell'occhio!” Claudia si mise a piangere.

Miss Dalton si precipitò in corridoio. “Claudia, che succede?” chiamò a voce alta.

“È stata Lily. Mi ha schizzato l'acqua negli occhi!”

Lily si coprì la faccia con le mani.

“Di nuovo, Lily?” disse la maestra tirandola da parte. “Smettila di bofonchiare e togliti le mani dalla faccia. Abbiamo già parlato di questo tuo comportamento incivile. Ho paura che dobbiamo fare visita all'ufficio di Mr Davenport. Billy: tu aspetta che tutti abbiano bevuto, poi accompagna la classe in cortile. Arrivo subito.” Si rivolse poi a Lily. “Tu, signorina, vieni con me,” disse agitandole l'indice davanti alla faccia. Era come un uncino, l'indice della signorina Dalton, una versione in miniatura di quello che usavano all'*Ed Sullivan Show*

quando la tua esibizione era talmente scadente che non ti lasciavano nemmeno finire.

Il tragitto fino all'ufficio del direttore sembrava non finire mai, con Miss Dalton in silenzio totale. Non le teneva la mano come era solita fare quando la accompagnava in infermeria, né le chiese "Come sta tua madre?" o "Che regalo vorresti per Natale?" né nessun'altra delle domande carine che le amiche si fanno a vicenda. La maestra aveva lucenti capelli castani con le punte all'insù e il rossetto bianco perlato – era quasi carina come Violet – e pur essendo di solito molto gentile, Lily intuiva che stavolta era arrabbiatissima. Ma non importava; niente poteva importare. Ciò che importava davvero era aver fatto Claudia Johnson. Cacciarsi nei guai con il direttore era l'ultimo dei suoi problemi; c'erano almeno altri dieci bambini ancora da fare.

La signora Basso era una donna silenziosa e corpulenta, con i capelli grigi corti e la montatura degli occhiali con i brillantini rosa. Teneva sempre sulla scrivania una scatola di pastiglie alla liquirizia contro la tosse marca Smith Brothers, e a volte se tossivi abbastanza te ne offriva una. Lily preferiva di gran lunga le Smith Brothers alla ciliegia, ma anche una nera era sempre meglio che nessuna pastiglia. Diede uno, due, tre colpi di tosse ma Mrs Basso continuava a tenere lo sguardo fisso sulla macchina da scrivere. *Clic-clic-clic...* Lily tossì più forte. Niente. *Clic-clic-clic, ding!* Lily immaginò che essere portata nell'ufficio del signor Davenport per comportamento incivile la escludeva dalla benevolenza di cui era oggetto quando aveva il mal di pancia. Stare male era decisamente meglio che cacciarsi nei guai.

La signorina Dalton uscì dall'ufficio del direttore lasciandosi la porta aperta alle spalle.

"Venga a sedersi, signorina Capotosti," chiamò Mr Davenport. "E chiuda la porta." Il direttore era seduto

dietro una mastodontica scrivania di legno sulla quale erano disseminati foglietti per appunti, una pinzatrice, una tazza con una decina di matite gialle tutte appuntite, uno schedario e un fascicolo contrassegnato “Capotosti, Lily”.

Lily si sedette su una poltrona giusto di fronte a lui, i piedi che dondolavano a diversi centimetri da terra. L’imbottitura della poltrona, di pelle rosso scuro, era adornata lungo il bordo da una fila di bullette di ottone. Lily passò le dita sui braccioli contandole. Erano sedici. Chissà che quel genere di informazioni potesse tornarle utile. Come nei quiz tipo *Truth or Consequences* o *Let’s Make a Deal*: la gente vinceva in continuazione soldi, macchine, viaggi alle Bermuda perché sapeva le cose. La sua concentrazione era disturbata soltanto dal frastuono della ricreazione in cortile, al di là della finestra. Allungò il collo per vedere chi inseguiva chi e se la pozzanghera ai piedi dello scivolo si era già asciugata.

“A me gli occhi,” la richiamò Mr Davenport. “Direi, signorina Capotosti, che lei dovrebbe essere più interessata a ciò che sta succedendo qui dentro. Si ricorda cosa le dissi l’ultima volta che abbiamo avuto questo problema?”

“Sissignore.”

“Che cosa le dissi?”

“Mi disse che se fosse capitato di nuovo avrebbe chiamato i miei genitori.”

“E dunque ci siamo,” disse il direttore appoggiando le mani giunte sulla scrivania. “Cosa mi suggerisce di fare?”

“Non saprei,” disse Lily. “Chiamare i miei genitori?”

“Se era una battuta, signorina Capotosti, allora le consiglio vivamente di evitare ulteriori tentativi di umorismo nelle circostanze in cui si trova.”

Lily non capiva come mai gli adulti prima facevano domande tanto banali e poi si infuriavano con te se rispondevi. Come quel giorno in cui si era messa a scrivere un messaggio segreto a Charlot durante la lezione. La signorina Dalton, che stava leggendo ad alta voce, si era interrotta e le aveva chiesto: “Lily, hai lì qualcosa che vuoi condividere con il resto della classe?” Al che lei aveva risposto: “No, no, grazie. È solo una lettera segreta a Charlot.” Rispondere a quella domanda le era valso quindici minuti in castigo nell’angolo.

“Io proprio non mi capacito,” proseguì Mr Davenport. “Lei sarebbe davvero una signorina a modo, se non fosse per questa strana propensione che dimostra.”

Lily si strinse nelle spalle abbassando lo sguardo a terra. Come se non bastassero tutti i suoi altri problemi, adesso aveva a che fare anche con una propensione. Chissà chi era il santo protettore delle propensioni, e se esisteva una preghiera speciale che poteva rivolgergli.

“Ha una spiegazione da darmi?”

“Nossignore,” rispose Lily. E si chiese se avrebbe mai avuto il coraggio di occuparsi anche del signor Davenport, se mai se lo fosse ritrovato alle spalle in fila per la fontanella.

Ogni settimana, a catechismo, suor Jerome raccontava qualche episodio dei tempi in cui il coraggio dei fedeli veniva messo continuamente alla prova, quando i cattolici erano considerati fuorilegge e dovevano nascondersi nelle catacombe per evitare di essere bruciati vivi, o scorticati, o spediti nella tana del leone. Nella sinistra la suora reggeva amorevolmente un grande libro aperto, mentre con la destra gesticolava come un’ossessa rievocando quelle antiche sofferenze: un folle direttore d’orchestra con un braccio solo, abbandonato in un teatro deserto.

“I cristiani erano considerati criminali,” diceva accalorata. “Non gli era permesso leggere la Bibbia,

tenere in mano un rosario, indossare una croce al collo. I soldati facevano irruzione nelle case, e se trovavano prove della tua fede in Nostro Signore Gesù Cristo o nella Beata Vergine Maria, ti sbattevano in prigione, o peggio.”

Lily aveva alzato il braccio. “Però non c’è bisogno di tenere in mano il rosario per recitarlo,” aveva osservato. E aggiunto: “In fondo, mica si vede che cosa fai dentro la tua testa. Quei fedeli perseguitati avrebbero dovuto pregare a mente, senza fare tante storie. Non avrebbero corso pericoli e avrebbero potuto continuare tranquilli a dire le loro preghiere e tutto il resto.”

Lì per lì, suor Jerome si era limitata a fissarla con un’espressione che Lily aveva preso per stupore, come se a nessuno prima di allora fosse venuta in mente una soluzione tanto elegante al problema che in tempi antichi aveva minacciato di provocare l’estinzione dei cattolici in tutto il mondo.

Poi, con un unico gesto, aveva richiuso il libro e se lo era infilato sotto il braccio. Si era rivolta a Lily con un tono basso e austero, come se il fatto stesso di aver pensato una cosa simile avesse rivelato la presenza in lei di uno spirito maligno da esorcizzare seduta stante.

“Noi, signorina Capotosti,” aveva ringhiato, “non nascondiamo la nostra fede per salvarci la vita. Sono le sofferenze patite per il nostro credo a condurci verso l’eterna speranza.” Nell’accentuare la “s” e la “p” di speranza, sulla bocca di suor Jerome era comparso un sorriso ferino il cui unico scopo sembrava quello di mostrare i denti, non certo di esprimere la gioia di una fede incrollabile e della beatitudine eterna.

Lily non trovava alcun senso nel fatto che pregare al sicuro senza il rosario potesse in qualche modo recare offesa a Dio, mentre sbandierare un rosario e farsi ammazzare, o essere rinchiusi in prigione, conducesse a ricompense celesti. Dopo tutto, potevi tenere in mano un

rosario e non recitare nemmeno un'Ave Maria. Questa basilare mancanza di logica la terrorizzava, anche perché, se Dio ci amava, non avrebbe preferito che ci fossimo salvati la vita nascondendo il rosario? Era chiaro che se avesse vissuto al tempo dei primi cristiani, lei sarebbe stata una nascondi-rosari, e adesso si troverebbe ancora in purgatorio a scontare la sua poca fede.

Persino oggi, se Dio le avesse chiesto di occuparsi del signor Davenport alla fontanella non era sicura che ci sarebbe riuscita, e quel dubbio la spaventava a morte. In cuor suo desiderava di non dover mai affrontare una scelta tanto terribile, perché di certo avrebbe avuto troppa paura e la sua mancanza di devozione sarebbe stata smascherata. *Caro Dio, pensò, mi spiace se sono tanto debole.* Prese l'appunto mentale di dire cinque Padre Nostro in più la volta successiva che avesse fatto la penitenza. Non si sa mai.

“Bene, allora”, disse Mr Davenport, “purtroppo non mi lascia altra scelta.” Aprì il fascicolo, alzò la cornetta e compose il numero.

La madre di Lily entrò nell'ufficio scolastico con passo vivace, in una vaga scia di detersivo ed estratto di vaniglia. Intanto che lei e Mr Davenport erano a colloquio, Lily fu ricollocata nella sala d'attesa. Tra il *clic clic* della signora Basso e gli schiamazzi degli altri bambini che stavano giusto scendendo in mensa per il pranzo, riusciva a sentire solo una conversazione ovattata finché la porta non si aprì e dall'ufficio del direttore le giunse la voce della madre.

“Grazie infinite, signor Davenport. Le sono riconoscente per la telefonata. Le faremo certamente un discorsetto.” Gli strinse la mano per poi tendere la propria verso Lily. “Vieni, Lily,” disse severa. “Il resto della giornata lo passerai a casa.”

Lily trattenne a stento la propria contentezza, finché non si accorse che “le faremo certamente un discorsetto” significava che sua madre pensava di raccontare tutto a papà. All’improvviso, l’intero “progetto fontanella” le sembrò una pessima idea, anche se significava compiere l’opera di Dio.

“Allora,” le disse la madre in macchina. “Di che diamine si tratta?”

“Niente,” disse lei tirando giù il finestrino. Non si era mai trovata a doverlo spiegare a nessuno, era un segreto tra lei e Gesù.

“Lily Elizabeth,” riprese la madre. “Lo sai che schizzare gli altri bambini non è permesso, vero?”

“Sì.”

“Eppure continui a farlo. Devi avere un motivo. Ti sto solo chiedendo qual è.”

“Be’...” fece lei. Guardò la madre, che per un momento distolse gli occhi dalla strada. La sua curiosità sembrava sincera, e visto che in passato era stata protestante, forse avrebbe capito. “Il motivo è... il limbo,” disse Lily guardandola in faccia per vedere se comprendeva.

“Il limbo?”

“Certo, il limbo.”

“Sono confusa, Lily. Che c’entra tutta questa storia con il limbo?”

“A catechismo, suor Jerome ci dice che i bambini che muoiono prima di essere battezzati non possono andare in paradiso. Anche se non hanno fatto niente di male. Invece vanno nel limbo. Dice che lì non è né bello né brutto, ma non è il paradiso, e nel limbo non ci sono né gli angeli né Gesù. Pensi di raccontarlo a papà?”

“Raccontargli cosa? Lily, io ancora non capisco. Perché hai schizzato Claudia Johnson in faccia?”

Francamente, sua madre fa parte del mio circolo di cucito, e sono certa che giovedì mi toccherà sentirla.”

“Mi dispiace,” disse Lily. “Ma ho dovuto farlo. Claudia è una della pubblica. Sono tutti della pubblica, mamma.” Lily cercò di cancellare dalla mente l’immagine di Claudia Johnson e di Charlot Heinz e di Ruthie Goldman condannate in eterno alla desolazione del limbo, senza cavalli volanti né nuvole di zucchero filato né arcobaleni da usare come scivoli e tutte le altre meraviglie che il paradiso aveva senz’altro da offrire. “Sono l’unica in classe che frequenta la parrocchia della Sacra Famiglia. E suor Jerome dice che se hai davanti un neonato che sta per morire e non sai se è stato battezzato, allora devi farlo tu, anche se non sei un prete. Così lo aiuterai a entrare in paradiso anziché nel limbo. Devi solo spruzzargli dell’acqua in testa dicendo: ‘Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.’ Ho pensato che se funziona con i neonati, funzionerà anche con i bambini di terza elementare.”

“Mi vuoi dire che stai battezzando segretamente i tuoi compagni di classe schizzandogli addosso l’acqua della fontanella?” La madre represses un sorriso, poi si schiarì la voce.

“Dovevo farlo, mamma,” cominciò a piangere Lily. “Loro non lo sanno che andranno nel limbo. Non lo sanno le loro madri e non lo sanno i loro padri, e questo non è giusto. Ma non hanno fatto niente di male, perché non devono andare in paradiso?”

“Calmati, adesso. Calmati. Non c’è motivo di prendersela tanto.”

Ah sì? pensò Lily. Tutti quei bambini abbandonati nel limbo, e io non mi dovrei preoccupare? “Lo racconterai a papà?”

“Vedremo.” Lily sapeva che quando la madre diceva “vedremo” intendeva restare sul vago. Ogni volta che non sapeva quale decisione prendere o non aveva tempo

per rifletterci si limitava a dire “vedremo”: l’argomento era accantonato e insistere per avere una risposta avrebbe con ogni probabilità prodotto l’effetto di ottenere quella indesiderata.

Il pomeriggio, per Lily, trascorse abbastanza rapidamente. Il tormento di non sapere se la madre avrebbe raccontato tutto al padre e il timore di ciò che avrebbe fatto lui se avesse scoperto che era stata convocata nell’ufficio del direttore le torcevano le budella, al punto che quella sera riuscì a stento a finire il suo panino di carne macinata al pomodoro. Aveva il chiodo fisso di essere sgridata o di beccarsi la Cinta, e sperava che Gesù o lo Spirito Santo arrivassero in tempo, come nella Bibbia quando Isacco era stato depresso sull’altare e Abramo stava per ucciderlo. Lì lo Spirito Santo era arrivato in tempo, ma a suo avviso un po’ troppo in extremis, e Lily temeva che non facesse in tempo a salvare lei. La terrorizzava che Dio facesse questi azzardi e l’aveva anche detto a suor Jerome, che secondo lei non era giusto che Dio aspettasse fino all’ultimo secondo in quel modo, ma si era sentita rispondere che non spetta a noi giudicare l’operato di Dio e inoltre che aveva appena infranto il primo comandamento, “ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore, tutta la mente e tutta l’anima”. Insomma, se devi obbedire anche se obbedire ti può cacciare nei guai, e se devi invocare Dio nel momento del bisogno ma non puoi contare sul fatto che arrivi in tempo, e non ti puoi nemmeno lamentare senza commettere peccato, Lily si chiedeva dove dovevano sbattere la testa le persone.

Dopo cena si sedette di fronte alla tv insieme a Iris, Charles e Ricci, facendo finta di guardare *Strega per amore*. Era uno dei suoi programmi preferiti ma quella sera non riusciva a seguire l’episodio. Teneva sempre d’occhio la cucina dove la madre stava pulendo il tavolo con uno dei suoi vecchi strofinacci scoloriti (che parevano sempre vagamente viscidati e puzzavano

vagamente di muffa, e ti lasciavano quell'odore sulle mani per molto tempo dopo che avevi finito di "fare i piatti"), mentre il padre era impegnato nel suo dopocena a base di caffè e sigaretta. La luce in cucina si spense e Lily sentì le panche che grattavano contro il pavimento mentre venivano spinte a posto intorno alla tavola. Il padre uscì dalla stanza e attraversò il soggiorno, seguito dalla madre. Passarono entrambi in camera da letto e chiusero la porta. Se la madre aveva intenzione di dirglielo, gliel'avrebbe detto adesso.

Lily si alzò lentamente dal divano, senza preoccuparsi di perdere il posto o di chiedere a qualcuno di tenerglielo, sebbene conquistarsi un buon posto per guardare la TV fosse sempre un'impresa titanica. In genere i giovani spettatori erano tanti e i posti a sedere solo un paio, non contando il pavimento. Se ti veniva fame o dovevi andare in bagno e avevi un posto buono, potevi essere sicura che al tuo ritorno sarebbe sparito... a meno che non riuscissi a fartelo tenere da qualcuno. In casa Capotosti vigeva una regola non detta al riguardo: se accettavi di tenere il posto a qualcuno, la tua parola era legge e nessun altro poteva prenderselo, specie se era tenuto in cambio di un favore. Ed era sempre così. Se ti alzavi e lasciavi a qualcuno il compito di conservarti il posto, dovevi come minimo riportargli un'arancia o un toast imburrato. Quella sera, però, a Lily interessava solo ciò che stava succedendo nella camera dei genitori.

Il solarium era separato dal soggiorno grazie a una serie di portefinestre, le cosiddette "porte alla francese". Lily ne era talmente orgogliosa da sottolinearlo sempre, ogni volta che una nuova amica veniva a trovarla per la prima volta. Per quella vecchia casa di campagna era un tocco di raffinatezza che quasi compensava la presenza del pollaio nel giardino sul retro. "Questo è il solarium," annunciava Lily, "e queste sono porte alla francese."

Il solarium era rivolto a sud, verso la strada, ed era completamente a vetri sulla facciata e sulla parete est. Era la stanza che ospitava tutto ciò che non entrava o non poteva entrare o non c'entrava niente con gli altri ambienti della casa: uno scrittoio, il giradischi di Jasmine e, spesso, Lily. Che tra le cianfrusaglie dei Capotosti si sentiva a suo agio. Lì in quella luce seducente la madre aveva riposto una collezione di musica classica, e Lily aveva imparato i numeri romani allineando i dischi in ordine di uscita in un vecchio mobiletto e ascoltando intanto Čaikovskij e Beethoven, scaldata dal sole nei pomeriggi delle domeniche d'inverno.

Il solarium aveva poi una parete in comune con la camera dei genitori. Lily chiuse piano piano la portafinestra e si accovacciò, premendo l'orecchio contro il muro nella speranza di riuscire ad ascoltare la conversazione che avrebbe decretato il suo destino.

“... così ho detto: ‘Il limbo?’ e lei: ‘Certo, sono tutti della pubblica, mamma,’ e poi si è messa a dirmi che era preoccupata che venissero mandati nel limbo. Carlo: li stava battezzando.”

“Battezzando?”

“Sì. Aspettava che arrivassero alla fontanella, si bagnava le dita e schizzava uno degli altri bambini pronunciando la formula che le hanno insegnato a catechismo, perché vuole assicurarsi che vadano tutti in paradiso.”

“Mi stai prendendo in giro...” disse il padre.

Mentre la madre raccontava il colloquio avuto con Mr Davenport e la successiva conversazione in macchina con la figlia, Lily cercava di immaginare il proprio castigo, sperando che il padre venisse a prenderla subito e la facessero finita. Il pensiero di beccarsi la Cinta era quasi brutto quanto il beccarsela davvero, e a lei sembrava di non aver pensato ad altro tutto il giorno.

“Battezzarli?” ripeté suo padre. “Nella fontanella della scuola?”

“Esatto. Be’, insomma, più o meno,” rispose la madre. “Solo che nessuno di loro sapeva di ricevere il battesimo.”

Nella camera da letto calò il silenzio. Lily immaginò il padre che si avvicinava alla cassettera, recuperava la Cinta, apriva la porta e la chiamava per nome. I suoi passi avrebbero scosso la stanza e l’ululato della Cinta le avrebbe bruciato il didietro mentre lei tratteneva coraggiosa le lacrime, sapendo in cuor suo che stava patendo per il Nostro Salvatore Gesù Cristo. Invece, entrambi i genitori scoppiarono a ridere. Risero per ore, sembrò a Lily, prima confusa su cosa ci fosse da ridere, poi sollevata e infine indignata che nessuno dei due si rendesse conto dell’importanza del suo operato: lei stava salvando anime!

“Shhh...” disse la madre. “Davvero, Carlo: cosa dobbiamo fare? Sta senza dubbio agendo sulla base di un convincimento personale, e in più una scuola le dice di fare una certa cosa mentre l’altra la punisce per averla fatta.”

“Lasciamo perdere,” disse Carlo. “L’anno scolastico è quasi finito, il prossimo sarà alla Sacra Famiglia a tempo pieno e allora non dovrà più preoccuparsi del destino ultraterreno dei compagni di classe. Le parlerò giusto per ribadire il discorso del direttore, ma meno interveniamo in questo momento e meglio è. Non possiamo mica punirla per aver salvato i suoi compagni di classe dal limbo? A proposito, quanti ha detto che ne ha battezzati?”

“Non lo so. Almeno due o tre, immagino. Per la fine dell’anno avrò aperto e rimpolpato la sezione ‘protestanti’ in paradiso. Alla madre di Claudia verrà un colpo quando le dirò di non preoccuparsi, che santa Lily

ha salvato l'anima di sua figlia." I genitori aprirono la porta della camera continuando a sbellicarsi.

Rapidamente e senza fare rumore, Lily sgusciò fuori dal solarium e si trovò un posto sul pavimento in soggiorno. Finse di essere tutta presa dal programma, le braccia piegate davanti al petto come faceva Jeannie prima di catapultare il capitano Healey al Polo Sud, e di non accorgersi delle occhiate che i genitori le lanciarono riattraversando il soggiorno. L'unica cosa peggiore che beccarsi la Cinta per aver compiuto l'opera di Dio era essere derisa per aver compiuto l'opera di Dio. Almeno con la Cinta sapevi quando era finita, e potevi stare sicura che, arrivato giovedì, le signore non si sarebbero sedute in cerchio a ridere di te anziché starsene in silenzio a cucire.

OceanofPDF.com

13. Iris

A Iris sembrava curioso non avere ricordi positivi dell'inverno. Forse perché, a eccezione del Natale, che la entusiasmava e al tempo stesso la lasciava delusa, l'inverno non offriva niente da aspettare con ansia e niente che valesse la pena ricordare. Sempre che, per ragioni misteriose, non le andasse di soffermarsi sul fatto che in quelle mattine fredde e buie avrebbe preferito morire pur di non strisciare fuori dal letto caldo, o che a malapena riusciva a muoversi quando usciva di casa come un piccolo robot, infagottata in cappotto, sciarpa, berretto, guanti e stivali, o che le sferzate del vento pungente e della neve impietosa le irritavano tutta la faccia e le screpolavano le labbra, o che le dita dei piedi e delle mani le si intorpidivano e irrigidivano al punto da farle temere che potessero spezzarsi come i ghiaccioli che lei e Lily a volte staccavano dal tetto del pollaio per dissetarsi, quando giocavano all'aperto e si erano stufate di mangiare la neve.

Le immagini dell'estate, invece, erano tutta un'altra storia; su quelle sì che valeva la pena tornare, in continuazione, come su un sogno piacevole. L'estate era sedersi a gambe incrociate nel prato insieme a Lily, sentire i freschi fili dell'erba solleticarle i piedi e aggrapparsi alla pelle nuda delle gambe, e intanto cantare e fare collane di trifoglio e scacciare i calabroni che ronzavano sui fiori come se fossero di loro proprietà.

L'estate era infischinarsene delle schegge quando scavalcava lo steccato per saltare in groppa a Jiffy, il pony di Jasmine che pascolava placidamente dondolando la coda e agitando le orecchie all'ombra del ciliegio, e poi spronarlo con i calcagni callosi e a colpi di bacino per farsi portare un po' a spasso, ma anche accontentarsi di stargli seduta in groppa, se rifiutava di muoversi. Era circondare la groppa di Jiffy con le cosce e sentire il proprio sudore mescolarsi al suo, appoggiare il petto sul suo collo e affondare il viso tra i peli ruvidi della criniera, inalare il suo profumo equino intanto che brucava l'erba dolce.

L'estate era libellule azzurre che le saettavano accanto mentre se ne stava seduta sulla riva del laghetto, con l'umido che filtrava attraverso i pantaloncini, appoggiando la schiena contro il tronco del suo salice preferito, protetta da una cupola di fronde lievi e sottili. Certi giorni, quando faceva troppo caldo per stare all'aperto, l'estate era giocare a casina insieme a Lily nello scantinato fresco e buio, e lì vedere fidanzati con cui amoreggiare e mariti da sposare in ognuno dei pali d'acciaio che si ergevano alti e forti, stoici nel sostenere l'edificio persino quando lei ci premeva contro le labbra protese per esercitarsi a baciare, finché la loro impassibilità non la faceva impazzire dalla frustrazione. L'estate era srotolare tende ammuffite da un baule e vederci un abito da sposa così bello da farle battere le mani dalla gioia; era sprimacciare un vecchio cuscino e accoglierlo fra le braccia come un bambino appena nato da tenere stretto al petto.

L'estate era saltare lo spruzzatore da giardino per rinfrescarsi, strillando quando il getto freddo le colpiva il corpo in punti inattesi, anziché aspettare inviti che non arrivavano mai dai bambini del quartiere con la piscina in giardino. Era sentir suonare la campanella quando il furgoncino dei gelati svoltava l'angolo e correre a cercare gli ultimi nichelini avanzati dalla

paghetta per placare la lingua riarsa che invocava la fredda dolcezza di un ghiacciolo alla ciliegia.

L'estate era staccare le foglie e le barbe da una montagna di pannocchie appena raccolte e sistemate sul tavolo della cucina, affondare i denti e spostarli lungo le file di dolci chicchi imburrati come se stesse scrivendo a macchina, fino ad avere la sensazione che la pancia stesse per scoppiarle. Le pannocchie lessate erano di gran lunga la sua pietanza preferita, la rendevano sempre felice, ma quella particolare sera d'estate Iris si ritrovò con il morale rasoterra, tormentata dalle zanzare che banchettavano sulle sue caviglie mentre se ne stava seduta sotto il melo, i piedi penzoloni dal dondolo, a guardare la luce che veniva risucchiata dal cielo. Trovava sconvolgente il pensiero che solo pochi mesi prima sembrava destinata a scarpinare per sempre in mezzo alla neve fangosa, la mattina andando alla Sacra Famiglia, mentre adesso, senza quasi che se ne accorgesse, la scuola era finita da un pezzo ed eccola, tornare a casa volando e liberare subito i piedi sudati dai mocassini malconci, dai calzettoni rammendati fino alla morte.

Iris sapeva che in quel preciso istante, quando aveva scalcciato via i mocassini e gettato i calzettoni nel bidone dell'immondizia, restando a piedi nudi all'apice di un'estate infinita, aveva vissuto il momento più sublime della stagione. Non che l'estate fosse già finita – c'era ancora un intero mese di vacanza che l'aspettava – eppure non riusciva a smettere di pensare a quanto era stato perfetto quel momento, morbido e squisito come i chicchi di mais che le rotolavano dalla pannocchia alla gola, e al tempo stesso che il ricordo della prima metà dell'estate stava già svanendo, come la dolcezza dalle papille, nonostante il mais fosse ancora lì, nella sua pancia gonfia. Era consapevole di ogni singolo minuto che trascorrevva allontanandosi nel passato, il cui ricordo non durava più dell'eco del suo ticchettio sull'orologio.

Si chiedeva cosa avrebbe rievocato, da grande, come sentiva spesso fare agli adulti, se ogni stagione della sua vita doveva trascorrere in un anonimo vortice di nulla. Le vennero in mente nonna Capotosti e una delle signore con le caviglie grosse e la retina sulla crocchia e il rosario sempre in tasca, quella che la nonna chiamava *cummare* Giuseppina. La comare era nata a Scurcola, come la nonna, e quando veniva a trovarla passavano ore a raccontarsi cose successe quaranta, cinquanta anni prima come se fosse stato ieri. Iris aveva assistito a talmente tante delle loro appassionate conversazioni, portate avanti in un miscuglio del po' di inglese che avevano imparato e dell'italiano che ancora ricordavano, da riuscire a prevedere quand'è che si sarebbero fatte il segno della croce, o avrebbero alzato gli occhi al cielo o si sarebbero tutto a un tratto messe a ululare, nel bel mezzo del caffè con i pasticcini. Probabilmente non eri mai a corto di argomenti se avevi fatto cose come una *fuitina* addirittura in un altro paese o se avevi attraversato l'Atlantico su una nave a vapore o eri sopravvissuta a due guerre mondiali, alla Grande Depressione, alla morte di una figlia, a una serie di malanni. Chissà, si domandò Iris, se – quando fosse arrivato anche per lei il giorno di guardarsi dietro la spalla artritica e ingobbita – il proprio passato avrebbe costituito un quadro dai colori altrettanto intensi, o sarebbe apparso come una macchia indistinta su una grande tela vuota.

Erano pensieri del genere a farla sospirare mentre oziava sul dondolo, affondando i calcagni nudi nell'erba per darsi la spinta nell'aria afosa. Non si muoveva foglia sui rami bassi e carichi del melo, apprezzati per l'ombra che fornivano di giorno ma regolarmente mandati al diavolo per la fastidiosa abitudine di far precipitare frutti bacati in testa a chi ci si sedeva sotto.

“Mannaggia a queste mele,” borbottò il padre seduto sulla sedia da giardino. Gliene era caduta una sulla

spalla, rimbalzando e finendo vicino ai suoi piedi con un tonfo sordo, e l'aveva distratto dal piacevole passatempo di sorseggiare il caffè e fare gli anelli di fumo. Ogni anno il padre minacciava di passare il pesticida e ogni anno la madre lo convinceva a desistere, perché ai ragazzi piaceva mangiare la frutta colta direttamente dai rami mentre giocavano in giardino e lei non voleva che ingurgitassero roba trattata. Le mele non erano poi così malvagie, se ti piacevano acidule e non ti dava fastidio sputare le parti marce. E sebbene non fossero belle da vedersi, avevano comunque un sapore squisito quando finivano nelle torte o nel croccante di mele che preparava la madre.

Iris guardava i perfetti anelli di fumo sollevarsi sopra la testa del padre come piccole aureole, che lentamente perdevano la forma per poi dissolversi. Chissà se Dio l'avrebbe giudicata un'ingrata nel sentirla lamentarsi dell'estate, dopo l'intensità delle preghiere con cui aveva chiesto la fine dell'inverno. Le cose che più la infastidivano in genere erano inezie, come il sudore che le appiccicava la maglietta alla schiena o le cosce al sedile del dondolo. E le zanzare: quelle le odiava davvero. Cercò, senza riuscirci, di acchiappare quella che stava per posarsi sul suo braccio.

Il silenzio, merce rara in casa Capotosti in qualsiasi stagione, fu rotto in quell'istante, quando la portazanzariera sbatté alle spalle di Henry che si allontanava a passo svelto, la chitarra a tracolla, seguito da Louis. "A dopo," disse con un rapido cenno della mano, senza nemmeno gettare un'occhiata né a lei né al padre. Henry aveva l'abitudine di camminare guardando per terra anziché quello che aveva intorno e davanti. Iris si chiedeva come facesse a non essere investito quando camminava lungo la strada.

"Dove vai, giovanotto?" Le parole del padre furono seguite da un anello formato solo a metà.

“Alla Grangia.” Henry non andava mai da nessuna parte se non nello scantinato, o nel pollaio, dove suonava la chitarra per ore e ore. La Grangia era il pomposo nome di un capanno abbandonato dietro il parchetto, dove i ragazzini del quartiere a volte si riunivano.

“Vengo anch’io!” disse Louis.

“No, tu no,” fece Henry. “Stasera è riservato ai musicisti.”

“Allora sarete solo tu e Bob Dylan, giusto?” ribatté Louis.

“Non mi va di saperti in giro fino a tardi, Henry,” intervenne il padre, sebbene Henry fosse già a metà del vialetto. “Torna fra un’ora.” *Plop!* Stavolta la mela gli era caduta direttamente in grembo. “Cristo santo!” esclamò il padre gettando per terra il frutto acerbo e mezzo marcio. Si accese un’altra sigaretta e scosse il capo. “Avevamo giusto bisogno di un altro zio Alfred in famiglia.”

“Ehi, Iris, vuoi che ti faccia vedere come vendicarti di quelle signorine?” chiese Louis. Louis non era il più cattivo dei fratelli, e perciò a lei non dava fastidio che le si sedesse accanto sul dondolo. Anzi, senza saperlo, una volta le aveva fatto un grande favore. Iris, infatti, si era accodata quando Louis, miope come lei, era andato a farsi controllare dal viscido dottor Julius. Curioso per natura, era stato lui stesso a proporre di entrare nell’ambulatorio, per poter guardare il dottor Julius da vicino mentre le controllava gli occhi con quella macchina piena di lenti. Iris continuava a odiare gli occhiali ma doveva farci l’abitudine, dato che senza riusciva soltanto a leggere e a dormire.

“Quali signorine?” Iris agitò la mano davanti alla faccia. La faceva imbufalire che quegli insetti molesti potessero rovinarle uno dei momenti più piacevoli della giornata.

“Le zanzare,” rispose Louis. “Sono le femmine che si nutrono di sangue umano.”

“Chi l’ha detto?”

“Io. E il mio insegnante di scienze. Hanno bisogno di sangue umano per fare le uova.”

“Che schifo!” Louis non aveva forse lo stesso talento di Henry per la chitarra, ma di certo sapeva un mucchio di cose.

“Sta’ a vedere!” disse afferrandole il polso. “Aspetta che se ne posi una e dimmi quando senti la puntura.”

“Adesso!” gridò Iris dopo qualche secondo, seguito da un “Ahia!” mentre il fratello le stringeva la pelle tra pollice e indice: la zanzara si abbuffò fino a esplodere, schizzando Iris del suo stesso sangue appena succhiato.

“Che schifo!” esclamò di nuovo lei, mentre Louis correva in casa spanciandosi dalle risate.

“Ehi, papà!” Louis corse di nuovo fuori un minuto dopo.

“Che c’è ancora, Louis?”

“La mamma dice che ha chiamato zietta Rosa. Non può venire perché c’è Dolores da lei.”

“Dolores?”

“Sì. La mamma mi ha detto di dirti che c’è una situazione.”

“Un’altra? Porco di un Giuda,” imprecò il padre scuotendo la testa e finendo d’un fiato la tazza di caffè.

Iris sapeva che le “situazioni” non erano una cosa buona. L’ultima “situazione” era stata a Pasqua, quando Dolores si era fermata da zietta per un’intera settimana, senza il dottor Julius, e aveva indossato tutto il tempo quei suoi grossi occhiali da sole, anche se era sempre rimasta tappata in casa e anche se era dal Giorno della Marmotta, ossia dal 2 di febbraio, che non si vedeva uno

spicchio di sole. Zio Alfred continuava a cercare di tirarle su il morale dicendo: “Chi c’è dietro quei Foster Grant?” come se Dolores fosse una stella del cinema, ma anziché ridere lei si picchiava l’interno degli occhi con uno dei fazzolettini che teneva sempre stretto in mano.

Iris scacciò un’altra zanzara che le era atterrata sul braccio. Visto che zietta non veniva, era inutile starsene con le mani in mano permettendo soltanto a sciami di moleste zanzare di cibarsi del suo sangue e generare così altri sciami di moleste zanzare quando invece avrebbe potuto salire in camera a leggere. Saltò giù dal dondolo e si avvicinò al padre. “Buonanotte, papà,” disse rassicurata dal velo di barba mentre gli sfiorava la guancia con la sua.

“Dormi bene, tesoro. Domani è il grande giorno.”

“Lo so.” Solo che non era ancora domani, giusto? Stasera, poteva ancora fremere nell’attesa di *Piccole donne*.

Quando prese le scale, sentì la temperatura alzarsi a ogni gradino della sua ascesa verso l’aria irrespirabile del primo piano. Sudata e infastidita, trovò per fortuna il bagno libero; entrò e chiuse a chiave. Sospirò chinandosi sul lavabo che aveva pulito proprio quella mattina: era ricoperto da una sudicia patina grigia, screziata da residui di Capotosti e dei rispettivi approcci all’igiene personale: schiuma da barba mista a peli, grumi di dentifricio e patacche di saliva, granuli di pomata anti-acne, ciglia, peli di ascelle, frammenti di unghie, caccole e muco in varie forme e tonalità di verde. Aprì completamente il rubinetto dell’acqua calda e fece scivolare la pappetta nello scarico.

Quando fu sparita del tutto, Iris tappò lo scarico, riempì il lavabo di acqua fredda e ci infilò la testa per rinfrescarsi. Rimase così, a fare le bollicine dal naso finché non ebbe espulso tutta l’aria che aveva nei

polmoni, si rialzò per respirare, si tuffò di nuovo. Si sollevò per riprendere fiato e nel raddrizzare la schiena gettò i capelli all'indietro, godendosi la sensazione delle goccioline fresche che le colavano lungo la nuca e le spalle. Si sentì meglio per un momento, mentre guardava il gorgo dell'acqua inghiottita dallo scarico, ma l'irritazione riaffiorò in superficie nel tirare fuori lo spazzolino dal bicchiere e scoprire le setole bagnate, segno inconfutabile che era stato usato da qualcun altro. Si lavò i denti lo stesso, sapendo che non avrebbe potuto dormire con il mais incastrato tra uno e l'altro. Abbassò la ciambella del water, che trovava sempre in posizione da maschio, e si sedette; mentre faceva pipì si guardò i piedi, sporchi d'erba e di terra, e prese in considerazione l'ipotesi di lavarli. Decise tuttavia che non ne aveva voglia. Tanto le lenzuola non erano mai pulite. Allungò la mano verso la carta igienica e l'irritazione aumentò scoprendo che dal rotolo pendeva un ultimo, solitario quadratino. Rimase ad asciugarsi all'aria finché non sentì picchiare sulla porta.

“Era ora!” John entrò spintonandola non appena gli ebbe aperto. In camera, Iris si lasciò cadere sul letto accanto a Lily, distesa sulla schiena con gli occhi chiusi, mentre dalla finestra gli ultimi scampoli di luce gettavano un morbido manto di grigio sulla sua sagoma immobile. Il materasso rimbalzò sotto il peso della bambina, le vecchie molle gemettero.

Iris allungò la mano per raccogliere il libro da terra; c'era abbastanza luce per leggere ancora un po' senza disturbare la sorella. Non vedeva l'ora di scoprire se Jo sposava il professore tedesco che aveva conosciuto a New York.

“Iris?” disse Lily.

“Sì?” rispose aprendo sulla pagina che aveva segnato con una collana di trifoglio.

“Non riesco a dormire.”

“Fa molto caldo, vero?” Anche se il sole era tramontato, temperatura e umidità davano ben poca tregua. Iris avrebbe quasi desiderato che un temporale ripulisse l’aria, ma di notte i lampi la spaventavano. Aveva sentito un sacco di racconti a proposito di fulmini che colpivano le case e le incendiavano mentre dentro dormivano tutti.

“Non è per il caldo,” disse Lily.

Iris appoggiò il libro aperto sul petto. “Sei eccitata per domani?” le chiese.

“Boh.” Lily si stropicciò gli occhi e fece uno sbadiglio.

“Hai preparato tutto?”

“Sì sì. Guarda,” rispose Lily indicando un sacchetto di carta marrone afflosciato contro il comò. Iris notò il vestito preferito della sorella in cima al groviglio di stoffe familiari che spuntavano dal sacchetto. Come la maggior parte degli abiti di Lily, il top a fiori e i pantaloncini turchesi erano stati indossati da Iris e, prima ancora, da una o più delle sorelle maggiori. Quei pantaloncini erano di una taglia troppo grandi per Lily e poiché nessuno si era mai dato la pena di sostituire il primo bottone, perduto in chissà quali circostanze, quando correva tendevano a scivolarle dai fianchi. Bastò un’occhiata all’indumento perché Iris si immaginasse la sorella che correva dietro di lei, con quella sua andatura sbilenca, reggendosi i pantaloni con una mano mentre mulinava l’altra nell’aria nel tentativo di tenere il suo passo. A volte facevi prima a crescere tanto da non poter più mettere un certo indumento che a fartelo aggiustare, ma Iris pensò che magari le avrebbe cercato un bottone e glielo avrebbe cucito, uno di questi giorni.

“Brava ragazza. Anch’io.” Iris indicò, accanto al valigino azzurro, un altro sacchetto per la spesa, fiero ed eretto, dalla cui postura trapelava la sicurezza di poter svolgere il proprio compito altrettanto bene di un bagaglio vero e proprio, anche se sul fianco aveva solo il

marchio dello Star Market e non il disegno della Torre Eiffel.

“Hai messo calzini e mutande a sufficienza?” chiese Iris.

“Credo di sì. Ho preso quello che c’era nel cassetto. Non c’è altro.”

“E il costume da bagno? Forse riusciamo a farci una nuotata. Non sarebbe stupendo?” Iris non era pazza al punto da credere che un giorno si sarebbe sdraiata su una delle spiagge hawaiane raffigurate sui poster di zio Alfred, ma forse non era troppo desiderare di fare il bagno in qualcuno dei laghi cristallini che guardava rapita sfogliando le riviste patinate nella sala d’attesa dello studio.

“Ma ti ricordi dove ci hanno portate l’anno scorso, Iris? In un pantano che puzzava di maiali? A sguazzare su quelle camere d’aria da camion? E che ti sei dovuta mettere le scarpe da ginnastica altrimenti il fango ti si sarebbe attaccato alle dita e ti avrebbe risucchiata come è successo a zia Teresa?” Lily non guardava Iris, mentre parlava, ma il soffitto.

“Sì, è stato abbastanza schifoso,” fu costretta a riconoscere Iris, sollecitando la memoria alla ricerca di qualche altro dettaglio che le facesse venire voglia di passare due settimane alla fattoria. Due settimane nelle quali i genitori avrebbero avuto due bocche in meno da sfamare e due settimane nelle quali i suoi cugini avrebbero avuto due braccianti gratis in più. Insomma, ne avrebbero tutti ricavato un vantaggio: tutti tranne Iris e Lily.

“Non riesci proprio a ricordarti niente di bello? Sforzati.” Iris sperava che Lily, per una volta, si rendesse conto che era un suo bisogno profondo vedere il lato positivo delle cose e cercasse di darle una mano anziché sottolineare sempre il lato negativo. Di quello era capace chiunque, e serviva solo a farti stare peggio.

“Tipo che cosa, Iris? Tipo quando sei uscita dall’acqua e io ti ho staccato dalla schiena una sanguisuga grossa così?” Niente da fare; a Lily doveva dare enorme soddisfazione il ruolo di sabotatrice di ricordi.

“Ah già, me n’ero dimenticata!” Iris rabbrivì al pensiero. “Ci rinuncio!” Chiuse il libro e si girò sul fianco, dalla parte della sorella. “Meno male che te ne sei accorta, prima che mi dissanguasse.” Si grattò la costellazione di punture di zanzara sulla caviglia sinistra. Cosa aveva di così buono il suo cavolo di sangue che tutte volevano assaggiarne un po’?

Come per un tacito accordo, le due bambine ammutolirono, mentre un lontano treno merci strillava per problemi suoi. Iris e Lily adoravano ascoltare quell’ululato nelle notti d’estate, quando la finestra era spalancata. A volte, se non riuscivano a prendere sonno, cominciavano a fantasticare sulla destinazione di quei treni, e allora Iris si sporgeva a testa in giù dal bordo del letto, allungava la mano e tirava fuori l’atlante stradale impolverato che teneva nascosto lì sotto. Aveva scoperto l’atlante in garage, sotto il banco da lavoro del padre, dove era stato abbandonato insieme al progetto di partire tutti insieme e andare a Independence a trovare nonna Whitacre. Così Iris e Lily si stringevano una all’altra sotto il lenzuolo con una torcia elettrica (anche quella veniva dal banco da lavoro ed era ancora più top secret dell’atlante) e, dopo aver studiato le cartine di tutti gli stati, ognuna sceglieva una città dove avrebbe voluto che il treno la portasse. Iris adorava Boca Raton, con il suono un po’ francese; quella preferita di Lily era Kalamazoo.

Mentre l’ultimo fischio si indeboliva fino a scemare del tutto, e l’unico rumore ancora aggrappato all’aria densa della notte era il frinire dei grilli, Iris si sentì sprofondare ulteriormente nell’umore malinconico che l’aveva catturata quella sera. L’estate stava sfrecciando proprio come un treno, lasciandosi alle spalle lei e i suoi

sogni. A Boca Raton avrebbe anche potuto rinunciare, ma il desiderio di nuotare in uno di quei laghi dall'azzurro scintillante era ancora ben vivo nel suo cuore. Inutile comunque starci a pensare adesso, se non c'era modo di realizzarlo. "Li hai contati stanotte?" disse.

"Cosa? I treni?" chiese Lily.

"No, sciocchina. Le strida dei grilli. Ricordi che Louis ci ha insegnato come calcolare la temperatura? Si parte contando il numero di versi in un minuto."

"No. Cioè sì, mi ricordo. Ma stasera non mi va di contare un bel niente."

A Iris era sempre piaciuto contare, e qualche volta convinceva la sorella a fare un gioco: una di loro chiudevava gli occhi e faceva all'altra qualche domanda sulla stanza in cui si trovavano, per esempio quanti riquadri di linoleum c'erano in larghezza e in lunghezza, oppure il numero di farfalle in un determinato tratto di carta da parati. Iris si serviva dei numeri per definire il proprio ambiente, e provava una sensazione di sicurezza nel sapere quanti gradini c'erano in ogni scala, quanti spazzolini nel bicchiere del bagno, quanti banchi davanti e dietro a lei in chiesa, quante file e quanti posti in aula.

"E perché?"

"Ho in mente solo domani. La fattoria."

"Ci divertiremo, vedrai. Sei la preferita di Nancy, ecco perché ha scelto te come damigella quando si è sposata. Eri così graziosa in quell'abito giallo con la crinolina. E potremo giocare con la sua piccola."

"Capirai!" ribatté Lily. "Come se non avessimo abbastanza bambini in casa nostra."

"Ma Nancy ha una femmina," disse Iris. "E tu sei l'unica Capotosti a non avere una sorella minore. Solo fratelli."

“Non m’importa. Non la voglio, una sorella minore. E comunque, perché dovrei fingere che sia mia sorella se è solo mia cugina? E poi non mi va di aiutare a mungere le vacche. Mi fanno venire il mal di pancia.”

“Be’, se può consolarti, a me mi spaventano!”

“Io odio le vacche!” disse Lily.

“Non dire così, non è bello,” la rimproverò Iris, chiedendosi cosa sarebbe successo se Lily si fosse lasciata sfuggire una frase del genere davanti al marito della loro cugina. Lui era un vero contadino, e le mucche erano la sua vita. Bill Jablinski aveva i capelli più biondi e la pelle più rosa che Iris avesse mai visto. Il padre diceva che era perché i suoi nonni venivano dalla Polonia e non da Scurcola o da altre parti d’Italia. Quando la cugina Nancy non sentiva, Bill le chiamava “macaroni”, “paisà” e in un sacco di altri modi che lo facevano ridere, e quando il trattore non voleva partire dava la colpa a loro due, dicendo che il motore si era ingolfato a causa loro, sporche italiane bisunte.

“Be’, ma è vero!”, disse Lily. “Io odio le vacche! E anche tu, ammettilo!”

Iris cercò di ricordarsi altre cose del periodo trascorso alla fattoria l’estate precedente. Strinse forte le palpebre e la pelle ebbe un fremito per le punture dei tafani, lo stomaco le si rivoltò per la puzza del letame nel cortile in cui affondava fino alle ginocchia quando doveva portare le mucche nei mungitoi. L’ansia le attanagliò il petto e la stanchezza le riaffiorò nelle membra al ricordo delle file infinite di mucche con le loro mammelle gonfie e ondegianti, dei corpi sporchi e goffi tra cui aveva dovuto insinuarsi, con il terrore che spostandosi la schiacciassero come una mosca, quando gettava sulle loro groppe la cinghia per la mungitura e la legava poi sotto le pance. Il naso le si arricciò per l’odore pungente dell’urina calda che all’improvviso spruzzava dal posteriore dei bovini, inaffiandole le braccia e le

gambe nonostante lei cercasse di schivare il flusso. La pancia le si rimestava di nausea all'immagine della cacca di mucca che cadeva nel canale dietro gli animali e del sudicio secchio di acqua fetida che tutti usavano per sciacquarsi gli escrementi dalle braccia. Era stupefacente quanti ricordi avesse di quelle mucche, a pensarci bene.

“Chi l’ha deciso, poi, che le vacche devono piacerci?” concluse. “Hai ragione tu, Lily! Anch’io odio le vacche!” Sapeva che la parola “odio” non si doveva pensare e tanto meno dire ma... oh, che gusto! Fu attraversata da una sensazione liberatoria e si mise a ridacchiare. “Sono tutti convinti che facciamo i salti di gioia al pensiero di andare alla fattoria, e invece sia io che te odiamo le vacche!”

“Noi odiamo le vacche!” esclamò Lily saltando in ginocchio sul letto, e lo scricchiolio delle molle, mentre rimbalzava, le fece ridere ancora di più. “Noi odiamo le vacche!” intonarono all’unisono. “NOI ODIAMO LE VACCHE!”

“E nel caso non lo capiate a parole, MUUUUU MUUUUU!” Iris si lanciò sulla sorella e cominciò a farle il solletico sotto le ascelle. Si rotolarono entrambe sul letto fino a farsi venire il mal di pancia dal ridere, al punto che Marguerite, dalla camera delle sorelle maggiori, gridò che la smettessero. Si tapparono la bocca con le mani finché non ripresero il controllo, lasciandosi cadere sulla schiena sudate e ansimanti.

“Io... io... noncivoglioandare... Iris...” disse Lily tra un affannoso respiro e l’altro. Nemmeno Iris voleva andarci, ma dovevano.

“Io conosco una sola via d’uscita,” disse Iris. “Che ne dici di una favola? Una favola ambientata in un posto speciale, in un paese incantato dove non ci sono vacche da mungere. Tutti però possono avere latte bianco e cremoso a volontà, perché sgorga da una cascata: una cascata gigante, come quella del Niagara. E le pozze

dove fare il bagno sono piene di latte al cioccolato e non di fango.”

“Sì, dà, Iris,” piagnucolò Lily. “Perché non andiamo lì in vacanza, anziché a Miltonville?”

Il respiro delle bambine riprese pian piano un ritmo regolare. Il cri cri dei grilli fu sovrastato dal rombo dei tuoni, seguito da uno schianto fragoroso che le fece schizzare una tra le braccia dell'altra.

“Non preoccuparti, Iris,” disse Lily. “Andiamo subito in quel paese incantato. Lì le case non possono essere colpite dai fulmini.”

Iris inspirò a fondo, poi fece un sospiro. Un sospiro lungo e sonoro che terminò con un *umfff*.

“Sembravi la mamma,” osservò Lily.

“In che senso?”

“Adesso, quando hai fatto quel verso strano.”

Aveva ragione. Somigliava a quel sospiro che la mamma faceva ogni tanto. Come un bollitore del tè prima del fischio, quando tutto il vapore era accumulato all'interno.

“Dà, Iris. Inizia.”

“Come vuoi che cominci?”

“Come tutte le favole. Lo sai.”

“Ok.” Iris prendeva sul serio il suo ruolo di narratrice: si schiarì la gola dalle ultime briciole di risate, aspettò un momento, poi iniziò.

“C'era una volta,” disse con voce bassa e carezzevole. Mise da parte le riflessioni sul presente e sul futuro che tanto l'avevano turbata e tornò in un battibaleno in quell'infanzia che rapidamente stava scivolando nel passato. Prese la mano di Lily e la strinse forte mentre la fantasia le trascinava entrambe lontano: eccole trasportate oltre la finestra aperta incontro alla notte

d'estate, in volo verso il loro mondo segreto. Iris era quasi sicura di sentire Lily che si succhiava il pollice ma non disse niente. Tutto sommato che male c'era, solo per stanotte.

OceanofPDF.com

14. Lily

Anche se alla Sacra Famiglia tutti i bambini indossavano la stessa divisa, era facilissimo distinguere quelli ricchi da quelli poveri. Il padre di Mary McDonough faceva il dottore, ossia più ricchi di così non si poteva. I plissé della gonna di Mary erano sempre affilati come rasoi, e i calzettoni verde scuro non le scivolavano mai lungo i polpacci. Il padre di Hannah Cullen lavorava alla Kodak e la famiglia viveva a Golden Oaks, tutte case nuove con spessa moquette a pelo lungo e telefoni a tasti. Hannah indossava un pendente di brillanti che i genitori le avevano regalato per la Prima Comunione e ogni giorno arrivava a scuola con i capelli sciccosi, tutti nastri e forcine scintillanti proprio come nelle riviste per parrucchieri che stavano nella sala d'attesa di zio Alfred.

Al pari di Lily, le bambine delle famiglie più povere venivano a scuola con anonimi scamiciati verde bosco accorciati e allungati più volte man mano che se li passavano da una sorella all'altra. Poiché padre Delaney poteva piombare in aula in qualsiasi momento per un'ispezione, allungare l'orlo era uno dei primi compiti domestici che le bambine povere della Sacra Famiglia imparavano a svolgere: una pratica che si tramandavano l'un l'altra allo stesso modo in cui in una famiglia si tramanda di generazione in generazione una ricetta segreta. Nell'insegnarla a Lily, Iris aveva fatto ben di più che spiegare a una sorella minore una tecnica di cucito. Le aveva permesso di risparmiarsi l'umiliazione di venire rimproverata di fronte a tutta la classe per il fatto di indossare uno scamiciato troppo corto.

Un giorno, alcuni mesi dopo che Lily era finalmente riuscita a iscriversi alla Sacra Famiglia, padre Delaney si era presentato in aula per rivolgere un discorso a tutta la classe e andare alla ricerca di eventuali infrazioni: gonne troppo corte per le femmine, per esempio, o capelli che sfioravano il colletto della camicia per i maschi.

“Signorina Capotosti,” aveva annunciato. “Venga qui e mi faccia controllare quella gonna.”

Lily si era alzata titubante scrutando le facce dei compagni e lasciando la matita incustodita anziché metterla nel portapenne del banco. Il suo sguardo aveva incrociato quello di Mary McDonough, che le aveva squadrato prima l’orlo della gonna e poi la faccia senza trovarvi alcunché di interessante, tanto da tornare distrattamente ai suoi scarabocchi. Gli occhi di Lily si erano poi agganciati a quelli di Maureen Bevilacqua che, come lei, aveva preso il nome dalla nonna irlandese ma che, a causa del cognome, sarebbe stata marchiata per sempre come un’irlandese imbastardita, con la stirpe contaminata dal sangue italiano; il che equivaleva a non essere irlandese affatto. Maureen non era una pel di carota come Elizabeth Kelly: aveva i capelli di un rosso scurissimo e gli occhi azzurri, ma non le serviva a niente. Dopo aver oscillato con lo sguardo tra Lily e padre Delaney, Maureen era tornata ai suoi libri senza alcuna dimostrazione di solidarietà. I bambini italiani poveri non potevano permettersi nemmeno di sostenersi l’un l’altro, ciascuno di loro aveva già abbastanza guai per conto proprio.

Padre Delaney troneggiava accanto alla cattedra, lo sguardo attento, le braccia incrociate sul petto. Gli occhi erano nascosti dietro un paio di lenti che riflettevano i pannelli al neon del soffitto, dando l’impressione che la luce provenisse direttamente dai suoi occhi, il giudizio stesso di Dio che puntava il raggio della condanna sulle sue gambe. L’aula era immersa nel silenzio a eccezione

del ticchettio dell'orologio a parete. E del rumore della sua matita che rotolava sul banco, colpiva la sedia e infine cadeva a terra. Fermandosi giusto davanti ai piedi di William Nolan. Lily si era accucciata a raccoglierla ma proprio mentre la punta delle sue dita stava per sfiorarla, William l'aveva allontanata con un calcio regalándole il suo tipico sorrisetto, il piacere di un teppistello nel vedere qualcun altro andare incontro ai guai. Lily si era abbassata ulteriormente, allungandosi e contorcendosi per raggiungere la matita.

“Signorina Capo-tosti!”

Un brivido di paura le aveva attraversato tutto il corpo e mentre si affrettava a rialzarsi aveva dato una gran capocciata sotto il banco, provocando l'ilarità generale. Lily aveva sbattuto rapidamente la matita al suo posto, e mentre si voltava per dirigersi verso la cattedra, l'aveva sentita di nuovo rotolare e cadere a terra. Strofinandosi la testa e aggiustandosi lo scamiciato, si era avvicinata al suo accusatore.

“Lo vedo cosa sta facendo,” aveva tuonato padre Delaney sollecitandola ad affrettare il passo. “Farsi scendere la gonna in modo che l'orlo sembri più basso. Tutte uguali voi Capotosti.”

Lily era arrossita, il cuore aveva accelerato insieme ai suoi passi. Giunta finalmente di fronte a lui, padre Delaney l'aveva presa per le spalle e fatta girare su se stessa in modo che fosse rivolta verso la classe. Poi aveva estratto un piccolo righello dal taschino e si era accovacciato. Le aveva appoggiato il righello contro la pelle e aveva preso la misura dell'orlo prima sul davanti, poi di lato, infine dietro. La sensazione del suo alito caldo e del righello sulla pelle l'aveva fatta sussultare, nonostante la determinazione a restare immobile. Per un attimo, tuttavia, Lily era stata distratta dall'occasione di osservare da vicino, e dall'alto, la pelata del parroco. Piccole perle di sudore affioravano dalla pelle lucida, tesa sopra le gobbe e le grinze del cranio, come lo

chiamava zietta Rosa. (A Lily piaceva conoscere i termini impiegati dai dottori e dalle infermiere per indicare le varie parti del corpo: le “tuberosità ischiatiche” era la sua espressione preferita, per quanto spavento faceva, mentre il “coccige” era insuperabile se voleva far ridere qualcuno, sebbene non ricordasse cosa ci fosse di tanto spiritoso in quella parola.) Sporgendosi leggermente per vedere meglio, i suoi lunghi capelli setosi avevano sfiorato la guancia di padre Delaney. Il parroco aveva fatto un respiro profondo e lasciato cadere il righello. Tiratosi in piedi, aveva estratto dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto bianco di cotone e si era asciugato la fronte.

“È di almeno un dito troppo corto. La prossima volta che ci vedremo, voglio che sia sistemato.” Aveva allontanato Lily con un cenno della mano. “Vada a sedersi.”

C’era un piccolo problema con la regola delle due dita massimo sopra il ginocchio: tu potevi anche tornare a casa, disfare l’orlo, allungarlo e ricucirlo, ma nel giro di qualche mese la gonna sarebbe di nuovo diventata troppo corta. Lily aveva fatto il proposito di tenerla sempre d’occhio, magari farsi prestare dalla madre il metro a nastro e misurarla regolarmente, ma in realtà alla lunghezza dell’orlo pensava soltanto quando padre Delaney entrava in aula, e a quel punto era troppo tardi.

“Bambini e bambine,” aveva detto il parroco alla classe. “Oggi voglio parlarvi di una cosa chiamata imputabilità.” Lily era euforica di partecipare a una discussione su un parolone tanto roboante. Non vedeva l’ora di scoprire il suo significato, così avrebbe cercato l’occasione di usarla anche lei, a cena, o magari nel prossimo tema.

“Imputabilità significa farsi carico di ciò che si dice e si fa. Ora, i bambini dell’asilo che vediamo in corridoio sono imputabili di ben poco, perché non sanno. Tutti voi, invece, avete già fatto la Prima Comunione e siete

abbastanza grandi da essere imputabili: avete cioè raggiunto l'età in cui si pagano in prima persona le conseguenze delle proprie azioni.”

Padre Delaney aveva preso un gessetto bianco dalla vaschetta di alluminio. Aveva sollevato le lunghe braccia davanti a sé, tenendole sospese come la mantide religiosa che Lily aveva trovato in giardino proprio l'estate appena trascorsa. Anche se si diceva che pregasse, lo strano animaletto con le sue antenne ondegianti e le zampette sottili le era apparso ancora più ripugnante nel sentire raccontare da Louis che le femmine staccano la testa al maschio dopo l'accoppiamento, per impedirgli di divorare i piccoli. Pur riconoscendo alla mantide madre il diritto di proteggere i piccoli, Lily era convinta che ci dovesse essere un modo migliore. Un'esistenza tanto brutta e violenta la faceva rabbrivire e la riempiva di terrore.

Padre Delaney si era girato verso la lavagna verde. “Abbiamo due tipi di peccato, e quando commettete queste azioni siete imputabili davanti a Dio. Primo, abbiamo i peccati mortali.” Aveva scritto a grandi lettere maiuscole sulla lavagna: “M-O-R-T-A-L-I. Mortali,” e sottolineato la parola.

“Poi abbiamo i peccati veniali. V-E-N-I-A-L-I.” Aveva rimesso a posto il gessetto e si era pulito le mani sfregandosele più volte e sollevando una nuvoletta di gesso. Rivolto di nuovo verso la classe, aveva ripreso: “Dunque, un peccato mortale è molto grave. Sono azioni intenzionali contro Dio, come uccidere una persona o tenere comportamenti omosessuali. Un peccato mortale distrugge la grazia di Dio nel vostro cuore e vi allontana dalla Sua Carità. Perciò, in parole povere, se la vostra anima è macchiata da un peccato mortale, Dio non può nemmeno vedervi dipinti. Se morite senza aver confessato un peccato mortale, non potete raggiungere il nostro Signore e Salvatore in paradiso.”

Un'ondata di panico si era diffusa per tutto il corpo di Lily. Di non aver mai ammazzato nessuno era certa, ma chissà, forse stava tenendo comportamenti omosessuali. Terrorizzata al pensiero di morire con l'anima macchiata da un peccato mortale, aveva fatto scattare in alto la mano.

“Ha una domanda, signorina Capotosti?”

“Sì, padre.”

Lily si era messa in piedi accanto al banco, come richiesto quando ci si rivolgeva a un adulto in classe. “Che cosa sono i comportamenti omosessuali?”

Padre Delaney si era tolto gli occhiali dalla montatura nera che portava e aveva stretto la radice del naso tra il pollice e l'indice della sinistra. Con le palpebre serrate, aveva cominciato a camminare avanti e indietro davanti alla cattedra. “Il comportamento omosessuale è quando due uomini compiono azioni che l'uomo dovrebbe compiere con la donna, o quando due donne fanno insieme cose che dovrebbero fare solo con un uomo.” Aveva di nuovo inforcato gli occhiali. “In altre parole, ci sono alcune cose che sono buone e giuste quando le fanno un uomo e una donna, ma che provocano la dannazione e la sofferenza eterna se a compierle sono due uomini o due donne.”

Lily era tornata a sedersi senza nemmeno rendersene conto, il pensiero fisso sulle cose che i suoi genitori facevano insieme. Gliene venivano in mente pochissime: prendevano il caffè dopo cena tutte le sere e poi a turno leggevano il *Times-Union* in soggiorno. Certe volte, però, anche zietta e la madre prendevano il caffè insieme. Allora non poteva essere quello, perché zietta Rosa non avrebbe mai commesso un peccato mortale. Anzi, forse non aveva proprio alcun peccato, come la Beata Vergine Maria.

“Dunque, i peccati veniali sono gravi, però meno rispetto a quelli mortali. Si tratta di azioni come il

disobbedire ai genitori, dire bugie alla qui presente suor Mary Ellen sul perché non avete fatto i compiti e, ovviamente, toccarvi con lussuria.”

Lily si era guardata attorno per vedere se si alzava qualche mano, ma aveva notato soltanto gli sguardi assenti e le facce perplesse dei suoi compagni. Di nuovo era stata lei a far scattare il braccio.

“Sì, signorina Capotosti?” aveva sospirato il parroco. “Immagino che abbia un'altra domanda.”

“Sì, padre,” aveva detto lei alzandosi. “Che cos'è la lussuria?”

“La lussuria è il piacere gratuito. Toccarsi con lussuria significa toccarsi con piacere fine a se stesso. Può sedersi.”

Insoddisfatta e confusa, Lily aveva obbedito. Tuttavia, le restava ancora da sapere se si stava toccando con piacere fine a se stesso, nel qual caso avrebbe smesso subito. Solo il timore di far arrabbiare ulteriormente padre Delaney le aveva impedito di alzare per l'ennesima volta la mano. A volte la madre le diceva che era una “sobillatrice” e lei non aveva alcuna intenzione di sobillare padre Delaney. Farlo arrabbiare era come minimo un peccato veniale. Anzi, poteva essere addirittura mortale visto quanto il parroco era vicino a Dio.

Da quel giorno era trascorso un intero anno scolastico e l'argomento del toccarsi con piacere fine a se stesso non era più entrato nei discorsi che padre Delaney teneva alla classe. Lily aveva deciso soltanto di stare ben attenta e ogni volta che doveva toccarsi – per esempio per asciugarsi dopo un bagno oppure per infilare i calzettoni la mattina – faceva in modo che non le piacesse troppo. E se succedeva, si distraeva staccandosi un capello dalla testa o pensando ai bambini che morivano di fame in Biafra o a tutte le anime perse del limbo e del purgatorio.

Il primo giorno di quarta elementare Lily si sentiva euforica nel fare ormai le classi alte. Oltre che nell'indossare con orgoglio le sue nuove scarpe per la scuola. Le aveva posate sul comò la sera prima e quasi non era riuscita a prendere sonno al pensiero di potersene infilare per la prima volta l'indomani. Tra tutte le scarpe del negozio erano state le sue preferite, persino contando quelle non esposte tra le rimanenze. Erano a mocassino ma non le "college", quelle con il penny decorativo che indossavano quasi tutti i suoi compagni di classe. Mary Hannah e alcune delle altre bambine ricche portavano le college, ma al posto del penny nella fessura mettevano un decino. Venti centesimi buttati! Potevi comprarci una barretta al cioccolato 3 Musketeers, una Sugar Mama – quelle belle palline di mou ricoperte di cioccolato – e pure una manciata di caramelle sfuse da un penny. Se si fosse ritrovata venti centesimi d'avanzo non li avrebbe certo sprecati infilandoli nelle scarpe.

La cosa più bella delle sue scarpe nuove era la frangia che arrivava fino all'alluce come un minuscolo ventaglio di pelle, nessuno in classe ne aveva un paio uguale. Allo stesso tempo, però, Lily si sentiva triste sapendo che tempo uno o due mesi sarebbero già state screpolate e vecchie, e allora avrebbe dovuto aspettare l'inizio dell'anno scolastico successivo prima di averne un altro paio nuovo. Sembrava inevitabile: molto presto si sarebbe seduta a guardare un paio di scarpe spente e consumate. Giurò a se stessa di starci attenta, stavolta. Non le avrebbe messe per giocare, le avrebbe riposte con delicatezza sotto il letto alla fine della giornata anziché scalciarle in fretta e furia, e non le avrebbe mai indossate all'aperto sotto la pioggia o con la neve. Quest'anno doveva proprio trattarle con cura. Erano così belle. Avrebbe potuto starsene lì a rimirarle tutto il giorno.

Non sentì il nome, la prima volta. E nemmeno la seconda.

“Lily Capotosti,” ripeté suor Elaine ad alta voce. Ogni volta che una delle suore o dei preti della Sacra Famiglia pronunciavano il suo cognome, lo facevano quasi sputandolo, come nonna Capotosti con la pasta scotta.

Distogliendo lo sguardo dalle scarpe, Lily vide suor Elaine che la osservava truce, picchiando freneticamente sulla cattedra il gommino di una matita gialla.

“Presente!” si affrettò a rispondere.

Tra i suoi compagni scrosciò una risata.

“Signorina Capotosti,” riprese suor Elaine. “Abbiamo fatto l’appello un’ora fa. Adesso vorrei che si alzasse in piedi e ci leggesse il suo tema per l’estate a proposito di come ha trascorso le vacanze. A meno che, s’intende, non sia troppo impegnata a fissare il pavimento.”

Lily si alzò e aprì il quaderno a righe, con la copertina bianca e nera, alla prima pagina, dove aveva scritto il primo e in genere più temuto tema dell’anno. La sua famiglia non andava mai in vacanza e lei si sentiva in imbarazzo a parlare della riunione di famiglia del 4 luglio e delle solite sporadiche puntate al drive-in, mentre gli altri potevano raccontare di gite a Disneyland e al parco di Yellowstone o del campeggio sui monti Adirondack. Quest’anno, però, era sicura di avere qualcosa di speciale da condividere, e l’euforia di leggere il tema era quasi pari a quella per le scarpe nuove. Di sicuro nessun altro aveva una storia simile da raccontare; il suo tema l’avrebbe messa in risalto rispetto al resto della classe.

“Come ho trascorso le vacanze estive,” cominciò. “Tutto è iniziato il 4 luglio, quando l’intera parentela è venuta a casa nostra per il compleanno della nonna. Io una volta pensavo che fosse un vero peccato festeggiare

il compleanno il 4 luglio, ma ogni anno la nonna mette le stelle filanti sulla torta, al posto delle candeline, e questo lo trovo davvero divertente.

“Per il compleanno di nonna Capotosti vengono tutti: i miei cugini Bill e Nancy, Ed e Gloria e ovviamente zietta Rosa e zio Alfred. Vengono anche zia Selma e zio B. A me zio B. non sta tanto simpatico perché puzza di birra e mi fa sempre sedere sulle sue ginocchia, e se provo ad alzarmi mi dice: ‘Dove vai, Miss Lily of the Valley? Cos’è tutta questa fretta?’”

Suor Elaine si schiarì la voce. Lily la guardò e vide che stava scribacchiando su un taccuino. Prima di continuare, guardò i compagni di classe. Neil Schickler si stava mettendo le dita nel naso, Mary Dunne stava passando un biglietto a Margaret Callahan.

“Come un fulmine a ciel sereno,” riprese Lily con trepidazione prendendo a prestito una delle tipiche espressioni di zietta, “mia cugina Nancy dice alla mamma: ‘Sai, Betty, ci piacerebbe che le bambine venissero a stare da noi un paio di settimane.’” Lily si girò verso i compagni. “Le bambine’ – che saremmo io e mia sorella Iris – ‘si divertirebbero un mondo,’ fa Nancy.”

Lily non aveva esattamente mentito a proposito di zio B., ma non aveva nemmeno detto esattamente la verità. Zio B. (il suo vero nome era Bartolomeo, ma poiché nessuno riusciva a pronunciarlo tutti lo chiamavano “B”) aveva la pancia rotonda e gli mancavano quasi tutti i denti. Così, quando parlava, dalla bocca gli partivano piccoli schizzi di saliva e se eri seduta sulle sue ginocchia potevi solo sperare e pregare di non essere beccata. Coprirsi la faccia con la mano o pulirsi lo sputo dalla guancia non era ammesso, ti sarebbe valsa l’Occhiata, una forma di comunicazione non verbale cui gli adulti facevano ricorso per lasciar intendere con discrezione ai bambini che si stavano comportando male. Chiunque ti poteva lanciare l’Occhiata, ma la più

spaventosa era quella di suo padre. Le narici gli si allargavano e gli venivano gli Occhi Pazzi, forse perché avrebbe voluto urlare ma non poteva, dato che si impiegava l'Occhiata perlopiù in pubblico, e in pubblico mettersi le dita nel naso, fare le puzette e sgridare i bambini non era ammissibile. Di conseguenza, per quanto l'Occhiata potesse essere intimidatoria, se ti sentivi fortunata o coraggiosa potevi far finta di non averla vista, essendo così difficile dimostrare il contrario.

Il problema con zio B. era che lui ti poteva bombardare con i suoi proiettili di sputo e tu te ne dovevi stare seduta a subire, così come dovevi startene seduta sulle sue ginocchia quando te lo chiedeva anche se ti ci faceva stare più a lungo di quanto riuscissi a sopportare. Anzi, sembrava goderci se cominciavi a dimenarti, e rideva se cercavi di divincolarti. Certe volte l'Occhiata non era sufficiente a farti stare zitta e buona.

L'ultima volta che zio B. era venuto a trovarli, Lily si era affrettata a dargli l'obbligatorio bacio di benvenuto nella speranza di potersela svignare prima che lui finisse di tracannare la sua lattina di Genesee.

“Ehi, vieni qua!” l'aveva presa per mano mentre Lily si voltava per allontanarsi. “Lo chiami saluto quello?” Tenendole la faccia stretta fra le mani, le aveva stampato un bacetto umido proprio sulle labbra. Lei si era pulita la bocca con il dorso della mano e zio B. si era messo a ridere, l'aveva presa in braccio e aveva cominciato a farla saltellare su un ginocchio.

Lily continuò a leggere. “Da noi possono fare un sacco di cose,” dice Nancy. ‘E adesso che ho i piccolini e tutto quanto, ci sarebbero anche di grande aiuto. A proposito, tra pochissimo c'è la fiera della contea: se tornassero indietro con noi stasera, avrebbero giusto il tempo per addestrare una vacca da parata.’

“In quattro e quattr’otto, io e Iris infiliamo i vestiti e lo spazzolino in un sacchetto dello Star Market. ‘Fate le brave,’ ci raccomanda la mamma. Ed eccoci sul furgoncino di Nancy e Bill, dirette in campagna.”

Lily cercava di infondere entusiasmo nella voce, sperando che un soggiorno alla fattoria sembrasse la più bella e avventurosa vacanza del mondo, e che lei e Iris non vedessero l’ora di partire. Come se avessero potuto scegliere! In fondo, chi vuole ascoltare un tema su due bambine costrette a passare l’estate in una fattoria brutta e puzzolente?

La prima mattina in campagna erano state svegiate da Nancy che urlava ai piedi delle scale. “Sveglia, marmotte! Le uova non si raccolgono da sole!”

Lily e Iris si erano diligentemente alzate e insieme avevano rifatto il letto, avevano infilato il pigiama sotto il cuscino e si erano vestite. Dalla finestra non spirava un alito di vento, solo l’opprimente annuncio di un’altra torrida giornata estiva in mezzo alla campagna. I lavori quotidiani si svolgevano in prevalenza nei campi di fieno sotto un sole che picchiava con implacabile pervicacia e, arrivato il pomeriggio, Lily si sentiva affissata. Andando avanti e indietro sul pressapaglia per impilare le balle, sognava solo di tornare nella casa dove l’aspettavano l’ombra degli alberi e brocche di alluminio piene di ottimo tè freddo di frigorifero.

Le scale scricchiolavano e gemevano come fanno le scale delle fattorie, e in cucina Lily e Iris erano state accolte dalla cugina Nancy che porgeva loro due secchi di alluminio. A quanto pareva i contadini avevano un debole per l’alluminio.

“Attente a non calpestarle,” le aveva avvisate Nancy. “E potrebbe capitarvi di dover scansare una gallina col piede per farla spostare. Non sia mai infilarle una mano sotto se sta covando. Poi le uova mettetele nel secchio e

portatele qui quando avete finito. Le scarpe sono sotto il portico sul retro.”

Appena Lily era uscita, una torma di pulci le si era immediatamente attaccata alle gambe, cominciando a rosicchiare la sua nuda pelle cittadina.

“Prendi le scarpe, svelta!” aveva urlato Iris, scacciando furibonda le pulci che stavano attaccando lei. “Ce le possiamo mettere strada facendo.”

Il cortile era costantemente pattugliato da una truppa di cani, ma i cani che frequentavano la fattoria di Bill Jablinski non somigliavano affatto a Principessa, la barboncina grigia di Jasmine. Nancy li chiamava “cani da lavoro”. Non erano animali da compagnia, stavano lì per svolgere una mansione. In casa non potevano entrare: passavano tutto il giorno in giro, mangiavano fuori, facevano la cacca e la pipì dove gli pareva e poi si sistemavano a dormire sotto il portico, lasciando il loro abbondante deposito di pulci sui vecchi tappetini di paglia e sulle vecchie tende che avevano come cuccia.

Misty era una pointer, un cane da caccia. Certe volte, senza alcun motivo, si immobilizzava come i manichini che Lily aveva visto una volta da Sibley, in città, quando aveva avuto il permesso di accompagnare zietta e Iris per le compere. La mansione di Misty era quella di sorvegliare il pollaio e tenere alla larga volpi e procioni. Il problema era che Misty non distingueva tra intrusi affamati e due bambine mandate a raccogliere le uova: Misty si era piazzata davanti all’ingresso del pollaio, ringhiando e digrignando i denti. Quando le bambine avevano azzardato un passo in avanti, si era messa ad abbaiare ferocemente.

“Che facciamo?” aveva chiesto Lily.

“E che ne so?” aveva riposto Iris. “Vattene via!” aveva gridato al cane. Lily non aveva mai sentito la sorella urlare così forte, ma il volume della sua voce era pur sempre fragile e contenuto, a malapena udibile tra le

minacce di Misty. Misty aveva latrato di nuovo, con un piccolo ma enfatico balzo in avanti che aveva sollevato una sinistra nuvola di polvere tutto intorno a lei.

Lily aveva posato il secchio per raccogliere da terra un paio di sassi. Ne aveva tirato uno, gridando: “Facci passare, stupido cane!”

“Ehi, Ernie!” aveva esclamato Bill togliendole di mano l’altro sasso. Bill era un omone con i capelli biondo-rossicci e le guance rosa: una versione gigante del bambino pubblicitario della zuppa Campbell’s in bretelle e blue jeans. Aveva ribattezzato le bambine “Bert ed Ernie”, dal nome dei Muppet di *Sesamo apriti*. “Cosa state facendo, santo Dio?”

“Quel cane è cattivo!” aveva detto Lily. “Nancy ci ha detto di venire qui a raccogliere le uova ma non ci fa passare.”

“Sta solo facendo il suo dovere, come voi fate il vostro,” aveva detto Bill. “Misty! Cuccia!”

Misty era immediatamente arretrata, con la coda tra le zampe. Vedendola tutto a un tratto così dimessa, Lily avrebbe quasi voluto correre ad abbracciarla e scusarsi per averle tirato quel sasso. L’animale le aveva osservate guardingo mentre le due bambine gli passavano davanti ed entravano nel pollaio.

Raccogliere le uova non era molto diverso da raccogliere le mele, tranne che il pollaio puzzava un fantastilione di volte di più. Nella fattoria di Bill e Nancy c’erano certi odori che non riuscivi a toglierti di dosso nemmeno dopo un bagno con le bolle. Ti entravano nella pelle e impregnavano i peli del naso: urina di mucca che ti schizzava addosso quando cadeva sul pavimento di cemento del mungitoio con la forza del getto di un idrante, letame che veniva ammassato come se fosse oro e caricato sul furgone, becchime per i polli e relativa cacca prodotta, che sembravano seguirti ovunque, e ovviamente polvere di fieno.

Lily non vedeva l'ora di arrivare alla parte del tema che più, ne era sicura, avrebbe lasciato a bocca aperta i suoi compagni: i giochi nel fienile. Ogni giorno – una volta terminati i lavori quotidiani e prima della mungitura serale – Lily e Iris salivano su nel soppalco e si dondolavano alle funi. Il soffitto del fienile era più alto persino di quello della chiesa, e quasi quasi sembrava che Dio fosse davvero lì e non in chiesa, a crogiolarsi al sole in compagnia dello stuolo di rondini e gattini tigrati che ne avevano fatto la propria casa. Il sole si riversava attraverso l'unica finestra in alto e milioni di minuscoli frammenti di fieno danzavano nella luce dorata.

Se ti piazzavi al centro del fienile e alzavi lo sguardo, riuscivi a vedere fuori attraverso una porta nel tetto. Le balle di fieno erano sistemate su entrambi i lati in torri gradonate che si potevano scalare fino in cima. Dalla trave centrale pendeva una spessa e robusta fune, fissata su un lato circa alla metà della torre. Dovevano mettercisi in due, le bambine, per trasportarla mentre salivano fino in cima, e poi da lì, a turno, si lanciavano verso la torre sul lato opposto. Non c'era nemmeno da preoccuparsi di cadere – anzi, quella era la cosa più divertente – perché tanto si cadeva sul soffice strato di fieno che ricopriva il pavimento.

L'infortunio più grave che potevi subire erano le bruciature che la fune lasciava sulla coscia, ma non è che facessero tanto più male di quando, senza motivo, ti beccavi gli spilli al braccio da John e Alexander. Per quella tortura, i maschi ti appoggiavano all'improvviso le mani sul braccio e prima ancora che riuscissi a gridare aiuto, le ruotavano una in senso opposto all'altra torcendoti la pelle, e il dolore era tremendo, sembrava la puntura di mille spilli. Ci mettevano uno o due secondi a infliggerti quella tortura, quando ti rendevi conto di cosa stava succedendo era già troppo tardi; un crimine talmente rapido che era quasi impossibile farsi

cogliere sul fatto. Gli spilli, tra l'altro, non erano nemmeno lo scherzo più atroce inflitto dai fratelli maggiori. C'era lo Schiva i Lego, in cui eri costretta a stare contro il muro e subire il lancio dei mattoncini, per non parlare del famigerato Campo di Prigionia, il "gioco" al quale i piccoli erano obbligati ogni volta che avevano come babysitter John e Alexander. Ma alla fattoria non c'erano fratelli maggiori a tormentarti, e al confronto una piccola ustione era un prezzo modico da pagare per il brivido di librarti in aria nella luce vorticante di pagliuzze di fieno.

Dopo cena, tutte le sere, Lily e Iris andavano a addestrare le mucche selezionate per la mostra del bestiame alla fiera della contea. Visto che le vacche si somigliavano tutte, e visto che alla fiera partecipavano solo contadini con le rispettive vacche, Lily non riusciva proprio a capire il senso della cosa. Bill e Nancy invece sembravano davvero entusiasti di insegnare loro come si conduceva una vacca in cerchio con la cavezza – anche se nessuno aveva chiesto loro se ne avevano voglia – e così le bambine acconsentivano.

Iris, che pure aveva confessato di odiare anche lei le vacche, aveva continuato di buon grado a addestrare la sua, e ovviamente la giuria le aveva assegnato il nastro azzurro. Lily aveva provato a impegnarsi, addirittura fingendo che la sua Masie fosse un bellissimo cavallo bianco alato, del genere di quelli che si immaginava ci fossero in paradiso. In fondo, chi non avrebbe adorato mettere in mostra una creatura tanto magnifica, che avrebbe potuto essere cavalcata dagli angeli, o addirittura dallo stesso Gesù? Eppure, ogni volta che si guardava alle spalle, non vedeva altro che la grassa e orribile Masie, e alla fiera si era guadagnata un nastro bianco, il riconoscimento previsto per chiunque si presentasse con una vacca al traino. Lily aveva messo il nastro nel sacchetto marrone con i vestiti e poi, una

volta tornata a Chestnut Crest, lo aveva buttato nel cassetto delle mutande.

Lily continuò ragguagliando i compagni di classe sui numerosi gattini che si affacciavano al momento della mungitura, sui vitelli che venivano tenuti in un recinto a parte e nutriti con un secchio provvisto di un'enorme tetta. Per una settimana aveva avuto il compito di accudirne uno, portandogli da mangiare ogni sera. Le mammelle delle mucche della stalla scoppiavano e gocciolavano tutte di latte caldo, eppure al vitellino non era permesso nemmeno di avvicinarsi a una di loro. Lo tenevano in un box a parte, in un locale solo per lui. Lily era contenta di occuparsi di lui e di essere sua amica. Bill le aveva insegnato a misurare la dose di latte in polvere, quanta acqua aggiungere e come mescolare per bene.

Trasportare il secchio pieno fino al box del vitello era stato per lei il compito più faticoso di tutta l'estate, con il peso che quasi le lussava la spalla e il gomito, il sottile manico di alluminio che le tagliava la carne del palmo e delle dita. Nel breve tragitto dal lavandino al box doveva fermarsi più di una volta per cambiare mano e riposarsi, ma ne valeva la pena, perché lei si stava prendendo cura del vitellino e il vitellino dipendeva da lei per la sua cena.

Pur essendo dolci e gentili, le mucche non erano gli animali più affascinanti del mondo. Avevano sempre spesse bave di muco che gli colavano dalla bocca ondeggiando a ogni languida masticata. Facevano sempre la pipì e la cacca dove si trovavano – senza nemmeno smettere di mangiare – e avevano il posteriore costantemente incrostato di letame. Ma Lily aveva deciso che c'erano ben poche cose al mondo più carine di un vitellino. Lo aveva chiamato Toro e quando gli faceva la visita quotidiana lui infilava sempre la testa fra le assicelle del box. Lily adorava accarezzargli e baciargli il muso liscio e morbido.

Un giorno aveva sollevato il secchio con entrambe le mani avvicinando la lunga tetta di gomma alla bocca affamata di Toro. Muovendo le labbra carnose, il vitellino l'aveva trovata e afferrata, e si era messo a ciucciare con voracità. Man mano che beveva, il secchio si faceva più leggero e Lily aveva così potuto staccare una mano per accarezzargli la testa.

“Sei proprio un bravo bambino, Toro,” lo aveva vezzeggiato. Toro aveva smesso di succhiare e l'aveva guardata con i suoi grandi occhi marroni. Aveva scrollato la testa sbuffando, schizzandole di latte la maglietta e i pantaloncini. Lily era scoppiata a ridere così di gusto da essere costretta a posare il secchio per terra. Poi si era accucciata sul pavimento di cemento, faccia a faccia con il suo protetto, e sporgendosi in avanti aveva strusciato il naso contro il suo. “Ti voglio bene, piccolo Toro,” gli aveva detto.

“Non ti affezionare troppo a quel vitellino, Ernie,” l'aveva ammonita Bill pulendosi le mani con un fazzoletto rosso. “Non stare a dargli nomi e bacetti eccetera.”

“Ma lui è mio amico,” aveva ribattuto Lily.

“No. Non è tuo amico. E tra un altro paio di settimane sarà trasformato in un'ottima cena per qualcuno. Perciò, non ti ci affezionare.”

“Che vuoi dire?” Lily si era alzata in piedi.

“Senti, Ernie, sai che questa è una fattoria. Il nostro lavoro è allevare animali e poi vendere gli animali e tutto quello che producono. Vendiamo il latte e le uova ai negozianti, vendiamo il letame ad altri agricoltori, e qualche volta vendiamo un vitellone al macellaio.”

Un'ondata di caldo le aveva fatto avvampare il corpo, sprizzando dalle viscere e irraggiandosi verso i piedi, nel petto, fino alle braccia. Si sentiva le ginocchia deboli e tendendo la mano aveva cercato appiglio nella ruvida

staccionata del box. Aveva guardato Toro, che continuava a contorcere vigorosamente la bocca nel vano tentativo di raggiungere la tetta del secchio abbandonato a terra. Piagnucolava indispettito.

“Che vuoi DIRE? Che cosa avete intenzione di fargli?!” Lily aveva ripetuto la domanda, sperando furiosamente di aver frainteso, o che Bill le stesse facendo un macabro scherzo. Gli occhi le bruciavano, tanto erano gonfi di lacrime.

“Oh, non fare l'isterica, Ernie. Così vanno le cose.” Bill aveva ficcato il fazzoletto nella tasca della salopette e si era accovacciato per guardarla negli occhi. “Rispondi a una domanda, Ernie. Ti piacciono i cheeseburger?”

“Sì.”

“E da dove credi che vengano esattamente quei cheeseburger?”

“Boh.”

“Dài che lo sai. Vengono dalle mucche. Alcune le teniamo per il latte, altre le vendiamo come carne. Le spediamo dal macellaio, il macellaio le squarta, le trita e le sistema in piccole confezioni.”

Anche se Lily cercava di farsi forza, di imporsi di non piangere, una lacrima le era scivolata lungo la guancia e lei si era subito affrettata ad asciugarla, nella speranza che Bill non l'avesse notata.

“E quelle piccole confezioni,” aveva continuato lui, “vengono spedite allo Star Market dove tua madre fa la spesa. Lei le mette nel carrello, le porta a casa e le cucina in padella, in modo che possiate cenare, ed è così che va il mondo. Io non mando animali al mattatoio perché sono cattivo; lo faccio perché alla gente piace mangiare la carne.”

Lily era rimasta attonita. Toro stava per essere spedito al mattatoio, ed era in parte anche colpa sua.

“Finisci di dargli da mangiare e poi vieni in casa per la cena.”

Allontanatosi Bill, Lily aveva raccolto il secchio e messo la tetta in bocca a Toro. Era rimasta a guardarlo mentre finiva di succhiare il latte, impassibile di fronte alle sue lacrime che gli gocciolavano sul muso.

“In conclusione,” disse Lily tornando a guardare i compagni di classe nella speranza di convincerli che quello fosse il modo migliore di concludere un tema, “le fattorie sono posti bellissimi che ci danno tante cose da mangiare. Ma ricordate,” aggiunse alzando l’indice, “quando mangiate un cheeseburger state mangiando una mucca macellata e tritata in tanti piccoli pezzetti.”

La maggior parte degli alunni si limitarono a fissarla, a eccezione di William Nolan che, messe le mani a coppa intorno alla bocca, fece: “Muuuuuuuu.”

Suor Elaine le disse di sedersi e annunciò che era l’ora di pranzo. Lily frugò nella tasca dello scamiciato per essere sicura di avere ancora il buono pasto. Quel giorno a mensa c’era la pizza. Oltre a essere il suo giorno preferito, la settimana precedente Mike Dylan aveva accettato di darle il proprio quadrotto al burro di arachidi e cioccolato in cambio di tutto il salame sulla sua pizza, quello piccante a base di maiale e di manzo. Se fosse riuscita a convincerlo a ripetere il baratto, si sarebbe risparmiata l’assillo di mangiare mucca. Metti che il macellaio si è sbagliato e ha usato Toro per farci il salame piccante anziché i cheeseburger? Lily non se la sentiva di mangiarne nemmeno una fetta, a prescindere da quanto fosse buono.

Con la classe in fila davanti alla cassa della mensa, Lily si guardò intorno per vedere se qualcuno la stava guardando, poi mise lo stropicciato tagliandino verde in mano alla signora Fish. Con nonchalance, come l’aveva chiamata zietta Rosa quella volta che aveva portato lei e Iris a fare colazione all’East Avenue Inn. Dopo aver

mangiato, nel cestino di vimini sul tavolo era rimasto ancora qualche piccolo muffin.

“Questi ce li portiamo via così non vanno sprecati,” aveva detto zietta. A Lily sembrava come rubare. Era sicura che zietta non avrebbe mai rubato, ma se non era sbagliato prendersi quei muffin, perché stava cercando di non farsi notare?

“State a vedere come si fa.” Zietta Rosa aveva steso un fazzolettino di carta sulle ginocchia. “Con grande nonchalance...” Aveva scelto un muffin dal cestino e poi, con il sorriso stampato sulle labbra, fingendo di ammirare il locale l’aveva appoggiato sul tovagliolo. Un muffin alla volta, aveva ripetuto l’operazione fino ad ammonticchiarli tutti sulle ginocchia. Sollevando l’angolo della tovaglia, Lily si era chinata a guardare zietta che ripiegava delicatamente i lembi del tovagliolo e infilava il pacchettino nella borsetta. Iris le aveva assestato un calcio negli stinchi, inducendola a mollare la tovaglia e a raddrizzare la schiena. Tanto la sorella quanto zietta le stavano dando l’Occhiata.

Zietta Rosa, in quella circostanza, doveva aver provato la stessa sensazione che provò lei nel consegnare il buono pasto alla signora Fish. Non era sbagliato, ma al tempo stesso non morivi dalla voglia che gli altri ti vedessero. A quanto pareva, Mrs Fish sapeva di disinvoltura ancora meno di lei: appoggiò il tagliando accanto alla cassa, lo appiattì, lo riprese tra le mani e lo stirò sul bordo del bancone per eliminare le ultime stropicciature. Lily fissava pietrificata il trancio di pizza e la macedonia che la aspettavano. Non voleva nemmeno sapere se qualcuno la stava osservando. Mancava solo che la signora Fish salisse sul bancone e annunciasse: “Lily Capotosti usufruisce del servizio pasti gratis!”

Al costo di trenta centesimi, comprarsi il pranzo a scuola era stata fino ad allora una sciccheria rara – quasi come fare colazione all’East Avenue Inn – e la pizza era

la sua pietanza preferita. Adesso però, con i buoni pasto che la scuola forniva alla sua famiglia, Lily poteva comprarsi il pranzo ogni giorno, tutto al favorevolissimo prezzo di un po' di vergogna, che le sarebbe potuta essere risparmiata se solo la signora Fish avesse saputo cos'è la disinvoltura.

Il pranzo nella mensa era faccenda all'insegna del chiasso e del rischio; specie se non facevi parte delle "cool", il cui prestigio sociale era tale da permettersi un tavolo tutto per loro. Non che non potessi sedertici anche tu, era un po' come quando i banchi davanti in chiesa venivano riservati per un matrimonio: erano posti tenuti per le persone che contavano di più, e per le bambine con un bel nastro fra i capelli e i decini nei mocassini. Se facevi parte del gruppolo sapevi da te, e Lily sapeva di non farne parte. Forse però quel giorno l'avrebbero invitata a sedersi fra loro. Adesso che avevano scoperto che estate interessante aveva trascorso, forse avrebbero voluto saperne di più. E una volta che l'avessero conosciuta meglio, il fatto che era povera sarebbe passato in secondo piano; magari l'anno successivo avrebbe invitato anche Mary o Midge a venire con lei alla fattoria. Tempo un paio d'anni, essere invitate in campagna per la fiera della contea sarebbe stato più figo che ricevere un invito per le feste di Peggy Donnelly.

Lily rimase in piedi con il vassoio, per dare alle bambine ricche il tempo di notarla. Quelle invece continuavano a chiacchierare fra loro senza nemmeno accorgersi della sua presenza. Be', poteva semplicemente avvicinarsi e sedersi, non c'era mica una regola, una legge che vietasse di sedersi insieme a loro se uno ne aveva voglia. Perché no? Avrebbe potuto semplicemente avvicinarsi e sedersi.

"Allora, come state?" avrebbe potuto dire.

"Ehi, ciao Lily," avrebbero risposto loro. "Il tuo tema sulla fattoria ci è proprio piaciuto, anche se ci siamo

rimaste davvero male per quel povero vitellino. Siedi e raccontaci com'è nuotare in un vero stagno. A proposito,” avrebbero aggiunto, “CHE FORZA le tue scarpe nuove!”

“Prendi posto, signorinella.” Una delle cuoche le passò il braccio attorno alle spalle e la indirizzò al suo solito tavolo. “Non ingombrare la corsia.”

Ben ancorata nel posto accanto a Barbie Hooke – una bambina che aveva quasi altrettante sorelle di lei –, Lily divorò il pranzo combattuta fra il desiderio di riempirsi lo stomaco e quello di centellinare il piacere di un boccone di soffice pasta, squisito sugo di pomodoro e filante mozzarella che solo una pizza può darti. Era quello il lato negativo di mangiare qualcosa di davvero delizioso: in quattro e quattr'otto era finito e non ne avevi più.

Lily si alzò per depositare il vassoio, usato ma molto pulito, che adesso conteneva soltanto un cartone vuoto di latte, l'incarto di una cannuccia, diversi tovagliolini sporchi di pomodoro, un piatto di plastica e un set di posate di acciaio. “Muuuuuuuuuu...” sentì passando vicino a uno dei tavoli dei maschi. Si voltò giusto in tempo per vedere William Nolan che tirava fuori la cannuccia dal cartone, tappandone l'estremità con l'indice per non far uscire il latte.

“Ehi, Lily la vaccara! Eccoti il tuo latte!” Con quelle parole, William si portò la cannuccia alla bocca, la puntò verso di lei e soffiò, spruzzandole il latte sulle scarpe.

Mentre Lily si chinava a pulire quelle frange meravigliose, gli oggetti del vassoio scivolarono per terra con un fracasso assordante. Tutti i bambini scoppiarono in un applauso. Con lo sguardo volutamente basso, Lily raccolse le cose, le rimise sul vassoio e si allontanò.

“Muuuuu...” ripeté William, su un coro di risa di maschietti.

Lily vide il vassoio muoversi sul nastro trasportatore inzaccherato e striato da resti di pudding, purè di mela, mais. All'altro capo, il vassoio sparì oltre una tendina di gomma dietro la quale funzionavano a pieno ritmo i congegni segreti della cucina scolastica. Immaginò di metterci William sul nastro, e di farlo passare al di là della tenda dove le cuoche gli avrebbero tolto i vestiti e lo avrebbero spruzzato con i loro getti di detersivo. Le urla di William sarebbero svanite in una nuvola di vapore e acqua bollente, mentre le signore lo strofinavano con le loro spazzole d'acciaio. Portandogli via quel sorrisetto dalla faccia.

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Wed, May 5, 2010 7:47 PM

Subject: La fattoria

Cara Lily,

da dove salta fuori questa roba? Lo so, questa dovrebbe essere la nostra storia romanzata, ma forse i fatti essenziali è il caso di raccontarli giusti.

Anzitutto, penso che tu abbia un po' le idee confuse su tutta la questione delle "vacanze" in campagna. L'anno in cui Nancy e Bill vennero da noi per il compleanno della nonna e ripartirono con due schiave bambine fu la nostra prima visita alla fattoria. Ce la cavammo con una sola settimana, anche se probabilmente, fosse stato per loro, mamma e papà ci avrebbero tenuti lì per tutta l'estate. L'anno, invece, in cui ci incastrarono con le mucche per la fiera della contea fu il nostro secondo soggiorno. Secondo e ultimo.

Non so dov'eri mentre bevevi da quelle brocche di tè freddo di cui parli. Io in quella fattoria ricordo di aver bevuto soltanto un latte denso versato da... brocche di alluminio (sì, sulla predilezione dei contadini per l'alluminio hai proprio ragione), un latte fin troppo fresco di mungitura per il mio palato cittadino. Il sapore era identico alla puzza che regnava nella stalla, e non era mai abbastanza freddo. Adesso che ci penso, non ricordo di aver mai aperto il frigorifero nella cucina di Nancy. Forse non avevamo il permesso. Ricordo invece che tornavo a casa con una fame da lupi dopo i lavori della sera e chiedevo a Nancy cosa ci fosse per cena. La risposta era sempre la stessa: "Cacca allo spiedo."

Per quanto riguarda le vacche, ci fecero una cavolo di impressione la prima volta, con quel modo di starsene immobili a guardarci con l'aria ostile che avevano quando tentavamo di farle spostare, e l'impressione che davano di volerci calpestare quando finalmente si muovevano, o la disinvoltura con cui ci facevano la cacca addosso ogni volta che eravamo a tiro. Fu solo quando ti innamorasti del piccolo Toro, l'anno seguente, che cominciasti ad avere un po' di simpatia per quelle bestie. Il che mi porta al punto successivo. Appena "Zuppa Campbell Bill" ti mise a parte del triste destino che aspettava Toro (buffo che a te siano tornati in mente i nomignoli da Muppet che ci aveva appioppato e a me gli epiteti vagamente razzisti), ti

facesti venire uno dei mal di pancia con cui eri solita tirarti fuori dalle situazioni indesiderate.

Non eri di grande aiuto visto che passavi tutto il giorno a lamentarti e Nancy, che di certo non aveva intenzione di badare a una bambina ammalata, chiamò la mamma e le disse di venire a riprenderti. Quando mi beccò a preparare il valigino azzurro andò a chiamare Bill il quale mi convocò per una passeggiata nei campi. Lo ricordo grande e grosso al mio fianco mentre, con un filo d'erba tra le labbra, mi faceva il predicozzo sul significato della responsabilità, l'importanza del dovere... insomma, ci provava in ogni modo pur di farmi sentire in colpa per tutto il tempo che lui e Nancy avevano investito nell'insegnarci a sfilare con le nostre mucche. Neanche a dirlo, io doveti rimanere fin dopo la fiera mentre tu potesti tornartene a casa. Per la cronaca, mi feci un mazzo così con Betsy e Masie, ed è per quello che ottenni un nastro rosso (non azzurro). Tuttavia, mi spiaceva che non ne avessi uno anche tu e allora, individuata la scatola dove li tenevano, vicino al palco della giuria, sgattaiolai nell'arena mentre tutti gli altri stavano guardando la caccia al maialino unto di grasso e ne rubai uno per te. Solo che ai tuoi occhi il nastro passò praticamente inosservato. Ecco perché finì in fondo al cassetto delle mutande.

A proposito, il giorno dopo la tua partenza, ero così disperata che mi misi a piangere nel pollaio mentre raccoglievo le uova della mattina immerse nella cacca e ricoperte di piume, e probabilmente uscendo non chiusi bene la porta perché Misty, poco dopo, piombò dentro e massacrò almeno una decina di galline. Bill disse che i pointer, se assaggiano il sangue di gallina, diventano famelici e non si fermano più. Perciò tirò fuori il fucile e la ammazzò seduta stante.

Ma c'è una cosa che mi fa imbufalire ancora oggi. Tornata finalmente a casa, cercai Miltonville nell'atlante che tenevamo sotto il letto e mi accorsi che era a un tiro di schioppo da Lake Silver. E invece, l'unico posto in cui mi fecero nuotare fu quella fetida pozza melmosa.

C'est la vie, immagino.

Baci,

Iris

P.S. Com'è che un prete parlava di omosessualità a bambini di quarta elementare???

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Thu, May 6, 2010 9:38 AM

Subject: Re: La fattoria

Iris:

Sinceramente, so di avere dei buchi nella memoria, ma almeno io lo ammetto. Già il fatto che tu ti ricordi tutte queste cose con tale precisione e sia completamente sicura di come si sono svolte è un po' sospetto, non trovi? Chi si ricorda così chiaramente episodi di quarant'anni fa?

Comunque. Sono sicura dei punti principali che ricordo. Ricordo che stetti male ma fu a causa di un virus intestinale, non per le cose che Bill mi aveva detto a proposito di Toro. Vomitai tutto il pomeriggio, una volta tornata a casa, e mi spiace molto che ti avessero lasciata là (non avrei mai permesso alla mamma di venire a prendermi se fossi stata sfiorata anche solo per un secondo dal dubbio che non ti avrebbero lasciata venire via con me). Perché permisero a Bill di trattenerci? La mamma lo sapeva che ti stava tenendo lì contro la tua volontà? Ero convinta di aver fornito la giustificazione perfetta che ci avrebbe liberate entrambe da quel postaccio. Visto che conservi un vasto archivio di episodi, ricordi per caso come mai non dicesti nulla?

Per la cronaca: ricordo anch'io la "cacca allo spiedo" e quel terribile latte tiepido con i filamenti marroni, e Nancy che ce ne versava un bicchierone a testa per cena e non ci lasciava alzare da tavola finché non l'avevamo finito.

SPARÒ AL CANE?! È successo davvero? Com'è possibile che ne senta parlare solo adesso? Non posso credere che saresti capace di inventarti un particolare del genere; men che meno però posso credere di averlo saputo e poi dimenticato.

Lo so, non dovrei continuare a dire che "vinsi" quel patetico nastro bianco, ma credere di averlo fatto mi piace comunque di più rispetto all'idea che ce l'abbia messo tu nel mio cassetto. Seramente, se dovevi rubare un nastro per me, perché cazzo ne hai rubato uno da terzo posto? Per tutta l'infanzia quel nastro è stato l'ennesimo promemoria che non ero brava quanto te. Potevo arrivarci anche da sola, ma grazie comunque del pensiero.

Lily

P.S. Padre Delaney era un perverso. Ricordo ancora le sue lezioni sulla masturbazione prima ancora che sapessi di cosa si trattava. Figurati che non mi era mai venuto in mente di provarci prima che mi desse lui l'idea.

OceanofPDF.com

15. Iris

Il mento di Iris era inclinato verso il cielo, il braccio destro alzato e piegato alla maniera militare, la mano di taglio contro la fronte per proteggere gli occhi occhialuti dal bagliore del sole d'estate. Più l'aereo si abbassava, più in alto si librava il suo entusiasmo finché alla fine, stringendo le palpebre, riuscì a distinguere la scritta sulla fusoliera del velivolo arancio che si preparava all'atterraggio.

“Eccolo, mamma!” esclamò. Il crescendo di emozioni, adesso incontenibile, la sollevò di diversi centimetri dal pavimento di cemento della terrazza di osservazione. “Ho visto le lettere!” disse, saltellando sul posto. “Una B maiuscola e una I maiuscola, proprio come mi hai detto tu!” Fu costretta a coprirsi le orecchie con le mani quando il Braniff International proveniente da Saint Louis atterrò, in un stridio di manovre di frenata, poi lo vide rallentare, rallentare, fino a fermarsi.

“Sìì! È arrivata la nonna! È arrivata la nonna!” gridò Lily. Lei e Iris si presero per mano, circondando la madre, e intanto saltavano su e giù, ridendo di gioia.

“Bambine! Bambine!” disse la madre mentre le ballavano intorno come se fosse un palo di maggio, intonando: “Nonna Whitacre! Nonna Whitacre!” A Iris non era chiaro se le sommesse parole della madre fossero un rimprovero o un incoraggiamento, ma dal sorriso che le vedeva sulle labbra capì che era contenta anche lei.

Anche se la visita di nonna Whitacre significava che le due Capotosti più piccole avrebbero dovuto rinunciare per qualche tempo alla misera privacy della loro camera, togliere tutti i vestiti dall'armadio a muro e dormire su un materasso nel solarium, Iris e Lily da tempo contavano i giorni che mancavano al suo arrivo. A quattr'occhi, poi, si erano confessate che non era affatto male accamparsi nel solarium, la loro stanza preferita di tutta la casa, con quella serie ininterrotta di finestre, il giradischi, l'uscita indipendente con tanto di gradini su cui sedersi a chiacchierare mentre osservavano il via vai lungo Chestnut Crest. Per rendere l'accordo più appetibile, i genitori avevano stabilito che per tutta la durata del soggiorno di nonna Whitacre soltanto Iris e Lily avrebbero avuto accesso al solarium. Sacrificare la propria camera dava inoltre alle bambine un maggiore potere contrattuale nella rivendicazione di privilegi speciali, come essere le uniche a venire in aeroporto. E chissà quali altri benefici avrebbero potuto assicurarsi se avessero giocato bene le proprie carte, come diceva zietta Rosa.

Tra una visita e l'altra, gli unici contatti con la nonna materna li avevano il giorno del compleanno, quando ricevevano da lei uno di quegli sciccosi biglietti di auguri comprati in negozio. I biglietti che nonna Whitacre spediva ai maschi avevano sempre immagini di cani, automobili o cavalli, mentre quelli per le femmine avevano all'esterno il fiore corrispondente al rispettivo nome, all'interno una frase di auguri che faceva rima come una poesia. Per Iris era già una goduria ricevere una busta indirizzata a lei personalmente, ma quando vedeva tutti quei francobolli e soppesava il biglietto sul palmo della mano le veniva sempre un brivido. Come frenare l'entusiasmo, del resto, sapendo che dietro quella bella immagine di un iris viola avrebbe trovato quattro monete da 25 cent fissate con lo scotch all'interno del biglietto? Anche se arrivava una sola volta l'anno, il denaro dei compleanni era

meglio della paghetta settimanale, perché la somma era la stessa per tutti, a prescindere da quanti anni avevi o dalla diligenza con cui avevi fatto le faccende di casa, che la nonna, abitando giù a Independence, non poteva valutare.

Nonna Whitacre e il suo stile entravano nelle loro vite di nuovo a Natale, quando i Capotosti ricevevano per posta la scatola di cioccolatini più grande che Iris avesse mai visto. Quando la madre sollevava con fare solenne il coperchio e toglieva il velo bianco protettivo scoprendo le file ordinate dei cioccolatini, alcuni scuri e alcuni chiari, sistemati nei loro pirottini marroni pieghettati, già il loro divino profumo era troppo da sopportare per un essere umano. Mentre Iris indugiava a rimirare l'allettante assortimento di leccornie, le veniva l'acquolina in bocca al pensiero di quei ripieni croccanti, alla granella, oppure morbidi e cremosi, pur conservando sempre una certa cautela memore della facilità con cui quelle aspettative potevano andare in fumo, se l'unico cioccolatino che ti restava da scegliere si rivelava al gusto di gelatina o di crema d'acero. A volte, quando la madre apriva la scatola, Iris avrebbe voluto che il tempo si fermasse e che nessuno toccasse i cioccolatini, così da poter rimanere per sempre in un'incantevole condizione di attesa, al riparo da qualsiasi delusione.

Iris scriveva sempre una lettera a nonna Whitacre per ringraziarla quando arrivavano i suoi doni, e talvolta anche in altri periodi dell'anno. Pensava che ci fosse qualcosa di esotico nell'aver una nonna in Missouri, e l'idea di corrispondere con una persona tanto lontana stimolava in lei un senso di avventura. Trovava particolarmente divertente scrivere quando la madre le permetteva di usare la sua carta da lettere con la busta abbinata, anziché i soliti fogli a righe di scuola e le buste bianche lunghe in cui il padre infilava i soldi per le diverse spese mensili. La gioia che provava qualche

settimana dopo aprindo la cassetta della posta in fondo al vialetto e trovando una risposta con il nome “Miss Iris Capotosti” scritto nella grafia a zampa di gallina della nonna valeva in tutto e per tutto i soldi che aveva dovuto sborsare per il francobollo.

E adesso avrebbe rivisto la nonna di persona! Fu accostata una scaletta al fianco del jet, il portello si aprì e, ancor prima di riuscire a scorgerla, Iris sentì il gradevole profumo della nuvola di White Shoulders che la seguiva ovunque. Allungò il collo alla ricerca della hostess in piedi in cima alle scale, impeccabile e raffinata nel suo elegante abito blu con le scarpe in tinta. La affascinava che una donna potesse scegliere quel lavoro anziché fare la maestra o l’infermiera, la suora o la madre. Anche se sperava un giorno di salire anche lei su un aereo, era abbastanza sicura di non voler fare la hostess. A meno che non la facesse anche Lily: in quel modo avrebbero volato insieme, visitato le città dell’atlante sulle quali fantasticavano.

Fino a poco tempo prima, era sicura che volare l’avrebbe spaventata troppo, ma dopo che la scuola li aveva portati in gita all’aeroporto aveva cominciato a pensare che forse non c’era da avere paura. Il giorno prima dell’uscita, gli alunni avevano saputo che sarebbe stato simulato un vero decollo. Iris quella notte non era quasi riuscita a dormire, e mentre scendeva dall’autobus davanti all’aeroporto e insieme al resto della classe seguiva suor Brigida al terminal delle partenze, il cuore le batteva così forte da essere sicura che lo stessero sentendo tutti. Arrivata al check-in per l’assegnazione del posto, con la piccola valigia azzurra, era ormai paonazza e tutta sudata, ma prima che potesse scappare dalla paura l’avevano fatta salire a bordo e una hostess sorridente con i capelli biondi a caschetto l’aveva salutata dicendo: “Da questa parte, signorina Capotosti” e l’aveva accompagnata al posto. Stava appena cominciando a sentirsi a suo agio quando era ricomparsa

la hostess, per mostrare ai passeggeri come si allaccia la cintura di sicurezza, seguendo le istruzioni impartite dalla voce dell'altoparlante. Iris si sentiva le farfalle nello stomaco e un prurito sudaticcio ai palmi delle mani, pur sapendo che quell'aereo non li avrebbe portati da nessuna parte, nemmeno al chiosco dei gelati dall'altra parte della strada. La hostess doveva aver notato la sua agitazione, perché quando era tornata con una ciotola piena di chewing gum in confezioni singole, le aveva strizzato l'occholino dicendole che ne poteva prendere due, una per il decollo e una per l'atterraggio.

Sentirsi esplodere in bocca il sapore di una Juicy Fruit appena scartata era stato miracoloso nel placare l'ansia, per non parlare della vista del pilota che stava arrivando lungo il corridoio. A quel punto Iris avrebbe voluto restare su quell'aereo tutto il giorno. Un uomo tanto cortese, con quella divisa così elegante, non le avrebbe di certo fatto correre pericoli, aveva pensato guardandolo mentre si fermava qua e là a scambiare qualche parola con gli alunni. Era un po' più alto e leggermente più giovane del padre, ma non troppo, gli occhi azzurro cielo. La camicia bianca con le mostrine da pilota metteva in risalto l'abbronzatura delle braccia muscolose e del viso squadrato, tanto che Iris si chiese dove avesse passato l'inverno. Forse le sue rotte lo avevano portato in Florida e in California, o addirittura alle Hawaii. Moriva dalla voglia di chiederglielo ma non era sicura che domande del genere fossero consentite, e forse nemmeno opportune. Inoltre, quando si era avvicinato sfoderando uno dei sorrisi più smaglianti che lei avesse mai visto, toccandosi la tesa del berretto per salutarla come se fosse un'adulta e – ciliegina sulla torta – rivolgendole un "Buondì, signorina!" dritto in faccia, la lingua le si era talmente avvolta di chewing gum che Iris non era riuscita a far altro che fissarlo come una baccalà.

Con lo sguardo fisso sul portellone dell'aereo della nonna, si domandò se da un momento all'altro non sarebbe apparso quello stesso affascinante pilota, toccandosi il berretto per salutare nonna Whitacre, magari facendo un commento sul suo ottimo profumo, offrendole il braccio e scendendo la scaletta uno accanto all'altra. Nel frattempo, man mano che gli altri passeggeri sbucavano dal portello con la testa china e scendevano sulla pista, Iris fece un piccolo gioco tra sé e sé, cercando di immaginare chi fossero, da dove venissero, perché fossero sbarcati proprio a Rochester. Non sempre riusciva a distinguere l'espressione dei volti, ma cercava indizi rivelatori nell'atteggiamento con cui scendevano la scaletta, chi soffermandosi a guardarsi attorno, chi precipitandosi come se avesse le idee chiarissime sul da farsi, per cercare di intuire se un tale avrebbe trovato qualcuno ad aspettarlo, pronto ad accoglierlo con un abbraccio e una stretta di mano – eventualità che la rendeva felice – o se il tal'altro era partito abbandonando tutti gli amici e i parenti e si sarebbe quindi ritrovato solo in una folla di sconosciuti, il che la rattristava.

Notò infine sbucare dal portellone una ben acconciata testa bionda, due spalle arrotondate e un abito arancione, una figura con il contegno di una regina della moda. “Eccola! L'ho vista!” esclamò, agitando freneticamente le mani in aria e saltando nella speranza di farsi vedere.

“È vero! Andiamo!” disse Lily tirandola per il gomito.

“Calma e gesso, ragazze!” disse la madre con una voce che per lei era quasi un urlo. “Scendiamo tutti insieme. Iris, va' a chiamare tuo padre per favore. Lily, tu resta qui con me.”

Iris si avvicinò al padre, appoggiato alla balaustra, gli occhi fissi sulla scintillante fusoliera di un aereo Pan Am pronto al decollo. Gli diede un colpetto sul braccio. “La nonna è arrivata, papà!” disse, alzando il tono della voce

per farsi sentire sopra il rombo crescente del motore. Il padre le appoggiò la mano sulla testa senza rispondere. Era immobile, con la sigaretta tra le dita, a guardare l'aereo che accelerava, sollevava il naso come per annusare l'aria, si staccava da terra. Dopo che fu sparito all'orizzonte, il padre aspirò l'ultima boccata e lasciò cadere a terra il mozzicone. Lo schiacciò contro il cemento con la punta della scarpa, poi in silenzio prese Iris per mano. Iris lo condusse dove Lily e la madre li stavano aspettando, e tutti insieme scesero al gate degli arrivi, accompagnati dal tintinnio degli spiccioli e delle chiavi della macchina nelle tasche di Carlo Capotosti.

Mezz'ora dopo, nel parcheggio, il padre stava caricando sulla giardinetta il set di tre valigie coordinate che aveva trasportato di persona dal ritiro bagagli. "Quando riparti, nonna?" chiese Iris salendo sul sedile posteriore accanto a lei.

"Iris!" la rimproverò il padre con voce severa. "Non è educato. Tua nonna è appena arrivata, dopo un volo di mille miglia per giunta!"

Le guance di Iris si infiammarono. Non sapeva mai se stava dicendo la cosa giusta o sbagliata, e con quella domanda non voleva certo essere sgarbata; le interessava soltanto sapere su quanti giorni di preciso poteva contare. Aveva già scoperto, alla sua età, che il tempo e il denaro sono disponibili solo in quantità limitate, e applicava a entrambi la medesima parsimonia. Sapeva per esempio che un giorno non è davvero composto da ventiquattro ore, visto che almeno otto le passi a letto: nella migliore delle ipotesi, dunque, ne restavano sedici. Ossia appena novecentosessanta minuti. Solo in estate, fra l'altro, quando non eri costretta a sprecare a scuola parte del tuo prezioso tempo. Quell'estate era decisa a tenere stretto in pugno ogni giorno, spremere fino all'ultima goccia di vita da ogni singolo secondo. Insomma, voleva soltanto sapere a quante ore ammontava il soggiorno della nonna.

“Oh, steeella,” disse nonna Whitacre con un sorriso, mentre le appoggiava sul ginocchio nudo la mano ricoperta di gioielli e macchie della vecchiaia. “Lo so che non l’hai detto in quel senso, dooolcezza.”

Una delle cose che più la affascinarono di sua nonna era la cadenza strascicata; Iris non aveva mai sentito altro accento se non quello italiano e restava sempre stupita nel constatare che esistevano americani nati in altre parti del paese e che avevano una parlata così diversa, pur non essendo immigrati. A volte addirittura fraintendeva le parole della nonna, come la volta in cui aveva detto *pezza* e lei aveva capito *pizza*. Non era solo l’accento a essere diverso ma anche il modo di parlare, lento e mieloso come se in bocca quelle parole sommesse si appiccicassero l’una all’altra, formando un cordone protettivo rispetto a eventuali toni alti o espressioni volgari che potevano transitare dalle sue parti. A Iris la sua pronuncia e i suoi vezzi sembravano un accessorio stravagante, come la parrucca alla Zsa Zsa Gabor che sfoggiava o le forcine che usava per tenerla ferma, tempestate di gioielli scintillanti che a sentire le sorelle maggiori erano strass ma che agli occhi di Iris erano belli quanto diamanti.

La benevola risposta della nonna, pur non rivelando la durata della visita, attenuò l’effetto della sgridata del padre, specie dopo che, a sorpresa, anche la madre aveva parlato in suo favore, dicendo che ovviamente lo sapevano tutti che Iris non voleva essere maleducata con quella domanda. Dal sedile, Iris vedeva poco più che la nuca della madre, le onde dei capelli ramati mosse dal vento che entrava dal finestrino, e uno sprazzo del profilo quando si girava appena un po’ per seguire lo scambio di battute in corso tra il sedile davanti e quello posteriore. A Iris piaceva molto la forma delicata del suo naso, la fronte alta e gli occhi vivaci, la pelle liscia e traslucida che diventava rosea al sole senza mai abbronzarsi, le labbra perfettamente arricciate rese

scintillanti da un perlaceo velo di rossetto color corallo, l'unico trucco che usava. Sembrava strano sentire la madre che chiamava "mamma" la nonna. Anzi, fu solo allora che Iris si rese pienamente conto che Betty Capotosti non era sempre stata una madre, ma anche una bambina di nome Elizabeth Whitacre con una sua mamma.

"Posso essere io la prima a spazzolarti i capelli domattina, nonna?" chiese Lily che non aveva ancora detto niente. Iris non poteva biasimarla se approfittava del fatto che per una volta non era stata lei a essere sgridata, ma sapeva anche che se si fosse trattato di un'infrazione di maggiore gravità, Lily avrebbe preso posizione in sua difesa, anche se era più piccola.

"Si dice 'per favore' ma comunque sì, certo che puoi, mia piccola Lily of the Valley," fu la risposta; per quanto lenta, non aveva dato tempo all'ammutolita Iris di avanzare la propria richiesta. Sapeva che nonna Whitacre aveva un debole per Lily, così come nonna Capotosti aveva un debole per lei, e si sentiva vagamente in colpa pensando a quanto fosse più piacevole spazzolare i lunghi capelli biondi di nonna Whitacre anziché i ciuffetti bianchi e sottili che a malapena coprivano la testa di nonna Capotosti. Di rado era Iris a proporre a nonna Capotosti di spazzolarle i capelli, ma quando le veniva chiesto non si rifiutava mai, pur evitando abilmente di toccare con le dita la pelle calda e arrossata della sua testa squamosa, il cui odore le ricordava quello dei vecchi pezzi di Parmigiano che a sentire zietta si potevano ancora grattugiare, dopo che avevi eliminato le macchiette verdi, anche se poi secondo Iris gli spaghetti sapevano di muffa.

In base al rituale, Iris annodava alla fine i capelli in una piccola crocchia fissata con qualche forcina, e poi le passava uno specchio reggendone un altro dietro la testa, in modo che la nonna potesse esaminare l'effetto senza alzarsi dalla sedia a dondolo. In quel momento a

Iris tornava sempre in mente la foto ingiallita, scattata in Italia, con Irene Capotosti da giovane, che un giorno aveva trovato riposta nel cassetto del comò quando la nonna le aveva chiesto di andarle a prendere un paio di calze. Nel ritratto la nonna era bellissima. Indossava una camicetta con il colletto alto, le maniche vaporose e una fila di piccoli bottoni dentro asole ricamate che le scendevano fino al vitino, dove la camicetta era infilata in una gonna lunga. La massa di capelli neri era una crespa corona adagiata sulla sua testa e lei stava in posa con la punta dell'indice sulla fossetta del mento, le folte sopracciglia che davano agli occhi scuri un'espressione sensuale. Iris si chiedeva che testa avesse visto la nonna, nel riflesso, quando restituendole lo specchio faceva un cenno di assenso e si complimentava per il suo lavoro con un: "*Brava.*"

Alla fine Iris si sentiva sempre soddisfatta di aver accudito nonna Capotosti, ma mai soddisfatta quanto le mattine in cui si sedeva a gambe incrociate sul letto e lei e le sue sorelle si alternavano a spazzolare i biondi capelli setosi di nonna Whitacre, che quando erano sciolti arrivavano fino a metà della schiena. Come la maggior parte degli anziani, di dovunque fossero originari, la nonna sembrava chiacchierare più volentieri del passato che del futuro, cosa senz'altro più interessante rispetto ai discorsi sul presente, che riguardavano perlopiù i suoi movimenti intestinali. Colpo di spazzola dopo colpo di spazzola, la nonna raccontava aneddoti di ogni genere tratti dalla propria vita, e intanto – come previsto dal rituale di bellezza mattutino – intingeva i polpastrelli delle sue dita curate nei vasetti di crema che le nipoti le porgevano, ammonendole che accigliarsi provoca più rughe che sorridere. Iris era ipnotizzata dalle storie di lei bambina nelle campagne del Missouri, l'unica femmina tra cinque fratelli che non solo la obbligavano a tagliare la legna per la stufa, ma la costringevano a farlo nascosta dietro

la stalla, nel timore che i loro amici li prendessero per sfaticati.

Parlava dei legami genealogici che ne facevano una lontana cugina del presidente Harry S Truman, lasciandole a bocca aperta quanto rivelava loro che il secondo nome era semplicemente una S e non l'iniziale di qualcos'altro. E le invitava a ricordarsi che a volte, come quella S, le cose sono quello che sono, e non porta nulla di buono scavare alla ricerca di qualcosa che non c'è. Tirava fuori anche alcune delle sue citazioni preferite del cugino Harry, che Iris trascriveva nelle ultime pagine di un vecchio quaderno di scuola col proposito di rifletterci sopra in un secondo momento, anche se ce n'era sempre qualcuna che la colpiva immediatamente. "Le azioni sono i semi che il tempo trasforma nel destino," per esempio, oppure: "Chi è troppo bravo finisce per diventare noioso." Lily si era messa a ridere per quella che recitava: "Se non reggi il caldo, sta' alla larga dalla cucina" ed era corsa di sotto a riferirla alla madre che stava giusto sudando davanti ai fornelli.

Spazzolarle i capelli sembrava stimolare le divagazioni della nonna, la quale una volta aveva addirittura confessato che il suo povero papà, già anziano ma ancora arzillo quando era nata lei, a cavallo tra i due secoli, era stato al fianco di Frank James, fratello maggiore di Jesse, nella temuta milizia di Quantrill. Iris sapeva qualcosa di Jesse James dai western che ai suoi fratelli piaceva guardare alla tv, e ovviamente aveva sentito parlare della Guerra Civile, ma a proposito del resto avrebbe dovuto informarsi. Anche quello se l'era appuntato nel quaderno.

La nonna non parlava molto degli altri nipoti che aveva in Missouri, anche se raccontava di essersi sposata un altro paio di volte dopo che il primo marito era morto, e di avere sbarcato il lunario cantando in un bar clandestino di Kansas City ai tempi del Proibizionismo.

A meno di non aver sbagliato i conti, Iris aveva calcolato che nonna Whitacre era rimasta vedova tre volte eppure non sembrava nemmeno lontanamente triste quanto le amiche di nonna Capotosti, ancora inconsolabili, alla loro età, per essere rimaste vedove una volta. Al posto suo, quelle italiane sarebbero probabilmente morte di dolore, o quanto meno non se la sarebbero sentita di sfoggiare un abito arancione o di agghindarsi la testa mezza pelata con una parrucca alla Zsa Zsa Gabor.

Un giorno, nel pieno di un torrido pomeriggio, Iris era distesa sul materasso nel solarium, in pantaloncini di jeans e top, la gamba destra accavallata sulla sinistra piegata, il piede – nudo e sporco d'erba – penzoloni, la testa sorretta da un cuscino. “Che stai facendo?” le chiese Lily entrando e richiudendosi alle spalle la portafinestra che dava sul soggiorno.

“Leggo,” disse lei senza alzare lo sguardo dal tascabile che reggeva con la sinistra. Intanto si stava arricciando una ciocca tra l'indice e il medio della destra.

Proprio mentre Lily si sedeva sul materasso, dagli occhi della sorella scivolarono due lacrimoni, lungo gli zigomi, fin dentro le orecchie. “Ehi, piangi?” le chiese Lily. “Che cosa c'è?”

Iris si sfregò le orecchie per liberarsi dal solletico delle lacrime, poi si tolse gli occhiali, li appoggiò sulla pancia, si asciugò gli occhi e il naso con il dorso della mano. “È per questo,” disse agitando il libro.

“Che roba è?” chiese Lily tenendole fermo il braccio per studiare la copertina, con il titolo in maiuscole verdi e arancione “*Love Story*. Dove l'hai preso? Non sembra un libro da biblioteca.”

“L'ho visto di sopra, sul comò di Marguerite.”

“E te lo sei preso? Lo sai quanto si arrabbia Marguerite se le tocchi le sue cose.”

“Le ho chiesto se me lo prestava, sciocchina. Mi ha detto che era una storia stupida e che sono troppo piccola, io però non avevo più niente da leggere.”

“Ma se è una storia d’amore non dovrebbe essere felice, come nei film?” chiese Lily appoggiandosi su un gomito per essere rivolta verso la sorella.

“Pensavo anch’io così,” s’infervorò Iris. “Lui, Oliver, e lei, Jenny, si amano davvero. Rinunciano a tutto pur di stare insieme. Jenny ha bisogno solo di Oliver e Oliver ha bisogno solo di Jenny.”

“Bello!”

“Certo, ma poi Jenny si ammala!” A Iris tremava il labbro mentre parlava. “Non è giusto.”

“Magari guarisce?” suggerì Lily.

“No. Muore. Ho sbirciato il finale.”

“Hai sbirciato?” Lily la guardò con gli occhi sgranati. “Mi dici sempre che è contro le regole.”

“Lo so, Lily, ma stavolta è diverso. Dovevo assolutamente sapere cosa succedeva dopo.”

“Ma allora, se sai già come finisce, perché non smetti di leggere?”

“Perché non posso. Non si lascia un libro a metà.”

“Nemmeno se ti fa piangere?”

“È un piangere diverso.”

“Cosa c’è di diverso? Hai gli occhi tutti rossi, e ti esce il moccio dal naso. Sembra proprio uguale a quando qualcuno ti sgrida o Alexander ti chiama contessina.”

“No, credimi, è diverso. Non è come piangere di rabbia, è piangere perché soffri. Tipo come mi sento il Venerdì Santo, quando ci dobbiamo mettere in fila in chiesa per baciare i piedi al Cristo crocifisso.”

“Ma io non voglio che tu soffra, Iris. Ti prego, smetti di piangere. È solo una storia, ricordatelo. E in più...” disse Lily battendo le mani. “Quello che ho da dirti ti tirerà senz’altro su il morale!”

“Cosa?”

“La nonna vuole andare alle corse, e lei e zietta hanno convinto la mamma che possiamo andarci anche noi due!”

“Bello,” rispose Iris con voce piatta.

“Partiamo fra un’ora. Dài, metti via quel libro e sorridi. Io intanto aiuto la nonna a prepararsi!” Saltellando tutta contenta Lily uscì dalla stanza. Iris lasciò ciondolare la testa sul cuscino fino ad abbandonarla sulla spalla. Fissava la lucentezza appannata delle finestre, i contorni indistinti della siepe di sempreverdi davanti a casa, la sfocata macchia azzurra del cielo. Ogni tanto, non era male tornare a guardare il mondo con il suo sguardo da miope. Fece un sospiro, inforcò di nuovo gli occhiali e, mordicchiandosi il labbro, tornò a concentrarsi sulle ultime pagine del libro.

Le romanzate vicissitudini di Jenny e Oliver si persero subito nel più che reale trambusto dell’ippodromo. L’eccitazione generale sembrava avere un effetto inebriante su tutti. Compresa Iris, che si sentiva frastornata e inquieta. Nel via vai di spettatori che correvano a controllare le quote o piazzare le scommesse, Iris tirò fuori la banconota da un dollaro sottratta al gruzzolo che teneva da parte per le emergenze nel suo libro salvadanaio. Il romanzo appena letto le aveva fatto capire che, come Jenny, anche lei sarebbe potuta morire l’indomani, senza nemmeno essersi mai innamorata, o aver nuotato in un lago cristallino, o scommesso su un cavallo. Le era sembrata un’emergenza sufficiente per attingere al salvadanaio. Vedendola con un dollaro stretto nel pugno, zietta Rosa

si mise a ridacchiare nervosamente, poi aprì il portafogli e tirò fuori il vecchio e consumato libro di preghiere che non la abbandonava mai, dove portava i ricordi dei morti e anche lei qualche biglietto da un dollaro per le emergenze, il tutto legato da uno spesso elastico. Estrasse un biglietto verde nuovo di zecca e con la voce rotta dall'emozione annunciò che avrebbe aggiunto il suo dollaro a quello di Iris, in modo da fare una scommessa insieme. Il cavallo lo avrebbe scelto Iris.

I cavalli le sembravano tutti incredibilmente belli e veloci mentre trottavano davanti alla tribuna, specie se paragonati allo stanco e vecchio Jiffy che a malapena riusciva a trascinarsi nel giardino di casa. Lily aveva subito scelto un cavallo con la zampa anteriore fasciata, dicendosi addolorata per lui, ed era corsa via insieme agli adulti per piazzare la propria scommessa. Pur essendo stata immediatamente colpita dal nero e lucente Beautiful Dreamer, dopo molto riflettere Iris aveva scelto Flying Fantasy, di cui le piacevano sia il nome sia il numero (12, come il numero di fratelli e sorelle della sua famiglia) sia il colore (ciliegia), ignorando il fatto che tutti le dicessero che era una “macchia”, qualsiasi cosa volesse dire.

Ci aveva messo talmente tanto a decidere che gli sportelli per le scommesse stavano quasi per chiudere quando raggiunse gli altri e infilò i due dollari sotto la grata. Dal momento in cui suonò la campana dello start, a stento Iris riuscì a sopportare l'emozione, e mentre la corsa giungeva al termine si sollevò in punta di piedi allungando il collo per seguire i cavalli, teso ogni muscolo e ogni tendine del corpo, le orecchie che cercavano di distinguere le parole dello speaker nel fragoroso ronzio dell'altoparlante.

“Mentre affrontano l'ultima curva, è un testa a testa fra Gambit e Flying Fantasy, con Beautiful Dreamer appena staccato in terza posizione. Outrageous parte e tenta la rimonta all'esterno! Ma intanto Flying Fantasy

conquista il primo posto per un'incollatura! E sul traguardo è Flying Fantasy, seguito da Beautiful Dreamer, con Gambit che mantiene la terza posizione!” Il cuore di Iris martellava talmente forte da farle pensare che potesse schizzarle dal petto e mettersi a galoppare insieme ai cavalli.

“Zietta! Zietta!” Iris saltava su e giù per liberare le parole che le si erano inceppate in gola. “Flying Fantasy è il nostro cavallo! Abbiamo vinto! Abbiamo vinto!” Zietta Rosa restò inebetita, poi si fece il segno della croce.

“Porco cane...! Fammi vedere, tesoro!” disse il padre sorridendo e scuotendo il capo mentre sfilava la ricevuta dalla mano sudata di Iris. “Cristo santo! Avete vinto davvero!” esclamò dopo aver esaminato il tagliando. Tutti si misero a battere le mani esultanti.

“Quanto abbiamo vinto, papà?”

“Vediamo, lo davano a venticinque, voi avete scommesso due dollari...” iniziò il padre.

“E quindi?!”

“E quindi, signorinella, significa che tu e zietta Rosa avete vinto CINQUANTA DOLLARI! Più i due che avevate scommesso, naturalmente!”

Zietta Rosa fece uno strillo, Iris cacciò un urlo, zio Alfred scoppiò a ridere, il padre e la madre si congratularono con le due fortunate e tutti si abbracciarono. Tutti tranne nonna Whitacre, che osservava da seduta sogghignando divertita, gli occhi azzurro mare che scintillavano sotto le sopracciglia disegnate con la matita, e Lily, al suo fianco, che fissava avvilita la propria ricevuta.

“Io non ho vinto niente, vero nonna?” chiese Lily. Lo speaker non aveva nemmeno citato il suo cavallo, Clueless, rimasto per tutta la corsa nelle retrovie.

“No, piccola Lily. Hai scelto un perdente,” rispose nonna Whitacre. Strinse la spalla della nipote, poi le agganciò il dito sotto il mento per sollevarle la testa. “Succede con tante cose, nella vita,” disse guardandola negli occhi. “Bisogna però continuare a scommettere, anche se la prima volta non ti va bene.”

“Ok,” rispose Lily. “Comunque mi sa che le corse dei cavalli non mi piacciono.”

“Venite tutti!” gridò Iris in quel momento. “Andiamo a festeggiare!” Notando l’espressione desolata sul volto di Lily, si sedette al suo fianco e le prese la mano fra le sue.

“Abbiamo vinto, Lily!” disse. “Ti rendi conto quanto siamo state fortunate?”

“Tu hai vinto, Iris,” rispose Lily. “Tu e zietta Rosa e il vostro Flying Fantasy.”

“Ma io ho intenzione di dividerlo anche con te,” disse senza capire come mai si sentisse così in colpa per la propria fortuna, ma rendendosi conto che in effetti ci si sentiva.

“Non è la stessa cosa,” disse Lily.

“Non posso farci niente se io ho vinto e tu no, Lily,” disse Iris. Non era giusto che Lily guastasse il clima festoso facendo la lagna. “Dovresti essere felice perché ha vinto uno di noi, e perché voglio condividere la vittoria con te.”

“Prendere una cosa che ti stanno dando non è come vincerla per conto tuo.”

“Be’, fa’ un po’ come ti pare. Ma io e zietta Rosa pensiamo di offrire a tutti una coppa gelato da Howard Johnson. Sono sicura che il gelato sarà buono lo stesso, a prescindere da chi paga.”

Con i venticinque dollari (giurò di rimettere nel salvadanaio il dollaro usato per la scommessa) della sua

parte che già le scottavano in tasca, Iris pensò a tutti i modi in cui la vincita avrebbe potuto cambiarle la vita. Anzitutto si sarebbe comprata una copia tutta sua di “Leavin’ on a Jet Plane”: lei e Lily avrebbero passato ore e ore ad ascoltarla sul giradischi del solarium, immaginando tutti i posti verso cui avrebbero volato e senza che nessuno potesse cacciarle via, non finché nonna Whitacre stava da loro. E se la madre fosse stata finalmente accontentata, ossia se l’intera famiglia avesse fatto una vera vacanza su un vero lago dove nuotare a piacimento, avrebbe festeggiato portando tutti quanti in uno dei chioschi lungo la strada e offrendo loro cremosi affogati alla cola e hot dog gonfi di salsa di cetriolo. E una volta arrivato l’autunno, avrebbe potuto presentarsi alle lezioni di danza con un paio di ballerine rosa nuove ai piedi.

Quell’estate stava proprio prendendo una bella piega.

OceanofPDF.com

16. Lily

Adesso che Iris prendeva lezioni di danza alla scuola Limelight Dance, ogni venerdì preparava il valigino azzurro, saliva sull'autobus per la città e spariva fino all'indomani. Lily, che pure si chiedeva come mai non ci andasse anche lei, non lo faceva mai presente. Quello che avevi, avevi; chiedere cose in più ti faceva solo stare peggio se la risposta era "no". E in genere lo era.

In assenza della sorella, Lily impiegava il proprio tempo ascoltando gli album dei Beatles di Henry e accompagnando con la voce le canzoni, esercitandosi a giocare a ossicini o vagabondando per il vasto giardino di Chestnut Crest: spesso trascorreva ore sull'altalena, oppure inventava una storia tipo quelle che davano in TV il pomeriggio e recitava lei stessa tutti i ruoli, usando come palcoscenico la piattaforma di cemento che a casa Capotosti chiamavano "il patio".

Sul patio non ci si sedeva mai nessuno, un po' perché era molto lontano dall'abitazione, ma soprattutto per la totale assenza di qualsiasi cosa vagamente somigliante ad arredi o accessori da giardino, a meno di non contare una pila di tre copertoni di automobile, un pallone da basket sgonfio, una racchetta da badminton senza le corde e un triciclo bianco e rosso con un campanello arrugginito sul manubrio. Il loro patio non somigliava per niente a quelli della TV, sempre gremiti di persone che conversavano amabilmente addentando piccoli hot dog o sorseggiando bevande marroni da bassi bicchieri. La madre di Lily non aveva mai nemmeno un'amica che veniva a trovarla, figurarsi un numero di amiche

sufficiente a riempire una stanza intera. Tuttavia, Lily non sapeva che altro nome usare per quella lastra di cemento mezzo sgretolata e ricoperta di piccoli crateri. Non era un patio, sicuro, ma non era nemmeno qualcos'altro.

In inverno il padre stendeva sul patio dei teloni di plastica resistente che fissava disponendo assi di legno lungo tutto il perimetro, in modo da creare un bordo su tutti e quattro i lati. Con una canna da giardino, poi, riempiva d'acqua la zona e annunciava ai figli più piccoli di essere appena diventati gli unici bambini del quartiere ad avere una pista da pattinaggio su ghiaccio privata. Loro facevano tutti qualche maldestro tentativo di pattinarci sopra, più che altro per quella specie di pietà riconoscente suscitata dall'entusiastico impegno del padre: non se la sentivano di far passare inosservata una tale impresa. Nonostante il ghiaccio fosse bucherellato almeno quanto la lastra sottostante, Iris, Lily, William, Charles e Ricci infilavano i pattini che riuscivano a trovare in qualche scatolone accatastato nel pollaio, scendevano in pista e cominciavano a incespicare e ruzzolare finché non si faceva troppo buio e troppo freddo, al che gettavano alla rinfusa i pattini negli scatoloni e correvano in casa dove li aspettavano una cioccolata calda e un toast imburrato e spolverato di zucchero e cannella.

Il padre non si stancava mai di improvvisare qualche nuovo gioco del genere, non necessariamente per compensare la sua impossibilità di acquistare i beni materiali di cui godevano le altre famiglie, ma per dimostrare che usando assi di legno, nastro adesivo, olio di gomito e un po' di caro vecchio ingegno si poteva in fondo costruire di tutto.

L'estate dopo il trasloco aveva montato un canestro al limite estremo del patio, usando il muro del pollaio come tabellone – così il pallone non finiva nella boscaglia. Questa novità li aveva resi “gli unici bambini

del quartiere ad avere un campo da basket privato”. A sentire i piccoli Capotosti parlare della propria casa – fornita di patio, pista da pattinaggio e campo da basket privato, il tutto incartato in un indirizzo elegante come Chestnut Crest, 75 – sembrava che fosse un vero e proprio maniero, ma poiché di rado invitavano i rispettivi amichetti da loro, ben pochi potevano vedere con i propri occhi quel decrepito ed esausto edificio rurale, ultimo superstite di un’epoca passata. Tuttavia, a prescindere dalle capacità poetiche, non esisteva, molto semplicemente, alcun modo elegante per spiegare a un estraneo che avevi un pollaio dietro casa.

Dalla strada il pollaio sembrava quasi allegro. Era una pittoresca casupola bianca, con una porta-zanzariera e cinque finestre con le imposte rosse sul davanti, una orgogliosa fila di iris piantati lungo la base e un tetto rosso così basso che potevi staccare i ghiaccioli dalla grondaia senza nemmeno saltare. Dentro però era buio, asfissiante d’estate, gelido in inverno.

Anche se lo chiamavano pollaio, la struttura era senza vita, tranne le rare occasioni in cui un piccolo Capotosti ci frugava dentro alla ricerca dei resti di un set da croquet, di una scatola di addobbi natalizi, di una pompa per gonfiare il pallone da basket, proprio quella che serviva a Lily la quale – nonostante la sua ripugnanza per il locale – entrò lì dentro il tardo pomeriggio di un venerdì.

Stare nel pollaio era peggio che stare nello scantinato. Nello scantinato, almeno, ti trovavi nella pancia di un posto vivente: tutto intorno palpitavano i rumori e i ritmi della vita, l’acqua scorreva nei tubi dell’impianto idraulico, la caldaia ronzava. In uno scantinato sentivi le persone parlare sopra di te, e sapevi che ti bastava riprendere le scale e in un attimo saresti tornata al sicuro. Nel pollaio invece non c’era vita, nessun battito vitale: era vuoto nonostante tutto il ciarpame che lo riempiva dal pavimento al soffitto. Non c’era una porta

di servizio, non c'era il telefono; eri sola, a un bel po' di distanza dalla casa.

Gli scatoloni, lì dentro, erano impilati e disposti a file: si formava così una corsia dalla porta fino all'estremità destra, e poi un'altra da destra a sinistra, come un alimentari per fantasmi che venivano a comprare ricordi smarriti. Su ogni scatolone era segnata una dicitura a pennarello nero, la scrittura quella di Carlo Capotosti, anche se raramente il contenuto corrispondeva alla dicitura. Di una cosa Lily poteva stare certa: se voleva trovare ciò che stava cercando, avrebbe dovuto frugare in tutti gli scatoloni tranne quello contrassegnato "pompa".

Nello scatolone "prolunghe elettriche" trovò gli album con le foto di famiglia: interi volumi di fotografie di Alexander, John e Jasmine da piccoli, alcuni di Violet, giusto uno o due di Louis e Henry, e poi un volume più piccolo con le pagine quasi tutte bianche tranne qualche foto di Marguerite qua e là. Lo scatolone "addoppi natalizi" era pieno di ingialliti libri di scuola, messi da parte soltanto perché erano libri, non perché avrebbero potuto tornare utili a qualcuno in futuro.

I libri erano l'unica merce di cui c'era abbondanza in casa Capotosti. I libri riempivano ogni varco disponibile di ogni disponibile scaffale e mobiletto. Alcuni erano da sempre di proprietà della famiglia, come *La bisbetica domata* o *Il giovane Holden*, altri erano state letture obbligatorie alle superiori e venivano conservati nella speranza che venissero assegnati anche ai figli più piccoli. Altri ancora vi entravano solo da ospiti quando la madre, di ritorno dalla visita settimanale alla biblioteca pubblica di Chili Avenue, spalancava le porte di casa con un carico di *Peter Coniglio*, *C'è un mostrino nel taschino*, *Le avventure di Stuart Little*. Nelle sere d'inverno, la madre di Lily si sedeva al centro del divano con una pila di libri ai suoi piedi e i piccoli sgomitavano per sistemarsi attorno a lei. Lily puntava sempre a

conquistarsi uno dei due posti al suo fianco, non per vedere meglio le figure (era già troppo grande per i libri illustrati che Ricci amava tanto) ma per provare il raro piacere di essere avvolta da una coperta di fratellini, stretta nell'abbraccio della madre, ad ascoltare la sua voce che li trasportava in terre lontane dove i conigli parlavano e i bambini vivevano avventure fantastiche.

“Oh, che cerchi?”

Non c'era luce elettrica nel pollaio, solo le lame di sole che si insinuavano attraverso le finestrelle del muro rivolto a sud, e gli occhi di Lily non si erano ancora abituati. Riusciva a scorgere soltanto una grande sagoma scura in piedi sulla porta.

“Chi è?” disse.

“Sono io, sciocchina.” Lily riconobbe la voce, e mentre la sagoma si allontanava dalla porta Lily distinse i lineamenti di Henry, anche se le parole che aveva usato e la dolcezza con cui le aveva pronunciate le erano sconosciute.

Henry era l'unico tra i fratelli maggiori che non la picchiava mai né le faceva fare giochi di tortura. Anzi, Henry non comunicava proprio. Con nessuno. L'unica cosa che voleva fare era starsene per conto suo a suonare la chitarra, il che era un po' sciocco visto che lo scopo della musica era di farla sentire agli altri. Era un po' come se Henry fosse un ospite anziché un fratello.

La sua indole appartata le dava sui nervi. La norma era che se qualcuno era arrabbiato con te, ti picchiava o ti prendeva a male parole, e se qualcuno era tuo amico scherzava con te e giocava con te. Ma se uno non parlava mai, come facevi a capire cosa gli passava per la testa? E se non sapevi cosa cavolo gli passava per la testa, come facevi a capire in che modo ti dovevi comportare con lui? Lily non ricordava nemmeno l'ultima volta che Henry le aveva rivolto la parola. E

invece adesso eccolo qui, sorridente davanti a lei, e con tenerezza l'aveva chiamata "sciocchina".

"Oh, ciao Henry."

"Stai cercando qualcosa?" Henry si avvicinò, sollevando distrattamente il lembo di uno scatolone con la punta delle dita, come se potesse esserle d'aiuto.

"La pompa per gonfiare il pallone, ho voglia di fare due tiri a basket." Lily si allontanò appena appena da lui, verso l'estremità della corsia.

"Lo so io dov'è," disse Henry.

"Davvero?"

"Sì, laggiù in fondo," disse indicando l'angolo lontano. "Dài, ti aiuto a trovarla."

Le appoggiò la manona sulla schiena e la guidò verso l'angolo. "Così vuoi giocare un po' a basket, eh?"

C'era qualcosa nella situazione che le repellea, ma Lily provava anche una sensazione piacevole: la mano forte sulla schiena, l'offerta di aiuto in un posto buio e pauroso, la dolcezza con cui Henry parlava erano tutte cose talmente diverse dalla competizione e dal trambusto della casa, dagli insulti e dai dispetti dei compagni di scuola, dalla solitudine dei lunghi pomeriggi trascorsi a fantasticare o a giocare partite solitarie a pallacanestro. Solo che tutto a un tratto Lily non aveva più voglia di basket. Non voleva più stare in quel posto. L'istinto le diceva di voltarsi e raggiungere la porta, ma appena rallentava Henry stringeva con maggiore decisione sulla schiena, spingendola verso l'angolo buio.

"È quaggiù," disse con delicatezza afferrandola per il braccio.

"Non fa niente, Henry," disse Lily. "Non mi va più di giocare a pallacanestro." E si voltò in direzione della porta.

“Be’, anch’io sto cercando qualcosa,” disse Henry. “Da queste parti c’è il mio vecchio microfono, vorrei proprio trovarlo e vedere se funziona ancora. Magari puoi darmi una mano tu. Ti piacerebbe aiutarmi a provarlo? Magari io suono una canzone alla chitarra e tu canti...”

Nell’istante in cui Lily indugiò, allettata dalla possibilità di cantare “With a Little Help from my Friends” in un vero microfono mentre il fratello la accompagnava con la sua Gibson, Henry si chinò a toglierle l’appoggio delle gambe, sdraiandola delicatamente sul freddo, sudicio pavimento di cemento. Poi le si distese sopra, gravando su di lei con tutto il proprio peso, e cominciò a far scivolare il corpo contro il suo, su e giù, su e giù. Lily sentiva qualcosa di duro sfregarle contro la pancia. Era più spesso di una mazza da croquet ma più corto... come un bastone, o forse il manico di un martello. Faceva fatica a respirare. Quasi non riusciva a trovare nemmeno l’aria sufficiente per parlare, sotto la mole del fratello.

“Henry,” riuscì a sussurrare. “Henry, cosa stai facendo?”

Henry si limitava a grugnire e ansimare, muovendo tutto il corpo, sfregando la durezza contro di lei. Dalle travi pendevano ragnatele vecchie e nuove, mentre un piccolo groviglio setoso con una mosca intrappolata dentro era sospeso al soffitto direttamente sopra di lei. Lily guardava la mosca con curiosità, in cerca di eventuali movimenti. Se era ancora viva, avrebbe trovato un modo per tirarla giù da lì appena fosse riuscita a rialzarsi. Sperava di poterlo fare in tempo. Chissà se la mosca la stava guardando, si chiese.

Henry continuava a muoversi, a sfregare, a grugnire. Lily aveva visto un uomo fare così una volta, al cinema. Tutti i piccoli Capotosti erano stati caricati sulla giardinetta Dodge color oro e portati allo Starlight Drive-In a vedere *Citty Citty Bang Bang*. Allo Starlight facevano pagare tre dollari a macchina e il programma

prevedeva sempre il doppio spettacolo: un film adatto ai bambini era seguito da una proiezione per i genitori. Lily di rado riusciva a resistere e si addormentava già durante il primo, ma l'idea di un'automobile volante era talmente strampalata ed emozionante che quella volta era rimasta sveglia, sognando a occhi aperti di volare sopra la Sacra Famiglia, con le compagne di scuola a bocca aperta e tutte che scalpitavano per essere la sua nuova miglior amica.

Iris, Charles, William e Ricci dormivano già, raggomitolati o distesi sul sedile posteriore. Il padre aveva tirato giù il finestrino e si era acceso una Parliament. Lily, che adorava l'odore delle sigarette appena accese, aveva guardato le spire azzurrognole avvolgere la testa del padre, poi aveva seguito la traccia del suo alito fuori dal finestrino, in direzione dell'aria calda dell'estate. La madre, seduta accanto a lui, teneva la testa appoggiata contro il finestrino, le onde ramate su un cuscino. La seconda pellicola era iniziata ed entrambi si erano messi a guardarla in silenzio. Lily, nonostante le pesassero gli occhi, si rifiutava di cedere al sonno. Suo malgrado aveva continuato ad appisolarsi e risvegliarsi, cogliendo solo sprazzi della storia, le scene sullo schermo si accavallavano ai suoi sogni.

Nel film, un uomo e una donna erano accampati in un posto isolato, e nel corso della notte lui si infilava nel sacco a pelo della donna. Lei diceva: "Sognavo questo momento sin da quanto ci siamo incontrati, ma non avevo mai sognato che mi avresti amato qui, sotto le stelle."

"Io ti amo," diceva l'uomo. "Con tutta l'intensità di quella luna piena."

La donna sorrideva, poi l'uomo cominciava a muoversi e ansimare proprio come stava facendo Henry adesso. Anche allora, come adesso, Lily aveva provato una calda pesantezza dalle parti dell'inguine, una sensazione piacevole, ma piacevole come il gusto della

ciambella ricoperta di cioccolato che una volta aveva rubato al Bungalow: buona sulla lingua ma con un retrogusto amaro per il modo in cui se l'era procurata. La donna del film, invece, non le era parsa affatto infastidita. Di recente Iris le aveva detto che presto sarebbero diventate donne; forse era questo che intendeva. Forse essere una donna significava essere amata così e non provare alcun fastidio.

“Capperi,” disse Lily a Henry. “Mi sa che mi ami proprio tanto...”

“Mm-mm,” fece Henry tra un rapido, accelerato respiro e l'altro. “Ma è il nostro segreto.” Un ordine, più che una richiesta. “Non puoi dirlo a nessuno, ok?”

Henry si fermò un momento, puntellandosi sul gomito sinistro. Con la mano destra tirò giù la patta e fece scivolare i jeans e le mutande fino alle caviglie. Lily guardò da quelle parti e vide una folta striscia di peli neri che arrivava fino all'ombelico di Henry. Sconvolta e terrorizzata, strinse forte le palpebre mentre nella testa sentiva la voce di Paul McCartney cantare “Do You Want to Know a Secret?” Vuoi sapere un segreto?

Henry sollevò la maglietta di Lily scoprendole la pancia. Lily trasalì quando il fratello le appoggiò sulla pelle il palmo umidiccio e cominciò a passarglielo sullo sterno, sul petto piatto, e poi giù lungo il fianco sinistro, fermandosi sulla zip dei pantaloncini turchese. La tirò giù, dente dopo dente, e poi armeggiò con la cintola che Lily aveva assicurato con una spilla da balia, che sostituisse il bottone perduto chissà quanto tempo prima ed evitasse ai pantaloncini di aprirsi all'improvviso. Henry ansimò e abbandonando la lotta con la spilla tornò a muoversi e a sfregare, a schiacciarla togliendole il fiato, finché non cacciò un gemito. Un gemito smisurato, più lungo di quelli di Louis quand'era sotto la doccia e Lily apriva l'acqua calda in cucina, solo non altrettanto rabbioso. Era cominciato piccolo e

sommesso, si era fatto un ruggito possente e adesso si affievoliva di nuovo, mentre Henry crollava su di lei.

Lily rimase immobile, continuando a tenere gli occhi chiusi. I polmoni tornarono a riempirsi d'aria quando sentì il peso di Henry sollevarsi, e poi il rumore dei passi strascinati allontanarsi. Riaprì gli occhi soltanto all'udire la porta del pollaio che sbatteva. La corrente d'aria fece oscillare delicatamente la mosca sospesa nella sua gabbia setosa. Ora era certa che fosse morta. Distesa a terra, la vide pian piano fermarsi. Distesa a terra, si chiese per quanto sarebbe rimasta appesa a marcire. Se fosse tornata tra un anno, o tra cinque, l'avrebbe trovata ancora lì?

Distesa a terra, vide la luce delle finestre ondeggiare sulla parete. Starsene lì le ripugnava, ma al tempo stesso non sapeva cos'altro fare. Alla fine nell'aria riecheggì il rintocco del campanaccio che segnalava l'ora della cena. Lily si tirò in piedi, spinta dal timore di essere l'ultima a prendere posto a tavola. Essere ultimi era ancora più grave che arrivare in ritardo. A patto che non si fosse ancora iniziato a mangiare, se arrivavi in ritardo potevi sperare di infilarti al tuo posto e passarla liscia. Ma se eri l'ultima e quando varcavi la porta la cena era già iniziata, l'intero clan proclamava la tua triste sorte intonando una versione a cappella della sigla di *Dragnet*. Zaaan, za za zan! Zaaaan, za za zan ZANNN! La cena era uno degli unici due momenti della giornata in cui i genitori potevano fare la conta, ed era meglio essere presenti. Come avrebbe potuto tuo padre godersi la cena con il dubbio che giacessi morta in qualche fosso?

Tirandosi giù la maglietta, Lily sentì al tatto una poltiglia viscida che le colava dalla pancia e si raccoglieva lungo la cintola dei pantaloncini.

“Bleahhh!” esclamò! Si portò le dita al naso e annusò. Non aveva un odore particolare – almeno non come le cose riconoscibili dall'odore, tipo la carta appena ciclostilata o il pane all'uvetta tostato – eppure faceva

pensare all'urina e al sudore. Esaminò il pavimento dove era rimasta distesa. Osservò il soffitto. Nient'altro che sudiciume e polvere e una mosca morta. Chissà da dove era venuta quella poltiglia e se si era sporcato anche Henry. Cercò uno straccio, ma lo scatolone con su scritto "stracci per pulire" conteneva soltanto una sega arrugginita, un cric e quattro chiavi inglesi.

Uscì nell'aria del tardo pomeriggio che nella luce morente del sole al tramonto cominciava già a rinfrescare e lasciò che la porta del pollaio sbattesse alle sue spalle, richiudendosi da sé. Staccò diverse foglie da un ramo del pesco e le usò per pulirsi la pancia. Tirò più giù possibile l'orlo della maglietta rimpiangendo di non indossarne una più lunga o pantaloncini di un colore più scuro che nascondesse meglio il bagnato. Per salire di sopra avrebbe dovuto comunque passare dalla cucina e ora che la cena stava per iniziare non c'era modo di farlo di soppiatto. Se qualcuno le avesse chiesto qualcosa, avrebbe risposto che si era bagnata bevendo dal tubo del giardino. Si asciugò le mani sull'erba fresca e corse incontro al profumo dei broccoli e del polpettone.

Per tutta la cena continuò a lanciare occhiate a Henry nella speranza di scoprire che anche lui la sbirciava. Non sapeva che cosa sarebbe successo nel caso i loro sguardi si fossero incrociati: se gli avrebbe sorriso, se Henry le avrebbe strizzato l'occhio, quale cenno d'intesa avrebbe alluso al segreto che dividevano. Alleviò la propria sensazione di confusione con la certezza di essere diventata in qualche modo speciale. Henry aveva scelto lei. Immaginò che forse l'avrebbe lasciata giocare con il suo nuovo registratore a cassette, magari per cantare le canzoni dei Beatles in quel suo microfono. Iris di certo sarebbe stata curiosa di sapere perché Henry la trattava in maniera tanto speciale. Ovviamente lei non avrebbe potuto spiegarglielo, dato che era un segreto, ma se avesse ricevuto da Henry qualche caramella o uno

dei suoi vecchi fumetti, avrebbe di certo fatto a metà con la sorella.

“Mamma!” esclamò Ricci. “Guarda il mio piatto! Guarda il mio piatto!”

“Un attimo solo, Ricci.” La madre, ai fornelli, dava la schiena alla tavola, indaffarata con tegami e padelle, coperchi e cucchiari da portata e presine, che maneggiava con la fluidità di un incallito baro di strada durante il gioco delle tre scatolette.

“Cristo santo, Richard!” imprecò il padre. “Mangia e non rompere le scatole, ok?”

“No!” ribatté Ricci incrociando le braccia sul petto in segno di sfida. “Non è buono finché la mamma non lo guarda.”

La madre scavalcò la panca e gli si sedette accanto. Si chinò sul piatto e Ricci la guardò ispezionare ogni pietanza. “Ecco.” Gli baciò la folta zazzera. “Adesso mangia.”

Forse Henry stava soltanto aspettando il pretesto per parlare con Lily. In fondo, mai prima di allora avevano conversato a tavola. Sarebbe stato sospetto se all'improvviso fossero diventati pappa e ciccia e avessero cominciato a chiacchierare, ridere, cose così.

“William, smettila di toccarmi!” gridò Charles.

“Non ti sto toccando. Sto solo prendendo il burro.”

“No, fai finta di prendere il burro ma mi stai toccando, e mi si sta riempiendo il piatto dei tuoi pidocchi.”

“William,” intervenne il padre. “Se vuoi il burro, chiedi a qualcuno di passartelo. E tu, Charles, calmati, cribbio. I pidocchi che avete tu e tuo fratello sono gli stessi.”

“Gne gne, faccia di cacca!” disse Charles a William.

“Ble ble, testa di cavolaccio marcio!” ribatté William colpendolo fulmineamente sul braccio e scatenando una rappresaglia di schiaffi e insulti che si interruppe soltanto quando il padre sbatté il palmo della grossa mano pelosa sul tavolo, facendo calare un silenzio atterrito.

Quella sera la cena era uguale a tutte le altre sere e al tempo stesso diversa da qualsiasi altra sera. Lily era circondata dal trambusto e dalle chiacchiere ma lei non sentiva di farne parte. Avrebbe voluto soltanto che se ne fossero stati tutti in silenzio per un minuto, così che potesse riflettere. Non toccò cibo nell’attesa di cogliere lo sguardo di Henry, di ricevere la sua rassicurazione, di essere di nuovo amata da lui dall’altra parte del tavolo.

Notando che il fratello aveva appena finito di mangiare, e temendo di perdere l’occasione, disse di getto: “Henry, potresti passarmi il sale?”

“Prenditelo da te,” rispose lui senza alzare gli occhi dal tavolo. “Ce l’hai davanti.”

Il volto di Lily avvampò, gli occhi cominciarono a bruciarle di lacrime, il fegato gonfiato da un miscuglio di William Nolan, padre Delaney e Alba Ichberg. Solo che quelle erano tutte cose brutte mentre questo... be’, questo era l’amore. Per come la vedeva lei, uno che ti amava doveva quanto meno essere felice di passarti il sale. Cosa poteva aver fatto da prima a adesso per provocare in Henry una tale freddezza? Passò in rassegna la sequenza degli eventi senza venire a capo di niente. Se solo fosse rimasta sveglia per tutta la durata del secondo film, al drive-in, avrebbe visto come ci si deve comportare e Henry non si sarebbe arrabbiato con lei. Si asciugò una lacrima dalla guancia con il dorso della mano.

Il padre la guardò perplesso, poi guardò la saliera. Sollevando appena il sedere dalla panca, prese il sale e glielo spolverò sul polpettone ancora intatto.

“Ecco a te,” le disse. “Smettila di sognare a occhi aperti e mangia. E fatti un bagno prima di andare a letto. Sei conciata da schifo.”

OceanofPDF.com

17. Iris

Iris si sentiva infelice. L'afa era insostenibile, il giorno più insopportabile che ricordasse, quell'estate o qualsiasi altra estate della sua vita. L'acqua ferma e scura dello stagno le faceva schifo, ma tale era il bisogno di liberarsi del sudore che le appiccicava la pelle e degli sciami di zanzare che banchettavano sulla sua carne che si immerse lo stesso, continuando a camminare finché l'acqua non le arrivò al collo. Circondata dal ronzio delle mosche, il fango che si insinuava tra le dita dei piedi incollandola sul fondo e facendole perdere l'equilibrio, fu colta di sorpresa da due mani che le spinsero giù la testa fino ad affondarla, fino a riempirle la bocca di acqua melmosa. Un'eternità dopo, le mani mollarono la presa e Iris riaffiorò finalmente in superficie, tossendo e sputacchiando. L'acqua che le tappava le orecchie attutì la sadica risata del fratello che si allontanava a nuoto, la sagoma sfocata dalla sua miopia. Voleva anche lei uscire dallo stagno, ma i piedi continuavano ad affondare nel fango trattenendola nonostante il mulinare frenetico delle braccia. Raggiunta a fatica la sponda, cadde esausta in ginocchio, i polmoni che sputavano liquido marrone. Ondate di nausea le piegarono le gambe quando provò a rialzarsi, e di nuovo si ritrovò impantanata, mentre un serpente nero strisciava verso di lei, sparendo e riapparendo, tornando a nascondersi nel fango. Iris aprì la bocca per chiamare aiuto ma non ne usciva alcuna parola. Poi il serpente fu dentro di lei e si dimenava, si contorceva, strangolava le sue parti più recondite.

Iris si svegliò di soprassalto, confusa e madida di sudore, distesa sul fianco. Tirò le gambe contro il petto e cominciò a dondolarsi per calmare la bestia che le tirava le viscere. Scoprirsi nel proprio letto la calmò, eppure sentiva ancora il serpente agitarsi dentro di lei, sentiva ancora il dolore, il fango viscido appiccicarsi alle membra.

“Lily,” gemette.

“Mmmm,” si lamentò la sorella.

“*Lil-yyy*,” gridò.

“Che succede, Iris?” Lily si stropicciò gli occhi.

“Non mi sento bene.”

“Ma la scuola non è ancora iniziata.”

“Ti prego, Lily. Vai a chiamare la mamma?”

“Certo,” disse Lily saltando giù dal letto. Sparì oltre la porta, scendendo le scale a piedi nudi e tornò con la stessa rapidità con cui si era dileguata. “È già uscita,” disse.

“Perfetto.” Proprio quando aveva più bisogno di lei, la madre era in giro a fare pratica per il suo nuovo lavoro. Da quello che aveva capito, avrebbe fatto un’opera buona, aiutare i poveri a trovare lavoro in modo che potessero sostenere la famiglia anziché vivere di sussidi statali. Ma doveva farlo proprio adesso? E mentre sua madre era là fuori ad aiutare il prossimo, chi avrebbe aiutato lei?

“Cosa ti fa male, Iris?” chiese Lily inginocchiandosi sul pavimento accanto al letto. Con una delicata carezza le scostò dalla fronte i capelli bagnati.

“La pancia. Tutto. Devo andare in bagno,” rispose lei tirandosi su. Lily tese la mano per aiutarla, e mentre Iris la afferrava, comprese anche la sensazione di impotenza che nonna Capotosti doveva provare quando le chiedeva aiuto per qualcosa.

“Aspetta, sei tutta aggrovigliata,” disse Lily districandola dal lenzuolo. “Porca paletta!” esclamò. “Ti sei tagliata? C’è sangue dappertutto!” Iris si voltò a guardare, e con orrore vide le macchie di rosso intenso sulle lenzuola. Fissò il letto con un misto di incredulità e ribrezzo.

“Porca paletta sì, Lily,” disse. Mentre parlava, sentì schizzare da qualche parte, dentro di lei, un fiotto caldo che le colò lungo l’interno delle cosce, fino alle ginocchia e alle caviglie. Non sapendo che dire e che fare, si trascinò in bagno, lasciando una traccia di sangue sul pavimento e Lily impalata, le rughe di preoccupazione che si addensavano sulla sua fronte come nuvole nere all’orizzonte.

Iris trascorse molto tempo chiusa in bagno, abbracciandosi e gemendo. Che questo giorno prima o poi sarebbe arrivato lo sapeva da quando le suore, alla Sacra Famiglia, avevano separato le femmine dai maschi e sottoposto i due gruppi a una lezione speciale sull’igiene personale. Una delle sue compagne di classe aveva scoperto che ai maschi erano stati spiegati i vantaggi dei deodoranti per le ascelle e di confessioni frequenti in quella particolare fase di sviluppo, il che sembrava piuttosto semplice a confronto con ciò che era stato presentato a loro. Proiettando con la lavagna luminosa una serie di figure di organi interni, suor Brigida aveva bofonchiato qualcosa a proposito del miracolo della mestruazione mensile, senza tuttavia spiegare di preciso come ti saresti sentita e cosa avresti dovuto fare se ti fossi svegliata in preda a dolori lancinanti, tutta fradicia di sangue, e tua madre fosse stata fuori casa a fare pratica e idem le sorelle maggiori, a cercare di guadagnarsi pochi dollari con i loro lavoretti estivi. D’altro canto, non avrebbe di certo avuto il fegato di rivolgersi a una di loro per chiedere consiglio; in famiglia certi argomenti non venivano mai

affrontati e ciò che succedeva in bagno doveva restare privato.

Iris non riusciva a immaginare come avrebbe potuto muoversi per casa senza sporcare tutto, e sarebbe volentieri rimasta seduta sul water tutto il giorno non fosse stato per la certezza che prima o poi uno dei fratelli avrebbe cominciato a bussare alla porta. Quando la successiva ondata di crampi si fu acquietata, aveva preso l'unica decisione possibile: uscì dal bagno portandosi dietro tutto il rotolo di carta igienica.

Trovò Lily sulla soglia della camera, dall'altra parte del corridoio, che raggiante le disse: "Tieni, ti ho preso questi," e con orgoglio sfoderò la scatola di cerotti che aveva nascosto sotto la maglietta del pigiama. "Pensi che ti possano servire?"

Iris si sentiva molto debole, ma non troppo per accennare un sorriso. "Grazie, Lily, ma non credo che farebbero granché. Mi trovi un paio di mutande?"

"Certo," fece Lily, con l'espressione che si rabbuiava per il rifiuto dei cerotti, ma poi tornava a rasserenarsi al pensiero del nuovo compito che le era stato assegnato. Aprì il cassetto dell'intimo, ci frugò dentro, poi fece lo stesso con il resto del comò. "Qui non ce n'è neanche una pulita, ma..." disse cominciando a prendere a calci un mucchio di vestiti sul pavimento. "Ta-tan!" Si chinò e raccolse un paio di mutande bianche, sventolandole in aria. "Queste non sembrano troppo usate, a parte l'elastico lento."

"Meglio di niente," commentò Iris esaminandole prima di decidere che andavano bene. "Grazie." Srotolò un bel pezzo di carta igienica, lo ripiegò intorno alle dita e sistemò il tampone nelle mutande.

"Sembra che porti il pannolino, Iris. Come farai a camminare così?" le chiese Lily.

“Non ho intenzione di usare i piedi. Prendo l’autobus e vado da zietta,” rispose lei infilandosi un paio di pantaloncini e una T-shirt. Mise in una tasca tutti e cinque i nichelini rimasti dalla paghetta e nell’altra un altro spesso tampone di carta igienica.

“Buona idea. Lei sa mettere i punti, quelle cose lì. Scommetto che saprà aiutarti,” la rassicurò Lily. “E non ti preoccupare, non lo scoprirà nessuno. Lavo io le lenzuola mentre tu non ci sei. Tanto erano piene di briciole di cracker.”

“Grazie,” disse Iris. “Sei davvero adorabile come un mughetto.”

Tenendo le cosce premute una contro l’altra, Iris saltellò giù per le scale, e con passo da paperetta uscì dalla porta e imboccò il vialetto per raggiungere la fermata dell’autobus. All’ora di pranzo zietta Rosa faceva sempre un salto a casa per dare un’occhiata alla nonna, ma era sempre di corsa e Iris sapeva che avrebbe dovuto spiegarle la situazione senza perdere tempo, prima che scappasse di nuovo alla clinica. Con l’autobus che avanzava verso il centro città lungo la dissestata Chili Avenue, Iris temette di vomitare per gli scossoni e i sobbalzi, ma stringendo i denti e ingoiando la saliva calda che ogni volta le inondava la bocca, riuscì a resistere finché non arrivò alla sua fermata.

Scese all’angolo spoglio di alberi vicino alla stazione di servizio, tirò un respiro profondo e con la stessa andatura impacciata passò davanti alla carrozzeria dove vide Al, il titolare, e suo fratello – nonché sua ombra – Hal, entrambi con le tute identiche che indossavano sempre. All’unisono i due meccanici alzarono lo sguardo dal paraurti ammaccato di una Ford Mustang che stavano esaminando e la salutarono. Al sventolò uno straccio sporco in aria mentre Hal gridava: “Ehilà, Iris! Vai a trovare la nonna?” Non era il momento per fermarsi a chiacchierare, con il pericolo che un rivolo di sangue cominciasse a colarle lungo le gambe, così Iris

limitò la risposta a un rapido cenno della mano e a un sorriso forzato. Chissà se Al e Hal potevano in un modo o nell'altro immaginare cosa le era successo, un po' come i cani del quartiere che riuscivano a capire quando la barboncina di Jasmine era in calore. Adesso che stava diventando donna, rifletté dispiaciuta, forse le sarebbe toccato stare alla larga da quei due.

Ebbe nostalgia di un giorno d'estate di qualche anno prima, quando lei e Rita Esposito avevano piazzato, strategicamente di fronte all'officina, il loro banchetto di bibite fresche. Con un investimento iniziale di cinque centesimi, avevano comprato una confezione di Kool Aid in bustina al gusto di ciliegia, avevano poi aggiunto acqua e cubetti di ghiaccio, una caraffa e bicchieri e sistemato il tutto su un tavolo pieghevole di zietta Rosa, per poi a turno propagandare il loro prodotto, al prezzo di due centesimi a bicchiere. Anche Al e Hal erano stati loro clienti. Sparita la prima caraffa, avevano contato venti centesimi sul tavolo, ossia ben più dei cinque che avevano speso. Erano perciò andate avanti a comprare bustine e mescolare Kool Aid tutto il giorno, e persino dopo essersene bevuti diversi bicchieri loro stesse, alla fine della giornata avevano guadagnato abbastanza per comprarsi tutte e due un bel sacchetto di caramelle sfuse nel negozio all'angolo. Era stata l'unica volta in cui Iris avesse messo su un banchetto di bibite, e una delle ultime giornate interamente trascorse a giocare con Rita, che abitava ancora nel vecchio quartiere. Sembrava passato così tanto tempo, stava riflettendo Iris, quando un crampo la fece piegare in due dal dolore. Si sedette con l'aria avvilita sul marciapiede all'inizio del vialetto della zia, dove rimase ad aspettarla finché la sirena dei pompieri non ululò per annunciare il mezzogiorno.

“Colombella bella! Non sapevo che venissi, oggi!” esclamò zietta dal finestrino aperto, meno di cinque minuti dopo, parcheggiando nel vialetto la sua Ford Fairlane perfettamente lucidata. Saltando giù dalla

macchina, avvolse Iris in un abbraccio talmente esuberante da sfregarle il cuoio capelluto con il distintivo della scuola infermiere che portava sul bavero della divisa. Odorava ancora di buono, ma il suo solito profumo era diluito dalla puzza di disinfettante. *“Bella della mamma!* Questo abbraccio mi ha fatto venire i brividi fino all’alluce! Vieni, andiamo a vedere come sta la nonna,” disse tutta allegra, conducendola per mano.

“Zietta Rosa...” Iris era bloccata come nel sogno della notte appena trascorsa, ma anziché il fango a risucchiarla come in una palude, era l’asfalto rovente del vialetto a incollarle i piedi al suolo. Meno male che aveva messo le scarpe da ginnastica.

“Che c’è, colombella bella?”

“Uhm...” Iris pensò che l’imbarazzo avrebbe finito per soffocarla, ma se non poteva parlare con zietta, con chi altri avrebbe potuto farlo? Se solo avesse trovato le parole per cominciare... In genere a zietta Rosa bastavano pochissimi indizi per intuire cosa le passava per la mente, ed essendo oltretutto un’infermiera forse avrebbe potuto capire cosa non andava semplicemente guardandola. “Volevo chiederti una cosa.”

“Dimmi, tesoro. Entriamo a vedere la nonna, intanto chiedimi tutto quello che vuoi.” Iris sapeva che una volta monopolizzata dalla nonna, zietta avrebbe potuto concederle ben poche attenzioni.

“Si tratta di questa cosa delle mestruazioni,” bofonchiò fissando l’alluce che spuntava dalla tela della scarpa.

“Mestruazioni? E perché ti preoccupi di una cosa del genere in una bella giornata d’estate?”

“Perché mi sono venute, zietta Rosa! Ecco perché!”

“Santo cielo, tesoro! Ti sono venute? Ma è stupendo!”

“No! È schifoso! C’è un mucchio di sangue e io non mi sento per niente bene!” Iris agitò l’alluce per accertarsi

che fosse suo.

Zietta Rosa le sollevò il viso verso di sé e la guardò negli occhi. “Il menarca è una tappa preziosa per una signorina, tesoro. E la dismenorrea è assolutamente normale.”

“Ma come faccio?” chiese Iris scoppiando in lacrime.

“Vuoi dire che non hai l’occorrente?” Alla domanda, le sopracciglia sale e pepe di zietta si arrampicarono oltre la montatura degli occhiali.

“Solo un po’ di carta igienica.”

“Poverina! Chiunque penserebbe che una donna con una casa piena di figlie femmine stia attenta a queste cose. Be’, certo, adesso che ha altre cose per la testa...” disse scuotendo il capo. “Siediti in macchina. Io faccio un salto di sopra a controllare la nonna, poi ti accompagno a comprare quello che ci serve, d’accordo?”

Iris annuì, tutt’altro che felice, ma inondata di sollievo tanto per essersi liberata del segreto quanto per la certezza dell’aiuto imminente. Si sedette stringendo forte le gambe. Per fortuna c’era un foglio di plastica trasparente a ricoprire il sedile; sarebbe rimasta davvero mortificata se avesse sporcato quegli interni azzurro polvere che zietta curava con tanta attenzione. Si era sempre chiesta come mai zietta Rosa usasse quella plastica nonostante facesse sudare le gambe: evidentemente, si rese conto, perché anche a lei venivano le mestruazioni. Buffo, no? Un giorno ti alzavi dal letto, un giorno come tutti gli altri, e poi di punto in bianco ti capitava qualcosa di nuovo, e all’improvviso era facilissimo capire qualcosa su cui ti eri inutilmente scervellata per chissà quanto tempo. “Grazie per zietta Rosa,” sussurrò al magnete della Beata Vergine Maria attaccato al cruscotto. Venti minuti più tardi, Iris era distesa sul divano della zia con uno spesso assorbente inserito in una cintura sanitaria, una borsa dell’acqua calda sulla pancia, la tazza di tè più buona del mondo

stretta fra le mani. “Non ti muovere e riposa, colombella bella. Tra poco ti sentirai meglio.”

Zietta la baciò sulla fronte e dirigendosi verso la porta si voltò verso nonna Capotosti. “*Oggi Iris è diventata signorina!*” disse. Iris non aveva capito, ma intuì dal buffo occholino della zia e dall’espressione comprensiva sul volto delle due donne che il suo imbarazzante segreto era stato divulgato.

“*Povera bambina.*” Nonna Capotosti scrollò il capo e si fece il segno della croce, poi tornò a concentrarsi sul televisore, una replica della sua soap opera preferita.

Iris era diventata donna da appena un mese quando l’estate riprese a sorriderle. A Chestnut Crest l’entusiasmo era palpabile, con il passaggio tra la cucina e il garage che si riempiva di valigie e cassette piene di scatolame, piatti e posate di carta, casalinghi vari. Una batteria di sacchi a pelo verde militare, legati con lo spago per impedire che si srotolassero, montava la guardia accanto alle casse.

“Di chi è questa chitarra?” gridò il padre afferrando lo strumento appoggiato sulla pila di sacchi a pelo e brandendolo come un amuleto pagano che uno dei suoi figli avesse appeso al muro dietro il tavolo della cucina al posto del crocifisso.

“È la chitarra che Alfred ha regalato a qualcuno dei ragazzi anni fa, Carlo,” disse la madre, l’espressione disorientata intanto che selezionava e metteva in valigia gli utensili da cucina che le sarebbero serviti. “Io non suono la chitarra,” disse Jasmine con la spessa treccia che le ondeggiava alle spalle mentre, in jeans da lavoro e maglietta, usciva a passo svelto per dare da mangiare a Jiffy. William e Charles non alzarono nemmeno lo sguardo, troppo impegnati a cercare di trasformare rami d’albero in canne da pesca. “Dev’essere di Henry,” disse Violet trascinando un sacco dell’immondizia oltre la porta. Iris capì dal rossetto che Violet stava andando a

rubare un bacio di saluto a Todd, lo aveva visto lei stessa, dalla finestra di sopra, acquattato sul fianco della casa.

“Henry non lascerebbe mai in giro la sua chitarra,” disse Iris. “Quella è la chitarra di famiglia, papà. Ce l’ho messa io, per non dimenticarci di prenderla.”

“Non possiamo portarci dietro tutta la baracca, Iris.”

“Be’, pensavo... se accendessimo un bel falò, una sera, potremmo arrostitire i marshmallow e strimpellare la chitarra, cantare qualche canzone. Non sarebbe divertente?” Il padre la guardò come se avesse appena suggerito che, visto che andavano in gita al lago Conesus, sarebbe stato bello, già che c’erano, fare un salto sulla luna a prendere un gelato.

“Un bagaglio a testa. Questa è la regola. La chitarra resta a casa.”

Anche se fosse stata una che insisteva, e non lo era, Iris sapeva che non sarebbe servito a niente. Ingoiò le proprie obiezioni insieme alle fantasie infrante di bivacchi e concerti. Sentiva ancora amara in gola la delusione quando aprì la credenza dove in genere erano conservati i sacchetti marroni, pronti a essere riutilizzati. Quella carta spessa era perfetta per molti usi, come foderare i libri di scuola, incartare regali di compleanno fatti in casa, assorbire la fanghiglia dagli scarponcini lasciati a gocciolare fuori dalla porta in inverno. Perlopiù avevano il logo dello Star Market, che a sentire la madre era il negozio di alimentari con il miglior rapporto qualità-prezzo, oltre a regalare piccoli bollini verdi che, in base al loro numero, davano diritto a determinati premi (ma siccome i premi non erano mai abbastanza allettanti, nessuno si dava la pena di incollare i bollini nell’apposito raccoglitore, e così finivano tutti appiccicati uno sull’altro in fondo a qualche cassetto). Iris scorse i sacchetti in cerca di uno da usare per metterci dentro i propri vestiti, uno che

fosse ancora integro e rigido e non sporco del sangue gocciolato da confezioni di carne macinata o cosce di pollo. Le dispiaceva non portare il valigino azzurro per la sua prima vera vacanza, ma aveva deciso che era un po' troppo elegante per una casetta sul lago. Per non parlare di una questione di lealtà e correttezza: non era certo il caso di sfoggiare un articolo di lusso che solo lei possedeva, e se i sacchetti marroni andavano bene per i fratelli e le sorelle, dovevano andare bene anche per lei.

Non riusciva ancora a credere che stavolta partisero sul serio. Ogni estate, la madre diceva che sarebbe stato proprio bello fare una piccola vacanza tutti insieme, e ogni anno il padre le chiedeva se preferiva mandare i bambini a scuola con le scarpe ai piedi o andarsene a poltrire in un posto dove avrebbero avuto persino meno comodità che in casa. Quell'anno però, quando lui aveva detto così, la madre si era limitata a sorridere, poi gli aveva mostrato il suo primo stipendio e il dépliant di una casetta che aveva già prenotato per il fine settimana del Labor Day. Non sarebbe stata una vacanza lunga, ma era un inizio. E dalle foto che Iris aveva visto, in quel lago l'acqua era azzurra quasi quanto quella in cui aveva sognato di nuotare. Non vedeva l'ora.

Con un sacchetto di carta quasi nuovo infilato sotto il braccio, salì di corsa i gradini per andare a riempirlo, ma al numero sette – Iris contava ancora i gradini tutte le volte che faceva le scale – fu stoppata da una fitta al fianco. Negli ultimi tempi soffriva di saltuari dolori del genere, che immaginava legati a quella disgustosa storia delle mestruazioni. Come al solito, il dolore le passò con la stessa rapidità con cui le era venuto e, divorati gli ultimi cinque gradini, si fiondò in camera. Lì, tuttavia, riuscì appena a raccattare due paia di mutande pulite che il dolore tornò all'attacco; un paio di pantaloncini e tre T-shirt dopo, eccolo ancora, e quando erano ormai stati impacchettati anche una camicia da notte e due libri Iris fu costretta a sedersi sul bordo del letto. Sudava

copiosamente e tremava. Non era il momento di ammalarsi, decise; di qualunque cosa si trattasse, avrebbe dovuto aspettare. Si impose di alzarsi, portò il sacchetto di sotto, ci scrisse sul davanti IRIS in maiuscole e lo mise in fila insieme agli altri accanto alla porta.

“Sono così eccitata che non so come riuscirò a prendere sonno,” disse Lily quando si misero a letto quella sera. “È grave quasi quanto per la vigilia di Natale.”

“Anche per me,” disse Iris stringendosi la pancia sotto le lenzuola. Aveva stabilito che il modo migliore per sbarazzarsi di quelle fitte era ignorarle. Ossia non pensarci, non parlarne, nemmeno con Lily. Le due sorelle continuarono a chiacchierare dello spasso che le aspettava al lago e dopo qualche minuto Lily disse che avere qualcosa di reale per cui trepidare e di cui parlare era ancora meglio di qualsiasi favola avessero mai inventato. E subito prese sonno. Iris per un po' contò le strida dei grilli, poi sincronizzò il respiro su quello di Lily finché non si addormentò anche lei.

Dopo appena pochi minuti, o così le parve, fu risvegliata dal dolore e dalla nausea. Scese quatta quatta dal letto e raggiunse il bagno appena in tempo. Si mise a vomitare con tale violenza da avere la certezza che lo stomaco le sarebbe schizzato dalla bocca, cadendo nel water insieme a tutto il resto che aveva rimesso. Non appena si sentì abbastanza le gambe da stare in piedi scese a chiamare la madre, ma esitò davanti alla porta della camera dei suoi.

“Mamma?” sussurrò, facendo cigolare la porta quando alla fine si decise ad aprire uno spiraglio. La stanza era avvolta in un buio vellutato che tremava insieme al russare in vibrato del padre. Iris nutriva ben poche speranze che i suoi sussurri venissero sentiti con quel frastuono. “Mamma!” ripeté, con un bisbiglio più deciso. Sbirciò nella camera buia sperando di vederla svegliarsi, ma nel momento in cui gli occhi si adattarono

all'oscurità la prima immagine che le si presentò fu il sedere nudo del padre. Quando nella camera dei genitori erano comparsi i letti separati, subito dopo che la madre aveva cominciato a lavorare, Iris lo aveva interpretato come un salto di qualità, visto che finalmente i suoi adottavano la sistemazione di tutte le sofisticate coppie di marito e moglie che si vedevano in tv. Iris non voleva avvicinarsi più di così alle chiappe nude del padre, né voleva ritrarsi dalla porta o alzare la voce a un livello più udibile. Ma la madre alla fine sentì le sue sommesse richieste d'aiuto e venne alla porta.

“Che c'è, Iris?” le chiese. La madre non sbadigliava mai e non aveva mai l'aria assennata. O era sveglia o dormiva.

“Non mi sento bene, mamma. Mi fa male il fianco, mi fa male la testa e continuo a vomitare.”

La madre le appoggiò il dorso della mano sulla fronte. Il gesto sembrò già farla stare un po' meglio. “Scotti, tesoro. Devi avere la febbre. Vieni con me.” La accompagnò in bagno e aprì lo sportello dell'armadietto dei medicinali sopra il lavandino di sinistra (quello sopra il lavandino di destra era proibito al resto della famiglia; conteneva la crema da barba, il rasoio a mano, quello elettrico, l'acqua di colonia Hai Karate, il pettine, la lozione per capelli grigi e il tagliaunghie del padre, oltre ad alcuni flaconi con l'etichetta scritta a macchina).

Frugare nell'armadietto di sinistra era consentito ma in genere poco interessante. Di norma potevi trovare un paio di rossetti, una manciata di spazzolini con le setole consumate, un tubetto schiacciato di dentifricio in attesa di qualcuno che decidesse di usarlo un'ultima volta o buttarlo, una manciata di forcine che, se fornite di cappuccio di carta igienica, venivano usate per togliere il cerume dalle orecchie. Sull'ultimo ripiano, fuori dalla portata dei bambini più piccoli, si potevano trovare alcuni articoli farmaceutici: un flacone di sciroppo rosso

per la tosse che aveva un saporaccio; una medicina al gusto di uva che non era così male; un barattolo blu con un impiastro mentolato che potevi infilarti nel naso per respirare meglio quando avevi il raffreddore; un grosso flacone di aspirina e una scatola di cerotti.

La madre svitò il tappo del flacone di aspirina, tirò fuori una compressa e gliela porse. Aprì il rubinetto, sciacquò sommariamente il bicchiere di plastica che aveva sempre una patina nera sul fondo, lo riempì di acqua fredda e le passò anche quello. “Tieni, ti dovrebbe aiutare,” disse. “Adesso stenditi sul divano, da lì mi puoi chiamare se hai bisogno. Probabilmente è solo un virus. Domattina dovresti stare bene.”

“E se invece non sto bene?” Nelle sue attuali condizioni, l’idea di viaggiare in un’automobile piena le era insostenibile, ma il pensiero di essere l’unica a non partire era ancora peggio. Inoltre, non c’era nessuno a cui potesse essere lasciata, a meno di non mandarla a casa di zietta Rosa, e per quanto le piacesse stare da lei, non c’era paragone con una nuotata in quel lago azzurro.

“Attraverseremo quel ponte quando ci arriveremo,” rispose lei accarezzandole la testa.

Dopo che si fu rannicchiata sul divano, la madre le avvolse il corpo tremante con una coperta fatta all’uncinetto da nonna Capotosti. Iris guardò il suo volto, la pelle bianca come il chiarore lunare che filtrava dalla finestra del soggiorno. Nemmeno una ruga ne rovinava la perfezione della superficie traslucida, nessuna grinza tirava la coda a quei chiari occhi acquamarina. Iris li scrutò alla ricerca di un segno di rassicurazione, ma vide solo calma. Non era proprio la stessa cosa, ma anche la calma era cosa buona, pensò; se la madre fosse stata davvero preoccupata avrebbe chiamato il padre, si sarebbero seduti tutti e due accanto a lei, e l’avrebbero tenuta per mano, le avrebbero misurato la febbre, messo sulla fronte qualche cubetto di

ghiaccio avvolto in uno strofinaccio. Persino quando la madre fu tornata in camera, l'espressione serena del suo volto le tenne compagnia per tutta la notte convincendola, mentre si chinava sul water a vomitare uno schifoso liquido verde, che non doveva stare male come si sentiva, e che l'indomani mattina si sarebbe rimessa in forma.

Persino dal suo posticino, raggomitolata sul divano dove alla fine era caduta in un sonno inquieto, Iris capiva che non era un sabato mattina qualunque. La casa fremeva di preparativi per la partenza; la colazione che veniva consumata in fretta, i controlli dell'ultimo minuto, ognuno che raccattava le proprie cose. Iris assisteva all'andirivieni che la circondava con le guance febbricitanti solcate da calde e grosse lacrime. Lily si offrì di aiutarla e la spronò ad alzarsi ma i suoi sforzi furono vani. Per quanto tentasse, Iris non riusciva a staccare le ginocchia dal petto, figurarsi reggersi in piedi.

Tra un viaggio e l'altro per caricare la giardinetta, il padre si informò sui suoi sintomi, annuendo, scrollando la testa e mortificandola con la domanda se avesse già avuto la prima mestruazione. A quella domanda, le palpebre gli si chiusero per metà e cominciarono a sfarfallare, cosa che gli succedeva sempre quando doveva affrontare una situazione difficile o imbarazzante.

In mezzo alle grida giocose e alle vivaci risate di casa Capotosti, fu fatta una telefonata a zietta Rosa e la partenza venne rinviata di quel tanto che bastava al padre per caricare Iris in macchina e portarla a casa della zia. Altre telefonate, svariati chirurghi strappati al golf del sabato mattina finché zietta non ne trovò uno di cui si fidava, trasferimento in ospedale, attesa nel pronto soccorso. Lettino, addome palpato, braccia punzecchiate da aghi, prelievo di sangue, pipì in un bicchierino,

valutazioni e pareri, diagnosi, parti intime depilate con un rasoio, intervento chirurgico.

Non fosse stato per i bagni di ghiaccio che la tenevano sveglia quando invece lei avrebbe voluto solo dormire, non fosse stato per il tubicino di drenaggio e il fetido odore proveniente dalle sue viscere, non fosse stato per il prete che chissà come le portava sempre la comunione nel momento in cui lei si trovava sulla padella, non fosse stato per le fitte di rimpianto al pensiero del lago cristallino in cui di giorno Lily e gli altri avevano nuotato e sguazzato stravaccati sulle camere d'aria, e dove di notte si erano rimpinzati di hamburger e hot dog attorno a un falò, a Iris quelle due settimane di ospedale sarebbero quasi potute piacere.

L'intero reparto era praticamente a sua completa disposizione, le servivano il succo e la gelatina di frutta su un vassoio, aveva infermiere simpatiche con cui chiacchierare e un bellissimo giovane tirocinante che le sorrideva e le faceva ogni genere di domande, addirittura ascoltando le sue risposte. Le cambiavano le lenzuola ogni mattina, ebbe modo di leggere l'intera serie dei gialli di Nancy Drew che aveva trovato su uno scaffale e ogni pomeriggio poteva guardare Perry Mason alla tv. Zietta Rosa veniva a trovarla tutti i giorni e – una volta finita la vacanza e ripreso il lavoro – cominciò a passare anche il padre. Per le visite sfruttava la pausa pranzo, situazione ideale visto che finiva per mangiare il pranzo della figlia che altrimenti sarebbe andato buttato.

Tutti, dottori e infermiere e zietta e suo padre e persino il prete, dissero che Iris era una cacchio di ragazzina fortunata (anzi, no, il prete disse “benedetta”) perché di peritonite morivano un sacco di persone, per esempio il padre della cugina Dolores. Alla fine, Iris si convinse di aver avuto un miracoloso colpo di fortuna, ma checché ne dicessero gli altri avrebbe preferito che

le fosse capitato solo dopo essersi fatta una nuotata in quel lago cristallino.

OceanofPDF.com

18. Lily

“Mostra a tua madre cos’hai imparato oggi alla scuola di danza, Iris. Sono sicura che le interesserà moltissimo vedere quanto sei elegante.”

La madre stava tirando fuori dalla credenza un servizio di tazze e relativi piattini, portandoli due alla volta sull’enorme tavolo della cucina e intanto spegnendo la fiamma sotto il bollitore che cominciava a fischiare.

“È pronto il caffè?” chiese il padre dal garage.

La madre versò l’acqua bollente nel bricco. “Arriva, Carlo!” Con trepidazione Lily la guardò mentre apriva la confezione di biscotti bianchi e neri che zietta Rosa aveva preso al Chili Superette e li disponeva su un piatto di melamina un tempo decorato con una specie di motivo floreale ormai sbiadito dopo gli innumerevoli assalti delle forchette e i severi trattamenti della lavastoviglie. La madre posò il piatto al centro della tavola e Lily contò i biscotti. Per fortuna era sabato sera e la maggior parte dei fratelli più grandi erano fuori. Le sarebbe bastato restare ferma lì e aspettare che venisse versato il caffè per accaparrarsene almeno uno.

“Betty, Betty...” disse zietta per attirare l’attenzione della cognata. “Guarda.” E rivolgendosi a Iris: “Forza, splendore. Fa’ vedere alla mamma cos’hai imparato oggi a danza.”

Iris si mise in posa e con espressione di concentrazione massima protese il corpo slanciato, le lunghe cosce unite, i piedi piatti con le punte rivolte in

direzioni opposte, l'esterno del calcagno destro che toccava le dita del sinistro. Le braccia erano abbassate di fronte al busto, i gomiti leggermente piegati, i polpastrelli che si sfioravano.

“È la quinta posizione, giusto colombella bella?”

“La quinta *bassa*,” precisò Iris.

Sollemandosi in punta di piedi e alzando le braccia sopra la testa disse: “E questa è la quinta *alta*.”

“Molto bene, Iris,” commentò la madre, prima di spegnere il fuoco sotto il bricco. “Carlo!” chiamò. “Il caffè è pronto.”

“Adesso falle vedere quell'altra figura che hai mostrato a me. Quella tutta aggraziata in cui resti su una gamba sola.”

“Ah, quella è l'arabesque,” e così dicendo, tutta orgogliosa, separò le mani formando una linea continua con le braccia protese, la sinistra in avanti e la destra dietro di lei, mentre staccava la gamba destra da terra e la proiettava all'indietro, la punta del piede allungata, il busto perpendicolare al pavimento.

Zietta la indicò con un cenno della mano. “Guarda! Guarda che eleganza!” Con gli occhi fissi sulla nipote, si morse il labbro e scosse leggermente la testa a destra e a sinistra, in maniera quasi impercettibile, come se non avesse mai immaginato che un giorno avrebbe avuto l'occasione di assistere a qualcosa di tanto bello quanto un'arabesque eseguita da Iris in mezzo alla cucina. O forse stava immaginando tutte le arabesque che lei non aveva mai avuto l'opportunità di eseguire. “Che eleganza,” ripeté sotto voce. “Che eleganza...”

“Molto bene, Iris,” disse la madre posando un biscotto sul tavolo davanti a Lily. Anche se non era un vero Oreo, Lily separò le due metà – come facevano nello spot in tv – e leccò il ripieno di crema bianca.

“Vieni, Lily,” disse Iris, “andiamo a giocare a ossicini!” Raccolse la piccola valigia azzurra e si avviò su per le scale. Lily la seguì dopo aver sgraffignato un altro biscotto dal piatto.

In camera, Iris aprì il valigino ed estrasse con cura il body nero e la calzamaglia rosa, chiaramente ripiegati con estrema attenzione, ordinati come nella confezione originale. Iris li ripose nel cassetto della biancheria intima tenendoli delicatamente con entrambe le mani, come se fossero fatti di ali di farfalla. Lily si rendeva conto del perché zietta stravedesse per la sua eleganza. Persino quando non danzava, Iris si muoveva come un cigno su un laghetto, lentamente e in silenzio.

A volte, quando la sorella non c’era, Lily si infilava nell’armadio a muro, tirava fuori il valigino, lo prendeva per la maniglia e si guardava allo specchio. Immaginava di salire la scala a chiocciola che conduceva al primo piano della casa di zietta Rosa, attraversando l’appartamento al pianterreno che tanto tempo prima era diventato troppo piccolo per il clan Capotosti e che zietta aveva affittato a Peggy, Arvella e ai loro due schnauzer.

“Buon pomeriggio, Lily!” l’avrebbero salutata vedendola passare.

“Ciao Peggy! Ciao Arvella!” avrebbe risposto lei briosa, con un cenno della mano.

“Sono sicura che tua zia sarà felicissima di vederti oggi!”

“Oh, ne sono sicura anch’io!” avrebbe cinguettato lei. “Capperi, mi ha persino regalato questo speciale valigino azzurro per metterci dentro la mia roba!”

“Che bello,” avrebbe detto Peggy.

“Già,” avrebbe confermato Arvella. “Proprio bello, Lily.”

Anche se non comprendeva appieno in cosa consistesse l'eleganza, Lily sapeva di non possederne. Era per quello che le cose le cadevano continuamente di mano, che sbatteva sempre la testa e che riusciva malissimo a pallavolo durante la lezione di ginnastica. Lo sport la metteva in ansia, con tutta quell'importanza data a ciò che facevi o a come reagivi nello spazio di un paio di secondi, azioni e reazioni sulle quali, tra l'altro, avevi ben poco controllo. Lily aveva scoperto che, pur conoscendo bene i vari modi per colpire un pallone da pallavolo, ogni volta che ne arrivava uno dalle sue parti lei aveva più l'istinto di scansarsi e ripararsi la faccia che non di studiare una strategia per rimandarlo di là.

Iris chiuse con delicatezza il cassetto del comò e ripose il valigino nell'armadio. Lily fu colta dal panico al pensiero che la sorella potesse scoprire la magliettina a righe e i pantaloncini turchesi sporchi che aveva appallottolato e gettato in un angolo dopo il suo incontro segreto con Henry. Quando Iris richiuse l'armadio senza dire niente, Lily fu al tempo stesso sollevata e delusa dal fatto che non li avesse notati. Certo, doveva essere un segreto speciale, ma non le sembrava giusto non raccontare a Iris una cosa così importante come l'essere diventata donna. In fondo, lei conosceva il segreto di Iris, che le erano venute le mestruazioni. Inoltre, la sorella stava leggendo libri sull'amore e Lily era sicura che sarebbe stata in grado di dirle in cosa sbagliava, visto che Henry non si comportava esattamente come uno che le voleva davvero bene. Nel corso degli ultimi giorni, si era sdraiato su di lei altre due volte, eppure non sembrava diventare più gentile nei suoi confronti, né farle favori speciali. Anzi, dava proprio l'impressione di non ricordarsi di niente.

“Iris,” bisbigliò. “Devo dirti una cosa, ma mi devi giurare che non la dirai a nessuno, mai.”

“Ohhh, un segreto!” Iris si arrampicò sul letto e si mise seduta a gambe incrociate davanti a lei, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. “Te lo giuro! Dimmi, dimmi!”

Lily corse a chiudere la porta e poi si arrampicò accanto a lei. Le raccontò che aveva incontrato Henry nel pollaio e che lui si era sdraiato su di lei e che aveva cominciato a muoversi e a gemere e le aveva detto che la amava. Iris dovette proprio essere colpita dalla storia, perché sgranò gli occhi e spalancò la bocca. Lily si aspettava che la sorella le gettasse la braccia al collo e che si mettesse a festeggiare, adesso che erano entrambe donne, anche se in modo diverso. Il timbro della sua voce, però, non faceva pensare alla gioia ma all’orrore.

“Oh no, Lily!” esclamò. “Ti ha tolto i pantaloni?”

“No,” rispose lei, senza sapere se era una cosa buona o cattiva. “Ma una volta ci ha provato.”

“Devi dirlo alla mamma.”

“Devo? E perché?”

“Perché lui non deve fare certe cose, Lily. Sono cose che non vanno bene.”

Lily prese il cuscino e se lo strinse al petto. “Non vanno bene? E perché?”

“Boh,” disse Iris. “Lo so e basta. E mi sembra anche che sia un peccato, mi sa che è meglio se vai a confessarti.”

“Perché mai mi dovrei confessare?” chiese Lily. “Io non ho fatto niente di male!”

“Padre Delaney dice che non sapere che stiamo facendo qualcosa di sbagliato non ci rende innocenti. Forse hai fatto qualcosa di sbagliato ma non lo sai ancora. Dico solo che io mi confesserei, solo per stare sul sicuro. E se avessi commesso un peccato mortale?”

“Ma cosa gli devo dire?” La gola le bruciava di lacrime trattenute. “Come posso confessarmi se non so quale comandamento ho infranto?”

“Uhm,” fece Iris chinandosi ad appoggiare il mento sul palmo della mano. “Non lo so. Ma potrei scoprirlo. Chiedendo a zietta.”

“Nooooo!” gridò Lily. “Hai giurato che non l’avresti detto a nessuno!”

“Potrei chiederglielo senza accennare a te. Potrei dirle che si tratta di Alba, o di qualche altra compagna di classe...”

“Ti prego, no, Iris! Scoprirà che sono io, me lo sento.”

“Allora devi dirlo alla mamma. Lei lo saprà, se è un peccato mortale.”

Il pensiero di dover ripetere tutta la storia alla mamma la terrorizzava, le faceva venire voglia di correre di sotto, spalancare la porta della cucina e lanciarsi verso la boscaglia, dove raccontare segreti non ti cacciava mai nei guai. Forse a Iris semplicemente non piaceva che lei fosse così speciale. Forse avrebbe preferito che Henry si sdraiasse su di lei allo stesso modo in cui Lily desiderava essere quella che prendeva lezioni di danza. Forse non c’era bisogno di dire niente.

“Dimentichiamocene, ok?” disse. “Non voglio più parlarne.” Saltò giù dal letto e cominciò a volteggiare in giro per la stanza. “Quello che voglio davvero è che mi spieghi come si fa quella cosa che stavi facendo in cucina. Sai, quando sembrava che stessi volando. Era bellissimo!”

“Un’arabesque?”

“Sì, sì, quello.”

“Be’, mi giuri che racconterai alla mamma quella cosa di Henry?”

“Devo proprio?” La sua improvvisazione di danza classica si interruppe con un tonfo dei piedi. “Magari smette lui e basta. Hai presente quando il water si intasa e l’acqua sale sempre più su e pensi che prima o poi trabocchi e invece all’ultimo secondo si ferma?”

“Non è la stessa cosa, Lily.” Iris incrociò le mani sul petto. “Non ti insegno nessuna figura di danza se non mi giuri che lo dirai alla mamma.”

“Ok,” disse Lily incrociando le dita dietro la schiena. “Lo giuro.”

“Fammi vedere tutte e due le mani.”

Lily sciolse le dita e mostrò le mani alla sorella.

“Adesso ripeti.”

“Lo giuro,” disse Lily di nuovo, a malincuore. “Porca paletta, perché non mi credi?”

“Voglio solo essere sicura.” Iris si voltò verso lo specchio e cominciò a istruirla. “Allora, prima di tutto non si può partire dall’arabesque. Prima devi imparare le posizioni fondamentali.” Passò dunque alle dimostrazioni pratiche, con Lily che la imitava guardando il suo riflesso. “Questa è la prima posizione... questa la seconda... la terza... la quarta...” Il corpo di Iris fluiva da una figura all’altra, le sue lunghe braccia si muovevano nell’aria sospinte da un’energia lieve e al tempo stesso forsennata, quasi che alla minima distrazione potessero staccarsi dal busto, e lei sollevarsi da terra e volare via.

“Come fai a ricordartele tutte?” chiese Lily ammirata.

“Be’, devi esercitarti tutti i giorni. Una ventina di minuti al giorno.” Iris si ravviò i lunghi capelli dietro l’orecchio destro. “Sei disposta a esercitarti tutti i giorni?”

“Sì! Fammi vedere, fammi vedere!”

“D’accordo. Allora, ti devi mettere così.” Iris le mostrò la prima posizione, con le gambe e i calcagni uniti, le punte dei piedi rivolte in direzione opposta, divaricate a quarantacinque gradi. Lily la scimmiettò. “Giù,” disse Iris spingendole le spalle verso il basso e facendo i necessari adeguamenti alla postura. “Mento alto! Fondamentale nella danza classica. Devi avere l’aspetto raffinato mentre balli.” Lily non sapeva bene come si fa ad apparire raffinate, ma aveva visto le ballerine classiche alla tv pubblica e aveva avuto l’impressione che fossero tutte impegnate a guardare qualcosa in lontananza, al di là di un’altura.

“Bene così!” osservò Iris. “Hai appena eseguito la prima posizione. Ehi, se vuoi, posso insegnarti tutto quello che imparo di sabato. Sarebbe come se prendessi lezioni anche tu!”

Lily promise a se stessa che avrebbe studiato le cinque posizioni tutti i giorni in modo da essere pronta quando Iris le avesse sottoposto nuove cose da imparare.

Il sabato successivo, mentre Iris era a lezione, Lily si chiuse nel solarium. Con cura, tolse dal suo espositore sulla libreria il diadema che Jasmine aveva vinto al concorso della Regina del raccolto e se lo posò in equilibrio precario sulla testa. Scelse *Lo schiaccianoci* dalla raccolta di musica classica e lo mise sul giradischi. Ripeté le cinque posizioni per un’ora, accompagnata dalla “Danza della Fata Confetto” e dal “Valzer dei fiori”. Si immaginava nei panni di una prima ballerina, sul palco, a danzare sotto l’occhio di bue, piroettando e saltando e volando, più leggera dell’aria, alta ed elegante e stupenda. Come Iris.

La madre piombò nel solarium spingendo la porta con il piede.

“Oh, mamma!” esclamò Lily. “Mi hai spaventata!”

Con la destra la madre reggeva un innaffiatoio mentre infilata sotto l’ascella sinistra portava una bacinella di

plastica rossa piena di panni sporchi. Guardò il giradischi acceso, guardò il diadema di traverso sulla testa di Lily e le chiese: “Che ci fai qui dentro?”

“Niente,” disse Lily. “Mi sto solo esercitando.”

“Esercitando? E in che cosa?”

“Le posizioni di danza classica. Iris mi ha detto che mi insegnerà tutte le figure che impara. Devo solo esercitarmi venti minuti ogni giorno, sennò non riesco a ricordarmele tutte quante. Lo sapevi, mamma, che le ballerine devono parlare francese?”

“Ah sì?”

“Già, e sono tutte molto alte e mooolto belle. Pensavo di diventare ballerina, un giorno.”

“Bene,” disse la madre. “Nel frattempo, però, reggimi questa.” Le passò la bacinella con il bucato, tirò fuori uno straccio dalla tasca del grembiule e cominciò a spolverare il mobile del giradischi. Lily teneva la bacinella contro il petto con tutte e due le braccia. Il familiare puzzo di sudore e di sporco le riempì le narici. Guardando i panni, notò i pantaloncini turchesi ancora appallottolati come li aveva lasciati lei in fondo all’armadio in camera da letto.

Le tornò in mente quella specie di mezza promessa che aveva fatto a Iris, di raccontare alla madre quello che era successo. L’unica cosa peggiore della paura di dirglielo era la paura di morire con un peccato non ancora confessato sulla coscienza. Era probabilmente meglio sputare il rospo adesso che passare l’eternità in purgatorio. Se gliene avesse parlato, la madre avrebbe quanto meno saputo darle una risposta sicura, e a quel punto lei avrebbe potuto tornare a concentrarsi sulla danza. Aprì la bocca, ma le parole le si bloccarono in gola – come fa il vomito prima di schizzare fuori – rendendole la pelle del volto fredda e umidiccia.

“Che c’è, Lily?” le chiese la madre. “Non avrai mica visto il fantasma di Čaikovskij?!”

La stanza era invasa dalle note della “Danza araba”. Con gli occhi fissi sui pantaloncini stropicciati, stretti fra indumenti di gioco e vestiti per la chiesa e asciugamani, Lily si impose di mettere le parole una dopo l’altra, come faceva a scuola quando veniva interrogata ma non era del tutto sicura di conoscere la risposta.

“Henry certe volte si stende sopra di me,” disse di getto.

Pronunciare quelle parole fu come far uscire l’aria da un palloncino sul punto di scoppiare, e Lily si sentì attraversata da un’onda di sollievo.

“Come?” disse la madre, il sorriso che le appassiva sulle labbra. “In che senso?”

Lily avrebbe voluto afferrare le parole dall’aria e ricacciarsele in bocca. Si ritrovò a combattere le lacrime, desiderando solo che la madre la abbracciasse, che le dicesse che era tutto a posto. Magari che le preparasse anche un po’ di latte al cioccolato, la facesse sedere in cucina e le parlasse.

“Si stende sopra di me.” Cercò un altro modo di spiegarsi ma non lo trovò. “Si stende sopra di me nel pollaio. Poi comincia a muoversi su e giù, e grida anche un po’.”

La madre la guardava impietrita. Lily la fissava a sua volta, scandagliando la memoria alla ricerca di un’altra occasione nella quale avesse visto sul suo viso un’espressione altrettanto sgomenta, senza tuttavia ricordarsene nemmeno una. Il cuore di Lily batteva all’impazzata. “Iris mi ha detto che dovevo dirtelo.”

Tendendo la mano, la mamma le raddrizzò il diadema in testa, dicendo: “Fa’ in modo di non ritrovarti più da sola con lui.”

Passò poi a versare l'acqua nei vasi delle piante. L'afelandra, il filodendro, il ficus. Alla fine gettò l'innaffiatoio vuoto nella bacinella che riprese dalle braccia di Lily.

“Mi hai sentito?”

“Sì, mamma.”

E prima che Lily avesse l'opportunità di chiederle cosa doveva dire in confessione, la madre uscì in soggiorno, lasciandola impalata da sola, il diadema che scintillava al sole del pomeriggio.

I venerdì pomeriggio a scuola non sembravano finire mai. Lily non riusciva a pensare ad altro che alla bellezza dell'orologio a parete quando finalmente segnava le tre. Il tragitto a piedi fino a casa era ancora più bello, il venerdì, perché aveva Iris tutta per sé. Iris le raccontava le ultime novità sui fratelli e sulle sorelle maggiori, chi piaceva a chi e chi si era cacciato nei guai facendo che cosa. Iris, inoltre, sapeva anche un mucchio di roba interessante sui vicini di casa. Quando zietta veniva a prendere il caffè da loro, infatti, l'interesse di Lily era puramente di facciata, la sua attenzione desta fintanto che c'era ancora qualche dolcetto sul tavolo, mentre Iris si tratteneva ad ascoltare anche le chiacchiere tra gli adulti. La sua capacità di stare seduta a lungo senza parlare né muoversi le permetteva in genere di passare inosservata, e così gli adulti finivano per raccontare di fronte a lei cose che di norma non avrebbero mai detto davanti a un bambino. Fare la strada insieme a Iris aiutava inoltre Lily a non pensare troppo a come avrebbe trascorso il pomeriggio, all'eventualità che Henry fosse o no in casa, e dove avrebbe potuto andare lei e cosa avrebbe potuto fare fino all'ora di cena per evitare di ritrovarsi da sola con lui.

I Rhodes abitavano cinque case prima e si erano trasferiti lì solo da una settimana. La signora Rhodes, sui

gradini dell'ingresso principale, stava scrollando un tappetino multicolore di corda. Si interruppe per salutarle.

“Quella è la signora Rhodes,” disse Iris a Lily. “Ha un figlio ritardato.”

“Che cos'ha?” chiese lei intanto che rispondeva al saluto.

“Non parla bene e cammina tutto strano. Ha troppa acqua in testa, una roba del genere. Si chiama Jeffie.”

“Quanti anni ha? Verrà in classe con me?”

“No, non sarà nella tua classe. I ritardati devono andare in una scuola speciale perché non sanno leggere, non sanno scrivere...”

Lily fece un saltello, nella speranza di scorgere Jeffie attraverso la finestra sulla facciata dell'abitazione. “E com'è che è diventato così?”

“Zietta Rosa dice che i ritardati hanno qualcosa che non va nel cervello. A volte è un danno alla nascita, altre volte è semplicemente Dio che li ha fatti così. Zietta dice che forse i genitori si sono comportati male e allora Dio li punisce.”

“Se sono stati i genitori a comportarsi male,” osservò Lily, “perché Dio non mette un po' di acqua in più nelle teste loro?”

“Boh. Dio può creare le persone come vuole, immagino. E comunque non è che puoi sindacare quello che fa Dio, Lily.”

“Perché no?”

“Perché Lui è Dio.”

Lily si voltò appena a guardare la signora Rhodes che rientrava in casa. Non le pareva per niente giusto che Dio potesse fare tutto quello che voleva, che a causa Sua le persone come Jeffie soffrissero perché avevano troppa

acqua in testa, o i dentoni sporgenti o perché non erano eleganti, come lei. Le persone avrebbero dovuto poter dire la loro se dovevano essere povere, o ritardate o brutte o goffe. In fondo, non era Dio quello che poi si sentiva chiamare “castoro”, o che si trovava costretto a passare con disinvoltura i buoni pasto a quella babbea di Mrs Fish.

Entrando in casa, le bambine si stupirono di trovare la madre in cucina, la testa infilata nel frigorifero mentre svolgeva la rituale pulizia degli avanzi. Metodicamente, toglieva il coperchio blu da ogni contenitore di plastica, annusava e decideva se gettarne il contenuto nella spazzatura, rimmetterlo in frigo o mangiarselo.

“Lily, prepara i vestiti,” disse sbirciando oltre lo sportello del frigo. “Stasera vai da zietta Rosa insieme a Iris.”

“Davvero?” Lily guardò Iris. Iris fece spallucce.

“Sì. Stamattina sei stata iscritta alla scuola di danza, perciò d’ora in poi il venerdì prenderai l’autobus insieme a Iris.” Infilò la mano nella tasca del grembiule e le porse un quarto di dollaro. “Per il biglietto. A riaccompagnarvi penserà zietta, domani pomeriggio.”

Le bambine si guardarono per un attimo, poi sfoderarono entrambe un sorriso radioso.

“Forza!” disse Iris. “Ci dobbiamo preparare. L’autobus passa tra quarantacinque minuti!”

Lily arraffò un sacchetto marrone dalla credenza e corse di sopra a preparare i vestiti, facendo le scale due alla volta.

Passare la notte da zietta Rosa era sempre stato qualcosa di misterioso per lei. Ogni volta che Iris tornava a casa sembrava chissà come diversa e spesso aveva nel valigino piccoli regali come un pettine nuovo, una scatolina di cipria con lo specchietto o un fazzoletto bianco di pizzo, con le rose lungo i bordi. Lily

immaginava che zietta possedesse un baule pieno di sorprese, come dal dentista. Lei avrebbe scelto un fazzoletto.

“Com’è là?” chiese rovistando nel primo cassetto del comò in cerca delle mutande migliori.

“Ah, le insegnanti sono carinissime!” rispose Iris. “Ce n’è una che si chiama Harmony DiBella. Non è il nome più stupendo del mondo? È la mia insegnante di tip tap.”

Lily per la verità era curiosa di sapere com’era da zietta; aveva un sacco di domande sulla Limelight ma non aveva ancora nemmeno cominciato a prenderle in considerazione. In effetti, rifletté, non aveva la minima idea di cosa fare a danza, dove andare, come comportarsi.

“Sarò nella tua classe?”

“Boh, probabilmente no. Probabilmente sarai in classe con le altre bambine nuove.”

“Sono simpatiche?”

“Sciocchina! Non le conosco, sono nuove e anche per loro sarà la prima volta. Tieni,” disse porgendole un elastico per i capelli. “Mettilo nella busta. A lezione si viene con la coda di cavallo.”

“Ah. Ok.” Lasciò cadere l’elastico nel sacchetto che adesso conteneva un paio di mutande bianche di cotone, una camicia da notte di flanella e un elastico per capelli. Soddisfatta, ne arrotolò l’estremità facendone una specie di maniglia.

Le due bambine aspettavano alla fermata: Iris con il valigino azzurro di fianco a sé, Lily con la busta marrone stretta al petto. Lily, che non era mai salita sull’autobus, si sentiva eccitata e nervosa. Iris le aveva spiegato come si mette il quartino nella fessura salendo i gradini e che doveva sbrigarsi a prendere posto. “Non è come sullo

scuolabus,” le disse. “Mica aspettano che ti sia seduta, prima di ripartire!”

“Eccolo che arriva,” disse Iris indicando l’autobus che aveva imboccato la salita. Pareva piccolissimo da lontano.

Passò davanti al 75 di Chestnut Crest e si fermò ondeggiando davanti a loro. Iris salì i gradini e infilò la propria moneta nella fessura.

“Buon pomeriggio,” la salutò l’autista.

“Buon pomeriggio,” disse Iris. “Lei è mia sorella minore. Si chiama Lily.”

“Benone! Ciao, Lily,” disse l’autista. Il suo ampio sorriso svelò una fila regolare di denti gialli, a eccezione di un incisivo sostituito da una capsula d’oro. Aveva una divisa blu con i bottoni dorati, le cui asole si tendevano sulla pancia, incastrata contro l’enorme volante.

“Ciao.” Lily era paralizzata sull’ultimo gradino, la moneta stretta saldamente tra indice e pollice.

“Metti dentro il quartino,” la sollecitò Iris con il gomito.

Lily guardò la sorella, confusa. Iris si avvicinò, le prese il quartino e lo depositò nella fessura. Poi la condusse per mano verso un sedile vuoto. Con una sbuffata del motore, l’autobus si rimise in marcia. L’autista gettò un’occhiata alle bambine dal grande specchietto retrovisore appeso al tettuccio, il bianco dei suoi occhi spiccava sulla carnagione scura.

Man mano che si lasciavano alle spalle un’altra abitazione del quartiere, Lily affondava un po’ di più nella paura: paura dell’ignoto a casa di zietta e paura della Limelight Dance Boutique, un miscuglio che le faceva venire voglia di saltare su e urlare all’autista: “Si fermi!” in modo da scendere e correre indietro per tutta la strada, imboccare il vialetto d’asfalto, raggiungere la madre che stava mangiando la salsa di mela avanzata in

frigorifero, chiudersi nel solarium dove avrebbe potuto ascoltare Čaikovskij ed esercitarsi, al sicuro, dietro una porta chiusa, nelle figure della danza. Guardò dal lunotto posteriore la casa di Chestnut Crest che diventava sempre più piccola fino a sparire dietro l'orizzonte, e capì che non era una casa a poterle offrire il rifugio che cercava. Non più.

La prima notte da zietta Rosa, Lily non riusciva a prendere sonno: anzitutto per i bisbigli e i risolini provenienti dalla camera dove dormivano zietta e Iris, poi per i rumori della strada. Lei ormai era abituata ai grilli e al fischio dei treni di Chili, non ai clacson, alle frenate e alle grida che si alternavano davanti al Murphy & Nally, il bar poco lontano dove il nonno un tempo sgattaiolava di nascosto per andare a farsi un cicchetto, prima della volta in cui si era addormentato sulla poltrona e non s'era più svegliato. Lei di certo non ci si sarebbe mai seduta, su quella poltrona. Almeno, però, nel salottino di zietta la notte non era così buio come a casa; le luci della strada gettavano un bagliore confortevole sul suo letto improvvisato e Lily poté trascorrere le ore insonni leggendo il libro delle preghiere e vecchi numeri di *Guidepost*, ordinatamente archiviati nel portariviste di vimini.

Persino dopo che li aveva sfogliati tutti, la sveglia da viaggio che scandiva il passare delle ore sul tavolo accanto a lei segnava appena le 00:15. In punta di piedi, Lily sgattaiolò in soggiorno e poi, più in silenzio che poteva, lungo il corridoio fino alla camera di zietta nella speranza di trovare Iris sveglia e convincerla a razzare il frigorifero o a giocare a morra cinese.

La camera era immersa nell'oscurità, si vedevano soltanto il rosario fosforescente appeso al montante del letto e la lama di luce che dalla strada si insinuava sotto la tendina della finestra. Lily rimase ad ascoltare il ritmo dei respiri: inspiravano ed espiravano quasi in perfetto unisono, Iris e zietta, il respiro di quest'ultima distinto

da un lieve rantolo dovuto probabilmente al fatto che lavorava sempre tanto. Quando i suoi occhi si furono adattati all'oscurità, Lily si accorse che zietta teneva Iris abbracciata a sé, come per coccolarla, le teste adagiate su federe bianche bordate di pizzo. I vestiti della sorella erano ripiegati e impilati sulla sedia a dondolo, il valigino azzurro per terra accanto al letto.

Lily tornò a sdraiarsi sul divano del salottino e finse di dormire quando zio Alfred rincasò dalla serata al Luau. Lo sentì passare e chiudere la porta della sua camera. Per l'ora successiva, si esercitò a ripetere i nomi di tutti e cinquanta gli stati in ordine alfabetico, più e più volte, finché finalmente non prese sonno. Il mattino dopo fu svegliata alle sette dalla conversazione sommessa, dal tintinnio delle posate, dall'aroma di caffè che provenivano dalla cucina. Impiegò alcuni momenti per ricordarsi dove fosse, e quando si rese conto che erano tutti in piedi tranne lei, saltò giù dal divano, ripiegò le coperte come le aveva trovate la sera prima e si nascose in un cantuccio per togliersi il pigiama senza essere vista. Quando arrivò in cucina, scoprì la tavola apparecchiata con i piatti, le tazze e i piattini di un servizio di porcellana azzurra. Su un piccolo vassoio rotante, al centro, erano disposte confetture e gelatine assortite, mentre dietro lo sportello di vetro del fornello elettrico vedeva spesse fette di pane italiano che si doravano sotto le serpentine incandescenti, riempiendo la stanza del loro profumo caldo e invitante.

Attorno al tavolo c'erano quattro sedie, tutte occupate: una da nonna Capotosti, una da zietta Rosa, una da zio Alfred, una da Iris. Lily, in piedi, si sentiva osservata e a disagio.

“Ehi, guardate chi si è alzata!” esclamò zio Alfred.

“Non dirmi che è la nostra piccola dormigliona,” disse zietta Rosa. Dalla gola le sgorgò una risata profonda, ma non sorrise. “Siediti.”

Lily guardò Iris.

“Ti prendo una sedia,” disse la sorella saltando su. Uscì dalla cucina e tornò con un piccolo trespolo che sistemò all’angolo della tavola, tra la propria sedia e quella di zietta. Prendendo posto, Lily scoprì che il mento le arrivava appena all’altezza del tavolo. Inoltre, per non essere d’impiccio, doveva tenere i piedi di qua e di là dalla gamba del tavolo e i gomiti stretti ai fianchi.

“Vuoi una fetta di pane tostato?” le chiese Iris. “È il pane tostato migliore del mondo. Fanno il pane tutti i giorni, nella panetteria qui vicino.” Estrasse dal forno una fetta di pane e la lasciò cadere sul piccolo piatto che Lily aveva davanti. “E qui c’è il burro. Scegli la marmellata che vuoi. Tieni!” Spinse verso di lei il piattino con il burro e il vassoio rotante.

Lily era sbalordita dalla scioltezza con cui Iris sedeva a tavola, da quanto fosse a suo agio. Era come scoprire che per tutto quel tempo la sorella aveva vissuto una seconda vita segreta. Una bolla di rabbia le salì dallo stomaco al pensiero dei tanti sabati mattina passati da sola a casa a mangiare riso soffiato mentre Iris era qui a gustarsi il pane tostato migliore del mondo e a scegliere tra dieci tipi diversi di marmellata.

“Sai che sei proprio una bambina fortunata, Lily?” disse zietta Rosa, con una voce che trasudava dolcezza. “Grazie a una sorella meravigliosa che ti vuole tanto bene – come io volevo bene alla mia sorellina Teresa – adesso andrai anche tu a scuola di danza. Non è fantastico?” Zietta Rosa guardò Iris raggianti e Iris, tutta contenta, le pulì uno schizzo di burro mezzo fuso dalle labbra.

Lily sentì tutto il corpo andare a fuoco, mentre un boccone di pane tostato le si incastrava in gola. Non era sicura del perché, ma avrebbe voluto fuggire. Fuggire e non tornare più. Ma era qui che stava Iris, era qui che stavano le lezioni di danza. Forse doveva solo imparare

a ritenersi fortunata per tutto questo, come diceva zietta.

“Guarda che occhi!” disse Miss Nancy, l’insegnante di danza di Lily. “Da grande sarai bellissima!”

“Hai fatto un ottimo lavoro per essere al tuo primo giorno, Lily,” si sentì dire da Miss Harmony. “Esercitati nel tip tap tutti i giorni e sarai pronta per il saggio di primavera.”

Quella cascata di apprezzamento e di sostegno, insieme alla sensazione di gioia che la danza le dava, fece passare in secondo piano le offese patite a casa di zietta. Per la gioia di saltare e volare e boccheggiare e sudare, per il calore dei complimenti e degli incoraggiamenti, Lily capì di essere disposta a pagare il prezzo di essere la quinta a tavola. E ogni volta che la cosa la faceva stare male, cercava di distrarsi ripetendo la tavola pitagorica o recitando le Gioie e i Dolori di Maria Madre di Dio, finché i brutti pensieri non passavano.

I fine settimana si succedevano e all’autunno subentrò l’inverno. Da quando aveva imparato a prendere sonno senza difficoltà, Lily trovava confortevoli i rumori che dalla strada penetravano nel salottino di zietta Rosa. La familiarità con la routine alleviò il suo senso di emarginazione e lo scoramento che provava quando a colazione le veniva offerta una scodella dei cereali preferiti di Iris, o quando faceva il bagno (che significava sedersi in fondo alla vasca, dietro Iris, dove le bolle erano poche e l’acqua fredda). Il trespolo di legno divenne la sua sedia e l’angolo del tavolo il suo posto. Anche se il trespolo non era una vera sedia, anche se le toccava stringersi e cercare di non occupare troppo spazio. Era comunque meglio che non esserci, e dopo un po’ quasi ti dimenticavi che della combriccola non facevi parte.

Fu in occasione del primo saggio di danza, la primavera seguente, che Lily scoprì la passione per il palcoscenico. Tutto ciò che riguardava lo spettacolo era magico, dai costumi con le paillette agli specchi illuminati dei camerini. Incantata, osservava l'arrivo delle altre bambine, il mattino presto, con i bigodini tra i capelli, pranzo al sacco in mano, pronte a prepararsi, farsi agghindare per tutto il giorno, sottoporsi alle prove costume per poi, finalmente, raccogliersi in gruppetti agitati, ridacchianti, frementi, man mano che ciascuno di essi si alternava in palcoscenico. Iris ballava con le più grandi; Lily era contenta di avere qualcosa soltanto di suo, ma anche confortata dal sapere la sorella vicina.

In seguito, ogni anno faceva il conto alla rovescia dei mesi, delle settimane e dei giorni che la separavano dal saggio, e ogni anno piangeva calde lacrime dopo che era finito. Al terzo anno ballava ormai gli assolo, e nell'esibizione di gruppo la misero in prima fila davanti a tutte, in modo da fare da guida alle altre in caso dimenticassero un passo. Fu anche l'anno in cui conobbe Kiki Greiner.

Kiki aveva due fratelli più grandi di lei di molti anni, e per entrambi i genitori era la stellina di casa. Sempre vestita di rosa, portava in genere una molletta dello stesso colore tra i corti capelli biondi, più per bellezza che per utilità. Abitava a poche miglia di distanza da lei ma andava alla scuola pubblica e frequentava una chiesa protestante. I dieci e passa chili di troppo che si portava dietro erano al tempo stesso la ragione per cui era stata iscritta a danza e la causa dei suoi scarsi risultati e del conseguente odio viscerale per la danza.

“Io in realtà sono un'attrice e una cantante,” disse a Lily avvicinandosi dalla zona costumi, con la calzamaglia rosa che proprio non ce la faceva ad arrivarle al cavallo, tesa all'inverosimile sotto il giro coscia. Si sedette davanti allo specchio e cominciò a

svuotare sulla mensola il contenuto della sua enorme trousse.

“Questa cosa della danza mi serve solo per esperienza. Nel mondo del teatro sei avvantaggiata se sai fare tante cose.” Le porse un barattolo di cerone. “Tieni, usa questo come fondo.”

Lily guardò il riflesso di Kiki nello specchio, poi i propri trucchi. Non aveva altro a parte il mezzo tubetto di rossetto rosa che Jasmine le aveva prestato per l'occasione. Si sentiva già fortunata se trovava il modo di comprarsi i costumi – la richiesta dei quali provocava sempre ansia e qualche lagnanza da parte della madre. (“Sinceramente,” le diceva, “dodici dollari per un costume che indosserai una sola volta? Non penseranno mica che i soldi ci escano dalle orecchie?”) E tuttavia, i costumi arrivavano sempre, e il brivido di provarli appena scartati era meglio che aprire i regali la mattina di Natale.

“Vieni, ti faccio vedere.” Dopo essersi bagnata le dita con l'acqua di una ciotolina, Kiki raccolse un tocco di crema beige e glielo spalmò sul viso.

“Adesso usa questa spugnetta per spanderlo.”

“Allora, dov'è che canti?” le chiese Lily passandosi la spugnetta sulla guancia.

“Oh, in giro. Abbiamo un gruppo, in chiesa, e in più ogni anno mi danno la parte da solista nella recita della scuola.”

Una delle poche recite che facevano, alla Sacra Famiglia, era quella di Natale, *Il dono dei Magi*, per la quale a Lily era stato assegnato il ruolo della schiava. L'avevano allestita nella mensa e la sua unica battuta era stata: “Salvami, nobile signore. Salvami dalla schiavitù, da un destino peggiore della morte!” Era a quel punto che Mike Dylan – che impersonava il mercante di schiavi – doveva spintonarla facendola

cadere a terra. Mike aveva interpretato il ruolo con esuberanza: aveva colpito Lily talmente forte da farle fare uno scivolone, e tutti i genitori si erano sbellicati dalle risate.

Ma a Lily piaceva recitare e non le importava che si ridesse di lei. Sempre meglio che passare inosservata. Tuttavia, l'unica altra recita era la sfilata del Primo Maggio e l'unico ruolo disponibile era quello di Maria, Madre di Dio. Una volta che tutta la scuola ti aveva visto nei panni della schiava, non potevi certo sperare che ti assegnassero il ruolo della Vergine.

“Faccio anche parte del coro scolastico,” continuò Kiki. “Voi non ce l'avete un coro, a scuola?”

“No,” rispose Lily. “Solo lezioni di musica.” Persino quella era un'esagerazione. Cantare insieme a suor Michael Mary non equivaleva esattamente a ricevere un'educazione musicale, a meno che il tuo obiettivo non fosse di cantare la canzone dell'Erie Canal così tante volte che ti si installava in maniera permanente nell'orecchio, riproponendosi alla minima sollecitazione. *Ho un mulo, si chiama Sal...*

“Be', l'anno prossimo quando andremo alle superiori ci saranno tre cori: uno che fa canzoni di Broadway, uno dove si canta jazz e uno apposito per le festività. Devi assolutamente partecipare. Ci divertiremo da pazzi!” Kiki estese l'invito come se fosse la battuta di un copione ben studiato. Lily se la immaginò seduta di fronte allo specchio di casa, rivolgersi al proprio riflesso. “Devi *assolutamente* partecipare. Ci divertiremo da pazzi!”

Kiki la sottopose all'intera trafila del trucco, compreso il fard e il rossetto. Lily era sbalordita di quanto fosse diversa dal solito: cresciuta e sofisticata. Quasi come una stella del cinema.

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Mon, Jun 28, 2010 3:45 PM

Subject: Estate e cicale

Cara Lily,

buffo come certi particolari del passato possano accendersi all'improvviso nella tua mente e riportarti in un attimo a una certa epoca, a un certo luogo, a un certo stato d'animo. Senza preavviso. Che tu voglia o no.

La stessa cosa mi succede con le cicale. Me ne basta sentire una ed è già estate. Ieri, uno stridulo verso solitario mi ha annunciato che era ora, e uscendo in giardino a raccogliere un po' di lavanda per farci un bouquet ho trovato un involucro impigliato a un ramoscello. È pazzesco pensare che mentre dormivo centinaia o migliaia di cicale dovevano essere impegnate nella muta, perché oggi l'aria è piena del loro canto.

Ed è davvero un caldo giorno d'estate, credimi. La luce acceca. Ho dovuto accostare le persiane, anche a costo di privarmi di quel po' di arietta che riesce ad arrivare fin quassù dal mare, scavalcando la montagna, attraversando la valle, arrivando fino a questo piccolo rustico di pietra e, dalla finestra, al mio studio di fortuna. Sempre meglio dell'aria condizionata, comunque. Ricordo l'ultima volta che sono tornata negli Stati Uniti d'estate, mi è quasi venuta la polmonite con la temperatura che è rimasta sui trentacinque gradi tutta la settimana e io che continuavo a dimenticare di portarmi un golfino ovunque andassi. Non che non mi renda conto che l'aria condizionata è un beneficio per l'economia di un paese. Le persone lavorano meglio negli uffici, passano più tempo (e spendono di più) nei centri commerciali... Cosa c'è di meglio, in un torrido giorno d'estate, se non passeggiare da un negozio all'altro di un centro commerciale talmente fresco che già a luglio ti viene voglia di provare la nuova collezione autunno-inverno? Quale posto migliore per cenare se non un ristorante talmente gelido che i clienti, già sovrappeso di loro, si sentono stimolati a riempirsi la trippa con molte più calorie del necessario, per poi rischiare lo svenimento per lo sbalzo termico all'uscita e correre a rifugiarsi più in fretta possibile nell'aria condizionata della propria automobile?

Quante persone ti vengono in mente, così, su due piedi, che sanno cosa farsene di un torrido giorno d'estate? Che sono felici di sudare un po',

organizzare un picnic, partire in bici o per una camminata, stendere una coperta sotto un albero frondoso e mangiare un'insalata di patate fatta in casa, una fetta di anguria, guardare le formiche che si portano via le briciole, e poi sdraiarsi per terra a riconoscere le forme degli animali nelle nuvole? Scommetto che ne puoi citare molte di più che sanno dove andare a guardare un film in 3D e comprare un mega hamburger con una mega porzione di patatine e mega bibita e mega cono gelato senza mai uscire all'aperto.

Ma sto divagando dalla mia divagazione. Tra la calura anticipata, il canto incessante delle cicale e tutti i pensieri che mi frullano in testa, mi sento in confusione totale. Non riesco nemmeno a distinguere quello che è davvero successo tutti quegli anni fa da quello che abbiamo inventato, figurati se posso capire perché. E infatti mi sono seduta qui a riflettere.

Ho cominciato chiedendomi quanto sapevo delle cicale, a parte il casino che fanno, e mi sono accorta che ne so quasi niente. Per cui ovviamente, con un computer davanti e nessuna voglia di navigare tra pensieri miei, men che meno di concentrarmi sul lavoro che devo consegnare, ho cominciato a cliccare su un certo sito che rimandava a un certo link e, insomma, nel giro di pochissimo avevo raccolto ogni genere di informazioni sulle cicale, probabilmente curiosità che nemmeno Louis sarebbe stato in grado di dirci. La cosa più incredibile che ho scoperto è che le larve di cicala vivono la maggior parte della loro vita sottoterra. Alcune, fino a diciassette anni. Praticamente da un giorno all'altro passano dall'essere delle sepolte vive all'invaderti la vita, ossessionandoti con il loro canto. Per poi sparire di nuovo. Tra parentesi, sono i maschi a fare tutto quel pandemonio, scopandosi i tronchi degli alberi per attirare le femmine che a quanto pare trovano irresistibile questo comportamento, si sottopongono all'accoppiamento e muoiono nel giro di una settimana. Ti è mai capitato di avere un partner così bravo? Quelle femmine lì, in ogni caso, prima di morire fanno il loro dovere. Per le cicale, la sopravvivenza non è solo una questione di riprodursi in gran numero ma anche di presentarsi sulla scena in massa, talmente in tante da spiazzare i predatori. Sopravvivenza grazie al sincronismo. *Capotosti style.*

Non era previsto che ti parlassi delle cicale, Lily, ma dato che lo sto facendo mi chiedo se hai mai visto uno di quegli involucri abbandonati. Sono piuttosto sinistri, si vedono persino i buchi dove c'erano gli occhi. Durante le mie ricerche in rete mi sono imbattuta nella foto di una ragazza con la testa

completamente ricoperta di gusci. Te lo immagini? Ah, e sai un'altra cosa? Da secoli i cinesi usano questi gusci di cicale nella medicina tradizionale. Pare che siano efficaci contro i più svariati malanni, dagli sfoghi cutanei alla febbre, alle malattie degli occhi. Dovresti parlarne con quell'erborista che ti ha venduto la crema agli embrioni, insieme alla maschera che puzzava di merda di alpaca, ricordi che me l'hai scritto? Scommetto che quella è un'esperta di cicale morte.

C'era un'altra cosa che volevo dirti. Molte cose, per la verità, ma ho sprecato quasi un'ora a cercare le cicale su Google, è ora del webinar con Los Angeles e io sono ancora qui in sarong. È meglio che mi metta almeno una camicetta, magari un po' di rossetto. Posso evitare di mettere gli slip, però, non ci sono webcam sotto la mia scrivania. Almeno, non che io sappia.

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Thur, July 01, 2010 1:32 PM

Subject: Re: Estate e cicale (DAVVERO?)

Cara Iris:

O sei strafatta, o sei innamorata. Per il tuo bene, spero che sia la prima che ho detto.

Devo confessare che la tua email mi ha lasciata un po' basita. Dopo le storie che abbiamo appena raccontato – tu che quasi muori di appendicite e io che vengo molestata da Henry – vuoi parlare di cicale e mazzetti di lavanda? A me queste storie mi hanno messo un'agitazione tale da non riuscire a dormire, ed ecco invece che ti trovo a volteggiare leggiadra in mezzo alla campagna, a conversare con la natura come se fosse una scena di Biancaneve, con gli uccellini che ti portano nastri di margherite per i capelli.

Io, se fossi un personaggio Disney, sarei Cenerentola. Ricordo che trasmettevano il film una volta l'anno, all'epoca in cui avevamo solo tre canali televisivi e non esisteva ancora l'home video. Trepidavo, nell'attesa di quel film. Per dirti la verità, del principe non m'importava granché. La cosa che mi piaceva di più – quella in cui mi identificavo – era che la sorella lasciata a pulire il camino alla fine otteneva ciò che le spettava. Io invece sono ancora qui in attesa del mio riscatto. È questo che mi ha spinto ad andare avanti, sai? La promessa che chi soffre molto può aspettarsi molto in ricompensa. (L'ho imparato dalle favole o dalla chiesa? C'è qualche differenza?)

Eppure, se solo potessi andare a quel cazzo di ballo so che tutto si sistemerebbe. Anzi, penso di aver visto la mia fata madrina, una volta. Solo che quando mi sono avvicinata l'ho scoperta faccia a terra in un fosso, soffocata dal proprio vomito dopo una pera. Addio cavalli bianchi, addio abiti sciccosi. Addio speranze.

Spesso mi chiedo perché la mia vita sia stata segnata dalle avversità. Ho appena cercato il giorno della mia nascita in un calendario perpetuo. Avrei potuto anche fare a meno: sono nata di sabato. "Chi è nato di sabato deve sudarsi la pagnotta." E tu, mia cara, sei nata di venerdì. "I bambini nati di

venerdì sono affettuosi e generosi.” Magari la mamma mi avesse sfornata un giorno prima!

Ah, Iris, mi rincresce dirtelo, ma io sono una di quelle scaldasedie che non sanno cosa farsene di un giorno d'estate. Oddio, io saprei che fare, ma quand'è che potrei incastrare tutto quel romanticismo? Non durante la settimana; devo risparmiare le ferie per le emergenze personali. E i weekend? O corro dalla mamma, o corro al supermercato per la mamma, o faccio la spesa per me. Passo la domenica a cucinare in modo da tirare il fiato il resto della settimana tra il lavoro e la cena e l'andare a letto. Sì, potrei trovare il modo per organizzare un picnic e scrutare le nuvole. Ma con la fortuna che mi ritrovo, quel giorno piovrebbe.

È davvero troppo, in un giorno d'estate, pensare all'ombra degli alberi e alle tovaglie a quadretti bianchi e rossi distese sull'erba fresca. È quasi più facile convincerti che non odi la tua vita, che fai un bel lavoro, che ami l'aria condizionata. Perché per la maggior parte di noi c'è solo da trovare il modo di sopravvivere nei nostri cubicoli senza finestre e con la luce al neon; la maggior parte di noi non ha scelta. Non abbiamo l'energia per andare a scovare curiosità sulle cicale, a meno che non servano per il report che il nostro capo ci sta chiedendo dall'inizio della settimana. Se sapessimo che il sole e la lavanda riempiono l'aria dall'altra parte del muro di cemento, non potremmo certo sopportare di infilarci in quel cubicolo. Ma siccome dobbiamo, non resta che imparare a convivere con la consapevolezza che stiamo rinunciando alla libertà solo per non morire di fame. Così facciamo la spesa, mangiamo, diventiamo insensibili. Cogliere appieno la bellezza di un giorno d'estate ci spezzerebbe il cuore, ci brucerebbe l'anima, ci farebbe urlare come cicale.

Baci,

Lily

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Sat, July 3, 2010 8:30 AM

Subject: Cenerentole e cicale

Cara Lily,

neanch'io ho dormito troppo bene. Pensavo a quello che mi hai scritto, con l'idea di lasciar correre, come al solito. Ma non posso.

Credi davvero che io passi le mie giornate a scrutare le nuvole e a scorrazzare nei campi a contemplare i fiori e le cicale? Guarda che ti basterebbe alzare lo sguardo, o abbassarlo, o guardarti attorno un minuto e anche tu potresti goderti di più il mondo. Ma questo significherebbe strappare gli occhi dalla miserevole immagine che tu hai della tua vita e concentrarti sulla bellezza che ti circonda. Se è troppo doloroso, be', forse dovresti fare una seria riflessione. E io forse non dovrei nemmeno provare a condividere con te i miei momenti felici, se serve soltanto a farti stare male. Immagino che vedrai sempre in me la sorella fortunata che non ha mai dovuto sudarsi le cose. So che non sempre è stata facile per te, ma anch'io ho sempre lavorato, sai? Ho soltanto scelto un posto diverso dove farlo.

Naturalmente per te è più facile credere che zietta Rosa e zio Alfred e la nonna mi volessero da loro perché sono nata nel giorno giusto della settimana. La realtà è che io ero disposta a fare qualsiasi cosa pur di passare la notte in una casa tranquilla dove qualcuno era davvero attento a me. Per esempio tenere d'occhio la nonna, recitare il rosario con lei, aiutarla a cucire, aiutarla a vestirsi, accompagnarla in bagno, massaggiarle i piedi. Tu, invece, dopo le prime volte, cominciasti ad annoiarti nel giro di un'ora, e se non fosse stato per le lezioni di danza e il caffè col pane tostato probabilmente ti saresti fatta venire uno dei tuoi mal di pancia per potertene tornare a casa.

Ed ecco che si chiude il cerchio con la storia del mio interesse per le cicale. Se è bastato quell'unico, fastidioso stridio per sollevare all'istante uno sciame di ricordi e di sensazioni associati all'estate, allo stesso modo le parole "ulivo russo", "pollaio" e "Limelight Dance Boutique" mi hanno catapultata nel pieno di quegli episodi della nostra infanzia cui non pensavo da anni. Ricordi sepolti in profondità come le larve delle cicale, ma evidentemente tutt'altro che morti. Altrimenti non farebbero tanto casino.

Sfogliare le pagine che abbiamo scritto mi fa pulsare la testa proprio come il canto stridulo e insistente di quelle cicale. E mi viene la pelle d'oca al pensiero degli altri milioni di cicale ancora sepolte là fuori, pronte a sbucare in superficie e urlarmi nelle orecchie. Pensavo che scambiandoci i ricordi ci saremmo divertite, ma a quanto pare metà delle cose che scrivo ti fanno incazzare, mentre metà di quello che scrivi tu o mi rattrista o mi mette il dubbio che una di noi due non stia raccontando il vero.

Domani è la festa dell'Indipendenza. Se fossimo cicale sarebbe un giorno perfetto per la muta. Potremmo sbarazzarci della nostra pelle segnata e rugosa, abbandonare la carne flaccida e i capelli ingrigiti e tutte le altre cose che non vogliamo più, per riemergere in superficie fresche e rinnovate. Poi aprire un paio di ali sottili e volare via in un giorno d'estate. Ma sembra troppo una favola. Anche se questo nostro gioco è iniziato così, non è certo come una favola che sta proseguendo.

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Sat, July 03, 2010 7:55 PM

Subject: Oh, Toreador-a

Cara Iris:

A proposito di chi racconta la verità... forse entrambe. Oppure nessuna delle due. Posso dirti soltanto che le mie storie hanno più il sapore del ricordo mentre quando leggo le tue... non so, mi sembra più di leggere un romanzo.

Non capisco cosa vuoi sentirti dire sul come e perché le nostre vite abbiano preso strade così diverse. Penso si possa riassumere con questa frase della tua email: "Ho soltanto scelto un posto diverso dove farlo."

Hai ragione: si tratta di scelte. E tu hai potuto scegliere, ecco un'altra differenza tra noi due.

Torniamo alle superiori. A quanto pare le cose erano più semplici, allora. Ma so che probabilmente non è così.

Lily

P.S. Anch'io avrei pettinato i capelli della nonna. Avrei anche svuotato la sputacchiera del nonno. Anzi, qualche volta ci ho provato, ma lui chiedeva sempre di te. Hai idea di come ci si sente a offrirsi di svuotare la sputacchiera di qualcuno e sentirsi dire di no?

P.P.S. Ti ricordi quella canzone? "*Oh, Toreador-a don't spit on the floor-a, use the cuspadora, that's what it's for-a.*"¹

¹ "Toreadorre, non sputarre per terra, c'è la sputacchierra, ed è a quello che serre." Parodia dell'opera di Bizet cantata dai Tre Stooges. (N.d.T.)

19. Iris

“Iris Capotosti e Veronica Rizzo. Fermatevi alla cattedra prima di uscire.” La signorina Timpani non aveva una voce stentorea, e lo sforzo ulteriore che doveva profondere per sovrastare il suono della campanella le colorava di un rosa ancora più acceso il volto già provato dai quarantacinque minuti di lezione durante i quali aveva tentato di spiegare l’apparato digerente a un’aula piena di irrequieti allievi di seconda superiore. Iris fremeva di irritazione alla vista degli altri studenti che sgomitavano per uscire dall’aula e riversarsi in corridoio, ansiosi di sfruttare al massimo quei pochi minuti di pausa nei quali avrebbero rubato un bacio o una sigaretta, passato messaggini di mano in mano, raziato armadietti. Non che lei fosse mai coinvolta in alcuna di quelle attività, ma era la prima volta che le veniva chiesto di trattenersi dopo la lezione e aveva lo strano presentimento di conoscere il motivo dietro l’ordine dell’insegnante.

“Te l’avevo detto,” sibilò Iris mentre si dirigevano verso la cattedra nell’aula ormai deserta. Veronica abbassò gli occhi sotto il velo delle ciglia color carbone rese ancora più spesse e lunghe dal grumoso mascara. Era quasi arrivata davanti alla Timpani, quando scrollò il capo in un gesto sprezzante che Iris aveva notato molte volte, insieme alle reazioni che provocava: quando i capelli dal bel taglio scalato le ricadevano sul viso come un impenetrabile sipario di seta, nascondendo la sua espressione alla vista, era automatico che agli insegnanti venisse una gran voglia di prenderla a

schiaffi, mentre ai maschi dei dintorni veniva una gran voglia di farle tutt'altro.

Iris l'aveva conosciuta il primo giorno di geometria, quando Veronica aveva spalancato la porta dell'aula ed era entrata con la sua andatura sinuosa, i libri stretti contro la pancia, le forme precoci che tendevano all'inverosimile i Levi's aderenti e la canotta scollata. Masticava la gomma tra due arcate di denti bianchi e diritti, mentre gli occhi saettavano alla ricerca di una sistemazione consona alla sua corporatura minuta ma procace, apparentemente ignara del fatto che Mr Briggs, circondato dalla nuvola di polvere di gesso prodotta dal suo furioso scrivere e cancellare, si fosse già addentrato nella spiegazione del teorema di Pitagora. Forse non badava troppo alla puntualità oppure era troppo preso dalle nozioni che gli schizzavano dalle labbra con tale ardore da accumulare bollicine di saliva agli angoli della bocca, sta di fatto che il professore non aveva rimproverato la studentessa in ritardo. Anche se a Iris non pareva il genere di ragazza da sedersi in prima fila, Veronica non aveva avuto altre alternative nell'aula già piena se non occupare il posto vuoto accanto a lei. Con un sonoro sospiro, aveva lasciato cadere i libri sul banco e si era seduta.

Dopo quindici minuti in cui aveva cercato di farsi venire un po' di entusiasmo per quello che Briggs stava dicendo a proposito di angoli retti e ipotenuse, Iris aveva stabilito che la geometria non era forse interessante quanto l'algebra che aveva studiato l'anno precedente, ma magari più utile a livello pratico, per esempio se avesse voluto aiutare i genitori a capire quanti metri quadri di moquette comprare nell'improbabile caso in cui avessero pensato di rinnovare l'arredamento del soggiorno. Ciononostante, la matematica in generale non la scaldava; e poi era difficile concentrarsi con la vicina di banco che le faceva scoppiare i palloncini di chewing gum nell'orecchio,

senza stare ferma un attimo, lo sguardo rivolto dappertutto tranne che verso l'insegnante.

“Classe sfigata,” le aveva mimato con le labbra accorgendosi che Iris la stava sbirciando. Iris si era stretta nelle spalle. Briggs non sembrava molto comunicativo a livello personale, ma almeno aveva passione per la propria materia. Secondo Iris, si meritava una chance.

“Nel caso tu non lo sappia,” aveva detto la compagna di banco, “io sono Veronica.” Ovviamente Iris sapeva chi era Veronica. L'aveva vista svolazzare e civettare per i corridoi più di una volta. Chi non l'aveva vista?

“Io sono Iris,” aveva bisbigliato, immaginando che ci fosse più di una possibilità che Veronica non avesse idea di chi era lei.

Appena Briggs si era voltato a disegnare un'altra serie di triangoli e di quadrati sulla lavagna, Veronica aveva indicato col capo un ragazzo dall'altra parte dell'aula. “Vedi quello laggiù?” le aveva detto. “Quello carino con gli occhi da cucciolo seduto vicino alla finestra.”

Iris fece cenno di sì.

“Suo fratello era in classe con mio fratello. Doveva diplomarsi quest'anno. Senonché l'estate passata è morto di overdose. I genitori vanno in giro a dire che si è suicidato. Più o meno è lo stesso, credo. Immagino però che suoni meglio.”

Gli occhi di Iris si erano spalancati. Non potevano nemmeno farti il funerale in chiesa se ti suicidavi. Ma se il ragazzo era fortunato magari non era cattolico.

“Vedi quella ragazza due file più in là, al primo banco? Occhiali, espressione assente, capelli appiccicaticci?”

Iris fece cenno di sì. Ci aveva addirittura parlato, con quella lì, Joanna, un giorno in aula studio. Era sul taciturno andante, come lei, ma sembrava simpatica.

“Sua sorella è rimasta incinta e ha dovuto lasciare la scuola. A lei non può succedere, poco ma sicuro.” Iris si era domandata se fosse una cosa buona o cattiva, per i parametri di Veronica.

“Briggs non è solo noioso come una campana, è pure checca.”

Iris si era domandata come potesse dare giudizi sul prof se da quando era entrata non era stata zitta un attimo e non l’aveva nemmeno sentito parlare. “Perché dici così?” le aveva chiesto, pronta a prendere le difese di Mr Briggs. Iris aveva la tendenza a difendere il prossimo, persino le persone verso cui era indifferente o addirittura maldisposta, se le sembravano vittime di un attacco gratuito.

“Tu hai lezione con quella lesbica di Ms Shue?” Nel pronunciare la parola “Ms”,¹ Veronica aveva soffiato, in modo da produrre un sibilo. Iris si era chiesta cosa volesse sottolineare.

“Seguo ‘Le donne nella società contemporanea’,” aveva risposto. Quel corso opzionale di inglese si stava rivelando una delle sue materie preferite, e la Shue la sua insegnante preferita.

Veronica aveva alzato gli occhi al cielo. “Be’, solo per tua informazione, Briggs e la Miz li ho visti nel parcheggio più di una volta. Arrivano a scuola insieme.”

“Forse dividono solo le spese della macchina.”

“Bah. Svegliati. Non ci arrivi proprio, eh?” aveva detto Veronica mentre Briggs si voltava verso la classe, sorridendo soddisfatto per i disegni alla lavagna e scrollandosi la polvere di gesso dalle mani. In effetti Iris non ci arrivava. Se, come diceva Veronica, Mr Briggs era checca e Ms Shue lesbica, cosa potevano fare insieme in macchina se non venire a scuola?

Sebbene sia lei sia Veronica avessero cognomi italiani, come l’ottanta per cento del corpo studentesco della

Gates-Chili High School, le analogie finivano lì, e se non si fossero ritrovate compagne di banco sia a geometria sia a biologia, avrebbero probabilmente finito il liceo senza mai rivolgersi la parola. Era evidente quale delle due fosse una ragazza di Gates e quale venisse dal limitrofo sobborgo di Chili, che gli abitanti di Gates chiamavano con disprezzo “la campagna” vista la prevalenza di terreni incolti e vecchie abitazioni rurali rispetto alle nuove e ordinate zone residenziali con le case tutte uguali, e prati a intervalli regolari con tanto di statue e fontane, e centri commerciali in corrispondenza degli incroci principali.

Le ragazze di Gates avevano padri che guidavano Cadillac bianche o Lincoln Continental nere con i vetri oscurati e l'aria condizionata, mica giardinette in cui ti potevi sdraiare tenendo i piedi fuori dal finestrino posteriore. Le ragazze di Gates avevano frigoriferi i cui pungenti odori di pecorino romano e salame piccante e grosse olive succose provenienti dal negozio di prodotti italiani vicino ai binari della ferrovia ti facevano venire voglia di ballare la tarantella appena aprivi lo sportello, mica insulse confezioni di plastica con prosciutto, formaggio americano e sfilacci di tacchino inodori che decretavano la morte immediata di qualsiasi papilla gustativa degna di tale nome. Le ragazze di Gates facevano ricchi pranzi domenicali a base di cannelloni alla ricotta o alti mattoncini di lasagne al forno, seguiti da fragranti cannoli ripieni di crema e canditi, mica i soliti spaghetti con le polpette e per dessert un pudding fatto col pane avanzato e una manciata di uvetta. I soggiorni delle ragazze di Gates galleggiavano su nuvole di soffice moquette, immacolata come neve appena caduta, il cui candore era esaltato dalla luce scintillante che si propagava da sfolgoranti lampadari e preservato dal ferreo rispetto della regola che nessuno ci camminasse sopra con le scarpe, nemmeno i padri. Le pareti dei soggiorni di Gates erano abbellite da specchi dorati e gigantografie del Vesuvio che facevano la

guardia a divani di velluto con le frange, ricoperti dalla plastica e riservati esclusivamente ai beneducati sederi degli adulti. Ai fortunati ospiti dei soggiorni di Gates veniva offerto caffè nero in tazzine di porcellana e liquori dolci in bicchieri di cristallo, versati da impolverate bottiglie di Strega e di Amaretto di Saronno prese da vassoi d'argento con il centrino ricamato appoggiati su tavolineti dalla superficie marmorizzata.

Quei soggiorni in cui le ragazze di Gates non potevano nemmeno mettere il naso, figurarsi soggiornare, avevano ben poco in comune con quello al numero 75 di Chestnut Crest, nel sobborgo di Chili. Lì il divano, macchiato e ricoperto di briciole malgrado la protezione dell'esile copertina che tendeva a scivolare giù dai cuscini, era il centro del relax che i Capotosti di ogni età, forma e grado di pulizia condividevano con qualsiasi compagno a quattro zampe vagasse in zona alla ricerca di affetto. Contendersi un posto sull'unico divano della stanza provocava di norma la caduta di traballanti tavolineti e il conseguente rovesciamento di bicchieri di latte e posacenere stracolmi di mozziconi sulla consumata moquette il cui colore e il cui odore, entrambi indefinibili, erano il risultato del miscuglio di varie sostanze organiche fra cui i persistenti residui di pipì di gatto, cacca di cane e vomito, di origine sia animale sia umana.

Le ragazze di Gates si facevano tagliare i capelli da vere parrucchiere, non dalle loro madri; avevano a disposizione manicure professioniste e si truccavano per nascondere i brufoli. Le ragazze di Gates con il petto piatto (per quanto rare) avevano madri che compravano loro reggiseni imbottiti. Alcune ragazze di Gates erano cheerleader i cui fidanzati giocavano nella squadra di football e le cui famiglie andavano a vedere tutte le partite e poi da Pizza Hut insieme, dove addirittura si sedevano al tavolo anziché portarsi la pizza a casa. Altre avevano fidanzati che lasciavano succhiotti sui loro

colli, indossavano il chiodo a prescindere da quanto facesse caldo o freddo e arrivavano a scuola in motocicletta o al volante di una Chevrolet truccata.

Dal suo debutto alle superiori, l'anno precedente, Iris era stata a casa di alcune di loro ma si era sentita in qualche modo infastidita dallo straripante tasso di italianità nel loro italo-americanismo; in fondo lei era per metà Whitacre, discendente di una misteriosa mescolanza celtica, il che infondeva una buona dose di contraddizione nel suo sangue. Per quanto riguardava la componente italiana, l'avversione per i luoghi comuni la induceva a riflettere sulle possibili differenze tra l'Abruzzo da dove provenivano i nonni Capotosti – i cui discendenti partecipavano, insieme alle famiglie estese di tutti gli altri “paisà”, al picnic scurcolanese organizzato ogni anno all'Irondequoit Park – e i posti da cui arrivava la maggioranza delle famiglie di Gates. Consultando l'atlante mondiale nella biblioteca scolastica, aveva scoperto non senza sorpresa che l'Abruzzo era al centro esatto della penisola, i confini occidentali non troppo distanti da Roma, affacciato a est sul mare Adriatico. E che aveva un sacco di montagne, compresa la più alta della catena degli Appennini.

Anche se nonna Capotosti non aveva mai smesso il lutto dalla morte della figlia Teresa e aveva strepitato come un'ossessa al funerale del marito Anselmo (cosa che Iris aveva trovato alquanto curiosa, non avendo mai assistito a una vera e propria conversazione tra i due, men che meno a gesti di affetto reciproco), ai suoi occhi sembrava diversa dalle altre nonne italiane di Gates, che passavano le giornate a preparare sugo e biscotti e cominciavano a gemere in maniera incontrollata ogni volta che si presentava un motivo di sofferenza, che fosse la morte di un lontano parente o la mancanza di appetito di un figlio (compresi quelli che erano ormai adulti, che le mamme continuavano a chiamare “*figlio mio*”). Nonna Capotosti non aveva mai dato troppa

importanza al cibo e, malgrado si vedesse che soffriva molto, da come si mordeva le labbra o stringeva i braccioli della sedia a dondolo, aveva sempre sopportato i dolori con dignità finché non le erano stati tolti, insieme alle gambe in cancrena, nella sala operatoria di un ospedale, dove era morta un 4 luglio, il giorno dell'ottantottesimo anniversario della sua nascita su un cocuzzolo abruzzese.

Quando Iris interrogava le proprie conoscenti sull'origine delle rispettive famiglie, si sentiva sempre rispondere Napoli o Sicilia. La sua amica d'infanzia Rita Esposito era un misto siculo-napoletano; adesso viveva anche lei a Gates. Rita però era cresciuta in città ed era forse troppo grande e decisamente troppo disinteressata per lasciarsi trasformare in una ragazza dei sobborghi benestanti. Anzi, disprezzava Gates e al liceo era una solitaria quanto Iris, ma purtroppo seguivano materie diverse e abitavano a miglia di distanza, per cui si vedevano solo di rado. Spesso, in aula studio, Iris si ritrovava senza volerlo al centro del gruppetto che si formava spontaneamente fra alcune delle altre ragazze considerate non abbastanza di classe da essere "in", né abbastanza intelligenti da essere "cervelli", né abbastanza atletiche da essere "sportive", né abbastanza sexy da essere "puttanelle", né abbastanza carine da essere "profumiere". (Iris non era sicura al cento per cento di cosa volesse dire ma se n'era fatta un'idea.)

Un giorno, osservando le ragazze sedute al suo tavolo da studio, era rimasta sconcertata nel rendersi conto che attirava soltanto compagne con qualche handicap fisico. Una soffriva di una forma di balbuzie così grave che le si contorceva l'intera parte destra della faccia appena apriva la bocca per parlare; la cosa non le impediva di lanciarsi entusiasticamente in qualsiasi conversazione, e Iris – per quanto esasperata – non se la sentiva di interromperla. Un'altra era devastata da una malattia cronica della pelle che le ricopriva il corpo, molle e

informe, di pustole e di squame; a mensa aveva preso l'abitudine di sedersi davanti a lei, e dal modo rassegnato in cui la scrutava con quegli occhi umidi e cerchiati di rosso, Iris capiva che stava monitorando il suo livello di disgusto, aspettando il momento in cui si sarebbe alzata per sedersi da qualche altra parte, cosa che ovviamente lei non faceva mai. Iris si immalinconiva per gli sguardi di disapprovazione che riceveva da alcune delle altre ragazze con cui sperava di stringere amicizia, ma che mai si sarebbero avventurate nei territori abitati da queste reiette.

Veronica Rizzo era tutt'altro che una disadattata. Veronica fumava, aveva il ragazzo. Un giorno le aveva addirittura regalato un tubetto mezzo usato di rossetto rosa perlato dopo che Iris le aveva fatto i complimenti per il luccichio delle sue labbra, che sembravano proprio implorare di essere bacciate. Veronica era sciolta e sicura di sé; era benvoluta e carina, almeno per gli standard di Gates. Veronica le rivolgeva la parola. Una cosa che non aveva, però, era l'intelligenza. E una cosa che non faceva era studiare.

“Bene, ragazze. Credo che sappiate entrambe perché voglio parlarvi,” cominciò la Timpani. Guardò prima l'una e poi l'altra. “Iris? Veronica?”

Non sarebbero bastati tutti i sacchetti di ghiaccio dello Star Market per alleviare il bruciore che Iris avvertiva sulle guance. Ma nonostante l'imbarazzo le impedisse di parlare, alcuni secondi dopo dovette reprimere l'istinto di mettersi a ridere. Non aveva mai osservato con attenzione Miss Timpani, di certo non l'aveva mai vista così da vicino, ed era sbalordita da quanto la sua faccia somigliasse al grugno di un maiale: gli occhietti scuri, le piccole aperture nere per respirare alla fine del muso all'insù, le floride guance rosa, le orecchie lisce e appuntite (non c'era gente che le mangiava, le orecchie di maiale?). Se la immaginò con un ananas infilato in bocca, come il maialino da latte

che aveva visto servire su un enorme vassoio al Luau, dove alla fine zietta Rosa l'aveva portata per festeggiare il suo sedicesimo compleanno.

“Ho qui due compiti,” cominciò la Timpani, agitandoli uno per mano. “Entrambi sono stati valutati con il punteggio massimo. Circostanza lodevole se non fosse per l'inspiegabile coincidenza che le risposte sono identiche parola per parola. Perciò uno di questi compiti prenderà una A, l'altro una F. Stavolta lascerò a voi due decidere chi si merita la A. La prossima, prenderete entrambe una F. Potete andare.”

In corridoio Al, il fidanzato di Veronica, aspettava impaziente, chiodo appeso alla spalla, pacchetto di sigarette arrotolato nella manica della T-shirt.

“Merda. Se prendo una F non riuscirò più a tirare su la media,” disse Veronica a Iris mentre Al le passava possessivamente il braccio intorno alle spalle. “Per te sarebbe una passeggiata.” Veronica la guardò sbattendo le ciglia truccate prima di girarsi dalla parte di Al che le strinse il collo in una morsa, dando più l'impressione di volerla strozzare o di iniziare un match di lotta libera che di volerla abbracciare.

“Sei pazza?” chiese Iris, con la vergogna di essere ripresa dalla Timpani che si trasformava in ira. “Non posso permettermi una F sul curriculum! Non ho mai preso meno di B. Ho intenzione di andare al college, sai? Mica alla scuola da estetista! Lo sapevo che non dovevo lasciarmi convincere. Non sei nemmeno capace di copiare!”

“Non fare la lagna, Iris! Visto che ti agiti tanto, ti procureremo un invito per la festa dai Mancuso sabato prossimo. I genitori di Gino saranno fuori città. O pensi di essere troppo occupata con gli scherzi di natura che ti ritrovi come amiche?”

Gino era un ragazzo dell'ultimo anno che, con quei capelli neri e mossi, Iris trovava estremamente carino, e

altrettanto lo stuolo di avvenenti amiche con le quali lo vedeva sfilare per i corridoi. Sapeva che lui era di un'altra categoria, eppure se lo immaginò all'istante spillarle una birra dal barilotto, offrirgliela con un sorriso malizioso, lei che fingeva di gradirla solo per compiacerlo. La fantasia svanì in un lampo, però, quando le tornò in mente che lei e Lily avevano programmato di passare la serata con Frank e Salvatore Domino, due fratelli della loro stessa età, che avevano conosciuto nel nuovo studio di zio Alfred, nel seminterrato della villetta a schiera che zietta Rosa aveva acquistato nei sobborghi. Anche i Domino avevano un seminterrato nella loro casa a Gates, molto invitante per giunta, arredato e completo di tutto ciò che un adolescente avrebbe potuto desiderare: TV, stereo, un paio di chitarre elettriche collegate a un amplificatore, una batteria, biliardo, angolo bar con frigorifero pieno di lattine. Oltre alla merce più rara di tutte, la privacy. I signori Domino ritenevano che i figli dovessero avere uno spazio tutto loro dove ospitare gli amici e non avevano l'abitudine di piombarvi all'improvviso, magari con la scusa di cercare un attrezzo o dover controllare la caldaia, il che lasciava i ragazzi liberi di limonare nel comfort della propria casa. Troppo liberi, per i gusti di Iris. Le due coppie di fratelli e sorelle uscivano ufficialmente insieme da un sabato pomeriggio, quando i Domino avevano convinto la madre a portare tutti e quattro a fare un giro nel nuovo centro commerciale. Il Rolling Ridge era il primo centro commerciale del suo genere nella loro zona, nel senso che i negozi non erano più disposti intorno a uno spazio aperto ma racchiusi all'interno di un unico edificio. Oltre a tutti i migliori grandi magazzini, ospitava ristoranti, posti dove comprare il gelato e morbidi pretzel, una sala giochi con flipper e hockey da tavolo. A un'estremità campeggiava una bellissima fontana, all'altra una vera e propria giostra, ma la maggiore attrattiva era quell'enorme volta, che ti permetteva di

startene lì anche se pioveva, nevicava o faceva molto caldo. Potevi dimenticarti delle condizioni atmosferiche; non c'era mai alcuna differenza.

Forse era stata l'agitazione per l'uscita, oppure le stordenti e contrastanti fragranze, quella della colonia Brut che emanava dai ragazzi e quella dello Sweet Honesty che avevano messo loro due. Sta di fatto che appena la signora Domino aveva accostato al marciapiede con la sua Cadillac per farli scendere, Lily si era fiondata dietro i cespugli a vomitare. Sal era stato carino con lei, aveva voluto lo stesso tenerla per mano mentre passeggiavano per il centro commerciale e le aveva dato un bacio al momento dei saluti. Questo succedeva un mese prima e, come Lily aveva raccontato alla sorella, era già arrivato a palparle le tette, ma solo da fuori, e per lei era assolutamente abbastanza.

A Iris Frank piaceva, e le piaceva che suonasse la chitarra, ma la goffaggine del loro primo bacio l'aveva subito delusa, anche se all'inizio non voleva ammetterlo con Lily né tanto meno con se stessa. Lei non era di certo un'autorità in materia, ma sapeva capire se una sensazione era piacevole o no. Sperando che le capacità di Frank migliorassero nel tempo, man mano che si fosse sentito più a suo agio, Iris si era sempre sforzata, al termine di un bacio, di pulirsi la saliva dalla bocca e offrire un sorriso di incoraggiamento. Era stata quella la sua tattica fino al giorno in cui si era finalmente resa conto che le secrezioni orali di Frank aumentavano in proporzione diretta con la sua sicurezza, che a sua volta cresceva dopo ogni suo sorriso. Interpretando evidentemente quelle di Iris come espressioni di approvazione o, ancora peggio, di desiderio, Frank spalancava le labbra spugnose con sempre maggiore avidità, la sua lingua bagnata colava sempre più copiosamente intanto che le spalmava la faccia di saliva. Le effusioni che le lasciavano il viso rosso e irritato, gli occhiali dalla montatura metallica che cozzavano contro

i suoi quando le si buttava addosso, il vomitevole odore del Brut che le si appiccicava alla pelle erano per Iris tutti motivi di un fastidio crescente. Eppure, nonostante quella sgradevole sensazione si stesse rapidamente trasformando in disgusto, non aveva il coraggio di rompere con Frank. E per una sola ragione: non voleva assumersi la responsabilità di sfasciare il quartetto. Non le sembrava giusto nei confronti di Lily.

Il senso di oppressione che la assaliva tutte le volte che pensava alla storia con i fratelli Domino, unito all'irritazione per la volgarità con cui Veronica si era riferita alle sue amiche, risvegliò in Iris l'ira latente che s'impadroniva di lei di fronte a un'ingiustizia e con tale veemenza da darle l'impressione di soffocare. Mai e poi mai, in qualsiasi circostanza, avrebbe accettato di prendere una F che non meritava; né per Veronica né per nessun altro.

“Sai cosa penso, Veronica?” sbottò con un impeto così insolito che Veronica smise di colpo di masticare la gomma, arretrò di qualche passo e rimase immobile a bocca aperta. “Penso che non me ne frega niente di venire a quella festa. E penso che Gino non sa nemmeno che esisti. E sai cosa penso, anche? Che non me ne frega niente se ti promuovono o ti bocciano. Trovati qualcun altro da cui copiare!”

“Ehi, sta' calma, Iris!” le intimò Al a un centimetro dal naso.

“E quelle ragazze non sono scherzi di natura, sono mie amiche!”

“Peggio per te!” ringhiò Veronica graffiando l'aria con unghie rosso sangue mentre Al le afferrava i polsi.

“Santarellina,” disse a Iris. Poi tirò la fidanzata per il braccio: “Vieni amore, andiamo a farci una canna.” E mentre la trascinava via, mostrò il medio a Iris senza nemmeno voltarsi. Veronica invece girò appena la testa:

“Stronza!” le gridò, nei suoi occhi accuse di tradimento scintillanti come schegge di acciaio.

Di Veronica non le fregava nulla, si disse Iris, tuttavia ancora scossa dall'imbarazzante episodio, gettò un'occhiata al Timex che zietta Rosa e zio Alfred le avevano regalato per la Cresima: mancavano tre minuti esatti all'inizio della lezione della Shue, doveva sbrigarsi se voleva passare a prendere i libri. Avvicinandosi all'armadietto, notò un fiore rosso appeso allo sportello di metallo. Era uno dei garofani che venivano venduti in quei giorni per finanziare la recita scolastica.

“Un fiore per il mio fiore!” Frank Domino le piombò addosso non appena Iris ebbe preso il garofano in mano, le spalmò la faccia di saliva e corse via con la promessa di inondarla di baci il sabato seguente. Iris rabbrividì e si affrettò a raggiungere l'aula, arrivando proprio sul suono della campanella. Sperava solo che Ms Shue le facesse dimenticare quanto odiava le scuole superiori.

¹ Appellativo di cortesia usato in alternativa a Miss/Mrs, entrato nell'uso comune negli anni settanta per la sua neutralità rispetto agli appellativi tradizionali, ritenuti sessisti in quanto rivelavano lo stato civile della donna. (N.d.T.)

20. Lily

Durante il primo anno di superiori, Lily e Kiki furono inseparabili. Kiki aiutò Lily a fare il salto dalla Sacra Famiglia, dove aveva frequentato un'unica aula di una ventina di alunni, alla Gates-Chili High School, dove centinaia di studenti si riversavano sgomitando e spingendo e spintonando nel labirinto di corridoi, mandrie impetuose costrette talvolta a correre da un capo all'altro dell'edificio nei dieci minuti concessi per il cambio d'aula. Fermarsi all'armadietto per prendere i libri e passare in bagno erano attività da pianificare con cura.

Qualche aneddoto sulle superiori Lily lo aveva sentito da Iris, ma siccome la sorella la mattina lavorava al McDonald's, dovette trovare un altro modo per imparare l'abc. Sal era più che disposto ad accompagnarla nelle varie aule, ma voleva anche condividere l'armadietto con lei, sostenendo che al liceo i fidanzati fanno così. Entusiasta all'idea di avere finalmente quel piccolo angolo di mondo tutto per sé, Lily non aveva la minima intenzione di dividerlo con chicchessia. Preferì porre termine alla relazione piuttosto che permettergli di lasciare il suo libro di biologia impregnato di Brut su quello stupendo ripiano vuoto. Sal era stato il suo primo "vero" ragazzo e a lei piaceva un mondo avere qualcuno con cui passare i sabati sera o per cui correre a rispondere al telefono il pomeriggio. Ma dopo infinite conversazioni telefoniche e innumerevoli weekend passati a limonare nel seminterrato di Sal si era stufata. Era carino, e baciava davvero bene, ma voleva

trascorrere tutto il tempo libero con lei, e a lei dava fastidio che non avesse mai niente di meglio da fare.

Kiki aveva passato buona parte dell'estate a prendere lezioni private di canto e recitazione col signor Howell, l'insegnante di teatro e direttore del programma musicale della scuola. Kiki perciò aveva già dimestichezza con la struttura e le fu di aiuto insegnandole le scorciatoie attraverso il cortile e dandole qualche dritta sui bagni che avevano gli specchi migliori. E fu sempre Kiki a portarla al suo primo musical. L'allestimento della Gates-Chili di *Hello, Dolly!* catturò totalmente la fantasia di Lily, al punto che quando tornò a casa cominciò a rovistare come una furia nel mobiletto dei dischi finché non scoprì una copia, graffiata e senza più la copertina, dell'album *Timeless Show Tunes*, nascosto sotto *Whipped Cream and Other Favorites* di Herb Alpert e la sua Tijuana Brass Band. Prese ad ascoltare quell'album in continuazione, e alla fine imparò a memoria tutti i brani che conteneva. Quando furono annunciati i provini per *Oklahoma!*, Lily fu la prima a iscriversi. Da allora, trascorrevano i pomeriggi nel solarium cantando sulla colonna sonora del musical che si era procurata in biblioteca, rinnovando il prestito talmente tante volte che il bibliotecario a un certo punto la costrinse a lasciare il disco sullo scaffale per una settimana nel caso qualcun altro stesse aspettando per richiederlo.

Lily si appassionò al teatro con una naturalezza e un talento istintivo che lasciarono Mr Howell frastornato dall'entusiasmo. Non aveva paura di niente e le bastava una minima indicazione da parte dell'insegnante per saltare più in alto, cantare più forte, gesticolare con più enfasi, senza mai storcere il naso, tirarsi indietro o temere di apparire stupida – una malattia che colpiva quasi tutte le altre quindicenni del pianeta.

In breve, Lily si ritrovò a insidiare Kiki per i ruoli da protagonista al coro e a teatro. Quando vennero

assegnate le parti per il musical, Kiki si mise subito a contare le proprie battute per avere la conferma che il ruolo della bella innamorata fosse tecnicamente più importante, mentre a Lily non interessava altro che provare i tempi comici e fare buffi esperimenti intorno al personaggio di Ado Annie, la civetta del paese, che le era stato assegnato. E mentre in sala prove gli altri ragazzi del cast limonavano e organizzavano festicciole, Lily si esercitava e già cominciava a informarsi sulle università dedicate allo spettacolo. Era l'unico modo in cui riusciva a immaginarsi entrare in un college, se fosse stata abbastanza fortunata da sopravvivere alle soporifere idiozie delle superiori e ottenere un prestito scolastico. Adorava le lezioni di teatro, l'inglese e il corso "Le donne nella società contemporanea" della Shue: per il resto la scuola era una noia mortale.

La sua esperienza delle superiori avrebbe potuto essere diversa se avesse avuto maggiori rapporti sociali, ma le ragazze della sua età le trovava sciocche e superficiali, accomunate soltanto dall'ansia dei provini per diventare cheerleader (lei non riusciva a fare l'obbligatoria ruota) e dall'adorazione per i giocatori della squadra di football (nessuno dei quali avrebbe mai voluto uscire con una sfigata cui piaceva il teatro).

C'era un'ulteriore complicazione. Riprendendo a lavorare, sua madre era entrata in contatto con il femminismo e l'aveva abbracciato senza riserve. Lily non aveva mai visto tanta passione in lei: uno stimolo grazie al quale la madre riusciva a dedicarsi anima e corpo al suo lavoro durante il giorno e seguire poi, la sera, le lezioni del college cittadino con l'obiettivo di riprendere gli studi e arrivare alla laurea magistrale. Lily non si capacitava che qualcuno – specie una persona dell'età della madre, sposata e con dodici figli, e per giunta già in possesso di un lavoro – potesse scegliere di tornare a scuola.

“Le donne sono state penalizzate troppo a lungo, Lily,” si era sentita rispondere. “Sviluppare il mio potenziale al meglio delle mie possibilità è qualcosa che devo a me stessa e a tutte le donne.” Così dicendo la madre aveva infilato tre cosce di pollo in un sacchetto contenente un preparato a base di pan grattato, spezie e “aroma di bontà fatte in casa”, aveva agitato vigorosamente e, recuperati i tre pezzi di carne, li aveva disposti su una teglia. “Le nostre alternative in quanto donne sono state limitate alla cucina e al concorso di Miss America, e tutte abbiamo sofferto per questo. Non staremo più zitte.” Aveva fatto scivolare la teglia sulla griglia del forno e si era voltata per lavarsi le mani, chiudendo lo sportello con il tallone.

“Se vuoi il mio parere,” era intervenuto il padre, “questa cretinata di femminismo pullula di gallinelle che non riescono a mettere insieme il pranzo con la cena e che di faccia, insomma, sono un po’ bruttarelle. Le vere donne sono ben contente di stare a casa e badare alla famiglia.”

“Allora, Carlo: quando avrò preso la magistrale avrò i titoli per ottenere una promozione e un aumento di stipendio. Stai forse dicendo che preferiresti tenermi qui a fare i biscotti e asciugarmi i capelli sotto il casco?”

Il padre si era portato la sigaretta alle labbra e aveva aspirato una lunga, lenta boccata, sbirciando la moglie con gli occhi socchiusi nel tentativo di proteggersi dal fumo.

“No,” aveva concluso la madre mentre metteva in tavola una terrina di insalata. “Io dico di no.”

Lily aveva riferito con grande orgoglio quella conversazione alla Shue – la quale aveva definito Betty Capotosti un modello positivo –, ma avere una madre femminista comportava un prezzo da pagare: in fondo, qualcuno doveva pur restare a casa a rassettare dopo cena e a badare ai figli più piccoli. Grazie al

femminismo, quei compiti ricadevano adesso su di lei e su Iris, tanto che a Lily restava giusto il tempo per i compiti e le prove di teatro.

Il dibattito tra chi riteneva il femminismo negativo perché riduceva la cena serale a un precotto sbrigativamente infilato nel forno e chi lo riteneva invece positivo perché almeno rendeva possibile una cena decente proseguì in casa Capotosti nelle settimane e nei mesi successivi. Ogni sera il dibattito si faceva meno pacato, le opinioni un po' più rigide, il linguaggio meno forbito e più volgare, man mano che i genitori di Lily estremizzavano le rispettive posizioni schierandosi con fervore uno contro l'altra. Lily aveva il sospetto che non si scannassero tanto su questo fenomeno sociale quanto su qualcosa di ben più intimo, privato. Spesso desiderava che si facessero le loro "discussioni" a porte chiuse, non ci teneva ad avere un posto in prima fila sulla loro rabbia e la loro acredine reciproca. Ancora di più, i problemi che sollevavano la confondevano ed era chiaro che né l'uno né l'altra le sarebbero stati d'aiuto nell'affrontare questioni di fronte alle quali erano loro stessi in enorme difficoltà. Mentre lei stava per diventare una donna, la strada sembrava farsi sempre più nebulosa.

Un po' ragazza e un po' donna, in parte emancipata ma per lo più vincolata, Lily teneva un piede in entrambi i mondi, trovando un proprio equilibrio sulle tavole del palcoscenico e rifugiandosi nei sogni del suo futuro da attrice: un'immagine alimentata dalle voci che la davano vincitrice dell'annuale premio scolastico per la recitazione. Ogni anno precedente, il trofeo era andato alla protagonista femminile dello spettacolo allestito e, con il maggior numero di battute, la protagonista era senza dubbio Kiki. Da quando si erano diffuse quelle voci, fra l'altro, lei e Kiki non si parlavano praticamente più.

“Ma Kiki,” le aveva detto Lily. “Perché te la prendi con me? Non lo scelgo io il vincitore.”

“Bene,” aveva ribattuto Kiki. “Allora non ritirare il premio. Di’ che secondo te non è giusto che lo vinca tu visto che non sei la protagonista femminile. Così dovranno darlo a me. Tra l’altro mi spetta.”

“Non osare!” gridò Iris quando Lily le confidò che stava valutando la richiesta di Kiki.

“È solo un trofeo, non conta niente.”

“Certo che conta!” esclamò Iris. “Significa che sei la migliore, e quello conta di sicuro qualcosa. Te lo sei meritato. Kiki è solo una bambina viziata. Ho sentito addirittura che suo padre ha chiamato la scuola per lamentarsi. È invidiosa perché tu sei più brava.”

“Non sono più brava!” protestò Lily. “Lo sai che riesce a prendere un la alto? A me va già bene se arrivo al do! Non riuscirei mai a cantare la sua parte.”

“Ma la tua è più divertente, sei tu che fai ridere il pubblico. E oltretutto... Kiki è ciccia.”

“Iris!”

“Era una cattiveria, lo so. Scusa.” Poi aggiunse: “Però è vero.”

“Cosa? Che sono meglio di lei, che è una bambina viziata o che è ciccia?”

“Tutte e tre!” disse Iris, ed entrambe scoppiarono a ridere.

La sera del debutto di *Oklahoma!* fu particolarmente eccitante per Lily, dato che sarebbe venuta a vederla tutta la famiglia. Finora la conoscevano soltanto come Lily: anonima, la numero nove, l’ultima delle femmine. Quella sera invece era qualcos’altro, qualcosa di più. Sbirciò il pubblico da dietro il sipario e in decima fila vide seduti i genitori, Iris, Jasmine, Violet con Todd, zietta Rosa: tutti lì per lei. C’era anche la cugina

Dolores, che soffriva di un misterioso malessere di cui nessuno voleva parlare e che sarebbe rimasta ospite di zietta finché non si fosse “rimessa in sesto”.

La quarantunenne Dolores era la figlia minore di Bastiana Nuccetelli, sorella di nonna Capotosti, il che la rendeva cugina di secondo grado di Lily. Dolores era la bella della famiglia: aveva folti capelli neri, forme procaci, una lieve malocclusione che le dava un’aria di ingenuità infantile e profondi occhi castani che a fissarli finivi per perderti nel tuo stesso riflesso. Faceva la pittrice e aveva anche lavorato come maestra d’asilo prima del matrimonio con il dottor Julius Corvo, detto anche “il viscido”, come lo chiamava Iris. I quadri di Dolores si erano trasferiti insieme a lei nel seminterrato di zietta. A parte i vestiti, erano le sole cose che si portava dietro quando veniva a stare dalla cugina Rosa.

I dipinti di Dolores erano bellissimi ma inquietanti: una maestosa foresta con un sentiero che si inoltrava verso il buio nel folto degli alberi; un fatiscente granaio colpito da una tempesta di neve e pronto a trasformarsi in una tomba di ghiaccio; un vaso di iris appassiti. Quando glieli mostrava, Lily riusciva in qualche modo a percepire le sensazioni che aveva provato Dolores dipingendoli: una versione da adulta dei mal di pancia che le venivano da piccola. Erano quadri sinistri. A Lily piaceva guardarli, ma alla fine, quando si girava, si sentiva sollevata.

Mentre nella buca gli orchestrali davano inizio alla loro cacofonia di accordature e riscaldamento, Lily scrutò un’ultima volta il pubblico notando alcuni dei fidanzatini con cui era uscita negli ultimi due anni: Salvatore Domino, Kenneth Carpino, Pierre Beauchamp, tutti ragazzi che aveva frequentato soltanto perché non se la sentiva di dire di no a chi glielo chiedeva, sebbene l’esperienza le insegnasse che doveva essere molto più facile rifiutarsi che uscire insieme un paio di volte e poi interrompere la relazione. Nell’uno e nell’altro caso ti

toccava dar loro un dispiacere. Dipendeva tutto da cosa ti sembrava meglio, se uscire contro voglia con qualcuno o non uscirci affatto.

Lily guardò la folla su e giù senza riuscire a individuare l'unica faccia che cercava, l'unica faccia che desiderava vedere, la faccia che apparteneva a un ragazzo di nome James. Forse era seduto troppo in fondo, o forse non era ancora arrivato. Lily chiuse il sipario. Meglio così. Magari, se avesse fatto finta che non c'era, avrebbe potuto risparmiarsi un po' di agitazione.

Lily e James si erano conosciuti a casa di Kiki l'anno prima. I genitori di Kiki ospitavano regolarmente le riunioni settimanali della Living Youth, promosse da un'associazione giovanile cristiana della zona. Ogni martedì, un gruppo di adolescenti si riuniva in casa di qualcuno per cantare, giocare e socializzare. La serata si chiudeva con il discorso tenuto da una delle guide del gruppo, il cui scopo era di aiutare i ragazzi ad affrontare temi come la droga, il sesso e la pressione dei pari in un modo che fosse "rispettoso di se stessi e rispettoso di Cristo". Finito l'incontro, curiosamente, il gruppo di scioglieva per riformarsi subito dopo in vari sottogruppi che partivano alla ricerca di un posto dove fare sesso o sballarsi; tranne la combriccola di cui si erano ritrovati a far parte sia Lily sia James. Loro finivano sempre allo Spangles, dove ascoltavano la musica del juke-box e, dando fondo a tasche, zaini e borsette, racimolavano i soldi necessari a comprare il quantitativo minimo di gelato richiesto per evitare di essere cacciati fuori per bighellonaggio. E poiché James era un anno più grande di lei e l'unico del gruppo con la macchina – una Oldsmobile Delta 88 in cui riuscivano a stringersi anche otto ragazzi – alla fine della serata faceva il giro riportando a casa tutti gli altri.

Dopo alcune settimane Lily aveva notato che James organizzava il tragitto in modo da lasciarla per ultima.

All'inizio si era insospettita preferendo restare sulla difensiva. Se un ragazzo faceva in modo di ritrovarsi da solo con te da qualche parte, l'unico motivo era che voleva provare a infilarti le mani sotto la maglietta. O dentro i pantaloni.

La prima volta che si era trovata da sola con lui si era seduta più lontano possibile, sul posto del passeggero. Aveva tenuto stretta la maniglia dello sportello e poi, appena la macchina si era fermata, aveva aperto ed era saltata giù, correndo in casa dopo aver bofonchiato un rapido "grazie". Col passare delle settimane, tuttavia, le conversazioni profonde che avevano cominciato a fare lungo la strada avevano contribuito a rilassarla. Si era avvicinata, aveva mollato la maniglia. A volte restavano sul vialetto di casa e parlavano per ore. Della scuola, della fede, di chi secondo loro era davvero Gesù rispetto a quello che dicevano le guide del gruppo.

"Io credo che Gesù odierrebbe la Living Youth," aveva detto Lily. "Di certo non perderebbe tempo seduto in circolo a cantare 'Kumbayah'. Probabilmente ci caricherebbe su un vecchio furgoncino Volkswagen e ci porterebbe nelle zone malfamate della città a distribuire sandwich prosciutto e formaggio ai bisognosi."

"Gesù non mangerebbe mai un sandwich prosciutto e formaggio, Lily. Lui è ebreo! E comunque lo fai sembrare un figlio dei fiori," aveva ribattuto James. "Io credo che sarebbe molto più estremo di così. Non in senso violento, ma credo che si farebbe un suo programma TV – tipo *60 Minutes* – e smaschererebbe tutti quei predicatori televisivi e restituirebbe il denaro alla gente."

"Per cui non è un hippy ma un Robin Hood?" aveva ridacchiato lei. "Chissà cosa penserebbe del femminismo. Chissà se parteciperebbe a quelle manifestazioni dove bruciano i reggiseni."

"Avrebbe di sicuro l'accendino in mano."

James le parlava anche di quanto sentisse opprimenti le aspettative del padre, il quale aveva già pianificato tutta la sua vita.

“Vuole che finisca le superiori, che gli subentri nell’autofficina di famiglia, mi trovi una brava ragazza, faccia figli,” le aveva detto. “Ogni volta che guardo papà e vedo le borse sotto i suoi occhi, il modo rigido in cui cammina... Non vedo gioia in lui. Mi spaventa pensare che anch’io finirò per condurre una vita senza gioia, coperto di olio per motori.”

“Cosa vorresti fare?” gli aveva chiesto lei.

“Matematica.”

“Matematica?”

“Sì! Lo so che sembra strano, ma fin da quando ero piccolo ho avuto la passione dei numeri. Li adoro. Adoro i problemi di matematica, sono come indovinelli. Indovinelli che svelano un mistero quando li risolvi.” Con aria decisa aveva aggiunto: “Vorrei insegnare matematica.”

“E allora insegna matematica,” aveva detto Lily.

“Non è così facile,” aveva risposto James abbassando il finestrino e lasciando entrare una folata di fresca aria autunnale. “Nessuno nella mia famiglia ha fatto l’università e mio padre dice che non serve a niente. ‘Perché spendere tutti quei soldi per l’istruzione quando hai già un lavoro onesto e dignitoso che ti aspetta in officina?’ mi fa. Se me ne andassi di casa per frequentare un college lo farei soffrire, e sono sicuro che non mi aiuterebbe a pagarmi gli studi.”

“Tutti i miei fratelli e le mie sorelle finora sono andati all’università,” aveva detto Lily. “E so che mio padre non ha pagato gli studi a nessuno. Comunque, le tue decisioni sulla vita non possono basarsi su quello che vuole tuo padre. Se ne farà una ragione, credimi.” Era difficile per lei immaginare un padre talmente

interessato ai tuoi progetti di vita da restarci male se te ne andavi o no di casa.

“Ha l’aria così triste...” aveva detto James. “Non vorrei mai scoprire di essere io il responsabile di quell’espressione sconfitta sul suo volto.”

“Anche mio padre ha quell’espressione,” aveva detto Lily.

“Perché, secondo te?”

“Forse troppe spese, troppi figli... troppo lavoro. E adesso, con mia madre che la sera si è rimessa a studiare, la sua sacra cena è sempre un cancan, lei che si alza prima della fine per correre a lezione, lui che le urla dietro che il femminismo ci sta distruggendo la famiglia...” Lily aveva fatto una pausa. “Il regalo più bello che posso fare a tutti e due è di togliermi dai piedi. Uscire di casa, diventare un peso in meno. E sai cosa ti dico? Non vedo l’ora di andarmene, di lasciarli alle loro litigate. Almeno quando sarò al college dovrò solo badare a me stessa, che dev’essere per forza più facile di com’è adesso. Ho abbastanza crediti per diplomarmi già il prossimo gennaio e non vedo l’ora di vivere la mia vita.”

Erano rimasti in silenzio. James le aveva preso la mano. “Credo che tu sia una persona speciale,” aveva detto.

Lily lo aveva guardato. “Speciale come un’atleta delle paralimpiadi?”

“Non fare così,” aveva detto lui.

“Che? Ho solo fatto una battuta.”

“No. Stavi rifiutando un complimento. Riproviamo.”

James si era spostato in modo da averla di fronte, le aveva preso il mento tra le dita e le aveva sollevato la testa. Guardandola negli occhi aveva ripetuto: “Credo che tu sia una persona speciale.”

Lily aveva sentito la gola bruciarle, gli occhi le si erano riempiti di lacrime.

“Sei intelligente, sai ascoltare e, tra parentesi, sei molto carina.”

Lei era arrossita e aveva abbassato lo sguardo.

“Be’?” aveva proseguito James. “Cosa dici?”

Lily era tornata a guardarlo, e nei suoi caldi occhi castani aveva visto bontà e sincerità. A differenza di tutti gli altri ragazzi con cui era uscita, James era suo amico, una persona con cui aveva condiviso segreti e con gelato, e con cui adesso stava condividendo quel momento, quel battito accelerato, quello spazio nel quale non c'erano autofficine, cene da preparare, urla, femminismo, sogni infranti o ricordi sconvolgenti. C'era solo la mano di un amico, e il desiderio di sapere come sarebbe stato baciarlo.

“Grazie,” aveva sussurrato.

Si erano avvicinati l'uno all'altra e il loro primo bacio era stato spontaneo e naturale come la loro conversazione. Lily si era abbandonata con un sospiro alle sue braccia, tutte le difese abbassate, tutte le paure che si dissolvevano mentre le labbra di James schiudevano le sue, mescolando respiro e lingue e passione. James le aveva appoggiato il palmo sulla guancia e l'aveva fatto scivolare fin sul collo. Il corpo di Lily si era infiammato di desiderio, dalla gola era sfuggito un piccolo gemito.

In quel momento i faretto all'esterno del garage avevano cominciato a lampeggiare, codice con cui suo padre le segnalava: “Sei lì fuori da troppo tempo. Interrompi quello che stai facendo e vieni dentro.” *Perfetto*, aveva pensato lei. *Proprio adesso si accorgono di me.*

La sera del debutto di *Oklahoma!* era l'anniversario di quel primo bacio, ma James non le aveva mai chiesto di

mettersi insieme e loro due non si erano mai scambiati le parole “Ti amo”, nonostante Lily avesse avuto la dichiarazione sulla punta della lingua innumerevoli volte. Forse un giorno avrebbe trovato il coraggio di pronunciarla.

Lo spettacolo trascorse in un vortice di ingressi e di uscite, di canzoni e di danze, di imbeccate e di stecche, di problemi tecnici dell'ultimo secondo previsti nel copione di qualsiasi allestimento teatrale scolastico: per esempio la scenografia con il campo di granturco che si era rovesciata nel bel mezzo di un pezzo corale costringendo una delle ballerine a saltare nel golfo mistico per evitare di beccarsela in testa, cosa che suscitò l'ilarità degli spettatori.

Dopo l'ultimo sipario, il signor Howell salì sul palco, ringraziò il pubblico per il calore dimostrato e annunciò il vincitore del premio scolastico per la recitazione. “Un bell'applauso per la signorina Lily Capotosti.” Gli spettatori si alzarono in piedi battendo le mani, guidati dalla vociante e festosa tifoseria Capotosti. Mentre Lily usciva a ritirare il premio, si rese conto che il suo successo avrebbe avuto un prezzo. Guardando le quinte, con la coda dell'occhio notò Kiki che si allontanava con aria stizzita.

Affacciandosi nel salone per salutare i familiari dopo lo spettacolo, Lily fu accolta da esultanze e abbracci per lei più dolci e significativi di qualsiasi trofeo. Le sembrava che una vita passata nell'ombra all'interno delle mura domestiche si fosse sciolta in mezzo a quella straripante manifestazione di affetto, in quella marea di complimenti, e per la prima volta nella vita aveva l'impressione che i suoi familiari avessero colto un barlume della persona che era davvero, che le volessero bene per ciò che era. Intuiva che erano orgogliosi di lei. Aveva finalmente trovato un modo per essere speciale.

Dolores la prese per mano e la trascinò in disparte, lontano dalla ressa degli attori ridenti che

chiacchieravano con i rispettivi familiari. Si asciugò le lacrime con il fazzolettino di carta che teneva ripiegato nel pugno sinistro.

“Non sapevo che avessi un tale talento,” le disse. “Cosa pensi di farci?”

“In che senso?” chiese Lily. “Pensavo che recitare in questo spettacolo fosse già ‘farci’ qualcosa.”

“Intendo dire, cosa pensi di fare in futuro? Come pensi di sviluppare il canto e la recitazione? Pensi di iscriverti a concorsi e prendere lezioni private? Ti stai informando su altre esperienze che ti permettano di rimpolpare il curriculum?”

“Uhm... no,” disse Lily, tutto a un tratto consapevole di non avere né un curriculum né qualcosa che gli somigliasse. “Sto solo facendo gli allestimenti scolastici. E mi sto informando sui college, ma non ho ancora pensato a dove presentare la richiesta di ammissione.” Tra l’estate passata a lavorare come babysitter e la corposa lista di faccende domestiche durante l’anno scolastico, non c’era stato davvero molto tempo per pensare o addirittura seguire cose del genere, figurarsi per orientarsi o trovare i soldi per farle.

“Be’, ci porremo rimedio.” Dolores era enfatica, e la sua voce si incrinò mentre una lacrima le scendeva lungo la guancia. “Non ti permetteremo di sciupare questo talento. Mi farebbe molto piacere prenderti sotto la mia ala, Lily. Conosco tra l’altro diverse persone che possono esserti di grande aiuto. Cosa ne pensi? Saresti d’accordo?” Un timido sorriso le fece capolino sulle labbra, ma non era abbastanza per nascondere la tristezza annidata dietro i suoi occhi.

Lei la conosceva appena, Dolores, avendola vista solo la vigilia di Natale e in occasione delle riunioni di famiglia che avevano tenuto il 4 luglio fin tanto che nonna Capotosti era in vita. Le era sempre stata simpatica, comunque. Di Dolores ammirava il modo

elegante di parlare e di muoversi, anche se negli ultimi tempi solo di rado riusciva a non vederla in lacrime o sul punto di scoppiare a piangere. Lily non aveva idea di come questa malinconica bellezza con un ripostiglio pieno di quadri invenduti potesse aiutarla nella sua carriera di attrice, ma era l'offerta migliore che avesse ricevuto. L'unica, per la verità. E in ogni modo, non poteva né voleva negare a Dolores quella speranza, né poteva negarla a se stessa, a prescindere da quanto l'idea sembrasse fantasiosa al momento. Persino un ponte traballante come quello poteva essere sufficiente a trasportarla verso il suo futuro. Chissà, magari sarebbe riuscito a sostenere il peso di tutte le loro speranze e i loro sogni messi insieme.

Malgrado lo scetticismo, dunque, il cuore di Lily sussultò alla prospettiva di avere qualcuno al suo angolo che teneva a lei, la apprezzava e proclamava addirittura di possedere gli strumenti per aiutarla; qualcuno che forse poteva essere per lei quello che zietta Rosa era per Iris: una benefattrice, una paladina.

“Oh, Dolores,” rispose, con le lacrime che le salivano agli occhi. “Sarebbe fantastico.”

“Favoloso!” Mentre Dolores la stringeva in un abbraccio entusiastico, oltre la spalla della cugina Lily notò James, appoggiato al muro con le caviglie incrociate, un unico garofano in mano e il volto sorridente. Era un sorriso che ogni volta le faceva sciogliere il cuore.

Dolores allentò l'abbraccio e seguì lo sguardo fisso di Lily. “Che diavolo ci fai ancora qui con me?” Le aggiustò i capelli e le diede un pizzicotto alle guance. “Parleremo presto. Ma adesso vai!”

“Grazie, Dolores,” disse Lily arrivata già a metà del salone.

James allungò il braccio e le porse il fiore vedendola avvicinarsi.

“Sei stata grandiosa,” disse. “Sul serio, grandiosa.” Non la abbracciò né la baciò, ma Lily non si aspettava che lo facesse, non con tutta quella gente in giro.

“Grazie,” rispose. Si portò il fiore al volto rendendosi conto che per annusare davvero un garofano devi affondarci dentro il naso, come per costringere i petali a cedere la loro bellezza. La gioia che provava in quel momento – con l’adrenalina della performance, gli elogi dei familiari, l’offerta di aiuto da parte di Dolores, il garofano con il suo lungo gambo che aveva in mano – le faceva venire voglia di gridargli i propri sentimenti. Magari l’avrebbe fatto. Molto presto.

Rimasero impalati tutti e due, guardandosi l’un l’altra, guardandosi attorno. Lily sperava che James la invitasse a fare un giro in macchina, o a prendere una cioccolata calda, qualcosa... Lo avrebbe proposto lei se non fosse stato che era lui quello con la macchina. E in fondo, era lui il ragazzo.

“Allora,” disse James. “Probabilmente hai già qualche festa con il resto della compagnia.”

Stava cercando di capire se era libera di uscire con lui o di evitare di invitarla?

“Be’, in effetti una festa c’è, ma io non ho voglia di andarci,” rispose. Quelli del giro si erano divisi in due fazioni: i sostenitori di Lily e quelli di Kiki, e Lily non voleva averci nulla a che fare. Era una spaccatura inutile e infantile, e lei non ci teneva a guastarsi il buon umore con le ripercussioni che ne sarebbero seguite.

“Ti va di andare a mangiare qualcosa?”

“Mi piacerebbe un mondo, sì.”

Il fatto che James non fosse obbligato a portarla fuori rendeva ancora più piacevole il tempo che trascorrevano insieme. Lui avrebbe potuto essere ovunque in quel momento, con qualsiasi ragazza, e invece aveva scelto di stare lì, con lei.

Si sedettero in un *séparé* del Burger King dove Lily ordinò un Whopper Jr e una diet cola, James due doppi cheeseburger, un milkshake al cioccolato e una porzione di patatine fritte.

“Posso prendere una patatina?” gli chiese Lily allungando la mano verso il cartoccio.

“No!” fece lui allontanando il vassoio e difendendo le patatine con il braccio. “Volevo prenderle anche per te ma mi hai detto che non ti andavano.”

“Eddai,” lo pregò. “Solo una. Non sapevo di averne voglia finché non ho visto le tue.”

“No, no,” insistette James puntandole l’indice addosso. “Devi imparare a sapere quello che vuoi, e anche a dirlo.”

“Ok,” disse Lily. “Voglio fare un giro in macchina.” Non era esattamente quello che voleva, ma il sottinteso era chiaro.

Il bello di avere un’autofficina di famiglia era che potevi tranquillamente parcheggiare nel cortile a tarda ora senza farti scoprire. Avevano provato anche a fermarsi dietro la scuola o lungo il recinto dell’aeroporto, ma ogni volta c’era qualche altra coppietta che parcheggiava accanto a loro oppure un poliziotto che passando abbassava il finestrino e gridava: “Muoversi, ragazzi.” Parcheggiare dietro l’autofficina, invece, garantiva silenzio e riservatezza; il posto era talmente isolato che Lily non avrebbe mai osato andarci con nessun altro ragazzo all’infuori di James.

“Passiamo nel sedile di dietro?” disse lui tra un bacio e l’altro. Finora avevano soltanto limonato, niente di più; Lily aveva sempre paura di essere beccata. Col passare dei mesi, però, il desiderio di andare oltre si era fatto più audace delle sue paure e meno tollerante della sua pazienza.

Uno alla volta passarono dietro e si sdraiarono sul sedile. Lily sentiva la bocca di James sulle labbra e sul collo, le mani prima contro la pelle della schiena e poi contro quella dei seni. Fece scivolare le dita lungo la schiena di lui, fino al sedere sodo cesellato dalla disciplina di tre anni nella squadra di calcio del liceo. Poi la mano oltrepassò con disinvoltura il fianco, fermandosi sulla zip. Sentì l'erezione, e il corpo di James ebbe un fremito al tocco delle sue dita. Il desiderio era incontenibile, ma Lily non sapeva cosa fare. Esitò.

James le prese la mano e se la portò alla bocca per baciarla. "Mi sa che devo riportarti a casa."

No, no, NO, pensò Lily. *Non voglio andare a casa. Non voglio fermarmi adesso.* Cosa avrebbe pensato James di lei se quelle parole le avesse pronunciate ad alta voce? Come avrebbe reagito? Come tante altre sue voglie, la voglia di James restava prudentemente ripiegata dentro di lei, al riparo da rifiuti e delusioni.

Dopo che l'ebbe accompagnata a casa, rimasero a parlare per un po' nel vialetto, finché i fari del garage non cominciarono a lampeggiare. Lily stava per entrare in casa quando James tirò giù il finestrino e la chiamò. Lei si avvicinò aspettandosi un ultimo bacio. Lui, invece, infilò la mano nella tasca del giubbotto e le porse una patatina fritta.

"Buonanotte." Le sorrise.

Lily sistemò il garofano in un vaso alto e stretto e lo mise in frigorifero. Voleva tenerlo in vita più a lungo possibile, tenere viva quella sera più a lungo possibile. Salì le scale per andare a letto, esausta dalla giornata, ancora calda di eccitazione, ancora esaltata dai complimenti dei familiari e con la nuova euforia per la proposta di Dolores e per gli sviluppi che potrebbe avere avuto. Estrasse la patatina fritta dalla tasca e la infilò sotto il cuscino.

Doveva essersi sentita così Cenerentola quando aveva infilato il piede in quella scarpetta di vetro. Solo che questo era meglio perché era reale.

OceanofPDF.com

21. Iris

“Ah!” esclamò Frances Jejune mandando con mano ferma la palla numero 8 nella buca d’angolo.

“Canaglia!” urlò Lily gettando la stecca sul tavolo del biliardo. “Faccio schifo a questo gioco, vado a farmi una sauna.”

“Prima facciamoci una nuotata,” suggerì Iris.

“Meglio di no,” disse Frances. “Ultimamente mio padre viene in piscina tutti i venerdì pomeriggio.” Il signor Jejune, uomo metodico di origini franco-canadesi, faceva l’assicuratore e aveva adottato la fastidiosa abitudine di uscire presto dal lavoro il venerdì. “Ci manca solo che mi becchi qui. Specie adesso che sono ancora in castigo. E che dovremmo tutte essere a scuola. In teoria. Anzi, ora che ci penso, va’ per favore a controllare l’ingresso, Lily.”

Lily cacciò la testa fuori dalla porta quel tanto che bastava per scrutare la zona reception e il corridoio che conduceva allo spogliatoio degli uomini. “*Lafa strafadafa èfe lifibeferafa!*” disse in perfetto farfallino. Le tre teenager si lanciarono allora al di là dell’atrio, raggiunsero lo spogliatoio delle donne e si misero in costume da bagno. Iris alzò il termostato e tutte e tre entrarono nella sauna. Non vedeva l’ora di impregnarsi di calore, per cancellare, almeno momentaneamente, quel lugubre clima che odiava sempre di più ogni anno che passava. Il calendario diceva che era primavera e Iris si era convinta a mettere via cappotto e stivali, ma a giudicare dalle spruzzate di neve che la stavano

prendendo in giro da tutto il pomeriggio, la regione nordoccidentale dello stato di New York aveva ben altri programmi.

Da quando zietta Rosa e zio Alfred si erano trasferiti nella nuova villetta a schiera a Valley Ranch, Iris veniva al circolo tutte le volte che poteva, sfruttando il pass gratuito da ospite e spesso portando con sé anche Lily. Mai prima di allora le ragazze avevano avuto disponibilità di tali strutture: campi da tennis, biliardo e ping pong, palestra, piscina coperta con sauna... tutti lussi che le aiutavano a superare il lungo e freddo inverno. Ci si poteva persino trattenere nella sala relax, dove un caminetto riscaldava l'atmosfera del salottino arredato con divani neri rivestiti di vilpelle in tutto e per tutto morbida come pelle vera. Iris e Lily e le poche amiche i cui genitori erano iscritti al Valley Manor Club se ne servivano per chiacchierare e civettare finché non arrivavano le babbione per giocare a bridge, che a colpi di occhiate scacciavano loro e i loro chiassosi risolini. La sala del circolo era un posto migliore dove passare il tempo rispetto al seminterrato di Frank Domino, specie perché lì la presenza di Frank non era prevista. Iris aveva finalmente trovato il coraggio di interrompere la relazione dopo che lui una sera aveva insistito per fare una passeggiata sotto la neve e le aveva sbavato addosso nonostante le sue resistenze, lasciandola con un viso talmente irritato da far temere a Lily che lei e Frank si fossero addormentati su un cumulo di neve. Un'attrattiva ancora più desiderabile rispetto all'assenza di Frank era la presenza di Michael Jejune, il fratello maggiore di Frances, che aveva risvegliato in Iris l'interesse per l'arte del bacio. Michael era carino, la faceva ridere con il suo sottile senso dell'umorismo e sapeva decisamente mettere a frutto i muscoli e i movimenti esercitati durante i ferrei allenamenti della squadra di wrestling scolastica di cui faceva parte. Nel complesso era un buon fidanzato. Qualche volta, però, la mandava fuori dai gangheri.

Per esempio il venerdì precedente, quando se la stavano spassando tutti insieme nel salottino del circolo e Michael aveva detto che andava in bagno, anche se Iris era sicura che avesse inviato qualche segnale segreto ai suoi due amichetti perché lo seguissero all'esterno. Infatti, si era appena allontanato che lo avevano seguito "Mouse", un ragazzo smilzo con la barbetta rada e gli occhi piccoli, e "Rat", una versione di Mouse più lercia e tracagnotta, che sulla pancia da birra sempre più prominente indossava T-shirt larghe come tendoni, abbinate a jeans a vita bassa che mostravano il solco del sedere ogni volta che si piegava, e a volte anche quando stava in piedi. Oddio, in piedi: più che altro mezzo ingobbito. Al passante dei jeans Rat portava appesa una spessa catenella di metallo che spariva nella tasca davanti; Iris a volte si domandava cosa ci fosse appeso all'altra estremità ma aveva paura di chiederglielo, per non dire che concentrare l'attenzione sulla tasca di Rat allo scopo di una più attenta ricognizione la spingeva in un territorio troppo intimo e sgradevole per i suoi gusti.

"Perché fanno così?" si chiese Iris quasi urlando, la voce resa ancora più irascibile dal calore della sauna. Il sangue le ribolliva di risentimento nei confronti di Michael adesso che ripensava all'episodio. Non era la prima volta che la faceva sentire esclusa.

"Perché fa così chi?" chiese Lily boccheggiando mentre si alzava a sedere sulla panca. Lily moriva sempre dalla voglia di entrare nella sauna ma poi voleva sempre uscire dopo due minuti. Iris si chiedeva come mai fosse sempre così irrequieta, perché non riuscisse mai a sdraiarsi e godersi quei pochi piaceri che capitava loro di conquistare.

"Perché Michael e i ragazzi ci piantano in asso e se la sguagliano?" Iris fece un lungo e lento respiro dal naso. Ogni volta che inspirava si gustava il profumo del legno di sequoia nelle narici e la sensazione di bruciore nei polmoni.

“Ci piantano in asso perché siamo ragazze,” disse Frances.

“Come se non sapessimo cosa vanno a fare là dietro,” disse Iris rilasciando lentamente il fiato, le parole che fluttuavano placide nell’aria.

“Mi fa incazzare,” disse Frances.

“Anche a me,” disse Iris.

“Allora, qual è il *pifiavanofo*?” chiese Lily. “Dovremmo prendere qualche provvedimento.”

“C’è un solo modo logico per affrontare la situazione, secondo me,” disse Iris con calma. “Ci procuriamo un po’ di roba per conto nostro e vediamo com’è. Chi ha bisogno di loro?”

“Meraviglioso. Ma dove ce la procuriamo?” chiese Frances.

Iris si alzò piano piano a sedere. Lei e Lily si scambiarono un’occhiata.

“Io *crefedofo* che nostro *fracatelfelofo* deve avere un po’ di *mafarijufuafanafa* in *cafameferafa* sua! Un *sacfofofo*!” disse Lily ridacchiando.

“Davvero? E tu come lo sai?”

“Lily ha ragione. Qualcuno si fa delle gran fumate in quella stanza. E non parlo di sigarette. Sentiamo l’odore persino dalla camera nostra, ma a quanto pare papà e mamma non si accorgono di niente. O quanto meno fanno finta di non accorgersene,” disse Iris. “C’è un solo modo per scoprire cos’è che piace tanto ai maschi del fumo, ed è fumando noi stesse. E l’unico modo per scoprire se a Henry ne è rimasta un po’ in camera è andare a dare un’occhiata! Qual è la *cofosafa pegfegifioforefe* che può *cafapifitafarefe*?”

“Stai scherzando, Iris! Vuoi davvero intrufolarti in camera di Henry?” esclamò Lily, allibita.

Iris la guardò. La preoccupazione offuscava gli occhi di sua sorella, il sudore le colava a rivoli lungo il volto avvampato. “Non preoccuparti, Lily. Non ci beccherà,” disse. “Domani è sabato. Suonerà la chitarra da qualche parte fino a tardi, come sempre. Io devo restare a casa a guardare i ragazzi in modo che mamma e papà possano andare a vedere il solito film che non piacerà a nessuno dei due perché nessuno dei due lascia scegliere l’altro. In casa ci saremo solo noi. Vieni a passare la notte da noi, Frances. Organizzeremo un blitz!”

Iris si stupiva di se stessa sentendosi architettare il furto di un sacchetto di marijuana. Negli ultimi tempi, d’altronde, si era stupita di se stessa per un sacco di motivi. Come bigiare chimica, scarpinare nel fango, attraversare il parcheggio del supermercato per raggiungere la sede del circolo. Come fantasticare che Michael diventasse un po’ più audace, ogni volta che limonavano. Come il totale disinteresse a frenarlo quando lui davvero si spingeva un po’ oltre. Come il fatto che all’improvviso tutto quello di nuovo che assaggiava non le bastasse mai, mentre quello che già conosceva le venisse subito a noia.

“Boh, Iris. L’idea non mi convince.” Lily si alzò troppo di scatto e sembrò sul punto di perdere l’equilibrio uscendo dalla sauna, ma Frances la prese per il braccio seguendola fuori e lasciando la porta socchiusa. L’aria confusa che si insinuò dallo spogliatoio guastò la calda atmosfera della sauna, portando la puzza di cloro dell’adiacente piscina, lo sbattere degli sportelli degli armadietti, le voci di signore che discutevano del menù della cena e di visite di nipoti previste per il fine settimana, gridando per sovrastare lo stridulo ronzio degli asciugacapelli e lo scorrere incessante dell’acqua nelle docce. Iris rimase seduta sulla panca, la testa penzoloni tra le ginocchia. Se non fosse stato per la prospettiva di incontrare Michael nella sala relax,

avrebbe volentieri richiuso la porta per starsene rintanata lì dentro fino all'arrivo dell'estate.

Il sabato sera seguente nella cucina dei Capotosti cominciò come al solito, con l'odore dell'olio messo a scaldare nella pentola seguito dallo scoppiettio e dall'aroma appetitoso dei popcorn appena fatti. Iris rovesciò la pentola in una terrina e i chicchi esplosi rotolarono giù formando una soffice montagna. Messa da parte una scodella per sé, Lily e Frances, li spolverò abbondantemente di sale intanto che Lily preparava il succo d'arancia con il concentrato. Sentiva la TV a tutto volume in soggiorno: era sintonizzata su Channel 10 e lì sarebbe rimasta, senza discussioni. Il padre e la madre erano usciti, baccagliando sul film da vedere, lui con la striminzita guida agli spettacoli del giornale della sera infilata sotto l'ascella. Quando i genitori non uscivano, i piani televisivi dei ragazzi per il sabato sera, che iniziavano con la sit-com *Arcibaldo*, venivano purtroppo compromessi, per il semplice fatto che il padre proprio non sopportava Arcibaldo Bunker. Iris sospettava che potesse vedere in lui alcuni dei propri difetti e nel genere di Arcibaldo l'incubo che la sua adorata Jasmine si prendesse un marito non all'altezza. Quell'incubo adesso aveva un nome, un impronunciabile nome svedese, accompagnato da una rubizza faccia scandinava, poiché Jasmine si era da poco sposata con uno studente di Veterinaria del Minnesota incontrato al college durante le sue attività di volontariato nel rifugio per animali della città. Il padre temeva che Jasmine potesse finire ad abitare nelle lande sperdute del Minnesota, sebbene non avesse quasi battuto ciglio quando a diciannove anni Violet, la prima a sposarsi, l'anno precedente rispetto alla sorella maggiore, si era trasferita addirittura a Portsmouth, in Virginia, dove la Guardia Costiera aveva dislocato il marito Todd. Entrambi i matrimoni si erano svolti con ben poca pompa magna e ancor meno dispendio di denaro. Le spose avevano indossato lo stesso abito, lo stesso padre

Delaney aveva celebrato la stessa veloce cerimonia alla Sacra Famiglia e gli stessi parenti da parte Capotosti (più, naturalmente, quelli dello sposo) erano convenuti nello stesso ristorante per riempirsi la pancia di pasta al forno e, a scelta, pollo o arrosto, prima dell'abbuffata di torta nuziale, a piani, ricoperta di glassa bianca e sormontata dalla statuetta di una coppia sorridente. Iris e Lily avevano applaudito e pianto a entrambi i ricevimenti vedendo le sorelle ballare per la prima volta con il padre.

Frances aprì il frigorifero e – mentre chiedeva, a nessuno in particolare: “Posso prendere un po’ di latte?” – afferrò la tanica di plastica dal primo ripiano, prese un bicchiere dal mobiletto e issò il corpaccione sul tavolo della cucina. Riempì il bicchiere senza tante cerimonie, ne ingollò il contenuto in una serie ininterrotta di sorsate che fecero oscillare vigorosamente su e giù il suo pomo d’Adamo piuttosto pronunciato, e dopo due bis si pulì la bocca con il dorso della mano. “Cavoli, certo che avete il latte più buono del mondo,” osservò.

Finché non aveva cominciato a frequentare la casa di Frances, Iris non capiva come mai la loro amica si esaltasse tanto per una cosa banale come il latte. Ma Frances aveva ragione: un bicchiere di latte fresco appena tirato fuori dal frigo poteva essere la bevanda più deliziosa del mondo una volta che avevi assaggiato il latte in polvere che i Jejune bevevano in casa loro. La signora Jejune non sembrava particolarmente interessata a rendere più gradevole l'intruglio. Veniva preparato a seconda del bisogno, in modo da non sprecarlo, e di rado veniva messo a raffreddare in frigo. I grumi di polvere non sciolta venivano inglobati da bolle che restavano in sospensione e scoppiavano in bocca al minimo contatto, rivestendo lingua e denti di una sabbolina gessosa.

Viceversa, se a casa Capotosti finiva all'improvviso il latte fresco, la madre mescolava un tot di latte in

polvere nel frullatore usando acqua fredda di rubinetto e cubetti di ghiaccio e frullando finché non veniva bello schiumoso; e alla fine aggiungeva qualche goccia di vaniglia per dargli sapore. Si divertiva a ribattezzare i cibi più banali con nomi allettanti, e così la sua versione del latte in polvere era stata trasformata in una bevanda esotica chiamata “frappè alla vaniglia”, talmente apprezzata da essere spesso richiesta persino quando in frigo c’era ancora il latte fresco. Essendo stata di frequente a casa dei Jejune insieme a Frances e Michael, Iris aveva finito per stabilire un parallelo fra la tiepida granulosità del loro latte in polvere e altri aspetti della famiglia. Contraddistinti da un calmo manierismo e una voce piatta e monotona, anche il signor e la signora Jejune erano tiepidi e granulosi. L’edificio, di recente costruzione a differenza del vecchio fabbricato rurale dei Capotosti, era isolato con un rivestimento di alluminio che non si scrostava e non sbiadiva; gli interni erano privi di gusto ma ordinati, e mantenuti con diligenza. I mobili venivano spolverati, i tappeti puliti con l’aspirapolvere, il prato tosato, le foglie rastrelate e la neve spalata, tutto in base alla tabella dei compiti attaccata al frigorifero con una calamita. Omissione di doveri o modifiche estemporanee al calendario non erano in alcun modo tollerate e le infrazioni, anche di poco conto, non provocavano urlacci ma solo immediate punizioni. Tutti i bisogni primari, di cibo, riparo e attenzione, sembravano soddisfatti in maniera automatica, e non serviva perciò fare a testate come a casa Capotosti, ma al tempo stesso Michael e Frances erano privati della soddisfazione di combattere per ciò che è tuo e conquistartelo, dell’ebbrezza che provavi quando riuscivi ad arraffare qualcosa di più della tua fetta, e dell’indescrivibile brivido che preannunciava ogni attacco di rimorso.

“William!” chiamò Iris in direzione del soggiorno. “I popcorn sono pronti! Venite a prenderli!” Freschi di doccia, William, Charles e Ricci comparvero

immediatamente per prendersi una scodella di popcorn e un bicchiere di succo, sparendo poi altrettanto rapidamente per tornarsene in soggiorno. Poco prima, Iris era stata costretta a rispedire Ricci in bagno dopo che ne era uscito con la zazzera ancora arruffata e il corpo ancora avvolto dalla puzza da bambino, segno che Ricci aveva adottato il vecchio trucco di far scorrere l'acqua della doccia per cinque minuti buoni standosene lì, ancora vestito, facendo Dio solo sapeva cosa per passare il tempo mentre le nuvole di vapore riempivano la stanza e appannavano gli specchi.

Iris guardò Lily. Lily deglutì nervosamente e guardò Frances. Frances fece un ampio sorriso e guardò Iris. “È l'ora, signore. Siamo solo noi e i ragazzi, e quelli non si muoveranno per un bel po’,” disse Iris. “Lily, prendi per favore qualche sacchettino di plastica dalla credenza.”

Così armate, Iris salì per prima le scale seguita a ruota da Frances, con Lily più staccata. Si riunirono di sopra, di fronte alla porta chiusa della camera che Henry condivideva con Louis e, occasionalmente, con Alexander o John se erano incasinati tra università, lavoro e fidanzate. Nessun altro, categoricamente, aveva il permesso di entrarci, tranne che fosse necessario andare a recuperare qualcosa dalla soffitta, un basso sottotetto cui si accedeva da una porticina sulla parete lontana della camera. Iris posò la mano sulla maniglia ma la ritrasse immediatamente, come se avesse preso la scossa. Si sfregò le mani e riprovò. Girò la maniglia, spinse la porta e una lama di luce dalla scalinata illuminò il cassettono addossato alla parete di fronte. Avanzò di un passo nella semioscurità, allungando il collo per guardarsi attorno e assicurarsi che nessuno si fosse per miracolo materializzato nella stanza vuota, che nessun corpo silenzioso fosse inopinatamente disteso su uno dei lettini, monacali solo in apparenza, allineati contro il muro.

“*Fifinoforafa... tutfotofo befeneffe!*” bisbigliò alle sue complici impietrite sulla soglia. “Frances, tu guardaci le spalle,” gracchiò, facendo segno a Lily di entrare. Lily non si mosse. “A meno che non preferisca stare di guardia tu, Lily,” aggiunse. Lily non rispose, limitandosi a scuotere il capo e ad avvicinarsi. Un campionario di strane pipette e un bilancino di metallo ingombravano la superficie del comò; Iris indicò i cassetti, invitando a iniziare la ricerca da lì. Prendendo una maniglia per ciascuna, tirarono il primo; Lily continuava a voltarsi verso la porta mentre Iris tastava la pila di T-shirt gettate alla rinfusa, un groviglio di calzini spaiati e un mucchio di malandate mutande di cotone. Dopo averlo richiuso passarono al secondo, zeppo di maglioni invernali. Iris infilò le dita tra le pieghe della ruvida lana senza trovare nulla. Fece cenno a Lily che potevano chiudere anche quello e passare all’ultimo, che al primo tentativo rifiutò di aprirsi. Tirando un po’ più forte, lo sentirono gemere e scricchiolare finché il cassetto non cedette all’improvviso, mandandole entrambe a terra di sedere.

“Shhh!” sibilò Frances dalla porta, mentre le due ragazze si mettevano in ginocchio di fronte al cassetto aperto.

“Uau!” esclamò Iris, spalancando gli occhi alla vista di due sacchetti neri da immondizia. Li tastò, il cuore che accelerava. “O fa la raccolta di foglie secche per l’album di ritagli o abbiamo trovato il malloppo!”

“Che c’è?” domandò Frances dal posto di osservazione.

“Non urlare!” ordinò Iris. “Ma vieni a dare un’occhiata!”

“Merda!” disse Frances sbirciando nel cassetto.

“Ok, ragazze, riempiamo i sacchetti e *fifilifafamofocelafa!*” disse Iris.

“Dobbiamo andarcene subito, Iris. Lo scoprirà di sicuro!” disse Lily.

“Ne abbiamo già parlato, Lily. Cosa vuoi che faccia, Henry? Raccontarlo a papà?” bisbigliò Iris. “Inoltre, nessuno penserà mai che sono stata io.” Negli ultimi tempi Iris aveva cominciato ad apprezzare alcuni dei vantaggi collegati al rispetto ferreo delle regole e all’adempimento dei propri doveri.

“Appunto. Motivo per cui verrà fuori che sono stata io,” disse Lily. “Mettiamo che la cosa non arrivi alle orecchie di papà, Henry potrebbe comunque dare la colpa a me! E poi?”

“Non credo proprio che avrà il coraggio di accusare proprio te, fra tutti quanti.” Iris e Lily si guardarono negli occhi per un istante, poi Lily abbassò lo sguardo verso il pavimento. “Bene, finiamo il lavoro e smammiamo,” disse Iris sciogliendo con cura il nodo del sacco dell’immondizia. “Sentite che profumino!” esclamò fingendo l’esperienza che non aveva, a meno di non contare quel bacio in bocca dato a un tizio che si era appena fatto una canna. Prese uno dei sacchetti dalle mani di Lily e lo riempì d’erba, ordinando alla sorella di fare lo stesso. Dopo averne riempiti sei, Iris rifece il nodo al sacco nero, lo sprimacciò in modo che il contenuto non sembrasse diminuito, per quanto avessero intaccato la scorta di ben poco, e chiuse il cassetto. In silenzio le tre ragazze tornarono sui propri passi, richiusero la porta e corsero nella camera di fronte, quella in cui Lily e Iris si erano messe a dormire da piccole e dove, tra una favola e l’altra, si erano in qualche modo risvegliate adolescenti.

“Che colpo!” disse Frances. “Ma che ci fa tuo fratello con tutta quella roba?”

“Buona domanda,” disse Iris.

“Forse la tiene in custodia per qualcuno,” ipotizzò Lily.

“Già, può essere. Ma non sono affari nostri. Quello che non sappiamo non può essere usato contro di noi.” Iris fissò i gonfi sacchetti allineati sul letto. “Ragazze, siete pronte all’assaggio?”

“Credo di sì, ma come?” chiese Lily.

“La devi arrotolare in una carta sottilissima,” disse Frances.

“Vediamo cosa possiamo trovare.” Iris si mise a frugare nei cassetti del comò, passò a rovistare nell’armadio a muro e, voltandosi con un sorriso soddisfatto, brandì trionfalmente una scatola di scarpe. “Eureka!” disse. “Carta velina!”

Si sedettero tutte e tre a gambe incrociate sul letto e si misero al lavoro. Lily tagliò la carta velina a striscioline con un paio di forbici seghettate, le uniche che era riuscita a trovare nel kit da cucito, motivo per cui le cartine avevano un contorno strano. Frances distribuì la marijuana sulle striscioline e Iris le arrotolò facendone spesse sigarette a forma di salsicciotto, per poi sigillarle accuratamente con pezzetti di scotch. Lily nascose i sacchetti avanzati in fondo all’armadio sotto un mucchio di panni sporchi mentre Iris spazzava dalla coperta i rimasugli d’erba e di semi, e infine scesero di sotto nascondendo ognuna una grossa canna nel palmo.

Sentendo la sostanza illecita tra le dita Iris ebbe un fremito, intanto che sbirciava in soggiorno per controllare i bambini, ricordando che non doveva trascurare i compiti di babysitter. William era disteso sul divano insieme a Ricci, Charles sul pavimento, a pancia in giù, il mento appoggiato sui pugni, il gatto che gli zampettava sulla schiena preparandosi a un pisolino. Le facce appena lavate erano inondate di azzurro catodico, gli occhi incollati allo schermo, le scodelle di popcorn vuote e i bicchieri di succo scolati. Iris agguantò una scatola di fiammiferi dal pensile sopra i fornelli e guidò il terzetto in fondo al giardino, dietro il pollaio.

“Chissà se c’è un trucco per accenderle,” disse.

“Fa’ provare me. Una volta dalla finestra della camera ho spiato Michael che era sgattaiolato dalla porta di servizio,” disse Frances. “Dammele tutte, ma intanto ne accendo una.” Iris avvicinò un fiammifero dopo l’altro alle mani che Frances teneva a coppa, ma tutti furono spenti dal vento prima che lo spinello potesse prendere. Alla fine, un pennacchio di fumo acre si levò nell’aria della sera. Dopo aver dato diverse boccate per assicurarsi che avesse preso per bene, Frances inalò a lungo, profondamente, trattenendo il respiro.

“Perché non respira?” chiese Lily mentre un’espressione preoccupata le offuscava il volto.

Frances scoppiò a ridere, rilasciando il fumo. “Bah, perché è così che si fa. Te lo devi tenere dentro.” Frances passò la canna a Iris.

“Merda, questa roba brucia!” tossì Iris alla prima boccata.

“Lo devi tenere dentro, ho detto!” ripeté Frances riprendendo possesso dello spino. “Così.” Strizzò le palpebre ciucciando per un tempo che parve infinito la carta velina che intanto bruciava lentamente. Alla fine rilasciò il fumo. “Uau,” disse roteando gli occhi.

“Porca paletta, pensavo che non volessi più riprendere fiato!” esclamò Lily.

“Tocca a te,” le disse Frances. “Ricorda, Lily, non è una sigaretta. La devi tenere così. Anche tu, Iris.” Sollevò la canna stretta fra pollice e indice, in modo che le due ragazze potessero vedere.

“Sto aspirando bene, Frances?” chiese Lily.

“Ti viene naturale, Lil. Ma non dire ‘aspirare’. Si dice ‘fare un tiro’, o ‘una nota’. Ricordatelo, altrimenti farai la figura della pivella.”

“Grazie per i tuoi divini insegnamenti, O Venerabile Maestra delle Future Fattone!” disse Iris ridacchiando, mentre la canna completava un altro giro. “Non vedo l’ora di avere davanti la faccia di Michael quando lo verrà a sapere.”

“Chissà cosa direbbe James se lo scoprisse. Non credo che glielo dirò. Non subito, almeno.”

“Però dobbiamo trovare una soluzione migliore rispetto a questa carta velina,” osservò Frances. “Lo scotch puzza quando si scioglie.”

Lily ondeggiava. Iris le passò un braccio attorno e insieme si lasciarono scivolare verso il terreno fresco e umido, la schiena appoggiata contro il pollaio.

“Ah, il buon vecchio merdaio...!” rise Lily sbuffando il fumo nell’aria. “C’è sempre nel momento del bisogno.”

“Ih, ih!” Iris fu scossa dalle risate. “Come, merdaio? Sarai mica già sballata? È un pollaio!”

“Mai visto polli qui dentro. Invece mi sembra di ricordare un sacco di merda.” Lily prese un’altra profonda boccata e trattenne il respiro. Iris cominciò a farle solletico sulle costole costringendola a espirare di colpo. “Auh, la gola! Mi brucia!” farfugliò Lily. “Questa roba non può far bene a chi canta.” Iris continuò finché entrambe non rotolarono per terra, ridendo fino ad avere le lacrime agli occhi. Frances si limitava a guardarle; a guardarle e a tirare finché la canna non fu finita.

“Come cazzo hanno fatto quei meli a diventare così alti?” disse Iris sdraiata sulla schiena, tenendosi la pancia per alleviare gli spasmi.

“E io che ne so!” disse Lily. “Sono bellissimi nudi così, solo rami e qualche fogliolina, senza quei cazzo di frutti pieni di vermi che ti cadono in testa.”

“Bisogna informarli.” Iris si tirò su in posizione accovacciata, poi in piedi. Volteggiò fino a raggiungere

uno dei meli e ne accarezzò il tronco. “Sei bellissimo!” esclamò.

“Siete meravigliosi anche voi!” intonò Lily saltellando al buio e fermandosi ad abbracciare ogni ciliegio.

Con una serie di piroette, intanto, Iris si era ritrovata di fronte al pesco. “Ehi, persino quest’albero bacia meglio di Frank!” esultò dopo aver premuto le labbra contro la sua asciutta corteccia. Con Frances che si trascinava dietro di loro, Iris e Lily visitarono tutti gli alberi tra il pollaio e il garage, abbracciandoli e baciandoli, accarezzandone la corteccia e profondendosi in complimenti, augurando loro la buonanotte. Alla fine si ritrovarono in cucina, a ingollare enormi bicchieri di succo d’arancia con ghiaccio per estinguere il bruciore che avevano in gola, buttandosi i popcorn una in bocca all’altra. Dal soggiorno si diffondeva l’eco di risa e applausi pre-registrati. I bambini ronfavano beati, non si erano mossi di un millimetro.

Iris si alzò sui pedali nel tentativo di sviluppare sufficiente trazione sull’asfalto scivoloso e arrivare in cima alla salita, ma più forte pedalava e più la bicicletta slittava e perdeva aderenza. Erano le cinque e mezza della mattina e aveva esattamente quindici minuti prima di timbrare il cartellino per il suo turno al McDonald’s di Chili Plaza, dove era stata inserita nel personale addetto alle colazioni. Per le sei, i più mattinieri avrebbero già cominciato ad affluire e a ordinare frittelle e panini uova e pancetta da asporto.

La sottile uniforme sintetica che indossava sotto la giacca a vento col cappuccio poco poteva per evitare che il freddo del primo mattino le penetrasse nelle ossa, eppure Iris cominciò in breve a sudare per la fatica. Sebbene le ci volesse uno sforzo tremendo per scendere dal letto, una volta che si era messa in moto era ben felice di partire in anticipo rispetto al resto del mondo. Faceva sempre lo stesso turno di Lynn, una ragazza bionda e di colorito chiaro che viveva con la madre

separata e fumava le Kool. In quelle ore mattutine, lei e Lynn si divertivano a giocare con i tetri, grigi clienti che erano costrette a servire. Ogni volta che uno di loro si avvicinava al banco per ordinare, con la voce impastata di sonno, le ragazze facevano a gara a chi suscitava per prima un sorriso. Avevano appioppato un nomignolo a tutti i clienti abituali e si inventavano storie sulla loro vita privata – che cosa avevano fatto la sera prima o quali erano i loro programmi per la giornata che stava iniziando – in base alla faccia che avevano, a come si muovevano e come si vestivano. Spesso i clienti arrivavano con ancora i segni del cuscino sul viso e Iris si dispiaceva per loro, per il fatto che dovessero alzarsi così presto, in mattine così brutte, quasi dimenticando che lei si era alzata ancora prima per venire a servirli. Appena varcata la soglia, alcuni uomini in giacca e cravatta davano l'aria di prendersi troppo sul serio, ma quando poi si avvicinavano e Iris vedeva gli schizzi di dentifricio sulla cravatta o i pezzetti di carta igienica appiccicati ai tagli di rasoio sul collo, le diventavano più simpatici.

La infastidiva di più la processione di donne dalla faccia triste che guardavano il tabellone del menù appeso dietro le casse aguzzando la vista, le palpebre a mezz'asta appesantite dai rimasugli di sonno e dai grumi di ombretto passato in fretta e furia, sul volto un'aria fissa di rassegnazione. Due di quelle dalla faccia più triste di tutte, clienti abituali che le ragazze chiamavano Morticia e Lucretia, ogni volta che aprivano la bocca per ordinare svelavano incisivi sporchi di rossetto, lasciando intendere di essere reduci da un'abbuffata nel giro dei vampiri anziché da una notte trascorsa al sicuro sotto le coperte nelle loro comode camere da letto nei sobborghi. Pur non andando pazza per quel lavoro, Iris si considerava fortunata a stare dietro il bancone ma con un futuro davanti, anziché dall'altra parte ma con il futuro alle spalle.

Per le nove, la prima ondata del mattino in genere si era esaurita e le ragazze del turno delle colazioni pativano i morsi della fame. Gli impiegati non avevano diritto ai buoni pasto. Tuttavia, i severi standard di qualità imponevano loro di scartare i cibi rimasti per un certo periodo di tempo sotto le lampade riscaldanti e dunque, a meno che la cucina non calcolasse alla perfezione la quantità di prodotto necessaria a soddisfare il flusso di clienti che ogni mattina si scapicollavano nel ristorante, con i minuti perennemente contati, alla fine dell'ora di punta qualcosa avanzava sempre.

“Devo andare in bagno,” gridò Iris per farsi sentire dal direttore del turno nell'ufficio, mentre Lynn con un cenno della testa le confermava che l'avrebbe coperta. Lynn prese una penna e aggiunse una crocetta nella colonna del registro degli scarti quotidiani corrispondente ai panini uova e pancetta. Senza farsi notare, Iris arraffò una piccola vaschetta di polistirolo dal bancone riscaldato e se la infilò sotto la divisa, godendosi il caldo contro la pancia mentre trotterellava in direzione della toilette. Non le dava fastidio fare colazione in bagno, tranne quando una cliente, come quel giorno, l'aveva appena fatta lasciando un puzzo ributtante che dava filo da torcere al profumo dolciastro del deodorante che con estrema solerzia veniva spruzzato dalla superefficiente squadra di pulizia. Iris si chiuse in uno dei gabinetti, cercando di non respirare dal naso mentre affondava i denti nel panino tostato, attraversando gli strati di formaggio fuso, pancetta canadese e uova fritte, gustando la commistione di sapori e consistenze, immaginando la botta nutritiva subita dal flusso sanguigno, che la rimetteva in forze. Squisito.

Sarebbe stato un altro lungo lunedì, con la scuola subito dopo il lavoro. Quell'anno, nel suo affollatissimo liceo, frequentava la sessione pomeridiana, il che

significava che le lezioni cominciavano a mezzogiorno e finivano alle cinque. Era stata fortunata a passare al turno della mattina, al lavoro, evitando così di doversi occupare della friggitrice per cena. Inoltre, di sera anche Michael lavorava lì, e nonostante Iris fosse pazza di lui, sotto sotto le faceva piacere avere impegni quotidiani incompatibili. Fin tanto che Michael avesse lavorato di sera, si sarebbe risparmiata il problema di dover sempre trovare una scusa per non vederlo. La verità era che a lei piaceva ritagliarsi un po' di tempo per leggere e studiare, ed era decisa a tenere alta la media nella speranza di ottenere una borsa di studio per l'università. Nel frattempo, faceva più ore di lavoro possibile, e aveva già risparmiato abbastanza sia da comprarsi le lenti a contatto, liberandosi degli odiati ma ormai irrinunciabili occhiali, sia da fare un piccolo prestito a Violet e Todd, impegnati a raggranellare la cifra necessaria per l'acconto della loro prima casa.

Michael continuava a farle i complimenti: senza occhiali stava benissimo, il trucco che aveva cominciato a usare per accentuare quelli che lui chiamava "occhi da gatta" lo faceva impazzire, quel taglio scalato che si era concessa al Sassy Scissors era una bomba. Iris detestava spendere soldi per qualcosa di inutile ed effimero come un taglio di capelli, e tuttavia doveva ammettere che il risultato era più gradevole rispetto ai tagli casalinghi che in passato le faceva la madre, quando aveva tempo per cose che non fossero scrivere testi per l'università e partecipare a cortei femministi. Anche un'altra cosa era cambiata nell'atteggiamento di Michael nei suoi confronti, dopo la bravata del furto di marijuana. Michael sembrava affascinato da quello sfoggio di audacia e, a giudicare da come il suo petting si era fatto più avventuroso, aveva evidentemente deciso che Iris non era la santarellina che sembrava. Iris, da ragazza avida di conoscere, si affidava volentieri alla guida del più esperto Michael, lasciando che la sua lingua esplorasce a piacimento e dedicando un ultimo pensiero

al povero Frank Domino, stupefatta di fronte al miracolo di come un organo umano potesse comportarsi in maniera tanto diversa se collocato nella bocca di persone diverse.

Dopo il primo trip dietro il pollaio, le ragazze avevano deciso di condividere con i maschi il resto dell'erba che avevano rubato e quelli si erano pronunciati in maniera entusiastica sulla qualità e sulla potenza del prodotto, per non parlare della ciliegina sulla torta di averlo ottenuto gratis. Frances storcava un po' il naso all'idea di metterla in comune: era diventata ingorda fin dall'inizio, quando si era messa a tirare quella prima canna improvvisata con la stessa avidità con cui ingollava il latte, e da allora voleva sballarsi in continuazione. Lily, che la mattina dopo aveva accusato mal di gola e mal di pancia, diceva che non ci teneva a ripetere l'esperienza, mentre Iris l'aveva provata solo poche altre volte, giusto per ribadire – tanto a Michael quanto a se stessa – di essere capace di assumere comportamenti trasgressivi. Per la verità preferiva la botta di mentolo delle Kool che aveva cominciato a scroccare a Lynn e che fumavano vicino ai cassonetti alla fine del turno, dopodiché Iris riprendeva la bici e si involava verso casa, dove sperava di avere il tempo di togliersi di dosso la puzza di fast-food con una doccia prima di correre a prendere l'autobus per la scuola.

OceanofPDF.com

22. Lily

Lily rovesciò sul piatto la teglia rotonda di alluminio e picchiò sul fondo tutto attorno con il manico di un coltello da burro. Trattenendo il respiro, sollevò la teglia, la agitò delicatamente e scoprì una torta gialla ricoperta di glassa, guarnita con tre fette di ananas e un ampio buco dove avrebbe dovuto esserci la quarta.

“Maledizione!” esclamò.

“Che è successo?” chiese Iris.

“Stupida torta all’ananas capovolta! Non so nemmeno io perché ci provo.”

“Sono sicura che il sapore sarà ottimo,” la rincuorò Iris staccando dal fondo della teglia l’ananas latitante con il pezzo di torta suo complice e premendoli entrambi nel posto dove avrebbero dovuto stare.

“Adesso però fa schifo a vederla, e una torta orribile non la vuole mangiare nessuno. È come la torta verde che ho fatto il giorno della festa di San Patrizio.”

“No, in bruttezza quella torta là è impossibile da battere,” scoppiò a ridere Iris.

Lei era sempre stata una cuoca curiosa ed entusiasta. Tutte le volte che era il suo turno di preparare la cena – o magari anche quando non lo era – apriva con gioia il vecchio ricettario di famiglia, una copia lacera e macchiata del libro di cucina di Betty Crocker. Ogni tanto le veniva il ghiribizzo di fare il pane o i paninetti dolci con la croce di glassa, o di preparare al volo il

pollo alla King, così, solo per divertimento. Erano slanci che Lily proprio non riusciva a comprendere.

“Chi cucina stasera?” era una domanda carica di aspettative. La risposta “Iris” radunava intorno al tavolo una folla vorace, mentre la risposta “Lily” era spesso accolta con mugugni e battute tipo: “Dov’è la Citrosodina?”

Lily molto semplicemente non aveva il senso artistico di Iris, né la meticolosità necessaria per montare gli albumi a neve o stendere una sfoglia alta mezzo centimetro senza romperla o strapparla. Spesso esauriva la scorta di pazienza prima che lo sciroppo di mais messo a bollire raggiungesse lo stadio di *gros boulé* oppure cominciava a sbraitare mentre mescolava la besciamella, controllando di continuo se era diventata “uniforme e soffice”. Persino le espressioni usate per descrivere le varie fasi di una ricetta erano vaghe e soggettive. Che voleva dire esattamente “dorato”, che cosa si intendeva per “uniforme e soffice”? Se a lei toccava pesare gli ingredienti con precisione, rifletteva Lily, quanto meno la ricetta avrebbe dovuto collaborare in modo inequivocabile e oggettivo. Il risultato, comunque, era che i suoi piatti non venivano mai come previsto e Lily si sentiva ogni volta combattuta tra l’ambizione di farli bene e la tentazione di deporre le armi. Rispetto alle creazioni culinarie sempre impeccabili della sorella, le sue la spingevano a rinominare quasi tutte le pietanze con le quali si cimentava, così da scoraggiare giudizi e critiche. “Non è fricassea di pollo,” diceva, “solo pollo e gnocchi.”

A peggiorare le cose, i compiti di scuola e la cucina andavano seguiti in parallelo, e passare continuamente dal goniometro al termostato del forno rendeva snervanti tanto gli uni quanto l’altra. Sarebbe stato molto meglio fare soltanto la trigonometria o soltanto il pollo con la besciamella e i piselli. Anzi, sarebbe stato meglio non fare né l’uno né l’altro.

Quando Lily posò la torta in tavola al termine della cena, il padre guardò il dolce, guardò lei, rise e disse: “Be’, quanto potrà essere stomachevole? Serviamola comunque.”

Sulle spine, Lily rimase a guardarlo mentre si cacciava in bocca le forchettate di torta, che accompagnava con abbondanti sorsi del caffè servitogli dalla moglie, appena colato nella caffettiera che era anche un po’ un puzzle, con i pezzi che si montavano a incastro formando una torre nella quale l’acqua bollente colava direttamente sulla polvere di caffè e forniva così la bevanda più forte e bollente possibile. Una parola di elogio avrebbe alleviato l’ansia di Lily. Invece, il padre scostò il piatto vuoto in silenzio e si accese una Parliament, segno inequivocabile della fine della cena.

“Che c’è, mamma?” chiese Lily mentre mettevano i piatti sporchi della cena nella lavastoviglie. “Sembri triste.”

Quando la madre era assillata da un pensiero Lily se ne accorgeva sempre. Forse a causa dell’innata ipersensibilità – la sua più grande risorsa e al tempo stesso la sua maggiore zavorra –, che le impediva di distinguere tra il proprio e l’altrui dolore. O forse dipendeva semplicemente dalla chiara consapevolezza di quanti continui impegni gravassero sulla vita della madre, della dolorosa solitudine con cui li affrontava.

Lily ricordava di aver visto un giorno una foto della madre ai tempi del college: il sorriso aperto e caloroso, le onde fluenti dei capelli ramati, negli occhi il riflesso della speranza e della gioia. Adesso invece, a parte la folta chioma che ancora le coronava il capo, di quella studentessa universitaria sopravviveva poco più di un’ombra. Il volto era segnato dalle preoccupazioni, il sorriso smorto, alla luce della gioia e della speranza era subentrata la nebbia di un’esausta rassegnazione. Pareva uno degli stracci lisi che pendevano dal lavello, a

malapena tenuti assieme dalle fibre del tessuto, in attesa di pulire l'ennesimo impiastro.

E siccome Lily sapeva sempre quando la madre aveva un pensiero sullo stomaco, sapeva anche che si trattava ormai di una situazione sempre più frequente. Ma nonostante le avesse chiesto infinite volte: "Che c'è?", non aveva mai ricevuto una risposta chiara né un indizio sul come aiutarla a tornare felice.

"Come?" L'attenzione della madre si spostò lentamente dall'ulivo russo fuori dalla finestra della cucina ai piatti che teneva in mano.

"Che c'è?" ripeté Lily. "Sembri affranta. Stavi pensando a qualcosa che ti rattrista?"

Dopo averla guardata negli occhi, la madre spostò lo sguardo in alto, sulla destra, come a ripercorrere i suoi più recenti pensieri.

"Credo di sì," disse.

"A cosa stavi pensando?" Era una di quelle domande che i figli fanno pur conoscendo la risposta, con l'unico scopo di indurre un adulto ad ammettere una verità scomoda, come che Babbo Natale non esiste o che i bambini non li porta la cicogna. Erano le verità che tempravano gli ingenui e facevano maturare gli avveduti.

La madre aprì la bocca e inspirò bruscamente, come se stesse per rispondere, ma poi si interruppe, fece un sospiro e si limitò a rispondere: "Sono soltanto un po' stanca."

"Va' a guardare il telegiornale, mamma," la spronò Lily prendendole i piatti dalle mani. "Qui finisco io."

Rassettare la cucina era un compito cui tutti cercavano di sottrarsi e che invece a Lily non spiaceva affatto; anzi, qualche volta ci si divertiva anche. Prima di cena in casa regnava il caos: erano tutti affamati, agitati, scontenti, di fretta. Dopo, però, quando tutti si

erano riempiti la pancia e se n'erano andati ciascuno per la propria strada, sulla cucina calavano il silenzio e la quiete. A Lily piaceva starsene con il frigorifero ronzante e i fornelli freddi nel loro momento di riposo, il tavolo sgombrato dalle forchette e dai piatti e dai racconti e dalle litigate, le luci tutte spente tranne quella piccola della cappa. Era un po' come osservare nel cuore della notte un incrocio solitamente trafficato, vederlo spogliato del suo andirivieni, rendersi conto che sotto tutta quella baraonda sopravvivono strati di pace e di immobilità. Lily si sentiva confortata nel rimettere gli oggetti nei mobili, lavare il tavolo, spazzare il pavimento, far partire la lavastoviglie, come se riportare l'ordine in cucina potesse in qualche modo placare il suo spirito irrequieto.

I genitori erano seduti in soggiorno, come ogni sera, lei sulla logora reclinabile verde avocado sistemata nell'angolo, lui sulla sua poltrona. Quella su cui solo lui aveva il permesso di sedersi. Quella al centro della stanza. Il suo posto al centro dell'universo.

Si scambiarono le pagine del *Times-Union* con cortesia posticcia.

“Hai finito con la cronaca locale?”

“Posso dare un'occhiata agli editoriali?”

La madre di Lily leggeva il giornale per sapere cosa succedeva nel mondo e tenersi informata; il padre per fare incetta di munizioni in vista della consueta sfuriata serale con cui accusava le femministe di puntare a distruggere l'America e Dio.

Lily, seduta ad ascoltare dal tavolo della cucina, di tanto in tanto sbirciava oltre l'angolo, tanto terrorizzata dalla crescente capacità del padre di manifestare crudeltà verbale quanto furibonda per la rinuncia da parte della madre a qualsiasi tentativo di difesa.

“Ehi, Ms Steinem,” disse accentuando in modo particolare il “Ms”, stiracchiando la “s” per farsi beffe del nuovo epiteto di cortesia, il cui impiego era stato introdotto e promosso da coloro che lui più detestava nel mondo. “Senti qua: ‘Nel processo General Electric contro Gilbert, la Corte Suprema americana ha confermato il diritto delle donne a ricevere i sussidi di disoccupazione durante gli ultimi tre mesi di gravidanza.’”

“Già,” rispose la madre senza alzare lo sguardo dal giornale. “L’ho letto prima. Segno che finalmente la gravidanza non è più vista come una malattia. Molto interessante.”

“Molto interessante,” le fece il verso lui. “Te lo dico io che cosa è interessante. È interessante che nessun uomo degno di questo nome e in possesso delle sue facoltà mentali permetterebbe alla moglie incinta di lavorare, anzitutto.”

“Non è che le casalinghe se ne stanno a letto ogni volta che aspettano un bambino. Io ho sempre continuato a cucinare, a pulire e a prendermi cura degli altri figli finché non mi si sono rotte le acque. La gravidanza non è una malattia, Carlo.”

“Tu non andavi a lavorare. Stavi a casa a cucinare, a pulire e a badare ai figli perché quello era esattamente il tuo posto. Il posto di tutte le donne sposate: a casa, con i figli, a prendersi cura della famiglia.”

“E dei mariti, quelli che vanno al lavoro e si guadagnano la pagnotta. Che aspettino un bambino o no.”

“Esattamente!” gridò il padre di Lily stropicciando il giornale sulle ginocchia. “Perché così Dio ha voluto.” Lanciò un’occhiataccia alla moglie come per sfidarla a mettere in dubbio il volere di Dio.

La madre di Lily, che non si lasciava mai pregare per ribattere a certe argomentazioni, rispose: “Intendi dire che così gli uomini hanno voluto.”

Il marito la guardò con disgustata incredulità, gli angoli della bocca piegati all’ingiù che gli deformavano i lineamenti, come se fosse sul punto di vomitare. La sigaretta accesa gli pendeva dalle labbra, il lungo cilindro di cenere pericolosamente in bilico.

“Hai proprio le pigne in testa, sai?” Tornò a leggere il giornale, aprendoselo davanti. “Femministe radicali. Il marito di questa qua probabilmente ha dovuto metterle un cuscino in faccia per ingravidarla.” Rise sotto i baffi della propria battuta aspirando una lunga boccata dalla Parliament e, con la forza dell’ira concentrata sui polpastrelli, la spense battendo il mozzicone nel posacenere con violenza tale che la casa intera sembrò scuotersi.

“Ehi, Iris, sei sveglia?”

“Adesso sì,” rispose Iris insonnolita.

“Scusami,” disse Lily. La radio stava trasmettendo “American Woman” dei Guess Who. Lily allungò la mano e abbassò il volume.

Iris si sollevò appena, stropicciandosi gli occhi velati dal primo sonno. “Che c’è?”

“Ti volevo chiedere... cosa ne pensi di tutto quello che sta facendo mamma? Il femminismo, quelle cose là...”

Iris inclinò la testa di lato e guardò il soffitto, come se non avesse mai riflettuto sull’argomento fino ad allora. O magari sì, e stesse cercando di recuperare la risposta che aveva messo da parte convinta che nessuno le avrebbe mai posto quella domanda. “Boh. A scuola la Shue ci ha detto che per qualche tempo la società attraverserà una fase di squilibrio finché tutti quanti non

si saranno abituati alle nuove idee sul ruolo delle donne.”

“Ma cosa ne pensi tu?”

“Be’, io sono abbastanza d’accordo. La Shue dice che le donne non hanno pari opportunità, che sono pioniere come la mamma ad aprire la strada. A me fa piacere che le cose stiano cambiando però... insomma, un po’ spero che la mamma si fermi prima o poi. Che sia nostra madre e basta, e non la faccia troppo grossa.”

“Già. Anch’io. Credo. Ossia, credo che sia una cosa buona ma a volte vorrei che fosse la madre di qualcun altro ad aprire la strada, capisci? Sono stufa delle urla, di papà che la tormenta in continuazione...”

“Inoltre,” aggiunse Iris sprimacciando il cuscino e girandosi sulla pancia. “Non mi immagino William, Charles o Ricci a fare i turni in cucina per preparare la cena. Siamo donne anche noi, io e te, sai?”

“Sembra una situazione senza via d’uscita. La mamma non tornerà più come prima. E papà non si abituerà mai a questa nuova versione di lei.”

“Perciò continueranno a litigare. La buona notizia è che noi non saremo qui a sentirli ancora per molto.”

“Io ho ancora quasi due anni prima di passare al college. Non credo di riuscire a sopportare altri due anni così, però non posso farci niente di niente. Non ho scelta. Questa cosa mi fa diventare matta. Mi fa sentire in gabbia. Vorrei tanto scappare via.”

“So cosa intendi. A volte chiudo gli occhi e quando li riapro faccio finta che siano passati cinque anni e che tutto questo sia finito, appartenga al passato. Ma potrebbe essere peggio,” concluse Iris. “Potremmo essere nei panni di mamma. O di papà. Loro dovranno sopportare questo tran tran per il resto della vita.”

“Io non mi lascerò incastrare come loro,” osservò Lily. “Non ho intenzione di sposarmi finché non sarò vecchia.”

Tipo almeno ventisette anni. Voglio prima andarmene da qui e vivere la mia vita.”

“Allora, pensi di andare a New York e fare l’attrice?”

“Forse.” Lily si immaginò incedere con passo sicuro lungo la Broadway, intrufolarsi dall’ingresso riservato agli artisti alle due di pomeriggio, passare al trucco e ai costumi per lo spettacolo serale. “Oppure a Hollywood. Non ho ancora deciso se voglio stare sul palcoscenico o sul grande schermo.”

“Io credo che dovresti cantare e basta. Stare alla radio.”

“Ci sono! Starò sul palcoscenico, sul grande schermo e alla radio!” rise. “Perché scegliere?”

“Se finisci in California verrò a trovarti tutte le estati, e tu potrai venire a trovarmi a Natale.”

“No!” protestò Lily. “Tu devi venire con me. Possiamo prenderci una casa assieme, dare feste scatenate nel weekend, nessuno se le vorrà perdere. E accenderemo un falò sulla spiaggia, arrostitremo i cubetti di pane al cocco come facevamo quando eravamo scout, ti ricordi?”

“A quanto pare hai già programmato tutto.”

“Certo,” rispose Lily. “Sarà uno spasso...”

“Sarai presissima dagli impegni,” disse Iris con la voce che cominciava a scemare. “Sarà meglio che dormi un po’...”

Le due ragazze rimasero in silenzio. Il respiro di Iris si fece lento e profondo, attirando Lily nel suo ritmo, accompagnandola verso il torpore, mentre dalla radio arrivavano le note di “Dream Weaver”.

“Papà, mi presti la macchina stasera?” Louis si cacciò una forchettata di patate in bocca e si sistemò gli occhiali sul naso con il dito incerottato, uno dei molti infortuni che riportava a casa dal suo apprendistato

come operaio metalmeccanico. Un dito quasi mozzato, una scheggia di metallo nell'occhio... Louis descriveva ogni nuovo macabro incidente con nonchalance e malcelato orgoglio.

“Non hai sentito, Louis?” rispose il padre. “Tua madre adesso è una grande femminista. Ha la sua indipendenza, ha una macchina tutta sua. Fattela prestare da lei... sempre che non debba andare al college a bruciare il reggiseno.” Guardò la moglie, valutandone i gesti, quasi che sperasse in una reazione violenta. Lei invece si limitò a infilzare i fagiolini con la forchetta, portandoseli alle labbra con un'esitazione appena percettibile. Evidentemente non soddisfatto della scossa provocata, aggiunse: “E chiedile pure se ogni tanto ti può prestare il suo uccello.”

Il volto di Lily avvampò. Si immaginò prendere il portaburro di vetro e scagliarlo contro il muro. Avrebbe voluto gridare a sua madre: “Come fai a restartene seduta senza dire niente?!”

“Non può usare la mia macchina,” disse con calma sua madre. “Devo andare via.”

“E dove devi andare?” chiese il padre. “A una delle tue riunioni di befane lesbiche?”

“Devo andare via,” ripeté lei.

“Cosa vuol dire che devi andare via?”

“Quello che hai sentito, Carlo.” Finalmente la madre alzò lo sguardo dal piatto. “Ti lascio, Carlo. Non ce la faccio più. Non sopporto più i tuoi insulti, non sopporto i tuoi maltrattamenti. Non posso più stare qui.”

“Fanculo tutto,” disse Henry. Ficcò in bocca l'ultimo tozzo di panino, si alzò e uscì dalla porta di servizio, seguito da Louis.

Iris, Lily, William, Charles e Ricci rimasero tutti di sasso, le bocche piene di patate, di fagiolini, di polpettone, gli occhi che saettavano a destra e a sinistra,

trascinati dal terrificante botta e risposta tra i loro genitori.

“Tu non vai da nessuna parte,” disse il padre con un sorrisetto. “Non hai un posto dove stare, non hai soldi.”

“Ce l’ho un posto. Vado a stare dalla mia amica Anita. E ho un lavoro. Farò economia e molto presto potrò prendermi una casa tutta mia.”

“Economia? Hai intenzione di ‘fare economia’ per prenderti una casa tua? I soldi che guadagni servono a questa casa, a contribuire alle spese. Dovrai pur dare qualcosa anche tu, una volta tanto. Il tuo stipendio deve restare qui, appartiene a questa famiglia.”

Lily vedeva le vene della madre pulsare sotto la pelle traslucida delle tempie, piccoli fiumi viola che discendevano il versante di una montagna, visti da un aeroplano. Il tremore della voce smascherava la facciata della sua calma fisica.

“Il mio stipendio starà in questa famiglia,” disse. “Ma una parte di questa famiglia starà altrove. Lontano da te.”

Il padre di Lily batté i pugni sul tavolo e si alzò in piedi, con forza tale che la panca si rovesciò per terra con un tonfo, scuotendo i muri e facendo sobbalzare i figli.

“TU non vai da nessuna parte!” urlò.

Lily e Iris si presero per mano sotto il tavolo. Ricci si mise a piangere.

“Stai spaventando i ragazzi, Carlo.”

“Che ti frega a te dei ragazzi?! Tu che li stai lasciando!”

“Non sto lasciando loro.” Una lacrima le scivolò sul viso. “Sto lasciando te.”

Senza aggiungere altro, si alzò dal tavolo, raggiunse a lunghi passi la porta fermandosi giusto il tempo di prendere la borsetta e il pullover. Una volta che la sua auto fu sparita, i ragazzi si voltarono tutti verso il padre, immobile a bocca aperta, le mani infilate nelle tasche che facevano tintinnare gli spiccioli.

OceanofPDF.com

23. Iris

Il sorriso appassì e si spense sulle sue labbra, quando Iris registrò l'inequivocabile reazione al suo tentativo di cordialità. Dopo averle mostrato il medio e mimato con le labbra la parola che tradizionalmente accompagna il gesto, Michael Jejune tornò a concentrarsi sulla sfilza di hamburger che sfrigolavano sulla griglia. Iris era quanto mai contenta che facessero lo stesso turno così di rado.

“Oh, cavoli. Mi sa che mi odia ancora,” bofonchiò rivolta a Lily mentre entrambe si allontanavano, vassoio in mano. Si sedette nel divanetto di fronte alla sorella e sorseggiò la Coca dalla cannuccia, sperando che la bibita le sciogliesse con il suo frizzo il groppo che le stringeva la gola. Da dove era seduta vedeva i gesti rapidi e sincronizzati di Michael e non poteva fare a meno di ammirare il guizzo dei suoi muscoli, o di provare una fitta di nostalgia al ricordo delle sue braccia ben scolpite che la avvolgevano.

“Cosa gli hai detto di preciso, a proposito?” chiese Lily. “Non me l’hai mai raccontato.”

“Gli ho detto che gli voglio ancora bene ma che secondo me dobbiamo smettere di uscire insieme.”

“Scommetto che gli è sembrata una cosa sensatissima,” osservò Lily.

“Non esattamente. Prima si è incazzato di brutto, poi mi ha accusata di avere una cotta per Peter Ponzio.”

“Ed è così?”

“Ma va’!” esclamò Iris. “È carino, Peter, ma sì e no abbiamo scambiato due chiacchiere. Poi ha voluto sapere se me l’ero presa quando al ballo di fine scuola mi ha chiesto di andare fino in fondo.”

La mano di Lily si fermò prima di raggiungere la bocca, lasciando dondolare nell’aria una patatina intinta nel ketchup. “Cosa?! *Tu?* Cioè, *con lui?* Non mi hai mai raccontato nemmeno questo!” Una goccia di salsa rossa cadde sul tavolo.

“No. E no ancora. Le cose procedevano a meraviglia in quel settore, credimi, con tutto l’armamentario che ha a disposizione, non so se mi spiego, e comunque è acqua passata,” disse Iris. Abbassò gli occhi aspirando dalla cannuccia, si schiarì la voce e continuò: “Così mi ha detto che se non ero arrabbiata ma volevo lasciarlo lo stesso, vuol dire che secondo me c’è qualcosa che non va in lui. Io gli ho detto che non c’è niente che non va in lui, semmai in me. E forse è davvero così, Lily. Forse c’è qualcosa che non va in me. Michael non stava facendo niente di diverso, non è cambiato. Dev’essere solo colpa mia.”

“Come può essere colpa tua?”

“Non so, a volte mi sento come scollegata da me stessa. Guardo il mio corpo da lontano e mi chiedo perché questa sconosciuta di nome Iris stia facendo quello che fa. Tipo venire qui alle sei ogni mattina per vendere la colazione a persone che odiano la propria vita, poi frequentare noiose lezioni per tutto il pomeriggio, poi prendere l’autobus per tornare a casa. A volte, appena prima di entrare dalla porta della cucina ti guardo mentre apparecchi, e vedo che non metti il piatto nell’ultimo posto a sinistra dove si sedeva la mamma. Eppure ci lasci sempre un vuoto. Finora, ogni volta che qualcuno è uscito di casa siamo sempre stati contenti per lo spazio in più, e abbiamo sempre allargato i posti di un pochino. Invece lo spazio della mamma resta sempre lì durante la cena, ci osserva

intanto che mangiamo, e noi non sappiamo che farci. Allora la mia mano si blocca sulla maniglia, e penso cosa sarebbe non aprire la porta. Voltarsi e correre lontano, a gambe levate. L'impulso dura appena qualche secondo, perché poi vedo te, sento papà che strilla a qualcuno dei ragazzi. Allora entro e comincio a cucinare come se avessi voglia di fare proprio quello, dopo cena rassettiamo come al solito, faccio i compiti e vado a letto. Eppure non basta ancora, per nessuno.”

“Non basterà mai,” disse Lily, “a prescindere da quello che facciamo. Papà è incazzato e quindi strilla. Solo che non può strillare alla mamma e allora strilla al primo che gli capita a tiro. E come sappiamo, ha un discreto lancio.”

“Stanotte mi sono alzata per prendere un bicchiere d'acqua. Erano le due e ho trovato Charles in cucina che beveva una tazza di latte caldo. Mi ha detto che non riusciva a dormire, povero piccolo. Mi ha spezzato il cuore. Ecco perché voglio che le cose vadano avanti. Per loro.”

Il tran tran, per quanto banale, era di conforto per tutti i membri della famiglia Capotosti, comprese Iris e Lily che, in quanto uniche donne rimaste, dovevano sostenere il peso di portare avanti la casa. Erano loro che facevano la spesa ogni sabato, che preparavano e servivano per tempo la cena – un piatto di carne, la giusta dose di carboidrati, verdura e dolce –, che lavavano i pavimenti, che pulivano il water. Zietta Rosa non poteva essere più di tanto d'aiuto, tra il lavoro di infermiera, la sua casa da gestire, zio Alfred a cui badare. Inoltre, era di nuovo ospite da loro Dolores, solo che stavolta non sembrava una “situazione” temporanea. Ancora tutt'altro che in sesto dopo l'annullamento del matrimonio con il viscido dottor Julius, che era scappato a Toronto con un rappresentante di occhiali, Dolores era stata salvata dal dottor Bob, lo psichiatra che l'aveva in cura per depressione. Stando a quello che

Iris aveva sentito dire un giorno a suo padre e zietta, il dottor Bob sapeva esattamente come alleviare le pene di Dolores, ma nel frattempo non si era fatto scrupoli a piantare i propri artigli nel suo cuore speranzoso, fino a spremere tutto l'amore e la generosità che Dolores aveva da dare. Poi aveva mollato la presa ed era volato via, lasciando che Dolores precipitasse a terra, distrutta.

“Non preoccuparti di Michael, Iris. Gli passerà. Peccato invece per la band. Non doveva andare così,” disse Lily.

“Già. Credo che a zio Alfred sia dispiaciuto più di tutti.”

Nonostante il sovraccarico di impegni, o forse proprio per quello, Iris e Lily si erano dedicate anima e corpo a qualsiasi attività artistica per la quale riuscissero a racimolare tempo e risorse, e, su sollecitazione e guida dello zio Alfred, avevano messo su quella che lui aveva chiamato una “rock band”, sebbene nulla di ciò che suonavano sembrasse lontanamente ribelle abbastanza da giustificare la definizione. Era stato più o meno a quell'epoca che Iris aveva cominciato a disamorarsi di Michael, e sperava che fare insieme qualcosa di divertente al di là del limonare riaccendesse il suo interesse per lui. Era stato deciso che Michael avrebbe suonato la chitarra solista, lei il basso. Rat aveva provato la chitarra ritmica mentre Mouse era stato munito di maracas e tamburello perché si occupasse delle percussioni. Neanche a dirlo, Lily, con quella voce insolente che sapeva di zucchero bruciato, sarebbe stata la cantante. Le cose si erano guastate una sera durante le prove nello studio di zio Alfred, proprio mentre cominciavano a padroneggiare una versione vagamente accettabile del primo brano del loro repertorio: “Crocodile Rock”. Sia Rat che Mouse avevano una cotta nemmeno troppo segreta per Lily e quella sera avevano evidentemente deciso di sfidarsi attraverso i rispettivi strumenti. Ne erano venuti fuori da una parte una

cacofonia di stridenti accordi in barré (Rat, con le dita a salsicciotto che si ritrovava proprio non riusciva a produrre un suono pulito) e dall'altra uno scampanio e uno sferragliamento forsennati che sovrastavano chiunque altro, compresa Lily, già abbastanza inorridita dal fatto che quei due contemplassero di potersi mettere con lei.

“*BASTA!*” aveva urlato Lily al microfono, citando un'usatissima esclamazione in italiano di nonna Capotosti, Dio l'abbia in gloria, che aveva il potere di ridurre al silenzio qualsiasi cagnara tra giovinastri. “Ne ho avuto abbastanza di voi due! Siete una coppia di bambocci!”

A quel punto, tutti e tre i maschi se n'erano usciti con un broncio ormonale, senza dubbio per andare a farsi una canna, inducendo le due sorelle a concludere che gli unici uomini in grado di far crescere il loro talento fossero di sessualità ambigua. Come il mansueto zio Alfred; o l'effeminato Mr Howell, l'insegnante di recitazione e direttore del coro scolastico, con quei capelli rossi e la faccia lentiginosa; oppure Monsieur Debonnet, parigino di nascita, che attraversava la sala a passo di bourré per andare a dare un bacino sulle guance a Dolores ogni volta che passava a prenderle dopo le lezioni di danza.

Iris grattò il rivestimento plastificato del bicchiere con l'unghia dell'indice, prese un altro sorso dalla cannuccia, intinse una patatina fredda in una chiazza di ketchup sull'incarto di un hamburger e la sgranocchiò pensosa. Guardò Lily e le disse: “Sei stata grandiosa in *Oklahoma!*”

“Com'è che ti viene in mente proprio adesso?” le chiese Lily. “È stato secoli fa.”

“Ci penso sempre,” rispose Iris. “Avrebbero dovuto darti il ruolo principale. Eri la migliore. Hai persino vinto il premio.”

Anche Lily intinse nel ketchup una patatina fredda, ma non se la portò alla bocca. La usò invece per scarabocchiare sull'incarto diverse versioni della lettera J.

“Il pubblico era rapito mentre cantavi ‘I Can’t Say No’. Hai trasformato Annie nel personaggio più gradevole e spiritoso, la tua presenza illuminava il palcoscenico. È stato davvero magico. Così come quando hai cantato ‘Starry Starry Night’ in quel concorso a Syracuse; mi hai fatto venire i brividi. Sei stata la migliore anche quella volta, solo che ti hanno defraudata del premio, ecco la verità. Che ne sanno quegli zotici del vero talento?”

“Era ‘Vincent’,” disse Lily.

“Vincent chi?”

“Quella canzone, il vero titolo. Parla di Vincent van Gogh. È il pittore preferito di Dolores. Ha anche un libro su di lui, me l’ha fatto sfogliare. Lo sapevi che ha dipinto un quadro intitolato *Iris*?”

“Davvero? Forte!”

“È bellissimo. Che vita tormentata, però. Chissà se tutti gli artisti devono soffrire così tanto e morire giovani per essere ricordati.”

“No, non tutti, Lily. Inoltre, lui non è morto giovane, si è ucciso. Non è esattamente la stessa cosa. Tu avrai successo. E sarai felice. Non ti manca niente.”

“Lo credi davvero, Iris?”

“No, ne sono sicura, Lily.”

“Allora non vedo l’ora!”

“Anch’io! Non mi sono mica dimenticata di quella casa che hai promesso di comprare per tutte e due in California!”

Lily buttò all’indietro la folta criniera di capelli, come una cavalla selvaggia pronta a lanciarsi al galoppo, e

scoppiò a ridere. A parte la sua voce quando cantava, non c'era suono più bello per Iris che la risata gutturale della sorella, specie adesso che la sentiva sempre meno spesso. Osservò Lily con il cuore che ribolliva di emozioni: l'orgoglio per il suo talento, l'entusiasmo per le avventure in cui si sarebbe presto lanciata, la speranza del successo, l'ammirazione per la sua bellezza fisica. Iris provava anche un lieve moto d'invidia; da bambina gracile e dentona che non riusciva a togliersi il vizio di succhiarsi il pollice, Lily era diventata una ragazza davvero avvenente. A differenza di lei, che era cresciuta solo in verticale superando il metro e settanta, Lily restava minuta di statura, mentre il resto del corpo era fiorito secondo proporzioni perfette. Gli stessi top, le cui coppe si afflosciavano deluse se indossate sulla piatta distesa del petto di Iris, venivano riempiti di curve sode e carnose quando li metteva Lily. Come onde di grano dorato, i suoi folti capelli si dividevano svelando limpidi occhi grigioverdi la cui aria smarrita contrastava con i lineamenti inaspettatamente fieri che il suo volto aveva ereditato dai Capotosti.

A volte Iris percepiva una misteriosa sintonia con ogni particolare dell'ambiente circostante, e veniva colpita dalla premonizione che un certo istante della sua vita le sarebbe rimasto impresso per sempre nella memoria. Questo era uno di quei momenti, l'istantanea sensoriale di un attimo fuggente in cui ogni dettaglio era perfettamente a fuoco: il tintinnio dei registratori di cassa, le ordinazioni chiamate dal personale, le grida stridule dei bambini e le risate dei ragazzi, i brandelli di conversazione che gli adulti si scambiavano tra un boccone e l'altro, le espressioni avidi sui visi illuminati dai neon mentre venivano portati i vassoi al tavolo; l'odore della carne sfrigolante sulle griglie, dell'olio che bolliva nelle friggitrice, del caffè che gorgogliava sulle piastre; la patina postprandiale di grasso da fast-food che le rivestiva il palato, l'ultimo sorso di Coca-Cola annacquata che le si riversava sulla lingua mentre

aspirava dalla cannuccia; le sensazioni di rimpianto e senso di colpa suscitate dal gesto di Michael; lo scintillio negli occhi di Lily, riflesso della speranza accesa nell'animo della sorella; il desiderio sincero che i sogni di Lily fossero fatti di diamanti e non di vetro.

“Andiamo,” disse risvegliandosi dal sogno a occhi aperti. “Dobbiamo ancora pulire la casa.”

“Non facciamolo e diciamo che l'abbiamo fatto,” disse Lily sollevandosi senza il minimo entusiasmo dal divanetto.

“Dài, dài, troveremo il modo di divertirci,” disse Iris. “Non c'è nessuno, possiamo mettere su *Jesus Christ Superstar*. Il tempo di finire tutti e due i dischi e la casa sarà uno specchio.”

“Solo se mi lasci la parte di Maria Maddalena,” disse Lily. “E di Gesù.”

“Ma certo, così a me tocca fare quella che Gesù Cristo lo sfotte, lo condanna e lo tradisce. Fantastico.”

Il più frequentato fast-food di tutta Chili continuava a essere un punto di riferimento importante per Iris la quale, alla chiusura della scuola dopo il suo terzo anno di superiori, chiese di restare nella squadra delle colazioni anche per l'estate. Le piaceva andare al lavoro in bicicletta nelle ore fresche del primo mattino, e anzi a volte faceva un giro più lungo per tornare a casa a fine turno, prima di affrontare il quotidiano lavoro domestico e i compiti di scuola. Quell'estate voleva guadagnarsi i crediti per un intero anno di Francese, in modo da diplomarsi in anticipo, com'era nei suoi progetti, e lavorare a tempo pieno per mettere da parte i soldi per l'università. Adorava la lingua francese, e studiare era più un piacere che un lavoro. Imparare la coniugazione giusta dei verbi e ampliare il proprio lessico soddisfaceva il suo desiderio di ordine e miglioramento; allenare le labbra e la lingua a formulare frasi pronunciate correttamente le procurava una tale

gioia che a volte Iris rideva a squarciagola quando si sentiva. Non perdeva alcuna occasione per esercitarsi, a patto che non ci fosse nessuno ad ascoltarla. “*Je vais nettoyer cette maison!*” ripeteva, la voce attutita dal ronzio dell’aspirapolvere. “*Ma mère habite à Paris mais ma soeur habite à Lyon!*” rivelava alla lavatrice nello scantinato. “*Quelle merveille! La pluie est très fraîche!*” esclamava la sua faccia rivolta verso il soffione della doccia. “*Comment vous êtes drôle, Monsieur! Je ne peux pas venir à Cannes avec vous! Je dois me lever à cinq heures!*” informava l’interno dell’armadio in camera, lanciando occhiate al valigino azzurro abbandonato a raccogliere la polvere intanto che radunava i panni sporchi.

Diretta verso il parcheggio sul retro del McDonald’s dove lasciava sempre la bici, Iris pregustava di concedersi un po’ di tempo per sé quel pomeriggio. Le era piaciuto studiare Jane Austen a scuola, e aveva deciso di leggere per conto suo *Ragione e sentimento*. Era molto presa dalle sorelle Dashwood e immaginava se stessa e Lily nei panni di Elinor e Marianne. Forse, tutto sommato, le cose non erano cambiate molto per le donne nel corso degli ultimi due secoli. Forse quello che stava facendo sua madre aveva un senso. Iris desiderava soltanto non doverci rimettere personalmente.

Era una giornata calda, e con il sole già alto nel cielo Iris decise di filare direttamente a casa e togliersi la divisa sintetica che la faceva sentire sudata e appiccicosa non appena metteva piede fuori dai locali climatizzati del ristorante. Saltò in sella alla bici e cominciò a pedalare verso l’uscita del parcheggio.

“Mi scusi, signorina!” sentì chiamare una voce maschile. Voltò la testa ma non vide nessuno. “Sì, lei! Da questa parte!” Iris si girò di nuovo, quasi perdendo l’equilibrio, per poi puntare in direzione della voce. Un tizio, in piedi dietro la portiera aperta di una Plymouth Valiant blu, si stava sbracciando.

“Posso aiutarla?” Nonostante avesse già timbrato, Iris portava ancora la divisa e si trovava ancora all’interno del McDonald’s. Lo sentiva come un dovere andare a sincerarsi se l’uomo aveva bisogno di aiuto.

“È proprio quello che mi ha detto dieci minuti fa, quando mi ha servito questo!” L’uomo sbucò da dietro la portiera, le mani sollevate, una delle quali stringeva una walky cup. La maglietta era fradicia di milkshake al cioccolato.

“Oh, mio Dio!” esclamò Iris pedalando all’indietro fino a fermarsi giusto accanto a lui. Il guaio doveva averlo combinato lei: aveva il vizio di fissare il coperchio in maniera approssimativa quando andava di fretta. Ricordava vagamente la polo bianca e azzurra che aveva avuto davanti, intanto che contava il resto da dare e i minuti prima della fine del turno, ansiosa di andarsene prima che Michael prendesse posto alla griglia e cominciasse ad arrivare i primi clienti per il pranzo.

“Sono salito in macchina e stavo ancora pensando al suo sorriso, a come mi ha detto: ‘Buona giornata!’ Così ho schiacciato il bicchiere talmente forte che è saltato via il tappo, e questo è il risultato!” Si guardò il torace scuotendo il capo.

“Mi dispiace, forse non era fissato correttamente.” Iris si sentiva in colpa ma non sapeva cosa fare. Sperava solo che il tizio non andasse a lamentarsi con il direttore. Chissà se era sconveniente chiedergli di togliersi la maglietta e farsela dare... avrebbe potuto portarsela a casa e lavarla lei. “La prego di perdonarmi.”

“E chi sono io per negare il perdono?” Il tizio la guardò negli occhi. Per fortuna sorrideva. Sembrava più giovane di quanto le fosse sembrato in un primo momento: all’incirca appena uscito dal college. Era forse l’aspetto curato e vagamente da secchione, con quegli occhiali fuori moda, a farlo sembrare più grande della

sua età. “Mi piace pensare che tutto questo faccia parte di un disegno,” disse. “Grazie per aver detto ‘Buona giornata!’ in quel modo.”

“Si figuri,” disse Iris presumendo di esserselo tolto di torno e di potersene quindi andare.

“Forse è meglio se vado a cambiarmi,” disse il tizio rimontando in macchina.

“Già.” Iris ricambiò il sorriso. E prima che potesse trattenersi aggiunse: “Buona giornata.” Lo diceva a tutti.

Cinque cheeseburger con milkshake al cioccolato dopo, lo stesso giovanotto tendeva la mano per stringere quella del padre di Iris. “Rick Rotula, signore!” disse la prima volta che mise piede nella cucina di Chestnut Crest.

“Piacere di conoscerti,” rispose il padre agitandogli con entusiasmo la mano. “Bella presa.”

“Grazie, signore. Tennis.”

Iris non aveva dubbi che il padre avrebbe approvato. Tanto per cominciare, Rick era di origine italiana, come suggerito dalla carnagione olivastra e dai capelli neri e confermato dal cognome. E come era stato appurato tra un’ordinazione e l’altra, inframezzate dall’invito a vedere il nuovo spettacolo del planetario, Rick era di qualche anno più grande di lei, studente di sociologia al terzo anno in un college cristiano della zona. D’estate lavorava in una fabbrica di occhiali. Viveva nel loro vecchio quartiere con la madre, un’infermiera che faceva il turno di notte nel manicomio della città. Quando Iris era bambina e i Capotosti passavano in macchina davanti all’edificio di mattoni rossi, tutti si sporgevano dal finestrino per guardare le finestre sbarrate della “gabbia di matti”, fantasticando a voce alta di pazienti incatenati ai letti con gli occhi spiritati, che schiumavano dalla bocca e cacciavano urla raccapriccianti mentre gli inservienti li tenevano e le

infermiere somministravano potenti sedativi con i loro siringoni, finché non arrivava un chirurgo dal sorriso sadico di serial killer, armato di sega elettrica e pronto a sottoporli a lobotomia. Iris si chiedeva che genere di donna fosse disposta a lavorare in un posto simile. Di notte, per giunta.

L'uscita al planetario non era andata esattamente come previsto: non avendo trovato posti liberi, Rick le aveva proposto di ripiegare sul bowling. Anche se di rado superava i cento punti e aveva paura di fare brutta figura, Iris aveva accettato l'idea ed era anzi rimasta soddisfatta dei suoi soli cinque nulli. Dopo, erano risaliti in macchina ed erano andati al chiosco dei gelati vicino all'aeroporto, per poi parcheggiare insieme a un gruppetto di altre auto nel punto in cui le famiglie a volte si fermavano, durante il giorno, per guardare il decollo e l'atterraggio degli aerei, e dove la sera, con lo stesso pretesto, le coppie venivano a pomiciare. Una volta finito il gelato, Rick si era girato verso di lei e le aveva detto: "Voglio farti vedere una cosa."

"Certo," aveva risposto Iris, non sapendo cosa aspettarsi ma curiosa di scoprirlo. "Che cosa?"

"Una cosa che ho inventato io," aveva detto Rick attirandola a sé e rovesciandola all'indietro per appoggiare la bocca sulla sua. Aveva le labbra gelate e, quando le aveva infilato la lingua in bocca, il gusto della crema al cioccolato che Rick aveva appena leccato con avidità dal suo cono aveva contaminato la purezza del delicato gusto vaniglia che Iris stava ancora assaporando. La sua lingua le aveva esplorato irrequieta l'interno della bocca, scivolando su denti e gengive come una lucertola imprigionata in un barattolo di vetro, prima di bloccarsi tutto a un tratto. Rick le aveva preso la testa nel palmo afferrandole la mascella con l'altra mano. Premute saldamente le labbra sulle sue, aveva cominciato a inspirare ed espirare dal naso, costringendo Iris a fare lo stesso. Lei non se la sarebbe

certo presa se Rick l'avesse baciata, anzi un po' se l'aspettava, ma quell'intimità forzata l'aveva infastidita: le narici di Rick che si dilatavano a ogni profonda inalazione per poi schiacciarsi nel momento in cui soffiavano l'aria nelle sue, la lingua scivolosa che si spingeva sempre più in profondità nella sua gola, avanti e indietro, ritmicamente, i denti che le spaccavano le labbra mentre la bocca di Rick assaliva la sua.

Iris si stava chiedendo come liberarsi da quella stretta mortale quando Rick si era staccato all'improvviso, afferrandola per le spalle e spingendola via.

“Perdonaci!” aveva gridato, tenendola a distanza.

Iris ansimava. Forse era la mancanza di ossigeno, ma si sentiva confusa. Di che stava parlando, Rick? Perché aveva usato il plurale? Era forse schizofrenico, come uno dei pazienti della madre?

“Ti prego, ti prego, perdonaci!” aveva gracchiato di nuovo con voce roca, mentre intrecciava le mani alle sue e le sollevava verso il tettuccio. Avevano entrambi il fiatone per lo sforzo della performance, i petti che palpitavano, i cuori che battevano furiosamente. Adesso che poteva finalmente tornare a respirare, Iris avrebbe voluto soltanto districarsi dalle sue spire e recuperare il controllo di tutto il suo corpo.

“Ti ringrazio!” Quelle parole si erano sbriciolate sotto il peso dell'emozione, mentre Rick chinava il capo lasciandosi cadere le quattro braccia sul grembo. Iris era colpita dalla sua passionalità, lusingata che si scusasse per essere stato un po' rude, toccata che la ringraziasse per essersi lasciata baciare.

Lui aveva continuato a stringerle le mani, allentando la presa solo qualche istante più tardi quando, fissandola negli occhi, le aveva detto: “Rendiamo grazie entrambi, Iris. Siamo stati indotti in tentazione, ma il potere del nostro Salvatore ha prevalso. Il Signore ha scacciato Satana. E noi siamo perdonati.”

Iris aveva osservato i suoi occhi, concentrandosi prima su uno, poi sull'altro, due pozzi di tenebra sul punto di traboccare. Gli ululanti motori di un aereo in atterraggio avevano fatto tremare la macchina, mentre luci intermittenti cominciavano a riflettersi nei vetri e negli occhi di Rick, animandoli nel buio di un sinistro scintillio.

Anche se il primo incontro con Rick Rotula l'aveva lasciata piuttosto inquieta, più ci pensava e più Iris era colpita dalla sua maturità e lusingata dal rispetto che le dimostrava. Non avendo ancora avuto il suo primo rapporto completo, temeva che Rick, un universitario, volesse troppo, e troppo presto, da lei. Ma si era tranquillizzata quando, dopo qualche altra uscita, aveva capito che la sua virtù non sarebbe stata messa alla prova oltre i limiti della ragazza cattolica ragionevolmente ben educata che riteneva di essere. Iris andava ancora a messa tutte le settimane, come doveva fare chiunque visse sotto il tetto di Carlo Capotosti, e recitava brevi preghiere in cuor suo ogni volta che aveva bisogno di un favore speciale da Dio o un aiutino dalla Madonna per arrivare alla fine della giornata. Probabilmente avrebbe potuto imparare tante cose in più sull'essere cristiani da Rick, che coinvolgeva Gesù in ogni aspetto della propria vita. Pregava di frequente, quando erano insieme: chinava all'improvviso la testa, o alzava le braccia, e lodava il Signore per la bellissima giornata persino se stava piovendo, oppure invocava la Sua guida se aveva sbagliato strada in una zona sconosciuta della città o se non riusciva a trovare un posto nel parcheggio del cinema.

Rick aveva ben presto preso l'abitudine di fermarsi a Chestnut Crest andando da casa alla fabbrica di occhiali, dove il suo turno iniziava alle sei del mattino, alla stessa ora in cui Iris timbrava il cartellino per il suo turno quotidiano nella squadra colazioni. Dopo essersi intrufolato dalla porta della cucina, che non veniva mai

chiusa a chiave, lasciava in frigorifero il sacchetto del pranzo e un fiore appena colto e sgattaiolava via, silenzioso come era entrato, tornando poi a mezzogiorno preciso per consumare il suo pasto e stare con Iris una quindicina di minuti prima di tornare al lavoro.

Sapere che Rick sarebbe arrivato appena dopo di lei infondeva energia nelle gambe di Iris, stanche dopo la mattinata di lavoro. La prima cosa che faceva dopo essere scesa dalla bici e aver varcato la porta era aprire il frigorifero. La vista di un fiore che la aspettava le strappava sempre un sorriso; quel giorno era una rosa gialla bordata di rosa a sporgere dal secondo ripiano, posata sopra un sacchetto marrone tutto stropicciato per essere stato usato e riusato. Il contenuto del sacchetto non variava mai: una fetta di formaggio americano tra due di pane sul quale era spalmato un abbondante strato di maionese; una rossa, lucente mela McIntosh. Anche se non glielo diceva mai, Iris trovava un po' deprimente che un universitario, un uomo, consumasse ogni giorno lo stesso noioso pranzo che lei si preparava alle elementari. Prese la rosa e se la portò al naso, chiudendo gli occhi per apprezzarne a pieno la fragranza, ma fu delusa nello scoprire che sapeva più che altro di avanzi. Quando riaprì gli occhi, trasalì alla vista di un grosso e nero scarafaggio annidato nella corolla. Si lasciò sfuggire un gemito, poi scrollò la rosa per il gambo finché l'insetto non cadde a terra in una pioggia di petali. Lo schiacciò col piede, tolse dal vaso sul piano di lavoro la rosa bianca del giorno prima, già appassita, e la sostituì con quella fresca, gemendo di nuovo quando si punse con una spina. *“Non c'è rosa senza spine,”* sentì bisbigliare nonna Capotosti nell'orecchio, e tutto a un tratto le venne nostalgia delle perle di saggezza italiane che la vecchina era sempre stata pronta a offrire in qualsiasi occasione. Si succhiò il sangue dal dito. La nonna aveva senz'altro ragione, ma non sarebbe stato bello, per una volta, trovare una rosa senza spine?

Gettando un'occhiata all'orologio della cucina, si rese conto che non c'era tempo da perdere con i proverbi; di lì a cinque minuti esatti sarebbe arrivato Rick. Iris avrebbe voluto avere il tempo di infilarsi sotto la doccia e sfregare via le puzze di bacon fritto e salsicce e uova e caffè delle quali si era impregnata nel corso della mattinata, ma voleva anche liberarsi del mucchio di panni che, pur lavati e passati nell'asciugatrice, sembravano ancora fuori posto appoggiati lì sul tavolo. Si accontentò allora di togliersi al volo la divisa e mettersi una blusa e un paio di jeans tagliati a pantaloncino. Stava ripiegando un paio di scoloriti boxer celesti del padre quando sulla porta comparve Rick. Rick che nel vederla impietrì.

“Oh, mio Signore. Ti ringrazio per questa visione,” disse chinando il capo e chiudendo gli occhi. Dopo averli riaperti, rimase immobile per qualche altro secondo a fissarla. “Iris, quanto sei bella quando fai così! Così meravigliosamente femminile. Ti vedo già, occuparti di una famiglia tutta tua.” Si interruppe per un attimo, poi si sciolse in un sorriso. “Tutta *nostra*.”

Iris arrossì per quello che aveva preso come complimento, ma anche per l'allusione piuttosto prematura al futuro della loro relazione appena sbocciata. “Grazie per la rosa,” disse. “Quella che hai portato oggi è proprio stupenda.” Non era il caso di dirgli dello scarafaggio, ci sarebbe solo rimasto male.

Rick si avvicinò, la baciò sulla testa e disse: “Mmmmm, che buona, odori di Egg McMuffin.” Il cambiamento nel tono della voce e nella curva del sorriso si percepiva appena, ma Iris era sicura che ci fosse; a meno ovviamente che non fosse lei la solita ipersensibile. Arrossì, e stava ancora cercando di decidere se ridere per la battuta, nonostante l'avesse messa in imbarazzo, quando Rick si voltò per tirare fuori dal frigo il sacchetto del sandwich e sedersi a tavola. “È assolutamente fantastico,” disse tra un morso e l'altro,

gli occhi di nuovo teneri di ammirazione, mentre osservava Iris che imperterrita ripiegava e lisciava un boxer dopo l'altro.

“L'ho imparato da zietta,” disse Iris, contenta che la conversazione passasse da quanto puzzava a quanto era brava nel fare qualcosa.

“Quella sì che è una donna che sa dare il buon esempio,” disse lui pulendosi uno schizzo di maionese dal mento e leccandosi il dito. Rick e zietta Rosa avevano legato all'istante, e non c'era da stupirsene. Tutti volevano bene a zietta, e zietta voleva bene a tutti.

Iris però cominciava a sentirsi innervosita da Rick, seduto sulla panca a guardare ogni suo movimento e a masticare il sandwich al rallentatore. La sensazione di sollievo che calò su di lei quando finalmente se ne fu andato la lasciò perplessa: com'era possibile, si chiese, che fosse più piacevole *immaginare* di frequentare una persona che ti piaceva davvero, che forse addirittura amavi, rispetto a frequentarla sul serio? E tuttavia, nonostante pensieri del genere si affacciassero alla sua mente, si ritrovò a contare i minuti prima dell'arrivo della sera, quando finalmente lo avrebbe rivisto.

“Oh, sei tornata!” disse Lily dieci minuti dopo, arrivando col fiatone dallo scantinato e rovesciando sul tavolo della cucina un altro mucchio di panni da ripiegare. “Ricci è giù che parla da solo. Anzi, per la precisione, che gioca con certi ‘amici’ che si sta inventando,” disse. “William e Charles sono dietro il pollaio con un paio di ragazzini dei dintorni a spassarsela su quell'infernale scivolo che papà gli ha costruito. Non fanno altro, a parte cercare di dar fuoco al pollaio come la settimana scorsa.”

Quando Jasmine era andata all'università, il suo pony era stato ceduto a un appaltatore della zona a parziale saldo del nuovo rivestimento di alluminio della casa, che Iris odiava ma che aveva messo fine alle ricorrenti

imprecazioni del padre per via della tinta che si scrostava. Da allora, il pollaio aveva iniziato la lenta discesa verso il suo originario stato di abbandono e l'area retrostante era stata sgombrata dal letame. Nell'angolo più lontano del giardino Henry aveva appeso un'amaca ai rami di due frondose querce, a un buon tre metri da terra. A volte ci si arrampicava di notte con la chitarra e un paio di canne, più raramente ci dormiva anche, nonostante l'altezza dal suolo. Durante il giorno, di regola l'amaca era libera e Iris amava usarla per leggere. Arrampicarsi all'albero e saltarci sopra era difficoltoso, e una volta Iris era pure caduta, atterrando sull'osso sacro e restando senza fiato per qualche secondo, ma la tranquillità e la solitudine di quel rifugio non esistevano da nessun'altra parte della casa, fuori o dentro, e valeva la pena correre il rischio.

“Sembra che saremo di nuovo in nove per cena, sempre che qualcuno non inviti un amico,” concluse il rapporto Lily. John era tornato a casa, avendo appena finito il terzo anno della facoltà di Medicina; Henry pencolava ancora tra fidanzate e lavori saltuari; Louis passava i pomeriggi a trafficare nello scantinato, lavorando a un'invenzione segreta che, ne era sicuro, lo avrebbe reso ricco. Le uniche che lasciavano la casa e non tornavano più erano le femmine.

“Ok, grazie, puoi andare. Qui ci penso io,” disse Iris con le mani che affondavano nel cumulo di panni e il cervello che cercava di farsi venire idee per cena. Non le piaceva programmare il menù in anticipo, preferiva tenere gli scaffali della dispensa sempre riforniti degli ingredienti fondamentali e decidere cosa preparare in base all'umore e al tempo disponibile da passare in cucina. Un doppio colpo di clacson e Lily si diresse alla porta.

“Non fare niente che io non farei!” le gridò dietro Iris. Non era necessario che Lily specificasse chi era venuto a prenderla: si capiva dal luccichio nello sguardo e dal

brio dei passi che la macchina nel vialetto era la Oldsmobile di James Gentile. Iris non si stupiva dell'attrazione che la sorella provava per lui: avevano frequentato trigonometria insieme e sapeva che James era uno studente brillante; in più aveva un fisico muscoloso e atletico, pur senza essere aggressivo come la maggior parte dei giocatori di football, e quello sguardo da cucciolo che metteva voglia a qualsiasi ragazza di tenerlo abbracciato, proteggerlo dai pericoli di un mondo freddo e crudele.

Lily, dal canto suo, sembrava ritenere Rick un tipo carino, sebbene Iris non le avesse mai raccontato i particolari della loro prima uscita. Non che volesse nasconderglielo, più che altro non era sicura di riuscire a tradurre in parole il miscuglio di sensazioni che si erano scatenate in lei durante quello stravagante primo bacio: eccitazione, delusione, imbarazzo, sconcerto. A volte si chiedeva addirittura se non se lo fosse solo immaginato, tutto l'episodio. Aveva concluso, comunque, che la cosa migliore da fare fosse di classificare l'avventura all'aeroporto come un test, da archiviare nel cassetto dell'esperienza.

Adesso poi che si stava davvero innamorando di Rick, ne era abbastanza sicura, si scopriva più incline a pensare al futuro che al passato. Più lo frequentava, più lo trovava attraente. Anni e anni di tennis avevano modellato la sua agile figura, una corporatura snella e forte tanto quanto era massiccia e compatta quella di Michael. Era inoltre più grande e maturo dei ragazzi del liceo, e nutriva un interesse protettivo tanto per lei quanto per la sua famiglia. Dimostrava, inoltre, particolare sintonia con le esigenze di suo padre e dei fratelli minori, con i quali spesso si tratteneva a chiacchierare. Una volta era venuto a prenderla per uscire e di sua spontanea iniziativa aveva invitato anche i ragazzi. Con la macchina strapiena erano andati alla fiera della contea, dove Rick aveva comprato lo

zucchero filato e offerto una corsa sulla ruota panoramica a tutti.

Quello che però più piaceva a Iris era il suo lato romantico; i fiori che le portava ogni giorno erano solo un esempio. Non molto tempo dopo che si erano conosciuti, le aveva addirittura regalato una cassetta con una canzone che aveva composto e suonato per lei al pianoforte. Ogni volta che riusciva a ritagliarsi qualche minuto di tranquillità in camera, Iris si sdraiava sul letto con gli occhi chiusi e il mangianastri sulla pancia. Al suono delle prime, dolci note, l'immaginazione la trascinava via, su un prato erboso pieno di farfalle e fiori di campo, dove sentiva il tepore del sole baciarle il volto, un vento leggero scompigliarle i capelli. Man mano che la canzone acquistava intensità con un crescendo di accordi appassionati, ecco che nelle sue fantasie faceva ingresso Rick. Rick correva verso di lei con le braccia protese e lei gli volava incontro. Quando il nastro arrivava alla fine, Iris lo riavvolgeva in modo da tenerlo pronto per la successiva pausa dalla realtà, poi con rinnovata energia tornava a pulire, cucinare, placare le risse.

Iris quella sera servì la cena con estrema puntualità e, seduta in silenzio, rimase a guardare le pietanze che venivano ingerite senza tanti complimenti da voraci bocche maschili, tra sgomitare e latte rovesciato, tra lanci di fette di pane e di frecciate. Nessuno sembrava accorgersi che aveva farcito il polpettone con un ripieno speciale a base di spinaci e formaggio svizzero e che le patate erano state passate al forno non una ma due volte, dopo che la polpa era stata schiacciata, insaporita con burro e spezie e rimessa nella buccia. Lily aveva chiamato poco prima per avvertire che James l'aveva invitata a mangiare una pizza fuori, il che significava che non sarebbe tornata per rassettare dopo cena. Iris le aveva detto di non preoccuparsi e di divertirsi, ma significava che avrebbe dovuto fare i piatti in un baleno.

Il pensiero dell'uscita imminente le aveva impedito di toccare cibo, ma sapendo che il padre insisteva per vedere l'intera famiglia radunata intorno alla tavola per la cena, non aveva voluto attirare l'attenzione chiedendo il permesso di alzarsi. Pregò Dio di far finire la cena al più presto, di accelerare la masticazione del padre e dei fratelli, di riempire i loro stomaci e farli schiodare dalla cucina.

Alla fine, dopo aver ingollato l'ultimo sorso di caffè e spento la sigaretta, il padre si complimentò per la cena deliziosa. Iris si sentì risollevarsi il morale, mentre rassettava: forse non tutti i suoi sforzi erano inutili. Quando ebbe finito, corse di sopra nella camera che lei e Lily occupavano da quando le sorelle maggiori erano uscite di casa. Era più grande dell'altra e rivolta a sud come il solarium al di sopra del quale era collocata. I tre letti singoli, poi, rappresentavano una sistemazione più comoda rispetto all'unico matrimoniale adesso che Iris e Lily preferivano addormentarsi abbracciando le fantasie dei rispettivi fidanzati anziché tenendosi strette l'una all'altra e con le favole della loro infanzia. Il letto in più tornava comodo quando Frances o qualche altra amica passava la notte da loro, e la camera aveva anche un armadio a muro più spazioso di cui Iris aprì la porta a soffietto di finto legno, scegliendo la gonna a fiori e la camicetta alla contadina che si era regalata al SaveMart il giorno prima, dopo aver incassato la paga. Guardando nervosamente l'ora sulla vecchia radiosveglia che Marguerite aveva lasciato andando al college a New York, calcò il pulsante dell'accensione.

“Ed erano i Nazareth con ‘Love Hurts’,” annunciò il deejay della WBCF. “L'amore fa male, amici...”

“Ahia! Fa male anche questo!” esclamò Iris che si era ficcata lo spazzolino del mascara nell'occhio. Inumidì due dita con la saliva e si pulì la macchia sulla palpebra intanto che la musica scemava.

“E se fa troppo male, ci sono almeno cinquanta modi per lasciarlo o lasciarla. Eccovi Paul Simon che vi spiega come!”

Iris spense la radio, che stava solo alzando il suo livello di nervosismo, finì di prepararsi e corse giù per le scale, sapendo che probabilmente Rick la stava già aspettando nel vialetto. Sentendo attraverso la porta che conduceva al garage brandelli di un’animata discussione, si soffermò un momento in cucina. Riconobbe immediatamente di chi erano le due voci maschili impegnate nella conversazione: una apparteneva al padre, l’altra a Rick.

“... e se il paese sta andando in malora possiamo ringraziare le femministe!” Iris riusciva a visualizzare la giugulare che pulsava nel collo del padre con la stessa chiarezza con cui sentiva la sua voce.

“Ha assolutamente ragione, signor Capotosti! La forza della nostra nazione dipende dalla forza delle nostre famiglie. Le femministe, distruggendo le loro case, stanno distruggendo il paese! ‘La sapienza di una massaia costruisce la casa, la stoltezza la demolisce con le mani.’ Proverbi, capitolo quattordici, versetto uno.”

“Cosa potrebbe essere più gratificante per una donna che crescere una famiglia? Niente!” proseguì il padre di Iris. “Non m’importa cosa dicono, tutta questa cretinata di femminismo è solo frutto di invidia e gelosia. Vedi per caso qualche donna normale, attraente, che brucia il reggiseno e ciancia di controllo delle nascite?! No! Sono le sciattoni, le befane, quelle che un uomo non toccherebbe nemmeno con una canna di dieci metri, le intellettuali frigide, le lesbiche. Quelle che non avranno mai una famiglia perché nessun vero uomo le vorrebbe mai. Sono loro che fanno uscire di testa le donne normali.”

Iris alzò gli occhi al cielo e fece un sospiro. Non ne poteva più dei deliri del padre. E lo stesso zietta Rosa,

cui toccava starlo a sentire davanti a infinite tazze di caffè la sera, anche se lei non avrebbe mai ammesso il proprio imbarazzo. Da quando la madre se n'era andata di casa e si era sparsa la voce che partecipasse alle manifestazioni a favore dell'Equal Rights Amendment, gli scoppi d'ira del padre erano andati in continuo crescendo: obiettivo dei suoi strali erano tanto il movimento per la liberazione delle donne in generale, quanto, nello specifico, le donne di Rochester che animavano la locale sede della National Organization of Women e che avevano offerto amicizia e rifugio a sua moglie. Nessuno, nemmeno lui, poteva pensare che uomini e donne non fossero portatori degli stessi diritti, giusto? Iris era terrorizzata che un giorno potesse venirle chiesto di prendere posizione, pur sapendo che il semplice fatto di essergli rimasta accanto a gestire la casa fosse, agli occhi del padre, la dimostrazione pratica di determinate convinzioni. Iris per la verità non sapeva dare un giudizio sulle attività della madre, e non era interessata a emettere una sentenza su uno o l'altro dei genitori: le interessava soltanto mantenere la pace in famiglia. Il padre, però, aveva bisogno di sfogare la rabbia e non perdeva occasione per vomitarla in un paio di orecchie incontaminate. Già in più di un'occasione Rick era stato sollecito nell'esprimergli la propria solidarietà con una rispettosa pacca sulla spalla accompagnata da un paio di versetti della Bibbia, presi con disinvoltura fuori dal contesto e adattati alla bisogna, guadagnandosi così la stima immediata del padre.

Avendo sentito abbastanza, Iris gridò: "Ehi, sei arrivato!" ed entrò in garage per salutare Rick, lasciandosi sbattere la porta alle spalle. Sebbene non avesse mai sognato di abbracciarlo o baciarlo davanti al padre, fu sbalordita dalla consapevolezza di non averne proprio voglia, ora che lo aveva sentito schierarsi tanto apertamente dalla parte del padre in sua assenza. Si sentiva infastidita solo a vederselo davanti – con quei

pantaloni corti a quadretti e le gambe muscolose coperte da un folto tappeto di peli neri – e anche un po' sciocca per aver indossato la gonna e la camicetta nuove nella speranza che Rick la portasse in un posto carino. “Andiamo?” sentì suggerire dalla sua stessa voce.

“Stavamo facendo una piacevole chiacchierata,” disse Rick con un ampio sorriso. “Ma la prossima volta riprenderemo da dove ci siamo interrotti, d'accordo Mr C.?”

Mr C.? Eh? Ma da dove l'aveva tirata fuori?

Il padre smise di lavorare alla bicicletta che stava riparando, si pulì la mano con una pelle di daino e strinse quella di Rick. “Buona serata, ragazzi,” disse, più a Rick che a lei.

“Sua figlia è in buone mani, Mr C.!” lo rassicurò Rick.

“Lo so, figliolo,” disse il padre con una strizzata d'occhio prima di tornare ai suoi armeggiamenti. “Grazie a Dio.”

Rick le aprì la portiera per farla salire in macchina e le tenne la mano mentre si dirigevano verso gli ultimi scampoli di luce in procinto di svanire dal cielo multicolore. Iris abbassò il finestrino fino in fondo, nella speranza che il venticello scacciasse la vaga inquietudine che provava e l'umidità che la stava già facendo sudare.

“Voglio portarti in un posto speciale, Alice,” disse Rick mentre percorrevano il rettilineo della Route 35.

“Fantastico... ehi, un momento, mi hai chiamata Alice?” chiese Iris, un orecchio felice di sentire che Rick aveva progetti speciali per lei, l'altro in dubbio che il vento avesse distorto le sue parole.

“Mi sa di sì,” disse Rick. “Che strano.”

“Perché strano? E chi è Alice?”

“Alice, dài che la conosci. La ragazza con cui sono uscito durante tutte le superiori, no? Quella che pensavo di sposare dopo il college ma che poi mi ha lasciato.”

Iris sapeva che poteva tranquillamente sorvolare, non dire niente, cambiare discorso. Odiava le discussioni di qualsiasi genere e quella sera aveva proprio bisogno di rilassarsi. Eppure non riuscì a farne a meno. “Posso chiederti perché stai pensando ad Alice?” sbottò.

“Non sto pensando ad Alice. Dev’essere stato un lapsus.”

Iris si sentì il volto avvampare di rabbia ma non replicò. Rick stava pensando alla sua ex. Ciliegina perfetta sulla torta di stronzate che aveva servito a suo padre in garage. Le sue attese di una serata romantica stavano svanendo ancora più rapidamente della luce solare che inseguivano continuando in silenzio il tragitto verso ovest, finché Rick non svoltò nella strada che conduceva al campus del college.

“È così tranquillo qui in estate... La settimana prossima, quando ricominceranno le lezioni, sarà completamente diverso,” disse con un tono da conversazione leggera mentre parcheggiava in una delle piazzole per gli studenti e spegneva il motore. Allungò la mano verso il sedile posteriore e agguantò una busta della spesa che oltre a un sacchetto marrone conteneva altri imprecisati oggetti più piccoli.

“Che roba è?” gli chiese lei.

“Vedrai.” Il campus era deserto, la sera immobile, l’umidità pesante. Mentre veniva condotta lungo un viottolo, Iris ringraziò la ghiaia che scricchiolando sotto i loro piedi nascondeva il brontolio prodotto dalle ondate di fame e di agitazione che le rimestavano lo stomaco vuoto. Camminarono senza toccarsi né parlarsi, accompagnati dal canto sommesso dei grilli e dai profumi della linfa dei pini e dell’erba appena tagliata. Quando Rick salì su un padiglione di legno e tese la

mano per aiutarla, si era abbastanza calmata. Iris. Alice. A essere sinceri, la pronuncia dei nomi era davvero simile, e un lapsus innocente poteva capitare a tutti.

“Accomodati,” le disse Rick, dando un colpetto sulla piattaforma accanto al punto dove si era sistemato lui, a gambe incrociate. Iris si sedette e ripiegò con eleganza le gambe da una parte, coprendole con la gonna ma lasciando che da sotto il tessuto a fiori spuntasse una quantità di pelle opportunamente maliziosa. Rick, intanto, frugava nella busta. Tirò fuori il sacchetto di carta ed estrasse una bottiglia. Era calato il crepuscolo ma la luce era sufficiente a distinguere l’etichetta: Thunderbird, la stessa marca di vino rosso economico che il padre si concedeva la domenica. Rick era pieno di sorprese quella sera. Non avrebbe mai detto che fosse il tipo da introdurre alcolici nel campus, dove vigeva il divieto assoluto, e offrirli a una ragazza che non aveva ancora l’età legale per bere. La serata tutto sommato avrebbe potuto rivelarsi divertente.

“Stiamo festeggiando qualcosa?” gli chiese.

“Sì. Anzi, stiamo festeggiando qualcosa di assolutamente straordinario,” disse Rick. Rovistò nella busta e tirò fuori uno strofinaccio di lino che stese e lisciò con le mani. Poi estrasse un oggetto arrotolato in un foglio di giornale e, scartato l’involucro, svelò un bellissimo calice da vino. Lo appoggiò con cura sullo strofinaccio. Infine, sfoderò una pagnotta di pane italiano che sistemò accanto al bicchiere. Iris, che stava svenendo dalla fame, sperò che si materializzasse anche uno spicchio di provolone. Il suo stomaco si mise a fare la ruota al solo pensiero.

“È il paradiso, noi due, qui soli,” disse Rick guardandola nel profondo degli occhi. “Volevo farlo da quando ti ho conosciuta.” Uno sciame di farfalle le invase lo stomaco, svolazzando sopra tutto il rimescolio e il brontolio.

Rick svitò il tappo della bottiglia di vino e ne versò due dita nel calice. Iris non aveva mai avuto molte occasioni di assaggiarlo, ma le piaceva il secco gorgoglio del vino versato da una bottiglia appena aperta. Sperò che un goccio le placasse lo stomaco.

“Aspetta, un ultimo tocco,” disse Rick tirando fuori una candela in un vasetto. La accese e la appoggiò in mezzo a loro.

Vino a lume di candela! Chissà da dove veniva fuori tutto quel romanticismo europeo. Inebriata, Iris si sentì di sfoggiare il proprio francese. “*Mon amour! C’est un rêve!*” sussurrò.

Rick le prese le mani tra le sue, baciando con dolcezza le dita, a una a una. Iris notò che le sue palpebre sfarfallavano come quelle del padre quando era sopraffatto dall’emozione o cercava di essere delicato. Dopo averle dato un’ultima stretta alle mani, Rick prese il pane, staccò un tozzo e glielo porse. Un borbottio profondo e articolato rispose dal suo stomaco quando Iris guardò l’incarto e vide che il pane proveniva da Pontillo, la sua panetteria preferita. Lei adorava il pane italiano, accompagnato o no dal formaggio, e sapeva che era meglio mangiarne un po’ prima che i rumori del suo stomaco le facessero davvero fare brutta figura.

“Mangia, Iris,” le disse Rick.

Lei si portò il pane alle labbra, ispirò la sua fragranza di lievito, affondò i denti nella crosta croccante. Il sapore era assolutamente divino.

“Questo è il mio corpo, offerto per voi,” disse Rick mentre Iris cominciava a masticare.

“Come?” chiese lei, la voce attutita dal tozzo di pane che aveva in bocca.

Anziché rispondere, Rick staccò un altro pezzo e lo mangiò. Quando ebbe finito di masticare, sollevò il calice di vino.

“Bevi, Iris,” disse porgendole il bicchiere, probabilmente di cristallo autentico a giudicare da come scintillava alla luce della candela. Mezzo soffocando per un pezzo di crosta che le era andato di traverso, Iris prese il calice e buttò giù un abbondante sorso di vino, che le fece venire un colpo di tosse. Forse sarebbe stato meglio dare un morso più delicato al pane anziché staccarne un pezzo così grosso, ma la fame l’aveva resa ingorda.

“Questo è il mio sangue, versato per voi,” disse Rick alzando la voce in modo che Iris potesse sentirlo nonostante i colpi di tosse.

“Sangue? Che sangue?” farfugliò lei, faticando a riprendere il controllo della voce devastata dall’amaro del vino e dalla crosta dura che le stavano attraversando l’esofago. “Di cosa vai parlando? È Thunderbird!”

“Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro,” disse Rick bevendo un sorso dal calice.

Si stava decisamente comportando in modo strano quella sera, ancora più strano rispetto alla prima uscita. Adesso si era messo addirittura nei panni di Gesù Cristo! Iris non intendeva permettergli di trasformare il suo venerdì sera in un incontro di preghiera o in una discussione sulle Sacre Scritture.

“Conosco quel versetto,” disse. “I cattolici leggono il Vangelo, sai? E frequento anche gli studi biblici della Living Youth.”

“Saprai allora che la donna deve imparare in silenzio, con tutta sottomissione!”

“Non ti sembra di fare un po’ di confusione, Rick? Non te ne puoi mica andare in giro a predicare e somministrare una finta comunione come se fossi un prete. Perché non pensiamo a divertirci un po’ e a goderci il picnic?”

“Cosa può portare più gioia dell’amore del Salvatore? Non la senti, qui in mezzo a noi? Non vuoi celebrare la comunione delle nostre anime, bearti nella grazia dello Spirito Santo?” La prese per le spalle, con fin troppa foga, e la fissò negli occhi, con fin troppa intensità. “Non vuoi?” ripeté, la voce bassa e tesa.

“Certo che sì,” rispose lei sommessamente. Aveva paura che si agitasse ancora di più, eppure doveva fargli capire che non poteva giocare a fare Dio con lei. “Però penso che tu stia commettendo un sacrilegio.”

Il riflesso della fiamma tremolò sulle lenti dei suoi occhiali, cancellando i pozzi di tenebra dietro di esse. Un vento debole, carico di disagio, smosse l’aria appiccicosa.

“Rick...” cominciò lei, ma prima che potessero venirle altre parole per dissuaderlo dalla missione che era convinto di portare avanti, con un gesto fulmineo Rick la spinse sulle assi del padiglione e si mise a cavalcioni su di lei, rovesciando la bottiglia di Thunderbird con il ginocchio.

“Perché mi stai resistendo, Alice?” le chiese inchiodandole le spalle contro il legno. “Perché?”

“*NON SONO ALICE!*” urlò Iris, il cuore che martellava contro le costole. “Lasciami! Mi stai facendo male!”

“Sono le Scritture, Alice! La donna deve sottomettersi all’uomo. È così,” disse lui con voce piana, come se le stesse spiegando perché le bambine devono lavarsi i denti prima di andare a letto.

“No! Non significa questo!” Iris concentrò tutte le sue forze nei muscoli dell’addome e delle braccia, nel tentativo di tirarsi sui gomiti, ma Rick le afferrò i polsi, premette i gomiti contro i fianchi e li bloccò con le ginocchia.

“Lasciami!” gridò lei, incapace di muoversi. Rick si slacciò la cintura e tirò giù la zip dei pantaloncini.

“BASTA!” gli urlò Iris. “AIUTO!” chiamò, rivolta a chiunque, a nessuno, alla notte.

“Silenzio!” ordinò Rick infilando le mani sotto l’elastico delle mutande per liberare il pene. La vista dell’erezione che le ondeggiava davanti alla faccia la disgustava, ma Iris proiettò la testa in avanti ordinando alla bocca di mordere: Rick si ritrasse appena in tempo, e lei poté solo addentare l’aria densa della notte.

“Alice cattiva!” sibilò Rick, premendole una mano sulla bocca, agitando il pene verso di lei con l’altra. La fissò, mentre cominciava a masturbarsi. Certo, era bloccata, ma non poteva obbligarla a guardare: stringendo forte le palpebre, Iris pensò soltanto a respirare dal naso, a cercare di calmarsi. La situazione avrebbe potuto essere peggiore, rifletté. Dubitava che Rick l’avrebbe presa con la forza, che l’avrebbe ferita, o addirittura uccisa. Singhiozzò in silenzio aspettando che finisse, e nei pochi lunghi minuti che gli ci vollero per battezzarla con il seme dell’uomo, si concentrò sulla sensazione delle schegge di legno che le graffiavano le braccia e le spalle, sul bagnato del vino che impregnava la stoffa della sua gonna nuova, sull’insistenza della zanzara che banchettava sulla sua caviglia, sull’odore di sapone della mano che le tappava la bocca.

La luce del portico sul retro era l’unica accesa, a significare che il padre era andato a letto; solo di rado, ormai, aspettava qualcuno alzato, specie se sapeva che le figlie erano in buone mani. Rick aspettò che Iris varcasse la porta, fece il vialetto in retromarcia e si allontanò. Iris salì le scale in silenzio, facendo attenzione a mettere i piedi vicino al muro dove il legno scricchiolava meno, e si chiuse in bagno. Nonostante il caldo aveva una gran voglia di un bagno bollente, ma l’acqua avrebbe provocato troppo rumore a quell’ora della notte. Senza guardarsi allo specchio, provò a passarsi le dita tra i capelli: erano incrostati di sperma. Riempì il lavandino con l’acqua più bollente che

riuscisse a sopportare e vi affondò ripetutamente la testa, poi cambiò l'acqua e si pulì con una spugna il resto del corpo. Lavò i denti e passò il filo, come faceva ogni sera, prima di entrare in punta di piedi nella camera buia. Lily dormiva sonoramente; si mosse solo un po' quando Iris aprì la porta a soffietto dell'armadio per buttarci dentro i vestiti macchiati.

Non aveva alcuna voglia di parlare di quanto era successo, ma seduta sul bordo del materasso si sentì confortata dalla presenza di Lily. La vicinanza fisica della sorella, il ritmo regolare del suo respiro, il profilo del suo corpo nel buio le dicevano che non era successo niente, davvero. Niente era cambiato. Dopo diversi minuti si distese, e sebbene la notte fosse ancora fastidiosamente calda, si tirò il lenzuolo sulla testa e se lo rimboccò stretto tutto attorno. Lo stomaco brontolava ancora, Lily russava, il treno merci ululava quando Iris prese sonno.

Si svegliò presto e con la testa confusa, ma già ai primi movimenti il dolore alle braccia e alle gambe la costrinse a ricordare gli eventi della sera precedente, mentre fitte di fame le rammentavano che non mangiava nulla dal sandwich al formaggio grigliato con cui aveva pranzato, insieme ai fratelli minori, il giorno precedente. Guardò il lettino accanto, dove Lily ronfava ancora. Per fortuna aveva la mattinata libera, e per fortuna si stava alzando prima che Lily potesse accorgersi di qualcosa, nel caso ci fosse qualcosa da notare.

Indossati un paio di jeans abbondanti e una maglietta a maniche lunghe, scese in cucina dove tutto era silenzioso se non fosse stato per il tosaerba acceso in giardino – al padre piaceva alzarsi presto quando faceva caldo. Aprì il frigo e quasi le cadde il latte di mano alla vista del gambo spinoso di una rosa dai petali rosa che sbucava dal secondo ripiano. Al posto del solito sacchetto con il sandwich, accanto al fiore, notò una

piccola busta di carta, di quelle che gli impiegati di banca usano per metterci dentro il denaro negli sportelli drive-up, con il nome “IRIS” scarabocchiato sopra. Almeno quella mattina si era ricordato il suo nome. Iris prese la busta e la rosa, e si sedette mentre un'ondata di nausea le riempiva la bocca di saliva calda. Dentro la busta, un foglio a righe ripiegato più volte. Aprì il messaggio e lesse:

Oggi è il mio ultimo giorno in fabbrica, Dio sia lodato. L'università ricomincia la settimana prossima. Ultimo anno! Il che significa, per me, un carico pesante di corsi unito al lavoro di ricerca. Per quanto riguarda te, è il momento di pensare a finire le superiori e badare alla famiglia. Tuo padre ha bisogno di te. Non deluderlo.

Sia lode al Signore.

Rick

“Maniaco e ipocrita!” ringhiò Iris, sbattendo la rosa contro il tavolo finché non furono caduti tutti i petali. “Pervertito!”

Dalla porta della cucina entrò il padre, i boxer celesti che spuntavano dall'orlo dei pantaloncini grigi da lavoro, la canottiera bianca appiccicata al busto. “Cristo santo! Sto già sudando come un vitello!” esclamò. Iris avrebbe voluto sorridere e dirgli buongiorno, sì, è una giornata torrida, posso prepararti un po' di quel caffè freddo che ti piace tanto? Invece se ne stette seduta sulla panca a fissare la rosa decapitata che stringeva in mano.

“C'è qualche problema, tesoro?” le chiese lui. Iris si limitò a scrollare le spalle.

Anche se avesse trovato le parole per esprimere i sentimenti di vergogna e rabbia e ingiustizia e tradimento che ribollivano in lei, sapeva che non sarebbe mai riuscita a pronunciarle a voce alta: né al padre, né a Lily, di certo non a Rick. Non aveva intenzione di corroborare quei sentimenti dando loro

una forma, non intendeva concedere loro il diritto di passare attraverso la mente e la bocca, o permettere loro di fermarsi nella sua memoria. Sotto gli occhi del padre, le spallucce furono seguite da un brivido, poi da una serie di tremori che la scossero finché non cominciarono a sgorgare le lacrime. Il padre si sedette accanto a lei, la tirò a sé con un sospiro abbastanza profondo da trattenere in entrambi il dolore. Appoggiò la testa della figlia sul proprio petto, la avvolse della propria umanità, mentre Iris gli bagnava il sudore di lacrime. Piangeva per il familiare odore del suo corpo mischiato a quello del tabacco, piangeva per la forza dei suoi muscoli elastici che la circondavano, piangeva per tutte le silenziose forme di consolazione che ancora abitavano questa vecchia casa.

Anche se doveva essere successo chissà quante volte da piccola, Iris non ricordava di avere mai pianto tra le braccia di uno dei suoi genitori.

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Sat, July 17, 2010 2:10 PM

Subject: Perché non me l'hai detto??!!!

Iris:

Sono sconvolta! Perché non mi hai mai detto quello che era successo con Rick?!! Non riesco a crederci. Dopo tutti questi anni, scoprire che anche tu sei stata molestata. Avrei voluto saperlo. Non solo perché avrei potuto confortarti, ma perché avremmo potuto parlare, capisci? È davvero difficile spiegare a chi non l'ha vissuto cosa si prova a essere violate in quel modo.

Perché non me l'hai detto?

Baci,

Lily

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Sat, July 17, 2010 5:18 PM

Subject: Perché...

Cara Lily,

non ti ho mai detto niente di Rick perché mi vergognavo. Non solo di quello che era successo ma anche della mia scarsa perspicacia. Avrei dovuto capire che c'era qualcosa di strano in lui, anzi penso che lo sapessi e invece decisi di ignorare i campanelli di allarme. Il che mi rendeva stupida, oltre che molestata. Anche se all'epoca non mi vedevo in questi termini. (Molestata, intendo. Non stupida.)

Inoltre, avresti davvero voluto riportare a galla quello che ti era successo tanti anni prima nel pollaio? Da quando ne avevi parlato con la mamma quella volta, non ti eri più lamentata di Henry. Immaginavo perciò che ci avessi messo una pietra sopra, che avresti preferito dimenticare e basta. La stessa cosa che desideravo io a proposito di Rick. Dimenticarlo.

Non avevamo già abbastanza rogne da affrontare?

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

24. Lily

“Buon Natale, Lily.” James allungò la mano verso il sedile posteriore della Oldsmobile e recuperò un pacchetto grosso all’incirca quanto una scatola di scarpe.

“Oh, mi hai regalato un paio di scarpe da ginnastica nuove, le volevo proprio!” rise Lily per nascondere la propria delusione. Non c’era mai niente di entusiasmante in una scatola di scarpe. Sapeva di non potersi aspettare da James l’anello di opale che aveva visto nel catalogo della Present Company, ma si sarebbe volentieri accontentata di un piccolo pendente d’oro a forma di cuore, anche solo di un braccialetto con il nome.

“Apri,” le disse James.

“Odio strappare la carta,” disse Lily. “La confezione è bellissima.”

“Devo confessare che mi ha aiutato mia madre. Anzi, mi ha aiutato un po’ con tutto il regalo.”

Lily non riusciva a immaginare che genere di regalo potesse essere, per aver avuto bisogno dell’aiuto della madre, ma di certo l’informazione bastò a far volare via attraverso lo spiraglio del finestrino qualsiasi residuo di speranza che si trattasse di qualcosa di romantico o di sexy. Strappò con delicatezza gli angoli fermati con lo scotch, uno dopo l’altro, per gustarsi quanto meno l’esperienza di ricevere un regalo da James. Inoltre voleva salvare la carta, che avrebbe conservato nell’album dei ricordi insieme al garofano secco, a un campionario di biglietti del cinema e alla manciata di

cartoline di auguri comprate in negozio che le aveva regalato nel corso dell'ultimo anno. Aprì l'involucro, sollevò il coperchio della scatola e, scansato il foglio di carta velina protettivo, scoprì un canguro marrone di peluche con la pancia bianca e le orecchie rosa.

“Un peluche?” disse. Temendo di apparire ingrata, con quella reazione, e di scoraggiare futuri nuovi regali, lo tirò fuori dalla scatola e aggiunse: “Ma è carinissimo!”

“Guarda,” disse James. Le prese il canguro dalle mani e le mostrò il cucciolo, sfilandolo dal marsupio e appoggiandoglielo sul palmo. “Completo di piccolo!”

“Ah,” fece Lily. Per quanto imbarazzata da un certo punto di vista, ebbe una rivelazione. “Lo sai,” disse guardandolo con aria seria, “che questo è l'unico peluche che io abbia mai avuto?”

“Maddai!” disse James.

“Sul serio.”

“Mai avuto un orsacchiotto, qualcosa del genere?”

“Che mi ricordi, no,” confermò Lily. “In giro per casa c'erano vecchi peluche puzzolenti, ma non erano miei. Nessuno me ne ha mai regalato uno tutto mio.”

“Peccato,” disse James.

“Ricordo di aver ricevuto una bambola una volta, di quelle che chiudono gli occhi in automatico quando le metti a dormire e li riaprono se le tieni in piedi. Me la regalò mia madre per i miei dieci anni. Sentivo di essere troppo grande per una bambola, all'epoca, ma era così carina... ed era mia.”

“Vedi?” disse James. “Quella conta.”

“Solo che sparì il giorno dopo,” aggiunse Lily. “Misi sottosopra tutta la casa per cercarla. Alla fine la trovai nello scantinato. Le avevano rapato i capelli, tolto il vestitino e ricoperto il corpo di inchiostro blu.”

“Oh Dio, che orrore,” disse James. “Chi poteva essere stato?”

“Uno dei miei fratelli minori, ne sono sicura,” disse Lily. “Oppure tutti insieme, più probabilmente.”

“È uno dei racconti più tristi che mi sia mai capitato di sentire.”

“Scusami!” disse Lily. “Sono proprio deprimente...”

“Voglio che tu sappia,” disse James, “che questo è un canguro molto speciale.”

“Lo so,” disse Lily. “Me l’hai regalato tu!”

“Oh, non solo per quello,” disse James. Girò il canguro di schiena e le mostrò l’etichetta sulla coda. C’era scritto: “Buon Natale, Lily! Ti voglio bene, James.”

“Oh, mio Dio!” esclamò Lily. “Ma come ci sei riuscito?”

“L’ho fatto io.”

“Lo so, ma come sei riuscito ad attaccarla al canguro? Sembra cucita.”

“Lo è,” disse James ridendo. “L’ho fatto io, Lily. Tutto il canguro. Ecco perché ho avuto bisogno dell’aiuto della mamma... Non capivo tutte le istruzioni del modello.”

“L’hai fatto tu?” Gli occhi di Lily si riempirono di lacrime. James aveva cucito per lei un canguro di peluche. Con un piccolo nel marsupio. Glielo strappò di mano, rimise il cucciolo nella sua tasca e se li strinse entrambi al petto. “Grazie, James. Lo amo.” *E amo te.*

“Ah, stavo quasi per dimenticare i *tuo*i regali!” Lily infilò la mano nel sacchetto che aveva ai suoi piedi, tirò fuori due pacchetti e glieli porse.

“Per me due?”

“Be’, non li ho fatti da me. Il tuo vale di più!”

“Non è mica una gara,” disse James. Aprì per primo il più grande, e tirò fuori dalla scatola una camicia di flanella a quadrettoni rossi e marroni. “Bellissima!”

“L’ho scelta che andasse bene con i tuoi occhi marroni,” disse Lily. “Provala.”

“Adesso?”

“Certo, adesso, sciocchino,” lo stuzzicò lei. “Voglio assicurarmi che ti stia bene.”

James sfilò le braccia dal giaccone e si tolse la felpa, buttando gli indumenti sul sedile di dietro. La vista del suo petto nudo, della pelle liscia e glabra, ben tesa sui muscoli cesellati, le fece formicolare le mani. James indossò la camicia lasciandola aperta e tese le braccia davanti a sé per valutare la lunghezza delle maniche. “Perfetto!”

Si chinò e le diede un bacio, veloce, ma Lily lo afferrò subito per la nuca e lo tirò di nuovo a sé. Il bacio proseguì mentre Lily faceva scivolare la mano sotto la camicia, passandogli lentamente il palmo sui capezzoli inturgiditi, lungo la pancia scoperta, fermandosi infine sulla fibbia della cintura. James non pose resistenza.

“Vuoi spostarti sul sedile di dietro?” le chiese.

“Sì,” disse Lily trepidante. “Lo voglio.”

Scavalcarono i sedili davanti e si distesero su un tappeto di felpe e di giacconi. Lily si gustava la sensazione della pelle di James contro la sua. A giudicare dal modo in cui le mani di James le esploravano il collo, la schiena e poi i seni, piaceva anche a lui.

“Oh, mio Dio!” disse James. “Non ho aperto l’altro regalo! Scusami!”

“Non fa niente, puoi aprirlo dopo.”

“Un secondo solo. Lo vedo da qui, posso prenderlo senza nemmeno alzarmi.” Allungò la mano verso il

sedile davanti e prese l'altro pacchetto. "Vediamo un po'," disse stampandole un bacio sulla fronte.

Strappò la carta e la gettò per terra. Rovesciò il libro dalla parte della copertina. "*Il profeta!*" esclamò.

"Khalil Gibran, ti ricordi che ne parlavamo qualche settimana fa?"

"Certo!"

"Non l'hai già letto, vero?"

"No, ma volevo proprio farlo," disse lui. "Grazie!" James sfogliò le pagine del libro e cominciò a declamare. Per ironia della sorte scelse proprio la sua poesia preferita. Lily l'aveva imparata a memoria prima di incartare il regalo, e mentre James leggeva l'ammonimento a seguire l'amore – anche a costo di restare feriti –, ebbe la certezza che era stato il destino a far sì che James aprisse quella pagina in quel momento, un momento in cui si sentiva come aveva mirabilmente detto Gibran: avvolta tra le ali dell'amore. Quella sera, semplicemente, non poteva essere più perfetta.

A metà della poesia James richiuse il libro e lo lasciò cadere a terra. Lily appoggiò la guancia contro il suo petto e ascoltò il battito del cuore.

"Potrei restare qui per sempre," disse.

James si alzò a sedere di scatto, costringendo Lily a fare lo stesso. "A proposito di per sempre," disse, "che ore sono? Devo riportarti a casa, è tardissimo."

"Non fa niente," disse Lily confusa. "Ormai non se ne accorge più nessuno se ci sono o non ci sono. Possiamo restare."

Ma James stava già provando i bottoni della camicia nuova.

"Dolores!" esclamò Lily lasciando cadere la borsetta sul pavimento e correndo ad abbracciare la cugina.

“Che capelli stupendi, Lily.” Dolores le passò la mano sulla testa e poi lungo la schiena. “Lucenti come seta!”

“Solo perché ho usato quella roba che mi hai portato dal salone. Ormai le compagne di scuola mi chiamano Farrah, come Farrah Fawcett di *Charlie's Angels*.”

“Tu sei molto più bella di tutti quegli angeli della tv. Tu sei un angelo vero, un cherubino,” disse Dolores. “Hai provato la canzone?”

“Ogni giorno,” rispose Lily. “Ho scelto canto come corso facoltativo e Mr Howell dice che possiamo lavorarci anche a lezione.”

“Favoloso,” disse Dolores sfiorandole la punta del naso con il dito. “Ti imploreranno di entrare in quel college. Ma c'è molto da fare per prepararsi, non abbiamo tempo da perdere! Parliamo della fase successiva.”

Dolores la prese per mano e la condusse al divanetto vicino alla finestra, sul quale erano appoggiati due piccoli cuscini con la fodera fatta all'uncinetto e una scatola piena di fotografie. Mentre Dolores spingeva la scatola sotto il divanetto, Lily prese l'unica foto lasciata sul cuscino. Era una vecchia e stropicciata immagine in bianco e nero, con due bambine in piedi che si tenevano per mano. Indossavano entrambe un vestitino a vita bassa con un ampio colletto floscio, calze scure e stivali neri con i lacci alti fino al polpaccio. La bambina sulla destra aveva l'espressione seria – quasi arcigna –, l'espressione che sembravano avere sempre le persone nelle foto di una volta, come se farsi fotografare fosse una specie di castigo.

“Chi sono?” chiese Lily.

Chinandosi a guardare la foto che Lily aveva in mano, Dolores emise un grave sospiro. “Sono tua zia Rosa e la sorella Teresa. Sarebbe stata zia Teresa se fosse vissuta abbastanza da diventare adulta.”

“È quella che morì annegata, giusto? Nel canale.”

“Sì, è lei.”

“Qual è delle due?”

“Questa,” disse Dolores indicando la bambina sulla sinistra.

“Cavoli, perché zietta Rosa fa quella faccia?”

“E chi lo sa?” disse Dolores. “Tua nonna Capotosti era notoriamente una donna dura. Si aspettava molto da lei. Anzi, penso che in seguito le rinfacciasse anche la morte di Teresa.” Dolores baciò la fotografia. “Ci pensi, Lily? Tua zia e Teresa erano come te e Lily. O me e Felicia. Facevano tutto insieme. Erano migliori amiche. Poi, un giorno, Teresa non c’era più. Per sempre.”

“Che tragedia,” rifletté Lily. Non riusciva nemmeno a immaginarlo come potesse essere svegliarsi un giorno e scoprire che Iris non c’era più.

Dolores rimise a posto la foto, spinse di nuovo la scatola sotto il divanetto, tirò fuori un fazzolettino dalla manica della camicetta e si asciugò il naso.

“Passiamo a pensieri più allegri, ti va?” Chiuse gli occhi, ispirò a fondo e scosse il capo come a scrollare via la tristezza, come se si sintonizzasse su un’altra stazione della mente. “Quasi dimenticavo: ho una cosa per te!”

Dolores raccolse la borsetta da terra, tirò fuori un piccolo libro e glielo porse.

“*Il gabbiano Jonathan Livingston?*”

“È la mia copia del mio libro preferito. Voglio darla a te,” disse Dolores. “Voglio che tu la legga e che la tenga sempre con te, e ogni volta che cominci a pensare che qualcosa non è possibile, voglio che tu apra questo libro e lo rilegga.”

“Parla di un uccello?” chiese Lily.

“Più o meno. Vedrai. Mi prometti di leggerlo?”

Lily aprì il libro. Sul retro della copertina Dolores aveva scritto un messaggio: “Lily, non avere mai paura di volare più in alto degli altri. Con affetto, Dolores.”

“Te lo prometto,” rispose Lily portandosi il libro sul cuore.

“Bene. Io e te oggi abbiamo un po’ di spese da fare, signorina. Devi prenderti due vestiti nuovi, uno per il provino e uno per il colloquio. E poi dobbiamo prenotare qualche ora nello studio di registrazione per la tua canzone. Che te ne pare?”

“Mi pare costoso,” disse Lily con una smorfia di disappunto.

“Smettila,” disse Dolores. “Penso a tutto io. È un investimento sul tuo futuro.”

“Ma ci vorranno un sacco di soldi,” protestò Lily.

“Non molti, paragonati a quelli che guadagnerai un giorno, mia futura stella. Me li restituirai quando sarai ricca e famosa.”

“Affare fatto!”

Quel pomeriggio fecero un giro al centro commerciale di Rolling Ridge, con Lily che si provava scarpe e vestiti. Tra chiacchiere e risate, si fermarono a prendere una ciambella salata e una Coca-Cola. Lily si sentiva come un pulcino nella bambagia insieme a Dolores, una via di mezzo tra una madre, un’amica del cuore e l’insegnante preferita. Come ben sapeva, potevano bastare la crudeltà o il menefreghismo di una sola persona a far apparire la vita triste e ingiusta, ma stare con Dolores era come guardare in un caleidoscopio e, al minimo gesto, vedere i cristalli prendere una configurazione tutta diversa, riempirti gli occhi di luce, colori e meraviglia.

“Divertente, no?” disse Dolores.

“Già. E pensare che di solito non sopporto lo shopping,” rispose Lily.

“Perché non ti piace?”

“Non lo so. Forse perché non so nemmeno cosa comprare. Quasi tutti i miei vestiti li ho avuti da Iris: o ereditandoli quando non le stavano più o facendomeli prestare. Lo shopping mi confonde. E non credo mi interessi più di tanto.”

“Ti capisco. Anch’io ho sempre riusato i vestiti di Felicia, che mamma aveva comprato apposta per lei. Non mi piacevano quasi mai e avevo l’impressione che non fossero per me. Mi ci sentivo sempre a disagio, come se fossi un’imitazione malriuscita della figlia ‘buona’.” Dolores aveva lo sguardo fisso nel vuoto. “Ma vestirmi come Felicia serviva a poco. Sotto, ero pur sempre io.”

“Ma guardati adesso: porti abiti incantevoli e sei sempre così bella,” replicò Lily, ansiosa di cambiare discorso e ritrovare lo scintillio negli occhi della cugina.

“Be’, mio marito – cioè, il mio ex marito – guadagnava bene e veniva sempre invitato a feste, cene, cose del genere. Era importante per la sua carriera che io mantenessi un certo livello di stile. Così ho imparato a vestirmi da moglie di un facoltoso oculista. Adesso mi è rimasto solo il guardaroba.”

Lily prese un sorso di Coca, non sapendo cosa dire.

Dolores fece un breve respiro e raddrizzò la schiena. “Tu invece, mia cara, sei un fiore meraviglioso e dovresti imparare a vestirti in un modo che comunichi al mondo la tua bellezza e sia adatto a te, non come vogliono gli altri.” Le appoggiò la mano sulla coscia e si avvicinò. “Non mentire mai a te stessa solo per poter essere quella che qualcun altro vuole che tu sia. Specie se si tratta di un uomo. A proposito, come vanno le cose con James?”

“Bene.” Lily staccò un pezzo di ciambella e se lo mise in bocca.

“Solo bene?”

“Oh, Dolores,” disse lei con un sospiro. “Sono così innamorata di lui. È carino, adoro come bacia, è intelligente, gentile...”

“Tutte cose buone,” osservò Dolores. “Assaggia questa.” Le porse un piccolo vasetto di senape.

“Senape? Non mi piace la senape.”

“Ci sta benissimo, con la ciambella. Provala.”

Lily staccò un altro pezzetto e ce lo intinse.

“Solo che ci vediamo da oltre un anno e non so ancora che sentimenti prova per me.”

“Lui sa cosa provi tu?”

“Credo proprio di sì.”

“Glielo hai detto?”

“Be’, no...”

“Perché?”

“Ho sempre pensato che tocchi al ragazzo dirlo per primo. Fra l’altro, se gli dico che lo amo e non sono corrisposta...?”

“Lily,” disse Dolores prendendole la mano. “Quel giovanotto dovrebbe solo ringraziare la sua buona stella che una ragazza come te gli conceda il proprio tempo.”

“Oh, Dolores, non è vero,” ribatté Lily intingendo con l’altra un secondo pezzetto di ciambella nella senape.

“È questo il tuo problema,” disse Dolores. “Tu non ti rendi conto di quanto sei meravigliosa. E questa è la differenza tra te e Iris. O tra me e Felicia. Iris e Felicia sanno di essere speciali, io e te ci vediamo come fondi di magazzino. Se vuoi ottenere ciò che desideri in questo mondo, Lily, devi darti da fare. Se quel ragazzo non è

pronto a impegnarsi con te, tanti saluti e amici come prima.” Dolores bevve un sorso di Coca. “Sai come si dice, no? ‘O cachi o lasci libero il cesso!’”

“Dolores!” rise Lily.

“Scusa la volgarità,” disse sua cugina, “ma c’è del vero in quel detto. Se non ti apprezza, non sprecare altro tempo con lui. Digli quello che provi, e se non sei corrisposta spiegagli che non te la senti più di uscire con lui. Nulla lo spingerà a cambiare idea sui propri sentimenti quanto il timore di perderti.” Dolores sollevò distrattamente la mano destra e si toccò l’anulare della sinistra, come per accertarsi che fosse ancora libero.

“Il solo pensiero di dirgli che lo amo mi fa venire il mal di stomaco.” Lily spinse via la ciambella avanzata.

“Credi a me,” insistette Dolores. “È il modo migliore per ottenere quello che vuoi da lui.”

Lily aspirò a lungo dalla cannuccia, ingollando la Coca con una rumorosa sorsata. Per come stavano le cose adesso, almeno aveva una relazione con James. Anche se ambigua e frustrante.

“Mi fa paura,” disse Lily raccogliendo i rifiuti dal tavolo.

“Come tutte le cose migliori,” ribatté Dolores. Prima di aggiungere, a bassa voce come se parlasse con se stessa: “E le peggiori.”

“Ehi, Iris, mi presti la tua blusa azzurra?”

Iris era sdraiata sul letto, le ginocchia tirate su, il romanzo che stava leggendo appoggiato contro le lunghe cosce. “Mi prometti che quando torni la riappendi e non la butti per terra?” rispose senza distogliere lo sguardo dalla lettura.

“Certo,” rispose Lily, bonariamente irritata da quanto bene sua sorella la conoscesse.

“Allora ok.”

“Mi piace perché mi fa le tette più grandi.” Lily si guardò allo specchio sollevando i seni con le mani.

“È il motivo per cui l’ho comprata,” disse Iris. “Tu comunque di certi aiuti non hai bisogno.” Iris guardò il riflesso di Lily nello specchio del comò e alzò gli occhi al cielo. “Non me la sformare.”

Ormai prossime a diventare donne, le due ragazze avevano sviluppato un fisico completamente diverso. La corporatura alta e snella di Iris era dono dei Whitacre, eppure lei si sentiva a disagio con quel figurino da modella, atteggiamento reso evidente dalla leggera gobba che le incurvava le spalle, espediente che in realtà non serviva a renderla più bassa ma forse la faceva almeno sembrare meno vistosa.

Lily invece era in tutto e per tutto una Capotosti, con tanto di spalle larghe, un accenno di gambe storte dovuto a un difetto di famiglia alle anche, e seni grandi che, pur non potendo certo rivaleggiare con quelli di zietta, sul metro e sessanta di Lily erano più che sufficienti a non passare inosservati.

“Ehi, Iris, mi presti...?”

“Lo sai dov’è...”

“Grazie, grazie, grazie!” Lily aprì il primo cassetto del comò, dalla parte di Iris, e tirò fuori i trucchi American Teen Beauty che la sorella aveva segretamente ordinato per posta.

“Lo farò stasera, Iris,” annunciò.

Iris mise subito giù il libro e la guardò. “Farai cosa, esattamente?”

“Dirò a James che lo amo.”

“Com’è che ti sei decisa tutto d’un colpo?”

“Dolores mi ha detto che se voglio che mi tratti da persona speciale, devo comportarmi da persona speciale. E questo significa non permettergli più di tenermi in

sospeso. Se non se la sente di prendere un impegno gli dirò che non possiamo più vederci.”

“Senza offesa, Lily, ma non so se Dolores è la persona più indicata a dare consigli sentimentali.”

Lily non si aspettava che Iris capisse; zietta Rosa le diceva che era speciale da quando era nata, non poteva certo sapere cosa si prova nel considerarsi mediocri.

“Comunque,” disse Lily. “A cosa pensavi mi riferissi quando ho detto ‘lo farò stasera’?”

“Lo sai...” Iris fece un anello col pollice e l’indice della sinistra, ci infilò l’indice della destra e cominciò a fare avanti e indietro.

“Iris!!!” Lily prese dal comò il gattino di peluche rosa della sorella e glielo tirò. Iris lo afferrò al volo e glielo ritirò. Il gattino andò a sbattere contro lo specchio e ricadde sul comò.

“Non ci posso credere!” esclamò Lily. “Quello non lo farei mai!” Voltandosi verso lo specchio aggiunse: “Non prima di essere sposata.”

Iris riprese in mano il libro. A mezza bocca le rispose: “Se sta bene a te sta bene a tutti.”

“Tu non esci stasera?” Lily si passò il mascara prima sulle ciglia dell’occhio destro, poi su quelle del sinistro.

“Sì, più tardi. Debbie passa a prendermi dopo il lavoro.”

Iris veniva sempre invitata ad andare da qualche parte. Era simpatica, dolce, gentile, caratteristiche che avevano attirato nella sua vita un flusso costante di amiche, ragazze che in genere Lily conosceva e finiva per ereditare dalla sorella come i vestiti: le stavano tutto sommato benino e bastavano a soddisfare il bisogno immediato. Ultimamente, però, Iris aveva preso a frequentare gente che Lily non conosceva, ragazze che lavoravano e percepivano uno stipendio, guidavano la

macchina di notte, fumavano sigarette e potevano andare a vedere i film vietati ai minori. Le amiche di Iris stavano diventando esclusivamente sue e Lily cominciava a notare che la propria vita sociale si era impoverita fin quasi ad annullarsi, specie adesso che Kiki non le rivolgeva proprio la parola. Ma non era un dramma. Dolores la teneva occupata dandole lezioni, seguendola nelle prove, pianificando con lei i colloqui per l'università, tutte cose che la distraevano dalla nostalgia della madre. Dolores non poteva certo sostituirla, ma la vita era un po' più facile adesso, con qualcosa cui ambire per il futuro. In ogni caso, aveva ancora Iris e, dopo quella sera, forse avrebbe finalmente avuto anche James.

“Ti è piaciuto il film?” le chiese James.

“Sì, molto,” rispose Lily. Prese la walky cup di cioccolata calda dal cruscotto e sollevò la linguetta del coperchio. Dall'apertura si alzò un nastro di vapore. Lily soffiò sulla bevanda e guardò fuori dal finestrino la neve che cadeva dolcemente, fluttuando nel cono di luce dell'unico lampione che illuminava il parcheggio dell'autofficina.

“Sei sicura? Non hai detto una parola per tutto il tempo. Mi sembri davvero distratta stasera.”

“In effetti, c'è qualcosa che continua a girarmi nella testa.”

“E sarebbe?”

Lily lo guardò, con le parole che le ribollivano nelle viscere, le dita che giochicchiavano col bicchierone di cioccolata fino a far saltare il coperchio e rovesciare il liquido bollente sul suo giaccone. James si sporse, aprì il vano portaoggetti, estrasse un tovagliolo di carta e asciugò il bagnato. Con la faccia a pochi centimetri dalla sua, la guardò negli occhi e disse: “Non mordo, te lo giuro.” E sorrise.

Lily chiuse gli occhi e spinse le parole fuori dal cuore, su per la gola.

“James, io ti amo.”

I nervi di Lily si placarono all’istante, e subentrò a ruota la temuta consapevolezza che nella macchina era calato il silenzio. Era sicura che riaprendo gli occhi avrebbe trovato i fiocchi di neve tutti sospesi e immobili, come il respiro che stava trattenendo nel petto. Quando alla fine li aprì, scoprì invece che non nevicava più. La cioccolata calda aveva formato una macchia di condensa sul parabrezza e James era tornato al suo posto al volante, il gomito sinistro sul bracciolo e l’unghia del pollice fra i denti. A Lily ricordava la statua del *Pensatore* che avevano studiato in storia dell’arte.

James ruppe infine il silenzio. “Il fatto è che il prossimo anno io non ci sarò, lo sai, vero?”

“Che significa?” Lily ingoiò le lacrime.

“Significa che andrò al college. Lo sai.”

“Non ti sto chiedendo dei tuoi progetti,” disse Lily. *Dimmi che mi ami. Ti prego. Dimmi solo questo.*

“Cosa vedi quando guardi quell’edificio laggiù?” le chiese James.

“Quale? L’autofficina?”

“Esatto. Vedi un’autofficina. Io invece vedo una galera. Una galera dove aggiusti le ammaccature e cambi i filtri dell’aria per pagare il mutuo e il dentista, per poter fare la spesa.”

“Non credo di capire di cosa stai parlando,” disse Lily. “Io sto dicendo che ti amo. Tu stai dicendo che non mi ami?”

“Non posso finire in quel capannone per il resto della vita,” disse James. “Sto dicendo che non conta niente quello che provo.”

“Conta per me.”

James allungò la mano e le sbottonò il giaccone, facendoglielo scivolare dalle spalle. Si avvicinò e la baciò. Se non se la sentiva di impegnarsi, gli avrebbe detto che non potevano più vedersi. Quello era il piano. James la tirò a sé e la baciò con passione. Lily avrebbe voluto resistere, allontanarsi. Si meritava di più, così aveva detto Dolores. Invece dimenticò quello che avrebbe dovuto dire e smarrì il senso di indignazione che Dolores le aveva suscitato il giorno prima. Loro non avevano finito di parlare e lui non aveva risposto. Si strinsero in un groviglio di alito e mani e piedi, appannando i vetri ma senza spostarsi sul sedile posteriore. Si stavano azzuffando con il proprio desiderio, la propria giovinezza, e con il volante, rinunciando alla conversazione. Lily voleva volersi fermare, ma quello che provava somigliava tanto all'amore.

Lily rincasò prima di Iris, che tornava sempre dopo il coprifuoco e, miracolosamente, non veniva mai beccata. Aveva ancora sulle mani il profumo dell'acqua di colonia Pierre Cardin di James. Se le portò al viso e ispirò a fondo. James non le aveva detto che la amava, ma non le aveva nemmeno detto che non la amava. Forse adesso, però, ci avrebbe riflettuto sul serio. Forse le avrebbe detto che la amava la sera del ballo di fine anno. Le avrebbe offerto un mazzolino di rose da appuntare sul vestito, si sarebbe scusato per il ritardo e le avrebbe detto che la amava. Che l'aveva sempre amata. *Lui mi ama. Io lo so. Posso aspettare per tutti e due.*

Guardò fuori dalla finestra, aspettando con trepidazione che Iris venisse riaccompagnata a casa. Si chiese cosa stesse facendo la madre in quel momento e desiderò che fosse a letto al piano di sotto, desiderò che fosse di nuovo a casa. Provò a fingere che ci fosse, che dormisse, ma la sua immaginazione nulla poteva contro il vuoto che gravava sulla casa, che ormai sembrava

andata a male. Puzzava come se fosse andata a male. Era andata a male. Lily desiderava davvero che qualcosa sembrasse a posto, che quella sera qualcosa fosse normale. Andò in corridoio, alzò la cornetta e compose il numero di Dolores.

“Pronto?”

“Dolores?” Lily quasi non aveva riconosciuto la voce roca e flebile all’altro capo del telefono.

“Lily!” esclamò Dolores. “Checcombini, Lily of the Valley? Ti seidiverrrr-tita a farrre shopping ieri? Iooooo... mi sono divertita un sacco insieme a te. Grande, Lily!”

“Stai bene, Dolores? Perché parli così?”

Lily udì un tonfo.

“Oh, merda!” esclamò Dolores. “Hai viiiiisto, Rosa?! Sono caduta dal letto... non è passesco?!” Dolores scoppiò a ridere. Lily non capiva cosa stesse dicendo zietta ma riconobbe l’ira repressa nella sua voce: le era capitato di sentirla tante volte, da bambina, quando zietta provava invano a convincere nonna Capotosti a usare la tazza del gabinetto nel cuore della notte, nella speranza che l’indomani mattina le venisse risparmiata l’incombenza di cambiare le lenzuola.

“Ma è la mia beeeelissima Tiger Lily!” protestò Dolores.

“Lily?” disse zietta Rosa al microfono.

“Ciao, zietta.”

“Lily, è tardi. Dolores ti richiama domani, ok?”

“Che succede?”

Zietta Rosa riagganciò senza rispondere.

Lily tornò in camera, spense la luce e si infilò a letto, ammantata dalla vaga sensazione di inquietudine che creavano in lei le parole non dette.

Il lunedì successivo, Lily scese dallo scuolabus, si fece largo tra i suoi fumi di scarico e filò dritta verso l'armadietto di James, decisa a bandire dalla memoria il ricordo del fine settimana appena trascorso, nella speranza che anche James fosse disposto a dimenticarsi di tutta l'imbarazzante situazione e che le cose potessero tornare come prima. Chi se ne fregava se lui non riusciva a dirle ciò che provava davvero! Lei lo sapeva, e lo sapeva anche James, in cuor suo. Poteva essere paziente. Col tempo, lo avrebbe aiutato a superare le sue paure sull'amore e quando le avesse finalmente confessato i propri veri sentimenti le sarebbe anche stato grato per la pazienza, per avergli dimostrato cosa significa amare davvero qualcuno. Nel frattempo, aveva deciso Lily, meglio avere metà del suo cuore che non averlo affatto.

Mentre si avvicinava, notò che James stava chiacchierando con due ragazze. Una di loro – una bionda grassoccia – gli porse un foglietto che James infilò nel taschino della camicia. Le ragazze si voltarono allontanandosi nella direzione di Lily.

“La prossima volta andrà meglio,” disse la bionda cicciona passandole accanto. Lei e l'amica la guardarono con un sorrisetto sarcastico, attaccandola con la loro densa nuvola di colonia Tabu.

Lily si girò a guardarle lungo il corridoio, con la sensazione di essere stata appena insultata senza tuttavia capire come. Le due voltarono appena la testa, all'unisono, e la cicciona si chinò a sussurrare qualcosa all'orecchio dell'amica. Entrambe scoppiarono a ridere, inghiottite dalla marea di studenti che si riversava nell'edificio scolastico.

“Cos'è questa storia?” chiese Lily a James.

“Quale storia?”

“La ragazza con cui stavi parlando... mi ha detto: ‘La prossima volta andrà meglio’, e poi si è messa a ridere.”

“Be’, non è stata molto carina,” disse James prendendo un libro dal primo ripiano dell’armadietto.

“Chi è?”

“Si chiama Paula. Paula Wilson.” James richiuse lo sportello e ruotò la ghiera della combinazione.

Lily rimase in silenzio, in attesa di ulteriori spiegazioni. “Di che cosa ti stava parlando?”

“Be’, è anche lei all’ultimo anno. E non ha una persona con cui andare al ballo. Perciò gliel’ho chiesto.”

“Che vuoi dire?” domandò Lily. “Le hai chiesto cosa?”

“Di venire con me. Al ballo.” James guardò il pavimento. Poi alzò lo sguardo verso il flusso di facce, salutando con la mano o con un cenno del capo gli amici che gli passavano accanto.

Lily avrebbe voluto gridare, quando ebbe elaborato ciò che James le aveva appena detto, ma tutto quello che le uscì dalla bocca fu un: “Ah.”

“Se non la accompagno io, probabilmente non riuscirà proprio ad andare. E tutti dovrebbero poter partecipare al ballo dell’ultimo anno di scuola. Sapevo che avresti capito.”

“Be’...” disse lei cercando di stabilire se il dolore cocente che provava venisse dal cuore o dalle budella. “Ti piace?”

“È ok. Simpatica. Quasi sempre.”

Lily avrebbe voluto sapere se sarebbero andati al ballo da amici o da fidanzati, ma non sapeva come chiederglielo senza apparire gelosa, e James aborrisce la gelosia, sostenendo che fosse il marchio dell’insicurezza. E comunque non era poi così sicura di voler conoscere la risposta. Immaginò James e Paula partecipare a una cena elegante prima del ballo, farsi fotografare in abito da sera, parcheggiare dietro l’autofficina al termine della serata.

“In fondo,” disse James, “tu avrai il ballo di fine superiori il prossimo anno, mentre per lei finisce qui.”

Perché dovrebbe essere un problema mio? Lily trattenne le parole. Immaginò di schiaffeggiarlo, lì in corridoio davanti a tutti: era quello che aveva voglia di fare e probabilmente le avrebbe dato una gran soddisfazione. Solo che dubitava di essere in grado di caricare il colpo e mollare uno schiaffone a qualcuno, figurarsi a James. E poi, se si fosse arrabbiata sarebbe stata la dimostrazione che non era abbastanza indipendente o matura per James – James che più di qualsiasi altra cosa voleva una ragazza che non gli stesse col fiato sul collo; la cosa peggiore da fare, adesso, sarebbe stato assumere un atteggiamento meschino e geloso. La condotta migliore era di mantenere la calma, fingere che fosse tutto ok. Dimostrargli quanto fosse matura e sofisticata, quanto anticonformista. Farsi desiderare di più dandogli a credere di non avere bisogno di lui più di tanto.

“Certo,” riuscì appena a dire. “Capisco.”

“Sei la migliore. Be’, devo andare, altrimenti faccio tardi per matematica.”

Lily restò a guardare la testa di James che si allontanava lungo il corridoio prima di infilarsi nel bagno delle donne, dopodiché seguì in lacrime tutta la lezione di “Donne nella società contemporanea”.

25. Iris

“Caffè,” disse la cameriera, con la voce priva di inflessione di chi è costretto a fare domande delle quali conosce già la risposta. Senza nemmeno aspettare un cenno, sbatté sul tavolo due pesanti tazze di ceramica. Iris e Lily saltarono sulla sedia.

“Sì, grazie,” rispose Iris sorridendo. “Vogliamo anche ordinare, per favore. Io prendo il menù da 99 centesimi.” Più la gente era scontrosa, più Iris tendeva a mostrarsi cordiale; era il suo modo naturale di proteggersi dal contagio e di cercare di annullare le negatività in cui le capitava di imbattersi.

“Comelevuoleleuova,” disse la cameriera versando il caffè e poi posando la brocca sul tavolo.

“Strapazzate, grazie.” La cameriera scribacchiò sul taccuino senza alzare lo sguardo.

“Toast.”

“Integrale, grazie.”

“Bacon o salsiccia.”

“Bacon. Croccante, per favore.”

“Idem per me,” disse Lily. Le suole di para scricchiarono quando la donna girò sui tacchi e si allontanò.

Dopo aver versato un goccio di panna nella tazza e preso un sorso della fumante bevanda, Iris rovistò nella borsetta e tirò fuori un mazzetto di tagliandi tenuti insieme da un elastico rosso. Lo posò sul tavolo.

“Cos’hai rimediato stavolta?” le chiese Lily aprendo un foglietto e sistemandolo sul tavolo insieme a una penna, prima di afferrare la tazza con entrambe le mani e portarsela alle labbra.

“Cominciamo dai prodotti che usiamo di più,” disse Iris prendendo il mazzetto dei coupon che aveva ritagliato dal giornale nel corso della settimana. L’ultimo si era appiccicato al tavolo e si strappò in due. “Maledetto sciroppo d’acero!” imprecò lei staccando con cura il pezzo di carta dal tavolo. “Era anche uno buono: quindici centesimi sul latte condensato che usa papà. Speriamo che lo accettino lo stesso.” Scuotendo il capo irritata cominciò a sfogliare i coupon rimanenti. “Carta igienica, latte, succo d’arancia, pane, burro, mortadella, cereali...”

“Cereali di che tipo?” chiese Lily alzando gli occhi dalla lista della spesa dalla quale stava spuntando gli articoli nominati da Iris.

“Riso soffiato,” disse Iris. “Oppure corn flakes. È valido per entrambi.”

“Mannaggia, Iris. I ragazzi non la vogliono più questa roba. E poi ne abbiamo ancora un sacchetto enorme in dispensa.”

“Il riso soffiato non è così male. A noi ci è sempre andato bene. E costa pochissimo.”

“Costa pochissimo perché è tutta aria. Mi viene la depressione solo a vedere come galleggia nel latte.”

“Su questo non posso darti torto.” Iris tamburellò sul tavolo, guardò la sorella e fece un sospiro. “Forse hai ragione, forse è ora di rompere qualcuno dei vecchi schemi e provare cose nuove. Suggerimenti?”

“Che ne dici dei Wheaties, la ‘colazione dei campioni’? Sono nutrienti e poi per i ragazzi le foto degli sportivi sulla scatola saranno più divertenti rispetto ai sacchetti di plastica.”

“Non abbiamo un coupon per i Wheaties ma lasciamola come opzione. Magari con una botta di fortuna troviamo un’offerta speciale che non hanno pubblicizzato.”

Il servizio, alla tavola calda, non sempre era cordiale ma almeno era veloce, e nel giro di pochi minuti l’arrivo di due piatti bollenti, ciascuno con una montagna fumante di uova strapazzate, due strisce di pancetta croccante e due fette di pane tostato e imburrato, indusse le ragazze a interrompere la riunione strategica. Meno di mezz’ora dopo, avevano una scorta sufficiente di caffeina e calorie per affrontare la spesa del sabato mattina, che facevano nello stesso supermercato dove andava la madre, nel centro commerciale di fronte alla tavola calda. Lo sapevano tutti che un cliente con un buco nello stomaco non è un cliente oculato, e Iris aveva dunque deciso che tanto il bilancio familiare quanto lei e Lily avrebbero tratto giovamento da questo piccolo incentivo. Si concedevano perciò una colazione utilizzando cinque dei cinquanta dollari che il padre affidava loro per la spesa, cinque dollari che recuperavano fino all’ultimo centesimo grazie al risparmio garantito dai buoni sconto.

Che fosse la carica ricevuta dal supplemento gratuito di caffè o la loro determinazione ad affrontare il compito con lo stesso entusiasmo di un sabato mattina passato dal parrucchiere o a fare shopping in una boutique, Iris e Lily varcavano sempre le porte automatiche del supermercato con il passo pimpante. Percorrevano le corsie valutando animatamente le diverse alternative e guardavano con disprezzo i costosi cibi pronti, cui loro preferivano prodotti più semplici ed economici altrettanto validi a soddisfare le esigenze della famiglia, anche se Iris si soffermava spesso davanti alle spezie, chiedendosi quali ricette potessero mai aver bisogno del curry o del cardamomo... finché Lily non le diceva che le stava di nuovo comparando negli occhi

quello sguardo distante e che era ora di tornare sulla terra.

“Uno e novantanove,” diceva Iris, oppure: “Settantacinque centesimi,” lasciando cadere nel carrello un’ammaccata confezione famiglia di pesche sciroppate in offerta, oppure un casco di banane sfatte che le aveva fatto venire l’idea di preparare del pane alle banane. Iris scrutava gli scaffali e sceglieva, mentre Lily guidava il carrello con la sinistra tenendo nel palmo della destra un piccolo aggeggio rosso di plastica, indice, medio e anulare sospesi sui tre tasti bianchi che corrispondevano a dollari, decini e centesimi. Iris annunciava il prezzo e Lily inseriva la cifra schiacciando e rilasciando i tasti, come se stesse suonando una melodia alla tromba. Tenere conto del totale man mano che riempivano il carrello risparmiava alle ragazze la mortificazione di non avere soldi a sufficienza una volta arrivate alla cassa e le aiutava anche a ridurre considerevolmente l’esborso, tanto che spesso riuscivano a portare il resto al padre, talvolta persino cinque, sette dollari.

“Ehi, quei biscotti sono a prezzo ribassato,” disse Iris indicando un contenitore traboccante di confezioni rosse e verdi piuttosto malridotte.

“Ma sono biscotti di Natale, Iris,” osservò Lily.

“Lo so, ma adesso che Natale è passato qualcuno potrebbe finalmente essere dell’umore di mangiarli.” Iris ne aveva diligentemente impastato, ritagliato e glassato diverse teglie dei preferiti di casa Capotosti, nel tentativo di convincere i propri familiari che le tradizioni andavano mantenute a prescindere dal mutare delle circostanze, ma aveva avuto l’impressione che tutti gli altri li mandassero giù solo per sbarazzarsene prima possibile insieme al ricordo delle festività precedenti trascorse con la madre, alla quale adesso era vietato persino l’accesso alla casa.

“Lascia perdere, Iris. Si butterebbero comunque tutti sul tuo pane alle banane.”

Iris sapeva che la sorella aveva ragione. Non c'era numero di biscotti sufficiente a riportare la felicità nelle feste, ma grazie a Dio quell'orribile Natale era passato ed era cominciato un nuovo anno. Le cose potevano solo migliorare, specie adesso che aveva soddisfatto tutti i prerequisiti per il diploma anticipato e, di lì a una settimana, si sarebbe liberata per sempre delle scuole superiori. Nessun corso era abbastanza interessante, nessuna amicizia abbastanza stretta, nessuna prospettiva d'amore abbastanza allettante da bilanciare i vantaggi di un lavoro a tempo pieno che le avrebbe permesso di risparmiare in vista del college. La primavera avrebbe portato soltanto foto ricordo e balli di fine anno, oltre a qualche altra frivola spesa di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

“Hai visto come ti ha guardato?” le chiese Lily dopo che, spingendo il carrello pieno nella melma e nel ghiaccio del parcheggio, erano passate davanti a un giovane alto e di bell'aspetto che stava raccogliendo i carrelli abbandonati per riportarli davanti all'ingresso del supermercato.

“Sono due anni che quel Peter Ponzio mi guarda così,” disse Iris aprendo il bagagliaio di una coupé rossa. “Ossia da quando lo guardo io.”

“E allora perché non passate al sodo?” disse Lily mettendo uno dei sacchetti nel bagagliaio.

“Problemi di tempistica. Lui ha cominciato a notarmi quando io avevo appena cominciato a uscire con Michael. Non è strano che quando hai il fidanzato cominciano a ronzarti attorno tutti quanti e quando invece non ce l'hai ti trattano come un'apestata?”

“Immagino che si regolino così,” disse Lily.

“Regolino in che senso?”

“Se ne vali la pena. Se hai già un fidanzato, vuol dire che sei interessante in un modo o nell’altro. Inoltre, vedere con che tipo di ragazzo esce una ragazza gli fa capire se possono avere una chance anche loro. I maschi odiano sentirsi dire di no.”

“Ah, ma allora sai proprio tutto! Anche questo te l’ha insegnato Dolores?”

“Stavamo parlando di Peter Ponzio, Iris.”

“Be’, se davvero gli piaccio, ha avuto tutto il semestre scorso per provarci. Continuava a guardarmi e a sorridere ma senza mai venirmi a parlare, e adesso il liceo è praticamente una cosa del passato.”

“Magari ti inviterà al ballo di fine anno,” disse Lily spingendo l’ultimo sacchetto marrone nel piccolo bagagliaio con fin troppa esuberanza, prima di richiudere il portellone. Iris sperò che non fosse il sacchetto con le uova.

“Dove vuoi che me lo chieda, adesso? Nella corsia dei surgelati?”

“Non si sa mai.”

Abbassando la testa per proteggersi dal vento pungente, Iris riportò il carrello a posto, consapevole che avrebbe risparmiato un minuto di lavoro al povero Peter, con quel tempaccio. Montò poi sulla coupé accanto a Lily.

“Mi sento strana a guidare questa macchina,” disse Lily puntando verso l’uscita del parcheggio.

“Lo credo,” disse Iris. “È una vera fuoriserie. Interni in pelle. Sedili anatomici. Stereo con radio e mangianastri. Chissà come mai Dolores non vuole guidarla. Insomma, con tutto quello che il dottor Bob le ha fatto passare, potrebbe almeno godersi la macchina che le ha regalato. Dovrebbe consumarsela.”

“Deve darle la nausea solo a guardarla. Quando l’ha mollata da noi, ha detto che poteva tenerla papà, a patto che me la facesse guidare il sabato mattina. ‘Per rinfrancare il morale.’ Ha detto proprio così, parole esatte. Sembrava di sentire zietta.”

“Chissà per quanto tempo rimarrà da lei,” si chiese Iris. “Quanto le ci vorrà stavolta a rimettersi in sesto.”

“Non lo so. Vorrei solo che avesse una casa tutta per sé, così potremmo parlarle e stare un po’ con lei, senza nessun altro attorno, capisci? Chissà però se zietta la lascerà mai andare. È come se volesse tenercela per sé.”

“Non credo che sia così, Lily. Sono sempre state molto legate. Quando ha avuto bisogno d’aiuto, Dolores si è sempre rivolta a zietta anziché alla madre o alla sorella.”

“Spero che stavolta si dimentichi degli uomini e resti single. Single e indipendente,” disse Lily. “Magari dovrebbe fare due chiacchiere con la mamma. Lei conosce un sacco di donne indipendenti. Potrebbero aiutarla come hanno aiutato la mamma.”

“Qualcosa mi dice che non farebbero per lei. A ogni modo, non capisco questa cosa dell’indipendenza. Da una parte c’è la mamma, che un giorno si alza da tavola e se ne va abbandonandoci al nostro destino. Certo, si è conquistata l’indipendenza, ma non mi sembra del tutto giusto se ci va di mezzo qualcun altro, noi in questo caso. Dall’altra parte c’è zietta Rosa, che è indipendente anche lei. Ha sempre lavorato, non si è sposata, non ha una famiglia. Però si è presa cura di nonna e di nonno per anni, ha ancora da badare a zio Alfred, e adesso pure a Dolores. Se sono questi i risultati dell’indipendenza, a me sembra un po’ una fregatura.”

“Zio Alfred però lavora. Insegna chitarra e suona ancora al Luau,” disse Lily.

“Certo. Però riesce a fare quello che ama grazie a zietta Rosa che porta a casa la pagnotta. Io lo vedevo quanto guadagnava e quanto spendeva per le chitarre. Sono sicura che non gli rimanesse molto per contribuire alle spese.”

“Be’, sono sicura che Dolores tornerà a insegnare appena si sentirà meglio. E si prenderà una casa sua con una buona luce per dipingere. Quello non può farlo nel seminterrato di zietta. Magari potrei dormire da lei qualche volta, esercitarmi nel canto mentre dipinge. Dice che ascoltarmi la ispira.”

“Ispira anche me, sei così brava!”

“Grazie. Voglio davvero puntare tutto sul canto e la recitazione. È l’unica cosa di cui sono sicura. Ovviamente, non dirò di no alla fama e alla ricchezza, ma non è quello che mi interessa davvero. Forse non riuscirò a sfondare, ma almeno sarò felice nel fare una cosa che amo. Ho solo bisogno che Dolores creda in me. E che James mi ami.” Fermandosi a un semaforo, Lily si voltò verso la sorella. “Chiedo troppo?”

“È quello l’altro problema,” disse Iris. “Non parlo di James in particolare, ma se un uomo ti ama dovrebbe sapere cosa è meglio per te e desiderarlo, giusto? Solo che saperlo e agire di conseguenza sono due cose diverse. Guarda Dolores. È sempre stata piena d’amore, di gioia e di creatività, ma gli uomini che ha incontrato le hanno succhiato tutto come vampiri. Quello non è amare, non è nemmeno voler bene.”

“E la mamma?” disse Lily. “Era così intelligente da finire il college a diciannove anni, ma appena si è sposata siamo arrivati noi figli e le abbiamo assorbito tutto il tempo e le energie. Lei e noi dipendevamo da papà. Se papà l’avesse amata davvero, avrebbe amato anche la sua intelligenza, l’avrebbe incoraggiata quando le era venuta voglia di tornare a studiare per prendersi

la magistrale e trovarsi un lavoro, anziché lamentarsi che non si occupava più di noi e di lui.”

“Giusto. È come se i ruoli si ribaltassero, a volte: l’indipendente diventa dipendente della dipendenza del dipendente. Ho detto una cosa sensata?”

“Se devo dirti la verità: non proprio. Io vorrei... oh, aspetta, questa canzone mi piace un sacco,” disse Lily alzando il volume e unendosi alla voce di Diana Ross che cantava “Mahogany”.

Iris guardò fuori dal finestrino mentre quelle due bellissime voci si chiedevano l’un l’altra se sapevano dove stavano andando. Aveva ricominciato a nevicare e Iris era felice che per quel giorno lei non sarebbe andata da nessuna parte. Se non in cucina a preparare il pane alle banane.

OceanofPDF.com

26. Lily

“Be’, come ti vanno le cose a scuola?” La madre di Lily girava delicatamente la panna liquida nel caffè trasformando il marrone scuro in color caramello. Sorrideva, ma le borse gonfie sotto gli occhi raccontavano una storia di notti insonni passate a piangere.

“Bene,” disse Lily. “Mi sto preparando per i test di ammissione al college. Saranno prestissimo.”

“Ti rimane abbastanza tempo per studiare? So che hai un sacco di gatte da pelare, fra il teatro e tutto quello che stai facendo per tuo padre...”

“Tranquilla,” disse Lily. Era strano andare a trovare la madre. Le conversazioni tra loro si erano sempre svolte mentre facevano i piatti la sera o preparavano i vasetti di ciliegie o cucinavano per il giorno del Ringraziamento. Parlare era sempre stato un aspetto ancillare e accidentale della vita quotidiana. Mai, per esempio, si erano sedute a quattrocchi con il solo scopo di farsi una chiacchierata. Lily avrebbe voluto raccontarle quello che era successo con James e quanto si sentiva ferita, ma aveva la sensazione che la madre avesse già abbastanza dolori suoi da affrontare.

“Lily, mi spiace davvero per questa situazione.” La madre si asciugò la punta del naso con il tovagliolino. “Non era mia intenzione danneggiare voi ragazzi.”

“Non preoccuparti, mamma, davvero,” disse Lily cercando di ricacciare il groppo che le stava salendo in gola, un groppo formato da tutte le lacrime che non

aveva pianto per sé e per sua madre. Ma la madre non aveva certo bisogno di vederla crollare proprio in quel momento: Lily doveva essere forte, piangere avrebbe solo aumentato i sensi di colpa della madre. Allungò il braccio e le prese la mano dall'altra parte del tavolo.

“Stiamo bene, mamma. Non è colpa tua. Almeno abbiamo dato un taglio ai litigi. È una cosa bella, giusto?” Lily la guardò aspettandosi un segnale d'intesa – un cenno del capo, un sorriso – ma la madre sembrava persa nel proprio dolore. “Voglio che tu sia felice, mamma. Sei felice?”

La madre scoppiò in una serie di brevi singulti. Teneva il tovagliolo sul viso quasi temendo che la propria sofferenza potesse rovesciarsi sul tavolo e guastare la torta. “Ho paura che non sarò felice per molto, molto tempo, Lily.”

Lily cercò nella memoria il ricordo di un momento felice, e il tempo che le ci volle per trovarne uno non fece che amplificare la sua tristezza.

“Ehi, mamma, ti ricordi l'anno scorso quando ci portasti in campeggio al luna park Darien Lake?”

“Oddio,” sorrise la madre. “Che disastro che fu! L'acqua veniva giù a catinelle e in quella vecchia e triste roulotte pieghevole che avevamo noleggiato cominciò a piovere... ci infradiciammo tutti nel sonno.”

“Però avevamo trovato un bel posticino dove fermarci, arrostitimo i marshmallow tutte le sere, io suonavo la chitarra e cantavamo... E poi una sera ci raggiunse pure papà e si sedette insieme a noi intorno al fuoco.”

“Quella è stata davvero la goccia che ha fatto traboccare il vaso.” La voce della madre di Lily si fece cupa. “Io mi faccio in quattro per organizzare il viaggio e tuo padre si rifiuta di venire. Ero convinta che se

fossimo riusciti a staccare, a trascorrere un po' di tempo come una vera famiglia..."

"Però ci siamo fatti una vacanza, dài, passando un giorno intero sulle montagne russe e tutto il resto. Ti ricordi quando Ricci vinse quel panda gigante infilando un canestro dopo l'altro? E quei tizi che conoscemmo, che una sera ci invitarono da loro per una grigliata?"

La madre aveva lo sguardo fisso fuori dalla finestra, come se stesse guardando il film della propria vita proiettato su uno schermo nel parcheggio, dopo averlo riavvolto fino a ben prima dell'estate passata, il viso attraversato da ondate silenziose di rabbia e di tristezza.

"Te li ricordi?" Mentre Lily seguiva lo sguardo della madre fuori dalla finestra, la sua voce si spense rassegnata: "Erano gentili..."

Pensò di raccontarle tutti i preparativi per il provino del college, dirle che Dolores la stava seguendo, che era entrata in un vero studio per registrare le tracce di accompagnamento con veri musicisti. Poi però decise che le avrebbe solo dato dolore, visto che lei era fuori da tutto questo, visto che Dolores le era subentrata e faceva cose che avrebbe voluto fare, che avrebbe preteso di fare una madre.

Invece, le prese le mani notando quanto fossero delicate, quanto fossero affusolate le dita, quanto la pelle intorno alle unghie fosse screpolata per la sua abitudine di strapparsi in continuazione le pellicine. Le tornarono in mente le infinite ore passate seduta accanto alla madre, ad ascoltare le storie dei libri che prendevano in biblioteca, a guardare quelle mani che giravano una pagina dopo l'altra. Chissà quanti pannolini aveva cambiato sua madre, quanto vomito aveva pulito, quanti graffi e quante ferite aveva bendato e curato, quanti panini alla mortadella aveva preparato, con quelle mani. E adesso, invece, non riusciva

nemmeno a immaginare di usarle per costruire la propria felicità. Non era giusto.

“Si sistemerà, mamma,” le disse. “Si sistemerà tutto.”

In città i ragazzini andavano a lezione di chitarra a piedi oppure in bicicletta, mentre nei sobborghi i bambini erano più mollaccioni; avevano bisogno della macchina o dell'autobus. Lo studio insonorizzato nel seminterrato del nuovo condominio di zietta Rosa e zio Alfred vedeva sfilare una sempre più sparuta pattuglia di adolescenti brufolosi e viziati che volevano imparare a suonare “Smoke on the Water” e “Stairway to Heaven”, richieste cui zio Alfred si opponeva finché non avessero prima imparato a leggere la musica e messo in cascina le nozioni essenziali di teoria. Era un rinvio della gratificazione rispetto al quale i ragazzini dei sobborghi si dimostravano sempre più insofferenti, come si capiva dalle caselle vuote nell'agenda delle lezioni. Lo studio, tuttavia, rappresentava il posto ideale per le prove del sabato della band: ogni settimana, perciò, vi veniva a suonare una variegata combriccola di musicisti, di fatto coartati da zio Alfred, che li blandiva con la promessa di futuri divertentissimi concerti e la prospettiva di assaporare un po' di fama da rockstar.

Anche se non era più la band originariamente messa in piedi con la sorella, zio Alfred continuava a spronare Lily affinché cantasse ovunque poteva. Lei, però, era tutt'altro che entusiasmata dalle serate che riusciva a procurare loro: cene del Rotary, una festa di pensionamento ogni tanto, party privati durante i quali attempate e danarose signore in caftano barcollavano ubriache intorno alla piscina addobbata con lanterne cinesi. Cantare “I Left my Heart in San Francisco” per i membri della Loggia dell'Alce non era esattamente ciò che Lily aveva in mente come artista, eppure andava avanti così. Era comunque l'occasione di esercitarsi, stare insieme a Iris e magari tirare su venti dollari.

Da quando Dolores era venuta a stare da zietta, la sala prove veniva anche adibita a camera. Il divano nell'angolo si trasformava in letto e Dolores era ben contenta di ospitare la band, a patto che le permettessero di assistere alle prove.

“Dolores, ti spiace se prendo quel leggio?” chiese Lily.

“Mi canti la mia canzone?”

“Certo,” rispose Lily ridendo. “Ti canto quello che vuoi.” Con ogni probabilità James e Paula in quel momento si stavano preparando per il ballo di fine anno. Quel giorno James apparteneva a Paula, mentre Lily aveva perso la chance di essere la ragazza che lo accompagnava. Almeno però aveva questo, la sua band e il suo pubblico formato da un'unica spettatrice. Almeno Dolores la voleva.

Dolores spazzò i flaconi di medicinali disseminati sul bordo del leggio e li lasciò cadere nella sua capace borsetta; tutti tranne uno dal quale si scrollò in bocca una pillola, buttandola giù con il bicchiere d'acqua che negli ultimi tempi sembrava avere sempre in mano.

Il seminterrato era ben rifinito, con la moquette e mobili non troppo consumati, ma le uniche finestre erano due piccole vasistas in alto, sui cui davanzali zietta Rosa aveva sistemato una sfilza di vasi di plastica con finti gerani rossi che avrebbero dovuto ravvivare la stanza ma che in realtà bloccavano quel po' di sole che avrebbe potuto raggiungerla.

“Perché porti gli occhiali da sole?” chiese Lily a Dolores. “È già così buio quaggiù.”

“Mi sono fissata con Greta Garbo,” rispose Dolores. “Non mi trovi misteriosa e affascinante?” Il viso di Dolores fu attraversato da un sorriso, ma le estremità delle labbra le tremavano. Lily non sapeva chi fosse Greta Garbo, ma ebbe la sensazione che fosse meglio non approfondire l'argomento.

Nel frattempo si era radunata la scalcagnata band: Iris alla chitarra ritmica, una ragazza strana di nome Kathy reclutata per suonare le percussioni, Janine – un’amica di zio Alfred che aveva una gamba più corta dell’altra e si portava sempre dietro la fisarmonica, tanto che lo strumento sembrava incollato al suo petto – e naturalmente lo stesso zio Alfred alla *lap steel* e alla chitarra solista. Tra stecche e incertezze ripassarono un repertorio di musica hawaiana composto da “Blue Hawaii”, “Pearly Shells” e “Tiny Bubbles”, l’unico brano che zio Alfred pretendeva di cantare, scatenando imbarazzo tanto in Iris quanto in Lily: chiudeva gli occhi, cominciava a battere il tempo con il piede, attaccava con la chitarra, cominciava a ondeggiare e biascicava il testo come un predicatore a un raduno del risveglio, dopo aver ricevuto dallo Spirito Santo il dono delle lingue.

“Ok, è ora della mia canzone,” annunciò Dolores durante una pausa. Si alzò dal letto e si sistemò su una seggiola pieghevole di fronte al gruppo. Lily prese posto al microfono e zio Alfred diede il tempo.

“Lenta e rilassata, ok?” la istruì. “Lenta e rilassata. Uno, due, e un, du, tre...”

Lily chiuse gli occhi e cantò.

“Ogni giorno guardo il mondo

Davanti a me sentieri inesplorati

Solo riflessi della vita che ho vissuto

Sogni solo sognati e mai iniziati

Ma il passato più non conta

Ogni giorno prego di trovare

Il modo di lasciare

Questo mio spirito volare...”

Riaprendo gli occhi, Lily vide Dolores con le mani in grembo, rivoli di lacrime che le solcavano le guance da dietro gli occhiali scuri, neanche un fazzolettino nei paraggi. Lily avrebbe voluto avvicinarsi ma temeva di aggravare la situazione attirando su di lei l'attenzione di tutti. Dolores non sembrava particolarmente turbata dal fatto di aver sfogato le proprie emozioni davanti ad altri. Si dedicava al pianto con la stessa distaccata consapevolezza che se stesse leggendo un libro o facendo una sciarpa a maglia. Il dolore era una cosa che le donne della famiglia di Lily sembravano conquistare con naturalezza e possedere in abbondanza.

“Forte il mio cuore, libera l’anima

È una piuma il peso del mondo

Il bello è ovunque se solo ci credi

Sono qui, e nella gioia sprofondo

Dolce il sentiero, e ogni passo

Mi porta più vicino

Al mio destino

Pace e armonia sul mio cammino.”

Zio Alfred chiuse le prove con quella canzone, sebbene non avessero ancora ripassato tutto il materiale. Kathy la strana raccolse le sue cose e se ne andò. Zio Alfred aiutò Janine a portare la fisarmonica su per le scale mentre Iris fece un salto in cucina per salutare zietta. Lily rimase a smontare l'attrezzatura e a raccattare gli spartiti buttati in giro. Dolores si trascinò di nuovo a letto, e mentre Lily ripiegava la seggiola, scrollò un'altra pillola dalla boccetta marrone e se la cacciò in bocca.

“Non ne avevi appena presa una?” le chiese Lily, senza pensarci su.

“Non ti riguarda,” ribatté Dolores buttando giù l'acqua in una sola sorsata. Fissò il bicchiere vuoto, fissò

Lily. “Non ho certo bisogno del tuo aiuto per tenere il conto delle mie medicine.”

Lily rimase impalata a guardarla, sconvolta dalla reazione di Dolores.

“Che guardi? Perché non finisci quello che devi finire, te ne vai e mi lasci schiacciare il mio pisolo?”

“Scusami, Dolores. Volevo soltanto...”

“Dài, dài,” disse Dolores, sdraiandosi sul letto e tirandosi le coperte fino al collo. “Lasciami in pace.”

“D’accordo,” disse Lily cercando di ricacciare indietro le lacrime. “A presto, allora.” Spense la luce e si richiuse alle spalle la porta dello studio.

Lily si rigirò nel letto fino a notte fonda, la fatica di prendere sonno accentuata dall’insulto del letto vuoto di Iris. Tipico. Lei che da mesi contava di andare al ballo si era ritrovata a casa da sola, mentre Iris – cui di andarci non importava niente – aveva a malincuore accettato il disperato invito in extremis da parte di un conoscente. La sua assenza amplificava il silenzio e la solitudine, rallentava il cammino della notte.

Il mattino seguente, Lily uscì nel portico sul retro e, accortasi di essere scalza, infilò i sandali dorati che Iris doveva aver abbandonato nel tentativo di intrufolarsi in casa a ora tarda senza farsi scoprire. Vagando per il lungo vialetto, lasciò che la vestaglia si aprisse. Anche se faceva ancora freddo e il paesaggio era disseminato degli incrostati rimasugli di neve annerita dai gas di scarico delle macchine, l’aria preannunciava la primavera e Lily aveva voglia di sentirsela sulla pelle. Il ballo di fine anno aveva portato una cappa di nuvoloni neri sul weekend, ma il sole sorgente e la primavera alle porte le ricordavano che il tempo passa comunque e per fortuna la notte appena trascorsa era alle spalle. Presto la vita avrebbe archiviato la festa del liceo tra i ricordi,

e allora sarebbe stato possibile archiviare anche il dolore e voltare pagina.

Dal terreno spugnoso spuntavano i primi crochi selvatici, sussurrando racconti delle Pasque della sua infanzia. Le tornarono in mente le vivaci ceste di vimini piene di coniglietti di cioccolata, caramelle gommose, ovetti ripieni e i pulcini di marshmallow che piacevano solo a Violet. Lily rise sotto i baffi al ricordo di Violet che si faceva dare i pulcini dai fratelli e li metteva da parte, consumandoli solo dopo che erano diventati duri e stantii. Quasi riusciva a sentire l'odore delle trecce di pane dolce, incastonate di uova sode, che la madre preparava solo a Pasqua: Lily adorava farle a fette e tostarle finché il pane non si bruciacciava, per poi spalmarlo di burro e intingerlo nel caffè mattutino del giorno di Pasqua.

Senza la madre a casa, la Pasqua quest'anno sarebbe stata triste, com'erano tristi ormai molte altre cose. Chissà se avrebbero lo stesso fatto un grande pranzo a base di prosciutto e se Iris sapeva fare la treccia e dove avrebbe festeggiato la madre. Immaginarla a casa da sola – oppure con la sua amica ebrea Anita, come se fosse una domenica qualsiasi – era un dolore insostenibile.

Il ticchettio dei sandali di Iris contro l'asfalto resuscitò tuttavia la sensazione di euforia che Lily provava da piccola indossando per la messa di Pasqua le scintillanti scarpe di vernice e la cuffia gialla con il bordino bianco di pizzo che veniva conservata sul ripiano più alto dell'armadio e tirata giù una volta all'anno espressamente per l'occasione.

Il prato era ancora per lo più marrone e brullo, ma Lily sapeva che di lì a poche settimane sarebbe esploso di colori, man mano che i rosei giacinti, le gialle giunchiglie e i rossi tulipani piantati negli anni dalla madre si fossero ridestati dal letargo, proclamando con gioia la fine di un altro inverno. Lily si sentiva

confortata dalla presenza della madre: una presenza che non poteva essere né rimossa né cancellata. Lei era ancora lì, e lo sarebbe stata sempre, a prescindere da dove abitasse, così come i ricordi delle Pasque passate e dei fiori che le annunciavano sarebbero rimasti anche dopo che Lily fosse entrata al college, iniziando la sua nuova vita.

Raccolse da terra il giornale arrotolato e rialzandosi ispirò a fondo, gustandosi la piacevole aria fredda che le attraversava le narici fino a raggiungere i polmoni. Le piaceva molto essere la prima ad alzarsi, e adorava guardare il sorgere del sole, assistere al calmo e silenzioso inizio della giornata. Il corpo intero esultava, contagiata dall'ottimismo della primavera: tutti i suoi sogni erano giusto dietro l'angolo, oltre la festa di fine anno e la separazione dei genitori. Di questi giorni, l'anno successivo, sarebbe stata in procinto di andarsene. Mancava solo un breve giro di valzer della terra.

Una macchina solitaria rallentò in vista della loro casa. Lily si scansò, calpestando l'erba fresca e umida, mentre James imboccava il vialetto e parcheggiava. Il cuore di Lily sussultò, anzitutto per la sua presenza, poi per la consapevolezza di essere solo in camicia da notte sotto la vestaglia e senza trucco. Le preoccupazioni per l'aspetto tuttavia si dissolsero all'istante quando James scese dalla macchina e le si avvicinò, ancora in smoking azzurro polvere. I primi tre bottoni della camicia bianca erano slacciati, il papillon pendeva di lato, probabilmente esausto dopo una notte di baldoria. La fascia in vita metteva in risalto i fianchi esili e le spalle larghe. Lily rimase paralizzata.

“Buongiorno,” la salutò lui.

“Che ci fai qui?”

“Volevo parlarti.”

“Non sei ancora tornato a casa?”

“No, sono venuto direttamente qui. Dovevo vederti.”

Lily andò a sedersi sulla sdraio sotto il melo, accavallando le gambe e tirandosi la camicia da notte sulle ginocchia. James si sistemò all'estremità opposta. Il suo sguardo cadde sull'apertura della vestaglia, e sbirciando Lily si accorse che le si vedevano i seni attraverso l'esile cotone rosa, i capezzoli scuri inturgiditi dal venticello fresco del mattino. Resistette all'impulso di coprirsi e si mise a guardare James che li guardava.

“Be', come va?” Non vedeva l'ora di iniziare i lavori di casa e fare la spesa, in modo da frapporre più spazio e attività possibili tra sé e la notte appena trascorsa, e invece ecco che la notte era venuta a cercarla, e si era seduta sotto il suo melo.

“Ho commesso un errore.”

“Che vuoi dire?” Lily sapeva benissimo cosa intendesse ma voleva sentirlo da lui.

“Non portare te al ballo. È stato un errore. Avremmo dovuto andarci insieme.”

“Non ti sei divertito?”

“Non è stato male. Solo che Paula è una specie di contessa. Non le è piaciuto il mazzolino di fiori che le avevo comprato, ne voleva uno di quelli da polso con le roselline e io invece gliene avevo preso uno normale. E si è pure rifiutata di scendere dalla macchina finché non le ho aperto lo sportello.”

Lily ispirò a fondo e digrignò i denti. Pensare che mentre lei si rigirava insonne nel letto James appuntava mazzolini di fiori e apriva sportelli serviva soltanto ad alimentare la sua rabbia pregressa. *Mantieni la calma. Fa' in modo che non veda. Ingoia il rospo.* Mostrargli la propria rabbia avrebbe voluto dire che aveva vinto lui, e allora si sarebbe messa a piangere e avrebbe finito per alleviare il senso di colpa che James stava provando. No, James non se la sarebbe cavata così a buon mercato.

“Hai mangiato qualcosa?” gli chiese.

“No, una parte della truppa è andata a fare colazione, ma Paula era talmente stanca che l’ho portata a casa un paio d’ore fa. Poi sono stato in giro in macchina, a riflettere.”

“Vuoi un paio di uova?”

James era seduto a tavola mentre Lily si muoveva per la cucina cercando di fare meno rumore possibile. Era abbastanza sicura della reazione che avrebbe avuto il padre scoprendo un ragazzo seduto sulla sua panca e vedendo lei che lo intratteneva in camicia da notte.

Gli appoggiò un piatto davanti, poi coltello e forchetta, tovagliolo, un piccolo bicchiere di succo d’arancia. James sembrava accogliere ogni suo gesto di servizio con una smorfia di imbarazzo; a ogni smorfia Lily sentiva risollevarsi l’umore. Poi rimase a guardarlo mangiare le uova strapazzate, finché non usò l’ultimo triangolino di pane tostato e l’ultima cucchiata di uova per farsi un piccolo sandwich che divorò in un solo boccone.

Lily sparcchiò la tavola e, passando davanti ai fornelli, agguantò il bricco del caffè e fece per riempirgli la tazza.

“Non bevo caffè,” disse lui ridacchiando. Lily si fermò di colpo, perplessa da quell’affermazione. Guardò la tazza vuota, guardò James, rimise il bricco sul fornello.

“Ti va di fare qualcosa più tardi?” le chiese James mentre lo riaccompagnava alla macchina.

Intendi tipo appuntarmi un mazzolino di fiori, portarmi a cena e poi a ballare? Davvero pensava di poter riparare tanto facilmente? No, quella sera James se ne sarebbe stato a casa, a soffrire e a dispiacersi per quello che le aveva fatto, a chiedersi chissà cosa stava facendo lei e con chi era.

“Non posso,” rispose. Il vento le spalancò la vestaglia e Lily si voltò verso di lui. “Ho già un impegno.”

James fece un passo avanti, la prese e la tirò a sé. Lily gli permise di tenerla stretta, di premersi contro di lei e di sentire la sua pelle attraverso la camicia da notte sottile come carta velina. Lo sentì eccitarsi mentre le passava la mano sulla schiena posandola sulle natiche. Lei lo desiderava. Capì che avrebbe potuto averlo.

“Lily,” disse James trepidante. “Io... io...”

Lily si divincolò coprendosi con la vestaglia.

“A presto,” disse.

James fece retromarcia sotto i suoi occhi e sparì lungo la strada, lasciandola con il profumo della sua colonia nelle narici, un indolenzimento all'inguine, una fitta bruciante nella pancia.

OceanofPDF.com

27. Iris

“Mi-iss. Yu-uhhh!” chiamò l’uomo stempiato con la faccia da rospo seduto al tavolo dodici insieme a una donna della metà dei suoi anni e della sua mole, agitando in aria il tumbler vuoto. Iris avrebbe voluto rispondergli urlando anche lei, dirgli che non era né sorda né cieca ma solo occupata. Invece, mordendosi la lingua e trattenendo l’occhiataccia, rispose sollevando le sopracciglia, segno che stava a indicare che lo avrebbe servito appena possibile.

Da quando si era liberata in anticipo degli impegni scolastici – senza cerimonie né festeggiamenti –, Iris faceva il doppio turno, dal lunedì al venerdì, come cameriera al Sizzling Skillet. Ogni giornata le offriva innumerevoli occasioni tanto di affinare le competenze già acquisite lavorando al McDonald’s quanto di svilupparne di nuove. Era sbalordita dal livello di comunicazione non verbale che riusciva a raggiungere usando espressioni facciali e linguaggio del corpo intanto che correva per la sala da pranzo dispensando cibo e bevande, spazzando via quantità di avanzi sufficienti a sfamare intere famiglie, raccogliendo gli spiccioli lasciati sulle tovaglie inzaccherate che subito infilava nella tasca del grembiule. Man mano che la giornata si avvicinava al termine, il peso crescente di quarti di dollaro, nichelini, decini e penny tintinnanti contro le cosce le dava la forza di affrontare la chiassosa marea di clienti che continuava ad alzarsi e abbassarsi, finché l’ultima ondata non era finalmente passata e sulla sala calava un silenzio esausto.

La clientela del Sizzling Skillet era composta perlopiù da impiegati delle fabbriche della zona ovest della città, le cui pause pranzo erano prevedibili quanto le loro ordinazioni. Pur avendo cominciato a servire ai tavoli da poco, Iris aveva già imparato a identificare le persone in base a ciò che mangiavano e si divertiva a indovinarne le richieste: quel tizio in principe di Galles sintetico avrebbe ordinato la zuppa di vongole Manhattan o New England? Polpettone o manzo alla Stroganoff? Meringata al limone o torta di mele con gelato? L'ora di punta del venerdì sera, però, non era il momento per i giochetti, non con quella pila di piatti sporchi in equilibrio precario sul braccio e un mucchio di posate che sbatacchiavano sul piatto che il pollice sinistro teneva ancorato al palmo. Con passo rapido ma uniforme, puntava decisa verso il traguardo: le porte oscillanti in fondo alla sala. Pochi secondi dopo era lì, e un fulmineo calcio con la suola di gomma della scarpa destra la portò dall'altra parte, nell'inferno dei camerieri. La cucina.

“Ehi, guarda dove cammini!” le ringhiò Raul, il garzone di cucina, balzando di lato per evitare la collisione. Negli ultimi metri della corsa, Iris si era concentrata esclusivamente sui piatti in equilibrio sul braccio, ordinando loro di non sfracellarsi a terra, anziché guardare attraverso gli oblò per vedere se stava uscendo qualcuno.

“Scusa!” disse prima che le venisse la tentazione di non scusarsi. Ah, quanto le sarebbe piaciuto sbattere la porta sul grugno di quell'orribile Raul! Fin dal primo giorno di lavoro, Raul aveva preso a darle il tormento, saltando fuori dal nulla mentre sistemava la sala nell'intervallo tra il pranzo e la cena, momento in cui in teoria lui avrebbe dovuto svolgere le sue mansioni in cucina. Si sentiva immensamente irritata dalle frasi volgari che le sussurrava all'orecchio passandole accanto, con voce abbastanza sommessa da farle venire

il dubbio di aver sentito male, e da permetterle di fingere di non aver sentito affatto. Proprio quel pomeriggio, mentre stava riempiendo le saliere alla postazione di lavoro, Raul le era passato alle spalle e, con una piroetta, aveva cantato: “*Voulez-vous coucher avec moi*”, sfiorandole disinvoltamente il sedere con la mano. Iris non era mai sicura al cento per cento di quello che Raul faceva o diceva, e dunque esitava a parlarne con qualcuno, nel timore che le impressioni si trasformassero in accuse, accuse che per forza di cose sarebbero sfociate in confronti antipatici. Un giorno, dopo essere tornata a casa particolarmente stanca e infastidita, si era confidata con Lily secondo la quale la strategia migliore era evitare di ritrovarsi da sola con lui e continuare a ignorarlo nella speranza che la smettesse. Situazioni del genere di solito finivano per risolversi da sole.

Depositato l’instabile carico sul piano di acciaio inox dominio incontrastato di Walt – che da giovane aveva lavorato in un albergo di lusso sui Pocono e le si era presentato non come lavapiatti ma come *plongeur* –, Iris tirò un sospiro di sollievo e si passò il dorso della mano sulla fronte sudata. Gli occhi le andavano a fuoco ma resistette alla tentazione di stropicciarseli, per paura di far cadere le lenti a contatto e perderle per sempre nella patina di sporcizia che rivestiva il pavimento della cucina. Fissò Walt sbattendo le palpebre, gli occhi gonfi di chi usa le lenti a contatto. Walt circondò la pila di piatti con le braccia pelose e la tirò a sé come se fosse una torre di *fiches* vinte a un gioco da tavolo. “Niente male per una novellina, tesoro!” borbottò in maniera quasi gioviale, strizzando gli occhi nella cortina azzurra formata dal fumo della sigaretta tra le labbra e dalle nuvole di vapore che si alzavano dal lavello.

“Grazie,” rispose Iris con un flebile sorriso. “Ho un sacco di pratica.” Il rumore dell’acqua corrente era una tortura per la sua vescica, talmente piena da essere sul

punto di scoppiare. Tirò fuori dalla tasca il taccuino delle ordinazioni, studiò i propri scarabocchi per decifrare quello che si era appuntata solo qualche minuto prima e corse dal cuoco.

“Due filetti special, medio-ben, patate, per favore!” gridò, ma le sue parole furono fatte a dadini e saltate in padella prima che potessero giungere alle orecchie dell'uomo.

“Parla più forte, tesoro!” gridò di rimando il cuoco sopra il frastuono di pentole e padelle sbatacchianti, di carne sfrigolante, di coltelli e mezzelune tagliuzzanti.

Iris si schiarò la gola. “Ho detto: due filetti special, medio-ben, patate!” ripeté, con la voce più squillante che riuscì a sfoderare, sentendo il rossore del viso che aumentava. Odiava arrossire tanto quanto odiava urlare.

“Così va meglio! E adesso muoviti, tesoro!” le ordinò il cuoco. “Il tuo pesce fritto per il tavolo dieci è qua sopra da oltre cinque minuti!”

Iris si mise a saltellare sul posto mentre allungava le mani per prendere i due piatti bollenti: era sicura che se la sarebbe fatta addosso da un minuto all'altro. Filò via, fermandosi giusto il tempo di guarnire i piatti con una cucchiata di insalata di cavolo e maionese presa da un barattolo di metallo, prima di puntare di nuovo verso le porte oscillanti.

“Capotosti!”

La voce del signor Henderson la fece impietrire, le suole di gomma scricchiarono quando Iris si girò su se stessa per rivolgersi al proprietario del Sizzling Skillet.

“Sì, signor Henderson?”

“La fondina!” tuonò lui.

“Come dice, scusi?”

“Dov'è la fondina?”

“Uhm, non saprei, signor Henderson,” rispose Iris non avendo la minima idea di dove potesse essere, né di cosa fosse; sapeva solo che non era quella la risposta che il titolare avrebbe voluto sentire. I piatti bollenti cominciavano a ustionarle il delicato interno dell'avambraccio. Chissà se i clienti del tavolo dieci se ne sarebbero accorti nel caso che, staccando i piatti dal braccio per servirli, le fosse venuta via la pelle.

“L'insalata di cavolo è fredda e sugosa,” continuò il signor Henderson mentre Iris fremeva stringendo le ginocchia. “Il merluzzo fritto e le patatine sono calde e croccanti. Se questi elementi entrano in contatto, ed entrano in contatto per forza da come li sta impiattando, si rovinano a vicenda. Si rovinano!”

“Chiedo scusa, signor Henderson,” disse Iris.

“Non serviamo scuse qui, signorina, serviamo qualità! E adesso si muova, fintanto che queste pietanze sono ancora commestibili! Ha già poltrito abbastanza. E che non le succeda più di farsi vedere senza fondina!” ammonì il signor Henderson.

“Non succederà più,” lo rassicurò lei, prendendosi l'appunto mentale di chiedere lumi a Gloria, l'imponente cameriera con le vene varicose e i capelli tinti di rosso che sembrava appena uscita da una sit-com televisiva. Tant'è che chiamava “tesoro” tutti quanti. Gloria lavorava al Sizzling Skillet da prima ancora che Iris nascesse ed era sempre disponibile a condividere le proprie opinioni con chiunque glielo chiedesse, specie se si trattava di pettegolezzi sui clienti abituali. Iris era certa che non si sarebbe lasciata pregare per rivelarle tutto ciò che sapeva sulle fondine, o quanto meno abbastanza per aiutarla a sopravvivere a quella giungla finché non fosse arrivato il momento di andarsene al college, dove, incrociando le dita, avrebbe potuto aspirare ad accumulare nozioni ben più stimolanti.

Iris aveva bluffato su un paio di cose per ottenere il lavoro, tra cui l'età (non aveva ancora compiuto diciotto anni ed era illegale che servisse alcolici) e le precedenti esperienze, immaginando che servire ai tavoli di un ristorante non sarebbe stato più difficile di servire un pasto a una famiglia numerosa o di placare le voglie degli schiavi del fast-food. Le sue più solide referenze erano costituite da zietta Rosa, che ogni tanto si concedeva una colazione al Sizzling Skillet, andando al lavoro dopo la messa delle sei. Zietta adorava i panini tostati dello Skillet, e anche le gelatine assortite servite in piccole vaschette di plastica con il coperchio di stagnola, dei cui "avanzi" faceva regolarmente incetta, riempiendoci lo scomparto del burro in frigorifero. Sempre cordiale e socievole, zietta Rosa stringeva amicizia con facilità ed era entrata in confidenza con il signor Henderson e sua moglie, donna dal portamento signorile che aveva l'abitudine di toccarsi la collana di perle con la sinistra mentre con la destra batteva gli scontrini sul registratore di cassa.

Zietta diceva che gli Henderson erano persone oneste, oltre che metodisti devoti. A sentire lei, era possibile incontrare ogni tanto brava gente che non fosse cattolica, come per esempio il chirurgo per il quale lavorava alla clinica. "Farebbe vergognare qualsiasi cattolico," si ergeva a sua difesa appena qualcuno tentava di criticare il dottor Andrews, un buon padre di famiglia che, come lei, aveva rifiutato di affidare la madre inferma a un "ricovero". Zietta Rosa andava fiera del proprio senso del dovere e del sacrificio, e qualsiasi fastidioso sintomo che potesse farla sentire sottopagata o sfruttata veniva alleviato dal sapiente dosaggio di complimenti che riceveva dallo stimato dottore nonché lenito dagli abbracci grati e affettuosi dei suoi pazienti. Addirittura le si illuminava il viso quando raccontava ai parenti della volta in cui il dottor Andrews l'aveva presa da parte e le aveva detto: "Non c'è un solo capello egoista sulla sua testa!" o del Natale in cui le aveva

regalato una bottiglia di Porto consigliandole di “mettersi in panciulle e mandare tutti all’inferno”. Tutti tranne lui, naturalmente.

A sei settimane dall’inizio della carriera di cameriera di sala, Iris si sentiva stanca morta. Ogni mattina sbrigava una serie di faccende domestiche prima di prendere l’autobus che l’avrebbe portata al ristorante, ma le dispiaceva appioppare a Lily l’incombenza della cucina, per la quale sapeva che la sorella non aveva né passione né pazienza. Lei, invece, della cucina sentiva la mancanza. Della cucina e della gratificazione che ricavava garantendo nutrimento e piacere alla propria famiglia; era l’unico balsamo che aveva da offrire per alleviare le ferite dell’abbandono. Ciò di cui invece non aveva proprio nostalgia erano i battibecchi, la gazzarra, le cattive maniere a tavola. E sedersi sempre di fronte a quell’ospite indesiderato: lo spazio lasciato vuoto dalla madre.

Quando Iris scalcia via le scarpe sudate alla fine della giornata e si lasciava cadere sul letto, capiva cosa doveva provare un soldato dietro le linee nemiche in un paese straniero, con l’unico obiettivo di sopravvivere in un ambiente ostile. A sfinirla non era tanto la fatica di affrontare una lingua e abitudini sconosciute, quanto la sensazione di sentirsi in tutto e per tutto un pesce fuor d’acqua. Fin dal primo giorno di lavoro, Iris aveva avuto la certezza che quello non fosse il posto per lei, fra cuochi dalla barba incolta, disilluse cameriere di mezza età, garzoni volgari e clienti maleducati. Così come non lo era stato il liceo, dove i compiti erano troppo semplici e la vita sociale troppo impegnativa perché l’una e l’altra valessero la pena di dedicarsi. Così come non lo era, a pelle, casa sua. Oh, certo, si accorgevano della sua assenza quando non era lì a riempire la casa con i confortanti odori del cibo sui fornelli e del lucido per i mobili che le davano ancora una parvenza di casa... ma notavano forse qualcos’altro di lei? Avrebbe voluto che

la sua famiglia sentisse il bisogno di lei, ma non in quanto surrogato di una casalinga o di una madre. Di lei figlia, di lei sorella, l'ottava di dodici Capotosti, il cui nome era Iris.

La salvezza dal Sizzling Skillet arrivò un giorno sotto forma di telefonata dalla sede centrale della Kodak: le offrivano un lavoro a tempo determinato. Quasi tutte le famiglie di Rochester avevano un membro che in un momento o nell'altro aveva lavorato per l'azienda, e questa era stata una sua aspirazione fin dal giorno dopo che si era diplomata quando, indossato il vestito migliore, era salita sull'autobus per il centro ed era andata a presentare domanda di lavoro. Stava arrancando lungo State Street, in mezzo alla neve sporca, immaginando le proprie giornate nella sinistra torre di quell'imponente edificio di mattoni coronato da cinque maiuscole rosse stagliate contro il cielo grigio acciaio dell'inverno, quando un furgone le era sfrecciato accanto inzaccherandole il giaccone di fanghiglia. E stava ancora pensando alla propria malasorte e al clima infame di Rochester, in coda fuori dall'ufficio del personale, quando il vecchio signore dalle spalle cadenti che distribuiva i moduli da compilare si era chinato verso di lei e le aveva sussurrato all'orecchio: "Tu lo otterrai."

"Come, scusi?" aveva chiesto Iris.

"Il lavoro. Lo otterrai. Sto qui da oltre trent'anni ormai. Lo vedo al volo. Tu sei una ragazza Kodak." Le aveva strizzato l'occhio e offerto un sorriso; Iris lo aveva ringraziato sorridendo a sua volta, chiedendosi in cuor suo se quelle parole avrebbero dovuto rassicurarla o deprimerla. Ancora sorridendo, l'uomo si era sistemato la cravatta blu già perfettamente diritta e si era passato la mano sui capelli grigi portati senza una ciocca fuori posto. Tra i solchi prodotti dal pettine si intravedeva lo scalpo rosa coperto di macchie e Iris si era chiesta che aspetto avesse avuto quell'uomo il suo primo giorno di

lavoro. Aveva immaginato il naso aquilino, dalle cui narici spuntava un piccolo esercito di peli rinnegati, annusare l'aria della sicurezza mista all'odore di moquette industriale e di caffè rimasto nelle tazze. La carnagione del suo volto giovanile, ora grigia e rugosa, doveva essere infusa di sufficiente ottimismo da apparire rosea sotto la sfumatura verdastra dei tubi al neon che strisciavano sopra il labirinto di cubicoli come in cerca di una via d'uscita.

Eppure il signore le era sembrato soddisfatto della propria carriera. Trent'anni a lavorare nello stesso ufficio della stessa azienda, nella stessa città, nello stesso clima infame. Si era chiesta cosa avesse sognato quell'uomo da giovane; forse proprio questo? La realtà poteva davvero posare da sogno realizzato, una controfigura chiamata a sostituire il protagonista allontanatosi dalla scena perché nessuno aveva preparato il set e gli altri attori non avevano studiato il copione? A che cosa serviva un sogno, poi, se poteva esistere soltanto entro i confini della fantasia? Se per miracolo fosse stato vissuto, non sarebbe più esistito in quanto sogno. E perché si usava la stessa parola per descrivere le tue più alte aspirazioni e qualcosa che ti metteva sottosopra il cervello la notte, mentre dormivi, che per un ghiribizzo ti bombardava dei più piacevoli o più terrificanti scenari per poi abbandonarti svignandosela nell'intontita vaghezza del risveglio?

“Uau! È un posto enorme, Iris!” esclamò Lily con un ampio movimento del braccio nell'aria. I suoi lunghi capelli fluttuavano al vento quando si sporse dal finestrino della Chevrolet station wagon che arrancava inclinata su un fianco per via degli ammortizzatori usurati.

“Vediamo, credo sia da questa parte,” disse Iris, l'attenzione puntata sui cartelli che indicavano l'ufficio immatricolazioni. I frondosi alberi che fiancheggiavano la Main Street nel campus della University of Buffalo

sussurravano la promessa di altri giorni caldi, ma il profumo e lo stormire delle foglie erano cambiati rispetto alla prima visita di Iris, la primavera precedente, in compagnia della madre che aveva insistito per farle da guida quando si era resa conto che la figlia stava già scegliendo il college. Quasi con rimorso, Iris aveva provato un lampo di piacere di fronte all'espressione prima sorpresa e poi sgomenta che aveva alterato i placidi lineamenti del viso della madre quando le aveva riferito di essere già stata accettata da tre università, anche senza il suo aiuto.

Il viaggio a Buffalo era stato tutto sommato piacevole, fatto salvo l'imbarazzo che contraddistingueva tutte le rare occasioni in cui Iris si ritrovava a quattrocchi con la madre. Avevano brevemente discusso delle carriere lavorative più opportune quando in realtà Iris era ancora indecisa sul corso di studi da intraprendere, dopodiché la madre si era messa a raccontarle delle ricerche cui si dedicava nel tempo libero con lo scopo di fornire assistenza legale alle mogli abbandonate, che le arcaiche e discriminatorie leggi dello stato di New York lasciavano senza risorse economiche né possibilità di rivalsa. Iris non aveva potuto far altro che cercare di fingere interesse.

In quella prima visita al campus, Iris si era sentita riempire dalla sensazione di attesa che ispiravano i ramoscelli fioriti agitati dai briosi venti di primavera, arrivati per giocare a campana tra i laghi Erie e Ontario dopo aver superato il confine canadese.

Adesso, invece, c'era il fruscio delle foglie secche che tentavano di restare aggrappate ai rami, stremate dalla calura estiva ma decise a non mollare la presa finché non fossero riuscite a salutare il corpo studentesco con uno sfoggio di colori autunnali. Ogni volta che si avvicinava l'autunno, nell'orecchio della memoria riecheggiava la flebile voce di nonna Capotosti: "*Non si muove foglia che Dio non voglia*" diceva scrutando fuori

dalla finestra del primo piano, lanciando pane secco agli uccelli dalla sedia a dondolo sulla quale scontava la sua condanna a vita alla vita. Quando zietta Rosa le aveva tradotto la massima, Iris si era pentita di averglielo chiesto: in italiano, le parole avevano un suono poetico ma nello scoprire il loro significato aveva provato compassione per la nonna, e rabbia verso Dio che l'aveva costretta su quella sedia.

“Mi hai sentito, Iris?” chiese Lily.

Iris si voltò verso la sorella. “Che c'è?”

“Certe volte, quando ti parlo, è come se tu stessi su un altro continente. Ho detto che è un campus stratosferico! È enorme!”

“Hai ragione,” disse Iris annuendo mentre entrava in un parcheggio deserto. Era davvero un campus straordinario, e davvero lei aveva la tendenza a distrarsi. Mentre lavava i piatti o preparava da mangiare, in cucina, bastava che l'ulivo russo sfiorasse con i suoi rami il vetro della finestra perché Iris si mettesse a fissarlo, cominciando immediatamente a fantasticare degli uliveti che punteggiavano la campagna in Italia, in Spagna o in Grecia. Pur non avendoli mai assaggiati, quasi riusciva a percepire i deliziosi sapori mediterranei esploderle sulla lingua, allo stesso modo in cui già sentiva la propria mente arricchirsi delle stimolanti discussioni di corsi ai quali non era ancora nemmeno iscritta.

“Perché parcheggi qui? Ci sarà un altro miglio da fare!” protestò Lily.

Iris parcheggiò la vettura che suo padre teneva a disposizione dei patentati della famiglia e la cui lancetta della benzina, chissà come, puntava sempre verso la desolata zona della riserva quando ad averne bisogno era lei. Con un giro di chiave spense il motore e chiuse gli occhi per un istante, gustandosi il silenzio concesso dal cessare il fuoco della marmitta sopravvissuta

all'ennesimo inverno di Rochester e rimasta attaccata per un pelo al tubo di scappamento mangiato dalla ruggine. "Appunto," disse Iris. "Non ci tengo a fare il mio ingresso con questa carretta."

"Mi stai dicendo che dobbiamo andare a piedi?"

"Su, su, ce la puoi fare." Iris non riusciva mai a capire perché la sorella a volte avesse così poca energia. Quei suoi occhi grigioverdi brillavano più di tutte le stelle del firmamento quando cantava o quando parlava di James Gentile, mentre in altre circostanze avevano l'espressione vitrea e distante di una persona molto più anziana, indurita da una vita di avversità e di delusioni.

"Avrò un sacco da camminare, qui dentro," disse Iris mentre sbattevano lo sportello in simultanea. "Vivrò nell'altro campus e seguirò le lezioni in entrambi. Credo ci sia una navetta che fa avanti e indietro." Chissà se era stato un errore scegliere un'università tanto vasta data l'avversione che aveva provato per il suo affollatissimo liceo. Sapeva che il college godeva di buona fama: glielo aveva confermato anche suo fratello John, grande esperto di college avendone già frequentati tre. E poiché era nello stato di New York, avrebbe potuto coprire parte della retta con la borsa di studio per merito che le era stata assegnata. Sapeva anche, tuttavia, che il vero motivo della scelta risiedeva nella distanza, appena sessanta miglia, che separava il campus da Chestnut Crest, dove avrebbe lasciato Lily a occuparsi del padre e dei fratelli minori, oltre che di se stessa. Buffalo era solo a un breve tragitto in Greyhound da casa.

"Sarà strano, vero Lily?" disse, ora avanzando a passi rapidi e serrati in direzione del monumentale edificio di mattoni che si stagliava all'orizzonte, ora rallentando per assecondare il passo della sorella. Lily sembrava decisa a impiegare più tempo possibile per coprire la distanza tra la macchina e la destinazione.

“Probabilmente non vedi l’ora di avere la camera tutta per te,” proseguì Iris. Le parole le sembrarono vuote come la sensazione che aveva nello stomaco.

Lily si fermò del tutto. “Non voglio la camera tutta per me. E ancora meno voglio la famiglia tutta per me. Voglio andarmene anch’io.”

“Lo farai, Lily. C’è quell’importante università dello spettacolo che ti aspetta, l’anno prossimo. Puoi farcela. Ti divertirai un mondo a preparare il provino con Dolores. Nel frattempo, è scontato che daranno a te il ruolo da protagonista nella recita scolastica.”

“Vorrei poter volare via in questo preciso istante,” disse Lily alzando lo sguardo verso il cielo. Nuvole e umidità erano andate aumentando fin dal primo mattino. Iris sperava di non beccare un temporale durante il viaggio di ritorno.

“A volte faccio un sogno nel quale so volare,” disse Iris tirando la sorella per il gomito in modo da rimetterla in moto. “Inizio camminando, poi corro e sbatto le ali. All’improvviso, mi sollevo da terra. È semplice, naturale. Volo molto basso, perciò non fa paura, e vedo tutto, ma in modo più distaccato. Sembra tutto più bello da quella distanza.”

“A volte io sogno che devo andare in bagno,” disse Lily. “Al punto che mi sembra di scoppiare. Corro in giro, cerco un posto dove rifugiarmi e alla fine trovo un bagno pubblico. Ci sono file e file di gabinetti solo che le porte o mancano del tutto o pendono dai cardini, e appena mi siedo entra qualcuno. Così vado da un’altra parte ma tutti i water traboccano, e le ciambelle e i pavimenti sono bagnati fradici.”

“Oh, mio Dio!” esclamò Iris. “Anch’io sogno il gabinetto! Proprio come te!”

“Maddai!”

“No, sul serio! A volte non resisto più e allora mi rassegnò a sedermi su uno dei water. Le ciambelle sono tutte rotte e sporche e mi tocca scegliere la meno schifosa. La ricopro con la carta igienica, come mi insegnò a fare zietta quando ero piccola, ma la carta continua a volare via.”

“Nel tuo sogno devi fare pipì o quell'altra cosa?” chiese Lily.

“Quell'altra, decisamente. E a volte ho anche il ciclo. Una sensazione terribile. Al risveglio mi sento veramente schifosa.”

“Anch'io! Totalmente schifosa.”

“Pazzesco.” Dopo aver proseguito per qualche momento in silenzio, Iris disse: “Ho sempre odiato condividere il bagno con tante altre persone. Non che sarà meglio nel mio pensionato, ma almeno non ci saranno maschi. Quando da piccola andavo da zietta, mi sedevo sul water e mi guardavo attorno, tutto pulito e in ordine. Certe volte, restavo seduta lì talmente a lungo che mi si addormentavano i piedi. Solo perché ne avevo la possibilità; solo perché nessuno picchiava alla porta e mi cacciava. Spero che entrambe, prima o poi, avremo una casa con un bagno tutto per noi.”

“A proposito di sogni irrealizzabili...”

Due ore più tardi percorrevano l'interstatale 90 Est verso casa, entrambe con in mano il milkshake ghiacciato che Iris aveva offerto da Wendy's per festeggiare la propria iscrizione ufficiale come matricola della UB. Alzarono la radio al massimo per poterla sentire sopra il frastuono della marmitta e il ruggito dei camion che si riversava dai finestrini aperti insieme all'aria afosa del pomeriggio. Aspiravano con forza dalla cannuccia ma la bevanda era fin troppo densa e a Iris lo sforzo stava facendo venire il mal di testa. Si sistemò il milkshake tra le cosce nude sia per farlo sciogliere un po', sia per darsi una rinfrescata. La minigonna di jeans

le era risalita fino all'inguine quando si era messa al volante, tanto che i camionisti suonavano il clacson ogni volta che la sorpassavano, e allora scoppiavano a ridere tutte e due, cantando a squarciagola "Don't Stop Thinking About Tomorrow" dei Fleetwood Mac.

"Adoro questa canzone!" urlò Iris, frastornata di euforia per il passo che aveva appena compiuto a Buffalo. Pagare l'alloggio e la retta del primo semestre con i soldi guadagnati vendendo Egg McMuffin, servendo pesce fritto al Sizzling Skillet, spingendo il carrello della posta lungo i corridoi della Kodak con le bolle sotto i piedi e il sorriso smagliante; fantasticare di vivere in un pensionato universitario e andare a lezione in quegli antichi edifici di mattoni e studiare materie che le interessavano davvero (là insegnavano persino lo swahili!); pregustare di conoscere persone di altre città e magari anche di altri paesi... tutto questo le rallegrava l'animo con quella sensazione di indipendenza che si può acquistare soltanto con i soldi guadagnati col sudore della fronte.

"A quanto pare papà è già tornato a casa," disse Iris scorgendo la sua macchina in garage mentre parcheggiavano nel vialetto di Chestnut Crest un'ora dopo.

"Spero che non voglia mangiare prima del solito," disse Lily. "Va sempre così di fretta che non ci lascia mai nemmeno il tempo di tirare il fiato."

"Prima di uscire ho buttato un po' di stufato di manzo nella pentola elettrica. Nel caso, dovrebbe essere quasi pronto," la tranquillizzò Iris. "C'è anche la macchina di zio Alfred. Che diavolo ci fa qui da noi?"

"Strano. Dubito però che rimanga per cena," disse Lily. "Il venerdì sera va a suonare."

Le ragazze entrarono in cucina, nell'aria l'odore dello stufato che stava cuocendo a fuoco lento. "Figurati se a

qualcuno è venuto in mente di apparecchiare,” disse Iris alzando gli occhi al cielo alla vista del tavolo spoglio.

“Non sia mai,” disse Lily.

Al di là dell’apertura che conduceva al soggiorno Iris vide il padre chino in avanti sulla sua poltrona, i gomiti appoggiati sulle ginocchia, lo sguardo fisso sulla trasandata moquette, una sigaretta accesa in mano. Era strano vederlo a casa in anticipo, e ancora più insolito vederlo rilassarsi il venerdì prima di cena; di solito impiegava quel tempo per portarsi avanti con i lavoretti che svolgeva nel fine settimana. Anche Henry stava fumando, ma in piedi, la schiena contro lo stipite, lo sguardo rivolto al soffitto. Intravide anche zio Alfred che si stropicciava le mani seduto sul divano, il fisico esile in bilico sul bordo del cuscino, come se temesse di beccarsi dei germi. William, Charles e Ricci stavano tutti e tre seduti per terra a gambe incrociate. La scena le ricordava uno degli indovinelli sul retro delle guide TV: osserva la scena e scopri cosa c’è che non va.

“Dov’è zietta Rosa?” disse Iris cogliendo immediatamente il particolare mancante.

“Iris, Lily...” disse il padre con voce inespressiva.

“Che succede, papà?” chiese Iris. Non le era mai capitato di constatare tanto silenzio in una stanza con più di due Capotosti. Un brivido di paura le corse lungo la schiena.

“C’è stato un incidente,” rispose lui, con le palpebre sfarfallanti.

Quelle parole erano un morsa che le stringeva la gola. Era successo qualcosa a zietta! Iris guardò Lily, il padre, le facce del soggiorno rivolte verso loro due con aria d’attesa, per valutarne le reazioni.

“Che significa? Dicci cos’è successo!” lo incalzò Iris combattuta tra il desiderio di sapere e quello di fuggire via. Le girava la testa, le ginocchia erano molli.

“Dolores,” disse.

“Dolores cosa?” chiese Lily, e le sue parole spensero il lampo di sollievo che aveva permesso a Iris di tornare a respirare.

“Se n’è andata,” disse lui.

“Non se n’è andata, papà,” intervenne Henry guardando il padre attraverso il fumo, con gli occhi socchiusi. “È morta.”

Iris avrebbe voluto saperne di più ma alla lingua non arrivava l’ordine di continuare con le domande. Era impossibile carpire altro dal volto lugubre del padre; nessuna speranza di un equivoco madornale era autorizzata dallo sguardo fisso di Henry. Ammutolita e attonita, travolta da sollievo, rimorso, pietà e dolore, si girò a guardare Lily. Gli occhi della sorella saettavano alla spasmodica ricerca di una via d’uscita da quel momento; un grido di panico viscerale, come il lamento straziante di una cavalla prigioniera dentro una stalla in fiamme, si levò dal profondo di lei, squarciando il lugubre silenzio della stanza. Iris vide scintillare il bianco dei suoi occhi prima che Lily, gettando la testa all’indietro, scoppiasse in una risata incontrollata.

28. Lily

Moquette verde, macchia di succo. Le mani di zio Alfred che scivolano una sull'altra, in continuazione. Avrò freddo? Fumo di sigaretta dappertutto. Non riesco a vedere. Non riesco a pensare. Iris. I suoi occhi verdi in lacrime. L'orologio della cucina. Tic tac, tic tac. Ecco papà, seduto sulla sua poltrona a mezzo metro di distanza, dall'altra parte del mondo. Sembra piccolissimo. Henry appoggiato contro lo stipite della portafinestra. Smettila di guardarmi. Gambe come gelatina. Non riesco a respirare. Cos'è questo rumore fastidioso? Sono io? Sto ridendo? Perché sto ridendo? Che succede? Cosa ci fanno tutti qui? Sta' ZITTA! Non c'è niente da ridere!

Iris la avvolse con entrambe le braccia, tirandola a sé, tenendola stretta. “Shhh...” le sussurrò all'orecchio. “È tutto a posto. Tutto a posto, Lily. Calmati.”

Le convulsioni cominciarono a placarsi, le urla si trasformarono in un piagnucolio.

“Cos'è successo?” chiese Iris guardando oltre la spalla della sorella.

Il padre e zio Alfred si scambiarono un'occhiata, poi zio Alfred tornò a fissare le proprie mani.

“Un'overdose accidentale,” disse il padre. “Le avevano prescritto degli ansiolitici, ne ha presi troppi.”

“Oh, mio Dio!” gridò Lily sottraendosi all'abbraccio di Iris. “L'ho vista con i miei occhi, ho anche provato a chiederle cosa stesse facendo ma si è arrabbiata, così non ne ho parlato con nessuno.” Lily si voltò verso Iris. “Dovevo parlare... dovevo raccontarlo a qualcuno...” Le

lacrime scorrevano copiose lungo le sue guance. “Se avessi avvertito zietta che Dolores prendeva troppe pillole avrebbe potuto tenerla d’occhio, avrebbe potuto controllare. Ma avevo paura che Dolores si arrabbiasse...”

“Non è stata colpa tua, Lily,” disse Henry. “Non sarebbe cambiato niente. Perché non le dici la verità? Dille com’è andata davvero.”

Non osare cercare di consolarmi.

“Basta così, Henry,” disse il padre. “Non lo sappiamo.”

Henry guardò la sorella. “Dolores si è uccisa, Lily. Ha detto basta. Non ne poteva più.”

Sta’ zitto, Henry.

“Non lo sappiamo, Henry,” ripeté il padre, stavolta con maggiore decisione. “Non ha lasciato messaggi. Non c’è modo di esserne sicuri.”

“Sveglia, papà! Un messaggio l’ha lasciato,” ribatté Henry. “Una boccetta di pillole vuota e una bottiglia di vodka da tre quarti, svuotata un bicchiere per volta in quel tumbler che aveva sempre in mano. Traduzione: Cari familiari, adiós: me ne vado. Con affetto, Dolores.”

Vodka? Era vodka, non acqua? Dolores si è uccisa? Non voleva più stare qui?

“Gesù, Giuseppe e Maria,” farfugliò zio Alfred. Continuava a strizzarsi le mani, dondolando avanti e indietro sul bordo del divanetto.

Ci doveva essere un errore madornale. Non poteva essere. Dolores non era morta, non poteva essersi uccisa. Non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Né a se stessa né a lei. Perché, poi? Con tutto quello che stava per succedere. Con tutti quei sogni. Dolores non l’avrebbe mai abbandonata così.

Meccanicamente, Lily andò a sedersi sull’ottomana al fianco del padre. “Gli abiti per il provino sono ancora da

finire di pagare,” disse a nessuno in particolare.

“Eh?” fece il padre.

Iris si sedette accanto a Lily e Lily appoggiò la testa sulla spalla della sorella. “Iris,” disse. “Se n’è andata.”

“Lo so, Lily. Mi dispiace tanto. Ti voleva bene, lo sai, vero?” Iris si tirò il polsino della camicetta sulla mano e usò il cotone per asciugarle le lacrime dal volto.

“Sapevo che era triste,” disse Lily tra i singhiozzi. “Ma non che fosse triste fino a questo punto. Avrei voluto saperlo. Avrei potuto cercare di renderla felice.”

“Oh, l’hai fatto, Lily,” disse Iris ravviandole i capelli dietro l’orecchio. “Lei adorava stare insieme a te, eri la luce della sua vita. Si vantava di te in continuazione, credeva in te con tutto il cuore.”

Quello significava qualcosa. Una volta.

“Il brano. Non ho finito di registrarlo per il mio portfolio. Dovevamo andarci la settimana prossima. E poi avremmo...” Con un sospiro Lily smise di parlare.

“Voglio che tu canti alla cerimonia, Lily,” disse zio Alfred. “Voglio che canti quel brano che le piaceva così tanto.”

“Sì, certo,” disse Lily sovrappensiero. “Quand’è il funerale?”

Zio Alfred e il padre si scambiarono di nuovo un’occhiata.

“Che c’è?” chiese Lily raddrizzando la schiena.

Henry si tuffò nel silenzio dell’indecisione di suo padre. “Non ci sarà nessun funerale, Lily.”

Sta’ zitto, Henry, non sto parlando con te. Tu non c’entri niente, qui; tu non mi vuoi consolare, vuoi soltanto scioccarmi, vuoi vedermi soffrire. Va’ a spassartela da un’altra parte.

“Dolores voleva essere cremata,” proseguì Henry, “e la chiesa cattolica non permette che i resti della cremazione... insomma, partecipino al funerale, per così dire.”

“Che significa?” chiese Lily al padre. “Che non faranno entrare le ceneri in chiesa?”

“Più o meno,” rispose Henry.

“È una stronzata!” gridò Lily. “La chiesa non lo sa, forse, che anima splendida è Dolores? Non si rendono conto che è contrario allo spirito cristiano respingerla, impedire alle persone che la amavano di salutarla nei giusti modi?!”

“Dài, Lily,” intervenne il padre. “Capisco che sei turbata, ma non mettiamoci ad accusare la chiesa di non essere cristiana.”

“Come la definiresti tu se decidono di non concedere il funerale a una persona che ha sofferto così tanto per tutta la vita e che provava talmente tanto dolore da non sopportare più di vivere?”

“Ci devono essere delle regole, Lily. La chiesa non può fare a meno di regole.”

Lily balzò su dall’ottomana. “Fanculo le regole, papà!” urlò. “E fanculo la chiesa, e la vodka, e i sonniferi! E fanculo Dolores!”

“Lily Elizabeth Capotosti!” L’esclamazione del padre si perse nel frastuono della sua mente, nella rabbia, nello scalpiccio della corsa che la trascinava via dal soggiorno e oltre la porta della cucina.

Lily continuò a correre finché non raggiunse il laghetto, con Iris che la seguiva a breve distanza. Trovò un posto sotto un salice e si lasciò cadere a terra, senza nemmeno badare alle cacche delle anatre. Iris si sedette accanto a lei ed entrambe rimasero in silenzio, tenendosi per mano.

“Preferisci stare da sola?” le chiese infine Iris.

“Evidentemente...”

Iris prese fiato un paio di volte, come per dire qualcosa, ma ogni volta che apriva la bocca ne usciva un singhiozzo, seguito da uno scoppio di lacrime.

“Sai, Lily,” disse alla fine, “c’è la possibilità che sia stato davvero un incidente.”

“Sì, certo, lo so.” Lily sapeva che tutti avrebbero continuato a ripetersi quel mantra.

“Ti voleva tanto bene, stravedeva per te.”

“Le volevo bene anch’io. E lo so che ti sembrerò spregevole ed egoista ma... chissene che mi voleva bene. Anche la mamma mi vuole bene, ma non significa niente. Solo perché qualcuno ti vuole bene non significa che vuole stare con te. Anzi, te lo devo dire? Mi sembra quasi il contrario. Sembra che tutti quelli che mi vogliono bene finiscono per abbandonarmi.”

Proprio mentre Lily cominciava a chiedersi se Iris si sentisse sotto accusa dopo quell’affermazione, la sorella le lasciò la mano. Iris sarebbe partita per l’università di lì a due settimane; la prospettiva apparve tutto a un tratto spaventosa ai suoi occhi. Era stata talmente presa dalle cose da fare e dall’entusiasmo che Dolores aveva portato nella sua vita che non si era ancora soffermata a rifletterci. Iris stava per andarsene. E così James. Per la prima volta, Lily fu felice che James non la amasse. Almeno sarebbe stato più facile vederlo partire. Cominciò a singhiozzare.

“Che c’è?” le chiese Iris, passandole il braccio intorno alle spalle.

Non te ne andare, avrebbe voluto dirle lei. Ti prego, Iris, non lasciarmi qui da sola. Non adesso. Tuttavia, aveva imparato fin troppo bene che quando per una Capotosti arrivava il momento di tagliare gli ormeggi non c’era nulla da fare se non guardarla partire e sperare che

arrivasse presto il momento anche per te. E nonostante la paura di restare da sola, di vivere in un mondo dai contorni ancora nebulosi, Lily desiderava comunque che Iris se ne andasse a vivere i propri sogni, quali che fossero.

“Mi mancherà, tutto qui,” disse.

“Lo so. Anche a me.”

“Sto bene, Iris. Puoi tornare a casa. Io resto qui ancora un po’.”

“Sei sicura?”

“Sì, sì,” disse Lily obbligandosi a sorridere. “Sono sicura.”

“D’accordo.” Iris si alzò e si pulì il didietro della gonna. “Vado a vedere se posso racimolare qualcosa da aggiungere allo stufato. Immagino che la casa stia per riempirsi.”

Lily scrutò il laghetto: i cigni e le oche, la superficie calma dell’acqua, i salici eleganti, ovviamente le anatre. Sembrava una fotografia, e Lily rimpianse di non aver mai proposto a Dolores di venire lì con i suoi pennelli. Tutto, in quel laghetto, parlava di bellezza e levità, eppure la scena era guastata dal dolore che provava, così come i quadri di Dolores sembravano tutti deturpati dal buio che la loro autrice si portava dentro.

La vista di Lily divenne offuscata quando le lacrime le riempirono gli occhi, scorrendo poi lungo il viso, gocciolando nelle orecchie, scivolando lungo il collo, impregnando di tristezza la terra fredda e soffice. Le palpebre si appesantirono, stanche per lo sforzo del pianto, e Lily si addormentò.

Riaprì gli occhi e vide James che le stendeva sul petto il giubbotto blu della squadra del liceo.

“Ciao,” disse a bassa voce. “Iris mi ha detto che ti avrei trovata qui.”

“Ciao.” Lily si alzò a sedere, si coprì le spalle col giubbotto, si passò imbarazzata i palmi sul viso, supponendo di avere gli occhi gonfi e rossi. “Devo essere uno schifo.”

James si sedette accanto a lei e le tolse una foglia dai capelli. “Mi spiace molto per Dolores, Lily. So quanto era importante per te.”

Nell’istante che precedeva il pieno risveglio Lily aveva dimenticato, e per lei fu come apprendere di nuovo l’amara verità.

Dolores. Dolores è morta. Dolores si è uccisa.

Si sciolse in lacrime.

James le prese il volto tra le mani. Le diede un bacio sulla fronte, lasciando che le labbra vi indugiassero, prima di staccarsi per guardarla negli occhi.

“Lily,” le disse. “Io ti amo.”

Lily si accasciò sul fianco, la testa crollò sul grembo di James. Lui le accarezzò i capelli e la lasciò piangere.

Bastardo.

La breve cerimonia funebre raccolse uno sparuto numero di partecipanti. Le voci dei pochi parenti che abitavano in città rimbombavano nell’enorme santuario. Monsieur Debonnet, l’insegnante di danza, arrivò in ritardo e si sedette nell’ultima fila tra James e la madre di Lily.

Lily si prese l’appunto mentale di farsi commemorare in una chiesa più piccola quando fosse morta. O quello, o trovarsi un paio di amici prima o poi. Che Dolores non ne avesse, che nemmeno un amico fosse lì a renderle omaggio era atroce. Lily sperava di resistere abbastanza a lungo da offrirle quell’addio, il suo ultimo regalo.

Salì i gradini del podio e sistemò il microfono. Rivolse un cenno del capo a zio Alfred, il quale attaccò con la chitarra. Zietta Rosa si lasciò sfuggire un grido di dolore,

appoggiandosi a Iris che piangeva. Lily chiuse gli occhi per cancellare tutte quelle immagini che rischiavano di farle perdere la compostezza. Immaginò Dolores seduta in prima fila, come faceva sempre durante le prove della band, il fazzolettino stretto in pugno, l'accenno di sorriso a dispetto della sofferenza.

*“Ogni giorno guardo il mondo
Davanti a me sentieri inesplorati
Solo riflessi della vita che ho vissuto
Sogni solo sognati e mai iniziati
Ma il passato più non conta
Ogni giorno prego di trovare
Il modo di lasciare
Questo mio spirito volare...”*

Si interruppe per schiarirsi il groppo che le si era formato in gola. Dopo che zio Alfred ebbe suonato due battute interlocutorie per darle il tempo di riprendersi, Lily gli fece cenno col capo, riprese fiato e proseguì.

*“Forte il mio cuore, libera l'anima
È una piuma il peso del mondo
Il bello è ovunque se solo ci credi
Sono qui, e nella gioia sprofondo
Dolce il sentiero, e ogni passo
Mi porta più vicino
Al mio destino
Pace... armonia...
sul mio cammino.”*

Tornando al proprio posto, sentì soltanto – a parte qualche singhiozzo tra i banchi – l'ultima eco della vita di Dolores che dai vetri colorati della finestra si librava

verso l'altare, il battistero, il Cristo in croce, posandosi infine sulle teste di coloro che erano venuti a piangerla, a dire addio a una cugina, a una nipote, a un'amica, a un sogno.

OceanofPDF.com

29. Iris

Iris si soffiò nelle mani tenute a coppa, sperando che il calore dell'alito sciogliesse le dita ghiacciate. Quando il torpore cominciò a diminuire, tirò a fatica la zip della tasca della felpa e trovò tre pezzi di gelido metallo agganciati a un anello. Il cadenzato tintinnio delle chiavi le dava fastidio durante il jogging, ma tutto sommato era anche un tangibile promemoria del suo ingresso nel mondo delle persone che avevano qualcosa da chiudere a chiave. A casa la porta era sempre aperta e lei non aveva una macchina sua; a meno di contare la chiave di un paio di pattini che zietta Rosa le aveva regalato dopo la peritonite e la chiavetta del valigino azzurro ancora riposto in un angolo dell'armadio, le chiavi del pensionato erano le prime che avesse mai posseduto.

Puntando verso la fila di caselle postali di alluminio allineate lungo una parete dell'atrio, afferrò la più piccola delle tre chiavi, la infilò nella fessura sotto l'etichetta "L301D" e aprì lo sportello, con la stessa sensazione di cauta attesa con la quale affrontava persino gli eventi più insignificanti, che chissà, potevano portare nella sua vita quotidiana inattesi zampilli di gioia o pugnalate di delusione. Nel freddo scomparto di metallo trovò due buste strette una contro l'altra: una era piccola e rosa, con una corona a rilievo sul lembo, e prima ancora di notare l'elaborata grafia dell'indirizzo Iris capì che era un biglietto di auguri da parte di zietta Rosa; l'altra portava il timbro postale ELGIN USAF Pensacola FL. Il suo cuore, che ancora batteva forte per la corsa, esultò di trepidazione.

Iris richiuse in fretta e furia la cassetta e divorò le scale fino al secondo piano. Sperava, per una volta, di non trovare la compagna di camera, in genere sempre lì incollata alla sedia a studiare. Emma Zeiss le era stata raccomandata da un'amica comune al corrente del fatto che entrambe le ragazze stessero cercando qualcuno con cui condividere la stanza; era di Rochester anche lei e, come Iris, studiava da fisioterapista (dopo aver confessato a se stessa di non essere mai stata davvero interessata alla professione del padre, Iris stava già valutando la possibilità di cambiare strada per fare la danzaterapista). Al contrario di quanto aveva previsto, la provenienza comune e l'iscrizione agli stessi corsi avevano contribuito ben poco a consolidare il loro rapporto. Iris si immaginava una convivenza fatta di discussioni vivaci e intellettualmente stimolanti alternate a dure sessioni di studio, per poi concludere la giornata con grandi abbuffate serali di cibo spazzatura; pensava che avrebbero chiacchierato a letto dopo aver spento le luci, come aveva sempre fatto con Lily, solo che le loro conversazioni avrebbero riguardato le ultime notizie da casa, o i ragazzi che sbavavano per uscire con loro, o i sogni per il futuro. Invece, gli scarsi risultati accademici di Emma, uniti alla sua irriducibile ambizione di riuscire negli studi intrapresi, ne esacerbavano l'indole da secchiona, e così se non fosse stato per Iris, che ogni tanto la scuoteva, Emma quasi non si sarebbe avventurata fuori dalla camera tranne che per andare a lezione e alla mensa degli studenti.

Anche Iris studiava sodo, ma dopo l'anemica vita sociale che aveva caratterizzato gli anni del liceo, era ansiosa di esplorare le opportunità offerte dalla vita del campus. Riteneva che avrebbero quanto meno dovuto provare a stringere amicizie, ma ogni volta che convinceva Emma ad accompagnarla a una festa (Iris, che al confronto pareva un'estroversa, non sarebbe comunque mai andata a un party da sola), si augurava che nell'aspetto o nella personalità della ragazza ci fosse

qualche caratteristica piacevole che facilitasse il loro ingresso in questa o quella cerchia di amici. Invece le sue speranze restavano tali, impotenti di fronte al fatto che i tratti più vistosi di Emma creassero un'immagine ben poco attraente: un faccione rotondo come la luna, la cui superficie era disseminata dei vulcani e dei crateri dovuti all'acne cronica; uno sguardo limpido la cui totale mancanza di correnti sottomarine era accentuata dalle spesse lenti degli occhiali da bacucca; una coda di mucca di capelli lisci e marroni raccolti da un elastico all'altezza della nuca, un collo tozzo che collegava quella testa di rapa con il corpo a forma di pera. La sua tendenza a diventare paonazza quando le si rivolgeva la parola e a balbettare se le si chiedeva qualcosa, unita all'intolleranza per le bevande alcoliche e al terrore per l'altro sesso, rendevano le feste divertenti quasi come un laboratorio di chimica.

“Ciao, Emma!” la salutò aprendo la porta e ingoiando l'irritazione provocata dalla vista della compagna di stanza ingobbita su un libro aperto, in grembo una busta mezza vuota di patatine che somigliava maledettamente a quelle al gusto cipolla e panna acida che aveva messo da parte nel proprio armadio in vista della nottata di studio.

“Ciao,” bofonchiò Emma, mentre i suoi occhi e l'evidenziatore che stringeva nel pugno paffuto restavano saldamente piantati sulla pagina. Iris riconobbe il libro di testo di Psicologia. A parte qualche riga qua e là, il testo era tutto giallo.

Alla fine Emma alzò lo sguardo, gli occhi resi indistinguibili dal riflesso della lampada da lettura sulle lenti. “Ti è arrivata una lettera di Peter?” le chiese.

“Come hai fatto a indovinare?”

“Hai quell'espressione negli occhi.” Emma le porse la busta di patatine. “Vuoi?” Iris fece cenno di no con la

testa ed Emma se ne prese un'altra manciata. "Sei stata a correre con questo tempaccio? Tu devi essere pazza."

"Non sarei potuta rimanere seduta su quella sedia un minuto di più. Avevo le gambe anchilosate e il cervello spento per mancanza di ossigeno," rispose Iris. "Però hai ragione, si gela! L'aria è più fredda della tetta di una strega, come diceva mia sorella Violet."

Vedendo che Emma la fissava con lo sguardo ebete, Iris si preparò all'imminente richiesta di spiegazioni sul metodo per misurare la temperatura della tetta di una strega. Emma invece tornò al libro di Psicologia. Anche Iris stava studiando quei capitoli, in vista di un esame imminente, quando i crampi alle gambe e il dolore al collo e il ronzio nelle orecchie e il martellamento in testa l'avevano spinta a balzare in piedi, allacciarsi le scarpe da ginnastica e correre fuori. Le piaceva molto il bruciore delle guance quando correva al freddo, le piaceva che ogni avida sorsata d'aria le trafiggesse i polmoni, dando una scossa a tutto l'organismo. Preferiva correre da sola, al suo ritmo sostenuto, lungo qualsiasi viottolo o strada spazzata a sufficienza dalla neve, anche se a volte si univa a lei Mary Ann, una formosa ragazza del Westchester che frequentava un corso propedeutico a Medicina e che, per impedire al proprio ampio seno di ballonzolare, correva con le braccia incrociate sul petto come una pazza scappata da un manicomio con la camicia di forza ancora indosso. Ogni tanto Mary Ann trascinava con sé la compagna di stanza, Nancy, un'ebrea dai capelli rossi e il viso lentiginoso che adorava Billy Joel e veniva da un sobborgo di Long Island con il nome indiano. Nancy andava piano e restava spesso senza fiato, più per le chiacchiere che per lo sforzo. Iris aveva conosciuto solo un paio di ragazze ebreo prima di venire a Buffalo, ma nessuna con i capelli rossi, né aveva mai conosciuto fan di Billy Joel.

Iris si spogliò restando in slip e si avvolse il corpo, umido di sudore e arrossato dal freddo, con la vestaglia

di pile che zietta le aveva regalato per la partenza; era morbida e calda, e la sua meravigliosa tonalità di turchese le ricordava il mare tropicale dipinto su un murale del Luau, una nota di brio nel lungo inverno di Buffalo. La confezione regalo conteneva anche sette paia di mutandine in altrettanti colori, tutte bordate di pizzo. Intanto che la scartava e ringraziava zietta, Iris si era preparata ad ascoltare per l'ennesima volta un racconto dei tempi della scuola infermiere, quando la zia si vergognava talmente tanto dei ruvidi mutandoni di cotone che per cambiarsi si infilava nell'armadio a muro, mentre le altre ragazze fumavano e scherzavano sfoggiando la loro lingerie di lusso. Al riparo dai loro occhi ma a portata d'orecchio, ascoltava le frivole chiacchiere sullo studio per il quale professavano scarso interesse, ritenendo molto più utile per la felicità attuale e le prospettive future l'arte del civettare e la scienza di farsi invitare fuori dagli studenti e dai praticanti di Medicina che incrociavano nelle corsie dell'ospedale. Iris se la immaginava giovane studentessa, all'incirca della sua età, rannicchiata in un armadio a muro per la vergogna, e provava pena per quella ragazza, ancora nascosta nel corpo sfiorito di una donna ormai anziana che adesso poteva finalmente comprarsi un paio di mutande sfiziose, ma che non aveva nessuno a cui farle ammirare.

In quel momento, Iris fu così travolta dall'empatia per la giovane Rosa Capotosti che quasi riusciva a sentire sulla lingua il gusto amaro delle opportunità sfuggite, macerate nel rimpianto e ingoiate un pezzetto per volta. Sentiva il dolore profondo delle rinunce cui sua zia era stata costretta; impazziva di rabbia e frustrazione per gli insensibili e i taccagni che stabilivano cos'era essenziale e cos'era frivolo per una ragazza. Cose come la biancheria intima raffinata. O le telefonate interurbane, come quelle che i genitori facevano alle altre ragazze del pensionato senza un motivo particolare, magari solo per

dire quanto sentivano la loro mancanza e sapere se avevano bisogno di qualcosa.

Iris ritenne opportuno archiviare quell'ondata improvvisa di tristezza alla generica voce “nostalgia”: almeno quel malessere le era familiare, e si poteva curare con le lettere che stringeva in mano. Le avrebbe aperte subito. Messo un piede sul bordo della brandina di sotto, pur sapendo di irritare Emma che le rimproverava sempre di non usare la scala, saltò su quella di sopra. Appoggiò la schiena contro i blocchi di cemento della parete, prese la piccola busta rosa, infilò l'indice sotto il lembo ed estrasse il biglietto che conteneva. Un soffice gattino bianco faceva capolino da una cesta di vimini piena di fiori primaverili; Iris aprì il biglietto trovandoci dentro due banconote nuove da un dollaro e il verso stampato: “Ogni miagolio è, un pensiero per te!” Le parole “pensiero” e “te” erano sottolineate due volte con lo stesso inchiostro rosso usato per aggiungere: “Colombella bella! Lascia che ti offra una Coca! Baci, zietta Rosa.” Sotto la firma: “P.S. Che ne dici della seconda metà di maggio, *bella della mamma?*”

Perfetto, per quanto riguardava lei, euforica alla prospettiva di riuscire davvero a concretizzare il suo progetto. Zietta Rosa era uscita distrutta dall’“incidente” di Dolores, che insisteva a dire fosse stato provocato da un attacco di cuore. In un certo senso aveva ragione: Dolores aveva ritenuto più vantaggioso mettere a riposo per sempre il suo cuore in frantumi anziché affrontare la dolorosa e ardua impresa di rappezzarlo. Da quando aveva saputo che era stata zietta a scoprire il cadavere dell’adorata cugina nel seminterrato di casa sua, Iris era tormentata dalla macabra scena che la sua immaginazione continuava a riproporle: zietta atterrita alla vista della sagoma inerte distesa sul letto, la bocca spalancata e le ciocche dei folti capelli neri sparse sulla federa bianca ricamata; zietta che indietreggiava

sconvolta dopo averle sfiorato la pelle pallida e averla scoperta rivestita della corazza fredda della morte; zietta paralizzata dall'incredulità, il cuore trafitto dal dolore; zietta che si accasciava straziata, l'anima bruciata dalla pena.

Era stata Iris ad avere l'idea di un viaggio in Italia, che a suo avviso avrebbe potuto alleviare non solo il dolore di zietta ma anche il suo senso di colpa per non essere riuscita a salvare Dolores da se stessa, proprio come da piccola non era riuscita a salvare la sorella Teresa dal canale. Tra il prestito studentesco e i soldi che aveva guadagnato l'anno prima, Iris sarebbe arrivata alla fine del semestre con le risorse sufficienti per pagarsi il viaggio, senza contare che si sarebbe abbondantemente rifatta alla Kodak, dove le era stato offerto un lavoro per l'estate. Un viaggio in Italia sarebbe stato un investimento sensato per la sua istruzione e un'ottima opportunità per farsi dei ricordi personali, prima di trascorrere un'altra estate chiusa in un'azienda che viveva riproducendo i ricordi altrui.

Attraversata da un brivido di entusiasmo, mise da parte il biglietto, incrociò le caviglie e seppellì i piedi gelati sotto le cosce per riscaldarli. Studiò la grafia della seconda busta con il marchio postale dell'Aeronautica militare e immaginò Peter Ponzio che prendeva in mano la penna per scrivervi sopra il destinatario. Anche se aprendo la sottile busta l'avesse trovata vuota, sarebbe già stato abbastanza piacevole starsene a guardare il proprio nome scritto con quella grafia particolare, tutta allungata. La aprì lentamente, con gesti misurati, denudando la lettera che vi era contenuta. La accarezzò con le dita per un momento prima di spiegarla, gustandosi il mistero delle sensazioni ed emozioni che quelle parole le avrebbero trasmesso. Peter non era uno scrittore di talento, i pensieri grezzi che esponeva nel suo stile abborracciato sarebbero affondati sotto il peso degli errori di ortografia e di grammatica se

l'entusiasmo di Iris non li avesse tenuti a galla; le sue lettere appena sgrossate l'avrebbero fatta rabbrivire se in lei fosse venuta meno la convinzione che erano state scritte davvero con affetto e che rispecchiavano fedelmente l'immediatezza e la sincerità di chi le aveva scritte.

Un sabato mattina dell'agosto precedente, mentre lei e Lily stavano facendo la spesa, Peter l'aveva finalmente avvicinata e le aveva chiesto se le sarebbe piaciuto andare a vedere *La spia che mi amava*. Iris aveva detto di sì. Si era tenuti per mano e sbaciucchiati per tutta la proiezione, decidendo su due piedi che "Nobody Does It Better" sarebbe stata la loro canzone. Da allora avevano passato insieme quasi tutte le sere, finché non era arrivato il momento di separarsi per seguire ciascuno le rispettive avventure: Iris a Buffalo, Peter all'addestramento reclute dell'Aeronautica Militare. Una polaroid di lui in uniforme e anfibi, genuflesso accanto a un cartello in mezzo a un prato, e un crescente fascio di lettere conservate in una scatola di scarpe: non le serviva altro per immaginarsi innamorata. Nessuno dei ragazzi che aveva conosciuto al campus le ispirava lo stesso livello di romanticismo che ricavava dal leggere e dallo scrivere lettere. Si sentiva libera nell'esplorare il regno della parola scritta, nell'intingere la penna nei pensieri e nelle sensazioni e nelle reazioni e nelle provocazioni che la sua bocca non riusciva a pronunciare, e si crogiolava nelle delicatezze di un amore idealizzato, reso perfetto dal fatto che non ci fossero all'orizzonte opportunità di espressione concreta.

Nella sua lettera, Peter parlava di un possibile trasferimento temporaneo in Inghilterra. Oltreoceano! Iris immaginò i timbri e i francobolli stranieri sulle lettere che le avrebbe indirizzato e si chiese quali accattivanti messaggi avrebbe potuto scrivere sulle cartoline che gli avrebbe spedito dall'Italia. Doveva ricordarsi di imbucarne una da ogni città visitata, il che

avrebbe reso il viaggio quasi altrettanto romantico che se lo avessero fatto insieme. Forse addirittura di più. Erano questi i temi dei romanzi che teneva sul comodino, nello zaino, nella borsetta, i cui racconti la catapultavano nell'Inghilterra del Settecento, nella Russia dell'Ottocento o nella Francia del Novecento, in qualsiasi epoca o luogo che potesse presentarle un'eroina capace di catturare la sua attenzione e di suscitare la sua simpatia. Infilò le lettere sotto il cuscino, scivolò giù dal letto e si preparò per la doccia.

Non aveva più nostalgia di casa. Tranne che per Lily. Avrebbe dovuto dirle quanto prima del viaggio che stava organizzando. Si sentiva in colpa ad andare senza di lei, ma cosa poteva farci? La parsimonia non era mai stato il forte di Lily, e se un po' di denaro era riuscita a mettere da parte durante l'anno avrebbe dovuto essere usato per pagarsi il primo anno di college, non di certo sperperato per una vacanza all'estero. Se solo ci fosse stata ancora Dolores... forse lei avrebbe potuto darle una mano e allora sarebbero andate tutte e quattro insieme. La bellezza che abbondava nell'arte e nella campagna italiane, la mitezza del clima e della gente avrebbero di sicuro alleviato le sofferenze di Dolores. Chissà, forse no. Forse Dolores era nata per essere triste, condannata alla sofferenza. Iris sospirò; ormai non c'era più niente da fare per Dolores, così come altrettanto ineluttabile era che sarebbe partita senza Lily.

Tanto avrebbero passato insieme il resto dell'estate. Sarebbero state impegnate con i rispettivi lavori e le faccende domestiche, ma avrebbero anche avuto un mucchio di tempo per parlare a cuore aperto la sera, per raccontarsi cos'era successo nelle rispettive vite nel periodo che avevano trascorso separate, per suonare la chitarra e cantare, per bere tè freddo sotto il melo e sognare il futuro. All'improvviso Iris si rese conto che forse il tempo per sognare si stava trasformando in tempo per decidere. Quello era l'anno in cui entrambe

sarebbero state finalmente in grado di cominciare a plasmare la propria vita e a forgiare la propria indipendenza. Avrebbero avuto tre mesi pieni per parlare di tutte le entusiasmanti prospettive che si stavano aprendo davanti a loro, prima di prendere ciascuna la propria strada, separate ma mai lontane l'una dall'altra.

OceanofPDF.com

30. Lily

A differenza delle sorelle, che sognavano il giorno in cui avrebbero avuto una stanza tutta per loro, Lily aveva sempre trovato conforto nel sapere che nel letto accanto al suo dormiva qualcuno. Sentire russare era come ascoltare una ninna nanna, cui ti toccava rinunciare se dormivi da sola. Pensava alla madre, che se n'era andata da Chestnut Crest e viveva ormai un'altra vita; a Dolores, che semplicemente se n'era andata; a Iris, all'università; all'ultima volta che aveva visto James, all'addio appassionato e piangente che si erano scambiati senza impegni per il futuro né risoluzione del passato... tutti pensieri sospesi nel silenzio, minacciosamente incombenti. Lily doveva accantonarli per prendere sonno. Negli angoli del silenzio stavano acquattate le immagini e gli odori del pollaio, i volti dell'infanzia, il salottino da zietta Rosa. Da sempre il suo obiettivo era evitare di pensare a quelle cose, di tenerle a distanza, affogarle, cancellarle. I rumori e il trambusto di casa erano sempre stati il perfetto antidoto alla riflessione, ma il chiacchiericcio sempre più rado della vita la stava strappando dal suo nascondiglio.

L'espandersi del silenzio era il meno. Da quando Iris si era trasferita, il peso della casa era diventato più gravoso e privo di qualsiasi gioia. L'aumento delle parcelle legali aveva costretto il padre a tagliare il budget per la spesa, il che le rendeva sempre più difficile tornare dal supermercato con il resto, figurarsi concedersi uova e pancetta. E in ogni caso, era troppo triste uscire a colazione da sola.

In ogni articolo che sceglieva dagli scaffali dello Star Market, Lily vedeva il riflesso di ciò che la sua vita era diventata. Il prodotto per i mobili al profumo di limone era il sabato pomeriggio. I pasticci di pollo surgelati per il sabato sera, dopo la messa. Pasta e sugo, domenica. Detersivo per il bucato, ogni santo giorno. Intanto che riempiva il carrello, buttava giù il copione della settimana e non vedeva altro che cucinare, pulire, assorbenti per una sola persona.

La sempre maggiore dipendenza del padre e dei ragazzi da lei allontanava l'idea di partire per l'università. Era Dolores la visionaria, l'organizzatrice, quella che davvero ci credeva, che alimentava le fantasie vagheggiate da lei e da Iris sotto le coperte. Il suo gesto di autodistruzione – che il padre e zietta Rosa continuavano a chiamare “incidente” – aveva reso offuscata e sbiadita in Lily l'immagine del proprio futuro. Come avrebbe potuto prendere e partire senza Dolores? Di certo non poteva chiedere al padre di aiutarla con il provino, avvelenato com'era dagli avvocati, dalle bollette e dalla rabbia. Cosa poteva aspettarsi che facesse per lei se non era nemmeno in grado di prepararsi la cena?

“Porco di un Giuda!” esclamò il padre. “Questo girello è una suola di scarpe.”

“Scusami, papà,” disse Lily. “Era così... non so proprio come intenerirlo. L'ho cucinato a fuoco lento e tutto quanto.”

“Cristo santo! Volevi strozzarmi? Passami le patate.”

Si versò una montagnola sul piatto, assaggiò, la spolverò di sale, pepe e burro e mischiò il tutto.

“Mannaggia a tua madre,” disse infilzando furiosamente le patate con la forchetta.

A volte Charles e William rincasavano per cena, ma più spesso no. Ricci passava il pomeriggio immobile

davanti alla televisione, strappandosi ai suoi programmi preferiti giusto il tempo di mangiare, per poi tornare a rifugiarsi nello stato semicatattonico indotto dal via cavo che lo accompagnava fino alla sera. Il cameratismo e la tenerezza che Lily aveva condiviso con i fratelli minori subito dopo l'addio della madre erano stati gradualmente inariditi dal lavoro dell'odio e della rabbia del padre. Se prima i fratelli si rivolgevano a lei per un abbraccio o un po' di conforto, adesso volevano soltanto essere lasciati in pace. Che fosse frutto della loro amarezza o il sottoprodotto della veemente collera del padre nei confronti della moglie in particolare, ma anche delle donne in generale, il loro atteggiamento verso Lily era ormai soltanto sgarbato e crudele.

Nel marasma, gli orari stabiliti per rincasare e mettersi a letto dapprima erano diventati elastici e infine erano stati abbandonati del tutto, con i ragazzi – ormai alle superiori – ben consapevoli del fatto che il padre non avesse né le energie emotive per rimproverarli né il coraggio di alienarseli imponendo il rispetto delle regole. Da quando la madre si era trasferita, poco tempo prima, in una villetta bifamiliare dalle parti della scuola, i figli potevano prendere l'autobus e andare a trovarla dopo le lezioni ogni volta che ne avevano voglia, cosa che di tanto in tanto faceva anche Lily, sia per trascorrere un po' di tempo con lei sia soprattutto per evitare di stare nell'occhio del ciclone, come la stremata direttrice di un orfanotrofio per bambini scapestrati.

“Hai niente da mangiare, mamma?” le chiese Lily.

“Non ho fatto la spesa,” rispose lei. “Ma vediamo cosa si può racimolare.”

Rovistando nella dispensa, tirò fuori un barattolo di crema di broccoli e una confezione già aperta di fusilli. Versò il contenuto del barattolo in un piccolo tegame. Annusò il beccuccio del cartone di latte e si soffermò a guardare il soffitto – come a cercare di ricordare che

odore avesse il latte fresco –, poi annusò una seconda volta e aggiunse il latte alla zuppa. Dopo aver messo a bollire l'acqua in una pentola, raggiunse Lily seduta al tavolino incuneato nell'angolo di quella che la madre chiamava “cucina abitabile”.

Il soggiorno della casa, addossata al fianco di una collina, era fresco e silenzioso, arredato con moquette a pelo alto di un verde variegato, portavasi in macramè e un pouf marrone in un angolo. I tavoli e qualsiasi altra superficie erano ricoperti di giornali, riviste, volantini della NOW, del centro per le donne maltrattate, dell'Associazione Nazionale delle Elettrici, programmi settimanali della First Unitarian Church. Una confezione iniziata di biscotti all'avena era appoggiata sul tavolinetto del salotto accanto a una copia della *Mistica della femminilità*. Guardandosi attorno, Lily ebbe l'impressione di cominciare a capire per la prima volta chi fosse davvero sua madre. A parte se stessa, non vedeva alcuna traccia né di Carlo Capotosti né della vita che la madre aveva vissuto a Chestnut Crest.

Mentre mangiavano la pasta con la crema di broccoli, Lily sentì scendere la calma su di sé, come se un uovo della pace le fosse stato delicatamente rotto sulla testa e le stesse colando lungo la faccia, gocciolando sulle spalle. A differenza dei tesi silenzi di casa sua, che riempivano lo spazio tra uno scoppio d'ira e l'altro, il silenzio in casa della madre era aperto, per quanto velato di tristezza. Stare lì era come sedersi da sola in una chiesa vuota, a osservare Gesù in croce, sentendosi al tempo stesso al sicuro e addolorata.

“Non voglio tornare là, mamma,” sbottò Lily.

“Là dove?”

“A casa. Non voglio tornare a casa.” Le parole in sé erano semplici, ma le idee che si trascinarono dietro erano terrificanti.

“Puoi sempre venirtene a vivere qui.” Le parole schizzarono come proiettili dalla bocca della madre. “Ho una camera in più. Mi sono trasferita qui proprio per darvi questa possibilità.”

“Papà mi ammazzerebbe.” Il cuore di Lily batteva forte al pensiero di doverlo affrontare, di dirgli che andava a vivere col nemico.

“Il fatto che tu dica così è un motivo in più per farlo, Lily. È tuo padre, non tuo marito, non il tuo carceriere. Dovrebbe essere lui a prendersi cura di te, non viceversa.”

Lily si portò una cucchiata di pasta alle labbra ma scoprì che quella che aveva già mangiato minacciava di ripresentarsi in scena.

“I soldi sono pochi, non voglio illuderti,” proseguì la madre. “Dovrai trovarti un lavoro e dovremo condividere la macchina. Perché non sali di sopra e dai un’occhiata alla camera, per vedere come ti sembra?”

“Ho una camera?”

“Qualcuno dovrà pur averla,” disse la madre. “Potresti benissimo essere tu.”

Lily si sedette sul pavimento della camera vuota, ad ascoltare il dolce brusio del traffico che scorreva lungo Buffalo Road, una strada che – se la seguivi per un paio d’ore – ti avrebbe portata dritta all’università, una linea retta fino a Iris. La camera era spartana. Niente tende, niente moquette, niente abiti appesi nell’armadio a muro, niente ricordi, niente solitudine, niente angolino per la paura, niente fantasie sul futuro, niente più paragoni tra la vita di adesso e quella di un tempo, o quella che aveva sperato diventasse un giorno. Lily piangeva ancora Dolores e i sogni che avevano concepito insieme, ma forse sarebbe stato meglio trovare il modo di essere felice con una vita normale. Forse

avrebbe potuto ricominciare da qui. Cominciare da capo.

Lily e la madre, nel vialetto di Chestnut Crest, si preparavano ad affrontare il padre e a dirgli che Lily intendeva trasferirsi.

“Quando si ha a che fare con uomini violenti come tuo padre,” le disse la madre, “è importante avere un piano e seguirlo con convinzione. Se esiti, prenderà l’esitazione per debolezza e farà assolutamente di tutto per costringerti a restare.”

Secondo lei la madre esagerava eppure, nonostante ce l’avesse accanto, adesso, in cucina – o forse proprio per quello –, il comportamento del padre fu esattamente come previsto. La violenza della sua reazione la spaventò visceralmente, come se la rabbia e lo sguardo di Carlo Capotosti potessero incenerirla, decretare la fine della sua esistenza appena messo piede fuori dalla porta.

Il padre si avvicinò a grandi passi al telefono e schiacciò i tasti con furia. “C’è qui la mia ex moglie che sta cercando di portarsi via mia figlia, di cui noi abbiamo bisogno,” disse ad alta voce. Nella pausa lanciò un’occhiataccia a Lily, prima di urlare nella cornetta: “Questa è un’emergenza!”

Lily tremava tutta, tremava da quando le parole “vado a vivere con la mamma” erano state partorite dalla sua gola. La tensione andava montando in lei fin da quando aveva preso la decisione e gli ultimi giorni le erano sembrati surreali: raccogliere i vestiti e preparare i bagagli in segreto; andare di nascosto al supermercato per rifornire freezer e credenza di cibi facili da preparare; stare sulle spine e guardare l’orologio dalla mattina alla sera; l’immagine di lei e della madre che, nel parcheggio della scuola quel pomeriggio, cercavano di recuperare con un appendino le chiavi rimaste chiuse in macchina; la pianificazione, i tempi, i dettagli, come

due prigionieri di guerra impegnati a organizzare l'evasione.

Il padre sbatté giù la cornetta e si voltò verso di lei. “Dovevo saperlo che ci avresti abbandonato anche tu. Tu sei tale e quale a tua madre.”

“Papà, ho diciassette anni... non ce la faccio a gestire tutto quanto... io... io...” Il suo sangue freddo si era avviato verso la porta prima di lei.

“Forza, vattene pure,” ringhiò lui. Fece per avvicinarsi e Lily indietreggiò istintivamente di un passo. Il padre si fermò di colpo, fece una risatina di derisione. Lily non capiva se vederla ritrarsi gli aveva dato soddisfazione o l'aveva costernato.

“C'è una cosa che devi sapere prima di andartene.” Prese in mano il sacchetto marrone con le ultime cose della figlia. “Hai presente i venti dollari alla settimana che ti davvo visto che aiutavi in casa? Be', non li valevi.” Appioppandole il sacchetto in mano aggiunse: “Fuori di qui. Tutte e due.”

Lily scoppiò a piangere con tale forza da essere sicura che riaprendo gli occhi avrebbe visto le proprie viscere sparse sul linoleum ingiallito.

“Fottiti, Carlo!” urlò la madre, circondandole le spalle con il braccio tremante.

“Scommetto che potresti farlo tu stessa, con quel grosso cazzo che ti pende tra le gambe, brutta lesbica!” Il padre sbatté la porta della cucina e l'ultima cosa che Lily sentì, mentre imboccavano il vialetto, fu un rumore di vetro in frantumi.

Spero che sappia dove teniamo la scopa.

“Puoi lavorare nel fine settimana?” Cory, il vicedirettore del Burger King, era solo qualche anno più grande di lei ma Lily immaginava che dovesse essere molto bravo nel suo lavoro per essere già un capo. Forse

anche lei un giorno sarebbe potuta diventare vicedirettrice. Prima però doveva ottenere il lavoro.

“Sì, posso lavorare nel fine settimana,” rispose. Ricordando le istruzioni ricevute dalla madre, aggiunse un sorriso e guardò Cory negli occhi. “Ho già finito la scuola, perciò posso lavorare anche durante il giorno.”

“Benissimo.” Cory prese un appunto sul modulo di Lily. “Abbiamo difficoltà a tenere tutte le casse presidiate durante il giorno ma all’ora di pranzo c’è sempre un gran delirio. Credi di farcela?”

“Signore, ho passato gli ultimi tre anni a cucinare e pulire in una casa piena di ragazzi. Me la cavo alla grande col delirio.”

Cory la guardò per alcuni secondi. Lily sorrise.

“Vieni con me in ufficio a prendere la divisa. Sei assunta.”

Lily rimase sorpresa dalla facilità e dalla rapidità con cui il lavoro si era concretizzato, come se fosse destino. Le ultime settimane avevano avuto tutto quello stesso sviluppo. Con una semplice cerimonia di diploma, a fine gennaio aveva allegramente detto addio alle superiori e, una volta sistemata nella nuova casa, ogni pezzo aveva cominciato ad andare al suo posto.

“Non hai un provino per il college a breve?” le aveva chiesto la madre una sera.

“In che senso?” aveva chiesto Lily.

“College. Hai presente il college? Quel posto in cui si continua a studiare dopo il liceo?”

“Be’, avevo un appuntamento per un provino, ma non so che fine abbia fatto. Era Dolores che seguiva queste cose, io non me ne sono mai interessata.”

“Alla SUNY Purchase, giusto?” aveva chiesto la madre.

“Sì, perché?”

“Li chiamo e vedo cosa posso appurare. Dovrò chiedere un permesso se dobbiamo andare laggiù in macchina. Tu però è meglio che cominci a guadagnare un po’ di soldi perché dovrai contribuire alle spese. E mettere anche qualcosina da parte per il primo anno. Io non ho granché di avanzo e credo di poter dire con ragionevole certezza che non possiamo aspettarci aiuti da tuo padre.”

“Aspetta, stai dicendo che mi ci porti tu?”

“Be’, non penserai mica di guidare fino a New York tutta da sola!”

Lily si era sentita combattuta tra il rinnovato entusiasmo per le prospettive future e il bisogno di proteggersi dalla delusione che temeva di incontrare al termine del percorso. Rinunciare ai suoi sogni una volta era già stato brutto, soltanto adesso il dolore cominciava a farsi più rotondo e liscio rispetto ai primi tempi: non era più come quando ti tagli con il coltello, somigliava semmai a quando sbatti uno stinco contro lo spigolo del tavolino in salotto. Se ci avesse riprovato e le fosse andata male, sarebbe tornata al bruciore di una ferita aperta. Eppure, per quanto cercasse di dissuadersi, sapeva in fondo di non avere scelta. Rinunciare a quell’opportunità sarebbe stato cedere alla paura, sputare su quello che Dolores aveva cercato di fare per lei, negare a sua madre la possibilità di recuperare il tempo perduto. Forse, tutto sommato, non era troppo tardi.

I giorni passavano in fretta, pieni di cose da fare. Lily accettava tutte le ore che le venivano offerte al Burger King, esercitandosi per il provino nel tempo libero. Lei e Dolores si erano dedicate parecchio allo “shopping visivo”, come lo chiamavano, tanto per farsi venire qualche idea, ma quanto a comprare davvero qualcosa, il più che avevano fatto era stato prenotare alcuni vestiti in un centro commerciale con l’intenzione di pagarli un po’ per volta prima di poterli ritirare. Ormai quei capi

erano tornati di sicuro sugli scaffali. Le spese per la domanda di ammissione e il denaro necessario per andare a New York esaurivano già quasi tutto quello che Lily era riuscita a mettere da parte. Passò in rassegna il ripostiglio e scelse un paio di pantaloni palazzo neri, poi rovistò tra gli indumenti della madre finché non ebbe trovato una camicetta di raso verde e blu a motivo paisley con le balze ai polsini, che le cadeva a pennello. Mancavano solo un paio di scarpe; avrebbe dovuto trovare qualcosa in saldo al SaveMart.

La vecchia Duster Plymouth le portò fino a New York tossendo e borbottando. Lily faceva da navigatrice e un paio di volte avevano sbagliato strada, e alla fine impiegarono dieci ore anziché le sette previste.

“Fammi vedere la cartina,” aveva detto la madre con irritazione mentre si fermavano a fare benzina decisamente a nord di Albany.

Avevano steso la cartina sul cofano e Lily aveva indicato col dito il tragitto che avevano seguito: “Vedi? Siamo uscite dalla I-90 qui e abbiamo preso a sinistra...”

“Lily Elizabeth Capotosti! Stai guardando la cartina al contrario, santo cielo!”

Con la cartina girata dalla parte giusta avevano finalmente raggiunto New York, scoprendo che un conto era arrivare a Manhattan, un altro trovare un indirizzo preciso tra i milioni impressi su tutte quelle porte di tutti quegli edifici. Lily abbassò il finestrino e cacciò la testa nell'aria fresca della sera, osservando incantata i grattacieli che si protendevano imploranti verso la luna come se sapessero che non era solo la città e non solo il chiaro di luna ma la loro combinazione a rendere magiche sere come quelle. Rimpianse che non ci fosse anche Iris a vederlo, e sperò che un giorno la sorella potesse vedere qualcosa di almeno altrettanto meraviglioso.

La prima volta che passarono davanti al loro albergo erano nella corsia sbagliata e non riuscirono a svoltare in tempo. Al secondo tentativo stavano nella corsia giusta, ma la fila di macchine in attesa di entrare nel garage dell'albergo bloccava la strada e il tassista dietro di loro si mise a strombazzare, gridando: "Muovi quel maledetto pezzo di merda!" e spingendole ad abbandonare la coda e rifare il giro dell'isolato. La terza volta riuscirono finalmente ad accedere, con la madre che espirava a piccoli sbuffi, come aria che uscisse da un pallone da spiaggia troppo gonfio – il suo unico segno esteriore di stress o di preoccupazione. Il programma di passare la serata in giro andò a monte per la fatica. Presero al volo un hamburger e patatine dal Burger King di fronte all'albergo e crollarono a letto.

Tuttavia, Lily non riusciva ancora a credere che fossero lì, appena a un giorno e trenta miglia dal sogno che lei e Dolores avevano creato insieme. Il cuore le traboccava di gratitudine, per il tempo che aveva trascorso insieme alla cugina e per gli sforzi che la madre stava compiendo per portarla fino in fondo.

Si svegliò l'indomani mattina con lo stomaco in subbuglio e un fulgore blu ghiaccio che invadeva la stanza. Scostate le tende scoprì la città sepolta dalla neve.

"Oh merda!" esclamò. "Ce la siamo beccata stanotte!"

"È solo un po' di neve," la tranquillizzò la madre.

"Merda, merda!" esclamò di nuovo Lily mettendosi la mano sulla pancia. "Mi sa che mi è venuto il ciclo." Anche se lei e la madre di rado parlavano di certi argomenti, Lily dimenticò qualsiasi imbarazzo, tanto era irritata dalla neve e dai crampi arrivati nel momento più sbagliato. Persino quando aveva avuto la prima mestruazione, la madre si era limitata a darle quattro assorbenti e una cintura sanitaria, subito tornando a conversare con John, appena tornato da un semestre al

college pieno di idee e di sé. La maggior parte di quello che sapeva, Lily lo aveva imparato da Iris, dalle amiche e dalle lezioni scolastiche di educazione all'igiene. Non aveva idea che molte madri e figlie parlassero apertamente di pubertà, sesso, femminilità, ma il silenzio della madre non la stupiva. A casa Capotosti le conversazioni vertevano sul pratico: chi aveva finito la benzina della macchina, cosa c'era per cena, a chi toccava apparecchiare... di sesso o di denaro o di spiritualità non si parlava mai, a meno che non ci fosse da sgridare qualcuno trovato in possesso di un numero di *Playboy* o che aveva saltato la messa o che aveva un succhiotto sul collo.

Tempo un'ora e Lily era di nuovo a letto, sepolta sotto le coperte, in mano una tazza di tè bollente, il corpo contorto dal dolore. Sul tavolino, un muffin sbocconcellato e una boccetta di aspirine.

“Benvenuta a New York,” bofonchiò guardando alla tv un servizio sulla tempesta di neve.

“Dicono che dovrebbe diminuire per l'ora di pranzo.” La madre stava facendo del suo meglio per sembrare su di morale, ma Lily sentiva quei piccoli sbuffi. “Abbiamo ancora qualche ora per visitare la città prima di partire per White Plains.”

“Su che canale dicono quand'è che questi crampi mi daranno tregua?”

“Magari ti fa bene alzarti e camminare un po'. Troviamo un bel salone da parrucchiere, ti fai quel taglio di cui abbiamo parlato e poi andiamo a vedere la cattedrale di San Patrizio e ci concediamo uno sfizio da Macy's. Sarà divertente!”

Lily gemette prendendo da terra il cestino della spazzatura e vomitandoci mezzo muffin.

Verso mezzogiorno le raffiche di neve divennero più delicate. I crampi di Lily si rifiutavano di seguire

l'esempio. Le strade erano piene di taxi e autobus e spazzaneve, persino un paio di biciclette. I pedoni si accalcavano sui marciapiedi, tutti in preda alla fretta. Ci voleva ben più di una tempesta di inizio primavera per rallentare i newyorchesi.

Lily si trascinò sotto la doccia e si lasciò scorrere l'acqua calda sulla schiena, gemendo di dolore al solo tentativo di stare dritta. Sapeva per esperienza che i crampi l'avrebbero tormentata ancora per qualche ora, ma non poteva negare alla madre la possibilità di fare un giretto.

Nonostante la neve e le fitte, Manhattan le piacque molto. Più che i negozi, i ristoranti e gli imponenti grattacieli, era l'atmosfera. L'energia che sentiva nell'aria, pur non potendo niente per alleviare i dolori, le risollevava quanto meno l'umore. Gli ambulanti offrivano leccornie di ogni tipo: in un angolo potevi prendere una bagel fresca, in un altro arachidi tostate, un hot dog lungo la strada. Tutte le persone che incrociava sembravano entrare in un palazzo o svoltare un angolo con strenua determinazione. Lily era ammaliata, nonostante il senzatetto cieco che vendeva le matite e la puzza che si alzava dalle grate delle fognature. Nessuna di quelle immagini e di quei rumori era familiare, ma percepirle sì, sembrava naturale e persino confortante.

“Questo mi sembra un buon posto per un taglio di capelli,” disse la madre fermandosi di fronte allo Starz Salon.

“Non lo so, ma’...”

“Lily, sei a New York! Non puoi venire qui e non entrare in un salone da parrucchiere.”

Distratta dai crampi e dal brusio che la circondava, Lily accettò. Quanto meno sarebbe stata l'occasione per stare un po' seduta. Un'ora e mezza dopo, guardandosi allo specchio, il singhiozzo che le si annidò in gola le

permise appena di dire al parrucchiere: “Sì, perfetto, grazie.”

Il sale sparso nelle strade aveva trasformato la soffice neve bianca in una poltiglia marrone. La passeggiata newyorchese le condusse davanti a centinaia di vetrine ciascuna delle quali le ricordava lo stato pietoso dei suoi capelli. Avrebbe voluto dire qualcosa, nel momento in cui si era accorta di quanto li stessero tagliando, del mucchio di folte ciocche castane sul pavimento, ma era già troppo tardi, e dallo specchio aveva pure visto la madre alle sue spalle, raggiante di orgoglio per averle permesso quell'esperienza. *Ricresceranno, continuava a ripetersi. A quest'ora la primavera prossima saranno tornati lunghi come prima.*

“Come vanno i crampi?” le chiese la madre.

“Vanno che vorrei infilare la mano e strapparmi via l'utero,” rispose lei. “Tanto non prevedo di usarlo.”

Entrando da Macy's, i piedi di Lily erano ormai gelati e fradici, tanto da lasciare una scia di impronte bagnate dalle porte girevoli fino alle scale mobili.

“Andiamo a prendere un paio di calzini,” disse la madre. “E magari anche una camicetta, va'.”

Lily diede un'occhiata in giro nel reparto ragazze, leggendo il cartellino del prezzo di ogni articolo.

“Mamma, questa roba è cara.”

“No che non è cara. O meglio: è che tu sei abituata a comprare da SaveMart e Two Guys. Questa è roba di qualità. Tieni, prova questa.” Le porse una bellissima camicetta bianca, con un motivo di piccoli boccioli di rosa. Era trasparente e leggera e delicata, con il pizzo intorno ai polsini.

“Mamma, è la camicetta più bella del mondo,” disse Lily rimirandosi allo specchio del camerino.

“Bene. Dammela.” La madre infilò la mano oltre la tenda e Lily, suo malgrado, si sfilò la camicetta. A parte i vestiti per il provino che Dolores non aveva finito di pagare, Lily nemmeno ricordava l’ultima volta che qualcuno le avesse comprato una cosa nuova da indossare, scelta proprio per lei. Non vedeva l’ora di averla di nuovo addosso, quella camicetta.

Calcolarono due ore e mezza per il tragitto da Manhattan al college, ma al sollievo per essere arrivata in orario seguì subito il panico quando si videro costrette a vagare per mezz’ora attraverso il campus alla ricerca dell’auditorium. La pianta del campus era più complicata dell’intero stradario dello stato di New York. Passando per la seconda volta davanti alla Students’ Union, Lily cominciò a sudare.

“Non credo che stiamo andando dalla parte giusta, Lily.”

“Ti pare il momento di scherzare, mamma?” ringhiò lei. “A proposito, perché sono io a fare strada? Dovresti essere tu a consultare la mappa e io a seguirti.”

Arrivarono all’auditorium cinque minuti prima dell’appuntamento. Lily corse in bagno a fare pipì, controllò di non avere sbavature di trucco e cercò di dare un sesto ai capelli, impresa che si rivelò disperata.

“Numero 435,” annunciò una voce senza volto dalla platea. Lily afferrò la borsa con l’occorrente e salì sul palco. “Nome e cognome per favore, e titolo del brano che ci canta.”

“Mi chiamo Lily Capotosti,” dichiarò lei con la migliore voce di scena. “E per il mio numero musicale vi canterò ‘Many a New Day’, da *Oklahoma!*” La canzone era un po’ impegnativa per la sua estensione vocale, ma aveva lavorato sulla base che Dolores le aveva fatto appositamente registrare in studio, con la melodia abbassata di un tono per consentirle di dimostrare tutta la sua estensione senza sbavature.

Mentre Lily infilava la mano nella borsa per prendere lo spartito trasposto, il pianista sul palco attaccò l'introduzione del brano. Lily lo guardò terrorizzata. Il pianista le fece cenno di iniziare e, mentre tentava di darsi un minimo di contegno, Lily si rese conto che il brano era suonato nella tonalità originale. "Se proprio devi steccare, stecca alla grande." Così diceva sempre il signor Howell, e allora Lily fece un bel respiro e si lanciò, sperando di estraniarsi da sé abbastanza a lungo da dimenticarsi della tonalità, dimenticarsi del sudore che le grondava lungo la schiena infradiciando i piccoli boccioli rosa della camicetta, dimenticarsi delle perdite di sangue ogni volta che prendeva una nota alta, dimenticarsi dell'acconciatura improponibile e del fatto che Dolores riposasse in un'urna sulla mensola del camino della cugina Felicia.

Mesi di prove, giorni di preparativi, ore di ansia divorante, e in meno di quindici minuti era tutto finito. Lily quasi non si ricordava cosa aveva cantato, quali monologhi aveva recitato. Aveva vissuto l'esperienza come se sul palco ci fosse stata un'altra.

"Molto bene," disse la voce. "Grazie per essere venuta. Le faremo sapere."

Il resto della squadra del venerdì sera al Burger King era composto da Cecelia Iacovangelo, una sua ex compagna di classe della Sacra Famiglia, e da Danny Harris, un anno più piccolo di Lily e componente della squadra B di nuoto della scuola. Lavorare allo sportello del drive-thru la sera era l'incarico che Lily preferiva; potevi metterti le cuffie e di fatto lavoravi da sola: prendevi gli ordini, davi il resto, riempivi i bicchieri, impacchettavi il cibo. Cecelia e Danny le stavano abbastanza simpatici, solo che non riusciva a trovare nulla che la accomunasse a loro al di là del fatto di lavorare insieme e passarsi fra di loro gli hamburger avanzati per errori nelle ordinazioni anziché buttarli nella spazzatura come avrebbero dovuto.

“Benvenuto al Burger King, posso prendere la sua ordinazione?” disse al microfono.

“Yeah, prendo assolutamente un hamburger semplice. Niente ketchup, niente senape, niente di niente. E una porzione di anelli di cipolla.”

L'auto si fece avanti e il guidatore abbassò il finestrino, liberando nell'aria della sera una zaffata di fumo di sigaretta e disco music. Sgasando fece salire di giri il motore della macchina sportiva blu metallizzato, poi abbassò il volume del mangianastri. Aveva all'incirca l'età di Lily, un paio di anni di più al massimo. I capelli neri erano phonati e laccati in un look da chioma al vento.

“Ehi, bellissima.” Le sfoderò un sorriso, la bocca incorniciata da un'ombra che poteva essere risultato di una scarsa igiene o dell'impossibilità di farsi crescere un paio di baffi come si deve.

“Salve,” rispose lei. *Mi ha appena chiamato bellissima?* Il cuore accelerò. Gli porse il sacchetto con il cibo e gli spiccioli, poi richiuse la finestrella scorrevole. Il tizio ripartì e Lily riaprì il vetro, guardando i fanali posteriori e la scritta “Barracuda” che sparivano nella notte. “Bella macchina,” disse a voce alta.

Nonostante il lavoro la tenesse impegnata e saltuariamente distratta, Lily non riusciva a non pensare che il giorno dopo sarebbe stato sabato, ossia che sarebbero scoccate le due settimane dal provino. L'attesa si era fatta lacerante: la lettera di risposta da Purchase sarebbe arrivata a breve.

Il campanello del drive-thru suonò di nuovo. “Benvenuto al Burger King. Posso prendere la sua ordinazione?”

“Yeah, prendo assolutamente un milkshake al cioccolato.”

Lily sorrise mentre il motore rombava dall'altoparlante.

“Cinquantanove centesimi,” disse lei riaprendo la finestra.

“Come? Non mi dici nemmeno ‘salve’? Dopo tutto quello che c’è stato tra noi?”

“Salve.” Lily tese il palmo. “Cinquantanove centesimi per favore.”

Il tizio tirò fuori due quartini e un decino. Lily gli diede il suo penny di resto e lui lo lanciò in aria.

“Sono solo soldi!” disse. “E ce n’è ancora un mucchio da dove ho tirato fuori quelli.”

Lily si mise a ridere.

“Così va meglio,” disse lui. “Una ragazza carina come te dovrebbe ridere sempre.”

“Grazie per aver scelto il Burger King,” disse Lily timidamente, chiudendo il vetro della finestra.

“Oh, oh, oh, aspetta un attimo!” Allungò la mano e la infilò nell’apertura della finestra, spingendo il vetro in senso contrario. “Io sono Joe. Joe Diotallevi. Tu come ti chiami?”

“La prego di lasciare la finestra.” Sperava che non lo facesse.

“Prima dimmi come ti chiami.”

Entrambi avevano le mani sul telaio della finestra, lei che fingeva di provare a richiuderla, lui che tentava senza troppa convinzione di spalancarla, entrambi forse con la speranza di prolungare ancora un po’ il braccio di ferro.

“Ti giuro che non mordo,” disse lui. “A meno che non me lo chieda tu. Guarda che continuo a ordinare finché non mi dici il tuo nome. Ho appena preso la paga, posso

andare avanti tutta la notte. Quante porzioni di patatine fritte ci escono con centottantacinque dollari?”

“Parecchie,” rise lei. “Lily. Mi chiamo Lily, ok?”

“Come Lily De Mostri? Della sit-com *I mostri*?”

“Sì, esattamente. Adesso, dà, lascia la finestra, devo tornare al lavoro.”

Due minuti dopo il campanello del drive-thru suonò di nuovo.

“Benvenuto al Burger King. Posso prendere la sua ordinazione?”

“Sposami,” disse la voce.

“Vattene a casa,” disse Lily al microfono, ridendo. “È tardi, devo chiudere. E sono abbastanza sicura che tu debba andare a fare due salti in qualche discoteca.”

Solo di rado Cory le faceva chiudere il ristorante due sere di fila, e anche se Lily non era entusiasta di lavorare il venerdì sera, era contenta della paga un po' più consistente che si guadagnava – soldi che le avrebbero certo fatto comodo per il college. Inoltre, non è che avesse di meglio da fare. Dopo aver spazzato il pavimento nella zona delle casse e pulito il bancone, spense le luci del negozio.

“Ehi, Lily,” chiamò Cecelia dalla cucina. “Noi andiamo a vedere com'è quella nuova discoteca che hanno aperto dall'altra parte della strada. Vieni anche tu?”

“Non posso entrare, servono alcolici lì dentro.”

“È il tuo giorno fortunato,” disse Danny. “Stasera c'è mio fratello alla porta, *no hay problema*.”

L'unica alternativa era andare a casa e provare invano a prendere sonno per far arrivare più in fretta l'indomani, nella speranza che l'attesa finisse una buona volta. Uscire un po' l'avrebbe aiutata a passare il tempo.

“Devo solo fare un salto a casa a cambiarmi. Ci vediamo lì fra tre quarti d’ora.”

Quando uscì per andare alla macchina, Lily intravide la Barracuda blu nel parcheggio dell’adiacente pizzeria. I fari occhieggiarono due volte mentre nell’aria turbinavano gli echi lontani dei Bee Gees con la loro “More Than a Woman”.

OceanofPDF.com

31. Iris

Iris scansò i due trofei che vegliavano sulla stanza disabitata e posò per terra il vaso che stava abbracciando; era una pianta di falangio, regalo di arrivederci di Peter Ponzio, e aveva fatto con lei il viaggio di andata e ritorno da Buffalo. Iris la coccolava, quella pianta, insieme alle numerose pianticelle in cui si era moltiplicata nell'asessuata galera del pensionato, e immaginava che la sua fertilità fosse di buon auspicio per la loro relazione. Scrollatasi il terriccio dalle mani, si avvicinò alla finestra e tirò il cordino per aprire la veneziana. Lame di sole al tramonto penetrarono dalle fessure, illuminando la polvere appisolata sul comò verniciato di nero e agghindando vaporose parrucche di pulviscolo sulla testa delle due statuette – una ballerina raffigurata nel relevé in quinta posizione, una dea alata – testimonianza dei passati successi artistici di Iris e Lily Capotosti.

Vicino alla porta erano impilati sei scatoloni con il marchio di vari detersivi per lavatrice. Iris, che era partita per Buffalo, appena prima del Labor Day, con solo due scatoloni, giurò di non mantenere lo stesso tasso di accumulazione per i trasferimenti futuri, che sperava numerosi. Nonostante tutto il sospirare e il deglutire, l'oppressione al torace e il groppo in gola c'erano ancora quando cominciò a tirare fuori i vestiti, i libri, i raccoglitori strapieni, i tascabili con le orecchie alle pagine e un'edizione rilegata in pelle della *Living Bible*, unico ricordo della relazione con Rick Rotula. Gliel'aveva spedita come regalo di Natale l'anno in cui si erano lasciati, insieme all'annuncio delle sue nozze

imminenti con l'ex fidanzata Alice. Iris non se la sentiva di buttare nel cestino una Bibbia, perciò aveva strappato la pagina su cui Rick aveva scritto la dedica che per poco non l'aveva fatta vomitare e si portava l'elegante edizione Tyndale alle riunioni settimanali del gruppo dei Giovani Cristiani, al campus. Cioè, finché non aveva smesso di parteciparvi, dopo che uno dei leader l'aveva fatta inferocire sostenendo che nemmeno i cattolici più devoti come zietta Rosa potevano aspirare alla vita eterna se non avessero pronunciato testuali parole: "Io accetto Gesù Cristo come mio Salvatore personale."

La Bibbia la lasciò nello scatolone, insieme a una tazza di ceramica macchiata di tè, uno scaldaliquidi a immersione, una scatola mezza vuota di biscotti al mirtillo e una con le bustine monodose di zuppa liofilizzata che riempivano gli spazi lasciati vuoti nella sua pancia dalla formula pasti più economica disponibile all'università: era praticamente circondata dalle tracce delle abitudini, delle esperienze e del sapere che aveva acquisito durante il primo anno di college. Erano successe tante cose negli ultimi nove mesi, eppure quel guazzabuglio di oggetti, che Iris si era procurata per garantirsi la sopravvivenza fisica e accademica, non avrebbe fornito alcun indizio utile a ricostruire i cambiamenti verificatisi nelle sfere più intime della sua vita. Iris aprì il primo cassetto del comò e le si strinse lo stomaco nel vederlo completamente vuoto. Nemmeno un paio di mutande di Lily, nemmeno un calzino spaiato. Vi gettò i fasci di lettere e cartoline di varie forme e dimensioni accumulati negli ultimi mesi, insieme a buste di laboratorio fotografico contenenti pacchetti di stampe a colori e negativi, e lo richiuse. Nemmeno in quelle c'erano segni di Lily.

La stanza nella quale si trovava sembrava così spaziosa quando era abitata da Jasmine, Marguerite e Violet, le farfalle sulla carta da parati screziata d'oro così stupendamente eteree. Le tornarono in mente le

volte in cui lei e Lily ascoltavano le conversazioni delle sorelle attraverso la bocchetta dell'aerazione oppure, sfidando qualsiasi divieto, sbirciavano nei cassetti mentre loro erano fuori con i fidanzati, avendo magari l'ardire di indossarne i reggiseni; ripensò all'entusiasmo provato quando avevano finalmente ereditato quella camera con le finestre esposte a sud, l'armadio con gli indumenti lasciati dalle maggiori, le quattro mura che le avrebbero protette, testimoni silenziosi delle loro paure, delle loro lacrime, dei loro sogni.

Guardandosi attorno, Iris si sentì deprimere dalla sensazione di inconsistenza e di costrizione che davano adesso quei muri; pianse per le farfalle sbiadite sul loro sfondo giallastro e scrostato, intrappolate per sempre in una dimensione dalla quale non c'era possibilità di fuga. Forse era stato per via di quella carta da parati, o dell'eredità di profumi e segreti femminili ancora persistenti nell'aria, ma nessuno dei Maschi Piccoli ormai adolescenti aveva puntato ad accaparrarsi la stanza, mentre di altre Capotosti femmine in attesa non c'erano. Così era rimasta vuota, esattamente come l'avevano lasciata lei e Lily, incerta sul proprio futuro.

Iris rimase sgomenta quando si rese conto di non ricordare dove fosse Lily, cosa si fossero dette, il giorno in cui era partita. Non si spiegava, inoltre, perché non avesse mai visto la stanza sotto questa luce prima di allora, sebbene fosse spesso tornata in visita nel fine settimana. Lo aveva fatto fino a poco tempo addietro, prima che la stanchezza per i nauseanti viaggi in Greyhound, la valanga di compiti da consegnare e la serie di esami per cui prepararsi cospirassero per tenerla inchiodata nel campus. Queste, quanto meno, erano le ragioni che si dava quando l'ostinata voce interiore la sollecitava a spiegare come mai non si fosse accorta che Lily si stava allontanando.

Solo pochi mesi prima, aveva immaginato di fare ritorno a casa, chiacchierare con la sorella delle sue

esperienze fino a tarda notte, darle consigli utili sulla vita da matricola e assicurarle che aveva il talento per sfondare nel mondo dello spettacolo. Era sicura che Lily sarebbe entrata alla Purchase, e anche se non fosse successo c'erano un sacco di altre buone università disposte ad accoglierla. La Purchase, in fondo, era piena di newyorchesi spietate, che nella migliore delle ipotesi avrebbero fatto di tutto per cercare di metterla in ombra, nella peggiore le sarebbero state dichiaratamente ostili. Lily dal canto suo le avrebbe raccontato gli sviluppi del suo rapporto con James e lei le avrebbe letto brani delle lettere ricevute da Peter. Avrebbe sorriso quando Lily si fosse lamentata delle proteste per la propria cucina, e le avrebbe confidato che cucinare le mancava, che avrebbe volentieri preparato sempre lei la cena se solo il padre avesse adeguato l'orario ai suoi impegni di lavoro estivi. Avrebbero rievocato le superiori, che nessuna delle due aveva amato alla follia, o i compagni di classe che le avevano sempre tagliate fuori dalle loro cerchie di amicizie. Avrebbe potuto esserci anche qualche cauto discorso sulla madre, qualche titubante manifestazione di allarme, qualche blanda, ironica ipotesi circa le ultime prodezze insieme alle sue amiche femministe. Avrebbero parlato poco di Dolores: non c'era più, e qualsiasi sentimento custodissero nel cuore a proposito della sua vita sprecata e della sua morte tragicamente prematura, era meglio lasciarlo non detto.

La sceneggiatura si sviluppava alla perfezione nella mente di Iris, di continuo, e i suoi dialoghi erano diventati il mantra grazie al quale aveva avuto la forza di sopportare Emma Zeiss fino alla fine del semestre – di giorno quando studiava accanto a lei, di notte quando russava nella branda sotto di lei. Non aveva dubbi che Lily fosse altrettanto elettrizzata, anche se nessuna delle due aveva espresso quei pensieri a parole. Erano semplicemente cose che due sorelle sapevano, senza bisogno di dirselo. Iris, per esempio, sapeva che se Lily

non si teneva in contatto era perché il budget familiare non prevedeva telefonate interurbane, mentre scrivere lo considerava alla stregua dei lavori di casa. Almeno così immaginava, visto che Lily non aveva mai risposto alle sue lettere.

Anche se Lily avesse fatto lo sforzo di scriverle, o di chiamarla, o di saltare su un autobus per Buffalo e venire a spiegarle le sue motivazioni, non sarebbe stata in grado di prepararla alla desolazione che provava adesso, in piedi da sola nella camera con i tre letti, in una casa con tre fratelli e un padre. Ovviamente conosceva il “quando” della decisione di Lily di andarsene di casa; il padre, stabilito che la notizia valeva il dollaro che gli sarebbe costata la telefonata, aveva chiamato Iris lui stesso, e parlando con il tono stoico e controllato dei martiri cattolici più venerati, l’aveva informata di quest’ultima fatica di Giobbe. Comprendeva anche il “perché” dietro l’improvvisa diserzione: Iris infatti sapeva fin troppo bene quanto potesse essere frustrante per una ragazza di diciassette anni dedicare il tempo e le energie a pulire e cucinare per una famiglia che in cambio dava ben poca gioia e ancor meno serenità. Quello che invece le sfuggiva era il “come”: come aveva potuto voltare le spalle a un padre disperato e abbandonare i fratelli minori; come aveva potuto mettere lei nella condizione di tornare e ritrovarsi da sola, sapendo che non avrebbe più avuto il coraggio di ripartire. Se avesse tenuto duro solo ancora un po’ avrebbero trascorso l’estate insieme, approfittando di quei mesi per preparare i quattro maschi a cavarsela senza di loro. Avrebbero studiato una strategia, approntato un piano, accompagnato i ragazzi e il padre lungo la strada dell’autosufficienza. Nel frattempo, avrebbero pulito la casa da cima a fondo, fatto scorta di precotti e cibi liofilizzati; stipato il freezer con litri e litri di zuppa di pollo e decine di polpette al sugo. Poi, alla fine dell’estate, se ne sarebbero andate entrambe al college, con la coscienza tranquilla. Invece

no: Lily non aveva potuto aspettare. E adesso lei si sarebbe ritrovata tutto sulle proprie spalle.

Aprì la porta a soffietto dell'armadio con una forza tale da farla quasi uscire dalla guida. "Robaccia schifosa!" imprecò mentre cercava di prendere una manciata di appendini, senza tuttavia riuscire a sganciarli dall'asta essendo rivolti un po' da una parte e un po' dall'altra. Li incenerì con lo sguardo, accusandoli in silenzio di ribellione contro l'ordine che lei aveva sempre imposto loro, maledicendo il filo di ferro sottile di cui erano fatti, così pateticamente deformato dagli anni passati a sorreggere i vestiti di ragazze sempre più grandi, e i sogni cuciti ai loro orli.

Sferrando un calcio alla porta mezzo scardinata, il piede colpì l'oggetto che la bloccava. Si chinò per spostarlo e si ritrovò tra le mani il valigino azzurro. Lo spinse nell'angolo lontano dell'armadio prima che potesse essere assalita da altri ricordi. Non era il momento. Quel giorno lei era solo di passaggio; il resto poteva aspettare il suo ritorno.

"Oh, questo sì che è un polpettone!" disse suo padre infilzandone un pezzo e ficcandoselo in bocca. "Come cavolo l'hai preparato?"

"Non ci vuole niente," disse Iris spostando con la forchetta la mezza fetta che si era servita. Era lo stesso polpettone che aveva fatto chissà quante altre volte senza che nessuno se ne accorgesse. "Semplice vecchio polpettone, tranne che l'ho steso sulla carta da forno, l'ho ricoperto con un trito di spinaci e formaggio svizzero, l'ho arrotolato e messo nella teglia. Ah, ci ho anche messo sopra qualche strisciolina di pancetta, per dargli più sapore."

"Caspiterina! Ma quante ne sai?!" commentò zietta Rosa. Con lo sguardo fisso su Iris, fece ondeggiare la testa da sinistra a destra e da destra a sinistra, schioccando la lingua in segno di meraviglia, come se la

nipote avesse appena rivelato uno dei tre segreti di Fatima. “Non è bravissima, Alfred?” disse rivolgendosi al fratello.

“Mm-mm,” confermò zio Alfred aggiungendo un'altra abbondante cucchiata di condimento alla sua patata al forno intanto che masticava. “Mai assaggiato neanche una panna acida come questa. Gustosa e leggera. Dove l'hai trovata?”

“Per la verità è solo yogurt. Visto che non ne avevamo, di panna acida, ho corretto lo yogurt con un po' di odori, tipo erba cipollina...” disse Iris osservando il concentrato di piacere sui volti raccolti intorno alla tavola.

“Posso avere altro polpettone?” chiese Ricci.

“Certo. Tieni, tesoro,” disse Iris servendogli una fetta dal vassoio ormai quasi vuoto. “E voi, ragazzi?” William e Charles fecero cenno di sì con la testa e sollevarono il piatto.

“Non dimenticate di mangiarci un po' di pane, ragazzi,” disse il padre. Certe cose non cambiavano mai.

I fratelli erano stati insolitamente taciturni per tutta la cena. Chissà, si domandò Iris, se il loro silenzio era semplicemente dovuto al fatto che fossero concentrati sul cibo oppure se stavano evitando di fare i complimenti alla cuoca per paura di apparire scorretti nei confronti del padre, che fino al ritorno di Iris si era sobbarcato – con esiti scadenti – l'ingrato compito di cucinare, o verso l'assente Lily che, per quanto valeva, non aveva mai lesinato l'impegno. Sebbene fosse tutt'altro che in vena di starsene seduta lì a tavola, guardarli la riempiva di calore, come se le uova e le briciole di pane che aveva aggiunto alla carne macinata per tenerla insieme potessero sortire lo stesso effetto su di loro, e su ciò che rimaneva della sua famiglia.

“Cristo santo!, Iris. Adesso mi ricordo perché abbiamo sentito tanto la tua mancanza da queste parti,” disse il padre sorridendo mentre spazzolava il piatto con un pezzo di pane. “Quella tua sorella dice che si sentiva ‘oppressa’ in cucina. Si sta rivelando tale e quale alla madre. L’ultima volta che i ragazzi sono andati a trovare Ms Femminista sai cosa hanno mangiato? Pollo fritto del fast-food. Che madre è una così? Una con le rotelle fuori posto, te lo dico io. Tanti saluti a tutte e due.” Si tastò il taschino della camicia, tirò fuori un pacchetto di Parliament e se ne accese una. Mentre lo guardava soffiare il fumo nell’aria, Iris scoprì che aveva voglia di una sigaretta, nonostante avesse smesso da tempo con quel vizio per lei molto saltuario, ossia da quando aveva rotto con Michael Jejune. In casa non aveva mai fumato e nessuno aveva mai sospettato che fumasse: poteva benissimo immaginare l’espressione sconvolta sul volto del padre, di zietta, dello zio e dei fratelli se avesse allungato la mano e si fosse accesa una Parliament.

“Aspettiamo qualche minuto, prima del dolce e del caffè,” disse il padre. “Dovremo attendere un paio di settimane prima di goderci un’altra cena del genere. Voi due signore mi avete giocato un tiro mancino a scapparvene in Itali.” Il padre pronunciava sempre in questo modo il nome del paese, con l’accento sulla i. Lo facevano anche zietta e zio Alfred, ma per chissà quale motivo Iris si irritava solo quando lo sentiva dal padre.

“*Mamma mia*, ancora non ci credo, colombella bella!” disse zietta Rosa. “Domani a quest’ora saremo sull’aereo.”

Iris sorrise. Tra il fantasticare e l’organizzare, ultimamente l’imminente viaggio reclamava una porzione sempre maggiore del tempo che Iris dedicava ai sogni a occhi aperti. Le immagini di piazze con le fontane, di piccioni appollaiati su statue di marmo, di cappuccini sorseggiati sotto le tende a strisce dei bar all’aperto sconfinavano in un territorio che prima era

stato popolato soltanto da Peter, offuscandone i lineamenti, cancellando i brani delle sue lettere che Iris aveva imparato a memoria. Adesso che il viaggio stava per diventare realtà, avrebbe quasi voluto prolungare l'attesa, per lo stesso motivo per cui in cuor suo si era sentita sollevata scoprendo che la licenza con la quale Peter sarebbe venuto a trovarla dall'Inghilterra era stata rimandata da agosto a Natale.

“Se solo fosse qui la povera Dolores,” disse zietta facendosi il segno della croce con un sospiro. “Sarebbe potuta venire con noi. L'Italì le sarebbe piaciuta un mondo.” Anche a Lily, pensò Iris.

“Non ricominciare con questi discorsi, Rosa,” disse il padre. “Hai fatto tutto quello che potevi per Dolores. Come tutti noi. Va' e divertiti, e dimenticati di tutto il resto. Basta che ti ricordi di tornare indietro. E di riportare Iris con te.”

“Non riuscirò nemmeno a partire se non faccio le valigie,” disse Iris. “Anzi, se non vi dispiace salto il dolce. Tanto non riesco a mangiare, con tutte queste farfalle nello stomaco.” La sensazione, per la verità, era più un rosicchiamento che un battito d'ali, ma il risultato era identico.

“Va' pure, *bella della mamma!*” disse zietta Rosa. “Penso io ai piatti.”

“Grazie,” rispose Iris alzandosi per salire di sopra. In cima alle scale c'era un telefono nero, un modello da tavolo con la ghiera che il padre si era portato a casa quando in ufficio erano stati installati i nuovi apparecchi a pulsanti. Lì non c'era né un tavolo né una scrivania, ma il telefono aveva un filo abbastanza lungo da poter essere usato nel bagno e nelle camere dei maschi. Iris entrò nella sua e guardò i vestiti che aveva ammucciato sul terzo letto. Non era ancora riuscita a scegliere nulla dalla pila. Nulla le sembrava star bene. Nulla le sembrava andare bene. Non poteva fare la

valigia con quel rodimento nello stomaco, e sapeva che la sensazione non si sarebbe placata finché non avesse parlato con Lily. Frugò nella borsa a tracolla, trovò l'agenda e la aprì alla lettera "M". Memorizzò il numero scritto accanto alla voce "mamma", tornò al pianerottolo, prese il telefono e se lo portò in bagno, chiudendosi la porta alle spalle.

"Pronto?" La voce di Lily sembrava minuscola, lontana, malgrado fossero separate da appena tre miglia.

"Ciao, Lily! Sono io, Iris."

"Iris! Dove sei?"

"A casa. Sono arrivata giusto oggi. Ho un milione di cose da fare, ma voglio vederti. Puoi passare a prendermi? Ci beviamo un caffè alla tavola calda. Offro io."

"Credo di sì. Fammi chiedere alla mamma se mi presta la macchina." Iris studiò il proprio volto nello specchio sopra il lavandino mentre tentava di distinguere le parole di lontane voci femminili simili al tintinnio di campanelli a vento appesi sotto un portico. Stava riflettendo se fosse il caso di osare di più nello sfoltirsi le sopracciglia quando sentì di nuovo la voce di Lily.

"Uhm, Iris?"

"Eccomi."

"Secondo la mamma dovresti tu prendere la macchina di papà e venire da noi. Dice che lo agevolerei se usassi la nostra macchina per venire a prenderti."

"Agevolare?" disse Iris vedendo il riflesso del proprio volto, sull'armadietto dei medicinali, diventare rosso. "Che vuol dire?"

"Lo sai, rendergli la vita più facile."

"Lo so cosa significa la parola, Lily. Soltanto, non capisco cosa avrebbe da guadagnare papà se mi venissi a

prendere e andassimo a bere un caffè.”

“Per favore, è inutile. Vieni e basta.”

“Dammi dieci minuti.”

La porta di casa e le braccia di Lily erano spalancate già prima che il dito di Iris sfiorasse il campanello.

“Ciao!” disse Lily.

“Ciao!” disse Iris abbracciandola. “Ti stanno benissimo i capelli così.”

“Davvero? Non dirlo alla mamma, ma io li odio. Grazie a Dio stanno ricrescendo in fretta.” Lily si scostò la frangetta dagli occhi. “Entra.”

Varcata la porta Iris si ritrovò nel soggiorno; i suoi occhi si posarono su forme che sembravano quelle di un divano e di una poltrona, di una scrivania e di un tavolino, schiacciati sotto il peso di manuali di *self-help* e numeri della rivista *Ms.*, arretrati di quotidiani e vecchie newsletter, taccuini aperti e blocchi zeppi di appunti, che ricoprivano qualsiasi superficie orizzontale. “Grazie a Dio nessuno fuma, qui dentro,” disse.

“Già, potrebbe diventare pericoloso,” disse Lily. “Ehi, ma’, c’è Iris!” chiamò in direzione della cucina.

La madre arrivò con una busta di biscotti al cioccolato mezza vuota. “Oh! Iris!” disse come se non ricordasse affatto di aver parlato con Lily, nemmeno mezz’ora prima, a proposito di chi dovesse andare a casa di chi e perché. “È da un pezzo che non ti si vede.” Posati i biscotti sopra la pila di giornali in equilibrio precario sul tavolino, la abbracciò e subito si ritrasse, arricciando il naso e tossendo. “Ohhh, puzzi di Estée Lauder. Non starai mica usando il Youth Dew di Rosa, spero.”

“Dio, no! Mi dev’essere rimasto addosso quando ci siamo abbracciate,” disse Iris. “Lei e zio Alfred sono venuti a cena da noi.”

“Capisco. Occasione speciale?”

“Be’, sai, sono appena tornata dal college.”

“Com’è possibile che sia già maggio? Il tempo vola, davvero. Com’è andata là a... dov’è che stai?”

“A Buffalo, mamma,” intervenne Lily. “Sei pure andata a vedere il campus con lei una volta, non ti ricordi?”

“Giusto,” disse la madre. “Voi ragazzi siete tutti in posti diversi e ogni tanto mi perdo.” Fece un piccolo sbuffo dalla bocca. “Ithaca, New York, Boston e poi? È a Portsmouth che è andata Violet? Su nel New Hampshire?”

“Era un’altra Portsmouth, quella in Virginia, ma ormai è tornata da un po’,” disse Iris.

“Certo, certo,” disse le madre annuendo. “Immagino che continui a prendere buoni voti anche a Buffalo, vero?”

“Abbastanza. Chimica è stata piuttosto dura, ma spero comunque di entrare nell’elenco dei meritevoli. Lo saprò quando torno.”

“Torni da dove?” chiese Lily guardandola negli occhi.

“Faccio un viaggio,” disse Iris abbassando lo sguardo, notando che il pavimento aveva un tremendo bisogno di aspirapolvere. Non era così che avrebbe voluto cominciare la conversazione.

“Ah,” fece Lily staccando l’incarto di stagnola da una gomma da masticare che aveva tirato fuori dalla tasca dei jeans. “Intendi una vacanza?” le chiese. Rapidamente, piegò la striscia di gomma in quattro e se la mise in bocca. Il movimento della mascella era rapido e secco, con i denti che si stringevano sulla gomma come una pressa.

“Be’, sì, diciamo che la si può chiamare così.” Iris faticava a trovare un sostantivo diverso. Lo sguardo si allontanò verso la finestra: un angelo con la tromba era

appeso alla maniglia, perennemente pronto ad annunciare l'arrivo del Natale. "Vado a trovare un po' di parenti. Insieme a zietta."

"Ah. Quelli di Scurcola? I paisà che abitano giù a Yonkers?" chiese Lily facendosi scoppiettare la gomma in bocca.

"In effetti sì, andremo a visitare qualcuno di Scurcola," rispose Iris. "Ma... sì, insomma, li andremo a trovare proprio lì. A Scurcola."

"Quella vera? In Italia?"

"Sì, il programma è quello." Era la verità, il programma era quello, se fosse rimasto loro del tempo dopo aver visitato Roma, Genova, Bellagio e Portofino.

"Così zietta Rosa ti porta in vacanza in Italia."

"Non è che mi porti lei. Andiamo insieme. A dire la verità, è stata un'idea mia. Per aiutarla a superare la vicenda di Dolores, sai? L'ha presa malissimo."

"Lo dici a me..."

"Eddai, Lily, non fare così."

"Fare cosa?"

"Comportarti come se fossi l'unica che ha sofferto quando è morta Dolores."

"La morta di Dolores è stata una tragedia," intervenne la madre. "Tutta la sua vita è stata una tragedia. Ed è stato generoso da parte sua offrirsi di aiutarti, Lily. Ha fatto per te più di quanto abbia fatto tuo padre. Tuttavia, non mi sentirei di chiamarla un modello da seguire. Pensa a come si è lasciata angariare, la facilità con cui cadeva in una relazione abusante dopo l'altra. E visto che siamo sull'argomento, Lily, non so se entrare in quel college sarebbe la cosa migliore per il tuo futuro. Ti ho accompagnata perché ritenevo importante per te portare a termine quello che avevi iniziato, ma davvero una ragazza brillante come te aspira a fare l'attrice o la

cantante, a saltellare mezza nuda su un palco implorando di essere sfruttata?”

Iris guardò la sorella; adesso era il turno di Lily di fissare il pavimento. “Non è questo che Lily vuole!” disse.

“Be’, questa è la realtà. In cui non sempre ottieni quello che vuoi, a prescindere da quanto siano nobili le tue intenzioni. O ti emancipi, oppure lecchi i piedi e vai a rimorchio. Scegliendo di venire a vivere con me, Lily ha dimostrato a tutti che non intendeva leccare i piedi a vostro padre, a vostra zia o a nessun altro.”

“Io non volevo dimostrare niente a nessuno, mamma,” disse Lily.

“E ovviamente, quando si tratta di partire in vacanza, chi va con zietta Rosa? Di sicuro non Lily. Non dovrete permettere a tua zia di fare certi favoritismi, Iris. Non è giusto.”

“Non sono favoritismi. Te l’ho detto, è stata una mia idea. Ho lavorato sodo, per giunta. Voglio concedermi una pausa. Che c’è di male? Il resto dell’estate lo passerò a lavorare e a prendermi cura della casa.”

“A proposito di questo, Iris. La casa è responsabilità di tuo padre. Si è rifiutato di lasciarla a me, così come si è rifiutato di lasciarmi i miei figli. Adesso sei tu che vieni usata. Così come prima veniva usata Lily. Gli stai involontariamente tenendo bordone.”

“Che male c’è a cercare di rendere felici gli altri?” chiese Iris. “C’è forse una legge che lo proibisce? Le famiglie non servono proprio a questo? Per aiutarsi l’un l’altro?”

La rabbia per aver visto equivocate le proprie ragioni e il risentimento per essere stata accusata ingiustamente di qualcosa che lei non riteneva un delitto la fecero sentire impotente, come se dovesse fronteggiare senza

difensore il tribunale di un paese di cui non parlava né capiva la lingua.

“Vengo a trovare mia madre e mia sorella e mi ritrovo davanti al plotone d’esecuzione! Pensavo che sareste state contente di vedermi, ma ora capisco che era solo un’illusione, una fantasia della sciocca Iris che vive nel suo piccolo mondo di sogno.” Era sconvolta dalla propria sfuriata, mortificata dall’opinione che la madre aveva di lei, frustrata dall’incapacità di spiegare a Lily come stavano davvero le cose. Uscì di corsa dalla porta piangendo, raggiunse la macchina e si mise al volante. Le mani tremanti, rovistò nella borsetta senza riuscire a trovare le chiavi. Rovesciò l’intero contenuto sul sedile: niente, le chiavi non c’erano. Sentì bussare sul vetro e alzando lo sguardo vide Lily con le chiavi della macchina che le penzolavano dalle dita. Iris abbassò il finestrino.

“Ti sono cadute mentre uscivi,” disse Lily.

“Grazie,” rispose Iris asciugandosi gli occhi con il dorso della mano. Le bruciavano talmente tanto che avrebbe voluto togliersi le lenti a contatto proprio lì in quel momento.

“Non prendertela, Iris. Non diceva sul serio.”

“Nessuno dice mai niente sul serio, no? Eppure tutti riescono sempre a farmi sentire in colpa.”

“Lo so, vale lo stesso per me.” Lily si guardò alle spalle, poi tornò a guardare la sorella. Infilò una mano sotto la maglietta ed estrasse un indumento appallottolato. “Tieni, prendi questa,” disse posandogliela in grembo.

Iris passò le dita sul delicato tessuto con il motivo di boccioli di rosa, sfiorò quei piccoli bottoni, quelle gale e quei polsini eleganti. “È la tua camicetta preferita,” disse. “Quella che hai messo al provino.”

“Con la fortuna che ho, non uscirà da qui tanto presto addosso a me, perciò ho pensato che le piacerebbe venire in Italia con te.”

Iris avrebbe voluto che le sue viscere smettessero di tremare. “Grazie, Lily.”

“Com’è che si dice? *Bon voyage?*” Lily prese tra il pollice e l’indice la gomma che aveva in bocca, la stiracchiò e se la arrotolò attorno al dito, come un nastro durante la danza intorno al palo di maggio.

“Ci vediamo quando torno.” Iris accese il motore, inserì la retromarcia e partì, troppo accecata dalle lacrime che le offuscavano le lenti a contatto per notare il bidone della spazzatura di alluminio che, urtato, rotolò rumorosamente lungo il vialetto.

“Non ti preoccupare,” gridò Lily facendole segno di proseguire. “Ci penso io.”

Iris si strinse nelle spalle in segno di scuse e rispose al saluto. Prima di svoltare nella strada principale, guardò nello specchietto e vide Lily che trascinava il bidone lungo il vialetto.

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Fri, August 13, 2010 7:12 AM

Subject: Prima che tu possa dire qualcosa

Buongiorno, Lily,

ogni volta che ci scambiamo un capitolo non vedo l'ora di leggere quello che mi hai spedito; ieri sera invece mi sono imposta di andare a letto senza nemmeno aprire il tuo nuovo capitolo. Ho imparato quasi subito, in questo nostro esperimento, che mettermi a letto con il cervello appesantito mi fa lo stesso effetto che mi faceva bere un intero bricco del caffè di papà.

Ciononostante, continuavo a svegliarmi e a chiedermi se avevi letto il mio e che genere di ricordi poteva averti suscitato.

Prima che tu possa dire qualcosa, devi sapere che il giorno in cui tornai da Buffalo fu uno dei peggiori che io ricordi di tutto quell'anno – e credimi, per quell'anno ho solo l'imbarazzo della scelta. Di sicuro non avevi il monopolio delle giornate no. Ricordo ancora l'euforia per aver portato a termine il primo anno di università, una sensazione di traguardo raggiunto mai provata prima – decisamente una o due tacche sopra rispetto al preparare una torta al limone ricoperta da un bello strato di meringa uniforme e compatto al punto giusto. Ma come con la torta, nessuno ci fa caso finché non ti viene male.

Speravo di festeggiare insieme a te, in qualche modo, senza fare chissà cosa. Conosci me e la mia immaginazione. Ma la realtà mi cadde tra capo e collo nel momento in cui entrai in quella camera vuota. Non avevo mai dormito da sola in tutta la mia vita. Dopo aver condiviso la stanza con quella lagna di Emma, non vedevo l'ora di farmi qualche chiacchierata fino a notte fonda insieme a te. Provai uno sconforto e una solitudine devastanti. Prima ancora di beccarmi dalla mamma il discorsetto di bentornata.

Quello che mi turbò di più, comunque, fu il senso di colpa. Senso di colpa per averti lasciata con il peso della casa. Senso di colpa per aver portato a termine con successo il mio primo anno di università mentre tu non sapevi ancora dove saresti andata. Senso di colpa per il fatto di spendere soldi per una vacanza in Italia mentre tu lavoravi al Burger King.

Come mi piacerebbe che fossimo state io e te a prepararci per quel viaggio, anziché io e zietta. Ogni estate vedo giovani universitari che si trascinano

per l'Italia e il più delle volte non sembrano nemmeno davvero interessati ai posti che visitano. Come se avessero già visto e fatto tutto. Ah, ci saremmo divertite da matto, io e te.

Ma dovevo andare, Lily, anche senza di te. Buffalo non era abbastanza lontana. Dovevo fiondarmi in mezzo a quelle nuvole a bordo di un 747.

Eppure, per tutto il viaggio mi portai dietro l'immagine di te che trascinavi quel bidone lungo il vialetto. E anche la camicetta con i boccioli di rosa. Grazie ancora, a proposito.

Spero che tu stia dormendo meglio di quanto ho fatto io la notte scorsa.

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Fri, August 13, 2010 10:00 AM

Subject: Non voglio ferirti ma...

Iris:

Mi fa molto piacere che le cose si siano incastrate in modo tale da permetterti una bella dormita, solo che adesso mi tocca affrontare una giornata piena di lavoro e di responsabilità con il piacere ulteriore di dover riflettere non solo sul tuo capitolo ma anche su questa email.

Per tutta la vita me lo sono sentito dire, sai? “Non voglio ferirti ma...”, “Non voglio lasciarti ma...”, “Non voglio oberarti ma...” ma, ma, MA... poi lo fanno comunque.

Non crederanno mica che mettendo le mani avanti, dicendo che non vogliono ferirmi, oberarmi o abbandonarmi anche se poi mi feriscono, mi oberano, mi abbandonano davvero, siano in qualche modo assolti? Premettere questa piccola avvertenza e poi farlo LO STESSO peggiora solo le cose, perché mi toglie anche l'illusione che siano stati semplicemente avventati, o inconsapevoli, che non volessero prendermi a pesci in faccia di proposito.

Perciò ti prego, non dirmi che ti spiace tanto per me, che avresti preferito non ferirmi o abbandonarmi: serve solo a mandarmi su tutte le furie, davvero. Preferirei cento volte sentirmi dire che sapevi benissimo cosa stavi facendo e che hai deciso di farlo comunque. Hai scelto quello che era meglio per te, a prescindere dalle ricadute sulla mia vita. Non lo facciamo tutti, nonostante l'impegno che mettiamo nell'ammantarci di sensibilità e di premura verso gli altri? Lo facciamo. Tutti. L'ha fatto la mamma, l'ha fatto papà, l'ha fatto zietta Rosa. L'ha fatto James. L'ha fatto Dolores. L'hai fatto tu. L'ho fatto io. Lo faccio io, lo fai tu.

Almeno una volta, all'epoca, mi sarebbe piaciuto che qualcuno dicesse: “No, non posso fare questo a Lily” e venisse poi a bussare alla mia porta, mi parlasse, mi mettesse su una strada diversa. Mi impedisse di compiere scelte che hanno finito per avere ricadute e ripercussioni ben oltre quello che potevo immaginare.

Mi spiace che tu abbia trovato una casa vuota al tuo ritorno quell'estate, ma almeno non dovevi rimanerci. Inoltre, anche se io fossi stata lì, non sarei

stata li.

Baci,

Lily

OceanofPDF.com

32. Lily

Il 2001 Club prendeva il nome dalla discoteca della *Febbre del sabato sera*. Lily aveva chiesto a James di portarla a vedere il film nei giorni in cui lui era a casa per le vacanze di Natale, ma si era sentita rispondere che non era il genere di film da guardare in coppia, un ragazzo e una ragazza. Infatti ci era andato con i suoi amici, e poiché a lei venivano in mente poche cose più patetiche che andare al cinema da sola, aveva deciso di aspettare in modo da andarci insieme a Iris. Non vedeva l'ora.

Anche James sarebbe tornato per l'estate, ma Lily non pensava di vederlo. Aveva stabilito che avrebbe dovuto chiamarla lui, se ci teneva, ma era abbastanza sicura che non sarebbe stato disposto a compiere un passo tanto azzardato come farle una telefonata. Quando James era partito per l'Houghton College – appena una settimana prima che Iris andasse a Buffalo – Lily gli aveva regalato dieci buste con relativa carta bianca. Ogni busta era già affrancata e completa di indirizzo: James non avrebbe dovuto fare altro che buttare giù poche righe e infilarla in una cassetta della posta. Non le aveva scritto nemmeno una volta. Non le aveva più detto che la amava, non l'aveva mai invitata a visitare il suo pensionato. Lily aveva avuto l'idea di lasciarlo una volta che fosse tornato all'università dopo le vacanze natalizie, ma in fondo non si erano mai messi insieme ufficialmente, che senso aveva pensare di “lasciarsi”? Per il nuovo anno si era data il proposito di resistere alla tentazione di contattarlo, non voleva perdere quel po' di dignità che le restava.

Lasciò cadere la divisa del Burger King nel cesto dei panni sporchi. Non aveva tempo per la doccia, perciò si spruzzò i capelli di acqua di colonia, la White Shoulders che le aveva spedito nonna Whitacre, infilò un paio di jeans e prese dall'armadio la camicetta a motivo paisley con cui era partita per il provino. Non esattamente una tenuta da discoteca, ma era quanto di meglio potesse rimediare così su due piedi. Se fosse entrata a Purchase, sarebbe senz'altro diventata la sua camicetta preferita. Altrimenti sarebbe stata l'ultima volta che la indossava.

Trovò Cecelia e Danny ad aspettarla fuori dal locale.

“Forza, forza!” gridò Danny. “Sta iniziando la gara di ballo!”

La prese e la guidò oltre la porta, sotto lo sguardo divertito del buttafuori che le strizzò l'occhio. “Cosa bevi?” urlò Cecelia cercando di farsi sentire sopra la musica.

“Non lo so,” disse Lily. “Una Coca, magari.”

“Neanche per sogno!” disse Cecelia. “Devi imparare a rilassarti un po', Lily. Sciogliti!”

“Voi cosa avete preso?”

“Whiskey sour,” rispose Cecelia porgendole il proprio bicchiere. Lily bevve un sorso e fece una smorfia di disgusto.

“È amaro!” Si rivolse al barista. “Davvero, per me solo una Coca.”

Cecelia posò due dollari sul bancone. “Aggiungici un goccio di rum,” disse al barista.

“Questo è proprio buono,” commentò Lily sorseggiando la bevanda dalla piccola cannuccia rossa.

Cecelia la prese per mano. “Troviamoci un buon posto per guardare. Ho sentito dire che alcuni di questi ragazzi sono veramente fantastici. Come John Travolta!”

Il bicchiere freddo le dava sollievo in quella sala torrida e piena di fumo, con gente che spingeva da tutte le parti e il volume della musica talmente alto che a malapena riuscivi a sentire i tuoi pensieri. Per fortuna la Coca-Cola aiutava.

La pista da ballo era circondata da un muro umano, ma Cecelia riuscì abilmente a insinuarsi tra la folla, con Lily al seguito. “Scusa... scusa!” continuava a gridare, finché non arrivarono in prima fila. La musica si interruppe lasciando solo l’assordante ronzio delle chiacchiere e dell’attesa. La pista aveva qua e là mattonelle traslucide e retroilluminate, dalle quali si proiettavano fasci rossi, blu, viola e verde sulla coppia che si stava piazzando in posa al centro.

“Ok, ragazzi,” annunciò il DJ. “Fate sentire tutto il calore del Club 2001 alla nostra prossima coppia, Joseph e Monica!”

Il pubblico applaudì mentre la sala si riempiva delle note di “Staying Alive”. Monica indossava un abito di raso bianco e rosso, Joseph era vestito con pantaloni bianchi a vita alta, camicia di raso rossa e gilè bianco.

“Guarda che culetto!” gridò Cecelia, aggiungendo un “Uoooooooo!” mentre Joseph faceva ondeggiare il bacino a tempo con le piroette della partner. La coppia si muoveva in perfetta sintonia, volteggiando e scivolando da un capo all’altro della pista, strappando applausi ogni volta che eseguivano un giro o un sollevamento. Lily sorseggiava il suo drink, ammaliata dalla sensualità di quei movimenti e sconvolta dalla reazione del proprio corpo a ciò cui stava assistendo. Ogni volta che i ballerini le passavano davanti la sua eccitazione cresceva. La corrente d’aria che si lasciavano dietro la investiva penetrando la stoffa sottile della camicetta, accarezzandole i seni, togliendole il fiato nell’attesa spasmodica del successivo passaggio. Le sarebbe proprio piaciuto saper ballare come quella ragazza. Insieme a quel tipo. Farsi condurre e guidare e stuzzicare e

stringere da un ragazzo come quello. Invece quei due erano di un altro mondo. Venivano dal mondo della disco music fatto di aderenti gonne di raion e ombretto glitter e tacchi alti. Erano sexy e sofisticati, mentre lei si sentiva una sciocca, lì impalata con i suoi mocassini a bere una Coca dalla cannuccia.

Per il gran finale, Joseph e Monica si sistemarono agli angoli opposti della pista. Preso un bel respiro, la ragazza si mise a correre lungo la diagonale, si lanciò in aria a volo d'angelo fermandosi contro il busto del compagno, le cui braccia la afferrarono e circondarono all'altezza delle ginocchia. Stringendo il corpo di Monica al suo, Joseph la abbassò lentamente a terra, centimetro dopo centimetro, facendosi scivolare davanti agli occhi prima l'ombelico della ragazza e poi i seni, il petto palpitante imperlato di sudore. Alla fine si ritrovarono faccia a faccia, le labbra schiuse che tuttavia non si toccavano. Monica gli strinse le braccia intorno al collo e lui le appoggiò la mano dietro la testa. E mentre i piedi toccavano delicatamente terra, la ragazza sollevò le mani in alto inarcando la schiena all'indietro. Joseph si chinò in avanti, tolse la mano, e la partner lasciò cadere la testa all'indietro proprio sull'ultima nota del brano.

“Un bell'applauso per Joseph e Monica!” gridò il DJ. “Torniamo tra quindici minuti con Tony e Tina che proveranno a superare questa meraviglia!”

Il pubblico proruppe in un applauso. Non avendo dove posare il bicchiere, Lily rimase inebetita a fissare Joseph e Monica che si prendevano per mano al centro della pista e facevano un profondo inchino. Quando i due si rialzarono, Lily incrociò lo sguardo di Joseph, entrambi increduli nel rendersi conto che appena un paio di ore prima lei gli aveva assolutamente venduto un hamburger, una porzione di anelli di cipolla e un milkshake al cioccolato.

Questo Joseph – che negli ultimi cinque minuti con i suoi gesti le aveva provocato scosse elettriche per tutto il corpo, che con i suoi pantaloni attillati e i movimenti sinuosi del bacino aveva stimolato in lei fantasie erotiche ancora sospese nella mente – era lo stesso Joe che Lily aveva liquidato senza tanti riguardi al Burger King. Questo carismatico e idolatrato re della pista da ballo l’aveva chiamata “bellissima” e le aveva fatto la corte. Per ragioni che non comprendeva fino in fondo ma che somigliavano in qualche modo all’imbarazzo, Lily si voltò e si fece largo tra la calca con l’intenzione di raggiungere l’uscita, fermandosi al bar giusto il tempo di restituire il bicchiere e lasciare una banconota da un dollaro.

Prima che potesse staccare la mano dal bancone, tuttavia, un’altra – una mano ben più grande della sua, con le dita tozze e robuste, e la pelle arrossata e screpolata come diventava quella di suo padre dopo un inverno passato a spalare neve e a spargere sale sul vialetto di Chestnut Crest – si posò sulla sua.

“Signora De Mostri!” esclamò lui. “Certo che vai veloce per essere una zombie.”

“Oh... salve,” fece Lily cercando di fingere sorpresa nel trovarselo lì accanto, il fiato ancora grosso dopo le prodezze sulla pista, la camicia di raso fradicia di sudore.

Joe prese un tovagliolino e ci si asciugò la fronte. “Allora, cos’hai pensato?”

“Cos’ho pensato?” Lily sapeva che cosa gli stava chiedendo, ma non trovava né le parole né il coraggio di rispondere. Qualunque risposta avesse dato, sarebbe apparsa ancora più ingenua e infantile.

“Ma sì, della mia esibizione... mi hai visto, no?”

“Certo,” rispose. “Come avrei potuto non vederti? Sei stato fantastico. Davvero fantastico.”

“Lo prendo come un gran complimento, detto da una brava ragazza come te.”

“Cosa ti fa pensare che sono brava?”

“Il fatto che non ti ho mai visto qua dentro.” Joe alzò la mano per chiamare il barista. “E questo può significare solo due cose: o che non hai ancora l’età e qualcuno ti ha fatto entrare di nascosto, oppure che sei abbastanza grande ma il venerdì sera hai di meglio da fare che startene qui a ubriacarti e a guardare sempre le stesse persone che si sfidano nella stessa gara di ballo tutte le settimane.”

Il barista gli rivolse un cenno del capo. “Ehi, Mike!” chiamò Joe. “Fammi un whiskey e soda, ok? Ah... e anche un...” Si voltò verso Lily. “Che bevi?”

“Oh, niente,” disse lei. “Io non bevo. Ho appena preso una Coca. Almeno penso fosse una Coca.”

“Voglio farti assaggiare qualcosa di più sfizioso, ok?” Tornò a rivolgersi al barista: “Che ne dici di un kaluha e panna per la nostra Lily De Mostri?” Poi trascinò uno sgabello e la invitò a sedersi. “Oh-oh,” aggiunse, “mi sa che il tuo nuovo soprannome non ti fa impazzire, dico bene?”

“Non molto,” rispose lei con un sorriso. “Ma comunque non posso rimanere, devo andare, davvero.” Appoggiò il piede sulla sbarra dello sgabello e si sedette.

“Ok, ok,” disse Joe. “Hai ragione, sei troppo carina per un nomignolo del genere. Sei più una Lily of the Valley.”

Lily fece una risatina. “È così che mi chiamano a casa.”

“Bene, vada allora per Miss Lily of the Valley. E come fai di cognome, se posso chiedertelo?”

“Capotosti.”

“Capotosti?! Madonna, sei una paisà anche tu?”

“Eh già,” disse Lily. “I miei nonni sono arrivati qui dall’Italia.”

“Senti, se sono morto e questo è il paradiso, non dirmelo.” Joe strizzò l’occhio e le porse quello che sembrava un piccolo bicchiere di latte. Sollevò il proprio bicchiere e Lily lo imitò. “All’*Italia*.”

“All’*Italia!*” gli fece eco lei. Bevve un sorso del drink e disse: “Uau, che buono! Che c’è dentro?”

“Magia,” rispose Joe.

Lily arrossì e abbassò lo sguardo fissandosi il grembo. In breve, Joe si ritrovò circondato da una combriccola di ragazzotti che gli davano pacche sulle spalle e ragazze che lo abbracciavano e lo sbacchiavano e si congratulavano con lui. Lily, nel frattempo, sorseggiava nervosamente il suo drink, cercando di nascondere la sensazione di disagio che era certa fosse evidente a chiunque. Quando la piccola folla intorno a Joe si fu allontanata, lei stava succhiando i cubetti di ghiaccio sul fondo del bicchiere, decisa ad aspirare fino all’ultima goccia.

“Ehilà, vacci piano,” disse Joe ridacchiando.

Lily alzò le sopracciglia e si portò la mano alle labbra, consapevole di essersi scolata il bicchiere troppo in fretta. Sapeva che avrebbe dovuto starci attenta ma che non l’aveva fatto.

“Bene,” disse Joe. “Ora balliamo.” Si alzò e la prese per mano.

Un’ondata di panico le attraversò tutto il corpo. “Oh, no!” gridò ritraendo la mano. “Io non so ballare.”

“Certo che sai ballare,” disse Joe. “Tutti sanno ballare.”

“Non come te,” disse lei indicando la pista da ballo che sulle prime note di “I Just Want to Be your

Everything” di Andy Gibbs si stava rapidamente riempiendo di coppie.

“Bah,” fece Joe con un cenno della mano. “Quella è esibizione, nient’altro. Dài, ti prometto che non farò nulla di esagerato... solo una canzone. Guarda,” disse indicando la pista gremita. “Siamo già oltre la metà. Sarai fuori di qui in un baleno.” Le porse la mano.

Accaldata dal liquore, confusa dalle attenzioni che stava ricevendo da Joe, avrebbe voluto dirgli: *Dài, mettimi un po’ più di impegno... Prova a convincermi davvero.*

“Dopo tutto,” aggiunse lui, “mi hai praticamente cacciato dal Burger King.”

Con una risata, Lily si alzò in piedi, prese la mano di Joe e lo seguì sulla pista da ballo.

Joe le prese la mano destra nella sinistra e con delicatezza le passò l’altro braccio intorno alla vita. “Così,” disse mentre cominciavano a ondeggiare a tempo. “Perfetto.”

Lily non poté fare a meno di notare l’ironia della sorte: il tizio che aveva respinto alla finestra del drive-thru era lo stesso su cui aveva fantasticato appena entrata in discoteca, e lo stesso che adesso la teneva abbracciata, che con sicurezza la conduceva lungo la pista, mentre la palla a specchi che girava sopra di loro proiettava stelle dappertutto. Quasi come polvere di fata.

Al termine del brano scrosciò un applauso e Cecelia corse sulla pista. “Ecco dov’eri!” gridò. Era quasi stravolta. “Che cavolo ti è successo? Ti abbiamo cercata dappertutto!” Quando notò chi c’era con lei, sgranò gli occhi. “Ciao,” disse a Joe. E rimase a fissarlo.

“Be’, dov’è l’incendio?” chiese Lily.

“Ah, già... merda! Dobbiamo squagliarcela. Il fratello di Danny dice che ci sono i padroni del locale e che

stanno controllando tutti quanti. Perciò, a meno che tu non abbia un documento di identità con su scritto che hai diciott'anni, dobbiamo schiodare come diceva il falegname di mio nonno!" Cecelia si rivolse a Joe: "Lo so, è stato bellissimo, ma adesso lei deve andare. Se ti beccano con una minorenni arrestano anche te." Poi prese Lily per il polso e, sganasciandosi entrambe dalle risate, si avviarono verso l'uscita.

L'indirizzo del mittente sulla busta annunciava che il suo futuro sarebbe iniziato nel momento stesso in cui avesse estratto la lettera e scorso la prima frase. Lily infilò il dito sotto il lembo facendosi un taglietto sulla pelle.

"Ahi!" Si portò il dito alla bocca e si succhiò la ferita, rimarcando il sapore metallico del proprio sangue. Ogni passo nell'erba fresca e folta, dalla porta di casa alla cassetta della posta e ritorno, le sembrava lungo e pesante intanto che spiegava il foglio e veniva assalita dalle parole: "Grazie per il suo recente provino presso la SUNY Purchase. Ci rincresce di informarla che al momento non siamo in grado di consentirle l'iscrizione..." La lettera proseguiva citando tutti i personaggi famosi che erano stati respinti da famose università, ma a Lily di loro non importava niente. Le importava soltanto che aveva trascorso gli ultimi due anni a sognare una vita da studentessa alla SUNY Purchase e che adesso di quel sogno non le rimaneva altro che una cortese lettera di scuse e un taglio sul dito.

Mostrò la lettera alla madre. Gli occhi le si riempirono di lacrime ma non pianse. Le lacrime le solcarono il volto ma non strepitò. Era il corpo che stava vivendo quell'esperienza, ma Lily nel profondo si sentiva spenta, cancellata, come se l'avessero chiusa in una camera di sicurezza e avessero fatto ruotare la serratura con lei ancora dentro.

"Mi dispiace tanto," disse la madre. "Che scalogna."

Perché, poteva andare diversamente? pensò Lily.

“Però dicono che sei andata molto bene, giusto?”

Ma non abbastanza per essere ammessa.

“Guarda,” disse la madre sollevando la lettera e indicando una riga del testo. “Qui dice che hanno posto soltanto per un migliaio di studenti. Di tutto il paese. Le possibilità erano minime fin dall’inizio.”

Non per i mille che sono entrati.

“Perché non prendi in considerazione altre sedi della SUNY?” continuò la madre. “Hai ricevuto cinque lettere di accettazione questa settimana. Che ne dici di Geneseo, o di Cortland? Fredonia è incantevole...”

Lily lasciò la madre alla tiritera con la quale pensava di consolarla e, meccanicamente, salì le scale, andò in camera sua e si distese sul letto. Fu svegliata due ore dopo dallo squillo del telefono, e nonostante desiderasse che quel giorno fosse solo un sogno, la realtà tornò prepotente e la riportò alla consapevolezza.

“Lily!” sentì chiamare la madre dal piano di sotto. “Telefono.”

Si girò sulla pancia e allungò la mano per afferrare la cornetta.

“Pronto?”

“Prendo assolutamente una Lily of the Valley,” disse la voce. “Mi rispondi sì subito o adesso?”

OceanofPDF.com

33. Iris

“*Alla faccia di chi ci vuole male!*” disse zietta Rosa alzando il bicchiere di vino rosso che Iris le aveva versato da una bottiglia mignon. Zietta scoppiò in una gran risata, la testa gettata all’indietro. Iris era sì divertita da quella spontanea manifestazione di pura gioia, ma anche disgustata dallo spettacolo offerto dall’interno della bocca: la plastica e il metallo di capsule e ponti, i frammenti di arachidi masticate, la lingua rossa e irregolare. Se non fosse stato per la testimonianza delle sue protesi dentali e dei ciuffetti di capelli bianchi che aveva in testa, zietta sarebbe potuta passare per una ragazzina spensierata, in volo verso Roma allacciata al sedile di un Boeing 747.

“Adesso però me la devi tradurre,” disse Iris facendo cincin e bevendo un sorso di vino. Appoggiato il bicchiere nell’incavo circolare del tavolino, prese la penna e il blocco a spirale che si era portata dietro con l’obiettivo di appuntarsi non solo le espressioni e i modi di dire, ma tutto quello che l’avesse colpita durante il suo primissimo viaggio all’estero. Oddio, a patto di non contare il lato canadese delle cascate del Niagara.

“Faccia’ so cosa significa,” proseguì. Aveva sentito la parola in un’espressione gergale utilizzata dagli italiani di Gates, di cui nessuno però conosceva il significato preciso.

“Brava!” disse zietta Rosa. “Vediamo, in inglese si direbbe: *In the face of those who wish us evil.*”

“Suona meglio in italiano,” disse Iris segnandosela nel blocco. Non aveva mai studiato l’italiano ma al liceo aveva sempre preso A in francese. Una delle cose che adorava dell’italiano era che si scrivesse esattamente come si pronunciava. “Ma è ‘faccia’ o ‘faccia’?”

“Oh santo cielo, tesoro. L’ortografia non è il mio forte ma credo che ci vogliano due ‘c’. Non ho mai scritto in italiano, lo parlavo soltanto con mamma e papà, Dio li abbia in gloria,” disse facendosi il segno della croce.

“Fa niente, ho un dizionario tascabile,” disse Iris, entusiasta di imparare qualcosa che avrebbe potuto usare subito, a differenza dei logaritmi o delle formule di chimica che era ben contenta di lasciare sull’altra sponda dell’Atlantico.

“*Carne o pesce?*” chiese a zietta Rosa una hostess dai capelli mori e la casacca verde con una “A” inclinata cucita sul cuore. Iris guardò il cartellino con il nome: Lucrezia.

“*Carne, grazie,*” rispose zietta prima di rivolgersi a Iris per spiegarle quello che si erano appena dette.

La hostess le porse un vassoio di plastica a scomparti: all’interno del primo, un mezzo uovo sodo dall’aspetto gommoso e con il tuorlo fluorescente era posato su uno spicchio di lattuga iceberg. In un altro, un dolce multicolore tremolava per le vibrazioni dell’aereo. Iris avrebbe voluto, prima di decidere, sbirciare la portata principale, nascosta sotto uno spesso foglio di stagnola, ma lo sguardo severo di Lucrezia consigliava altrimenti.

“*Carne anche per me, grazie,*” disse allora. Le sue ‘r’ non aggrappavano come avrebbero dovuto, lo sapeva; doveva continuare a esercitarsi.

Il subbuglio fisico ed emotivo dei giorni precedenti l’aveva stremata. Mentre sorseggiava con soddisfazione il vino offerto dalla compagnia aerea, Iris promise di togliersi dalla testa tutti i pensieri riguardanti Lily, sua

madre e Chestnut Crest. Resasi conto di avere una gran fame, si avventò sul cibo cominciando a mangiare di gusto, e intanto chiedendo lumi a zietta sui legami di parentela con coloro che stavano per incontrare. Le spiegazioni della zia non le chiarirono affatto le idee, anzi; quanto meno, però, Iris smise di crucciarsi per le persone che si era lasciata alle spalle e cominciò a immaginare quelle che avrebbe conosciuto di lì a poco. Insensibile all'occhiataccia ricevuta da Lucrezia la seconda volta che le aveva chiesto un panino per la *scarpetta* (Iris si appuntò la parola, che in Italia designava un vero e proprio rito), zietta si pulì alla fine la bocca con un tovagliolo di carta, guardò sbalordita il vassoio vuoto e osservò: “Santo cielo, dovevo avere più fame di quanto pensassi!” una frase che Iris le sentiva pronunciare ogni volta che un abbondante piatto sistemato di fronte a lei finiva miracolosamente per ritrovarsi vuoto; in altre parole, ogni volta che zietta consumava un pasto.

Quando l'equipaggio ebbe finito di spingere i carrelli su e giù per i corridoi, Iris riusciva a vedere dal finestrino soltanto il riflesso del proprio volto sullo sfondo nero del nulla. Non era passato un quarto d'ora da quando in cabina erano state abbassate le luci e acceso il proiettore, che a zietta cadde la mascella e cominciò a russare. Iris si chinò a prendere il bagaglio a mano da sotto il sedile e tirò fuori una copia cartonata di *Il tormento e l'estasi* che aveva acquistato per settantacinque centesimi in un negozio di libri usati; nonostante fosse un romanzo, Iris era convinta che avrebbe potuto ricavarne qualche informazione utile sulla vita di Michelangelo Buonarroti. Nemmeno in quell'occasione rinunciò al rituale con cui era solita prendere dimestichezza con un libro nuovo: se lo portò al naso sfogliandone e annusando le pagine, lesse la quarta di copertina e i risguardi, chiuse gli occhi per un attimo e lo strinse al petto. Quasi non si capacitava che lei, Iris Capotosti di Rochester, avrebbe avuto

l'opportunità di osservare con i propri occhi capolavori come il *David* o la *Pietà*, che avrebbe attraversato piazze maestose e acceso candele in cattedrali antiche di centinaia di anni, che avrebbe forse visto il papa, camminato tra le rovine del Foro romano, nuotato nel mar Mediterraneo, ammirato le vette delle Alpi, gettato monete nelle fontane, solcato in gondola i canali di Venezia, viaggiato in treno.

Il costante e stridulo ronzio dei motori le ricordò che il suo corpo veniva trasportato sopra l'oceano a un'altitudine di oltre diecimila metri. Cercò di non pensare al vuoto nero sopra, sotto e tutto intorno a lei, e sperò che il miracolo meccanico che manteneva il jet così in alto sulla superficie dell'acqua continuasse per il resto del viaggio. Non voleva dormire, e quando chiuse gli occhi la sua fantasia tratteggiò scene variopinte di decenni e decenni prima, scene in cui il piroscafo di nonna Capotosti attraversava l'Atlantico. Quanto doveva essere stato diverso per lei, allora, fare il viaggio nella direzione opposta, in terza classe. Un'esperienza primordiale, spaventosa, che stravolgeva la vita.

Tornò poi con i pensieri all'anno di college appena completato; i risultati accademici la soddisfacevano, eppure era sconcertata dalla mancanza di convinzione e direzione che sentiva dentro di sé. Era abbastanza certa che alla fine non avrebbe fatto la fisioterapista. Quello era il programma ma nulla è scolpito nella pietra, no? Se avesse avuto tempo e denaro da perdere avrebbe continuato semplicemente a frequentare i corsi che le interessavano, come quello di Attività motoria che nel semestre appena passato le aveva messo per un attimo la voglia di diventare danzaterapista. Oppure altri corsi facoltativi di Inglese: gli elogi sperticati della sua insegnante di Scrittura creativa le avevano suggerito che avrebbe potuto fare la giornalista, o magari la scrittrice. Poi ripensò ai tre laureati che avevano lavorato con lei al McDonald's: tutti avevano una laurea in Lettere. Lei

non poteva proprio permettersi di consumare quattro anni di prestiti studenteschi per ritrovarsi di nuovo a vendere Egg McMuffin. Ma l'estate doveva ancora cominciare. Aveva tutto il tempo di prendere una decisione sull'autunno venturo. Avrebbe attraversato quel ponte quando ci sarebbe arrivata.

Si adagiò allo schienale mentre i pensieri tornavano sulla giovane Irene Capotosti e sulla traversata oceanica. Chissà se lei e Anselmo avevano un progetto preciso all'epoca o stavano soltanto cercando il modo più rapido e definitivo di andarsene dal proprio paese. Stavano inseguendo un sogno, quando erano saliti a bordo della nave, o solo scappando da un incubo?

Aprì il libro chiedendosi se questo viaggio le avrebbe lasciato qualcosa di più che una manciata di frasi impronunciabili presto dimenticate, un album di istantanee destinate a sbiadire in fretta, un taccuino pieno di scarabocchi pronto a raccogliere la polvere su uno scaffale. Lei sperava proprio di sì.

Sei ore più tardi, zietta Rosa aveva sbrigato le formalità di sbarco contagiando con la sua allegria e le sue risate agenti di polizia, guardia di finanza e carabinieri, senza distinzione di grado o di uniforme, tutti che si sbellicavano per i suoi curiosi modi di dire abruzzesi dell'anteguerra, oltre a farle i complimenti per la bellezza della nipote. Quello, almeno, era il succo delle frasi che aveva tradotto a Iris.

Appena superata la zona Dogana, Iris fu accolta da un vortice di saluti incomprensibili e baci sulle guance da parte di una chiassosa comitiva genericamente definita dei "parenti", uno dei quali agitava una foto in bianco e nero di zietta scattata nel 1958, il giorno del matrimonio di Dolores. Le effusioni alla fine si interruppero il tempo sufficiente a spingere oltre l'uscita dell'aeroporto Leonardo da Vinci di Roma la variopinta batteria di valigie e valigioni, mentre Iris rifletteva su quanto fosse meraviglioso per un paese avere personaggi

come Leonardo, e non solo ex presidenti, cui intitolare gli aeroporti. Il primo bacio di sole italiano la ridestò dal torpore del viaggio, dandole il benvenuto a un nuovo giorno nel vecchio continente. Sbatté lentamente le palpebre nella luce intensa, studiando i dintorni con occhi sfocati quanto i pensieri. Si sentiva sconnessa, spaesata, come se fosse in trance o stesse sognando. Immaginò che dovesse essere questo il cosiddetto jet-lag, e che se ne sarebbe liberata con una bella dormita.

La sensazione di trasognato spaesamento crebbe ancora di più dopo che Iris ebbe divorato il piattone di pasta che si era ritrovato davanti nella tavolata di chiassosi parenti. Talmente concentrata a gustarsi i pomodorini freschi e il basilico e le olive e i capperi e tutti i sapori mediterranei che aveva sempre bramato, non le veniva in mente nemmeno una frase da dire in italiano, e in quella condizione ipnotica che la stava via via risucchiando riusciva giusto a vedere il bicchiere che le veniva riempito di continuo da un fiasco con l'etichetta "Castelli Romani". Il vino andava giù molto meglio rispetto al Thunderbird di suo padre, che le aveva dato un conato di vomito l'unica volta che aveva provato ad assaggiarlo (non contando la sera al campus con Rick Rotula), o al lambrusco dal prezzo esagerato che aveva bevuto qualche volta con gli amici al 2001 Club, che sotto la luce delle stroboscopiche faceva diventare viola i denti e la lingua, come le compresse rivelatrici di placca usate dai dentisti.

Mentre il pranzo tracimava in cena, Iris osservava dalla sua postazione defilata la processione di facce gioviali, appartenenti a persone di cui non ricordava il nome, che venivano presentate alla ragazza americana di nome Iris. Iris? *Come il fiore?* Sì, Iris, come il fiore. Sapori allettanti, profumi inebrianti e immagini mozzafiato erano un costante e vorticoso assalto ai sensi e lei si sentiva trascinata da una dimensione all'altra in cui le campane delle chiese si alternavano allo scroscio

delle risate. Risate fragorose e liberatorie, di quelle che ti facevano *scompisciare*, come ululò zietta stringendo le gambe sotto il tavolo e asciugandosi gli occhi con il tovagliolo. Iris non l'aveva mai vista ridere tanto. Né mangiare tanto. E mai si era sentita lei stessa così libera e spensierata, nonostante la sua sopravvivenza fosse totalmente affidata ad altri. Sgravata da qualsiasi responsabilità, costretta alla dipendenza, Iris aveva l'impressione di guardarsi da fuori, ed era deliziata dall'immagine di se stessa nei panni di una fortunata bambina nel paese delle meraviglie.

“*Vieni, Iris!*” le disse Fabrizio dopo la cena del terzo giorno, invitandola a seguirlo con un cenno del braccio. “Andiamo a fare un giro. Roma by night!” Fabrizio era il figlio maggiore della famiglia, parenti di parenti di Scurcola che stavano ospitando Iris e sua zia a Roma. Sì e no un anno più piccolo di lei, gli piaceva sfruttare l'occasione per esercitare l'inglese; alto e snello, gli occhi castani e la mascella squadrata avrebbero potuto dargli l'aria di quello che fa il prezioso se non fosse stato per il sorriso che spariva dal suo volto giusto il tempo che gli ci voleva per dire “*mamma mia*”. Secondo lei doveva avere un sacco di fidanzate.

“Dove?” gli chiese.

“Vedrai,” rispose Fabrizio. “*Ciao mamma, ciao zia, ciao a tutti!*” disse salutando con la mano la madre, zietta Rosa e il resto dei parenti e dei vicini di casa ancora radunati intorno al tavolo, intenti a prendere il caffè o un goccio di sambuca, il digestivo scelto per la sua presunta capacità di neutralizzare gli effetti della montagna di bucatini all'amatriciana che avevano appena ingurgitato. Tutti quelli che avevano conosciuto fino ad allora, a prescindere dall'età o dal grado di parentela, chiamavano zietta Rosa “zia”. Proprio come a Rochester, dov'era zietta Rosa per tutti.

“*Ciao a tutti!*” scimmiottò Iris per salutare il gruppo prima di varcare la porta che Fabrizio le stava tenendo

aperta.

“*Divertitevi, ragazzi, voi che siete giovani!*” esclamò la madre di Fabrizio.

“*Ah, si divertiranno sì,*” le fece eco zietta. “*Alla loro età!*”

L’ascensore si fermò con uno scossone al piano dei garage del condominio. Fabrizio aprì la grata e spinse le porte; uscendo sulla spianata di cemento disse: “Aspettami qui, torno subito.”

“Ok,” rispose Iris. Dopo essere rimasta diversi istanti nella semioscurità, trasalì all’udire una scarica di mitragliatrice. *Ta-ta-ta-ta-ta! Ta-ta-ta-ta-ta!* “Ma che cavolo?!” gridò, gli occhi che saettavano tra le ombre alla ricerca di segni di movimento. Durante la cena, uno dei vicini che parlava inglese le aveva raccontato del recente rapimento di Aldo Moro, ex primo ministro, da parte delle Brigate Rosse. Il suo corpo senza vita era stato ritrovato proprio poche settimane prima nel bagagliaio di un’automobile. E se...?

Un motorino svoltò l’angolo e inchiodò di fronte a lei.

“*Vieni!*” disse Fabrizio sgasando prima di spostarsi in avanti in modo da darle spazio sul sellino. Ogni colpo di polso sull’acceleratore faceva partiva una raffica che si riverberava dai muri e dal soffitto di cemento: “*Stai comoda?*” le chiese mentre Iris si sistemava nel modo meno pericoloso possibile su una sella destinata a un solo passeggero.

“Uhm, credo di sì. E il casco?” chiese.

“Casco?” Non era chiaro se avesse poca dimestichezza con la parola o con l’oggetto in sé.

“Ma sì, il casco,” ripeté Iris mettendosi le mani sulla testa, mentre Fabrizio le lanciava un’occhiata dietro la spalla. “Quel copricapo rigido che si usa per non farsi ammazzare...”

Ta-ta-ta-ta-ta! Fabrizio diede un'altra sgasata e scoppiò a ridere. "A Roma il casco non serve!"

"Ah." Iris si domandò quale fosse la cosa peggiore che potesse capitarle. Il motorino schizzò in avanti come un cavallo selvaggio imbizzarrito e lei si strinse ai fianchi di Fabrizio, sperando di non fargli il solletico mentre percorrevano quell'ampio viale con troppi condomini e troppo pochi alberi, alternando accelerazioni e frenate nel traffico convulso di una città che non sembrava conoscere la differenza tra il giorno e la notte.

"Le antiche mura aureliane!" urlò Fabrizio dopo alcuni minuti indicando la cinta muraria che fiancheggiava la strada.

Iris guardò solo un attimo, poi tornò a chiudere gli occhi.

"Da questa parte si attraversa il Tevere, vedi? A Castel Sant'Angelo c'è il ponte," proseguì Fabrizio, usando la sinistra, che Iris non credeva potesse staccare dal manubrio, per indicare. Sbirciando con un occhio solo, Iris riconobbe la monumentale costruzione cilindrica adorna di statue che aveva visto il giorno prima quando la madre di Fabrizio aveva accompagnato lei e zietta a San Pietro, dove avevano acceso alcune candele votive (quale posto migliore per chiedere perdono dopo aver saltato la messa domenicale per mesi e mesi?) e acquistato rosari benedetti da Paolo VI in persona. Se avesse saputo di questa piccola escursione, l'avrebbe aggiunta all'elenco di cose per cui raccomandarsi a Dio, ma tutto a un tratto la paura fu soppiantata dalla meraviglia.

"Uau! Di notte è ancora più bello!" disse. Il chiarore arancione del monumento illuminato riempiva di magia quella sera di maggio, le acque del Tevere di riflessi scintillanti, il suo cuore di gioia.

"Bellissimo, sì!" confermò Fabrizio, mentre si incuneava col suo Ciao in mezzo al traffico bloccato.

Clacson che strombazzavano, Vespe e motorini che zigzagavano, i passeggeri in equilibrio precario dietro i guidatori, con le braccia in aria, enormi bandiere che sventolavano in un turbine di giallo e rosso.

“Che succede, Fabrizio? È una festa per caso?” Iris gli sparò la domanda direttamente nell’orecchio per farsi sentire sopra il frastuono.

“Sì! Festa! Grande giorno per la città di Roma!” gridò Fabrizio oltre la spalla.

“Cosa si commemora di preciso? L’indipendenza? Qualcosa tipo il nostro 4 luglio?”

“Più o meno. La vittoria nella storica battaglia contro l’Atalanta! Una partita di calcio, la nostra squadra ha vinto!”

“Vuoi dire che la squadra di calcio di Atlanta è venuta a giocare qui?”

“Non Atlanta. Atalanta! La squadra di Bergamo, una città del Nord Italia!”

“Ah. E quindi girano tutti con le bandiere perché la Roma ha vinto una partita di calcio?”

“È la tradizione! A me del calcio interessa poco,” disse Fabrizio scrollando le spalle. “Però è divertente lo stesso, no?”

Iris si mise a ridere. “Certo!” Tirò un bel respiro, arricciando il naso per i gas di scarico, e promise di tenere gli occhi aperti, concentrati, allerta. Da quel momento in poi non si sarebbe persa più niente.

E così fece, per tutta la sera, aggrappata a Fabrizio, saltando su e giù dal motorino in un vorticoso tour del centro, a partire da piazza Navona dove, nella cacofonia delle voci romane mescolata a lingue e risate straniere, si gustò il più cremoso gelato alla vaniglia che avesse mai assaggiato, riflettendo che se fosse stata sindaco di Roma avrebbe messo fuori legge le coppette e i

cucchiaini di plastica che vedeva buttati sui sanpietrini, tanto aveva trovato fragrante il suo cono. Fabrizio le fece vedere un autentico obelisco egiziano e una fontana più bella di quanto lei avesse mai sognato, dicendole che era stata realizzata da Bernini e che si chiamava la fontana dei Quattro Fiumi. La portò poi a piazza Venezia, per mostrarle il colossale Altare della Patria, eretto in onore di Vittorio Emanuele II: ospitava la tomba del milite ignoto ma i romani, che avevano sotto casa monumenti ben più splendidi di quello, lo avevano ironicamente ribattezzato “la macchina da scrivere”. Prendendo sul serio il ruolo di guida turistica, Fabrizio indicò il balcone dal quale Mussolini teneva i suoi animati discorsi e il punto in cui un tempo sorgeva la casa dove era morto Michelangelo. Poi volle a tutti i costi che Iris, sgomitando tra la folla, raggiungesse la fontana di Trevi e ci buttasse dentro tre monetine, dopodiché la portò a fare un giro dei Fori e del Colosseo, la cui vista le mise voglia di seguire un corso di Storia romana e le suscitò la fantasia di gettare in pasto ai leoni chiunque venisse scoperto a insozzare la città buttando per terra lattine di Coca-Cola e mozziconi di sigarette. Si chiese anche come facessero i romani di oggi, immersi in un passato tanto glorioso, a restare concentrati sul presente o a preoccuparsi del futuro.

Il sonno tardò ad arrivare quella notte, con i rumori del suo giro turistico notturno che le riecheggiavano ancora nelle orecchie cancellando il sonoro ronfare di zietta: le frenate e i clacson dei veicoli imbottigliati nel traffico, le grida belluine dei tifosi romanisti, le fragorose risate e le stridule voci di ragazzette la cui bruna bellezza Iris avrebbe apprezzato di più in un dipinto. Dal suo letto sentiva il ronzio del traffico che ancora intasava le strade, diversi piani più in basso; chiuse gli occhi non sapendo come sarebbe riuscita a addormentarsi, dove avrebbe trovato le parole per descrivere le spettacolari immagini che ballavano dietro

le palpebre chiuse, riluttanti a concludere una giornata indimenticabile.

Iris si svegliò presto, l'umore sostenuto dalla magnificenza che una notte di sonno inquieto aveva mondato dalle impurità, ma subito smorzato dal ticchettio della pioggia contro le tapparelle chiuse e dalla consapevolezza che il soggiorno romano stesse giungendo al termine. “*Roma piange,*” disse Fabrizio tenendole l'ombrello sulla testa mentre correvano dalla macchina alla stazione Termini, impacciati dal carico di bagagli.

Iris azzardò una traduzione dopo aver riconosciuto il verbo piangere e aver ripassato mentalmente la sua coniugazione.

“Roma piange perché parti!” le disse Fabrizio. Iris era intristita da quei primi addii della sua vacanza. Avrebbe preferito trattenersi ancora un po' anziché proseguire per Genova, dove avrebbero fatto visita alla cugina vedova di una cugina di zietta, il cui padre veniva anche lui dall'Abruzzo. Chissà se anche questa signora aveva le caviglie grosse come le amiche paisà di nonna Capotosti a Rochester. Nonostante il caos e la folla che alla fine di ogni giorno l'avevano lasciata svuotata di energie, le spiaceva lasciare Roma; e anche Fabrizio, che forse avrebbe finito per baciare se non fosse stato per il pensiero di Peter Ponzio, sempre presente a sorvegliare le sue fantasie.

D'altro canto, Iris non vedeva l'ora di fare il suo primo viaggio in treno, di affrontare le otto ore che ci sarebbero volute per arrivare nel capoluogo ligure. Si sarebbe gustata quel tempo rivivendo le esperienze degli ultimi giorni e affidandole al suo diario, leggendo il romanzo che aveva acquistato e scrivendo cartoline, sfogliando una rivista italiana, meditando. Una volta preso posto, fu sollevata nel vedere che zietta tirava fuori il libro delle preghiere e si faceva il segno della

croce: voleva dire che per un po' si sarebbe accontentata di parlare con Dio anziché con lei.

Mentre il treno si insinuava nella densa periferia di Roma, Iris rifletté che, pur avendo una buona capacità di adattarsi ad ambienti diversi, sostanzialmente si sentiva a disagio nelle grandi città. Le metropoli sembravano prosciugarle le energie, confonderla, respingerla. Una sensazione di pace cominciò a calare su di lei man mano che il treno si lasciava alle spalle gli orrendi palazzoni e le tetre zone industriali, affrontando un paesaggio fatto di campi di papaveri e greggi di pecore, al pascolo sotto il sole del mattino che era riuscito a farsi strada fra le nubi. Iris aveva visto per la prima volta il mar Mediterraneo dall'aereo, e adesso era elettrizzata nel poterlo guardare un po' più da vicino attraverso il finestrino del treno. Controllando la cartina durante il tragitto verso nord, scoprì che la porzione di mare che scintillava alla sua sinistra era chiamata Tirreno, mentre le montagne stagliate all'orizzonte sulla destra formavano la catena degli Appennini.

Dopo qualche ora dalla partenza poté deliziarsi alla vista del litorale toscano, con le macchie di pini a ridosso del mare, e ammirare la precisione con cui le file ordinate di cipressi che montavano la guardia sulle colline dell'entroterra corrispondevano alla sua idea di un tipico paesaggio italiano. Rimase perplessa scorgendo la neve sui pendii delle massicce Alpi Apuane, finché non si rese conto che in realtà stava guardando delle cave di marmo. Era qui che Michelangelo sceglieva le pietre nelle quali avrebbe scolpito la vita con la sua maestria. Stava leggendo proprio queste storie nel libro poggiato a faccia in giù sulle ginocchia, aperto da due ore a pagina duecentododici. La mente era troppo presa per concentrarsi sulla lettura, ma nell'alternarsi di passeggeri nello scompartimento si era ben presto accorta che il titolo in inglese era un efficace deterrente di chiacchiere indesiderate.

Guardò zietta seduta di fronte a lei. La testa penzoloni, gli occhi erano chiusi, le labbra appena dischiuse. Era strano vederla così completamente svuotata di vivacità e risolutezza, così totalmente rilassata e pacifica. Le mani appoggiate sul grembo stringevano ancora il malridotto libro delle preghiere e il rosario nuovo di zecca, che ancora non aveva fatto nemmeno le sue prime cento Ave Maria. La luce del sole che penetrava dal finestrino la inondava d'oro, conferendole un'aura di santità. Iris immaginò la zia deposta su un feretro proprio così, sicura che le porte del paradiso le si sarebbero spalancate nel momento stesso del suo arrivo, checché ne dicessero quei cristiani rinati di Buffalo. Probabilmente zietta avrebbe scherzato con san Pietro che la invitava a entrare proprio com'era successo con gli agenti del controllo passaporti in aeroporto.

Aprì lo zainetto avendo stabilito che era il momento perfetto per scrivere le cartoline acquistate per un altro "Pietro", Peter Ponzio. La infastidiva che le lettere di Peter si fossero diradate da quando lo aveva informato della vacanza in Italia che stava organizzando. Anziché essere entusiasta per lei, Peter le aveva scritto che era la sua vita, che era libera di fare come voleva, qualcosa del genere. Iris non aveva capito cosa volesse dire esattamente, ma aveva promesso di spedirgli qualche cartolina e avrebbe mantenuto la parola, anche se finora si era limitata a comprarle. Le dispose in ordine cronologico in base al momento in cui aveva visitato i posti raffigurati, inserì in ognuna la data opportuna e l'indirizzo della casella postale inglese. Pur sapendo che non era del tutto corretto mettere date diverse per dare l'impressione di averle scritte giorno per giorno, come in effetti aveva pensato di fare, non riteneva che si trattasse di una vera e propria bugia.

"Ciao da Roma! Arrivata sana e salva dopo lungo viaggio. I cugini di zietta Rosa sono simpaticissimi e super-

ospitali. Qui dovunque guardi vedi arte e storia! Il Colosseo è spettacol...”

Fu interrotta dall'oscurità totale che all'improvviso calò sullo scompartimento. Dal finestrino, che Iris aveva aperto una volta in più rispetto alle volte in cui era stato chiuso dagli altri passeggeri, provenne uno sferragliare assordante, per tutta la lunghezza della galleria. Pochi secondi dopo essere riemersi alla luce, il convoglio fu ingoiato di nuovo, e di nuovo, e di nuovo. Il rapido stava sfrecciando nelle viscere della Riviera ligure, e ogni galleria cancellava il sole e il cielo e il mare, facendo da grancassa al rombo aspro del treno sui binari. Di tanto in tanto comparivano piccole insenature e villaggi degni di una favola, ma Iris non faceva quasi in tempo a leggere i cartelli delle stazioni: su uno distinse il nome Monterosso, Levanto su un altro. Ogni volta che il treno sbucava da una galleria, i suoi occhi erano stupefatti dai colori saturi di quell'esotico slideshow di palme, cactus, fiori variopinti. E ulivi. Tantissimi ulivi.

Alla fine il treno rallentò e si fermò in uno stridio di metallo. Iris si alzò e guardò dal finestrino: il cartello diceva Rapallo. Gli occhi di zietta si riaprirono scrutando rapidamente i dintorni. Iris si rallegrò nel vedere i suoi lineamenti registrare pian piano il fatto che si trovasse in vacanza in Italia e non nel pieno di un'emergenza medica.

“Oh, tesoro!” disse. “Mi sa che mi sono appisolata. L'ultima cosa che mi ricordo è che stavo recitando le preghiere ma non credo di aver finito. Ma tu pensa!”

“Ahi ahì, zietta! Qui ci vuole una tirata di orecchie!” disse Iris sfregando gli indici nel gesto che usavano per dire “vergognati”. “Prima cominci a bere vino a cena, poi ti becco a scolarti un bicchiere anche a pranzo ed eccoci qua, mi ti addormenti durante le preghiere!” Iris rise dell'espressione sorpresa negli occhi della zia, che scuoteva la testa e si mordeva il labbro riflettendo sulla

rapidità della propria degenerazione morale. “Ma non ti preoccupare, il Signore è comprensivo. E poi abbiamo ricevuto la benedizione del papa, che varrà pure qualcosa. A proposito, ti sei addormentata circa tre ore fa!”

“Ma tu pensa!” ripeté zietta Rosa. “Da non credersi, vero? Dove siamo?”

“In un posto che si chiama Rapallo.” Iris vedeva file di condomini sovrastare le rotaie eppure la stazione aveva appena due binari: doveva essere una cittadina piccola ma densamente popolata. Ripensando al senso di soffocamento che aveva provato a volte nella sua camera del pensionato, si domandò come facesse la gente a vivere a così stretto contatto, senza lo spazio sufficiente a schermarla dal mondo esterno o dal prossimo. Persino quando tutti e quattordici i membri della sua famiglia vivevano sotto lo stesso tetto, almeno non erano costretti a dividerlo con estranei. Era il loro rifugio, per quanto imperfetto potesse essere, e pur con tutto il caos e le lotte intestine, casa Capotosti aveva rappresentato un formidabile fronte comune contro il resto del mondo.

“Rapallo? Di già? Il controllore ha detto che era la fermata prima di Genova.”

“Allora sarà meglio prepararci,” disse Iris mettendo via le sue cose. Era contenta di aver lasciato i propri bagagli in corridoio, accordando ai viaggiatori italiani più fiducia di quanta ne avessero gli autori della guida che aveva letto. Non sarebbero mai riuscite a tirarli giù dalle rastrelliere senza aiuto, e lei odiava chiedere aiuto agli altri.

Mezz'ora più tardi, Iris stava aiutando zietta a scendere i gradini del vagone, che sembravano progettati per atleti giovani e scattanti, non certo per donne anziane con le gambe corte e le ginocchia doloranti né per quelle in tacchi alti e gonna stretta. Iris

si compiacque di aver optato per un paio di jeans e scarpe da ginnastica, che aveva vivacizzato con la camicetta a boccioli di rosa di Lily. Era leggera e femminile, e indossarla le dava l'illusione di vivere quell'esperienza insieme alla sorella. Dopo essersi occupata di zietta Rosa, saltò giù sull'affollato binario trovando ad accoglierla un maleodorante bouquet di mozziconi accesi sparsi per terra, urina, grasso di motore e altre puzze di stazione che il suo naso inesperto non riusciva ancora a identificare.

“Tu resta qui,” le disse depositando accanto a lei sul marciapiede le prime due valigie e risalendo sul treno per recuperare quelle più pesanti. Le stava ancora spingendo e tirando e trascinando e scalciando lungo lo stretto corridoio quando sentì il fischio che segnalava l'imminente ripartenza. Cosa sarebbe successo se fosse rimasta intrappolata a bordo? I pori della pelle cominciarono a buttare sudore, rendendo scivolose le sue mani frenetiche, facendole scintillare la fronte, infradiciando sotto le ascelle la stoffa della camicetta che, con le spalle troppo strette e i polsini di pizzo, le intralciava i movimenti. Non avrebbe avuto idea di come mettersi in contatto né con zietta Rosa né con il lontano parente, di cui non ricordava nemmeno il nome, che doveva venire a prenderle.

Una seconda serie di avvertimenti la sollecitò a produrre un ultimo, titanico sforzo per raggiungere la porta. Scavalcò i bagagli, saltò giù e cominciò a tirare la prima valigia, che ruzzolò lungo i gradini costringendo Iris a bloccarla con il ginocchio. Non era sicura di come avrebbe potuto districarsi da quella posizione senza finire sotto il treno o schiacciata dalla valigia, ma sapeva di non avere tempo da perdere. I muscoli le tremavano per la fatica e, sebbene le giungessero all'orecchio gli ululati delle sfrenate risa di zietta Rosa, Iris stava cominciando a lasciarsi prendere dal panico, consapevole che non avrebbe potuto resistere ancora per

molto. All'improvviso, però, sentì una mano posarsi sulla spalla destra e, con decisione ma anche con delicatezza, spostarla da parte. Un'altra mano si protese davanti a lei, afferrò la valigia per il manico e la depose a terra. Tremante e sudata, Iris si voltò per ringraziare il proprietario di quelle due braccia, ritrovandosi davanti alla faccia il suo collo, intorno al quale notò l'impeccabile nodo di una regimental tenuta ferma dal colletto button-down di una camicia Oxford celeste, indossata a sua volta sotto un blazer dai bottoni oro. Alzando lo sguardo di qualche centimetro, Iris si imbatté in un sorriso cordiale annidato tra un baffo rossiccio e il relativo pizzetto; pochi centimetri ancora più su, un paio di divertiti occhi azzurri la stavano guardando.

“Thank you,” disse.

L'uomo recuperò il secondo bagaglio dal treno appena prima che le porte si richiudessero e il convoglio si rimettesse in marcia.

“*Grazie,*” aggiunse in italiano per assicurarsi che avesse capito. Giurò che la prossima volta che fosse venuta in Europa si sarebbe portata dietro solo quello che ci stava nel valigino azzurro.

“*Prego.*”

Quell'unica, dolce parola, quell'unico silenzioso gesto di gentilezza erano sufficienti a collocare quell'uomo in un mondo a parte rispetto ai tipi rozzi e pacchiani di Roma, che cominciavano a farle la corte alla prima parola amichevole o al primo sorriso innocente, convinti chissà perché che fosse un segno di disponibilità.

“Io sono Gregorio,” si presentò l'uomo, in inglese. “Gregorio Leale, il figlio di Isabella. Ho appena fatto la conoscenza di Rosa. Mamma mi ha dato una foto molto vecchia ma l'ho individuata subito.”

Iris elaborò rapidamente tutte quelle nuove informazioni, insieme alle osservazioni di prima mano, e

in pochi secondi fu costretta a cestinare le sgradevoli immagini che si era fatta e con le quali si era preparata all'inevitabile delusione della tappa ligure della vacanza. Che la madre fosse o no un'anziana signora dalle caviglie grosse e il dialetto incomprensibile, questo Gregorio era comunque un uomo affascinante, probabilmente coetaneo di Alexander, il maggiore dei suoi fratelli, e conosceva l'inglese abbastanza da farsi capire. "Zietta Rosa è sempre uguale, almeno a quanto ricordi," disse. "Io mi chiamo Iris."

"Sì, lo so. Solo che mamma non aveva una tua foto." Gregorio sorrise in segno di scuse. Pazienza, pensò Iris. Forse non ce l'aveva nemmeno sua madre, una foto di lei.

"*Piacere,*" disse porgendo la mano come aveva visto fare a Roma. Non sapeva dire molto in italiano, ma le sembrava comunque cortese usare le poche parole che conosceva anziché lasciare all'altro tutta la fatica.

"*Il piacere è tutto mio,*" rispose Gregorio stringendogliela. La mano era calda ma asciutta – a differenza della sua, imbarazzantemente umidiccia –, la presa né molle né prepotente; sembrava la stretta di mano di un uomo per bene.

"Dobbiamo andare a salvare tua zia," le disse indicando con la testa il punto in cui Iris l'aveva lasciata e dal quale Rosa era sparita. Quando una risata familiare sovrastò il brusio della folla, Iris la seguì con lo sguardo fino alla sua origine: zietta sul binario opposto, che stava aiutando un anziano col bastone a salire sul treno.

"E salvare anche i bagagli," disse lei. Da quella distanza, il vecchietto ingobbito che si teneva al braccio della zia poteva somigliare abbastanza a nonno Capotosti da averla spinta ad abbandonare le valigie che avrebbe invece dovuto custodire.

Dopo aver salutato con la mano il cordiale vecchietto, zietta si accorse di Iris e Gregorio. “*Andiamo, ragazzi!*” gridò con un altro scoppio di allegre risate intanto che trotterellava loro incontro. “Sto morendo di fame!”

Al condominio dove Gregorio viveva con la madre si arrivava percorrendo un labirinto di tornanti che saliva verso la parte alta della città e che a Iris dava quasi il vomito. Il traffico era intenso, ma gli automobilisti sembravano accettarlo come un calvario quotidiano, a differenza dei romani che esasperavano se stessi e gli altri strombazzando e imprecaando e strillando per ogni incrocio bloccato e per ogni vettura parcheggiata in seconda fila, come se fossero tutti vittime di un problema insolubile e non una parte della causa.

Per l’ora di cena a Iris la nausea era passata e poté così gustarsi il risotto preparato con gli asparagi di Albenga, una cittadina a ovest di Genova, seguito per secondo da una cima, specialità locale con la quale i genovesi avevano trovato il modo di far fare una gran bella figura a un umile pezzo di carne – nello specifico, riempiendo una tasca di vitello con uova, formaggio e verdure, per poi cucirla con ago e filo e metterla a bollire nel brodo. Isabella le spiegò che la preparazione era lunga e complicata e confessò di averla comprata dalla sua rosticceria di fiducia. Iris aveva scoperto già a Roma cos’era una “rosticceria”, un negozio simile a quelli che in America chiamano “delicatessen” ma migliore, in quanto pieno di manicaretti italiani.

Durante la cena, zietta e Isabella fecero qualche blando e in larga parte vano tentativo di aggiornarsi sulle vicende di lontani parenti e vecchi conoscenti che ciascuna presumeva l’altra conoscesse, anche se nella maggior parte dei casi non era così. Iris non riusciva a interessarsi alla conversazione tanto da seguirla ma Isabella continuava a scrutare la tavola con occhi vivaci, come una maestra che voglia annoiare di proposito i propri alunni solo per poterli beccare distratti. Iris

faceva davvero fatica a mostrarsi attenta, specie perché gli occhi venivano costantemente attratti verso la portafinestra che dalla sala da pranzo dava accesso all'ampio terrazzo. Le sarebbe piaciuto mangiare là fuori, per osservare più da vicino il via vai dei traghetti e delle navi da trasporto, ammirare le luci della costa che stavano giusto cominciando ad accendersi. Ogni volta che cominciava a fantasticare sulla meta di questa o quella imbarcazione, la voce di zietta la richiamava all'ordine chiedendole se aveva capito la domanda che Isabella le aveva appena fatto e che lei, ovviamente, non aveva nemmeno sentito.

Dopo diversi episodi del genere, venne in suo soccorso Gregorio. “Vedo che hai gli occhi altrove,” le disse mentre le due anziane tornavano alle loro chiacchiere.

“Mi spiace,” disse lei. “Ma è tutto così nuovo, così bello.”

“Come i tuoi occhi lontani, se posso permettermi di dirlo.”

Arrossendo, Iris abbassò lo sguardo e sorrise. “Da piccola, le maestre mi sgridavano sempre perché avevo l'aria svagata, anche quando stavo attenta. Poi si è scoperto che era soltanto miopia.”

Gregorio ridacchiò, e passò a chiederle della sua vita in America, dei suoi studi, dei suoi progetti.

“Fisioterapia?” intervenne Isabella drizzando le orecchie a una delle risposte di Iris. La donna aveva immediatamente dimostrato un'eccellente padronanza della grammatica inglese, ma la pronuncia lasciava alquanto a desiderare.

Iris la guardò cercando di non fissarne le sopracciglia. Erano la prima cosa che aveva notato di questa donna minuta, presentatasi alla porta talmente carica di tensione da farle temere che potesse schizzare come una molla verso il soffitto, non fosse stato per l'energico

abbraccio di zietta che la teneva ancorata a terra. Le sopracciglia erano state sfoltite e ridisegnate con la matita fino a trasformarle in due archi perfetti, due piccole smorfie a tacita disapprovazione di qualsiasi cosa passasse sotto lo sguardo dei sottostanti occhi di ghiaccio. La montagna di onde pettinate e laccate con cura aggiungeva qualche centimetro alla sua statura lillipuziana, rendendola alta all'incirca quanto zietta. Le analogie, in ogni caso, si fermavano lì.

“Già. Almeno credo,” rispose Iris, disorientata dal suo sguardo insistente, imbarazzata dal fatto di non conoscere ancora con precisione il proprio futuro. Ebbe l'impressione che Isabella non seguisse la stessa filosofia della madre, dell'attraversare i ponti solo dopo esserci arrivati. “Voglio fare qualcosa di utile, che sia di aiuto agli altri,” aggiunse, pentendosi all'istante della risposta da concorso di bellezza.

“Gregorio è medico, sai?” disse Isabella.

“Medico? Ma è fantastico!” esclamò zietta guardando le mani di Gregorio. “Scommetto che sei un chirurgo. Lo capisco da come tieni il coltello.”

“Non esattamente. Lavoro in sala operatoria, ma per far addormentare i pazienti,” disse lui. “*Anestesista*. È difficile da pronunciare in inglese.”

“Ah, anesthesiologist! Che meraviglia, vero Iris?” disse zietta raggianti.

“Certo,” rispose lei sorridendo e annuendo cortesemente.

“Lavora al Policlinico, l'ospedale più grande di Genova,” la informò Isabella. Teneva la forchetta nella mano sinistra, con i rebbi rivolti verso il basso, e il coltello nella destra: tagliò un pezzo di cima e, aiutandosi con il coltello, lo infilzò e lo mise in bocca senza passare le posate da una mano all'altra come facevano dalle sue parti. Masticò lentamente, ingoiò,

bevve un sorso d'acqua, si pulì gli angoli della bocca con il tovagliolo e continuò: “Dopo la laurea ha lavorato in Germania, ma da quando è morto mio marito è tornato a vivere con me. È un bravo figlio. Sua sorella Cinzia è sposata, perciò la casa era vuota. Niente marito. Niente figli.”

Probabilmente Isabella non aveva nemmeno sessant'anni e a quanto pareva il marito era morto da un pezzo; Iris si chiese se frequentasse altri uomini ma qualcosa nel suo contegno triste e orgoglioso, nel suo modo elegante di abbinare il grigio con il nero, lasciava intendere che fosse contenta della onorevole condizione di vedova. “Com'è la Germania?” chiese a Gregorio.

“Posto bellissimo per lavorarci. Mi piace il rispetto dei tedeschi per l'ordine e le regole. Ma la famiglia è sempre la famiglia, e di mamma ce n'è una sola.”

“Tua madre è fortunata, Iris. Ad avere così tanti figli che le tengono compagnia,” osservò Isabella.

“Be', noi non viviamo tutti insieme,” disse Iris guardando il piatto, impacciata dal tentativo di usare coltello e forchetta come faceva Isabella. “I grandi sono usciti di casa. E mia madre vive per conto suo. Con mia sorella Lily.”

“Ah, anche tuo padre è morto?” chiese Isabella appoggiando le posate sul bordo del piatto senza fare nemmeno un clink; chinò il capo e si fece il segno della croce. “*Poverino*, non lo sapevo.” Impugnò di nuovo coltello e forchetta e riprese a mangiare.

“No, non è morto,” disse Iris. “I miei genitori hanno chiesto il divorzio.”

“Divorzio?” ripeté Isabella. “*I genitori sono divorziati?*” Guardò Gregorio e zietta Rosa per avere un'ulteriore conferma.

“Sì, *mamma*,” disse Gregorio prima di lanciare un'occhiata a Iris.

“Be’, ecco, per il momento sono ancora solo separati,” disse lei.

“Il succo è che ci ha abbandonati,” disse zietta scuotendo il capo. “Il mio povero fratellino.”

“A mamma non è andato giù, quando qui in Italia è stato legalizzato il divorzio,” le spiegò Gregorio. “All’epoca era tutti i giorni in tribunale, fa il giudice. Come si dice in inglese?”

“Judge!” disse zietta Rosa. “Oh santo cielo! Un giudice! Ma ci pensi, Iris?”

“Un giudice,” ripeté Iris facendo cenno di sì con la testa.

“*Divorziati!*” disse Isabella scuotendo ancora la sua.

Grazie a Gregorio, che riportò la conversazione sul meno insidioso territorio della loro vacanza, Iris si risparmiò ulteriori domande sulla propria famiglia, che l’avrebbero magari costretta a mentire o a rivelare che anche la sorella più grande era già divorziata. Nel corso della cena, Gregorio aveva deciso di sfruttare alcuni dei giorni di ferie che aveva accumulato per accompagnare Iris e zietta Rosa al lago. Anzi, l’indomani mattina sarebbe subito andato in agenzia per definire l’itinerario e prenotare gli alberghi. Era meglio organizzarsi per tempo, disse, per evitare sgradevoli sorprese. Ci sarebbe potuto andare con Iris, approfittando dell’occasione per farle vedere la città mentre le signore si rilassavano in casa.

Dopo aver ammirato piazza De Ferrari, la cui bella fontana non poteva tuttavia competere con quelle romane, Iris fu colpita dal duomo di San Lorenzo, dove Gregorio le scattò una foto accanto ai leoni di marmo che ne presidiavano l’ingresso, per poi mostrarle la granata inesplosa della Seconda guerra mondiale esposta all’interno, testimonianza del miracolo che aveva impedito la distruzione della cattedrale. Era strano

pensare che l'Italia e il suo paese fossero stati avversari in guerra, e Iris si chiese che effetto aveva dovuto avere sui propri nonni emigrati in America.

Mentre la guidava nel labirinto di caruggi fiancheggiati dagli alti edifici d'epoca ammassati nel centro storico della città, ogni tanto Gregorio le prendeva il gomito per scortarla su e giù per scale di pietra consumate da secoli e secoli di uso, o lungo un tratto di marciapiede dissestato. Quando furono nei pressi di via Prè, le mostrò come tenere la borsetta per non farsela scappare e addirittura la afferrò per la mano trascinandola via quando fu avvicinata da un tale che voleva venderle una stecca di Marlboro di contrabbando. Iris era elettrizzata dall'atmosfera di pericolo e piccola criminalità, rassicurata al tempo stesso dalla presenza di Gregorio. La via attraversava il cuore pulsante della zona prospiciente il porto, un carosello di suoni, immagini, profumi di merci e persone provenienti da tutto il mondo. I sacchi di iuta pieni di cereali, riso e legumi, i sacchetti e i barattoli di spezie esotiche catapultarono la sua immaginazione indietro nel tempo, secoli prima, quando esattamente da questo porto i velieri salpavano alla ricerca di nuovi mondi. Sorrise tra sé, sapendo che d'ora in poi avrebbe ricordato queste fragranze ogni volta che avesse rovistato nel misero angolo delle spezie allo Star Market. Una delle cose che più la stupivano era il fatto che, a differenza di Roma, dove la maggior parte degli edifici antichi che aveva visto erano maestosi monumenti a un passato glorioso ma remoto, Genova sembrava un unico gigantesco monumento nel quale la gente viveva, lavorava, mangiava e pregava.

Dopo aver sgranocchiato qualche spicchio di farinata appena uscita dal forno a legna, dove l'impasto di farina di ceci e acqua era stato cotto in una taglia di rame più grande di qualsiasi teglia da pizza che Iris avesse mai visto, Gregorio le propose di andare in macchina a

Portofino. I variopinti edifici che coronavano il porticciolo erano un vero incanto, e Iris non riusciva nemmeno a immaginare che lungo e faticoso lavoro fosse stato necessario per realizzare quelle minuziose decorazioni trompe-l'œil. Si sedettero per un po' in un bar della "piazzetta" a guardare l'andirivieni dei turisti. Lo schiumoso cappuccino che era stato servito a Iris aveva strappato a Gregorio un sorriso divertito: soltanto gli stranieri, l'aveva informata, potevano bere il cappuccino di pomeriggio. Lui aveva ordinato solo un bicchiere d'acqua, ma Iris non si sentiva troppo in colpa per aver scroccato la consumazione, anche dopo aver fatto caso che gli era costata diverse migliaia di lire; decise che avrebbe ammortizzato la spesa sorseggiando il cappuccino con estrema lentezza, intanto che si godeva il passeggio e lo splendido panorama della piccola baia a forma di mezzaluna. Gregorio ne approfittò per riempire la pipa (le disse che era una Savinelli, spiegandole come si riconosce il pregio della radica) con il tabacco che prendeva a pizzichi da un borsellino di cuoio, e rise quando Iris gli chiese se poteva annusarla. Iris non poté fare a meno di notare la raffinatezza di Gregorio con quel suo blazer e la pipa in bocca in un bar di Portofino; il calore indulgente della sua risata di fronte alla propria curiosità.

Fecero una passeggiata lungo il pontile per ammirare gli yacht e Gregorio le domandò quale avrebbe scelto se avesse dovuto partire in luna di miele proprio in quel momento. Iris arrossì mentre indicava la barca a vela che l'aveva colpita d'acchito, e che Gregorio la informò essere una goletta. Salendo i gradini della chiesa di San Giorgio, il profumo nell'aria la inebriò di piacere; chissà, si chiese, se gli arbusti con i piccoli fiori bianchi dai quali la fragranza emanava (Gregorio le disse che la pianta si chiamava pitosforo) avrebbero potuto crescere anche a Rochester, anche se dubitava che sarebbero sopravvissuti ai suoi rigidi inverni. Iris accese una candela nella chiesetta che, per quanto graziosa non le

parve altrettanto bella del San Matteo di Genova, una chiesa del Dodicesimo secolo contraddistinta da una facciata a bande orizzontali di marmo bianco e pietra nera. Gregorio le diede ragione, e le raccontò che la chiesa originaria di Portofino era stata distrutta da un bombardiere durante la guerra. Seduta sul muretto affacciato sul mare, con i gabbiani che si libravano in cielo, tra volteggi e picchiate, Iris non riusciva proprio a immaginare atti di tale distruzione compiuti in un angolo del mondo idilliaco come questo.

Lungo la strada del ritorno si fermarono alla caletta di Paraggi. Iris si tolse le scarpe e mugolò di gioia entrando nell'acqua color smeraldo, immergendosi fino alle ginocchia nella schiuma spumeggiante. Era contenta di non essersi portata il costume da bagno perché sarebbe stata troppo intimidita dalle onde per fare il suo primo bagno in mare, oltre che troppo imbarazzata di mostrarsi a Gregorio. Arrossì quando lui le disse che era felice che non potesse farlo, così sarebbe stata costretta a tornarci un'altra volta. Come se prendere l'aereo e venire in Italia fosse per lei una routine.

Facendo un'ulteriore tappa a Camogli le tornarono in mente i piccoli borghi marinari che aveva intravisto dal treno. Presero il gelato e passeggiarono lungo la barriera di scogli e blocchi di cemento, con Iris che sentiva gli spruzzi dell'acqua sul viso e ne assaporava la salsedine sulla crema di vaniglia. Com'era possibile, si chiese, che ogni cono gelato di questo paese le sembrasse il migliore che avesse mai assaggiato? Prima di tornare a Genova passarono in un negozietto di Recco che era tra i preferiti della madre di Gregorio, il quale aveva deciso di comprare una vaschetta di pesto e qualche etto di trofie fatte a mano, in modo da risparmiarle il disturbo di preparare la cena. Disse a Iris che non poteva ripartire da Recco senza aver assaggiato la focaccia, così ne comprò un vassoio intero di diversi tipi: semplice, alla salvia, al rosmarino, con le cipolle, con le olive,

anche quelle da mangiare a cena, mentre insistette perché assaggiasse subito quella al formaggio, appena sfornata. In men che non si dica Iris stabilì che era la cosa più squisita che avesse mai sfiorato le sue labbra; o le fosse colata lungo il mento. Gregorio ridacchiò vedendola allungare la mano per prendere un tovagliolino. Fu tuttavia più rapido lui, e con cura le pulì lo stracchino dal mento e le briciole dagli angoli della bocca, sorridendo. La tenerezza dei suoi gesti, lo scintillio negli occhi che scrutavano i suoi alla ricerca di una reazione le resero le viscere liquide come quel formaggio fuso.

Poiché non le piaceva dormire in un letto che non fosse il suo, Isabella rimase a casa quando il trio formato da Iris, Gregorio e zietta Rosa partì alla volta dei laghi a nord di Milano. Seguendo l'itinerario stabilito, visitarono Como e Bellagio e persino Lugano, oltre il confine con la Svizzera, per poi ripassare da Stresa, sul lago Maggiore. Iris continuava a comprare cartoline in tutte le città dove si fermavano in modo da condividere le proprie esperienze con Peter, che tuttavia le sembrava più lontano che mai, pur trovandosi appena al di là della Manica. Non sembrava mai trovare il tempo e le parole per scrivere quelle cartoline, e anche se ci fosse riuscita non sapeva bene dove comprare i francobolli e imbucarle. Ne aveva scelta anche una per Lily, una bellissima visuale delle isole Borromee con le vette alpine sullo sfondo, ma non ricordava l'indirizzo della casa dove abitavano lei e la madre.

L'ultimo giorno della loro gita, dopo aver pranzato con pizza e paciugo, zietta preferì riposare in hotel mentre Gregorio e Iris facevano un'escursione in barca. "Isola Bella," disse lui indicando il giardino terrazzato che risaliva verso una maestosa villa. "Prende il nome dalla contessa Isabella."

"Come tua madre," disse Iris.

“Esatto. Oppure solo Bella. Come te,” ribatté Gregorio togliendosi gli occhiali da sole a goccia. I suoi occhi chiari presero una tonalità più scura di azzurro, dello stesso esatto colore del lago glaciale che stavano attraversando. Prese i Foster Grant di Iris e li sollevò sulla testa per guardarla negli occhi. Iris cercò di sostenere il suo sguardo ma da quando aveva cominciato a portare le lenti a contatto era diventata ipersensibile alla luce; continuava a sbattere le palpebre e a voltare la testa. Gregorio le accarezzò la guancia dolcemente con il dorso della mano, poi le prese il mento tra pollice e indice per tenerlo fermo. Aveva le labbra così vicine alle sue che a Iris pizzicava il palato, come le succedeva quando sfregava la testa contro quella del gatto. Gli occhi cominciarono a lacrimarle copiosamente, tanto da farle temere che le lenti potessero cadere in acqua e sparire nel lago Maggiore, ma l’espressione del volto di Gregorio le suggeriva che avrebbe rovinato il momento se si fosse messa a spiegare; meglio lasciargli credere che le lacrime fossero un segno di emozione incontenibile.

“*Posso?*” chiese Gregorio. Iris non sapeva il significato di quella parola né cosa lui intendesse fare di preciso, ma aveva il sospetto che fosse qualcosa di romantico, come tutto quello che avevano fatto insieme. Lo guardò e con un cenno del capo diede il suo consenso, quale che fosse la domanda. Le labbra di Gregorio sfiorarono le sue, dolcemente, con delicatezza. Iris non aveva mai provato tanto calore sotto forma di bacio.

La barca ondeggiava durante le manovre di attracco, trasmettendole una serie di vibrazioni dalla pianta dei piedi su su fino alle cosce. Quando finalmente furono fermi, Iris sollevò la Kodak Instamatic chiedendo: “*Posso?*” La voce era sua ma le parve straniera come l’espressione che aveva scimmiettato. Sebbene fosse stato fino ad allora riluttante a farsi fotografare, stavolta Gregorio sorrise e si mise in posa appoggiato alla

battagliola. Iris aveva già consumato due dei rullini che si era portata dietro e non vedeva l'ora di mostrare a tutti le sue foto, una volta tornata a casa. Le avrebbe fatte sviluppare appena avrebbe ripreso a lavorare, approfittando dello sconto dipendenti.

Gregorio aveva un sorriso adolescente sul volto quando raggiunse Iris e zietta per colazione la mattina seguente e annunciò che aveva deciso di prendersi altri due giorni di ferie in modo da accompagnarle a Roma dove si sarebbero imbarcate per gli States. Disse che non aveva mai preso permessi in questo modo, senza un congruo preavviso, ma d'altro canto erano parecchi i colleghi che gli dovevano un favore per le tante domeniche e festività e giorni d'estate in cui si era reso disponibile a lavorare per consentire a loro di stare con la propria famiglia o la propria fidanzata.

Durante il tragitto verso sud chiacchierarono e si insegnarono a vicenda espressioni in italiano e in inglese, ridendo ognuno degli errori dell'altro. Gregorio disse a un certo punto che non potevano nemmeno pensare di lasciare l'Italia senza aver visto la Torre di Pisa. Arrivati in piazza dei Miracoli, si fece prestare la Kodak di Iris e scattò una foto in cui lei e zietta Rosa sembravano sorreggere la torre pendente con le braccia. Da Pisa fecero un salto a Firenze, dove Iris poté ammirare a bocca aperta la copia del *David* di Michelangelo in piazza della Signoria, ancora più impressionante di quanto avesse immaginato, e passeggiare sull'Arno lungo il Ponte Vecchio. Si innamorò dei guanti di nappa dai colori sgargianti esposti in una vetrina e non resistette alla tentazione di comprarne un paio rossi per sé e uno viola per Lily. Erano guanti favolosi, anche se tutt'altro che adatti a proteggere le mani dalle rigide temperature invernali dello stato di New York. Gli accessori frivoli non erano una cosa a cui lei e Lily erano abituate, ma forse era

arrivato il momento di imparare a godere di qualcosa soltanto per il gusto del bello.

Gregorio, che volle a tutti i costi pagare i pasti e la camera, offrì loro una pizza e un ultimo gelato a Santa Marinella dove avevano deciso di trascorrere la notte prima della partenza in modo da essere abbastanza vicini all'aeroporto. Tornarono alla pensione prendendosela comoda, tutti e tre abbracciati, con zietta Rosa al centro. Mentre camminavano, Iris sentì un colpetto nel costato, e zietta che con un sussurro perfettamente udibile le diceva: “Senti a me, se avessi conosciuto un dottore come Gregorio quando facevo la scuola infermiere, l'idea di sistemarmi l'avrei presa in considerazione di certo! *Mamma mia!*”

Gregorio sorrise: “Chissà che fatica dovevano fare quei chirurghi per concentrarsi sul loro lavoro con quei due occhioni castani che li guardavano da sopra la mascherina!”

“Ahah! In effetti me ne facevano di complimenti, ma io ero sempre troppo occupata per stare ad ascoltarli. E adesso è troppo tardi. Ricordate, ragazzi, è sempre più tardi di quello che pensate.” E sospirando aggiunse: “Noi Capotosti abbiamo tutti gli *occhi dell'amore!* Ce li ha anche Iris, solo che sono verdi. Guarda Gregorio, colombella bella. Fagli vedere questi occhi Capotosti!”

Iris guardò prima per terra poi Gregorio, oltre la testa della zia.

“È vero,” disse lui. Lei arrossì distogliendo subito lo sguardo. “Proprio occhi dell'amore...”

Entrarono nella pensione e zietta Rosa baciò Gregorio sulle guance. “Grazie per la cena, Gregorio,” disse stringendo ancora il braccio di Iris. “*Grazie.* Di tutto. *Buonanotte e buon riposo.*”

“Dormi bene anche tu,” rispose lui.

“Buonanotte, Gregorio,” lo salutò Iris. “*Grazie!*”

“È stato un piacere, Iris. *Sogni d'oro, fiorellino mio,*” rispose baciandola sulle guance.

Il volto di Iris avvampò di un rosso ancora più scuro, mentre zietta le faceva strada lungo il corridoio, verso la camera che avrebbero condiviso. “Hai capito come ti ha chiamata? My little flower!” disse sghignazzando come una ragazzina.

“Che caro,” disse Iris guardandosi alle spalle. Gregorio era ancora dove lo avevano lasciato. Le mandò un bacio con due dita e la salutò con un cenno della testa.

“Quando arrivi a casa magari trovi ad aspettarti una lettera,” le sussurrò Gregorio all'orecchio dopo che lei e zietta ebbero finito il check-in.

“Una lettera? E di chi?” domandò Iris. Come faceva a sapere che lei adorava le lettere? “E cosa dirà questa lettera?”

“Lo vedrai. Ma poi voglio che tu mi risponda per dirmi cosa ne pensi, *va bene?*”

Si avvicinò per baciarla sulle guance senza nemmeno attendere una risposta. Iris non si ricordava mai se era prima la sinistra o prima la destra, e tra un movimento incerto e l'altro, di qua, di là, le sue labbra finirono dritte su quelle di Gregorio, sfiorate da quelle di Gregorio, bacciate da quelle di Gregorio. Iris si ritrasse imbarazzata dalla propria goffaggine, le guance in fiamme e le labbra che le prudevano per il solletico dei baffi di Gregorio, lanciando un'occhiata a zietta che nel frattempo fingeva di controllare le carte d'imbarco e i passaporti. Gregorio sorrise e spalancò le braccia per il commiato. Iris tornò verso di lui e si lasciò cullare per un istante in un dolce abbraccio. Sentiva il corpo di Gregorio solido e rassicurante contro il suo, totalmente privo di quella invadenza arrapata che tanto la disgustava nei propri coetanei. Trovava gradevole il suo profumo pulito e mascolino, che le ricordava l'espresso che avevano appena preso insieme e la pipa che aveva

fumato poco prima. Rimase immobile ma rigida, con l'orecchio appoggiato contro il suo petto, e pensò che se non avesse dovuto prendere l'aereo le sarebbe piaciuto starsene così ancora un po', a sentire il battito costante del suo cuore che provocava e al tempo stesso alleviava l'agitazione che le attraversava tutto il corpo.

Poi, fece quello che doveva fare, proseguì verso il gate, si imbarcò, sistemò il bagaglio a mano, allacciò la cintura di sicurezza, studiò le istruzioni su un foglio plastificato infilato nella tasca del sedile davanti, tra un sacchetto per il mal d'aria e una rivista patinata. Il jumbo diretto al JFK si muoveva pesantemente sulla pista, acquistando via via velocità fino a staccarsi dal suolo. Zietta Rosa, seduta accanto a lei, si fece il segno della croce. Dopo aver seguito il suo esempio, Iris premette la fronte contro il finestrino nella speranza che le vibrazioni le andassero dritte al cervello e mettessero ordine nei suoi pensieri in subbuglio. Nuvole soffici la stuzzicavano giocando a fare cucù, ora sequestrando ora rilasciando la vista dei contorni e dei colori della terra e del mare sempre più distanti dall'aereo in ascesa.

Le cose che solo qualche giorno prima le sembravano estranee avevano già acquistato un sapore familiare, rifletté Iris, mentre quelle un tempo familiari adesso sembravano appartenere a un altro mondo, a un mondo lontano. A malapena riusciva a focalizzare l'ultima immagine di Lily nello specchietto retrovisore della macchina del padre, mentre trascinava il bidone della spazzatura che aveva urtato e fatto rotolare lungo il vialetto ripartendo trafelata. O quella del volto della madre, avvampato da un vuoto fanatismo mentre la accusava di sudditanza nei confronti del padre e di zietta Rosa, senza nemmeno sprecare una parola di ringraziamento per essersi presa cura dei suoi figli più piccoli. O di se stessa, in piedi davanti al lavello della cucina a fissare l'ulivo russo mentre lavava i piatti della cena. Adesso stava tornando lì, non aveva scelta, ma

sapeva che la prossima volta che avesse guardato quell'albero fuori dalla finestra, le sue foglie argentee le avrebbero ricordato gli uliveti delle colline liguri e toscane. Avrebbe detto a quell'albero di avvicinarsi e gli avrebbe sussurrato che aveva trovato la conferma di ciò che sospettava da sempre: discendevano entrambi dalla famiglia sbagliata, entrambi piantati nel posto sbagliato.

Iris stava spingendo le valigie oltre la porta, chiedendosi come facessero i viaggiatori abituali a calarsi di nuovo nella realtà tornando a casa, quando gli occhi appannati dal jet-lag furono attratti da una busta da via aerea che la salutava dal portaposta appeso al muro della cucina. Dopo tutto quello che aveva vissuto all'estero nella prima vacanza della sua vita, la speranza di trovare una lettera di Peter era una delle poche cose che le faceva desiderare di entrare in casa. L'ultima volta che aveva avuto sue notizie era ancora a Buffalo, e adocchiando la busta rimase colpita dal fatto che, nonostante la sua cronica distrazione, Peter si fosse ricordato di spedirla a Chestnut Crest e non al pensionato. Doveva già aver ricevuto qualcuna delle sue cartoline e probabilmente moriva dalla voglia di saperne di più del viaggio. Forse anche lui avrebbe avuto voglia di andare in Italia, un giorno. Magari insieme a lei, chi poteva dirlo? Mollò le valigie con un tonfo, si sgranchì le dita e prese la busta. S'incuriosì notando che la scrittura non era affatto quella di Peter, e quando vide l'adesivo "Via aerea" e il timbro postale "Genova Centrale" si rese conto che doveva essere di Gregorio. Aveva mantenuto la promessa e le aveva scritto. Come cavolo aveva fatto la lettera ad arrivare prima di lei?

Iris trepidava per leggere quello che Gregorio aveva avuto tanta fretta di scriverle, ma resistette alla tentazione di aprire subito la busta. Voleva prima sistemarsi, capire dove si trovava, gustarsi il palpito della curiosità mista all'attesa. Dio sapeva quanto poco dell'una e dell'altra ci sarebbe stato da quelle parti nelle

settimane future. Fece un sospiro osservando la cucina dove avrebbe trascorso le sere d'estate dopo il lavoro a preparare la cena e pulire i disastri combinati dal padre e dai fratelli. Si accorse quanto le avessero fatto piacere le galanterie di Gregorio: mai una volta le aveva permesso di aprire uno sportello, pagare un gelato, portare una valigia. Forse era ora che anche i suoi familiari cominciassero a trattarla da signora, adesso che era stata al college e in Europa. Che gliele portasse uno di loro, le valigie in camera, pensò lasciando i bagagli vicino alla porta e correndo di sopra prima che l'insolita sensazione di aspettarsi qualcosa dal prossimo potesse svanire.

Le molle del letto cigolarono uno stanco benvenuto nella stanza vuota quando Iris si lasciò cadere sul materasso, esausta dalle ventiquattro ore di viaggio, tra voli e trasbordi. Passò le dita sulla busta italiana che aveva tra le mani, e girandola per esaminarla con più attenzione ne trovò un'altra più sottile, anch'essa da via aerea, appiccicata al lembo posteriore; quest'altra recava l'inconfondibile scrittura e l'indirizzo inglese di Peter Ponzio. Esaltata dalla prospettiva di leggere non una ma due lettere, entrambe di uomini che stavano al di là dell'oceano, Iris si tirò su, incastrò il cuscino sotto la schiena e decise di aprire per prima quella di Peter. Rimase sorpresa dall'insolita quantità di complimenti sparsi nell'incoerente, convulso affastellarsi di frasi dei primi tre paragrafi, il cui unico scopo sembrava essere la magnificazione della sua bellezza e delle sue doti. Il foglio era talmente pieno di sviolate che quando Iris lo girò per continuare a leggere (comunque irritata dalla deplorabile abitudine di Peter di scrivere su entrambe le facciate della carta scadente che usava), si stava già istintivamente preparando a un "ma". Non fu delusa.

Lui (scriveva Peter) era un misero essere umano, e anche piuttosto stupido. Non meritava una persona simpatica carina intelligente eccetera come lei, che

naturalmente stava seguendo la propria strada scegliendo di frequentare l'università, di partire per l'Italia... e chi era lui per dirle di non farlo? Quella consapevolezza lo aveva reso triste e solo, proprio come la ragazza di Liverpool che aveva incontrato in un pub, mollata appena due mesi prima dal fidanzato dopo che questi aveva trovato lavoro a Londra. Si sentiva confuso (scriveva Peter) e le sue lettere non facevano che rendergli la vita più difficile. Riteneva che la cosa migliore fosse di smettere di scriversi per il momento, nella speranza di avere le idee più chiare quando fosse tornato a casa per Natale.

Nel suo modo rozzo e stentato, Peter la stava lasciando. Mentre gli occhi, in automatico, le si riempivano di lacrime, il padre la chiamò dalle scale invitandola a scendere a prendere una tazza di caffè insieme a lui e a raccontargli del viaggio. Iris invece voleva soltanto essere lasciata sola, così da riordinare le idee e disfare le valigie che ancora nessuno le aveva portato su, prima di concedersi un lungo bagno caldo. Il pensiero del padre che la beccava a frignare di nuovo per un ragazzo e cercava di consolarla come aveva fatto quando era stata lasciata da Rick Rotula fu sufficiente ad asciugarle gli occhi, almeno per il momento. Scese di sotto per togliersi il dente della chiacchierata e del caffè, dispiaciuta di essere così poco entusiasta di parlare col padre.

“Quella era nella posta,” disse lui indicando una busta accanto alla tazza che le stava riempiendo. “Te l’ho messa da parte.”

“Grazie.” Iris bevve un sorso del caffè fumante. Ora che si era abituata all’espresso, decise, l’avrebbe bevuto solo nero. Prese la lettera e le mani cominciarono a tremarle quando vide che era dell’università. “Devono essere i miei voti.” Guardò il padre che, seduto sulla sua solita panca, girava il latte condensato nel caffè. Dopo

aver strappato la busta, scorse il foglio che vi era contenuto.

“3,75!” si meravigliò. Allora l’esame di chimica non era andato poi così male! Con voti del genere sarebbe potuta entrare in qualsiasi dipartimento, a patto di decidersi una buona volta sul corso di studi da seguire.

“Non mi stupisce,” disse il padre. “Sei sempre stata intelligente.” Bevve un sorso di caffè, si accese una sigaretta. “Adesso raccontami del viaggio.”

“Questo vuol dire che sono entrata nell’elenco dei meritevoli, papà!” Un moto d’orgoglio le fece tremare le mani. Posò il foglio sul tavolo perché il padre potesse leggere.

“Non vedo granché senza gli occhiali,” disse lui. “Allora, com’è andata nel vecchio paese? Chi ti ha presentato zietta Rosa?”

Iris non era ancora pronta a parlare della vacanza. La vita del college le era sembrata così lontana, la sua relazione con Peter Ponzio così infantile mentre era in Italia, scorrazzata di qua e di là da un uomo come Gregorio. Tutte queste lettere stavano sconfinando su impressioni e pensieri ancora troppo freschi, che lei doveva metabolizzare prima di poterli tradurre in parole. Doveva anzitutto aggiornare se stessa, prima di chiunque altro.

“Sono veramente stanca, papà,” disse. “E domani è il mio primo giorno di lavoro.” Ma le bastò vedere l’espressione delusa nei suoi occhi per sentirsi in colpa. Senza di lei e senza zietta, probabilmente il padre aveva sentito la mancanza di un orecchio amico su cui contare alla fine della giornata. “Ascolta,” gli disse. “Ho imparato qualche ricetta fantastica mentre ero là. Perché non invitiamo a cena zietta e zio Alfred domani sera? Preparo gli spaghetti. Che importa se non è domenica? In Italia mangiano pasta tutti i giorni. Anche due volte al giorno.”

“D’accordo, allora. Affare fatto,” disse il padre. Aspirò una lunga boccata, sbuffando anelli di fumo che salirono lentamente verso il soffitto.

Iris si alzò, buttò il resto del caffè nel lavello e sciacquò la propria tazza, soffermandosi un momento a osservare l’ulivo russo. Poi andò a prendere i bagagli ancora piazzati vicino alla porta.

“Ti do una mano,” disse il padre schiacciando la sigaretta nel posacenere e afferrando una delle valigie.

“Grazie,” disse Iris.

Quando furono arrivati in camera ed ebbero posato la roba, Iris gli diede un bacio sulla guancia. Il padre le augurò la buonanotte ma quando Iris chiuse la porta, qualcosa nello sguardo che le rivolse le ispirò un sentimento di compassione per lui. Il furore sembrava averlo abbandonato, lasciandolo solo con la sua sofferenza e la sua perdita. Iris si chiese per quanto sarebbe andata avanti così.

Finalmente sola, recuperò il pacco di lettere di Peter, che aveva sistemato in quello che un tempo era il cassetto della biancheria intima di Lily, e procedette con la cerimonia di addio che sapeva di dover celebrare. Seduta sul letto a gambe incrociate, le aprì una alla volta, nell’ordine in cui erano state scritte. Con le guance solcate dalle lacrime, le tornavano in mente il luogo e il momento esatti in cui aveva letto ogni lettera per la prima volta, oltre alle sensazioni che aveva provato. Nonostante avesse preso il vizio di tirarne fuori alcune delle sue preferite e rileggerle periodicamente, non aveva mai letto dall’inizio alla fine tante lettere in una volta sola. Pian piano, il fraseggio stucchevole e a malapena decifrabile che riempiva tutte quelle pagine attutì il suo dolore finché, giunta alla ventiquattresima, Iris non ne ebbe abbastanza della grafia incerta di Peter e del suo totale disprezzo per le più basilari regole di grammatica e punteggiatura. Ma fu in realtà un’altra

rivelazione, del tutto inedita, che la indusse a piantarla lì: i grossolani e disarticolati sentimenti che aveva liberamente estrapolato dalle parole di Peter, che aveva stanato dagli spazi tra le righe, erano invece per la maggior parte inesistenti. Confusa e arrabbiata con se stessa, si soffiò il naso e prese la lettera di Gregorio.

Mentre annusava la busta con le palpebre socchiuse, avrebbe potuto giurare di riconoscere lo stesso aroma di tabacco misto a espresso misto a cera per i pavimenti misto a brezza di mare che ricordava di aver sentito nella sua casa di Genova. Infilò il dito sotto il lembo, aprì la busta ed estrasse tre fogli ripiegati con cura, di carta velina bianca ruvida della migliore qualità. Controllò la data nell'angolo in alto a destra: mese e giorno erano invertiti, alla maniera europea, e Iris notò con sorpresa che la lettera era stata scritta il giorno stesso in cui Gregorio era venuto a prenderle in stazione. Scorse la pagina alla ricerca di un indizio, un'impressione, una premonizione, prima di iniziare a leggere. Lo spessore irregolare delle lettere, dritte e allungate, lasciava presumere che Gregorio avesse usato la penna antica che era appartenuta al padre. Iris, che amava le penne, l'aveva notata subito, nel suo elegante portapenne sulla scrivania dello studio, quando Isabella aveva mostrato a lei e a zietta l'appartamento. La scena le aveva fatto immaginare quanto sarebbe stato bello avere una stanza adibita a studio, una scrivania – o almeno un tavolo e una sedia – tutta per sé.

Tastando la lettera, si figurò Gregorio la sera del loro primo incontro, dopo cena, quando ormai tutti erano andati a letto, andare avanti e dietro in terrazzo lisciandosi il pizzetto. Agitando i fogli di carta traslucida davanti al naso, riuscì a sentire l'odore del tabacco che aveva annusato per la prima volta quel giorno a Portofino; lo vide prenderne qualche pizzico dal borsellino di cuoio tra pollice, indice e medio, per poi lasciarlo cadere nel fornello della pipa; osservò la

precisione dei suoi gesti mentre pressava il tabacco con l'apposito utensile d'argento; seguì con lo sguardo le nuvolette di fumo che si levavano dalla pipa dopo che lui aveva avvicinato il cerino acceso al fornello. Si chiese quali pensieri gli avessero attraversato la mente intanto che aspirava e camminava e lisciava, magari gettando un'occhiata alle navi del porto, o più lontano, verso le luci della Riviera, o in alto verso le stelle e la luna nella macchia di cielo vellutato lasciato sgombro dai palazzi dell'elegante quartiere residenziale appollaiato in cima alla città. Immaginò che quei pensieri, quali che fossero stati, lo avevano indotto a portarsi silenziosamente nello studio, attento a non disturbare il sonno delle signore, con le pattine imbottite che lui e la madre indossavano in casa per pulire i pavimenti di marmo intanto che ci camminavano sopra. Lo immaginò sedersi, con una crescente sensazione di urgenza, alla scrivania di mogano, estrarre un foglio di carta dal cassetto, appoggiare con attenzione la pipa nel posacenere di ottone in stile marinaresco, per non rovesciarne il contenuto, svitare il tappo di una boccetta di inchiostro, intingervi la punta del pennino.

Il suo corsivo era affascinante agli occhi di Iris, ma non semplice da decifrare. Non certo per sciatteria quanto per un modo tutto europeo di impugnare la penna, oltre che per la professione di Gregorio: la scrittura illeggibile era con ogni probabilità segno di riconoscimento dei medici in tutto il pianeta. Ma Iris accettò la sfida, riflettendo che avrebbe soltanto prolungato il piacere della lettura.

Dopo averla salutata in italiano con un "*Cara Iris*", Gregorio passava all'inglese. Il paragrafo introduttivo, che la informava della sorpresa e del piacere provato nell'ospitare una ragazza tanto incantevole, le strappò un sorriso e al tempo stesso la colpì con l'impeccabile struttura delle frasi e con la precisione dell'ortografia e della punteggiatura. Si chiese quanto tempo avesse

impiegato a riempire tutte e tre le pagine (scritte su una sola facciata), quante volte doveva avere posato la penna per cercare nel proprio lessico o nel dizionario la parola più adatta a esprimere i propri pensieri. Non c'era una parola cancellata per un ripensamento, sporcata da un'esitazione o sbaffata dalla fretta.

I misurati complimenti di Gregorio e le perspicaci osservazioni sul suo comportamento non le lasciavano dubbi: la mente che con tanta prontezza si era formata un'opinione circa il suo carattere e che guidava la mano nel metterla per iscritto era quella di un uomo maturo e sensibile, non certo di un ragazzino sprovveduto. In maniera logica ed esaustiva Gregorio tratteggiava le ragioni che lo spingevano a desiderare di conoscerla meglio, nonostante si fossero appena incontrati, oltre a manifestare la speranza che lei potesse perdonare la sua foga. Oltre alla gentilezza e alla generosità che aveva dimostrato di persona, Gregorio proiettava l'immagine di un uomo con le idee chiare, un uomo che, sapendo ciò che voleva, faceva seguire alle parole i fatti. La informava che il suo amico all'agenzia di viaggi stava tenendo in sospeso una prenotazione aerea a suo nome e, se Iris avesse acconsentito, gli sarebbe piaciuto venire a trovare lei e la famiglia a dicembre. Le vacanze di Natale potevano essere il periodo ideale visto che sua madre le avrebbe trascorse con Cinzia, il marito Franco e i loro tre figli piccoli nel solito hotel di Limone Piemonte, una località sciistica sulle Alpi Marittime che prediligevano per la comodità, appena a due ore da Genova, e per l'atmosfera tranquilla adatta alle famiglie.

Gregorio concludeva la lettera con un crescendo di ammirazione per la sua persona, seguito da un tocco di romanticismo italiano che culminava in una confessione inattesa: il momento stesso in cui l'aveva vista si era reso conto di avere davanti agli occhi la prima donna che avesse mai immaginato come futura madre dei suoi figli. Quelle parole la fecero arrossire, nonostante fosse

tutta sola in camera sua; la lusingavano, la incuriosivano, la confondevano. Dopo averla riletta da cima a fondo, Iris ripiegò con cura la lettera e la rimise nella busta, che poi appoggiò sul comodino accanto al rosario fresco di benedizione papale.

Prese l'ultima lettera di Peter bagnata di lacrime, ancora gettata sul letto. La usò per farci un aeroplanino e lo lanciò in aria. L'aeroplanino volteggiò per la stanza prima di andare silenziosamente a schiantarsi contro le farfalle sbiadite della vecchia carta da parati e precipitare a terra.

Avrebbe risposto a Gregorio l'indomani mattina, scrivendogli che l'avrebbe volentieri rivisto a Natale. Qual era la cosa peggiore che poteva capitarle?

OceanofPDF.com

34. Lily

“Be’, *La febbre del sabato sera* l’avrai visto centinaia di volte ormai...” disse Lily.

“Tu non l’hai ancora visto?!” esclamò Joe. “Allora dobbiamo guardare quello. È il più bel film di tutti i tempi.”

Lily era elettrizzata per il suo primo appuntamento con Joe, ma anche un po’ impaurita di uscire con una persona tanto sofisticata ed esperta della vita. Joe fumava e beveva e ballava, e secondo lei nessuna delle altre ragazze con cui era uscito era vergine. Cosa gli avrebbe risposto se glielo avesse chiesto, come avrebbe reagito se ci avesse provato?

“Attraverseremo quel ponte quando ci arriveremo,” si era detta lei davanti allo specchio mentre si passava il mascara nero.

“Lily!” l’aveva chiamata la madre dalla cucina. “Credo sia arrivato.”

Lily era scesa di corsa infilandosi un cardigan. “A dopo, mamma!”

“Strombazzare dal vialetto non è il modo più consono per venire a prendere una ragazza, Lily,” aveva osservato la madre.

Guardandosi attorno, Lily aveva tirato un sospiro di sollievo per il fatto che Joe fosse rimasto in macchina. Era già abbastanza disdicevole che vedesse le sedie da giardino praticamente sepolte dalle erbacce, da quando passare il tosaerba era scivolato in basso nella lista

sempre più lunga delle cause da sostenere. Con il complicarsi delle pratiche del divorzio, infatti, l'impegno di sua madre in una serie di associazioni civili e politiche era diventato sempre più intenso. Se non era al lavoro partecipava a una riunione o a un corteo, oppure studiava giornali e riviste alla ricerca di notizie interessanti da aggiungere a una delle pile che si stavano innalzando in giro per casa. Lily sapeva che in un modo o nell'altro ognuno di quei ritagli era importantissimo per la madre, ma agli occhi di un estraneo la casa sarebbe solo sembrata il nido di una pazza.

“Non ti preoccupare, ma’,” le aveva detto dandole un bacino sulla guancia. “È solo che siamo in ritardo per il cinema. Entrerà la prossima volta, ok?”

Lily capì come mai Joe adorasse quel film. I balli erano spettacolari e lei stessa dovette ammettere che alcune delle scene erotiche erano parecchio coinvolgenti. Non c'era da meravigliarsi che James non avesse voluto guardarlo insieme a lei; gli sarebbe venuta voglia di portarla dietro l'autofficina e lasciarsi andare. Sperò che Joe non si accorgesse che aveva le mani umidicce.

Dopo il film, presero hamburger e patatine in una tavola calda, trattenendosi due ore davanti a un paio di tazze di caffè. Lily gli raccontò della delusione di non essere stata ammessa alla Purchase e gli parlò di Dolores. Lo informò del divorzio dei suoi e delle tensioni che da allora erano parte della sua vita quotidiana, compresa la bruttissima scena tra Iris e la loro madre, del cui ricordo Lily non sembrava riuscire a liberarsi.

“Uau, tua sorella è in Itali?” disse Joe.

“Già,” rispose Lily spingendo giù il groppo che le si era formato in gola. “Abbiamo parenti là. È andata con mia zia.”

“E com'è che tu non sei andata? Io ci andrei assolutamente, in Itali, se ne avessi la possibilità.”

“Anch'io,” disse Lily. “Ma a quanto pare ho qualche problema a uscire da Rochester.”

“Buon per me,” disse Joe strizzando l'occhio.

“Però sono riuscita a trasferirmi da Chili a Gates, quando sono andata a vivere con mia madre. È già qualcosa.” Lily sperò che il suo sorriso non apparisse troppo forzato.

“Come l'ha presa il tuo vecchio?”

“Non benissimo. Ma non potevo fare diversamente, sai. Sono rimasta più che ho potuto. Mio padre... è sempre arrabbiato, sempre a strillare per mia madre, a insultarla, a lamentarsi della casa, del mangiare, di tutto. Una volta che Iris è andata al college, le cose sono diventate ancora più difficili. In più, sai, mia madre era sola.” Gli occhi cominciarono a riempirsi di lacrime. “Adesso almeno siamo in due,” disse. “Non siamo bravissime a tenere in ordine il giardino o a riparare la macchina, ma ce la caviamo.” Ansiosa di cambiare argomento, aggiunse: “E tu? Raccontami della tua famiglia.”

Joe le parlò dei cinque fratelli Diotallevi, un clan molto unito, e dei genitori che stavano insieme da quando erano adolescenti. Lui viveva ancora in casa ma aveva un buon lavoro, faceva lo spedizioniere per La Casa Bella, l'azienda di arredamento di zio Frankie dove tutti i fratelli Diotallevi si erano fatte le prime vere esperienze lavorative. Ogni settimana, dopo aver consegnato alla madre i soldi per il vitto e l'alloggio, Joe spendeva il resto della paga in abiti, locali e musicassette. E Burger King, naturalmente.

“Nemmeno noi navighiamo nell'oro,” le disse. “Ma abbiamo una famiglia, e quando hai una famiglia hai tutto.”

Lily fece una smorfia di dolore.

Dopo che l'ebbe riaccompagnata a casa, Joe si chinò verso di lei, le diede un veloce bacio della buonanotte e la lasciò scendere. Lily fu sollevata, ma anche un po' delusa, di non aver dovuto parare le sue avance.

“Posso chiamarti domani?” le chiese.

“Certo,” rispose lei. “Grazie per il film e tutto il resto.”

“Una ragazza come te?” disse Joe. “Si merita molto di più.”

Lily avrebbe voluto chiedergli cosa intendesse. *Chi è una ragazza come me? Cosa mi merito?* Rimase invece in piedi sulla porta della cucina mentre la Barracuda di Joe sgommava sulla strada.

Il giorno dopo Lily fu svegliata dal ruggito di un motore. Si affacciò alla finestra della camera e vide Joe che spingeva a fatica il tosaerba nella giungla del prato sotto il pallido sole del mattino.

“Che succede?” chiese Lily alla madre correndo giù per le scale e annodandosi la cinta della vestaglia.

La madre aveva aperto il giornale della domenica sul tavolo della cucina, una tazza di caffè in una mano e un paio di forbici nell'altra. “Il tuo giovanotto ha bussato stamattina alle otto, si è presentato e si è offerto di tosare il prato.”

“Mi stai prendendo in giro!” Lily scostò le tendine e guardò fuori dalla finestra panoramica del soggiorno. Joe la vide, sorrise e le mandò un bacio.

“Spazza anche la neve?” chiese la madre girando la pagina. “Se sì, non lasciartelo scappare.”

“D'accordo,” disse Lily. “Per te questo e altro...” *Molto emancipato da parte tua*, avrebbe voluto aggiungere.

“Ciao, Lily, sono io!” disse la voce all'altro capo del telefono.

“Iris! Quando sei tornata?”

“L’altro ieri,” rispose Iris. “Ma ero stanchissima per il jet-lag, e poi ho iniziato il mio nuovo lavoro, e ovviamente c’è sempre un sacco da fare qui ogni momento... Sono davvero stremata!”

“Già, ci credo,” disse Lily chiedendosi cosa fosse il jet-lag.

“Che fai stasera?”

“Niente. In teoria avrei dovuto lavorare, ma probabilmente si sono accorti di aver convocato troppe persone, così mi hanno chiamato per dirmi di stare a casa.”

“Perfetto!” disse Iris. “Vediamoci per un caffè. Voglio raccontarti tutto del mio viaggio!”

“Certo. Non vedo l’ora.”

Il pensiero di starsene seduta ad ascoltare la sorella che le raccontava dell’Italia le fece venire un nodo in gola, eppure Iris le era mancata e non riuscivano a scambiare due chiacchiere da prima che partisse per l’Italia. Da quella sera bruttissima in cui era passata da casa loro. In quell’occasione Lily avrebbe voluto dirle tante cose. Dirle quanto disperatamente aveva cercato di sostenere il proprio ruolo a Chestnut Crest, raccontarle delle notti passate a pregare e piangere nel letto e cercare un modo per resistere. Avrebbe voluto spiegarle lo strazio di sentire il padre imprecare con la bava alla bocca, insultare la madre a ogni respiro: davanti a lei, davanti ai ragazzi, davanti a un qualunque nuovo ascoltatore. Se solo Iris avesse saputo quanto volte aveva sognato di scappare di casa, di infilare poche cose in un borsone, piazzarsi sul ciglio della strada e chiedere un passaggio, farsi portare in un posto qualsiasi. Eppure una via d’uscita doveva esserci, ma da qualunque parte si girasse trovava solo rabbia e tristezza soffocanti. Andare a vivere dalla madre era stato come aprire una

finestra, appena uno spiraglio, nel momento in cui l'unica cosa di cui aveva bisogno era una boccata d'aria.

Avrebbe voluto dirle che aveva sentito la sua mancanza nei mesi che aveva trascorso al college, che le sarebbe piaciuto un sacco andare a trovarla al pensionato ma non c'era mai stato il tempo sufficiente, il denaro sufficiente, una macchina a disposizione. Più di qualsiasi altra cosa avrebbe voluto dirle che le spiaceva per le cose che aveva detto la madre e che rimpiangeva di non averla abbracciata quella sera quando se n'era andata. Magari avrebbero potuto parlare anche di quello. Magari avrebbero avuto l'occasione di ricucire gli strappi. Già, sarebbe stato fantastico. Avrebbero potuto confidarsi segreti e ridere insieme e lanciarsi le occhiate di intesa codificate e decodificate nel corso di tutta una vita, negli anni in cui avevano imparato a parlare una silenziosa lingua tutta loro. Sarebbe stato come ai vecchi tempi. Se poi avessero potuto mettersi a letto nella loro vecchia camera, con le finestre aperte e l'ululato lontano del treno merci che attraversava a tutta velocità il passaggio a livello di Coldwater Road, sarebbe stato addirittura perfetto. Ma Lily sapeva di non essere più benvenuta a Chestnut Crest, mentre da lei non c'era una stanza che racchiudesse dolci ricordi condivisi. Dov'era il loro posto nel mondo adesso?

“Vediamoci alla tavola calda, ok?” disse Iris.

“Va bene. A che ora?”

“Ho già parlato con Frances, lei stacca alle sette. Rita non la vedo da un secolo e ho promesso che mi sarei fatta sentire non appena fossi tornata, per cui vado a prenderla alle sette e mezza. Ti va bene alle otto meno un quarto?”

“Ah,” fece Lily.

“Lily? Ci sei? Ti va bene alle otto meno un quarto?”

“Eh? Certo, certo...” Come non detto.

“Ottimo! *Ciao!*”

Lily cercò di scrollarsi di dosso la sensazione di inquietudine che si era impossessata di lei subito dopo aver riagganciato. Dipendeva forse dal fatto che Iris era a casa già da due giorni e solo adesso si era ricordata di farle un colpo di telefono? O perché voleva incontrarla insieme a Frances e Rita, come se fossero tutte e tre alla pari, come se la sorella avesse nostalgia di loro allo stesso modo e fosse allo stesso modo elettrizzata di rivederle? Forse era per come aveva detto quel “*Ciao!*”. O per il fatto stesso che avesse usato proprio quella parola. Forse erano tutte quelle cose messe assieme.

Prese la cornetta e compose un numero.

“Ehi, Cory... sono Lily... come va lì?... Ah, davvero?... No, chiamavo solo per sapere se avevi bisogno di me stasera, nel caso ci fosse il pienone, sai... perché se hai bisogno posso venire... ok... certo, certo, non c'è problema... ci vediamo domani, allora.”

Entrando nella tavola calda, Lily trovò Iris, Rita e Frances strette una all'altra in un divanetto a ferro di cavallo. Iris, saldamente piazzata al centro, stava sfogliando le foto della vacanza. Lily fece appello al suo migliore sorriso di plastica per ricacciare indietro pericolose lacrime.

“Questo è mio cugino Fabrizio!” stava dicendo Iris indicando un ragazzo in sella a un motorino. Iris scoppiò a ridere. “Ah, quanto ci siamo divertiti!”

“Che fusto,” commentò Rita. “Voglio andare in Italia anch'io!”

“Lily!” esclamò Iris tendendo le braccia sopra la testa di Rita.

“Ehilà!” disse lei. Si protese al di là del tavolino, delle tre tazze di caffè e del barattolo di sciroppo d'acero nel tentativo di accettare l'abbraccio di Iris, ma ci arrivava a malapena.

“Vieni...” Iris tolse la borsa dalla panca e la appoggiò sotto il tavolo. “Avvicinati così vedi anche tu!” disse tornando subito alle foto che aveva in mano.

“Ohhhh,” sospirò. “Questa sono io che lancio le monetine nella fontana di Trevi.” Girandosi verso Rita aggiunse: “Se lo fai, è sicuro che tornerai a *Roma!*”

Lily notò immediatamente i cambiamenti nella sorella. L'adolescenziale postura delle spalle si era raddrizzata dandole un portamento sicuro di sé. La risata era più squillante, più libera. Il caffè lo prendeva nero. Lily finse interesse allungando il collo per guardare le foto oltre la spalla di Frances, sorridendo e annuendo ogni volta che Iris cercava le reazioni nel suo volto. A ogni racconto e aneddoto di Iris, il cuore di Lily si intristiva e la sua immagine della sorella si faceva più sfocata. In Italia Iris aveva mangiato cose che lei non aveva mai nemmeno sentito nominare. Aveva fatto il bagno nel Mediterraneo. Era stata in Vaticano. Aveva mangiato una pizza vera. Visto il *David* di Michelangelo. Conosciuto un uomo.

“Come si chiama?” chiese Rita strabuzzando gli occhi. “E quanti anni ha, a proposito?”

“Si chiama Gregorio,” disse Iris arrossendo. “Gregorio Leale. Si scrive L-E-A-L-E. All'inizio pensavo si pronunciasse 'Lile'... grazie a Dio zietta Rosa mi ha evitato una figuraccia! Se fosse americano si chiamerebbe Greg Loyal, non è fantastico? Ha trentun anni e di persona è perfino più bello. Ed è sofisticato, buono, gentile... e intelligente.” Con un ampio sorriso, Iris scrutò le facce intorno al tavolo e aggiunse: “È molto romantico.” Porse la foto a Rita.

“Che fa?” chiese Frances. “Di lavoro, intendo.”

“Il medico,” disse Iris orgogliosamente. “È un anestesista.”

“Oh, Gregorio...” disse Rita alla fotografia baciandola.

“Caspita, Rita, vuoi un tovagliolino per asciugarti la bava?” disse Frances strappandole la foto di mano. “Ehi, Iris, questo tizio ha i capelli biondi, gli occhi azzurri ed è quanto meno alto come te. Sei sicura che sia italiano?”

“Il padre era siciliano,” disse Iris.

“Da quando in qua i siciliani sono biondi?” obiettò Rita.

“Dall’Undicesimo secolo. Sono colori che discendono dai normanni che invasero l’isola. Non sono tutti biondi, ovviamente. Alcuni. Lui per esempio.” Iris si riprese la foto. “La vuoi vedere, Lily?” chiese porgendola alla sorella.

“Non ti preoccupare,” rispose lei. “La vedo anche da qui.” Il sorriso abbandonò per un attimo il volto di Iris... finché non tornò a guardare l’uomo che nella foto fumava la pipa e rivolgeva uno sguardo amorevole a lei che gli stava accanto, ridendo. Lily trovava qualcosa di familiare nel volto di Gregorio, nello sguardo raggianti che stava rivolgendo a sua sorella; la cosa strana era vedere Iris raggianti a sua volta, addirittura splendente. Lily provò un moto di stizza.

Iris prese un tovagliolino e pulì con cura la foto prima di rimetterla insieme alle altre nella busta di carta bianca e gialla. Adesso che le foto erano state messe via, Lily si sentì sollevata. Forse avrebbero finalmente potuto parlare di qualcos’altro. Di qualcun altro.

“Sai,” le disse Iris. “Il nonno di Gregorio era il cognato di nostra nonna.”

“Questo non lo rende nostro cugino?” disse Lily. “Non puoi andartene in giro a innamorarti dei tuoi cugini.”

“In quei paesetti sono tutti imparentati con tutti,” le spiegò Iris. “Non è nostro cugino di primo grado, e nemmeno di secondo. Si possono benissimo avere figli con i cugini, se non sono di primo grado.”

“Avere figli?!” esclamò Frances. “L’avete fatto?”

“Ma no!” Il rossore delle guance di Iris tradì il desiderio che la sua risatina cercava di nascondere.

“Io voglio sapere una cosa,” disse Rita sottovoce. “È biondo dappertutto?”

Frances e Rita scoppiarono a ridere.

“Smettetela, ragazze,” intimò Iris. “Non è come pensate. È stato... insomma, è stato bello.” Chiuse gli occhi e tirò un lieve sospiro. “Molto bello,” aggiunse dolcemente.

“E Peter?” le chiese Lily. “Non puoi mica trovarti un fidanzato migliore, così, di punto in bianco, quando ne hai già uno che va più che bene.”

Iris aprì la bocca ma non ne uscì alcuna parola.

“Bah, lascia perdere,” disse Lily con un gesto della mano. “Tanto questo Gregorio non lo rivedrai più.”

“Veramente sì,” disse Iris. “Quando sono tornata a casa ho trovato una sua lettera. L’aveva scritta subito dopo che ci eravamo conosciuti! Sta organizzando un viaggio in America per le prossime feste. Arriva il 20 dicembre e rimane fino a Capodanno!”

“Ommioddio!” urlò Rita.

“Gli devi piacere davvero parecchio, se viene fin qua,” osservò Frances. “Che figata!”

“Be’, fammi un po’ rivedere quelle foto,” disse Rita allungando la mano. “Non avevo capito che fosse una cosa seria!”

Iris ritirò fuori dalla borsetta la busta bianca e gialla della Kodak e tutte e tre ricominciarono a scorrere le foto, stavolta passandole per ultima a Lily, una alla volta, obbligandola a stare faccia a faccia con le immagini di Iris davanti alla fontana di Trevi. Di Iris e la Torre di Pisa. Di Iris su un motorino, più felice di quanto lei l’avesse mai vista. Lily ci fece caso in quel momento: mentre Iris percorreva l’Italia in lungo e in largo

conoscendo persone nuove e simpatiche, lei aveva passato le giornate a rigirare hamburger sulla piastra, e le serate a tenere impacchi di ghiaccio sull'ultima emicrania di sua madre, inevitabilmente scatenata dall'ennesima vertenza giudiziaria del marito. Non era mica giusto! Sarebbe potuta andarci anche lei, in Italia. Avrebbe potuto lavorare più ore e mettere da parte i soldi, se l'avesse saputo per tempo. Se Iris si fosse degnata di proporglielo. E perché non l'aveva fatto? Come aveva potuto partire così alla leggera, senza nemmeno invitarla con lei? La risposta era evidente. Iris non l'aveva invitata perché non la voleva con sé, forse nel timore di tirarsi dietro un peso morto. Con la vista annebbiata, Lily rimise il fascio di foto nella busta. Di una cosa era sicura, tutto a un tratto: se questo gran dottore italiano fidanzato di Iris fosse apparso da quelle parti per Natale, lei non sarebbe stata lì a sorbirsi lo spettacolo.

“Caspita, Iris,” disse riempiendosi la tazza con il caffè della caraffa. “Peccato che io sarò con ogni probabilità al college quando verrà Gregorio. Non riuscirò nemmeno a conoscerlo.”

“Ah, dopo il primo semestre,” disse Iris, “per Natale tornerai di sicuro a casa, credi a me.”

Rita annuì.

Lily già non se lo immaginava, di tornare, figurarsi in quel momento. “Vedremo,” disse. “Vedremo.”

“Ah, quasi dimenticavo!” esclamò Iris. “Ho dei regali per tutte!”

Infilò la mano sotto il tavolo e recuperò un sacchetto con i manici e una parola in italiano stampata sul davanti. Ci frugò dentro ed estrasse una piccola scatola dorata che posò davanti a Rita.

“Uno per te...” disse.

“Uau!” disse Rita. “Che cos'è?”

“Apri!” Iris tirò fuori dal sacchetto una scatola identica e la mise di fronte a Frances. “E uno per te!”

“Mmm!” fece Rita aprendo la sua e scoprendo quattro cioccolatini dalla forma artistica.

“Sono bellissimi!” disse Frances.

“Vengono da Perugia. Gregorio dice che è il cioccolato più buono del mondo!”

Quando Iris tornò a frugare nel sacchetto, Lily aveva ormai l’acquolina in bocca.

“E per te, *sorellina*,” disse Iris raggiante, “abbiamo qualcosa di speciale.” Posò sul tavolo di fronte a Lily un borsellino di pelle e un pacchetto avvolto nella carta velina. Indicando il borsellino disse: “Apri prima quello.”

Lily allentò il laccetto, infilò dentro le dita ed estrasse un rosario d’argento con i grani di cristallo blu.

“Un rosario,” disse perplessa, sforzandosi di apparire colpita ed entusiasta sebbene non riuscisse nemmeno a ricordare l’ultima volta che ne aveva sgranato uno – forse dall’ultima volta che era stata a dormire da zietta per le lezioni di danza. Almeno cinque anni prima, ormai.

“Non è un rosario qualunque,” disse Iris, chinandosi verso di lei. “È un rosario benedetto personalmente da sua santità il papa.”

“Il papa papa?” chiese Frances. “Il tizio che sta al Vaticano e porta quel cappello fichissimo?”

“Proprio lui,” disse Iris.

Anche se non lo aveva visto di persona, Lily sapeva che avrebbe probabilmente dovuto esultare per il fatto che il papa avesse anche solo guardato il suo rosario. Le venne in mente Ricci che da piccolo si rifiutava di mangiare, la sera, se prima la madre non guardava ogni mucchietto di cibo che aveva nel piatto. Sorrise.

“Grazie, Iris.” Lily fece dondolare il rosario sopra il borsellino aperto e lo lasciò scivolare dentro in un ticchettio di grani.

“Adesso apri l’altro!” disse Iris.

Lily staccò con cura il quadratino di scotch che teneva insieme i lembi della carta, aprì la confezione e si trovò davanti un paio di guanti viola.

“Guanti!” disse.

“Sono di nappa,” le spiegò Iris. “Senti che morbidi.”

Lily ne prese uno e se lo portò alla guancia. “Oh, morbido davvero!”

“Fa’ vedere,” disse Frances. Afferrò l’altro e fece per infilarci dentro la mano.

Rita glielo strappò per restituirlo a Lily. “Non osare, Frances! Con quelle padelle che ti ritrovi glielo sformi e glielo rovini tutto.”

Lily li infilò entrambi e se li portò al viso. “Comunque avrei paura a metterli con la neve,” disse. “Sono così delicati.”

Rita e Frances risero.

“Be’, non usarli per spalare la neve, sciocchina,” disse la sorella. “Sono guanti pregiati. Li indosserai quando ti devi mettere in ghingheri per una cena elegante o per andare a una festa in giardino, qualcosa del genere...”

“Be’, lo so che non sono guanti per spalare la neve,” disse Lily avvertendo un bruciore nella gola. “Solo che non ho mai sentito di guanti che si usano solo per le feste.” Lily non era mai stata a una festa in giardino. Anzi, era sicura che non ci fosse mai stata neanche Iris, e perciò trovava curioso che da un giorno all’altro la sorella sapesse tutte quelle cose su come ci si veste. L’unico posto dove lei andasse a cena, poi, a parte la tavola calda, era il Burger King. E comunque, anche se avesse avuto l’occasione di indossare quei guanti, li

avrebbe infilati e le sarebbero tornate in mente Frances e Rita che la deridevano e Iris che pensava volesse usarli per spalare la neve dal vialetto di casa; allora con ogni probabilità li avrebbe presi e rimessi nel comò.

“Sono del tuo colore preferito,” disse Iris come se cercasse di fornirle ulteriori motivi per apprezzare il regalo.

“Sono stupendi, Iris. Grazie.” Se li sfilò uno alla volta e li riavvolse nella carta velina. Immaginò se stessa seduta in casa, con indosso i suoi guanti nuovi di nappa, a spararsi una serie di Ave Marie sgranando il rosario benedetto, cercando di convincersi che fosse meglio essere devota e morigerata anziché darsi al vizio con una scatola di squisiti cioccolatini.

Due settimane dopo il loro primo appuntamento, Joe la portò a casa per il pranzo della domenica. Mentre imboccavano il vialetto la mise sull'avviso: “Sono abbastanza chiassoni. E non si danno arie, poco ma sicuro. Con la mia famiglia, quello che vedi è.”

Lily gli assicurò che non poteva essere più strampalata della sua. Si sarebbe sentita a casa.

Dentro, si ritrovò immersa nel caos familiare e confortante di un clan riunito intorno alla pasta, circondata da facce nuove con le quali non sopportava il peso di una storia comune o delle aspettative, se non forse che facesse un sorriso o passasse il parmigiano. Il padre di Joe, che tutti chiamavano “Big Tony”, era un uomo grande e grosso e dalla voce tonante, un ex poliziotto che ai tempi – stando a quanto si raccontava – riusciva a far confessare i teppistelli soltanto guardandoli negli occhi. La sua minacciosa presenza era bilanciata da una risata disarmante, che vocalizzava distintamente nel più classico “eh-eh-eh”. Lily ne era divertita, le sembrava come se un gallo avesse aperto il becco e fatto “chicchirichì”.

Finita la pasta, quando cominciò a girare per la tavola l'insalata, prese la parola Anthony, il fratello di Joe: "Sturatevi le orecchie tutti quanti. Ho un annuncio da fare."

"Allora sbrigati e fallo," disse Big Tony. "Tra dieci minuti inizia la partita."

"Ho deciso di chiedere a Nancy di sposarmi."

Joe e i fratelli si misero ad applaudire, sollevandosi dalla sedia per dargli il cinque.

"Cristo, Antonì!" esclamò Lucy, la madre. "È divorziata, porca la miseria. Non puoi sposare una donna divorziata."

"E chi l'ha detto?" ribatté lui cacciandosi in bocca un pezzo di pane abbondantemente imburrato.

"Il papa, ecco chi l'ha detto." Lucy scrollò una Winston dal pacchetto e se la accese. "È uno abbastanza in alto per un sapientone come te?"

"Ma'..." rise Anthony. "L'ha fatto annullare, il matrimonio. Non ti preoccupare, non vado all'inferno."

"Non capisco lo stesso perché non ti puoi sposare una più fresca."

Anthony si stava guardando i pantaloni, intanto che con l'aria assente si puliva il burro dalle dita con il tovagliolo. "Intendi com'eri tu?" disse senza alzare lo sguardo.

L'intera famiglia rimase di sasso. Forchette sospese a mezz'aria, bocche spalancate. Anthony rialzò lentamente la testa, un'espressione allarmata sul volto, come se si fosse accorto solo in quel momento di aver espresso un pensiero a voce alta.

Lucy prese una lunga boccata dalla sigaretta e soffiò il fumo verso il soffitto, senza staccare gli occhi dal figlio. Schiacciò il mozzicone nel posacenere, si alzò in piedi, si protese al di là del tavolo e gli assestò un ceffone. Lily

fece un salto sulla sedia. Alfonso, Blaise e Stefano scoppiarono a ridere.

“Cavoli...!” esclamò Joe. “Ehi, Muhammad Ali,” disse alla madre, “guarda che abbiamo ospiti.”

“Era solo un buffetto,” disse Lucy tornando a sedersi. Poi puntò il dito contro Anthony. “Tu sta’ attento a quello che dici. E ricorda: ho fatto i miei errori, ma ne ho anche pagato le conseguenze. Voi ragazzi dovrete ringraziare la vostra buona stella se io e vostro padre siamo rimasti insieme tutti questi anni anziché arrenderci e gettare la spugna come fanno tanti oggiogiorno.”

Joe le lanciò un’occhiata. La madre guardò Lily e poi tornò alla sua insalata.

“Noi restiamo uniti, tutto qui,” disse infilzando un ciuffetto di lattuga con la forchetta. “È così che fanno le famiglie, restano unite.”

“Ok,” intervenne Big Tony, “tiriamoci fuori da questo ginepraio.” Sollevò il bicchiere di chianti: “Un brindisi! Ad Anthony e Nancy: che possano passare insieme tanti anni felici. E diamo il benvenuto alla nostra tavola alla piccola Lily, perché se non è ancora scappata è possibile che la rivedremo.”

“*Salud!*” gridarono tutti alzando il bicchiere.

“Scusa per la storia tra Anthony e mia madre,” disse Joe mentre le apriva lo sportello della macchina.

“Non fa niente,” disse Lily ricordando le infinite volte in cui era stata costretta a scusarsi con qualche amica che aveva avuto la sfortuna di trovarsi in zona durante una delle solite litigate tra i suoi genitori. “Però mi spiace per Nancy. Non dev’essere facile avere una suocera a cui non vai a genio.”

“Non lasciarti ingannare da mia madre. A lei Nancy va a genio. Solo che deve ficcare il naso. È così che capiamo che ci tiene. E io ho capito anche che ai miei tu

piaci: e se vai bene a loro, vai bene e basta. Avranno cura di te come di una figlia.”

Lily continuò ad andare a pranzo da loro la domenica, sentendosi sempre meno un'ospite con il passare delle settimane. Scoprì che essere una Diotallevi era una via di mezzo fra l'appartenere a un circolo esclusivo e a una setta. Essere una Diotallevi significava inoltre che le domande della vita ricevevano risposte semplici; dentro la corazza delle certezze di una famiglia onnipresente, eri protetta tanto dalla tua dabbenaggine quanto dall'esame del mondo esterno. Le regole erano ridotte all'essenziale: le donne cucinavano, pulivano e facevano figli, potendo contare sull'aiuto degli uomini in occasioni eccezionali come il parto o la malattia; gli uomini, dal canto loro, lavoravano il più possibile, anche a costo di spararsi turni di dodici ore al giorno (turni composti in misura variabile dalle ore trascorse sul posto di lavoro a guadagnarsi la paga e quelle passate all'ippodromo a cercare di trasformare la paga nel denaro sufficiente a tenere in piedi la baracca). La domenica e i giorni di festa, dopo che la famiglia si era radunata intorno alla tavola, gli uomini guardavano lo sport alla tv mentre le donne guardavano i bambini e chiacchieravano delle vicende di casa. L'eventuale dubbio che una vita del genere potesse lasciare insoddisfatto qualche bisogno veniva accolto con resistenza e sospetto. Cosa si poteva volere di più che la pancia piena, un tetto sulla testa e una famiglia sulla quale contare? Cosa poteva volere di più lei?

I Diotallevi erano tutto quello che i Capotosti non erano: Big Tony bestemmiava sul serio anziché usare eufemismi per aggirare il bisogno di confessarsi mentre i fratelli parlavano sgrammaticato e facevano spesso e volentieri battute volgari. Betty Capotosti e Lucy Diotallevi, poi, non avrebbero potuto essere due donne più diverse. Lucy non perdeva occasione per offrire a Lily consigli non richiesti sulla cucina, sulle pulizie,

sulla tintura dei capelli e sull'arte di essere una buona moglie. Sua madre si sarebbe infuriata se l'avesse saputo, ma a volte Lily si ritrovava ad ammirare Lucy per come era riuscita a tenere insieme la propria famiglia, crucciata dall'affetto crescente che provava per lei.

“La sua pasta è sempre buonissima, signora Diotallevi,” disse mentre sparcchiavano la tavola una domenica. “Che marca di sugo usa?”

“Che marca?” Lucy fece un verso a metà fra una risata e un colpo di tosse, tirando su il catarro dai polmoni. Si voltò e sputò nel secchio della spazzatura. “Non uso sugo comprato. Lo faccio io. È genuino sugo Diotallevi, non lo trovi in nessun ristorante e in nessun negozio, te lo dico io. Oh, siamo italiani purosangue, eh? Quella merda di Ragú che si compra va bene giusto per i *meddecani*. Magari un giorno, se le cose andranno in porto tra te e il mio Joey, ti passerò la ricetta.” Lily non aveva idea di cosa fosse un *meddecano* ma non stette a chiedere, per paura di rivelare la propria ignoranza e farsi automaticamente marchiare come qualcosa di diverso da una “vera” italiana.

Nonna Capotosti, che pure era nata e cresciuta in Italia, aveva sempre usato il sugo del barattolo, ma Lily non osava dirlo. Era già abbastanza brutto che sua madre fosse divorziata e per giunta irlandese, condizioni che Joe e il resto della famiglia non mancavano di ricordarle ogni volta che Lily dimostrava di non conoscere le arcane norme sociali italiane, tipo l'ordine in cui salutare i componenti della famiglia quando ci si incontrava, o il momento del pasto in cui mangiare l'insalata. “Gli italiani fanno così,” dicevano, e ne sembravano piuttosto sicuri. Lily si vergognava di essere tanto ignorante, a maggior ragione essendo cresciuta in una famiglia italoamericana.

Lei e Joe si vedevano in ogni occasione possibile, e per lui divenne routine non solo tosare il prato a casa di

Lily, ma anche cambiare l'olio alla macchina, sostituire i fusibili bruciati, riparare le perdite dei rubinetti.

Le loro effusioni notturne si trasferirono dal sedile posteriore della Barracuda al divano nel soggiorno di Lily, il petting si fece sempre più spinto. Per quanto essere desiderata da Joe le facesse immenso piacere, Lily era ancora intenzionata a serbarsi per il futuro marito. Ed era ancora troppo presto per stabilire chi potesse essere. Tuttavia, fissare confini era argomento sul quale si sentiva poco competente. Da ragazzina, molto semplicemente, lo spazio non era stato sufficiente per permetterseli, mentre con James, come sapeva fin troppo dolorosamente, non erano stati necessari. Anzi, semmai era lei a dover pungolare in lui voglie che gli altri ragazzi non vedevano l'ora di sfogare. James creava l'intimità ma poi tratteneva la passione, e aveva l'atteggiamento di uno che poteva alzarsi e andarsene da un momento all'altro. La cosa era stata fonte di incertezza e di tensione costante nei momenti di tenerezza, con Lily sempre lì a chiedersi se la mossa sbagliata o la parola sbagliata avrebbero potuto spegnere il desiderio di James lasciandola sola con la sua eccitazione e il suo senso di colpa. Stare con James, rifletteva, era stato come sedersi a tavola per cenare con una persona allergica e schizzinosa, mentre stare con Joe era come avvicinarsi a un buffet insieme a un uomo famelico appena salvato da un'isola deserta.

Il puro bisogno di contatto fisico che Joe dimostrava suscitava in Lily il desiderio di prendersi cura di lui. E comunque lo voleva anche. Il suo corpo snello e sodo da ballerino, flessuoso e bellissimo da guardare, risvegliava in lei quel desiderio che era diventata bravissima a dominare. Joe si muoveva con agio, andando sempre e senza tentennamenti nella direzione del proprio desiderio. Non c'era nessun gioco di fantasia. Pomiciare con Joe era semplice: un bacio era un bacio, una carezza

una carezza, e se li scambiavano fra loro perché erano giovani e vivi e si stavano innamorando.

“Penso che dobbiamo parlare,” gli disse Lily una sera mentre erano aggrovigliati sul divano.

“Non mi piace come l’hai detto.” Negli occhi di Joe comparve la paura.

“Oh, no no,” disse Lily dandogli un bacio. “Non è niente di brutto, davvero. È solo che... be’, ecco... io non credo che dovremmo andare fino in fondo. Ho più o meno deciso che voglio restare vergine fino al matrimonio, e ho pensato che dovevo dirtelo.”

Joe la baciò. “Lo sapevo che eri una brava ragazza,” disse. “Non ce ne sono tante come te al giorno d’oggi. Sei bellissima, sensuale e hai buoni principi morali. Io però sono un maschio... e perciò è probabile che me lo dovrai ricordare un sacco di volte. Tenermi in riga, capito? Non sono forte come te.”

“Ce la posso fare,” disse Lily. Le piaceva sentire che la sua virtù era rara e che Joe apprezzasse anche quello in lei. Decise che avrebbe incarnato la voce della ragione e della coscienza per entrambi.

“Oggi mi è arrivata un’altra lettera dalla SUNY Geneseo,” disse abbottonandosi la camicetta. “Penso di andare lì questo autunno.”

“Cosa? Intendi al college?”

“Esatto. Geneseo non è la mia prima scelta ma dovrei riuscire a ottenere un prestito studentesco, e inoltre hanno un ottimo dipartimento di musica e teatro.”

“Pensavo che avessi finito con gli studi. E noi?”

“Non influirà più di tanto su di noi, Joe. Geneseo è a meno di quarantacinque miglia da qui.”

“E dove pensi di abitare?”

“Non lo so ancora. Nel campus. In un pensionato.”

“Cioè non abiterai più in città?” Joe si alzò a sedere e prese un pacchetto di Winston dalla tasca del giubbotto di pelle.

“Be’, no, ma qualche fine settimana posso tornare a casa. Oppure puoi farmi visita tu.”

Joe si voltò e guardò Lily. “Io *non* ho intenzione di ‘fare visita’ dalla mia ragazza. E mentre tu sei a lezione? Sto lì a girarmi i pollici?” Si alzò in piedi, uscì dalla porta di servizio e si sedette su una delle due arrugginite sedie di ferro battuto bianco piazzate ai lati dell’ingresso. Lily lo seguì.

“Non capisco per che cosa ti stai arrabbiando tanto,” disse prendendo la sigaretta che Joe le aveva offerto.

“Senti,” disse lui. “Nessuna delle donne della mia famiglia è mai andata all’università e sono tutte felicissime della loro vita. Che senso ha spendere tutto quel tempo e tutti quei soldi per studiare recitazione? È roba che non ti dà mica da lavorare...”

“Chi lo sa?” Lily aspirò una lunga boccata. “Ho sempre desiderato farlo, tutto qui.”

“Be’, fai pure. Non siamo sposati e non te lo posso impedire ma...”

“Ma?”

“Lily, io ti voglio bene. Lo sai. E tu puoi fare quello che vuoi. Ma quattro anni sono tanti. Non posso garantirti che ci sarò ancora quando sarai pronta tu. Io pensavo che stessimo cominciando una vita insieme. Chissà, forse ho sbagliato a giudicarti.”

“Joe, tu hai solo vent’anni, io solo diciotto. Che fretta c’è?”

“Ehi, mia madre ne aveva quindici quando ha avuto Alfonso, sedici quando ha avuto Anthony e diciassette quando ha avuto me. E i miei stanno insieme da

trent'anni. Cazzo, mia madre non ha manco finito le superiori e vive benissimo lo stesso.”

“Oggi le cose sono diverse, Joe. Non sono più quei tempi.”

“Quando la gente era più contenta.” Joe si accese un'altra sigaretta. “Guarda la tua famiglia, Lil. Due tuoi fratelli sono separati, tua sorella Jasmine è separata, i tuoi genitori sono come cane e gatto. Perché, secondo te? Perché alle persone non interessano più le cose fondamentali. Se ne fregano della famiglia, delle tradizioni. Vuoi finire come loro?”

“Assolutamente no,” disse Lily.

“Be', sta a te,” disse Joe soffiando il fumo nell'aria fredda della sera. “Va' pure al college se vuoi. Anch'io però ho bisogno di prendere la mia strada.” Scagliò il mozzicone verso il vialetto, e il mozzicone finì in una pozzanghera con un sibilo.

“Ti chiamo domani,” le disse baciandola sulla fronte.

Salì in macchina, fece retromarcia e sparì nella notte. Mentre finiva la sigaretta, Lily si accorse che il vecchio e malconcio bidone della spazzatura si era rovesciato, non possedendo più la solidità necessaria per stare in piedi. Espirò guardando le stelle, studiando le forme misteriose che disegnavano nell'immenso cielo nero, come se potessero in qualche modo aiutarla a pesare sui piatti della bilancia la speranza di una casa e la paura dell'ignoto, la compagnia degli amici e la solitudine degli sconosciuti, il dolore del rifiuto e dell'abbandono e il conforto del focolare.

35. Iris

Natale sembrava lontanissimo, con l'estate appena agli inizi, eppure Iris e Gregorio non si scambiarono nemmeno una lettera senza accennare alla festività la cui attesa era scandita dall'arrivo delle buste con i loro vivaci francobolli e il bordo colorato della via aerea. Iris non era più costretta a rovistare tra le righe alla ricerca di qualche misero segno di affetto, come aveva dovuto fare con Peter. Al contrario, ogni elegante frase di ogni foglio di carta velina che stringeva e accarezzava tanto amorevolmente esprimeva l'apprezzamento di Gregorio per tutto ciò che aveva visto in lei, oltre a confermare il suo desiderio di approfondire le numerose altre qualità nascoste che era certo possedesse. Da parte sua, Iris diceva ben poco di come trascorrevano il tempo; cosa poteva raccontare del carrello della posta che spingeva avanti e indietro alla Kodak per otto ore al giorno, o delle pulizie di casa e della cucina, o delle nuove rappresaglie legali intraprese dai suoi genitori, che potesse interessare a una persona sofisticata come Gregorio? Iris esordiva sempre chiedendo come stavano lui, la madre e la sorella, per poi passare a domande che confermassero il proprio interesse per il lavoro di Gregorio senza far trapelare che lei in realtà sapeva a malapena in cosa consistesse. In chiusura non mancava mai di ribadire la propria gratitudine per la meravigliosa ospitalità che aveva riservato a lei e a zietta, lasciando intendere che nulla le avrebbe fatto più piacere che tornare di nuovo in Italia un giorno o l'altro. Una domenica pomeriggio Gregorio la chiamò addirittura al telefono, dicendo che non sarebbe riuscito a dormire se

prima non avesse sentito la sua voce, il cui suono melodioso stava svanendo troppo rapidamente dal suo ricordo nonostante gli sforzi costanti per tenerlo vivo. Il pensiero che Gregorio si desse il disturbo di farle una costosa telefonata intercontinentale solo per sentire la sua voce la lusingava immensamente.

Due settimane dopo, tornata a casa dalla proiezione pomeridiana di *Grease* con Rita Esposito, in testa ancora il ritornello di “You’re the One that I Want”, scoprì con rammarico che Gregorio aveva telefonato mentre lei non c’era. La domenica successiva decise di stare a casa, nell’eventualità di una nuova telefonata, e Gregorio non la deluse. Stabilì che da quel giorno avrebbe passato la domenica pomeriggio a leggere anziché buttare i soldi per un film e un hamburger. Se fosse uscita con le amiche, Gregorio avrebbe dovuto comunque sostenere il costo della telefonata e, soprattutto, avrebbe potuto farsi un’idea sbagliata di lei non trovandola in casa proprio in un momento in cui sapeva che avrebbe provato a chiamarla. La sua premura fu ricompensata e Gregorio prese ben presto l’abitudine di telefonarle tutte le domeniche pomeriggio. Iris guardava l’orologio con ansia mentre parlavano, sebbene le loro conversazioni, rese impacciate da problemi di linea e frequenti malintesi, non durassero mai più di qualche minuto. Quando alla fine della sesta telefonata, appena prima di riagganciare, Gregorio le disse che la amava, Iris rimase seduta in silenzio, con la cornetta muta sul grembo, per diversi minuti. Alla fine della settimana, anche lei gli disse che lo amava.

Tra lettere, telefonate e fantasie, le settimane passavano in fretta per Iris che, già verso la metà dell’estate, aveva stabilito di non affrettare il rientro a Buffalo ritenendo più opportuno stare alla finestra e attendere gli sviluppi delle cose. Il suo ragionamento fu avvalorato dal lampo di sollievo che intravide negli occhi del padre quando gli parlò della sua idea. Mai suo

padre sarebbe arrivato a chiederle esplicitamente di restare, ma le ricordò che nei dintorni di Rochester c'erano parecchi buoni college facili da raggiungere in macchina. Quando ormai le foglie avevano steso sull'erba il loro manto rosso e oro, Iris aveva maturato la convinzione che l'università potesse aspettare. Anche se fosse rimasta a casa tutto l'autunno e avesse aspettato di scoprire le sorprese del Natale, le sarebbe comunque rimasto tutto il tempo di iscriversi al semestre primaverile. Il denaro che stava guadagnando le sarebbe tornato comodo in seguito, che avesse proseguito gli studi in zona, a Buffalo o altrove. Chi poteva sapere che cosa aveva in serbo per lei il futuro?

Il giorno del Ringraziamento segnò l'inizio ufficiale del periodo natalizio. Iris cominciò a dormire male, svegliandosi nel cuore della notte e restando a fissare il soffitto buio della camera vuota, chiedendosi cosa sarebbe successo una volta che lei e Gregorio si fossero rivisti. Ogni mattina e ogni sera studiava le poche istantanee che si era lasciato scattare, cercando di richiamare alla memoria l'espressione buona nei suoi occhi e la curva divertita del suo sorriso, cercando di rievocare la sensazione che le aveva agitato le viscere quando gli era stata accanto. A prescindere da quanto potevano essersi sbiaditi i ricordi, a prescindere dalle difficoltà che poteva aver incontrato nel decifrare la sua scrittura nelle lettere o nel capire il suo inglese pesantemente accentato al telefono, una cosa le era molto chiara: Gregorio Leale era un uomo serio con intenzioni serie.

Sperava e pregava Dio che tutto filasse liscio durante la sua visita, poi si rimboccava le maniche e faceva la sua parte per agevolare quell'esito. Pulì la casa da cima a fondo nonostante fosse stato deciso, per una questione di decoro, che Gregorio avrebbe dormito da zietta, la cui villetta a schiera era oltretutto più ordinata e silenziosa, di sicuro più adatta a un uomo della sua signorilità e

della sua professione. Si occupò di infornare teglie e teglie di biscotti di Natale, e di addobbare i corridoi con le decorazioni più belle che casa Capotosti avesse mai visto. Iris giurò che le festività sarebbero state celebrate in grande stile, con gioia e serenità. Nessuno le avrebbe rubato quello che si preannunciava come un Natale davvero speciale. Nessuno.

L'attesa che era via via montata nei mesi del loro corteggiamento a distanza raggiunse il culmine quando Gregorio scese finalmente dall'aereo, si avviò con passo deciso verso di lei e la abbracciò. Il profumo di tabacco che le solleticò le narici mentre lui la baciava sulle guance era straordinariamente familiare, a differenza del ruvido cappotto di lana contro il quale Gregorio le premette la testa; quello no, non aveva posto nei suoi ricordi di quel meraviglioso maggio italiano, e puzzava un po' di naftalina. Era strano vedere l'oggetto delle sue romantiche fantasie rivierasche infagottato in questa versione invernale, incarnato in questo straniero dal pizzetto biondo sceso sul terreno ghiacciato di casa sua.

Una serie di tempeste di neve le rovinò tutti i piani a proposito di visite turistiche, ammesso che ci fosse qualcosa da visitare nella zona nordoccidentale dello stato di New York in pieno inverno, con i cumuli di neve alti due metri e mezzo e una temperatura percepita di meno venti (meno venti gradi Fahrenheit, ovvero meno ventotto Celsius, aveva fatto notare a Gregorio, al quale restare bloccati dalla neve sembrava un'avventura entusiasmante). Le strade principali venivano spazzate regolarmente, rendendo possibile la spola quotidiana tra Chestnut Crest e casa di zietta, e ogni sera Iris preparava un'abbondante cena per tutta la famiglia estesa. Gregorio non mancava mai di farle i complimenti per le doti culinarie e si mostrava a suo agio nel conversare con il padre o chiunque altro si trattenesse dopo cena a sgranocchiare biscotti di Natale (uno a sera era il massimo che Gregorio si concedeva) e bere caffè

(Gregorio preferiva la camomilla, la prendeva abitualmente e se n'era portata dietro una scorta). Iris aveva provato a organizzare una sera fuori insieme a Lily ma la sorella aveva declinato l'invito dicendo che aveva l'influenza e che non voleva spandere i germi; magari dopo Natale, quando il malanno e la neve avessero dato un po' di tregua.

Poco prima di avviarsi per la messa di mezzanotte, la vigilia di Natale, Gregorio invitò il padre di Iris a fare due passi all'aria fresca, uno con la pipa carica, l'altro armato di sigarette. Iris era sicura che Gregorio non avesse intenzione di contemplare insieme la neve appena caduta, ma al rientro nessuno dei due le rivelò l'argomento della chiacchierata, né lei chiese di saperlo. La mattina di Natale, tuttavia, quando Gregorio le porse un piccolo astuccio di velluto e una grande, anzi grandissima domanda, Iris sapeva cosa doveva rispondere. La voce prigioniera di un nodo in gola, Iris si limitò a un vigoroso cenno di sì con la testa mentre lui le infilava l'anello al dito. La prospettiva di diventare la moglie del dottor Gregorio Leale e di trasferirsi in Italia l'aveva lasciata senza parole.

“Ehi, Lily!” Iris suonò il clacson e salutò con la mano imboccando la stradina che conduceva alla casa dove vivevano la madre e la sorella. Lily non doveva averla vista altrimenti si sarebbe fermata, o almeno avrebbe risposto al saluto. Invece la sua macchina si era immessa nel traffico della strada principale, la marmitta scoppiettante, la radio a tutto volume, nuvole di fumo che si levavano dal finestrino aperto.

Parcheggiando nel vialetto, Iris notò con piacere quanto fosse ordinato il prato da quando Joe aveva cominciato a frequentare la casa. Anzi, con i suoi lavori di manutenzione aveva già coperto un'intera stagione, si rese conto: quando Iris era passata per un saluto il giorno del Ringraziamento, le foglie erano state rastrellate e ammucchiate, e quando era venuta per

presentare Gregorio alla madre e alla sorella, il Natale scorso, aveva trovato il vialetto spazzato dalla neve. Un po' le dispiaceva, però, che Joe avesse deciso di addomesticare il cortile. L'ultima volta che era stata lì in visita, il fazzoletto di terra era pieno di fiori selvatici; adesso era solo un rettangolo di erba tosata.

Iris si chiese dove stesse andando Lily con tutta quella fretta. Ultimamente non l'aveva vista molto, tra tutto il lavoro che si era sobbarcata fino al giorno dell'arrivo di Gregorio e Isabella e i preparativi dell'ultimo minuto di cui occuparsi, ma poiché la madre aveva voluto che lasciasse perdere tutto e venisse a trovarla, Iris sperava almeno di prendere due piccioni con una fava e beccare anche Lily. Aveva sentito un'urgenza che rasentava la frenesia nella voce della madre quando le aveva telefonato per dirle che aveva bisogno di vederla in privato. Forse era stata lei a chiedere a Lily di andarsene; forse voleva parlarle a quattrocchi prima del matrimonio, rassicurarla stringendole la mano, scusarsi per averla oberata di tante responsabilità in così giovane età. Forse voleva assicurarle che era valsa la pena affrontare i sacrifici cui tutti loro erano stati costretti, che le cause sociopolitiche da lei abbracciate e sostenute con tanto impegno avevano reso il mondo un posto migliore per ogni donna.

Iris le avrebbe risposto che non l'aveva mai giudicata, che comprendeva un po' meglio le sue scelte adesso che era anche lei una persona adulta, che era orgogliosa di una madre sempre pronta a lottare per le proprie convinzioni. Poi si sarebbero abbracciate e lei avrebbe cercato di non piangere, anche se ultimamente quasi tutto la faceva piangere. Si sentiva dire che era normale. Tremarella prematrimoniale. In un certo senso era contenta che la madre avesse insistito per vederla; molto presto si sarebbe ritrovata in un paese lontano, ma avrebbe avuto la saggezza delle parole di sua madre da

tenere a mente, il calore del suo abbraccio da portarsi nel cuore.

“Ciao, ma’,” disse con un sorriso quando la madre aprì la porta.

“Salve, Iris. Come sei carina oggi. Entra.” La madre si voltò e fece strada verso la cucina. “Caffè?”

“Sì, grazie.” Iris accettò la tazza che la madre le stava porgendo e sperò che il caffè non aggravasse il rimescolio dello stomaco che le rendeva difficile tenere giù il cibo da quando erano arrivati i Leale.

“Panna? Zucchero?” chiese la madre.

“No, grazie, va bene nero.” Iris si chiese quante altre cose sua madre non sapesse di lei, quante cose avesse dimenticato tra quelle che un tempo sapeva, per esempio se da bambina preferiva i libri con l’elefante Babar o quelli del Dr. Seuss.

“Sto facendo una ricerca per tentare di raccapezzarmi nella legislazione sul divorzio dello stato di New York, ammesso che sia possibile. Siamo in America e nel Ventesimo secolo, eppure in questo stato una donna impegnata in una causa di divorzio se lo può sognare di essere trattata con giustizia!” Guardarono entrambe il tavolo ricoperto di libri aperti e blocchi per appunti, come se si aspettassero una risposta, una spiegazione, un suggerimento. “Perché non andiamo a sederci in soggiorno?” disse la madre accompagnandola verso il divano dal quale raccolse una serie di giornali che impilò e lasciò cadere sul già intasato tavolino.

“Come stanno i ragazzi?” cominciò mentre si sedevano. “Ultimamente non c’è verso di farli venire da queste parti per una visita.”

“Stanno bene,” rispose Iris. “Tutti e tre intelligenti e bellissimi! Sono sicura che faranno strage di cuori a destra e a manca. Forse lo stanno già facendo. Anch’io non li vedo quasi mai, se non all’ora di cena.”

“Sono fortunati ad avere una sorella maggiore come te.” La madre bevve un sorso di caffè e si schiarì la voce. “Sei diventata una stupenda giovane donna, Iris. E hai alcune doti davvero straordinarie.”

Iris si sentì avvampare le guance. Si chiese se era normale arrossire per un complimento della propria madre. Zietta Rosa era talmente di parte e gliene faceva così tanti che ormai Iris non li prendeva nemmeno più sul serio. “Grazie.”

“Le persone si sentono attratte dal tuo spirito generoso e dal tuo volto sorridente.”

“Davvero?” disse Iris. Da tempo le ferite lasciate dall’abbandono della madre non erano più aperte; quelle inattese parole di elogio erano un balsamo che scioglieva le croste e cancellava le cicatrici.

“E tuttavia, queste stesse qualità potrebbero ritorcersi a tuo danno. Ci sono forze in gioco delle quali non sei consapevole.”

“Ah sì?” Iris strinse forte la tazza, ingollò un sorso. Amaro, tiepido. Su una cosa il padre aveva ragione: la madre non aveva idea di come si prepara una tazza di caffè decente.

“Rosa. Tua zia,” riprese, piccoli sbuffi che le scappavano dalle labbra mentre posava la tazza e incrociava le braccia sul seno che sembrava ancora stanco dopo dodici allattamenti consecutivi. “Ti ha attirato nella sua trappola!” La sua esile voce aveva la veemenza della raddrizzatori in cui si era trasformata, ma il timbro restava quello della madre piena di guai, incapace di recuperare il controllo di una situazione che stava sfuggendo di mano.

“Che trappola, mamma?” le chiese Iris posando anche lei la tazza. Era irritata dalle briciole di biscotto disseminate sul tavolino impolverato e sul tappeto pieno di macchie; irritata per Lily e sua madre e per come

tenevano la casa in disordine; irritata per il fatto che la sua attenzione fosse catturata da certi particolari in un momento del genere.

“La trappola che ti ha teso quando l’anno scorso ti ha portata in Italia!”

“Ma di cosa parli?” Iris cominciava a sentirsi confusa e frustrata, come se avesse messo piede in un negozio di caramelle con la voglia di bonbon e avesse scoperto gli scaffali stipati di barattoli ricolmi di viti e di dadi.

“Per Rosa ormai è troppo tardi trovarsi un marito italiano o sposare uno di quei dottori per i quali ha una venerazione. Ha passato la vita a badare alla madre inferma come penitenza per non aver salvato Teresa, ma non è mai stata perdonata. E visto che per lei il treno è passato, ti ha costretta a vivere la sua vita al posto suo. Ti ha spinta tra le braccia dell’uomo giusto: italiano e per giunta dottore. Cosa poteva volere di più? È ignobile, il modo in cui ti sta usando!”

“Come ti permetti di dire certe cose?” Iris non era abituata a ribattere a sua madre, era sempre stato più facile limitarsi a ignorarla, ma non aveva mai sentito nessuno parlare di zietta Rosa in termini negativi. Zietta era la donna più generosa e amorevole che Iris conoscesse; semmai, era stata lei a essere usata per tutta la vita. “Ho voluto io andare in Italia, l’anno scorso,” disse con voce tesa. “L’ho convinta io ad accompagnarmi.”

“Il perché sei andata ormai non conta. Quello che conta è perché vuoi tornarci. E perché vuoi addirittura viverci, in un paese retrogrado come quello. Pensi che le donne qui da noi se la passino male? Aspetta e vedrai cosa ti toccherà affrontare in Italia! Oppressione! Discriminazione! Sfruttamento!”

“Non sai di cosa parli, mamma! L’Italia è molto più moderna di quanto tu possa immaginare! Guarda Isabella! Fa il giudice! Le donne non passano tutto il

giorno a preparare le polpette e a recitare il rosario come pensa la gente qui!”

“E questo Gregorio! È troppo grande per te! Troppo comodo per lui, prendersi una moglie giovane e fresca e al tempo stesso già così brava a pulire la casa, preparare da mangiare, badare ai bambini.”

“Devo ringraziare solo te, mamma, se mi sono fatta tutta questa esperienza! Sei tu che hai abbandonato la nave, nel caso te ne fossi scordata!” ringhiò Iris senza riuscire a trattenersi.

“Questo è irrilevante. Sei una ragazza sveglia. La tua intelligenza può aprirti qualsiasi porta. Devi assolutamente tornare al college, prima che ti ritrovi prigioniera in una casa piena di figli strepitanti.”

“Senti chi parla!” Iris era frastornata, a corto di fiato. Si mise la mano umidiccia sulla fronte per trovare sollievo al martellamento nella testa. Per una volta che la madre aveva deciso di parlare, Iris avrebbe soltanto desiderato che chiudesse il becco.

“Ho il diritto di parlare, me lo sono guadagnato. Perché io so. E se potessi tornare indietro, farei diversamente.”

“Grazie tante, mamma!” Iris balzò in piedi, decisa a sputare il rospo prima che l’ira si trasformasse in lacrime. “Tu forse vorresti che non fossimo mai nati. Be’, adesso hai una figlia in meno di cui preoccuparti!” Corse alla porta, si voltò e aggiunse: “Come se l’avessi mai fatto!”

Fece giusto in tempo a uscire che l’amarezza rimestata nelle viscere si rovesciò sul prato appena tosato.

Alla fin fine, bastarono tredici mesi di corrispondenza via aerea e di telefonate internazionali, insieme a tre traversate atlantiche (solo una delle quali compiute da lei), perché gli snelli piedi di Iris si infilassero in quel paio di sandali che li separavano, nelle loro calze

bianche, dalla malridotta moquette di Chestnut Crest. Iris si stava chiedendo come mai la ruvida cucitura di nylon che adesso le tagliava la pelle dell'alluce non le avesse dato fastidio quando si era provata le scarpe nel seminterrato del grande magazzino. Forse perché, miracolosamente, erano sia della sua misura sia sullo scaffale delle rimanenze a sette dollari e novantanove. Ormai non poteva farci più niente se non sopportare il disagio e ringraziare i provvidenziali tacchi quadrati che avrebbero guidato i suoi piedi nei passi che stava per compiere.

Era stanca di stare impalata, ma non osava sedersi per paura di stropicciare il vaporoso abito bianco a balze; si chinò, sollevò l'orlo e staccò i pezzetti di carta igienica appiccicati alle caviglie, sperando che i taglietti del rasoio avessero smesso di sanguinare. Anche l'abito era stato un affare, acquistato in saldo al Best Brides, nel centro di Rochester, per novantanove dollari compresi il velo e le modifiche di sartoria. Era stata Rita Esposito ad aiutarla a sceglierlo. Se Lily era sembrata un po' fredda la sera in cui insieme anche a Frances si erano trovate alla tavola calda dopo il suo ritorno dal viaggio in Italia, gli anni di separazione con Rita si erano sciolti come la neve in aprile e le due avevano riallacciato la loro amicizia d'infanzia con sorprendente facilità. In quel momento Rita la stava aspettando nel vestibolo della Sacra Famiglia, in compagnia di Lily e di Frances. Dovevano essere agghindate tutte e tre con abiti diversissimi tra loro che, al pari di chi li indossava, erano sopravvissuti alla prova dei vari balli di fine anno alle superiori. Far indossare alle damigelle abiti ancora in ottimo stato già appesi nei rispettivi armadi era sembrata la scelta più saggia dato che c'era da stringere la cinghia. Con l'orlo accorciato e il corpetto adattabile, l'abito dell'ultimo anno di Iris a Lily stava proprio bene e, soddisfazione che Iris non era mai riuscita a provare, ne metteva in risalto il petto formoso.

“Less is more, meno è meglio,” aveva sentito dire o letto da qualche parte. Sebbene non fosse sicura che valesse anche per il seno, quella filosofia le era tornata utile quando aveva dovuto fare l’elenco delle spese da eliminare. Ricordando la ritrosia di Gregorio davanti alla sua Kodak in occasione del loro primo incontro, Iris aveva stabilito di non ricorrere a un fotografo ufficiale, risparmiando così almeno un centinaio di dollari. Decidere cosa fare per la musica era stato più arduo. Mesi prima, la sera di Capodanno, quando aveva proposto di festeggiare il fidanzamento e allo stesso tempo fare una sorpresa a Lily andando con lei e Joe al 2001 Club, l’espressione inorridita sul viso di Gregorio non le aveva lasciato dubbi che lui aborrisse la disco music. E anche quando, a due soli giorni dalla fine dell’anno vecchio e nessun programma per dare il benvenuto a quello nuovo, Iris aveva proposto di andare a cena in un hotel della città dove un gruppo locale avrebbe suonato vecchi successi, lui aveva lasciato trapelare una certa riluttanza. Quando alla fine gli aveva chiesto che genere di musica gli piacesse ballare, Gregorio aveva informato la sua giovane fidanzata che partecipare a qualsiasi forma di aggregazione umana su qualsiasi pista da ballo lo faceva sentire ridicolo. Tenendo presente che era il matrimonio di Gregorio tanto quanto il suo, Iris si era sentita in dovere di rispettare i suoi desideri. Ciò che contava era la cerimonia, non di certo i balli, e rinunciare a una band o a un DJ per il ricevimento si era tradotto in ulteriori risparmi. Ma dato che per lei la musica era troppo importante per farne a meno, si era presa la libertà di dire di sì a zio Alfred, il quale si era offerto di fornire un po’ di intrattenimento durante il buffet, oltre ad accompagnare Lily che aveva accettato di cantare in chiesa. Le melodie hawaiane sarebbero state una novità per Gregorio e Isabella, ma zio Alfred aveva previsto anche qualche brano italiano in loro onore. Iris voleva

che fosse un matrimonio di buon gusto, che colpisse per semplicità la sua futura famiglia.

Mentre ripensava ai tanti preparativi fatti nel giro di pochi mesi, Iris si sentì orgogliosa di essere riuscita a pagare tutto da sola. Non che gli altri si fossero messi in coda per darle una mano: anzi, l'unica offerta era arrivata da Gregorio, ma lei non avrebbe accettato neanche morta. Una volta che fossero diventati marito e moglie avrebbe pensato lui al sostentamento di entrambi, ma lo sapevano tutti che le spese del matrimonio spettano alla famiglia della sposa. All'indomani del fidanzamento ufficiale, Iris si era limitata a modificare i propri piani di conseguenza. Anziché tornare a Buffalo si era iscritta ad alcuni corsi serali ed era rimasta alla Kodak, dove la puntualità e la solerzia le erano valse un contratto a tempo indeterminato. E pazienza se il lavoro era noioso: lo stipendio era buono e, oltre a ripagarsi il prestito universitario, le aveva permesso di comprarsi qualche vestito nuovo, ordinare un paio di lenti a contatto di scorta, farsi visitare dalla ginecologa di Violet (i cui consigli a proposito di contraccezione erano stati cortesemente ignorati) e farsi estrarre tutti e quattro i denti del giudizio dal dentista dove lavorava Rita, così da presentarsi al matrimonio senza debiti sulle spalle né prevedibili spese di manutenzione straordinaria.

Tutto quello che bisognava fare era stato fatto. Adesso voleva solo terminare l'attesa e festeggiare questo suo giorno speciale. Una delle cose che pregustava di più era di vedere riuniti nello stesso posto tutti i fratelli e le sorelle un'ultima volta prima di trasferirsi. E una delle cose che la preoccupavano di più era vedere nello stesso posto i genitori, ancora perennemente ai ferri corti; pregava che non la mettessero in imbarazzo di fronte a Gregorio e Isabella. Si passò una mano sulla guancia quando le tornarono in mente le parole di sua madre del

giorno prima, come se potesse cancellare con una carezza il bruciore che avevano provocato.

Impalata nel soggiorno vuoto della casa vuota, l'agitazione montava e si acquietava a ondate. Era stata talmente impegnata a organizzare il matrimonio che non aveva riflettuto più di tanto su come sarebbe stata, nel quotidiano, la sua nuova vita in Italia. Ma adesso era troppo tardi e insieme troppo presto per preoccuparsene; era già in cammino per scoprirlo, e avrebbe attraversato quel ponte quando ci sarebbe arrivata. Intanto c'erano le nozze, e poi la luna di miele.

Era curiosa, inoltre, di vedere la casa che Gregorio aveva preso in affitto; dalle foto sembrava piccola ma incredibilmente romantica, affacciata sul mare e fornita di camera per gli ospiti. Zietta Rosa sarebbe di sicuro venuta a trovarli, almeno una volta l'anno. Forse anche suo padre. Persino Lily, magari, una volta; l'avrebbe convinta a fare il viaggio al più presto, prima che arrivasse un bambino e si prendesse la camera in più insieme a tutto il suo tempo e a tutte le sue attenzioni. Il pensiero di Lily le riempì gli occhi di lacrime, che Iris ricacciò indietro sbattendo le palpebre; sarebbe stato un disastro se si fosse messa a piangere prima ancora di mettere piede in chiesa. Asciugandosi l'interno degli occhi con la nocca, rifletté che forse era stato un bene che Lily si fosse trasferita dalla madre. Se avessero continuato a condividere la camera e la vita, le sarebbe stato impossibile lasciarla. Ma Lily aveva preso la decisione di andarsene, e adesso toccava a lei.

Pensò di dire una preghiera per tutti coloro che amava e che si stava lasciando alle spalle. Alzando gli occhi al soffitto, tuttavia, fu distratta da cinque macchioline nere che notò oltre il vetro lattiginoso della plafoniera. "Come avete potuto essere tanto stupide da lasciarvi intrappolare così?" disse alle mosche morte. "Se siete volate qui dentro, avreste dovuto essere in grado di volare via." Il silenzio era tale che Iris avrebbe

potuto giurare di aver sentito un ronzio di risposta da quelle mosche morte. Un silenzio tale da farla sussultare quando le assicelle del parquet si stiracchiavano e mugolavano di sollievo per quel raro momento di tregua dall'incessante calpestio della famiglia. Un silenzio tale da farla trasalire a ogni ticchettio dell'orologio della cucina le cui lancette avanzavano implacabilmente verso le sette, ignare delle conseguenze delle proprie azioni. Iris stava aspettando nella luce via via fioca, mentre gli ultimi resti di un sole anemico venivano messi a dormire sotto la coperta di un grigio austero, vanificando qualsiasi speranza che la pioggerellina smettesse di cadere.

Chiuse gli occhi preferendo guardare l'interno delle palpebre che i muri e i pavimenti dentro i quali erano racchiusi tanti ricordi. Lasciò cadere il mento sul petto coperto di pizzo e si tirò il velo nuziale sul viso. "Signore Dio," pregò, "da' a papà la forza di cavarsela senza di me. Ti ho già chiesto tante volte di far tornare la mamma, ma ovviamente hai pensato che non fosse una grande idea. Perciò adesso ti chiedo soltanto di porre fine ai litigi, per il bene di tutti. Tieni lui e i ragazzi sotto la tua ala. E ti prego, manda qualcuno a prendersi cura di Lily, qualcuno che la renda felice. Joe sembra un bravo ragazzo e la fa ridere. Se è lui quello giusto, ti prego, dalle un segno. E non fare mai che io esca dai suoi pensieri come io so che lei non uscirà mai dai miei. Abbi cura di zietta, ricordale ogni giorno quanto le voglio bene, anche se sarò lontana. Magari qualche volta lei e Lily potrebbero vedersi, hanno tanto bisogno l'una dell'altra. Perché non le fai incontrare? Amen."

Quando, nel corso della giornata, le nuvole provenienti dal lago Ontario avevano cominciato a addensarsi sulla città, zietta si era sforzata di mostrarsi allegra, anche se dall'espressione degli occhi era evidente il dolore di perdere Iris a causa della storia

d'amore che lei stessa aveva incoraggiato. Dopo averla convinta a mangiare un panino al prosciutto avevano ripassato insieme l'italiano, e zietta le aveva insegnato un proverbio inventato per consolare le spose che incappavano in una giornata pioggia: *sposa bagnata, sposa fortunata*. Iris aveva riferito il detto alle damigelle venute a vestirsi in camera sua e loro avevano ridacchiato alludendo a una sua possibile interpretazione alternativa. Aveva riso anche lei, malgrado l'imbarazzo che le provocava qualsiasi argomento vagamente legato al sesso. Non si era mai sentita a suo agio nel parlare di particolari intimi con nessuno, nemmeno con Lily, che dal canto suo si era limitata a guardare la sorella e a dividerne il muto sorriso quando Frances e Rita l'avevano presa in giro per il fatto che lei e Gregorio non fossero ancora andati al sodo.

Come potevano quelle lì capire che era proprio l'attesa a rendere tanto romantica la loro storia d'amore? Loro non erano mai state bacciate a bordo di una barca sul lago Maggiore. Non avevano mai ricevuto lettere d'amore dall'estero, né erano state corteggiate da un vero uomo. Non avevano mai ricevuto una proposta di matrimonio da un dottore di trent'anni che offriva più amore e più sicurezza di quanto una ragazza potesse sognare. E non avevano mai creduto alle favole come invece faceva lei. No, era impossibile che capissero.

Impalata nel suo abito da sposa, Iris si sentiva riconoscente a Gregorio per essersi comportato da gentiluomo e per averle sempre dimostrato grande rispetto. Di lì a poche ore, il loro matrimonio sarebbe stato consumato nei modi dovuti, in una vera camera da letto, la notte delle nozze. Non era stato questo grande sacrificio per loro trattenersi, soprattutto tenendo conto che non c'erano state molte occasioni se non per darsi qualche bacio furtivo le rare volte in cui si erano ritrovati insieme da soli; del resto avevano trascorso

sullo stesso continente non più di una ventina di giorni da quando si erano conosciuti. Se l'attrazione era un metro, Iris non aveva dubbi che la loro sarebbe stata un'unione più che soddisfacente, perché lei di attrazione per Gregorio ne provava eccome. Altrimenti, perché avrebbe passato tutte quelle notti a rileggere le sue lettere e a guardare la sua foto e a dargli il bacio della buonanotte prima di spegnere la luce? Perché avrebbe fantasticato tutto questo tempo sull'imminente luna di miele in Sardegna, sognando di nuotare nelle sue acque cristalline, sognando di essere inseguita da lui lungo una spiaggia deserta, fingere di inciampare e cadere sulla bianca sabbia rovente, essere raggiunta, veder troneggiare su di lei il suo corpo abbronzato che nascondeva il sole accecante, smettere di ridacchiare come una ragazzina mentre lui le si sdraiava accanto slacciando lentamente il reggiseno del costume, gonfiare il petto trattenendo il respiro, sentirsi leccare via il sale dai capezzoli mentre il dito di lui scivolava dai seni gocciolanti fino alla piccola pozza dell'ombelico prima di insinuarsi nella mutandina del bikini? Se non fosse stata attratta da Gregorio, perché mai quei pensieri avrebbero dovuto spingerle la mano sotto la camicia da notte per accarezzarsi i seni fino a inturgidire i capezzoli, perché avrebbero dovuto spingerla a toccarsi il bagnato tra le cosce e a tirar fuori il desiderio chiuso in lei, in una calda ondata di piacere che le faceva accelerare il cuore e pulsare le orecchie?

La lunga attesa cominciava a renderla nervosa. Negli ultimi quarantacinque minuti, il padre aveva fatto avanti e indietro per accompagnare in chiesa gli invitati e ormai era rimasta solo la sposa. Chissà come mai stava impiegando così tanto per tornare a prenderla. Entrando nel solarium per vedere meglio la strada, Iris fu sopraffatta dai ricordi dei tanti pomeriggi passati lì insieme a Lily: a provare i passi di danza sulla musica di Čaikovskij, a rimettere in scena l'intera opera rock di *Jesus Christ Superstar* durante la Settimana Santa, a

parlare e ridacchiare e piangere per qualche ragazzo. Si erano sempre aiutate a vicenda, nel cercare di capire meglio i ragazzi ai quali erano interessate... fino a James Gentile, che era impossibile da capire, e a Rick Rotula, che non valeva la pena capire. Più ci pensava, più si sentiva sollevata per il fatto che ora Lily avesse Joe. Che finalmente avesse qualcuno che la faceva stare bene, che non si prendeva gioco di lei, che sapeva come si tratta una ragazza.

Tutto sommato le prospettive sembravano rosee per entrambe. Lily poteva ancora diventare una donna di spettacolo, anche se il progetto originario non era andato in porto. Magari poteva entrare in una band o recitare in qualche teatro di provincia. Certo, non era Broadway, ma sempre meglio che buttare alle ortiche il proprio talento. Tanto all'università sarebbe potuta andare in qualsiasi momento. Come avrebbe potuto fare lei, una volta che si fosse ambientata e avesse imparato l'italiano a sufficienza. Chissà, poteva studiare lingue, diventare traduttrice o interprete. O diventare madre, se fosse successo prima quello. Avrebbe visto come si mettevano le cose e si sarebbe regolata di conseguenza. Avrebbe attraversato quel ponte quando ci sarebbe arrivata.

Un colpo di clacson e un lampo di fanali la strapparono ai suoi sogni a occhi aperti mentre il padre imboccava il vialetto. Era tornato a prendere il premio da consegnare al fortunato vincitore della grande Lotteria delle Spose Capotosti.

36. Lily

Joe continuava a portarsi via Lily per il pranzo della domenica, le festività canoniche e le infinite feste di compleanno di casa Diotallevi, dove veniva accolta con entusiasmo in quanto figlia di genitori separati (tanto da meritarsi un posto fisso a tavola) e sfamata con bontà e cibi caserecci, l'una e gli altri delicatamente stagionati nella compassione. Il sapore era dolce sulla lingua di Lily, che non tardò ad abituarsi alla routine della famiglia adottiva, passando sempre più tempo con loro e sempre meno a casa sua, dove la cena spesso consisteva in un panino alla marmellata e al burro di arachidi, oppure in un barattolo di zuppa riscaldata sul gas. A casa Lily si sentiva come una pensionante; dai Diotallevi come una di famiglia.

Dopo che Joe le aveva chiesto di scegliere tra lui e il college, Lily non era riuscita a prendere una decisione definitiva ed evitava quindi di ritirare fuori l'argomento, preferendo rimandare qualsiasi passo concreto. Nel frattempo aveva lasciato il Burger King e aveva cominciato a lavorare a tempo pieno al servizio clienti del SaveMart, dove anziché confezionare hamburger passava la giornata ad assemblare giocattoli e piccoli mobili per i clienti che preferivano pagare un extra e non doversi scervellare con criptiche istruzioni tradotte probabilmente dal giapponese. Il posto le offriva più ore di lavoro e comprendeva l'assicurazione sanitaria. Avrebbe magari potuto cominciare a mettere da parte un po' di soldi per le tasse scolastiche intanto che decideva sul da farsi.

Lily non riusciva a immaginare di perdere Joe e tutto quello che Joe aveva portato nella sua vita: la sicurezza, il divertimento, la passione, il senso di appartenenza. Eppure non si sentiva nemmeno pronta a precludersi per sempre la strada dell'università. La scadenza per iscriversi ai corsi di quell'anno era passata da mesi, ma poteva comunque iniziare quello successivo. O di lì a due anni, insomma quando la sua relazione con Joe fosse arrivata all'inevitabile fine.

Se c'era una cosa che aveva imparato con assoluta certezza era che le persone prima o poi se ne andavano, a prescindere da quanto le amavi o avevi bisogno di loro. Sembrava passato un secolo da quando Iris aveva sposato Gregorio e spedito se stessa e le proprie cose al nuovo indirizzo di là dall'Atlantico. Lily ricordava di aver cantato "The Hawaiian Wedding Song", la canzone nuziale hawaiana, durante la cerimonia. Ricordava la delicata corona di nebbiolina che Iris le aveva fatto mettere tra i capelli. Ricordava Iris condotta all'altare sottobraccio al padre, avvicinarsi lentamente a Gregorio. Ricordava, anche, di averli osservati mentre partivano in macchina dopo il ricevimento per andare a prendere l'aereo che li avrebbe portati a New York. Eppure non ricordava di averla salutata. Doveva aver pianto, doveva essere stato devastante per lei. No? O forse si era talmente abituata a veder partire le persone che non faceva più così male, un po' come quando ti depili le sopracciglia. All'inizio fa un sacco male, ma se insisti dopo un po' i peli scivolano fuori dolcemente, a prescindere da quanto sono radicati, quasi non te ne accorgi.

Joe sarebbe ben presto svanito dalla sua vita come prima o poi facevano tutti. Perché allora affrettare le cose? Tra l'altro aveva ragione lui: che se ne faceva di una laurea in teatro? Se davvero avesse avuto talento a quest'ora si sarebbe trovata a seguire una lezione all'università. Forse avrebbe già finito il primo anno. In

quel momento, invece, qualcun altro stava vivendo il sogno al posto suo, e poiché non le veniva in mente altro indirizzo per cui fosse disposta a conformare la propria vita – per non parlare del suo irrequieto sedere – al punto da piazzarsi in un banco e assumersi l’impegno dello studio per i successivi quattro anni, aveva deciso di non decidere.

Il sabato, i Diotallevi si radunavano al Batavia Downs per una serata di corse di cavalli per poi raccontarsi animatamente, davanti al piatto di pasta della domenica, le solite storie di una tris a quattro cifre persa “per un pelo di culo di cavallo”, con la conseguenza che il mutuo, la rata della macchina o le spese del dentista avrebbero dovuto essere rimandate di un’altra settimana, almeno. Il fratello che aveva avuto la serata peggiore all’ippodromo era quello che se ne tornava a casa con la porzione più grande di avanzi di pasta, insieme a una manciata di banconote stropicciate per la benzina e la spesa al supermercato, gentile omaggio di fratelli appena appena meno sfortunati. Se scommettevi e vincevi, intascavi. Se scommettevi e perdevi intascavi lo stesso. Chi aveva avuto la buona sorte si prendeva cura di chi non l’aveva avuta. I fratelli avevano attenzione l’uno per l’altro. Dipendevano l’uno dall’altro. Come diceva Lucy: “Non c’è niente come la famiglia.”

Osservandoli, Lily pensava a Iris e all’attenzione che un tempo la sorella aveva per lei; ad esempio scrivendo “Da Iris e Lily” su tutti i regali di Natale anche se era stata solo Iris a comprarli con i soldi guadagnati facendo da segretaria a zio Alfred, oppure pagandole il biglietto del cinema, oppure lasciando i trucchi e lo shampoo al profumo di fiori in un posto dove lei avrebbe potuto prenderli ogni volta che voleva. Chissà cosa stava facendo Iris in quel momento, si chiese avvertendo una fitta allo stomaco.

“Sai già su quale cavallo vuoi scommettere?” le chiese Joe un sabato sera. Erano seduti insieme ad Anthony e a Big Tony attorno a un traballante tavolo dell’Home Stretch Cafe, il bar dell’ippodromo dove gli appassionati si riunivano tra una corsa e l’altra ingannando l’attesa con stopposi sandwich al tacchino buttati giù con sorsate di caffè amaro.

“No, non saprei,” disse Lily. “Hollow Rabbit è un nome buffo. Magari scommetto su di lui.” Lily non andava alle corse dall’ultima volta in cui nonna Whitacre era venuta a trovarli, tanti anni prima, e non sapeva niente dell’ippodromo se non che vi aveva perso l’unica scommessa che avesse mai fatto.

“Come faccio a capire se sto scegliendo un buon cavallo?”

“Devi leggere il foglio dell’ippodromo,” le disse Joe. Srotolò il giornale che stringeva nel pugno, lo aprì alla pagina con i cavalli della corsa successiva e lo distese davanti a lei, lisciando gli angoli arricciati con le sue manone.

“Vedi questa?” disse. Evidenziò una parte della pagina con una corta matita verde che portava infilata dietro l’orecchio. “È una gara precedente a cui Hollow Rabbit ha partecipato. Questi numerini indicano la posizione del cavallo nelle varie fasi della corsa.”

“Qui dice uno, poi due, poi quattro, poi sei, poi sette,” disse Lily. “Che significa?”

“Significa che Hollow Rabbit è partito in testa ma poi, man mano che la corsa andava avanti, ha perso posizioni classificandosi penultimo.”

“Be’, allora non è il caso di scommettere su di lui!”

Joe rise. “Con calma. Un cavallo dev’essere ritenuto competitivo per partecipare a una certa corsa. Se il tuo Hollow Rabbit non fosse all’altezza non lo farebbero nemmeno iscrivere. Bisogna vedere chi altri partecipava

e cercare di capire perché il tuo cavallo a un certo punto è andato in crisi.”

“E come si fa?”

“Vedi questa?” Joe cerchiò un'altra parte della pagina e si avvicinò con la sedia. A Lily si drizzarono i peli delle braccia mentre ammirava le sue labbra a cuore, i suoi vivaci occhi marroni fissi sul giornale. Joe non si accorse che lo stava osservando. “Questo è l'ordine d'arrivo dell'altra corsa,” continuò. “Dobbiamo vedere se qualcuno di quei cavalli partecipa anche a questa. Ah, vedi? Ecco qua, Triumphant. Allora, cerchiamo Triumphant e vediamo come si è comportato in quest'altra corsa.” Joe scorse l'ordine di arrivo. “Eccolo. Vedi questo segno?”

“Quale?” Lily si sforzò di distogliere lo sguardo dal viso di Joe concentrandolo sul giornale. “Quella piccola x?”

“Già. Vuol dire che Triumphant ha rotto.”

“Ha rotto?”

“Ha rotto l'andatura... ma nel gergo si dice 'rotto' e basta. Vuol dire che il cavallo ha perso il ritmo del trotto. Anche quando balli c'è un ritmo, giusto?”

Lily annuì. Il cuore le si gonfiava di orgoglio nel sentire Joe discutere da esperto di un argomento di cui solo una ristretta cerchia di appassionati sapeva qualcosa; avrebbe potuto starsene lì seduta ad ascoltarlo tutta la sera. Era incredibile quante cose ci fossero in una persona che non si vedono dall'esterno. Chissà quali altre sorprese Joe aveva in serbo per lei.

“E se perdi il ritmo quando balli, può assolutamente succedere che mandi a puttane l'intero numero. Lo stesso qui. Se un cavallo rompe, è difficilissimo che recuperi il ritmo. In genere finisce ultimo.”

“E che c'entra tutto questo con Hollow Rabbit?”

“Dimmelo tu,” la incalzò Joe stampandole un bacio sulla fronte. “Guarda in che posizione era Triumphant quando ha rotto in quella gara contro Hollow Rabbit.”

“Dice che Triumphant è partito secondo, poi è passato primo e poi ha rotto.”

“Bene!” disse Joe. “E dov’era Hollow Rabbit?”

“Al secondo posto!” disse Lily elettrizzata di aver risolto l’indovinello. “Perciò quando Triumphant ha rotto, Hollow Rabbit era subito dietro di lui!”

“Esatto! E quando il cavallo davanti a te rompe, sei in grossi guai. Ecco perché se a una corsa partecipa un cavallo che tende a rompere, è importantissimo scegliere un cavallo che sia in grado di passargli e restargli davanti. Se gli stai dietro e lui va giù, ti porta giù con sé. Quindi dimmi, Hollow Rabbit è ancora un cavallo su cui non vale la pena scommettere in questa gara?”

Lily arricciò il naso. “Dipende?”

Joe sorrise. “Da cosa?”

“Dal fatto che Triumphant rompa o no e dal fatto che Hollow Rabbit stia dietro di lui?”

“È un fottuto genio,” intervenne Anthony cacciandosi in bocca una moscia patatina imbevuta di ketchup, ma senza staccare gli occhi dal giornale.

“Eh-eh-eh,” rise Big Tony.

“Bene,” le disse Joe, “devi fare questo tipo di ragionamento con tutti i partecipanti alla corsa e cercare di capire chi ha la probabilità maggiore di vittoria secondo questo foglio. Vuol dire fare una previsione sulla base delle prestazioni passate.”

“Per quello che vale,” disse Big Tony. Si accarezzò lentamente la mascella con i polpastrelli mentre guardava il tabellone con le quote per la corsa, poi tornò a studiare la sua copia del giornale. “Questi guidatori

sono talmente corrotti che si potrebbe tranquillamente puntare a casaccio.”

“La cosa peggiore da fare,” proseguì Joe, “è dividere la scommessa su cavalli diversi. Che ti basi sulle gare precedenti o no, devi affidarti a un cavallo e basta, senza ripensamenti. Altrimenti impazzisci. Se non ti convince nessuno, ti conviene aspettare finché non trovi una corsa che ti prende. Perché alla fin fine, devi sentirtelo qui dentro.” Joe si batté il petto con il pugno.

“Ok, vai.” Le porse la matita. “Hai quindici minuti prima dello start. Ma se la tiri troppo per le lunghe, lo sportello della ricevitoria chiude e resti tagliata fuori. Per cui, decidi entro i prossimi dieci minuti. Non spaccare il capello in quattro.”

Lily studiò nervosamente la pagina, finché la testa non cominciò a girarle per tutti quei simboli e quei numeri scritti in piccolo che fluttuavano nella nebbia della sua concentrazione. Alla fine scelse un roano di nome Abracadabra.

“Abracadabra vincente,” disse Lily porgendo a Joe quattro dollari.

“Eh-eh-eh.”

“Cosa c’è da ridere?” domandò Lily.

“Niente,” rispose Joe. “Solo che è il favorito, lo danno a uno e mezzo. Sono in molti a pensare che vincerà.”

“Ho fatto un buon lavoro, allora,” sorrise Lily.

“Solo che intascherai una miseria,” le spiegò Anthony. “Se punti quattro dollari e Abracadabra vince, ti becchi un Alex.”

“Un Alex?” fece Lily.

“Un biglietto da dieci dollari, quello col presidente Hamilton,” disse Big Tony. “Scommettere su Abracadabra è solo una perdita di tempo.”

“Ma se è il migliore,” obiettò Lily, “almeno non perdo. Ritrovarsi con dieci dollari è sempre meglio che perderne quattro, no?”

“Di questo passo non farai mai il colpo grosso,” disse Anthony. “Il trucco sta nel trovare la macchia che ha la maggiore possibilità di fare la sorpresa.”

“Anche se ha la minore possibilità di vincere e tu perdi i tuoi soldi? Non ha molto senso.”

“Ecco perché si chiama gioco d’azzardo,” disse Anthony.

“Eh-eh-eh.”

Anthony si alzò e tese la mano verso Joe. “Prestami un paio di dollari,” disse. “Ho solo cinque minuti.”

Joe porse al fratello una banconota da cinque e una da uno.

“Se li scommetti su Abracadabra,” provò a suggerirgli Lily, “almeno ti intaschi quindici dollari.”

“Non ha tutti i torti,” disse Joe a Anthony. “Dopo questa sono all’asciutto, vedi di far saltare fuori i soldi per l’autostrada, eh?”

“Dài, spingiamo tutti perché Abracadabra vinca,” disse Big Tony. “Magari Lily ci porta fortuna. Lucky Lily, eh-eh-eh!”

Triumphant ruppe, Abracadabra vinse e Hollow Rabbit arrivò quarto.

“Quanto ci hai puntato?” chiese Joe al padre.

“Parecchio,” rispose Big Tony. “Alla tua ragazza lì è andata bene. Eh-eh-eh.” Si mise a contare i pezzi da venti sul tavolo. “Venti, quaranta, sessanta, ottanta, cento. Venti, quaranta, sessanta, ottanta, duecento.” Spinse le due mazzette verso Anthony prima di infilarsi in tasca il resto del malloppo. “Sono quelli che ti

dovevo,” disse. “E questi sono per te.” Big Tony fece scivolare una banconota da venti verso Lily.

“Per cosa?”

“Per avermi suggerito un vincente.”

Lily guardò Joe. “Corri a puntarli,” le disse lui ridendo. “Prima che gli passi il momento fortunato e venga a chiederteli indietro.”

Tra la sua vincita e quello che Big Tony le aveva regalato, Lily si era ritrovata con trenta dollari in tasca in cinque minuti – senza aver dovuto fare altro che scegliere un cavallo. Erano più dei soldi che le dava il padre ogni settimana per la cucina e le pulizie di casa quando stava a Chestnut Crest, e quasi quanto guadagnava con una giornata di lavoro al SaveMart.

Lily era ancora euforica quando lei e Joe entrarono nella casa immersa nell’oscurità. La madre era uscita e, come spesso le capitava, non aveva pensato che si sarebbe fatto buio presto e che sarebbe stato carino lasciare accesa qualche luce. Niente di strano per una persona che, nonostante sostenesse di aver usato il metodo Ogino-Knaus, si era ritrovata con dodici figli. Lily avanzò a tentoni nel soggiorno e accese la piantana vicino al divano.

“Mi sono proprio divertita!” esclamò.

“Sei stata la stella assoluta, stasera, beccando non uno ma ben due vincenti. Grazie a te se ne sono andati tutti felici.” Joe la prese tra le braccia. “Eri proprio una di noi. Ti amo più che mai.” La baciò e la condusse verso il divano. “Sono più sicuro che mai di una cosa che voglio chiederti.” Si sedette e le fece cenno di sedersi accanto a lui.

“Che cos’è?”

“Lily,” iniziò. “Dal primo momento che ti ho vista, ho capito che eri una ragazza speciale. E adesso che i miei hanno imparato a conoscerti in questi ultimi mesi, lo

hanno capito anche loro.” Infilò la mano nella tasca del giaccone, tirò fuori un piccolo astuccio di velluto rosso e glielo porse.

“Che cos’è?” Il cuore di Lily batteva a mille.

“Aprilo, sciocchina. E vedi.”

Sollevando il coperchio, Lily scoprì un piccolo anello con un minuscolo brillante.

“Che cos’è?” Non poteva essere un anello di fidanzamento. Lei non aveva ancora le idee chiare sul college, non aveva ancora le idee chiare sulla vita. Rovistò nella mente alla ricerca di qualcosa di opportuno da dire. Tipo che lo amava tanto ma che erano così giovani e che lei non aveva ancora deciso niente sul proprio futuro. D’altro canto, avrebbe potuto anche dirgli che lo amava tanto e che sarebbe stato fantastico liquidare tutti quei fastidiosi interrogativi sul futuro e cominciare a vivere una vita vera. Lily non si sentiva pronta a dire di sì, a mettere da parte i propri sogni, tanto vaghi quanto insistenti, eppure... se avesse detto di no sarebbe stata lasciata immediatamente. Senza possibilità di ripensamenti.

“Lily,” disse Joe. “Lo so che hai avuto una vita difficile da piccola. Io pure. Nessuno di noi due ha avuto molto ed entrambi viviamo ancora in case strampalate con persone strampalate. Io voglio prendermi cura di te. Tu non vuoi prenderti cura di me?”

“Sì,” rispose Lily senza esitazioni.

“Possiamo andarcene a vivere insieme.” La voce di Joe si incrinò mentre aggiungeva: “Lo so che non è il brillante più grosso del mondo, e lo so che dovremo lavorare sodo per costruirci la vita che vogliamo – una casa a Gates, dei figli – ma sono disposto a fare tutto quello che sarà necessario. Lavorerò giorno e notte per renderti felice.” Gli occhi di Joe si riempirono di

lacrime. “Ti prego, fai di me il ragazzo più felice del mondo. Ti prego, sposami.”

Il cuore di Lily si gonfiò davanti a quel quadro: una piccola casa con un giardino delimitato da uno steccato, bambini dalla carnagione olivastra e i capelli neri che saltavano oltre lo spruzzo dell’irrigatore. Vide alberi di Natale circondati da pile di regali e domeniche mattine passate a leggere il giornale a letto con Joe al suo fianco e un bebè che tubava nella culla. Si sentì liberata dall’angoscia e dalla paura di un futuro incerto, sollevata dal peso che si portava dietro fin da quando era morta Dolores. Guardò Joe e vide la speranza nei suoi occhi, mentre aspettava la risposta. Vide quanto ci teneva, quanto disperatamente voleva sentirsi dire che sarebbe rimasta con lui, che sarebbe diventata sua moglie. Quello che Lily proprio non riusciva a vedere, che non riusciva a immaginare, era di spezzargli il cuore. O di essere abbandonata ancora una volta. In quel momento, non riusciva a immaginare di dire di no.

“Sì,” disse. “Ti sposo.” Un’esplosione di gioia eruppe in lei mentre gli gettava le braccia intorno al collo.

“Yuppeeee!” esultò Joe. Le prese il viso tra le mani e la baciò con passione. “Mettiti questo affare al dito, non si sa mai che cambi idea!”

Joe estrasse l’anello dall’astuccio e glielo infilò. Poi la strinse fra le braccia, baciandola con una voracità che a Lily fece tornare in mente il vitellino della fattoria del cugino Bill quando si attaccava alla tetta del secchio: come se fosse questione di vita o di morte.

“Possiamo andare di sopra?” disse Joe trepidante. “In camera tua?”

“Credo di sì,” rispose Lily. Visto che la madre non era in casa, lì o da un’altra parte non faceva differenza, e inoltre sarebbe stato bello pomiciare senza dover combattere con le taglienti zip dei cuscini del divano.

Lily sgombrò il letto dalla chitarra e dagli spartiti per far posto a loro e alla loro nuova euforia. Joe, particolarmente su di giri, usava le sue arti magiche fino a che gli indumenti di Lily cedevano. Uno dopo l'altro, la camicetta, il reggiseno, i calzini, i jeans Calvin Klein, caddero sul pavimento.

Mentre iniziava a tirarle giù gli slip sulle natiche, Lily mise la mano su quelle di Joe.

“Ti prego,” disse Joe. “Lo voglio.”

“Pensavo che fosse importante anche per te sposare una ragazza vergine.” Lily non si sentiva pronta quella sera. Aveva passato tutta la vita a proteggere la propria verginità, la cui perdita era sempre sospesa in un futuro nebuloso. Questo non era il futuro. Era ancora oggi.

“Eddai, Lil... adesso siamo fidanzati. Che differenza c'è se lo facciamo adesso o aspettiamo qualche mese?”

Se c'era una differenza, lei non la vedeva. Tranne che un anello puoi sempre restituirlo. E tranne che lei non voleva farlo. Avrebbe dovuto volerlo? Joe era sensuale e avvenente, dolce ed esperto. E poi erano ufficialmente fidanzati. Perché non lo voleva?

“Non voglio rischiare di rimanere incinta.” Quello era un motivo importante. Joe avrebbe dovuto convenirne.

“Sarebbe questa la cosa peggiore che può capitare?”

“No,” disse Lily. Sì, pensò. “Ma a tua madre verrebbe un colpo.”

“Lo tiro fuori prima di finire,” disse Joe. “È impossibile che resti incinta se lo tiro fuori prima.”

“Ho sentito dire che così voi maschi perdete tutto il gusto,” ribatté lei. Glielo aveva detto qualcuno. Iris? Avrebbe voluto parlare con Iris in quel momento.

“Non m'importa.”

“Inoltre,” aggiunse Lily, “ho promesso a me stessa che mi sarei conservata.”

“Per tuo marito,” disse Joe coprendole il collo di baci. “Cioè per me. Ti *sei* conservata, ed è per questo che adesso ti voglio da morire.”

Mentre lei cercava di convincerlo che era meglio non farlo, Joe aveva calato l’argomentazione decisiva per farlo: perché lui la voleva da morire.

Si abbassò i Jordache e si sdraiò su di lei. Forse quello di Lily era solo un riflesso condizionato, come quello del cane che aveva studiato a scuola... com’è che si chiamava il tizio? Forse era così abituata a dire di no che dire di sì le sembrava sbagliato anche quando non lo era.

Joe continuava a ondeggiare a ritmo costante mentre si insinuava tra le sue ginocchia strette, riuscendo alla fine a schiuderle.

“Pavlov!” disse Lily all’improvviso.

“Eh? Di che stai parlando?”

“Scusami, stavo... pensando...” Avrebbe voluto avere maggiore preavviso, più tempo per decidere. La prospettiva di perdere la verginità proprio in quel momento le faceva battere il cuore all’impazzata. Era paura? O eccitazione? Da ragazza le avevano imposto di fare tutto ciò che era in suo potere per evitare una situazione come questa. Adesso però era una donna. Forse la sua verginità era un’attrattiva obsoleta, il contenuto di un baule da corredo le cui lenzuola stantie avevano bisogno di essere stese all’aria.

Mentre lei evitava di prendere posizione, Joe decise per entrambi.

La testa di Lily era presa in un vortice di emozione e desiderio. Tutto sommato sarebbe stato un sollievo mettersi finalmente quella scelta alle spalle. Era felice che Joe insistesse, che la convincesse a lasciargli il

compito di liberarla del tedioso dovere di custodire il proprio onore, ma al tempo stesso stranamente triste e delusa che la sua prima volta non fosse come se l'era immaginata: in un elegante letto di hotel, con una bottiglia di champagne sul comodino, con un négligé sexy addosso e una sensazione di sfrenato languore.

Joe prese ad ansimare. Si spinse dentro di lei con tale vigore che Lily dovette reprimere il grido di sorpresa che le schizzò in gola. Faceva fatica a riprendere fiato mentre lui si appoggiava sulle mani e affondava in lei con una forza che la sollevava dal materasso.

Fu presa dal panico. “Joe!” esclamò. “Non dimenticarti di uscire.”

“Merda!” Joe balzò giù dal letto e si fiondò verso il corridoio. Lily sentì prima chiudersi la porta del bagno, poi la tavoletta sbattere contro la vaschetta del water. Rimase immobile, il cuore che le martellava nel petto.

“Uhhhh,” gemeva Joe. “Uhhh... uhhhh...”

I gemiti si fecero più forti e ravvicinati fino a interrompersi di colpo. Lily sentì tirare lo sciacquone e aprire il rubinetto, poi Joe ricomparve sulla porta, infilò i pantaloni e si sedette sul bordo del letto.

“Adesso ti faccio una domanda, te lo chiedo una sola volta,” disse, “e voglio che tu sia assolutamente sincera con me, ok? Ti prometto che non mi incazzerò, basta che non mi racconti balle.”

“Te lo prometto.”

“Sei davvero vergine?”

“Certo!” gridò Lily. “Certo che sì! Anzi, lo ero. Non credo di esserlo più, giusto?”

“Perché non vedo sangue né niente, e assolutamente non mi pare di averti fatto male. Hai sanguinato?”

“No,” rispose lei tirandosi il lenzuolo sul mento per coprirsi. “Ma non significa niente, capito? Ho letto che

se una ragazza usa gli assorbenti interni, la prima volta può succedere che non sanguini.”

“Ti ha fatto male?”

“Sì!” disse Lily rimpiangendo di aver represso quel grido che, scopri, era ancora annidato nella gola. “E mi fa ancora male.”

Joe si alzò in piedi, strinse la cintura e si rimise il maglione.

“Che fai?”

“Devo scappare. Ho detto ad Anthony che ci saremmo visti all’agenzia ippica per sentire alla radio le ultime corse di Hollywood Park.”

“Tu mi credi, vero?” chiese Lily.

“Boh, penso di sì.”

“Che vuol dire, pensi di sì?” Le venne un tuffo al cuore nel pensare che si era conservata per lui, come un dono prezioso, soltanto per vedere quel dono messo da parte come faceva lei al lavoro quando le avanzava un pezzo di una culla o di un passeggino.

“Joe, sei stato il mio primo. Te lo giuro.” Gli occhi le bruciavano di lacrime.

“È solo che non è andata come pensavo dovesse andare, tutto qui.”

“Cosa ti aspettavi?”

“Non lo so... Ma non mi è sembrato normale, tutto qui.”

Rimasero seduti in silenzio per alcuni minuti, con Lily che si rimproverava le preoccupazioni sull’eventualità di restare incinta. Tanto si sarebbero sposati prestissimo. Non avrebbe dovuto dirgli di uscire. Adesso si sarebbe portata per sempre il ricordo che la sua prima volta era stata tra lei, Joe e il water. Se lo avesse lasciato fare, Joe se la sarebbe goduta e chissà... forse anche lei. E magari

adesso lui l'avrebbe tenuta abbracciata anziché starsene impalato con un piede fuori dalla porta. Sperava che fosse Joe a dirle cosa fare, intanto che cercava un modo per indurlo a restare, per avere un'altra possibilità.

“Mia madre torna tardi,” disse alla fine. “Potevamo mettere una pizza nel forno, guardare la TV...”

“Non ho tanta fame,” disse lui. “E poi te l'ho detto, Anthony mi sta aspettando e non ho modo di avvisarlo. Ti chiamo domani.”

Dopo che se ne fu andato, Lily andò in bagnò e cercò qualche traccia di sangue, qualche segno che la aiutasse a stabilire se davvero la sua virtù era stata appena persa, ma non trovò niente.

“Ci saranno soltanto centocinquanta invitati al matrimonio,” protestò Lily. “Che bisogno abbiamo di sei damigelle e sei testimoni?”

“Non lo puoi chiedere a qualcuna delle cognate e non alle altre,” ribadì Lucy. E rivolgendosi a Joe: “Che ti salta in mente? Non lo puoi chiedere a qualcuno dei fratelli e non agli altri.” Solo di rado Lucy si metteva a discutere con le donne della famiglia: era molto più efficace per lei utilizzare il potere di influenza che aveva sui figli. Ma quanto meno Lucy si interessava ai loro progetti, il che era già più di quello che Lily poteva dire di sua madre, troppo distratta da altri impegni per dedicare tempo a problemi banali come l'organizzazione del buffet e i gruppi musicali per il matrimonio. Non fosse stato per Lucy e per Nancy, la nuova moglie di Anthony, Lily non avrebbe saputo nemmeno dove comprare le bomboniere e che tipo di fiori ordinare per la chiesa.

“Ok, mamma, ok. Non ti preoccupare,” disse Joe. “Ora ci pensiamo.”

“E sai anche che tuo fratello Anthony è disoccupato da tre mesi ormai, per cui fa' in modo che gli smoking

siano semplici. Scegli qualcosa di semplice. Smoking nero senza tanti fronzoli.”

Semplice e senza tanti fronzoli. Erano i colori del matrimonio di Lily.

“Tu cosa ne pensi, Nancy?” chiese Lily girandosi di schiena verso lo specchio e guardando oltre la spalla per vedere come le stava il vestito sul didietro. In stile vittoriano, l’abito avorio aveva una lunga fila di bottoni di tessuto che correvano dalla nuca al fondoschiena, mettendole in risalto la vita sottile e il sedere rotondo, caratteristica – quest’ultima – che Joe riteneva tra le sue più interessanti. “Avrai anche gli occhi irlandesi, ma il culo è italiano,” le aveva detto. Con le sue lunghe maniche di pizzo e l’alto colletto anch’esso di pizzo, l’abito proteggeva e al tempo stesso lasciava trapelare la promessa di pelle nuda.

“Per me ti sta bene,” disse Nancy.

Lily si voltò per guardarsi dall’altra spalla.

“Casca a pennello,” osservò. Meglio avere un abito da sposa bello e costoso preso a prestito che uno tuo ma schifoso e da quattro soldi. In fondo era solo per un giorno.

Lily si sentiva più a suo agio in avorio, perfetto per una donna di ambigua virtù. Joe non le aveva più chiesto di fare sesso dalla sera del loro fidanzamento ufficiale, e a lei certe volte veniva il dubbio che avesse voluto farlo solo per assicurarsi della sua verginità, il che ovviamente non aveva molto senso se poi il metodo di verifica rendeva opinabile la sua virtù. Però sperava che non glielo avesse chiesto per quello. Sperava che Joe avesse voluto fare l’amore perché la amava e che avesse smesso di cercarla solo per avere ancora qualcosa da desiderare la prima notte di nozze. Lily era sicura che il sesso sarebbe stato più piacevole una volta sposati, una volta che si fosse liberata della preoccupazione di restare incinta o farsi beccare, o di cambiare idea a

proposito del matrimonio. Non vedeva l'ora di mettersi la cerimonia alle spalle.

Una settimana prima delle nozze, Joe e Lily avevano ritirato le chiavi del loro nuovo appartamento a LaMont Manor, dietro il bowling di Gates, e Joe aveva passato tutta la settimana a portarci i pezzi piccoli con la macchina un po' alla volta.

“Quelli si chiamano Pietro,” aveva gridato Lucy mentre lui e Lily caricavano un tavolino e quattro sedie pieghevoli nella Chevrolet Monte Carlo che Joe aveva permutato con la sua malconcia Barracuda. Lucy troneggiava sui gradini della casa con un asciugamano intorno alle spalle e una Winston al solito posto, ossia tra gli ingialliti indice e medio della mano sinistra. Sfoggiava una capigliatura di un rosso fiammeggiante e ogni due settimane passava il sabato con i capelli che gocciolavano di tintura comprata al supermercato. “Non ha senso sborsare trenta maledetti dollari a una parrucchiera per una cosa che posso farmi da me spendendone cinque,” diceva.

Negli anni, i suoi corti capelli erano diventati radi e crespi, pecca cui cercava di porre rimedio con assidui colpi di pettine e spruzzate di lacca che rendevano visibile la superficie del cuoio capelluto, come se la chioma fosse una palla di fumo rosso appoggiata sulla testa. Insieme alle sopracciglia ultradepilate e ultrarcurate, l'effetto complessivo era quello di una donna sconvolta dopo aver scoperto di avere la testa in fiamme.

“Sì, ma', lo so...” aveva risposto Joe. “Appena avremo comprato un po' di mobili ti riporterò il tuo prezioso tavolino pieghevole.” Aveva fissato il portellone del bagagliaio al paraurti posteriore con un vecchio filo da bucato, lanciando il mozzicone di sigaretta verso il prato. “Santa Madonna,” aveva detto a Lily, “neanche fosse d'oro, quel cazzo di tavolino pieghevole.”

Lily aveva riso per la frecciatina di Joe in un modo che solo i membri di una famiglia si possono permettere. Aveva buttato il mozzicone dal finestrino, attenta che non rientrasse da quello posteriore e finisse sui sacchi neri pieni dei vestiti di Joe che stavano facendo il viaggio verso il nuovo appartamento, sistemazione temporanea nell'attesa di mettere da parte l'acconto necessario ad acquistare la loro prima casa. Tra il posto che Lily aveva al SaveMart – che garantiva tra l'altro uno sconto dipendenti – e il lavoro di Joe alla Casa Bella, prevedevano che in un paio d'anni avrebbero risparmiato abbastanza per traslocare di nuovo.

“Non ne sentirò assolutamente la mancanza,” aveva detto Joe mentre partivano lasciando Lucy sui gradini del portico a grattarsi l'ascella sinistra, la sigaretta appesa alle labbra.

Era una mattina qualunque. Il sole qualunque di maggio annunciava il nuovo giorno mentre Lily rotolava giù dal letto e si trascinava di sotto per preparare il caffè. Pareva un'ottima giornata per sposarsi.

Sua madre era seduta sul divano, assorbita dall'edizione locale del giornale ed evidentemente più interessata a quello che succedeva nel mondo che al matrimonio della figlia. Visto che le damigelle d'onore non sarebbero arrivate prima di alcune ore, Lily si sistemò accanto alla madre con i fumetti del sabato mattina e due fette di pane tostato con la marmellata di fragole.

“Sai, ma’,” disse leccandosi la marmellata dalla punta delle dita. “Stanotte ho fatto un sogno stranissimo.”

“Ossia?” chiese la madre senza alzare lo sguardo dal giornale.

“Ecco, ero un cervo, nel bosco, ed ero inseguita da un cacciatore.”

La madre mise giù il quotidiano incuriosita.

“Nella fuga mi imbattevo in una casa e dentro c’era una signora che preparava i biscotti,” proseguì Lily guardando in lontananza. “Aveva un grembiule legato in vita. Io correvo dentro e mi nascondevo sotto il grembiule. E la signora mi diceva: ‘Non preoccuparti, piccina. Tanto la caccia alle femmine di cervo è vietata.’”

La madre si fece una risata.

“Non è strano?” le chiese Lily tornando a guardarla e prendendo un altro morso di pane tostato.

“Non so se è strano ma è molto interessante.”

“Interessante?”

“Diciamo che è un classico,” disse la madre riprendendo in mano il giornale.

“Sembrava molto reale. E mi sono spaventata un sacco.”

Lily ripassò il sogno mentalmente, di nuovo perdendosi nelle emozioni che evocava: il terrore di essere braccata, il sollievo di trovare protezione.

“Capisci cosa voglio dire, mamma? Che sembrava fin troppo reale.”

“Mm-mm,” fece la madre, di nuovo persa nella lettura. “I sogni sono così.”

Dopo colazione, Lily tornò in camera da letto a recuperare le cose di cui avrebbe avuto bisogno per la cerimonia. “Be’, il vestito è a prestito, quindi lì sono a posto,” disse tra sé e sé. “E questa è nuova,” proseguì infilando la giarrettiera e sistemandosela appena sopra il ginocchio. “Adesso qualcosa di blu.” Frugò nel cassetto della biancheria intima e trovò il borsellino di pelle che Iris le aveva riportato dall’Italia. Erano davvero due estati fa? Lily sciolse il cordoncino e tirò fuori il rosario con i grani di cristallo blu: alla luce del sole scintillava come una piccola costellazione fra le sue mani.

Squillò il telefono e dal soggiorno sua madre gridò: “Lily! C’è Iris al telefono per te!”

Lily corse a rispondere dall’apparecchio che aveva in camera. “Preso, ma’! Ciao, Iris! Pensavo proprio a te!” Anche se bastavano un paio di secondi perché la linea telefonica trasportasse una voce al di là dell’oceano e restituisse poi la risposta, nel breve intervallo di silenzio si installò la consapevolezza della distanza che le separava.

“Ciao, sposina. Tanti auguri!”

“Grazie!”

“Che tempo ti è capitato?”

“In questo momento molto bello: c’è il sole, fa caldo. Dicono che più tardi pioverà ma non sono sicura... com’era quel proverbio italiano? *Sposa bagnata, sposa fortunata?*”

“*Bravissima!* Per me di sicuro si è rivelato esatto!”

“Ah già, avevo dimenticato che pioveva il giorno del tuo matrimonio,” disse Lily. *Però almeno c’ero.* “Vorrei che fossi qui, Iris.”

La pausa fu più lunga del normale e la voce di Iris si incrinò quando alla fine disse: “Anch’io. È solo che, essendo venuti per Natale, era troppo difficile per Gregorio prendersi altre ferie, capisci?”

“Sì, sì, lo so.” *Ma Natale viene tutti gli anni,* avrebbe voluto risponderle. *Il matrimonio una volta nella vita.* Ma che importava adesso? A che cosa sarebbe servito dirglielo? Lei lo sapeva. Lo sapeva già.

“Ma torneremo il Natale prossimo, mancano solo sette mesi!”

“Sì,” disse Lily. *Non è esattamente la stessa cosa.*

“Lily!” urlò la madre. “È arrivato il fotografo! Scendi, è ora di vestirti!”

“Devo andare,” disse Lily. “C’è il fotografo.”

“Be’, divertiti, piccolina! E ricordati che ti voglio bene!”

“Anch’io ti voglio bene.” *Ma tu oggi dovevi essere qui.*

“Ciao!”

“Bye-bye, Iris.” Lily mise lentamente a posto la cornetta. “Tanti saluti,” disse mentre afferrava il vestito appeso dietro la porta e usciva dalla camera, lasciando il rosario accanto al telefono.

Lily raccolse il lungo strascico tra le braccia e scese dalla vecchia Duster arrugginita della madre, sistemandosi nel vestibolo intanto che gli ultimi invitati sciamavano all’interno della chiesa. Le damigelle d’onore frugarono nella cesta dei fiori scegliendo ciascuna un mazzolino e scoprendo che mancava il bouquet per la sposa.

“Uhm... se lo saranno dimenticato,” ipotizzò Lily. “Ma se ognuna di voi mi dà un paio dei suoi fiori, ne avrò abbastanza per il bouquet. Non se ne accorgerà nessuno.”

Mentre Lily aspettava dietro l’ingresso del santuario, lo strascico languiva tutto annodato e in disordine alle sue spalle, dato che il compito di stenderlo e lisciarlo era finito a una damigella poco interessata (Lily non si sarebbe sognata di chiamare amica nessuna delle cognate di Joe).

Una dopo l’altra, le damigelle avanzarono lungo la navata in direzione dell’altare. Lily era sottobraccio al padre. Non lo vedeva da mesi, dall’ultima volta che era tornata Iris. Con la mano libera il padre faceva tintinnare gli spiccioli nella tasca dei pantaloni. Entrambi erano in silenzio con la faccia rivolta in avanti. Lily non vedeva l’ora di raggiungere l’altra estremità della navata e liberarsi dal disagio della messinscena.

“È tuo padre,” le aveva detto Joe. “Devi farti accompagnare all’altare da lui.”

“Ma se non mi può manco vedere! E non gli stai simpatico nemmeno tu, eh? Non mi dà un centesimo per il matrimonio, non mi ha nemmeno fatto una telefonata o mandato un biglietto per il compleanno. Perché devo farmi accompagnare all’altare da lui? È tutto finto.”

“Perché pensa quanto ci resterebbe male, quanto sarebbe imbarazzante per lui partecipare al matrimonio dell’ultima figlia e starsene seduto in un banco qualsiasi come tutti gli altri. Non puoi fargli una cosa del genere, Lil. Inoltre, la gente farà domande e allora saremo costretti a dire che i tuoi sono separati e tutto quanto. In questo modo invece possiamo non dire niente a nessuno.”

Joe era diventato, tra loro due, la voce della ragione e la guidava in qualsiasi circostanza, evitandole di prendere decisioni avventate. Era confortante poter contare sulla sua incrollabile lucidità.

La paggetta aveva percorso tutta la navata ricoprendola di petali, il che voleva dire che toccava a Lily. Mentre l’organo attaccava con la “Marcia nuziale”, Lily ispirò a fondo, strinse in automatico la presa sul braccio del padre e fece il suo ingresso nel santuario. Da dietro il velo, le panche sembravano occupate da figure spettrali, alcune che scattavano foto, altre che si asciugavano gli occhi con il fazzoletto, molte di loro con lo sguardo impassibile, perlopiù sconosciuti. All’altare la aspettava Joe, smanioso, vestito con uno smoking avorio.

Se Iris fosse stata lì, sarebbe stata seduta giusto su quella panca davanti a Henry, Louis, Violet, Jasmine e Marguerite, tutti con bambini in braccio e coniuge al fianco. Se Iris fosse stata lì, sarebbe stata la sua dama d’onore, e si sarebbe occupata lei di controllare le ordinazioni di fiori, che Lily avesse il suo bouquet da

sposa, che lo strascico fosse steso in maniera impeccabile alle sue spalle. Se Iris fosse stata lì. Lily sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime.

La musica d'organo la trascinava verso l'altare. Era proprio curioso che lo strumento usato per presentare la sposa allo sposo fosse lo stesso che nei film accompagnava ignari viaggiatori verso la casa degli orrori.

L'attenzione di Lily fu attratta dal crocifisso, che sembrava sospeso proprio sul volto sorridente di Joe. Si sentì attanagliare dalla paura, con la sensazione improvvisa che lei, lì, non c'entrasse niente. *È solo la paura che viene prima di buttarti. Come è successo a Gesù nel giardino del Getsemani.* Gesù non le avrebbe permesso di arrivare al traguardo se fosse stato uno sbaglio, se non era così che doveva andare. Fare la cosa giusta non sempre è piacevole. Lui, in fondo, ha dato la vita per noi, salvarci da noi stessi è un po' il suo forte, giusto? *Caro Gesù, pregò Lily. Se non devo farlo, per favore dammi un segno.* Eppure non riusciva a immaginare che tipo di segno avrebbe avuto il potere di interrompere un matrimonio in corso, se non un terremoto o un tornado. Specie un matrimonio in cui la madre dello sposo era Lucy Diotallevi. Tra l'altro, come l'avrebbe messa con tutte queste persone, con i soldi che lei e Joe avevano speso per il ricevimento, con tutto l'imbarazzo che sarebbe stato provocato? *Dài, devi solo buttarti, Lily. Devi solo buttarti.*

Dal lato della chiesa destinato ai Diotallevi era stipato il doppio delle persone rispetto a quello dei Capotosti. Le moderne finestre colorate proiettavano delicati motivi geometrici su tutti loro: uno spruzzo di azzurro sulla testa bianca di zietta Rosa, un velo di verde sulla madre di Lily vestita con un semplice abito rosa. Lucy troneggiava orgogliosa in prima fila, mento alto, labbra arricciate e sopracciglia alzate, facendo del suo meglio per mostrarsi raffinata e composta, con lo scintillio

chiacchierone dell'abito decorato con perline verdi che si smorzò fino a diventare un sussurro appena il sole fu ingoiato dalle nuvole che si stavano addensando nel cielo.

Verso metà della navata, Lily provò l'impulso di fermarsi. Smettere di avanzare. Girarsi. Correre fuori. Salire in macchina. Tornare a casa. Entrare e chiudere la porta a chiave. Un istante di esitazione interruppe il suo passo e il padre si voltò verso di lei. Nella frazione di secondo in cui si guardarono, Lily immaginò che le chiedesse: "Tutto ok? Sei sicura di volerlo fare? Non è troppo tardi per cambiare idea." Era pronta a dire: "Papà, ti prego, portami via di qui." Lui allora l'avrebbe circondata col suo abbraccio, accompagnata fuori al sole, al sicuro. Invece le tirò il braccio trascinandola avanti. Doveva averle alzato il velo perché era sollevato. Doveva averle baciato la guancia perché aveva ancora sulla pelle la fragranza della sua colonia Hai Karate. Doveva essersi allontanato e averla lasciata lì, perché se un attimo prima si stava reggendo al suo braccio, adesso teneva quello di Joe.

La "Marcia nuziale" giunse al termine. Qualcuno tossì. La porta laterale del santuario cigolò annunciando un ritardatario. Un tuono rombò in lontananza. Le labbra del sacerdote cominciarono a muoversi. Suoni indistinguibili si propagavano nell'aria.

Lily guardò Joe. Lui sorrise e le fece l'occhiolino. Joe era stato il suo unico amico in questi ultimi due anni. L'acredine fra i genitori non si allentava, con il padre che si rifiutava di concedere il divorzio imputando alla moglie l'abbandono del tetto coniugale e la madre che – in assenza di prove concrete dei maltrattamenti ricevuti – non aveva a sua volta appigli legali. Da separati erano ancora più violentemente e disperatamente uniti di quanto non fossero stati da sposati. Finché morte non vi separi.

“Io, Lily Elizabeth Capotosti, prendo te, Joseph Michael Diotallevi, come mio legittimo sposo...” Lily ripeteva la promessa di amore eterno e di eterna fedeltà man mano che il sacerdote gliela suggeriva. Non aveva ancora vent’anni, per sempre sembrava un tempo lunghissimo.

I fedeli recitavano le preghiere. Si alzavano, si sedevano, si inginocchiavano, si rialzavano all’unisono finché Lily non si ritrovò rivolta verso di loro e il sacerdote li annunciava come “il signor e la signora Diotallevi!”. Mentre l’organo cominciava a martellare l’inno conclusivo, dai fedeli proruppe un applauso. Lily tirò un sospiro di sollievo. *È finita.*

Lei e Joe percorsero sottobraccio la navata in direzione delle porte aperte e uscirono fuori, verso i fulmini e la pioggia scrosciante.

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Wed, September 1, 2010 9:13 PM

Subject: Ecco la sposa

Ciao, Iris:

Leggere la storia dei nostri matrimoni mi ha fatto tornare in mente le *Fractured Fairy Tales*, le “favole sbagliate” che davano tra i cartoni animati del sabato mattina quando eravamo piccole. Te le ricordi? Cominciavano con questa vecchia piccola fata che cercava di aprire il libro, solo che non ne aveva la forza e ogni volta la copertina le si richiudeva in faccia. Le storie erano sempre contorte ma, curiosamente, finivano comunque bene. Perciò, sia che ti becchi la favola vera come è successo a te o quella sbagliata come ho fatto io, tutto sta, credo, a vedere come finisce.

Perciò mi chiedo: se avessimo saputo come sarebbero state le nostre vite oggi, ci avremmo mai creduto? Avremmo fatto scelte diverse all’epoca? Avremmo potuto?

Il tuo matrimonio lo ricordo vividamente ma il momento in cui ti ho salutata, niente, non riesco proprio a ricordarlo. È come se avessi strappato quella pagina della favola.

Stamattina, mentre facevo la mia passeggiata in bici, ascoltavo l’iPod e lo shuffle è andato su “Your Auntie Grizelda”. I Monkees e Peter Tork! Che cotta mi ero presa per lui da ragazza! Adesso però mi rendo conto che non era certo carino quanto Davy Jones e non aveva una gran voce. Anzi, se non ricordo male lo scelsi proprio perché lo ritenevo poco attraente. Così avrebbe avuto maggiore probabilità di essere disponibile e, ovviamente, maggiore probabilità di innamorarsi di me. Chi vuol essere la fidanzata di Davy Jones? Vivere con la paura che ti lasci per una migliore? Per carità!

Molto di ciò che credevamo di sapere all’epoca dipendeva dal fatto che, come cantava Peter, “sappiamo soltanto le cose che vogliono farci sapere”. Chissà che cosa non so, adesso?

Spero comunque di liberarmi al più presto da questo umore pestilenziale. Questa favola sta diventando una rottura. Posso saltare avanti e vedere come finisce?

Baci,

Lily

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Fri, September 3, 2010 7:43 AM

Subject: Re: Ecco la sposa

Cara Lily,

io ricordo con grande vividezza solo certi particolari del mio matrimonio, il resto è tutto offuscato. Immagino fossi estasiata, appena ventenne, protagonista di una favola tutta mia, corteggiata da un affascinante italiano che mi portava via da una famiglia bislacca, da un clima infame, da una vita passata ad accollarmi troppe responsabilità senza avere in cambio un traguardo da raggiungere.

Volevo vedere che faccia avevo il giorno del matrimonio, così ho tirato fuori la scatola con le foto che mi furono mandate da amici e parenti all'epoca e che non sono mai riuscite a entrare in qualcosa di vagamente somigliante a un album di nozze. I colori sono sbiaditi ma non il sorriso sul volto della sposa. *Radiosa*, mi definì Gregorio. Radiosa come dovrebbe essere una sposina. Nelle foto sono tutti sorridenti tranne te e papà. Nessuno mi ha mai mandato foto della mamma.

Peccato non avere una foto di me da sola in soggiorno, dopo che tutti erano andati in chiesa. Non riesco a immaginare come tutte le emozioni, le aspettative e i dubbi che provavo potessero trovare posto nell'espressione dei miei occhi, nella curva delle labbra, nella consistenza della pelle.

Ricordo altrettanto chiaramente quando ti chiamai il giorno del tuo matrimonio. Mi ero rigirata nel letto tutta la notte chiedendomi cosa stavi facendo, come ti sentivi, se avevi bisogno di qualcosa. Ero arrabbiata quel giorno. Arrabbiata con me stessa per non essermi resa conto in tempo quanto desiderassi essere lì anch'io.

Arrabbiata con Gregorio che non mi aveva letto nel pensiero e, non conoscendomi abbastanza, non aveva insistito per farmi partire. Arrabbiata con te che non avevi aggiunto un biglietto insieme alla partecipazione, implorandomi di venire. Poi la rabbia si trasformò in tristezza, la tristezza in lacrime, le lacrime in silenzio e la vita proseguì.

Credo che fossimo già entrambe consapevoli che non bastano le nozze a fare un matrimonio, così come nascere non ci aveva automaticamente dato una vita. Ma dovevamo pur cominciare da qualche parte, no?

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

Parte seconda

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Fri, September 10, 2010 10:10 AM

Subject: Andiamo avanti con le nostre ragazze

Cara Lily,

è trascorsa una settimana o poco più da quando abbiamo lasciato Iris e Lily all'altare. Nel frattempo ho riflettuto. Vedi, nessuno allora costrinse le nostre ragazze a sposarsi, così come nessuno ci ha costrette oggi a raccontare la loro storia. In entrambi i casi, tuttavia, una volta partorita l'idea è stato come se non avessimo altra scelta che portarla avanti, pur non sapendo – come potevamo sapere? – in che cosa ci stavamo cacciando.

Non c'era alcuna possibilità che la Iris con cui siamo cresciute rifiutasse l'opportunità di vivere la favola d'amore che aveva sempre sognato. Lo sento ancora adesso, quel bisogno irrefrenabile di evadere in un'altra dimensione. Ma da quando abbiamo cominciato a scrivere, anziché fantasticare sul futuro mi è diventato impossibile non abbandonarmi ai ricordi. C'è qualcosa di magico nel modo in cui i pensieri come gocce si aggiungono l'uno all'altro per poi formare un flusso di parole che si riversa nel fiume di queste pagine. Non hanno altro posto dove convogliarsi, immagino, e io non ho altra scelta che seguirli.

Adesso scalpito per andare avanti, curiosa di scoprire dove mi porteranno, dove ci porteranno.

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Fri, September 10, 2010 12:59 PM

Subject: Re: Andiamo avanti con le nostre ragazze

Cara Iris:

Sarà anche una settimana che quelle giovani donne si sono ritrovate all'altare, ma forse è passata una vita intera. Oppure, altrettanto probabilmente, un solo istante. A me viene da riflettere sul tema della scelta. Tutti noi riteniamo di avere il libero arbitrio, ma io mi chiedo: "Liberi di fare che cosa?" Voglio dire, come si fa a prevedere le ramificazioni di ognuna della nostre "scelte"? Eppure ne subiamo le conseguenze, e anzi siamo *costretti* a scegliere. Come bambini bendati che debbano per forza attraversare un'autostrada.

A me viene solo voglia di chiudere gli occhi e correre.

Baci,

Lily

OceanofPDF.com

1. Iris

Iris era contenta che l'appartamento di Santa Ida non fosse troppo grande; anzi, lo trovava di una metratura ideale per una coppia appena sposata, con un po' di spazio anche per un bambino il cui arrivo tanto lei quanto Gregorio aspettavano con impazienza, essendo ormai sposati da diversi mesi. Era l'equivalente di quella che un agente immobiliare di Rochester avrebbe chiamato una "starter home", la prima casa di due freschi sposini, solo che questo era un appartamento e non una villetta autonoma, e non era stato acquistato ma preso in affitto. Iris, comunque, non aveva bisogno di molto spazio. Dall'America aveva portato pochissima roba, anche perché non possedeva niente che valesse la pena tenere, a parte qualche libro e i vestiti, e alcuni utensili da cucina che temeva di non trovare in Italia: per esempio i misurini con cui preparava le sue ricette di Betty Crocker preferite oppure la siringa per ungere il tacchino (pur non sapendo se sarebbe stata in grado di trovarne uno intero, di tacchino, in un paese dove il giorno del Ringraziamento non veniva festeggiato, né chi l'avrebbe aiutata a mangiarlo tutto). Quanto a Gregorio, si era portato solo lo stretto necessario, lasciando il resto a casa della madre. Isabella non sembrava aver fretta di svuotare la vecchia camera del figlio, e neanche nutrire questo gran desiderio di trovare un uso alternativo per lo spazio in cui Gregorio era cresciuto, era diventato adolescente e poi uomo.

Dopo il periodo in cui aveva governato la grande casa di Chestnut Crest, ora che rassettava il piccolo appartamento Iris si sentiva un po' come una bambina

che gioca a casetta. Durante la luna di miele, aveva scoperto che Gregorio era particolarmente ordinato; come lei, che aveva ben poca esperienza di alberghi, anche lui rifaceva sempre il letto e riappendeva gli asciugamani prima di lasciare la suite la mattina, e così si comportava anche in casa. Senza nessuno che mettesse in disordine, il compito di Iris era vergognosamente facile, e lo straccio per la polvere incontrava ben poca resistenza passando sui pochi oggetti che Gregorio aveva comprato per arredare gli ambienti. Iris non era sicurissima che il mobilio si confacesse ai suoi gusti e alle sue esigenze, ma d'altro canto non sapeva bene quali fossero le alternative disponibili né aveva mai messo su una casa tutta sua. Riteneva premuroso che Gregorio fosse andato con la madre a fare gli acquisti prima ancora del matrimonio, in modo che al ritorno dal viaggio di nozze non trovassero l'appartamento vuoto, ma in cuor suo avrebbe preferito che aspettasse lei, in modo da comprare insieme i primissimi mobili della loro primissima casa, anche a costo di sedersi per un po' su una seggiola pieghevole. Ma non era il caso di agitarsi per quello adesso; di sicuro ci sarebbe stata un'altra occasione in un futuro non troppo lontano, una volta che la crescita della famiglia avesse imposto il trasloco in una casa più grande.

A parte spolverare e spazzare i pavimenti, le faccende quotidiane consistevano nel pulire il bagno, passare lo straccio, dare di tanto in tanto la cera al vecchio pavimento (il compito più faticoso, che la costringeva a mettersi carponi, ma ne valeva la pena perché Gregorio ci faceva sempre caso e la riempiva di complimenti per lo scintillio delle mattonelle) e fare il bucato, cosa che portava via più tempo di quanto avesse immaginato. Gregorio usava un asciugamano pulito per ogni doccia e pretendeva che le lenzuola venissero cambiate due volte alla settimana, il lunedì e il venerdì, in modo da iniziare tanto la settimana quanto il weekend con la biancheria

pulita. Iris era felice di accontentarlo, dato che le piaceva infilarsi sotto lenzuola fresche di bucato, sensazione che da bambina non aveva provato abbastanza da sentirne la mancanza finché non aveva trascorso la sua prima notte a casa di zietta Rosa.

In aggiunta alla biancheria, c'era ovviamente la questione del vestiario di Gregorio. Essendo un medico, bisognava fargli trovare ogni giorno una camicia bianca pulita con cui andare in ospedale, anche se lì, appena arrivato, si cambiava indossando gli indumenti da sala operatoria. Prima di far partire la lavatrice, che impiegava due ore a completare il ciclo, Iris doveva collegare un tubo al rubinetto della vasca e poi metterne un altro nella vasca per lo scarico. Si era stupita nello scoprire che in Italia l'asciugatrice non era di uso comune, ma non se ne curava più di tanto; si era adattata piuttosto felicemente a stendere. Anzi, aveva scoperto che quel compito la rilassava, e poi adorava appoggiare la guancia su una federa che profumava di sole e brezza di mare. Ovviamente, gli indumenti stesi sul filo impiegavano molto di più ad asciugarsi, a volte un giorno intero, a seconda delle condizioni meteorologiche, e bisognava anche stirarli, compresa la biancheria intima. Iris aveva provato a evitare di stirare almeno quella, limitandosi a lisciarla e piegarla per bene, ma Gregorio, con il consueto garbo, le aveva fatto capire che era abituato ad avere la piega anche sui boxer. Non era un fastidio, davvero, tanto c'era già una montagna di roba da stirare; inoltre, adesso il suo lavoro consisteva nello sfruttare i propri talenti e la propria esperienza per prendersi cura del marito e della casa.

Iris aveva già sbrigato la camera e il soggiorno e stava canticchiando tutta contenta quando arrivò nella zona pranzo, dove spolverare le dava sempre una buona scusa per abbandonarsi ai ricordi, intanto che passava il panno su una piccola collezione di fotografie che aveva incorniciato e appeso alla parete. In una erano lei e Lily

alla fattoria, due gracili bambine che un colosso di mucca guardava con occhi torvi; in un'altra c'erano sempre loro, adolescenti più in carne vestite con il gonnellino di rafia e la collana di fiori, mentre suonavano a una festa hawaiana con zio Alfred; una era di sua madre allegra di fronte all'albero di Natale, circondata da una dozzina di Capotosti di varie età e grado di goffaggine; in un'altra c'era lei in abito da sposa, tra il padre con l'aria austera e una raggianti zietta Rosa; e infine la più recente, con lei e Gregorio su una spiaggia della Costa Smeralda, dove avevano trascorso la luna di miele.

Quasi chiunque avesse sentito il sospiro che era sfuggito a Iris osservando l'immagine dei freschi sposini avrebbe pensato a un sospiro di soddisfazione. Chissà che ricordi doveva conservare da un viaggio di nozze su un'isola del Mediterraneo! Un'isola dove aveva finalmente vissuto il sogno della sua vita di nuotare in acque così chiare che le sembrava di essere in un mare di smeraldo, zaffiro e turchese allo stato liquido. Poteva ringraziare la sua buona stella, avrebbe detto zietta, e ovviamente anche Gregorio per aver scelto quella fantastica destinazione che, come Iris aveva presto scoperto, era tra le preferite dei sub proprio in ragione della limpidezza delle sue acque. Era stato allora che aveva scoperto anche la passione del marito per le immersioni: che sorpresa! E chissà quanto si sarebbero divertiti adesso insieme con tutto il tempo a disposizione, scoprendo le reciproche caratteristiche che non avevano trovato spazio in una busta da lettera! Si era accorta, per esempio, di aver sposato un uomo che possedeva un'ammirevole dose di coraggio, un uomo che si immergeva fino a una profondità di venti metri o più. Al solo pensiero lei invece si terrorizzava, ma quando Gregorio l'aveva informata di averla iscritta al corso per principianti, in modo che un giorno avrebbero potuto immergersi insieme, Iris aveva sfoderato un sorriso nervoso dicendo che era un'idea fantastica. Non

voleva dargli l'impressione di aver sposato una ragazzina pusillanime, spaventata dalla prospettiva di espandere i propri orizzonti; inoltre, lo sapevano tutti che le coppie più felici sono quelle che condividono gli stessi interessi. L'idea però di legarsi addosso tutti quei pesi e lasciarsi trascinare sul fondo del mare, dove avrebbe respirato solo grazie a una bombola, le sembrava un po' come scherzare con la morte. Aveva fatto comunque la lezione di prova, che tuttavia, anziché sciogliere le sue paure, era servita soltanto a confermare la sua istintiva avversione per quella attività.

Le era spiaciuto deludere Gregorio, ma gli aveva detto che per nessuno motivo avrebbe dovuto rinunciare anche lui. Aveva dovuto insistere per convincerlo, sottolineando più volte che lui era un sub esperto e che poteva tranquillamente unirsi al resto del gruppo, e Gregorio aveva ricambiato la cortesia proponendole di aggregarsi comunque, anche senza partecipare alle immersioni. La prima mattina che erano partiti tutti insieme con il gommone, Iris si era goduta i rimbalzi sulle onde, gli spruzzi del mare sul viso, sulle braccia e sulle gambe, frastornata dalla sensazione di avventura in quel paesaggio spettacolare. Una volta gettata l'ancora, tuttavia, e dopo che Gregorio e gli altri sub si erano tuffati sott'acqua, il frastornamento era diventato nausea, l'euforia ansia, mentre, sbatacchiata dall'imbarcazione, teneva gli occhi fissi sulle bollicine che dall'erogatore del marito salivano in superficie per poi disperdersi.

Dopo l'umiliazione di aver vomitato sul borsone dell'istruttore, Iris aveva implorato di non dover partecipare alle successive uscite. Aveva spiegato a Gregorio che forse le serviva solo un po' più di tempo per abituarsi al mare e che avrebbe preferito farlo dalla spiaggia, se per lui andava bene ovviamente. In ogni caso non voleva che rinunciassero alle immersioni per lei.

Gregorio aveva apprezzato la sua premura e, comprendendo che lei per il momento preferiva non allontanarsi dalla riva, le aveva comprato una maschera con il boccaglio affinché si abituasse intanto a nuotare in mare.

Mentre faceva scivolare il panno lungo la cornice, Iris rifletté su quanto fosse fortunata ad avere tra i propri freschi ricordi tutte quelle paradisiache nuotate. Senza nessuno intorno a dirle cosa fare o non fare, si era ritrovata stranamente a suo agio nell'acqua limpida e bassa, acquistando sempre maggiore sicurezza fino a passarci ore e ore ogni giorno, liberando pian piano dal nervosismo muscoli tutt'altro che avvezzi al relax. Ripensò alla spiaggia solitaria in cui si era imbattuta, dove addirittura aveva osato prendere per la prima volta il sole in topless. Non si sentiva a proprio agio a scoprire i seni, per quanto fossero poco appariscenti, nella spiaggia dell'hotel, davanti a persone che vedeva a cena tutte le sere, ed era rimasta una delle poche donne ad ammortizzare il costo di entrambi i pezzi del bikini. Di quella sua spiaggia segreta, dove se ne stava distesa nella sabbia bianca e calda, aveva un ricordo vividissimo; ancora adesso le sembrava di sentirsi drizzare ogni piccolo pelo mentre l'acqua salata veniva asciugata dal sole e dal vento; le sembrava di provare ancora la voglia di essere toccata scatenata da tutte quelle deliziose sensazioni che le accarezzavano il corpo.

Le tornarono in mente le ore più torride di quei pigri pomeriggi, quando il sole della Sardegna le avrebbe scottato la pelle se non si fosse rifugiata sotto l'ombrellone ad aspettare il ritorno di Gregorio divorando un romanzo dietro l'altro. Non aveva mai immaginato la propria luna di miele come un'occasione per rimettersi a leggere, e dunque era arrivata impreparata, con soli due tascabili nella valigia, ma in paese aveva scoperto una libreria dedicata ai turisti, che aveva perciò un ricco assortimento di libri stranieri. Era

stata abbastanza fortunata da trovare una copia dell'edizione inglese di *Uccelli di rovo* e si era subito appassionata alle vicende della piccola Meggie che cresce in mezzo a tutti quei fratelli, tanto da sperare (pur sapendo che non era giusto) che l'avvenente padre Ralph lasciasse la tonaca in modo che i due potessero ritrovarsi e non doversi più lasciare.

Uno dei momenti preferiti della giornata era quando il sole allentava la sua morsa e lei, dopo essersi lavata via con una doccia la sabbia e la salsedine dal corpo abbronzato, si vestiva per la cena. Iris aveva sempre adorato mangiare al ristorante, anche se perlopiù le sue esperienze si limitavano a tavole calde o posti non molto più eleganti del Sizzling Skillet o del Luau. I camerieri del suo hotel, invece, indossavano giacca nera e papillon e parlavano diverse lingue, anche se spesso le parole erano superflue. Dopo la prima sera, per esempio, Gregorio non aveva dovuto far altro che alzare un dito perché uno di loro arrivasse con l'ennesima delle tante bottiglie di minerale che avrebbero consumato durante il soggiorno. Quando poi, con un cenno di fastidio, aveva indicato la candela, questa era stata prontamente portata via per non ricomparire mai più. Incuriosita, Iris aveva chiesto spiegazioni e Gregorio aveva risposto che oltre a distorcere l'immagine del suo incantevole volto, la fiammella avrebbe bruciato quel po' di ossigeno rimasto nell'affollata sala da pranzo. Lei, che non aveva mai pensato alle candele in termini tanto minacciosi, e anzi le trovava piuttosto romantiche, aveva sorriso dicendo che non importava. Non aveva dubbi che Gregorio avrebbe preso diversamente le cene a lume di candela che gli avrebbe preparato nell'intimo della loro casa, dove avrebbero avuto a disposizione tutto l'ossigeno del mondo.

Candele o no, quello che conta di più in qualsiasi ristorante è il cibo. Iris avrebbe avuto grande difficoltà a scegliere ogni sera i suoi tre piatti tra le succulente

proposte del cameriere se Gregorio non fosse stato l'intenditore di pesce che era, scegliendo sempre i crostacei e i molluschi più freschi, ordinando per entrambi e rifiutando con un cenno della mano la lista dei vini. Iris era talmente commossa dal fatto che Gregorio volesse per lei solo il meglio da non trovare il coraggio di confessargli di non aver ancora imparato ad apprezzare i piatti di pesce che ordinava. Soltanto la quarta sera, dopo che il cameriere, appoggiando sul tavolo l'ennesimo immenso vassoio di creature tentacolate, l'aveva pizzicata a guardare con voluttà un piatto di pasta transitato nei paraggi (gnocchetti sardi, una specialità locale che il cameriere le aveva descritto con tale dovizia di particolari da farle venire l'acquolina in bocca), Iris aveva finalmente osato chiedere un piatto in autonomia, annuendo entusiasticamente al consiglio di accompagnarli con un bicchiere di vermentino.

Iris aveva cominciato a godersi di più le cene da quando il cameriere aveva preso l'abitudine di buttare lì qualche suggerimento; non che fosse venuta in luna di miele per mangiare, ovvio. Pur non avendo grossa esperienza in materia, Iris sapeva che i più grandi piaceri della perfetta luna di miele si gustano in camera da letto, non certo a tavola. Le tornò in mente lo stupore provato quando Gregorio, attraversando la lussuosa suite vista mare, l'aveva accompagnata fino al terrazzo dove lei aveva immediatamente immaginato se stessa ogni mattina, avvolta nella sua nuova vestaglia di seta, splendente e vorace dopo una notte di passione, a sorseggiare un cappuccino e addentare fragranti brioches ammirando le sgargianti formazioni rocciose della costa spazzate dal vento, gli oleandri in fiore del lussureggiante giardino, lo spettro scintillante di blu e di verdi della baietta sottostante. La fantasia era sopravvissuta poco meno di ventiquattr'ore, ossia finché aveva scoperto, spaparanzata sul letto king size dopo la loro prima vera notte insieme, che l'abitudine di Gregorio di farsi la doccia, radersi e vestirsi prima di

colazione era granitica quanto il suo disprezzo per il servizio in camera.

Uscendo sul terrazzo del loro appartamento per scrollare lo straccio della polvere, Iris passò in rassegna alcune delle immagini dello splendido panorama che si godeva dalla suite in Sardegna, talmente bello di giorno da togliere il fiato, talmente romantico di notte da spezzare il cuore. Le tornò in mente quando si stendeva sul letto al chiaro di luna, guardando i raggi argentei danzare sull'acqua appena increspata, ascoltando il sommesso sciabordio delle onde sulla spiaggia, godendosi la carezza di un alito di vento sulla pelle, intanto che aspettava che il marito uscisse dal bagno. La loro terza notte insieme (la seconda era coincisa con la trasvolata oceanica), Gregorio le aveva confessato che non riusciva a rilassarsi se non si era debitamente lavato i denti e passato il filo. Iris non faceva fatica a capirlo, essendo lei stessa affezionata al filo interdentale, ma riteneva che avrebbe potuto magari spostare al mattino la pulizia più accurata (che per qualche imprecisato motivo durava quasi un quarto d'ora), almeno per la durata della luna di miele, ma non glielo aveva chiesto esplicitamente. Non aveva detto niente nemmeno sul fatto che chiudesse sempre persiane e finestre prima di raggiungerla a letto, tagliando fuori anche il suono delle onde, il bagliore della luna e il profumo di mirto oltre alle zanzare che Gregorio sosteneva di aver sentito ronzare e che senza ombra di dubbio avrebbero messo a repentaglio il loro riposo.

Se la prima notte di nozze Iris era stata colpita dalla conoscenza dell'anatomia femminile da parte di Gregorio, nel corso della luna di miele si era resa conto che era addirittura superiore alla propria. Persino al buio, Gregorio sapeva esattamente dove e come toccarla per darle piacere. Nonostante la mancanza di stupidi orpelli come la luce di candela e lo champagne, di cui forse qualcun altro aveva bisogno per creare l'atmosfera,

in ogni loro rapporto le dita di Gregorio riuscivano a portarla alla soddisfazione sessuale nel volgere di pochi minuti. Iris non aveva mai chiesto informazioni sulle precedenti relazioni del marito, ma era portata a credere che tale competenza fosse dovuta alla formazione medica più che alle esperienze con le ex. E via via che Gregorio le spiegava come fare per rendergli il favore, Iris si sentiva fortunata ad avere un partner tanto esperto e paziente.

Dopo aver eliminato dall'appartamento fino all'ultima particella di polvere, Iris decise di trascorrere un po' di tempo in terrazzo, a occuparsi delle piante e ammirare il panorama di cui nessuna "starter home" di Rochester avrebbe mai potuto godere. Bastò un pensiero fuggevole alla sua città di origine per farle tornare in mente Lily che, nel giro di poche ore, si sarebbe sposata e si sarebbe a sua volta goduta la luna di miele. Chissà se lei e Joe avevano già fatto l'amore, se lui era un partner gentile e premuroso come Gregorio. Si strinse in un abbraccio e rimase a guardare l'orizzonte, a pensare, aspettando che il sole di quella tarda primavera scacciasse via un brivido improvviso, ma i raggi che si riflettevano sulla superficie del mare erano troppo luminosi, troppo invadenti, troppo ottimisti per l'umore che provava. Costretta a distogliere lo sguardo, Iris attribuì all'intensità del sole italiano le gocce che le bagnavano le ciglia, che le colavano lungo le guance.

Dopo aver mollato lo straccio per un paio di forbici da giardino, si inginocchiò sulle vecchie mattonelle di palladiana, si rimboccò l'orlo del vestitino sotto le ginocchia a mo' di cuscino e si concentrò sulla fila di gerani nei vasi di terracotta lungo tutto il perimetro del terrazzo. Mentre si soffermava ad annusare la fragranza terrigna dei fiori appassiti, che staccava dal gambo per far posto ai boccioli pronti a trasformarsi in floride macchie color corallo, le passarono per la mente le immagini di zietta Rosa che spolverava meticolosamente

le decine di gerani artificiali comprati in saldo al SaveMart per abbellire lo studio musicale del fratello. Fu colpita dal pensiero che quei fiori inerti e senza profumo fossero stati l'ultima cosa che Dolores aveva visto prima di addormentarsi per sempre nel seminterrato, poi imputò a quel pensiero le nuove lacrime che le stavano riempiendo gli occhi.

Si sentiva stordita; doveva essere il sole. Spostando il peso dalla punta dei piedi ai talloni, afferrò la ringhiera e si tirò in piedi. Si passò la mano sulla fronte umidiccia e sugli occhi bagnati, mischiando sudore a lacrime. Era a casa da sola, come le succedeva d'abitudine, e non c'era alcun motivo per non ammettere di sentirsi triste, alcun motivo per non abbandonarsi a un piccolo pianto privato. Eppure, temeva che non sarebbe stato facile fermarsi una volta iniziato. Con una mano sul fianco, l'altra sulla ringhiera, rimase immobile finché non ebbe recuperato il contegno e il velo nero che le offuscava la vista non si fu dissolto. Coprendo il sole con una mano, portò gli occhi a fare un giro della frastagliata costa ligure, lasciò che esplorassero l'indaco del golfo Paradiso, li convinse a seguire pazientemente la traiettoria di un dinghy che stava virando a est in direzione del promontorio di Portofino. Espirò con uno sbuffo che le fece tornare in mente quelli della madre, poi tirò un respiro profondo, dalle narici. L'aria spinta verso le alture dalla brezza marina era dolce, ricca di iodio e degli aromi di salvia, rosmarino e gelsomino che raccoglieva strada facendo.

Se stringeva le palpebre, per ripararsi dal riverbero gemello del sole e del mare, e guardava a ovest, riusciva a distinguere il profilo della Lanterna, il faro che segnala l'ingresso nel porto di Genova. Le venne in mente l'omino ingobbito, con le guance rubizze e il naso a patata solcato da un reticolo di sottilissimi capillari viola, che aveva incontrato nel centro storico di Santa Ida la prima mattina che era scesa da sola a fare la

spesa. Era uscita di casa piena di entusiasmo, godendosi il privilegio di poter fare a meno della macchina, sebbene fosse per il momento una scelta obbligata: Gregorio infatti aveva bisogno dell'auto per andare al lavoro ed era riluttante a comprargliene una, almeno finché non si fosse assicurato della sua padronanza alla guida di una vettura con il cambio manuale lungo le tortuose strade della Riviera. Entrata nel negozio che le era stato raccomandato da Isabella, Iris si era ritrovata oggetto dello scrutinio delle casalinghe e delle vecchiette del posto le quali, tra un'occhiata sospettosa e un'incomprensibile frase in dialetto, riuscivano sistematicamente a passarle davanti. Rassegnata all'attesa cui sapeva che sarebbe stata in un modo o nell'altro costretta, Iris si era messa timidamente in disparte, ascoltando le domande e le risposte che venivano scambiate, ripassando gli appunti come se stesse studiando per un esame. L'omino era l'ultimo cliente rimasto quando era riuscita a rivolgere almeno un *"Buongiorno"* alla negoziante, giusto per sciogliere la lingua prima di snocciolare l'elenco di articoli che aveva compilato con l'aiuto di un dizionario e di una calcolatrice, per capire a quanti grammi corrispondesse un quarto di libbra.

"Good morning, Miss!" aveva detto l'uomo con un sorriso appena sentita la sua voce, scagliando quelle parole nel silenzio lasciato dalla negoziante, una donna dal volto arcigno che aveva ignorato il saluto di Iris, ritenendo evidentemente più degno della propria attenzione il compito di pulire la lama di un lungo e senza ombra di dubbio affilatissimo coltello sul grembiule bianco cosparso di macchie. Quel sorriso era stato rinfrancante per Iris, ancora non abituata alla ritrosia ligure a schiudere le labbra se non per un motivo strettamente necessario.

"You American, miss? I live Broccolino quattordici years!" aveva detto il tizio. *"But now I come back. For*

this,” e aveva indicato il mare al di là della porta. Iris aveva ricambiato il sorriso, subito cancellato dalla negoziante ansiosa tutto a un tratto di passare agli affari. Iris aveva affrontato la trattativa balbettando, impreparata di fronte al fuoco di fila di domande che si era sentita rivolgere dopo la sua richiesta di un etto di prosciutto. “*Cotto o crudo? San Daniele o Parma?*”

Con il sudore che ormai le stava colando a rivoli lungo la schiena e rendendo appiccicose le ascelle, era alla fine riuscita ad assicurarsi un’incartata di crudo (costretta a ripetere “Basta!” tre volte prima che la signora smettesse di affettare), uno spicchio di Asiago (continuando a dire “più” e “meno”, il cui rispettivo significato continuava a confondere, e facendo cenni con le mani per indirizzare il coltello della negoziante in modo da ottenerlo della grandezza vagamente desiderata), un cestino di ricotta di capra (almeno pensava di aver indovinato l’animale giusto quando si era sentita chiedere: “*Vacca, pecora o capra?*”), un pezzo di Parmigiano (Reggiano, quello era stato facile), dei pomodori in scatola (“*Pelati, polpa o passata?*”), una confezione da mezzo chilo di penne e una di spaghetti, due litri di latte (“*Intero o scremato? Fresco o a lunga conservazione?*”) e aveva persino contato il numero giusto di migliaia di lire in banconote multicolori di varie dimensioni.

Il vecchietto, che aveva assistito agli acquisti in silenzio, gli angoli dei baffi bianchi sollevati in segno di divertimento, si era chinato a raccogliere uno dei suoi sacchetti e l’aveva accompagnata fuori dalla porta, senza aver comprato niente per sé. “*Dove vai, americano?*” gli aveva gridato dietro la negoziante.

Anziché rispondere, l’uomo si era rivolto a Iris, in tono confidenziale: “Così mi chiamano qui: *l’americano*. Adesso che ci siete pure voi, abbiamo anche *l’americana!*”

“Mi chiamo Iris. *Piacere,*” aveva detto lei inclinando il capo anziché porgere la mano, occupata da un sacchetto della spesa.

“*Piacere, Miss Iris,*” aveva risposto lui toccandosi la tesa del cappello. “*New York, you have Statue of Liberty. Genova, you have Lanterna. See?*” aveva detto. Gli occhi di Iris avevano seguito l’indice ricurvo che puntava verso Genova, poi erano tornati sul volto dell’uomo che riprendeva a parlare. “È diversa. Ma bella uguale. Tutte e due ti dicono di tornare a casa. Quando hai due case, è come non avercene nemmeno una. Senti nostalgia sempre.” Uno sfarfallio di ricordi lontani aveva attraversato i suoi occhi, due traboccanti vasche di commozione. Le aveva restituito il sacchetto.

Iris aveva cercato di immaginarsi lì in quel paesino rivierasco, una vecchia malferma che gettava avanzi di pasta ai gatti randagi, chiamata ancora “*l’americana*” dalla gente del posto, a decenni e decenni di distanza. “*Grazie,*” aveva detto all’americano che un po’ le ricordava nonno Capotosti. D’istinto, gli aveva stampato un bacio sulle guance ruvide; lui era arrossito, e si era di nuovo toccato il cappello mentre lei riprendeva la salita verso casa, la circolazione nelle dita bloccata dai manici dei sacchetti di plastica.

Ogni volta che scendeva in centro, trovava l’americano a passeggio lungo il letto asciutto del torrente che nella stagione delle piogge convogliava in mare le acque che ruscellavano dalla montagna a ridosso del paese. Camminava senza fretta ma non senza meta, la mani giunte dietro la schiena, la pancetta rotonda a indirizzare la rotta. Iris non lo vedeva mai poltrire su una panchina o giocare a carte nei bar insieme agli altri vecchietti. E ogni volta che lui la vedeva, si fermava e la salutava toccandosi il cappello.

“Good morning, Miss!”

“Buongiorno, signor americano!” rispondeva Iris e, scambiandosi un sorriso, riprendevano entrambi il proprio cammino.

Ogni volta che osservava la Lanterna dal terrazzo, le tornavano in mente le parole dell'americano. A distanza di mesi da quel primo incontro, aveva capito cosa volesse dire a proposito delle due case che non ne facevano una. C'era quella canzone country che Iris suonava con la chitarra, quando ne aveva una, e che diceva: “Sono a cinquecento miglia da casa.” All'epoca le sembrava una distanza sconvolgente da percorrere, per chiunque, e adesso invece si ritrovava a una distanza dieci volte maggiore dalla città in cui era nata; dai suoi genitori, anzi dal padre e dalla madre (non le sembrava più giusto identificarli come un'unica entità, legati come erano ormai soltanto da liti infinite); da zietta Rosa e zio Alfred; da amiche come Rita Esposito e Frances June che potevano condividere con lei scherzi e aneddoti del suo passato, e sapevano a memoria i nomi di tutti i componenti della sua famiglia nell'ordine corretto. E da Lily. Com'è che era finita così lontana dalla sua Lily of the Valley? Avrebbe dovuto essere con lei oggi; ci sarebbe andata subito, se solo avesse potuto. Ma anche se avesse avuto soldi suoi per comprare il biglietto aereo, anche se Gregorio si fosse accorto di quanto contava per lei stare accanto alla sorella nel giorno del suo matrimonio e avesse insistito per farla partire, anche se avesse interrotto quello che stava facendo, avesse preso il passaporto e fosse andata in aeroporto così com'era, con il vestitino macchiato di sudore, sarebbe arrivata troppo tardi per dirle che le favole esistono davvero. Che basta soltanto crederci.

Gettò lo sguardo al di là della Lanterna, verso occidente, si coprì il volto per oscurare il sole, il mare, la bellezza, e pianse sul profumo di fiori appassiti che impregnava le sue dita appiccicose.

2. Lily

“Ero convinta che avremmo raggranellato di più,” disse Lily. Strappò una busta, estrasse una banconota da cinquanta dollari e la aggiunse alla mazzetta di contanti sul sedile posteriore della macchina di Joe. “Non pensavo che il ristorante sarebbe costato così tanto. Speravo che questa settimana arrivasse la carta di credito.”

“Be’, quello che abbiamo tirato su ci basterà per un bel weekend lungo a Toronto,” rispose Joe. “Dicono che è la città più pulita del mondo. E il nostro hotel è a sole trenta miglia dall’ippodromo di Woodbine. Pare che sia uno degli ippodromi più belli del paese.”

A Lily piaceva l’idea di trascorrere la luna di miele oltreconfine. Il Canada non era lontano quanto l’Italia ma almeno era un paese straniero. Almeno sapeva vagamente di esotico.

“Abbiamo i biglietti per andare a vedere *Camelot* domani sera, non te ne dimenticare.”

“Non me ne sono dimenticato.” Joe le diede un bacio e senza nemmeno guardare la firma sul bigliettino d’auguri che aveva in mano estrasse un assegno da cento dollari dalla busta e lo appoggiò sulla pila degli assegni.

“E ho sentito dire che ci sono bei negozi in Yonge Street. Vorrei fare un giro anche lì.”

“Faremo tutto,” disse Joe. “Ci divertiremo da pazzi. Senti qua: andiamo all’ippodromo, facciamo il colpaccio e ce ne torniamo con le tasche piene di soldi. Poi ti

porto al centro commerciale e passiamo tutto il giorno a comprare quello che ci serve per la casa.”

“Programma eccellente, mi pare!” Gli porse una mazzetta di contanti. “Tieni. La band è ancora dentro che aspetta questi. E quando torni,” disse Lily, “mi troverai ad aspettarti sul sedile accanto a te, pronta a cominciare la nostra nuova vita insieme.”

“Assolutamente,” disse Joe. “Allaccia la cintura!”

Avevano previsto di restare in città la prima notte di nozze e partire per Toronto l'indomani mattina. Quando parcheggiarono sotto la tettoia dell'hotel, Lily si sentiva stremata, i piedi le pulsavano. Joe sistemò le valigie su un carrello, si tolse la giacca dello smoking e ce la appoggiò sopra. Il fattorino portò via i bagagli infilandosi il biglietto da due dollari nella tasca del gilè. Arrivati davanti all'ingresso principale, Joe la prese in braccio e a Lily sfuggì un grido mentre veniva trascinata verso le porte girevoli di ottone.

Lily strillava e Joe rideva come un pazzo mentre, piazzatisi in uno degli scomparti, cominciavano a ruotare. Dopo diversi giri completi, la porta si fermò di scatto: lo strascico del vestito si era impigliato nel perno e la porta li aveva intrappolati all'interno.

“Oh, mio Dio!”, gridò Lily. “Si è impigliato il vestito, siamo bloccati!”

Joe continuava a ridere. “Devo metterti giù un momento, sennò non riesco a districarlo.”

“Ahi!” fece Lily mentre Joe tentava di metterla in piedi.

“Che c'è?”

“Il vestito mi sta strozzando, è troppo tirato. Allentalo un po'.”

Joe provò a tirare lo strascico. “Cazzo, è incastrato proprio bene. Non c'è abbastanza gioco per metterti

giù!”

“Dimmi che stai scherzando!”

Si fissarono per un momento, poi scoppiarono a ridere.

“Adesso sei in trappola con me,” disse Joe ridendo della battuta.

“Ehi,” ribatté Lily. “Sono già abbastanza felice che hai smesso di prendermi... in giro.”

“Buona anche questa,” rise Joe.

“Potrebbe essere davvero un brutto segno,” disse Lily.

“Ma va’, è un segno bellissimo!” disse Joe. “Se riusciamo a cavarcela da questo impiccio vuol dire che possiamo fare tutto.”

Videro avvicinarsi il concierge. “Serve aiuto?”

“Siamo in trappola!” esclamò Lily, ridendo così forte che a malapena riuscì a buttare fuori le parole. “Mi si è impigliato il vestito nella porta.”

“E stai diventando parecchio pesante,” aggiunse Joe.

“Signore,” disse il concierge, “le consiglio di mettere giù sua moglie e poi tentare di estrarre il vestito dal meccanismo.”

“Non può,” disse Lily asciugandosi le lacrime dal viso. “Non c’è abbastanza gioco nel vestito e se mi mette giù mi strozzo e il vestito si strappa. È prestato, non posso restituirlo a brandelli!”

“Può toglierlo?” disse il portiere.

“Togliere cosa? Il vestito? Non ho certo intenzione di togliermi il vestito da sposa in questa porta girevole!”

“Uh, Lil,” disse Joe. “Davvero, cominci a pesare un casino. Non posso tenerti ancora per tanto. Arrivo ai bottoni sulla schiena. Magari se ne slaccio qualcuno il vestito si allenta un po’ e posso metterti giù.”

“D’accordo,” disse Lily. “Se ci arrivi, sbottonane qualcuno.”

Joe si dimenò in modo da portare la mano sinistra dietro la testa di Lily, sorreggendone intanto il corpo con la destra, aiutandosi col ginocchio sinistro. Con una smorfia di fatica slacciò i primi dieci bottoni.

“Non serve a niente,” osservò.

“Forse se ne sbottona altri,” suggerì il concierge, “sua moglie potrebbe sfilare le braccia dal vestito e abbassarselo un po’.”

Un uomo e una donna entrarono dalla porta accanto. “Auguri!” esclamarono salutando Lily e Joe con la mano.

“Grazie!” rispose Lily salutando a sua volta.

“Com’è la vita da sposati?” disse l’uomo. La coppia rise ed entrò nella hall.

Lily guardò il concierge. “Non ci penso nemmeno a sfilare le braccia dal vestito con questo via vai di gente.”

Joe fece un grugnito. Un rivolo di sudore gli colò lungo la guancia mentre riprendeva Lily in braccio.

“Ho un’idea,” disse il concierge. Sparì tornando qualche minuto dopo con un fattorino e una tovaglia. “Gliela stendiamo davanti in modo che nessuno la veda. Così, una volta che si è tolta il vestito, suo marito può liberare lo strascico in tutta tranquillità.” Concierge e fattorino spiegarono la tovaglia e la tennero sopra la porta.

“Non sbirciate!” disse Joe. Puntando il dito verso i due aggiunse: “Non sto scherzando.”

“Certo che no, signore,” lo rassicurò il concierge.

Qualche minuto dopo, Lily esultò per la porta che finalmente si muoveva, lasciò il vestito tra le mani di

Joe e si affidò alle pieghe della tovaglia, stringendosela attorno a mo' di accappatoio.

Lei e Joe uscirono dalla porta salutati dagli applausi e dal giubilo degli impiegati alla reception. Dopo essersi guardati, si girarono verso il bancone e fecero un inchino.

“Be’, è un modo come un altro per beccarsi una notte gratis in un hotel di lusso,” disse Joe chiudendosi la porta alle spalle e bloccando la serratura.

“Spero che la lavanderia riesca a eliminare il grasso dal vestito, altrimenti a Nancy viene un colpo!” Lily si sedette sul letto, ancora avvolta nella tovaglia. Fece un lungo sospiro. “Non riesco a credere che sia passato solo un giorno da quando mi sono alzata stamattina. Mi sembrano cent’anni.”

“Spero che tu non sia troppo stanca,” disse Joe sganciandosi il papillon e buttandolo sul comò. “Perché sta arrivando il meglio.”

“Be’,” disse Lily. “Vorrei ben vedere che andasse peggio di così!”

Joe rise. Afferrò Lily per le spalle e la tirò in piedi, di fronte a sé. “Lo so che non posso prometterti molto,” disse. “Ma ti prometto che la vita con me non sarà mai noiosa. Bene,” disse srotolando la tovaglia dalle sue spalle. “Vediamo che cosa c’è per cena.”

Lily rimase immobile, in sottoveste e reggiseno, mentre Joe la osservava.

“Stai tremando,” le disse stringendola fra le braccia. “Hai freddo?”

“Un po’,” disse lei. Non era esattamente una bugia, ma non voleva confessargli la propria agitazione. Per quanto la riguardava, l’unica volta che avevano fatto sesso non contava, all’epoca era stata colta di sorpresa. Ci aveva pensato e ripensato: se Joe le avesse creduto e non avesse preteso la prova d’amore, almeno sarebbe

stata ancora vergine, stanotte. Ma ormai non contava più nulla. Questa era la sua prima notte di nozze, Joe continuava a essere il suo primo, primo e unico, e non ci sarebbe mai più stata una notte come questa. Adesso, il momento e il luogo erano entrambi quelli giusti.

“Ti amo,” disse lui.

“Ti amo anch’io.”

Joe si tolse la fascia e la buttò sul letto.

“Guarda qua,” disse. Infilò la mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori un rotolo di banconote. “Non ti fa impazzire solo a guardarli?” Appoggiati i soldi sul comodino, si sfilò pantaloni e camicia, poi scarpe e calzini, lasciando tutto ammucchiato per terra. Nudo, salì sul letto.

“Vieni qua,” disse tirandola giù e sdraiandosi accanto a lei. Sollevò la sottoveste fino ai fianchi e le tolse le mutandine.

Improvvisamente tutto stava andando troppo in fretta. Lily non si sentiva pronta, ancora intontita dallo stress e dal gran daffare della giornata, ancora preoccupata da come avrebbe dovuto comportarsi. Perché, si chiese tutto a un tratto, la madre non le aveva mai detto cosa succede la prima notte? Perché non glielo aveva detto Violet? O magari Lucy, o Nancy? Ovviamente non avrebbe potuto saperlo da Iris. Ormai non la sentiva quasi più.

“Possiamo metterci sotto le coperte?” disse. “E magari spegnere la luce?”

Joe la accontentò e tornò a letto. La baciò, le accarezzò i seni senza toglierle il reggiseno.

Una sensazione di disagio s’impadronì di Lily, insinuandosi nel desiderio che iniziava ad accendersi. L’istinto era di ritrarsi, di spingere via Joe. Ma lui non era un maniaco incontrato per caso che la depredava dell’innocenza. Lui era Joe, il suo compagno, il suo

protettore. Joe, con il quale aveva scambiato le promesse matrimoniali quella stessa mattina, con il quale aveva pranzato e ballato quello stesso pomeriggio. Lui era suo marito. *Rilassati, Lily*, si disse. *È Joe*.

Joe montò su di lei, le divaricò le gambe con il piede, si adagiò e Lily dovette fare appello a tutto il proprio autocontrollo per evitare di reagire spingendoselo via di dosso.

Chiuse gli occhi e fece un respiro profondo, senza tuttavia riuscire a districare il desiderio dal groviglio di quei pensieri bellicosi. L'eccitazione faceva capolino per poi sparire di nuovo, come un bambino dispettoso che gioca a nascondino. Una volta dentro di lei, Joe prese subito un ritmo veloce. Lily aprì appena gli occhi per guardarlo. Aveva gli occhi chiusi, il viso rivolto verso l'alto. La testata del letto sbatté contro il muro per circa un minuto, prima che Joe si accasciasse con un gemito.

Tutto qui? pensò Lily. È finito? Cosa era successo all'estasi, alle rivelazioni di femminilità che si aspettava come dolce ricompensa per tutto lo sforzo di restare pura e virtuosa? Magari non proprio i fuochi d'artificio, ma aveva comunque sperato in qualcosa di più. Cosa avrebbe risposto a Joe ora che lui stava per esprimerle la propria delusione?

“È stato fantastico,” le disse Joe. “Ti sei divertita?”

Non era una domanda che Lily si aspettava, in quel momento, né aveva mai pensato al sesso come qualcosa di “divertente”.

“Eh? Oh, certo,” rispose. “È stato magnifico.” Forse era davvero tutto lì.

Joe si alzò, fece la doccia, si lavò i denti e indossò i boxer.

“Mi sa che è meglio dormire un po’,” disse infilandosi di nuovo sotto le coperte. “Dobbiamo restituire lo smoking a mia madre prima di colazione. Poi, si parte

per Toronto!” Si girò a baciarla. “Buonanotte, signora Diotallevi.”

Lily sorrise. “Buonanotte.” Probabilmente era solo troppo stanca, quella notte, per godersela, e l’ombrosità che provava in quel momento derivava certo dalla giornata molto lunga e intensa.

Il pomeriggio seguente raggiunsero Toronto, trovarono la strada per arrivare in hotel e presero possesso della stanza. Joe estrasse il rotolo di contanti dalla tasca e lo infilò sotto il materasso.

“E adesso vediamo com’è fare l’amore sopra quel mucchio di soldi.” La afferrò e la sbatté sul copriletto. Il copione ricalcò quello della sera prima: Joe si eccitò e venne in quattro e quattr’otto, alla fine felicemente rosso in viso, mentre Lily, mezza svestita e mezza soddisfatta, restava alle prese con il suo senso di inquietudine. *Andrà meglio*, si disse. *Devo solo avere pazienza.*

“Ho dato un’occhiata alla guida della città,” le disse Joe mentre poltrivano a letto. “Pare che al Woodbine corrano stasera, poi è chiuso per i prossimi due giorni. Maledizione!”

“Non c’è un altro ippodromo dove possiamo andare?”

“Macché, quelli più vicini sono ippodromi americani. Merda.” Si alzò a sedere e si girò verso di lei. “Credi che sarebbe possibile andare a vedere quel musical un’altra sera?”

“Potrei controllare,” rispose Lily. Era delusa, ma in fondo era la luna di miele anche di Joe. Un musical potevano vederlo dovunque. “Certo,” aggiunse. “Sono sicura che troveremo il modo.”

“Sei un angelo,” le disse baciandola.

“Uau!” esclamò Joe entrando nell’ippodromo. Con una lenta panoramica a trecentosessanta gradi si guardò intorno nel salone, sul viso la felicità di un bambino la

mattina di Natale: gente che correva di qua e di là, macchine che sputavano biglietti, l'aria frizzante di risa, conversazioni accalorate, tintinnio di posate dal vicino bar.

“Hai visto che roba?” disse.

“Bello,” rispose Lily, per quanto non le sembrasse così diverso dal Batavia Downs, dal Finger Lakes, dall'Hamburg, dal Vernon Downs, da qualsiasi ippodromo in cui era stata negli ultimi due anni. Probabilmente non era abbastanza esperta da essere colpita come lo era Joe. Ma era sufficiente che fosse entusiasta lui.

“Merda,” disse Joe guardando il tabellone in alto. “Non credevo che ci sarebbe voluto tanto per arrivare. Ho solo cinque minuti per la doppia del giorno.”

“Perché parla di fretta?” gli suggerì Lily. “Troviamoci un tavolo al bar, magari ordiniamo un caffè. Lascia perdere questa, prenditi il tuo tempo e scommetti solo sulla seconda.”

“La doppia è una grande occasione per partire col piede giusto e andare avanti così. Faccio ancora in tempo. Se la prendiamo, ti compro l'hamburger più grande che hanno, e domani ti vizierò dalla mattina alla sera.” Le stampò sbrigativamente un bacio sulle labbra. “Tu va' al bar e prendi un tavolo. Ci vediamo lì tra qualche minuto.”

Lily versò una bustina di zucchero nel caffè mentre il monitor appeso alla parete trasmetteva le immagini della corsa. Visto che Joe non era ancora tornato, non sapeva nemmeno per quale cavallo tifare. Arrivò poco dopo la fine, il volto raggiante.

“Me lo sentivo che questa pista mi portava buono!”

“Hai vinto?”

“Siamo a metà strada,” disse. “Non ho giocato questa corsa secca, ma se Morning's Glory vince la prossima

siamo a posto. Ho puntato anche sulla doppia. Dovrebbe essere una grossa vincita.”

Si chinò a baciarla. “Mi sto divertendo un casino. Dopo questa, ordiniamo da mangiare e ci godiamo il pomeriggio, ok?”

“Ci sto!”

“Anzi. Procuriamoci una piccola assicurazione.”

“Che vuoi dire?”

“Credo che Morning’s Glory sia un outsider in questa corsa, la sua quota è molto alta. Va bene che incasserò sulla doppia, ma voglio giocarmi anche lui vincente secco in questa.”

“Ma hai già puntato su di lui,” obiettò Lily. “Perché non aspetti? Così se perde ti rimangono più soldi per la successiva.”

“Ehi, Lil, stai gufando?”

“No, sto solo dicendo che se Morning’s Glory perde...”

“Ancora! Vuoi proprio mettermi la rogna addosso, eh? Cristo.”

“Scusami,” disse Lily. “Non sapevo portasse sfortuna.”

“Senti, lasciami concentrare sulle scommesse, ok? Il tuo compito è startene seduta qui a spingere il mio cavallo. Vado a metterci sopra un piccolo extra.”

Joe scomparve e Lily vide in tv Morning’s Glory e Shenanigans che tagliavano il traguardo insieme. Joe arrivò di corsa nel bar, tutto agitato.

“Chi ha vinto? Chi ha vinto? Come l’hai vista da qui?”

“Sembravano pari,” disse Lily.

“Si dice ex aequo,” la corresse lui. “Maledizione! Hanno chiesto la foto.”

“Come la foto?”

Joe non rispose, gli occhi incollati allo schermo.

“La foto di che?” chiese di nuovo Lily.

“Cristo, Lil, il fotofinish! Quando non è chiaro subito chi ha vinto! Tu tieni d’occhio il tabellone e prega che facciano comparire un tre.”

Rimasero seduti per un tempo che sembrò un’ora, con il brusio della sala che si attenuava sino a diventare un sussurro. Alla fine sul tabellone si accese il numero sette, accompagnato da un’ondata di esultanza e fischi.

“Cazzo!” urlò Joe. Diede un calcio alla sedia rovesciandola sul pavimento. “Cazzo!”

Notando che qualcuno nel bar li stava osservando, Lily si chinò a raccogliarla. Poi cercò con la mano quella del marito.

“Vieni a sederti,” gli disse.

Joe la respinse, con gli occhi ancora puntati sulla fotografia nella quale Shenanigans tagliava il traguardo, primo di pochissimo.

“Ha perso di mezza incollatura,” disse Joe sbattendo il foglio dell’ippodromo sul tavolo. “Di mezza incollatura, cazzo!”

Lily prese un tovagliolino e si asciugò gli occhi.

“Oh, Cristo,” disse Joe sedendosi e notando gli sguardi di coloro che li circondavano. “Cristo, Lily, mi dispiace. Cristo.” Tirò la sedia accanto alla sua e le passò il braccio intorno alla spalla. “Non avrei dovuto urlare così. Tu non c’entravi.”

“Non ti preoccupare,” disse lei. “È solo che mi hai spaventata.”

“Lo so, lo so.” Joe alzò lo sguardo verso la fotografia, poi tornò a guardare la manciata di inutili biglietti che aveva in mano. “Ero sicuro di fare il colpaccio con quel cavallo.” Dopo un momento aggiunse: “Merda!”

“Ti va di mangiare qualcosa?” gli chiese Lily.

“Meglio di no. Prima devo controllare se posso recuperare la situazione. Torno subito.”

Joe sparì per una ventina di minuti, tornando nel bar proprio mentre la tromba suonava la chiamata all'uscita dal paddock. “Spingi il numero sei,” disse Joe stampandole in fretta e furia un bacio sulle labbra. “Questa è la nostra corsa, tesoro. Lo sento!” E se ne andò via tutto euforico.

Il numero sei arrivò terzo. Passarono dieci minuti prima che Lily rivedesse Joe. Seduto accanto a lei, fissava in silenzio la mazzetta di biglietti che stringeva in pugno.

“Ti va un bel sandwich?” gli chiese Lily.

“No. Grazie.”

A Lily borbottò lo stomaco. “Sai su chi scommetterai nella prossima? Io vedo favorito il numero cinque.”

“Lily, non so nemmeno come dirtelo ma... Cristo.” Joe appoggiò i gomiti sul tavolo e si prese la testa fra le mani.

“Che c'è?”

“Non abbiamo più soldi.”

“Che vuoi dire?”

“Voglio dire che non abbiamo più soldi. Finiti.”

“Li hai scommessi tutti? Tutti tutti?”

“Sì, Lil,” ringhiò. “Li ho scommessi tutti.”

Il corpo di Lily fu attraversato da una scarica di rabbia e di paura. Non sapeva se urlare o piangere, e alla fine decise che la reazione più efficace era non fare né l'uno né l'altro.

“Meno male che ci siamo portati dietro solo trecento dollari,” disse Lily. “Sono contenta che abbiamo avuto il

buon senso di lasciare il resto in camera.”

Joe guardò Lily, poi di nuovo il tabellone con i risultati.

“Dieci minuti all’inizio della prossima gara,” annunciò lo speaker dall’altoparlante. “Dieci minuti.”

“Hai lasciato il resto dei soldi in hotel, giusto?”

Joe abbassò lo sguardo sul pavimento.

“Magari,” disse. “Magari l’avessi fatto.”

“Mi stai dicendo che abbiamo perso tutti i nostri soldi? Tutto quello che avevamo?”

“Non tutto,” disse Joe.

Un fresco sollievo le inondò il corpo.

“Ho lasciato un centinaio di dollari nella cassaforte.”

“Un centinaio di dollari?! Non ci rimane altro? Avevamo seicento dollari quando siamo arrivati, Joe, e siamo solo alla quarta corsa!”

Joe non osava alzare lo sguardo. “Lo so.”

“Cento dollari ci bastano a malapena per la benzina, l’autostrada e un panino per il ritorno.”

“Lo so. Andiamocene.” Lanciò in aria i biglietti che ricaddero come coriandoli intorno a loro.

Dopo una breve tappa in hotel per recuperare i bagagli e gli ultimi cento dollari, Lily e Joe ripresero la strada di casa senza scambiarsi una parola, avanzando a passo di lumaca nel traffico della Queen Elizabeth Way. Giunti in territorio americano e imboccata la I-90, tuttavia, Joe raggiunse e mantenne una velocità costante di 140 chilometri orari. Lily avrebbe voluto dirgli di rallentare ma aveva l’impressione che se l’avesse fatto sarebbe soltanto andato più forte. Aveva un diavolo per capello, Lily, e repressi lacrime di rabbia finché non

ebbero svoltato nel vialetto di casa. A che sarebbe servito mettersi a strepitare? Solo a peggiorare le cose.

Aprirono la porta del loro appartamento a LaMont Manor. Joe entrò, lasciò cadere la valigia sul pavimento e si accasciò su una sedia del tinello. Lily abbandonò nell'ingresso la fantasia di essere portata in braccio oltre la soglia.

“Mi sento proprio un coglione,” disse Joe. “Ho rovinato la luna di miele. Tu ti meriti di meglio.”

“Non hai rovinato la luna di miele,” lo rincuorò Lily sedendosi accanto a lui e prendendogli la mano. L'aveva rovinata davvero, la luna di miele, ma era sinceramente dispiaciuto; e lei se ne sarebbe fatta una ragione. Perché spargere sale sulle ferite? Nella gioia e nel dolore, in ricchezza o povertà. Era l'occasione per dimostrargli che brava moglie sarebbe stata.

“Sono contenta che siamo tornati,” disse. “Non vedo l'ora che ci sistemiamo in questa nuova casa. Chi se ne frega degli hotel di lusso?”

“Sei una brava ragazza, Lily.” Joe le baciò la mano. “Si è perso lo stampo, di quelle come te.”

Era una lezione dolorosa, ma se serviva per il futuro, be', Lily era contenta che si fossero tolti il dente subito all'inizio del matrimonio. Adesso se la potevano mettere alle spalle.

“Facciamo in modo che non succeda più, d'accordo?”

“Assolutamente,” disse Joe. “Hai la mia parola. Mi dispiace da far schifo.”

Joe, completamente svuotato, si guardava le mani giunte in grembo. Lily vedeva il suo rimorso, sentiva il suo bisogno di consolazione e perdono. Le sembrava così distrutto, così disperato. Voleva soltanto tirarlo su di morale, fargli sapere che era tutto a posto, che lei poteva essere superiore a tutto questo. Voleva fargli sapere che ai suoi occhi nulla era più importante di lui.

Era soltanto denaro, e non aveva bisogno del denaro per essere felice.

In quel momento cominciò a crescere in lei il desiderio fisico che le era sempre sfuggito nei primi due giorni di matrimonio. Si sporse a baciario. Poi si alzò in piedi, si sbottonò la camicetta che cadde sul pavimento. Mentre tirava giù la lampo e si sfilava i jeans, sentiva la carne risvegliarsi di eccitazione. Joe si alzò, la condusse in camera da letto, e iniziarono a fare l'amore per la prima volta nel nuovo appartamento sul nuovo letto, da marito e moglie.

Lily seguiva con trasporto le indicazioni del proprio corpo, lasciando che le dita si districassero sapientemente dai capelli di Joe per spostarsi lungo il profilo muscoloso della schiena e fermarsi infine sulle sue natiche. Lo strinse a sé, con il desiderio che si faceva più autonomo a ogni battito del ritmo di Joe. Adesso lo voleva più di quanto lo avesse mai voluto. E anche lui pareva diverso, in qualche modo più a fuoco; aveva la stessa esuberanza degli ultimi due giorni ma era come se si muovesse con un'altra secchezza. Lily non riusciva a precisare i contorni di quella novità, sapeva soltanto che sembrava più rude e distante, e che aprendo gli occhi per un attimo aveva visto sul suo volto un ghigno sardonico. In ogni caso, qualsiasi cosa stessero facendo funzionava, e per la prima volta Lily si sentì del tutto coinvolta nell'amplesso. Con il respiro via via più affannoso, si preparò ad arrendersi completamente alla nebbia nella quale stava diventando sempre più languida. Il corpo oscillava sul precipizio dell'orgasmo quando Joe emise un gemito e crollò su di lei.

Erano distesi uno accanto all'altra, boccheggianti, sudati. Lily aspettava che Joe riprendesse fiato, si girasse verso di lei, la accarezzasse, placasse la voglia risvegliata dalla sua contrizione, alimentata dal suo bisogno di essere assolto.

Joe invece si alzò a sedere e cercò con la mano la biancheria intima gettata sul pavimento. “Vado a mettere la partita, ok?”

Si stava dimenticando di lei? O forse pensava che anche lei fosse già venuta? “Certo, sì, va bene,” rispose, confusa, assalita da lacrime di delusione.

Lo sentì aprire e chiudere lo sportello del frigo. Il sibilo di una gassosa, il tintinnio dei cubetti di ghiaccio, il cellophane strappato, la televisione accesa.

“Uau, che giocata!” disse il cronista della partita di baseball.

Lily rimase ad aspettare che il desiderio si attenuasse, ma il corpo continuava a pulsare voglioso, come se Joe fosse ancora lì, a muoversi contro di lei, riaccendendo il desiderio di sempre nuova vita. Voleva a tutti i costi soddisfare la passione che implorava solo un altro po', solo un momento di più, e allora spostò pian piano le mani dove prima c'era lui, col dubbio che forse era meglio spostarsi in bagno ma consapevole che Joe sarebbe rimasto incollato al televisore almeno fino alla prossima interruzione pubblicitaria.

“Ehi, Lil!” sentì chiamare dal soggiorno. “Mi prepari un sandwich al tonno grigliato? Adoro come lo fai tu.”

Lily balzò su dal letto.

“Certo, tesoro. Arrivo subito.” Tornò verso il tinello in punta di piedi e raccolse i vestiti da terra. Meglio così. Avrebbe aspettato Joe e condiviso il brivido con lui; ne sarebbe valsa la pena.

3. Iris

“Piccolina! Paolo ha una confessione da fare,” disse Gregorio dal terrazzo dove stava versando un goccio di pigato d’Albenga fresco ai loro ospiti. Era stata Iris a scegliere il vino per la serata, come faceva sempre quando avevano compagnia.

“Un attimo solo, amore! Arrivo!” disse lei mentre finiva di guarnire con rametti di prezzemolo il vassoio di vitello tonnato, un piatto estivo che da poco sua cognata Cinzia le aveva insegnato a preparare: un girello di vitello veniva intenerito cuocendolo a fuoco lento in parti uguali di acqua e vino bianco, con carote, sedano e odori, e poi lasciato raffreddare nel suo brodo; la carne, tagliata a fettine sottili, veniva poi disposta su un vassoio e ricoperta con uno strato abbondante di maionese fatta in casa, montata con le uova fresche che Iris comprava dal negozio di pollame del paese (un miglioramento rispetto alla maionese del supermercato che usava Cinzia) e insaporita con tonno, un paio di alici e capperi tritati fini.

Si pulì le mani con uno strofinaccio, lisciò i capelli che proprio non volevano saperne di stare dritti e raggiunse gli altri in terrazzo. Bevve un sorso di pigato dal proprio bicchiere: morbido e vellutato, ma anche persistente, con un carattere tutto suo. Delizioso.

“Come stavo dicendo,” riprese Gregorio, “Paolo è un po’ in imbarazzo. È la prima volta che lo invitiamo a cena e, sai, col fatto che tu sei americana...”

“Sì?” chiese Iris sorridendo, curiosa.

Paolo ed Enrico, due chirurghi che lavoravano con Gregorio al Policlinico di Genova, erano appoggiati alla ringhiera. Marina, una tirocinante di anestesia, stava con la schiena contro il petto di Enrico, che a sua volta da dietro la abbracciava teneramente. Appena più in disparte c'era Deirdre, un'irlandese di Cork simpatica e piacevolmente grassoccia, dai capelli tanto neri quanto bianca era la pelle. Iris l'aveva conosciuta un giorno in spiaggia quando, distese sul telo a pochi metri l'una dall'altra, avevano tirato fuori contemporaneamente i rispettivi tascabili. Notando che stavano leggendo entrambe *Hotel New Hampshire*, Iris aveva subito cominciato a ridacchiare, poi si era presentata, infine si era offerta di spalmarle la crema solare sulla schiena che aveva già preso una brillante e pericolosa sfumatura di rosso.

Iris si era istintivamente sentita attratta dal sorriso aperto e dai limpidi occhi azzurri di Deirdre, scintillanti sotto un velo di ciglia lunghissime, e le due avevano stretto immediatamente amicizia, come invece entrambe faticavano a fare facilmente con i ventenni del luogo, ai quali le accomunava ben poco. Con la speranza di introdurre nella propria cerchia qualcuno che non fosse un anestesista o un chirurgo, e magari nemmeno lontanamente legato alla professione medica, Iris aveva convinto Gregorio a lasciarle invitare a cena anche Deirdre. Nutriva tuttavia anche un'altra speranza, ossia che a Deirdre potesse piacere Paolo, un trentacinquenne ancora scapolo e dal fascino asettico tipico dei colleghi di sala operatoria di Gregorio, in cerca, a quanto le aveva detto il marito, di una relazione seria.

“Insomma, Paolo voleva solo dirti,” ricominciò Gregorio per la terza volta, “che ha mangiato prima di venire.”

“Davvero, Paolo?” Iris si mise le mani sui fianchi cercando di apparire offesa. E un pochino lo era.

“Be’, Iris,” disse Paolo pronunciando il suo nome all’italiana. “Sono tornato a casa dopo otto ore di sala operatoria. Mia madre mi ha aperto la porta dicendo: ‘*Poverino!*’ Mi chiama sempre così.”

“Hai tua madre a casa per una visita?” gli chiese Iris.

“No no, vivo con lei,” rispose Paolo. “Sono single.”

“Sì, lo so che sei single,” disse lei lanciando un’occhiata a Deirdre e poi a Paolo. La sua camicia di cotone a righe, stirata con la massima cura, era infilata in un paio di immacolati jeans bianchi; pieghe precise che iniziavano all’altezza delle cosce e seguivano le gambe giù giù fino alle natiche dei morbidi mocassini di pelle. Un golfino azzurro, arrotolato come un salsicciotto, era legato in vita. Quando Iris aveva chiesto al marito come mai tanti italiani portassero il maglioncino in quel modo, Gregorio le aveva detto che era pericoloso esporre la pancia al freddo, specialmente in fase digestiva; si rischiava la congestione, che in genere provocava forti crampi allo stomaco ma che a volte poteva persino portare alla morte. Iris non aveva impiegato molto a scoprire tutta una serie di altre trappole potenzialmente letali rispetto alle quali le madri italiane mettevano in guardia i propri figli, come per esempio stare in mezzo a una corrente d’aria, fare il bagno dopo mangiato, bere bevande con dentro qualche cubetto di ghiaccio, o sposare una donna di un’altra regione.

“C’era un profumino quando sono entrato in casa!” Paolo fece roteare gli occhi mentre riviveva quella che doveva essere stata una tentazione irresistibile. “‘Ho preparato una teglia di lasagne al pesto,’ mi dice mamma. Sai, lei la pasta la fa in casa e per il pesto usa solo il basilico migliore, quello di Prà.”

“Non le hai detto che cenavi fuori?” chiese Iris lanciando un’occhiata agli altri oltre il bordo del calice di vino.

“Certo, gliel’ho detto stamattina che sarei venuto qui, quando mi ha portato il caffelatte,” rispose Paolo. “Ma mi hai detto che Gregorio ha sposato un’americana, giusto?” mi fa. E io: ‘Sì mamma, una simpatica ragazza di New York, te ne ha parlato Gregorio stesso quando è venuto a cena da noi una sera, la settimana prima che partisse per l’America per le nozze.’ E lei: ‘Ah sì, mi ricordo, avevo preparato i ravioli al tocco e Gregorio mi ha detto che erano meglio di quelli di sua madre, perché lei i ravioli li compra in rosticceria mentre io li faccio da me.’ Allora le chiedo cosa c’entri tutto questo con Iris, e lei mi dice che Gregorio le aveva mostrato una fotografia della fidanzata accanto all’albero di Natale, con un grande sorriso sul volto. Aveva capito subito che era americana, mi spiega, con quei grandi denti bianchi. ‘Ma cosa ne sanno, quelle, della cucina?’ mi fa. Dice che un bel sorriso può servire a trovarsi il marito ma non a tenercelo. ‘Ecco perché tanti americani divorziano,’ mi dice. ‘Perché le donne non sanno cucinare.’”

“Guarda caso sono cresciuta imparando a sorridere e cucinare allo stesso tempo,” disse Iris.

Paolo si mise a ridere. “Che posso dire? Secondo lei dovevo mangiare qualcosa, per ogni evenienza. E io, di fronte a quel piatto di lasagne, non ho saputo dire di no.”

“Certo, certo!” esclamò Iris sfoderando un sorriso accusatorio, poi stringendosi nelle spalle e alzando le mani. Frustrata dall’incapacità di comunicare nei primi mesi vissuti in Italia, era diventata bravissima a gesticolare, un’abitudine di cui adesso trovava difficile liberarsi. Rivolse un cenno del capo a Deirdre per invitarla a seguirla in cucina, dove le porse un vassoio di prosciutto crudo.

“Non so, Deirdre,” bisbigliò scuotendo la testa e prendendo intanto un altro vassoio pieno di fettine di melone che pattinavano nella propria acquetta. “Il mio allarme mammone sta suonando chiaro e forte.”

“Anche il mio. Cento per cento cocco di mamma,” disse Deirdre. “Ma che hanno questi uomini italiani?”

“Il problema sono le mamme. I figli sono il ricettacolo di tutti i loro sogni, ansie, desideri, fobie, e del loro insaziabile bisogno di sentirsi indispensabili. Sono la loro unica speranza di felicità, una volta scoperto quanto sono deludenti i mariti.”

“E Gregorio?”

“È molto dolce e premuroso. Credo che sia sempre stato un figlio perfetto, senza essere mammone. Da quello che posso capire il padre era un donnaiolo, ma l'argomento è tabù. Gregorio in qualche modo lo ha sostituito, per difendere e proteggere la madre dalla sofferenza, credo. Lei lo adora. Cinzia può andare da lei dieci volte al giorno, ma se Isabella non vede Gregorio almeno una volta si sente abbandonata.”

“Non ti mette i brividi che sia così legato?” le chiese Deirdre.

“Me ne sono accorta un po' per volta, sai? Non è che tutti questi particolari fossero specificati nel passaporto. Ma poi ho riflettuto che in qualche modo ho fatto la stessa cosa con mio padre. Mi è dispiaciuto per lui quando mamma se n'è andata e allora mi sono trasformata in una seconda madre per lui e per i miei fratelli minori. E ovviamente, dopo che è morta mia cugina Dolores anche zietta Rosa si è aggrappata a me. Riesco a capirlo perché ci sono passata.”

“D'accordo, però tu a un certo punto hai smesso di fare la mamma e te ne sei andata. Hai fatto la scelta naturale.”

“Eppure certe volte mi sento ancora in colpa.”

“È una prerogativa di noi cattolici. Perciò confessati. Oppure prenditi una ciucca. Ti passerà.”

“Be', comunque, per tornare al *dottor* Paolo: l'ho incontrato solo poche volte ma pensavo fosse diverso.

Che delusione,” disse Iris. “Buffo, no? Che a volte basti un gesto, una frase a dirti tutto quello che devi sapere di una persona.”

“Ah, sì. Bastano cinque minuti. Come quando ci siamo conosciute noi. Comunque Paolo è troppo pelle e ossa per me. Finisce che lo schiaccio la prima volta che usciamo insieme!” Deirdre sorrise. “Almeno adesso posso rilassarmi e godermi la cena. Mi riesce molto meglio mangiare che civettare.”

“È pronto! Venite!” disse Iris chiamando gli ospiti a tavola. Il suo italiano era ormai quasi impeccabile, a parte l’accento evidente. Prestava sempre grande attenzione a come parlavano Isabella, Gregorio e Cinzia, una maestra a cui le tre gravidanze erano valse l’aspettativa per maternità a stipendio pieno negli ultimi cinque anni (Iris aveva accennato a questa legge in una lettera alla madre, tanto per la cronaca). I Leale parlavano tutti un italiano perfetto ed erano solleciti nel correggerla se commetteva un errore, così come correggevano Franco, il marito di Cinzia, per quanto lui non fosse uno straniero ma solo un agente della Guardia di Finanza, e più interessato alla legislazione fiscale che al lessico. Iris aveva l’impressione che le due donne fossero sempre pronte a saltarle addosso, e siccome era mortificata dagli strafalcioni, spesso durante le conversazioni preferiva il ruolo di spettatrice silenziosa. Era contenta che tutta la famiglia vivesse nelle vicinanze: Isabella a Genova, non lontano dal Policlinico, il che permetteva a Gregorio di passare a trovarla prima e dopo il lavoro senza problemi; Cinzia e la sua famiglia a Recco; lei e Gregorio a metà strada. La famiglia era sempre stata importante per Iris, che adesso aspettava con ansia la domenica quando tutti si radunavano a casa di Isabella per il pranzo. Alla fine della messa, Iris, che aveva imparato velocemente i testi di tutte le preghiere (comprese le parti del sacerdote), veniva accompagnata sottobraccio a Gregorio nella

pasticceria gremita di parrocchiani, dove il marito ordinava un assortimento di cavolini e cannoncini, deliziose paste alla crema sistemate con estrema cura su vassoi di cartone, avvolte e legate con un nastro, pronte a essere depositate sulla tavola del pranzo domenicale.

Ogni volta che erano insieme, Iris studiava la compassata e avveduta Isabella per carpire suggerimenti sul modo di parlare, di vestire, di comportarsi, ben decisa a cancellare i modi inurbani della sua caotica educazione e ad assimilare le norme che l'avrebbero resa capace di affrontare tutta una serie di circostanze e situazioni nuove per le quali non era preparata. Sua suocera era l'epitome della signora perbene, e quello era ciò che Iris era decisa a diventare. Una signora perbene.

Le cene con i colleghi di Gregorio rappresentavano un banco di prova ideale per il suo talento in erba come ospite e conversatrice, permettendole nel frattempo di sperimentare sempre nuovi modi di coniugare le sue consolidate capacità culinarie con le suggestioni e gli ingredienti forniti dal suo ambiente adottivo. Quando i medici seduti attorno alla tavola finivano di parlare dei pazienti e dell'amministrazione dell'ospedale, si rivolgevano sempre a Iris per la conversazione leggera, sparandole un fuoco di fila di domande su come era stato crescere in America in una famiglia tanto numerosa. E Iris era diventata bravissima a stuzzicare la loro fame di bizzarro con aneddoti ricavati dagli episodi più divertenti della sua infanzia, conditi quanto bastava per interessare e divertire il suo uditorio. Gregorio era raggianti di orgoglio per il suo successo sociale, e le aveva rivelato che nell'ambiente asettico della sala operatoria delle loro cene ormai si parlava sia nell'immediata vigilia, tra ipotesi e curiosità, sia nei giorni successivi, con apprezzamenti e commenti divertiti.

“Allora, non ti dimenticare, piccolina,” disse Gregorio dandole un bacio sulla testa. “Per tornare devi prendere il rapido delle quattro e mezza. Altrimenti ti toccherà cambiare a Ventimiglia e non farai in tempo a essere qui per le otto. Mamma è stata molto gentile a invitarci a cena e sai quanto tiene alla puntualità.”

“Lo so. E non ti preoccupare, mi sono scritta tutto,” lo rassicurò lei picchiettando sul taccuino che teneva sempre a portata di mano. Aveva studiato l’orario per tempo e voleva a tutti i costi rendere speciale l’ultimo giorno di visita del padre. Finora, lui le aveva detto che non si era mai divertito tanto in tutta la vita.

“Brava bambina. Eccoti un po’ di soldi.” Gregorio le infilò in tasca alcune banconote.

“Non fa niente, ce li ho,” disse Iris. Non si era ancora abituata a spendere denaro guadagnato da qualcun altro, anche se quel qualcuno era suo marito, e cominciava a sentirsi più a suo agio adesso che aveva preso alcuni degli studenti di inglese di Deirdre interessati a fare *conversation* con una madrelingua americana.

“Quello che guadagni con le tue lezioncine di inglese è giusto la paghetta, piccolina. Non ti basterà certo per far divertire tuo padre a Montecarlo.”

“Non preoccuparti per noi, Gregorio!” intervenne il padre, seduto a tavola non lontano dai due oggetti che lo facevano sentire a casa ovunque: una tazza di caffè e un posacenere. “Ho un po’ di soldi anch’io.” Scrollò le tasche e ridacchiò al rumore delle monetine. “Non abbiamo intenzione di buttare chissà quanto sul tavolo verde!”

“Be’, giusto per oggi datevi pure alla pazza gioia. Io devo scappare, stamattina ho un intervento complicato. A stasera.”

“Ciao, Gregorio!” disse il padre mentre Gregorio salutava con la mano e si dirigeva alla porta.

“Buona giornata, amore.” Iris lo accompagnò e gli diede un bacino sulla guancia.

“Ti sei sposata proprio un uomo coi fiocchi, Iris,” commentò il padre accendendosi la seconda sigaretta della mattina. “Per caso è rimasto un po’ di *espresso*?”

“Certo, papà.” Iris pensò di correggerlo ma cambiò idea intanto che gli versava il caffè. “Non esagerare, però. Ricordati che è più forte della roba che bevi a casa.”

“Certo, certo. Sai, tesoro, confesso che ero un po’ preoccupato quando ti sei trasferita. Non venivo in Itali dai tempi della Marina, prima della guerra. Restammo all’ancora al porto di Bari per due settimane. Non puoi immaginare la sporcizia, niente a che vedere con qui. La gente era cordiale, specie se avevi le sigarette, ma povera. Povera da fare la fame.”

“Be’, è stato più di quarant’anni fa, papà. Chissà perché gli americani pensano che le cose cambino solo da loro. Che il resto del mondo sia fermo, come se il tempo si fosse bloccato? Tu sai che zietta non mi avrebbe mai incoraggiata a sposare Gregorio se non avesse ritenuto che qui sarei stata bene.” Iris versò nella tazzina una dose di denso liquido nero da una caffettiera sfaccettata. Non era stata solo la madre a preoccuparsi che andasse a vivere in un paese arretrato; diverse persone, negli States, continuavano a chiederle se aveva la televisione, l’acqua corrente in casa, l’elettricità.

“Ah, poco ma sicuro. Niente era mai degno della sua Iris. Finché non è arrivato Gregorio.” Il padre ingollò l’espresso in un sorso solo e fissò la tazzina vuota, con l’aria perplessa. “Questo scaldabudella finisce subito, eh?” Prese una boccata dalla sigaretta e aggiunse: “Quella spiaggia meravigliosa che vedo nella foto. È lì che siete stati in luna di miele, giusto?”

“Già. È in Sardegna,” disse Iris seguendo lo sguardo del padre fino alla foto incorniciata appesa alla parete, soddisfatta di essere stata abbastanza accorta da togliere per tempo la foto della madre. Iris non aveva mai sentito i genitori raccontare della loro luna di miele, né erano mai andati in vacanza insieme, a quanto sapeva lei. Il pensiero la rattristò; non sapeva se era il caso di sminuire la bellezza del posto o condividerla con lui, ma alla fine concluse che il padre sarebbe stato felice per lei nel sapere quanto Gregorio la stesse trattando bene.

“Immagina, papà,” proseguì. “L’acqua aveva davvero quelle incredibili tonalità di verde e di blu che vedi. E le spiagge erano fantastiche, guarda che sabbia bianca e fine! Non avrei mai nemmeno sognato di poter nuotare un giorno in un posto così stupendo.”

“Sei tu, quella in costume da bagno, perciò quello accanto a te dev’essere Gregorio. La cosa che ha in mano, con tutti quei tentacoli, sembra una specie di piovra.”

“Sì, è Gregorio, e quello è un polpo che aveva catturato.” Iris rise al ricordo di quanto era stata riluttante a toccarlo.

“Difficile riconoscerlo con tutta l’attrezzatura che ha addosso.”

“Ah, la muta per lui è come una seconda pelle. Il posto in cui siamo stati aveva un centro immersioni fantastico. Appena sveglio, la prima cosa che faceva era riempirsi la bombola di ossigeno, farsi controllare la strumentazione e vestirsi. Non vedeva l’ora di salire sul gommone e lanciarsi verso un punto di immersione diverso ogni giorno.”

“Pensa te! E andavi anche tu?”

“Be’, sono andata sul gommone con lui una volta ma mi è venuto il mal di mare.”

“Che peccato.”

“No, no, mi sono divertita comunque. Ho imparato a fare snorkeling e mi sono goduta delle nuotate meravigliose. Molta attività fisica e un’abbronzatura da urlo.”

“Ah sì, l’abbronzatura era proprio da urlo. Si vede dalla foto! E il cibo com’era?”

“Squisito! Servivano ogni genere di pesce che non avevo mai mangiato.”

“Piuttosto sofisticato, quindi. E scommetto che è stata una sciccheria soggiornare in un hotel di lusso. Com’era la vostra camera?”

“Assolutamente da sballo. Gregorio aveva prenotato una suite extralusso con terrazzo affacciato sulla baietta.”

“Be’, direi proprio una luna di miele da favola, tesoro,” commentò il padre schiacciando il mozzicone nel posacenere.

“Davvero.” Chissà com’era stata la luna di miele di Lily a Toronto; glielo aveva chiesto in una lettera ma Lily non aveva mai risposto, e provare a carpire informazioni al padre non sarebbe servito a niente. A detta di tutti era una città con molte cose da fare, un po’ come New York, e in quanto al Canada, le sarebbe piaciuto saperne di più visto che non si era mai spinta oltre le cascate del Niagara. “Però adesso basta chiacchiere, papà. È meglio che andiamo. Montecarlo ci aspetta.”

“*Mademoiselle!*” L’uomo in livrea all’ingresso del casinò di Montecarlo alzò la mano per bloccarla. “*Quel âge avez-vous?*”

“Ho ventun anni,” rispose lei in inglese. E poi: “Ehm... *j’ai... vingt... vingt et un ans.*”

“*Passeport, s’il vous plaît!*”

A Iris le uniformi mettevano sempre agitazione e il suo disagio era accentuato dall'impaccio linguistico. Rimpianse di non essersi iscritta a quel corso di francese che aveva pensato di seguire, a Genova, finché Gregorio non le aveva suggerito di aspettare perché di lì a poco avrebbe senz'altro avuto cose più importanti di cui occuparsi. Sperando che il suo francese da scuola superiore le bastasse a superare l'ostacolo, rovistò nella borsetta ed estrasse il passaporto americano. L'usciera lo aprì, la guardò di nuovo e indicò il padre con il mento.

“Et monsieur?”

“C'est mon père!” disse Iris. Guardò suo padre, i capelli brizzolati scompigliati dalla brezza della Costa Azzurra, la pelle olivastra soffusa di riflessi bronzeei dopo una settimana passata a sorseggiare espresso a Portofino e Santa Margherita, a Rapallo e Camogli e in qualsiasi altro bar di quelle parti da cui si godesse il panorama del mare e il via vai dei passanti. Ciuffetti di pelo facevano capolino dalla polo verde smeraldo che indossava sotto la giacca sportiva multiuso. Iris immaginò di vederlo per la prima volta e rimase sconvolta nel rendersi conto che il padre, a patto di non essere obbligato a rivelare il contenuto del portafogli, poteva facilmente passare per un playboy internazionale o addirittura per una stella del cinema.

Quando l'usciera li fece passare con un cenno della mano, Iris si mise sottobraccio al padre sghignazzando come una ragazzina. “Non ci credeva che eri mio padre. Ti avrò preso per il mio paparino!” Carlo rise di gusto mentre facevano ingresso nello scintillante atrio di marmo, dopodiché pagarono l'ingresso ed entrarono spavaldi nel salone dei giochi, a braccetto. Nessuno dei due era mai stato a Las Vegas, nemmeno ad Atlantic City, e ora eccoli qua, a folleggiare a Montecarlo insieme alla *crème de la crème!*

“Non è esattamente come il poker serale con i parrocchiani della Sacra Famiglia,” osservò il padre

ipnotizzato dalle pile di *fiches* che il croupier stava radunando sul tavolo della roulette. “Quanto poteva essere secondo te, Iris?”

“Shhh,” disse lei reprimendo un risolino mentre teste si giravano verso di loro e occhi lanciavano sguardi torvi. “Non lo so,” bisbigliò lei coprendosi la bocca con la mano. “Ma di sicuro pareva un bel mucchio. Lasciamo perdere questi bellimbusti e vediamo di trovarci qualcosa di più divertente.”

Un’ora dopo uscirono di nuovo nel sole di una bellissima giornata di giugno sulla Costa Azzurra, soddisfatti di essersi sbarazzati delle ventimila lire che avevano deciso di buttare nelle slot machine. Alleggeriti di quel peso, passeggiarono lungo la promenade ammirando gli yacht e guardando a bocca aperta le vetrine piene di costosi orologi, pietre preziose, gioielli, con il padre che di tanto in tanto indicava e tirava a indovinare i prezzi, sapendo che erano assolutamente proibitivi per la gente comune. Prima che Iris potesse fermarlo, suonò il campanello di Bulgari e insistette per farle provare un collier di diamanti e smeraldi. Dopo averla osservata per bene, si rivolse al proprietario della gioielleria e disse che non gli piaceva, che con quel gioiello al collo la sua giovane fidanzata sembrava improvvisamente invecchiata. Erano ancora piegati in due dalle risate e distanti qualche centinaio di metri dalla stazione quando Iris controllò l’orologio svizzero che Gregorio le aveva regalato per Natale in sostituzione del suo vecchio Timex. Mancavano pochi minuti alla partenza del treno, e annunciò al padre che avrebbero dovuto fare una corsa.

“Cristo santo!” esclamò lui mentre prendevano posto nello scompartimento. Ancora con il fiatone, prese il fazzoletto e si asciugò la fronte.

“Stai bene?” gli chiese Iris. “Mi spiace di averti fatto correre!”

“Solo un po’ di affanno,” rispose il padre tra un colpo di tosse e l’altro. “Dannate sigarette,” bofonchiò tirando fuori il pacchetto dal taschino. “Caspita però, è stato divertente!”

“Sì, davvero. Grazie, papà.”

“No, grazie a te.”

Mentre il rapido per Genova sfrecciava lungo la Riviera, Iris si accorse che lo sguardo del padre metteva e rimetteva a fuoco i fantastici panorami che scorrevano davanti ai loro occhi. Chissà cosa stava pensando. Gli occhi sporgevano un po’ dalle orbite, la pelle sotto il mento era più floscia rispetto alla sua ultima visita a casa, il Natale precedente. Era preoccupata nel vedere le vene del collo pulsare per la fatica, ma anche sollevata al pensiero che per una volta non era la furia compressa a farle palpitare. Immaginò di nuovo di guardarlo per la prima volta e le impressioni che ricavava la sconvolsero. Vedeva seduto di fronte a lei un uomo maturo ma ancora avvenente, un uomo le cui animate espressioni rivelavano una mente curiosa, un carattere giocoso, uno spirito adolescenziale e un sex appeal privo di qualsiasi affettazione. Le fu chiaro in quel momento come mai la madre si fosse innamorata di lui tanti anni prima, di un uomo così evidentemente diverso da lei. Doveva esserci stata una grande passione ad alimentare il loro rapporto, fino al punto di farlo deragliare ed esplodere.

Si chiese quand’è che le cose avevano cominciato a guastarsi, dopo quanti figli e perché. Adesso che era anche lei una donna sposata, si sforzava di inquadrare con chiarezza gli errori dei genitori e di provare una compassione più profonda per le rispettive situazioni. A volte riusciva a parlare con il padre e zietta la domenica, quando Gregorio le offriva la possibilità di telefonare, mentre più incostante era l’impegno nel tentare di mantenere i rapporti con la madre. Con lei non era mai stata in confidenza, e i suoi timidi tentativi di stabilire un dialogo più intimo, sfruttando lo schermo

della distanza, o risultavano troppo vaghi per suscitare una risposta oppure venivano semplicemente ignorati, così come era passata nel dimenticatoio la loro ultima, dolorosa conversazione faccia a faccia. Di norma, le sporadiche risposte di Betty Capotosti erano prive del sentimentalismo di una madre per una figlia che viveva all'estero, leziosità che avrebbero comunque spinto Iris ad aprire nuovi canali di comunicazione; ma nemmeno contenevano critiche per le sue scelte, circostanza che li avrebbe invece chiusi definitivamente. Dopo aver dispensato qualche generica parola di affetto, la madre si spostava subito sul più neutro territorio delle riforme legali cui miravano le battaglie sue e delle sue sorelle del NOW, allegando spesso ritagli di giornale con paragrafi evidenziati e note a margine. Iris li leggeva con interesse, scoprendo che il proprio orgoglio per le attività della madre sembrava essere cresciuto in proporzione alla distanza che le separava.

Grazie a Dio lei e Gregorio non sarebbero mai finiti come i suoi genitori. Anzitutto, non avrebbero di certo avuto tanti figli con cui combattere, magari solo due, tre al massimo. Tre sarebbe stato il numero perfetto. Prima però dovevano cominciare con uno. Solo che ci stava mettendo un po' più del previsto.

“Lei è un vero commediante, Carlo,” disse Isabella dopo che a cena il padre di Iris ebbe raccontato l'episodio da Bulgari.

“Di questi tempi non sono tante le occasioni per farsi una risata,” rispose lui. “Dio è stato buono dandomi l'opportunità di venire qui, ma certo che ultimamente mi sta mettendo alla prova.”

“Le cose a volte si risolvono col tempo,” disse Isabella. “Speriamo che possa tornarsene a casa rinfrancato e pronto a cominciare una nuova vita.”

“Non c'è nuova vita per me, Isabella. Io e la madre di Iris ci siamo sposati secondo il rito di Santa Romana

Chiesa, e agli occhi di Dio lei sarà sempre mia moglie, anche se ha le rotelle fuori posto.”

“La penso anch’io così. Nessuno potrebbe mai prendere il posto del padre di Gregorio. Nessuno.” Isabella si fece il segno della croce.

“Ma tu sei rimasta vedova, mamma. È diverso,” intervenne Gregorio. “E babbo non ti meritava.”

“Gregorio, sai che non tollero certi discorsi. È stato un buon padre.”

“Facile essere buoni padri quando si è sempre in giro per lavoro. Basta ricordarsi di fare una telefonata tutte le sere e tornare sempre a casa con un regalino.”

“Posso ricordarti che è stato il suo lavoro di rappresentante farmaceutico a farti venire la passione per la medicina, Gregorio? Te lo sei dimenticato?”

“No, non l’ho dimenticato. Come non ho dimenticato le settimane bianche a Cortina, dove invitava tutti quei medici e le loro famiglie mentre noi restavamo a casa.”

“Era il lavoro a imporlo, Gregorio. Bisognava fare così. Avevi l’impressione di perderti qualcosa, restando a casa con mamma?”

“Mi passi lo champagne, Gregorio?” disse Iris per cambiare argomento. Doveva ammettere di aver provato un certo brivido quando era entrata in una enoteca a Montecarlo e aveva acquistato una bottiglia di champagne con i soldi che Gregorio le aveva dato. Dato che il marito non mancava mai di ribadire che secondo lui lo champagne era solo uno spreco di buone uve, l’investimento le era sembrato curiosamente opportuno, visto e considerato oltretutto che era l’ultima cena con il padre e che a casa di Isabella non c’era mai niente da bere – una forma di proibizionismo che, come le aveva spiegato Gregorio, risaliva ai tempi in cui era ancora vivo suo padre, che di vizi ne aveva più d’uno.

Gregorio le passò la bottiglia sgocciolante e, mentre riempiva di liquido tiepido il bicchiere da acqua del padre, Iris proprio non riusciva a capacitarsi che la credenza di una donna raffinata come Isabella non contenesse un secchiello per il ghiaccio o un servizio di flûte. Si riempì anche il proprio lanciando un'occhiata furtiva verso il marito, e ringraziando le bollicine per le piccole esplosioni di gioia che portavano sia in tavola che sulla sua lingua. “*Non esagerare,*” le fece segno Gregorio riprendendole la bottiglia dalle mani. No, certo, non bisogna esagerare, pensò lei bevendo un lungo sorso, gustandosi quelle bollicine che le solleticavano il naso, le accarezzavano le labbra, le stuzzicavano la lingua, centinaia di minuscoli punti esclamativi al piacere di una giornata perfetta che volgeva ormai al termine.

La Lanterna era chiaramente visibile a occidente, il giorno in cui ripartì suo padre. Mentre lo immaginava salire sull'aereo a Milano, Iris fissava l'orizzonte, frugando tra i fazzoletti di carta appallottolati che le riempivano le tasche della gonna di jeans, finché non ne trovò uno abbastanza asciutto da soffiarcisi il naso. Avrebbe voluto accompagnarlo lei a Malpensa, adesso che si era impraticata con il cambio manuale, ma Gregorio non aveva ritenuto prudente che si sobbarcasse due viaggi di tre ore in autostrada quando c'era un comodo servizio di pullman da Genova. Anche secondo il padre il pullman era il mezzo più comodo, ma la comodità non le aveva impedito di piangere per tutto il tragitto fino a casa dopo averlo accompagnato al piazzale delle partenze.

Prima che le sue fantasie sul trasferimento in Italia diventassero realtà, Iris aveva ingenuamente immaginato le cadenzate strofe della sua vita cucite insieme da una serie di poetiche rimpatriate e relativi saluti. La poesia, però, aveva ben presto perso le sue emozioni, lasciandole ad appassire tra un impeto di

desiderio e uno di nostalgia. Aveva pianto per giorni quando erano partite Jasmine, Violet e Marguerite, dopo la loro vacanza che in sette giorni le aveva portate in cinque città, poco tempo dopo che Iris si era trasferita (sapendo che Lily doveva risparmiare per il matrimonio, le altre sorelle non l'avevano nemmeno informata del viaggio, per non farla sentire esclusa). Adesso, ogni arrivo e ogni partenza la mettevano davanti al trascorrere del tempo. Non aveva considerato quel fattore nell'equazione complessiva, così come non aveva mai riflettuto sul fatto che suo padre prima o poi sarebbe morto. Guardandolo con occhi nuovi, aveva capito che presto avrebbe potuto avere bisogno di lei ancora più che in passato. I Maschi Piccoli erano ormai adolescenti e a breve sarebbero usciti di casa. Sull'aiuto di Lily non era il caso di contare, da quando era passata col nemico schierandosi dalla parte della madre. Iris aveva sperato di poter affrontare con lui l'argomento della sorella minore, per spronarlo a fare il primo passo verso la riconciliazione adesso che era sposata, ma il timore di rovinare l'opportunità più unica che rara di godere della sua compagnia, e di vederlo divertirsi, l'aveva convinta a rinviare il discorso, finché poi non c'era stato più tempo. I figli maggiori si sarebbero certo rivelati inutili nel momento del bisogno; tra le figlie, solo Jasmine sembrava avere un minimo di pazienza con il padre, ma era talmente presa a salvare animali maltrattati e abbandonati e a gestire il proprio rifugio che le rimaneva ben poco tempo per il resto. Zietta Rosa, invece, era sempre stata presente per Carlo, che chiamava ancora "povero fratellino". Nelle sue frequenti lettere, raccontava spesso a Iris di averlo incontrato dopo cena nella tavola calda della zona, dove il caffè versato dalle cameriere non era nemmeno lontanamente amaro – né le caraffe profonde – come il dolore che lui le rovesciava addosso. Quanto a zio Alfred, continuava a preferire le chitarre alle persone e senza dubbio sarebbe invecchiato nell'oblio, avvolto in un bozzolo prodotto da

milioni di note, al riparo da ogni male grazie al campo di forze della melodiosa musica hawaiana.

Quel giorno però era un giorno di festa, perciò era meglio che si riprendesse dallo scoramento e ritrovasse il buon umore. Avendo annullato tutte le lezioni di inglese per l'intera durata del soggiorno del padre, aveva tempo per un bel bagno nella vasca e per farsi manicure e pedicure, dopodiché sarebbe scesa in paese per andare dal parrucchiere. Quella mattina si era asciugata i capelli all'aria e adesso si ritrovava una zazzera di ciocche ribelli, già striate di biondo dopo le prime nuotate. L'estate in cui si erano sposati, esattamente un anno prima, Gregorio le aveva detto che i capelli non pettinati le davano un'aria da orfanella, tanto da riempirgli il cuore di tenerezza. Con l'arrivo dell'autunno, però, le aveva suggerito di adottare un look più sobrio e consono, consiglio ribadito la sera in cui era tornato a casa con un potente phon e un set di spazzole. Oltre a metterle a dura prova tanto la pazienza quanto le braccia, quei marchingegni le trasformavano i capelli in un vaporoso elmetto. Quel giorno, perciò, avrebbe lasciato che se ne occupasse il parrucchiere. Per festeggiare l'anniversario Gregorio aveva prenotato un tavolo nel ristorante di Portofino dove andavano per le occasioni speciali: se erano i capelli lisci che voleva, il minimo che lei potesse fare era accontentarlo, quel giorno più di qualsiasi altro.

La sera, mentre si vestiva, Iris non riusciva a riconoscersi nell'immagine riflessa dallo specchio, ma andare dal parrucchiere le “rinfrancava sempre il morale”, come avrebbe detto zietta Rosa. Dandosi un filo di ombretto e di mascara, poi, vide il proprio umore che si liberava dalle catene della tristezza della giornata, pronto a librarsi in cielo alla prospettiva di trascorrere una perfetta sera d'estate cenando *au dehors*. Quando un sorridente cameriere li fece accomodare a uno dei tavoli migliori per ammirare il passeggio nella celeberrima

“piazetta”, Iris si vergognava addirittura di essersi lasciata prendere dall’autocommiserazione: era fortunata, accipicchia se lo era; fortunata a essere lì, fortunata che suo padre fosse potuto venire a trovarla. E quando il cameriere tornò con due allettanti flûte di champagne, una ciotolina di caviale e una di pâté di olive nere, sentì finalmente frizzare in superficie la gioia per il destino che le era toccato in sorte.

“Ho qualcosa di molto speciale per te stasera, Iris,” disse Gregorio. Le tornò in mente il vero e proprio choc che aveva provato quando, in occasione del suo ventunesimo compleanno, Gregorio le aveva fatto una sorpresa regalándole il girocollo d’oro 18 carati che indossava giusto quella sera. Le ci era voluto un po’ per abituarsi, tanto se lo sentiva stretto intorno al collo, ma doveva ammettere che le stava a meraviglia sulla pelle abbronzata, specie con l’abito nero scollato che aveva scelto. Chissà quale sorpresa aveva preparato stavolta. Doveva essere qualcosa che teneva in tasca, e ciò era senza dubbio un buon segno.

“Possiamo brindare prima?” disse lei. Aveva proprio voglia di un sorso di champagne, ma desiderava anche prolungare l’attesa più a lungo possibile.

“Certo, piccolina,” disse Gregorio. “Alla nostra.” E sollevò la flûte verso la sua.

“Alla nostra,” disse Iris. Ah, quanto le piaceva il tintinnio del cristallo che preannunciava l’arrivo delle bollicine sulla lingua! Sorrise voluttuosa assaporandolo e ridacchiò della smorfia disgustata che fece Gregorio dopo averne sbrigativamente assaggiato un sorso e messo da parte il bicchiere.

Iris studiò il marito seduto di fronte a lei, compiaciuta di quello che vedeva. Capelli, baffi e pizzetto biondi erano impeccabilmente curati, il celeste limpido degli occhi accentuato dalla perenne abbronzatura del viso, dovuta alle spedizioni da sub che faceva durante tutto

l'anno. Spesso aveva cercato di convincerlo a fermarsi un po' di tempo con lei sulla spiaggia dopo un'immersione, o a farsi una volta tanto una nuotata senza la muta d'estate in modo che si abbronzasse anche il resto del corpo, ma Gregorio non conosceva eccezioni: per prima cosa bisognava sciacquare l'attrezzatura con acqua fresca e appenderla ad asciugare. Il biancore tutt'altro che italiano della sua pelle era l'unica cosa che non le piaceva del fisico del marito, ma non è che se ne desse pensiero, a meno di vederlo nudo.

Gregorio infilò la mano nella tasca del blazer e tirò fuori una busta.

“È un regalo che volevo farti da tempo, Iris.”

Era proprio una vera sorpresa, allora. I possibili regali che aveva ipotizzato le sarebbero stati offerti in un piccolo astuccio di velluto, non in una busta. Iris si domandò cosa potesse contenere. Forse il certificato di proprietà di un'utilitaria di seconda mano? Il cuore accelerò al pensiero di poter guidare lungo la Riviera tutta da sola, di non dover chiedere a Gregorio di accompagnarla in qualsiasi posto che non fosse raggiungibile a piedi, in autobus o in treno.

“Be'? Non lo apri?” Gregorio si lisciò il pizzetto sorridendo; non la sgridò nemmeno per essersi già scolata il resto dello champagne.

Cos'altro ci poteva essere in una busta, si chiese lei. Non poteva mica essere un biglietto per un viaggio in America, giusto? Gregorio non era uno sciocco; si era senz'altro accorto del suo dolore per non aver partecipato al matrimonio di Lily e di nuovo l'aveva vista triste per la partenza del padre. Gregorio era sensibile, estremamente attento. Allora forse era proprio un biglietto aereo. Avrebbe preferito di gran lunga tornare a casa per vedere Lily e il resto della famiglia che ricevere un anello nuovo, o una macchina. Gli occhi

le si riempirono di lacrime mentre lo guardava con aria di attesa.

“Non molti uomini sarebbero disposti a fare una cosa del genere per la propria moglie,” disse Gregorio spingendo la busta verso di lei.

Una risatina sfuggì dalle labbra di Iris; lo stomaco sussultò. Quanto adorava le sorprese! Dopo aver bevuto un sorso di champagne dalla flûte di Gregorio, prese la busta, la aprì e rimase perplessa quando all'interno le dita incontrarono quello che sembrava un normale foglio di carta. Non sembrava affatto un biglietto aereo, somigliava più a una lettera, o a un documento. Forse il regalo era davvero una macchina. Una vecchia carretta usata le sarebbe andata benissimo, qualcosa di facile da guidare, che non consumasse troppo, visto quanto era cara la benzina in Italia; un litro costava addirittura più di quanto si pagava un gallone in America.

Alzando lo sguardo vide che Gregorio stava giochicchiando con i baffi, gli occhi fissi su di lei. Bevve un altro sorso, posò il bicchiere, e spiegò il foglio di carta.

“Che cos'è?” disse studiando il foglio che aveva in mano. “Sembra una stampata di computer.”

“Vai avanti, Iris. Conosci abbastanza l'italiano per leggerlo da sola.”

“Leale Gregorio'. È il tuo nome, ovviamente, e poi ci sono un sacco di numeri... vediamo. *Volume*: quattro ml, *Conteggio*: trenta milioni per ml, *Mobilità*: eccellente... seguito da tre piccoli più... Gregorio, che cos'è? Sembrano esami di laboratorio, qualcosa del genere.”

“Esattamente, piccolina.”

“Hai qualche disturbo?” Il panico che le saliva nel petto fu tenuto a bada dal sorriso sul volto di Gregorio, dalla sua promessa di una sorpresa speciale.

“No. Ed è proprio questo il punto, piccolina. Sono sano come un pesce.”

“Sei sicuro? Che vuol dire tutto questo?” Il foglio si agitava tra le sue mani tremanti mentre gli occhi continuavano a saettare tra la stampata e il volto di Gregorio. “*Spermiogramma*, dice qui.”

“Esatto, Iris. Quel referto è una buona notizia. Ci dice che i valori del mio sperma sono ben al di sopra della norma.”

“I valori del tuo sperma?”

“Molti uomini rifiutano di sottoporsi a esami del genere, pensano che venga messa in dubbio la loro virilità. Per fortuna, io non sono uno di loro.”

“Ti sei fatto analizzare lo sperma?” esclamò lei. Il volto le avvampò notando che un paio di turisti seduti a un tavolo vicino la stavano fissando.

“Be’, piccolina, è passato un anno ormai, giusto?”

“Ma non mi hai detto niente.”

“Non ci tenevo a spiegarti i dettagli della procedura,” disse Gregorio. “Voglio dire, potevo fare da me anche senza che mi dessi una mano, ecco.” Sollevò le sopracciglia e sorrise del tentativo di battuta.

Con le mani che le tremavano ancora, Iris riprese la flûte di Gregorio e ingollò il resto dello champagne. Le bollicine stavolta la fecero tossire. Avrebbe dovuto vergognarsi di essere tanto materialista. Che cosa era diventata, com’è che sognava gioielli costosi, automobili, biglietti aerei? Si schiarì la voce. “Congratulazioni, o qualsiasi altra cosa si dica in situazioni del genere. Immagino che sia una buona notizia, giusto?”

“Notizia ottima. In generale, quando l’infertilità è dovuta alla donna è più facile da curare.”

“Infertilità?” A sentirlo sembrava una malattia.

“Sì, Iris. Quando una coppia giovane e sana ha rapporti regolari senza adottare precauzioni e la donna non riesce a concepire, si parla di infertilità.”

“Infertilità,” ripeté lei.

“Noi ci amiamo, piccolina. Ed entrambi vogliamo tanto avere bambini, giusto?” disse Gregorio allontanando con un gesto della mano il cameriere avvicinatosi per versare altro champagne.

“Certo che sì. E io sono sicura che arriveranno, quando sarà il momento. Forse si tratta soltanto di avere un po' di pazienza.”

“Il tempo passa in fretta, ed entrambi vogliamo più di un figlio, giusto? Ragon per cui mi pare di poter dire che la nostra pazienza è finita.”

“Ah sì?”

“Sì. Ma non temere. Non dovrai occuparti di niente al Policlinico, penso io a tutto. Stasera poi, non stiamo ad angustiarti.” Tirò fuori un piccolo pacchetto rettangolare dalla tasca interna della giacca e glielo porse. “Per il momento ti devi accontentare di questo.”

Il pacchetto era leggero e Iris sentì muoversi qualcosa all'interno quando lo agitò. Era turbata dalla scoperta di essere infertile. Gregorio evidentemente sapeva che effetto avrebbe avuto su di lei la notizia e voleva tirarla su di morale con un vero regalo. Lei invece avrebbe voluto che il cameriere tornasse con lo champagne. Agitò di nuovo la scatola e stabilì che doveva essere un braccialetto, magari un braccialetto che facesse pendant con il girocollo.

Strappò un lembo della carta ed estrasse quello che sembrava un termometro dentro il proprio astuccio. “Un termometro?” disse accorgendosi che era proprio così.

“Sì! Servirà a misurare la tua temperatura basale appena sveglia al mattino, prima ancora di scendere dal letto. La riporterai ogni giorno in questa piccola

tabella.” Sfoderò dal taschino un foglio stampato e lo stese sul tavolo, bloccandone gli angoli con le ciotoline di caviale e di paté, mentre indicava un esempio di grafico della temperatura. “Ci dirà quando stai ovulando. A quel punto dovremo fare in fretta, in modo che possa mandare le mie truppe all’attacco.” Le strizzò l’occhio.

“Oh. Che bravo,” disse Iris fissando le flûte vuote. Si chiese se era il momento buono per dargli il portafogli di pelle che gli aveva comprato con i soldi delle lezioni, ma aveva l’impressione di no.

“Forse è il caso di ordinare,” disse spingendo la voce oltre la strozzatura che aveva in gola. Si tirò il collier, guardò l’orologio svizzero. Suo padre stava atterrando al JFK proprio in quel momento. Era solo stamattina che si erano salutati?

OceanofPDF.com

4. Lily

Lily passava le giornate in uno stanzino del SaveMart. Non interagiva con i clienti, il che era uno degli aspetti che a Joe piacevano del suo lavoro. In fondo, di questi tempi non sapevi mai di chi ti potevi fidare davvero. “Tu sei troppo boccalona,” le diceva. E aveva ragione. Lily avrebbe voluto essere amichevole praticamente con tutti.

Al SaveMart, gli unici a tenerle compagnia erano le pinze, i cacciavite e le mazzuole, ossia gli utensili essenziali a svolgere i suoi compiti. Sul pavimento sotto il banco da lavoro c’era uno scatolone con le istruzioni di ogni mobile porta-TV, triciclo e tosaerba che avesse mai montato. Di tutta quella documentazione Lily faceva tranquillamente a meno, trovandola quasi sempre una complicazione inutile. A lei bastava dare un’occhiata alle istruzioni, guardare la figura sulla confezione e usare il buon senso, e se per caso non riusciva a proseguire, andava a guardarsi il modello esposto in negozio. Non c’era domanda a cui non potevi dare risposta vedendo che aspetto doveva avere una certa cosa montata nel modo corretto.

Quando non era al lavoro le piaceva sistemare la casa. Lo sconto di cui disponeva al SaveMart le dava modo di acquistare arazzi e altri complementi di arredo a poco prezzo. Aveva deciso di non spendere molto per l’appartamento dato che era provvisorio e voleva che lei e Joe risparmiassero quanto più possibile per potersi comprare una prima casa; il poco che avevano sembrava sempre finire in fretta.

Per i primi mesi Joe aveva dato un taglio alle scommesse ma poi, gradualmente, era tornato alle vecchie abitudini. All'inizio lei e il marito passavano il sabato al Batavia Downs con il resto della famiglia. In fondo non andavano al bowling né a mangiare fuori tutti i fine settimana come facevano molte coppie. Frequentare l'ippodromo era il loro svago. E in fondo, come diceva Joe, dovevano pur divertirsi, no? Non potevano mica lavorare tutto il tempo, no? Il viaggio di ritorno in macchina trascorrevano fra chiacchiere animate se Joe aveva azzeccato qualche cavallo, più spesso era segnato dal mesto silenzio della malasorte. Prima di andare a letto, in ogni caso, Joe immancabilmente la cercava e, o per festeggiare o per consolarsi, scaricava su di lei le sue emozioni represses.

Dopo circa sei mesi, Joe aggiunse una puntata infrasettimanale all'ippodromo, per scaricarsi dallo stress del lavoro. Con l'avvento dei canali tematici e la proliferazione delle agenzie di scommesse, poi, fermarsi "per un paio di corse" tornando a casa dal lavoro entrò a far parte della routine.

Eppure, nonostante le risorse limitate, Lily faceva del suo meglio per rendere calda e accogliente la casa. Sapeva di non cucinare come Betty Crocker, ma quante ventenni potevano vantare le sue competenze domestiche? Era felice di potere, una volta tanto, sfruttare quelle capacità a proprio beneficio, dopo aver passato anni a prendersi cura degli altri.

"Caspita, Lil," le disse Joe una sera. "C'è abbastanza stufato da sfamare un esercito!"

"Scusami," disse lei. "Mi sa che devo imparare a cucinare solo per due. O quello, o cominciare a invitare amici per cena."

Joe si mise a ridere. "O," disse con uno scintillio negli occhi. "Potremmo cominciare a riempire la tavola con qualche bambino."

Joe e Lily trascorrevano quasi tutte le sere cenando in casa e poi guardando la TV sul divano, chiacchierando mano nella mano delle rispettive giornate. Lily adorava raccontargli dei clienti che aveva servito al SaveMart – come il cieco che aveva preso una vetrinetta nuova per la moglie o la ragazza madre che aveva bisogno di aiuto per montare il primo triciclo della figlia – e pendeva dalle sue labbra quando Joe le riferiva i pettegolezzi sentiti alla Casa Bella, tra il magazzino e la banchina di carico, dove Alfonso e gli altri s’imboscavano a fumarsi una sigaretta o ad ascoltare una partita alla radio e passare il tempo. La routine quotidiana era semplice e tranquilla, e Lily si sentiva soddisfatta di avere finalmente una casa e una vita tutte sue. Anche la loro vita amorosa divenne prevedibilmente rilassata. Joe la cercava ogni giorno, se non addirittura due volte al giorno; la sua voglia di lei non scemava mai e Lily imparò a riconoscere i ritmi del suo desiderio, sforzandosi di farsi trovare pronta e preparata in modo da avere almeno l’occasione di partecipare, prima che lui venisse e passasse a occuparsi d’altro. A volte Joe si ricordava di appagare anche lei, a volte no. A volte la appagava a sua insaputa, mentre in altre occasioni Lily era costretta a soddisfarsi da sola, dopo.

Aveva imparato anche a capire l’umore del marito dal modo in cui si comportava a letto. Sebbene fosse sempre pimpante, se al lavoro le cose andavano male, oppure se lui e Lily erano in difficoltà col pagamento dell’affitto, era più brusco e frettoloso. Lily trovava stimolante l’imprevedibilità delle sue paturne, un po’ come infilare la mano in una busta di patatine e sperare in una sorpresa divertente. Era il potenziale ciò che lei apprezzava di più, l’idea di eccitarlo che la elettrizzava, la sua smania di soddisfazione che la rendeva sempre ansiosa di appagarlo.

Alla vigilia del loro primo anniversario Lily saltò il ciclo. Fissò una visita dal dottore e diede a Joe la notizia

ufficiale.

“Sto per avere un figlio?” esclamò lui. “Sto per avere un figlio?!”

“O una figlia. Sai, potrebbe anche essere femmina.”

“Me lo sento. È un maschio.”

“Sono così elettrizzata,” disse Lily. “E spaventata. Non vedo l’ora di dirlo a tutti... anche se preferirei non dirlo a Iris.”

“Perché?”

“Be’, so che avrebbe voluto figli subito dopo le nozze. Lei e Gregorio si sono sposati prima di noi e non è ancora rimasta incinta. Immagino che dovrò dirglielo, quando arriverà il nostro, ma non voglio che ci rimanga male.”

“Lei però si è sistemata bene,” disse Joe. “Credi che stia male perché tu non hai tutto quello che ha lei?”

“Immagino di no.”

“Diciamolo, Lil. Ci sono cose che non si possono comprare con i soldi. Secondo me tua sorella non ci aveva pensato.” Agguantò le chiavi della macchina e si diresse verso la porta. “Tu fa’ come ti pare con lei. Io corro a dirlo a mamma di persona.”

La domenica seguente, durante il pranzo con la famiglia, Joe si alzò in piedi e disse: “State a sentire tutti quanti, ho un annuncio da fare.”

“Gesù Cristo,” disse Lucy. “L’ultima volta che hai iniziato così era un bambino. Che diavolo hai combinato adesso?”

“Stamattina sono andato a parlare con zio Frankie. Gli ho detto che siccome sto per avere un figlio avrò bisogno di guadagnare di più.”

“Gli hai chiesto un aumento?” disse Lily. Di certo qualche soldo in più avrebbe fatto comodo. “Che ti ha

risposto?”

“Non gli ho chiesto un aumento. Ho fatto di meglio. Gli ho detto che volevo passare dal magazzino al negozio, a lavorare con Alfonso e Anthony.”

“Madonna,” disse Alfonso. “Ti ha detto di no, vero? Tu non sei adatto a quel lavoro. Lo so perché so’ cinque anni che lo faccio.”

“E stai facendo soldi a palate. Paura di un po’ di concorrenza?”

“Eh già,” disse Alfonso sarcastico. “Proprio di te tengo paura.” Si rivolse ad Anthony e, inclinando la testa verso Joe, disse: “Gli credi a questo qua?”

“Tanto non dura una settimana,” disse Anthony. “Senti a me, resta dove sei, continua a lavorare giù al magazzino insieme ai *meddecani*. Sei troppo una testa calda per fare il venditore.”

Lily si accorse che Joe si stava imbronciando, come gli succedeva sempre quando il suo cavallo non vinceva.

“Cosa ti ha detto zio Frankie?” disse nella speranza di distrarlo dalla sua rabbia.

“Mi ha detto le stesse cose di questi due *minchia*. Secondo lui non sono all’altezza, non posso stare al piano di sopra con loro. Così gli ho detto, gli faccio: ‘Zio Frankie, sai cosa ti dico? Tu dammi un mese, e se non produco mi rimandi al magazzino, senza storie.’”

“E allora...?”

“Allora inizio lunedì prossimo,” disse Joe.

“Non dici cazzate?” fece Lily.

“Non dico cazzate!”

“Quanto ti paga?”

“A provvigione. Ti prendi una percentuale dei guadagni per ogni pezzo che vendi, e oltre a quello ti

becchi un premio per ogni finanziamento che fai sottoscrivere e ogni volta che raggiungi il tuo obiettivo di vendita.”

“E se non vendi niente?”

“Niente vendite, niente piccioli,” intervenne Alfonso. “Farete la fame.”

“Non faremo la fame, Lily. Non ci pensare nemmeno. Non me ne importa se dovrò lavorare dalla mattina alla sera. Farò abbastanza soldi perché tu possa lasciare il lavoro quando sarà nato il bambino, così Joe Jr. avrà una madre a tempo pieno.”

“Non sappiamo se è un maschio,” osservò Lily. “Comunque, anche se è un maschio, non abbiamo ancora deciso se chiamarlo Joe.”

“Il bambino prende sempre il nome del padre!” gridò Lucy.

“Perché?” disse Lily. “È una bella tradizione, non dico di no, ma confonde le idee. Non voglio che mio figlio da grande continui a sentirsi chiamare ‘Piccolo Joe’. Vorrei che avesse la sua identità.”

“La sua identità viene dalla famiglia,” sentenziò Lucy. Poi si rivolse a Joe: “Che ti dice la testa a te? Non puoi avere un maschio e non chiamarlo Joe. Che scherzi mi fai?”

“Non faccio nessuno scherzo,” disse Joe.

“La strada è ancora lunga,” disse Lily. “Attraverseremo quel ponte quando ci arriveremo.” Tutti i commensali la guardarono, probabilmente scioccati quanto lei per il fatto che presumesse di poter mettere fine a una discussione come quella sul nome da dare al prossimo Diotallevi, dalla quale rischiavano di scaturire attriti e disonore. Oppure non avevano colto la metafora e stavano ancora cercando di capire che c’entrassero i ponti, oppure la gravidanza l’aveva dotata

di una specie di autorità che solo adesso Lily stava iniziando a riconoscere.

Quella sera Joe ricevette una telefonata dalla madre.

“Ma’, stai tranquilla,” lo sentì rispondere. “Non ha voluto dire niente di che... Perché ti scaldi tanto?... Lo so, ma... Cristo... ok, ma’, ok. Sì, ok.”

Joe riagganciò. “Pazza furiosa,” biascicò.

“Che voleva?” chiese Lily.

“È incazzatissima perché hai detto che forse potremmo non chiamarlo Joe.”

“E tu che cosa le hai detto?”

“Ho detto che te ne avrei parlato.”

“Non è che siano proprio affari suoi, eh?”

“Lo so. Ma non voglio sentirla baccagliare da qui in avanti per questa cosa.”

“E allora dille chiaramente che non sta a lei decidere. Daremo al bambino il nome che vogliamo.”

“Be’, da un certo punto di vista ha ragione, però. È suo nipote.”

“Ma è il mio bambino,” ribatté Lily. “Non conta forse di più?”

“Cristo, Lil, perché la fai più grande di quello che è?” gridò Joe. “Non puoi accontentarla? Adesso non la smetterà più di rompermi le scatole e non mi va di starla a sentire.”

La gola di Lily bruciava mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. “È il *mio* bambino!”

“Ehi, non ti mettere a piangere adesso,” disse Joe sedendosi accanto a lei. “Senti, lo so che possiamo dare al bambino il nome che vogliamo, ma mia madre, be’, insomma, non è sveglia come te, Lil... non ha finito le

superiori, non ha mai lavorato... la famiglia è l'unica cosa che ha. Questa roba è tutta la sua vita.”

“Ma i nomi dei suoi figli li ha scelti lei,” disse Lily.

“Mica vero. La nonna era una gran spaccapalle e mia madre doveva ascoltarla in continuazione su come si tirano su i figli.”

“Perciò verrebbe da pensare che tua madre sa come mi sento io.”

“No. Così come ha dovuto stare zitta lei, quando le decisioni sulla sua vita le prendeva qualcun altro, adesso tocca a te. Lei la vede così.”

“Ma è una follia, Joe.”

“Lo so. Ma se non puoi farlo per lei, fallo per me, almeno non mi spaccherà le palle.”

“Ma poi penserà che basta fare a te una lavata di capo al telefono per convincere me e averla vinta.”

“Cristo, Lil... e allora? Mica ti sta chiedendo la luna! Che male ci sarebbe a chiamare il bambino Joe?”

“Non è questo il punto.”

“Il punto è che fra tutte e due mi avete fatto venire un mal di testa che mi sta spaccando, ecco il punto. Devo prendere un po' d'aria, vado in agenzia per un paio di corse. Ci vediamo fra un'ora.”

“Joe, aspetta!” gridò Lily mentre Joe sbatteva la porta.

Rincasò due ore dopo, quando Lily si era già messa a letto. Si distese accanto a lei, le tirò su la camicia da notte e fece l'amore senza dire una parola. Alla fine si voltò dall'altra parte tirandosi le coperte sulle spalle.

“Non volevo urlare, prima,” disse. “Lo sai che per me sei al primo posto, vero?”

“Certo,” rispose Lily, scettica. Le mancavano sette mesi e mezzo prima di diventare madre. Le cose allora sarebbero state diverse. Allora sarebbe stata lei a decidere.

Durante il primo trimestre di gravidanza, Lily seguì alla lettera le ripetute raccomandazioni di Joe di non stare troppo in piedi e di riposare, una scusa perfetta per starsene a casa ed evitarsi l’ippodromo il sabato. Era ancora furiosa con la suocera, e gli ormoni le rendevano sempre più difficile mordersi la lingua e non dire ciò che pensava. Meglio stare a casa e mantenere l’armonia.

“Nelle tue condizioni comunque l’ippodromo non è il posto adatto,” disse Joe. Lily sospettava che fosse ben contento di piazzare le scommesse e dare in escandescenze senza averla tra i piedi, mentre per lei era un sollievo starsene a casa a custodire la sua busta paga e guardare un film sulla HBO. A volte Joe rincasava con ancora qualche soldo in tasca, altre volte con il portafogli completamente vuoto, nonostante la promessa che le aveva fatto durante la luna di miele. A Lily, però, non faceva certo bene affrontare le montagne russe emotive ogni sabato sera: le bollette in un modo o nell’altro si riusciva sempre a pagarle e lei, per il bene del bambino, voleva mantenersi più calma e tranquilla possibile. Era già abbastanza spiacevole che i suoi genitori continuassero ancora a scannarsi trascinandola a ogni piè sospinto nelle loro battaglie.

Un pomeriggio, in luglio, Lily ricevette una telefonata dal padre, che dal giorno delle nozze aveva visto solo tre o quattro volte.

“È il caso che passi di qui a riprenderti tua madre, prima che chiami la polizia.”

“Che succede, papà?”

“Te lo dirà lei quando arrivi.”

Lily trovò la madre piantata sul vialetto di Chestnut Crest a braccia conserte. Ricci era alla finestra del soggiorno, il padre montava la guardia alla porta sul retro.

“Mamma,” disse Lily scendendo dalla macchina. “Che succede?”

“Io e Ricci abbiamo un appuntamento con lo psicologo ma tuo padre non gli permette di uscire. E dice addirittura che me ne devo andare, che è violazione di proprietà privata.”

“Come può dirti una cosa del genere?” chiese Lily. “Non siete ancora ufficialmente divorziati, questa è anche casa tua.”

“Non tecnicamente,” spiegò la madre scansandosi le ciocche ramate, ormai striate di grigio, appiccicate alla fronte dal sudore. “Quando comprammo la casa, voi bambini eravate tutti piccoli. Ricci portava ancora il pannolino. E io non avevo nessuno che vi guardasse, perciò non potei accompagnare tuo padre in banca a firmare l’atto e i documenti del mutuo. A norma di legge, perciò, questa non è casa mia; ero solo un’ospite. E adesso sono un’intrusa.”

Una volante con due poliziotti a bordo si fermò nel vialetto.

“Papa, hai chiamato la polizia? Sul serio?” Lily si voltò verso la madre. “Mamma, per favore, sali in macchina e vattene. Ne riparliamo dopo.”

“No,” rispose la madre. “Il modo in cui lo stato di New York tratta le donne in casi come questo è criminale, e se vogliono che me ne vada da qui dovranno arrestarmi e portarmi in galera.”

Lily si massaggiò dolcemente la pancia. Mancavano un paio di mesi prima che cominciasse a vedersi, ma lei ci teneva a far sapere al bambino che non avrebbe lasciato nulla di intentato per proteggerlo da questa

famiglia in cui gli toccava nascere, una famiglia che era diventata capace di tanta ostilità.

“Papà, per favore... non fare così,” implorò con un groppo in gola.

“Io non sto facendo niente,” disse suo padre schiacciando la sigaretta sull’asfalto. “La legge è dalla mia parte. Parla con tua madre se vuoi che la cosa non vada avanti.”

La calura di luglio le diede un capogiro. Lily, allora, andò a sedersi sulla sdraio sotto il melo intanto che i genitori continuavano il loro braccio di forza e, impotente, osservò con gli occhi velati lo sviluppo della scena. Sbatté le palpebre nella speranza di mettere a fuoco, come se in quel modo potesse trovarvi un senso e arrivare quindi a una soluzione. La madre, il padre e i due poliziotti discutevano nel vialetto. Il padre urlò ma Lily non riuscì a sentire, a distinguere le parole; sentiva solo il digrignare dell’odio. La madre lo spintonò con entrambe le mani facendogli perdere l’equilibrio. Lily avrebbe voluto gridare mentre il poliziotto più alto la ammanettava, ma non le usciva il fiato. Si sentì il volto inondato di sudore e dovette aggrapparsi ai braccioli per evitare di cadere dalla sdraio. Il poliziotto mise una mano sulla testa della madre per evitare che sbattesse contro il telaio dell’auto mentre la faceva montare sul sedile posteriore, proprio come si vedeva alla TV quando arrestavano un criminale.

Sembravano essersi dimenticati tutti della sua presenza, spettatrice atterrita e impotente. Lily chiuse gli occhi e cacciò un urlo quando la volante uscì in retromarcia dal vialetto per imboccare la strada. Sperò che i bambini ancora nella pancia non avessero ricordi e giurò a se stessa che, una volta recuperate le forze per alzarsi e andarsene, non sarebbe più tornata a trovare il padre a Chestnut Crest, sia in segno di solidarietà con la madre, sia come protesta contro tutti coloro che cercavano di fregarsi a vicenda in nome della legge.

La mattina dopo, Lily si svegliò con i crampi che le strizzavano e le tormentavano le viscere. Gemette e si girò sulla schiena; così facendo, avvertì un fiotto di liquido caldo colarle tra le gambe. Scattò immediatamente a sedere.

“Oh, no!” gridò. “No, no, no, no, no!”

“Che c’è?” disse Joe insonnolito. “Che cazzo succede?”

Lily corse in bagno, un rivolo di sangue lungo la gamba. Si sedette sul water appena in tempo per vedere un grumo di sangue scivolarle dal corpo e cadere in acqua con un piccolo plop.

“No!” gridò. “Joe! Chiama il dottore, c’è qualcosa che non va! Qualcosa che non va con il bambino!”

Si pulì e infilò un assorbente nelle mutandine, poi tornò a sedersi sul coperchio del water.

“Sì, doc,” disse Joe. “È qui, sì.” Joe le passò la cornetta.

“Pronto? Dottor O’Connell?” Lily si interruppe. “Sì, otto settimane, esatto... Mm-mm... sì... proprio adesso, cinque minuti fa... Sì, ho i crampi.”

Sfilò due pezzi di carta igienica dal dispenser e ci si coprì il volto mentre ondeggiando cercava di piangere il più sommessamente possibile. Joe, in piedi sulla porta, era esterrefatto.

“Ma non c’è altro che posso fare?” Lily guardò il marito e fece cenno di no con la testa. “Ok, d’accordo, allora lunedì mattina sono da lei. Grazie, dottore.”

Lily restituì il telefono a Joe.

“Cosa ha detto? Che succede?”

“Ha detto che ‘la gravidanza si sta probabilmente interrompendo’.”

“Come? Che vuoi dire?”

“Che sto abortendo, Joe,” disse scoppiando in lacrime.

“Allora ti porto in ospedale,” disse lui. “Vado a prenderti le pantofole, non muoverti da lì.”

“Joe... No. Non c'è bisogno di andare in ospedale. Non possono farmi niente.”

“Allora di cosa hai bisogno? Ti ha prescritto una medicina, qualcosa?”

“Posso solo stare a riposo e aspettare,” rispose Lily. “Vuole che lunedì vada a farmi visitare, ma dice che a suo avviso la gravidanza ha avuto un esito negativo.”

“Negativo?”

“Già. Dice che è una cosa molto comune nel primo trimestre, che non mi devo preoccupare troppo perché non è ancora un bambino formato.”

“Ha detto così?!” urlò Joe. “Adesso lo richiamo, brutto stronzo!”

“Per favore, Joe. Aiutami a rimettermi a letto.”

Lily restò a riposo per tutto il weekend, poi il lunedì successivo Joe la accompagnò dal dottore dove un esame del sangue e una visita ginecologica confermarono che Lily aveva perso il bambino.

“Dovrebbe proseguire come un regolare ciclo mestruale,” disse il dottor O'Connell. Le appoggiò una mano sulla spalla.

“Qual è il motivo?” chiese Joe. “Che cosa ha fatto di sbagliato?”

“Signor Diotallevi, sua moglie non ha fatto niente che possa aver provocato l'aborto. Mi creda, ho visto donne gettarsi dalle scale nel tentativo di abortire; senza riuscirci.” Si girò verso di lei. “Sinceramente, se non si fosse sottoposta a un test così presto non avrebbe nemmeno saputo che era incinta. La prossima volta,

magari, aspetti di aver saltato due cicli prima di cercare conferma.”

Era meglio non sapere che cosa ti stavi perdendo, persino in questo caso.

Risaliti in macchina, Lily abbassò il parasole per evitare che la luce le bruciasse gli occhi già irritati dal dolore.

“La colpa è dei tuoi,” sbottò Joe a un certo punto. “Il dottore può dire quello che gli pare, io so che non ti ha fatto bene stare a guardare mentre arrestavano tua madre, guardarli litigare a quel modo. Il dottore dica quello che gli pare, tu là non ci torni più, hai capito?”

“Va bene,” disse Lily. Purché smettesse di blaterare e la lasciasse soffrire in pace. Lei in quel momento non voleva altro che piangere; per il figlio che non avrebbe dato a suo marito; per il bambino che non era riuscita a tenersi; per la rabbia che non aveva mai sfogato contro la suocera che le aveva rovinato quell’esperienza; per la consapevolezza di un matrimonio segnato dalla povertà; per l’ambigua lealtà di Joe e il disinteresse che mostrava verso le sue esigenze sessuali; e per la madre in galera e la prigione di rabbia in cui era rinchiuso il padre. Ogni tristezza alla quale aveva sempre negato le lacrime veniva adesso a esigere il prezzo dovuto, e Lily non voleva altro che pagare.

Erano passati due mesi dall’aborto spontaneo ma Lily non si sentiva ancora se stessa. L’entusiasmo per la cura della casa era scemato e la vita le sembrava solo una catena di responsabilità: far tornare i conti, andare al lavoro, pulire l’appartamento, fare la spesa. Joe adesso lavorava fino a tardi e Lily si consolava mangiando davanti alla tv – stava giusto cominciando a notare che i jeans le erano diventati stretti. Joe la cercava ancora quasi tutti i giorni, ma a lei ormai dei rapporti interessava più che altro che finissero prima possibile:

erano soltanto un'altra faccenda domestica in un elenco già lungo.

Si era dimenticata che la sera prima erano arrivati Iris e Gregorio, e rimase sorpresa, sulle prime, quando Iris la chiamò per organizzare un incontro.

“Non mi sento ancora bene,” le disse Lily al telefono. “Non sto uscendo molto in questo periodo.”

“Ma certo. Pensavamo infatti di venire noi da te,” disse Iris. “Gregorio sa bene che calvario può essere per una donna.”

“Certo... mi farebbe piacere, Iris... ho tanta voglia di rivederti.” Sperò di essere sembrata sincera. Si guardò attorno e si accorse che l'appartamento era in condizioni disastrose; non ci aveva praticamente messo mano dalla volta in cui era uscita di corsa per ritrovarsi ad assistere a quella bruttissima scenata tra i suoi genitori. La casa somigliava molto alla sua vita per come la vedeva negli ultimi tempi. Confusa. Triste. Trascurata. L'ultima cosa di cui aveva voglia era mettersi a pulire. Si impose tuttavia di recuperare il secchio della spazzatura da sotto il lavello della cucina e cominciò a passare di stanza in stanza buttandoci dentro incarti di merendine, posta indesiderata, mozziconi che traboccavano dai posacenere, tovaglioli di carta usata. Rimise il secchio sotto il lavello e si trascinò una seconda volta per casa, raccattando i piatti sporchi in giro e depositando la pila nel lavandino. In quattro e quattr'otto diede una passata di Vetril sui rubinetti della cucina e del bagno, li asciugò con una salvietta di carta e spruzzò il deodorante al centro del soggiorno. Il campanello suonò prima che avesse avuto il tempo di controllarsi il trucco e i capelli.

“Lily! Lily of the Valley!” urlò Iris quando si aprì la porta.

“Iris!” Lily abbracciò la sorella sperando che non si accorgesse che non si era fatta la doccia. “Su, entrate!”

Si fece da parte e tenne aperta la porta in attesa che entrasse anche Gregorio.

“*Ciao, bella!*” la salutò lui dandole un bacio prima sulla guancia destra, poi sulla sinistra. In genere Lily amava l’aroma di tabacco di Gregorio, le ricordava l’incenso bruciato in chiesa per Pasqua, ma in quel momento notò che era mescolato al Youth Dew di Estée Lauder, inevitabile risultato del soggiorno a casa di zietta Rosa, un po’ come la nuvola di polvere che seguiva sempre Pig-Pen nei fumetti di Charlie Brown.

“*Bella della mamma!*” esclamò Rosa trotterellando nell’appartamento alle spalle di Gregorio.

“Oh! Ciao, zietta,” disse Lily. “Non sapevo che saresti venuta anche tu.” Dal giorno del matrimonio, Lily non aveva quasi più visto né lei né zio Alfred, schierati com’erano su sponde opposte nel conflitto familiare tra i Capotosti. Dell’attualità, perciò, non potevano parlare senza scornarsi e andare sopra le righe, e gli altri argomenti di conversazione non erano poi tanti. Uno era Iris, ma ogni volta che zietta Rosa parlava di lei era per rimarcare quanto le mancava, quanto le dispiaceva che il Signore non desse un bambino a una persona così dolce e amorevole. Zietta Rosa aveva inoltre la tendenza a rievocare i tempi passati, ma la frase stessa che ripeteva di continuo: “Sai, Lily, vi ho voluto bene allo stesso modo” era la dimostrazione del contrario. Zietta sapeva bene che ne erano consapevoli tutti quanti. Non sarebbe stato molto più facile ammetterlo una buona volta?

“Ah, be’,” disse zietta. “Io la voglia di vederti ce l’ho. Non ci siamo più incontrate dal giorno del matrimonio, ma del resto con tua madre c’è poco da fare.”

Lily prese le giacche dei suoi ospiti e le sistemò sul letto. Quando tornò in soggiorno, trovò zietta Rosa seduta sulla sedia a dondolo che Joe le aveva regalato per il compleanno, in previsione dell’arrivo del

bambino. Avrebbe voluto chiederle di alzarsi. “Quella sedia non è per te,” avrebbe voluto dirle.

“Come ti senti, Lily?” Iris era seduta in pizzo al divano, una borsetta di pelle rossa tra le mani giunte. Le dita affusolate scintillavano di oro e brillanti. Indossava un vestito di lino blu al ginocchio, stretto in vita da una cintura rossa, e ballerine anch’esse rosse. Il lungo collo era adornato da un doppio filo di perle, e da dietro i capelli perfettamente acconciati facevano capolino orecchini della stessa parure.

“Sto abbastanza bene,” disse Lily lisciandosi i capelli e aggiustandosi la felpa. “Ma stanca. Devo essere un mostro.”

Non pensava di farlo, e invece finì per raccontare gli eventi recenti della propria vita, interrompendosi per riprendere il controllo quando passò a parlare dell’aborto, dello straziante fine settimana trascorso a chiedersi se aveva perso o no il bambino, la fredda, asettica visita dal medico.

Zietta Rosa si limitava a scuotere il capo e a far schioccare la lingua, come quando guardava il telegiornale.

“Il tuo dottore ha ragione, Lily,” disse Gregorio. “Nelle primissime fasi della gravidanza si tratta più che altro di un ammasso di cellule che semplicemente non riesce ad attecchire e finisce quindi per autoeliminarsi.” Aspirò una boccata dalla pipa. “Era una vita, certo, ma chiamarlo un bambino è difficile, anche se poteva essere così nella tua immaginazione. È questa la radice del tuo dolore e della tua sofferenza. Ma ricorda, Lily, Dio sa cosa è meglio per noi in queste situazioni. Se ti senti ancora afflitta dopo un ragionevole lasso di tempo, forse sarebbe meglio chiedere al tuo ginecologo una soluzione farmacologica per la depressione.”

Ammasso di cellule. Non un bambino. Immaginazione? Ma allora Gregorio non aveva capito

proprio niente...

Lily sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Iris sbatté le palpebre mentre dall'occhio destro le sfuggiva un'unica gocciolina. Adesso, almeno, Lily e Iris una cosa in comune ce l'avevano.

OceanofPDF.com

5. Iris

“Salga pure, signora. Facciamo in un attimo.”

Iris fece perno con il piede sul predellino di acciaio e poggiò le natiche sul telo di carta. Essere nuda la metteva a disagio: tremava di freddo e di agitazione. Un camice da ospedale le sarebbe stato di aiuto ma ormai sapeva che certi comfort non sempre erano forniti dalla sanità pubblica italiana, anche se eri la moglie del dottor Leale. Appollaiata sul lettino da visita, con le gambe penzoloni, avrebbe voluto avere il fegato di riprendersi i vestiti e andarsene.

“Si stenda adesso, e infili le gambe qui,” disse il dottore, tirocinante o tecnico che fosse. Non aveva il cartellino con il nome ma il camice bianco lo identificava come uomo di autorità; la pelata e i bifocali erano garanzia di esperienza.

L'unica cosa da fare era obbedire e togliersi il dente prima possibile. Si spostò indietro e si distese in posizione supina, allargò le gambe e le appoggiò ai reggicoscia, lasciandosi sfuggire una smorfia al contatto tra l'acciaio freddo e la pelle. Detestava mostrarsi in quel modo, pur consapevole che i professionisti del reparto di ginecologia dovessero sorbirsi tutti i giorni disgustosi spettacoli di ogni genere. Non volendo rendere il loro lavoro ancora più sgradevole, il giorno prima si era fatta la pedicure e la ceretta. Ci sarebbe rimasta proprio male se si fosse sparsa la voce che la moglie americana del dottor Leale, oltre a essere incapace di dargli un figlio, era trasandata, con le gambe pelose e le unghie lunghe.

Isterosalpingografia. Aveva fatto parecchia fatica a memorizzare il termine in italiano, figurarsi pronunciarlo. Non che in inglese fosse molto più facile. Con un cenno della mano e un tiro di pipa, Gregorio aveva liquidato i suoi timori per l'esame: non c'era da preoccuparsi, il nome era molto più minaccioso dell'indagine. Il dottore o tirocinante o tecnico le ripeté le stesse esatte parole mentre inseriva lo speculum; l'avviso sbrigativo che lo strumento avrebbe potuto sembrarle freddo giunse alle sue orecchie qualche secondo dopo che la vagina ne aveva già subito l'impatto, ma a quello era abituata. Infatti, anche se continuava a sentirsi in imbarazzo, si era ormai assuefatta al disagio provocato da tutto quello spingere e sondare al quale si era sottoposta negli ultimi mesi. La tensione psicologica, invece, si rivelava ogni volta più difficile da affrontare.

In tutto il mondo le donne restavano incinte, persino quando cercavano di evitarlo. Non importava se eri ricca o povera, stupida o intelligente, amata o rifiutata: fare figli era il processo più naturale del creato. Forse Dio aveva deciso che qualcuno doveva pur pagare dopo che sua madre aveva messo al mondo più bambini del dovuto. Non se lo aspettava, né ovviamente se l'aspettava Gregorio. Le tornavano in mente le sue prime lettere in cui, ancora prima di chiederle di sposarlo, le scriveva che sarebbe stata una madre meravigliosa. Alla prova dei fatti, invece, si stava dimostrando un fallimento totale come donna e come moglie. A complicare ulteriormente le cose, nessuno degli specialisti che Gregorio aveva consultato era stato in grado di diagnosticare la causa del problema e prescrivere una cura. Tutti avevano ripetuto che era giovane e sana, e che avrebbe dovuto essere paziente, ma non erano certo loro poi a doversi sorbire le prediche di Gregorio ogni volta che trovava una nuova scatola di assorbenti nel mobiletto del bagno. Mesi e mesi di monitoraggio della temperatura corporea, di

aghi e di pastiglie avevano prodotto un solo risultato: la trasformazione dei rapporti coniugali in un lavoro a tempo pieno. Il sesso era diventato il mezzo per arrivare a un fine, e il fine era il vagito di un neonato, non il gemito di una donna che raggiungeva l'orgasmo. Se da una parte il suo desiderio scemava, trascinandolo nel circolo vizioso anche l'autostima, Gregorio restava un assiduo inseminatore che riversava in lei, a intervalli regolari, la sua inesauribile scorta di seme, ricordandole che doveva riposare, riposare, riposare e smettere di correre, di prendere il sole, di bere, di pensare.

Per un po', i giorni immediatamente seguenti la frenesia dell'ovulazione e della copula erano stati il suo periodo preferito del mese. Le ovaie stimolate farmacologicamente avevano covato tutte le uova possibili e gli spermatozoi di Gregorio erano stati sguinzagliati in grandissimo numero. Iris si imponeva di seguire i consigli del marito, stando a letto un po' di più, facendo rilassanti passeggiate al posto dello jogging, leggendo all'ombra anziché andare in spiaggia, concentrandosi sul sogno e sulla speranza e sulla preghiera anziché sulla preoccupazione. Aveva persino preso l'abitudine di andare alla messa del mattino nella chiesetta del paese, e di accendere una candela alla statua della Beata Vergine Maria. Alla quarta settimana del ciclo l'ansia finiva per avere la meglio, intanto che lei, ossessivamente, controllava la temperatura, la consistenza del seno e qualsiasi altro segnale che quello potesse essere il suo mese fortunato. Aveva comprato un test di gravidanza fai da te e l'aveva nascosto nel cassetto della biancheria intima. Aveva già letto le istruzioni e si sarebbe sottoposta al test non appena avesse avuto un giorno di ritardo. Pensava di preparare una cenetta speciale e mostrare a Gregorio la striscia con il risultato positivo, così come lui le aveva fatto la sorpresa di presentarle le analisi dello sperma la sera del loro anniversario.

Nonostante le speranze e i sogni e le preghiere, tuttavia, nonostante l'obbedienza alle regole dettate dal marito, il giorno temuto arrivava sempre. A prescindere da quanto se ne stesse a letto con quel termometro in bocca, il mercurio non voleva saperne di superare i trentasei gradi; a prescindere da quanto fosse convinta che lo sgradevole fastidio che provava nella pancia fosse causato da qualcosa che aveva mangiato, i crampi continuavano a farsi più intensi. E quando alla fine andava in bagno, le speranze e i sogni e le preghiere finivano puntualmente nel water, ingoiate dallo scarico insieme al sangue che le sgorgava dal ventre infecondo.

Pregava che quelle speranze e quei sogni potessero essere riaccesi da questo esame che Gregorio le aveva fissato, dopo che una laparoscopia aveva dato a lui e ai suoi colleghi il sospetto che ci fosse qualcosa di più che un problema di utero retroverso. Distesa immobile, Iris cercava di obbedire all'ordine di rilassarsi ricevuto dal tizio con il camice, nonostante le tornasse in mente la sensazione di esclusione provata nel vedere Gregorio che confabulava con lo specialista cui aveva affidato il caso, quando la porta dell'ambulatorio si spalancò lasciando entrare una ventata di aria fredda e una mezza decina di dottori o tirocinanti o tecnici in camice bianco che parlottavano tra loro al seguito di un uomo più anziano anche lui in camice bianco. Iris ebbe un brivido, incrociò le braccia sul seno nudo e fissò il soffitto, mordendosi il labbro.

“L'esame che sta per essere eseguito sulla paziente si chiama isterosalpingografia,” aveva detto il più anziano al gruppo di giovani in camice bianco. Iris inclinò il capo verso il dottore o tirocinante o tecnico in piedi tra le sue gambe divaricate.

“Mi scusi,” bisbigliò. “Chi sono quegli uomini?”

“Pensi solo a rilassarsi, signora,” disse il dottore, tirocinante o tecnico che fosse. “Non le daranno alcun fastidio.”

Come faceva a sapere che non le avrebbero dato fastidio? Gli sarebbe piaciuto, a lui, starsene sdraiato con il pene e i testicoli all'aria davanti a un gruppetto di donne in camice bianco? La rabbia che stava montando in lei fu subito smorzata da una fitta di dolore. I muscoli si contrassero, le ginocchia saltarono su dai reggicoscia.

“Non è niente, signora. Deve solo stendersi e rilassarsi,” disse il dottore, tirocinante o tecnico che fosse inserendole un altro arnese nella vagina.

Era tutto uno scorrere di penne sui bloc notes intanto che i giovani in camice bianco si appuntavano quello che il più anziano stava dicendo. Iris avrebbe voluto che la rabbia tornasse, ma sapeva che non sarebbe successo. La sua rabbia non era mai intensa abbastanza e mai abbastanza duratura da spingerla a una reazione. Le faceva soltanto venire voglia di piangere, come adesso. Si sforzò di controllare la voce e sollevando la testa si rivolse di nuovo alla pelata che vedeva tra le proprie cosce. “Che ci fanno qui tutti quegli uomini?”

“Si stenda, per favore. Non faccia caso a loro, signora, sono soltanto studenti di medicina.” Il cranio luccicava, pochi centimetri al di sopra del suo inguine.

“Ma devono proprio stare a guardare?”

La testa finalmente si alzò, anche se la luce che si rifletteva sulle lenti nascondeva gli occhi. “Questa è una clinica universitaria, signora. Permettere agli studenti di osservare di persona è la norma, oltre che importantissimo per la loro carriera. Nel suo caso, abbiamo avvertito il dottor Leale, a titolo di cortesia personale, e il dottore ci ha detto di non avere nulla in contrario. Ora però deve stendersi, in modo che possa iniettarle il liquido di contrasto nella cavità uterina. È fondamentale che si rilassi, se vogliamo ottenere una buona immagine.” La testa si chinò di nuovo, e il dottore, tirocinante o tecnico che fosse tornò ad armeggiare tra le sue gambe.

Obbedendo a ciò che le era stato detto, Iris si distese, trattenendo le lacrime.

“Buongiorno, Iris!” La donna attraversò tutto il negozio per venire a salutarla, il passo goffo, i collant di nylon che sussurravano furtivi tra le sue pingui cosce.

La boutique di Recco serviva la famiglia Leale da anni e le titolari erano abituate a chiedere della famiglia, incassando notizie di malattie, avanzamenti di carriera, matrimoni, nascite e morti intanto che venivano passati in rassegna gli stand, provati i capi, appuntati gli orli. Quando il saluto della donna fu seguito dalla domanda “Novità?”, Iris capì al volo a che genere di notizia si riferisse.

Tutti quelli che incontrava, ultimamente, o stavano per avere un figlio o le chiedevano come mai lei non ne facesse uno. Persino Lily, che era un anno più giovane e si era sposata un anno dopo, era riuscita a restare incinta prima di lei. Iris, tra l'altro, rabbriviva ancora al pensiero della gelida valutazione clinica che Gregorio aveva dato della perdita di sua sorella, quando erano andati a trovarla dopo l'aborto. Gregorio era certamente un esperto in fatto di questioni cliniche, ma cosa poteva sapere del vuoto che una donna sentiva dentro di sé dopo che il bambino (o l'ammasso di cellule, come l'aveva chiamato lui) che stava crescendo in lei non era riuscito ad attecchire ed era stato semplicemente espulso, insieme ai suoi sogni? La frustrazione che Iris provava ogni mese era già una tortura sufficiente; a malapena riusciva a immaginare la sofferenza che Lily doveva aver patito. Almeno, però, la sorella aveva avuto l'occasione di gioire alla notizia di avere un bambino in grembo, chiedersi se sarebbe stato un maschio o una femmina, provare a pronunciare possibili nomi per vedere come suonavano. Le spiaceva che non ci fosse stato modo di parlare un po' di più fra loro delle rispettive esperienze, da sorella a sorella, ma quel giorno non le era sembrato il momento più opportuno,

con Gregorio e zietta Rosa ad ascoltare e commentare tutto ciò che veniva detto. Avrebbe addirittura voluto darle qualche consiglio, che di certo le sarebbe stato utile, ma si era sentita a disagio vedendo come la osservava, con lo sguardo che si appuntava sui suoi vestiti e i suoi gioielli con quel misto di irritazione e invidia repressa che Lily aveva cominciato a mostrare sempre più spesso da quando avevano finito le superiori. Per essere più precisi, da quando Dolores era morta e James Gentile era partito per andare a fare l'università. Come se la considerasse in qualche modo responsabile del suicidio di Dolores o del fatto che James non la amasse come lei avrebbe voluto, o del fatto che entrambi fossero spariti dalla sua vita all'incirca nello stesso periodo in cui Iris si era trasferita a Buffalo. Eppure, ripensando ai posacenere sporchi e all'aria viziata e alle lattine di Coca buttate accanto ai fornelli in cucina, si rendeva conto che avrebbe dovuto dirle quello che Gregorio diceva sempre a lei: che uno stile di vita sano era indispensabile per una sana gravidanza.

Lily, d'altro canto, avrebbe probabilmente preso la sua apprensione per invadenza e se ne sarebbe risentita. L'ultima cosa che Iris voleva fare era darle un altro motivo per non scriverle. Nelle sue lettere aveva sempre badato a descrivere la propria vita in Italia usando toni moderati per evitare di rinfocolare vecchi rancori, ma era stato tutto inutile. Lily la riteneva evidentemente la fortunata delle due; quella che aveva avuto di più, quella che faceva la bella vita, quella a cui le attenzioni venivano servite su un vassoio d'argento insieme al cappuccino della colazione.

Lily non avrebbe mai capito che anche lei aveva i suoi problemi e che avrebbe preferito comprarsi i vestiti al SaveMart anziché in una boutique dove era costretta a parlare del più e del meno e a provarsi abiti di cui non aveva bisogno. In ogni caso Gregorio era stato gentile a volerla accompagnare a comprare qualcosa per tirarle su

il morale dopo quell'orrendo esame all'ospedale il giorno precedente, anche se per tutta la sera, mentre lei teneva stretta la borsa dell'acqua calda, aveva continuato a ribadire che si era trattato di un esame indolore e affatto invasivo. Iris non riusciva proprio a pensare a qualcosa di più invasivo che sentirsi spingere nell'utero oggetti estranei, ma ormai era una questione fine a se stessa. Gregorio era stato premuroso e lei non voleva deluderlo mostrando disinteresse.

“Buongiorno, signora Luisa,” rispose sorridendo cordialmente. “Sto bene, grazie. Nessuna novità.”

Luisa strinse la mano di Iris tra le sue, negli occhi un'espressione dolente. “Siete così giovani... Divertitevi ancora un po'. Guardi Cinzia, con i tre piccolini. Non so come riesce a cavarsela!”

“Iris ha bisogno di un cappotto, signora Luisa,” intervenne Gregorio entrando nel negozio. L'aveva fatta scendere prima di andare a parcheggiare la Fiat station wagon che da poco aveva acquistato come seconda macchina, in previsione delle loro future esigenze. Iris gli era grata sia per la tempestiva comparsa sia per la premura con cui la proteggeva almeno da questo genere di curiosità indiscreta. Era comunque ancora convinta di non aver bisogno di un cappotto nuovo: quello che aveva comprato a Rochester l'inverno precedente era in perfette condizioni.

Non aveva mai avuto un grande interesse per lo shopping, nemmeno da adolescente quando era stato aperto il primo centro commerciale suburbano, forse perché le erano sempre mancati i tre elementi fondamentali per renderlo godibile: tempo libero, soldi da spendere e amiche. Dove viveva adesso, invece, c'erano boutique in ogni cittadina della Riviera e finché non fosse arrivato un bambino di tempo libero ne aveva a volontà; peccato solo che il principale fornitore di denaro fosse anche il principale fornitore di compagnia. Aveva un'altra amica oltre a Deirdre, adesso che al

Foreign Women's Club di Genova aveva conosciuto Liz, una scultrice californiana sposata a un comandante navale di Torre del Greco. Iris tuttavia sapeva che Gregorio ci sarebbe rimasto male se avesse preferito la loro compagnia alla sua. Sembrava davvero divertirsi nello scegliere i vestiti per lei, vederglieli indossare, e lei stessa doveva ammettere che lo scintillio di approvazione nei suoi occhi azzurri quando usciva dal camerino con un abito scelto da lui la faceva sentire davvero speciale.

Ogni visita alla boutique dava alla grassoccia Luisa e alla filiforme cognata Mina l'opportunità di infondere nella più giovane della famiglia Leale lo stile impeccabile e l'eleganza classica che da sempre contraddistinguevano la signora Isabella nelle aule del tribunale e la signora Cinzia in quelle scolastiche. Iris non aveva ai suoi ordini né giurie né classi di alunni, ma una volta sequestrata nel camerino veniva liberata dei jeans e della camicetta e indotta a entrare in gonne pieghettate, twin set, giacche di sartoria e pantaloni col risvolto. Luisa e Mina la abbottonavano e la avvolgevano in tessuti di tweed e di twill dai colori austeri e dal taglio sobrio, finché la mancanza di ossigeno nello stanzino non cominciava a darle il capogiro. Sudata e stordita, Iris raggiungeva un tale stato di disorientamento da non riuscire a esprimere alcuna preferenza, rassegnandosi perciò a prendere qualsiasi cosa trovasse d'accordo Gregorio e le due signore.

“Che ne dici di un bel loden, Iris?” le chiese Gregorio sollevando un cappotto di lana verde scuro con i bottoni di cuoio.

“Un loden?” Si ricordò di aver visto decine di cappotti identici a quello durante la tappa che avevano fatto a Innsbruck sulla strada del ritorno da una settimana bianca in Tirolo.

“Perché no?” rispose Gregorio. “Ovviamente hai il cappotto di pelliccia per le occasioni speciali, ma i loden sono molto, molto pratici. Mamma ne ha uno come questo e lo adora.” Iris indossava la pelliccia di volpe argentata che Gregorio le aveva regalato solo quando proprio non poteva evitarlo. La faceva sudare, un po’ per il rimorso di essere stata complice dell’inutile assassinio di animali innocenti, un po’ perché era troppo pesante per il clima mite della Liguria.

“Venga, signora Iris. Si accomodi,” disse Luisa sfilando il loden dall’appendino e aiutandola a infilare le braccia. Almeno i loden erano tutti uguali, pensò Iris; non poteva volerci molto a sceglierne uno.

“Ah, quanto le dona il verde! Non le sta proprio bene, dottor Gregorio?”

“Assolutamente!” approvò lui, con gli occhi che gli brillavano. “E i loden durano per sempre!”

Iris fissò il proprio riflesso nello specchio: occhi cotti, lana cotta, nervi cotti. “Anch’io sono per le cose che durano per sempre,” disse atteggiando un sorriso mentre si scrollava il cappotto di dosso.

“Devo bere qualcosa,” disse Iris. “E non intendo una tazza di Earl Grey.”

“Ci mancherebbe,” disse Deirdre.

“Ordino io. Gin tonic per tutte?” disse Liz chiamando con un cenno il cameriere.

Le tre donne erano sedute a un tavolo in fondo al bar che ospitava le riunioni settimanali del Foreign Women’s Club, dove un nucleo consolidato di inglesi non integrate e di annoiate genovesi anglofile impartivano consigli di sopravvivenza alle nuove arrivate, per esempio dove acquistare prodotti essenziali come i fagioli stufati e la crema Marmite per i toast, oppure dove trovare un veterinario che parlasse inglese. I sobri tailleur appesi nel guardaroba di Iris e i castigati twin

set con i bottoni di madreperla che riempivano i cassetti del suo comò sarebbero stati un abbigliamento perfetto per il tè del pomeriggio, ma Liz, la cui propensione californiana a fare di testa propria senza curarsi di quello che pensavano gli altri – per esempio usare il bidet della sua villa vista mare come vaso per il filodendro –, veniva sempre agli incontri in jeans. E se Liz, a quarant'anni, diceva che si potevano portare i jeans, Iris e Deirdre, ancora poco più che ventenni, erano ben felici di adeguarsi.

La sala fremette di un entusiasmo tutto britannico quando la presidente annunciò il programma dell'imminente visita della regina a Genova. Fu poi presentata l'ospite d'onore che esordì assicurando alle signore presenti che avrebbero ricavato immenso piacere dalla partecipazione al corso di origami il cui inizio era fissato per la settimana successiva. Liz si avvicinò a Iris e Deirdre e sollevò il bicchiere. "Al privilegio di non essere nate inglesi," disse. Deirdre sghignazzò e fece tintinnare il bicchiere; Iris riuscì appena a scucire un mezzo sorriso e bevve un lungo sorso di gin tonic.

"Allora, come butta, Iris?" le chiese Deirdre.

"In che senso?"

"Ma sì, come ti va, non sai che tra giovani si dice così?" intervenne Liz. "Sembri un po' giù di corda oggi."

"Davvero?"

"Sì, proprio. Non è che Doc Greg lavora troppo e ti trascura?"

"No, non è quello. È solo che..." Iris bevve un altro sorso, poi si premette l'interno degli occhi con la nocca degli indici, sperando di bloccare le lacrime che vi si stavano formando prima che le facessero colare il mascara.

“Ma che piripicchio ti succede?” chiese Deirdre, mettendole una mano sul braccio.

“Mi succede che non sono incinta.” Iris tirò su col naso e rovistò nella borsetta alla ricerca di un fazzoletto.

“Nemmeno noi!” disse Liz. “E non ci vedi mica piangere. Davvero, Iris, qual è il problema?”

“Il problema è che pare che non succederà mai. A meno che non mi operi.” Non c’era niente come la solidarietà delle amiche per scatenare un pianto, ma quello non era né il momento né il luogo.

“Operarti? Perché?” disse Deirdre.

“Abbiamo ritirato i risultati dell’isterosalpingografia.”

“Della che?”

“Non fa niente. Il punto è che ho le tube di Falloppio quasi completamente ostruite. La probabilità che resti incinta è praticamente uguale a zero. Gregorio dice che al Policlinico c’è un’ottima équipe di microchirurgia. Pennerà lui a fissare l’intervento.”

“E tu che opinione hai, Iris?” le chiese Liz.

“Voglio togliermi il dente prima possibile.”

“Non c’è mica una legge che obblighi ad avere bambini, sai?”

“Ma io li voglio. Gregorio li vuole. Tutti vogliono avere bambini. È una cosa naturale.”

“Ah sì? Guarda me e Salvatore. Non abbiamo figli. Lui è via su quelle navi portacontainer mesi e mesi di fila, e ogni volta che torna è come una nuova luna di miele, ma più bella.”

“Davvero?” Sembrava romantico ma, detto sinceramente, una luna di miele era già stata sufficiente per lei. Adesso voleva rimboccarsi le maniche e passare alla vita vera.

“Davvero. I primi tempi, ovviamente, ogni volta che sbarcava ci mettevamo a pensare di fare un bambino da amare e allevare, solo che ogni volta decidevamo di aspettare fino alla prossima. Avevamo ancora tante cose da scoprire l’uno dell’altra, tanto del mondo da vedere. Poi, quasi senza accorgertene, ti ritrovi a quarant’anni e ormai è troppo tardi. Io comunque non cambierei una virgola. È stata una gran bella vita, un matrimonio appagante che continua a migliorare nel tempo. Con i bambini sarebbe stato diverso. Non dico meglio o peggio, dico solo diverso.”

“Ma la gente non ti rompe le scatole?”

“Oh, certo. Specie a casa. Ma adesso non più tanto. È incredibile come gli altri si sentano in diritto di dare giudizi su una scelta così personale. Amici, parenti, persino semplici conoscenti ritengono di avere il dovere morale di proteggerti da una vita che considerano egoista e superficiale. Ah, le espressioni sulle loro facce! Accusatorie. Sprezzanti. Sospettose. Come se fossi una donna di seconda categoria perché ho istinti diversi da quello materno. Come se si sentissero in qualche modo personalmente minacciati dalla nostra sincerità verso noi stessi e dal nostro desiderio di vivere la vita con la spontaneità che la responsabilità dei figli inevitabilmente ti toglie.”

A patto di avercela, una spontaneità su cui lavorare, pensò Iris. Ultimamente aveva cominciato a chiedersi che fine avesse fatto la spontaneità che Gregorio le aveva dimostrato quando si erano conosciuti. Gregorio era stato quello che l’aveva sorpresa baciandola quel giorno in barca sul lago Maggiore. Era stato quello che l’aveva sbalordita volando al di là dell’Atlantico per chiederla in sposa quando a malapena si conoscevano. Se quella non era spontaneità, per non dire spericolatezza... Adesso invece non riusciva a fargli fare due passi sul lungomare di Nervi la domenica dopo pranzo a meno di non programmarli con un giorno di

anticipo, o a farlo salire in macchina e andare in pizzeria una sera durante la settimana per soddisfare una voglia improvvisa, anziché cenare come al solito davanti al telegiornale. L'aveva immaginata lei, quella spontaneità dei primi tempi o era semplicemente svanita? A meno che non fosse stato tutto il contrario. A meno che le azioni di Gregorio non fossero state dettate da una strategia premeditata. Aveva ben più di trent'anni ed era lanciato in una promettente carriera al Policlinico. L'unica cosa che mancava nella sua vita erano una moglie e dei figli. Forse che lei aveva soltanto incrociato il suo cammino al momento giusto? Si chiese se Gregorio si fosse mai pentito della scelta, visto com'era andata. O se Liz e suo marito si erano mai pentiti della loro.

“Ti sei mai pentita?” le chiese.

“Se devo dirti la verità, no. Specie se guardo più da vicino le mie inquisitrici quando mi chiedono della mia vita e vedo le loro facce smunte, con l'espressione malinconica e le borse sotto gli occhi. Si comportano come se non avessero avuto le mie stesse possibilità di scelta.”

“Ma è naturale che io voglia un bambino. Sono cresciuta in una famiglia numerosa.”

“Ed era un ambiente così idilliaco?”

“Il più delle volte sì,” rispose Iris. Pensò ai regali da quattro soldi impilati sotto l'albero di Natale, agli hot dog bruciacchiati del 4 luglio, a quattordici persone riunite attorno a una grande tavola, quattordici paia di gomiti che si strusciavano mentre quattordici forchette sfamavano quattordici bocche che parlavano e masticavano e ridevano e urlavano e litigavano e piangevano. “Forse però eravamo davvero troppi,” aggiunse.

“O forse ricordi soltanto quello che vuoi ricordare. È facile, adesso che stai da quest'altra parte dell'oceano.”

“Però per noi sarebbe diverso. Ne vogliamo solo due o tre, di figli, e credo che sarei una buona madre. Gregorio poi sarebbe tanto felice.”

“Non ne dubito, Iris. Ricordati solo di non mentire a te stessa. E di prevedere un piano B.”

“Che vuoi dire?”

“Hai bisogno di una vita, con o senza bambini. Perché non ti trovi un lavoro? Ti aiuterebbe a distrarti da tutta questa storia. Magari non ti serve altro, e quanto meno nel frattempo faresti delle esperienze.”

“Posso provare a procurarti altri studenti,” le propose Deirdre.

“Grazie, Deirdre, ma senza offesa non mi dispiacerebbe fare qualcosa di più impegnativo che parlare nella mia lingua. Non ho mai cercato altro perché pensavo che avrei dovuto abbandonare se fossi rimasta incinta. E poi, non credevo che Gregorio avrebbe approvato.”

“Iris, non puoi vivere la tua vita basandoti sui ‘se’ e i ‘non credevo’. Lasciami parlare con Salvatore, lui ha un sacco di contatti nel settore delle spedizioni. Negli uffici c’è sempre bisogno di personale bilingue e non è facile trovare gente che abbia un inglese davvero buono. Segui il mio consiglio, e parlane con Gregorio solo quando sarà il momento.”

“Pensi che sia una buona idea? Non voglio nascondergli niente.”

“Io penso che sia un’ottima idea,” ribatté Liz.

“Anch’io,” aggiunse Deirdre.

“Forse avete ragione. Limitati a chiedere, comunque,” disse Iris. “Quanto a Gregorio, attraverseremo quel ponte quando ci arriveremo.”

“E penso anche che dovremmo ordinare un altro giro,” disse Liz facendo cenno al cameriere mentre

l'ospite concludeva il suo intervento salutata da un composto applauso.

Che fosse per aver sfogato la tensione dopo aver condiviso i propri crucci con le amiche, per aver buttato giù a grandi linee un piano B, per le esilaranti imitazioni che Liz faceva delle signore del club o per i due gin tonic ingollati a stomaco vuoto, sta di fatto che Iris non riusciva a smettere di ridere, al volante insieme alle altre due, diretta verso casa su e giù per le salite e le curve dell'Aurelia, con la sua spartana station wagon bianca. Avevano appena superato Nervi quando prese una curva troppo baldanzosa e fu fermata a un posto di blocco dei carabinieri.

“Merda!” disse accostando sul ciglio della strada. Le parolacce le sembravano meno volgari in italiano, per quanto le dicesse molto raramente, e mai in presenza di Gregorio o dei suoi parenti. “Cosa racconto a mio marito se mi becco una multa per guida in stato di ebbrezza? Mi ha già tolto il bicchiere di vino a cena!”

“Non ti beccherai nessuna multa, Iris. In questi posti di blocco cercano terroristi. Fa' finta di non parlare italiano,” le consigliò Liz. “È un trucco che uso sempre quando mi fermano. Si velocizzano le cose e ci si diverte un casino.”

“Non sarò mai capace di fingere,” disse Iris mentre uno dei carabinieri si avvicinava alla macchina, una mano sulla mitraglietta portata a tracolla. La sua solita agitazione nel trovarsi davanti alle autorità doveva essere stata sedata un po' dai cocktail; anziché sentirsi intimidita dall'uniforme, si sorprese ad ammirare la giacca nera con i bottoni d'argento, la bandoliera bianca che scendeva in diagonale dalla spalla sinistra, le strisce rosse sulla cucitura esterna dei pantaloni.

“È un gioco da bambini,” disse Liz. “Vedrai.”

“Noi ti terremo bordone,” disse Deirdre.

“Buongiorno,” disse il carabiniere toccandosi il bordo del cappello mentre faceva un cenno del capo e si chinava a guardare dal finestrino per osservare gli occupanti della macchina.

“Buongiorno,” rispose Iris imitando il peggiore degli accenti che ricordava di aver sentito quel pomeriggio al Foreign Women’s Club.

“Documenti, per favore,” disse l’uomo.

“No capisco,” disse Iris sfoderando un sorriso. “*I don’t understand.*”

“*Documents. Patente. Passaporto.*”

“*Oh, yes,*” disse Iris. “*Sure. Just a minute. Momento.*” Allungò la mano per prendere la borsetta che Deirdre le stava passando dal sedile posteriore. Armeggiando con le chiusure lampo, si prese il suo tempo prima di estrarre il portafogli e intanto passava in rassegna le opzioni a sua disposizione. Non voleva mostrargli la patente italiana, ma non aveva l’abitudine di portare con sé il passaporto. Buttò l’occhio sulla foto di suo padre sorridente in un caffè all’aperto di Portofino, che teneva nel portafogli, e notò che da dietro spuntava l’angolo di un tesserino blu. Sperò che fosse ciò che pensava che fosse. Lo tirò e si rallegrò nello scoprire che non aveva tolto dal portafogli la patente dello stato di New York dopo l’ultimo viaggio in patria. La porse al suo interlocutore.

“Iris Capotosti?” le chiese il carabiniere. “È lei?”

“*Yes, sir,*” rispose Iris.

“Ma il nome è italiano. *The name is Italian.*”

“*Yes, my grandfather. Mio nonno. Capotosti. He came from L’Aquila. Abruzzese,*” disse Iris posando lo sguardo sull’arma che aveva all’altezza degli occhi, puntata per fortuna verso terra.

Liz si mise una mano sulla bocca. “Lascia perdere l’italiano!” le disse in inglese nascondendo le parole in un finto colpo di tosse.

“New York?” chiese il carabiniere studiando entrambe le facce del documento.

Iris non era sicura del senso della domanda. Rispose: “Yes, New York. Rochester, New York.”

“Mio zio sta a Yonkers. *You know Yonkers? My uncle stays there.*”

“*Sure, Yonkers! Fantastic place. You should visit!*” disse Iris continuando a sorridergli. Aveva probabilmente la sua stessa età, forse era addirittura più giovane. I suoi occhi furono di nuovo attirati dalla Beretta; la vista di un’arma da fuoco carica a distanza tanto ravvicinata la affascinava e insieme la terrorizzava.

“Signorina Capotosti,” disse il carabiniere tornando ad assumere una posa formale. “*This is not Monza. No Gran Premio.*” E le agitò in faccia l’indice.

“No,” disse Iris scuotendo la testa in segno di accordo, come una bambina che intuisce di potersi beccare solo una sgridata al posto della sculacciata se darà a vedere di aver imparato la lezione.

“Vada, vada. *You go. But remember. Prudenza. This road is pericolosa, Italian drivers are pericolosi. Very dangerous! You know?*”

“*Yes! I know,*” disse Iris sorridendo e sbattendo le sopracciglia. “*Like Italian men are pericolosi!*”

Il carabiniere le restituì la patente, si toccò la visiera del cappello e mulinò il braccio per indicarle che poteva andare.

“Gesù, Giuseppe, Maria e tutti i santi martiri! Chi poteva immaginare che la nostra piccola angelica Iris fosse una tale ballista?” disse Deirdre ridendo mentre ripartivano.

“Buffo,” osservò Iris. “È stato più facile di quanto pensassi.”

Sperò che il simpatico e giovane carabiniere non si trovasse mai in condizione di dover usare quell’arma spaventosa. O che non rimanesse troppo deluso se mai gli fosse capitato di visitare Yonkers.

Se Iris non riteneva il Foreign Women’s Club degno del suo guardaroba, la sede genovese della Transoceanica era ancora meno meritevole di abiti tanto raffinati. Quando, con sorprendente rapidità, si era presentata l’occasione di un lavoro part-time, grazie all’interessamento del marito di Liz, Gregorio l’aveva categoricamente invitata a declinare l’offerta. Non avevano bisogno di quei soldi, aveva detto, e lei doveva evitare di stancarsi. Iris però aveva trovato il coraggio di insistere, sostenendo che le avrebbe fatto solo bene uscire di casa un po’ di più, che dopo la mezza giornata in ufficio avrebbe avuto tutto il tempo di prendersi cura di lui e della casa, oltre a godere dell’opportuno riposo, e che distrarre la mente dalla questione della maternità l’avrebbe aiutata a scrollarsi di dosso la depressione in cui era caduta. Alla fine Gregorio si era arreso alla sua ostinazione abruzzo-irlandese e aveva acconsentito, in cambio della promessa che Iris avrebbe abbandonato il lavoro appena fosse rimasta incinta, cosa che senza dubbio sarebbe successa presto, una volta fatta l’operazione.

Mentre sosteneva il colloquio di lavoro, Iris aveva trovato allettante il titolo di “corrispondente estera”, che evocava ai suoi occhi un ambiente dinamico simile a quello della redazione di un giornale internazionale. Ma sebbene la telescrivente desse all’ufficio un brivido da “ultimissime notizie” quando si accendeva e cominciava a sputare dati relativi ad avarie generali e perdite totali, il lavoro di Iris consisteva nel tradurre in lingua inglese la corrispondenza che veniva scambiata tra i periti delle assicurazioni marittime da una parte, dalle loro sedi di

Londra, New York, Nuova Delhi, Stoccolma e chissà quante altre città del mondo, e i destinatari, i trasportatori e gli spedizionieri italiani. Iris svolgeva le sue mansioni in una tetra stanza dal soffitto altissimo, dove stava seduta per quattro ore dietro un'enorme scrivania di noce. Nell'angolo a sinistra sulla scrivania c'era un telefono grigio con la ghiera, che squillava due volte al giorno: pochi minuti dopo il suo arrivo, quando Gregorio la chiamava prima del lavaggio chirurgico per assicurarsi che fosse arrivata in ufficio e augurarle una buona giornata; qualche ora più tardi, quando Gregorio sgusciava fuori dalla sala operatoria tra un intervento e l'altro e la chiamava per raccomandarle di non perdere il treno e godersi l'opportuno riposo in casa fino alla sera. Un giorno o l'altro, si era ripromessa lei, sarebbe rimasta in città per pranzo (non vedeva il bisogno di dirlo a Gregorio), in modo da poter andare al negozio di strumenti musicali subito dopo la riapertura pomeridiana. Iris si fermava sempre ad ammirare le chitarre in vetrina, anche se il negozio era ancora chiuso quando lei arrivava al mattino e già chiuso per pranzo quando usciva dall'ufficio. Da qualche tempo puntava una chitarra acustica in particolare, una Eko di produzione italiana che aveva un prezzo ragionevole. Cullava l'idea di comprarla a fine mese, quando avesse ricevuto il primo stipendio. Da quando aveva suonato un paio di pezzi con zio Alfred durante l'ultima visita a casa, pensava di riprendere in mano lo strumento. Zio Alfred era stato paziente come suo solito, ma di fronte alla fatica di ricordare anche gli accordi più elementari Iris si era sentita in imbarazzo per aver dimenticato tanto di quello che le aveva insegnato.

Nell'angolo destro della scrivania c'era una pila di dizionari tecnici con le pagine ingiallite e il dorso strappato. Tra i volumi e il telefono, due torri di cartelle divise per colore e contenenti i fasci di documenti che Iris doveva spulciare alla ricerca di elementi probanti per ottenere il risarcimento di questo o quel danno.

L'obiettivo quotidiano era di fare calare la pila di nuovi casi sulla destra, e di conseguenza far crescere quella sulla sinistra. Anche se il lavoro non poteva certo definirsi elettrizzante, Iris provava un'ondata di soddisfazione ogni volta che scovava una prova decisiva: il giudizio di un perito, un appunto scarabocchiato su una polizza di carico, una clausola mal tradotta, la foto che dimostrava una rizzatura mal eseguita o un sigillo rotto sulla porta di un container. Ogni traduzione completata, ogni risarcimento ottenuto, ogni cartella trasferita dalla pila di destra a quella di sinistra la riempiva di una sensazione di ordine e a volte persino di orgoglio.

L'altra decina di ragazze impiegate alla Transoceanica lavoravano in un open space dove si occupavano di raccogliere la documentazione che si trasformava poi nei dossier che finivano sulla scrivania di Iris, spettegolando nel frattempo in genovese, con gran divertimento del loro capo Elio Bacigalupo. Gli italiani, aveva scoperto Iris, avevano l'ossessione per i titoli e chiunque fosse in possesso di una laurea veniva chiamato dottore o dottoressa. "Il dottore", come le ragazze chiamavano Bacigalupo (a Iris, grazie al fatto che tra loro parlassero in inglese, era stato concesso il privilegio di chiamarlo semplicemente Elio), era seduto dietro una disordinata scrivania in fondo allo stanzone, abbastanza vicino da tenerle d'occhio e, dettaglio ancora più importante, da origliare le loro conversazioni intanto che graffettavano e battevano a macchina e archiviavano. Poliglotta e pedagogo per passione, arguto e osservatore per natura, Elio aveva l'abitudine di riportare su una lavagna appesa alle sue spalle le chicche più gustose che gli capitava di sentire ogni giorno, accompagnate da un commento in latino, in svedese, in mandarino cinese, che poi traduceva a beneficio di Iris. L'aveva presa particolarmente a benvolere, e aveva insistito perché lavorasse separata dalle colleghe in modo da potersi concentrare di più

sulle traduzioni. Iris conveniva che sarebbe stato difficile ragionare in quel chiassoso open space, ma sospettava che il vero motivo per cui il suo capo le aveva assegnato un ufficio privato fosse che la voleva tutta per sé. Elio veniva nel suo ufficio diverse volte al giorno, avendo stabilito che Iris dovesse imparare tutta una serie di espressioni in dialetto genovese, che le ripeteva e le faceva ripetere a sua volta, finché non le pronunciava nella maniera corretta. Arrivava e non si alzava più, la lingua logorroica perfettamente capace di tenere il passo di una mente erratica che saltava all'improvviso da un argomento all'altro, mentre lei giochicchiava nervosamente con la penna continuando a buttare l'occhio sulla pila di dossier che aspettavano le sue attenzioni.

I soliloqui di Elio spaziavano dagli ideogrammi che si era messo a studiare da poco fino alle teorie di Chomsky, arrivando addirittura a esporle ipotesi del tutto arbitrarie su di lei, la sua famiglia e la sua vita privata, alternate al racconto delle proprie esperienze all'estero e da non richieste confidenze sulle proprie avventure galanti, passate e presenti. Nonostante alcuni argomenti fossero interessanti e persino spassosi, Iris era sempre più irritata dalle sue visite e annoiata dagli aneddoti che Bacigalupo, come chiunque sia innamorato della propria voce, ripeteva fino alla nausea.

Ogni mattina tra le otto e le otto e un quarto le ragazze della Transoceanica arrivavano in ufficio con i loro vivaci abiti borghesi, sparivano nello spogliatoio e ne uscivano poco dopo indossando la tenuta aziendale: camicetta bianca di cotone e gonna grigia di lino entrambe sempre stropicciate dall'uso. Nello spogliatoio venivano abbandonate anche le scarpe alla moda, sostituite da pantofole aperte sul davanti le cui soles di gomma sibilavano e scricchiolavano nel loro andirivieni in corridoio. Iris lavorava con la porta aperta e, all'inizio, alzava sempre lo sguardo e sorrideva quando

sentiva avvicinarsi una di loro; e loro davano sempre una sbirciata all'uccellino esotico in gabbia, senza tuttavia mai fermarsi a salutarla. Alla fine, Iris aveva imparato a ignorare quegli striduli annunci di possibili visitatrici e a tenere la testa sepolta sotto mucchi di carte e dizionari.

Una mattina, la porta dello spogliatoio era stata lasciata appena socchiusa e, mentre ci passava davanti, Iris aveva sentito le ragazze sghignazzare e scimmiottare il suo accento, chiamandola "la regina americana". Lei si era infilata nel suo ufficio, imbarazzata e ferita dal fatto che le colleghe le parlassero alle spalle. Si era chiesta se fosse in fondo anche colpa sua, se avrebbe dovuto impegnarsi di più a cercare di fare amicizia, magari preparare una teglia di brownies o qualche altra specialità americana, mentre un'altra vocina le diceva di non calcolarle. La verità era che a lei dispiaceva, ma non abbastanza da indossare una di quelle malinconiche gonne grigie o di trascinarsi per l'ufficio in ciabatte.

"Perché non prendi altri spinaci, Iris?" le chiese Isabella. "Sono ricchi di ferro, sai? Fanno bene al sangue di una donna."

"Grazie, Isabella," disse Iris prendendo dalle sue mani il piatto di portata; era difficile rovinare degli spinaci al vapore. Iris si meravigliava della scarsa creatività che la suocera metteva nelle pietanze, e immaginava che l'insistenza per invitare tutta la famiglia a pranzo la domenica derivasse da un senso del dovere associato al ruolo di madre italiana e non dalla gioia di preparare e condividere un pasto con le persone amate.

Di certo era il dovere filiale e non il desiderio del cibo della madre ciò che legava Gregorio a questa tradizione; lui e Iris non saltavano mai un pranzo domenicale, a meno che non ci fosse un'emergenza in ospedale. Quando le condizioni meteo lo permettevano, Gregorio si concedeva un'immersione di buon mattino riuscendo a tornare prima di pranzo, in tempo per rendere

omaggio a Dio con la messa di mezzogiorno e poi alla madre. Isabella si adombrava se scopriva che il figlio aveva fatto un'immersione, si era sempre detta contraria a quello sport e aveva cercato di farsi alleata Iris nel tentativo di dissuaderlo. Iris però era rimasta neutrale. Per quanto riguardava lei, Gregorio poteva fare tutte le immersioni che voleva, a patto che non tentasse più di convincerla a prendere lezioni.

“A proposito di spinaci, Antonio, tu devi finire i tuoi!” disse Cinzia al figlio più grande, cui era stato dato il nome del defunto nonno materno. Almeno qualcuno ne avrebbe portato il nome, se Iris non fosse riuscita a dare alla famiglia l'onore di un erede che ne portasse anche il cognome.

Il consumo collettivo di spinaci fu interrotto dallo scampanello del telefono. “Santa pazienza! Chi può essere così scortese da telefonare all'una della domenica?” disse Isabella.

“Rispondo io, mamma?” chiese Gregorio già quasi in piedi.

“No. Io stabilisco le regole, e io le faccio rispettare.” Se sei stato giudice una volta, lo sei per sempre, rifletté Iris mentre Isabella si puliva l'angolo della bocca con il tovagliolo, si alzava e si trascinava fino al telefono in corridoio sulle sue pattine di feltro.

“Pron-to?” Non era da tutti infilare una tale dose di irritazione in appena due sillabe. Sulla tavola cadde il silenzio, tutte le orecchie tese alla ricerca di indizi su chi potesse essere lo scocciato. “*Yes, this is Isabella.*” Pausa. “*Yes, Iris is here.*” Pausa più lunga. “O Madonna santa! O Dio santo!” Alzò il tono di voce di un'ulteriore tacca e chiamò: “Gregorio! Gregorio!”

“Che succede, mamma?” Gregorio balzò in piedi e corse da lei. Iris si guardò attorno e vide le sopracciglia alzate, le teste girate, gli spinaci freddi, le forchette

immobili; le venne il dubbio di aver sentito male, si chiese come mai Isabella avesse fatto il suo nome.

“*Hello... oh... I see... when? ... Good God... I’m so sorry... of course... No, I’ll take care of it... don’t worry. We’ll call later... I will... Goodbye.*” Iris lo aveva sentito tante volte parlare inglese, ma mai le era capitato di sentire un balbettio nella voce del marito. Anzi, la voce calma e regolare era stata una delle primissime qualità che aveva ammirato in Gregorio, il giorno in cui era venuto a prendere lei e zietta Rosa in stazione. A differenza dei maschi della sua famiglia, Gregorio non usava mai un tono alto o enfatico se non era necessario, ma al tempo stesso trasmetteva sempre un senso di autorità e di rassicurazione. Iris aveva spesso immaginato quella voce dare ordini in sala operatoria, intanto che monitorava i segnali vitali dei pazienti tenuti sospesi tra la vita e la morte. Gregorio confabulò brevemente con la madre, la voce trasformata in sussurro, prima di tornare in sala da pranzo aggiustandosi la cravatta, seguito a ruota da Isabella.

“Iris,” disse Gregorio, di nuovo padrone di sé, conciso. “Era tua sorella Violet.”

“Violet?” Iris comprendeva l’insofferenza di Isabella per le telefonate all’ora dei pasti, visto che anche suo padre aveva sempre imposto la stessa regola, ma non si poteva fare un’eccezione nemmeno per una telefonata internazionale di sua sorella? Si sentì infuriare. “Perché non mi ci avete fatto parlare?”

“Non era necessario.”

“Che vuol dire, non era necessario?” L’ira le avvampò sul volto, le strinse la gola. “Se ha chiamato, è perché voleva parlare con *me*, ne sono sicura.”

“Ha detto a me quello che aveva da dire,” replicò Gregorio avvicinando la sedia a quella di Iris e prendendola per mano. “Andrà tutto bene.”

“Che vuoi dire?” Il fatto stesso che Gregorio sentisse il bisogno di dire quella frase voleva dire che qualcosa *non* stava andando bene. “Che c’è? È successo qualcosa a Violet?”

“No, non è successo niente a Violet,” disse Gregorio.

“E allora che cosa è successo?” Violet non era una che si alzava alle sette di mattina per fare una telefonata intercontinentale a casa della madre di Gregorio solo per dire a Gregorio di riferire a lei che andava tutto bene. Oltre a lei, sull’altra sponda dell’Atlantico c’erano tre sorelle, sette fratelli, un padre, una madre, una zia, uno zio e una decina di nipoti per cui preoccuparsi.

“Tuo padre.” Gregorio si schiarì la voce. “Infarto del miocardio.”

“Cosa?” Perché non riusciva una volta tanto a parlare come una persona normale?

“Piccolina, tuo padre ha avuto un attacco di cuore.”

“Un attacco di cuore! *Oh my God!* Devo vederlo! Ti prego, Gregorio, posso andare?” Iris saltò in piedi, gli occhi che saettavano per la stanza. Doveva esserci una via di fuga, un’uscita di emergenza.

“Troppo tardi, Iris,” le disse Gregorio. “Hanno fatto tutto quello che potevano.”

“Che vuoi dire, troppo tardi?”

“Tu padre è deceduto.”

“Ma stava benissimo! Non ha mai avuto nemmeno un raffreddore!”

“Mi spiace, piccolina,” disse Gregorio. Iris stava odiando quella voce calma. Odiando Isabella che se ne stava lì in piedi; e Franco che se ne stava seduto; e Cinzia e i bambini che la fissavano. Nessuno diceva niente, nessuno che corresse da lei, nessuno che le gettasse le braccia attorno e la stringesse forte. Nessuno le diceva che poteva piangere perché nessuno voleva

vederla piangere e nessuno conosceva suo padre abbastanza bene da voler piangere insieme a lei.

“Non può essere vero!” disse aggrappandosi al bordo del tavolo. C’era troppa vita in lui, troppe emozioni, troppa rabbia perché potesse essere morto. Una fitta di dolore le attraversò il petto; era certa che avrebbe sentito spezzarsi il proprio cuore com’era successo a quello del padre. Lo sgomento s’impadronì del suo corpo, facendolo tremare e agitare in modo strano. La giostra dei volti dalle espressioni immobili continuava a girare mentre lei scivolava a terra. Il marmo scintillante freddo contro la guancia; braccia che la strattonavano, che la circondavano senza tuttavia riuscire a liberarla dalla morsa dell’angoscia. Angoscia che la tirava giù verso il buio, lontano dalla sarabanda di volti, dalle voci sempre più fievoli. Stava precipitando nel vortice, sempre più giù, sempre più giù, finché il buio non la ingoiò.

La ruvida coperta di lana aveva il profumo di Isabella. Una mano con l’anello nuziale e le unghie curate stringeva la sua.

“Papà,” piagnucolò Iris.

“Ti devi riposare, piccolina,” disse Gregorio scansandole i capelli dalla fronte bagnata. “Hai subito uno choc terribile.”

“Voglio andare da papà.”

“Non puoi fare più niente per tuo padre ormai.”

“Voglio andare. Ti prego, Gregorio.” Tentò di alzarsi ma riuscì a malapena a sollevare la testa dal cuscino. Non si era mai sentita così debole.

“Sta’ giù, piccolina. Non sei in condizioni di andare da nessuna parte in questo momento.”

“Ma devo vedere papà. E la povera zietta Rosa. E la povera Violet, la povera Lily e tutti gli altri. E la povera mamma. Devo stare lì, insieme a loro.”

“Ci penso io. Controllerò i voli disponibili domattina all’apertura dell’agenzia.”

“Voglio andare adesso!” Sentiva il petto palpitare di commozione, gli occhi bruciare dalle lacrime.

“Quello che vuoi e quello che è meglio per te non sempre coincidono, piccolina. Sei svenuta e devi riprenderti dallo choc prima di affrontare anche solo l’eventualità di spostarti da qui. Ecco perché adesso ti farò una piccola iniezione. Devi riposare.”

“Ma io non voglio riposare, voglio andare a casa.”

“Shhh,” disse Gregorio. “Andrà tutto bene.” Il tono della sua voce era calmo e deciso, l’espressione dei suoi occhi azzurri piana e rassicurante. Iris quasi non sentì la puntura.

“Papà,” balbettò mentre il buio tornava, la avvolgeva, la liberava.

“Ben tornata, dormigliona.” Iris sbatté le palpebre mentre Gregorio le sorrideva. Perché stava dormendo sul divano di Isabella? Si era forse appisolata? L’ultima cosa che ricordava era lo squillo del telefono, Gregorio che parlava in inglese e poi...

“Gregorio. Ti prego, dimmi che è stato un brutto sogno.”

Gregorio si lisciò il pizzetto e fece cenno di no con la testa. Iris fu attraversata da un brivido.

“Ho freddo,” disse. Gregorio le rimboccò la coperta tutto intorno, ma la lana ruvida la faceva tremare ancora di più. Quando provò ad alzarsi, Gregorio bloccò la coperta con le mani.

“Devo andare,” disse lei.

“Prima ti devi riprendere, piccolina.”

“Non c’è modo che mi possa riprendere. Devo assolutamente andare. Ti prego, portami all’aeroporto,

troverò un volo.” Si stropicciò gli occhi. Sembravano pieni di sabbia, o di frammenti di vetro. “Che ora è?”

“È lunedì mattina,” disse Gregorio.

“In che senso, lunedì mattina?”

“Eri in condizioni pietose, piccolina. Ho dovuto tenerti sedata tutta la notte.”

“Ma io non volevo dormire! Voglio andare a casa.”

“E ci andrai, molto presto. Ho già le prenotazioni per domani.”

“Domani? Ma io devo andarci adesso!”

“Guardati. Ti devi rendere conto che non sei in condizione di viaggiare. Non potresti in alcun modo salire su un aereo stamattina. Se tra un po’ te la senti, ti accompagno a casa e facciamo la valigia. Poi potrai riposare. È di riposo che hai bisogno. E domani ti metto su quell’aereo. Ho già detto a Violet quando deve venire a prenderti.”

“Volevo parlarci io con Violet. Perché me l’hai impedito?” Ondate di buio si infrangevano su di lei invischiandola come un gabbiano in una chiazza di petrolio. Una serie di immagini squarciò il torpore della sua mente: immagini di un uomo che fumava Parliament e beveva caffè e distribuiva nichelini il giorno di paghetta e tosava l’erba e spalava la neve e riparava le biciclette e ammazzava i conigli e medicava le ferite e rideva e urlava e ti negava una cosa che volevi ma non ti lasciava mai sola. Sentì il sapore dolce del tè che le scendeva lungo la gola, vide una valigia che veniva riempita con i golfini e i vestiti a lutto di un’anziana signora, prima che il buio tornasse a prenderla.

Iris era seduta immobile e in silenzio, legata con la cintura di sicurezza al sedile accanto a Gregorio che la stava accompagnando in aeroporto, pelliccia di animali morti gettata sulle ginocchia. Palline gialle pendevano da rami di mimosa, un aspro vento invernale agitava le

rinsecchite fronde delle palme. Chiuse forte gli occhi per ripararsi dal sole che splendeva nel cielo terso. Non sapeva dire dove fosse il padre in quel momento, ma di sicuro doveva aspettarla. Non poteva permettergli di andarsene finché non l'avesse rivisto un'ultima volta, finché non gli avesse detto che aveva capito.

OceanofPDF.com

6. Lily

Nonostante tutte le infauste previsioni sulla sua nuova carriera, Joe era risultato il migliore nel grafico delle vendite della Casa Bella, non solo nel primo mese ma per diversi mesi consecutivi, tanto da guadagnarsi alla fine dell'anno il premio di venditore migliore. Joe ci sapeva fare. Aveva un radar in grado di individuare le vulnerabilità del prossimo e il pelo sullo stomaco necessario a sfruttarne le debolezze. Trasudava un ipnotizzante fascino italiano corredato da una cortesia vecchio stampo. Era un venditore nato. Appioppava mobili ed elettrodomestici con la stessa facilità e determinazione con cui aveva conquistato Lily e l'aveva persuasa a sposarlo.

Quando celebrarono il loro terzo anniversario di matrimonio, Lily e Joe avevano ormai comprato la loro prima casa, un edificio a un solo piano nella zona di Dutchtown che erano riusciti ad acquistare grazie a un mutuo agevolato il cui più grande vantaggio era che copriva l'intero valore dell'immobile. Il giorno del trasloco, dopo aver trasportato mobilio e svuotato scatoloni dalla mattina alla sera, crollarono entrambi dalla fatica.

Appena prima di mezzanotte, lo squillo del telefono strappò Lily al primo sonno. Fece una corsa e sbatté l'alluce contro lo scatolone contrassegnato "soggiorno", posato sulla moquette al centro della stanza. Doveva arrivare al telefono prima che suonasse di nuovo e svegliasse Joe.

“Merda!” esclamò finendo il tragitto su una gamba sola. “Pronto?”

“Pronto... Lily?”

“Sì,” bisbigliò lei assonnata. Non aveva riconosciuto la voce, anche se evocava una familiare sensazione di paura. “Chi è?”

“Sono il dottor Bob.”

Il dottor Bob. L'amico di famiglia dei Capotosti con il ricettario. Doveva essere un dottore vero, anche se, a quanto sapeva lei, nessuno lo aveva mai visto in un ambulatorio. Il dottor Bob era quello sempre disposto a staccarti una ricetta per gli antidolorifici o i sonniferi, senza fare troppe domande (bastava ricordarsi di lui a Pasqua e Natale). Se non fosse stato un erogatore di farmaci tanto accondiscendente, forse qualcuno si sarebbe accorto che Dolores era nei guai quando era ancora possibile salvarla. Ma è così, quando puoi procurarti Vicodin e Valium senza fatica finisci per perdere di vista le priorità. Oltre ad aver aiutato Dolores a riprendersi dopo il divorzio da Julius “il viscido” Corvo, il dottor Bob si era occupato di gestire farmacologicamente l'umore del padre di Lily – in continua oscillazione fra ira e incredulità – durante tutto il convulso iter della separazione, fino al tanto atteso divorzio. C'erano solo un paio di motivi per cui il dottor Bob poteva chiamarla, e solo uno per farlo alle undici e quarantasette di un sabato sera.

“Purtroppo ho una brutta notizia,” le disse.

“Ossia?” Le ginocchia le si indebolirono, il cuore cominciò a martellare.

“Tuo padre,” disse il dottor Bob. “Ha avuto un infarto fulminante. È mancato.”

È mancato. Che cazzo voleva dire? Lily non provò nemmeno a mascherare la propria rabbia. “Vuol dire che è morto?” urlò.

“Sì,” rispose il dottor Bob. “Purtroppo sì.” Dopo una lunga pausa aggiunse: “Sei ancora lì? Va tutto bene?”

“Sì, sono qui.”

“Gli unici familiari che abitano in città e che non sono riuscito a contattare sono Louis e tua madre, Lily. Puoi pensarci tu a far girare la voce?”

“Sì, certo.” *Far girare le voci. Sai, c'è il circo in città. Allo Star Market c'è il prosciutto in promozione. Papà è morto.*

Dalla camera da letto uscì Joe. “Che cazzo sta succedendo?”

“Mio padre è morto.” Lily si lasciò cadere la cornetta sul grembo. “Mia madre e Louis non rispondono al telefono. Devo andare ad avvertirli. Poi immagino che dovrò andare a Chestnut Crest.” *Quante cose da fare. Probabilmente comincerò a sentirmi triste dopo.* Si trascinò verso la porta di servizio e infilò gli stivali.

“Adesso? Nel cuore della notte...?” disse Joe.

“Non lo so, Joe. Mio padre è morto solo da poco, certe cose non le ho mai fatte.” Lily tirò fuori le chiavi della macchina dalla borsetta. “Ti chiamo più tardi, ok?”

“Non vedo perché devi essere proprio tu quella che va in giro nel cuore della notte a svegliare la gente. Qui noi stiamo finendo un trasloco.”

“Be', sai, Violet e Alexander hanno entrambi figli piccoli.” Le si strinse lo stomaco al ricordo dei falliti tentativi di portare avanti una gravidanza, al pensiero dei cugini che i suoi figli avrebbero avuto. Se la prima gravidanza non fosse finita con un aborto, il suo bambino adesso avrebbe avuto più di due anni. E se fosse andata in porto la seconda, a quest'ora avrebbe avuto un bimbetto che cominciava a sgambettare per casa cacciandosi nei guai. Quanto meno aveva fatto la cosa giusta tenendo la seconda gravidanza nascosta a tutti tranne che a Joe. Le sue sorelle non potevano

capire che cosa significa fallire in qualcosa, mentre la madre non avrebbe provato alcuna empatia; nemmeno se avesse sottratto un po' di tempo alle sue crociate sociali per provarci. Lily di certo non sentiva la mancanza di domande da eludere. Erano abbastanza già pesanti quelle di Joe, abituato a metterla sotto torchio per sapere cosa aveva fatto e dove era stata, come per lasciare intendere che fosse stata lei in qualche modo a eliminare il feto dal proprio corpo. Come se non soffrisse già abbastanza così. Fare un figlio era l'unica cosa in cui era sicura di poter riuscire. Le donne di tutto il mondo lo facevano in continuazione, a volte persino per sbaglio. Non sapeva che cosa aveva lei, di montato in maniera sbagliata. Come poteva sapere perché capitano certe cose, se non ci capivano niente neanche i dottori? Alla gente piaceva chiamarlo il miracolo della vita. E i miracoli sta a Dio donarli. O non donarli.

“E poi sono la più vicina. Non mi dà fastidio. Tanto, cosa starei a fare qui? Mica posso rimettermi tranquillamente a dormire.” Avrebbe potuto, in effetti. Se avesse spento la luce e si fosse infilata sotto le coperte, era piuttosto sicura che sarebbe riuscita a riprendere sonno, a fingere che non fosse successo niente.

Dopo aver portato la notizia a Louis – che era rimasto impalato a fissarla quasi cercasse di capire se stava soltanto facendo un brutto sogno o se davvero quella era Lily e gli stava dicendo che il loro padre era morto – Lily proseguì fino a casa della madre e bussò alla porta. Si accese una luce nella finestra del primo piano, seguita da quella del portico sul retro, seguita da un dito che scansava le tende, seguito dalla faccia della madre attraverso lo spiraglio.

“Incidente stradale o attacco di cuore?” chiese a Lily con la voce assonnata.

“Attacco di cuore.”

Mentre imboccavano il vialetto di Chestnut Crest, la madre ebbe un gemito. Lily si rese conto che per entrambe era la prima volta che tornavano lì dal giorno in cui il padre l'aveva fatta arrestare. All'improvviso le venne il dubbio che fosse stato poco accorto portarla con sé, visto l'ordine di protezione ottenuto dal padre in base al quale le era vietato avvicinarsi a più di trenta metri dalla casa. Ma forse quell'ordine non era più valido, adesso che non c'era più nessuno da proteggere.

Entrando in cucina trovarono zietta Rosa seduta al tavolo che dondolava e piangeva. Charles e William le erano al fianco, ognuno tenendola per mano. Alzò lo sguardo e vedendo Lily e sua madre restò a bocca aperta e con gli occhi sgranati. Lily si preparò a un attacco isterico scatenato dalla fedeltà al fratello. Forse le avrebbe cacciate di casa. O dato la colpa a loro. Peggio ancora, avrebbe potuto guardarle con quegli occhi da crocifissione che riservava per le sofferenze peggiori.

“Betty! Betty!” disse invece zietta tra i singhiozzi. “Se n'è andato! Il mio fratellino se n'è andato!”

“Sì, lo so,” disse la madre di Lily sfregando la nocca dell'indice contro la punta del naso nel vano tentativo di trattenere lacrime amletiche.

Lily era nello stesso punto in cui si trovava quando aveva saputo di Dolores. Lo stesso orologio misurava gli istanti che si trascinavano uno dopo l'altro, la stessa strana sensazione di confusione la circondava. La cucina, a differenza di allora, era sorprendentemente in ordine: stoviglie pulite sistemate nello scolapiatti, un asciugamano fresco di bucato appeso alla maniglia del forno. O suo padre aveva imparato a badare a se stesso oppure aveva trovato una donna. Nell'uno e nell'altro caso, si domandò se fosse arrivato ad ammettere che forse all'epoca non aveva tutto questo bisogno di lei. E se lo aveva ammesso, si era di certo reso conto anche di aver preteso davvero troppo da lei. Lily lo aveva sempre saputo, che prima o poi per il padre sarebbe arrivato il

giorno dell'illuminazione. Ma allora perché non le aveva chiesto scusa? Perché non l'aveva chiamata dicendo: "Ehi, Lily of the Valley, sto mettendo su un bricco di caffè. Perché non passi a prendere due ciambelle al Dunkin' Donuts? Dobbiamo fare due chiacchiere io e te." Sarebbe cominciata così. E finita con lui che le diceva quanto fosse dispiaciuto, quanto era stato ingiusto con lei. Le avrebbe detto che le voleva bene, si sarebbero abbracciati e Lily sarebbe tornata a considerare quel posto casa sua. Non poteva essere già morto. Non avevano ancora finito. Erano ancora arrabbiati l'uno con l'altra.

Uno a uno, apparivano altri membri della famiglia. Henry, Alexander, Louis... tutti con gli occhi rossi e in silenzio. Violet entrò in soggiorno e nel vedere la poltrona vuota dove si sedeva sempre il padre e il mobiletto con il posacenere ancora pieno di mozziconi di Parliament, ebbe un malore e crollò sul pavimento.

"Violet!" gridò la madre. I maschi la raccolsero, la portarono al piano di sopra e la distesero nella camera che era di Ricci durante le pause delle lezioni alla New York University.

Mentre il cielo nero si tingeva di grigio, la casa si riempì di figli Capotosti, ultimi a sfilare dentro Jasmine e Charles.

"Dov'è zio Alfred?" chiese Lily.

"È dovuto andare in ospedale a riempire certi moduli," le rispose zietta Rosa. "Io non ce l'ho fatta, non potevo farlo di nuovo." Lei e Lily si scambiarono un'occhiata che rifletteva il ricordo di Dolores. "Sarà qui a momenti."

Alle sei del mattino, tutte le sedute del soggiorno erano occupate a eccezione della malridotta, lisa, bitorzoluta poltrona del padre. Zoppicando, zietta andò a sedercisi.

“Non ci posso credere,” piagnucolò accarezzando i braccioli come se riuscisse ancora a sentirlo lì. “Non ci posso proprio credere. Prima Nostro Signore mi ha portato via la piccola Teresa, poi mamma e papà, poi Dolores e adesso lui... il mio *bebi*. Se ne sono andati tutti.”

Zietta prendeva ogni morte sul personale, come se Dio strappasse via dalla terra determinate persone soltanto per far soffrire lei, come se non morisse nessuno al di fuori dei suoi cari, come se tutti coloro che erano morti non avessero lasciato altri che lei.

Lily sentiva di dare nell'occhio essendo l'unica nella stanza a non aver pianto. Peccato non essere svenuta come Violet, perché allora gli altri avrebbero pensato che soffriva davvero, che ci teneva, e si sarebbe anche evitata l'ansia di come sarebbe stato percepito il suo comportamento. Nella speranza di sottrarsi allo scrutinio di fratelli e sorelle in lacrime, prese il posacenere dal mobiletto e andò a svuotarlo in cucina. Tirò fuori la padella dalla credenza e una confezione di uova dal frigorifero. Erano anni che non preparava la colazione in quella cucina, ma le sue mani ricordavano dove stava tutto e lei si muoveva tra elettrodomestici e utensili come se fosse una di loro. Le sembrava più sincero che starsene seduta nella stanza accanto a piangere per tutti i motivi sbagliati, oppure a non piangere per quelli giusti.

L'aroma del pane appena tostato attirò gli altri in cucina e Lily si diede da fare per sistemare in tavola piatti e posate, versare il succo d'arancia e mettere un bricco di caffè sul fuoco.

Zietta Rosa prese posto a tavola. “Non ho fame, Lily,” disse arraffando mezza fetta di pane tostato e spalmandoci sopra la marmellata d'arancia.

Si aprì la porta della cucina ed entrò zio Alfred, gli occhi cerchiati di dolore, in una mano il borsalino

grigio, nell'altra un sacchetto di plastica attraverso il quale si intravedevano gli effetti personali del loro padre. Zietta Rosa notò il sacchetto e si lasciò sfuggire un lamento. Zio Alfred rimase immobile, come sconvolto nello scoprire i membri della famiglia radunati intorno alla tavola apparecchiata, la presenza del fratello definita soltanto dal portafogli, dall'orologio e da una boccetta di plastica marrone per medicinali.

Zietta tese la mano verso di lui. "Fa' vedere, Al... fa' vedere." Zio Alfred avanzò meccanicamente e le mise in mano il sacchetto. "Oh, *bebi, bebi...* il mio piccolo Carlo," disse zietta aprendolo e infilandoci la mano. "Alfred!" esclamò, gli occhi che si spalancavano. "Dove sono le altre medicine? Ce n'è solo una qui."

"Le hanno prese loro, Ro," rispose zio Alfred con un singhiozzo. "I paramedici si sono presi i farmaci e li hanno portati all'ospedale dove i dottori si sono tenuti tutto tranne questo. Volevano fare l'autopsia." Cominciò a tremargli il labbro. "Un'autopsia, Ro," proseguì con un rantolo. "Gli ho detto che non la volevamo. 'Niente autopsia,' ho detto. Poi hanno fatto un mucchio di domande al dottor Bob e gli hanno chiesto di firmare non so quale documento e mi hanno lasciato andare."

"Gesù, Giuseppe e Maria," disse zietta facendosi il segno della croce. "Grazie a Dio c'era anche il dottor Bob, mi viene da dire." Dopo essere rimasta in silenzio per un po' con gli occhi chiusi tirò un sospiro profondo. "Siediti, Alfred, mangia un po' di pane tostato. Devi tenerti in forze." Studiò la montagna di uova e pancetta e disse: "Accipicchia, Lily, ma davvero hai fatto tutto tu? Mi ricordi Iris."

"Eh già," replicò lei riempiendo di caffè caldo una fila di tazze. "Siamo come due piselli nel baccello, io e Iris."

Verso le sette, Violet apparve sulle scale con un elastico tra i denti, le dita impigliate nei folti capelli castani che stava intrecciando.

“Qualcuno ha chiamato Iris e Marguerite?” chiese a bassa voce.

“Iris!” gemette zietta Rosa. “Io non ce l’ho fatta, Violet... non ci riesco... E oggi è pure domenica; sono sicura che sono tutti da Isabella a godersi un bel pranzo in famiglia... che choc terribile sarà... ne sarà distrutta.”

“Non ti preoccupare, zietta,” disse Violet. “Me ne occupo io. Provo a casa e se non c’è chiamo da Isabella. In un modo o nell’altro la rintraccerò.”

Violet prese la borsetta e passò nel solarium. Jasmine le richiuse la portafinestra alle spalle e prese posto accanto a zietta sul divano. Dopo circa dieci minuti, dallo spiraglio cominciò ad arrivare l’eco di ripetuti singhiozzi. Violet tornò infine in soggiorno, soffiandosi il naso.

“Ho parlato con Marguerite e Gregorio. Ha voluto a tutti i costi dare lui la notizia a Iris; per essere sicuro che fosse adeguatamente preparata. Marguerite è fuori città, sarà qui stasera. Gregorio ha detto che avrebbe organizzato il viaggio per Iris. Essendo domenica è complicato, ma un suo amico ha un’agenzia di viaggi e metterà Iris sul primo volo disponibile. Un volo domattina.”

“Oh, Dio ti ringrazio,” disse zietta. “Hai sentito, Lily? Iris è praticamente già in viaggio.”

“Sì, ho sentito. Anche Marguerite.”

“Povera Iris... tutta sola là in Italia.”

“Ha Gregorio,” la rincuorò Jasmine accarezzandole la mano. “Si prenderà lui cura di Iris finché non sarà tornata a casa. Non ti preoccupare, zietta.”

Buffo, pensò Lily. Credevo che ormai la casa di Iris fosse là.

Dopo essersi gettata la lunga treccia oltre la spalla, Violet si chinò a raccogliere la borsetta tirando fuori un

piccolo taccuino e una penna. “Dobbiamo organizzare il funerale. E scrivere un annuncio mortuario.”

“Ci ho già pensato io,” disse Henry. “Salgo a fare una doccia in modo da essere alle pompe funebri appena aprono.”

Violet aprì la bocca e prese fiato, ma prima che potesse parlare Henry era già sparito su per le scale. Si chinò allora a sussurrare qualcosa a Jasmine che fece cenno di no con la testa.

Si sedette sul divano e sospirò. “Entro ventiquattr’ore questa casa traboccherà di Capotosti. Meglio assicurarci che ci sia da mangiare e tutto quanto. William, potresti farti un giro e vedere se trovi un po’ di soldi da usare per sfamare la gente? Poi ognuno di noi dovrà tenere il conto di quello che sborserà di tasca propria in modo da essere rimborsato, ok?”

“Sono sicura che Iris dovrà pagare un occhio della testa per essere qui da un giorno all’altro,” osservò zietta Rosa.

“Be’, zietta,” disse Jasmine, “non possiamo farci niente, e non credo che dobbiamo preoccuparci per Iris. Non sono certo i soldi che le mancano.”

Da quando Iris si era trasferita in Italia, la predilezione di zietta per lei era diventata un vero e proprio chiodo fisso, quasi che potesse compensare la distanza pensandola e parlando di lei in ogni occasione, forse per creare l’illusione della sua presenza. Zietta Rosa vedeva il mondo attraverso le sue personali lenti “Iris”. Un sabato aveva fatto un’improvvisata a lei e a Joe e, vedendo i mobili nuovi che stavano giusto prendendo in consegna (grazie al sostanzioso sconto ricevuto dalla Casa Bella insieme alla possibilità di pagare a rate), aveva esclamato: “Aspettate che li veda Iris!” E quando aveva saputo della lettera al direttore che Lily si era fatta pubblicare sul giornale locale e nella quale sosteneva che installare un semaforo davanti al

SaveMart avrebbe contribuito a rendere il traffico più scorrevole, l'aveva chiamata e le aveva detto: "Hai mandato una copia a Iris?" E quando Lily aveva annunciato di essere incinta, zietta Rosa aveva esclamato: "Oh, povera Iris!" Tanto che Lily a volte si chiedeva se la notizia del suo aborto l'avesse sollevata, evitando che la povera Iris ci restasse male.

Forse zietta si rendeva conto che Iris stava vivendo la vita che avrebbe potuto vivere lei, non fosse stato per determinati eventi che le erano capitati. Eventi sui quali non aveva avuto possibilità di incidere ma che avevano irrevocabilmente plasmato il suo destino: la decisione dei genitori di emigrare in America, l'annegamento di Teresa, la Grande Depressione, l'artrite deformante di Irene Capotosti che – per empatia e per aver costretto la madre a dipendere da lei in tutto e per tutto – aveva di fatto reso invalida anche zietta.

Se le cose fossero andate diversamente, forse sarebbe stata lei a vivere sulla Riviera ligure, sposata a un famoso dottore, a urlare "*Ciao!*" e "*Buongiorno!*" dal terrazzo agli abitanti del paese che andavano al lavoro o al mercato. Se le cose fossero andate diversamente, forse Iris adesso sarebbe stata quella seduta qui, magari a chiederle di tenere in braccio un bambino appena nato, e Lily quella di cui zietta sentiva la mancanza e a cui pensava sempre. Sarebbe senz'altro stata una vita più facile, ma non avrebbe nemmeno lontanamente fornito lo stesso grado di sofferenza, che era l'unica cosa che zietta Rosa amava quasi quanto Iris.

Era probabilmente un bene che zietta non avesse figli, nessuno a cui tramandare la sua eredità di senso di colpa ed espiazione, figure ormai entrate a far parte dello stemma Capotosti. Questo, tuttavia, non le impediva di cercare di trasformare Iris in una figlia. Tutti quegli anni in cui se l'era portata via nel weekend, in cui le aveva fatto regali di nascosto, in cui l'aveva abbracciata sotto le coperte, in cui aveva riempito la

credenza con i suoi dolcetti preferiti e alla fine... Iris aveva preso e se n'era andata. L'aveva lasciata, proprio come tutti quelli che le avevano voluto bene avevano lasciato lei. In fondo per Iris non era stato un cattivo affare: prima si era goduta i benefici di avere una seconda madre tutta per sé e adesso – vivendo lontano – si sottraeva alle responsabilità di essere una figlia adulta di questa famiglia, la cui sequela di bisogni non sembrava arrivare mai a termine.

Un sacco di cose finivano per dipendere da chi rimane e da chi se ne va.

Sperando ancora di indursi a provare dolore, Lily tornò a Chestnut Crest l'indomani mattina per vedere quello che restava da fare. Magari setacciare i cassetti del padre alla ricerca dei necessari documenti, oppure il comò per trovare qualcosa con cui vestirlo l'avrebbe fatta sentire triste, avrebbe finalmente tirato fuori le lacrime. Come minimo, stare accanto a persone che le somigliavano e che avevano la sua stessa storia avrebbe potuto esserle di ispirazione e fornirle il modello di come si piange un morto.

“Marguerite! Speravo proprio di vederti stamattina. A che ora sei arrivata?”

“Ehi, Lily of the Valley,” disse Marguerite e si passò le unghie rosse tra i folti capelli neri. Era una delle poche volte negli ultimi anni in cui Lily la vedeva non meticolosamente curata, senza smalto coordinato con il colore delle labbra, con la borsetta, con la sua presenza imperiosa.

“Sono arrivata tardi, lo so che sono uno strazio.”

“Ma no,” disse Lily, “Anzi, ti trovo in gran forma.”

“Grazie a Jane Fonda,” disse Marguerite facendo scivolare le mani sui fianchi snelli. “Ultimamente è il mio nuovo idolo. Tu fai attività fisica, Lily?”

“Attività fisica? Tipo andare a correre?”

“Sì... ginnastica, fitness... fa benissimo anche alla pelle e ai capelli. Non che si direbbe dall’aspetto che ho adesso.”

“Spero di non sapere mai cosa dice di me il mio aspetto,” disse Lily.

“Be’,” concluse Marguerite passandole in rassegna vestiti e capelli. “Per stavolta sei esonerata, ma appena qui sarà tutto finito devi assolutamente guardare i video di Jane e occuparti un po’ della tua salute e del tuo benessere. Anzi, ti lascio la mia copia. Fidati, mi ringrazierai.”

Lily si sentì ancora più osservata e sotto esame. La sorella, che lavorava nel mondo dell’arte e dello spettacolo e vestiva sempre all’ultima moda, di certe cose se ne intendeva, e se le aveva consigliato di occuparsi di se stessa voleva dire che era messa peggio di quanto immaginava, peggio di come si sentiva. Infilò la mano nella borsetta e tirò fuori un rossetto rosa che spinse nella tasca dei jeans.

Le faceva un effetto strano stare seduta nella stanza in cui aveva trascorso tante ore della sua giovinezza circondata dalle sorelle, nessuna delle quali adesso aveva l’impressione di conoscere davvero. Negli anni le differenze si erano accumulate, e l’età era solo il più piccolo dei cunei che le avevano allontanate. Essendo lei la più piccola delle femmine, era stata l’ultima rimasta a Chestnut Crest, per giunta costretta a provvedere a se stessa e infine anche al padre. Sapeva che le altre non dividevano la sua decisione di schierarsi con la madre nelle vicende della separazione. Non capivano; avevano sentito solo la campana del padre e non si erano mai nemmeno date la pena di chiedere un parere ai fratelli che erano stati testimoni diretti. Non si erano mai date la pena di chiedere la *sua* versione. Se soltanto una di loro le avesse offerto una guida, si fosse presa cura di lei, lei non avrebbe dovuto scegliere tra un genitore e l’altro. Non sarebbe stata costretta a farlo.

“Io ho un look unico,” disse Violet. “Si chiama mamma-style. Olivia, non c’è mai verso di farle fare un sonnellino. Vuole sempre stare alzata, guardarsi attorno come se avesse paura di perdersi qualcosa di fantastico. È spossante. Vuole partecipare a tutto quello che succede.”

“Mi ricorda qualcuno,” disse Jasmine dandole una scherzosa gomitata tra le costole.

“Scherzi?” ribatté Violet. “Non sai quanto mi piacerebbe concedermi un riposino pomeridiano, bere una tazza di tè, appisolarmi davanti a *General Hospital*. Ovviamente vorrebbe dire che qualcuno dovrebbe sostituirmi in ambulatorio, per una volta.”

“Perché non assumi un’assistente? Anche se è il tuo ambulatorio, non è detto che debba fare tutto tu,” disse Jasmine.

“Le assistenti costano. Faccio l’ostetrica, sai, mica la dottoressa. Certe spese non me le posso permettere.”

“È meglio che ci pensi. Tanto i bambini continueranno a nascere!”

A Lily bruciavano gli occhi. Meno male che le sue sorelle non sapevano del secondo aborto. Loro non le chiedevano come mai non fosse rimasta incinta di nuovo e lei non dava spiegazioni di sua iniziativa. Davvero, aveva pochissimo in comune con loro; tanto più lontana di così non poteva permettersi di sentirsi.

“Quello che fai è davvero importante,” continuò Jasmine. “E non parlo dell’importanza illusoria di un lavoro come il mio.” Jasmine si arricciò una ciocca dei lunghi, ondulati capelli castano-miele con le dita della mano destra.

Lily alzò la sua e se la passò tra i ricci dell’indomabile zazzera, troppo ribelli per il taglio a caschetto che di recente aveva azzardato. Dopo anni passati a farli crescere, alla fine i capelli erano tornati della lunghezza

che preferiva, ma poi Lucy l'aveva convinta a provare un taglio più moderno. "Dovresti far vedere che *sei* una mamma, non che hai *bisogno* di una mamma," le aveva detto. "I capelli corti sono molto più chic." Lucy si era cacciata il mignolo nell'orecchio. "Io i capelli li ho sempre portati corti. Tutte le star più raffinate li portavano corti. Marilyn Monroe, Lucille Ball... tutte."

C'era voluta appena un'ora per tagliarli, mentre sarebbero passati anni prima che Lily riacquistasse la criniera che era stata il marchio distintivo delle sorelle Capotosti. Chissà se avrebbe avuto la pazienza di aspettare. Chissà come mai, visto che i capelli lunghi le piacevano tanto, si era lasciata convincere a tagliarseli. Di nuovo.

"Le cose al rifugio non vanno bene?" chiese Marguerite. "Pensavo che adesso che quello stronzo del tuo socio se n'è andato il tasso di adozioni stesse crescendo."

"Gran parte di quello che faccio ormai non c'entra niente con gli animali," disse Jasmine. "È tutto lavoro amministrativo: finanziamenti, norme, rapporti con le istituzioni. Io vorrei soltanto aiutare quei piccoli angeli a trovare una casa e invece passo troppo, troppo tempo con la burocrazia."

Lily rimase colpita dalla familiarità che le sorelle avevano l'una rispetto alle vicende dell'altra: si tenevano evidentemente in contatto, chiacchierando al telefono, magari anche salendo in macchina per farsi una visita nel weekend.

La imbarazzava non sapere abbastanza della vita di Jasmine per offrirle una confortante parola di rassicurazione. D'altro canto, nemmeno loro sapevano niente di lei, niente della sua nuova casa, di certo niente delle sua vita come signora Diotallevi. Sperò che non le facessero domande. Fin tanto che i dettagli fossero rimasti privati, Lily poteva far finta che lei e le sorelle

avessero anche altro in comune oltre al lutto e alla morte; poteva far finta di essere una di loro.

“Iris arriva alle undici, giusto?” chiese Jasmine.

“Non hai sentito?” disse Violet. “Ha chiamato Gregorio, prima. Non c’è stato modo di farla partire oggi. Dovrà aspettare domani.”

“Ma domani credevo ci fosse la veglia,” disse Lily. “Cambieranno programma?” Lei e Joe avevano già chiesto e ottenuto le ferie per quel martedì. Spostare la veglia avrebbe creato un bel guaio.

“No se puede,” disse Marguerite.

“Stai scherzando!” esclamò Jasmine. “Perché non rimandano tutto di un giorno?”

“Ormai è tutto organizzato,” spiegò Violet. “Il necrologio è uscito sul giornale di stamattina.”

“Merda. E quindi?”

“Quindi Iris arriverà che la veglia è già finita,” disse Marguerite. “Accidenti... Mi sento male per lei.”

Anche Lily. Sebbene da morto, avrebbero tutti avuto l’occasione di vedere il padre un’ultima volta. E se Iris fosse stata lì in quel momento, di certo non avrebbe fatto fatica a trovare le lacrime. Il padre si meritava di essere circondato da figlie piangenti. E Iris si meritava di essere lì.

“Zietta Rosa lo sa?” chiese Lily.

“Lascia perdere,” disse Marguerite. “Le abbiamo dovuto dare uno dei Valium di papà. Ricci l’ha accompagnata a casa.”

“Non riesco ancora a credere che non sia riuscita a trovare un volo oggi,” disse Jasmine. “Probabilmente è stata nella stessa agenzia che provò a farci ottenere il cambio di biglietti per il ritorno quando andammo là,” disse Marguerite.

“Ah, che situazione,” disse Jasmine. “A un certo punto temevo di scendere a Rochester in Minnesota.”

Lily avrebbe anche potuto non rimarcare lo scambio di battute se non fosse stata per l’occhiataccia rivolta da Violet a Marguerite, la quale guardò perplessa Jasmine la quale guardò Lily e poi abbassò lo sguardo sul copriletto. Quand’è che erano andate tutte quante a trovare Iris? Perché lei non era stata invitata? Le quattro donne rimasero sedute in un silenzio imbarazzato finché Lily non si scusò per andare in bagno.

Mentre si richiudeva alle spalle la porta del bagno, sentì Violet che diceva: “Bella uscita, Marguerite.”

“Cosa?” disse Marguerite. “Che ne sapevo io che a Lily non glielo avremmo detto?”

I due giorni successivi furono un turbine di persone e incombenze e commozione e bottiglie di birra vuote. Lily arrivò alla veglia che non aveva ancora versato una lacrima. Si sedette in fondo uscendo dalla sala più o meno ogni ora per fumarsi una sigaretta. A volte se ne stava da sola, a scrutare il grigio cimitero senza una foglia dall’altra parte della strada, a volte si ritrovava con Louis, o Todd, il marito di Violet, usciti anche loro per prendere una boccata d’aria.

“Mah,” diceva Todd. “Che sfiga.”

“Già,” rispondeva Lily, entrambi costretti a battere i denti dal gelido vento invernale di Rochester.

La gente entrava nella camera ardente, si metteva in coda e, una volta arrivata al feretro, si faceva il segno della croce e diceva una preghiera per l’anima di Carlo Capotosti. Lily guardava i parenti e gli amici piangere, abbracciarsi, chiacchierare. Faceva fatica a ricordare i nomi di persone che zietta, Marguerite, Violet e Jasmine invece conoscevano bene, e sembravano liete di rivedere. Per chiunque si fosse dato la pena di farci caso, lei avrebbe potuto sembrare disinteressata, seduta

contro il muro accanto alla madre, ma in realtà semplicemente non sapeva come comportarsi. Godere della compagnia di una reietta al pari tuo era meglio che starsene seduta da sola e inosservata alla veglia funebre di tuo padre.

Controllò il Timex che aveva al polso. Joe sarebbe uscito dal lavoro di lì a poco. Era contenta che Jasmine, Violet e tutte le altre stessero per vederlo al suo fianco, a confortarla. Si sarebbero rese conto che, sebbene non fosse una di loro, anche lei aveva qualcuno.

“Ehi, tu,” disse Marguerite tendendole la mano. “Vieni con me a dargli un saluto?”

Anche senza sapere che viveva a Manhattan, chiunque avrebbe intuito dal suo aspetto che Marguerite non era di Gates. L'abito di broccato bordeaux aderiva alle curve e le onde dei capelli rimbalzavano impudenti seguendo il ritmo della sua spavalda camminata. Lily accettò la sua mano e il suo sorriso cordiale.

“Non credo di aver mai visto papà disteso immobile a quel modo,” disse Marguerite.

“Neanch'io, adesso che mi ci fai pensare.”

“In effetti è un modo per costringerlo a stare fermo e farlo smettere di sbraitare.”

“In effetti.” L'aspetto del padre le ricordava il giorno delle proprie nozze, una delle poche volte in cui Lily l'aveva visto in abito elegante. I capelli sale e pepe erano pettinati e tenuti in ordine dalla lacca. Un rosario bianco era intrecciato con cura tra le dita delle mani giunte.

“Ehi, guarda, Lily,” disse Marguerite. Si chinò a sollevare l'orlo dei pantaloni e scoprì i famosi calzini rosso sgargiante con la fantasia di piccoli alberi verdi che John gli aveva regalato una volta per Natale, e che il padre riservava espressamente per le festività. “Dev'essere Natale,” annunciava a tutta la famiglia

tirando su la gamba del pantalone. “Sto indossando i miei calzini speciali!” E poi si grattava, ridendo fino a farsi venire un accesso di tosse.

“Oh mio Dio,” disse Lily con un risolino.

“È stato John a scegliere i vestiti, e ha voluto mettergli quei calzini. Che furbo.”

I maschi erano stati più coinvolti nell'organizzazione del funerale rispetto a Lily, persino il misterioso Henry che nessuno capiva e che ogni tanto spariva e non parlava con il padre per mesi... persino lui stava piangendo.

“Lily,” disse Marguerite passandole il braccio intorno alle spalle. “Ti ricordi quel piccolo dalmata di ceramica che Charles regalò a mamma... quello che stava sul davanzale della finestra accanto al lavello.”

“Non era vestito da pompiere? Con il casco rosso e la cerata rossa?”

“Quello, quello. Ti ricordi la volta che lo usammo per prendere in giro papà facendo in modo che lo seguisse per tutta casa?”

“Sì che mi ricordo! Lo prendemmo e glielo mettemmo sul mobiletto accanto al posacenere, appena prima che si sedesse a guardare il telegiornale...”

“E poi lo infilammo nell'armadietto del bagno accanto al dopobarba, quando sapevamo che sarebbe andato a prepararsi per la messa.” Marguerite cominciò a ridere sommessamente.

“Continuava a dire: ‘Ma che diamine!’ e ‘Che succede qui?’” Un'ondata di risolini salì dalla pancia di Lily.

“E poi quando si sedette a fumare un'ultima sigaretta prima di andare in chiesa glielo piazzammo accanto alla tazza del caffè.”

“Oh mio Dio,” disse Lily cercando di reprimere il riso. “E quando salimmo in macchina se lo trovò sul

cruscotto...”

“Urlò a pieni polmoni: ‘Cristo santo! Da dove diavolo continua a saltare fuori questo cane?!’”

Lily e Marguerite rimasero strette una tra le braccia dell'altra, i corpi che ondeggiavano per lo sforzo di trattenersi. Lily fu assalita dalle immagini della propria infanzia. Vide il padre scendere dall'autobus e tirare fuori dalla tasca della giacca i cracker che teneva da parte solo per lei. Vide se stessa seduta sulle sue ginocchia, da piccola, a cercare con tutte le forze di schiudere il pugno nel quale il padre teneva nascosto un penny, mentre lui la guardava e rideva. Lo vide a capotavola il giorno di Pasqua, bofonchiare preghiere che lei non capiva e aspergerli tutti con l'acqua santa che aveva rubato dal vestibolo della chiesa. La marea dei ricordi si alzò e si rovesciò su di lei, scorrendo come le lacrime che adesso le solcavano copiose le guance. Lily e Marguerite si tenevano aggrappate l'una all'altra, i corpi agitati dai singhiozzi. Lily si chiese se sarebbe mai riuscita a smettere.

La mano ferma di Joe sulla sua schiena la indusse ad alzare lo sguardo, trovandoselo davanti vestito in abito nero, camicia bianca, cravatta argento di raso. I capelli pettinati all'indietro e ingellati facevano sembrare il naso ancora più prominente e gli davano un'aria di autorità. Lily riusciva a immaginarselo mentre diceva ai clienti: “Comprate questo mobile. Firmate qui.” E loro obbedivano senza battere ciglio, che lo desiderassero, quel mobile, o no. Anche Marguerite alzò lo sguardo, e consegnò la sorella alle braccia aperte del marito.

“Ciao, Joe,” disse Marguerite.

“Ciao,” rispose lui. Si chinò a darle un bacio sulla guancia. “Condoglianze.”

“Grazie.” Marguerite si voltò verso il feretro, si fece il segno della croce e si allontanò.

“Stai bene?” chiese Joe a Lily. La avvolse in un abbraccio e la baciò sulla testa.

“Sì, è solo che odio tutto questo. Odio le veglie. E qui mi sento fuori posto.”

“Andiamocene, allora.”

“Non posso, Joe.”

“Perché?”

“È la veglia funebre per mio padre, devo restare fino alla fine.” Dopo un istante aggiunse: “Non ti pare?”

“Diciamo a tutti che non ti senti bene. Non possono costringerti a restare se stai male. Torniamo a casa, disfiamo un altro po' di scatoloni, ordiniamo una pizza... io e te soli... non sarebbe carino?”

“Sì, ma...”

“Senti, Lil... pensi davvero che qualcuno si accorgerà della tua mancanza? Sicuro come l'inferno non si accorgeranno che io non ci sono. Marguerite è stata l'unica almeno a salutarmi, e solo perché sono andato io da lei. Mi spiace dirtelo, ma se ne fregano tutti. Se fossi Iris o Violet, se ne accorgerebbero, ma tu li conosci... sai che non fai parte delle elette.”

“Lo so che hai ragione,” ribatté Lily. “Eppure non posso andarmene così.”

“Ci penso io,” disse Joe. Strinse il braccio attorno alle sue spalle. “Stai accanto a me e se incrociamo qualcuno lascia che parli io.”

Lily si voltò a guardare la salma del padre mentre Joe girava sui tacchi e la conduceva verso la porta.

Il pomeriggio seguente i parenti avrebbero dovuto ritrovarsi alla camera ardente e da lì formare una processione di macchine fino alla chiesa. Lily arrivò per prima. Si fermò sulla porta della sala. La bara ormai chiusa era sistemata dalla parte opposta. Lily si avviò

lentamente, accompagnata dall'odore pungente di eucalipto e dalla malinconia della musica d'organo che proveniva dagli altoparlanti appesi al soffitto.

Si fermò accanto al feretro con le mani affondate nella tasca del parka. Era l'ultima volta che si sarebbe trovata davanti al padre.

“Mi spiace tanto che tu sia morto, papà. Specie così all'improvviso.” Faticava a trovare qualcosa di profondo da dire, se non per le orecchie del padre almeno per le proprie. “Ricordo che una volta mi portasti con te a sbrigare qualche commissione e ci fermammo all'Howard Johnson's. Io presi una Coca e tu una fetta di torta alle noci e una tazza di caffè, ricordi?” Le lacrime le striavano di mascara nero il volto. “Probabilmente no. Comunque, ti chiesi del trisma, pensa un po'. Dovevo averlo sentito in tv, non ricordo. Mi dicesti che veniva chiamato anche 'il sorriso della morte' e io mi spaventai tantissimo. Dissi che sarei voluta morire nel sonno e tu mi dicesti: 'Io no. Io voglio sapere quando sta per arrivare. Voglio avere il tempo di fare la pace con Dio.’” Si soffiò il naso e infilò il fazzolettino appallottolato nella tasca del giaccone, senza accorgersi che era scivolato da un buco e che era caduto per terra ai suoi piedi.

“Se potessi chiederti una cosa sola, se potessimo parlare davvero adesso io e te, ti chiederei se sei riuscito a fare la pace.” Lily cedette ai singhiozzi. Le persone dovevano quanto meno essere in grado di morire come volevano. Senza più fazzolettini, si asciugò il viso con la mano, trascinando mascara e lacrime e moccio lungo la guancia. “Spero davvero di sì.”

Si voltò sentendo sbattere una porta e vide Iris in piedi sulla soglia. I suoi capelli – adesso ramati – le incorniciavano alla perfezione il volto a forma di cuore. Una spolverata di neve scintillò per un attimo sulle sue spalle, rivaleggiando col luccichio degli orecchini, prima di sciogliersi sotto la luce diffusa della camera ardente.

Mentre avanzava verso di lei sembrava fluttuare, avvolta nel cappotto di pelliccia, nell'eleganza del suo portamento, nella sua bellezza. A Lily tornò in mente la frase che stava appesa sul letto di Iris quando facevano le superiori: *La bellezza è eloquenza muta*. Già, quella era Iris.

“Lily! Oh, Lily!” Iris la abbracciò e lei seppellì il viso nel collo di pelliccia, desiderando sparire in quella morbidezza mentre singhiozzavano insieme.

“Non sono riuscita a vederlo,” disse Iris, le lacrime tumultuose lungo le guance. “Volevo rivederlo, capisci?”

“Capisco,” disse lei. “Mi dispiace tanto.”

“Almeno adesso potrò ricordarlo così.” Iris posò una foto del padre sul coperchio della bara.

Lily la prese in mano. Il padre era seduto al tavolo di un bar all'aperto davanti a un tratto di mare azzurro e scintillante, punteggiato da yacht e barche a vela. Era abbronzato e sorridente, una sigaretta tra le dita, una tazzina di ceramica bianca nell'altra mano.

“Dov'è qui?” chiese Lily.

“A Portofino l'estate scorsa, quando è venuto a trovarmi. Non è bellissima?”

“Ah. Non sapevo che fosse venuto in Italia.” La foto doveva essere stata scattata poco dopo il suo matrimonio. Che lei si era pagata da sé. Perché il padre non aveva soldi.

“Avresti dovuto vederlo, Lily, quanto era a suo agio. Bisognava pagare per sedersi a quel tavolo, e lui è rimasto lì a sorseggiare l'espresso tutto il pomeriggio. Mi dice: ‘Il tavolo l'ho pagato e voglio vedere se non me ne sto seduto qui finché mi va!’” Iris si riprese la foto e con cura la appoggiò di nuovo sul feretro. “Già, era proprio un uomo diverso. Tutti lo scambiavano per il mio paparino... come se fosse un famoso playboy con la sua giovane fiamma!”

“Non l’ho mai visto felice come in questa foto,” osservò Lily. “Quasi non lo riconoscevo.”

In tanti dei suoi ricordi recenti il padre urlava, o piangeva, o imprecava, o stava male. Lily non sapeva chi fosse quest’uomo tutto in ghingheri che si godeva il sole di fronte al mare. Esisteva solo in fotografia. Forse è quello che succede quando una persona riesce a prendere le distanze dai problemi che la affliggono. Lily fu costretta a rendersi conto di aver fatto parte di ciò da cui era fuggito e che Iris era il posto in cui si era rifugiato.

La sorella si asciugò le lacrime con il fazzoletto di cotone che aveva estratto dalla pochette di pelle marrone.

“Ricordiamolo così,” disse. “Seduto a Portofino, spensierato.”

“Desiderare che lo fosse davvero ci fa stare meglio, ma non è così, sai? Triste a dirsi, ma non era affatto così.”

“Era così quel giorno, Lily. Perché non mi lasci ricordare i momenti belli? E perché non lo fai anche tu?”

Lily ci provò, ma quando chiuse gli occhi vide soltanto il padre che rabbiosamente lottava per la propria vita, smanioso soltanto di fare la pace con Dio.”

“Non ci riesco,” disse.

Le sorelle rimasero immobili, ciascuna con una mano sulla bara, la prova tangibile del loro passato comune.

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Sun, September 26, 2010 11:11 AM

Subject: L'ultima volta che ho visto papà

Cara Lily,

l'ultima volta che ho visto papà vivo fu il Natale prima che morisse. Ci stavamo salutando all'aeroporto di Rochester. Mi abbracciò col suo solito fare melodrammatico ma, chissà perché, quella volta non mi sembrò esagerato. Era come se quell'unico abbraccio dovesse essere abbastanza capiente per tutti i nostri sentimenti taciuti, e io avevo paura di lasciare fuori qualcosa. Non riuscivo a staccarmi, finché Gregorio non mi trascinò via. Credo che fu allora, durante quella visita a casa, che cominciai a prendere coscienza delle ripercussioni della mia scelta di trasferirmi così lontano. Mi resi conto che a chiunque della famiglia sarebbe potuto succedere tutta una serie di cose, buone o cattive, in qualunque momento, e io non sarei stata in grado di dividerne la gioia o il dolore. Come non ero riuscita a fare per il tuo matrimonio, o quando erano nati i figli delle nostre sorelle, o quando tu avevi perso il tuo. Anzi, i tuoi, come scopro adesso, povera Lily.

Negli occhi di papà quel giorno c'era l'espressione di una stanchezza che nemmeno mille notti di sonno ristoratore avrebbero potuto alleviare. Non il tipo di sonno di cui si può godere qui in terra, almeno. Non so dire esattamente cosa, ma qualcosa smottò dentro di me e cedetti, mi misi a piangere tra le sue braccia come non avevo mai fatto prima. Strepitai per tutto il viaggio fino a New York e smisi soltanto quando ci ritrovammo sopra l'Atlantico e Gregorio decise di farmi prendere un Valium per calmarmi.

Ma mi sento fortunata di avere ricordi così felici del suo viaggio in Italia. Fu la prima e unica volta in cui vidi papà semplicemente come uomo, durante quella che era la prima vera vacanza della sua vita, con la valigia usata che aveva comprato al mercato delle pulci. Mi disse che in realtà il viaggio non poteva tanto permetterselo, preoccupato com'era di non riuscire poi ad aiutare i maschi più piccoli con le spese scolastiche. Secondo me quando eravamo ancora in tanti le attenzioni (come ogni altra cosa) erano spalmate talmente sottili che tutti restavano con la voglia, mentre, una volta che in casa c'erano ormai solo gli ultimi tre, forse qualcosina da distribuire c'era. Mi disse infatti che d'altro canto non si sarebbe dato pace finché non avesse scoperto dove vivevo e come mi trattava Gregorio. Non so se era

vero o se era soltanto l'argomentazione che usava per giustificare a se stesso il viaggio, ma comunque fu quello infine a convincerlo a venire.

Papà non sarebbe dovuto morire in quel modo, così all'improvviso. Era mio padre, era colui che doveva sapere cosa era meglio per me, e costringermi a farlo anche se io non arrivavo a comprenderlo. Da piccole abbiamo sempre dovuto cavarcela da sole e siamo comunque riuscite a sopravvivere. Non avevamo altra scelta. Crescendo, invece, mi sono sentita sempre più bisognosa di aiuto, anziché più autonoma. Come se fossi già stanca di provare a farcela con le mie forze.

Come diceva zietta, potevo ringraziare la mia buona stella di avere Gregorio. Ma non era la stessa cosa. Niente resta lo stesso quando non c'è più tuo padre.

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Mon, September 27, 2010 2:10 PM

Subject: Re: L'ultima volta che ho visto papà

Cara Iris:

Se niente resta lo stesso quando non c'è più tuo padre, allora immagino che per me le cose avrebbero dovuto migliorare. Ovviamente non fu così. Soltanto dopo che morì scoprii davvero quanto papà non mi sopportasse, quanta rabbia dovesse aver covato nei miei confronti per tutto quel tempo. Voglio dire: quando mi disse che non poteva darmi niente per il matrimonio (a quanto pare nessuno voleva saperne, del mio matrimonio), pensai davvero che fosse al verde, non che dovesse venire a trovare te in Italia – per non parlare del fatto che non si sia mai dato la pena di venire a trovarmi nella casa nuova, che distava meno di cinque miglia dalla sua.

Avevamo tante cose in sospeso, io e papà. Qualche anno dopo la sua morte decisi di andare a visitare la tomba. Per la prima volta dal funerale. Immaginavo che finalmente avrei potuto parlarci, dire quello che non ero mai riuscita a trovare il modo di dirgli quando era vivo. Gli portai persino una tazza di caffè dal McDonald's. Mi sedetti sull'erba, accesi una sigaretta e cominciai il monologo. Mi sciolsi in una chiazza di dolore mentre tutti quei ricordi tornavano a travolgermi, ognuno altrettanto pesante rispetto a come lo avevo vissuto. Non sapevo cosa pensavo di ottenere. Mi aspettavo forse che mi tendesse la mano dalla tomba e mi consolasse? Che mi abbracciasse e mi dicesse che mi voleva bene?

Non ci era riuscito nemmeno da vivo.

Baci,

Lily

OceanofPDF.com

7. Iris

Whoosh-whoosh. Le porte scorrevoli in fondo al lungo corridoio si aprivano ogni volta che usciva qualcuno per poi richiudersi di colpo, separando il lago di chi restava e aspettava dal fiume di chi arrivava e partiva. Iris seguiva il flusso, i rapidi passi sospinti dall'euforia che era man mano cresciuta durante le fasi dell'atterraggio e che adesso le ribolliva nelle vene come acqua frizzante sciacquando via la fatica.

Ogni volta che le porte si aprivano, i suoi occhi scrutavano lo slideshow di immagini dall'altra parte, nel tentativo di cogliere qualche elemento riconoscibile. Non aveva dubbi che avrebbe trovato le sue sorelle ancora più avvenenti e realizzate rispetto all'ultima volta che le aveva viste, e che la rimpatriata sarebbe stata più allegra, considerando che la precedente occasione era stata il funerale del padre.

Era un periodo magico, che vedeva i fratelli e le sorelle Capotosti nel fiore degli anni, impegnati a ritagliarsi con fiducia il proprio posto nel mondo, non un capello grigio né una ruga su nessuno di loro. Dopo un'assenza di oltre due anni, Iris non vedeva l'ora di essere aggiornata sulle loro vite, le loro famiglie, il loro lavoro, i loro figli. Quello che la preoccupava di ciò che avrebbe dovuto affrontare al di là di quelle porte scorrevoli era l'effetto del trascorrere del tempo sulla generazione più vecchia. La morte del padre le aveva dolorosamente aperto gli occhi sul fatto che non tutto restava uguale, che a un certo momento persone la cui presenza e il cui affetto erano stati un punto di

riferimento stabile e incrollabile nella sua vita all'improvviso invecchiavano, si ammalavano, morivano. Non ci sarebbe stato aroma di Parliament o profumo di dopobarba Hai Karate negli abbracci oltre quelle porte scorrevoli; né quel giorno né mai più.

Whoosh-whoosh, una donna alta con uno spesso velo di capelli neri. *Whoosh-whoosh*, un cappello di lana con un pompon in cima a una testa bianca come la neve. *Whoosh-whoosh*, due bambine che salutavano saltellando. *Whoosh-whoosh*, Iris si mise a correre e finalmente anche lei si ritrovò dall'altra parte, ricevendo dal pompon un gran colpo in pieno petto. Zietta poteva anche essere invecchiata, ma non aveva perso i suoi modi energici.

“Colombella bella!” esclamò premendole la testa contro la pancia, il bastone appeso al polso. “Non ci posso credere che sei qui! Non ci posso proprio credere!”

“Zia Iris! Zia Iris!” intonarono le figlie di Violet, con Olivia che spingeva la sorella minore Castanea a correre in tondo attorno a Iris e zietta Rosa, le braccia tese a imitazione di un aeroplano. La scelta dei nomi delle bimbe era solo un esempio della sensibilità e dell'originalità di Violet. “I fiori sono meravigliosi,” aveva scritto a Iris quando aspettava Olivia riferendosi alla curiosa tradizione dei loro genitori di dare alle femmine Capotosti solo nomi di fiori. “Ma sono delicati, vengono calpestati, appassiscono. Ho detto a Todd che se avremo una femmina preferirei darle il nome di un albero anziché di un fiore.” Iris non aveva mai parlato con Gregorio di nomi da dare ai bambini; non aveva senso dare nomi a sogni che sapevi non si sarebbero avverati.

“Su, vecchiarrella, non essere ingorda!” disse Violet cingendo Iris con un braccio nel tentativo di staccarla da zietta. Il berretto di zietta si spostò e il pompon di finta

pelliccia scivolò di lato come una pallina di gelato mezzo sciolto su una fetta di torta di mele bollente.

“Violet!” esclamò Iris stringendo la sorella. Affondò il naso nei suoi capelli setosi e si riempì le narici del familiare profumo di quello che era stato il suo shampoo alle erbe preferito finché non si era trasferita in Italia. Lei e Violet si scrivevano con regolarità, scambiandosi foto e notizie delle vacanze, del lavoro, della famiglia, ma non c'erano parole capaci di catturare il profumo dei capelli di una sorella, il calore del suo abbraccio, l'espressione d'intesa nei suoi occhi.

Fu Iris a interrompere l'abbraccio, indietreggiando per osservare meglio Violet. Fisicamente era uno schianto: alta e baldanzosa, una cascata di capelli neri lungo la schiena, uno scintillio di acume e benevolenza negli screziati occhi nocciola, i gesti rapidi e flessuosi, a denotare un corpo ben allenato. Dei cosmetici non aveva bisogno, avrebbero solo sottratto qualcosa ai suoi lineamenti simmetrici e senza tempo, rovinato la rosea pennellata delle labbra, compromesso la semitrasparenza della pelle, mascherato le mezzelune sotto gli occhi che a Iris ricordavano le protagoniste dei romanzi inglesi dell'Ottocento di cui era appassionata lettrice.

“Che piacere vederti! E quanto sono cresciute le bambine!” disse Iris. “Venite qui voi due!” Si accucciò e abbracciò Olivia e Castanea.

“Pensavo che ci fosse anche Lily,” disse controllando se magari stava in disparte, in attesa del suo turno di essere abbracciata. Forse era un po' in ritardo; incredibilmente, l'aereo era atterrato in orario.

“L'ho chiamata prima per darle l'orario del tuo volo ma mi ha detto che aveva mal di pancia, qualcosa del genere...” disse Violet scacciando con un cenno della mano un'espressione di fastidio, come se la scusa di Lily fosse una mosca che le ronzava intorno al naso. “Sei in

gran forma, Iris! Fammi vedere l'anello nuovo di cui mi hai parlato... Oh mio Dio! È fantastico. Certo che Gregorio sa come trattare una donna!" Avvicinò la mano di Iris per osservare più da vicino il rubino taglio smeraldo circondato da piccoli brillanti, incastonato in un anello d'oro 18 carati. Zietta Rosa allungò il collo per sbirciare anche lei.

"Non ci posso credere!" disse scuotendo il pompon. "Quel Gregorio è proprio una perla d'uomo!"

"Sì, davvero," rispose Iris, ma col pensiero era altrove, stava scorrendo mentalmente i passati mal di pancia di Lily. Ripensò al ricorrente mal di pancia della loro infanzia, quello che "non voglio andare a scuola se Iris sta a casa con la febbre", con Lily che cominciava a gemere finché la madre non misurava la febbre anche a lei. Appena la madre usciva, Iris le sfilava il termometro dalla bocca, se lo metteva nella sua e glielo restituiva, completo della sua febbre, prima che la madre tornasse. Poi c'era un altro mal di pancia, quello che "dar da mangiare ai polli e mungere le vacche non corrisponde alla mia idea di una vacanza estiva", che le era valso il rilascio anticipato dalla fattoria dei cugini e aveva lasciato lei lì da sola, a sobbarcarsi i compiti di entrambe e l'impegno di addestrare due mucche in vista della fiera. Forse questo era il mal di pancia "non ho voglia di vedere Iris".

"Usciamo da qui," suggerì alle tre generazioni di donne ancora radunate vicino alle porte scorrevoli. Non ne poteva più degli aeroporti: della comodità che promettevano, e che in qualsiasi momento poteva trasformarsi in disagi o sciagure; della forzata intimità con sconosciuti prodotta da una coincidenza di tempo e di luogo; delle effimere gioie dei incontri e della duratura tristezza degli addii pronunciati tra le loro caotiche mura.

"Zio Alfred non vede l'ora di riabbracciarti!" disse Violet. Le strinse la spalla avviandosi insieme a lei al

ritiro bagagli mentre zietta restava con le bambine. “C’è Todd a casa con lui, così zietta è potuta venire in aeroporto. Era talmente eccitata che mi ha chiamato cinque volte oggi. Le ho promesso che ti avrei scaricata prontamente e senza danni alla sua porta ma niente... cercare di far ragionare una Capotosti, specie se anziana, è come cercare di far ragionare un mulo!”

“Sai che novità!” disse Iris. Dopo una pausa, si schiarì la voce e le chiese: “Come sta zio Alfred?”

“Mah, basta dire che non ha quasi più la forza nemmeno per suonare la chitarra.” Violet fece un sospiro. “Però si alza ancora tutti i giorni, si lava, si fa la barba e si veste da solo. Gli ci vuole un secolo ma rifiuta qualsiasi aiuto. Lo sai quanto è schizzinoso.”

Dal punto di osservazione di un altro continente, Iris era diventata abilissima nel fermare il passato e i suoi protagonisti nelle pose che preferiva. Pie illusioni e ricordi felici erano il lusso che si concedeva più volentieri, ma adesso avrebbe dovuto ingoiare il pane e olio della realtà. La realtà che le presentava una diversa versione di zietta Rosa, l’anziana che zoppicava accanto a lei appoggiandosi al vecchio bastone appartenuto a nonno Capotosti; di zio Alfred che non riusciva nemmeno a tenere in mano una chitarra; del tempo e degli eventi che le passavano a razzo sopra la testa, dispensando in sua assenza vecchiaia e infermità alle persone care.

“Pronto?” Al decimo squillo Iris stava ormai per riagganciare quando dall’altro capo del telefono giunse la voce di Lily, appena udibile sul sottofondo della musica ritmata e della linea di basso che accompagnavano il cantante. Iris riconobbe immediatamente Michael Jackson; anche se non era propriamente aggiornata sul pop, “Billy Jean” aveva scalato le classifiche anche in Italia.

“Ciao, Lily,” urlò nella cornetta. “Sono io, Iris!”

“Oh, ciao Iris,” disse Lily ansimando. “Aspetta un attimo, ok?” Ci fu un rumore sordo mentre Lily appoggiava la cornetta, poi la musica e la voce sincopata di Michael ammutolirono. “Adesso se trovassi anche quel cavolo di accendino...” la sentì bofonchiare.

“Scusa ancora,” disse. Iris la sentì aspirare, se la immaginò reggere la cornetta tra la spalla e l’orecchio intanto che si accendeva la sigaretta.

“Ti ho presa in un brutto momento?” le chiese, domandandosi come mai si sentisse in dovere di scusarsi con la sorella. Non è che la chiamasse cento volte al giorno.

“No, no, stavo solo pulendo la vasca. Queste macchie non se ne vogliono proprio andare. Faccio prima a traslocare io,” disse Lily aspirando un’altra boccata. Iris riusciva a vederla, socchiudere le palpebre per difendersi dalle volute di fumo che si sollevavano intorno al suo viso.

“Quando sei arrivata?”

“Ieri sera. Non te l’ha detto Violet?” disse Iris.

“Sì, sì, ma non ce l’ho fatta a venire in aeroporto, mi spiace. Avevo un po’ di nausea.”

“Nausea? Violet mi ha detto che avevi mal di pancia ma non mi ha parlato di ‘nausea’.” Forse era saltata troppo presto alle conclusioni. “Mi stai per caso nascondendo qualcosa?”

“Niente di quello che pensi.”

Iris sperava che Lily restasse di nuovo incinta al più presto; ogni volta che andava in chiesa accendeva anche per lei una candela alla statua della Beata Vergine Maria. E ogni volta che accendeva le due candele votive, scegliendole sempre vicine, pregava che arrivasse per loro un doppio miracolo. Nelle fantasie di Iris, lei e Lily diventavano madri nello stesso momento, come la Vergine Maria e la sua sterile cugina Elisabetta. Una

volta incinte, cominciavano a scriversi, almeno una volta alla settimana, per confrontarsi sulle rispettive sensazioni, scambiarsi suggerimenti per affrontare le nausee e i cambiamenti del corpo, raccontarsi paure e speranze. In questo modo, alla nascita dei loro bambini ciascuna si sarebbe ritrovata con il diario della gravidanza dell'altra. La maternità sarebbe stata un'esperienza intensissima che avrebbero condiviso da donne, dopo tutte le piccole cose vissute insieme da bambine. Iris desiderava davvero, con tutto il cuore, che Lily avesse un bambino da amare, che ci riuscisse o no anche lei; ma allora perché aveva provato quel moto di sollievo quando Lily aveva liquidato il sospetto che potesse essere in attesa? Mise da parte i suoi dubbi e andò al dunque della telefonata.

“Senti, lo so che il preavviso è poco, ma volevo sapere se a te e a Joe piacerebbe venire a cena da zietta stasera.” Grazie a Dio c'era il cibo: parlarne, cucinarlo, servirlo e consumarlo allentava parecchio le tensioni nei rapporti interpersonali. “Ho promesso a zio Alfred che gli avrei preparato un po' di pasta. Non mangia più tanto, ma gli occhi gli si sono illuminati all'idea. Vorrebbe tanto vedere anche te, sai? E io pure.”

“Joe lavora di sera. Non rientra mai prima delle nove o le dieci,” disse Lily.

“Tu però sei libera, no?”

“A parte il SaveMart e i lavori di casa la mia agenda è piuttosto libera ultimamente.”

“Allora vieni, per favore. Verso le cinque. Più invecchiano, più vogliono mangiare presto.”

“Certo. D'accordo. A dopo, allora.”

“Scusate il ritardo,” disse Lily restando sulla soglia del portone di zietta come se fosse un'ospite e non una di famiglia.

“Non sei affatto in ritardo,” disse Iris. “Entra e abbracciarmi!” E mentre stringeva la sorella, fu travolta dalla tenerezza. Aveva dimenticato quanto Lily fosse più piccola di lei: la testa le arrivava appena alla spalla e le ossa delle braccia e il torace sembravano così fragili. I capelli di Lily profumavano di cocco, ananas e mango come uno dei cocktail analcolici del Luau; avevano anche tracce di fumo di sigaretta, proprio come l’aria di quel locale.

“Mi sei mancata,” le disse.

“Anche tu,” disse Lily staccandosi. Iris riuscì appena a cogliere uno sprazzo dei suoi occhi grigioverdi, prima che schizzassero via. Erano asciutti adesso, e ben truccati, ma somigliavano ancora agli occhi del funerale di due anni prima.

“Zietta sta aiutando zio Alfred a prepararsi per cena. È tanto indebolito, Lily. Da quand’è che non lo vedi?”

Lily abbassò lo sguardo. “Non mi ricordo, veramente. Sono passata qualche volta dopo l’operazione ma zietta mi ha sempre detto che stava riposando. E poi ho avuto tanto da fare, tra il lavoro, Joe, la casa...”

“Sì, ti capisco. Io non riesco ancora a credere di aver impiegato tanto a tornare.” Gregorio si era offerto di portarla in America per Natale, l’anno precedente, ma Iris aveva preferito di no e non aveva detto niente alle sorelle. Le sarebbe piaciuto molto trascorrere le feste con i familiari, e ovviamente con Gregorio, ma la presenza contemporanea degli uni e dell’altro la metteva sottosopra.

“Comunque, io sono rimasta proprio scioccata nel vederlo ieri sera,” sospirò. “Non è giusto. Faceva sempre cinque miglia a piedi ogni giorno, non ha mai bevuto alcolici e caffè, mai fumato. Come è possibile che a una persona come lui venga un tumore ai polmoni?”

Lily scosse il capo e guardò Iris che non sapeva cos'altro aggiungere.

“Perché non vieni a darmi una mano in cucina?”

“Certo. Fai strada,” disse Lily come se non fosse stata a casa di zietta Rosa centinaia di volte.

“Ah, non è che puoi toglierti le scarpe?” disse Iris. “Zietta vuole tenere i germi più lontano possibile.”

Lily scalcìò via le scarpe da ginnastica e seguì la sorella al di là della tavola che Iris e zietta avevano apparecchiato con il servizio buono e i tovaglioli di lino.

“Io e te che prepariamo di nuovo da mangiare, Lily. Come ai vecchi tempi. Tranne che in questi cucinini non ci si riesce a girare,” disse Iris facendo un po' di spazio sul piano di lavoro, poi tirando fuori una bottiglia dal frigo. “C'è un vantaggio, però; oggi le cuoche possono bere in servizio!”

“Io non bevo, praticamente,” disse Lily.

“Eddai, solo un goccio. Fammi compagnia.” Iris preparò due bicchieri. “Non è che ci sia una grande scelta al negozio di liquori del centro commerciale ma questo è un verdicchio discreto. Spero ti piaccia.” Vino e cucina erano due cose che la rilassavano sempre, e sperava che avrebbero contribuito a dissolvere quella vaga sensazione di disagio che era calata su di lei nel momento in cui Lily aveva varcato la porta. Se la sorella le avesse scritto almeno una volta ogni tanto tra una sua visita e l'altra, adesso non avrebbero dovuto sprecare tempo prezioso a rompere il ghiaccio di fatti e sentimenti non condivisi che nel frattempo si era formato intorno a tutt'e due. Stappò la bottiglia e riempì i bicchieri.

“Sei molto pratica, eh?”

“Come si dice, l'esercizio rende perfetti. Il vino buono in Italia non si vende nelle bottiglie con il tappo da svitare. *Alla salute,*” disse Iris alzando il bicchiere.

“*Salud*,” la imitò Lily.

Dopo aver bevuto un sorso, Iris controllò la pentola sul fuoco. “Bolle quasi.”

“Ma non hai nemmeno iniziato a fare il sugo,” osservò Lily.

“Questo condimento è più veloce. E altrettanto squisito, se non di più. Dài, rompi le uova nella terrina, uno a persona,” la istruì Iris.

“Mi stai facendo cucinare?”

“Non ti va di imparare una ricetta nuova? Sarà divertente,” disse Iris porgendole le uova. “Tieni, sbattile con questa.” E le passò anche una forchetta.

“Perciò mi stai dicendo che questo è un autentico piatto italiano, giusto? Senza pomodoro? Senza spalla di maiale, polpette, salsicce? Sei sicura?”

“Assolutamente! Guarda qui.” Le mostrò il contenuto di una padella, che girò con una paletta di legno. “Pancetta a dadini, una fetta spessa se riesci a trovarla. Io l’ho imparata a Roma la primissima volta che andai in Italia. L’ho preparata per papà e i ragazzi quando sono tornata e gli è piaciuta un sacco. Che cosa fanno a proposito? Non li sento mai.”

“Neanch’io li sento più di tanto. Credo che stiano ancora cercando la loro strada, sai? William continua a cambiare fidanzata, Charles a cambiare lavoro e Ricci a cambiare università.”

A Iris sarebbe piaciuto avere il tempo di organizzare una cena, qualcosa, e invitare tutti i fratelli e le sorelle, ma era scoraggiata già solo dal numero di vite e di impegni e di gusti da mettere d’accordo. Quanto si sarebbe divertito, zio Alfred, a vedere tutti riuniti come ai vecchi tempi. Si intristì al pensiero che invece avrebbe dovuto aspettare il proprio funerale perché ciò accadesse. Lei, da parte sua, aveva deciso di non aspettare. I suoi pensieri furono interrotti dal borbottio

dello stomaco, che si aggiunse alla sinfonia dello sfrigorare, del gorgogliare e dello sbattere lì in cucina. Odori e rumori che evidentemente facevano lo stesso effetto su zio Alfred, i cui occhi erano spalancati come quelli di un bambino in un negozio di caramelle quando arrivò trascinando le gambe, tenendosi aggrappato al braccio di zietta che sorrideva stoicamente nonostante fosse costretta ad appoggiarsi al bastone di nonno Capotosti. Pareva un figurino, zio Alfred, dopo essersi riposato e rassettato, i movimenti erano lenti ma ben controllati mentre prendeva posto a tavola.

“Aloha, zio Alfred,” disse Lily avvicinandosi per un abbraccio veloce. Tornata accanto a Iris, bevve un sorso di vino e riprese a parlare a bassa voce. “Caspita, non mi ero accorta che si fosse ridotto così.”

“Puoi immaginare il mio choc quando l’ho visto ieri sera,” rispose lei con un bisbiglio.

“È pronto, Iris?” chiamò zio Alfred dalla tavola. “Sto morendo di fame,” disse ridacchiando.

“Smettila di dire certe cose, Alfred!” lo riprese zietta Rosa.

“Un minuto soltanto, zio Alfred! Non tollereremo che nessuno muoia alla nostra tavola!”

“E io non ho intenzione di morire prima di aver assaggiato i tuoi spaghetti, poco ma sicuro!”

“Ah be’, allora ti faccio aspettare ancora qualche anno!” disse Iris girando gli spaghetti nella pentola prima di tornare a rivolgersi a Lily.

“Adesso aggiungi alle uova un po’ di pecorino grattugiato, ok?” le disse. “Ah, e anche un po’ di questo.” Le passò il macinino del pepe.

“Certo. Caspita, non vedo l’ora di sfoderare questa ricetta a Lucy,” disse Lily. “Le verrà un coccolone. Secondo lei se gli spaghetti non sguazzano nel sugo

rosso non sono degni di chiamarsi spaghetti. Lei e la sua cazzo di ricetta segreta.”

Iris sollevò uno spaghetti dalla pentola con un forchettone e lo assaggiò; da quando si era trasferita in Italia non permetteva a nessuno di interferire con il suo diritto di stabilire quand'è che era stata raggiunta la cottura al dente. “Tutti a tavola!” chiamò buttando gli spaghetti nello scolapasta. “Pronta, Lily?” chiese rovesciando la pasta fumante nella terrina con le uova sbattute. “Sbrigati adesso, gira in modo che il vapore cuocia l'uovo.”

Nonostante la soddisfazione che provava nel portare lei stessa il cibo in tavola, Iris lasciò che fosse Lily a presentare la fumante terrina di spaghetti alla carbonara. Zietta afferrò la mano del fratello mentre lei e Lily prendevano posto.

“Siamo gli unici rimasti,” disse. “Il Signore se li è presi tutti. Babbo, mamma, la mia sorellina Teresa, il mio fratellino Carlo e poi, l'anno scorso, il fratello più piccolo Bartolomeo.” Si interruppe per farsi il segno della croce. “Solo il buon Dio sa perché se n'era andato a vivere giù al sud in quel parcheggio per roulotte anziché trascorrere gli ultimi anni qui insieme a me e Al.”

“Non ricominciamo con questa storia, Rosa,” disse zio Alfred. “Ci farai passare l'appetito.” Iris aveva dimenticato quanto si comportassero come marito e moglie.

“Ha ragione zio Alfred. Rendiamo grazie invece.” Iris chinò il capo. “Come diceva nostro padre, tuo fratello Carlo, ogni volta che si metteva a tavola: ‘Preghiera prima dei pasti benedici noi o Signore e questi Tuoi doni che stiamo per ricevere dalla Tua abbondanza per mezzo di Cristo nostro Signore, Amen.’”

“Amen,” ripeterono tutti facendosi il segno della croce. Prima di cominciare a servire, Iris si fermò un

momento a guardare le persone radunate intorno alla tavola. Negli occhi degli zii che la guardavano scintillava una gioia distillata: i Capotosti erano di tempra forte, spirito vivo e capace di assaporare i doni del presente, di sollevarsi oltre il dolore del passato e rinviare le inevitabili sofferenze del futuro almeno per il tempo necessario a gustarsi un piattone di spaghetti in famiglia. Guardò Lily e si chiese come fosse il suo presente; se la sua vita con Joe compensasse le delusioni del passato e fornisse una base solida per la sua futura felicità. Da quello che aveva sentito, Joe guadagnava bene e Lily avrebbe continuato a lavorare al SaveMart solo finché non fosse diventata madre, come del resto lei alla Transoceanica. Erano entrambe in attesa degli eventi.

“Voi ragazze continuate a suonare la chitarra ogni tanto?” chiese zio Alfred arrotolando gli spaghetti con la forchetta e portando alla bocca lo scivoloso groviglio con mano tremante.

“Io ci sto provando, zio Alfred,” disse Iris. “Guarda!” Sollevò la sinistra per mostrargli i calli sui polpastrelli dell’indice, del medio e dell’anulare; faceva ancora fatica a usare il mignolo. “Mi sono comprata una chitarra un po’ di tempo fa.”

“Ti va di suonarmi qualcosa dopo cena?” disse lui. “Non ho più tanta forza nelle dita, ma posso ancora suonare la *lap steel*, o strimpellare quel vecchio ukulele.”

“Oh, sarebbe fantastico suonare con qualcuno una volta tanto. Specie se quel qualcuno sei tu, zio Alfred! Io lo faccio soltanto quando sto a casa da sola. Potremmo suonare qualche brano del tuo repertorio hawaiano,” suggerì. “E Lily canterà, vero Lily?”

“Sono fuori allenamento,” si schermì Lily infilzando gli spaghetti nel piatto.

“Potremmo fare ‘Beyond the Reef’,” insistette Iris. “È facilissima.”

“Oh, ragazze! Perché non fate ‘No Kau a Kau’? Mi veniva la pelle d’oca ogni volta che Lily la cantava.”

“Perché no, Lily? Sarà divertente, come ai vecchi tempi.”

“Divertente? Vecchi tempi?” Lily scosse la testa.

Iris infilò la mano sotto il tavolo e strinse quella della sorella.

“Vedrò cosa posso fare,” disse Lily.

“Sarebbe bellissimo,” disse Iris.

Dopo che gli ultimi spaghetti erano stati arrotolati e i rimasugli di uovo e pancetta spazzolati dai piatti con spesse fette di pane italiano, zietta Rosa impugnò il bastone con una mano e mise l’altra sul tavolo, facendo per alzarsi con una smorfia di dolore. “Allora, voi ragazze adesso vi fate due chiacchiere,” disse. “Sono sicura che avrete un mucchio di cose da raccontarvi. Basta che mi portiate i piatti nel lavello, a lavarli ci penso io.”

“Certo che ti portiamo i piatti nel lavello, zietta. Ma tu stai seduta ancora qualche minuto. Abbiamo fatto una promessa a zio Alfred. I piatti possono aspettare.”

Zietta Rosa a volte era proprio un’abruzzese testarda, ma se c’era una persona che poteva averla vinta con lei era Iris. Non essendosi ancora alzata del tutto, comunque, obbedì senza opporre resistenza e si lasciò ricadere sulla sedia.

“Ti spiace sprecchiare, Lily, intanto che noi ci sistemiamo?” chiese Iris.

“Certo,” rispose Lily mentre la sorella si allontanava.

Entrando in camera di zio Alfred, adocchiò gli strumenti disposti attorno al suo letto come un capannello di vecchi amici venuti a rendergli omaggio. A quel che Iris ricordava, non si erano mai allontanati da lui, e la commosse pensare che sarebbero rimasti lì e

lo avrebbero accompagnato fino alla fine. Dalle chitarre i suoi occhi si spostarono sul letto ben rifatto, che zietta Rosa – esperta com’era nell’alleviare le sofferenze degli infermi – aveva imbottito aggiungendo altri cuscini; e poi sull’armadio a muro dove immaginò gli smoking e le giacche di velluto lucido, le fasce e i papillon di zio Alfred, curati con la naftalina e chiusi dentro sacchetti per abiti; poi sul comodino e sul vassoio, con i flaconi di medicinali che accanto al letto di un uomo che non aveva mai preso nemmeno un’aspirina sembravano fuori posto quanto il bourbon in un’acquasantiera. Iris sospirò e prese la Harmony Consolectric di zio Alfred. Come gli zii, la vecchia chitarra hawaiana sembrava essere diventata più leggera e delicata con gli anni. Zio Alfred si stava stropicciando le mani quando Iris tornò in sala da pranzo e gli sistemò lo strumento sulle gambe traballanti. Lo scintillio negli occhi dello zio e il sorriso sul suo volto scatenarono in lei un’ondata di tenerezza; l’uomo vecchio e malato era sparito, e al suo posto c’era di nuovo il leader del trio hawaiano.

“Questa l’ho comprata prima ancora che tu nascessi, Iris,” disse passando le mani con dolcezza sul ripiano di legno rivestito di tessuto, lungo le corde, su per il manico fino alle meccaniche. “Ho avuto chitarre di ogni tipo ma da questa non sono mai riuscito a separarmi. È la chitarra che mi ha fatto appassionare alla musica hawaiana.”

“Ti va bene l’altezza, zio Alfred?” gli chiese Iris, vedendolo sofferente nel tentativo di tirarsi più su sulla sedia.

“Va bene così, adesso che fatico a stare in piedi anche solo per accordare. Sai, non ho mai avuto grande considerazione di quelli che suonano da seduti. Un adulto che vuole qualcosa da tenere sulle ginocchia dovrebbe prendersi un gatto.”

“Suona troppo, quello là,” intervenne zietta. “Io gli dico di risparmiare le energie ma lui fa finta di non

sentirmi, anche se lo so che ha l'apparecchio acustico!”

“Di sicuro avrò un mucchio di tempo per riposare quando sarò morto, Rosa, mentre non ho affatto la garanzia che avrò a disposizione una chitarra da suonare.”

“Smettila di parlare così!” esclamò zietta Rosa, agrottando la fronte talmente forte che la nuvoletta di capelli canuti che aveva in testa si spostò visibilmente, mentre zio Alfred sghignazzava.

Quando Iris tornò dalla camera una seconda volta con lo slide, i plettri da pollice e il vecchio ukulele Kamaka a forma di ananas che, al pari di zio Alfred e della sua Harmony, aveva un aspetto un po' malandato, Lily aveva finito di sparecchiare e se ne stava in disparte, a guardare fuori dalla finestra.

“Spero proprio di ricordarmi qualcosa!” disse Iris.

“Ti ricordi la mia prima regola, tanto per iniziare?”

“Sì, quella me la ricordo. Accordare.” Iris in realtà non si ricordava esattamente quali corde corrispondessero a quali note nell'ukulele, ma con l'aiuto di zio Alfred se la cavò in un baleno.

“Pronta, Lily?” chiese.

Lily si avvicinò, e nel notare il suo sguardo distante Iris si domandò che cosa stesse guardando dalla finestra, a che cosa stesse pensando e perché. Sapeva davvero pochissimo di ciò che passava per la mente della sorella negli ultimi tempi. Forse suonare un paio di canzoni insieme avrebbe contribuito a colmare la distanza.

Mentre era assorta nei pensieri, dalla chitarra si diffusero in tutta la stanza le prime note glissate, seguite da un crescendo di accordi soavi che montarono delicatamente fino a coprire la sotterranea corrente di tristezza, rivestendola di dolcezza. Iris seguì la musica di zio Alfred, le labbra che le indicavano i cambi di accordo, e si inserì con l'ukulele. Guardò Lily e le diede

l'ok con la testa, sapendo che in nessun modo sua sorella poteva aver dimenticato le parole della canzone con cui ai tempi chiudevano gli spettacoli, trattenendo il respiro nella speranza che non li deludesse e cominciasse a cantare. Solo quando vide il petto di Lily gonfiarsi per riempire i polmoni, Iris rilasciò l'aria che aveva nei suoi.

*“Dal mare sconfinato, dove soffiano gli alisei
venisti a me, tanto tempo fa
Perduto è il mio amore, ma il cuore lo sa
Che tu sei con me, quando soffiano gli alisei.
Il cuore mai potrà dimenticare
I sogni che liberi amavamo sognare
Noi ci ritroveremo, dove l'amore sarà
No kau a kau, per l'eternità.”*

Mentre Lily cantava, Iris guardò il suo caro vecchio zio Alfred con gli occhi socchiusi, sicura che in quel momento lui stesse dove voleva stare, la pancia piena di pasta, le dita che pizzicavano e scivolavano lungo le corde, in compagnia dei suoi familiari. Guardò zia Rosa, sempre affamata di armonia, che sorrideva e si abbracciava osservando con amore prima una, poi l'altra, poi l'altro, passandosi le mani su e giù per le braccia come a scacciare un brivido di freddo. Guardò Lily, che cantava a occhi chiusi. Attese che le sue palpebre si riaprirono e svelassero cosa stava succedendo dentro di lei. Invece, Lily ammutolì.

“Non me la ricordo più,” bofonchiò, mentre zio Alfred e Iris continuavano a suonare. Lui e zietta Rosa stavano ancora volando sopra le Hawaii quando Lily lanciò un'occhiata alla sorella, mise indice e medio sulle labbra e indicò la porta con la testa per dirle che usciva a fumarsi una sigaretta.

Stava giusto calando il crepuscolo sul tranquillo vicolo cieco di Valley Ranch quando Iris raggiunse Lily sulla

veranda.

“Grazie per aver cantato, Lily,” le disse. “Zio Alfred è stato felice.”

“Già, a me invece è venuta la tristezza.”

“Anche a me,” disse Iris. “Comincio a pensare che siano inseparabili.”

“Zietta Rosa e zio Alfred?”

“No, la felicità e la tristezza.” Iris fece un sospiro. “Ne vuoi un po’?” disse sollevando la bottiglia di verdicchio che aveva portato insieme a due bicchieri.

“Solo un altro goccio,” disse Lily. “Vuoi una di queste?” disse a Iris agitando il polso per far spuntare una sigaretta dal pacchetto di Merit.

“In pratica non fumo dalle superiori,” disse Iris. “A proposito, non stai fumando un po’ troppo tu?”

“Solo in rare occasioni. E tu, non stai bevendo un po’ troppo?”

“Solo in rare occasioni.” Iris puntò le labbra arricciate verso la sorella che ci infilò una sigaretta e la accese. “A zietta verrebbe un colpo se mi vedesse. E a Gregorio lo stesso.”

“Sei una bambina grande ormai, Iris. E poi, chi glielo va a raccontare?” disse Lily accendendosi la sua. Gettò all’indietro la testa ed espirò, le spalle minute sfiorate dalle folte onde dei capelli. Secondo Iris stava benissimo con i capelli di questa lunghezza, e nemmeno le attrici più celebrate erano capaci di assumere le pose che a Lily venivano tanto naturali. Era un peccato che avesse rinunciato al sogno di recitare, e un peccato ancora più grande che si stesse lasciando andare, con quei pantaloni troppo attillati sul sedere, il viso smorto come se non uscisse mai a prendere una boccata d’aria fresca.

“A proposito di Gregorio, come mai non è venuto?” le chiese Lily.

“Avrebbe voluto, ma aveva troppo da fare,” rispose Iris.

“Non potevate aspettare che fosse in condizione di prendersi le ferie anche lui?”

“Immagino di sì, ma il fatto è che volevo davvero venire da sola. È difficile spiegare perché. Insomma, ho l'impressione che casa sia l'unico posto che mi appartiene. Anche se adesso casa è qui da zietta e non più a Chestnut Crest.”

“E ti ha lasciata partire senza di lui? Non ti ha dato il tormento?”

“Non è che dovessi fare una crociera per single, Lily. Era solo per tornare a casa.”

“Io non riesco a immaginare Joe che mi lascia partire da sola,” disse Lily soffiando il fumo verso l'aria della sera.

“Be', io ho dovuto intrallazzare un po',” confessò Iris.

“Vuoi dire che gli hai raccontato una balla?”

“No, nessuna balla. È stato come con mamma e papà quando eravamo piccole e dovevo chiedere il permesso di fare una cosa. Tutto dipende da come lo chiedi. Sapevo che Gregorio si era iscritto a questo convegno di anesthesiologia ad Amsterdam e allora ho cominciato a buttare lì che avevo tanta nostalgia di casa ultimamente, che pensavo a papà che non c'è più, e che zio Alfred non ne avrebbe avuto per molto, e chissà quanto doveva essere preoccupata zietta, e quanto ero frustrata e depressa io per il fatto di non restare incinta. Praticamente è stato lui a suggerirmi che una visita a casa mi avrebbe fatto bene. L'ho fatto sembrare come se fosse stata un'idea sua. A quel punto non mi è rimasto che accettare e ringraziarlo per la sua sensibilità verso le mie esigenze.”

“Molto scaltro,” commentò Lily.

“Credo che lui fosse sollevato, in cuor suo. Gregorio lavora molto e ha bisogno di pace e tranquillità. Ho l'impressione che la nostra famiglia lo sconvolga un po'.”

“Tanto le vacanze insieme le fate, no? Ho ancora la cartolina che mi avete spedito da quell'isola l'anno scorso. Dov'è che era? Sardegna?”

“No, in Sardegna siamo andati in luna di miele. L'anno scorso siamo stati in Corsica. È poco a nord della Sardegna ma fa parte della Francia.”

“Ah.” Lily schiacciò la sigaretta con la punta della scarpa. “Fantastico.”

“Sì, davvero. Gregorio dice che la vita sottomarina era incredibile. Anche se passava quasi tutto il giorno con il suo gruppo di sub, a me non dava fastidio. Nuotavo, mi rilassavo sulla spiaggia, leggevo. La natura è meravigliosa, in Corsica, ancora molto selvaggia, un posto stupendo per camminare o andare in bici.” Iris aspirò una boccata di sigaretta. “Ma ovviamente tutte quelle attività mi erano proibite.”

“In che senso?”

“Troppo faticose. Non si sa mai. Dopo l'operazione mi hanno detto che con una tuba aperta ho una discreta possibilità di restare incinta. Chi voleva sentirlo se avessi avuto un aborto spontaneo dopo tutto quell'esercizio?” Spense per terra la sigaretta fumata solo per metà e la appoggiò su una foglia secca, per ricordarsi di riprenderla.

“Scusami, Iris. So cosa vuoi dire.”

“Scusami anche tu, Lily.” Si versò altro vino. “Volevo chiederti una cosa, già che siamo in argomento.”

“Cosa?”

“Be', il tuo aborto risale a un sacco di tempo fa. Magari c'è un altro problema non diagnosticato.”

“Che vuoi dire?” le chiese Lily accendendosi un'altra sigaretta.

“Io mi sono sottoposta a una sfilza di esami, e si è fatto controllare anche Gregorio. In realtà è un miracolo che una donna resti incinta se pensi a quanti fattori possono impedirlo. Forse non sarebbe una cattiva idea fare delle analisi.”

“Non credo che abbiamo bisogno di analisi,” disse Lily guardando a terra. “Sono rimasta incinta due volte e capiterà di nuovo, quando sarà il momento.”

“Certo, certo. Era solo un suggerimento.”

Guardando la sorella, Lily disse: “Capisco che Gregorio abbia fretta, con gli anni che ha, ma per me e Joe è diverso. Siamo ancora tutti e due giovani. Abbiamo tempo.”

“Naturalmente. Ma sai, è importantissimo mantenersi in salute. Magari le sigarette non sono il massimo.” Prima che Lily potesse rinfacciarle tutto il vino che si stava scolando aggiunse: “Fai attività fisica?”

“Non tanta, solo la ginnastica che faccio pulendo casa e trasportando in giro la roba al lavoro. Ho approfittato di un periodo di prova gratuito alla palestra del centro commerciale, ma durava solo due settimane. E comunque, a Joe non piaceva che ci andassi perché era mista. Cercano di fregarti, poi, ti fanno firmare l'iscrizione per due anni. In due anni può succedere di tutto.”

“Già, anch'io odio le palestre. Dove abito io sono soffocanti e puzzolenti. Ho sempre preferito fare esercizi in casa, al ritmo che dico io e con la musica che piace a me. I Queen sono fantastici, per esempio, e Freddie mi dà la carica. Adesso per lo più corro, comunque, da quando ho cominciato a ricevere lamentele per la musica.”

“Lamentele? E a chi mai puoi dare fastidio?”

“A Cinzia. Ti ricordi la foto che ti ho spedito l’anno scorso, della nostra nuova casa?”

Lily fece cenno di sì con la testa.

“Be’, è una villa a tre piani, con un appartamento per piano. Cinzia e la sua famiglia hanno ottenuto il piano terra, visto che hanno tre figli che entrano ed escono di continuo. Comunque, un giorno stavo lavorando sui bicipiti, o forse sugli addominali, non ricordo. Avevo messo ‘Another One Bites the Dust’ e Cinzia mi piomba in casa tutta isterica strepitando che i bambini stanno facendo il riposino. E aggiunge pure che io non posso saperlo, chiaramente, perché non sono una madre, ma che i bambini hanno la priorità su tutto il resto. Bla, bla, bla.”

“Ma che cognata simpatica,” commentò Lily. “Non che le mie siano molto meglio.”

“Cinzia non è cattiva, devi solo abituarti ai suoi modi, come con tutti i Leale. In fondo, non posso dimenticare che sono io quella che è andata a vivere nel loro paese, che è stata accolta nella loro famiglia, e non viceversa. Inoltre, come dice Gregorio, dobbiamo solo ringraziare se ci sono dei piccoli che ravvivano la casa, visto che non ne abbiamo di nostri.”

“Perciò voi siete all’ultimo piano?”

“No, noi abbiamo quello di mezzo, giusto sopra Cinzia. All’ultimo piano c’è Isabella. Il suo appartamento ha un bel terrazzo dove le piace sedersi a leggere o a prendere il sole per conto suo, adesso che è in pensione. C’è anche una bella visuale degli uliveti, da là sopra.”

“Bello, no?”

“Già. È una sistemazione ideale per tutti. Isabella comincia ad andare in là con gli anni e Gregorio ha molti più impegni in ospedale da quando ha ottenuto la promozione. È più tranquillo nel sapere che ci sono io, nel caso la madre dovesse avere bisogno di qualcosa.”

Era una sistemazione ideale, senza dubbio. Talmente ideale che Iris, per festeggiare all'indomani del trasloco, aveva organizzato una piccola cena. Oltre ai soliti compagni di immersione di Gregorio e ai colleghi del Policlinico, aveva invitato le sue amiche Deirdre e Liz, che dopo cena avevano fatto passare in giro la bottiglia di Jack Daniel's con cui si erano presentate, allo scopo di convincere Iris a prendere la chitarra e suonare qualcosa. Erano appena le undici quando Gregorio aveva cominciato a censurare le loro risate e i loro canti per paura di disturbare il sonno della madre. Poi aveva concluso la serata mettendo su un bel bricco di camomilla e congedando in fretta e furia tutti gli ospiti. A mezzanotte, la chitarra era tornata nel suo angolino dietro il divano e nella villa Leale erano stati ristabiliti l'ordine e la pace.

“A proposito di madri,” disse Iris. “Volevo dirti una cosa. Oggi sono stata a trovare mamma. Almeno, credo fosse lei. C'era un altro nome sul campanello dell'appartamento. Però ho riconosciuto la donna che ha aperto la porta e mi ha invitato a prendere una tazza di caffè.”

“Non posso credere che nessuno ti abbia detto che ha cambiato nome,” disse Lily. Iris si chiese chi avrebbe dovuto dirglielo se non lei. Era sempre stata Lily quella aggiornata sulle vicende della madre; avrebbe potuto scrivere.

“Ma perché Regina Masterly? Da dove viene fuori?” chiese Iris.

“Ha detto che voleva un nome di classe ma al tempo stesso autoritario, capisci? Da persona padrona della situazione.”

“Se sta bene a lei...” Iris allungò la mano per prendere la bottiglia di verdicchio, riempì il proprio bicchiere e mise in pari quello di Lily, che aveva bevuto solo pochi sorsi.

“Mi parlava della collaborazione con associazioni femministe di tutto il paese. Stanno cercando una strada per ridare vita all’Equal Rights Amendment, nonostante il termine per la ratifica sia scaduto da anni. In Italia non arrivano molte notizie a riguardo. Tu sai per caso cosa sta succedendo?”

“Ovviamente. Me la sono sorbita anch’io tutta la solfa. Molte volte.”

“È un tema interessante. In un certo senso sono orgogliosa di lei. Sarebbe stato bello, comunque, se mi avesse chiesto come stavo.”

“La conosci. È sempre stata più interessata al quadro generale.”

Rimasero in silenzio per un po’. Attraverso la portanzariera Iris sentiva il tintinnio dei piatti. Zietta aveva insistito per lavarli lei, sloggiando le ragazze in modo che potessero scambiare due chiacchiere in santa pace. Iris l’aveva lasciata fare, sapendo che zietta non sarebbe stata soddisfatta finché non avesse sterilizzato ogni angolo della cucina. Un cane abbaiò in lontananza. L’ululato di un treno merci in arrivo la riportò nella camera da letto che aveva diviso con Lily, alle notti d’estate con la finestra spalancata, al frinire dei grilli che si mescolava alle loro sommesse confidenze, alla speranza che un filo di vento desse loro sollievo dal caldo e sogni piacevoli alleviassero la realtà.

“Ti ricordi...?” dissero all’unisono. Entrambe fecero un risolino; si guardarono, tornarono al silenzio.

Lily si accese un’altra sigaretta. Iris sorseggiava il suo vino.

“Questo fine settimana viene Jasmine,” disse Iris. “Sarà ospite di Violet. Se può viene anche Marguerite.”

“Non lo sapevo. Non me l’ha detto nessuno,” disse Lily, la voce avvulpata ben stretta intorno alle parole.

“Te lo sto dicendo io adesso. Le ho convinte giusto oggi. Pensavo che sarebbe stato divertente fare qualcosa tutte insieme. Solo noi sorelle.”

“Ah, sicuro.”

“Pensavo che si poteva andare a fare una gita a cavallo e poi mangiare un boccone da qualche parte. Ho appena avuto il ciclo e non c'è in giro il mio stallone italiano per inseminarmi, quindi posso andare tranquilla. Direi anche tu, no?”

“Be', io non lo so,” disse Lily. “È più o meno quel periodo del mese. E poi non so andare a cavallo.”

“Faremo solo una passeggiata in campagna, niente di impegnativo. Per noi due ci faremo sellare un paio di vecchi ronzini. Non sono occasioni che capitano spesso, sai? Aria fresca e attività fisica, poi, sono proprio quello che ci vuole, per te.”

“Ci riaggiorniamo.”

“Giusto, mancano ancora quattro giorni.”

“È meglio che vada, adesso. Joe tornerà a momenti.”

“Perché non ti porti via un po' di avanzi per la cena? Ce n'è a volontà.”

“Non ti preoccupare. Non credo che Joe abbia mai mangiato spaghetti senza pomodoro. Però gliene parlerò, magari qualche altra sera posso provare la tua ricetta.”

Il rombo del treno si fece più flebile, le sorelle si diedero la buonanotte e Lily si avviò verso casa.

Iris teneva le redini nella mano destra, la sinistra appoggiata sul pomello; le piaceva che fosse così liscio e consumato, le piaceva sapere che era lì se ne avesse avuto bisogno. La sella cigolava e gemeva tra i jeans e l'ampia groppa del cavallo, intanto che attraversavano la campagna. Iris ispirava il profumo inebriante dello spazio aperto, una delle cose che le mancavano di più

nella sovrappopolata e cementificata Italia. Crescendo in una famiglia numerosa, fin da bambina aveva imparato ad apprezzare lo spazio, un lusso che non dava mai per scontato. Diede delle pacche sul collo del castrone sollevando nuvolette di polvere nel sole, il bacino che assecondava il ritmo lento dell'animale, le cosce strette intorno al suo corpo muscoloso.

Osservò come cavalcava Jasmine, poco avanti a lei, e tirò su la schiena per imitarla, abbeverandosi intanto dell'aria terrigna della primavera. Profumava di corteccia e resina di pini e di erba fradicia e di fango incrostato, misti a cuoio e cavallo. Pensò a Gregorio e all'asettico odore di ospedale che riportava a casa dal lavoro: da qui, sia l'uno che l'altro sembravano appartenere a un altro pianeta anziché alla sua vita quotidiana. I primi tempi le era parso un odore puro e pulito, e anzi le piaceva che le ricordasse un po' gli abbracci di zietta, quando si precipitava a casa loro con la divisa da infermiera ancora indosso, appena finito il turno. Ultimamente, però, Iris si rendeva conto di aspettare con ansia che l'aroma della sua pipa serale ammazzasse quell'odore asettico, tanto da prendere l'abitudine di porgergli una pipa pronta non appena rincasava. Addirittura, ormai, se era invece indaffarata in qualcos'altro quando varcava la porta, Gregorio la accusava bonariamente di trascurarlo. Chissà se c'era il modo di impedire che certi piccoli gesti di attenzione diventassero abitudini, poi routine, infine doveri.

“Ci sei anche tu, Iris?” chiese Jasmine in testa alla formazione mentre si apprestavano a entrare in un boschetto. Jasmine era la cavallerizza più esperta fra loro, avendo fatto molta strada dai tempi del pony che teneva dietro il pollaio di Chestnut Crest. Adesso possedeva una vera stalla e un vero cavallo, una femmina pezzata. Per non parlare di un secondo marito, due figli, una capra, tre cani e un numero di gatti sufficiente a tenere i topi alla larga dal fienile.

“Arrivo!” rispose spronando delicatamente il suo cavallo con il tacco degli stivali che Violet le aveva prestato. Aveva chiesto un cavallo tranquillo ed era stata esaudita. L’animale, dal canto suo, si stava dimostrando altrettanto contento di trascinarsi pigramente dietro gli altri.

Iris guardò le sorelle davanti a lei, le lunghe trecce che ondeggiavano sulla schiena come tre pendoli. Giungendo in prossimità di una radura, i cavalli si allargarono a ventaglio e Iris accelerò il passo per affiancarsi alle altre. Per tutta la vita, aveva visto Jasmine, Violet e Marguerite come un gruppo compatto, Henry e Louis lo spartiacque che lasciava lei con una sola sorella al fianco: Lily.

“Ancora non riesco a credere che non sia venuta,” sentì dire da Marguerite mentre si avvicinava. “Insomma, io sono venuta apposta da New York.”

“Ha detto a Iris che forse aveva un ritardo del ciclo e preferiva non correre rischi,” spiegò Violet. “Ovviamente, se è così di certo non dovrebbe nemmeno fumare come un turco.”

“Né fare lavori manuali come trasportare casse e scatoloni, o caricare il bagagliaio dei clienti e tutte le altre mansioni al SaveMart,” osservò Marguerite.

“Se state parlando di Lily, io la capisco. So come ci si sente,” disse Iris affiancandosi con il suo cavallo. Era molto delusa che Lily non fosse venuta con loro e si era chiesta se i funerali non fossero l’unico modo, ormai, perché le cinque sorelle si ritrovassero insieme. E nonostante stesse prendendo le difese di Lily, una parte di lei avrebbe voluto correre a casa sua, afferrarla per le spalle, guardarla dritto negli occhi e farle giurare che non stava accampando scuse. Non si mente su possibili gravidanze e rischi di aborto.

“Io scommetto che è stato Joe a proibirle di venire,” disse Violet. “Quello fa sempre il simpaticone, un vero

incantatore, specie se hai intenzione di comprare una camera nuova, ma non credo che la nostra famiglia gli piaccia. O, quanto meno, non gli piace la nostra compagnia, per chissà quale motivo. Voi che non vivete qui magari non ve ne rendete conto, ma ogni volta che c'è una ricorrenza Lily può trattenersi mezz'ora al massimo, dopodiché viene presa e riportata dai Diotallevi. Pasqua, Natale, tutto. Neanche se avesse il clan dei Kennedy ad aspettarla al Compound di Hyannis Port!”

Iris deglutì. Avrebbe voluto saperlo, se Lily le stava nascondendo qualcosa. Avrebbe voluto avere il coraggio di chiederglielo. E invece qualcosa l'aveva sempre trattenuta, quello stesso qualcosa che la induceva a riflettere che forse non aveva il diritto di piombare in città e pretendere che tutti trovassero il tempo per lei, che tutti si sentissero abbastanza in intimità da confidarsi con lei, per poi vederla sparire di nuovo per un altro anno.

“A proposito di famiglie,” disse Marguerite, “come ti trattano i Leale, *signora* Iris?”

“Oh, benissimo,” rispose lei. “Sono tutti molto preoccupati e solleciti, fanno del loro meglio per essermi d'aiuto. Proprio per questo non avevo detto niente quando mi sono sottoposta alla GIFT, eppure si sono presentate in ospedale sia Isabella che Cinzia. Non ci tenevo certo a impelagarmi con loro in una conversazione a proposito dei miei ovuli e degli spermatozoi di Gregorio, e di tutta la faccenda del trasferimento intratubarico. Mah, lui evidentemente non ha remore nel metterle al corrente di tutto.”

“Avrei voluto tanto che consultassi quello specialista di fertilità che abbiamo qui a Rochester, Iris,” disse Violet. “Sono convinta che ti avrebbe indirizzata verso la fecondazione in vitro al posto della GIFT, specie con la

funzionalità delle tube compromessa. So di un ospedale in Italia dove la praticano già.”

“Sì, c’è una clinica a Torino, ma Gregorio è contrario.”

“E perché mai? È un medico lui stesso.”

“Chiedi al papa. La chiesa cattolica chiude un occhio sulla GIFT perché la fecondazione avviene comunque dentro il corpo e non in una provetta.”

“Che idiozia.”

I quattro cavalli attraversarono la radura affiancati uno all’altro, sferzando l’aria con le code, cercando di raggiungere l’erba alta e dolce con le loro labbra vellutate. A Iris sembrava che si stessero godendo quanto lei i colori saturi e i profumi di quella mite mattina di primavera. Recitò in cuor suo una preghiera di ringraziamento per la giornata, per il sole che le riscaldava la schiena, per le sorelle al suo fianco che le riscaldavano il cuore.

“Ho fatto quello che ho potuto,” disse più che altro a se stessa. Dentro di lei stava sbocciando una nuova consapevolezza, con la stessa spontaneità dei fiori di campo da cui era circondata. Si schiarì la gola. “Mi hanno detto che posso ancora restare incinta, un giorno,” disse a voce abbastanza alta perché le sorelle potessero sentirla. “Ma ho chiuso con tutti i farmaci per la fertilità, le laparoscopie, gli esami, le visite, i consulti. Dopo tutti questi anni di tentativi, attesa e speranze, mi ritrovo senza un bambino, senza una laurea e senza un mestiere.”

“Però hai lo stesso una vita meravigliosa,” disse Violet. “E hai ancora Gregorio.”

“Sì, ho ancora Gregorio,” disse Iris. Cenni di approvazione e incoraggiamento vennero scambiati tutto intorno a lei. “Giusto.”

Iris fece un respiro profondo, allentò la presa sulla redini e disse: “Credo di sentirmi pronta per una corsa, ormai.” Spronò il cavallo affondandogli i talloni nei fianchi. Correva Iris, correva in mezzo alla campagna insieme alle sorelle maggiori, i capelli sciolti al vento, il cuore che batteva forte.

OceanofPDF.com

8. Lily

A tre anni dalla morte, si concluse l'iter burocratico relativo all'eredità di Carlo Capotosti e la casa di Chestnut Crest fu venduta. Lily decise subito di mettere da parte il dodicesimo che le spettava in previsione dell'acquisto di una nuova casa.

“Che cos'ha questa che non va?” le chiese Joe.

“Come casa per una coppia appena sposata niente,” disse Lily, “ma questo non è un quartiere dove far crescere i bambini, Joe. E poi nessuno dei nostri vicini viene mai a trovarci, e col fatto che tu lavori fino a tardi, io mi annoio e mi sento sola. Magari mi aiuterebbe vivere in un quartiere con bambini che corrono di qua e di là, con donne della mia età che posso frequentare. Ho sentito dire che quando cerchi di restare incinta avere intorno bambini piccoli stimola gli ormoni e tutto.” Magari avrebbe stimolato anche ciò che le serviva per portare a termine la gravidanza. Lily aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile.

“Be', io comunque non vedo perché non potremmo spendere una parte della cifra adesso,” disse Joe. “Prendiamocene un migliaio e facciamoci una vacanza. Svagiamoci un po'. Magari trasformiamo quei mille in tre o quattromila. Non sarebbe un bel colpo?”

“Senti,” disse Lily, stupita dal proprio autocontrollo. “Scordati che ti permetto di usare parte di quei soldi per le scommesse.” Dopodiché si preparò a sopportare i tuoni e fulmini che quelle parole le avrebbero scatenato addosso.

“Ah, tu non mi ‘permetti?’” Joe alzò lo sguardo dal panino fritto alla mortadella e la fissò con le sopracciglia alzate. “È così che hai detto? ‘Permettere?’”

“Sì, è così che ho detto, Joe.” Lily si sentiva incoraggiata dal fatto che per legge fossero soldi suoi e che il modo di spenderli avesse come unico limite la propria idoneità a entrarne in possesso. Infilò i guanti di gomma e si avvicinò al lavello, dandogli le spalle. Si sentiva più forte se non doveva guardarlo in faccia.

“In fondo sono soldi miei.”

“Soldi tuoi? È così che la stai mettendo adesso?”

“È così che la sto mettendo, Joe.” Lily spruzzò un po’ di detersivo sotto il flusso di acqua bollente. “Tu mi chiedi mai il permesso prima di fumarti lo stipendio all’ippodromo?”

“Non mi fumo lo stipendio all’ippodromo, non esagerare.” Joe addentò il panino e si pulì la bocca con il dorso della mano.

“Ah, giusto! Ormai non devi più nemmeno andare all’ippodromo per perdere i tuoi soldi. Dimenticavo sabato scorso. Ancora non riesco a credere che tu e i tuoi fratelli lasciate il lavoro in pieno giorno per andare all’agenzia ippica.” Lily strofinava i residui di Wheaties che si erano seccati come cemento all’interno di una scodella. Il minimo che Joe potesse fare era sciacquare le stoviglie che usava per la colazione ma del resto, se oggi le era concesso di vincere una sola battaglia, meglio non sprecare energie a proposito di faccende domestiche.

“Non hai idea di com’è stato lavorare negli ultimi mesi, con ’sto crollo del mercato. Come ti senti a star lì tutto il giorno ad ammuffire nello showroom deserto, a guardarsi negli occhi con gli altri. Roba che esci pazzo. Ovviamente tu di tutto questo non ne sai un cazzo, perché non sei tu che ti preoccupi di pagare le bollette.”

“Io mi preoccupo un sacco,” disse Lily. “E lo so che la gente di questi tempi non spende. Non lavoro in un negozio anch’io?”

Joe alzò gli occhi al cielo.

“Se i clienti non arrivano perché non ti leggi un bel libro? O fai qualche telefonata commerciale? Se non puoi usare quel tempo per fare altri soldi, almeno non usarlo per fare altre scommesse.” A mezza bocca aggiunse: “Lo sa Dio se non ne fai già abbastanza.”

“Mi devi proprio scassare le palle, Lil, eh?” Joe si versò sul piatto una montagna di patatine fritte. “Io lavoro sodo, molto sodo. E guadagno più adesso di quanto abbia mai guadagnato.”

“Ma stai anche spendendo di più, Joe. I soldi escono da questa casa più velocemente di quanto entrino. Se pensi che io possa permettere che i soldi di mio padre vengano scialacquati in questo modo, sei pazzo. O li usiamo per comprare una casa nuova o tu ti imponi un limite di spesa.”

“Non mi impongo nessun cazzo di limite di spesa,” disse Joe.

“Allora per me il discorso è chiuso qui.”

Il Natale seguente, Lily e Joe vivevano già nella loro nuova casa, tre livelli e tre camere da letto al numero 44 di Trevi Way, nel cuore di Gates. Le scuole avevano un’ottima reputazione e quasi in tutte le villette di quella strada c’era una donna dell’età di Lily con almeno un bambino. Lily aveva quasi subito stretto amicizia con i vicini, Steve e Donna, trasferitisi lì dal Texas. Donna era una bionda prosperosa con una figlia di due anni e i residui di una parlata strascicata che a Lily ricordava tanto nonna Whitacre.

Vicinato a parte, per Lily la caratteristica preferita della nuova casa era l’albero che danzava con grazia fuori dalla cucina. Se ne avesse portato un rametto al

negozio di piante e fiori avrebbero saputo dirle che albero era, ma lei preferiva vederlo come “il mio albero”, sotto la cui chioma si sedeva per rilassarsi alla fine della giornata o a prendere il caffè la mattina presto. Vi aveva appeso tutta una serie di mangiatoie per uccelli e le piaceva un sacco starsene ad ascoltare il verso delle tortore, guardare le ghiandaie e i cardinali colorare il giardino di azzurri e di rossi intensi. Persino nel cuore della notte, se non riusciva a dormire, sgattaiolava di sotto, apriva senza fare rumore la porta scorrevole che dava sul patio e si sedeva ad ascoltare i ramoscelli leggeri che ondeggiavano agitati dal vento, come facevano un tempo i suoi capelli quando le arrivavano ai fianchi.

La caratteristica preferita di Joe, invece, era la stanza relax, che gli metteva a disposizione lo spazio perfetto per la sua poltrona reclinabile, un comodo divano e il televisore più grande in vendita dalla Casa Bella. L'avvento dei canali sportivi via cavo era il paradiso di qualsiasi scommettitore, e Joe, Alfonso e Anthony passavano le frenetiche domeniche pomeriggio pigiati sul divano come un mostro a tre teste e sei gambe, intenti a controllare le rispettive scommesse sul football e a inveire contro la TV.

“Bastardofigliodiputtana!” urlò Joe una domenica quando sullo schermo comparve il risultato finale della partita. Spense il televisore e scagliò il telecomando dall'altra parte della stanza, facendo cadere una lampada dal tavolino.

“Lo sapevo che non mi ci dovevo sedere vicino a te,” disse Alfonso. “Mai visto un tale iettatore. Se guardo una partita insieme a te è matematico che non vinco.”

“Non sono io,” urlò Joe. “Sono quei cazzo di Vikings. Ho scelto proprio la squadra giusta, eh?”

Lily ebbe un tuffo al cuore. La partita dei Vikings era l'ultima della multipla di Joe sul football. Lei sperava in

una vincita; la rata del mutuo era in arretrato già di due settimane.

“Mi pareva che avessi puntato su di loro,” gli disse confusa.

“Infatti.”

“Ma hanno vinto, giusto?”

“Sì, ma non dello scarto sufficiente. Hanno vinto di un touchdown, io invece avevo bisogno di uno scarto di almeno sette punti. La conversione da un punto che hanno sbagliato mi è costata tremila dollari!”

“Ma è assurdo,” disse Lily. “Se hanno vinto devi incassare.”

“Ok, Lil. Ora vado dal mio allibratore e gli dico che mi hai detto così. Magari mi dà quei tremila solo per il suo buon cuore.” Alfonso e Anthony scoppiarono a ridere.

“Noi andiamo,” disse Anthony. “La prossima la guardiamo a casa di Alfonso. La nostra unica possibilità di vincita è stare alla larga da te. Sei un Giona.”

“Cos'è un Giona?” chiese Lily.

“Viene dalla Bibbia,” le spiegò Alfonso. “C'era questo tizio che si chiamava Giona e Dio ce l'aveva con lui. Stava su una nave piena di gente che Dio intendeva affondare a causa sua, così gli altri furono costretti a gettarlo in mare dove fu ingoiato da una balena.”

Anthony mise le mani intorno alla bocca. “Uomo in mare!”

“Certo che siete simpatici tutti e due, sapete?” disse Joe. “Simpatici come due minchia.”

“E non mi chiamare finché il cronometro della prossima non segna tre zeri, capito?” gridò Alfonso richiudendosi la porta di ingresso alle spalle. “Non

voglio sentire la tua voce nemmeno durante l'intervallo.”

“Non sono un Giona,” disse Joe, ma non a voce abbastanza alta perché potessero sentirlo. Guardò il biglietto con la multipla, lo strappò in mille pezzi e li gettò per aria. Prese in mano la cornetta del telefono della cucina e compose un numero con tale forza che il muro sembrò tremare.

“Sì... qui è l'uno tre sette,” disse. “Che quote avete sulla partita serale?”

Joe farfugliò una serie di numeri e città e nomi di squadre e riagganciò.

“La prossima partita è quella buona. Me lo sento,” disse fregandosi le mani. “Quando si mangia?”

Il primo tempo dell'incontro trascorse in un turbine di urla e imprecazioni, che Lily sentiva dalla cucina intanto che preparava la cena usando la ricetta “segreta” del sugo di Lucy, l'ennesima cosa che la maggior parte delle donne sembravano in grado di fare senza nemmeno impegnarsi ma che Lily proprio non riusciva a imparare. Ancora dopo sei anni di matrimonio, Joe prendeva la prima forchettata di pasta, si puliva la bocca e proclamava: “Ci sei quasi, piccola!” Rifare il sugo di Lucy era un rito di passaggio per le mogli dei Diotallevi, e Lily non intendeva desistere finché non ci fosse riuscita.

All'intervallo Joe entrò in cucina, si prese una birra e cominciò a girare nervosamente intorno al tavolo.

“Come sta andando?” gli chiese lei. Era in piedi davanti al lavello a lavare i piatti, pronta a fronteggiare la risposta che aveva imparato ad aspettarsi.

“Quei cazzo di arbitri sono venduti. Hanno messo tutti quanti dei soldi sui Jets, te lo dico io. Non ho chance, nemmeno una cazzo di possibilità del cazzo. È una partita combinata.”

Joe tagliò una fetta di pane dalla pagnotta che stava sul piano di lavoro e la intinse nel tegame dove sobbolliva il sugo di pomodoro. Diede un avido morso, poi fece una smorfia di disgusto e gettò il resto del pane nel secchio della spazzatura. Si avvicinò alle spalle di Lily, le prese il seno sinistro nella mano e con la destra scese giù, stringendo la carne tra le sue cosce.

“Se ci sbrighiamo, posso tornare giù prima che inizi il secondo tempo.”

Lily sapeva che se non si fosse concessa in quel momento avrebbe dovuto farlo più tardi, quando lei sarebbe stata più stanca e lui più arrabbiato. Inoltre, secondo il personale calendario di ovulazioni che teneva, era il tredicesimo giorno del ciclo e metterla incinta era una cosa sulla quale Joe non intendeva desistere finché non ci fosse riuscito.

Tre settimane dopo, Lily comprò un test di gravidanza, pagando in contanti in modo che l'acquisto non comparisse nell'estratto conto della carta di credito. Era molto più facile sbrigarsela da sola. In quel modo doveva soltanto affrontare la propria ansia e consolare la propria delusione. La sofferenza dei quindici minuti di attesa prima che la fatidica linea rossa comparisse sulla striscia di controllo fu via via eclissata dai giorni che la avvicinavano sempre di più al traguardo dei due mesi. Ancora un mese e poi sarebbe stata sicura, avrebbe potuto trionfalmente dire a Joe – e al resto del mondo – che stava per avere un bambino.

Il sabato mattina dell'ultima settimana del secondo mese, Lily si svegliò con i crampi e una sensazione calda e appiccicosa tra le gambe. Rimase a letto mezz'ora, in lacrime, non disposta ad alzarsi né capace di farlo e prendere atto del suo terzo aborto, rimproverandosi per non aver seguito il consiglio del medico di provare una cura a base di progesterone. Che importava se non c'erano prove della sua efficacia? Aveva prove in abbondanza che il suo corpo da solo non ce la faceva.

Alla fine si trascinò barcollando in bagno e fece una doccia. Infilò un assorbente in un paio di mutandine pulite, lavò le lenzuola trattando le macchie di sangue con uno smacchiatore e dovette passarle in lavatrice tre volte prima che sparisse ogni traccia dell'accaduto. Asciugò le lenzuola e le rimise sul letto, segnando sul calendario la M di mestruazioni.

“È atterrato! È atterrato” gridò zietta Rosa. “L’aereo di Iris è qui!”

Zietta era presso il gate, il volto tatuato con un’espressione di pura gioia mentre dal basso del suo metro e quarantasette si alzava in punta di piedi, intralciata dal gruppo di altre persone che aspettavano fremendo di dare il benvenuto ad amici e parenti appena sbarcati.

Dare il benvenuto a Iris era diventato un rito Capotosti che si svolgeva con disturbante – o confortante – prevedibilità. Un residuo delle tradizioni di famiglia che probabilmente sarebbe sopravvissuto ancora per un bel po’; non pareva infatti che Iris avesse intenzione di tornare a stabilirsi in America a breve. Lily provava emozioni contrastanti quando arrivava la sorella, ma l’anno prima non era andata in aeroporto e aveva capito che Iris ci era rimasta male; sarebbe stato difficile sfangarla di nuovo. Inoltre, Iris aveva mantenuto la promessa di non lasciar passare troppo tempo prima di una nuova visita e dunque Lily aveva dovuto trovare il modo di farsi quelle cinque miglia e andare ad accoglierla.

Quando comparve il volto di Iris, più alta di una spanna abbondante rispetto alla massa di passeggeri in avvicinamento, zietta cominciò a saltellare agitando le braccia e urlando: “Colombella! Colombella bella!” Faceva piacere vederla entusiasta per la prima volta dalla morte di zio Alfred, ma ogni sua esclamazione di gioia alla semplice vista di Iris per Lily era come strapparsi via una crosta ostinata e purulenta.

Lily e Iris si erano scritte con maggiore regolarità nel corso dell'ultimo anno, senza tuttavia mai avventurarsi nelle tempestose acque del passato. Non avevano mai parlato di quello che era successo l'ultima volta che Iris era tornata a casa, e quando Lily aveva ricevuto una lettera dalla sorella appena rientrata in Italia le ci era voluto un giorno intero per trovare il coraggio di aprirla. Era sicura che fosse traboccante di critiche e di accuse, pronte a riversarsi nell'aria al primo strappo della busta, e per quelle cose non c'era più molto spazio nella sua vita. Dopo averla finalmente aperta, l'aveva scoperta leggera e piena di notizie. Nessun accenno all'episodio della gita a cavallo. Tipico di Iris, un sorriso e si volta pagina.

Lily non sapeva come avrebbe reagito se Iris avesse affrontato l'argomento. Pensava proprio di partecipare a quella gita insieme alle sorelle, l'ultima volta che Iris era stata in città, ma la sera prima Joe era rincasato particolarmente tardi dall'ippodromo. Come Lily sapeva, quei ritardi significavano che il marito aveva dovuto prendere strade secondarie essendo rimasto talmente all'asciutto da non poter nemmeno fare l'autostrada. Le loro carte di credito erano tutte sempre al limite, il giorno della paga ancora lontano. La spesa del maneggio oltre quella del pranzo era più di quanto Lily potesse permettersi. Mentire alle sorelle con la scusa del ciclo e del timore di correre rischi l'aveva fatta stare male, e sperava che questa nuova visita le desse il modo di rimediare, di dimostrare a Iris e a Violet che anche lei era una di loro. Che almeno voleva esserlo.

Anche lei era stata contenta di non rispolverare la questione, ma da quando Iris si era trasferita aveva l'impressione che l'elenco di argomenti di conversazione accettabili fosse stato infestato da quelli tabù. Della famiglia non poteva scriverle, visto che i rispettivi schieramenti e i rapporti che intrattenevano erano una potenziale fonte di attrito, né poteva parlarle di com'era

la propria vita in quel momento. Rimanevano allora il tempo e le ultime notizie sulle poche amiche comuni. A proposito di amiche, tanto Iris si impegnava a tenersi in contatto con loro quanto lei a evitarle. Era più facile così. A Joe non stava simpatica nessuna di loro e loro, d'altro canto, non la conoscevano più, ammesso e non concesso che l'avessero mai conosciuta. Non sembrava davvero valere la pena di affrontare le discussioni che inevitabilmente sarebbero state necessarie prima che Joe le concedesse una serata fra sole donne. Anche se lui non era in casa, non gli piaceva l'idea che Lily passasse qualche ora in un bar, che non era un posto per donne sposate, mentre lei aveva già abbastanza grattacapi per mettersi anche a sollecitare inviti che tanto non avrebbe potuto accettare.

“Non ci posso credere!” esclamò zietta Rosa. “Non ci posso credere che sei qui!” Circondò Iris con entrambe le braccia e si avvinghiò a lei, facendola dondolare a destra e a sinistra. Iris spalancò gli occhi e tirò fuori la lingua per fingere uno strangolamento.

“Porca paletta, zietta Rosa, vuoi lasciare un po' di spazio anche a noi?” disse Violet. La staccò bonariamente per poter abbracciare Iris e darle un bacio sulla guancia. Lily non mosse un passo verso la sorella. Sgomitare per prendere posizione in prima fila era ancora più disdicevole che starsene immobile ad aspettare in fila il proprio turno.

Iris alla fine riuscì a divincolarsi e le si avvicinò. Le sorelle si ritrovarono faccia a faccia, poi si abbracciarono senza dire una parola.

“Come stai, Lily?”

“Bene,” rispose lei. “Benissimo.” Era un po' presto per mettersi a mentire, ma troppo, troppo tardi per cominciare a dire la verità.

Lily controllò la padella con il gulasch che stava cuocendo a fuoco lento sul fornello. Ruotò la manopola

della cucina a gas illuminando debolmente la stanza con la lampada del forno. Si versò un bicchiere di merlot, prese un pacchetto di sigarette e uscì nel patio. Raccolse una sedia pieghevole da giardino, di nylon verde, e con una mano la scrollò fino ad aprirla, sistemandola sotto l'albero. Era contenta di scoprire che le fronde erano di nuovo abbastanza lunghe e rigogliose da solleticarle le spalle, creando una piccola tenda sotto la quale le piaceva riposare. Non di certo grazie a Joe e alle sue folli cesoie. Ogni due mesi circa – in genere il mattino dopo una brutta serata all'ippodromo – Lily lo trovava in giardino intento a tagliare come un ossesso i rami dell'albero, senza idea di dove o quando fermarsi, e senza preoccuparsi di che aspetto avrebbe avuto l'albero alla fine.

“Guarda com'è trasandato,” le aveva detto un giorno. Intanto spuntava e tranciava peggio di un ossesso, con i rametti pieni di foglie che svolazzavano andando ad ammucchiarsi sul terreno.

“Non è trasandato,” aveva protestato Lily. “Deve avere proprio quell'aspetto lì; è libero. Sta esprimendo se stesso.”

“Bene, perfetto, e allora anche io sto esprimendo me stesso,” aveva ribattuto continuando a tagliare. Dopo diversi di quegli episodi, durante i quali Joe aveva del tutto ignorato le sue suppliche alla moderazione, Lily aveva imparato a potare lei stessa, in modo da proteggere il povero albero dalla furia del marito, e a nascondere le cesoie una volta finito. Quali che fossero le frustrazioni che lui cercava di sfogare con la potatura, venivano allentate nella ricerca dello strumento di distruzione: dopo qualche urlaccio, Joe rinunciava e tornava dentro.

Lily bevve un sorso di vino e si accese una sigaretta, contenta che l'odore dei diserbanti si fosse attenuato col tramonto del sole. Non riusciva ancora a capire come mai tutti quanti nel quartiere spruzzassero sostanze in

giardino per ammazzare i soffioni: a lei i soffioni parevano bellissimi e un prato verde punteggiato di brillanti ciuffetti gialli le piaceva un mondo. Le tornò in mente quando lei e Iris prendevano un soffione a testa e lo piazzavano sotto il mento dell'altra: se compariva un riflesso giallo sulla pelle voleva dire che ti piaceva il burro. Chissà dove avevano imparato quel gioco, dove avevano imparato tutte quelle stupidaggini travestite da verità che avevano assorbito negli anni.

Uno sportello sbatté nel vialetto. Lily schiacciò la sigaretta nell'erba con la scarpa e corse in casa per andare ad accogliere Joe sulla porta principale.

“Che ti succede?” le chiese Joe entrando. “Dalla faccia sembra che ti è morto il gatto.”

“È solo stanchezza,” disse Lily. “Sono le dieci passate. Non puoi tornare a casa un po' prima almeno un paio di sere alla settimana?” Lily andò in cucina e spense la fiamma sotto la padella.

“Non se c'è un cliente in negozio.” Joe si tolse la giacca del completo e la gettò sul corrimano delle scale passandoci accanto. Si trascinò in cucina e si sedette nel posto che Lily gli aveva apparecchiato. “Stasera c'era uno sfigato con una cartelletta e una serie di finti prezzi stracciati dagli altri negozi del centro commerciale. Cristo, niente mi fa incazzare di più di questi che credono di battere il sistema.”

“Hai chiuso l'affare?”

“Non si è nemmeno reso conto di che tranvata gli è arrivata addosso. Domani si sveglierà con il culo tutto indolenzito, te lo dico io. E crede pure che sia il suo migliore amico. Coglione.”

“Bella provvigione?” Lily gli riempì il piatto di gulasch.

“Gli ho fatto comprare anche le tavolette del cesso,” disse Joe.

“Bene. Le rate del nuovo prestito partono da questa settimana.” Lily gli piazzò il piatto fumante sotto il naso e si sedette di fronte a lui.

“Lo so, Lil, lo so,” disse Joe infastidito. “Perché mi devi tempestare con le spese un minuto dopo che sono tornato a casa? Lo so che abbiamo le spese – oh, io mi faccio il culo ogni giorno. Credimi, lo so che abbiamo le spese.” Si cacciò una cucchiata di gulasch in bocca seguita da una seconda sorsata di succo d’uva. Prese la saliera e spolverò furiosamente il piatto.

Lily finì intanto di lavare i piatti e scrollò l’ultima Merit da un pacchetto che aveva iniziato giusto quella mattina. Fumava sempre di più quando c’era Iris in città. Le emozioni erano più difficili da affrontare quando persone che si vedevano soltanto in occasione delle sue visite venivano messe una accanto all’altra e costrette, dalle aspettative di Iris, a comportarsi come fratelli e sorelle amorevoli. Lily aveva scoperto di non essere poi un’attrice particolarmente brava. Stavolta, per giunta, c’era l’ansia ulteriore di cercare di capire come partecipare all’ultima avventura organizzata da Iris, ben più ambiziosa che farsi una cavalcata all’Ellison Park. Lily aspettò che Joe si fosse riempito la pancia e avesse svuotato la mente degli aneddoti della giornata. Lo seguì su per le scale chiedendosi come cominciare, chiedendosi anzi se ne valeva la pena.

“Le Mille Isole?!” esclamò Joe. Si tolse i pantaloni e li lanciò sulla cassetiera sistemata in un angolo della camera da letto. Lily li scrollò, li ripiegò e li appese.

“Perché diavolo vanno là?”

“Per divertirsi. Vogliono andare ad Alexandria Bay.”

“Alex Bay non è un cazzo divertente. È un buco di fogna.”

“Non lo so, Violet dice che è bella.”

“Com’è che Violet va via per il weekend con due figlie piccole a casa?”

“Solo perché ha due figlie non vuol dire che non può divertirsi,” ribatté Lily. “Si occuperà Todd di loro e della casa. È un giorno solo, nemmeno tutto il weekend.”

“Be’, scusami se faccio un lavoro che richiede di lavorare sul serio. Se Todd fosse un uomo vero, si darebbe da fare per guadagnarsi i propri soldi anziché vivere alle spalle della moglie.”

“Todd lavora.”

“Capirai! Cosa fa, si occupa degli appuntamenti di Violet e dei conti? Tanto vale chiamarlo il suo segretario. A parte quello, non fa un cazzo. Scusami se non sono una brava mogliettina come Todd.”

“Perché stiamo parlando di Todd? Ti stavo solo dicendo che Violet e Iris mi hanno chiesto di andare con loro ad Alex Bay e passare una notte là, e tu invece ti metti a parlare di Todd.”

“E tu ti metti a difenderlo. Preferiresti essere sposata a uno come lui?”

“Cosa? No,” disse Lily. *Be’, forse.* “Io non lo sto difendendo, Joe. Ma tu perché lo stai attaccando?” Lily sollevò la finestra e scostò le tende, nella speranza di aprire la via nel caso una brezzolina serale avesse deciso di alzarsi e insinuarsi nella camera, per attenuare il calore che stava crescendo in lei.

“Non lo sto attaccando.” La voce di Joe si fece più forte. “È solo che non sopporto che lasci comandare tua sorella. La segue come un cagnolino, aspetta i suoi ordini e sbava per avere un osso.” Joe si sfilò la cravatta. “Non mi piace che tu ti faccia influenzare da Violet. Bazzicarla ti metterà in testa idee sbagliate.”

“Non intendo prendere lezioni di castrazione,” disse Lily.

“Cos’è, una battuta? Mi prendi pure per il culo?” urlò Joe.

“No! Sto solo... dicendo che intendiamo semplicemente passare un po’ di tempo assieme. Fare quattro chiacchiere tra donne.”

“Di che parlate, a proposito?”

“Ma non lo, cose da donne.”

“Parlate di me?”

“A loro non piace parlare di cose troppo serie,” disse Lily sperando di indirizzare la conversazione verso un binario diverso. “Specie se c’è Iris.” Lily sperava che la figura di Iris cancellasse quella di Violet, dato che Joe ne aveva spesso elogiato il carattere tranquillo e la deferenza nei confronti di Gregorio.

“Ah, anche quello...” Joe lasciò cadere per terra la camicia Oxford bianca mentre si chinava a togliersi le scarpe. “L’ultima volta che è stata qui, se non ricordo male mi hai rovinato tutta la domenica piangendo perché erano andate a cavallo senza di te. Te lo sei dimenticato?”

Lily scoppiò in lacrime.

“Oh, Cristo!” Joe lanciò una scarpa dall’altra parte della stanza. La scarpa colpì la zanzariera staccandola dal telaio, proseguì il suo volo al di là della finestra aperta e atterrò con un tonfo attutito in giardino.

“Non parliamone più,” disse Lily avvicinandosi pian piano alla porta. “Tanto non avevo voglia di andarci. Ok?” Poi sgusciò in corridoio. “Non parliamone più.”

Dieci minuti dopo, Joe scese in soggiorno e si sedette accanto a lei sul divano. Si prese la testa fra le mani.

“Mi dispiace tanto, Lil. Non volevo farti piangere. Solo che certe volte mi fai incazzare.” Forzò un risolino e le passò il braccio attorno. “Mi fai un po’ sbroccare, sai? L’altra volta ci eri rimasta malissimo perché erano

andate senza di te e adesso vorresti prendere al volo l'occasione e seguirle, come un cucciolo sperduto.”

“Io... io volevo solo essere inclusa. Tu, Joe, non puoi capire come ci si sente a essere tagliata fuori dai tuoi stessi familiari.”

“Ah no?” Joe si voltò verso di lei e le prese le mani. “Non ti ho mai raccontato dell'Olympic Park? Quando ero piccolo, tipo in seconda elementare, probabilmente, mio padre ci portò all'Olympic Park. Era il giorno della consegna delle pagelle.”

“Me lo ricordo, il giorno della consegna delle pagelle!” disse Lily. “Per ogni A ti davano tre biglietti per il luna park.”

“Esatto. Due per ogni B e uno per ogni C.”

“Iris prendeva sempre tutte A e andava sulle montagne russe per l'intero pomeriggio. Io prendevo perlopiù C e finivo per stare seduta ad aspettarla. Mi sembravano ore.”

“Be', come ti stavo dicendo, ci andiamo con tutta la famiglia, solo che Alfonso e Anthony sono abbastanza alti per le giostre dei grandi, ma io no. A me mi mollano nella zona dei piccoli.”

“Da solo?”

“Sì, ma non è quello il brutto. È che mi dicono di aspettare vicino alla vasca con le barche, che mi tornano a prendere quando Alfonso e Anthony finiscono i loro biglietti. Sto lì a guardare quelle cazzo di barchette tutto il pomeriggio. Aspetto, aspetto... poi vedo tutte le altre famiglie che se ne vanno. Va bene che i miei fratelli avevano preso dei bei voti, ma non potevano stare ancora sulle montagne russe. Comincio a pensare che magari non si ricordano che mi hanno detto di aspettare alle barche. Così decido di andarli a cercare io.” Il volto di Joe fu attraversato da un'espressione di stupore, come se stesse cercando di raccontare un sogno in cui nulla

aveva senso. “Giro per un’oretta, ma niente. Erano andati a casa senza di me.”

“Stai scherzando!”

“No, non sto scherzando, credimi. Alla fine tornano, e mi trovano addormentato su una panchina vicino alla giostra.”

“Saranno stati davvero sollevati di averti ritrovato!”

“Non esattamente.” Joe guardò Lily e il disorientamento nei suoi occhi cambiò forma, si incupì, fino a essere sostituito da un vuoto nero. “Mio padre mi ha riempito di botte perché non sono rimasto vicino alle barche come mi aveva detto.”

“Oh, Joe!” Lily gli gettò le braccia al collo e cominciò a piangere, senza sapere esattamente per chi.

“Non ti sto raccontando questa storia per farti pena.” Joe prese le braccia di Lily e se le tolse dal collo. “Te la sto raccontando soltanto per farti capire che so benissimo cosa si prova a essere tagliati fuori dalla tua famiglia.”

“Mi spiace tanto che sia successo a te,” disse Lily.

“E a me spiace che sia successo a te,” disse Joe. “Questa settimana sarà dura trovare i soldi per mandarti ad Alex Bay... ma se per te è importante, posso farmeli prestare da uno dei ragazzi al lavoro. Non sopporto che implori le tue sorelle in questo modo. Forse, se non ci andassi, non continuerebbero ad approfittarsi di te come fanno adesso.”

“Può darsi.”

“Violet si dà forse il disturbo di chiamarti se non c’è Iris?”

“Be’, no.”

“Perciò, quando Iris piomba in città vogliono che tu semplicemente scatti sull’attenti. Non è così che ci si

guadagna il rispetto, Lily.”

“Credo che abbia ragione tu.” Al pensiero di dare di nuovo buca alle sorelle Lily avvertì un sapore acre in fondo alla gola, un sapore che non riusciva a spingere giù per quanto provasse a deglutire. Quello che aveva detto Joe era sensato. Lui davvero la capiva come non l’aveva mai capita nessuno. Forse davvero stava lasciando che Iris e Violet approfittassero di lei. E non è che avrebbero sentito la sua mancanza più di tanto. “In più, se non abbiamo i soldi...”

Joe la prese tra le braccia. “Non abbiamo bisogno di nessun altro, Lil. Abbiamo la nostra casa, il frigorifero pieno, e la prossima volta che resterai incinta magari non lo perderai, e finalmente avremo quel bambino. Non ci servono gite da sogno, gioielli costosi e roba del genere. Le tue sorelle inseguono quelle cose perché non hanno altro. Io e te... abbiamo l’un l’altra. Tra noi c’è un legame speciale, capisci?”

La mano di Joe le scivolò sul seno. Le immagini del volto di lui, furente solo qualche minuto prima, e della scarpa che volava dalla finestra erano ancora vivide nella mente di Lily. Si impose di combattere l’istinto di ritrarsi e respingerlo, in bilico tra la repulsione che le provocava la sua crudeltà e l’affetto e il conforto di cui tanto aveva bisogno, consapevole che avrebbe dovuto trovare il modo di dire di no a Iris; il solo pensiero le metteva sottosopra la pancia. Una parte di lei avrebbe voluto stringere Joe tra le braccia, amare il bambino rimasto seduto da solo per tutto il pomeriggio accanto alla vasca con le barchette, dimostrare la propria gratitudine all’uomo che continuava a dirle che era troppo speciale per essere ignorata... mentre un’altra parte avrebbe voluto urlare, prenderlo a schiaffi, scappare da lui. E tuttavia cosa poteva gridargli, dove poteva scappare? E se fosse venuto fuori che Joe era l’unico che teneva a lei? Poteva davvero permettersi di allontanarlo? Schiacciata dalle pesanti catene della

confusione, Lily sentiva la rabbia agitarsi dentro di lei. Ma la rabbia alla fine si acquietò, domata dalla paura, e Lily si raggomitò in se stessa, vezzeggiandola come un animaletto esotico, ignara della sua natura selvatica e pericolosa, mentre Joe la accompagnava verso il letto.

Lily tirò la porta a vetri scorrevole che si apriva sul patio di mattoni. “Ciao, Donna!” chiamò affacciandosi.

“Ehilà!”

“Ti va una tazza di caffè?”

“Certo. Vieni tu da me. Anzi,” aggiunse Donna, “visto che è quasi mezzogiorno, perché non facciamo pranzo? Mia sorella mi ha appena mandato qualche foto della festa di compleanno della sua bambina. Ha compiuto cinque anni. Devi vedere che amore che è!”

“Ottimo!” rispose Lily, anche se vedere i figli delle altre la faceva ribollire di invidia. “Io porto il dolce. Dammi solo qualche minuto.” Quella mattina non era riuscita a finire la colazione. Il primo morso di pane e burro sembrava averle scorticato le viscere e subito le era venuta la nausea, un malessere soltanto esacerbato al pensiero che Iris l'avrebbe senz'altro chiamata di lì a poco per sapere di Alex Bay. Lily non aveva ancora pensato a cosa dirle. Meglio non farsi trovare.

Rovistò in un pensile e tirò fuori il contenitore di plastica che teneva sempre fornito di Rice Krispies Treats. Quei dolci e appiccicosi quadratini costavano letteralmente pochi cent al pezzo (aveva fatto i conti), e per giunta Donna era convinta che ne facesse la scorta perché erano lo snack preferito di sua figlia Nikki, e non perché non si poteva permettere altro.

Donna si sedette sulla panca da picnic, imbarcandola al centro con la mole del suo corpo rotondo e pesante. Tolsse la pellicola protettiva da un vassoio di sandwich – al tonno per lei e Lily, al burro di arachidi e marmellata

per Nikki – tutti tagliati in diagonale, perfettamente a metà.

Cresciuta in mezzo a una nidiata di sorelle che erano anche compagne di gioco, Lily non si era mai sentita sicura della propria capacità di instaurare rapporti con altre donne e aveva seri dubbi che lei e Donna sarebbero state amiche in circostanze diverse; non poteva che ringraziare quella vicinanza piovuta dal cielo.

Sfogliò le fotografie di una piccola bambina bionda vestita con un tutù e un diadema rosa. “Non credo che riuscirei mai a trasferirmi così lontano da casa come hai fatto tu,” commentò. “Noi abbiamo traslocato due volte da quando siamo sposati e sarei felicissima di restare qui per il resto della vita. O almeno finché i bambini non saranno cresciuti.”

“Noi andiamo dove ci conduce il Signore,” rispose Donna con un ampio sorriso. Lily si chiese come facesse Dio a condurre qualcuno a Rochester, New York. Conosceva la storia di san Giuseppe e quella di san Paolo, che avevano avuto sogni e visioni in cui Dio aveva parlato loro e detto cosa fare, ma quelli erano santi, ed era scritto nella Bibbia, dove Dio fa miracoli in continuazione. Doveva ammettere che in quel momento l’idea di ricevere istruzioni sul come affrontare la vita direttamente dal Grande Capo le suonava attraente. Avrebbe voluto chiedergli cosa doveva fare affinché Joe la mettesse incinta. Tirò un lungo sospiro.

“Serata difficile?” le chiese Donna.

“Perché me lo chiedi?” rise lei nervosamente.

“No, niente. È solo che sembri un po’ stanca.” Lo sguardo di Donna si spostò, quasi impercettibilmente e per una frazione di secondo, su un punto oltre la testa di Lily, a destra, prima di tornare su di lei con un sorriso affettuoso. Si ravviò un ciuffetto di capelli biondo platino dietro l’orecchio destro. “Mangiamo!” disse con eccesso di entusiasmo.

Confusa e a disagio, Lily stese il tovagliolo sulle ginocchia, prese un sandwich dal vassoio e se lo portò alla bocca. Anche se il pancarré avesse avuto già la diagonale incisa, lei non sarebbe stata in grado di tagliarlo con altrettanta precisione. Visto che tanto dovevi masticarlo e ingoiarlo, le pareva uno spreco dedicarci tante energie e attenzioni.

“Che cosa si fa prima di mangiare, Nikki?” disse Donna.

“Si prega,” rispose Nikki, ma dal tono non pareva tanto soddisfatta per aver risposto correttamente alla domanda quanto infastidita dal ritardo che la preghiera avrebbe provocato.

Lily impietrì, il sandwich al tonno per metà in bocca, metà fuori.

Donna chinò il capo e posò le mani giunte sulla pancia prominente. Lily si appoggiò il sandwich sulle ginocchia e chinò il capo.

“Padre celeste,” iniziò Donna. “Ti ringraziamo per questo cibo. Possa esso nutrire il nostro corpo così che abbiamo la forza di servire Te, o Signore. Ricordiamo coloro che oggi non hanno cibo. Preghiamo affinché abbandonino la loro ignoranza e Ti rendano gloria e onore così che le loro vite possano essere sanate. Preghiamo nel nome del Tuo Figlio unigenito Gesù Cristo, nostro amato Signore e Salvatore. Amen.”

“Amen,” le fecero eco Lily e Nikki.

“Aspetta. Ti aiuta la mamma.” Donna si cacciò un sandwich in bocca e si girò verso la figlia che nel frattempo tentava di infilare la cannuccia nel buco del succo di frutta.

Lily si guardò con disinvoltura alle spalle nel tentativo di scoprire che cosa aveva attirato lo sguardo di Donna e, proprio sopra la chioma del suo albero, notò la finestra della camera da letto con la zanzariera ancora

fuori posto. Mentre si girava di nuovo verso Donna, incrociò ancora il suo sguardo e captò un lampo di compassione, o forse di imbarazzo; non riuscì a capirlo.

“Non so proprio com’è che il tuo tonno è sempre così buono,” disse addentando la punta del sandwich. “Io lo condisco allo stesso modo eppure non ha questo sapore.” Sentì il panico diffondersi in lei: chissà quanto avevano urlato la sera prima. Si prese l’appunto mentale di chiudere la finestra, la prossima volta.

“Prendo l’alalunga,” disse Donna agguantando un altro sandwich; ne addentò una metà e la mandò giù con diversi sorsi di Coca-Cola. “Conservato in acqua. Anziché il solito tonno in scatola. Costa un po’ di più ma è più dolce e sa meno di pesce.”

“Alalunga?” disse Lily rendendosi conto che stavano facendo una conversazione tipo quelle di June Cleaver nella sitcom *Il carissimo Billy*. “Perché nessuno mi ha mai detto che esiste più di un tipo di tonno?”

“Adesso che lo sai,” disse Donna afferrando una manciata di patatine da una grande ciotola di vetro, “puoi prepararli anche tu allo stesso modo. A volte serve solo che qualcuno ti indichi la strada giusta.” Si cacciò diverse patatine in bocca e guardò Lily con le sopracciglia alzate masticando rumorosamente.

Prese l’ultimo sandwich rimasto sul vassoio e divorò anche quello in due morsi. Si pulì la bocca, si schiarì la gola, scolò il bicchiere di Coca e pescò un quadratino di Rice Krispies dal contenitore, spezzandolo in due tra le lunghe unghie smaltate di rosa. “Lily, spero che tu non la prenda per il verso sbagliato, ma il Signore mi ha ispirato a parlarti di quello che è accaduto in casa tua ieri sera. Sono preoccupata per te.”

Non aveva senso negare o cadere dalle nuvole. Del resto, Donna era quanto di più vicino a un’amica Lily avesse, e non era il genere di persona che tollerava le bugie.

“Non è stato niente di che, Donna, davvero. Solo un disaccordo.”

“Tesoro, un disaccordo è quando tu vuoi ordinare una pizza e lui vuole mangiare cinese.” Donna indicò con un cenno della mano la finestra della camera da letto. “Quello che è successo lassù ieri sera è stato più di un disaccordo. Ero seduta proprio qui e ho visto una scarpa volare fuori dalla finestra. Se fosse la prima volta, non ficcherei il naso negli affari vostri. Ma non è la prima volta. E nemmeno la quarta o la quinta. Tu non immagini nemmeno quante cose sento di quello che succede a casa vostra.”

Le scuse e le giustificazioni che Lily avrebbe voluto opporre le bruciavano la gola, il calore le salì fino al volto per poi trovare sfogo nelle lacrime che cominciarono a solcarle le guance.

Donna aggrottò la fronte e si spostò più vicino. Le passò un braccio intorno alle spalle. “Sì, sì, cara...” disse. “Ecco, fatti un bel pianto.” Cominciò a cullarla, mentre Lily continuava a piangere. “Gesù conosce il tuo dolore, Lily. È morto perché tu potessi avere speranza. Lui vuole aiutarti.” Donna cominciò a masticare il quadratino di Rice Krispies, e con la bocca piena di cereali di riso e marshmallow, biascicò: “Non vuoi lasciarLo entrare nel tuo cuore?”

9. Iris

“L’ho trovato!” disse Deirdre appena Iris alzò la cornetta.

“Trovato cosa?” chiese Iris.

“Il lavoro perfetto!”

“Quale nuova carriera fa fremere il tuo piccolo esuberante cuore irlandese, stavolta?” Iris corse di nuovo in cucina, la cornetta infilata tra la spalla e l’orecchio, per girare la besciamella prima che si formasse qualche grumo. I cordless erano una grande invenzione.

“Non essere sciocca, sei tu che parli sempre di noia tra quel tuo part-time, e niente bambini, un marito che lavora fino a tardi... mica io!”

“Oltre che perfetto, che tipo di lavoro è?” L’impasto di burro, latte e farina sobbolliva sulla fiamma tenuta bassa, addensandosi al punto giusto intanto che Iris lo mescolava con un cucchiaino di legno, compiendo rapidi movimenti circolari. Girava dodici volte in senso orario (una volta per ogni figlio Capotosti, il suo solito modo di contare), poi dodici in senso antiorario, poi di nuovo orario...

“Senti qua: ‘Elegante hotel della Riviera cerca vicedirettore. Ai candidati sono richiesti minimo tre anni di esperienza nel settore alberghiero, attitudine per le vendite e l’F&B, eccellente inglese e seconda lingua straniera.’”

“E quindi? Che cosa lo renderebbe perfetto per me? L'unico requisito che ho è l'inglese. Io e un altro miliardo di persone.”

“Avevo capito che parlavi anche un po' di francese.”

“Era millemila anni fa, alle superiori.”

“E parli italiano.”

“L'italiano non è una lingua straniera se abiti in Italia, Deirdre. Inoltre, non ho esperienza né nel settore alberghiero né di vendite. E non so nemmeno cos'è l'F&B.”

“Food and Beverage. Ho controllato.”

“Mah, non vedo come potrei aver accumulato quel tipo di esperienza scartabellando tra i polverosi dossier della Transoceanica.”

“Ripensa alla tua vita, Iris. Lì c'è tutto!”

Iris spense il fuoco e mise da parte la besciamella; aveva già preparato il pesto, doveva solo dare una sbollentata alla pasta. Una delle cose che apprezzava di più della cucina ligure era la predominanza di verdure e odori insieme all'assenza di sughi pesanti, ma aggiungere uno strato di salsa bianca alle lasagne al forno rendeva il piatto davvero delizioso. E non mancava mai di soddisfare i pezzi grossi del Policlinico che Iris aveva l'onore di ospitare alla tavola di casa Leale, il cui livello di raffinatezza, di creatività dei piatti e di qualità dei vini era cresciuto parallelamente all'ascesa professionale di Gregorio.

“Pensa a tutte le cene eleganti che organizzi,” disse Deirdre. “E riuscivi a cucinare per una famiglia di quattordici persone quando eri ancora una bambina. Per me questa è una solida esperienza nel campo della ristorazione.”

“Per me invece è pura fantasia.”

“Tutto rientra nell’esperienza, Iris. È solo questione di presentarlo nel modo giusto. Inoltre, hai fatto anche altri lavori.”

“Certo, in alcuni dei più raffinati ristoranti d’America. A sentire te dovrebbero assumermi seduta stante solo perché detengo il record di maggior numero di Egg McMuffin venduti nell’estate del ’75 e perché ho imparato che cos’è una fondina?”

“Quante altre giovani donne avvenenti, intelligenti, di madrelingua inglese in tutta la Liguria possono dire la stessa cosa?”

“Voi irlandesi ci sapete fare con le parole.”

“Ma Iris, immagina soltanto i VIP che conosceresti! Quell’hotel è frequentato da gente di tutto il mondo.”

“Di quale hotel stai parlando, a proposito?”

“Non so esattamente qual è, nell’annuncio non c’era il nome. Ma non fa niente, è in zona. E dev’essere almeno un quattro stelle. Provaci, forza!”

Iris aveva tutt’altro che un quadro chiaro del proprio futuro, ma sapeva per certo che non le interessava imparare altro nel settore delle assicurazioni marittime. Aveva dedicato fin troppe energie mentali ad assimilare il gergo tecnico ed era stufa di essere snobbata dalla malinconica combriccola delle colleghe della Transoceanica; ultimamente, poi, anche il suo capo Elio Bacigalupo le dava sui nervi ogni volta che apriva bocca per esporle la sua più recente teoria. Non solo un cambiamento le sarebbe servito, ma se non fosse scappata in fretta da quel posto sarebbe morta.

“Sai che ti dico? Quasi quasi ci provo davvero. Qual è la cosa peggiore che può succedere?”

Due settimane dopo aver inviato la domanda, Iris fu piacevolmente sorpresa, anche se non del tutto sbalordita (avendo dedicato notevoli sforzi alla

preparazione di un curriculum convincente), nel sentirsi contattare dal Grand Hotel Stella di Levante per un colloquio preliminare. Pur nutrendo poche speranze di assunzione, era curiosa di entrare nell'hotel anche solo per vederlo, e sapere qualcosa di più sul tipo di lavoro in modo da poterlo tenere presente per altre occasioni future. Fu ricevuta dal direttore in persona, Fausto Parodini, un ligure dalla faccia appuntita e dal naso aquilino, che tutti chiamavano semplicemente "il direttore". Mentre passavano in rassegna la sua domanda, qualcuno bussò alla porta dell'ufficio che era stata lasciata accostata.

"Scusate," disse una voce mentre una testa faceva capolino. "Disturbo?" Dalla voce dell'uomo trasparivano classe e cultura, e nonostante il tono fosse di cordiale rispetto, Iris dubitava che appartenesse a uno dei sottoposti del direttore.

"No, dottore, affatto. Venga! Venga! Si accomodi," rispose il direttore indicando una poltrona vuota. Si alzò pronto a stringergli la mano e cercò in fretta e furia di riordinare i documenti sparpagliati sulla scrivania. Iris fu divertita nel notare che l'atteggiamento del direttore era impercettibilmente ma rapidamente passato da quello dell'autorità suprema a quello del subordinato, inducendola a presumere che l'uomo potesse essere niente meno che Claudio Olona, il proprietario dell'hotel, il cui nome compariva nella brochure che aveva studiato nella hall. La famiglia Olona era proprietaria dell'hotel da quattro generazioni, da quando era stato trasformato da casinò belle époque in un hotel vero e proprio, nei primi anni del Novecento.

"Non credevo che sarebbe arrivato da Milano prima di stasera, dottore. Ma visto che ci siamo, posso presentarle Iris Capotosti? È qui per un colloquio per il posto di mia assistente."

"Buongiorno, dottoressa Capotosti," disse il signore con un cenno di saluto della testa. Ogni sillaba era stata

scandita con lentezza, come per assaporare il suo nome sulla lingua. Non venne a stringerle la mano né a sedersi nella poltrona vuota, preferendo invece restare sulla porta, una mano ancora sulla maniglia, il pollice dell'altra agganciato al bordo di una tasca dalla cucitura raffinata. Persino da quella distanza, Iris intuiva che la stoffa dei pantaloni fosse lana della migliore qualità; si avventurò addirittura a ipotizzare che potesse trattarsi di lana tasmania, magari un Loro Piana. Tasche come quelle non erano fatte per accogliere le callose mani dell'uomo comune, né per far tintinnare i suoi spiccioli.

“Buongiorno, dottore,” rispose lei con un cenno della testa e un cortese sorriso. Esitò brevemente prima di aggiungere: “Mi chiami soltanto Iris, senza il ‘dottoressa’.” Non le piaceva come si abusava dei titoli in Italia, ma non perché non potesse vantarne uno. Anzi, avrebbe voluto precisare fin dall'inizio che una laurea prestigiosa non faceva parte dei suoi requisiti.

“Vuole vedere il suo curriculum, dottore?” chiese il direttore porgendogli un ordinato foglio dattiloscritto.

“Non credo sia necessario. Se l'ha convocata per un colloquio, deve aver ritenuto le sue credenziali adatte al lavoro, giusto?” disse il proprietario senza mai staccare gli occhi da Iris. “Mi dica del suo accento. Americana? Australiana?”

“Americana. Stato di New York. Di una città che non molti conoscono, Rochester, poco distante dal confine canadese. Cascate del Niagara, quella zona lì. Tra Buffalo e Syracuse.” Perché si sentiva obbligata a fare una lezione di geografia a questo signore che sembrava ovviamente un uomo di mondo?

“Ma certo! La conosco benissimo. Ho preso il master a Ithaca, dopo essermi laureato al Glion Institute, in Svizzera. I Finger Lakes mi piacevano da morire, specie in autunno. Oggi in quella zona cominciano a produrre dei vini bevibili. Credo proprio che una giovane signora

dello stato di New York, specie se è incantevole come lei, sia esattamente ciò di cui lo Stella di Levante ha bisogno. Un tocco di classe internazionale. Non crede anche lei, Iris?”

“Oh, certo. Se pensate sia adatta al lavoro,” rispose lei. Si chiese se sarebbe mai riuscita a parlare con la stessa studiata precisione con cui sceglieva le parole quando scriveva, e a infondere meno sorpresa e più sicurezza nella propria voce. L'uomo, in ogni caso, l'aveva lasciata di stucco: non si aspettava proprio di vedersi sollevata così miracolosamente e senza sforzo dal compito di convincere il direttore della propria idoneità; e a quanto pareva non se l'aspettava nemmeno lo stupefatto direttore, a giudicare dall'espressione di confusa deferenza che aveva sul volto.

“Un tocco di classe internazionale,” aveva detto Olona: che fortuna, rifletté Iris, che non fosse riuscito a penetrare la sua maschera e riconoscere la bambina povera con il moccio al naso e le ginocchia sbucciate che se voleva masticare un po' di chewing gum doveva staccarlo dall'asfalto. Non era ancora sicura se si sentiva più infastidita dall'atteggiamento condiscendente dell'uomo o più curiosa di scoprire se era davvero intelligente e colto quanto si riteneva. Di una cosa però era sicura: visto che le veniva offerta questa sfida, avrebbe fatto tutto il possibile per dimostrarsi all'altezza. Forse non conosceva ancora quello che c'era da conoscere, ma avrebbe imparato strada facendo, com'era sua abitudine. Nel frattempo, era convinta che il dottor Claudio Olona e il suo hotel avrebbero beneficiato del suo particolarissimo bagaglio di competenze, di certo non riassumibile in un misero foglio dattiloscritto.

“Allora siamo d'accordo,” disse lui avvicinandosi per stringerle la mano. “Parodini le illustrerà i dettagli pratici. Benvenuta al Grand Hotel Stella di Levante.”

Quella sera a cena Iris stappò una bottiglia di Berlucchi rosé, il suo spumante preferito, per festeggiare con Gregorio la notizia del nuovo lavoro, immaginando che più si fosse mostrata entusiasta, più sarebbe stato difficile per il marito esprimere le obiezioni che era senz'altro pronto a sollevare. Gregorio non riuscì a nascondere una smorfia contrariata mentre le faceva i complimenti per aver ottenuto un posto tanto ambito in uno dei più prestigiosi hotel della Riviera, e rifiutò la flûte che Iris gli aveva riempito preferendo restare fedele alle sue bollicine riservate alle grandi occasioni, quelle della San Pellegrino.

“Ricordati di dire che non puoi lavorare nel weekend. E che abbiamo già prenotato una vacanza a Ischia,” le raccomandò. Dall'anno successivo al matrimonio, la coppia aveva preso l'abitudine di trascorrere a Ischia l'ultima settimana di maggio: Iris ne approfittava per andare alle terme, le cui proprietà antinfiammatorie si riteneva giovassero alla fertilità, mentre Gregorio iniziava la stagione delle immersioni prima che l'isola venisse presa d'assalto dai turisti.

“Non è un lavoro d'ufficio, Gregorio,” disse lei riempiendosi il bicchiere. “È un hotel, aperto ventiquattr'ore al giorno sette giorni su sette. Prova a pensarlo come un ospedale per persone sane. Ma attraverseremo questo ponte quando ci arriveremo. Non mi sembra il caso di iniziare un colloquio di lavoro chiedendo le ferie. È successo tutto così in fretta! Ancora non riesco a crederci!”

“Sono molto orgoglioso di te, piccolina. Ma ricorda, quel lavoro non ti è strettamente *necessario*. Vivi in una bellissima casa, guidi un'automobile grande abbastanza per una famiglia di quattro persone, possiedi un guardaroba di abiti eleganti che non metti mai. E hai un marito che guarda caso adora vederti ingioiellata. Dio sa quanto lavoro per poterti mettere a disposizione tutto questo. Se tu avessi soltanto una vaga idea dei rospi che

devo ingoiare al Policlinico. Prendi oggi. Avevamo un paziente con una diverticolite perforata e un principio di peritonite. E sai cosa mi ha detto quel cretino di Gardella quando me lo sono visto in sala operatoria?”

La domanda non richiedeva risposta. Iris sapeva che Gregorio sarebbe andato avanti a raccontare senza bisogno di ulteriori sollecitazioni, e che l'aneddoto avrebbe portato a un altro, e poi a un altro, finché non fossero stati srotolati e distesi di fronte a lei tutti gli eventi della giornata. Da anni Iris aveva smesso di cercare di trasformare i soliloqui del marito in conversazione, visto che i propri interventi venivano ripetutamente ignorati e che le risposte spazientite ed esageratamente scientifiche di Gregorio alle sue domande la lasciavano più ignorante che informata. Ma non importava: nel frattempo era libera di pensare al suo nuovo lavoro. Anche se a sentire Gregorio non ne aveva bisogno, lei lo voleva. Voleva liberarsi da quell'ufficio polveroso e dondolarsi da quelle quattro stelle. Non vedeva l'ora di scrivere a zietta e alle sorelle per informarle della notizia. Nella lettera per Lily avrebbe dovuto usare un tatto particolare, misurando ogni parola per evitare di dare l'impressione di vantarsi. Ultimamente Lily era così suscettibile...

Inclinò la flûte vuota e si versò un altro bicchiere di spumante, lasciandolo sbordare quanto bastava per irritare Gregorio, che infatti la guardò con aria di riprovazione mentre continuava il suo pedante resoconto.

Iris tirò un sospiro di sollievo quando la porta dell'ascensore si richiuse isolandola dal trambusto del tardo pomeriggio, lasciandola sola con il proprio riflesso nello specchio. Era stata una giornata faticosa e aveva l'aria stanca. Avrebbe già dovuto riprendere la strada di casa ma quello era il momento della giornata in cui più serviva il suo aiuto per risolvere problemi troppo complicati o delicati per delegarli all'operato personale

della reception, che già aveva il suo bel daffare con ospiti assillanti che parlavano le lingue più diverse, chiedendo indicazioni stradali o consigli per un ristorante, lamentandosi del servizio bar o pretendendo di sapere come mai la lavanderia non aveva ancora riconsegnato i loro abiti.

Un cerchio di diamanti svolgorò mentre Iris girava il polso per dare un'occhiata al suo Cartier Baignoire. La vista dell'ora tarda indicata dalle lancette la lasciava ancora più costernata che lo stile dell'orologio (regalo di Gregorio per i suoi trent'anni, sebbene lei non sentisse né il bisogno né il desiderio di un altro orologio): il marito non avrebbe trovato la cena pronta, se fosse rincasato prima di lei. Tuttavia, cancellò la preoccupazione dal viso e inclinò la testa per controllare il proprio aspetto allo specchio, intanto che la cabina saliva i sei piani fino alla Terrazza del Cielo, il roof garden dell'hotel. I capelli erano tirati all'indietro e raccolti in un semplice chignon dal quale erano sfuggite solo poche ciocche ribelli. A quest'ora non poteva biasimarle per essersene andate per conto loro arricciandosi contro il lungo collo, appena sotto le orecchie dove un paio di impeccabili perle (regalo di Gregorio per i dieci anni di matrimonio) spiccavano al centro dei rosei lobi. Il viso, abbronzato per aver seguito il marito nelle spedizioni da sub, aveva bisogno di poco trucco, giusto un tocco di mascara e di ombretto color prugna per far risaltare gli occhi e un lucidalabbra in tinta per tenere la bocca scintillante e morbida. Tirò fuori lo stick dalla tasca del blazer e se lo ripassò, sfregò le labbra per rendere uniforme il colore e scoprì i denti per accertarsi che non ci fossero sbaffi. Ogni volta che vedeva la suocera con una traccia di rossetto sui denti, Iris era incerta se dirglielo o no, ma alla fine non lo faceva mai. Se proprio Isabella voleva portare il rossetto anche in casa, se continuava a sporcare i bicchieri e a macchiare i tovaglioli che poi toccava a lei lavare dopo il pranzo della domenica – che a un certo punto

qualcuno aveva deciso dovesse svolgersi a casa loro – poteva benissimo tenersi gli sbaffi sui denti.

Infilò la mano sotto l'orlo della gonna lunga al ginocchio e si sistemò l'elastico di pizzo delle autoreggenti; come chi le indossava, le calze cominciavano a sentire la stanchezza della giornata ed erano pronte a mollare la presa. Iris non vedeva l'ora di liberarsi degli abiti e del ruolo in cui era costretta da quella mattina. Se non fosse stata convocata dal grande capo, avrebbe già potuto saltare sulla Vespa che aveva finalmente convinto Gregorio a lasciarle comprare, fare una deviazione a Paraggi e poi dirigersi verso casa. Era il suo momento preferito della giornata per concedersi una nuotata, quando il sole declinava dietro il promontorio e la maggior parte dei bagnanti avevano ormai ripreso armi e bagagli per spostarsi altrove. Immergersi nelle fresche acque color smeraldo era un modo ideale per togliersi di dosso lo stress accumulato alla fine di un'impegnativa giornata in hotel. Sebbene non si allontanasse mai dalla riva, le nuotate le davano la sensazione di lasciarsi alle spalle tutte le preoccupazioni terrene e di entrare in un altro mondo. Galleggiava sul dorso e immaginava come potesse apparire il proprio corpo visto dal cielo o dal fondo del mare, cullato dolcemente dalle onde, sospeso tra due dimensioni. Non aveva mai modo di fermarsi a lungo, ma nemmeno quello le spiaceva più di tanto: anche una breve pausa per separare il ruolo e le responsabilità dell'hotel da quelli della casa, un po' di tempo e di spazio in cui poter essere solo Iris, era un regalo prezioso che faceva a se stessa, senza doversi sentire troppo in colpa.

L'ascensore si fermò di scatto, proprio mentre Iris si stava lisciando la gonna sui fianchi e sul sedere; una rapida occhiata alle spalle nello specchio le assicurò che il modesto spacco era perfettamente centrato. La porta si aprì e la vicedirettrice del Grand Hotel Stella di Levante

uscì dall'ascensore per entrare nel ristorante del roof garden, accompagnata dal ticchettio dei tacchi. Fu immediatamente attirata verso la terrazza, dove le striature cremisi e viola che eseguivano grand jeté e piroette sullo sfondo del cielo blu scuro la avvolsero nell'incanto. Il panorama era irresistibile e la sua bellezza sembrava liberarle il cuore dai lacci in cui negli ultimi tempi lo sentiva stretto. Lì era libero di danzare con le nuvole, di volare al di là del golfo superando Santa Margherita Ligure, spingersi oltre il promontorio di Portofino, librarsi infine sulle acque del Tirreno.

“Buonasera, signora Iris.” La voce alle sue spalle la fece sobbalzare tanto era inattesa e vicina. A volte Iris faticava ancora a decifrare certe sfumature tipiche dell'italiano come l'ambiguità tra il formale e l'amichevole creata dall'uso del nome proprio accostato a un saluto cortese. La persona che le stava parlando in questo momento era al tempo stesso più anziano di lei e suo superiore, perciò toccava a lui, eventualmente, invitarla a chiamarlo per nome. Finché non l'avesse fatto, lei avrebbe continuato a chiamarlo “dottore”, di persona, e “Olona” nella propria mente, allo stesso modo in cui chiamava il presidente americano Reagan.

“Buonasera, dottore,” rispose. La compostezza nel salutarlo, conseguita con l'esercizio, fu tradita dal rossore che le si diffuse sulle guance.

“Non male come panorama, vero?” chiese lui affiancandola.

“Semplicemente mozzafiato. Potrei stare ad ammirarlo per ore, senza mai stancarmi,” rispose Iris. “Non che lo faccia,” si affrettò a precisare, nel timore che il proprietario dell'hotel potesse pensare che trascorrevva così le sue giornate. Olona, impegnato a seguire i lavori di costruzione di un nuovo albergo a Milano, passava dallo Stella di Levante solo un paio di volte al mese per incontrare il direttore, arrivando di solito la sera, quando Iris stava per uscire, e ripartendo

il mattino seguente quando Iris arrivava in hotel. Le loro brevi conversazioni si limitavano a qualche cordiale domanda su come stava andando il lavoro o ad aneddoti divertenti sugli anni trascorsi da Olona alla Cornell University, che lui amava raccontare in inglese.

“Certo che no,” disse Olona. “Altrimenti non avrebbe ottenuto risultati tanto ragguardevoli nel primo anno di lavoro nel nostro hotel.” Un sorriso gli visitò le labbra, svanendo subito mentre l’uomo si girava a scrutare il panorama. Gli scarni tratti del viso, perfettamente allenati a comunicare biasimo o approvazione in una costante ricerca della qualità e dell’efficienza, si rilassarono; l’espressione si fece assorta.

Iris, impreparata a ricevere un complimento sulla sua produttività davanti a una tale bellezza, rimase in silenzio. Trascorse un intero minuto prima che Olona riprendesse a parlare, gli occhi ancora fissi sull’orizzonte. “Lei è una donna sensibile. Credo converrà che a volte ammirare un tale incanto può essere insostenibilmente doloroso.” Strano che le dicesse una cosa del genere, sebbene lei si considerasse in effetti una persona sensibile; a giudicare da quelle parole, doveva esserlo anche lui. In ogni caso, Iris sapeva benissimo cosa intendesse Olona con l’aggettivo “doloroso”. Una sovrabbondanza di bellezza naturale suscitava sempre emozioni contrastanti in lei: euforia, disperazione; speranza, abbattimento; trepidazione, nostalgia.

“Tutto a un tratto, un meraviglioso, in apparenza interminabile giorno d’estate sembra sfuggirti di mano,” proseguì Olona. “Solo quando il giorno sta per andarsene ti accorgi appieno della sua bellezza. E appena l’intensità raggiunge l’apice, si avvicina la fine. Ben presto ti ritrovi abbandonato, lasciato da solo nell’ultimo bagliore del tramonto. Le speranze, i propositi, le promesse con cui hai cominciato la giornata

vengono ingoiate dall'oscurità. Quel che è fatto è fatto. Le opportunità che hai perso non tornano più indietro.”

Olona parlava molto bene l'inglese, anche se in modo piuttosto innaturale, perfezionato nel corso dei suoi prestigiosi studi all'estero. La voce era suadente quando si rivolgeva a lei, in netto contrasto con l'immagine rigida e pragmatica proiettata dal fisico alto, dritto come un fuso, saldo sotto il tessuto raffinato dell'impeccabile completo di sartoria.

“Voleva mostrarmi qualcosa, dottore?” chiese Iris staccando gli occhi dal paesaggio marino. Olona si girò verso di lei con tutto il corpo. La guancia destra, colpita dal fiammeggiante bagliore del cielo che si scioglieva nel crepuscolo, aveva una sfumatura rosa scuro; la sinistra era avvolta nelle ombre del ristorante ancora deserto. Nell'aria aleggiava la promessa di piatti succulenti ancora da servire, di tappi da tirare con discrezione e annusare, di vini ancora da far gorgogliare dolcemente da bottiglie rinomate, di conversazioni a lume di candela ancora da intrattenere. Guardando i due volti di Olona, Iris cercò di immaginare come poteva apparire lei in quella stessa luce. I suoi occhi e la sua espressione gli sarebbero sembrati altrettanto animati e contraddittori?

“Sì, Iris,” disse lui. “Non volevo parlarle solo del panorama. Come dicevo, sono colpito dai suoi progressi. Questa settimana sta facendo un ottimo lavoro in sostituzione del direttore. Vorrei conoscere il suo parere sulla nuova linea di tovaglie che sto valutando. Ho spiegato a Parodini quello che avevo in mente, ma lui mi ha mandato un rappresentante con una valigia piena di stracci talmente pacchiani che non userei nemmeno per servire il cibo al mio saluki. È ligure fino al midollo, il nostro Parodini, sta sempre attento a risparmiare come se dovesse sborsare i soldi di tasca propria. Non che sia una caratteristica negativa, badi bene, ma non conta solo quello. Venga con me.” Si voltò e fece strada

verso il lato opposto del ristorante, dove due tavoli erano stati apparecchiati con tovaglie campione. Iris fu colpita dalla sicurezza con cui la giacca gli avvolgeva le larghe spalle ricadendo alla giusta lunghezza, seguendo la fluidità dei suoi passi.

Si avvicinò al primo tavolo, ne valutò l'impatto visivo, sollevò un angolo della tovaglia, la fece scorrere tra pollice e indice. Si girò verso il secondo tavolo e ripeté il gesto.

“Cotone egiziano damascato?” chiese a Olona.

“Esattamente,” rispose lui.

“Io preferisco di gran lunga la consistenza di questo, oltre alla tonalità neutra,” proseguì Iris indicando la seconda tovaglia e scrutando nel frattempo le pareti rosa e verde del ristorante, le complesse decorazioni geometriche appese al soffitto come stalattiti sbilenche, la moquette variopinta. “Se posso dire...” cominciò interrompendosi a metà della frase.

“Può.” Olona fece un gesto con la mano per invitarla a continuare. “Vada avanti.”

Iris non voleva apparire stupida, ma sapeva che lasciare la frase a metà l'avrebbe fatta sembrare ancora più stupida. “Be', è solo che a mio avviso l'architetto ha esagerato un po' nell'arredare questi interni. Se venissi a mangiare qui, le uniche cose che vorrei guardare – a parte l'uomo seduto di fronte a me, ovviamente – sarebbero il mare e il cielo al di là di quelle finestre. Personalmente, credo che troppi colori distraggano. Anziché dare risalto all'atmosfera la disturbano. È come se fossero in competizione con il panorama, ma come puoi pensare di battere quello che c'è là fuori?”

“Totalmente d'accordo!” Claudio Olona alzò le sopracciglia e abbassò il tono di voce, quasi stesse per rivelare informazioni top secret. “L'architetto era un amico di famiglia, sa come vanno certe cose. Suo padre

andava a scuola con il mio a Milano e nel corso dell'ultima ristrutturazione gli è stata data carta bianca per sperimentare. Devo dire che ha al suo attivo diversi lavori interessanti, sia in Italia che all'estero.”

“Uhm.” Iris non voleva rischiare di offendere un amico di famiglia, e oltretutto di design non sapeva niente. Sapeva però cosa cercavano i turisti in un hotel italiano di lusso affacciato sul mare, di certo non le forme spigolose e i toni forti di cui era circondata.

“Non sembra particolarmente colpita,” osservò Olona.

“Be’, non sta a me dirlo, ma non mi pare che un hotel del genere sia il palcoscenico più adatto per questo tipo di sperimentazione. Trovo che un eccesso di stimoli visivi disturbi l’esperienza emotiva.” Olona inclinò la testa, guardandola negli occhi. “A... ehm, mio avviso, naturalmente,” aggiunse lei. Come se un uomo della sua esperienza potesse avere a cuore la sua opinione a proposito di un argomento su cui era una neofita. Di regola, quando persone che lei considerava intellettualmente superiori la trascinavano in territori poco familiari, Iris preferiva ascoltare piuttosto che parlare. Ascoltare con attenzione, parlare solo quando era sicura di cosa dire, lasciarsi guidare dal buon senso, rispondere a una domanda con un'altra domanda: erano queste le strategie che aveva studiato per cavarsela nella fase di ambientamento nel suo nuovo paese, o di fronte alla difficoltà di rispettare gli standard della sua nuova famiglia, o mentre imparava le basi di un nuovo lavoro, con il risultato di espandere ogni volta le proprie conoscenze. Tanto, la maggior parte di quelle persone intellettualmente superiori erano più interessate a sentire parlare se stesse e alla costante ricerca di un uditorio.

“Io preferisco la semplicità,” disse. Difficilmente qualcuno avrebbe trovato da ridire su un'affermazione del genere, no?

“Allora siamo d’accordo. Semplice. Elegante. È questo l’effetto che vogliamo.” Olona indicò il tavolo vicino alla finestra. “È la linea più cara, certo, ma sulla qualità non bisogna lesinare, dico bene? Adesso resta solo da fare una prova. Le va di essere mia ospite per cena?”

“Cena? Stasera?” Adesso aveva la certezza di apparire stupida. I suoi pensieri andarono fuori controllo, intanto che si chiedeva come avrebbe mai potuto ottenere da Gregorio il permesso di fermarsi per cena; se doveva provarci, anzitutto; e che figura avrebbe fatto se non ci avesse provato. Era rimasta dopo l’orario di lavoro solo in poche occasioni, ogni volta affascinata dalla trasformazione che l’hotel subiva con il calare della sera. Gli ospiti che intravedeva nel tardo pomeriggio, esausti dalla giornata dedicata al dovere delle visite turistiche, uscivano dalle camere rilassati e rivitalizzati. Gli italiani era facile riconoscerli, grazie al loro modo naturale di apparire eleganti senza mai essere troppo impettiti nell’atmosfera informale di una località balneare, mentre gli stranieri sfoggiavano eleganti abiti da sera scelti magari nei mesi di preparativi in vista di quella che per molti era la vacanza della vita. Gli italiani evitavano di fare comunella, restando ognuno nel proprio chiassoso gruppetto, mentre i francesi, gli svizzeri e i tedeschi parlavano in toni ben modulati sorseggiando un cocktail sulla terrazza. Gli americani tendevano ad attaccare bottone gli uni con gli altri, scambiando esperienze e suggerimenti con chi parlava la stessa lingua, a volte lasciando che si unisse anche qualcuno degli inglesi più intrepidi. Intanto che gli ospiti chiacchieravano e si incontravano, scendevano le prime ombre e si accendevano le luci lungo tutta la costa verso Portofino. Iris aveva spesso immaginato cosa avrebbe fatto in quella magica ora della sera se fosse stata la direttrice dell’hotel. Si vedeva girare tra i tavoli, salutare gli ospiti, chiedere se si stavano godendo il soggiorno, di tanto in tanto offrire un prosecco ai clienti più affezionati o a coloro che avessero avuto qualche

disavventura, nella speranza che il gesto potesse rimediare a qualsiasi manchevolezza dell'hotel, della Riviera, dell'Italia in senso lato. Avrebbe fatto silenziosamente cenno al barman quando avesse visto tavoli non ancora sparecchiati o posacenere ancora da svuotare, e il barman avrebbe mandato subito un cameriere. Il personale non avrebbe avuto paura di lei, piuttosto l'avrebbe rispettata e avrebbe voluto gratificarla, perché lei avrebbe trattato tutti con gentilezza e giustizia.

A essere sincera fino in fondo, le avrebbe fatto molto piacere cenare con Claudio Olona in hotel quella sera. Del resto era il suo lavoro. Del resto lui era il proprietario. Del resto, non capitava spesso anche a Gregorio di lavorare fino a tardi?

Sul lato della faccia di Olona striato da nastri di un cremisi sempre più tenue comparve un mezzo sorriso. "Sì, certo. Stasera. È quasi ora di cena, non se n'era accorta? La prego, non mi dica che è una di quelle donne orribili che non mangiano perché stanno sempre a badare alla linea. La sua è perfetta."

"No. Cioè, sì," balbettò Iris, imbarazzata dal riferimento al suo fisico. "Sì alla cena. Sarebbe bello. Devo solo fare una telefonata."

"Naturalmente, faccia con comodo," disse lui. "Io devo correre giù in ufficio un momento. Ci rivediamo qui tra dieci minuti?"

"Perfetto," disse Iris sperando che fossero solo le sue orecchie a captare il folle tam-tam del cuore.

L'altra metà della bocca di Olona completò il sorriso mentre l'uomo annuiva, si voltava e si dirigeva verso l'ascensore, lasciandola nel ristorante deserto, sospesa fra tramonto e oscurità, dovere e audacia, curiosità e prudenza. Si infilò nell'ufficetto del ristorante e compose il numero di casa: nessuna risposta. Provò da Cinzia.

“Pronto.” La maggior parte delle persone risponde al telefono con un’inflessione interrogativa, o almeno con un accenno di curiosità nella voce. Isabella no; bastava sentire il suono della sua per capire che stavi disturbando e che era meglio tagliare corto.

“Ciao, Isabella. Sono io, Iris.”

“Alla buonora! Dove diavole sei?”

“Al lavoro.” Iris socchiuse le palpebre e ingobbì le spalle, come faceva da bambina quando sapeva che il padre stava per mettersi a urlare.

“Ancora in hotel? A quest’ora, cara?”

Iris sentì rizzarsi i peli del collo. Negli anni aveva imparato a detestare di essere chiamata “cara” ancor più di quanto avesse cominciato a detestare i “piccolina” di Gregorio. Non aveva nulla contro i vezzeggiativi e si rendeva conto che la propria avversione poteva averla ereditata dal padre, il quale aveva sempre preteso che i figli venissero chiamati con il nome completo, ma in fondo in fondo sapeva che non era quella la vera radice. Forse era solo che quando Isabella la chiamava “cara” sembrava in qualche modo intendere il contrario.

“Mi è capitato un imprevisto,” disse. “C’è lì Gregorio? Ho provato a chiamare a casa ma non risponde nessuno.”

Iris sentiva voci stridule di bambini in sottofondo e immaginò la scena domestica con Franco e i figli che se la spassavano in soggiorno mentre Cinzia preparava la cena in cucina.

“Gregorio sta arrivando,” disse Isabella. “Ha chiamato giusto dieci minuti fa. Anche lui mi ha detto che non riusciva a mettersi in contatto con te. Mi è sembrato molto preoccupato. Comprensibilmente.”

“Ero in riunione con il proprietario.”

“Solo che lui ha chiamato in hotel e nessuno sapeva dove fossi!” I primi tempi, Isabella le faceva di straforo qualche domanda sul suo lavoro e sugli impegni che comportava, ma ben presto aveva perso interesse; non aveva idea di quanto poco tempo Iris trascorresse alla scrivania.

“Non sto tutto il tempo seduta in ufficio, mi sposto sempre, specie quando sostituisco il direttore,” precisò. Non era il caso di aggiungere che aveva lasciato il cercapersone in ufficio per non essere disturbata. “Comunque, ho chiamato per dire che non torno a casa per cena.”

Chiuse forte gli occhi, affondò la testa nella giacca e attese. Dopo un attimo di silenzio sbatté le palpebre, si tirò su e fece un bel respiro. “Pronto? Ci sei ancora?” chiese.

“Certo, dove vuoi che sia? Stavo solo cercando di capire cosa vuoi dire.”

“Voglio dire che devo lavorare. Mangerò un boccone qui,” rispose Iris, sentendosi di nuovo come una bambina che ha appena trovato il coraggio di dire al padre che ha deciso di restare a casa a pregare anziché andare a messa con il resto della famiglia.

“E la cena di Gregorio?” chiese Isabella.

“Ci sono degli avanzi in frigo. Oppure può mangiare da Cinzia insieme a voi, no?” suggerì Iris.

“Be’, non so se sarà molto contento. I piccoli sono particolarmente scalmanati stasera.” Isabella abbassò la voce e aggiunse: “Io stessa non vedo l’ora di ritirarmi di sopra. E tu sai quanto Gregorio ci tenga alla tranquillità dopo le lunghe ore stressanti che passa in ospedale.”

Iris alzò lo sguardo e salutò con la mano Paolo, lo chef, e Alberto, il maître, che erano appena entrati nel ristorante e avevano acceso le luci. Tornati dalla loro pausa per la cena, avrebbero adesso passato in rassegna

le prenotazioni della serata. Iris sorrise quando Alberto si mise una mano sul cuore e le mandò un bacio. Fin dall'inizio, Iris aveva percepito l'importanza di essere in buoni rapporti con i due e adesso le piaceva un sacco il clima goliardico che si era instaurato tra loro. Al momento dell'assunzione aveva sofferto profondamente la mancanza di esperienza, ma anziché limitarsi a trasmettere gli ordini dettati dal direttore aveva voluto anzitutto capirli, a volte giungendo persino a metterli in discussione e rivolgendosi allo chef e al maître per avere spiegazioni e consigli.

Quando il suo capo arrivava in ritardo per una riunione programmata, lasciandola con i suoi mezzi inadeguati ad affrontare coppie di promessi sposi e orde di futuri suoceri, oppure organizzatori di eventi aziendali venuti a fare un sopralluogo, Iris invitava sempre Paolo e Alberto alle riunioni. E se loro non potevano, si affidava alle sue risorse innate e alle competenze acquisite bluffando e prendendo tempo intanto che procedeva con le trattative navigando a vista, annotando le esigenze del cliente, sottolineando di nascosto i punti che le erano poco chiari. Il sorbetto al limone tra le portate di pesce e quelle di carne poteva essere sostituito con uno alla mela verde? Si poteva accompagnare il risotto alle seppie con un rossese di Albenga? Qual era il numero massimo di ospiti per i quali poteva far preparare le tagliatelle prima di escludere l'ipotesi della pasta lunga e ripiegare su quella corta? E poi i porcini c'erano in giugno? Paolo e Alberto avrebbero potuto renderle la vita molto difficile se avessero voluto, ma Iris era anche consapevole del rovescio della medaglia. Per esempio, era lei a filtrare le lamentele dei clienti del ristorante che intendevano parlare con il direttore, ed era lei perciò a risolvere in prima persona i problemi di minor conto riportando all'attenzione di Parodini soltanto i casi più spinosi. La sua avversione per il conflitto e le pugnalate alla schiena (sport particolarmente in voga tra gli impiegati di un

albergo) non passava inosservata. Col tempo, perciò, la sua abilità diplomatica, l'amore per il lavoro e il sincero desiderio di imparare le erano valsi una stima sincera da parte di Paolo e Alberto, insieme alla loro costante collaborazione.

“Sì, Isabella. So bene quanto Gregorio abbia bisogno di tranquillità la sera.” Iris non voleva sembrare brusca; voleva soltanto mettere fine alla conversazione prima che arrivasse Gregorio e la costringesse a ricominciare da capo. “Puoi cortesemente lasciargli il messaggio e dirgli che faccia come meglio crede? Mangiare a casa, o fuori, o insieme a voi e poi semplicemente andare a letto? Io non farò tardi, ma non voglio che mi aspetti in piedi se è stanco.”

“Sinceramente, Iris. Non so proprio come ti è saltato in mente di lavorare in un hotel. Tra tutte le possibilità!”

“Grazie, Isabella. Adesso però devo andare. Ci vediamo domani.” Rimise a posto la cornetta e guardò il telefono come se tutte quelle parole fossero state pronunciate dall'apparecchio mentre lei se ne stava semplicemente ad ascoltare. Anche se non poteva giurarlo, era quasi sicura che fosse stata la prima volta in vita sua che riagganciava senza aspettare che fosse la persona all'altro capo del telefono a porre fine alla conversazione.

“Buonasera, chef. Buonasera, maître.” Iris alzò lo sguardo e vide Olona che si avvicinava ai due e appoggiava la mano sulla spalla di Alberto, vestito in giacca da sera.

“Buonasera, dottore,” risposero entrambi stringendo la mano al proprietario. Iris ammirava in Olona la capacità di porsi con un atteggiamento genuinamente amichevole e al tempo stesso inequivocabilmente autorevole. “Il suo solito tavolo, dottore?” chiese Alberto.

“Stasera ho l’onore di cenare con la signora Iris,” rispose lui. “Vorremmo sederci a quel tavolo all’angolo, per vedere che effetto fanno le nuove tovaglie.”

Iris si avvicinò al terzetto; dopo una lunga e torrida giornata trascorsa a correre su e giù per l’hotel, aveva i piedi scivolosi di sudore e si sentiva le mani e la faccia umidicce. Avrebbe preferito usare quel tempo per rinfrescarsi nella toilette delle signore anziché sprecarlo a parlare con la suocera.

“Magnifico,” disse il maître. “Mi occupo subito di voi, in modo che possiate essere serviti prima dell’arrivo dei clienti.”

“Fa’ con comodo, Alberto. Intanto ci sediamo.”

“Stasera serviamo un’eccellente tagliata di tonno, se vi interessa,” disse lo chef. “Accompagnata da cipolle di Tropea caramellate e una riduzione di aceto balsamico.”

Con sgomento di Iris, fu lo stomaco a parlare al posto suo, brontolando una chiara risposta. Aveva una fame da lupi dopo che era stata costretta a saltare il pranzo per occuparsi di una famiglia americana che aveva perso i passaporti alla spiaggia di Monterosso, e una bistecca di tonno appena scottata le pareva assolutamente divina. Le sue papille gustative si erano dimostrate negli anni allieve disponibili, man mano che lei sperimentava nuove pietanze, e il suo palato aveva subito una notevole evoluzione dai giorni del suo arrivo in Italia.

Olona si fece da parte e con un cenno la invitò a precederlo al tavolo, mentre lui restava un paio di passi più indietro. Iris si sentiva osservata, al ricordo del fuoco che il sole aveva acceso negli occhi dell’uomo mentre lo guardavano tramontare dietro il promontorio. Immaginò quegli stessi occhi spostarsi dallo chignon alla nuca fino al punto tra le scapole che le faceva solletico, per scendere poi lungo la schiena. Avvertiva il loro calore sulle natiche mentre si posavano sullo spacco della gonna. Sentiva le autoreggenti allentarsi di nuovo

a ogni passo e temette che Olona potesse notare l'elastico di pizzo o addirittura intravedere le cosce nude.

Olona scostò la sedia di Iris e la spinse verso il tavolo intanto che lei si sedeva, prima di prendere posto a sua volta. Era galanteria o soltanto impeccabili maniere dovute alla sua educazione? In ogni caso, la deferenza e l'attenzione la facevano sentire trattata da pari a pari, come se fosse una professionista di valore o una donna attraente con la quale valeva la pena trascorrere una serata. O magari tutte e due le cose.

Il maître si palesò al loro tavolo e accese la candela. Iris aveva ripetutamente suggerito di accenderle tutte, le candele, anche quelle dei tavoli non prenotati, prima che il ristorante aprisse per cena alle otto meno un quarto, ma il direttore aveva sempre obiettato che sarebbe stato come bruciare biglietti da diecimila lire, se si sprecavano tutti quei soldi in cera. Alberto passò poi a stappare un prosecco di Conegliano ghiacciato, un aperitivo tanto rinfrescante quanto poco pretenzioso, riempì due bicchieri, sistemò la bottiglia in un secchiello e si voltò infine porgendo a entrambi il menù della sera.

“Di’ allo chef che ci fidiamo di lui ciecamente,” gli disse Olona rifiutando i menù. “La tagliata di tonno mi sembra eccellente,” continuò gettando un’occhiata a Iris che annuì in segno di approvazione, “e per iniziare, a proposito, ho visto che stamattina consegnavano quegli scampi di Santa Margherita. Talmente freschi che si muovevano ancora. Credo che come antipasto andranno benissimo.”

Iris passò le dita su e giù lungo lo stelo dell’elegante bicchiere di cristallo, guardando le bollicine salire in superficie e scoppiare. Era stata una giornata faticosa e non vedeva l’ora di ricompensarsi con un sorso di quel vino gelato, ma sapeva anche che porta sfortuna bere bollicine senza brindare guardando negli occhi l’altro. A meno che, ovviamente, l’altro non fosse Gregorio, e il

liquido nel suo bicchiere acqua. Solo che non le veniva in mente un brindisi da proporre.

“Alle rivelazioni,” disse Olona come se le avesse letto nel pensiero, alzando il calice prima che Iris potesse riflettere oltre sull’argomento.

Iris alzò il suo e sorrise cortesemente mentre i bordi delle due flûte si toccavano producendo una nota alta e delicata. “Alle rivelazioni,” ripeté. Chissà a che cosa si stava riferendo Olona. Iris sperò con tutto il cuore che non si trattasse delle sue autoreggenti scese; giurò di buttarle nella spazzatura appena se le fosse tolte. Al primo sorso di prosecco, le bollicine che le solleticavano la lingua e il palato la distrassero da qualsiasi altro pensiero. Gustando il sapore secco del vino si rese conto di provare un piacere immenso, e anche che per la prima volta da quando aveva sposato Gregorio cenava da sola con un uomo. Anzi, a essere pignoli, per la prima volta cenava da sola con un uomo che non fosse Gregorio; con un uomo che non detestasse le candele o non storcesse il naso per i vini frizzanti. Quelle riflessioni la fecero sentire vagamente infedele, ma le sue del resto non erano critiche gratuite; stava solo citando opinioni che lo stesso Gregorio aveva espresso più e più (e più) volte con chiunque. Pensando a Gregorio le venne in mente che il marito a quell’ora doveva essere tornato a casa e avrebbe provato a chiamarla a quel cellulare che le aveva regalato, e che era rimasto nel suo ufficio. Non aveva ancora preso l’abitudine di portarselo dietro, voluminoso com’era, oltre al fatto che non ne sentiva il bisogno non frequentando altri posti che la casa e l’hotel. Sperò che non si irritasse troppo per la mancata risposta. In fondo, lei mica lo chiamava quand’era in sala operatoria...

Si guardò attorno nervosamente, quasi aspettandosi di vedere materializzarsi il marito davanti agli occhi, vederlo marciare verso di lei, prenderla per il braccio e trascinarla a casa. Ma le uniche persone che giravano

per il ristorante erano gli ospiti che avevano cominciato ad arrivare alla spicciolata, abbronzati e sorridenti, con Alberto che li accoglieva e un cameriere che li faceva accomodare. Gli uomini sorridevano soddisfatti mentre le donne restavano a bocca aperta di fronte al panorama del mare setoso e del cielo di velluto, la costa spolverata di luci scintillanti. Iris pensò al fish and chips, ai pasticci di manzo e rognone, alle cotolette e alle bistecche con l'osso che questi signori mangiavano a casa loro, e si sentì orgogliosa di lavorare in un posto dove il cibo era sublime quanto il panorama, e dove lei poteva svolgere un ruolo nel rendere reale una vacanza da favola.

“Iris,” disse Olona mentre sollevava dal secchiello la bottiglia gocciolante con un tovagliolo avvolto intorno al collo, e rabboccava i bicchieri. Versò il prosecco fino al livello giusto, fermandosi esattamente prima che la schiuma potesse debordare, con la mano esperta di un uomo che di flûte ne ha riempite tante. “Non le spiace se la chiamo Iris, vero? Senza il signora?”

“Affatto,” rispose lei.

“Molto bene. Come le dicevo, Iris, non pensi che non lo abbia notato.”

“Notato cosa, dottore?” chiese lei, intercettando con la voce il nervosismo che intanto le saettava in gola e ostruiva il cammino alle parole. Di cosa mai poteva accusarla?

“La prego, Iris. Mi chiami Claudio,” disse lui con un sorriso, guardandola negli occhi. “Facciamo *American style*.”

“Va bene, dottore.” Iris non aveva mai sentito Parodini chiamarlo Claudio, nemmeno menzionandolo in sua assenza: il dottore vuole questo, cosa penserebbe il dottore di questo, diceva sempre... e Parodini era il suo capo. Non sapeva se essere onorata o preoccupata.

“Dicevo, non pensi che non abbia notato il lavoro eccellente che sta facendo qui allo Stella. È stata una risorsa inestimabile per noi durante i Mondiali, nel trattare con quei volgari campioni di calcio e le orribili delegazioni di giornalisti. Di recente, poi, mi è capitato di parlare con il titolare dell’agenzia ‘Eventi eccetera’ di Milano, che è un socio del circolo dove gioco a squash. Non ha avuto che elogi per il modo in cui ha gestito la presentazione di quell’automobile lo scorso febbraio. Mi ha parlato benissimo delle sue capacità organizzative, della sua creatività nel modificare le attività ricreative programmate per gli ospiti della stampa davanti all’imprevisto di un intero weekend di pioggia battente. Poi c’è il mio chiropratico, che è venuto qui a marzo come membro del comitato scientifico di un convegno ed è rimasto sbalordito dalla rapidità con la quale lei ha risolto i problemi di alcuni relatori stranieri che non riuscivano a proiettare le slide dei rispettivi interventi. Tornerà a trovarla, per organizzare il matrimonio della figlia.”

“Grazie,” disse Iris, fermandosi prima di aggiungere “dottore” ma incapace di fare un passo in più e pronunciare il suo nome di battesimo. “Mi piace essere presente nel caso capiti un piccolo inconveniente all’ultimo momento. Non vorrei mai rischiare un disastro dopo tutto il lavoro e gli investimenti che i nostri clienti dedicano all’organizzazione di un evento.”

“Già. È quell’atteggiamento pragmatico e partecipativo tipicamente americano che io adoro. E a gestire il mio hotel non ho bisogno di un direttore macina-neri. Per quello abbiamo il ragioniere. Male necessario, ma quant’è vero Iddio uno è più che sufficiente.”

Il ragioniere era una figura che la deprimeva e infastidiva al tempo stesso. Il suo era un “titolo” sul quale ripiegavano studenti privi di qualsiasi ambizione o inclinazione specifica, che sceglievano una scuola in

grado di fornire loro le competenze amministrative per garantirsi posti sicuri come contabili o impiegati di banca. Il ragioniere dello Stella di Levante si occupava dei conti dell'hotel da vent'anni e, grazie alla sua diligenza, alla dedizione e allo stile accentratore, era diventato una figura indispensabile.

“Scampi di Santa Margherita,” annunciò Alberto che era comparso al fianco di Iris e aveva servito a entrambi un piatto coperto. Mentre sollevava simultaneamente le due cupole d'argento, l'aroma dei crostacei alla griglia scacciò dalla mente di Iris qualsiasi pensiero legato allo spaventoso mondo dei contabili. “Posso suggerire un altro vino per accompagnare gli scampi, dottore?”

“No, grazie, Alberto. Questo prosecco è davvero ottimo. E non stare a venire ogni cinque minuti. La sala è piena e noi possiamo cavarcela da soli.” Alberto indietreggiò con un sorriso e un inchino appena accennato. Iris rimase colpita dal fatto che il proprietario anteponesse le esigenze dei clienti alle proprie; era così che doveva essere, era quella la vera ospitalità. “Buon appetito, Iris,” disse lui.

“Buon appetito,” rispose, contenta che l'avesse detto Olona per primo. Le tornò in mente la volta che Isabella aveva invitato tutta la famiglia a cena allo Splendido di Portofino per festeggiare il pensionamento e l'aveva rimproverata per aver augurato “buon appetito” a tutti mentre venivano serviti, sostenendo che fosse disdicevole sottolineare il fatto che si mangi per piacere carnale. Iris non aveva mai visto la cosa sotto quella luce, ma aveva aggiunto l'espressione all'elenco di cose da non dire in certi ambienti. Pur avendo capito nel tempo che a volte Isabella era un po' rigida, l'impegno costante nel cercare di emularne il comportamento impeccabile aveva dato i suoi frutti. Adesso, per esempio, Iris era in grado di affrontare i crostacei che aveva davanti con le posate e i modi giusti: ne bloccò uno con i rebbi della forchetta staccando

magistralmente il sottile guscio rosa con il coltello da pesce, svelando così la turgida polpa bianca al suo interno.

“Lei impara davvero in fretta, Iris,” disse Claudio Olona mentre sgusciava il suo.

“Non è poi così complicato, basta avere pazienza,” disse lei un po’ offesa e un po’ imbarazzata dalla sicumera con cui Olona dava per scontato che i Capotosti non fossero cresciuti a scampi.

“Sto parlando del lavoro, Iris.” Le guance le andarono a fuoco, ma si sentì sollevata dalla totale assenza di sussiego nel tono della voce o nell’espressione di Olona. Semmai i suoi occhi trasmettevano stima, e un accenno di divertimento.

“Sa, Iris, c’è differenza tra delegare e battere la fiacca. Il direttore si è adeguato a un comodo tran tran da quando è arrivata lei. È a lei che il personale si rivolge per avere istruzioni, è lei che i clienti chiamano quando hanno urgente bisogno di un preventivo. Lei ha il cervello per sapere cosa è necessario fare e la capacità di condurre gli altri a farlo.”

“Il direttore è occupato con altre cose,” disse Iris sentendosi vagamente scorretta nell’intrattenere quella conversazione in assenza del suo capo, che si era preso la sua prima vera vacanza da quando lei lavorava lì.

“Certo, come arrivare in ufficio appena in tempo per il pranzo.”

“Però rimane fino a tardi la sera.”

“Iris, gli uomini che lavorano fino a tardi anziché tornare a casa dalla moglie e dai figli non sono martiri. È che non sono poi così interessati alla famiglia,” disse Olona. Iris ebbe la sensazione che con quel naso aristocratico stesse fiutando i confini del suo imbarazzo. Chissà quante serate passava lui con la moglie nell’intimità delle mura domestiche. Non molte, a

giudicare dalle frasi che ogni tanto le capitava di sentire. Spessissimo il concierge gli organizzava un viaggio a Roma, a Londra, a Parigi. A volte, quando magari lui non era nemmeno presente in hotel, notava le istruzioni lasciate al centralino in cui il personale era invitato a rispondere a chiunque, compresa la moglie, che il dottore era in riunione e non voleva essere disturbato. Negli hotel, la vita privata delle persone, compresa quella del proprietario e probabilmente persino la sua, era oggetto di facili pettegolezzi. Chissà cosa sapeva di lei Claudio Olona. Sapeva per esempio che Gregorio era un medico. L'aveva detto una sera che si erano incrociati, mentre lei era ancora in ufficio a compilare un elenco di professionisti del settore sanitario da invitare in hotel e a cui far visitare le strutture congressuali dello Stella di Levante. Iris aveva rapidamente cambiato discorso, per evitare qualsiasi sovrapposizione tra vita privata e lavoro. Qui si stava facendo strada come Iris Capotosti, non come la moglie del dottor Gregorio Leale. E aveva ogni intenzione di continuare così.

Però, quella frase sugli uomini e il lavoro la stuzzicava. Le tornarono in mente tutte le sere in cui si era precipitata a casa per preparare una gustosa cenetta e apparecchiare una bella tavola per poi ricevere all'ultimo momento una telefonata di Gregorio che la informava di un'emergenza in ospedale. In quel caso lei gli metteva da parte il piatto, accendeva una candela in soggiorno e si sedeva a mangiare a gambe incrociate sul divano, la cena e un bicchiere di vino su un vassoio, passando gli avanzi a Zenzero, il gatto che aveva finalmente convinto Gregorio a lasciarle adottare, e ascoltando vecchi album dei Beatles. A essere sincera, quelle serate non le dispiacevano affatto, purché Gregorio non telefonasse alla madre o alla sorella per chiedere loro di tenerle compagnia, come a volte faceva. La solitudine era sempre stata merce rara in casa Capotosti, e per lei era un lusso da godere, non una

difficoltà da sopportare. Trovava ingiusto che il dono di una serata da sola le venisse strappato di mano senza nemmeno il suo consenso.

“Be’, il lavoro in ufficio è una cosa, ma in certe professioni non ci sono orari,” disse. “Può succedere di tutto, a qualsiasi ora del giorno o della notte, se si lavora in un hotel. O in ospedale.” Era pronta a prendere le difese di Gregorio, se la frase di Olona era rivolta a lui. Se c’era un uomo di cui ci si poteva fidare, se c’era un uomo che non vedeva l’ora di godersi una serata tranquilla in casa, quello era suo marito.

Claudio Olona (Iris non riusciva ancora a chiamarlo Claudio nemmeno nella sua testa) pareva all’improvviso più occupato a dissezionare i suoi scampi che desideroso di approfondire l’argomento dei mariti assenti. Per qualche momento mangiarono in silenzio, masticando i teneri bocconcini finché sui piatti non furono rimasti che gusci rosa e teste decapitate, con i loro occhi spenti e le antenne sottili. Iris sbirciò la polpa morbida e succosa all’interno delle teste, che aveva imparato a gustare una volta superato il disgusto iniziale.

Olona si pulì l’angolo della bocca con il tovagliolo. “Ottima consistenza. Morbida e liscia, piacevole sulle labbra.”

“Come dice?” chiese Iris alzando gli occhi dal piatto.

“Il tovagliolo,” rispose lui. “O si è dimenticata che siamo qui per provare il nuovo tovagliato?” Riempì i bicchieri con altro prosecco.

“No. Certo che no,” mentì lei, pulendosi rapidamente la bocca a sua volta. “Sono d’accordo, una consistenza molto piacevole.” Buttò giù un sorso di bollicine.

“Piacevole quanto vedere un’elegante giovane donna con una bocca tanto aggraziata usare un prodotto di così alta qualità,” disse lui. “A proposito,” aggiunse guardandola negli occhi. “Faccia pure.”

“Come dice?” ripeté Iris prendendo un altro sorso.

“Gli scampi. È un peccato lasciare la parte migliore. Si senta libera di succhiarli.”

Iris sorrise, imbarazzata per il consiglio, imbarazzata per il fatto che il proprio imbarazzo salisse lungo il collo fino ad affiorare sulle guance.

Insomma era così che facevano gli uomini. Prima, solo lavoro; un attimo dopo, gli elogi professionali si addolcivano in complimenti di natura più personale e i luoghi comuni venivano sapientemente trasformati in pungoli con cui sondare la tua vita privata. Ed era a quel punto che ti davano il colpo di grazia. Forse lei non aveva grande esperienza di uomini, ma aveva capito il gioco. Sentiva profumo di sfida: forse era il momento di dimostrare a Claudio Olona che non era una mogliettina trascurata costretta a passare troppe serate a casa da sola; che anche se non era cresciuta a scampi, sapeva come gustarli; che sì, imparava in fretta e sapeva divertirsi anche con questo gioco. Qual era la cosa peggiore che poteva capitarle?

Prese una testa di scampo. Tenendola con delicatezza tra indice e pollice la succhiò dolcemente, attirandone il succo. Era ancora caldo, e aveva un gusto vagamente salato mentre le scivolava sulla lingua, le colava in gola. Si impose di guardare Claudio negli occhi, certa che lui la stesse fissando. Il suo pomo d'Adamo balzò al di sopra del colletto inamidato della camicia stretto dalla cravatta con le iniziali. Anche lui prese una testa e cominciò a succhiare, senza staccare gli occhi dai suoi.

Iris abbassò lo sguardo sul piatto, nella speranza che il rossore delle guance passasse. Gli occhi neri senza vita di altre tre teste la stavano fissando. Prese la seconda e guardò Claudio, che seguì il suo esempio. Si alternarono a succhiare, lentamente, con intenzione, alzando e abbassando gli occhi in silenzio, le espressioni del volto illuminate dalla luce tremolante della candela.

Quando ebbero finito, Iris si pulì la bocca e affondò le dita nella ciotola di vetro piena d'acqua, fettine di limone e petali di rosa che Alberto aveva portato insieme agli scampi. Anche Claudio Olona infilò le dita nella ciotola, accanto alle sue. Mentre i loro polpastrelli sfioravano l'acqua, una corrente attraversò la mano di Iris irradiandosi lungo il braccio. La vampata la scaldò nel profondo, sciogliendo il ghiaccio della frustrazione che si portava dentro, facendola colare sul triangolino di seta che aveva tra le cosce.

“Tutto bene?” chiese Alberto avvicinandosi al tavolo. “Vi sono piaciuti gli scampi?”

Iris arrossì. “Certo,” rispose. “Squisiti.”

Alberto prese la bottiglia dal secchiello per versare altro prosecco ma la trovò vuota. “Ne porto un'altra, dottore?” chiese portando via i piatti dal tavolo.

“Vorrei restare sulle bollicine, anche se credo sia il momento di passare a qualcosa di più intenso,” rispose Olona accarezzandosi il mento. Aveva una mascella forte e squadrata, senza traccia di barba, nonostante l'ora. Iris si chiese se si fosse rasato di nuovo prima di cena, come faceva suo padre il sabato sera. “Non è d'accordo, Iris?”

“Perfetto,” disse lei sperando di non ricevere domande sulle proprie preferenze.

“Perché non ci porti una bottiglia di quel fantastico Perrier-Jouët Belle Epoque, allora?” indicò Claudio Olona.

“Molto bene, dottore,” rispose Alberto con un cenno del capo prima di allontanarsi. Tornò qualche momento dopo con la bella bottiglia di champagne decorata il cui nome Iris ricordava per averlo letto sulla lista dei vini, pur non avendo mai avuto l'occasione di assaggiarlo. Alberto posò sul tavolo due calici puliti, stappò la bottiglia, annusò. Claudio Olona assaggiò lo champagne,

fece segno di sì con la testa e il maître versò per entrambi.

“Alle rivelazioni,” disse alzando il bicchiere nello stesso brindisi con il quale avevano inaugurato la prima bottiglia. Iris accostò delicatamente il calice al suo e bevve un sorso, deliziandosi del gusto leggero e vagamente di noce, del perlage che le scivolava sulla lingua. Il prosecco era stato piacevole, questo era sublime.

Alberto tornò poco dopo con le bistecche di tonno. Gli scampi avevano saziato, ma al tempo stesso stimolato, la fame di Iris. Fosse stato per lei, avrebbe beatamente continuato a sorseggiare il Perrier-Jouët tutta la sera senza mangiare altro, ma non voleva che Claudio (l’Olona era svanito – almeno nella sua mente – dopo i primi sorsi di champagne, il cui potere di persuasione era in effetti superiore a quello del prosecco) la prendesse per una donna incapace di apprezzare il buon cibo. La conversazione cadde di nuovo sul lavoro in hotel, e intanto che mangiavano e bevevano Iris espresse il desiderio di dedicare più tempo alle vendite e alle iniziative di marketing, magari di partecipare a qualcuna delle fiere più importanti che si svolgevano in Italia, o anche a Londra o a Berlino.

“Ha il mio pieno appoggio, Iris,” disse Claudio. “Magari potrei accompagnarla io quando andrà a Londra. Potrei presentarle diversi conoscenti e colleghi. In questo settore è sempre meglio avere un contatto in più.”

“Sarebbe meraviglioso,” disse Iris, mentre le ottimiste bollicine del Perrier-Jouët trascinavano via le preoccupazioni su come convincere Gregorio a lasciarla partire per Londra insieme a un altro uomo. Quanto le sarebbe piaciuto viaggiare di più!

“Vuole che prepari un programma con relativo preventivo di spesa perché possa valutarlo? In Italia ci

sono il BIT, il BTC e il TTI,” elencò Iris sulle dita. “Poi abbiamo il WTM a Londra, l’EIBTM di Barcellona e...”

“Iris?” disse Claudio alzando l’indice.

“Sì?”

“Godiamoci la cena. Di questi dettagli possiamo parlare un’altra volta.”

Iris arrossì, di nuovo; o forse continuò ad arrossire; non ne era sicura. “Sì, certo.” Avrebbe dovuto imparare a non parlare di lavoro e bere champagne nello stesso momento. D’altronde non riteneva che le si sarebbe presentata un’altra occasione di farlo. Mentre Claudio si dedicava a sottolineare certe sue caratteristiche uniche che in precedenza non aveva avuto modo di notare o di commentare, Iris si dedicava alla tagliata di tonno, facilissima da mangiare in modo signorile eppure difficile da ingoiare, tanto lei gorgogliava di complimenti e di champagne, che continuavano entrambi a scorrere in abbondanza.

Prendendo il tovagliolo dalle ginocchia per pulirsi le labbra, diede un’occhiata all’orologio e subito pensò a Gregorio che la aspettava a casa. Per quanto la presenza del marito nella propria vita si fosse fatta vaga e remota con il passare della serata, era ben consapevole che toglierselo dalla mente non era sufficiente a farlo sparire.

“Be’, è stata una bellissima serata,” disse.

“Già,” disse Claudio appoggiando le posate sul piatto per indicare che aveva finito. “Vogliamo cedere alla tentazione e concederci uno dei peccaminosi dolci di Paolo?”

Gregorio stava già dormendo? La stava aspettando in piedi? Era furioso?

“Mi piacerebbe molto,” disse lei. “Ma è stata una giornata faticosa. Devo proprio tornare a casa, se non le

dispiace.”

“Certo, Iris. Spero di non averle rovinato i programmi.”

“Affatto,” disse lei. “Scendo in ufficio per riprendere le mie cose.”

“Vengo con lei. Devo ancora fare una telefonata a Los Angeles e questa dovrebbe essere proprio l’ora giusta.”

Si alzarono e passarono dalla cucina, sbirciando all’interno per fare i complimenti allo chef che stava giusto dando il tocco finale a un dessert di sua creazione, una crema catalana con pistacchi di Bronte. Dirigendosi verso l’ascensore, ringraziarono con un cenno del capo anche il maître, impegnato in una sommessa conversazione con una coppia di nobili austriaci che da un paio di settimane alloggiavano nella suite al quinto piano. Iris entrò nella cabina con la quale era salita, due ore e due bottiglie di bollicine prima. Agitata nel trovarsi da sola con Claudio in un ambiente così angusto, si guardò i piedi gonfi e cercò di concentrarsi sulla piacevole sensazione che avrebbe provato quando avesse potuto finalmente togliersi le scarpe.

Appena la porta dell’ascensore si richiuse, Claudio le mise il pollice sotto il mento e le sollevò la testa. L’intimità del suo alito caldo che le accarezzava il volto, attraversato dagli stessi voluttuosi sapori che sentiva sulla propria lingua, la fece inspirare profondamente. Claudio avvicinò la bocca alla sua, incoraggiando dolcemente ma con fermezza le sua labbra a schiudersi. La sua mano le scivolò lungo la schiena, seguendo con leggerezza la curva delle natiche fino a insinuarsi sotto la gonna. Le sue dita risalirono le cosce finché non trovarono la morbida pelle nuda tra le calze e le mutandine. Iris sentiva il proprio corpo in balia delle tumultuose sensazioni scatenate dal magnifico tramonto e dal baluginio della candela, dal cibo squisito e dai vini

inebrianti, dalle voci pacate e dall'interessante conversazione, dal bacio inatteso. Si era concessa ciascuno dei piaceri della serata di buon grado e adesso che il suo appetito era stato eccitato, ne bramava altri.

L'ascensore si fermò sussultando al mezzanino, dove si trovavano gli uffici. La squadra delle pulizie era già passata e un'unica luce illuminava il pianerottolo. Iris si staccò, sentendosi stordita dalla confusione e dallo champagne, liberata dalla zavorra del pragmatismo, della razionalità, della Lealtà. Claudio la fissava senza parlare; l'espressione dei suoi occhi diceva più di quanto lei fosse pronta a sentire.

“Devo andare,” disse, con parole in cui non credeva, con una voce che non era sua. Il desiderio di liberarsi degli abiti che aveva provato prima era diventato imperioso. Tutto le sembrava stretto, appiccicoso, superfluo.

“Sicura?” chiese lui. “C'è un sacco di spazio in quest'alberghetto. E conosco bene il proprietario.”

“No. Cioè, sì. Sono sicura,” disse Iris. “Buonanotte.”

“Dillo, Iris,” la invitò Claudio stringendole il gomito.

“Dire cosa?”

“Il mio nome.”

Iris esitò. “D'accordo. Claudio. Buonanotte, Claudio.”

“Buonanotte, Iris,” rispose lui allentando la presa e accarezzandole il braccio. “Non mi capita spesso l'occasione di cenare con una donna incantevole a cui oltretutto piace parlare di alberghi. Grazie per la compagnia.”

“Grazie,” disse lei, sollevata e al tempo stesso delusa che Claudio si tirasse indietro così in fretta. Forse era un vero gentiluomo, non il donnaiolo che lei immaginava. Per la prima volta da quando era sposata, si chiese come sarebbe stato fare l'amore con un altro uomo. No, era

inutile mentire a se stessa: se l'era chiesto tante altre volte, in modo vago. Ma questa volta era diverso. Si stava chiedendo come sarebbe stato fare sesso, lì e in quel preciso istante, con un preciso uomo, un uomo in carne e ossa le cui labbra aveva appena baciato.

Ma era un'eventualità esclusa a priori, e lo sapeva. Se fosse stata una possibilità concreta, sarebbe forse rimasta immobile così, come un daino spaventato di fronte ai fari di una macchina? Si sarebbe imposta di andarsene, di infilarsi nell'ufficio buio per raccogliere le proprie cose? Sarebbe corsa giù per le scale fino al garage, sarebbe saltata sulla Vespa, avrebbe affrontato più spericolatamente che poteva la strada di casa nella notte? Se avesse potuto scegliere, sarebbe sgusciata come un topo d'appartamento oltre il portone della villa addormentata, togliendosi le scarpe prima di sgattaiolare su per le scale ed entrare nel suo appartamento? Sarebbe stata sollevata nel sentire russare Gregorio mentre si chiudeva in bagno per fare una doccia e lavarsi i denti? Intanto che si asciugava, avrebbe osservato il proprio corpo nudo allo specchio chiedendosi se Claudio avrebbe trovato troppo piccoli i suoi seni o troppo larghi i suoi fianchi, immaginando di nuovo il sapore della sua lingua, la sensazione delle sue dita che le danzavano su e giù per le cosce? Se avesse potuto scegliere, si sarebbe infilata a letto accanto a un uomo che era un esperto nel sopire le sofferenze altrui e al tempo stesso completamente ignaro del dolore che si stava ogni giorno di più impadronendo di lei?

10. Lily

Sandwich e comprensione divennero le fondamenta della sua amicizia con Donna, anche se Lily non aveva mai dato seguito al consiglio dell'amica di invitare Gesù nel proprio cuore, qualsiasi cosa volesse dire. Sempre più spesso, Donna la salutava attraverso il recinto sul retro con un "È per caso volata una scarpa dalla finestra?", diventata la loro frase in codice per indicare che Joe aveva di nuovo perso le staffe e afferrato il primo oggetto a portata di mano per scagliarlo dall'altra parte della stanza. Non sempre era una scarpa: a volte era un libro, o un cubetto di ghiaccio; addirittura anche una confezione di batuffoli di ovatta, e il racconto di quell'episodio – con Joe che tentava furiosamente di lanciare il sacchetto e il sacchetto che continuava a svolazzare un po' in aria per poi ricadere ai suoi piedi – le aveva fatte ridere talmente di gusto che a entrambe erano venute le lacrime.

"Non fa ridere," aveva detto Donna cercando di smettere.

"No, no, fa ridere," aveva ribattuto Lily asciugandosi gli occhi.

"Seriamente, tesoro," aveva detto Donna. "Sono la tua vicina da quanto ormai?"

"Due anni."

"Due anni. E le cose non sono certo migliorate, tra te e Joe. Semmai sono peggiorate."

"Lo so." Lily aveva rivolto lo sguardo a terra.

“Intendiamoci, non lo dico per farti soffrire, ma devi fare qualcosa prima che voi due vi distruggiate a vicenda.”

“Io? Che ho fatto io?” aveva chiesto Lily. “Io non ho fatto niente.”

“Esatto,” aveva detto Donna. “Sei bloccata come una gazzella nelle sabbie mobili. Non credi che sia arrivato il momento di agire? La pazienza di Gesù arriva fino alla fine dei tempi, ma la domanda è: tu ti puoi permettere di aspettare altrettanto a lungo?”

Lily rimase immediatamente colpita dalle chiacchiere e dalle risate all'interno della Christ Covenant Church. Invece della preghiera silenziosa e dell'atmosfera solenne che precedeva la messa cattolica, persone sorridenti e vivaci che si salutavano con abbracci ed esclamazioni di gioia gremivano l'atrio della Christ Covenant.

“Donna!” Una signora alta e magra che teneva in equilibrio sulla testa una gran chioma di capelli cotonati castano miele e portava uno spesso strato di lucidalabbra rosa corse incontro a Lily e Donna a braccia aperte. “Oh, che bello vederti!” disse la signora. Lei e Donna si abbracciarono, ridendo mentre ondeggiavano a destra e a sinistra. “Che bello vederti!”

“Come stai?” chiese Donna. “Ti ho sempre nel cuore e ti porto davanti al Signore nelle mie preghiere ogni giorno.”

“Oh, grazie, grazie!” disse l'altra. “Il Signore è fedele, il Signore è fedele. Mi ha liberata, il dottore dice che va tutto bene. Va tutto bene.”

“Sia lode a Dio!” esclamò Donna staccandosi e prendendole le mani fra le sue.

“Donna,” cinguettò l'altra osservandola da capo a piedi. “Come sta andando la tua dieta? Ti ricordo sempre nelle mie preghiere.”

Donna arrossì e guardò il pavimento. “Non benissimo, purtroppo,” disse timidamente. “Lo spirito è pronto, ma la carne è debole.”

“Amen,” disse l'altra. “Amen e così sia.”

“Bethany,” disse Donna. “Vorrei presentarti la mia vicina di casa – e amica – Lily Diotallevi.” Poi si girò verso Lily e disse: “Lily, ti presento la mia cara amica e sorella nel Signore, Bethany.”

“Lily!” Bethany lasciò le mani di Donna e spalancò le braccia, avvolgendo Lily e scuotendola tutta. “Ma è meraviglioso averti qui. Davvero meraviglioso.”

“Bello essere qui,” disse Lily, a disagio nell'essere abbracciata con tanto entusiasmo da qualcuno che non conosceva ma anche toccata dall'esuberanza del benvenuto.

“Il Signore ti ha dato la benedizione di un marito?” le chiese Bethany.

“Intendi se sono sposata?” chiese Lily.

“Capperi, certo che voglio dire quello!” Il radioso e brillante sorriso di Bethany si congelò, mentre un'espressione perplessa le attraversava il viso.

“Sì, sono sposata,” rispose Lily. Poi, temendo che la sua richiesta di chiarimenti potesse essere scambiata per una presa in giro, aggiunse: “Sì, il Signore mi ha dato la benedizione di un marito. Siamo sposati da quasi dieci anni.”

“Sia lode a Dio!” esclamò Bethany. “E quanti bambini avete?”

Donna le diede una leggera gomitata nelle costole.

“Ancora nessuno,” disse Lily abbassando lo sguardo. “Ma ci stiamo lavorando.”

Dieci anni? Com'è che era passato tutto questo tempo? Cosa aveva fatto della propria vita, oltre che

aspettare? Aspettare che Joe smettesse di giocare, aspettare di riuscire a superare tre mesi di gravidanza sapendo che un bambino avrebbe donato nuova vita al loro matrimonio e alleviato la sensazione di fallimento che sembrava seguirla come un'ombra, aspettare di diventare abbastanza felice da andare avanti, aspettare di diventare abbastanza infelice da andarsene. E invece, a prescindere da quanto aspettasse, le cose restavano sempre uguali; si mantenevano sempre al limite del sopportabile.

“Donna, devi portare Lily alla prossima riunione dell'MPT. Devi assolutamente portarla!” Lo sguardo di Bethany si spostò in giro per la sala. Cacciò di nuovo in alto le mani, agitò le dita e gridò: “Phoebe! Phoebe!” Si girò verso Lily, continuando a tenere le mani sollevate, e le disse: “Davvero benedetta di averti conosciuta... davvero benedetta. Donna: io e te ci vediamo all'incontro dell'amicizia dopo la funzione.” Con quelle parole volò via, proclamando ancora: “Il Signore è fedele, Phoebe, il Signore è fedele!”

“Che personaggio che è,” osservò Donna. “Vorrei avere io il suo dono di pura gioia.”

“Ah, di certo è felice,” disse Lily. “MPT? Meglio Pregare Tanto?”

“Non è una cosa su cui scherzare. Pensavo di parlarti dell'MPT ma non volevo darti troppe informazioni tutte in una volta. Le donne della Christ Covenant Church che sono sposate organizzano un piccolo ritrovo una volta alla settimana per un caffè e quattro chiacchiere. Lo chiamiamo il club delle Mogli di Proverbi Trentuno, abbreviato MPT.”

“Ah,” fece Lily, evidentemente perplessa.

“In sostanza,” le disse Donna, “ci siamo date la missione di provare a essere come la moglie descritta nel capitolo 31 del libro dei Proverbi. Ma sappiamo

anche quanto sia difficile nel mondo di oggi. Così ci riuniamo per darci sostegno e incoraggiamento l'un l'altra.”

“Bello,” disse Lily. Non aveva mai riflettuto più di tanto sul tipo di moglie che era. Si prendeva cura di Joe, andava al lavoro, puliva la casa, faceva la spesa. Cos'altro c'era, poi?

Un uomo dai capelli bianchi, vestito in giacca e cravatta, si affacciò nell'atrio dalla doppia porta che dava accesso al santuario. L'eco di un pianoforte azzerò il brusio e tutti si affrettarono a entrare, cantando e battendo le mani.

*“Sorgete e brillate, offrite a Dio la vostra gloria, gloria
Sorgete e brillate, offrite a Dio la vostra gloria, gloria.”*

“Ti spiego meglio più tardi,” disse Donna, prendendola per mano e tirandola con sé. “Voglio trovare un posto davanti in modo da farti sentire davvero la passione e l'energia del nostro pastore.”

“Caspita,” osservò Lily lasciandosi trascinare. “Alla Sacra Famiglia la gente corre a prendere i posti in ultima fila, in modo da poter uscire prima senza farsi beccare.”

“Ah sì?” fece Donna con un sorriso di sufficienza. “Be', questa non è la Sacra Famiglia. Vedrai.”

Lily la seguì lungo la navata, ricevendo abbracci e strette di mano da sconosciuti che le manifestavano gioia per la sua presenza, che si mostravano così felici di averla lì con loro. Lily non ricordava di essere mai stata accolta con tanto calore da nessuna parte. Si sistemò con Donna nel primo banco e si rese conto che era la prima volta che si sedeva davanti in una chiesa, poiché le era stato insegnato che il posto d'onore andava lasciato agli altri.

“Sorgete e brillate, offrite a Dio la vostra gloria, gloria

Figli del Signor!”

Quando il canto giunse al termine, la maggior parte dei fedeli era in piedi con gli occhi chiusi, il viso rivolto verso il sole che filtrava dal lucernario, le mani levate, i palmi al cielo. Il pianoforte sussurrava dolcemente sotto le sconnesse invocazioni estemporanee.

“Grazie, Gesù!” gridò una voce.

“Sia lode a Dio!” esclamò un'altra.

“Dio è buono e degno di lode.”

“Alleluia!”

“Amen!”

Lily si sentiva a disagio. Fosse stato per lei si sarebbe inginocchiata e fatta il segno della croce in una preghiera silenziosa ma, guardando in basso, vide che di inginocchiato non ce n'erano. La sala era luminosa e aperta, anziché buia e pesante come la maggior parte delle chiese in cui era stata. Non c'erano vetrate colorate, non c'erano statue. Persino l'altare era spoglio e semplice, sovrastato da una croce stilizzata al posto del crocifisso con l'immagine del Cristo morente. Scrutò le facce che la circondavano. Erano radiose nella luce del mattino. Individuò le labbra lucenti di Bethany. Come se si fosse accorta del suo sguardo, Bethany aprì gli occhi e le sorrise con un calore che sciolse il suo disagio. Lily le sorrise a sua volta. Bethany tornò a chiudere gli occhi e cominciò a muovere le labbra. Guardandosi attorno, Lily notò un piccolo tavolo in fondo alla sala. Era fornito di lampada, la cui luce illuminava un uomo all'incirca della sua età con le cuffie in testa.

“Che sta facendo quel tizio?” chiese a Donna.

“Ah, quello è il fonico. Registra il sermone ogni domenica. Nelle occasioni speciali l'intera funzione.”

“Perché?”

“Be’, c’è chi desidera riascoltare il messaggio del pastore durante la settimana. Oppure chi è impossibilitato a partecipare per qualche malattia ma non vuole perdersi i suoi insegnamenti.”

“Mi stai prendendo in giro.” Quando Lily era piccola, se avevi la sfortuna di ammalarti nel weekend l’unica consolazione era che ti esonerava dalla messa. “Davvero?”

“Certo,” disse Donna. “Le copie del nastro sono in vendita nella libreria.”

Lily dovette reprimere una risata. Era difficile immaginare gente in fila per acquistare una registrazione dell’omelia di padre Delaney, specie considerando che sembrava parlare sempre degli stessi tre argomenti: l’importanza delle offerte, l’astinenza dal sesso prima del matrimonio e i mali della contraccezione. Secondo lei, per avere dei parrocchiani più generosi al momento della questua, avrebbe dovuto dare una rinnovata al repertorio.

Un uomo entrò nel santuario da una porta dietro l’altare. Lily ipotizzò che fosse sui quarantacinque anni. Indossava un completo nero con la camicia grigia e la cravatta bianca, un abbigliamento che accentuava le screziature grigie dei capelli neri tagliati a spazzola. Lily immaginò che se fosse stata abbastanza vicina sarebbe riuscita a sentire l’odore del sapone Ivory sulla sua pelle. Con aria spavalda si avvicinò al podio, una grossa Bibbia infilata sotto il braccio. Posò la Bibbia sulla pedana, recuperò un foglietto dal taschino, lo spiegò e lo liscìò davanti a sé. Alzò lo sguardo, e incrociando quello di Lily annuì e sorrise. In imbarazzo, Lily abbassò gli occhi, sperando che non notasse il rossore delle guance o che lei fosse l’unica della sala non rapita in adorazione.

“Quello è il pastore Halloway,” le bisbigliò all’orecchio Donna. “È un predicatore di grande talento. Aspetta di sentirlo.”

“Buongiorno, fratelli e sorelle!” esclamò il pastore Halloway.

“Buongiorno!” risposero i fedeli.

“Lodiamo il Signore per questa meravigliosa giornata e per l’opportunità di radunarci qui nell’amore e nella fede.”

Tutti risposero con un “Grazie, Gesù”, o “Lode a Dio” o “Alleluia!”.

“Rendo un grazie speciale per i nostri ospiti.” Il pastore Halloway guardò Lily e sfoderò un sorriso smagliante. Stavolta Lily non distolse lo sguardo. “Chi stamattina è qui per la prima volta alzi per favore la mano, in modo che i nostri inservienti possano consegnarvi un pacchetto di benvenuto da portare a casa.”

Donna diede un colpetto con il gomito a Lily. “Alza la mano. Ti danno dei materiali veramente interessanti.”

Lily avrebbe preferito non richiamare l’attenzione su di sé davanti a tutta quella gente, dato che il pastore l’aveva già individuata, ma non farlo sarebbe stata quasi una menzogna. Alzò la mano all’altezza della spalla tenendo il gomito accostato al busto. Donna le afferrò il polso e le sollevò la mano in aria. L’uomo dai capelli bianchi comparve all’estremità della panca e le passò un cofanetto. Lily sbirciò all’interno prima di rialzare lo sguardo.

“Benvenuti,” disse il pastore sorridendo. “Siamo davvero benedetti dalla vostra presenza.”

Gli occhi di Lily bruciavano di lacrime. *Smettila, pensò. Per che cosa stai piangendo?*

Il pastore Halloway si portò al centro della pedana. “Amici miei, provate dolore stamattina? Vi sentite dimenticati, non amati, oberati dagli impegni della vita? Lo si può ammettere senza timore, sapete? Siete in buona compagnia; alcune delle più grandi figure della

Bibbia sono state in difficoltà o hanno trasformato la propria vita in un gran casino.”

Una lacrima le sfuggì lungo la guancia, e Lily si affrettò ad asciugarla. *Per che cosa stai piangendo? Non piangere.*

Il pastore guardò proprio lei. “Io sono qui per dirti che non c’è niente che tu possa fare che ti precluda l’amore di Dio. Anche se tutti gli altri ti disprezzano, anche se si dimenticano di te, ti trascurano, ti sfruttano, ti biasimano e vituperano, tu sei innocente agli occhi di Dio ed Egli è qui per dare conforto alla tua anima.”

Un’altra lacrima rotolò giù lungo la sua guancia. Lily si voltò per valutare la distanza delle porte da dove era seduta. Anche se fosse riuscita a scavalcare le altre persone sedute nel suo banco, avrebbe dovuto percorrere l’intera lunghezza della sala per uscire nell’atrio. L’avrebbero notata tutti, ora che la sapevano un’ospite occasionale. Sarebbe stato maleducato. Rovistò nella borsetta alla ricerca di un fazzolettino ma l’unico che trovò aveva una gomma da masticare appallottolata dentro. Chiuse gli occhi. *Smetti di piangere*, ordinò a se stessa. Aveva domato emozioni ben più intense di questa. Eppure la tristezza che stava traboccando in lei resisteva ai suoi tentativi di controllo. Fu colta dal panico. Donna estrasse un fazzolettino dalla tasca e glielo passò di nascosto.

“Saul era un uomo che in vita sua fece di tutto per combattere il potere di Dio,” continuò il pastore. “Era il prototipo dell’attivista radicale. Prima della trasformazione, l’odio era la sua causa. Ma una volta che Dio lo ebbe trasformato, la sua causa diventò quella dell’amore. Amore radicale.”

“Amen!” gridò un uomo.

“Alleluia!” gridò una donna.

“All’inizio del capitolo dodici della Lettera ai Romani, Paolo ci esorta a offrire le nostre vite a Dio, in modo che Dio possa trasformarci. Se viviamo questa vita trasformata useremo i nostri doni, saremo umili, ameremo con amore puro, offrendo quell’amore a tutti, anche a coloro che sono indifferenti, che ci sminuiscono, che ci fanno del male. Una volta trasformati, saremo empatici, zelanti, devoti, fiduciosi e umili.”

Sembrava che le parole del pastore fossero dirette proprio a lei, che riuscisse a leggerle i pensieri, che fosse chissà come riuscito a sbirciare nella sua vita e avesse visto le tragedie che vi si stavano svolgendo. La furia di Joe, le ristrettezze economiche in cui vivevano, la rabbia e la frustrazione della stessa Lily, il dolore per gli aborti e la difficoltà a restare di nuovo incinta, la sua privata ma convulsa ricerca di un senso complessivo. Di nuovo le si riempiono gli occhi di lacrime e Lily si rassegnò, sperando che se avesse concesso loro un po’ di spazio, le lacrime avrebbero detto la loro e poi l’avrebbero lasciata in pace. Sapeva che a volte, alla fine di un bel pianto, ti aspettava un sentiero abbastanza sgombro da imboccare.

Il pastore proseguiva. “La Bibbia, amici miei, è la storia d’amore di Dio. Anche quando non riusciamo a immaginarlo, Dio continua ad amarci. Anche quando le nostre spalle sono voltate, Dio continua ad amarci. Anche quando siamo apatici, Dio continua ad amarci. Anche quando abbiamo fallito miseramente in questa cosa chiamata vita, Dio continua ad amarci e a riversare le Sue benedizioni su di noi. Non c’è nulla che Egli non possa fare per noi, non c’è dono che non sarebbe pronto a darci se solo ci arrendessimo alla Sua volontà.”

Gli ultimi rimasugli della compostezza di Lily si sbriciolarono al pensiero di essere amata così completamente, di essere tenuta in tale considerazione, al pensiero di poter passare da una vita di confusione e conflitto a una di pace, alla prospettiva di ricevere la benedizione di un bambino. Allora si mise a piangere.

“Se ci raduniamo qui è per ricordare che Dio ci ama, che è capace e ansioso di fare miracoli nella nostra vita. È lì pronto, aspetta soltanto che gli diamo l’ok. Ci ama a tal punto che non entrerebbe mai nella nostra vita senza un invito. Non vuoi lasciarLo entrare affinché guarisca il tuo dolore, affinché ti mostri il cammino? Non vuoi lasciare che ti ami e ti custodisca come un figlio prezioso?”

Lily si nascose il viso tra le mani, tutto il corpo scosso dai singhiozzi.

“Stai sentendo il richiamo dello Spirito stamattina?” disse il pastore Halloway. “Dio ti sta forse parlando? Se sì, ti esorto a farti avanti e a invitare Gesù nel tuo cuore. Lascia che i fedeli stendano le loro mani su di te, e ti accompagnino nella comunità dei credenti.”

“Ti va di salire là sopra, cara?” sussurrò Donna.

“Non lo so,” rispose Lily singhiozzando sommessamente.

Il pastore Halloway era in piedi con le braccia spalancate. Una giovane coppia si fece avanti tenendosi per mano. Si inginocchiarono sul pavimento, abbracciati l’uno all’altra.

“Benvenuti, amati figli di Dio,” disse il pastore mentre poneva le sue mani sulle loro teste. “Grazie, Gesù, per il tuo amore per loro, le tue pecorelle smarrite. Per usare le parole che ci hai dato in Matteo 11, 28: ‘Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo. Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me, perché io sono mansueto e umile di cuore; e voi troverete riposo alle anime vostre; poiché il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero.’”

Tutta la tristezza che era in lei trovò sfogo in un singhiozzo lancinante e irrefrenabile. *Che cosa mi sta succedendo? Ti prego, Dio, fammi smettere.*

“Dài,” disse Donna prendendola per mano. “Ti accompagno io.”

Lily e Donna si districarono dalla panca, si diressero verso la pedana e insieme si inginocchiarono con i pochi altri che si erano raccolti lì.

Quando il pastore impose le mani sulla sua testa, il corpo fu attraversato da una scarica di energia. Lily trasalì e le lacrime cessarono all’istante.

“Bentornata a casa, figlia di Dio,” le disse il pastore. “Lo Spirito Santo del nostro Signore Gesù sia con te.” Poi si rivolse ai fedeli. “Miei fratelli e sorelle, alzatevi e venite a pregare con noi.”

Lily si ritrovò immediatamente circondata da persone che allungavano il braccio, le mettevano le mani sulla testa, sulle spalle, sulla schiena. A ogni carezza si sentiva investita da ondate di calore e di calma. Si sentiva sollevata da se stessa, come se stesse sognando e guardasse dall’alto la propria sagoma, piccola e fragile, rivestita dall’abbraccio amorevole di quegli sconosciuti che la consideravano una di loro. Un membro della famiglia. Le persone attorno a lei pregavano, alcuni in silenzio, altri pronunciando strane parole che Lily non riusciva nemmeno a distinguere. Ma a lei non importava se tutto quanto pareva bizzarro. Le importava solo questa sensazione che la colmava, al punto da dimenticare in quel momento la rabbia che abitava in lei, la paura con la quale aveva imparato a convivere, il soffocante senso di privazione che era divenuto suo compagno abituale.

“Pregate con me,” disse il pastore. “Gesù, io ti do la mia vita. Ti prego, trasformami in uno strumento del tuo amore e della tua pace. Benedici la mia vita e rendila santa.”

Gesù, io ti do la mia vita. Ti prego, trasformami in uno strumento del tuo amore e della tua pace. Benedici la mia vita e rendila santa.

Ah, quanto mi sei mancata, disse una voce. Lily era certa che la voce fosse quella del suo pensiero, e atterrita all'idea che non lo fosse.

“Stai bene?” le chiese Donna mentre tornavano a casa dopo la funzione.

“Mi sento strana,” disse Lily, seduta nel pick-up Dodge blu dell'amica con il cofanetto di benvenuto stretto in grembo. Più si allontanavano dalla chiesa, più metteva in dubbio quello che era successo: non come se fosse stato un sogno, ma un'esperienza diversa da tutte le altre che aveva mai vissuto – tranne forse sballarsi insieme a Frances Jeune alle superiori. Non era sicura se classificarla come fantasia o realtà.

“Essere riempita di Spirito Santo a quel modo può essere un po' inquietante,” osservò Donna. “Riposati, oggi, mi raccomando. Prenditela comoda, cerca di abituartici.”

“Sono imbarazzata,” disse Lily. “Non riesco a credere di essere franata così.”

“Senti, Lily, non c'è niente da imbarazzarsi. Dio ti deve spaccare se vuole entrarti dentro.” Donna staccò la destra dal volante, le prese la mano e la strinse. “Non devi imbarazzarti così come un bambino non dev'essere imbarazzato di nascere. È naturale.” Imboccò il vialetto e spense il motore.

Lily controllò l'orologio. “Cavoli, Joe sarà arrivato a casa da almeno quarantacinque minuti. Non sarà per niente contento.”

“Il Signore ti proteggerà,” le disse Donna accarezzandole la mano.

Lily guardò le finestre sulla facciata di casa sua. Consapevole che Joe, la sua furia, le sue scommesse, le bollette da pagare, la cameretta vuota e tutte le difficoltà della sua vita fossero proprio là, dall'altra parte del vetro, la sensazione di pace che si era

impossessata di lei solo pochi minuti prima si diede a una precipitosa fuga.

“Donna,” disse voltandosi verso di lei. “Oggi sono stata benissimo, e so che non mi sentirò più così appena avrò varcato la soglia di quella casa.” Ricominciò a piangere.

“Dio e il potere del Suo Spirito non sono confinati nelle mura di una chiesa, Lily. Non sottovalutare quello che Gesù può fare per te.” Donna tirò fuori un fazzolettino dal cruscotto e le pulì le lacrime. “Adesso asciugati gli occhi. Questo è il momento di gioire. Sei nata di nuovo nello Spirito.”

“Non so cosa fare.”

“È quello il bello. Non hai bisogno di saperlo; ti sarà rivelato. Non hai bisogno di sapere dove stai andando. Devi solo fare il primo passo. Cammina e prega.”

“Non conosco molte preghiere,” disse Lily. “A parte il Padre Nostro, il Rosario e l’Atto di Dolore.”

“Quello non è pregare,” disse Donna. “È recitare. Tu devi parlare con Dio, dirgli quello che hai nel cuore.”

“Non lo faccio più da un sacco di tempo... se mai l’ho fatto. Forse da piccola. Non so nemmeno da che parte si comincia. So che voglio un bambino. E che voglio la pace in casa.”

“Bene,” disse Donna. “Quello che posso dirti è che tutti i desideri del tuo cuore Dio ha il potere di esaudirli. Non posso dirti, invece, come pregare. Ognuno deve trovare il proprio modo. Io per esempio mi sento più vicina a Dio quando mi esprimo in modo libero e creativo.”

“Un po’ come mi sentivo io quando cantavo.”

“Vedi? Al Signore fa piacere ascoltare una bella canzone, poco ma sicuro.”

“Che genere di canzone?” chiese Lily. “Un inno tipo ‘Amazing Grace’?”

“Uhm, vecchiotta ma niente male. Ce ne sono tante, comunque, di bellissime canzoni di lode e adorazione, canzoni di supplica e gratitudine.” Donna chiuse gli occhi e canticchiò a bocca chiusa per qualche secondo. “Non è importante come gli parli. Devi solo attaccare bottone.”

La porta d’ingresso della casa di Lily si aprì. “Meglio che vada. Ti ringrazio tantissimo per avermi portata in chiesa, Donna.”

“Piacere mio. Ti chiamo per l’MPT d’accordo? È meno intenso di una funzione ma permette di approfondire di più le cose. E poi,” aggiunse con uno scintillio negli occhi, “ci sono i biscotti appena sfornati!”

“Sarebbe fantastico,” disse Lily saltando giù dal furgoncino e appoggiandosi con tutto il corpo allo sportello per richiuderlo.

Mentre entrava in casa, le giunse la voce di Joe dalla cucina.

“Non ci posso credere, cazzo!” stava gridando al telefono. “Ma l’hai visto? Correva come se gli andasse a fuoco il buco del culo... lo so, lo so... Cristo, che partita, che cazzo di partita... ok, Ant, ci sentiamo domani.”

Lily si fermò sulla porta, con il dubbio di cosa dire al marito per giustificare il ritardo. Gli si avvicinò titubante ma lui la prese, la sollevò letteralmente da terra la fece roteare in aria.

“Che succede?” chiese lei.

“Ho vinto, Lil. Oggi ho fatto il botto.”

“Hai vinto? Davvero?”

“Perché siete tutti così stupiti?” disse Joe ridendo. “Lo sapevo che la mia striscia perdente prima o poi arrivava alla fine. Lo sapevo.”

Una striscia perdente? Erano stati questo gli ultimi nove anni?

“Stasera andiamo a cena da Palomino’s,” disse Joe. “Però,” aggiunse prendendola per mano e conducendola verso la camera da letto, “cominciamo con il dolce.”

Tra gemiti e grugniti Joe la divorò con entusiasmo, assaporandola, prendendosi il suo tempo in modi che in Lily moltiplicavano il piacere, quasi che all’improvviso avesse scoperto un manuale di istruzioni infilato sotto il materasso.

“È stato meraviglioso,” disse.

“Incredibile,” gli fece eco lei.

Il club delle Mogli di Proverbi 31 si riuniva tutti i martedì nella sala dell’amicizia della Christ Covenant Church. La stanza era tutto un chiacchiericcio intanto che Donna faceva fare il giro a Lily, presentandola alle altre.

“Ti piacerà, questo nostro piccolo gruppo,” disse Phoebe, una donna esile i cui abiti fuori taglia le ricordavano tristemente gli indumenti ereditati dalle sorelle che le toccava indossare da piccola.

“Siamo come una grande famiglia di sorelle, madri e figlie,” disse Cora, un’anziana con i capelli bianchi e gli occhiali che le più giovani chiamavano mamma.

“Già,” disse Donna. “Tranne che siamo molto più educate rispetto a com’ero io nella mia famiglia.”

“Non tentare di strappare dalle mani di Donna l’ultimo dei biscotti al limone che prepara Diane e vedrai che ti troverai bene,” disse Bethany strizzandole l’occhio.

“Non lo nego.” Donna fece schioccare le labbra. “Mi piacciono un sacco quei biscottini al limone lì. Lo so che non dovrei esagerare, ma non riesco proprio a trattenermi. Almeno sono in buona compagnia, come

dice Paolo in Romani, capitolo sette, versetto quindici: ‘Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio.’ Aiutami, Signore!”

“Donne! Donne!” chiamò Bethany. Suonò delicatamente un campanellino di cristallo stringendo lo stelo in punta di pollice e medio. “La lentezza è accidia in altre vesti! Sediamoci! Sediamoci!”

Lily seguì il gruppo verso la disposizione di sedie pieghevoli di alluminio, ognuna occupata da una copia della *Study Bible for Women* e da un libro intitolato *Come diventare la moglie di un uomo soddisfatto*. Le sedie formavano un cerchio ininterrotto, presumibilmente per dare la sensazione di un incontro fra pari.

“È lei la leader?” chiese a Donna indicando Bethany mentre prendeva posto.

“Tecnicamente, non abbiamo una leader,” disse Donna. “Ma Bethany è una di quelle persone che si impongono con naturalezza. In più, è molto, molto nota nella comunità cristiana. Hai mai sentito parlare del *Christian Family News*?”

“No, che cos’è?”

“Un giornale locale distribuito in tutte le chiese. Bethany tiene una rubrica settimanale sui lavori domestici. È un po’ una celebrità da queste parti.”

Una donna minuta con i capelli neri e lisci di nome Marie si sedette accanto a Bethany, estrasse un bloc notes e una penna dalla borsa di tela e cominciò a prendere appunti. Bethany aprì la Bibbia e sul circolo calò il silenzio mentre le componenti dell’MPT giungevano le mani e chinavano la testa.

“Padre carissimo, benedici il tempo che oggi trascorriamo insieme e indirizza la conversazione nel modo che Tu preferisci. Grazie per aver portato la nostra sorella Lily in questo piccolo gruppo. Insieme a noi

possa arrivare a comprendere cosa significa davvero essere una moglie di Proverbi 31. Amen.”

“Amen,” risposero tutte.

“Poiché questa è la prima volta di Lily, aprite la nostra Bibbia su Proverbi 31 e leggete con me.”

“Una donna virtuosa chi la troverà?” Bethany alzò lo sguardo, recitando il resto a memoria. “Il suo pregio sorpassa di molto quello delle perle. Il cuore di suo marito confida in lei, ed egli non mancherà mai di provviste. Lei gli fa del bene, e non del male, tutti i giorni della sua vita.”

Arrivata alla fine del brano, Bethany fece un respiro profondo e poi espirò. “Chi vuole condividere le impressioni che ha ricavato? Vi ha colpito qualcosa in particolare?”

“Credo che nessuna di noi qui faccia del male al proprio marito,” disse Phoebe. “Credo che almeno quella parte l’abbiamo fatta nostra.”

“Ah sì?” disse Bethany. “Perciò nessuna di noi discute mai con il marito?”

“Certo, a volte discutiamo ma...”

“E non credi che sia fare del male?”

“Tutte discutono, alla fin fine,” disse Diane.

“Non tutte,” ribatté Bethany. “Io per esempio non discuto mai con mio marito. Io mi sottometto a lui.” Sollevò la Bibbia e picchiò vigorosamente la lunga unghia rosa dell’indice sulla pagina dalla quale aveva letto. “Così fa anche questa moglie. Ecco perché la Bibbia dice che vale ben più delle perle.”

“Io sono stata colpita da un brano successivo dello stesso capitolo,” intervenne una donna di nome Michelle. Pareva sulla trentina e portava un tutore al ginocchio destro. “Il versetto ventotto dice: ‘I suoi figli si alzano e la proclamano beata, e suo marito la loda

dicendo: «Molte donne si sono comportate da virtuose, ma tu le superi tutte!»' Anch'io potrei essere una moglie migliore,” proseguì Michelle, “se mio marito e i miei figli mi rispettassero in questo modo. Se mi lodassero e mi dessero della virtuosa. È difficile continuare a dare, dare, dare, quando poi senti che se ne approfittano di te.”

“Michelle. Tesoro.” Bethany chiuse la Bibbia e si spose verso di lei. “La moglie di Proverbi 31 non si comporta così per far piacere al marito. Tutte quelle cose meravigliose servono a far piacere a Dio. Vive la propria vita come se fosse sposata al Salvatore.” Donna sfoderò un ampio sorriso. “Ecco perché il marito la elogia. Ed ecco perché al versetto ventitré leggiamo: ‘Suo marito è rispettato alle porte della città.’ Egli ha successo nelle sue attività perché la moglie lo serve come servirebbe il Signore. *Non* perché si sente rispettata. Se nostro marito è in difficoltà, la prima cosa che dobbiamo chiederci non è: Cos’altro potrebbe fare lui? quanto piuttosto: Cos’altro posso fare *io*?”

“Parole sante,” disse Cora senza alzare lo sguardo dalla maglia che stava facendo.

“Tu da quanto sei sposata, mamma?” le chiese Bethany.

“Quarantacinque anni.”

“Per l’appunto.”

Lily ascoltava lo scambio di battute con l’impressione che fossero tutte cose assurde, ma anche consapevole delle recenti preghiere in cui aveva implorato una guida, della totale inutilità dei propri sforzi. Le sembrava strampalata questa idea della moglie perfetta, strampalato che una di quelle donne sedute in cerchio avesse la capacità di avvicinarsi a quel genere di perfezione.

“Lily,” disse Bethany. “Sembri perplessa.”

“Mi spiace,” rispose.

“Non c’è bisogno di scusarsi, tesoro. Come ti sta parlando Dio, attraverso la Scrittura?”

Lily fremette sulla sedia. Non avrebbe mai immaginato che Dio si prendesse il disturbo di parlare direttamente a lei, ma le sue impressioni erano chiare: “Io credo che sia un ideale, no? Ma mi sembra impossibile raggiungerlo davvero.”

“Grazie per la tua sincerità, Lily.” Il sorriso di Bethany indugiò su di lei, ma i suoi occhi erano pieni di preoccupazione, allo stesso modo in cui una giovane madre osserva il proprio neonato che non ha ancora imparato a liberarsi dall’aria nella pancia.

“Facciamo un sondaggio,” disse Bethany alzando le mani ingioiellate pronte alla conta, i bracciali d’argento che sbatacchiavano uno contro l’altro. “Quante di voi hanno la stessa sensazione di Lily, ossia ritengono impossibile raggiungere questo nobile obiettivo?”

Diverse donne alzarono la mano.

“È esattamente quello che Satana vuole indurvi a pensare,” disse Bethany. “Perché se siete convinte che sia impossibile non ci proverete nemmeno. E se non ci provate, non potrete sperimentare che invece *funziona*, e non riuscirete a portare pienamente la gloria e la pace di nostro Signore nella vostra casa e nel vostro matrimonio.”

Le donne abbassarono tutte la mano. Lily fece una smorfia contrariata all’idea che in tutto questo fosse coinvolto Satana. Non aveva già il suo daffare con le guerre, la fame, le malattie?

“Ma cosa significano tutte queste immagini?” chiese Lily. “Qui si parla di lana e di lino e di navi di mercanti. Anche se volessi provarci, non saprei come tradurre certe cose in modo che abbiano un senso per me in quanto donna moderna.”

“E questo, mia cara Lily,” disse Bethany, “è il motivo per cui abbiamo fondato il nostro gruppo, e perché possiamo contare l’una sull’altra. Non aspettarti di trovare sostegno e incoraggiamento dalle tue amiche laiche, o dai non credenti che hai in famiglia. Non capirebbero. Non possono. Ti diranno che sono solo insulsaggini, e come la mettiamo con i diritti delle donne, bla bla bla.” Bethany tirò l’orlo del maglione, lasciandoselo sul busto mentre prendeva una postura più eretta. “Intendiamoci, io sono a favore della parità di stipendio rispetto agli uomini e compagnia bella, ma sono anche una donna e ho il diritto di essere felice senza il peso di tutte quelle rivendicazioni delle femministe. Se volete il mio parere, il movimento per i diritti delle donne ha fatto di più per rendere le donne infelici che per renderle contente: il tasso di divorzi è in aumento, i figli crescono senza padre. È un disastro.” Bethany si tirò su le maniche e si sventolò la faccia con le mani. “Oh diamine! Mi sono scaldata, vero?”

Era evidente quanto Bethany fosse sensibile all’argomento, e non aveva nemmeno tutti i torti. Lily ripensò alla separazione tra i propri genitori, ai conflitti che attraversavano il suo matrimonio.

“Le mie dita non ‘maneggiano il fuso’ tutta la notte,” disse Lily, “ma so che quello che sto facendo non funziona.”

Ogni settimana l’MPT affrontava un tema diverso: la gestione della casa, il ruolo di genitori, le relazioni interpersonali. Di tanto in tanto chiamavano un’esperta come l’agente immobiliare che era venuta a parlare delle trattative che precedono la stipula di un affare, o la psicologa che aveva spiegato loro come smorzare una lite e dedicarsi all’ascolto attivo. Molti degli argomenti erano utili e interessanti, e Lily era metodica nel mettere alla prova quegli insegnamenti nella vita quotidiana.

“Non sono ancora sicura di cosa fare per la questione delle scommesse,” disse a Donna. “La moglie di Proverbi

31 è oculata ma io non ho il minimo controllo su quello che spende o su quanto si gioca. Non mi fa nemmeno sapere quanto prende. Come posso essere saggia con le finanze?”

“Puoi essere saggia con i soldi che guadagni tu,” le suggerì Donna. “Certo, una moglie non ha dominio sul marito né sul suo denaro. Dio ha stabilito che sia l’uomo il capofamiglia, così come Gesù è il capo della Chiesa.”

“Ma Joe non vive da cristiano,” obiettò Lily. “Non chiede mica a Dio di guidarlo in quanto capo della nostra famiglia!”

“Anzitutto,” disse Donna, “tu non sai cosa succede nel suo cuore e nella sua anima. In secondo luogo, il tuo dovere di sottometterti alla sua autorità non dipende dal fatto che stia facendo o no la cosa giusta secondo te. Guidare Joe è compito di Dio; il tuo è seguire lui. Inoltre, anche quando gioca tanto, scommetto che non ti lascia senza mangiare, giusto? Non è forse Dio a provvedere?”

“Ho preso qualcosa alla mensa dei poveri, un paio di volte, come mi avevi suggerito tu,” disse Lily. Ormai non se ne vergognava nemmeno più. “Però no, non siamo mai rimasti senza.”

“Lily, la Parola ci dice: ‘Non metterai la museruola al bue che trebbia il grano.’ Meglio arraffare un paio di confezioni di rigatoni anziché uscire dalla grazia di Dio mettendoti a strillare con Joe o ripetendo la stessa litigata per la centesima volta.”

“Di che litigata parli?”

“Non importa. Sono tutte uguali.”

Lily staccò il calendario dal frigo e tornò indietro di un mese. Contò ventotto giorni. Poi trentacinque, poi quarantadue, poi cinquantasei. Erano otto settimane che non aveva le mestruazioni. Ne aspettò altre due. Ancora niente. Fissò una visita dal medico senza dirlo a Joe e

fece talmente fatica a concentrarsi sul lavoro il giorno dopo l'esame che montò un'intera libreria al contrario, usando come guida una foto rovesciata. Si prese quattro pause prima di pranzo, sgattaiolando ogni volta al telefono pubblico per vedere se i risultati erano già pronti.

“Sì, so che sono qui,” disse l'infermiera. “Li ho appena visti. Ah, eccoci. Lily Diotallevi, giusto?”

“Sì!” disse Lily. *E leggimi questi cavolo di risultati!*

“Positivo,” disse l'infermiera. “L'esame è risultato positivo. E i livelli di progesterone sembrano molto buoni. Vuole già fissare il prossimo controllo?”

Lily riagganciò e corse alla postazione di lavoro. Positivo. Buoni livelli di progesterone. Ancora due settimane e avrebbe superato la fase critica. Finalmente avrebbe avuto un bambino, un piccolo da abbracciare e amare, che avrebbe portato gioia e pace nella loro casa, la cui presenza avrebbe addomesticato il lato ferino di Joe e li avrebbe di nuovo uniti come una vera famiglia. Un bambino. *Grazie, Gesù.*

Di norma, raccontare della gravidanza era una gioia: la notizia veniva accolta con abbracci, domande, risate di contentezza. C'erano però due persone a cui Lily aveva il terrore di dirlo: sua madre e Iris. A Iris avrebbe dovuto dirlo subito, prima che la sorella lo sapesse da qualcun altro. Decise di scriverglielo nella risposta alla sua ultima lettera, che languiva da diverse settimane nel cassetto dove Lily teneva le bollette e il resto della corrispondenza inevasa.

Cara Iris. Rimase dieci minuti senza scrivere una terza parola. Non voleva partire a spron battuto con la notizia, senza prima qualche preambolo. Ma di cosa poteva parlare? Non poteva raccontarle della chiesa e dell'MPT, avevano ragione le sue compagne: Iris non avrebbe capito. Iris aveva un lavoro importante in un hotel di lusso, un marito ricco che la adorava e le faceva

girare l'Europa. Tanto il mondo della sorella si era allargato quanto il suo si era ristretto fino a comprendere solo le quattro mura di casa, insieme alla chiesa, al negozio di alimentari, alla lavanderia, al SaveMart e alla pompa di benzina, tutti posti collegati da otto miglia circa di generici stradoni suburbani. Iris non avrebbe mai potuto capire il suo mondo.

Scrisse un paio di righe sul nuovo giardino che aveva in mente di realizzare. Scrisse del secondo divorzio di Jasmine, di Violet che apriva la seconda clinica ostetrica. Parlando del più e del meno giunse con soddisfazione in fondo alla pagina dove scrisse: *Baci, Lily. P.S. Sono incinta, dovrei partorire il prossimo autunno.* Distaccata. Fattuale. Con la speranza che questo servisse a indorare un po' la pillola per Iris, ma anche con la stizza di non essere libera di lasciar trapelare tutta la sua gioia.

“Ciao, ma'. Sono Lily.”

“Lily! Ciao! Come stai?”

“Bene. Per la verità sono un po' stupita di trovarti in casa. Ultimamente ho parlato più con la tua segreteria che con te.”

“Ah, la maledetta segreteria. Ho il nastro pieno da non so quanti giorni.”

“Potresti provare ad ascoltare i messaggi.”

“E chi ha tempo?” Le parole della madre erano confuse, senz'altro a causa del biscotto che stava masticando intanto che chiacchieravano. Probabilmente un Archway avena e uvetta. Magari con la glassa bianca. “Ma non credo che tu mi abbia chiamato per parlare dei miei impegni, giusto?”

“No,” disse Lily. “In effetti chiamavo perché ho una notizia.” Si interruppe senza che la madre le chiedesse quale notizia. “Sto per avere un bambino. Davvero.”

Sulla linea calò il silenzio. “È voluto?” le chiese alla fine sua madre.

“Perché mi fai una domanda del genere, mamma?”

“Pensavo che ci fosse qualche problema fra di voi... solo pochi mesi fa mi hai detto che tu e Joe avevate dei problemi da risolvere. Sei sicura di volere ancora un figlio? Puoi ancora scegliere, sai?”

“Sto benone. Sì, voglio un figlio. Le cose con Joe adesso vanno meglio, mamma. Vanno benone.”

“Adesso vanno benone? E come è possibile? I problemi non si risolvono da soli.”

“Be’, invece è successo.” Lily sapeva che dire di più, raccontarle della Christ Covenant Church o dell’MPT avrebbe significato aprire un dibattito che sarebbe partito da Adamo nel paradiso terrestre e le avrebbe portate fino a Giovanni Paolo II.

“Be’, spero di sì,” disse la madre. “Tanto meglio per te se le cose si risolvono. Negli ultimi due anni mi sono occupata di un sacco di donne come te che hanno dovuto affrontare una separazione. E lascia che ti dica una cosa: è un delitto il modo in cui lo stato di New York tratta le donne in attesa di divorzio. Uno stupro legalizzato, ecco cos’è.”

“Pensavo soltanto che ti sarebbe interessato saperlo, mamma. Del bambino.”

“Se è quello che desideri, sono felice per te.”

Non ti sprecare in congratulazioni, mi raccomando, pensò Lily. Chissà cosa doveva fare – a parte farsi stuprare dalle leggi sul divorzio dello stato di New York – per ottenere l’attenzione della madre. Ma almeno quella telefonata se l’era tolta di mezzo. Per quel giorno poteva bastare. Adesso la voce si sarebbe diffusa. Sollecitare le tiepide felicitazioni delle sorelle non le

interessava, e di certo non avrebbe potuto sopportare un altro “povera Iris!” da zietta Rosa.

Al sesto mese, Joe volle che Lily lasciasse il lavoro. In un gelido e assolato giorno di novembre, Joseph Michael Diotallevi venne alla luce tramite cesareo, con tre settimane di ritardo rispetto alla data prevista. Aveva l'aspetto di un vecchio, quando era nato, conseguenza del fatto che lui e i suoi quattro chili e mezzo erano stati pigiati troppo a lungo in un posto stretto e umido. La pelle era rugosa, il viso si era già sviluppato più di quello di un neonato, il naso era decisamente Diotallevi.

Mentre l'infermiera spingeva la culla nella camera di Lily per la prima poppata di Joseph, Joe se ne stava con le mani ficcate in tasca e faceva tintinnare nervosamente i quarti di dollaro che aveva raccolto per il telefono pubblico.

“Un maschio,” disse a Lily. “Non posso credere che ho un figlio maschio!”

“Mi prometti che lo chiameremo Joseph?” chiese Lily guardando attonita il neonato.

“Te lo prometto,” disse Joe.

Quanto meno “Joseph” era più classico e raffinato rispetto a Joe Jr. A ogni modo, le era chiaro in quel momento, mentre teneva in braccio suo figlio nella luce obliqua di un pomeriggio d'autunno, che quello era il suo bambino. Comunque Lucy l'avesse chiamato, non avrebbe potuto chiamarlo suo.

“Devo telefonare a tutti quanti, Lil. Torno fra pochi minuti, ok?”

“Certo,” disse lei, sfilando il braccio dal camice. Era felice di restare un po' da sola con il bambino, e non appena il rumore degli spiccioli di Joe svanì lungo il corridoio, gli offrì il seno, e Joseph si attaccò con gusto. Lily era esausta dopo l'intervento, tutto il corpo pulsava

di dolore; per fortuna, l'allattamento era perlopiù compito di Joseph.

Nella camera entrava il sole del pomeriggio che, tagliato a fettine dalle mini-veneziane, cadeva a strisce sul suo letto. Lily prese fiato e sommessamente cantò al figlio: “Rendi grazie col cuor riconoscente, rendi grazie al divino...”

Prese nel palmo la testolina morbida e appiccicosa di Joseph e ne esplorò la curvatura.

“E ora, lasciate che i deboli dicano che son forte, lasciate che i poveri dicano che sono ricco, a causa di ciò che il Signor, ha fatto per noi...”

Seguì con l'indice il guscio delicato dell'orecchio, attonita davanti all'opera della mano di Dio. Gli accarezzò la morbida guancia intanto che lui continuava a ciucciare beato.

“Vuoi proprio massacrarmi, eh, ometto?” sussurrò.

Joseph smise di succhiare e dalla bocca gli colò un rivolo di latte. Se non avesse saputo che era impossibile, Lily avrebbe giurato che stesse sorridendo.

Tornata a casa dall'ospedale, Lily non ricordava più com'era la vita prima dell'arrivo di Joseph. Allattare era diventata la sua più grande gioia, un'intimità che le permetteva di raggiungere un piacere mai sperimentato. Era un conforto per entrambi. Ovunque si trovassero, qualsiasi cosa accadesse intorno a loro, vi si potevano rifugiare semplicemente e rapidamente, senza che nessuno mettesse becco.

“Io ci ho provato una volta sola,” disse Lucy arricciando il naso e avvicinando la mano al seno. “Quando nacque Alfonso. Ma mi dava il voltastomaco.”

“Perché mai?” le chiese Lily.

“Bah, farmi afferrare la tetta in quel modo, vedere che se la infilava in bocca per succhiarla allo stesso modo in

cui la succhiava il padre... non mi pareva la cosa giusta.” E rabbrivendo aggiunse: “Per quanto tempo pensi di continuare a farlo, a proposito?”

“Dicono che il latte materno sia l’alimento migliore per un neonato. Sei mesi almeno, magari di più.”

“Sei mesi? Santo Dio... vuol dire che nessun altro potrà dare da mangiare al bambino al posto tuo. Pensa al tempo che passerai in camera da sola durante il pranzo della domenica.”

Appunto, pensò Lily. I genitori di Joe, i suoi fratelli e le mogli dei fratelli incarnavano tutto ciò che la preoccupava riguardo al suo rapporto con Joe, a maggior ragione quando erano tutti riuniti per il pranzo domenicale. L’inclusione che i Diotallevi le avevano offerto nei primi tempi si era negli anni trasformata in una pretesa di cieca fedeltà e di prona accettazione da parte sua. Parlare di “questioni di famiglia” con gli estranei era severamente vietato, e chiunque attaccasse il codice morale della famiglia ne attaccava ogni singolo membro.

E poiché la famiglia aveva decretato inammissibile qualsiasi nudità (con l’apparente eccezione delle attrici porno), Lily era ben contenta di rifugiarsi in una camera o un’altra stanza libera appena Joseph cominciava ad agitarsi, o quando la tavola diventava troppo pericolosa per lui. O per lei.

Le difficoltà con cui Joseph era venuto al mondo si riflettevano nella sua personalità, come se sapesse esattamente quando dormire o mangiare ma considerasse certe regole stupide e prive di senso.

Precoce sotto qualsiasi punto di vista, Joseph si rigirò nella culla a quattro mesi, mosse i primi passi a dieci e al momento di festeggiare il primo compleanno aveva già imparato a pedalare sul suo triciclo Big Wheels. Più cresceva, più si faceva prepotente. Se Lily se lo portava al lavoro, cominciava a piangere per tornare a casa. Se

stava a casa, piangeva per uscire a giocare. A due anni, Joseph aveva sviluppato il lessico di un bambino di quattro e Lily immaginava che il suo carattere difficile fosse dovuto al fatto che nel corpo debole e inerme di un bambino era intrappolato lo spirito frustrato di un vecchio. Pretendeva tutto di lei. O almeno tutto quello che le era rimasto.

Eppure, nonostante le difficoltà dei suoi primi anni, Joseph possedeva sotto sotto una volubile dolcezza. Nei momenti più imprevedibili e inaspettati si presentava da lei con le braccia spalancate. “Prendimi in braccio, mamma,” le diceva. Lily lo tirava su, e lui la stringeva con tutto il corpo, affondava il viso contro il suo collo e diceva: “Ti voglio bene, mamma.”

“Anch’io ti voglio bene, tesoro mio,” rispondeva lei, e poi Joseph si divincolava, sgambettando verso qualche nuova avventura. Lily era attonita di fronte alla sua robustezza, sbalordita da quanto fosse inconsapevole della propria condizione di bambino: Joseph sembrava del tutto ignaro di essere un tappeto che arrivava alle ginocchia del resto del mondo. Ogni tanto mollava un ceffone improvviso a un cuginetto che si era rifiutato di ridargli un biscotto o un giocattolo, oppure con la sua faccia tosta se ne usciva con uno “Stronzo!” se il padre cercava di metterlo a letto prima che fosse pronto. Lily sentiva che era destinato a diventare un pezzo grosso, magari un avvocato, o un imprenditore; di certo non avrebbe avuto problemi a sopravvivere nel mondo. Desiderava tanto somigliargli un po’.

11. Iris

I semi dell'attrazione piantati durante quel primo tête-à-tête con Claudio trovarono terreno fertile nell'immaginazione di Iris, dove furono abbondantemente annaffiati di curiosità e desiderio, facendo ben presto germogliare fantasie di ulteriori incontri futuri. Con la stessa eleganza che aveva impiegato per fornirle una scusa convincente abbastanza da sospendere per qualche ora il suo senso del dovere coniugale e indurla a partecipare a quella prima cena con lui, passo dopo passo Claudio la iniziò a un mondo in cui gli affari si coniugavano al piacere con la naturalezza con cui lo champagne accompagna il caviale.

Iris fu elettrizzata e al tempo stesso atterrita quando gli impegni di lavoro presentarono l'opportunità di tali incontri, prima a Milano e poi a Firenze. In ciascuna occasione, i modi raffinati e la galanteria di Claudio la persuasero che non c'era nulla di male se due stimati professionisti come loro indulgevano a qualche piacere della vita intanto che si occupavano di affari. Che figura da ridicola moralista avrebbe fatto se avesse rifiutato un invito a cena al termine di un convegno per analizzare l'intervento di un relatore importante, prima di tornare a Rapallo a bordo della sua Mercedes SL500 cabrio? Che figura da patetica provinciale avrebbe fatto, davvero, se gli avesse chiesto di tenere a freno quella mano curata che Claudio le aveva posato sul ginocchio, durante il viaggio di ritorno, e che pian piano era risalita su per la coscia mentre lei affondava sempre di più nella morbida pelle nera del sedile anatomico? Che inguaribile ipocrita

si sarebbe sentita se l'avesse respinto e fosse corsa a casa senza assaporare le labbra che lui l'aveva indotta a bramare, quando Claudio l'aveva tirata a sé e baciata prima di ritirarsi nella propria suite dove, nonostante le sue avance, lei non aveva trovato il coraggio di entrare?

Tali razionalizzazioni si dispersero come foglie secche spinte via da un vivace vento d'autunno quando, come un fulmine a ciel sereno, si presentò l'occasione perché accadesse quello che prima o poi doveva accadere. Qualche settimana prima, Iris si era iscritta a un evento di due giorni in programma a Roma, e alla vigilia della partenza Claudio le annunciò che l'avrebbe accompagnata, gettando lo scompiglio nei suoi pensieri e nella sua coscienza. Il sospiro di sollievo che aveva tirato quando lui le aveva chiesto di prenotare una seconda camera pareva sommerso come il respiro di un bambino in confronto ai gemiti e ai mugolii che le strappò la sera dopo in hotel, mentre le serviva il suo menù da amatore fatto di antipasti irresistibili e di sensuali dessert (con un intermezzo a base di champagne e salmone affumicato serviti direttamente in camera), ben più squisito di qualsiasi cosa che lei avesse mai assaggiato in tutti gli anni del matrimonio. Sazia di soddisfazione ma impantanata nell'inquietudine quando si risvegliò il mattino dopo accanto all'unico uomo con il quale fosse mai stata a letto a parte suo marito, Iris rifletté che l'importanza delle buone maniere è direttamente proporzionale alla delicatezza della situazione. Mentre sgattaiolava fuori dal letto per togliersi di bocca l'alito della notte prima che Claudio si svegliasse e cercasse di baciarla, avvertì nei suoi confronti una gratitudine profonda, per averle fatto sembrare giusta una cosa tanto sbagliata, almeno abbastanza a lungo perché potesse godersela.

Il lato razionale di Iris si rese ben presto conto di non essere tagliato per i sotterfugi imposti da una relazione extraconiugale, per quanto ben condotta, ma su di esso

prevaleva il ribelle lato sensuale, non più disposto a sopportare una lenta e dolorosa morte per soffocamento. Claudio la affascinava e la divertiva, e lei si sentiva euforica nel vivere una piccola parte della propria vita in un luogo segreto, dove la ricerca del piacere non era impedita ma anzi incoraggiata; dove lei veniva ammirata come una professionista giovane e dinamica che, libera dall'impegno dei figli, poteva dedicare tutto il tempo e le energie al proprio lavoro, anziché sentirsi tollerata come un'inetta donna-bambina cui l'essere straniera e per giunta incapace di riprodursi impediva di trovare posto nella vita che le era stata apparecchiata con tanto affetto e meticolosità.

Sebbene avesse intuito abbastanza velocemente che il *savoir-faire* di Claudio non era frutto della sua fedeltà coniugale, Iris non aveva mai avuto l'impressione di essere l'ultima di una lunga serie di relazioni occasionali. La loro non era una storia sordida; non si vedevano certo con l'unico scopo di fare sesso, né lei era la classica amante che si aspetta di essere inondata di regali costosi o portata in vacanza in località esotiche. Il loro rapporto era diverso, perché condividevano qualcosa di più della passione reciproca: erano entrambi follemente innamorati del lavoro in hotel.

Allo Stella di Levante, Claudio la aiutava ad accumulare esperienze preziose coinvolgendola nelle decisioni strategiche insieme al direttore, il quale era stato caldamente invitato a delegarle responsabilità via via maggiori. Claudio non lesinava elogi per la sua crescita professionale, ma era anche inflessibile nel criticare eventuali errori cruciali o decisioni sbagliate. Iris era stata contenta della modesta gratifica ricevuta alla fine della stagione, anche se in cuor suo sentiva che per risultati e impegno avrebbe meritato di più. Ma chiedere di più non era da lei, specie se poteva dare adito al sospetto che stesse raccogliendo benefici

immeritati andando a letto con il capo. Inoltre, come diceva Gregorio, di soldi non avevano bisogno.

La sera prima del previsto viaggio di lavoro a Londra, dove avrebbe partecipato a un'importante fiera del turismo, Claudio le telefonò in ufficio dicendole di interrompere tutto e sgattaiolare nella suite a lui riservata nell'hotel. Per tutta una serie di problemi urgenti e impegni concomitanti, Iris non lo vedeva da dieci giorni e la loro fame fu saziata in pochi minuti. Dopo che ebbero finito, si distese sulla schiena, immobilizzata dal riverbero del tramonto e dal pensiero della serata che l'aspettava a casa, dove le sarebbe toccato, come sempre, preparare la cena.

“Ti voglio bene,” sentì dire alla propria voce. Mentalmente gli aveva detto quelle parole molte volte, senza tuttavia mai pronunciarle davvero. Anche se spesso comunicavano in inglese, glielo aveva detto in italiano, una lingua che traduceva in due modi diversi l’*“I love you”*: “ti amo” era riservato esclusivamente all'amore tra due persone, mentre “ti voglio bene” aveva un campo di applicazione molto più ampio, un'espressione usata per dire alla persona di cui eri innamorata che ci tenevi a lei, profondamente, ma che poteva anche essere rivolta a un caro amico, a un parente, a un figlio. Le parole potevano essere accompagnate da un bacio sulle labbra, da un bacetto sulla guancia, da una pacca sulla spalla, da un'arruffata di capelli.

L'unica cosa che non le piaceva della loro relazione, a parte l'inganno, era l'abitudine di Claudio di gemere e ansimare di piacere durante l'amplesso, le sue esclamazioni una tacca o due più sonore rispetto a quelle che gli strappavano un vino eccezionale o una prelibatezza da gourmet, senza tuttavia esprimere sentimenti più profondi. Le ricordava la sensazione provata quando i fratelli maggiori spazzolavano il piatto e facevano un rutto alla fine di un pasto che aveva

preparato con cura amorevole: certo, capiva che era piaciuto, ma perché non trovavano qualcosa di carino da dirle? Era evidente che Claudio intendesse lasciare fuori le proprie emozioni e Iris ne rispettava la decisione, ma quel giorno in particolare accusò la frustrazione di non sentirsi mai libera di esprimergli altro che soddisfazione o gratitudine. Lei ci teneva, a lui, altrimenti non si sarebbe mai lasciata coinvolgere nella relazione. E aveva deciso che un “ti voglio bene” non avrebbe compromesso in alcun modo lo status quo. Non avrebbe creato aspettative, posto interrogativi, preteso riposte. Soprattutto, non avrebbe costituito un totale tradimento di Gregorio, l’unico uomo a cui avesse mai detto “ti amo”.

“Sei una donna speciale,” le rispose Claudio.

Non era esattamente la stessa cosa ma era un inizio.
“Grazie.”

“Hai fatto per me più di quanto tu immagini.”

“Davvero?”

“Be’, sì. Hai reso le mie visite in hotel molto più interessanti e produttive. Ed eccitanti.” Le diede una piccola schicchera sul capezzolo come se avesse una mosca sul petto. Iris fece un risolino.

“E sei stata un toccasana per il mio matrimonio.”

“Davvero?” disse di nuovo lei. Ripiegò un cuscino sotto il braccio e si sollevò sul gomito per guardarlo in faccia.

“Assolutamente! Chiedi a mia moglie!” disse Claudio con il tipico sorrisetto che a volte le ispirava tenerezza, altre volte irritazione. “Ripensandoci, forse è meglio di no.”

Quando a Iris capitava di vedere sulla lucida scrivania di noce la foto incorniciata in bella mostra, con Claudio, i figli e la moglie, la gelosia cominciava immancabilmente a scorrerle nelle vene avvelenandole

il sangue, intorbidandole le viscere di rimorso. Non gli aveva mai chiesto di toglierla né lui glielo aveva mai proposto. Iris continuava a ripetersi che era superiore a certi bisogni; inoltre, la foto esercitava su di lei una sorta di morbosa fascinazione. Di tanto in tanto, quando Claudio non c'era, prendeva il ritratto fra le mani e lo studiava da vicino. La moglie, Fernanda, erede di una delle aziende tessili più importanti d'Italia, all'inizio le era sembrata carina; carina in quel modo snob tipico delle donne del Nord. Dopo ulteriore analisi, però, aveva deciso che i suoi lineamenti non esprimevano particolare bellezza o intelligenza. Non c'era brio negli occhi spenti e ravvicinati, non c'era sorriso sulle labbra strette e sottili. Era semplicemente ben conservata. E perché no? Con tutti i soldi della sua famiglia, insieme a quelli di Claudio, probabilmente divideva il proprio tempo tra la palestra, l'estetista, il parrucchiere e le boutique di via Montenapoleone. Pur non riuscendo a evitare di cadere vittima di questi occasionali attacchi di gelosia, Iris non invidiava la vita della donna neanche un po', né le invidiava i tre figli vestiti in maniera impeccabile, con la loro slavata carnagione milanese e l'espressione saccente sulle facce paffute. Il ritratto di ragazzini viziati.

“Ho più pazienza di una volta, con lei,” disse Claudio. “Mi sono accorto che non potrebbe essere migliore, come moglie.”

“Ah sì?”

“È oculata nella gestione della casa e per i ragazzi organizza tutto lei: scuola, sport, vacanze.”

Non avevano mai parlato prima del suo matrimonio, se non all'inizio, quando Claudio aveva liquidato con una sghignazzata il suo timore di essere una sfasciafamiglie, assicurandole che uno dei principali vantaggi delle relazioni extraconiugali è che rendono sopportabile restare sposati. Secondo lui, le scappatelle erano un'eccellente terapia matrimoniale, in quanto

fornivano ciò che mancava nel rapporto tra marito e moglie. Tutti avevano l'amante, ecco perché in Italia i matrimoni duravano così a lungo.

Anche se a volte fantasticava di lasciare Gregorio per Claudio e trasferirsi nella suite dell'hotel, Iris non aveva mai preso seriamente in considerazione l'ipotesi, né lui aveva mai nemmeno lasciato intendere che potesse essere un'ipotesi. Iris amava entrambi, in modo diverso e per ragioni diverse. Forse, tutto sommato, c'era un po' di verità nella teoria di Claudio. Anche lei sembrava tollerare meglio l'exasperante morigeratezza di Gregorio adesso che aveva trovato qualcuno con cui dedicarsi alla ricerca del piacere. Tuttavia, considerava piuttosto ciniche quelle frasi di Claudio. Non avrebbe quanto meno dovuto fingere di essere pronto a mollare la moglie per lei se Iris fosse stata libera? Non sarebbe stato romantico dirlo?

“Abbiamo passato il weekend scorso su a Cortina,” proseguì lui, implacabile nella missione a sorpresa di fornirle informazioni non richieste. “Era il compleanno di Fernanda. I ragazzi sono rimasti con i nonni e noi abbiamo invitato allo chalet un'altra coppia di vecchi amici. Una festa tranquilla, hai presente?”

“Che bello,” disse Iris. Riusciva a sentire il crepitio dei tronchetti nel caminetto alpino, mentre fiamme luminose riscaldavano l'aria gelata della sera; sentiva le risa dei quattro intanto che rievocavano weekend precedenti trascorsi a sciare insieme.

“Abbiamo deciso di prendercela comoda e passare la giornata al centro benessere.” Li vide avvolti in soffici accappatoi bianchi, riusciva a sentire i mugolii di piacere mentre la massaggiatrice scioglieva la tensione delle loro schiene, i getti della Jacuzzi che martellavano muscoli e articolazioni indolenzite. “Poi abbiamo cenato nel ristorante preferito di Fernanda.” Visualizzò Claudio che rifiutava il menù con un gesto della mano, che confabulava con il maître ordinando il vino giusto per

accompagnare i vari piatti, che brindava alla salute e alla felicità della moglie. “Sono riuscito a fare tutto questo e quasi a godermelo. Solo grazie a te.”

“Lieta di esserti d’aiuto,” disse Iris mentre Claudio si stiracchiava, ancora con quel sorrisetto sul volto. Iris immaginò come avrebbe trascorso la serata dopo che lei se ne fosse andata. Si sarebbe fatto la doccia e vestito, avrebbe fatto qualche telefonata compresa quella alla moglie e ai figli, poi sarebbe salito su al ristorante per una squisita cena di fronte all’incantevole panorama. Iris diede un’occhiata all’orologio e si alzò; non le piaceva la sensazione del suo sperma appiccicoso che le colava lungo l’interno delle cosce ma non aveva tempo per una doccia. Si sarebbe sciacquata sul bidet per poi correre a casa, a casa sua, sperando che nessuno del personale la vedesse sgattaiolare dall’ingresso di servizio.

Cinque giorni dopo, Iris si sentì sollevata di essere di nuovo a casa. “Eccomi qua!” chiamò mettendo piede nell’ingresso tutto illuminato seguita dalla valigia. Si muoveva con la grazia tipica delle donne che hanno studiato danza classica da bambine; in un unico fluido movimento, chiuse la porta con il piede, si chinò ad appoggiare per terra la borsa e la ventiquattr’ore, si scrollò di dosso l’impermeabile e scalcìò via le scarpe a tacco alto che indossava.

“*A-mo-re!*” A giudicare dalla voce cinguettante che rimbalzava dai muri intanto che Gregorio si avvicinava, il marito quella sera era di umore particolarmente allegro. Iris invece aveva i nervi a pezzi ed era esausta; avrebbe voluto rincasare prima di lui, avere il tempo di sistemarsi, fare una doccia, rilassarsi con un bicchiere di vino.

“Temevo di dover mangiare solo soletto,” disse lui tendendo le braccia per stringerla a sé. “Mamma e Cinzia volevano che cenassi con loro, prima, ma sapevo che non mi avresti deluso. Che non avresti deluso Zenzero.” Il gatto dal pelo fulvo aveva seguito le

pantofole di Gregorio e il suo trotterellare vivace ne spezzettava i miagolii in stridule note staccate, facendole tornare in mente un lontano e soffocante pomeriggio d'estate trascorso insieme a Lily a cantare davanti alle pale di un ventilatore oscillante. Il gatto puntò la coda verso il soffitto, si stiracchiò e le diede il benvenuto facendo le fusa tra le due paia di gambe e di caviglie. L'accoglienza che Iris aveva ricevuto nei boutique hotel di Mayfair e di St. Germain-des-Prés dove aveva trascorso le ultime notti impallidì al confronto.

“È bello tornare a casa,” disse voltando la faccia appena in tempo per schivare il bacio che Gregorio pensava di darle sulle labbra e che invece centrò la fossetta della guancia destra. Lui la prese tra le braccia e Iris posò la guancia contro la sua spalla, il respiro rapido e debole. Sentire il battito deciso e regolare del suo cuore contro il proprio la calmò, stabilizzando il respiro, rallentando le pulsazioni impazzite. Che piacere dire la verità: era bello davvero essere di nuovo a casa. Come un peccatore penitente che si lascia impregnare dal salvifico profumo dell'incenso in una chiesa, Iris fu confortata dalla sobria fragranza del sapone di Marsiglia emanata dalla pelle del marito, l'indelebile bouquet sintetico degli odori d'ospedale che si nascondeva sotto di essa.

“Il tuo aereo dev'essere arrivato in anticipo,” disse Gregorio.

“Il mio aereo? In anticipo?” I pensieri di Iris cominciarono a girare in tondo nel tentativo di ricordare quale orario di arrivo gli avesse fornito.

“Certo. Ero in aeroporto.”

“Quando? Dove? Come mai non ti ho visto?”

“Avrei dovuto essere in sala operatoria per un intervento complesso ma sono riuscito a evitarlo. O meglio, me l'ha evitato il paziente andando in arresto cardiaco prima ancora che potessimo metterci le mani.

Così ho pensato di farti una sorpresa. Sono arrivato in aeroporto proprio mentre atterrava il British Airways delle cinque e trentacinque da Gatwick, ho aspettato che l'ultimo passeggero superasse il gate, eppure niente Iris! Mi sono sentito proprio sciocco, come un fidanzato bidonato, tutto solo col suo mazzo di rose.”

“Rose? Sei venuto in aeroporto con le rose?” Il cuore di Iris andò in tilt, la faccia avvampò di panico retroattivo.

“Eh sì, piccolina! Sono in vena di festeggiare. Le rose sono in un vaso sul tavolo,” disse Gregorio. “Comunque, avevi il telefono spento, così mi sono rivolto al banco informazioni. Mi hanno detto che potevi essere sul volo successivo in arrivo alle otto e quarantacinque, ma non hanno saputo dirmelo con certezza. A quel punto ho pensato di organizzare qualcosa per cena anziché aspettare tre ore. Solo che adesso sono appena le otto e tu sei già a casa! Come hai fatto proprio non riesco a capirlo.”

“Non avresti dovuto disturbarti a venire in aeroporto. Te l'ho detto, avrei preso un taxi come faccio sempre,” rispose Iris, le guance ora prosciugate di colore dallo sforzo di mantenere la calma. Perché si era lasciata convincere da Claudio a ripartire da Londra un giorno prima per incontrarlo a Parigi? Che il cambiamento di programma significasse rinviare due importanti appuntamenti al World Travel Mart e correre un rischio notevole senza la copertura di un piano prestabilito a lui non era sembrato affatto un problema. Il rifiuto, del resto, non era mai davvero contemplato quando a Claudio veniva un'idea; anzi, prima ancora di consultarla, aveva già provveduto a modificarle i biglietti aerei. Stavolta si era giustificato accampando l'irrefrenabile desiderio di certe ostriche che si potevano trovare soltanto nella sua *huîterie* preferita nel sesto arrondissement. Agli inizi della relazione, Iris aveva imparato ad apprezzare il curioso senso di libertà che

provava trovandosi di fronte all'impossibilità di dire di no; più Claudio era perentorio, meno si sentiva timorosa e riluttante. Se Claudio insisteva per portarla al Gritti Palace di Venezia per il congresso nazionale degli albergatori o al workshop dell'ufficio del turismo previsto a Roma, dove lui non dormiva in nessun altro hotel se non al Hassler, chi era lei per obiettare? Si limitava a restare a bocca aperta davanti agli alberghi di lusso e ai ristoranti stellati Michelin che erano gli ambienti abituali di Claudio, il cui divertimento nel farle da cicerone sembrava pari all'eccitazione che avvertiva lei.

Adesso, però, non c'erano Londra, Parigi e il mondo privo di dubbi di Claudio a sostenere la sua fiducia, mentre impalata nell'ingresso di casa si chiedeva cosa passasse per la mente del marito. Le volte precedenti Gregorio non aveva mai avuto il tempo per andarla a prendere in aeroporto. Si era forse insospettito? E perché i fiori? Immaginò come avrebbe potuto svilupparsi la scena: lei e Claudio che arrivavano con il volo da Parigi e si imbattevano in Gregorio e il suo mazzo di rose. Le veniva da vomitare, e non per le ostriche; che, tra l'altro, continuava a trovare disgustose. Per fortuna aveva avuto a disposizione champagne ghiacciato in abbondanza per mandare giù quei viscidii mocciosi salmastri.

“Non è che non hai preso la British, alla fine? Ho visto anche un volo Alitalia sul tabellone degli arrivi, ma era in ritardo di un'ora,” disse Gregorio, offrendole generosamente un alibi. Poteva essere una trappola? Forse, ma lei cos'altro poteva inventarsi?

“Grazie a Dio per quel ritardo,” disse Iris simulando la voce più stanca dal viaggio che poté chiamare in suo soccorso, intanto che la mente lavorava furiosamente per sceneggiare una possibile versione dei fatti. Teneva il viso ancora premuto contro il petto di Gregorio; non si fidava a guardarlo negli occhi. “Sono rimasta in fiera

tutta la mattina ma sono comunque riuscita a prendere il Gatwick Express per tempo. Neanche a dirlo, ovviamente, quel maledetto treno ha un guasto e perdo il BA. Per fortuna ho trovato posto sul volo Alitalia proprio mentre stavano imbarcando. Ed eccomi qua!” concluse. “È quella la cosa importante, no?” Lo guardò, sperando di evitare ulteriori riflessioni su voli e programmi e aeroporti e altre inezie che avrebbero potuto allearsi fra loro e sottrarle un appoggio già traballante, sperando che Gregorio non notasse lo spasmo che sentiva tirarle l’angolo delle labbra.

“Sì, piccolina,” convenne lui mentre la lasciava andare. “È quella la cosa importante. Devi imparare però ad avvertirmi quando hai un cambiamento di programma. Altrimenti dovremo riflettere seriamente sull’opportunità di un lavoro che ti obbliga a correre di qua e di là come un commesso viaggiatore. Io, mamma e Cinzia ne abbiamo già avuto abbastanza con mio padre.”

“Lo so, mi spiace.”

“Specie se pensi che non hai alcun bisogno di lavorare. Capisco che una ragazza intelligente come te voglia tenere occupata la mente, ma cosa c’è di male a lavorare da casa come traduttrice? Potresti continuare a lavorare le stesse ore ma qui, nel comfort delle mura domestiche. È un vero peccato che nessuno di noi due riesca a godersi questa villa. Mamma diceva giusto ieri che...”

“Scusami, Gregorio,” disse Iris. “Volevo chiamarti per avvisarti, ma è solo che...”

“Lo so, lo so. Se devi scegliere tra perdere tempo a cercare di metterti in contatto con me e correre per prendere il volo, scegli l’aereo. E sono contento che tu l’abbia fatto.”

“Anch’io!” disse lei. “Quello che volevo più di tutto era tornare a casa prima possibile. Ed eccomi qua.”

Tentò di tenere lo spasmo alla larga dal sorriso, proprio mentre le veniva il dubbio di non aver spento il cellulare che Claudio le aveva dato per le loro comunicazioni clandestine. Ci mancava solo che si mettesse a suonare nella borsetta.

“Bene, va’ a farti una bella doccia adesso. A proposito, che profumo stai usando? Non è molto femminile, se posso dirlo. Devi smettere di farti spruzzare addosso quei terribili campioncini dalle commesse del duty free ogni volta che entri in un aeroporto. Scommetto che non vedi l’ora di lavartelo via, giusto?”

Senza aspettare una risposta, la prese per le spalle, la fece voltare su se stessa e la indirizzò lungo il corridoio con una pacca affettuosa sul sedere. “Su, sbrigati,” aggiunse. “Lascia tutto qua. Ti porto io la valigia in camera, come fanno in questi hotel di cui a quanto pare non ti stanchi mai. Forza, marsch! Da brava bambina!”

Mentre si sforzava di ricordare se in valigia c’era qualche prova compromettente e se doveva perciò preoccuparsi, Iris era ormai stata sospinta fino alla metà del corridoio. In meno di due minuti aveva controllato il cellulare (era spento) e lo aveva nascosto nel cassetto della biancheria intima, si era spogliata e tolta le lenti a contatto e adesso era in piedi nella vasca da bagno, nuda, tremante per la fatica, il timore e il rimorso. Le menzogne continue la stavano consumando, stavano tendendo i suoi nervi fino al punto di rottura; prima o poi avrebbe commesso un passo falso, prima o poi Gregorio l’avrebbe scoperta. E poi? Come avrebbe potuto guardarlo in faccia? Cosa avrebbe fatto Isabella? E Cinzia? Cosa avrebbe detto lei a zietta Rosa e ai propri familiari, dopo essere stata rispedita a casa con ignominia? Le sorelle e i fratelli avevano tutti i loro problemi in famiglia, ma anche l’onestà e il coraggio di ammettere i propri errori e separarsi quando le cose non funzionavano; la sua, invece, era una doppiezza spregevole. Come aveva fatto a trasformarsi in una

bugiarda traditrice? Avrebbe voluto parlare con qualcuno ma le sue uniche due amiche l'avevano abbandonata: Liz si era trasferita a Miami dopo che al marito era stato offerto un lavoro come capitano di una nave da crociera; Deirdre era tornata in Irlanda per sposare un vedovo, professore di Italiano a Dublino, conosciuto alle Cinque Terre mentre faceva trekking con i suoi quattro figli. A Lily o alle altre sorelle non avrebbe mai potuto scrivere; lei non sarebbe riuscita a confessare i propri peccati per iscritto e loro non avrebbero capito.

Aprì completamente il rubinetto, regolando l'acqua sul calore massimo che poteva sopportare nella speranza che scacciasse la confusione, il rimorso e la paura che le ronzavano attorno come tafani sul letame. Più si sentiva in colpa, aveva notato ultimamente, più erano lunghe le sue docce: mentre si strofinava lo shampoo tra i capelli per la terza volta, testa e timori nuotavano ormai in un'immensa nuvola di schiuma. Stava appena cominciando a calmarsi quando una nuova ondata di panico paralizzante la attraversò. Sapendo che non aveva un minuto da perdere, costrinse il corpo all'azione, rischiando di scivolare mentre saltava fuori dalla vasca, poi sgattaiolò in camera attraversando il corridoio e vi trovò la valigia ai piedi del letto. Le vistose lettere *CDG GOA* gridavano ai quattro venti che il bagaglio, e di conseguenza lei, aveva viaggiato su un volo da Parigi. Aggredì il cartellino con furia, cercando di strapparlo dalla maniglia nonostante le dita bagnate. Con un ultimo strattone l'elastico si ruppe.

“Ma che fai?” Iris si voltò di scatto, nuda, tenendo nascosta dietro la schiena la mano con il cartellino nel pugno. Gregorio la guardava storto dalla soglia mentre una montagna di schiuma le scivolava dalla testa scorrendo sul pavimento, le bollicine che si disintegravano con una serie di sommessi scoppiettii. Non aveva altri alibi da inventare, altre scuse da offrire.

Sperava che dicesse lui qualcosa, che si togliessero quel dente.

“Guarda che disastro!” disse Gregorio. “Stai gocciolando sul parquet nuovo!”

“Scusami... lo so...” balbettò lei. “È che... ehm... avevo dimenticato una cosa.” Iris cercò invano di asciugare la schiuma e l’acqua che si stavano raccogliendo ai suoi piedi, finendo solo per far cadere altra schiuma sul pavimento con i suoi gesti nervosi. “Pulisco io subito!”

Gregorio sospirò scuotendo il capo. “No, tu finisci la doccia, ci penso io.” Iris corse via, gli occhi bassi mentre gli passava davanti gocciolando. Accostata la porta del bagno, che per motivi di sicurezza Gregorio le aveva fatto promettere di non chiudere mai a chiave, si liberò del cartellino tirando lo sciacquone; dovette tirarlo tre volte prima che la prova compromettente smettesse di tornare a galla per tormentarla.

“Tutto bene lì dentro?” chiese Gregorio, qualche minuto dopo, dall’altra parte della porta. Non era mai entrato in bagno quando c’era lei, e il suo rispetto per la privacy era tanto apprezzato quanto ricambiato. Il ricordo delle volte in cui si era lavata la faccia e i denti insieme alle sorelle prima di correre a scuola, o dei fratelli che picchiavano sulla porta mentre lei cercava di capire come si inserivano i Tampax non era facile da cancellare dalla memoria.

“A meraviglia!” gridò per sovrastare il rumore dell’acqua. Le cose potevano ancora andare a meraviglia, no?

“La cena è pronta, quando vuoi!”

“La cena? Davvero?” Si chiese cosa fosse riuscito a preparare e perché. Il pensiero del suo ultimo pasto con Claudio e dei bivalvi crudi che le galleggiavano ancora nello stomaco le diede un conato di vomito.

“Volevo provare a cimentarmi con la cucina ma Cinzia aveva preparato il minestrone e me ne ha dato una pentola,” gridò lui mentre Iris inclinava il viso verso il getto.

Sentiva le parole del marito ma la voce sembrava lontana chilometri, distanziata da ben altro che la porta che li separava. Con l’acqua che le colava in testa, pensò a tutte le volte che aveva mentito, a tutte le volte che aveva agito di nascosto, a tutte le volte che aveva rischiato di essere scoperta. Per che cosa? Per un uomo che rinunciava al compleanno del figlio pur di correre ad Alba per i primi tartufi bianchi della stagione? Lei aveva un marito meraviglioso che non le faceva mancare nulla, tanto premuroso quanto lo erano i suoi familiari, in fondo, a patto di saperne interpretare le azioni. Avrebbe dovuto imparare a prendere la vita più seriamente, ad apprezzare ciò che contava davvero, dimenticare i concetti superficiali di “divertirsi” ed “essere felici”. Quanto erano infantili! *Questa* era la vita vera.

“Dopo cena saliamo a salutare mamma. Mi è stata addosso tutta la settimana, chiedendomi perché ti permetta di viaggiare così tanto,” disse Gregorio attraverso la porta. “Ma non dirle che te l’ho detto!”

“Certo che no,” rispose Iris. Anziché irritarla, i suoi discorsi sulla mamma erano stranamente rassicuranti, come Gregorio stesso. Era più maturo, più saggio e sapeva cos’era meglio per lei. Perché non riusciva a godersi l’amore e la sicurezza che le erano offerti da un uomo che qualsiasi donna avrebbe fatto carte false per avere come marito?

“Non vuoi sapere come mai ero venuto a prenderti con le rose?” le chiese lui attraverso la porta.

“Certo che sì.” Almeno, pensava di sì. Era talmente confusa... Si insaponò il cuoio capelluto, le orecchie, il collo. Un’altra passata non poteva farle male.

“Ti ricordi quel convegno di cui ti ho parlato?” disse Gregorio. “Il prossimo anno, a Stoccolma?”

“Certo,” mentì lei. Non aveva idea di cosa stesse parlando. Ogni sera Gregorio sproloquiava di un nuovo convegno cui avrebbe partecipato, di un nuovo collega che aveva sbagliato qualcosa durante un intervento, di un nuovo scandalo che coinvolgeva un primario. Non c’era modo di ricordarseli tutti. Ma in quel momento, con le orecchie piene di schiuma, era più che felice di ascoltare qualsiasi cosa che non riguardasse lei direttamente.

“Be’, indovina chi è stato nominato a capo del comitato scientifico?” Le mani di Gregorio fecero un rullo di tamburi sulla porta. “Il sottoscritto!”

Un getto di acqua fredda sostituì all’improvviso quella calda.

“Ahhhhhh!” urlò Iris. Evidentemente Cinzia stava usando la maledetta lavastoviglie.

“Sapevo che saresti stata felice per me, piccolina!” esclamò Gregorio. “Ti dico tutto a cena. E adesso asciugati, altrimenti ti raggrinzisci come una prugna!”

Tremando, Iris chiuse il rubinetto e prese il telo. Si sentiva fuori posto, inutile, un pezzo di legno trascinato dalla corrente che avesse trascorso l’ultimo anno a marcire in alto mare. Come aveva fatto ad allontanarsi tanto dalla rotta? Lei, sempre così riluttante a infrangere le regole; lei che si fermava sempre davanti alle strisce pedonali, che si sarebbe sorbita un chilometro a piedi pur di non violare una proprietà privata, che non lasciava la macchina in divieto di sosta nemmeno due minuti, che trascorreva in fila il doppio del tempo di qualsiasi italiano perché aspettava sempre il proprio turno anziché scavalcare. Non si capacitava di avere ancora un minimo di rispetto per se stessa, di riuscire a guardarsi allo specchio senza provare disgusto.

L'infedeltà era un errore, comunque la si mettesse; lei sarebbe rimasta distrutta se Gregorio le avesse reso la pariglia e l'avesse tradita. Chissà se le persone malvagie sanno di esserlo, si domandò, o se in testa ci sono un paio di manopole come quelle di una radiolina, una per azzerare le interferenze della coscienza, l'altra per sintonizzarsi su una frequenza che trasmette giustificazioni per qualsiasi trasgressione immaginabile, ventiquattro ore al giorno, sette giorni la settimana.

Le tremava il mento, e le lacrime le bruciavano gli occhi intanto che si asciugava e si avvolgeva la testa con una salvietta. Era grata che il vapore avesse annebbiato lo specchio, quando aprì la porta per uscire. L'ultima cosa che aveva voglia di vedere erano i suoi occhi.

“Ehi, piccolina! Che doccia!” disse Gregorio entrando in camera da letto. “Sbrigati a vestirti, altrimenti ti becchi un raffreddore. Poi ti dico tutto sul convegno.”

“Un minuto solo,” rispose Iris senza alzare lo sguardo, fingendo di armeggiare con una chiusura incastrata della valigia mentre si sforzava di riprendere un contegno.

“Ti aiuto io,” disse Gregorio avvicinandosi. “Sei talmente stremata che non ci vedi. Sinceramente non so, con questo lavoro...”

“Grazie,” disse Iris con gli occhi bassi.

Gregorio le accarezzò la testa, poi le prese il mento e lo sollevò verso di lui.

“Piccolina, hai gli occhi tutti arrossati! Hai portato le lenti a contatto per ore e ore, vero? E magari ti ci è andato pure un po' di shampoo, giusto?”

“Sì, Gregorio, dev'essere così. Lo shampoo,” farfugliò Iris. Era ancora al sicuro e amata, ancora in tempo per metterci rimedio. Gregorio aspettò che indossasse gli occhiali, si infilasse un paio di mutandine bianche di cotone, i suoi jeans preferiti e una felpa.

“Adesso sei a casa, ti puoi rilassare. Andiamo a mangiare,” le disse prendendola per mano e conducendola fuori dalla camera.

“Com’era Parigi?” le chiese Franco ad alta voce una mattina della settimana seguente, quando si incrociarono fuori dalla villa.

“Come?” fece Iris fermandosi sulle scale che conducevano ai posti macchina al livello più basso del giardino terrazzato, dove la sua Vespa rossa occupava uno spazio minimo accanto alla flotta delle spartane automobili bianche guidate dalla famiglia Leale e alla Golf nera di Franco.

“Parigi! Hai presente, la capitale della Francia?” rispose Franco. “La Torre Eiffel. Il Louvre. Baguette e formaggio puzzolente. Ti dice niente?”

“Non so di cosa stai parlando,” disse Iris distogliendo lo sguardo mentre gli passava davanti scendendo. Franco indossava la divisa della Guardia di Finanza, pronto per andare al lavoro o di ritorno a casa dopo il turno. Difficile dirlo, con quella perenne ombra di barba che gli dava un aspetto vagamente trasandato.

“Senti, Iris. Non negare l’evidenza.” Le sue parole la fecero vacillare: si aggrappò alla ringhiera di ferro battuto e rimase immobile, le spalle al cognato, il cuore che batteva all’impazzata, le mani sudate. “Ero di servizio all’aeroporto e stavo controllando le telecamere di sorveglianza quando siete passati tu e il tuo Romeo, l’altro giorno. Ti ho riconosciuta al volo. Tu e il tuo amichetto stavate aspettando di ritirare i bagagli. Provenienti dal volo da Parigi.”

“Ma cosa dici?” Iris si voltò verso di lui. “Era un viaggio di lavoro.” Se fosse riuscita a evitare di mentire e a ribattere alle accuse con ulteriori domande o con una versione stringata dei fatti, forse non le sarebbe venuta l’espressione colpevole.

“Strano. Se non ricordo male, Cinzia mi ha detto che andavi a Londra. Anzi, per tutta la settimana non ho sentito dire altro da lei e da Isabella se non Iris a Londra qui, Iris a Londra là... Ma comunque. Londra, Parigi, per me è lo stesso.” Franco le sorrise da sotto i folti baffi neri che lo facevano sembrare più un *bandido* messicano che un agente impegnato nella lotta contro il contrabbando e le frodi fiscali.

Iris ripercorse mentalmente la scena al ritiro bagagli del piccolo aeroporto. La sala era deserta, tranne per la manciata di altri passeggeri del volo, anch’essi in attesa dei bagagli. Claudio le aveva appoggiato una mano sulla schiena intanto che aspettavano, e pian piano l’aveva fatta scivolare sempre più in basso, fino a lasciarla sul sedere.

“Claudio, smettila. Per favore,” gli aveva detto lei.

Claudio aveva sfoderato il suo sorrisetto compiaciuto. “Qui non ci conosce nessuno, Iris. Ho già controllato.” Su insistenza di Iris, ogni volta che viaggiavano insieme avevano l’abitudine di scrutare tutti gli altri passeggeri lasciando che si imbarcassero prima di loro, per assicurarsi che non ci fosse nessuno di conosciuto. Claudio non sembrava mai particolarmente preoccupato nel mostrarsi espansivo in pubblico, a differenza di lei che aveva il terrore di essere notata. Spesso doveva riprenderlo, ma lui si limitava a farsi una risata, dando l’impressione di provare piacere nel farla fremere di imbarazzo. Iris lo attribuiva al fatto che era un uomo, al quale non dava certo fastidio apparire in pubblico con un’altra donna, specie se era una donna ben vestita e ragionevolmente attraente, un po’ troppo alta per essere italiana, e diversi anni più giovane di lui.

“Faccio tanto per dire,” proseguì Franco, mentre i suoi occhi, sotto sopracciglia cespugliose, vagavano sul volto di lei, osservandolo da ogni angolo, per poi scivolare giù e abbracciare il resto del corpo, scandagliandola come se fosse una valigia sospetta. “Non ti preoccupare. Con me

il tuo segreto è al sicuro. Questa famiglia, questi Leale... sono una noia tremenda, non è vero? Però avresti dovuto dirmelo. Sarei stato ben contento di sgravare il vecchio Gregorio da un peso. Avremmo potuto tenere la cosa in famiglia.”

Cosa voleva esattamente Franco da lei? Ci stava provando? O progettava di ricattarla?

“Tranquilla, sto scherzando. Nemmeno io starò qui ancora a lungo. Sai, anch’io ho incontrato una persona. Fa la croupier su una Costa Crociere. Passa di qua ogni quindici giorni quando sbarca a Genova. Ti ricordi quando sono stato a Roma un paio di mesi fa? Per quel corso di aggiornamento? Era tutta una cazzata. Mi ha portato in crociera con lei. Nel Mediterraneo. È la sua rotta,” le raccontò Franco con malcelato orgoglio nella voce.

“Stai scherzando?” esclamò Iris, la voce sommessa incrinata dall’incredulità. Aveva sempre pensato che Franco e Cinzia si godessero una vita di intimità domestica, comodamente installati nell’appartamento a pianterreno con i ragazzi, e Isabella che scendeva dal secondo piano per dare una mano o un consiglio. Esisteva qualcosa che fosse come sembrava?

“No, no, sono serissimo. Abbiamo già programmato tutto. Ho persino preso in affitto un bell’appartamentino a Genova,” disse Franco. “Tu acqua in bocca, mi raccomando. Se sei brava a tenere il becco chiuso lo sarò anch’io. Tanto penso di dirlo a Cinzia uno di questi giorni, sto solo aspettando il momento giusto. Sai com’è, no? C’è sempre qualcosa.”

“Ma Franco, non puoi prendere e andartene! E i bambini?”

“Senti, Iris. Ai miei figli vorrò sempre bene,” rispose a denti stretti, sforzandosi di tenere bassa la voce. Reggeva il cappello dell’uniforme con la destra come un tamburello e, *bam*, cominciò a sbatterlo contro la coscia

per dare più enfasi alle proprie parole. “Ma come potranno mai rispettarci se resto qui con una moglie che non fa altro che lamentarsi di me? (*bam*) La professoressa Cinzia e la nostra suocera fascista ex magistrato sanno tutto loro. (*bam*) Fanno a turno per attaccarmi, umiliandomi di fronte ai ragazzi. (*bam*) Hanno tutte quelle regole da far rispettare, no? Il loro Manzoni e il loro Leopardi da declamare. (*bam*) I loro proverbi latini da citare. (*bam*) Ma di una parola nessuna delle due ha mai imparato il significato, in nessuna lingua. Ed è (*bam*) piacere. (*bam*) *Voluptas. Pleasure. Plaisir.* Qualcuno deve averla cancellata dal loro vocabolario. Capisci?”

Iris lo fissava in silenzio.

“Non mi meraviglio che il vecchio Leale se la spassasse in giro per l’Italia,” aggiunse.

“Che stai dicendo?”

“Non essere ingenua, Iris! Con una signora come Isabella che gli nuotava nella vasca, come puoi biasimare la buonanima se si dedicava a un po’ di pesca d’altura?”

“Non potresti parlare più chiaramente? Vuoi dire che il marito la tradiva?”

“Cioè, tu non conosci gli oscuri e sporchi segreti della dinastia Leale? Isabella lo scoprì e lasciò trapelare abbastanza indizi per essere sicura che ne fossero consapevoli anche i figli. Li costrinse a difenderla, a schierarsi dalla sua parte. Lui aveva ancora il viziutto, quando ho conosciuto Cinzia. Era via di casa dal lunedì al venerdì. Capisci perché vorrebbero sempre tenerci sott’occhio a me, a te, a chiunque? Il che ti mette soltanto più voglia di scappare, non è così, Iris?”

Franco si passò le dita della sinistra tra i folti capelli neri. Per la prima volta Iris notò una spolverata di grigio tra le ciocche e qualche pelo bianco nella barba. Anzi,

era probabilmente la prima volta che lo notava, come uomo e non come semplice ammennicolo di Cinzia. Franco stava facendo una cosa spregevole, ma guardandolo non se la sentì di biasimarlo. Anzi simpatizzò con lui, con quella sua pancetta molle per tutta la pasta che ingurgitava, la testa brizzolata piena di progetti.

Chissà quale maestro delle coppie mal assortite aveva fatto incontrare lui e Cinzia. Iris tentò di immaginarli i primi tempi della loro relazione, ancora prima che lei li conoscesse. Forse non erano né abbastanza simili né abbastanza diversi per essere fatti l'uno per l'altra. Forse il trucco era di avere tutto in comune, o niente. Essere specchi o magneti.

“E tu? Cos'hai intenzione di fare?” le chiese Franco.

“A proposito di cosa?”

“Del tuo amichetto.”

Talmente sconvolta dai racconti di Franco, Iris aveva per un attimo dimenticato la situazione in cui si trovava lei.

“È finita,” disse. “Davvero. È stato tutto un grande errore. Gliel'ho detto proprio il giorno dopo che eravamo tornati da Parigi. Troppo rischioso. All'improvviso, mi è venuto l'incubo di essere scoperta. Riuscivo persino a vedere l'espressione sulle facce di tutti. Di Gregorio, di Isabella, di Cinzia, la tua. E di zietta Rosa, di mia madre, di tutte le mie sorelle.” La voce era rotta dalla commozione; chissà perché si stava confidando con Franco, tra tutte le persone. Forse perché c'era solo lui, perché era stato l'unico a chiederglielo, l'unico ad aver ammesso di essere umano e imperfetto quanto lei.

“Ti prego, Franco. Mi devi giurare che non dirai niente. Farebbe solo del male a tutti quanti. Te l'ho detto, è finita.”

“Non ti preoccupare, Iris. Ho già abbastanza problemi per conto mio in questo momento,” rispose lui. “Ma posso farti una domanda?”

Iris tremò di sollievo. “Certo.”

“Quando ti vesti per andare al lavoro sembri tutta perbenino e precisina, eppure hai un lato selvaggio che lo vedrebbe persino un cieco. Eri una ragazzina quando hai conosciuto Gregorio. E lui, già allora, era piuttosto noioso. Perché l’hai sposato?”

Iris ebbe l’impulso di difendere Gregorio, snocciolare l’elenco delle sue eccelse qualità, delle sue doti uniche, delle sue impeccabili virtù. Rispose invece: “Perché me l’ha chiesto.”

Si guardarono per un istante, poi Iris domandò a lui: “E tu? Che cosa ti ha spinto a sposare Cinzia?”

Franco si strinse nelle spalle, rimise il cappello in testa e si tirò su i pantaloni. “Perché mi ha risposto di sì.”

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Friday, October 29, 2010 8:03 AM

Subject: Senza parole

Cara Iris:

Sono senza parole, davvero. Sconvolta nel leggere della tua relazione con Claudio. Per tutti gli anni della nostra infanzia e della nostra giovinezza, tu eri quella che non sbagliava mai. Anche quando sbagliavi, non avevi sbagliato. Ti ricordi la volta che prendemmo la macchina di papà per andare a ballare al Club Car e tu, facendo retromarcia senza aspettare che i finestrini si spannassero, facesti un bozzo sulla fiancata, vicino al faro posteriore? Glielo dissi io perché tu avevi troppa paura e lui, dandomi un'occhiataccia, mi fece: "Chi guidava?" e io: "Iris" e lui: "Sei sicura?" Dovetti giurare sulla Bibbia che guidavi tu, e ciononostante intuì che non mi credeva ancora, nemmeno dopo che tu confessasti.

Nemmeno papà – il re del biasimo e del castigo – riusciva a concepire che tu avessi fatto qualcosa di sbagliato. Nella sua realtà tu eri perfetta, perciò quando i guai ti sfioravano doveva essere qualcun altro a prendersi la colpa. E sappiamo bene chi c'era sempre nei paraggi, no? A tutti piace credere in una Vergine Maria, immagino, ma poi si rende necessaria l'esistenza di una Maria Maddalena. Non si può avere l'una senza l'altra.

Capisco quanto fosse soffocante la tua vita con Gregorio, eppure cosa non avrei dato io per quel genere di pace, di tranquillità e di stabilità! (Per non parlare della sicurezza economica...) Avrei dato il braccio sinistro – e forse anche il destro – pur di avere un marito come lui.

Baci,

Lily

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Fri, October 29, 2010 6:38 PM

Subject: Re: Senza parole

Cara Lily,

mi sentivo davvero in imbarazzo a raccontarti la storia di Claudio, specie adesso che ne so molto di più del tuo matrimonio a quei tempi. Tu ti rivolgesti alla tua nuova chiesa per avere consolazione e ottenesti il bambino. Io mi rivolsi a un amante e non ottenni altro che una massiccia dose di senso di colpa. Forse avrei dovuto continuare ad accendere quelle candele alla Beata Vergine Maria, dato che mi hai paragonato a lei. Forse si sarebbe presa lei la colpa al posto mio.

Lo so, fu incredibilmente egoistico da parte mia, oltre che immorale, iniziare una relazione con Claudio. Non ne ho mai parlato con nessun altro e ancora oggi ringrazio Dio che Gregorio non l'abbia mai scoperta. Lui faceva tutto quello che poteva per rendermi felice, nonostante io fossi per lui una tale delusione. Che bel premio che mi sono dimostrata, vero? Pacchetto tutto compreso, dalla sterilità all'infedeltà. Quando ripenso a quella tresca oggi, è come se osservassi la vita di un'altra persona, non la mia. Provo enorme vergogna, allo stesso modo in cui mi vergogno ancora di aver abbozzato la macchina di papà (dovevi proprio ricordarmelo?).

Come ti ho già scritto, tu non eri obbligata a sposare Joe e io non ero obbligata a sposare Gregorio. Nessuno mi costrinse ad avere una tresca e nessuno costrinse te a peggiorare i tuoi errori scegliendo di restare con Joe e avere figli. Ti ho raccontato tutto questo perché volevo che mi capissi, non perché mi giudicassi.

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

12. Lily

“Mamma, che cacchio fai?” chiese Joseph ridendo, mentre Lily tirava fuori dalla dispensa confezioni di farina, zucchero, lievito, gocce di cioccolato e piccoli vasetti di zuccherini e codette e additivi multicolori, sistemando poi il tutto sul piano di lavoro.

“Stiamo per fare i biscotti!”

“Sìì! E che tipo di biscotti facciamo, mamma?”

Lily osservò la montagna di sacchetti, barattoli, ciotole, cucchiari, cartoni di uova e panetti di burro e rispose: “Direi di tutti i tipi.” Frugò nella disordinata raccolta delle sue ricette preferite e ne scelse quattro, basandosi sugli ingredienti sparpagliati davanti a lei.

“Hai voglia di aiutarmi?” chiese a Joseph.

“Certo che ho voglia!”

“Allora va' in bagno a lavarti le mani.”

Joseph girò sui tacchi e si avviò su per le scale.

“Col sapone!” gli gridò dietro la madre. Crescendo, Joseph dimostrava una sana curiosità per attività nuove, anche se il più delle volte si lasciava scoraggiare dalla tendenza a innervosirsi di fronte alle difficoltà. Lily era felice di vederlo di buon umore. Sarebbe stata una bella giornata.

Lily e Joseph trascorsero diverse ore a mescolare e abbinare vari colori di glasse e decorazioni, inventandosi biscotti con soggetti speciali come il Babbo Natale a pois, la renna zebrata o il cookie puzzle, un

enorme biscotto unico formato dagli avanzi di impasto di tutte le altre ricette.

Arrivata l'ora di cena, ogni superficie della cucina era coperta da una massa di impasto, da una teglia di biscotti appena sfornati lasciati a raffreddare su una griglia, da vaschette di alluminio decorate con scene natalizie: una coppia abbracciata su una slitta, bambini che costruivano un pupazzo di neve, la stella cometa che risplendeva sopra una mangiatoia.

Quel caos meraviglioso le scaldava il cuore: il mucchietto di biscotti tagliati con precisione dallo stampino e meticolosamente decorati; quelli al burro di arachidi dalla forma perfetta e con il tipico motivo a griglia sulla superficie; i burrosi pasticcini da tè "alla russa", con le noci, e gli snickerdoodles, spolverati di zucchero e cannella.

E poi c'erano quelli fatti da Joseph: biscotti al burro di arachidi con un cuore di caramella alla menta; biscotti a forma di albero di Natale con sopra qualsiasi decorazione immaginabile; pasticcini da tè uniti uno all'altro dopo che il cioccolato fuso che ci aveva versato sopra si era raffreddato e indurito.

Joseph si leccò dal dito un grumo di glassa verde. "Mamma, sono stufo di fare biscotti. Posso andare a guardare il film di Superman?"

"Certo," disse Lily. "Grazie per avermi aiutato. Hai fatto un ottimo lavoro."

"Anche tu hai fatto un ottimo lavoro, mamma!"

Lily ripassò la cucina un'ultima volta pulendo i piani di lavoro e accendendo la lavastoviglie. Agguantò un bastoncino di caramella sul quale era stato infilato un pasticcino da tè e, ripromettendosi di trovare il tempo per un'ora di aerobica in più la settimana successiva, tirò il dolcetto con i denti, se lo mise in bocca e spense la luce.

Joseph era sdraiato sul divanetto, mezzo insonnolito e con i capelli sporchi di glassa viola, i pantaloncini sporchi di farina, il viso scintillante di zuccherini rossi e verdi.

“Ehi, amico,” gli disse lei a bassa voce. “Hai mica spazio anche per me?”

Joseph si spostò verso il bordo del divano, creando lo spazio sufficiente perché la madre si sdraiasse dietro di lui.

“I tuoi biscotti sono proprio squisiti, amore mio,” gli sussurrò in un orecchio.

“Grazie,” mormorò lui.

Lily gli diede un bacio sulla testa. Odorava di zucchero e di cannella, di sudore secco e di bimbo piccolo. Il suo respiro si fece sommesso, il piccolo corpo immobile, e una volta che Lily si fu assicurata che dormisse, spense la televisione, lo circondò con le braccia e si addormentò beata anche lei.

Si risvegliò quando Joe le stampò delicatamente un bacio sulla fronte. “Ciao, dormigliona.”

“Oh, mio Dio,” disse lei. “Che ore sono?”

“Quasi le dieci,” disse Joe accarezzando la testa del figlio. E aggiunse, con una risata: “Cos’è, vi ha punto la mosca tze-tze?”

“Le dieci!” disse Lily mettendosi a sedere. “La tua cena è in frigo, mi basta passarla un attimo nel microonde.”

“Non ti preoccupare, ho mangiato. Mi sono fermato all’agenzia per le partite serali. Ho fatto bene, tra l’altro. Mi sono guadagnato i soldi per la rata scaduta del tuo prestito.” Infilò la mano in tasca e le porse un piccolo rotolo di contanti. “Eccoti quattrocento dollari.”

Il che voleva dire che ne aveva almeno altri quattrocento nell’altra tasca. Soldi da reinvestire il

giorno dopo.

“Che sollievo,” disse Lily prendendo il denaro. “Joe! Che ti è successo alla mano? Hai l’unghia nera!”

“Oh, niente. Stavo aiutando un cliente a caricare un’ottomana in macchina – una Caravan rossa – e mi sono chiuso il pollice nello sportello scorrevole. Ti rendi conto?”

“Fammi vedere,” disse Lily afferrandogli la mano.

“Ahia!” esclamò Joe ritraendola. “Porca puttana, Lil! Non ti ho appena detto che me lo sono chiuso nella portiera? Perché me lo tocchi?”

“Scusami...”

“Papà!” disse sommessamente Joseph stirando le braccia verso il padre.

“Ciao, ometto.” Joe lo sollevò dal divano e lo prese in braccio. “Che ne dici se papà accende il fuoco?”

“Bello! Posso sfregare io il fiammifero, papà?”

“Non lo so... hai fatto il bravo oggi? Mamma,” disse Joe guardando Lily, “ha fatto il bravo oggi?”

“Oh sì, molto bravo! Mi ha aiutato a preparare i biscotti tutto il pomeriggio.”

Joseph si illuminò in volto. “Mamma, possiamo far assaggiare a papà qualcuno dei nostri biscotti?”

“Assolutamente,” disse Lily. “Anzi, mentre voi uomini vi occupate del fuoco, io vado a preparare un po’ di cioccolata calda per tutti. Che ve ne pare?”

“Con i mini marshmallow?” chiese Joseph.

“C’è forse qualcos’altro da mettere nella cioccolata calda?” Lily lo baciò sul naso, diede un bacio sulle labbra al marito e andò in cucina.

Prese un vassoio di metallo, ci sistemò sopra tre tazze bianche e un piatto di biscotti assortiti, e lo portò nella

sala relax. Si sedettero tutti e tre sul tappeto davanti al fuoco a inzuppare biscotti, sorseggiare cioccolata calda, raccontare chi aveva fatto questo o quel biscotto, chiedersi cosa avrebbe portato Babbo Natale e come caspita faceva a passare da quella canna fumaria così stretta. Le fiamme erano vivaci nella stufa a legna, mentre una tempesta autunnale mitragliava di pioggia gelata il rivestimento di alluminio della casa.

“Sali?” Joe era in boxer sul pianerottolo.

Lily raggiunse la base delle scale. Portandosi l’indice sulle labbra disse: “Shhh. Sono da te tra un minuto. Sto mettendo a posto.”

“Sbrigati,” disse Joe infilando la mano nei boxer per sistemarsi l’erezione.

Lily fece l’ultimo giro della casa, diede una sciacquata ai piatti, raccolse i giocattoli e si fermò un momento. Lo voleva, un altro bambino, ma era sempre faticoso fare sesso alla fine di una lunga giornata trascorsa a sfaccendare, a lavorare per la chiesa e a inseguire Joseph da una stanza all’altra; aveva bisogno di qualche minuto per entrare nello stato d’animo giusto.

Ogni volta che era tentata di provare a sottrarsi – come le succedeva spesso quando non era nel periodo dell’ovulazione – sentiva nelle orecchie la voce di Bethany che citava uno dei suoi passi biblici preferiti: “La moglie non ha potere sul proprio corpo, ma il marito.’ Bene, amiche mie,” aggiungeva, “Dio ha dato agli uomini istinti prepotenti, e ovviamente abbiamo il libero arbitrio per rifiutare... ma accettando il rischio che essi portino altrove le loro esigenze.”

Ogni tanto, nelle sue fantasie, Lily immaginava che Joe avesse un’altra e che lei lo scoprisse, magari leggendo nell’estratto conto della carta di credito il pagamento di uno di quei motel che la gente usa per gli incontri clandestini con l’amante. L’infedeltà era una delle poche condizioni che permettevano di tollerare la

separazione tra moglie e marito, secondo il pastore Halloway. Quanto sarebbe stata più facile la vita, pensava lei, se non avesse dovuto preoccuparsi d'altro che di provvedere a se stessa e a Joseph. Avrebbe potuto trovarsi un lavoro in una scuola della città, in modo da avere gli stessi orari una volta che Joseph avesse iniziato l'asilo. Oppure poteva tornare a lavorare part-time al SaveMart. Lei e Joseph si sarebbero presi un piccolo appartamento, più facile da tenere in ordine rispetto alla villetta dove vivevano adesso, e nel weekend Joe sarebbe passato a prendere il figlio e lei avrebbe così avuto un intero giorno da dedicare a se stessa: per dormire fino a tardi, fare lunghe passeggiate, magari anche uscire con qualcuno, ammesso e non concesso che qualcuno fosse interessato a lei. Ma tutto questo poteva succedere solo se Joe la tradiva, e Lily era abbastanza sicura che invece dividesse il proprio tempo e i propri soldi tra l'ippodromo e l'allibratore di fiducia. A malapena ne aveva per una donna, figurarsi per due.

Anche immaginando che Joe le fosse infedele e che lei lo scoprisse, bisognava fare ogni tentativo di riconciliazione, come diceva il pastore Halloway. Alla fine sarebbe tornata in quella casa, non aveva dubbi. L'unico vero modo per fuggire sarebbe stato se Joe fosse morto: per esempio, se tornando dall'ippodromo a centotrenta all'ora si fosse schiantato contro un guardrail e fosse stato sbalzato al di là del parabrezza, morendo sul colpo, oppure se tutto lo stress accumulato con le scommesse gli avesse fatto venire un attacco di cuore al lavoro, con l'ambulanza che non riusciva a trasportarlo in ospedale in tempo. In quel caso non ci sarebbe stata alcuna possibilità di riconciliazione e nessuno avrebbe potuto dare la colpa a lei. Anzi sarebbero corsi tutti al suo fianco per confortarla, le avrebbero portato lo stufato, le avrebbero dato dei soldi per aiutarla con le spese e poi, dopo un annetto, le avrebbero presentato qualche scapolo attraente e forse allora avrebbe potuto ricominciare da capo. Sì, sarebbe

stato molto meglio essere vedova che tradita. Era quella l'unica vera via di scampo.

Si nascose il volto con le mani e scosse la testa come per scacciare quei pensieri che sembravano visitarla sempre più di frequente, nonostante il rimorso che si trascinarono dietro e che immancabilmente la induceva a un immediato e contrito gesto servile nei confronti di Joe, come ammissione di colpa e penitenza davanti a se stessa e a Dio.

E comunque, la vita le andava bene negli ultimi tempi. Grazie ai consigli e al sostegno delle donne dell'MPT, Lily aveva imparato a evitare i litigi, ad accettare Joe per quello che era e a gestire le finanze. Era stato un sollievo scoprire il valore della vera sottomissione e abbandonare l'idea di poterlo cambiare. Con un pizzico di creatività, era riuscita a trovare il modo di far quadrare i conti. Anziché portare i vestiti di Joe in lavanderia, faceva il bucato, stirava e inamidava lei stessa; le ci volevano solo un paio d'ore qualche volta alla settimana. Aveva imparato a tosare, spuntare e concimare il prato in modo da fare a meno del giardiniere in estate, mentre in inverno spalare la neve dal vialetto era un ottimo esercizio fisico. Perché chiamare qualcuno con il pick-up spazzaneve? Tanto non venivano mai quando ne avevi davvero bisogno. Oltretutto, le cose fatte in casa come il pane costavano molto meno rispetto a quelle comprate, e dato che di norma Lily stava a casa tutto il giorno, questo aspetto non era un problema. Le cose genuine erano anche più buone e lei si sentiva confortata dal dolce calore di biscotti, pane e torte appena sfornati. Le rimaneva pure il tempo per la chiesa la domenica, per l'MPT il martedì e persino per andare a prendere un caffè da Donna di tanto in tanto. Il sabato – se riusciva a far stancare Joseph per bene durante il giorno e metterlo a letto presto – poteva addirittura ritagliarsi qualche ora per sé, gustandosi in tranquillità una coppa di gelato con salsa

calda al cioccolato e un film senza interruzioni pubblicitarie sulla HBO mentre Joe era all'ippodromo. E quando il marito rincasava, si faceva trovare pronta per lui, pronta a consolarlo sessualmente se aveva perso o a soddisfarlo sessualmente se aveva vinto. Le ci erano voluti anni per arrivarci, ma adesso poteva affermare con orgoglio che c'era pace in casa sua. Avrebbe potuto tollerare a lungo di vivere così.

Mentre chiudeva le tende del soggiorno, fece caso al silenzio che regnava nel vicinato. Macchine nei garage, lampioni accesi che gettavano un alone giallo sulle pozzanghere formate dalla pioggia gelata. Nessuno che ridesse, niente urla di bambini né musica a tutto volume, niente furgoni della posta o scuolabus che arrancavano e sbuffavano: tutte le immagini e i suoni che davano vita al quartiere erano sospesi, come se il mondo stesse trattenendo il respiro. Anche lei stava trattenendo il suo, ora che ci pensava.

“Ehi, Lil! Sali su o cosa?”

“Sto arrivando,” rispose facendo del suo meglio per infondere una dose di entusiasmo nella voce. Fingete, fingete, e alla fine vi verrà naturale, questo diceva sempre Bethany.

L'estate seguente, Lily rimase incinta del secondo figlio.

“Pierce?” ripeté Joe quando lei gli propose il nome. “Da dove cavolo l'hai tirato fuori?”

“Dal libro dei nomi per bambini,” disse Lily. “Significa ‘roccia’. Voglio che il nostro bambino cresca forte e solido.”

“Avevi detto che secondo te è una femmina.”

“Infatti. Pierce va bene sia per un maschio sia per una femmina. Voglio Pierce.”

“È strambo. I miei parenti ci prenderanno in giro.”

“Peggio per loro,” disse Lily, agitandosi alla prospettiva che il marito potesse continuare con le obiezioni e che lei fosse costretta a cedere. “Vedi, Joe, tu hai scelto il nome del primo figlio. E dobbiamo tutti tenerci ‘Diotallevi’ che è altrettanto strambo. Non sai quanto mi piacerebbe dire a qualcuno il mio cognome almeno una volta senza doverlo sillabare. È strambo ed è un peso.”

“Ok, ok, calmati,” disse Joe ridacchiando. “Vada per Pierce. In fondo non suona mica male. Pierce Joseph Diotallevi.”

“Davvero? Pierce Joseph?”

“Certo. Abbreviato PJ.”

Lily accettò, più che altro fidandosi della convinzione che fosse una femmina. Secondo le leggende popolari, le femmine rubano la bellezza alla madre e Lily si era sentita prosciugata della propria praticamente il giorno stesso in cui aveva concepito. I capelli le erano immediatamente diventati più sottili, il viso si era riempito di acne, le si erano gonfiati i piedi. La bambina si sarebbe chiamata Pierce Elizabeth, rinnovando la madre: un nome elegante, solenne e unico.

Alle tredici e undici di un tempestoso pomeriggio di aprile nacque Pierce Joseph Diotallevi, con la zia Violet presente in sala parto, il papà e il fratello maggiore Joseph in sala d’attesa. I colori, alla nascita, non erano troppo diversi da quelli di Joseph: una promessa di capelli neri e carnagione olivastria, ma con un accenno di verde negli occhi. Dal primo momento, tuttavia, fu chiaro che avrebbe avuto anche qualcosa di Lily, quando lei si chinò a dargli un bacio sulla punta del naso finemente cesellato, di evidente stampo Whitacre.

Le doglie erano state brevi e Pierce era una gioia. Non piangeva mai se non quando era infastidito dalla fame o dal bagnato, e già a cinque settimane cominciò a dormire tutta la notte.

Con la fine della primavera, Lily tentò di ristabilire una routine in casa, anche se Joseph non facilitava il compito. Implorava di abbracciare il fratellino ma poi gli dava un pizzicotto o gli tirava i capelli, e allora Pierce si metteva a piangere e Lily doveva strapparglielo dalle braccia. Gli piaceva anche sgattaiolare nella camera quando il fratellino dormiva, infilarsi sotto il lettino e agitare il materasso finché Pierce non si svegliava, per poi saltare fuori e urlare: “Bu!” facendolo urlare di terrore.

Un pomeriggio, Lily sistemò Pierce nel marsupio sul tavolo della cucina per ripiegare i panni e cominciare a preparare la cena. Il tempo di voltarsi per rispondere al telefono e Joseph stava già trascinando il marsupio verso il bordo.

“Joseph!” esclamò Lily afferrando il marsupio. “È pericoloso! Potresti fare tanto male al tuo fratellino. Vuoi che vada in ospedale?”

“Sì!” disse Joseph incrociando le mani sul petto.

“Ma perché?” Lily sollevò Pierce dal marsupio. “È un fratellino tanto buono.” Lo girò verso Joseph. “Guarda quanto è carino. Perché vuoi che vada in ospedale?”

“Voglio che lo riporti indietro. È stupido,” disse Joseph. “Avrei preferito che fosse un cane.”

Dopo aver raccontato l’episodio al marito quella sera dopo cena, Lily disse: “Dobbiamo fare qualcosa, Joe. Oltre al bucato in più, a far da mangiare e a tenerlo d’occhio costantemente, io sono in difficoltà; non ce la faccio più.”

“Tra un paio di mesi comincia la scuola,” disse Joe.

“Non durerò tanto,” ribatté Lily. “Potrei non farcela nemmeno ad arrivare alla fine di questa settimana. Ho bisogno che tu stia in casa un po’ di più. Ho bisogno di aiuto.”

“Lil, lo sai che adesso devo lavorare tutte le ore possibili in negozio.”

“Ma la metà delle volte che chiamo non ci sei nemmeno. Ho telefonato due ore fa per chiederti di prendere i pannolini e le sigarette ed eri già uscito. Se non eri al lavoro, dovevi essere qui in modo che io potessi staccare un momento.”

“Che cosa faresti se di figli ne avessi tre come mia madre? O dodici come la tua? Pensi che loro chiamavano il marito al lavoro piagnucolando perché il lavoro di casa le sfiancava? Porca puttana, Lil, non ci vuole la laurea in astrofisica.” Joe si pulì la bocca con un tovagliolo di carta, lo appallottolò e lo gettò sul piatto. “E dopo aver lavorato dodici ore l’ultima cosa che ho voglia di sentirmi dire è quanto pesa stare a casa tutto il giorno.” Spinse indietro la sedia, si alzò e scese in sala relax.

Il pomeriggio seguente, Joe piombò a casa inaspettato. Cacciò la testa oltre la porta di ingresso e disse: “C’è nessuno? Ho una sorpresa!”

“Papà, papà!” gridò Joseph correndo ad accoglierlo sulla porta. Poi sopraggiunse Lily, con Pierce in braccio.

“Siete pronti per una sorpresa?”

“Sì, papà, io sono pronto!”

“Eccola!” Joe varcò la soglia svelando il cucciolo rossiccio con la coda arricciata che teneva tra le mani.

“Un cagnolino!” strillò Joseph.

Joe lo posò a terra in soggiorno e il cucciolo cominciò a girare in tondo, inseguito da Joseph che tentava di acchiapparlo.

Pierce si dimenò e cominciò a sobbalzare di contentezza.

“Hai comprato un cane?” chiese Lily. “Senza nemmeno consultarmi?”

“Stavo ripensando a quello che mi hai detto ieri sera,” disse Joe. “E ho pensato che se avesse un cagnolino per distrarsi non starebbe dietro a Pierce tutto il tempo. Tu avevi pure detto che ti sarebbe piaciuto avere un cane.”

“Ma Joe, un cane richiede un sacco di attenzione e toccherà a me pulire la sua sozzura. A malapena riesco a star dietro alle cose come sono adesso.”

“Cristo, Lil, ci sarà una volta che la faccio giusta?” disse Joe. “Mi hai chiesto di aiutarti, io spendo una fortuna per questo cane in modo che ti tenga Joseph fuori dai piedi, e tu non sei contenta lo stesso. E comunque, con tutto il tempo che passo al lavoro, mi sentirò più tranquillo sapendo che c’è un cane da guardia in casa. C’era questo tizio in negozio che cercava di sbarazzarsi dei cuccioli del suo cane e ho pensato che fosse destino. Mi ha detto che è di razza,” aggiunse. “Un basenji.”

“È un basenji?” chiese Lily. “Questo tizio ti ha spiegato niente dei basenji?”

“Certo,” disse Joe. “Mi ha detto che sono cani da compagnia fantastici e molto gentili con i bambini. Perché?”

“Per caso ti ha detto anche che non abbaiano?”

“Non abbaia? Ma porca puttana!” disse Joe. “Be’, non fa niente. Lo riporto indietro e me ne prendo un altro tipo.”

“Non credo proprio,” obiettò Lily indicando Joseph. Entrambi risero loro malgrado vedendolo rotolarsi per terra, con il cucciolo che gli saltava addosso e non smetteva di leccargli la faccia.

“A quanto pare è già nostro,” disse Lily con un sospiro. Forse Joe aveva ragione. Dare a Joseph qualcosa da fare, un animale su cui riversare le proprie attenzioni non era un’idea malvagia. Tanto, cosa cambiava aggiungere un impegno domestico all’elenco?

“Joseph, che nome vuoi dargli?”

Joseph si mise a sedere, con il cucciolo che gli saltava tutto intorno. “È proprio come lo desideravo,” disse. “Voglio chiamarlo Wishes.”

“Vada per Wishes,” stabilì Lily, proprio mentre il cucciolo balzava su Joseph che, ridendosela divertito, finì per cadere.

Il cagnolino, anzi la cagnolina, servì a distrarre Joseph giusto qualche settimana, ma con il trascorrere dell'estate il comportamento del bambino tornò a essere scostante, al punto che la stessa Wishes finiva per essere oggetto delle sue angherie, quando le tirava la coda o la vestiva da Superman o la sculacciava troppo forte se lei si difendeva con un piccolo morso. Wishes a sua volta si comportava male, urinando sulla moquette e mordicchiando i mobili, le scarpe e qualsiasi altra cosa riuscisse a stringere tra le mascelle.

Lily non vedeva l'ora che arrivasse settembre, ma il primo giorno di asilo di Joseph fu un evento traumatico per tutti: per lei, per lui, senza dubbio per gli altri bambini e per la maestra, la signora Cameron.

“Mamma, non te ne andare! Mamma, torna qui! Non mi lasciare!” si mise a urlare Joseph dopo che Lily lo aveva lasciato in aula.

Lily uscì nel parcheggio cercando di non piangere, le proprie urla, represses, che le dicevano di tornare indietro, prenderlo in braccio e riportarselo a casa. Si impose di salire in macchina e ripartire senza nemmeno guardare dallo specchietto.

Singhiozzò per tutto il viaggio, un po' per l'imbarazzo, un po' per il dolore dolceamaro del primogenito che cominciava la scuola. Nonostante la voglia di vederlo fuori di casa e il disperato bisogno di calma, il cuore le si strinse ripensando all'immagine del figlio spalmato contro il finestrone, a strepitare e invocare aiuto. Il

resoconto di quel giorno da parte della maestra parlò di morsi, spintoni, giocattoli lanciati.

“Dagli tempo,” le disse Donna. “Nikki ha reagito allo stesso modo quando ha cominciato ad andare all’asilo. In un mesetto vedrai che si sarà completamente ambientato.”

Il viaggio mattutino per portare Joseph a scuola continuò invece a essere segnato da lacrime e angoscia. La settimana prima del giorno del Ringraziamento, la Cameron rispedì a casa Joseph con un biglietto in cui invitava Lily a fermarsi il giorno dopo a fare due chiacchiere con lei.

Seduta sul bordo del letto, Lily tentava di divincolarsi dai jeans, una complessa procedura analoga a quella necessaria per strizzarcisi dentro e a cui si era dovuta dedicare quella mattina, tranne che toglierseli significava finalmente poter tornare a respirare. Aveva rinviato l’acquisto di un paio di jeans nuovi sia per evitare la spesa sia perché sperava di rientrare prima o poi nella taglia dei vecchi. Cominciava a vergognarsi di indossare ancora i pantaloni premaman, ma il tempo libero continuava a essere merce rara e lei non aveva avuto modo di inserire una passeggiata nella routine quotidiana. Aveva invece ripreso a frequentare le riunioni dell’MPT, preferendo occuparsi anzitutto della propria salute spirituale che non di recuperare la linea. Sperò che non fosse un sacrilegio invocare con la preghiera un aiuto per chiudere la zip.

“La maestra vuole vedermi domani all’ora di pranzo.”

“Per che cosa?” Joe puntò il telecomando verso la TV e mise una partita di hockey su ghiaccio.

“Be’, all’inizio Joseph ha avuto un po’ di problemi ma pensavo che ormai si fosse ambientato.” Lily si infilò la maglietta del pigiama rosa di flanella e sfilò i capelli dal colletto. “Ti ricordi? Ti ho detto che era aggressivo con i compagni.”

“Non è colpa nostra se la maestra non sa fare il suo lavoro,” ribatté Joe. “Di cosa vuoi che ti accusi?”

“È solo che mi mette in agitazione,” disse lei. “Come quando le suore ci chiedevano di fermarci alla fine della scuola. Non era mai per dirci che eravamo stupende.”

Il giorno dopo, Lily salutò la signora Cameron con un sorriso caloroso.

“Prego, si accomodi, signora Diotallevi.” La Cameron indicò un minuscolo tavolo circondato da minuscole seggiole. Lily appoggiò metà didietro su una di esse pregando di non perdere l'equilibrio.

“Come avrò immaginato, ho qualche preoccupazione riguardo a Joseph,” cominciò la maestra. “È chiaramente confuso sul significato dei limiti e per nostra esperienza questo di solito significa regole labili e deresponsabilizzazione a casa – un segno di conflitti domestici.”

“Non so cosa dirle,” si difese Lily. “Mi spiace molto. Ci lavorerò insieme a lui.” Lily non aveva idea di cosa questo comportasse né di come ci sarebbe riuscita, ma le era sembrata una cosa matura da dire. Solo che sembrava assurda già a lei, lì seduta con le ginocchia contro il petto.

“Signora Diotallevi,” riprese la Cameron. Il suo tono la fece rimpicciolire quel tanto che bastò perché si sentisse più adatta alla seggiola. “Attraverso il distretto scolastico abbiamo un rapporto di collaborazione con i servizi sociali destinati ai minori.” Le porse un biglietto da visita.

Lily gettò un'occhiata: *Rachel Jacobi, Ph.D., psicologa scolastica.*

“Una psicologa?” A Lily si serrò lo stomaco. “Non è un po' drastico?”

“Se ci sono problemi che richiedono attenzione,” disse la Cameron, “la strada in genere più efficace è quella di

affrontarli prima possibile. Mi sono presa la libertà di fare una telefonata preliminare,” aggiunse accompagnandola alla porta. “La dottoressa Jacobi è riuscita a fissarle un appuntamento per la quattro e mezza domani pomeriggio.” La Cameron guardò Lily da sopra le bifocali. “Spero davvero che le sia possibile andarci.”

“Non so come metterla con Joe,” disse Lily alle donne dell’MPT durante l’incontro di quel giorno. “Lui già si infuria se la maestra ci rimprovera qualcosa, dice che è compito loro insegnare ai bambini come ci si comporta. Mi vengono i brividi al pensiero di come reagirà quando gli dirò che vuole farmi parlare con una psicologa.”

“Al momento non c’è motivo di dire niente del genere al tuo maritino,” rispose Bethany.

“Ma non posso mentirgli.” Lily forse non ne sapeva quanto Bethany su certe cose, però di questo era sicura.

“Non stai mentendo,” le spiegò Bethany sbuffando. “È tuo dovere di moglie devota evitargli una seccatura superflua, garantirgli un’oasi di ristoro, una fortezza di pace. Lui ha già abbastanza pensieri per la testa, tra il lavoro e tutto il resto. Va’ dalla psicologa e poi, se verrà accertato che c’è davvero un problema, prega Dio e il Signore ti fornirà l’occasione perfetta per affrontare l’argomento con tuo marito. C’è una bella differenza tra mentire e saper discernere ciò che lui ha bisogno di sapere e quello che invece è meglio non sappia. Al momento non serve che ve ne preoccupiate entrambi, giusto?”

“No, immagino di no,” disse Lily. “Se la metti in questi termini.”

Il giorno dopo, al risveglio, Lily scoprì un cielo piatto e implacabilmente grigio. Invano, cercò di evocare il lontano ricordo del sole. Non avendo voglia di un altro match con i jeans, si rassegnò a indossare i pantaloni premaman, anche se erano un po’ lunghi adesso che non

c'era più il pancione a tenerli su. Tanto, che importanza poteva avere l'aspetto per andare dalla psicologa: l'importante era togliersi il dente. Rovistò nell'armadio a muro alla ricerca di un ombrello. Quello che alla fine riuscì a trovare aveva tre bacchette piegate e penzolini. Non riusciva a immaginare neanche una situazione in cui presentarsi a un appuntamento con un ombrello del genere sopra la testa fosse meglio che arrivare senza ombrello. Così lo buttò di nuovo nell'armadio.

Rachel Jacobi aveva più o meno la sua età. Qualche centimetro più alta di lei, aveva le spalle e i fianchi larghi, ma in perfetta proporzione. A dispetto della mole si muoveva con estrema grazia, e dava l'impressione di camminare sulle punte. La accolse nel suo ufficio, esordì offrendole da bere e appoggiò a portata di mano una confezione di fazzoletti di carta, dopodiché prese posto su una poltrona di fronte a quella di pelle rossa scelta da Lily.

“Grazie per essere venuta a trovarmi, signora Diotallevi,” disse. “So che non è un compito piacevole.” La voce era liscia, dolce e fragile, come zucchero caramellato. Se avesse urlato, le sue parole si sarebbero di sicuro rotte in mille pezzi.

“Si figuri,” disse lei. “Mi chiami Lily, la prego. E mi scusi se sono fradicia, ma non trovavo l'ombrello.” Sistemando la stoffa della camicetta bianca che indossava notò una macchia scura appena sopra il seno destro. Dopo aver lavato i due figli e averli lasciati da Donna, quel pomeriggio aveva pensato solo ad arrivare puntuale all'appuntamento e a cercare poi di tornare a casa prima possibile. Grattò con l'unghia la misteriosa macchia: era vomito di Pierce o uno schizzo del gelato che Joseph aveva voluto a tutti i costi e che Lily gli aveva dato solo per farlo smettere di piangere e permetterle così di varcare la porta? Alzò gli occhi e vide che Rachel le stava sorridendo, allo stesso modo in cui si può sorridere a un bambino con problemi mentali

che cerchi in ogni modo di infilare un blocchetto quadrato dentro un buco rotondo.

“So che è già al corrente della telefonata con Ida Cameron,” disse Rachel.

“Sì, mi ha detto che le ha fatto una telefonata anche se non ho ben capito perché.” Lily raddrizzò la schiena, estendendo completamente il busto, come se quei centimetri in più potessero compensare il suo senso di inadeguatezza.

Rachel appuntò qualcosa su un bloc notes.

“A volte vogliamo soltanto prendere contatto con i genitori, accertarci che sia tutto ok. Come sa, Joseph ha un comportamento piuttosto vivace. A volte è solo una questione di temperamento, o di un eccesso di zuccheri nella dieta, o di mancanza di sonno. A volte, invece, può essere il segno di altri problemi.”

“Ah.”

“Perché non mi racconta un po' di quello che succede in casa?”

“Sono certa che non sia niente di straordinario. Mio marito lavora parecchio, ma comunque vede i bambini quanto più possibile. Li adora.”

“Ottimo,” osservò Rachel. “E lei?”

“Be', certo. Sono i miei figli.”

Rachel tirò di nuovo fuori quel sorriso per bambini speciali. “No, voglio dire, come vanno le cose tra lei e suo marito, se posso chiederglielo. Avete una relazione basata sul rispetto reciproco?”

“Oh, certo che sì,” disse Lily. Questa domanda ricadeva senza dubbio nella categoria delle cose che Joe non aveva bisogno di sapere.

Rachel gliene fece qualche altra e Lily fornì le risposte che secondo lei avrebbero accelerato la fine

dell'incontro.

“Bene,” disse la psicologa alzandosi e sistemandosi il vestito. “La ringrazio di nuovo per aver trovato il tempo di venire qui questo pomeriggio. Adesso che ci siamo conosciute un po’, spero che si sentirà più a suo agio nel rivolgersi a noi se dovesse averne bisogno. D’accordo?”

“Sì, certo... Lo farò senz’altro.” Sollevata, Lily raccolse le proprie cose e si diresse verso la porta.

“Mio Dio,” disse Rachel guardando fuori dalla finestra. “Non posso credere che faccia già buio così presto... e sta ancora piovendo. Aspetti un momento, esco con lei.” Prese un impermeabile beige dall’attaccapanni e lo indossò. Spense le luci dell’ufficio, si richiuse la porta alle spalle e girò la chiave. “Ho la macchina dal meccanico, perciò stasera viene a prendermi mio marito. Meno male,” disse stringendosi la cintura del trench intorno alla vita. “Persino quando c’è bel tempo detesto guidare durante l’ora di punta.”

Una Dodge Intrepid color oro era ferma accanto al marciapiede appena fuori dall’ingresso della scuola. Prima che Rachel potesse fare anche un solo passo sotto la pioggia, il marito era già saltato giù dalla macchina, aveva aperto l’ombrello ed era corso al suo fianco.

“Buonasera, Lily,” la salutò Rachel.

“Buonasera,” rispose Lily.

“Lily?” disse il marito di Rachel. La faccia era nascosta in parte dall’ombrello e anche se lei non lo riconobbe subito, la voce scatenò le farfalle nel suo stomaco. “Lily Capotosti? Sei proprio tu?”

Lily mosse un passo in direzione della voce e così facendo mise il piede in una pozzanghera e la scarpa le si riempì di acqua fredda. L’uomo inclinò un poco di lato l’ombrello ed entrò nel cono di luce del faretto sopra la porta.

“James?” Solo l’espressione accigliata sul volto di Rachel la frenò dal gettarsi ridendo tra le sue braccia.

“Che ci fai qui?” chiese lui. Rachel si schiarì la gola.

“Avevo, ehm, un appuntamento con... ehm, tua moglie?”

“Ho conservato il cognome da nubile... per motivi professionali,” disse Rachel. Si girò verso James. “Io e Lily stavamo facendo due chiacchiere.” Le strizzò l’occholino.

“Non ero sicuro che fossi tu ma poi ho sentito Rachel chiamarti per nome e tu sei l’unica Lily che abbia mai conosciuto.” James la squadrò da capo a piedi. “Non so cos’è più bizzarro, che ci siamo imbattuti l’uno nell’altra oggi o che non sia mai successo prima.”

“Uau,” disse Lily fissandolo. Era bello come se lo ricordava. Il sorriso era sempre affascinante, gli occhi marroni e caldi, le piccole zampe di gallina erano una piacevole novità. “Vivi qui in città?”

“Certo che sì.” James passò il braccio intorno alle spalle di Rachel e la tirò a sé. “Siamo sposati da sei anni.”

“Ma è... uau, è fantastico.” Il suo petto cominciò a irradiare calore mentre Lily prendeva coscienza del fatto che non solo James si era sposato ma anche che era rimasto a Rochester. “Uau.” *La moglie è una dottoressa, pensò. E smettita di dire uau.*

Il suo sguardo passò da James a Rachel, da Rachel a James, stretti sotto il loro perfettamente integro ombrello, perfettamente all’asciutto. Sembravano la pubblicità “un diamante è per sempre”. A lei intanto si erano infradiciate entrambe le scarpe. La pioggia la colpiva appiccicandole i capelli alla testa e alla faccia. Rivoli d’acqua le colavano lungo il collo e sotto la camicetta macchiata. Una scossa di eccitazione le attraversò la spina dorsale.

“Noi dobbiamo proprio andare,” disse Rachel. “Il traffico sarà in tilt con un acquazzone del genere.”

“È stato un piacere rivederti, Lily,” disse James. Aprì lo sportello di Rachel, richiudendolo dopo averla aiutata a salire. Poi si voltò verso di lei un’ultima volta. “Tieni,” disse porgendole l’ombrello. “Prendilo. Io ne ho altri due in macchina.”

Lily lo accettò riluttante, chiedendosi a quanta parte del passato quel gesto intendesse riparare. Troppo tardi. Ormai era già zuppa.

“Stammi bene, mi raccomando.”

La macchina di James e Rachel si allontanò, lasciandola in piedi sotto la pioggia battente e il bagliore del faretto, l’ombrello aperto al suo fianco.

Quella sera dopo cena, mentre Pierce dormiva e Joseph era tutto preso a guardare un film delle Tartarughe Ninja, Lily si preparò una tazza di tè e prese l’ultimo numero del *Christian Family News*. Chiudendo le tende del soggiorno, notò una grossa auto nera parcheggiata di fronte alla villetta, il sedile davanti illuminato dalla luce dell’abitacolo. Quando il guidatore si voltò e notò Lily alla finestra, la luce si spense e l’automobile riprese la strada a passo d’uomo. Lily ricontrollò la finestra, la porta d’ingresso e le porte a vetri scorrevoli che davano sul patio prima di sedersi a leggere, ma la mente era affollata dai ricordi di James e dal pensiero di quanto dovesse essere contento quella sera. Dopo averla rivista aveva senz’altro avuto la conferma di aver fatto la scelta giusta, doveva proprio essere contento di quella moglie bella e realizzata.

“Lieta di esserti stata d’aiuto,” disse Lily tra sé e sé.

“Successo niente di elettrizzante da queste parti oggi?” Joe le diede un bacio sulla guancia e le porse il cappotto.

“No,” disse lei. “A meno di non contare il fatto che la posta è arrivata prima del solito.” O di essere stata dalla psicologa. O di aver incontrato un vecchio fidanzato. O di aver visto una strana macchina nera di fronte alla casa. Tutti argomenti che rientravano nella categoria delle seccature superflue da evitargli.

“Papà!” gridò Joseph correndogli incontro e lanciandosi tra le sue braccia.

“Auch!” gemette Joe fingendo dolore.

“Piano, ragazzi,” disse Lily.

“Ti ho fatto male, papà?” chiese Joseph.

“Tu non puoi farmi male, perché io sono Superman!”

“Ah sì?” ribatté Joseph. “E tu invece non puoi prendermi... perché io sono Donatello!”

Joseph corse via strillando con Joe che esagerava l'inseguimento, diretti entrambi verso la sala relax.

Lì si diedero battaglia, per stabilire se Superman poteva battere una Tartaruga Ninja in un corpo a corpo il cui risultato fu una lampada rotta e un bambino estremamente eccitato. Solo alle undici Joseph poté finalmente essere messo a nanna.

Dopo essersi sciacquata il viso, Lily crollò a letto accanto a Joe. “Non è salutare per lui andare a dormire così tardi, Joe. Ha bisogno delle sue ore di sonno.” E lei aveva bisogno delle sue, anche se la moglie di Proverbi 31 “si alza quando ancora è notte... la sua lucerna non si spegne la notte”. Si chiese cosa facesse, nel frattempo, il marito di Proverbi 31. “E anche tutti quegli zuccheri non gli fanno bene.”

“Non dirmi che da grande Joseph diventerà un assassino perché lo faccio stare alzato fino a tardi o gli lascio bere il succo, Lil,” ribatté Joe.

“Ma forse sono fattori che influenzano davvero i suoi comportamenti. È sempre così scatenato.”

“È un vero maschietto, tutto qui. Tale e quale al padre.”

“Dico soltanto che potremmo provare a farlo dormire un po’ di più e a fargli assumere meno zucchero la sera tardi e vedere se va meglio.”

“E sentirlo lamentarsi e piangere mentre io vorrei tanto poter passare un po’ più di tempo con lui? Non ho certo intenzione di tornare a casa la sera e beccarmi le lagne.”

“Possiamo per favore lavorare insieme su questa cosa?” Lily voleva essere sicura che Rachel Jacobi non la convocasse mai più.

“Io un lavoro ce l’ho già, Lil,” le rispose Joe accendendo la tv. “Non posso fare anche il tuo.”

Rassegnandosi a vedere così conclusa la conversazione, Lily si girò sul fianco. Sperava che Joe fosse talmente stanco, dopo tutto quel giocare, da addormentarsi subito. Sentì il suo respiro rallentare e farsi più profondo. Quando infine Joe cominciò a russare, fu certa di essere finalmente sola. La sensazione di assillo nelle viscere fu seguita a ruota dai ricordi della giornata. L’imbarazzo di dover parlare con la dottoressa Jacobi, l’umiliazione di imbattersi in James, il modo in cui lui l’aveva guardata. Le tornò in mente quando si perdeva nei suoi occhi, tanto tempo prima. Assaporò l’immagine di lui che le sorrideva, il suo piacere nel rivederla, e il corpo si fece più caldo, il respiro affannoso. Le preoccupazioni furono cancellate dalle fantasie che si accavallavano, mentre Lily confortava se stessa allo stesso modo in cui aveva sperato che un giorno facesse James.

Il mattino seguente, Lily si ritrovò a guardare fuori dalla finestra, a studiare i rami del suo albero che il vento faceva ondeggiare agitando quelle foglie leggere, mostrandone ora la pancia argentea, ora lo scintillante dorso verde. Argento, verde. Argento, verde. Argento,

verde. Come mille piccole mani che salutavano, magari ringraziandola per tutte le volte che le aveva salvate dalla furia delle cesoie di Joe.

Il sole mattutino era nascosto da ostinate nuvole nere. Improvvise folate di vento provocavano i rami dell'albero, spronandoli a rendere più animata la loro danza, a raddoppiare il ritmo, a partecipare anche loro alla tempesta che sembrava covare appena al di là dell'orizzonte.

Di nuovo Lily pensò a loro, a James e Rachel, due persone perbene, attraenti e curate, che probabilmente chiacchieravano delle rispettive giornate di lavoro intanto che erano imbottigliate nel traffico lungo la superstrada 490. Pensò a loro. A lei e Rachel. Rachel con il suo vestito di sartoria, la voce gentile, non un capello fuori posto; lei invece con la zazzera trasandata, la macchia sulla camicetta, gli abbondanti pantaloni premaman con le loro flosce pieghe intorno alle scarpe a mollo nella pozzanghera. Lei e Rachel non avevano niente in comune, tranne l'esperienza dell'amore per James. Pensò a loro. A lei e James. Dopo averlo rivisto si era messa a riflettere su cosa avrebbe potuto fare all'epoca, come avrebbe potuto far girare le cose diversamente in modo che loro due finissero insieme sul serio. James di sicuro stava ringraziando la propria buona stella che le cose fossero andate com'erano andate.

Tante volte, in passato, Lily aveva immaginato di avere l'occasione di rincontrarlo. Solo che in quelle fantasie lei tornava in visita a Rochester da New York o da Los Angeles, dove lavorava come cantante o come attrice. Era bellissima e lui non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Riguardo alla condizione di casalinga ormai non poteva più fare nulla, ma poteva almeno provare a dimagrire dopo la gravidanza e tornare in forma. Chissà se aveva ancora quella videocassetta con gli esercizi che le aveva dato Marguerite. Era

probabilmente ancora in uno scatolone nel sottoscala. In fondo avrebbe potuto incontrarlo di nuovo, a scuola, o magari al Tops Market. Doveva pur andare al supermercato anche lui ogni tanto, no? La prossima volta che l'avesse visto, negli occhi di James sarebbe comparso il rimpianto anziché il sollievo.

Bethany diceva sempre che avere rapporti di amicizia con gli uomini è pericoloso. Forse si riferiva proprio a situazioni del genere. Ti entra in testa l'idea di un uomo e senza che tu te ne renda conto non si schioda più, ti segue ovunque... al supermercato, a scuola, a prendere la posta dalla cassetta, persino a letto con tuo marito a fianco. "Avventuratevi nel mondo se proprio dovete," diceva Bethany. "Ma ricordatevi che lì vi aspettano le tentazioni." Chissà che fantasie faceva Bethany, si chiese Lily: lei che sosteneva sempre di comportarsi come se fosse sposata con Gesù, forse sognava di farci anche l'amore.

Nel corso dei mesi seguenti, Lily aggiunse altre due cassette di Jane Fonda a quella avuta da Marguerite, che a rotazione metteva nel videoregistratore ogni giorno, approfittando del momento in cui Pierce faceva il sonnellino. Quando il piccolino compì due anni, la bilancia premiò gli sforzi di Lily, che si scopriva particolarmente soddisfatta del suo nuovo tono muscolare e della sua energia. I dolci erano riservati alle occasioni speciali, e quel giorno non vedeva l'ora di mangiare una fettina della torta margherita con la glassa al cioccolato che aveva preparato con le sue mani per la festa di compleanno. Joe le aveva promesso che avrebbe cercato di uscire prima dal lavoro, in modo da poter cantare "Happy Birthday" tutti insieme. Mentre calava la sera, Joseph, Pierce e Wishes erano felicemente occupati a giocare sotto il tavolo della cucina, dopo averlo trasformato in un fortino. Lily aveva steso sul tavolo una coperta rossa a scacchi e l'aveva bloccata a terra con le gambe delle sedie.

Suonò il campanello, evento raro in qualsiasi momento della giornata e a maggior ragione alle otto e mezza di sera. Non era Halloween e non era la stagione in cui le scout passavano di casa in casa a vendere biscotti.

Lily guardò dallo spioncino e vide un uomo ben piantato, con un giubbotto da marinaio blu e il berretto di lana scuro, in piedi davanti alla porta. La sua immagine era distorta dalla lente che faceva sembrare il naso comicamente sproporzionato, come se spiccasse il volo dalla faccia. In strada era parcheggiata una lunga macchina nera.

La brava e fedele Wishes corse al fianco della padrona, scodinzolando. Alzò gli occhi verso Lily. “Ti ringrazio per lo sforzo, amica,” bisbigliò lei, “ma in questo momento ci vorrebbe un bel latrato.”

“Posso aiutarla?” disse Lily attraverso la porta.

“Già. Sono un amico di Joe Diotallevi,” disse la voce. “Ho bisogno di scambiare due chiacchiere con lui. È questa la casa?”

L'uomo aveva pronunciato “Diotallevi” correttamente al primo tentativo, ma era strano che un amico usasse anche il cognome. Inoltre, tutti gli amici di Joe sapevano che a quell'ora lui lavorava ancora. Il primo istinto di Lily fu di rispondere che non era quella la casa, ma poi temette che l'uomo andasse a bussare da Donna, la quale gli avrebbe sicuramente detto che sì, la casa era proprio quella. Non pareva il tipo di uomo al quale piace sentirsi raccontare frottole. Inoltre, le metteva i brividi. Pensò allora di dirgli che Joe era impegnato e non poteva venire alla porta, così non avrebbe rivelato che era da sola a casa con i figli. In quel caso, però, l'uomo avrebbe potuto chiederle di aspettare.

“Spiacente,” disse alla fine, “ma è al lavoro.” L'atteggiamento dell'uomo era snervante. Lily sentiva il

cuore battere all'impazzata, le interessava soltanto allontanarlo dalla porta e dalla casa.

“Al lavoro, eh?” L'uomo si pulì il naso con il dorso della mano.

“Sì, esatto,” disse Lily. “C'è qui con me mio fratello,” aggiunse. “Può esserle d'aiuto lui?” Anche se si era rimessa in forma fisica, non era certo forte abbastanza da poterlo affrontare. Dio le avrebbe senz'altro perdonato quella bugia.

“No, non fa niente,” rispose l'uomo. Fece un passo indietro e si sporse verso la finestra del soggiorno, inclinando la testa prima a sinistra e poi a destra. Lily ringraziò l'abitudine che aveva preso di chiudere le tende dopo cena. Alla fine l'uomo girò sui tacchi, riattraversò il prato e salì in macchina dal lato del passeggero. Lily rimase a guardare l'immagine deformata della vettura: le pareva lontana chilometri, eppure se la sentiva come parcheggiata sul petto. *Vattene ti prego, vattene ti prego, vattene ti prego.*

Dopo parecchi minuti, la macchina ripartì sparendo lungo la strada. Lily prese le sigarette, i cerini e un posacenere dalla cucina e tornò alla sua postazione presso la porta d'ingresso, a vedere se per caso la macchina tornava, tentando nel frattempo di studiare un piano nell'eventualità che fosse successo. Ne fumò tre, di sigarette, accendendo la successiva con il mozzicone della precedente, prima che il cuore cominciasse a rallentare e lei si sentisse abbastanza al sicuro da abbondare il posto di vedetta.

“Mamma...” Joseph cacciò la testa da sotto il tavolo. “A che ora torna papà?”

“Oh, mio Dio!” Lily si rese conto che non aveva chiamato Joe per dirgli del tizio. Magari per metterlo in guardia?

“Presto, amore mio,” rispose. “Ti va una gelatina alla frutta?”

“Sì! Gelatina alla frutta!” esultò Joseph.

Lily ne prese una, avvolta nella stagnola, dalla scatola che teneva nel pensile sopra il lavello e gliela porse. “Poi aiuta tuo fratello ad aprire la sua, ok? E adesso torna nel fortino e non uscire finché non è tornato papà, capito? Così gli fai una bella sorpresa.”

Lily andò al telefono e compose freneticamente il numero della Casa Bella.

“Buonasera, grazie per aver chiamato La Casa Bella, dove a rendere bella la vostra casa ci pensiamo noi!”

“Ciao, Monica, sono Lily. C'è per caso Joe?”

“Ciao, Lily. Aspetta che guardo.”

Partì una versione strumentale di “Feelings”.

“Lily? So che era qui fino a pochi minuti fa ma non lo trovo.”

“Puoi chiamarlo al cercapersone?”

“Certo. Aspetta in linea.” Non tornò che alla fine della seconda strofa. “Non mi risponde, Lily. Ti faccio richiamare?”

Un'ondata di nausea intorbidò la sua paura. Non avrebbe dovuto aspettare tanto prima di chiamarlo. Perché non l'aveva chiamato?

“Non fa niente, Monica, lascia stare. Probabilmente sta già tornando a casa.”

Lily riprese la postazione dietro la porta, stavolta nell'attesa che il marito imboccasse sano e salvo il vialetto. Quando finalmente vide arrivare la sua macchina, tirò un sospiro che era perlopiù di sollievo, anche se con un retrogusto di qualcos'altro. Come una traccia di delusione. Si diede da fare ai fornelli per

riscaldare la zuppa di lenticchie che gli aveva preparato per cena.

Quando Joe entrò in cucina, Joseph gli balzò addosso da sotto la coperta.

“Papà!” esclamò Joseph. “Oh, no, papà! Che ti è successo alla faccia?”

Lily si voltò di scatto e trovò il marito in piedi al centro della stanza, giusto sotto la lampada del ventilatore a soffitto. Il labbro inferiore era spaccato e sporco di sangue rappreso. L’occhio sinistro rosso e talmente tumefatto da essere chiuso. La tasca della giacca strappata. Tranne il gemito che le sfuggì, Lily rimase in silenzio per non spaventare i bambini.

“Loro che ci fanno ancora in piedi?” le gridò Joe.

“Ti sei fatto la bua, papà?”

“Sì, papà si è fatto la bua,” disse lui. “Adesso però smontate il fortino e andate a letto.”

“E come te la sei fatta, papà?”

“Al lavoro. Tirate giù il fortino e andate a letto,” urlò.

“Ma stiamo per mangiare la torta di compleanno, papà,” esclamò Joseph. “Stiamo per fare festa!”

Joe lo prese per il polso e gli sferrò una sculacciata dietro le gambe con tale forza da sollevarlo da terra. Joseph cacciò un urlo.

“Joe!” gridò Lily prendendo Pierce in braccio e tirando Joseph accanto a sé.

“Ho detto di tirare giù questo cazzo di fortino e andare a letto!” Afferrò e strappò la coperta dal tavolo con un unico gesto, poi prese una sedia della cucina e la scagliò dall’altra parte della stanza. La sedia colpì il muro buttando giù dallo scaffale una tazza che cadde a terra in frantumi. Wishes balzò fuori da sotto il tavolo e ringhiando diede un morso all’orlo dei pantaloni di Joe.

“Fuori dalle palle, brutto cane bastardo!” gridò lui. Liberò il piede e le diede un calcio alla testa, facendola scappare con la coda tra le gambe e scatenando un attacco isterico in Joseph e Pierce.

“Joe, smettila! Ci stai spaventando!” Joseph si strinse a Lily e affondò il viso in lacrime nella sua pancia. “Vieni tesoro, andiamo a letto. È tutto a posto, papà ha solo bisogno di stare un po’ da solo.”

Dopo aver messo i bambini a dormire, Lily trovò Joe sdraiato sul letto, ancora con il completo addosso.

“Finalmente si sono calmati,” disse. “Ho dovuto leggergli ‘Mother, Mother, I Want Another’ cinque volte.”

Joe non rispose.

“Vuoi dirmi che cosa sta succedendo?”

“Devi venire in negozio domani per firmare un po’ di carte.” Joe stava fissando il soffitto.

“Carte di che cosa?”

“Ho bisogno di un nuovo prestito.”

“Un altro? Joe, a malapena riusciamo a pagare le rate di quelli che abbiamo.”

Joe si nascose il volto tra le mani e cominciò a singhiozzare. Lily gli si sedette accanto sul letto e lui allungò la mano, la tirò a sé, stringendole la testa e le spalle contro il petto mentre continuava a piangere. Lily avrebbe voluto dirgli del tizio che aveva suonato alla porta, del fatto che avrebbe potuto chiamarlo ma che si era spaventata a tal punto da pensarci solo quando ormai era troppo tardi. Chissà se anche questo ricadeva nella categoria delle seccature superflue da evitargli.

Con la destra Joe si allentò la fibbia della cintura e sbottonò i pantaloni. Lily lo sentì abbassare la lampo mentre con la sinistra le spingeva la testa verso l’inguine.

“Che stai facendo, Joe?”

Joe infilò la mano nei boxer e tirò fuori il pene in erezione. Lo spinse in faccia a Lily.

“Joe... Joe, no, adesso no... parliamo. Voglio parlarti. Noi dobbiamo parlare.”

“Fallo e zitta,” disse lui stringendole la nuca nella morsa della sinistra e aprendole le labbra con il glande. “Ho bisogno che tu lo faccia.”

Gli occhi di Lily si riempirono di lacrime mentre Joe glielo spingeva in gola, ricacciandole giù la paura, la vergogna, il senso di colpa.

OceanofPDF.com

13. Iris

Ogni volta che ci ripensava, Iris si stupiva di quanto poco il suo status al Grand Hotel Stella di Levante fosse stato influenzato dalla fine della storia con Claudio Olona. Qualsiasi preoccupazione che l'orgoglio maschile ferito di Claudio potesse vendicarsi attraverso critiche immeritate o un ridimensionamento del ruolo si era rivelata totalmente priva di fondamento. Claudio continuava ad autorizzare i suoi viaggi di lavoro e pretendeva ancora che alloggiasse nei migliori alberghi, in modo da essere informata sulle ultime tendenze e aggiornata sul livello di lusso che lui – e i loro ospiti – si aspettavano dallo Stella di Levante.

Qualsiasi illusione, poi, che Claudio potesse soffrire smodatamente a livello sentimentale era evaporata con la stessa velocità delle lacrime d'ansia che le avevano inumidito le guance il giorno in cui, preso il coraggio a due mani, gli aveva detto che non poteva più rischiare di mettere a repentaglio il proprio matrimonio e che perciò la loro storia doveva terminare. Claudio aveva preso atto della sua decisione con l'aplomb che possiede soltanto chi non si lascia zavorrare dal peso delle emozioni; si era limitato a stringerle il braccio in segno di rassicurazione e a dirle di stare tranquilla: la capiva benissimo. La frequenza e la durata delle sue visite in hotel erano scemate nel tempo, tanto che Iris sospettava che avesse già trovato un'opportuna sostituta alla quale tributare il dubbio onore di tenere a galla il suo matrimonio dandogli ciò che la signora Olona non gli dava.

Pur non aspettandosi certo che un uomo raffinato e sicuro di sé come lui tentasse di farle cambiare idea con bieche minacce o suppliche patetiche, Iris era rimasta sorpresa da una tale impassibilità. All'ondata di sollievo provocata dalla chiusura ufficiale della relazione ne seguì una di incredulità e poi una di rabbia: ribolliva al pensiero che Claudio, non soffrendo, faceva alla fin fine soffrire lei, pur essendo stata lei a lasciarlo.

La prevedibilità e la costanza di Gregorio contribuirono decisamente a reincanalare nella routine quotidiana le scombusstate emozioni della sua segretamente inquieta consorte. Pur inconsapevole degli effetti benefici che stava esercitando su di lei in quella fase del loro matrimonio, Gregorio ne raccolse i frutti. Iris lavorava ancora molto in hotel (si sarebbe buttata dalla Terrazza del Cielo pur di non dare a Claudio l'occasione di rimproverarla) ma adesso ogni sera correva a casa con rinnovata sollecitudine per assolvere ai doveri di moglie. Preparava le cene insipide tanto gradite al marito e provava un impeto di orgoglio quando lui interrompeva l'ascolto del telegiornale o la ricapitolazione della sua giornata in ospedale e le faceva i complimenti per il riso in bianco o per il pesce bollito. La routine le era di conforto, e non c'era posto migliore per trovare conforto che la propria casa. Ogni sera, dopo essersi lavata i denti e passata il filo, si metteva a letto e chiudeva gli occhi in silenziosa preghiera, ringraziando Dio per la serenità che Gregorio le assicurava e per la beata ignoranza del marito riguardo alla sua passata follia. Era sufficiente che lo sapesse Dio, ed era a Lui che Iris chiedeva perdono. Un poco noioso, sì, ma non un brutto matrimonio, ricordava a se stessa appoggiando la schiena stanca contro i soffici cuscini e aprendo alla pagina segnata l'ultimo romanzo che stava leggendo. E con tutti quei libri da divorare, non c'era motivo per non riuscire a farlo durare per sempre. In fondo, non era quello che aveva giurato davanti all'altare?

Le cose, al lavoro, addirittura miglioravano; Iris si accorse ben presto che senza la costante distrazione di Claudio riusciva a concentrarsi di più sugli obiettivi e correva meno il rischio di tralasciare qualcuno dei numerosi dettagli collegati alle attività quotidiane. I compiti e l'intensità del carico di lavoro variavano, man mano che la bassa stagione diventava alta e che le stagioni si trasformavano in anni, ma Iris continuava ad accumulare esperienze e conoscenze, a conquistarsi fiducia e credibilità. Nonostante il trascorrere del tempo, affrontava sempre con impegno e diligenza il ruolo di vice, ma scopriva anche che più energie dedicava al proprio lavoro e meno energie aveva bisogno di dedicare al direttore Parodini. Claudio continuava a lamentarsi di lui, negli stessi toni fra il tollerante e l'affettuoso con cui Iris lo aveva sentito lamentarsi della moglie, ma ciò non implicava l'intenzione di eliminare né l'uno né l'altra dalla propria vita, il che a sua volta implicava che Iris sarebbe stata promossa solo quando il direttore fosse andato in pensione, cosa che non sarebbe successa prima di una decina d'anni.

Iris provava un forte senso di lealtà nei confronti del Grand Hotel Stella di Levante, persino verso Claudio e Parodini, così come lo aveva provato nei confronti dei suoi precedenti datori di lavoro. Non era soltanto una questione di ciò che avevano significato nella propria vita o dell'importanza del proprio ruolo: lealtà e senso del dovere erano stati parte integrante della sua educazione e li aveva da tempo interiorizzati (nonostante una scivolata ogni tanto). Tuttavia, a volte avvertiva il desiderio di una nuova sfida in un nuovo posto. Mentre una vocina (quella che aveva piantato in lei Gregorio) la invitava a restare dov'era e a rilassarsi nel conforto di un lavoro sicuro e di un ambiente ormai familiare che, a eccezione delle emergenze, le garantivano la domenica libera, un'altra sosteneva che in quell'hotel lei aveva imparato tutto quanto poteva imparare e raggiunto la posizione massima cui poteva

aspirare, che la prevedibilità delle giornate di lavoro stava cominciando ad annoiarla e che per annoiarsi non aveva bisogno di uscire di casa. Il suo ruolo negli altri prestigiosi hotel della Riviera era occupato da una generazione di uomini fatti con lo stesso stampino arrugginito di Parodini, uomini che non avevano alcuna intenzione di mollare le loro imbottite poltrone girevoli, mentre per lei cercare un lavoro analogo in un'altra regione d'Italia era un'ipotesi ovviamente da scartare a priori. Iris ascoltava entrambe le voci, faceva le sue valutazioni e non decideva nulla.

Una domenica pomeriggio, dopo il pranzo di famiglia, Gregorio fu costretto a correre al Policlinico per un'emergenza. Iris stava ancora cercando di decidere come utilizzare il tempo libero che le era piovuto come manna dal cielo quando le abituali contrazioni dei suoi muscoli irrequieti le dissero che le gambe avevano già un progetto preciso; lavò i piatti, si cambiò e sgusciò fuori dalla porta. Il suo percorso di jogging preferito saliva fino alla via Aurelia e, seguendo la strada panoramica, la portava a San Rocco, dove Iris poteva correre all'ombra dei pini marittimi e godere intanto lo spettacolare panorama del golfo Paradiso, da Camogli fino a Genova, a Savona e oltre. Corse per un'ora intera, immaginandosi però nei panni di una Forrest Gump italiana che continuava a correre e a correre, senza mai fermarsi, fino a coprire tutta la costa tirrenica e arrivare in Calabria, doppiare la punta dello stivale, risalire il tacco e proseguire verso nord lungo la costa dell'Adriatico. Avrebbe voluto correre fino a non avere un posto da raggiungere né un posto da cui fuggire. Invece seguì l'itinerario a ritroso e tornò a casa, dove trovò il cancello chiuso e nessuno che rispondesse al citofono. Le sembrava di ricordare che a un certo punto, a tavola, il suo cervello costantemente distratto avesse captato una frase, il programma di portare i ragazzi a prendere un gelato a Recco; e visto che in macchina ci si stava solo in cinque, forse Isabella e Cinzia avevano

voluto fare le furbe e se n'erano andate di nascosto con i tre ragazzi, non sapendo che lei era uscita.

“*Shit, shit and double shit,*” bofonchiò lei mentre agitava il cancello chiuso, imprecando in inglese e sudando in italiano.

“Problemi?” le chiese qualcuno alle sue spalle. Iris si voltò e vide una donna esile e sorridente, che indossava una setosa tuta azzurra.

“A quanto pare sono rimasta chiusa fuori,” disse Iris ancora con il fiatone. Chissà chi era quella donna e da dove era saltata fuori. Non erano in molti a passare davanti alla villa dei Leale, sperduta in cima a quel cocuzzolo.

“A volte le cose capitano per una ragione precisa,” osservò la donna. Chi era questa cordiale filosofa e da dove arrivava? Iris era curiosa. “Io mi chiamo Beatrix,” disse lei come se le avesse letto nel pensiero. “Preferisci chiamare qualcuno o bere un bicchier d’acqua? Io abito nella casa accanto.”

“Casa accanto? Chiedo scusa, ma ci siamo già viste?” disse Iris passandosi il dorso della mano sulla fronte gocciolante.

“Sì, proprio dietro quei tre metri di siepe di alloro che circondano la vostra proprietà. A proposito, da cosa vi nascondete? Non vi rende claustrofobici? Ah, ma no, ci risiamo. Sono io che attribuisco le mie fobie agli altri anziché badare ai fatti miei.” Beatrix alzò al cielo gli occhi perfettamente truccati e agitò la mano davanti al viso abbronzato. “Tornando al perché non mi hai mai vista: ho preso in affitto questa casa da pochissimo, ma passo la maggior parte del mio tempo a Milano.” Abituata alla riservatezza dei liguri, Iris fu divertita dalla quantità di informazioni non richieste che stavano schizzando per aria, come popcorn da una pentola senza coperchio. Non se ne lasciò sfuggire nemmeno una, sommandole a quelle che riusciva a cogliere da sé: la

firma dello stilista sul giacchino della tuta, i pantaloni abbinati, le costose scarpe sportive che sfoggiavano il logo con le due C intrecciate. Sapeva davvero come vestirsi per una camminata, pensò Iris, sentendosi una sciattona con i suoi pantaloncini grigi, la T-shirt sbiadita e le scarpe da jogging malridotte; lei del resto non aveva mai capito che senso avesse sprecare soldi per indumenti nei quali avrebbe soltanto sudato.

“Camminare all’aria fresca dovrebbe essere un toccasana per la mia salute, così dicono, ma finora non è successo niente. Tranne ovviamente conoscere te. Sempre che tu abbia intenzione di dirmi come ti chiami.”

“Certo, chiedo scusa. Iris.”

“Be’, che fai, Iris? Vieni?” disse la donna cominciando ad allontanarsi, evidentemente contenta di avere una scusa per interrompere la camminata.

“Certo, grazie,” disse Iris seguendola. “Chiedo scusa, non sono sicura di aver capito bene il tuo nome. Hai detto Beatrix o Beatrice?”

“Ne dici veramente parecchi, eh?”

“Cos’è che dico?”

“Di ‘chiedo scusa’. Non ho potuto fare a meno di notarlo. Comunque mi chiamo Beatrix, come Beatrix Potter. Mia madre era inglese, del Lake District, ed è cresciuta con le storie della Potter. La mia prima bambola è stata Peter Coniglio. La prima tazza da cui ho bevuto aveva Peter Coniglio disegnato sopra. Dormivo in una camera decorata con la carta da parati di Peter Coniglio. E adesso il mio strizzacervelli vuole sapere perché faccio fatica a rapportarmi con gli uomini. Forse perché non ne ho mai trovato uno con una coda pelosa sotto il cappotto.”

“Io adoro Peter Coniglio! Ah, e ti piacevano anche Flopsy, Mopsy e Cottontail? Mia madre ci leggeva tutte

quelle storie quando eravamo piccole.” La memoria di Iris saltò su quel vecchio divano dell’infanzia e si accoccolò contro la madre morbida e calda che condivideva con Lily e un paio di fratelli minori irrequieti sul suo grembo, tutti pronti a una confortevole lettura tra pollici ciucciati e la cadenza rilassante della voce della madre.

Nella cucina della sua nuova vicina di casa, Iris accettò di buon grado il bicchiere d’acqua fredda mentre Beatrix si accendeva una sigaretta e si lanciava immediatamente in una conversazione, come se Iris fosse una vecchia amica che non vedeva da anni. Rivelò che lavorava come cacciatrice di teste freelance e che lo psichiatra le aveva suggerito di alleviare le sue nevrosi multiple milanesi con dosi massicce del clima e della campagna liguri, da dove intendeva lavorare per una parte della settimana.

Tanto Beatrix era incuriosita dall’americana trapiantata che abitava lassù quanto Iris lo era da una donna che scambiava yuppie come figurine. Quando le chiese un secondo bicchiere d’acqua, Beatrix liquidò la richiesta con uno sbuffo e stappò una bottiglia di bianco ghiacciato. In fondo, disse, era ancora il weekend e ci si avvicinava all’ora di cena. Quando Cinzia e Isabella tornarono a casa, la testa di Iris era un vortice di vino e notizie su persone importanti che lei non conosceva e che lavoravano in aziende di cui lei non aveva mai sentito parlare, tutte informazioni gratuite di Beatrix che, a sua volta, molto probabilmente ormai sapeva di Iris più di chiunque altro in Italia, Gregorio compreso. Da quel giorno, ogni volta che Beatrix arrivava da Milano e Iris aveva modo di sgattaiolare fuori di casa, le due si incontravano per una chiacchierata, a volte davanti a una tazza di tè, più spesso davanti a un calice di vino o a un paio di bicchierini del single malt che, a sentire Beatrix, era un rimedio migliore per qualsiasi corpo sofferente rispetto al litro di camomilla che la

signora Coniglio faceva ingurgitare a Peter ogni volta che il figlio aveva fatto indigestione di verdura rubata.

Alcune settimane più tardi, Iris fu contattata dalla proprietaria del Dimora Baia dell'Incanto, un boutique hotel da ventiquattro stanze di imminente apertura a Paraggi, a un tiro di schioppo da Portofino. La signora, che si era presentata come Mariella Mangiagallo, disse che Iris le era stata raccomandata da una conoscente comune, una certa Beatrix Bonacorsa di Milano, e desiderava sapere, nel caso fosse interessata al posto di direttore, se era disponibile a incontrarla quanto prima per parlare della cosa. Iris interessata lo era, disponibile pure, e così fu assunta.

I primi sei mesi passati a lavorare in un ufficio improvvisato tra il rumore e la polvere dei muratori che si affrettavano per portare a termine i lavori entro la data stabilita dal contratto furono stressanti, ma Iris approfittò di quel periodo per vagliare possibili membri del personale e studiare strategie di vendita e di marketing con cui lanciare il nuovo hotel. Un evento promozionale organizzato a New York le fornì la gradita e sempre troppo tardiva occasione di fare una rapida visita alla famiglia. Non che avesse tutto questo margine, ma se non fosse andata stavolta chi poteva dire quando le sarebbe capitata un'altra occasione? Se avesse gestito bene il tempo nei pochi preziosi giorni a sua disposizione sarebbe riuscita a vedere zietta Rosa, la madre, le sorelle e gli eventuali nipoti o fratelli che si fossero presentati alla tradizionale spaghettonata che ogni volta preparava a casa di Violet.

Quando Iris telefonò per dirle che era in città, la madre la invitò all'annuale pranzo in onore della pioniera dei diritti civili Susan B. Anthony, durante il quale avrebbe dovuto tenere un breve discorso. Betty Capotosti (era quello il nome sulla targhetta, segno che aveva rinunciato al nome di battaglia ed era tornata all'identità precedente, se non al suo io precedente) era

seduta accanto a Iris a un tavolo da banchetto rotondo. Iris osservava ammirata l'eleganza e la compostezza innate della madre, notando quanto apparisse ancora liscio e fresco il suo viso, il bianco della carnagione incorniciato dalle morbide onde ramate dei capelli. Trovò curioso che, nonostante dodici gravidanze, la chioma della madre fosse ancora folta e solo lievemente striata di grigio, mentre lei aveva cominciato a incanutire già da qualche anno. Dal rispetto che le altre donne manifestavano nei suoi confronti, dall'attenzione a ogni sua parola, Iris concluse che la madre doveva ormai essere considerata come una specie di leader del femminismo cittadino.

“Devo ammetterlo, alcune delle tue storie sull'Italia mi sorprendono, Iris,” le disse, facendo tintinnare i cubetti di ghiaccio mentre prendeva un sorso d'acqua dal bicchiere. “Per esempio, quando ti trasferisti e rispondesti a una lettera che ti avevo spedito, indirizzandola a Iris Leale, ti affrettasti a informarmi che in Italia quando una donna si sposa acquisisce il diritto di usare il cognome del marito ma non perde quello da nubile.”

“Pensavo che avresti trovato interessante scoprire che l'Italia non era un paese così retrogrado come davi sempre l'impressione di credere. Immagina, una delle mie vecchie compagne di università mi spedì una lettera indirizzandola a 'Mrs Gregorio Leale'. Quanto è antiquato? Parve strano persino a Gregorio,” rispose lei. Ormai, però, di lettere non ne riceveva quasi più, tranne che da zietta; tutti gli altri usavano la posta elettronica. Non che a Iris piacesse usare il computer a casa, ma approfittava volentieri della semplicità e dell'immediatezza della comunicazione.

“E adesso, ecco che scopro di questa tua entusiasmante carriera,” proseguì la madre. “L'unico direttore d'hotel donna della zona, dici? Interessante. Quali difficoltà particolari ti trovi ad affrontare?”

Iris aprì la bocca per rispondere, ma prima che potesse farlo la madre si girò a commentare una discussione tra altre due donne del loro tavolo venute a rendere omaggio alla suffragista che aveva lottato ed era morta a Rochester.

Zietta Rosa, che Iris aveva invitato a cena al Giardino, il ristorante italiano preferito della zia, aveva reagito alla notizia del suo nuovo lavoro proprio come lei si aspettava. Pur avendo da un pezzo passato gli ottanta, aveva festeggiato divorando con gioia e appetito il piattone di spaghetti al ragù che le era stato messo davanti, interrompendosi per sporadiche esclamazioni come “Non ci posso credere!” e “Mi sa che avevo proprio fame!”. Soltanto dopo aver pulito il piatto con un pezzo di pane dedicò a Iris la sua piena attenzione.

“Ah, che colombella bella e intelligente che sei, vero?” disse pulendosi il sugo dagli angoli della bocca e usando il tovagliolo per attutire il ruttino che le era scappato. “Per forza che vogliono farti dirigere quell’hotel, tesoro. Chi non lo farebbe? Possono ringraziare la loro buona stella di aver trovato te, fattelo dire. Scommetto che Gregorio è maledettamente orgoglioso!”

“A me non lo dice mai, ma quando mi presenta a qualcuno dell’ospedale cita sempre il mio lavoro. Sembra quasi che io abbia costruito l’hotel con le mie mani, da come ne parla a volte.”

“Certo che si vanta! Lasciaglielo fare! Quale uomo sano di mente non sarebbe orgoglioso di te? Tutto quello che una donna fa si riflette sul marito e sulla famiglia, non lo sai?” Zietta abbassò la voce e sollevò l’indice. “Ricorda, però,” continuò sporgendosi verso di lei, “bisogna sempre usare un po’ di psicologia con gli uomini. Lascia che sia tuo marito a parlare. Se cominci a darti le arie per il tuo lavoro con gli altri dottori... non che tu ti dia delle arie, eh? Non la mia Iris! Ma lui si sentirebbe messo in ombra. Agli uomini non piace. Specie ai medici. Ne ho conosciuti abbastanza per

esserne sicura. Quarantacinque anni ho lavorato con loro! Sapessi quante diagnosi ho fatto prima di loro, semplicemente parlando con i miei pazienti!” Scosse il capo lentamente e si fece il segno della croce. “Quarantacinque anni!”

“In casa non parlo mai del mio lavoro. Gregorio ha sempre tante cose da raccontare sull’ospedale e tutte le questioni di cui deve occuparsi, le scelte del suo primario, i colleghi sempre pronti a pugnalarlo alla schiena, i convegni. A me non resta che ascoltare.”

“*Brava!* È quello che gli uomini amano. Una moglie che li ascolta. E adesso raccontami un po’ come si sta in quel Dimora Baia dell’Incanto.”

La sera dedicata alle sorelle, ognuna di loro espresse la propria opinione davanti a un paio di bottiglie di chardonnay; tutte tranne Lily che, con la scusa di non essere riuscita a trovare una babysitter, aveva deciso di non venire.

“È fantastico, Iris!” disse Jasmine. “Sembra divino. Se penso che dopo tutti quegli anni di università parlo quasi esclusivamente con animali in gabbia, mentre tu sei lì che ti intrattieni con gente ricca e famosa...”

“Appena riesco a prendermi qualche giorno dal Centro vengo a trovarti!” disse Violet. “Tu almeno mi inviterai a pranzare in quel tuo incantevole hotel, giusto? E vengo da sola, a meno che qualcuna di voi signore non voglia accompagnarmi. Devo solo lasciare tutto organizzato per Todd in modo che non combini guai durante la mia assenza.”

“Pensate che qualcuno mi stava *giusto* parlando di Portofino l’altro giorno!” disse Marguerite. “Ero al telefono con questo artista di Milano che sto cercando di inserire in una mostra. Era *giusto* stato a Portofino per incontrare uno dei suoi ricchi committenti. Lasciami il tuo biglietto, vi metto in contatto.”

La sera seguente, Iris decise di fare un'improvvisata a Lily. Si presentò alla sua porta e bussò con un piede mentre si destreggiava con una pizza e una bottiglia di merlot locale, che riteneva il vino preferito della sorella essendo l'unica marca che avesse mai visto in casa sua.

“Iris! Sei tu!” disse Lily attraverso la porta-zanzariera, con gli occhi che saettavano verso la strada alle spalle della sorella. “Mi stavo giusto chiedendo chi potesse entrare nel vialetto a quest'ora. È un po' troppo presto per Joe.”

“Sì, come vedi sono solo io!” disse lei. “Scusami se non ti ho avvertita. È un brutto momento?”

“No, no, sono contenta che sei venuta. Mi dispiace solo che non puoi vedere i bambini, sono già a letto,” disse Lily aprendo la porta. “Due miracoli nella stessa sera. Apriamo quel vino.”

Al primo sorso di merlot Iris fece una smorfia di disgusto; sospettò che Lily comprasse quella marca perché non si poteva permettere di meglio, oppure perché non se ne intendeva. Aveva anche pensato di comprare qualcosa di più gradevole ma temeva che se si fosse presentata con una bottiglia raffinata Lily l'avrebbe presa per spocchiosa. Intenzioni e interpretazioni non sempre coincidevano, specie se si trattava di Lily.

Quando Iris infilò nella conversazione la notizia del suo nuovo lavoro Lily le disse: “Sei proprio fortunata. A me non dispiacerebbe tornare a lavorare, quando Pierce sarà cresciuto un po'. Non so esattamente cosa fare ma ci dev'essere qualcosa di meglio del SaveMart da queste parti.”

“Hai già il lavoro più bello del mondo, prenderti cura di due bambini. Tra loro, la casa e Joe, devi avere il tuo bel daffare. A Joe come vanno gli affari, a proposito?”

Lily si accese una sigaretta, sorseggiò il vino. “Ah, lui è un gran venditore, su questo non ci piove.” Non aveva

ancora toccato la pizza.

“Be’, penso che la fortunata sei tu che puoi startene a casa a goderti i bambini adesso che sono piccoli. È un tale lusso di questi tempi...” disse Iris inclinando la testa per riacciuffare la mozzarella che stava scivolando dal suo spicchio di pizza. Lily non se la passava poi così male, in questa bella casa grande tutta per loro, con i suoi due bellissimi bambini, senza parenti che entravano e uscivano a piacimento.

“Già, dicono così anche le donne del mio gruppo.” Gli occhi di Lily scrutarono il volto della sorella, come a valutarne la reazione.

“Perciò stai ancora frequentando la stessa chiesa, mi sembra di capire. Com’è che si chiama?”

Lily annuì. “La Christ Covenant Church.”

“Sei coinvolta con loro da un bel po’ di tempo, ormai. Non ti manca mai la chiesa cattolica?”

“No, davvero. Alla Christ Covenant Church c’è più spirito di comunità, sai? Le donne si ritrovano una volta alla settimana per discutere di come affrontare i problemi; è una specie di gruppo di sostegno per mogli e madri. Anche i figli, si conoscono tutti.”

“Hanno un coro? Forse potresti entrare a farne parte, se c’è.”

“Come dici tu, qui in casa ho un lavoro a tempo pieno. Non mi lascia né il tempo né le energie per molto altro. In più, non canto da un secolo.”

“Ma tu hai talento, Lily. Devi trovare il modo di coltivarlo in qualsiasi circostanza, persino adesso. Così, quando arriverà il momento, sarai pronta per salire di nuovo su quel palco. Vedrai.” Iris era sicura che sarebbe successo, prima o poi. Bevve un sorso di vino, riflettendo che sarebbe piaciuto anche a lei fare parte di un gruppo in chiesa, anche se non aveva idea di dove trovarne uno. Le cose in Italia funzionavano

diversamente. “Non sono andata a messa molto spesso negli ultimi tempi, tra il nuovo lavoro e tutto,” disse. Da ancora più tempo non si confessava e di certo non aveva intenzione di farlo adesso; si sarebbe vergognata troppo a raccontare tutta la verità ed era troppo grande per raccontare frottole.

“Verrebbe da pensare che le chiese in Italia sono le migliori del mondo, nella culla del cattolicesimo, all’ombra del Santo Padre in persona,” continuò. “Ma la maggior parte di quelle in cui sono stata sembrano attrazioni turistiche o mausolei. Sono stupendi edifici, non congregazioni di fedeli. I cattolici hanno il monopolio, immagino che vada sempre a finire così quando non c’è concorrenza.” Iris si accorse che stava sproloquiando. Versò altro merlot a entrambe; forse il vino avrebbe aiutato lei a stare zitta e Lily ad aprirsi un po’.

“Non sarai venuta fin qui per parlarmi di chiese,” disse la sorella. “Perché non mi racconti del nuovo hotel?”

Iris aprì la bocca pronta a esaudirla. C’era molto da dire del posto, a partire dalle chiare acque di smeraldo che lambivano la spiaggia di Paraggi; i panorami spettacolari di quella sperduta caletta che si godevano da lassù; l’azzurro spumeggiante del mare infinito che si mescolava all’acquamarina dell’orizzonte; la piacevolissima sensazione di privilegio che la riempiva quando passeggiava sulla terrazza immaginando la clientela internazionale e le celebrità che molto presto avrebbe accolto nel nuovo boutique hotel di cui ormai parlavano tutti, in Riviera.

“Posso scroccartene una?” chiese mentre Lily tirava fuori l’ennesima Merit dal pacchetto. La sorella gliene porse una. La sigaretta le tremava in bocca quando Lily la fece accendere, stringendo le palpebre per ripararsi dal fumo. Iris prese una boccata, guardò il soffitto. Lily non aveva certo voglia di stare a sentire tutte quelle

meravigliose descrizioni, no? Sarebbero servite soltanto a ribadire la convinzione che lei godesse di una vacanza senza fine, e Iris non aveva voglia di stare a sottolineare, come rovescio della medaglia, tutti i fastidi e la mancanza di orari e i problemi che già adesso, prima ancora che l'hotel aprisse, prevedeva di avere con Gregorio.

“Davvero, è un lavoro come un altro,” disse con i gomiti sulle ginocchia. “Non so nemmeno come mai hanno scelto me, non ho alcun requisito concreto, solo l'esperienza sul campo maturata nell'altro hotel in cui ho lavorato e la raccomandazione di un'amica. E ovviamente essere americana aiuta, in Italia. Come se fosse una specie di credenziale.”

Meglio non aggiungere altro; già così dava l'impressione di essere proprio fortunata, senza doverci aggiungere anche lo sfondo da sogno. Inoltre vedeva che Lily era già lontana, così come vedeva il velo di tristezza intrappolato dietro l'espressione vitrea dei suoi occhi grigioverdi. Curiosamente, ogni volta che pensava a Lily la immaginava ancora con gli occhi che scintillavano della luce vivace dell'infanzia, anche se quella luce non la vedeva più ormai da molto tempo. Le sarebbe piaciuto chiederle perché ma non sapeva come. Quella era l'unica serata che potevano trascorrere insieme, poi sarebbe ripartita di nuovo. Meglio gustarsi la pizza e non appesantire l'atmosfera.

“Tu non la mangi?” le chiese prendendone un'altra fetta, mentre una macchina imboccava il vialetto. Almeno avrebbe potuto salutare Joe. Lui era sempre amichevole e affettuoso, e quando chiedeva di Gregorio e della famiglia il suo interesse sembrava sincero.

“Ho già mangiato, Iris,” disse Lily spegnendo la sigaretta. “Ma grazie lo stesso.”

Quei pochi giorni a casa sua erano passati fin troppo in fretta, e adesso era giunto il momento di dedicare

tutte le attenzioni agli impellenti impegni di lavoro. L'apertura straordinaria dell'hotel fissata per lunedì lasciava appena due settimane di prova per rodare la struttura prima dell'arrivo dei vacanzieri di Pasqua, e le giornate erano sempre troppo corte per fare tutto quello che sarebbe stato necessario. Iris doveva ancora organizzare le riunioni con il personale, condurre un'ispezione finale delle camere insieme alla governante, rivedere i menù provvisori e la lista dei vini insieme a Paolo lo chef e ad Alberto il maître che l'avevano seguita dallo Stella di Levante (Claudio aveva accusato molto di più le dimissioni dei due che la decisione di Iris di porre fine alla loro relazione, e aveva giurato che non le avrebbe mai perdonato il furto, nonostante fossero stati Paolo e Alberto a implorarla che li prendesse con lei) e occuparsi di decine di altre questioni cui era meglio non pensare se non voleva impazzire.

“No, non lì, Giovanni, di là,” diede indicazione all'uomo in tuta verde. La prossima volta che avesse dovuto preparare un curriculum doveva ricordarsi di inserire la pazienza tra le proprie competenze.

Dopo aver farfugliato un mugugno tipicamente genovese (un dialetto davvero adatto alle lamentele, passatempo cui la gente del posto era così notoriamente dedita da aver appunto inventato quella parola), l'uomo estirpò il cespuglio di rosmarino che aveva appena piantato, si trascinò nel punto indicatogli e cominciò a scavare una nuova buca. Nonostante le bandierine rosse che Iris aveva meticolosamente infilzato nel terreno, ogni volta che lo lasciava da solo per andare a occuparsi d'altro, al ritorno scopriva che l'uomo aveva ripreso a seguire i suoi metodi alla carlona. Risultato: uno zigzag di buche vuote che a Giovanni sarebbe poi toccato ricoprire alla fine della giornata. La proprietaria, Mirella Mangiagallo, vedova di un industriale lombardo che aveva acquistato la fatiscante villa alcuni decenni prima

con il sogno di trasformarla in un hotel, l'aveva informata – nel corso di una riunione preliminare insieme al figlio Sebastiano e al compagno di lui Alfio – che grazie ai grandiosi progetti dell'architetto, alle stime di costo esageratamente ottimistiche e all'incontrollabile debolezza per la distrazione di fondi, le risorse destinate a ulteriori abbellimenti si erano volatilizzate. Tutti gli elementi da loro ritenuti superflui, compresi gli interventi paesaggistici, avrebbero dovuto aspettare la stagione successiva. Iris però non sopportava il pensiero di inaugurare un hotel con un giardino spoglio, figurarsi un hotel dal target così esclusivo, e più di una volta aveva desiderato avere a disposizione Claudio e i suoi assegni con cui finanziare le idee che le venivano in mente. Alla fine aveva convinto i proprietari a concederle una somma irrisoria, che aveva sfruttato al massimo cercando soluzioni economiche in una serra della zona e affidando il lavoro a Giovanni, il tuttofare dell'hotel.

Quando i Leale avevano acquistato la loro villa, Iris aveva compiuto approfondite ricerche sui tipi di piante che meglio potevano adattarsi alle differenti condizioni di luce e di terreno. A lei era dispiaciuto abbandonare il piccolo appartamento sul mare che aveva abitato a Santa Ida nei primi tempi dopo il matrimonio, ma la prospettiva di avere un giardino nella nuova casa le era stata di consolazione, le ricordava la gioia provata da bambina nel camminare a piedi nudi sull'erba o nel raccogliere la verdura del proprio orto. Tuttavia, tra la convinzione della suocera che le piante dovessero stare nei vasi e l'insistenza di Cinzia per riversare camionate di ghiaia sul terreno in modo che i ragazzi non si sporcassero o riportassero il fango in casa dopo aver giocato fuori, Iris era riuscita a piantare una sola cosa, un cespuglio di lillà vicino alle sbarre di ferro battuto del cancello. Né lei né i lillà erano indigeni della zona ma si davano vicendevole sostegno: Iris si occupava delle loro minime esigenze e in cambio riceveva

conforto dalla vista della pianta che la salutava sempre nei suoi continui andirivieni. Quelle foglie a goccia sembravano comprendere la sua nostalgia di casa, dove la pianta era talmente diffusa che Rochester aveva ottenuto il nomignolo di “Lilac City”, la città dei lillà. Anche se poteva averne in giardino solo uno, il piccolo cespuglio bastava a ricordarle la primavera a Chestnut Crest, dove per tutto il mese di maggio si diffondeva dalle finestre aperte la dolce fragranza dei lillà in fiore piantati dalla madre.

Quanto meno adesso poteva mettere a frutto quelle ricerche, rifletté percorrendo il vialetto pedonale lastricato di pietre, scrutando con occhio critico la scena circostante. Il suo semplice giardino mediterraneo cominciava a prendere forma e una volta che fossero stati piantati gli ultimi cespugli di rosmarino, salvia e lavanda, non solo il viottolo di accesso sarebbe stato incantevole a vedersi, ma gli ospiti sarebbero stati accolti da una vegetazione capace di trasmettere con profumata semplicità l'essenza della Riviera e la filosofia del Dimora Baia dell'Incanto. Seguì il viottolo fino alla terrazza che immaginava gremita di turisti rilassati a bere uno schiumoso cappuccino e a mordicchiare fragranti croissant talmente squisiti da resuscitare le annoiate papille gustative del bel mondo. Rivolto a oriente, chi si fosse seduto sulla terrazza sarebbe stato baciato dal sole del mattino che si arrampicava oltre il promontorio di Sestri Levante illuminando il golfo del Tigullio, porta di accesso ai borghi di pescatori delle Cinque Terre annidati tra le frastagliate alture costiere.

Si immaginò nei panni di uno di quei fortunati ospiti, mentre ammirava le acque scintillanti della caletta appena sotto l'hotel, acque che riflettevano ogni sfumatura di verde della rigogliosa vegetazione del versante: pini marittimi, ulivi, cipressi, una mescolanza di arbusti selvatici di erica, ginestra e rosmarino. Chiuse gli occhi e ispirò a fondo, riflettendo che avrebbe

avvertito la presenza di quelle piante anche senza vederle, grazie ai piacevoli aromi liberati dall'acquazzone mattutino cui aveva fatto seguito un pomeriggio di intenso sole primaverile. Osservò un gruppo di operai sulla spiaggia, impegnati a rinfrescare le cabine rosse con una mano di vernice in vista della stagione balneare. Fosse stata un'ospite dell'hotel in un incantevole mattino d'estate non avrebbe certo resistito alla tentazione di quelle acque e si sarebbe concessa un rigenerante tuffo prima di colazione. Magari bevendo intanto una spremuta d'arancia o un espresso, per poi imboccare il breve e ripido sentiero che scendeva al mare. Si prese l'appunto mentale di dare istruzioni al personale affinché nella colazione continentale servita dal Baia fosse prevista, gratuitamente, anche quella possibilità.

“Ciao, direttrice!”

Le sue meditazioni furono interrotte da una voce e da uno scalpiccio di tacchi in avvicinamento, e Iris riconobbe all'istante Beatrix. Avrebbero avuto anche parecchi clienti come lei, pensò. Di quelli che nemmeno a colazione riuscivi a beccare senza i paramenti di trucco, gioielli e abiti firmati.

“Ho appena parlato con i Mangiagallo,” disse Beatrix sfiorandole le guance con le sue. “So che l'hotel non è ancora aperto ma devo dire che sembrano proprio contenti di te. Gli piace il tuo stile. Brava! Continua così e potrai restare qui finché vorrai. Li conosco da anni ed ero sicura che ti avrebbero presa a benvolere.”

“Grazie, Bea,” disse Iris appena l'amica si interruppe per riprendere fiato. “È rassicurante. Certe volte mi sento un tale bluff...”

“Che vuoi dire?”

“Be', sai, non ho mica fatto la scuola alberghiera.” Si passò le dita tra i capelli e fece un sospiro. Più andava avanti negli anni, più si rendeva conto di quanto, nella

propria vita, fosse costretta a fingere. Non ne poteva più, e si domandava se era all'altezza della prova.

“Oh, sciocchezze. Hai idea di quanti bluff ci sono in giro? Quante mezze calzette con il curriculum gonfiato che sono arrivate dove sono arrivate solo perché hanno saputo venderci – o forse perché ho saputo venderle io? Ma non è il tuo caso, tu sei intelligente e scrupolosa e per anni sei stata tu a dirigere lo Stella di Levante; senza ricevere il riconoscimento e lo stipendio adeguato, potrei aggiungere. Adesso avrai finalmente in mano le redini del comando e saprai farti valere agli occhi di tutti, compresi i tuoi,” disse Beatrix. “È ora di cominciare a fare sul serio, cara Iris.”

Beatrix riusciva sempre a farla sorridere, anche se a volte affrontava argomenti che Iris avrebbe preferito evitare. “Grazie per il discorso di incoraggiamento. Spero proprio di farcela. Ci sono ancora un mucchio di cose da mettere a punto. Ti ho detto che siamo già al completo per il weekend di Pasqua? Anzi, per venerdì e sabato, a essere precisi. Speriamo che qualcuno degli ospiti approfitti del lunedì di festa e aggiunga una notte. Sempre se non combiniamo qualche disastro.”

“Ma smettila, Iris!” Ogni volta che Beatrix alzava la voce veniva fuori un gracidio roco prodotto da troppi anni di troppe sigarette e troppe litigate, comprese quelle con lo squattrinato secondo marito che economicamente dipendeva ancora da lei. “La tua insicurezza mi sfianca. Ti spiace se mi siedo?” chiese lasciando cadere la propria esile figura da uccellino su una sedia di ferro battuto, ancora imballata.

“Fa' come se fossi a casa tua,” disse Iris avvicinando una sedia per sé. Stanca dopo la lunga giornata passata in piedi, crollò pesantemente sulla sedia avvolta dal pluriball, scatenando una raffica di scoppietti.

Beatrix aprì la lampo della borsetta Prada che teneva sulle ginocchia, estrasse un portasigarette Cartier

d'argento e le offrì una Muratti prima di prenderne una per sé. Saltò fuori un accendino e le due donne accesero.

“Allora, come va il resto della vita? Come procedono le cose su in collina, a Villa Leale?” chiese Beatrix sporgendo il mento e rivolgendolo verso il cielo per soffiare il fumo, una posa a metà tra il Duce e una diva del cinema.

“Bene, direi,” rispose Iris. “Stanno tutti bene.” La gamba destra dondolava accavallata sulla sinistra, il piede scalciaava l'aria. Ovviamente non era stato facile, negli ultimi tempi, riservare a Gregorio le attenzioni che meritava e lui non si faceva remore nel sottolinearlo. Iris sperava che le cose migliorassero una volta che, passata l'emergenza, le attività dell'hotel fossero andate a regime.

“E come sta quella stronza di tua cognata?”

“Chi, Cinzia? Dài, ha anche lei i suoi pregi,” rispose Iris, il cui ostinato senso di lealtà la obbligava a difendere la donna che emanava più negatività di chiunque altro le fosse mai capitato di incontrare.

“Anche se non l'ho mai conosciuto, non posso biasimare tuo cognato – Franco, giusto? – per aver tagliato la corda. Dovresti farlo anche tu.” Beatrix aspirò dalla sigaretta spingendo il fumo nel profondo dei polmoni e tenendolo lì. Iris si aspettava quasi di vederlo uscire dalle orecchie.

A lei girava già la testa dopo la prima boccata, anche se ultimamente fumava una sigaretta ogni tanto, perlopiù con Beatrix e comunque mai in casa. Anche se Gregorio le avesse dato il permesso, non voleva che l'appartamento puzzasse di fumo, specie da quando Isabella, per garantire un po' di tempo libero a Cinzia dopo la scuola, aveva preso l'abitudine di portare i nipoti a studiare in casa loro o a guardare i cartoni del pomeriggio dal televisore che Gregorio le aveva regalato per Natale (nel tentativo, ovviamente non riuscito, di

alleviare la nostalgia di casa che le si acuiva sotto le feste; Iris trovava da sempre così orribile la tv italiana che non la guardava mai). Di certo lei non gradiva che l'appartamento fosse invaso in sua assenza (e anche in sua presenza, a dirla tutta), ma si sarebbe sentita egoista nell'opporci a qualcosa che era stato Gregorio stesso a sollecitare. E i parenti avrebbero senz'altro avuto da ridire se la casa avesse puzzato di fumo, per quanto la pipa di Gregorio sembrasse piacere a tutti. Forse per via di quell'odore così virile, segno che c'era ancora almeno un uomo in quella villa.

“Intendi dire che io e Gregorio dovremmo trasferirci in una casa tutta per noi?” Non sarebbe mai successo, non adesso. Iris si obbligò a prendere un'altra boccata.

“Be', non è esattamente questo che stavo pensando.”

“Cosa stavi pensando, allora?”

“Mah, pensavo che dovresti andartene tu e, in un momento di distrazione, dimenticarti di portare con te Gregorio.”

“Come potrei mai giustificare una follia del genere?”

“La noia,” disse Beatrix. L'espressione con cui la stava guardando negli occhi era seria.

“La mia vita non è noiosa.” Iris fu tentata di dirle che sapeva anche come trovare un po' di brivido fuori dall'ordinario, se avesse voluto, anche se no, grazie, ne aveva già avuto a sufficienza. Qualcosa l'aveva sempre trattenuta dal rivelarle il segreto della sua relazione con Claudio Olona; un po' era la vergogna, un po' il rispetto per Gregorio, un po' il timore che l'informazione non fosse al sicuro con una persona schietta come Bea. In ogni caso apparteneva al passato, e Iris riteneva opportuno lasciarla dov'era.

“Ho un sacco di cose da fare per tenermi impegnata,” disse invece. “E poi, Gregorio ha bisogno di me. La sua famiglia ha bisogno di me. Pazienza se mi tocca qualche

sacrificio. Fa parte della vita. ‘Più è grande l’amore, più è grande il sacrificio.’ Così dice sempre la mia zietta Rosa.”

“Con tutto il rispetto per la zia,” replicò Beatrix, “io dico: ‘Più è grande il sacrificio, più è grande il sacrificio.’”

“E che significherebbe?” Iris spense la sigaretta su un frammento di ardesia che aveva recuperato da un mucchietto di macerie per usarlo come posacenere, poi infilò le mani sotto la seduta per mettersi a giochicchiare con il pluriball.

“Significa che sono tutte stronzate. Il sacrificio non è una virtù in sé e per sé. A meno che tu non sia un biblico agnello sacrificale, venuto al mondo con il preciso scopo di essere massacrato. Certo, può succedere di dover sacrificare una cosa per ottenerne un’altra, ma io vedo che tu stai sacrificando tutto e che dello scambio beneficiano solo gli altri. Dov’è il tuo ROI?”

“Il mio cosa?” chiese Iris. *Pop. Pop.* L’attenzione cominciava ad abbandonarla intanto che schiacciava le bolle; aveva ormai compreso da anni quanto le fosse facile schermarsi da ciò che non voleva sentire, specie se l’interlocutore parlava in italiano, e specie se c’entravano in qualche modo i Leale. Chissà se era stata questa abilità nel tagliare fuori parole sgradevoli o noiose a stimolare in lei la tendenza sempre più netta a tagliare fuori anche i pensieri scomodi... c’erano comunque argomenti di cui preferiva non parlare: non lì con Beatrix, non con Gregorio mentre era distesa a letto con lo sguardo fisso sulla stessa pagina di un romanzo senza che nessuno dei due si accorgesse che non voltava mai pagina, non con se stessa quando si svegliava alle tre di notte e il cuore, non avendo una meta da raggiungere, correva in tondo all’impazzata.

“Il tuo ROI, il ritorno sugli investimenti,” le spiegò Beatrix alzando gli occhi al cielo dietro gli occhiali

Gucci. Nonostante le lenti rosa sfumate, Iris vide il bianco iniettato di sangue. Una volta Beatrix le aveva detto che da anni ormai non riusciva a dormire più di quattro ore di fila. “In altre parole, che ci guadagni tu?”

“Io non mi aspetto niente in cambio. È così che funzionano le famiglie, nel caso non lo sapessi. A parte che la mia mi dà molto. Per esempio ho una casa comoda in cui vivere,” disse Iris. “E un marito che mi adora e non mi fa mancare niente. Potrei smettere di lavorare anche domani, se volessi.” Sperò che quelle parole non sembrassero una frecciatina sulle vicende personali di Beatrix, che non aveva una famiglia e le cui relazioni erano naufragate tutte.

“Un marito che adora *la sua versione* di te,” la corresse Beatrix, mentre dal filtro cadeva l’ultima cenere. “Senti, Iris, ormai ci conosciamo da un pezzo, giusto?”

“Giusto.”

“E non siamo mai uscite insieme da amiche, solo io e te, giusto? Bere qualcosa, prendere una pizza, guardare un film. L’abbiamo mai fatto?”

“Non mi ricordo,” rispose lei. “No, mi pare di no. E allora?”

“E allora. Ti piacerebbe farlo?”

“Be’, credo di sì. Certo. Sarebbe bello.” Iris non riusciva a immaginare come avrebbe reagito Gregorio se gli avesse annunciato che usciva senza di lui per una sera; non ci aveva mai provato.

“E so anche che adori ballare. Quand’è stata l’ultima volta che sei andata a ballare? O a una festa dove ballava qualcuno?”

“Non me lo ricordo, davvero. Sono secoli,” rispose. “Gregorio odia ballare.”

“Perciò tu non balli.”

“Be’, no. Soltanto a casa qualche volta. Quando non c’è nessuno di sopra o di sotto e allora posso mettere la musica che mi piace. Oppure quando torno in America. Una vigilia di Natale sono venuti tutti a casa di mio fratello con le chitarre ed è venuta fuori una jam session stupenda. Ho persino convinto Lily a cantare. Mentre io e le altre sorelle facevamo il coretto. E abbiamo improvvisato dei balli sul momento. È stato troppo divertente!”

“E quand’è l’ultima volta che hai suonato la chitarra?”
le chiese Beatrix.

“La chitarra appartiene al passato. Non sono mai stata tanto brava, nonostante tutte le lezioni di zio Alfred. Nessuno dei miei amici suona più.”

“Sono cambiati i tuoi amici o sei tu che hai cambiato amici?”

“Senti, Bea, sono sfinita. Piantiamola qui. Che ne dici se ci fermiamo a Rapallo a prendere un aperitivo al volo? Sono già in difficoltà per il lavoro, in più frequentare te mi spinge a bere. Prendiamoci qualcosa di forte. Tipo un bell’Americano.”

“Accidenti come piove!” bofonchiò Gregorio a denti stretti aprendo le persiane della camera da letto. “Te l’avevo detto che oggi sarebbe finita così.” Confortevolmente avvolta nella coperta, i capelli sciolti che disegnavano ghirigori sul cuscino, Iris ebbe l’istinto di portarsi le ginocchia al petto. Con sforzo supremo, sollevò le palpebre a mezz’asta e puntò gli occhi sulla prima visione della giornata: il marito ultracinquantenne in piedi accanto alla finestra con il pigiama a righe, che batteva i piedi e agitava i pugni come un bambino caparcioso al quale sia stato appena negato il permesso di uscire a giocare.

Troppo sollevata dal suo aggiornamento meteo per fingersi dispiaciuta, Iris sbadigliò una muta preghiera di gratitudine alla pioggerellina per poi girarsi sul fianco a

sbirciare la sveglia sul comodino: segnava le 8.45. Leggere l'ora sul display a cristalli liquidi la rallegrò, non solo perché era riuscita a dormire così a lungo nel primo giorno libero da due settimane a quella parte, ma anche perché non doveva più cercare a tentoni gli occhiali prima di riuscire a distinguere le cifre. Dopo aver ottenuto l'approvazione di Gregorio, il quale aveva consultato pubblicazioni scientifiche e vagliato casi reali in numero sufficiente a ritenere sicuro ed efficace l'intervento, Iris si era finalmente sottoposta alla chirurgia laser liberandosi una volta per tutte di occhiali e lenti a contatto.

Con tutte le cose che aveva da fare in quell'unico giorno di riposo, era felice che il tempo fosse inclemente. Non aveva alcuna voglia di assistere Gregorio intanto che controllava meticolosamente ogni pezzo dell'attrezzatura da sub da caricare in macchina né di accompagnarlo a Santa Margherita dove avrebbe ingannato l'attesa in compagnia della fastidiosa moglie del suo compagno di immersioni, che mentre i mariti si allontanavano a tutta birra a bordo del gommone cominciava a parlare del figlio prodigo e non la smetteva più. Gregorio, che ogni anno, con l'arrivo della primavera, lanciava una nuova campagna di persuasione con l'obiettivo di convincerla a riprovarci con le immersioni, aveva stavolta persuaso se stesso (ma non lei) che fosse l'anno buono, dato che con la vista perfetta si sarebbe senz'altro sentita più a suo agio. A prescindere da quanto ci vedesse bene, a prescindere dalle argomentazioni di Gregorio, tuttavia, la prospettiva di infilarsi in una muta, zavorrarsi con le bombole di ossigeno e gettarsi nel buio degli abissi marini semplicemente non corrispondeva alla sua idea di divertimento. Ogni volta che gli diceva di no, Gregorio la accusava di non voler passare il tempo insieme, ma non era così: lei desiderava soltanto trascorrerlo in maniera diversa. Le sarebbe piaciuto, per esempio, camminare con lui lungo i sentieri del monte

di Portofino, o fare una corsa in Vespa lungo la litoranea. Magari avrebbe potuto guidare lei e lui starsene seduto dietro, magari le avrebbe permesso di fare un po' la ragazzina che non aveva mai avuto l'occasione di essere, almeno per una mezza giornata.

La sua idea di divertimento era di andare all'avventura, senza meta né programmi, senza voluminosi equipaggiamenti, con soltanto uno spicchio di formaggio, un po' di frutta e una bottiglia d'acqua nello zaino, con (o senza) Gregorio. L'approccio da fanatico che il marito aveva nei confronti delle immersioni era, insieme al rapporto con Isabella, uno dei problemi che suscitavano in lei sentimenti in bilico tra pena e irritazione. Il suo ossessivo controllare la strumentazione e le guarnizioni a tenuta stagna, il modo in cui le dava gli ordini o la aggrediva se scopriva che non aveva pulito o messo a posto correttamente un elemento dell'attrezzatura rafforzavano in lei la convinzione che le tendenze innate di una persona sono evidenti tanto nelle attività ricreative praticate quanto nel lavoro scelto. Per Gregorio era probabilmente più comodo trasferire il controllo e la precisione cui era avvezzo in sala operatoria in un'attività come le immersioni piuttosto che in un'escursione improvvisata. Il suo lato spensierato, se mai ne aveva avuto uno, glielo aveva probabilmente soppresso Isabella già in tenera età, quando gli aveva imposto di sostituire l'assente e infedele marito. E Iris si rattristava al pensiero che la sensazione del sole caldo sulle spalle camminando lungo un sentiero, o quella del vento sulla faccia in sella alla Vespa, gli avrebbe provocato il medesimo disagio che le immersioni causavano a lei.

In ogni caso, Gregorio aveva ragione sul tempo. Il giorno precedente era stato un delizioso assaggio di primavera ligure, con la promessa dei molti altri a seguire che brillava nel sole lucente, sospesa sul mare di vetro. Gregorio aveva continuato a chiamarla al Baia,

dicendo che in primavera il tempo è capriccioso e che visto che adesso comandava lei avrebbe dovuto renderlo noto a tutti, delegando per un giorno il lavoro a qualcun altro in modo da poter accompagnare lui al porticciolo. Alla quarta telefonata, con la testa che le pulsava (grazie al tecnico che cercava di spiegarle come mai un piccolo errore di programmazione continuasse a mandare in crash il sistema informatico dell'hotel), Iris si era dovuta sforzare parecchio per rispondergli in tono pacato. In quel momento voleva soltanto essere lasciata in pace per occuparsi dei suoi impegni senza la pressione ulteriore di Gregorio che la faceva sentire in colpa per avergli rovinato il sabato e la induceva a temere che prima o poi l'avrebbe costretta a lasciare un lavoro che riteneva superfluo.

“Toccherà farsene una ragione,” disse Gregorio. A differenza della grazia dello Spirito Santo, che discendeva sui credenti con le ali delicate di una colomba, costantemente aleggiando su di loro e guidandoli nella vita, l'ira piombava su Gregorio con la rapidità di un falco che ghermisce un leprotto, ma poi, con altrettanta rapidità, svolazzava via. Iris non reagì alla sua estemporanea sfuriata, avendo imparato ormai da tempo che la tattica migliore era aspettare che gli passasse. In effetti gli era già passata: con un sospiro di rassegnazione Gregorio se ne tornò a letto, facendo gemere le molle mentre si infilava sotto le lenzuola e si girava sul fianco per abbracciare Iris che gli dava le spalle.

“Un po' di tempo in più a letto non ci farà mica male, no?” disse. “In fondo è domenica. Possiamo sempre andare a messa più tardi.” Gregorio cominciò a strofinarle vivacemente la curva dei fianchi e della coscia, come se l'attrito in sé fosse sufficiente a stimolarle il desiderio, quando gli unici stimoli che Iris provava in quel momento erano di fare pipì e poi stringere tra le mani una tazza di caffelatte bollente. Ma

era ovvio dal rigonfiamento che sentiva premere contro il sedere che il marito avesse qualcos'altro in mente, oltre che nei pantaloni del pigiama.

Le intenzioni di Gregorio erano rese ancora più esplicite dalla delicata ma decisa spinta che stava esercitando sulle spalle di Iris per farla stendere supina; tempo pochi secondi e fu sopra di lei, prendendo rapidamente un perfetto ritmo sincopato. Il corpo di Iris aveva imparato a sottomettersi agli schemi che, per un tacito accordo, erano stati sanciti come il modo in cui Gregorio Leale e Iris Capotosti, due sconosciuti nati in continenti diversi che chissà come si erano ritrovati marito e moglie, facevano l'amore. Lei riusciva ormai a prevedere, con l'approssimazione di un minuto, anche il tempo che gli era necessario per raggiungere l'orgasmo e sapeva perciò quando far partire le immagini dei suoi incontri clandestini con Claudio, scatenando i ricordi del proprio corpo nudo che affondava nei soffici letti dei più raffinati hotel d'Europa, della pelle accarezzata dai tessuti più delicati e dalle sue mani esperte.

Prima di quel momento, Iris si dedicava ai preliminari mentali che aveva inventato per distrarsi durante i rapporti sessuali. Nelle sue fantasie, Gregorio era un gigantesco metronomo, lei l'unica concorrente di un gioco a premi che, nel tempo massimo di dieci secondi, doveva pensare a una canzone che andasse a tempo con il ritmo imposto dal movimento pelvico del marito. Di solito era un brano dei Beatles il primo a venirle in mente, qualcosa di swingato tipo "When I'm Sixty-Four" o "For the Benefit of Mr Kite". Quella mattina, tuttavia, la voce di Mick Jagger che cantava "Ruby Tuesday" continuava a interferire col gioco. Ultimamente aveva sempre in testa quella canzone, ma il suo ritmo era troppo lento, le parole troppo penetranti come colonna sonora di un rapporto sessuale con suo marito in una piovosa domenica delle Palme, quando riflettere sulla perdita dei sogni era l'ultima cosa di cui aveva voglia. Il

metronomo stava accelerando, e Iris sarebbe stata eliminata se non fosse riuscita a scovare qualcosa di più veloce, ma erano ancora i versi degli Stones a risuonare nella sua testa.

Gregorio spingeva e ansimava con determinazione, mentre Iris rimaneva sempre più distanziata finché non arrivò in suo soccorso il ricordo di una peccaminosa torta al cioccolato e nocciole mangiata in un meraviglioso ristorante di Lugano, con Claudio che infilava la mano sotto il tavolo, aprendole le cosce, passandole le dita sulla pelle morbida al di sopra delle autoreggenti, e Gregorio spingeva più forte e più veloce, e Claudio lasciava scivolare la mano fino all'inguine portandole con l'altra un bicchiere di cognac alle labbra, mentre Gregorio grugniva e affondava, e il liquore collideva con il cioccolato nella sua bocca, in un'esplosione di sapori, e Gregorio veniva dentro di lei, e Claudio le spostava le mutandine e la stimolava sapientemente con le dita e una scossa di piacere la attraversava e lei inarcava i fianchi e stritolava la propria voglia contro di lui, prima di crollare immobile.

“No, forse ce la facciamo ancora per la messa delle dieci,” disse Gregorio già in piedi.

“*Still I'm gonna miss you...*” sussurrò Iris contro il cuscino.

“Come dici? Non vieni anche tu a messa?”

“Certo, certo,” rispose lei.

Non c'erano i cestini di Pasqua con i coniglietti di cioccolato circondati da pulcini di marshmallow colorati nel letto di finta paglia. Non c'erano nichelini da distribuire al bambino fortunato che scopriva dov'era nascosto l'ambito Uovo d'Oro. Non c'era un Carlo Capotosti a presiedere la tavola pasquale con la sua bottiglia di plastica della Madonna di Lourdes riempita direttamente dall'acquasantiera in chiesa, che usava per aspergere i familiari e il cibo mentre recitava la

benedizione. Non c'era una Lily of the Valley a volteggiare con il vestito "nuovo" (quello cui Iris, a malincuore ma inevitabilmente, aveva dovuto rinunciare essendo ormai troppo cresciuta), sfoggiando la lisa cuffia rosa infiocchettata che le scivolava dalla testa mentre zompettava per il vialetto prima della messa cantando "Here Comes Peter Cottontail".

In quel giorno di resurrezione, tuttavia, la fragranza delle Pasque dell'infanzia riempiva la casa dove adesso Iris viveva, resuscitando i suoi ricordi. C'era una pagnotta di pane pasquale appena sfornato (un banchetto in commemorazione di un'attivista dei diritti delle donne non era il posto migliore per parlare di cucina, ma Iris aveva approfittato dell'occasione per carpire alla madre la sua famosa ricetta segreta). C'era anche una graziosa tavola di Pasqua imbandita per sette, con un giglio in vaso al centro e uova sode dipinte a mano come segnaposto. Non le era pesato decorare le uova da sola; anzi, era stato il pretesto per abbandonarsi alla nostalgia dei giorni della Settimana Santa, quando a casa Capotosti i piccoli erano tutti impegnati a colorare le uova.

"Eccoci qua!" fece Gregorio dall'ingresso. Iris diede un'ultima occhiata alla tavola e sorrise. Era infantile aspettarsi che le feste fossero ancora come una volta, ma lei le amava lo stesso.

"Guarda che cosa ho preso per la mia piccolina!" disse Gregorio entrando in sala da pranzo sottobraccio alla madre, l'altro braccio che reggeva un voluminoso oggetto a forma di uova avvolto in una carta stagnola dai colori sgargianti. Le uova di Pasqua italiane erano grosse e vistose, un trionfo di ostentazione. La cioccolata non era molta perché le uova erano cave in modo da nasconderci dentro una sciocchezza di sorpresa. Un nastro azzurro indicava che il giochino era per un maschio. A ruota entrò Cinzia insieme ai tre figli, vestiti con la camicia bianca e la cravatta nera come se fossero

a una processione funebre. Forse il prete non aveva spiegato con sufficiente chiarezza che la sofferenza e la crocifissione erano alle spalle, che oggi era il giorno in cui festeggiare la rinascita.

“Com’è stata la messa?” domandò Iris a tutti e a nessuno in particolare mentre accoglieva i familiari.

“L’unico modo per scoprirlo è andarci,” disse Isabella. “Immaginavo che ti saresti degnata di compiere il tuo dovere pasquale.”

“Mamma, ne abbiamo già parlato,” intervenne Gregorio. “Lo sai che Iris è dovuta andare a controllare la situazione in hotel stamattina presto in modo da avere poi il tempo di preparare il pranzo qui da noi.”

“Io credo che Dio capisca, Isabella,” disse Iris. Era contenta di aver avuto una scusa valida per saltare la messa e restare a casa a pregare per conto proprio.

“Non è che potresti abbassare la musica, piccolina?” disse Gregorio. Parlava a bassa voce, con quell’insinuante tono di sussiego che Iris sapeva riconoscere molto bene: si poteva contare sul sostegno a lei e alle sue scelte, ma solo fino a un certo punto.

“La spengo direttamente,” disse Iris avvicinandosi al lettore CD. “Stavo ascoltando e meditando sulla Passione di Cristo qui per conto mio,” aggiunse. Non stette a specificare che lo aveva fatto ascoltando e cantando *Jesus Christ Superstar* dall’inizio alla fine, tutti e due i dischi, e che era rimasta talmente commossa da rimetterlo da capo. Aveva trovato gioia nelle parole di Cristo, provato empatia per la confusione di Maria Maddalena, rabbrivito per il tradimento di Giuda, condiviso la solitaria sofferenza del Signore nell’orto degli ulivi, pianto di dolore e di collera durante la crocifissione.

“Come potevi meditare con tutto quel frastuono?” disse Isabella.

Iris avvampò per la rabbia degli incompresi. Fece un bel respiro e provò a spiegare: “Era ‘Hosanna’, un bellissimo pezzo di *Jesus Christ Superstar*. Ricordo ancora le parole di tutto l’album da quando ero ragazzina. Io e Lily recitavamo il musical dall’inizio alla fine. Avreste dovuto sentirla cantare ‘I Don’t Know How to Love Him’. Mi faceva venire la pelle d’oca.”

Isabella la guardò come se non sapesse di cosa stava parlando, e in effetti non lo sapeva. Lily l’aveva incontrata, anni prima, e l’aveva anche sentita cantare al matrimonio di Iris, ma probabilmente aveva rimosso i particolari dell’evento dalla sua testa, e di certo non aveva mai ascoltato la rock opera. Anziché chiedere della musica, di Lily, di qualsiasi cosa, Isabella fece cenno al figlio di accompagnarla alla sua poltrona reclinabile, aspettando che Gregorio scacciasse Zenzero che ci si era acciambellato sopra. Dopo aver pulito ostentatamente i peli del gatto dal cuscino, Isabella si sedette.

“Vado in studio un momento per fare una telefonata in ospedale. Torno in un battibaleno,” disse Gregorio mentre Isabella si metteva comoda e apriva l’ultimo numero della *Settimana Enigmistica*, che Gregorio le prendeva sempre in edicola, cominciando a risolvere il primo dei cruciverba e dei rompicapo con cui si sarebbe trastullata per tutta la settimana.

“Posso darti una mano, Iris?” disse Cinzia. Evidentemente non provava la gioia pasquale ma era molto più sensibile al dovere pasquale, visto che non si offriva mai di aiutarla a fare niente.

“No, grazie,” rispose lei allontanandosi. “Mi piace stare in cucina, ma come spiegavo a Gregorio oggi ho voluto fare una cosa semplice semplice.”

“Ah sì, lo vedo.” Cinzia l’aveva seguita lo stesso e stava fissando i fuochi spenti nella cucina vuota. “Forse

però è ora di mettere su l'acqua, i ragazzi stanno morendo di fame.”

“Non c'è bisogno!” disse Iris. “È tutto pronto.” Dopo aver sgobbato dodici frenetiche ore affinché il Baia e il suo personale superassero indenni il primo sabato di tutto esaurito della storia dell'hotel, era tornata a casa e aveva lavorato fino a tardi per preparare il pranzo in anticipo. Con orgoglio indicò il ben di Dio sul pianale: un cesto di vimini pieno di uova sode, il pane di Pasqua fatto in casa, una macedonia di frutta fresca, una quiche al prosciutto e formaggio e, come concessione alla tradizione ligure, una torta pasqualina fatta con carciofi freschi.

“Ma a Pasqua mangiamo sempre i ravioli,” storse il naso Cinzia. “Tu lo sai.”

“Ho pensato che sarebbe stato carino cambiare e fare un brunch per una volta. In questo modo potrete assaggiare qualcuno dei sapori delle mie Pasque passate.”

“E l'agnello? Non dirmi che non hai fatto nemmeno l'agnello!”

“Direi che è stato proprio l'agnello a convincermi a preparare il brunch, Cinzia. La macelleria era strapiena, sono rimasta una mezz'ora buona a fissare quelle carcasse rosa scuoiate e quando è arrivato il mio turno non me la sono sentita di ordinare.”

“Non c'era bisogno di fare l'arrosto, bastava che prendessi le costole. Chi è che si mette a pensare da dove arrivano le costole?”

“Non è quello, è tutta l'idea dell'agnello sacrificale. Ho pensato alle migliaia di animali innocenti che vengono ammazzati in modo che possiamo ingozzarci tutti quanti dopo aver assolto il dovere pasquale. Persino la simbologia non mi sconfinerà.”

“Cos’è? Tutto a un tratto sei diventata vegetariana? I miei figli non hanno più un padre con cui festeggiare la Pasqua e tu te ne esci con queste sorprese! Li privi delle loro tradizioni di famiglia! Devi sempre essere diversa, vero? Non puoi per una volta provare a integrarti, a essere come una di noi? Che problemi hai? Madonna che palle!” Cinzia uscì sbuffando dalla cucina; qualche secondo dopo, Iris sentì la sua voce stridula gareggiare con il chiacchiericcio del varietà della domenica mattina che qualcuno si era messo a guardare in tv, mentre riferiva alla madre e ai figli le brutte notizie scoperte in cucina.

Iris guardò di nuovo l’appetitosa sfilata di quei semplici e salubri piatti chiedendosi se anche loro si sentivano inadeguati come lei. Aprì il frigorifero e tirò fuori il Berlucchi rosé che aveva messo in fresco per l’occasione. Le tremavano le mani mentre strappava la stagnola dal collo della bottiglia, sfilava la gabbietta e faceva saltare il tappo. Se ne versò un bicchiere e lo buttò giù ancora schiumante, poi se ne versò subito un altro. Alzò la flûte e studiò il perlage, le catene di bollicine che salivano in superficie e scoppiavano, simili alle compatte lacrime di solitudine che le bruciavano gli occhi.

Iris aveva assaporato la passione e sapeva tutto della penitenza, ma cominciava ad avere seri dubbi di riuscire un giorno a raggiungere la redenzione.

14. Lily

“Pronto?” disse Lily trepidante dopo aver tirato su la cornetta.

“Ma dov’eri?” le chiese Joe.

“Te l’ho detto stamattina, dovevo fare la spesa.”

“E basta?”

“Sì,” rispose lei. “E basta.” Appoggiò una delle buste sul piano della cucina, poi infilò la mano nella borsetta, tirò fuori un pacchetto di sigarette e strappò l’involucro di plastica con i denti.

“È l’unico posto in cui sei stata? Il supermercato?”

“Ti ho già detto di sì.” Lily posò la seconda busta sul pavimento, accese il fornello della cucina a gas, e si chinò con la sigaretta tra le labbra. Aspirò una lunga boccata. Doveva seriamente pensare di smettere. Uno di questi giorni.

“Com’è che ci hai messo tanto?”

“Joe, sono uscita meno di un’ora e mezza fa. Ci vuole mezz’ora solo per andare e tornare.” Lily espirò parlando, il fumo che le usciva a piccole nuvolette dal naso e dalla bocca insieme a ogni parola, avvilandosi intorno alla testa. “L’unico altro posto dove sono stata è il 7-Eleven, a prendere le sigarette; le mie non le avevano al supermercato.”

“Perciò non sei andata soltanto al supermercato,” disse Joe. “Perché mi devi sempre nascondere le cose?”

“Non ti sto nascondendo niente, Joe.”

“E allora perché non mi hai detto che sei stata anche al 7-Eleven quando te l’ho chiesto?”

“Perché andare al 7-Eleven fa parte della spesa.”

“E non sei andata da nessun’altra parte dopo?”

“No,” ripeté Lily. Come se avesse qualche altro posto dove andare.

“Sei sicura? Perché se l’hai fatto lo verrò a scoprire.”

“Ti devo lasciare, Joe. Altrimenti il gelato mi si scioglie tutto sul pavimento della cucina.”

Il vizio delle scommesse era andato peggiorando con il passare del tempo e sfociava periodicamente in emergenze che Lily aveva imparato a riconoscere dai sintomi: un minaccioso avviso dalla finanziaria, una zoppia insolita nella camminata di Joe, senza dubbio omaggio di qualche allibratore incazzato, esplosioni di quella rabbia repressa che sembrava ribollire in lui alla spasmodica ricerca di un pertugio dal quale eruttare a tutta forza. Ed era Lily, seppur a sua insaputa, che prima o poi gli forniva il pretesto per lo sfogo. Dopo l’ennesimo accesso d’ira, Joe chiedeva puntualmente scusa in lacrime, dicendole che l’amava tanto e che era terrorizzato dall’idea che lei potesse lasciarlo. Quando il marito raggiungeva il picco della propria fragilità, Lily cercava di convincerlo a rivolgersi a qualcuno, ottenendo ogni volta un rifiuto categorico. Le sue dichiarazioni di rimorso alla fine erano diventate un cliché, l’ennesimo modo che aveva di lasciarle addosso il profumo della pietà, legandola a sé attraverso il senso di colpa, confondendola abbastanza da tenerla inchiodata al suo posto.

“Lo so che ho detto che ci sarei andata,” disse Lily a Donna quella sera. “Ma non ce la faccio proprio. Voglio solo mettermi in pigiama e passare la serata in casa.”

“Tu non farai niente di tutto questo,” disse Donna. Rovesciò una confezione di scaglie di cioccolato in una

grossa terrina arancione e le mischiò all'impasto. "Se non fosse per la funzione in chiesa la domenica, secondo me non usciresti mai di casa. Ormai non ti si vede più nemmeno all'MPT. Preghiamo per te quando non vieni perché siamo in pena. Non è salutare rintanarsi in casa da sola senza avere nessuno con cui parlare se non il computer e quelle pazze delle videocassette di aerobica."

"Così è molto più facile, Donna. Ne ho fin sopra i capelli di litigate e interrogatori."

"Be', senti, non è che ti rompe le scatole se vai in chiesa e roba del genere, giusto?"

"No, ormai è l'unica occasione in cui posso uscire senza beccarmi il terzo grado. Credo abbia paura di far incazzare Dio. Ma non lo so... è che non ho voglia. Sono stanca."

"Lo dici parecchio, ultimamente, che sei stanca. Sei stata dal medico?"

"Sì, ci sono stata per quella cosa allo stomaco che ho avuto. Non mi hanno trovato niente."

"A vederti devi essere dimagrita ancora. E come va la pancia adesso?"

"Abbastanza bene. È un disturbo periodico. Perlopiù mi dà fastidio quando mangio."

"Il mal di pancia è segno che hai bisogno di dare nutrimento alla tua anima. Come puoi vedere," disse Donna indicando la terrina che teneva tra le braccia, "io la mia la nutro più che bene." Staccò un po' di impasto da biscotti dal cucchiaino di legno e si mise il dito in bocca. "Lily, il coro è perfetto per te. Inoltre," aggiunse, "è da stamattina che Nikki aspetta di avere i ragazzi da noi. Non voglio beccarmi un suo attacco isterico se le dico che non vengono." Si pulì il cucchiaino sul grembiule, poi lo usò per darle una pacca sul sedere. "Forza, marsch!"

Lily guidava piano, diretta verso la Christ Covenant Church, gustandosi la solitudine della macchina. Ormai riusciva a stare un po' da sola soltanto quando Pierce era al nido e lei poteva così avere la casa qualche ora tutta per sé.

Anche in quelle circostanze, tuttavia, Joe era lì con lei, presenza implicita o concreta. Come un folle Babbo Natale che controlli ogni tuo movimento per vedere se sei un bambino bravo o cattivo. O come Dio che prenda appunti in vista del giorno del Giudizio.

Il coro della Christ Covenant Church era un guazzabuglio di cantanti composto da persone che avevano sviluppato dipendenza per il volontariato, le quali aderivano compulsivamente a qualsiasi iniziativa: vedove e pensionati solitari che puntavano a evitare di tornare a casa, dove sarebbero stati costretti a guardare vecchie puntate di *Law & Order*, ex promesse del musical alle superiori che non erano mai riuscite a varcare i confini di Gates e casalinghe sfinite che avevano il disperato bisogno di una serata libera dalle implacabili esigenze dei figli. Lily rabbrivì nel rendersi conto che era esattamente una di loro.

Jeffrey Crane, il direttore del coro, era un uomo slanciato all'incirca coetaneo di Lily, portava la capigliatura afro tagliata corta e tinta di viola. La pelle era del colore del cioccolato al latte. Ogni volta che lo vedeva esibirsi durante la funzione domenicale, Lily si domandava se fosse cremosa come sembrava, tanto da fantasticare di chiedergli se poteva toccarla. All'inizio aveva temuto che la sua fosse una manifestazione del genere di attrazione tra fratelli e sorelle in Cristo contro la quale Bethany le metteva sempre in guardia, ma era relativamente certa che se anche si fosse interessata a Jeffrey in quel senso, lui non sarebbe stato interessato a lei. Si sorprese nel notare che indossava la fede d'oro all'anulare della sinistra: chissà chi stava cercando di infiocchiare.

La voce di Jeffrey era pastosa e sonora, e a Lily piaceva un sacco la postura che teneva mentre cantava, il petto leggermente all'infuori, le braccia staccate dal corpo, le mani giunte all'altezza del torace. Somigliava a tutte le raffigurazioni di angeli che aveva visto in vita sua. Pelle scura a parte. Nessuna delle illustrazioni nei suoi libri d'infanzia aveva mai rappresentato gli angeli con la pelle nera e i capelli viola. Chissà, pensò, se la madre di Jeffrey aveva invece avuto a disposizione libri in cui Adamo ed Eva, Mosè e Gesù e gli angeli gli somigliavano almeno un po', oppure se Jeffrey era cresciuto pensando che quando Dio aveva detto: "Facciamo l'uomo a nostra immagine" non si riferiva a lui.

"Ok ci siamo, basta con le chiacchiere," annunciò Jeffrey con un secco battito di mani. "Sistemiamoci, d'accordo?" Sorrise e salutò Lily portandosi la mano vicino alla guancia e agitando le dita. Lily sorrise e rispose agitando a sua volta le sue.

"Bene," disse Jeffrey. "Quando tocca a voi, ditemi se siete basso, tenore, contralto o soprano, ok? Poi ci divideremo e partiremo con il riscaldamento."

Tutte le donne si dichiararono soprano, a eccezione di Lily e di altre due: Janise, una giovane afroamericana che frequentava il vicino Wesleyan College, e una donna all'incirca coetanea di Lily che tutti chiamavano "Scooter". Lily era innamorata delle tonalità calde e profonde del contralto e sosteneva che le parti da soprano erano così belle soltanto perché il contralto assicurava loro profondità e carattere.

La maggioranza delle soprano che aveva conosciuto lei erano prime donne, ma guardando alla propria destra Lily notò Cora dell'MPT, un'ultra ottantenne che si stava aggiustando l'apparecchio acustico e diverse tizie sulla quarantina che sembravano conoscersi tra loro ma che Lily non riusciva a inquadrare. Si chiese come avrebbe

fatto Jeffrey a ricavare una solida voce soprano da quella truppa.

“So quanto amate ripassare le scale tutti quanti!” Jeffrey alzò le mani in aria con finto entusiasmo, gignoneggiando, comportandosi esattamente come loro si aspettavano e speravano che avrebbe fatto: come minimo una stravaganza androgina, al massimo un'affascinante anomalia.

Sedutosi al piano, Jeffrey suonò un accordo nella parte sinistra della tastiera. “Mi mi mi mi mi mi mi...” Spostò le dita in avanti di un semitono e suonò un altro accordo. “Mi mi mi mi mi mi mi,” cantarono tutte. Tasto dopo tasto, gli accordi di Jeffrey passarono dai registri inferiori, dove si sentivano soltanto i bassi, alle note medie su cui Lily, Janise e Scooter si unirono ai tenori, fino all'estremità alta della scala dove l'autoproclamata sezione soprano starnazzò e ululò con grande sgomento di Jeffrey, almeno a giudicare dalla smorfia di dolore sul suo volto. Lily non ne era sicura, ma sospettava che Cora si limitasse soltanto a muovere le labbra.

“Ok, ok,” disse Jeffrey. “Vediamo adesso.” Giunse le mani come in preghiera e chinò il capo, con i polpastrelli degli indici che sfioravano la punta dell'ampio naso. Rimase seduto in silenzio per qualche secondo e poi con uno schiocco delle labbra sollevò la testa, riaprì gli occhi e staccò le mani tenendo divaricate le dita, i palmi rivolti verso il coro, come per preparare i presenti ad ascoltare la sua nuova meravigliosa idea, probabilmente appena ispiratagli da Dio o dallo Spirito Santo o da Gesù Cristo o forse addirittura dall'arcangelo Gabriele, dato che era un po' musicista anche lui.

“Proviamo qualcosa di divertente, vi va?” Jeffrey batté le mani e scrutò il coro. “Lily, perché non...” disse puntando prima il dito verso di lei con grande platealità, “... provi a sederti laggiù?” e tracciando poi un arco immaginario da dove era seduta lei fino alla sezione delle soprano.

“E tu invece...” disse indicando Cora e tracciando nell’aria un arco a ritroso verso le contralto, “ti sposti di là?”

“Ma io sono una soprano,” protestò Cora.

Lily guardò Jeffrey con espressione di attesa, nella speranza che ci ripensasse prima di stravolgere lo status quo fissato solo da pochi minuti ma cui sembravano già tutti strenuamente attaccati. Cora con ogni probabilità detestava il relativo anonimato della parte da contralto tanto quanto Lily odiava andare a prendere le note alte.

“Oh, è solo per divertimento!” la rassicurò Jeffrey mettendosi le mani sui fianchi. “Tanto ho scelto dei pezzi che non vanno troppo in alto, Cora. Quando diventeranno più difficili tornerai al tuo posto. Muoio solo dalla voglia di sentire come viene se ci mischiamo un po’, d’accordo?”

Cora e Lily si guardarono e guardarono poi Jeffrey. “Oh, fatemi contento, dài!” disse lui con uno svolazzo delle mani.

Una sezione per volta, diligentemente, Jeffrey fece eseguire al coro diverse battute di uno dei brani che pensava di proporre la vigilia di Pasqua, per poi provarle tutti insieme mentre li accompagnava al pianoforte. A parte l’incertezza nel ritmo e qualche stonatura, Lily doveva ammettere che con lei la sezione soprano era migliorata, mentre il movimento delle labbra di Cora non dava poi così fastidio nella sezione contralto, sostenuta con entusiasmo da Janise e Scooter.

Dopo qualche altra esecuzione, il passaggio divenne nettamente più fluido e pieno, man mano che i singoli cantanti prendevano dimestichezza con la propria linea melodica, trovando il coraggio – lei compresa – per cantare a piena voce. L’ultima volta in cui lo riprovarono, Lily sentì l’ispirazione e la gioia salirle dal profondo, ricordandole com’è che si sentiva una volta, all’epoca in cui Dolores l’aveva convinta che un giorno

sarebbe diventata una cantante famosa. I pesi bui della giornata sembravano un pochino più leggeri e a dispetto di quanto le era stato difficile venire, Donna aveva ragione: cantare dava sollievo alla sua anima agitata. Ci rimase male quando Jeffrey annunciò che il tempo era finito.

Si diresse verso la macchina senza fretta, godendosi sul viso l'aria frizzante dell'inizio di primavera.

“Lily! Aspetta!”

Si voltò e vide Jeffrey che si avvicinava.

“Ehi, Jeffrey.”

“Ehi, amica,” ribatté lui. “Perché mi hai nascosto la tua voce per tutto questo tempo?”

“Non mi sono nascosta,” disse Lily. “Per un motivo o per l'altro, non ho mai avuto tempo da dedicare al coro.”

“Non ero così eccitato da anni,” disse Jeffrey. Le posò la mano sulla spalla, si guardò a destra e a sinistra per poi avvicinarsi a lei nascondendo la bocca con la sinistra, sebbene non si vedesse in giro anima viva. “Io non ti ho detto niente,” sussurrò, “ma il nostro coro... be', il nostro coro fa schifo.”

“Non credo che una sola voce possa rimediare granché.”

“A me serve soltanto una voce davvero buona per un brano che semplicemente muoio dalla voglia di fare la vigilia di Pasqua. È una specie di brano responsoriale con una parte che è perfetta per te. Tecnicamente è da soprano, ma io non ho un soprano capace di farla. Ecco perché ho dovuto spostarti.” Jeffrey tirò fuori un foglio che spuntava dallo spesso faldone di spartiti che portava sempre con sé e glielo porse. “Farai di me il più felice direttore di coro non pagato sulla verde terra del Signore se mi dici che potrai cantare questo la notte della vigilia.”

Lily scorse la musica. “‘Lift Me up’. Uhm... Mai sentito nominare. Non sembra un brano liturgico, sei sicuro che te lo lasceranno fare?”

“Oh, per favore,” disse Jeffrey liquidando le preoccupazioni di Lily con un cenno della mano. “Leggi le parole! Come può *non* essere una canzone di Pasqua? È come una conversazione tra Gesù risorto e il suo popolo. Mi viene ancora il groppo in gola quando le leggo.”

Lily lesse la prima strofa. “È bellissima.” Alzò gli occhi verso Jeffrey. “L’hai scritta tu?”

“Magari!” rise lui. “Io so cantare e suonare il pianoforte ma scrivere... neanche a parlarne. Ecco perché Dio mi ha fatto così carino.” Si passò il medio sull’arco del sopracciglio e scoppiò a ridere. “È stata scritta dal mio amico Jackson. E sai cosa ti dico?” Jeffrey calcò ogni parola successiva agitando l’indice verso di lei. “Io lavoro con quella banda di campane dal giorno del Ringraziamento a quello di Pasqua e non ricevo un centesimo.” Mise la mano sul fianco. “Avrò pure il diritto di fare una, una sola canzone per me stesso. Comunque, non intendo chiedere in anticipo. Il mio motto è: meglio chiedere perdono che chiedere permesso. Cosa vuoi che facciano? Mi licenziano?”

Lily continuò a leggere lo spartito. “Le parole sono davvero stupende. E anche l’estensione mi sembra buona per me... a parte questo bridge.”

“Ah, di quello non ti preoccupare. Ho sentito che durante il riscaldamento prendevi praticamente le stesse note. Piuttosto hai a casa un pianoforte, qualcosa, che ti possa servire a esercitarti?”

“Devo avere la mia vecchia chitarra buttata da qualche parte. Forse riesco a ripescarla.” Lily non cantava in pubblico dal matrimonio di Iris. “Devo verificare con mio marito per essere sicura che non abbiamo programmi.” Sapeva di non averne, ma negli

ultimi tempi era più facile lasciare il portello di emergenza leggermente socchiuso, nel caso Joe avesse trovato inopportuna o troppo fastidiosa una certa attività per la quale Lily si era già impegnata. O nel caso le fosse venuta paura e avesse avuto bisogno di una via d'uscita. Serviva anche da promemoria a se stessa di non entusiasinarsi troppo. Non ancora.

Con i denti Jeffrey tolse il tappo della sua Bic blu e frugando nello zaino tirò fuori un pezzo di carta. Scrisse qualcosa e glielo porse. “Chiamami appena puoi e fammi sapere. Sono talmente eccitato che probabilmente stanotte non riuscirò a dormire!”

La settimana seguente, Lily riuscì a risparmiare dai soldi della spesa la somma sufficiente a comprare un set di corde nuove per la chitarra, che trasferì dalla soffitta a un angolo dell'armadio a muro e cominciò a tirare fuori per esercitarsi quando Joe e i bambini non erano in casa.

“Perché non lo fai anche quando c'è tuo marito, tesoro?” le disse Donna, sistemandole davanti un Tupperware pieno di biscotti al burro di arachidi. “Mi sembra sciocco nascondergli una cosa del genere. Che male c'è se suoni la chitarra?”

“Non gli ho ancora parlato della parte solista.” Lily riempì entrambe le tazze di caffè.

“E perché no, santo cielo?”

“Ho paura che mi sottoponga al terzo grado. O che mi chieda di spiegargli perché lo faccio. Io non lo so perché voglio cantare. Lo faccio e basta.” Lily si ravviò una ciocca dietro l'orecchio. “Invece se non gli dico niente, non me lo può impedire.”

“Non hai bisogno di un motivo per usare i talenti che il buon Dio ti ha dato, Lily. La Bibbia dice che non dobbiamo nascondere la nostra luce sotto un vaso. A un certo punto tocca assumersene la responsabilità, tesoro,”

disse Donna accarezzandole la mano. “Pregherò per te, affinché trovi il coraggio di lasciar risplendere la tua luce meravigliosa.” Donna si infilò un biscotto in bocca. “E sono convinta che Joe non vorrà intralciare il progetto di Dio per te.”

La domenica successiva, Joe e i bambini erano accoccolati nella sala relax a guardare una partita di basket intanto che il sugo per il pranzo della domenica sobbolliva sul fuoco. Lily avvertiva il bisogno spasmodico di cantare, un fenomeno che nelle ultime settimane si era verificato con crescente regolarità. Il desiderio della chitarra le faceva formicolare le dita e lei bramava quella sua canzone allo stesso modo in cui bramava la sigaretta insieme al caffè della mattina. Furtivamente recuperò la chitarra dal fondo dell’armadio e si sedette a gambe incrociate sul pavimento del soggiorno, la schiena contro il divano, lo spartito sul pavimento di fronte a lei. Suonò l’introduzione e poi cominciò a cantare a bassa voce, attenta a non dare fastidio, preparandosi all’eventuale reazione di Joe.

Arrivata alla fine del primo ritornello, Pierce comparve in cima alle scale della sala relax. Le si avvicinò. “Che stai facendo, mamma?”

“Mi esercito,” disse lei.

“Ti eserciti per che cosa?”

“Hanno chiesto a mamma di cantare in chiesa la vigilia di Pasqua, e sto provando la mia canzone.”

“Ah.” Pierce si chinò a toccare le corde. Sul volto gli si aprì un sorriso. Si voltò e corse di sotto. “Si sta esercitando per una canzone, papà!” lo sentì esclamare lei.

“Una canzone?” chiese Joe. “Che genere di canzone?”

“Una canzone di chiesa,” disse Pierce. “E io ho suonato la chitarra!”

Lily trattenne il respiro, aspettando uno scatto d'ira, una domanda, magari l'uno e l'altra.”

“Ehi, Barbra Streisand!” gridò Joe. “Quando si mangia?”

Da quel giorno Lily approfittò di ogni momento libero che riusciva a ritagliarsi per provare il brano, aspettandosi ogni volta che Joe avesse da ridire o la prendesse in giro. Invece lui non lo faceva. Forse, dato che era stata una cantante prima che si conoscessero, Joe lo accettava come un elemento compreso nel pacchetto. Oppure, semplicemente non prendeva la cosa abbastanza sul serio da interessarsene. Joe sapeva di doverle concedere qualcosa ogni tanto, rifletteva inoltre Lily, e il permesso di cantare avrebbe potuto essere usato in futuro come una specie di contropartita, nel momento in cui avesse voluto proibirle qualche altra cosa, qualcosa di più opinabile. Se le permetteva questo, Lily non avrebbe potuto sostenere che non le faceva mai fare niente fuori di casa. Quasi riusciva a sentirlo gridare: “E quella volta che ti ho lasciato cantare nel coro della chiesa?”

Ovviamente c'era anche la possibilità che Joe apprezzasse il suo talento, o che ritenesse una cosa sacra cantare in lode di Dio. Era un'ipotesi improbabile: Lily aveva imparato negli anni che i cavalli improbabili una volta tanto vincono, ma di solito no. Quale che fosse la ragione dell'acquiescenza di Joe, lei comunque la prese come un dono, e man mano che Pasqua si avvicinava sentiva crescere il proprio entusiasmo.

“Ehi!” chiamò Donna dal giardino. “Nervosa per stasera?”

“Non so cosa mi manda di più fuori di testa, se cantare quel pezzo da solista o farlo davanti a Joe.” Pasqua e Natale erano le uniche occasioni in cui Joe prendeva in considerazione l'idea di andare in chiesa, ma quella era la messa cattolica... Lily non avrebbe mai

pensato di vedergli mettere piede alla Christ Covenant Church. Non aveva voglia di spiegare a Donna che non era affatto entusiasta della cosa. La Christ Covenant Church era il suo posto, il suo rifugio, qualcosa di suo e soltanto suo. Tranne Donna, nessuna delle sue amiche della chiesa aveva mai conosciuto Joe; e a Lily stava benissimo così.

Smise di estirpare le erbacce, si rialzò, si scrollò il terriccio dalle mani e si avvicinò allo steccato. “Non riesco ancora a credere che venga anche lui.”

“E perché ti stupisci tanto?” le chiese Donna. “Stiamo pregando per lui, no? Stai pregando tu, sto pregando io, sta pregando tutto l’MPT. In fondo, è la stagione della redenzione. È questo il cuore del messaggio di Gesù. Nessuno è tanto lontano da non poter essere raggiunto dall’amore di Dio.”

“Sarà,” disse Lily. “Ma finché non vedo non credo.”

“O donna di poca fede!” rise l’altra. “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” Cavoli, devo preparare il rinfresco prima della funzione. Vieni da me alle sei, possiamo andare insieme.”

“Mamma, voglio venire con te!” Pierce pestò i piedi e si piazzò davanti alla porta nel tentativo di bloccarle il passo.

“Tesoro, mamma e Donna devono andare un po’ prima. Tu, Joseph e papà, invece, verrete all’ora giusta. Ci vediamo lì, ok?” Lily lo prese in braccio e gli diede un bacio sulla guancia. “Verrai a sentire mamma che canta? Verrai?”

Poi si girò verso Joe. “La funzione comincia alle sette, Joe, ma se vuoi trovare parcheggio devi arrivare un po’ prima.”

“Sarà difficile trovare parcheggio? Non mi avevi detto che ci sarebbe stato il pienone.”

“Joe, è la vigilia di Pasqua in una chiesa cristiana, è ovvio che ci sarà il pienone.” Mise giù Pierce. “Comunque, se non ti va, non è che devi venire per forza.”

“Perché non mi ci vuoi?” chiese Joe.

“Non ho detto che non ti ci voglio,” disse Lily. “Ho soltanto detto che se non ti va di penare con il parcheggio, di badare ai bambini e tutto quanto, ti capirei.”

“Bah, io vengo,” disse Joe. “Non ti preoccupare.”

Quando i fedeli si alzarono per l'inno iniziale – guidati all'unisono dal coro – Lily scrutò il mare di facce dal suo posto sulla pedana, cercando Joe e i bambini. Notò i capelli di Bethany che svettavano di un palmo buono sopra la testa del marito. La coppia aveva al fianco i due figli, Jacob e Ruth. Lily individuò anche alcune delle donne dell'MPT, la maggior parte delle quali la salutarono con la mano come se fosse una loro figlia alla recita scolastica. Lei sorrise e ricambiò con un cenno del capo, ricordando il monito di Jeffrey che quando indossavano le tuniche bianche e blu erano più sacerdoti che membri della congregazione, e bisognava che si comportassero come tali. Mentre l'inno giungeva al termine e il pastore Halloway sbucava dalla stanza alle spalle dell'altare e prendeva posto sul pulpito, si aprirono le porte principali della sala e comparvero tutti trafelati Joe e i bambini. Un inserviente si precipitò ad accoglierli e li aiutò a trovare un posto a sedere.

Il pastore Halloway pronunciò un sermone appassionato mentre dalle finestre filtravano i colori del crepuscolo, ma Lily non riusciva a restare concentrata sul messaggio. Il suo entusiasmo era scemato, e adesso l'ansia si stava occupando di lei. E se si fosse dimenticata le parole della canzone? E se fosse andata fuori tempo attaccando al momento sbagliato? E se non avesse preso quella nota alta nel bridge? E se aprendo la

bocca per cantare non fossero uscite altro che la paura e il rimorso che provava? Era pazza? Perché mai aveva accettato di fare questa cosa?

Dopo il sermone, il pastore invitò tutti a sedersi mentre gli inservienti distribuivano piccole candele bianche, ognuna provvista di un collare di cartone per raccogliere la cera fusa. Lily vedeva benissimo Joe e i bambini, incuneati fra un'anziana signora vestita di viola e una famigliola con una figlia all'incirca dell'età di Joseph. Lei e Joseph erano stretti una contro l'altro, entrambi con l'espressione infastidita, entrambi altrettanto decisi a non farsi da parte.

Terminata la distribuzione delle candele, il capo inserviente accese la sua dal cero dell'altare, poi usò la fiamma per accendere quelle dei colleghi. Questi a loro volta si portarono all'estremità delle varie panche e accesero la candela delle persone sedute sulla navata, le quali passarono la fiammella a chi era seduto accanto. In breve tutta la sala cominciò a risplendere e baluginare, riempiendosi di un calore sommerso. Lily fu colpita dalla metafora della luce che proveniva da un'unica fonte e che tutto illuminava. I volti dei fedeli erano calmi e sereni, come se il bagliore delle candele avesse gettato un incantesimo capace di far emergere soltanto l'innocenza e la bellezza. Lily li guardò e si sentì piena di amore e di bontà: per Bethany e la sua fanatica ma appassionata dedizione alla causa della moglie cristiana, per Donna e la sua predilezione per torte e biscotti, per Jeffrey e il modo in cui svolgeva il proprio ruolo all'interno della comunità nonostante la comunità si rifiutasse di riconoscerlo per quello che era, per Joe e per i bambini, per tutti i volti anonimi che erano lì a condividere – almeno per quel breve lasso di tempo – la loro vita con lei. Le ansie si dissolsero, Lily si rese conto che questa era la sua gente, la sua famiglia. Loro non erano lì per giudicarla e lei non era lì per esibirsi. Era lì per aiutarli a pregare.

Jeffrey si sedette al pianoforte e rivolse al coro un cenno del capo. Lily si fece avanti, piazzandosi di fronte all'asta del microfono sistemata davanti alla pedana. Guardò Jeffrey che le fece l'occholino e un sorriso prima di posare le dita sui tasti, chinare il capo chiudendo brevemente gli occhi e cominciare a suonare. Dopo due misure di musica la sala sembrò sparire, mentre il coro alle sue spalle mormorava l'armonizzazione a quattro voci.

A parte le candele, l'unica luce in sala era il debole fascio di un faretto puntato direttamente su di lei, che le avvolgeva la testa con il suo bagliore, ricadendole sulle spalle come una stola d'oro.

Lily prese fiato e cominciò a cantare.

“Che cosa avete mai visto

Quando mi avete cercato?

Vi siete forse stupiti perché

I miei panni avevo abbandonato?

Guardate l'anima vostra

Del vecchio spogliata

Siamo forse diversi?

La lingua dell'amore parlate

e liberi sarete

Forse no, non ce la fate

A realizzare i sogni da soli

Ma aprite il cuore e le braccia

La mia forza diverrà

La vostra forza...”

Lily indietreggiò dal microfono e lasciò proseguire il coro con le sue quattro voci:

“Sollevami, portami più in alto

Dammi la forza, dammi il coraggio

Portami oltre le nuvole

Dove l'amore è vero

Sollevami, fammi toccare

Il sole le stelle la luna..."

Lily tornò sotto il riflettore e riprese da sola:

"Nelle mani avete la forza

Di toccare la meta

Seguite il vostro cuore,

Vi mostrerà la strada..."

Il coro si unì a Lily per l'ultimo verso del ritornello:

"Sollevami, prendi la mia mano."

Mentre il coro tornava a mormorare, Lily prese fiato e fece un passo indietro. Si sentiva trasportata dalla forza delle sue tonalità e non aveva più alcun timore di dimenticare le parole o di perdere il tempo o di stonare durante il bridge. Era come se fosse sparita nella musica, la musica che le riempiva la testa e il cuore. Che le scorreva nelle vene e le gonfiava i polmoni. Ovunque guardasse, vedeva, sentiva e avvertiva soltanto musica. Ci stava annegando dentro, sottomettendosi a essa, arrendendosi man mano che il peso delle sue paure, del suo dolore, della sua vita la affondava dentro la canzone e il suo messaggio. Immaginò Gesù nell'orto degli ulivi e Lo vide come se fosse lì anche lei, pregare con tale fervore che dai pori della Sua pelle sgorgava sangue, provare a capire come avrebbe mai potuto trovare la forza di portare a termine il compito che Dio gli aveva affidato. *Non sia fatta la mia, ma la tua volontà.*

Lily non stava più cantando quelle parole per Gesù, come le aveva suggerito Jeffrey. E nemmeno per se stessa. Non comprendeva come fosse possibile ma sentiva di cantarle con la voce di Gesù stesso, essendo

scivolata sotto la Sua pelle, percependo il Suo dolore, comprendendo il Suo sacrificio, conoscendo il Suo amore.

*“La vetta ormai vedo,
Il traguardo taglierò.
Il ricordo impresso
per sempre nel tempo...”*

Alla fine del bridge, le lacrime le scorrevano ormai copiose lungo le guance. Jeffrey si alzò in piedi, lasciando delicatamente che il coro proseguisse senza pianoforte, e con un ampio gesto invitò i fedeli a cantare tutti insieme. I coristi ondeggiavano, tenendo il tempo con un lento battito di mani. Tutta la chiesa si unì a loro, molti con le braccia tese verso il cielo, come per arrivare davvero oltre le nuvole, là dove l'amore è vero. Cantavano:

*“Nelle mani avete la forza
Di toccare la meta
Seguite il vostro cuore, vi mostrerà la strada...”*

L'istinto le disse di aspettare con pazienza che le voci del coro si spegnessero e Jeffrey riprendesse posto al pianoforte, tornando a fornirle il suo accompagnamento. Si avvicinò di nuovo al microfono e scrutò la folla dei fedeli. I presenti erano rapiti in preghiera, alcuni piangevano, altri tenevano semplicemente lo sguardo fisso su di lei. Notò l'uomo in fondo alla sala, seduto dietro il mixer, il volto illuminato da una piccola lampada. Riusciva a vederne soltanto gli occhi, occhi che la stavano attraversando, che aprivano squarci in lei. Lily chiuse i suoi. Nulla doveva distrarla da quel momento.

“Sollevami,” cantò, rallentando la cadenza delle parole. *“Prendi... la mia... mano.”*

Sulla sala calò il silenzio. Lily restò immobile. Non voleva aprire gli occhi, nel timore di spezzare l'incantesimo, riluttante a scendere dall'onda dello Spirito che stava cavalcando. Una mano sulla spalla la ridestò, inducendola a voltarsi. Si sentiva confusa, persa, non sapeva bene dove fosse o cosa ci stesse facendo lì. Jeffrey la condusse lentamente alla panca riservata al coro, dove gli altri componenti si stavano già accomodando, mentre il pastore Halloway si schiariva la gola per pronunciare la benedizione conclusiva.

Tutto a un tratto le vennero in mente Joe e i bambini. Si voltò a sbirciare oltre la spalla destra e vide la testa di Joseph che ondeggiava più in alto di quelle degli adulti seduti di fronte a lui. Quando incrociò gli occhi della madre, il bambino agitò furiosamente la mano: "Ciao, mamma! Hai cantato benissimo!"

Tutti scoppiarono a ridere. Lily gli mandò un bacio, poi tornò a girarsi verso l'altare e recitò in silenzio una preghiera di ringraziamento.

Dopo la funzione, Lily sgattaiolò fuori dal santuario, imboccò il corridoio che conduceva alla sala prove del coro e appese la tunica pronta a uscire dall'ingresso laterale e raggiungere Joe nel parcheggio come d'accordo.

"Davvero notevole," disse una voce.

Lily si voltò di scatto e vide un uomo in piedi sulla porta. "Oh! Mi hai spaventata!"

L'uomo ridacchiò. "Scusami, non volevo farti prendere un colpo. È solo che dovevo assolutamente venire a farti i complimenti per la straordinaria interpretazione."

"Io ti conosco," disse Lily. "Sei il fonico, giusto?" I capelli le erano parsi biondi alla luce della lampada sotto la quale stava lavorando, ma adesso apparivano più scuri. Color sabbia, ecco di che colore erano. Gli occhi, invece, erano gli stessi. Azzurri, penetranti.

“Esatto,” rispose lui. E porse la mano. “Sono Owen. Owen Bateman.”

Lily gli strinse la mano. Owen aggiunse alla stretta anche la sinistra, continuando a guardarla negli occhi. Dopo quello che le parve un tempo eccessivamente lungo per mantenere il contatto epidermico con qualcuno che avevi conosciuto solo pochi secondi prima, Lily ritrasse la mano.

“Piacere di conoscerti, Owen.” Guardò attraverso il vetro della porta di servizio per controllare se Joe la stava già aspettando e, cosa ancora più importante, per assicurarsi che non la vedesse in compagnia di un uomo. Un uomo attraente. Con i capelli sabbia e gli occhi azzurri, e che le aveva fatto i complimenti per la straordinaria interpretazione.

“Non sei lo stesso che di solito sta al mixer,” osservò.

“No, hai ragione. Sono il proprietario dello studio che noleggia l’impianto e i fonici, ma è il weekend di Pasqua, uno dei più pieni, quindi siamo tutti arruolati.” Owen ficcò le mani in tasca. “Dove l’hai trovata quella canzone, se posso chiedertelo?”

“Uhm, dovresti... chiedere a Jeffrey. L’ha scritta un suo amico, Jack qualcosa, mi pare.”

“Magnifica melodia.”

Lily prese il giaccone dall’armadio e fece per indossarlo, accorgendosi subito di aver infilato il braccio destro nella manica sinistra.

“Aspetta, ti aiuto io,” disse Owen, e sfoderando un sorriso smagliante le diede una mano a districarsi.

“Sono proprio una cretina,” disse lei, sentendosi avvampare il volto dall’imbarazzo.

“Non dovresti dire certe cose.” Owen le tenne il giaccone in modo che Lily potesse infilare le braccia al posto giusto, mentre continuava a guardare fuori.

“Altrimenti non ti invito a venire nel mio studio a registrare qualcosa uno di questi giorni.”

Fuori dalla porta comparve un paio di fanali. “Fanculo!” esclamò Lily.

“Non è una risposta molto carina,” disse Owen seguendo il suo sguardo fino alla macchina.

“Come?” disse lei. Si mise la borsetta a tracolla e chiuse l’anta dell’armadio. “Scusami, devo andare.”

“Dimmi che ci penserai.” Owen tirò fuori un biglietto da visita dal portafogli che teneva nella tasca posteriore dei pantaloni beige.

“Pensare a che cosa?” Si sentì un clacson. “Davvero, devo andare,” disse Lily.

Owen le infilò il biglietto nella tasca esterna della borsetta appena prima che Lily, aperta la porta, corresse fuori.

“Ciao, ragazzi!” disse ai bambini allacciandosi la cintura di sicurezza.

“Evviva mamma!” esultò Joseph.

“Sì!” gli fece eco Pierce. “Evviva mamma!”

“Siete stati proprio bravi in chiesa,” disse lei. “Scommetto che domattina il coniglietto di Pasqua vi porterà un sacco di caramelle.”

“Evviva!” esclamarono entrambi.

Il silenzio di Joe in macchina la metteva a disagio. Le avrebbe fatto immenso piacere sentirgli dire che aveva cantato bene, e avrebbe capito se le avesse detto che era andata da schifo. Ma non poteva sopportare che se ne stesse zitto. Alla fine imboccarono il vialetto di casa e i bambini si affrettarono a liberarsi dalle cinture e correre dentro. Lily aprì lo sportello e raccolse la borsetta, il programma della chiesa, la candela della veglia. Joe

allungò la mano e gliela appoggiò sulla spalla, impedendole di scendere.

“Ehi, Lil,” disse.

“Che c’è?”

“Sei stata grandissima,” disse. “Mi hai colpito.”

“Davvero?” disse lei. Dal volto di Joe trapelò qualcosa. Lily non riuscì a capire bene cosa, ma non pareva colpito. Non aveva l’espressione di chi è rimasto a bocca aperta.

“Sì, davvero.” Joe la guardò e stavolta lei riconobbe l’espressione: era la stessa che aveva quando le aveva raccontato del giorno in cui i genitori lo avevano abbandonato al luna park. Un brivido le corse lungo la schiena.

“Andiamo dentro,” gli disse. “Potresti accendere il fuoco, mentre io preparo i popcorn...”

“Tu vai, intanto,” disse Joe. “Io voglio vedere se riesco a beccare le ultime corse in agenzia.”

“Davvero, Joe? Stasera? È stata una bellissima serata con tutta la famiglia, so che ai bambini piacerebbe un sacco stare davanti al fuoco... potrebbe essere l’ultima occasione visto che sta arrivando la primavera.”

“Porca puttana, Lil!” Joe sbatté le mani sul volante. “Perché mi devi mettere addosso questi sensi di colpa? Ho appena passato due ore a badare a loro, mi sono ciucciato una messa intera e adesso voglio un po’ di tempo per me. È così difficile da capire?!”

Lily si sentì bruciare la gola mentre tentava di ricacciare indietro le lacrime, mentre la macchina che si allontanava nella notte portava via con sé la fantasia di una serata in casa tutti insieme, a godersi il calore della veglia e la magia che le aveva infuso. Si addormentò aspettando che Joe tornasse a casa, il copricuscino bagnato di lacrime.

Lily fu risvegliata all'alba da un rumore familiare che filtrava attraverso la finestra. Veniva dal giardino e, nel suo torpore, Lily non riusciva a riconoscerlo con esattezza. Barcollò di sotto con la camicia da notte di flanella e scoprì che Joe stava furiosamente sforbiciando i rami del suo albero.

Aprì la porta che dava sul patio. "Joe, che stai facendo?"

"Figlio di puttana! Qualsiasi cosa gli faccia, questo albero continua a ricrescere," disse lui. "Non c'è verso. Mi fa incazzare."

Allarmata dal comportamento del marito ma ancora insonnolita, Lily provò a farlo ragionare. "Pensavo ci fossimo messi d'accordo che della potatura mi sarei occupata io, te lo ricordi?"

"Be', si vede che non ti stai occupando di un beato cazzo," disse Joe. "Non cresce mai in altezza, questo stronzo, diventa solo più trasandato."

"Gli alberi sono così, Joe. Lascialo stare."

"Che albero è, a proposito?"

"Non lo so di preciso," rispose Lily incrociando le braccia sul petto per difendersi dal freddo del mattino. "Una specie di salice, credo. Ma sono così, i salici, frondosi. E spiriti liberi. È un albero bellissimo."

"È una rottura di palle, ecco cos'è," disse Joe.

Nella casa accanto si aprì la porta di servizio e Donna cacciò la testa fuori.

"Dài, Joe," disse Lily. "È Pasqua, tra un po' si alzano i bambini. Parliamone un'altra volta, ok?"

"Dammi solo altri cinque minuti."

Lily richiuse la porta, per non provocare una sua reazione in un momento tanto delicato della giornata, quando una lite in giardino avrebbe di certo attirato

l'attenzione dei vicini; più di quanto non avesse già fatto. Accese la macchinetta del caffè e lasciò cadere un cucchiaino di zucchero sul fondo di due tazze. Mezz'ora più tardi, Joe rientrò dal giardino con il viso rosso e sudato, l'espressione euforica.

Sbirciando fuori, Lily vide sotto l'albero enormi cumuli di rami, le sue mangiatoie per gli uccellini aggrovigliate fra loro. Si tolse l'elastico che stringeva la coda lasciando che i capelli le ricadessero liberi sulle spalle. *Ricrescerà*, ricordò a se stessa cercando di reprimere le lacrime.

“Che? Ti metti a piangere adesso?” le disse Joe. “Bisognava farlo. Non farti venire una crisi isterica, rovineresti la Pasqua ai bambini.” Ingollò un sorso di caffè. “Domani faccio venire qualcuno a pulire il casino. Intanto vado a farmi una bella doccia.”

Due giorni più tardi, un camioncino si fermò nel vialetto. Ne scesero tre uomini che recuperarono dal cassone una motosega e un rotolo di corda. Uno di loro, messosi il rotolo di traverso al petto, cominciò ad arrampicarsi sull'albero.

Lily compose come un'ossessa il numero del lavoro di Joe.

“La Casa Bella, dove a rendere bella la vostra casa ci pensiamo noi. Sono Joe Diotallevi.”

“Joe, che sta succedendo? Ci sono due tizi in cima all'albero.”

“Ah, bene. Speravo che venissero sul presto. Sì, adesso cominceranno a tirarlo giù.”

“Che vuoi dire? Perché!?”

“Be', stavo parlando con i ragazzi qui al lavoro e mi hanno detto che un albero del genere beve un sacco e averlo vicino a casa significa cercarsi guai. Così ho deciso di farlo abbattere.”

“Ma non sta provocando nessun guaio. Ha un sacco di spazio per crescere.”

“E io non voglio che continui a crescere. Comunque, gli operai li ho già pagati, Lil. Sono soldi che ormai non recupero più.”

In sottofondo, Lily sentì la voce della centralinista dagli altoparlanti del negozio: “Joe, cliente in linea sulla due... Joe, cliente in linea sulla due.”

“Ti devo lasciare.” Joe riagganciò, mentre i singhiozzi di Lily annegavano nello stridore assordante del metallo contro il legno.

Preparò un vassoio con un bricco di caffè caldo e tre tazze, e lo portò agli operai. Gli uomini si presero cinque minuti di pausa. Uno di loro accese una sigaretta mentre un altro si sedeva per terra, appoggiando la schiena contro il tronco dell'albero e asciugandosi il sudore dalla fronte con una bandana rossa e bianca.

Poi cominciarono ad ammonticchiare i resti dell'albero sul marciapiede. Lily si fece coraggio e guardò fuori dalla finestra della cucina. Del suo albero non rimaneva che un ceppo. Aprì la porta che dava sul patio e uscì nell'aria fresca di aprile. Almeno ci si poteva sedere sopra e ricordare i cardinali che venivano a mangiarci, le tortore che gemevano nel freddo dell'aurora. Non tutto era perduto.

“Mi scusi, devo occuparmi di quello.” Lily alzò lo sguardo: un uomo dai capelli bianchi aveva con sé un enorme martello pneumatico. Lily si allontanò dal ceppo. L'uomo posizionò l'asta metallica alla base del tronco e il suo corpo cominciò a vibrare mentre l'attrezzo affondava nella terra scura, riducendo il ceppo in poltiglia. Quando ebbe finito, si tirò su i pantaloni, risalì a bordo del camioncino e se ne andò.

15. Iris

“Perfetto! Adesso si giri e torni verso di me. Stavolta molto, molto lentamente, ok?”

Iris fece perno sui tacchi e invertì la rotta, concentrandosi sull'avanzare al rallentatore senza apparire rigida. Era sempre stata più una da corse che da passeggiate, e si sentiva a disagio a camminare così piano.

“Così?” chiese sforzandosi di tenere a bada gli spasmi di impazienza che le attraversavano le lunghe gambe mentre attraversava la terrazza dell'hotel nella luce morbida del tardo pomeriggio.

“Shhh, non parli! Cammini e basta, così, fluida. Ottimo! Ci siamo!”

L'uomo dietro la videocamera interruppe la ripresa, si alzò, con una mano sulle reni, e si stiracchiò. Quando ebbe finito di sgranchire le articolazioni indolenzite, incrociò le braccia e fissò lo sguardo su di lei. Avere i suoi occhi addosso senza l'intermediazione dell'obiettivo la metteva a disagio, come se le si fosse sbottonata la camicetta, o aperta la lampo della gonna, ed entrambi gli indumenti fossero scivolati a terra in una chiazza di stoffa. Iris era infastidita dal rossore che sentiva colorarle le guance, specie perché l'uomo ne era evidentemente divertito. Rivolgendole un ampio sorriso disse: “Signora Capotosti, lei ha talento.”

“Davvero? Sono andata bene?” disse lei, più confusa che lusingata.

“Meglio che bene. Venga a dare un’occhiata.” L’uomo toccò un comando della videocamera e si chinò per mostrarle la registrazione sul display. Era diversi centimetri più alto di lei e doveva accucciarsi per tenere la testa alla stessa altezza di quella di Iris. Avvicinandosi, Iris notò che i suoi folti capelli, lunghi fino alle spalle, profumavano dello stesso shampoo al limone che aveva scelto per i bagni del suo hotel. Riconosceva anche un sentore di muschio, forse le ultime tracce di una colonia che si era spruzzato in faccia dopo essersi rasato quella mattina presto, prima che il sole cominciasse a picchiare sulla marina di Portofino. I ciuffetti di peli disseminati sulla gola e sulla mascella come cactus nel deserto lasciavano intendere che l’uomo avesse fatto tutto di gran fretta. A quell’ora, poi, le fresche e insinuanti fragranze che lo avvolgevano erano minacciate dall’aroma acre di un uomo che ha lavorato sotto il sole tutto il giorno. C’era qualcosa di familiare e al tempo stesso estraneo nell’odore, qualcosa di travolgentemente mascolino, qualcosa che la stimolava a stargli vicino abbastanza a lungo da verificare se la disgustava o la attraeva.

“Vede?” disse lui zoomando sulla minuscola Iris che si muoveva nel display. “L’ho beccato.”

“Beccato cosa?” Iris si avvicinò di qualche centimetro, snasando.

“Il contrasto.”

“Che cosa intende dire? Quale contrasto?”

“Intendo dire che guardandola attraverso l’obiettivo mi ha lasciato di stucco scoprire la ragazza selvaggia e insicura intrappolata sotto la patina di raffinatezza della direttrice.” Parlava tenendo lo sguardo verso il basso, l’attenzione puntata sulla videocamera.

“Ha davvero visto questo?” Iris avrebbe voluto che la guardasse, che le dicesse cos’altro vedeva, che rimandasse il video e le indicasse i gesti e le espressioni

che la tradivano ancora, dopo i lunghi anni di allenamento. Nonostante l'intimità con Claudio Olona, non si era mai sentita analizzata con tale intensità. Come la maggior parte degli italiani, Claudio era un esterofilo e il suo interesse per il bagaglio di esperienze di Iris si era limitato al fatto che fosse americana. Lei, in un certo senso, era stata sollevata dalla sua mancanza di curiosità, poiché si sarebbe sentita a disagio nel parlare della propria infanzia nella caotica famiglia Capotosti con un uomo tanto altolocato; di certo non aveva mai avuto il desiderio di parlargli del proprio matrimonio. Adesso, invece, ecco che un tizio praticamente sconosciuto la stava aprendo come una scatola di mais.

“Eh sì, cazzo!” rispose l'uomo alzando finalmente lo sguardo. Gli occhi erano scuri, le pupille quasi indistinguibili dalle iridi. “Come la contraddizione che vedo adesso nel suo volto.”

Iris attese che proseguisse. Lui non lo fece.

“Quale contraddizione?” gli chiese alla fine, nervosamente. Era incuriosita, per quanto vagamente turbata dal totale disinteresse dell'interlocutore per i limiti imposti da un rapporto di conoscenza come il loro. Iris aveva imparato che la cosa migliore per una donna nella sua posizione era tenere la guardia alzata in ogni circostanza: la cordialità era bella, per carità, ma a patto che restasse una cordialità di lavoro. Doveva di continuo ricordare a se stessa di non sorridere troppo, di non mostrarsi troppo interessata alle persone che incontrava, di non lasciarsi coinvolgere sul piano personale dal compito di risolvere i loro problemi o soddisfare le loro richieste. Non era facile trovare il giusto equilibrio operando nel settore dell'ospitalità, ma assolutamente necessario; specie quando bisognava trattare con gli uomini, sempre pronti a equivocare la sua gentilezza per un invito a civettare, o peggio. Iris non aveva alcuna intenzione di lasciarsi impelagare in scambi di battute che potessero trascinarla in acque

pericolose; una volta era stata più che sufficiente. Tutto quello che voleva sapere da quest'uomo era cosa intendesse dire con la sua osservazione; pura e semplice curiosità.

“Che cosa intende dire?” chiese di nuovo.

“Intendo il sorriso. Non c'entra niente.”

“Con che cosa?”

“Maxie!” Una ragazza poco più che ventenne, di bassa statura e con i capelli biondo platino, si avvicinò percorrendo sui tacchi alti l'accidentato viottolo del giardino, con la ciccia dei fianchi che ballonzolava visibilmente. Iris si chiese come quella persona – Rosina, Rosanna, qualcosa del genere –, definita nella corrispondenza con la RAI “assistente di produzione”, potesse assistere qualcuno, con i movimenti così impacciati dai tacchi vertiginosi e la minigonna di pelle che le fasciava i fianchi, stringendole le cosce. Almeno quando era in piedi.

“Abbiamo finito, Maxie? Posso dire ai ragazzi di smontare?”

Nonostante il fastidio per l'interruzione, Iris si sentì sollevata da quelle parole; non vedeva l'ora che i ragazzi cominciassero a smontare e ripartissero. Nei tre giorni in cui aveva fatto le sue riprese al Dimora Baia dell'Incanto, Massimiliano Vanesi non aveva recato altro che disturbo a Iris e al suo hotel. Al termine di un lungo processo di selezione, che aveva visto coinvolti l'Ente Nazionale Italiano del Turismo, la TV di stato e un buon numero di sponsor pubblici e privati, il Baia era stato inserito in uno dei brevi filmati promozionali che la RAI avrebbe realizzato in ciascuna delle regioni italiane. Quando l'avevano chiamata dalla sede di Roma per organizzare le riprese a Portofino, le era stato detto che si sarebbe trattato di una piccola troupe e le erano state fornite ampie garanzie in fatto di discrezione: la troupe non sarebbe stata in alcun modo invasiva né avrebbe

minacciato la tranquillità dei suoi ospiti. Iris aveva esitato a dare il proprio consenso, ma si era convinta che sarebbe stata un'eccellente operazione di marketing: in cambio di alloggio gratuito, il Baia sarebbe comparso, senza costi per l'hotel, in una trasmissione con milioni di telespettatori.

L'inaugurazione era andata bene, ma Iris sapeva che era solo l'inizio: il sapore della novità si perdeva in fretta, la concorrenza era spietata, i turisti volubili; ci voleva tempo per costruire una solida base di clienti affezionati. Sperava che l'iniziativa pagasse nel lungo termine, ma nell'immediato i suoi effetti erano stati soltanto una fonte di problemi. Inizialmente composta di tre persone, con sbalorditiva rapidità la troupe si era trasformata in un circo a tre piste, e come tutti i circhi che Iris aveva visto, le loro pagliacciate le facevano venire più da piangere che da ridere. Nel volgere di poche ore, al cameraman Vanesi, al fonico e al regista si erano aggiunte altre quattro persone, scese da un pulmino bianco con il logo della RAI fumando e urlando, in un greve accento romanesco, nei cellulari premuti contro le orecchie. Erano state scaricate lucenti casse di alluminio piene di attrezzature, montati i faretti sui treppiedi, srotolati spessi cavi neri lungo il pavimento della terrazza, della sala da pranzo e del lounge. La troupe del pulmino alloggiava a Rapallo ma andava e veniva a qualsiasi ora del giorno e della notte, concedendosi lunghe pause al bar, ingollando caffè e bevande senza pagare o senza specificare su quale conto andassero addebitati. L'assistente bionda era un'eccezione: firmava gli scontrini con il nome e il numero di stanza di Vanesi e – stando alle informazioni raggranellate da Iris grazie alle attendibili “voci di corridoio” del proprio personale – preferiva togliersi i succinti indumenti nella stanza del cameraman anziché nella sua a Rapallo.

Grazie a Dio adesso era finita. Il fuoco di fila di lamentele ricevute dagli ospiti in quei tre giorni le sarebbe bastato per il resto della carriera; carriera che forse avrebbe avuto vita breve considerate le incessanti filippiche della signora Mangiagallo, la quale davanti al comportamento di persone così volgari restava inorridita neanche si fossero tirate giù i pantaloni e avessero defecato sui cuscini di Alcantara color panna sistemati con gusto sui sofà del lounge. Al fine di placare la proprietaria, Iris si era rivolta al regista per convincerlo a far comparire il figlio della Mangiagallo e il suo boyfriend in una scena del filmato. Dopo aver annuito restando tuttavia sul vago, il regista aveva per l'ennesima volta risposto al cellulare, cominciando a sbraitare con il malcapitato di turno. Vanesi, che aveva sentito la conversazione, era intervenuto dicendole che ci avrebbe pensato lui. Il regista era l'ultima persona con cui doveva parlare se voleva ottenere qualcosa, aveva aggiunto. Adesso, se solo Romina o Rosita o come cavolo si chiamava si fosse tolta dai piedi, Vanesi avrebbe potuto finire quello che le stava dicendo a proposito del suo sorriso e poi ripartire insieme a tutti gli altri.

“Allora? Cominciamo a smontare, Maxie?”

Vanesi fissò la bionda, che si era infilata tra lui e Iris e se ne stava con le braccia incrociate appena sotto il petto, spingendo ad arte – con i pugni chiusi – i seni fino a farli debordare dallo scollatissimo top.

“E che cazzo state aspettando? Abbiamo finito un'ora fa,” rispose lui. “Te l'ho detto, questo pezzo lo stavo girando per conto mio. È una cosa personale, per ringraziare della collaborazione la nostra direttrice.”

“Va bene, va bene!” disse lei con l'aria offesa. “Ho capito, sai? La prossima volta prova a spiegarti meglio. Per una volta.”

“E tu la prossima volta prova ad ascoltare,” ribatté Vanesi. “Per una volta.”

La donna fece un respiro profondo come se si stesse preparando ad aggiungere qualcos'altro, poi evidentemente ci ripensò e usò l'aria dei polmoni per spingere il petto in fuori mentre si allontanava impettita, tutto uno sculettare di fianchi e picchiettare di tacchi.

“Cretina,” bofonchiò Vanesi. Si girò verso Iris e sorrise. “Mi scusi. Stava dicendo?”

“No, lei stava dicendo. Qualcosa sul mio sorriso? Che non c'entra niente?”

“Giusto,” confermò lui. “Con gli occhi.”

“Che intende dire?” chiese Iris per la terza volta. Forse aveva ragione la bionda, forse questo tizio aveva l'abitudine di non dire chiaramente quello che pensava. “Cos'è che non va nei miei occhi?”

“C'è intrappolata dentro la tristezza.”

“Cosa glielo fa pensare? Non mi conosce nemmeno.”

“Giusto. Come non detto.” Chiamò con la mano uno degli altri, facendogli segno di smontare e rimettere a posto l'attrezzatura.

“Avete finito?” gli chiese lei. Si sarebbe presa a schiaffi per avergli permesso di stuzzicarla.

“Eh già. Ripartiamo domattina presto. Posso chiederle una cosa?”

“Prego, signor Vanesi,” disse Iris sperando che il tono formale evitasse qualsiasi altra gratuita considerazione personale.

“Perché non beviamo qualcosa insieme, così possiamo approfondire il discorso riguardo ai suoi occhi e al suo sorriso?” Adesso era il suo, di sorriso, a essere mal

assortito con gli occhi; il primo intrigante e giocoso, gli ultimi indagatori e lascivi.

“Temo che non sarà possibile. È tardi e devo riportare i miei occhi tristi a casa,” disse lei. “Ma è stato un piacere avervi ospiti al Baia.” Gli porse la mano. Vanesi la prese e la strinse lentamente. Il palmo era caldo e umido, le dita lunghe, anche se grassocce, più simili a quelle di un trombettista che di un suonatore di piano. Iris si voltò e si allontanò.

Si sentiva nervosa mentre usciva in retromarcia dalla solita piazzola, guardando in continuazione nello specchietto per essere sicura di stare alla larga da una palma che da mesi evitava senza difficoltà. E ogni volta che nello specchietto coglieva uno sprazzo dei propri occhi, distoglieva subito lo sguardo, sentendosi come un guardone sorpreso a spiare se stesso. Ingrandì la prima, si diresse verso l'uscita e scese col piede sulla frizione fino alla via Aurelia, che imboccò con una brusca svolta a sinistra intanto che tirava una poco collaborativa cintura di sicurezza improvvisamente diventata troppo corta per poterla allacciare. L'utilitaria sbandò mentre Iris armeggiava con una serie di bottoni per abbassare i finestrini e aprire il tettuccio, il cui ronzio fu accompagnato da una ventata di aria fresca della sera. Rovistò nella borsa oversize alla ricerca delle sigarette che aveva comprato la settimana prima nell'evenienza che le fosse venuta voglia di una fumatina ogni tanto, proprio come in quel momento. Ne estrasse una dal pacchetto semivuoto, schiacciò l'accendino della macchina, accese il lettore CD, tirò fuori l'accendino, appoggiò il metallo rovente contro l'estremità della sigaretta stropicciata che le penzolava dalla bocca e aspirò. Un filo di fumo usciva da un paio di strappi nella cartina.

Peeeeeeeeee! Una macchina che arrivava in senso contrario suonò il clacson all'impazzata mentre incrociava quella di Iris in un turbine di metallo, insulti

e gestacci. Iris sterzò bruscamente a destra riportando la vettura nella corsia giusta appena in tempo per evitare di essere colpita lungo la fiancata. Con la sigaretta stretta fra le labbra, afferrò saldamente il volante per far sì che le mani smettessero di tremare, maledicendo la fretta che l'aveva indotta a lasciare l'hotel e Vanesi senza nemmeno prendersi un minuto per ricomporsi e prepararsi ad affrontare il viaggio in macchina.

Iris attendeva sempre con impazienza quel tragitto fra casa e lavoro, appena un quarto d'ora in cui poteva comunque gustarsi una pausa di solitudine, affrontando placidamente i saliscendi della strada, sospesa tra gli impegni di lavoro e i doveri di casa. Preferiva di gran lunga la sensazione di libertà e praticità della Vespa rispetto alla prigionia e alla mole dell'automobile, ma si era stancata di sentirsi ripetere da Gregorio che non era più una ragazzina e che le donne della sua età non andavano in motorino al buio, col freddo o con la pioggia. Così aveva ceduto alla sua insistenza e lasciato che le prendesse una macchina – purché non si aspettasse di farle guidare una station wagon bianca, mai più nella vita.

Tra un cambio e l'altro di marce della vivace Seicento lungo la tortuosa strada costiera, si liberò con la destra i capelli dalla coda, mentre con la sinistra teneva volante e sigaretta. Le sue ciocche venivano risucchiate dal tettuccio aperto, le sferzavano il volto, le punte si appiccicavano ai grumi di lucidalabbra che si era messa per il video di Vanesi. L'imbarazzo le infiammava le guance al pensiero di tanta inutile vanità.

C'erano anche vantaggi nel guidare un'automobile. Per esempio era più difficile perdere la vita per un momento di distrazione, e avevi l'opportunità di fumare una sigaretta in santa pace ascoltando un po' di musica, senza il timore che il volume desse fastidio a qualcuno. Cantare in macchina le distendeva i nervi e le sgombrava la mente, scacciando le preoccupazioni del

lavoro quando tornava a casa, quelle di casa quando andava in hotel. Mandò avanti le tracce fino a “Ruby Tuesday”, ma Iris aveva ascoltato quel vecchio CD degli Stones talmente tante volte, ed erano talmente tante le buche e le gobbe su quella strada e talmente rudimentali le sospensioni dell'utilitaria, che il CD saltava ogni tre secondi. Lo estrasse e continuò a cantare da sola.

La sua voce si faceva più alta nel ritornello, più sommessa durante le strofe, scomparendo sotto il rumore del vento e del traffico. Mormorando quelle parole che conosceva così bene, sbirciava il proprio volto nello specchietto retrovisore, tornava a guardare la strada, guardava di nuovo lo specchietto. Che ci aveva visto quel tizio nei suoi occhi? Fin dalla primissima telefonata che le aveva fatto per informarla delle proprie esigenze, l'atteggiamento di Vanesi aveva provocato in lei reazioni contrastanti, e adesso che stava per ripartire, non era ancora riuscita a capire perché.

“Che bella voce,” aveva commentato lui durante la loro prima conversazione. “Sono curioso. Da dove arriva questo accento?”

“È americano.” Le facevano sempre tutti la stessa domanda.

“Ma lei parla un italiano perfetto.”

“Grazie. Vivo qui da molto tempo.” Era quella la risposta che dava a tutti.

“Come è finita da queste parti?”

Il solito interrogatorio. Non c'era stato alcun bisogno di accennare a una storia d'amore da favola, o che “molto tempo” si traducesse in vent'anni di matrimonio, un particolare superfluo che lo avrebbe di certo spinto a ritenerla più vecchia e noiosa di quanto le piacesse immaginarsi. Non che ci fosse alcun motivo speciale di preoccuparsi per quello che avrebbe potuto pensare

Vanesi, non più di quanto si preoccupasse di norma per quello che potevano pensare gli altri.

“Una serie di motivi, direi,” era stata la sua risposta. “Possiamo chiamarlo destino, ecco.”

“Be’, complimenti,” le aveva detto lui. “Alla settimana prossima allora.”

“Grazie,” aveva risposto Iris. “Sarà un piacere. A presto.”

Chiusa la telefonata, aveva buttato giù alcuni appunti – con l’istruzione di fornire a Massimiliano Vanesi tutto l’aiuto che avesse richiesto – da consegnare alla receptionist perché li battesse a macchina e li facesse avere al personale delle camere e del ristorante. Mentre ripercorreva mentalmente la conversazione, sentiva la voce dell’uomo riassumere il programma, dettare l’elenco delle cose indispensabili, sottolineare che le proprie indicazioni scavalcavano tutte quelle che avesse o non avesse ricevuto dal regista. Il modo spiccio in cui le chiedeva questo e quest’altro, il suo linguaggio e il suo atteggiamento al telefono, in uno slalom tra l’autoritario, il piacione e il manipolatorio, uniti all’inflessione della voce, con quell’accento non proprio romanesco, l’avevano portata a rispondere con espressioni accomodanti come “nessun problema” e “assolutamente”, anche se, con tutto il lavoro che aveva sulle spalle, quelle riprese televisive in hotel erano una complicazione di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

Scalando in seconda per arrampicarsi lungo gli ultimi chilometri che la separavano da casa, Iris si disse che aveva tutte le ragioni per essere sollevata. Addio a Massimiliano Vanesi e alla sua troupe. Addio alle grida maleducate che spezzavano il silenzio della raffinata atmosfera creata a prezzo di tanta fatica, e addio anche ai puzzolenti mozziconi di sigaretta che riempivano ogni posacenere disponibile o che sbucavano dal terriccio dei vasi. Addio alle lotte con facchini, receptionist,

cameriere e camerieri, che anziché lavorare se ne andavano in giro dandosi grandi arie nella speranza di essere notati e invitati a comparire nel filmato. Addio al brivido profondo e all'elettricità nell'aria quando si metteva a osservare i suoi spazi quotidiani trasformati nel set di una storia che sarebbe stata vista da milioni di persone, se c'era da prestar fede a quello che le avevano detto dalla RAI.

“Pronto?” disse Iris schiacciando un tasto per attivare il vivavoce.

“Quanti?” gracchiò la voce all'altro capo del telefono. Iris fu colpita dalle permutazioni di negatività che la donna riusciva a comprimere in sole due sillabe. Probabilmente alla signora Mangiagallo sarebbe bastato parlare con un pezzo di parmigiano perché cadesse, bello e grattugiato, sul suo piatto di spaghetti.

“Buongiorno, signora,” rispose lei, decisa a mantenere un atteggiamento cortese nei confronti della proprietaria. Beatrix l'aveva messa in guardia – la signora aveva un caratteraccio, a volte era addirittura irascibile – ma confidava che Iris, con la sua calma e la sua diplomazia, sarebbe riuscita a prenderla per il verso giusto. Iris, che era stata educata al rispetto degli anziani e che da piccola adorava la compagnia dei nonni e degli altri vecchietti, adesso si chiedeva se l'età in sé fosse davvero una caratteristica degna di rispetto. Per quale motivo chi era stato egoista e meschino per tutta la vita avrebbe dovuto all'improvviso meritarsi un trattamento ossequioso?

Dalla finestra della camera da letto, nella villa annidata nel parco al di sopra dell'hotel, la signora Mangiagallo la vedeva arrivare e immancabilmente le faceva una telefonata, prima ancora che Iris potesse sedersi alla scrivania, incalzandola su dati e informazioni che non sapeva nemmeno interpretare, urlandole nell'orecchio per lamentarsi di questo o quell'impiegato che aveva deciso di prendere di mira il

tale giorno, interrogandola sull'ubicazione esatta del figlio come se Iris fosse la sua bambinaia. Mentre allungava la mano verso la pila di documenti che già reclamavano la sua attenzione, Iris immaginò la donna nella sua villa, la colazione che le veniva servita a letto, le labbra sottili dagli angoli perennemente rivolti verso il basso incrostate di bava notturna. Sfogliando le scartoffie, l'occhio cadde sulla scrittura nera e calcata che riempiva una carta da lettera dell'hotel. Senza dubbio l'ennesima lamentela di un ospite disturbato dalla troupe RAI, pensò Iris mettendo da parte il foglio per occuparsene più tardi. Prima doveva togliersi dai piedi la signora; poi prendere un caffè. Finì in fretta e furia di setacciare la pila alla ricerca dei dati sulle presenze del giorno precedente. Il portiere di notte aveva indicazione di lasciarle la stampata sulla scrivania alla fine del turno, ma per la seconda volta quella settimana la stampata non c'era. Iris schiacciò il tasto di accensione del PC in modo da recuperare i dati direttamente dal sistema informatico, poi tamburellò impaziente sulla scrivania in attesa che il computer si avviasse.

Non era in vena di dar retta alla bisbetica quella mattina, reduce com'era da una notte agitata, il sonno interrotto da una serie di sogni inquietanti. Era stata svegliata dallo squillo del telefono e dalla voce di Isabella, che al piano di sopra aspettava la quotidiana iniezione di vitamina B12, parte della cura "ricostituente" contro la letargia cui negli ultimi tempi andava soggetta. La suocera riteneva disdicevole scoprire il sedere davanti al figlio, nonostante fosse un dottore, e Cinzia si era dimostrata troppo irruenta per il compito; così Gregorio le aveva insegnato a fare le iniezioni, e Iris, che si era esercitata su un'arancia, aveva finito per ritrovarsi con una nuova competenza e una sgradevole associazione mentale tra un frutto che amava e le natiche grinzose della suocera.

Iris sbatté le palpebre intorpidite davanti allo schermo del computer, effettuò il login, selezionò l'opzione desiderata dal menù principale e inserì la data del giorno precedente.

“Venticinque, signora,” lesse.

“Tutto qua? Venticinque?” sbraitò la signora Mangiagallo al telefono.

“Non è male per la notte del giovedì,” rispose Iris passando intanto a un'altra funzione del programma.

“Abbiamo ventiquattro doppie, no? Per cui se tutti lavorassero al meglio, compresa la direttrice, dovremmo avere quarantotto ospiti, dico bene?”

“Ma le sedici camere occupate erano tutte pagate alla tariffa massima. Il ricavo medio giornaliero che stiamo ottenendo è più che buono.” Iris non ne poteva più di continuare a spiegarle che ottenere la stessa produzione con un numero minore di letti occupati ma a una tariffa più alta era in realtà meglio che avere più letti occupati ma a una tariffa più bassa. “La settimana dopo Pasqua c'è sempre un calo, signora.”

“Non cercare di infinocchiarmi, Iris. Tu vuoi sempre avere l'ultima parola.” La signora Mangiagallo riagganciò senza nemmeno salutarla. Iris fece un sospiro, si massaggiò le tempie pulsanti e ricordò a se stessa che non c'era niente di personale, che non doveva sentirsi ferita nei sentimenti se la proprietaria la maltrattava; era soltanto lavoro. E tuttavia, le sarebbe piaciuto lavorare per una persona che ammirava, o che almeno rispettava a livello professionale, una persona come Claudio, colui che le aveva insegnato tutto ciò che sapeva. Forse non avrebbe dovuto essere così ambiziosa; la soddisfazione provata nel diventare l'unico direttore d'albergo donna della Riviera stava scemando. E altrettanto il sollievo nel chiudere la relazione con Claudio prima che potesse provocare la fine del suo matrimonio. Quelle cose, ormai, erano storia vecchia.

Fissò la scrivania, alla ricerca delle motivazioni sufficienti per cominciare la giornata di lavoro. Avrebbe anzitutto fatto il giro di ispezione dell'hotel, controllato il personale, salutato gli ospiti in cui si fosse imbattuta. E poi il caffè. Un bell'espresso doppio avrebbe dovuto darle la carica. Mentre riordinava i fogli disseminati sulla scrivania, gli occhi caddero di nuovo sul biglietto che aveva messo da parte.

CARA SIGNORA CAPOTOSTI (POSSO CHIAMARLA IRIS? NON SARÀ MICA TANTO PIÙ VECCHIA DI ME) PECCATO CHE NON È RIMASTA PER QUEL DRINK IERI SERA È STATA MOLTO CRUDELE A LASCIARMI SU QUELLA TERRAZZA SOLO SOLETTO A FISSARE LA LUNA VOLEVO CHIAMARLA PER DIRLE DI GUARDARE QUANT'ERA BELLA MA IL TIZIO ALLA RECEPTION NON HA VOLUTO DARMI IL SUO NUMERO. VOLEVO ANCHE DIRLE CHE LA BREZZA MI RICORDAVA IL SUO ALITO SUL MIO COLLO MENTRE ERAVAMO LÌ PIEGATI SUL DISPLAY DELLA VIDEOCAMERA. CURIOSO, ERA CALDO EPPURE MI DAVA I BRIVIDI SPERAVO DI POTERLA BECCARE PER UN CAPPUCCINO STAMATTINA MA DEVO RIPARTIRE. LE MANDO QUALCHE STAMPA QUANDO TORNO NEL MIO STUDIO.

PAX, MAX

PS ATTENTA A QUEGLI OCCHI BELLI

Iris scorse una seconda volta quel guazzabuglio di parole, consapevole che avrebbe dovuto indignarsi; eppure non era del tutto convinta che il pensiero di Vanesi che faceva caso al suo alito sul collo, e ne era colpito, le desse poi così fastidio. Lo immaginò davanti alla reception con i suoi pantaloni cargo e il giubbotto multitasche indossato sopra una camicia sgualcita con le maniche arrotolate, un foulard di mussolina annodato intorno al collo (più volte l'aveva visto usarlo per pulire la lente di una telecamera), l'attrezzatura ammonticchiata sul pavimento accanto alle scarpe da ginnastica che gli aveva sempre visto ai piedi. Probabilmente si era fatto prestare alla reception il pennarello che aveva usato per scrivere il messaggio, e doveva averlo restituito insieme alla chiave. Quel

babbeo non era nemmeno stato abbastanza discreto da infilare il biglietto in una busta, o da riflettere che chiunque fosse transitato dalle parti del bancone avrebbe potuto leggerlo. Se lo immaginava alla partenza, mettersi lo zaino a tracolla e uscire con la camminata da avventuriero, allontanando con un gesto della mano il facchino che gli stava alle costole nella speranza di una mancia. Forse si era guardato intorno un'ultima volta, mentre gli altri finivano di caricare le attrezzature sul furgone della RAI, e aveva deciso che la luce era troppo perfetta per non girare un'ultima scena. Poteva sentirlo persuadere la troupe a scendere e rimettersi all'opera. Poteva vederlo salutare con la mano dopo che avevano finito, sbattere la portiera della sua macchina, accendere il motore, uscire dal parcheggio e scendere fino alla via Aurelia, diretto verso il luogo del prossimo lavoro, chissà dove, o verso un weekend di divertimenti in eccitante compagnia di chissà chi.

Infilato il biglietto nel cassetto, dove sarebbe stato al riparo da occhi indiscreti, scelse un'altra funzione del programma e digitò:

VANESI (enter)

Comparvero tre nomi:

VANESI GLORIA

VANESI MASSIMILIANO

VANESI TOMMASO

Posizionò il cursore sul secondo e schiacciò di nuovo "enter". Caratteri verdi pulsavano sullo sfondo nero, mentre lo sguardo di Iris saettava sui dati della registrazione, soffermandosi sulla data di nascita (era quasi tre anni più giovane di lei), poi sul luogo di nascita (Frosinone) e di residenza (Roma), con tanto di indirizzo. Quello pensava di sapere tante cose di lei; be', adesso anche lei sapeva qualcosa di lui. Aver recuperato i suoi dati personali schiacciando pochi comandi sulla

tastiera la fece sentire padrona della situazione, contribuì a placare il senso di intrusione che la tormentava dalla sera prima, dopo che Vanesi l'aveva fissata con tale intensità e aveva detto quelle frasi sconvenienti. Sapere quando era nato e dove viveva pareggiava i conti, in un certo senso. Se avesse voluto, cosa che ovviamente non voleva, avrebbe con ogni probabilità potuto recuperare da Internet tutta una serie di altre informazioni. Se lavorava da freelance, come aveva detto, poteva avere anche un sito. Ma perché doveva interessarsene? Non era forse stata infastidita dalle sue frasi e dai suoi occhi indagatori, e sollevata nel dirgli addio? Che cosa cambiava se lui ricordava la sensazione del suo alito sul collo, così come lei ricordava il profumo particolare della sua vicinanza e lo strano modo in cui si era sentita solleticata. Ci doveva essere davvero qualcosa che non andava in lei se addirittura perdeva tempo a pensare a quello lì.

Aprì il cassetto e tirò fuori il foglio. La sensazione tattile impressa sulle dita dai pochi grammi di polpa di cellulosa lavorata era appena percettibile. Fece caso alla scrittura infantile, rileggendo le parole, poi se lo portò al naso e annusò, ma l'unico odore superstite era quello dell'inchiostro del pennarello. Immaginò Massimiliano Vanesi – “Max”, come si era firmato – seduto sulla terrazza dopo che lei era tornata a casa. Chissà cosa aveva bevuto. Probabilmente una birra. Se gli avesse fatto compagnia, lei avrebbe preso un Americano; il barman lo preparava benissimo, con il giusto equilibrio tra vermut, bitter e soda. Avrebbe chiesto al cameriere di portare un po' di focaccia alla salvia tagliata a quadratini, da mangiucchiare intanto che chiacchieravano insieme a qualche scaglia di parmigiano. E delle olive, quelle piccole e nere taggiasche. Ripensò alla propria serata, a quello che aveva fatto intanto che Vanesi sorseggiava la sua birra.

Tornando a casa in macchina, la gola le si era stretta al punto da non riuscire a cantare l'ultima strofa di "Ruby Tuesday". Aveva sbattuto le palpebre per ricacciare indietro le lacrime mentre cercava un altro CD, con le dita che non riuscivano ad aprire la custodia di plastica. Mentre Max ascoltava il mare che si infrangeva contro le rocce, lei aveva ascoltato la toccante musica di Béla Fleck, quel banjo accompagnato da mandolino, violino e dobro resofonica, mentre anche le corde del suo cuore dolente venivano pizzicate e piegate e strapazzate, il suo dolore più intimo rimestato dalle note di "The Lights of Home", le luci di casa. Intanto che Max contemplava la luna via via più luminosa nel cielo che imbruniva, lei imboccava il vialetto della villa, spegnava il motore e finiva la seconda sigaretta, desiderando che quella canzone durasse per sempre. Proprio in quel momento lui forse aveva ordinato un secondo drink, mentre lei schiacciava il pulsante "replay" e con il mozzicone della precedente si accendeva una terza sigaretta.

Non ricordava di preciso quanto tempo fosse rimasta seduta in macchina, ad abbracciare la propria malinconia, mentre la mutevolezza del cielo sembrava rendere ogni secondo più breve e più nitido che in qualsiasi altro momento della giornata. Le sfumature di rosa, arancione e violetto si erano susseguite in una danza effimera prima di svanire nel nulla, mentre Iris restava immobile, lasciandosi avvolgere e rimboccare da un manto di oscurità. Aveva reclinato il sedile e guardando attraverso il tettuccio aperto aveva visto spuntare una, poi due, poi una spruzzata di stelle luminose nel crepuscolo, riflettendo su quanto fosse strano sapere che erano sempre lì ma che non si vedevano finché la luce del giorno non scemava. Poi aveva voltato la testa per osservare le finestre della villa immersa nel buio, desiderando di provare per quel gradevole agglomerato di pietra e intonaco almeno un

decimo delle emozioni che la musica di Béla suscitava in lei.

Si era fatto tardi. Iris non poteva certo restare in macchina a fumare tutta la notte, ma le scene che immaginava al di là di quelle finestre la inchiodavano al sedile. Dai toni bluastrici che illuminavano la finestra del soggiorno di Isabella aveva intuito che suo marito era di sopra a cenare con la madre; da qualche tempo Gregorio le aveva detto che se non fosse tornata a casa in tempo per il telegiornale delle otto – che, come lei sapeva bene, gli piaceva guardare durante la cena – avrebbe mangiato senza aspettarla. Seduta in macchina, vedeva lui e la madre, ognuno con un vassoio sulle ginocchia, le mascelle che macinavano in ossequio alle regole della masticazione, occhi e orecchie puntate sul giornalista che riportava le atrocità della giornata con il suo ronzio pretesco. Non sembravano infastiditi dalla carnagione olivastra del conduttore del tg, dai suoi occhi neri e piccoli, dal neo marrone sulla guancia flaccida la cui pelle si muoveva mentre il tizio parlava, dai capelli unticci sparsi sul cranio bitorzolato. A lei quel giornalista era sempre sembrato un sinistro becchino compiaciuto del proprio ruolo, uno che ricavava una sorta di piacere morboso nel sapere che il proprio aspetto, nonostante l'abbigliamento elegante, instillava sfiducia nello spettatore, e che la sua voce, a dispetto del tono uniforme e di un linguaggio fatto di eufemismi scelti con cura, trasmetteva più orrore che rassicurazione.

Mentre Iris ascoltava il brano un'ultima volta, nelle stanze deserte del suo cuore riecheggiava un coro di “se soltanto...”. Se soltanto dall'altra parte di quelle finestre avesse potuto distinguere la formosa silhouette di un'adolescente che andava avanti e indietro, il mento alto, le labbra che si muovevano intanto che provava una canzone, come faceva Lily da ragazza. Se soltanto avesse potuto intravedere le immagini di un chiassoso

gruppo di fratelli e sorelle che sgomitavano per prendere posto a tavola, soffocando i risolini appena il padre cominciava a recitare la preghiera. Se soltanto avesse visto teste incantevoli come quelle di Violet e Jasmine gettate all'indietro in una risata, scuotendo le lunghe, folte criniere. Se soltanto avesse potuto percepire in quelle ombre l'entusiasmo irrefrenabile di Marguerite che gesticolava animatamente, accalorata nel sostenere un'opinione. Se soltanto fosse riuscita a sbirciare più da vicino e mettere lentamente a fuoco l'immagine di una donna dalla bellezza senza tempo che posava sul tavolo un pentolone di fumante stufato di manzo con gli gnocchi di pane, la pelle chiara avvampata dal calore della cucina. Se soltanto avesse potuto scorgere una donna tarchiata e cicciottella che trotterellava alla finestra, scrutava le tenebre e batteva le mani vedendola arrivare. Se soltanto avesse potuto spegnere quel triste sfarfallio blu e accendere le brillanti luci di casa...

OceanofPDF.com

16. Lily

La domenica dopo Pasqua, Lily notò che al mixer c'era Owen; solo allora si rese conto di quanto lo avesse sperato. Indossava la cuffia, regolava livelli e schiacciava pulsanti, gli occhiali appoggiati sul tavolino accanto a un mezzo bicchiere d'acqua. Dato che il coro cantava solo nelle occasioni speciali, Lily era seduta su una panca, anonimamente incuneata tra famiglie e anziani, avendo permesso ai bambini di restare a casa con la scusa inconsapevole che così si sarebbe concentrata meglio sulla funzione. Lily era costretta a girarsi per vederlo, e nonostante si esortasse a non farlo – sarebbe stato troppo smaccato – scoprì che non riusciva a trattenersi. Diverse volte durante la funzione sbirciò alle proprie spalle, e quasi che lo sguardo di Owen le pichiettasse implorante sulle spalle, ogni volta lo trovava ad aspettare avidamente il suo.

“Sei di fretta?” le chiese lui dopo la funzione. “Non puoi restare per l'incontro dell'amicizia?”

Coltivare l'amicizia non era esattamente quello che Lily aveva voglia di fare con Owen. Le sembrava quasi sacrilego approfittare di quel caffè offerto dalla chiesa come scusa per trattenersi. Un po' come fare la comunione perché avevi fame.

Da quando si erano conosciuti, la settimana prima, aveva scoperto che Owen si insinuava nei suoi pensieri, nelle sue fantasie, persino nei suoi sogni. Era assurdo, davvero. Avevano trascorso insieme giusto qualche minuto, scambiandosi solo poche parole. Eppure le storie su cui fantasticava la sgomentavano ed

entusiasmavano al tempo stesso, lasciandola sempre come si era sentita la vigilia di Pasqua: calda di sollievo, ebbra di ispirazione e timorosa di non riuscire, con le sue titubanti esortazioni, a domare la passione risvegliatasi dal profondo, consapevole che così facendo sarebbe rimasta soltanto con un sapore di legno secco in bocca. In quel momento immaginò di saltare il fiacco caffè e i pasticcini burrosi che erano stati disposti su un tavolino pieghevole nel seminterrato della chiesa e sgusciare insieme a lui dalla porta di servizio, attraversare il cortile e inoltrarsi nell'oasi naturale che si estendeva alle spalle dell'edificio.

Avrebbero parlato, anche se non sapeva di cosa. Lei avrebbe riso, Owen l'avrebbe guardata, con il sole primaverile che scintillava nei suoi occhi azzurri, avrebbe sorriso. L'avrebbe presa per mano e condotta via dal sentiero battuto, sedendosi a un certo punto sul tronco di una vecchia quercia caduta. Avrebbe avvicinato la mano al suo mento, le avrebbe sollevato il viso e l'avrebbe baciata. Le sue labbra morbide e calde, l'alito delicato, la lingua dolce.

“Lily?” ripeté Owen. “Puoi fermarti ancora un po’? Mi piacerebbe avere l’occasione di conoscerti meglio.”

“Ah no, non posso proprio,” rispose lei. “Devo tornare a casa.”

“Cos’è che ti tiene tanto occupata la domenica mattina?” sorrise lui. “Non hai diritto a un giorno libero? Persino Dio si concesse un giorno di riposo.”

Lily aveva l'impressione che lo sguardo di Owen la penetrasse, con quei luminosi occhi azzurri che guizzavano da dietro gli occhiali con la montatura metallica, sbirciando nei suoi pensieri, osservando la scena di loro due che si baciavano su una quercia caduta in mezzo al bosco.

“Non mi credi?” gli chiese a brutto muso. Per il nervosismo si lasciò sfuggire di mano il giornalino della

chiesa e la Bibbia, e quando si chinò a raccogliarli le scappò un peto. Non essendo sicura che Owen avesse sentito, ma tremendamente imbarazzata dall'evenienza, si sforzò di rimediare una volta rialzatasi. "Ho un marito e due figli piccoli, ci sono un mucchio di cose da fare, a tutte le ore, tutti i giorni."

Owen aggrottò la fronte, mentre il suo sorriso svaniva. "Lily... certo che ti credo. Scusami. Non volevo offenderti."

"Non fa niente." La voce di Lily si incrinò sotto il peso dell'umiliazione. "È solo una giornata storta, scusami tu." Si asciugò l'interno dell'occhio con l'indice.

Owen infilò la mano in tasca e le porse un fazzoletto.

"Scusami," ripeté lei soffiandosi il naso. "Ma adesso devo proprio andare."

"Certo, certo, nessun problema." Owen si diresse verso la porta ed entrambi fecero per afferrare la maniglia, con le mani che si sfiorarono prima che Lily ritraesse la sua trasalendo.

"Ci penso io," disse Owen, la voce che grondava tenerezza. Aprì la porta e Lily si catapultò fuori, come un uccellino che fosse entrato per sbaglio dentro una casa e avesse freneticamente cercato la strada per tornare all'aria aperta.

Lily rivisse quella scena più e più volte nei giorni che seguirono, sentendosi ogni volta più sciocca. Eppure, nonostante lo sforzo di tenersi il più possibile occupata (nelle orecchie le risuonava la voce di Bethany: "L'ozio è il padre dei vizi"), non riusciva a togliersi Owen dalla testa. La sicurezza con cui si sedeva al mixer, la tristezza negli occhi quando aveva temuto di averla ferita nei sentimenti. La pelle d'oca che le era venuta sul braccio quando lo aveva sfiorato uscendo. Come avrebbe potuto guardarlo di nuovo in faccia? Come avrebbe potuto non farlo?

La sera dopo, mentre Pierce e Joseph poltrivano contenti e assonnati di fronte al televisore e Joe era al lavoro, Lily accese il computer e aprì la posta elettronica. Nell'attesa che il modem si connettesse, il cuore cominciò a batterle forte. Estrasse il bigliettino da visita di Owen dalla tasca segreta del portafogli.

Cliccò l'icona dell'email e vide aprirsi la finestra di un nuovo messaggio. Non aveva idea di dove abitasse né che vita facesse, ma si sentì euforica al pensiero che in quel momento Owen fosse soltanto a pochi clic di distanza. Non doveva nemmeno uscire di casa per trovarlo. Era per lei l'occasione di cancellare la brutta figura che aveva fatto, di appianare le cose. Avrebbe scritto qualcosa di consono e intelligente, dimostrandogli che non era l'imbranata che poteva apparire. Scrisse un testo dopo l'altro scartandoli tutti. Voleva comporre il messaggio perfetto, incunarlo nel varco sottile fra stravaganza e autocommiserazione; quello sì che sarebbe stato un equilibrio ideale. Dopo trenta minuti davanti al computer aveva scritto:

Caro Owen,

volevo scusarmi per essermi agitata tanto domenica scorsa dopo la funzione. Non c'entrava niente con quello che puoi aver detto o fatto. Una di quelle giornate, immagino! Mi sto divertendo a lavorare sulla musica per il concerto dell'estate. Magari ci si rivede uno di questi giorni.

A presto.

Mrs Lily Diotallevi

P.S. Grazie per il fazzoletto; te lo lavo prima di restituirlo. Sarà pronto per martedì prossimo.

Nell'oggetto dell'email scrisse: "Scusami!" Il cuore le batteva all'impazzata mentre il cursore aleggiava sul tasto "invia", pronto a buttarsi eppure terrorizzato dal volo.

"Mamma! Mi dai il gelato?!" gridò Joseph.

“Sì, mamma... vogliamo il gelato,” aggiunse Pierce ridacchiando, mentre entrambi correvano su per le scale dalla sala relax, seguiti da Wishes che agitava vigorosamente il didietro in segno di approvazione.

Adesso o mai più, pensò Lily. Con un clic del mouse, il suo messaggio si involò nel cyberspazio, lasciandola tremante nella sua scia. Meccanicamente, preparò le coppe gelato per i bambini, rassetò la cucina, apparecchiò la tavola per la cena di Joe e portò fuori la spazzatura. Ogni volta che passava davanti al computer si collegava ad American Online e controllava la posta. Quando sentì la macchina del marito imboccare il vialetto, spense in fretta e furia il computer e si mise a lavorare ai fornelli.

Poco dopo mezzanotte, si svegliò con in testa il pensiero di Owen, del messaggio che gli aveva inviato, della possibile risposta. Joe russava della grossa. Scivolò giù dal letto, scese in punta di piedi in soggiorno e schiacciò il pulsante dell'accensione. Il computer ronzava, gemeva, produceva un concerto di rumori cui Lily non aveva mai fatto caso durante il giorno. Sperò che non svegliassero Joe. Cosa gli avrebbe detto se fosse sceso di sotto e l'avesse trovata al computer nel cuore della notte? Il marito si era convinto ad acquistarlo solo perché la scuola di Joseph aveva invitato tutte le famiglie ad averne uno in casa, ma se avesse cominciato a pensare che lei sgattaiolava giù di nascosto nel cuore della notte per fare chissà cosa sarebbe stato capacissimo di strappare tutto dalle prese e buttarlo fuori dalla finestra.

Se l'avesse beccata avrebbe risposto che non riusciva a dormire e che allora le era venuto in mente di impraticchirsi con il programma di scrittura, per essere in grado di aiutare Joseph con i compiti. In realtà di computer Joseph ne sapeva più di lei, ma almeno c'era un vantaggio nell'averne un marito che non stava granché in casa: Joe non sapeva quasi niente della vita

quotidiana e lei era libera di riempirgli i vuoti come riteneva più opportuno. Era almeno un minimo dettaglio a suo favore.

AOL si aprì e la familiare voce maschile annunciò sommessamente: “Benvenuto!” seguito da “C’è posta per te!” Lily vide dall’indirizzo che era di Owen; l’oggetto: “Re: Non ti devi scusare”.

mrs lily diotallevi – posso chiamarti solo lily? per favore? (sono sposato anch’io) per quanto riguarda domenica: non pensarci più... capisco benissimo che ci sono giornate no... capitano a chiunque. io ho già dimenticato tutto... anzi, non tutto. non ho dimenticato il nostro incontro troppo troppo breve, né quanto è stato piacevole che la funzione fosse impreziosita dal tuo bellissimo volto, dallo sguardo sfuggente dei tuoi occhi.

owen

Lily si sentì il corpo invaso da una vampata di calore. Aveva usato la parola “bellissimo”. “... quanto è stato piacevole che la funzione fosse impreziosita dal tuo bellissimo volto... quanto è stato piacevole che la funzione fosse impreziosita dal tuo bellissimo volto...” Lily continuava a rileggere quelle parole, rintanata in un angolo del soggiorno buio, lo schermo del computer che le proiettava sul volto un bagliore bianco-bluaastro. Si sentiva sciocca per essersi firmata Mrs Lily Diotallevi. Com’era antiquato. A sua madre sarebbe venuto un travaso di bile se l’avesse saputo. Macché, sarebbe venuto persino a nonna Whitacre. Schiacciò il tasto “rispondi”.

Caro Owen,

Grazie per la comprensione, anche se ti garantisco che ho gli occhi verdi, non rossi com’erano quel giorno. Ci sentiamo presto.

Lily

Cliccò sul tasto “invia”, con minore angoscia di prima, e mentre si tratteneva a rileggere per l’ennesima volta l’email di Owen, la familiare voce di AOL ne annunciò una nuova. Owen era a casa sua a scriverle in quello stesso momento. Le pulsazioni accelerarono. Lily aprì il messaggio.

ehi... che ci fai in piedi a quest’ora? domattina c’è scuola!

o.

:)

Caro Owen,

Non lo so. È che non riesco a dormire. Devo avere pensieri per la testa, immagino. Domattina potrei darmi malata per saltare la scuola. Conosci per caso qualcuno che mi può concedere un giorno libero senza farmi venire il mal di pancia?

Lily

P.S. Cos’è quella cosa che hai messo sotto l’iniziale?

mi piacerebbe marinare la scuola insieme a te domani

ps è un sorriso, i due punti sono gli occhi, la parentesi è la bocca

Caro Owen,

Mi piace il tuo sorriso! Non avevo capito... è fantastico!!!

:) :) :) :) :) :) :) :)

anche a me piace il tuo sorriso

vuoi chattare

Prima che Lily potesse rispondergli e dirgli che non sapeva come si faceva – nonostante avesse visto Joseph chattare con i suoi amici un paio di volte – nell’angolo in alto a destra dello schermo si aprì una piccola finestra.

ehi, bella non-addormentata

Lily spostò il cursore nella parte inferiore della finestra e digitò. La conversazione comparve sullo schermo

Ehi! scrisse.

allora cos'è che ti ha fatto alzare in questa notte incantevole, scrisse Owen.

Boh. Cose.

uhm qualcosa di molto importante eh... scherzo

No, hai ragione – niente di importante.

per cui in casa tua dormono tutti, scrisse Owen.

Già. Ronfa persino il cane. Lily si chiese come mai Owen non usasse mai le maiuscole e la punteggiatura.

di che razza è

Un basenji, rispose Lily.

mai sentita

È un purosangue. I basenji non abbaiano.

non abbaiano? e che ci fai con un cane che non abbaia? se ti entra in casa qualcuno?

Lily pensò di scrivergli che Joe aveva comprato quel cane per vie traverse, e che avrebbe dovuto essere un cane da guardia. Ma decise di no, soprattutto per stare alla larga dall'argomento mariti e mogli.

Be', però morde!

lol

Cos'è lol? digitò Lily.

laughing out loud, grasse risate

Ah! Devo ancora imparare a usarlo, questo computer. L'abbiamo appena preso.

te la stai cavando alla grande

Grazie. Perché non usi le maiuscole?

mi piace infrangere le regole quando posso... ti fa sentire libero – be' come si chiama il cane

Wishes.¹

che nome per un cane

Ah ah, tipo un nome scelto da un bambino di cinque anni.

anchio ho i miei desideri li vuoi sentire

Lily esitò.

Certo.

mentre parlavamo dopo la funzione l'altro giorno desideravo di poterti baciare

Le parole pulsavano sullo schermo. Sembravano tendere la mano verso di lei, strusciarsi contro di lei. Lily le fissò per un tempo che le parve ore.

ci sei ancora

Sì, sono qui.

forse non avrei dovuto dirtelo... mannaggia ho un sacco da fare per preparare una seduta di registrazione domattina perciò ti dico buonanotte

Lily avrebbe voluto proseguire la chat ma aveva le dita pietrificate. Avrebbe voluto dirgli che anche lei aveva desiderato baciario, che avrebbe voluto passargli le dita tra i folli capelli mossi, affondare il viso nel suo collo e inalare il suo profumo, sentire la sua pelle contro la propria.

Ok. Buonanotte.

Il programma le segnalò: "RecExec non è più connesso."

Nei due giorni successivi, Lily si collegò ad AOL ogni volta che riusciva a ritagliarsi qualche minuto da sola, e ogni volta cercava un'email, o controllava se Owen era online. Non riusciva a mangiare e faceva fatica a concentrarsi. Continuava a ripercorrere mentalmente

quella chat, provando di nuovo il delizioso senso di pericolo e di emozione che aveva suscitato in lei. Ormai tutto il suo corpo sembrava elettrico, con gran soddisfazione di Joe: Lily, infatti, era più sensibile alle avance del marito rispetto a quanto fosse stata in tutti gli anni del loro matrimonio. La sensazione di aver voglia di sesso, di desiderarlo, di bramarlo addirittura, era insolita per lei, e la spaventava. Joe se ne sarebbe accorto di sicuro. Chissà come avrebbe reagito nel rendersi conto che a letto lei, nella sua fantasia, faceva l'amore con un altro.

Il tempo passava e il ricordo della chat cominciava ad affievolirsi, insieme alla distrazione di sentirsi smaniosa e fremente. La prospettiva di non provare mai più quelle sensazioni era un sollievo terrificante. Dopo tre giorni, lo trovò.

Ti cercavo, digitò.

ehi come stai

Bene. Tu?

mi sento come un idiota, scrisse Owen.

Perché?

l'altra notte... io mi sento molto attratto da te e ho pensato di percepire qualcosa anche in te

Come benzina su un fuoco che covava sotto la cenere, le parole di Owen incendiarono il corpo di Lily.

Ci hai visto giusto.

davvero

Già. Volevo baciarti anch'io.

hai detto volevo... al passato

Voglio.

dobbiamo farlo succedere. presto

Assolutamente.

sai che trovo molto interessante che il tuo nickname sia LilCap

Perché? Sono solo le prime tre lettere del nome e le prime tre del cognome da ragazza.

be' sai la storia di cappuccetto rosso?

Certo che sì!

ecco tu sei lil' cap – cappuccetto

Tu perciò saresti il lupo cattivo?

dipende

Da cosa?

da che cos'hai nel cestino

La chat andò avanti tre ore, quella notte, e si chiuse con la promessa di ritrovarsi la notte successiva. Da allora, la sera Lily si metteva a letto aspettando che dormissero tutti, poi sgattaiolava lungo le scale e accendeva il computer. Lei e Owen passavano ore a raccontarsi le storie di quando erano bambini, a condividere i sogni di fama e di successo nel mondo della musica che entrambi avevano cullato, le difficoltà nel ruolo di genitori, e infine, la solitudine che entrambi percepivano nei rispettivi matrimoni. Il linguaggio non era mai esplicito, ma sotto la superficie di ogni scambio di battute si agitava un vortice di allusioni.

Per un mese chattarono quasi ogni notte, e la vita di Lily acquistò leggerezza, ottimismo addirittura, oltre che un'energia senza limiti. Spesso faceva aerobica due volte al giorno, magari saltando il pranzo preferendo le flessioni ai fusilli, incurante della mancanza di sonno. E dato che lei e Owen avevano parlato solo di baci senza mai andare oltre, Lily sentiva ancora di essere fedele e di non stare facendo nulla di male. Lui continuava a occuparsi del mixer la domenica in chiesa e lei continuava a godersi le occhiate furtive che gli lanciava

oltre la spalla, o le pudiche strusciate nella calca dei fedeli al termine della funzione.

Una notte, mentre aspettava in linea che Owen si facesse vivo, Lily scorse il profilo utente finendo per caso sull'estratto conto online.

“Merda!” esclamò tra sé e sé. “Non può essere!” A due dollari e novantacinque centesimi l'ora, Lily aveva accumulato un addebito di oltre trecento dollari.

Secondo quanto riportato nel documento, la bolletta era stata spedita per posta cartacea due giorni prima. L'indomani era il giorno libero di Joe. I pensieri cominciarono ad accavallarsi. E se Joe avesse aperto la busta prima che lei riuscisse a intercettarla? Avrebbe potuto dirgli che era un errore e che avrebbe chiamato l'amministrazione per dirgliene quattro e pretendere che venisse rettificato subito. Poi però avrebbe dovuto trovare i soldi. Senza che Joe lo sapesse.

Il giorno seguente Lily poté solo osservare, in preda al terrore, il furgone della posta che ripartiva, Joe che recuperava la corrispondenza dalla cassetta e rientrava in casa sfogliando le varie buste.

“Cos'è questa?” chiese sollevandone una con il logo AOL sul mittente.

“Bah, solo pubblicità,” disse Lily tendendo la mano. “Dài a me, va'.”

“Tanto è tutta spazzatura, a meno che non si tratti di un assegno,” disse lui, e buttò direttamente il fascio di lettere nel cestino.

Lily attese che uscisse dalla stanza, ripescò la busta dal secchio, la pulì dai residui di caffè e la infilò nella borsetta.

La domenica successiva, dopo la funzione, Lily si avvicinò al tavolo del mixer. “Dobbiamo parlare,” disse.

“Sembra una cosa seria.” Owen si sbottonò i polsini della camicia e arrotolò le maniche, assaggio del suo fisico snello ma muscoloso da runner.

“Lo è,” disse Lily quasi sussurrando. “Per poco non mi beccava.”

“Che intendi dire?”

“Lo sai quanto abbiamo chattato questo mese? Ho dovuto intercettare la bolletta per non farla vedere a mio marito.” Tirò fuori l’estratto conto dalla busta e glielo mostrò. “Non so nemmeno cosa avrei potuto inventarmi. Né come farò a pagarlo.”

“Non puoi dirgli semplicemente che sei stata online a chattare con amici?” Owen diede una scorsa al documento. “Conosco persone che spendono cifre del genere ogni mese con AOL.”

“Tu non capisci la mia situazione, Owen.” Lily rimise il foglio nella busta. “Questo scatenerà la terza guerra mondiale in casa. Joe non lo deve scoprire.”

“Cosa posso fare per aiutarti?” chiese Owen sfiorandole le mani. Lily si ritrasse, guardandosi intorno per controllare se qualcuno li aveva visti.

“Niente. Non lo so. Niente. Ma non dobbiamo più chattare.”

“Lascia che ti dia i soldi per la bolletta.”

“Non posso,” disse Lily.

“Perché no?”

“Owen, sono un mucchio di soldi. Non posso prenderli da te. Non sarebbe giusto. Inoltre sarebbe squallido.”

Owen la guardò e quasi impercettibilmente annuì in segno di accordo. Scrutò il soffitto del santuario come se potesse trovarvi una risposta.

“Che ne diresti se pagassi io la bolletta,” propose, “e poi tu venissi a lavorare nel mio studio in cambio?”

“Non se ne parla nemmeno. Per fare cosa, poi? Non so niente di registrazione.”

“Non c’è bisogno. Ho ancora una montagna di nastri della funzione di Pasqua da spedire agli acquirenti. Li sto ancora pulendo ma devono assolutamente essere pronti al più presto perché ogni settimana mi arriva nuovo materiale e non posso restare indietro col lavoro.”

Il cuore di Lily accelerò alla prospettiva, quanto meno per il paio di secondi prima che la realtà prendesse il sopravvento.

“Joe non me lo permetterebbe mai.”

“Sicura?” Owen le si avvicinò come se volesse abbracciarla, ma poi si trattenne. “Nemmeno se gli dicessi che ti hanno offerto un part-time temporaneo?”

“Non da te,” disse Lily.

“Perché non da me?”

“Perché sei un maschio.”

“Chi è questo tizio, un troglodita con la clava?”

Lily non riuscì a nascondere lo choc e la vergogna.

“Perdonami,” disse Owen. “Sono stato ingiusto.”

“Per la verità no,” rispose lei. “È triste ma non ingiusto.”

“Non puoi dirgli che è per la chiesa?”

“Sarebbe una bugia.”

“In realtà no. Mi daresti una mano con le registrazioni delle funzioni. Anche questo, se vogliamo, significa contribuire a diffondere il verbo di Dio.”

“Ma mi chiederebbe di dargli i soldi che guadagno.”

“Allora lo trasformeremo in volontariato,” suggerì Owen.

“Ma se è volontariato, come pagherò la bolletta di AOL.”

“Non sarà un vero volontariato, sciocchina,” rise lui.

“Oh, mio Dio. Non riesco nemmeno a tenere in piedi le mie bugie. Non posso farlo.”

“Certo che puoi. Non è così difficile. Digli che è un lavoro di volontariato per la chiesa, per poche settimane e poche ore alla settimana. Nel frattempo io provvederò a pagare la bolletta. Dammi la busta.” Owen tese la mano.

Lily ci rifletté. “No, non accetterà lo stesso. Mi chiederà di te, come mai mi hai offerto questo lavoro, chi altri lavora da te.” Diede un’occhiata in giro e si accorse che Donna li stava osservando. La salutò con la mano sorridendo, subito imitata da Owen. Donna rispose con un saluto titubante.

“Ehi, ho un’idea,” disse Owen. “Faremo venire anche lei.”

“Donna?”

“Certo. Puoi dire a tuo marito che ho chiesto a te e a Donna di aiutarmi con un progetto per la chiesa per qualche settimana. Gli andrebbe bene? Se venite insieme tu e Donna?”

“Probabile,” rispose Lily. “Ma questo significa che devi assumere anche lei, giusto?”

“E quindi?”

“E quindi non solo mi paghi la bolletta di AOL ma devi anche pagare Donna. È una follia, Owen.”

“Non quanto credi. Anzi, ora che ci penso, un po’ di aiuto in studio mi farebbe proprio comodo. Sono secoli che non faccio ordine e pulizia. Già già, è proprio una grande idea, ora che ci penso.”

Lo stomaco di Lily si riempì di farfalle, sia alla prospettiva di lavorare con Owen sia soprattutto per la consapevolezza che stavano organizzando un inganno all'interno di una chiesa. Doveva esserci una punizione speciale per un'adultera che conduce i propri affari in un luogo sacro.

“Non dobbiamo più chattare,” disse.

“Non ne avremo più bisogno, Lily. Potremo vederci direttamente.” Il caloroso sorriso di Owen sciolse le sue ultime resistenze. Lily gli porse la busta, ma proprio mentre lui stava per prenderla, la ritrasse.

“Non ti prometto niente. E a Donna dovrai chiederlo tu. La richiesta non può venire da parte mia.”

“Nessun problema. Le dirò che ti ho chiesto una mano e che, avendo bisogno di un'altra persona, mi hai consigliato lei.”

“Sì, così va bene. Servirà anche a giustificare l'averci visto a parlare a mezza bocca.” Lily fu sorpresa e compiaciuta dalla velocità con cui imparava.

Rifletterono sulla proposta da mettere in campo. Donna avrebbe accettato il lavoro a patto che l'orario fosse compatibile con la scuola della figlia e non interferisse con le riunioni dell'MPT. E una volta che fosse stata imbarcata lei, Lily era sicura di poter convincere Joe: è per la chiesa... solo per qualche settimana... ci sarà anche Donna. Il piano era perfetto. In più le forniva la soluzione per pagare la bolletta di AOL. Doveva continuare a ripetersi che era quello l'obiettivo principale di tutto l'intrigo: lei non cercava altro se non un modo per pagare la bolletta.

“D'accordo,” disse ancora distratta intanto che ripassava mentalmente lo scenario. Consegnò a Owen la busta. “D'accordo.”

Donna accettò il lavoro con entusiasmo. “Mi frutterà qualche dollaro da mettere da parte in vista della

vacanza che vogliamo fare a Disney World quest'estate," disse battendo le mani. "Ho sentito parlare di questo resort che si chiama The Polynesian e che propone un banchetto hawaiano con le costolette di maiale alla griglia... e c'è anche l'Epcot Center, con ristoranti che servono cibo di tutto il mondo... in un unico posto!" Ma poi si affrettò ad aggiungere: "Oh, scusami, Lily. Mi stavo dando un sacco di arie, vero? Non volevo."

"Ma va', non ti preoccupare. Nessun problema."

"E tu che ci farai, con i tuoi soldi?" le chiese Donna.

"Probabilmente li userò per pagare parte delle bollette, quindi non parlarne davanti a Joe, ok? Ci resterebbe male."

"Certo che no, cara."

"E magari non dire come userai i tuoi davanti a lui o ai bambini, ok? Ti dispiace?" Lily non sarebbe stata in grado di spiegare come mai Donna veniva pagata e lei no.

"Acqua in bocca!" Donna mimò il gesto di chiudere le labbra e gettar via la chiave.

Nel corso dei due giorni successivi, Lily si sentì più volte pungolata dal rimorso per avere coinvolto Donna nel loro piano, ma alla fine trovò pace riflettendo che se avesse detto a Donna della spropositata bolletta di AOL che non poteva pagare, di avere paura di dirlo a Joe e dell'offerta di un lavoro da parte di Owen che lei non avrebbe potuto accettare a meno che non venisse a lavorare anche lei, quasi certamente lei l'avrebbe assecondata. Dandole solo le informazioni strettamente necessarie, Lily in realtà la stava proteggendo. Donna non avrebbe potuto essere condannata visto che era una complice inconsapevole. Inoltre, nell'affare ci guadagnava una bella grigliata di costolette.

Dopo una tormentata notte di attesa, il nero del cielo divenne grigio e un sole arancione fece capolino da

dietro l'orizzonte. Lily si mise a sfaccendare in cucina, svuotando la lavastoviglie e apparecchiando la tavola per la colazione. Si sorprese a canticchiare e con piglio severo ricordò a se stessa di non mostrarsi così allegra. Se Joe avesse sospettato che non si trattava soltanto di un noioso lavoro di volontariato per la chiesa, se avesse fiutato e stabilito che quel giorno significava qualcosa per lei, le avrebbe sicuramente tolto la sedia da sotto il sedere.

Lily diede un bacio a Joseph e lo osservò salire i gradini del sudicio scuolabus giallo. L'odore dei fumi di gasolio mentre il pulmino si allontanava borbottando la riportò alla Gates-Chili High School, l'unica scuola che avesse mai frequentato lontana abbastanza da richiedere un tragitto in autobus. Quante volte aveva dovuto correre per prenderlo, la mattina, pur di starsene a letto dieci minuti in più, per poi passare il tempo dell'appello a chiedersi come aveva potuto dimenticare di togliere dal freezer la carne macinata per la cena, o se aveva staccato la spina dell'arricciacapelli... Difficile credere che fossero passati tanti anni. Quand'è che le sue preoccupazioni erano diventate di tutt'altra gravità?

“Può darsi che stamattina passi qualcuno a dare un'occhiata al water di sopra,” disse Joe.

Merda. Lily sperava di non essere costretta a ricordargli che oggi sarebbe stato il suo primo giorno di lavoro allo studio di registrazione.

“Io ci sono sul tardi,” rispose alla fine. “Ma dopo aver portato Pierce al nido ho quella cosa del volontariato, ricordi? Con Donna?”

“Di cos'è che si trattava?”

“Mah, non lo so di preciso. Aiutare un tizio della chiesa con certi sermoni che ha registrato.”

“Chi è questo tizio?”

“Veramente non lo conosco,” disse Lily. “Credo sia gay.”

“Che, sono tutti gay i maschi che frequentano la tua chiesa?”

“Abbastanza.”

“E com'è che l'hanno chiesto proprio a te?”

Lily aveva le risposte pronte. “In realtà l'hanno chiesto a Donna, e lei in qualche modo ha costretto anche me a offrirmi.” Poi si affrettò ad aggiungere: “Ma non dirle niente a questo proposito, capito? Ci resterebbe malissimo se scoprisse che mi ha messo alle strette.”

“A che ora vai?”

“Alle dieci,” rispose Lily. Con disinvoltura aggiunse: “Credo, eh? Verso quell'ora lì.”

“Adesso che ore sono?” chiese Joe spostando il polsino per guardare l'orologio. “Secondo questo qua,” disse picchiettando l'indice sul cristallo del quadrante, “ho ancora mezz'ora prima di uscire per andare al lavoro.” Le strizzò l'occhio e la prese per mano. “Abbiamo il tempo per farlo due volte.”

Negli ultimi due giorni Joe era stato più allupato del solito, il che poteva significare soltanto che stava vincendo. In genere Lily si rassegnava ad accontentarlo per poi fiutare l'aria, fargli domande, cercare di mettere le mani su parte dei soldi prima che sparissero di nuovo. Quel giorno invece era contenta per l'esuberanza del marito: sia perché lo distraeva dai suoi piani, sia perché le dava il modo di sfogare le fantasie su Owen, che erano in breve tempo diventate una droga.

“Caffè? Tè? Acqua?” chiese Owen a Lily e Donna. Si trovavano nella zona reception dello Star Recording Studio, in sostanza un ampio ingresso arredato con un'accozzaglia di mobili: una poltrona di velluto verde talmente consumato da essere ridotto, sui braccioli, a un

sottile velo di stoffa; una sedia da pranzo con lo schienale di bambù; una vetrinetta piena di impolverati CD di musicisti locali, con ogni probabilità costretti a parcheggiare la macchina nel vialetto di casa avendo il garage pieno di scatoloni di quegli stessi CD, impacchettati insieme ai sogni che li avevano ispirati. In fondo alla stanza c'era una scrivania di metallo col piano in laminato. Dietro la scrivania, due sbilenche poltrone girevoli nere. Sulla scrivania un computer, una stampante, portapenne assortiti, una vaschetta per la posta e ancora polvere. Al di là della scrivania, nella parte centrale della parete era ricavata una spartana finestra che dava sull'ufficio di Owen.

“Un caffè lo gradirei proprio,” disse Donna. “E...” aggiunse tirando fuori un grosso sacchetto di plastica dall'ancora più grossa borsetta, “una tazza di caffè non è completa senza biscotti. Giusto stamattina ho sfornato una teglia di biscotti al burro che, guarda caso, si sono raffreddati appena in tempo perché potessi ricoprirli di cioccolato!”

“Io niente,” disse Lily, e rivolse un sorriso a Owen nonostante la nausea. Non riusciva ancora a credere che ce l'avevano fatta, che si trovava lì con lui in un vero studio di registrazione.

Owen scomparve e tornò un minuto dopo con un vassoio verde su cui erano posati due bicchieroni di plastica colmi di caffè fino all'orlo, una bustina di surrogato di latte in polvere, un vasetto bianco pieno di zucchero raggrumato, due cucchiaini di plastica e un tovagliolo di carta.

“Ecco dove lavoriamo,” disse posando il vassoio sulla scrivania. “Ho una serie di tecnici che mi aiutano a registrare, poi i materiali tornano qui per la post-produzione: una ripulita, un po' di musica in sottofondo... Tra la domenica delle Palme, la vigilia e la

domenica di Pasqua, ci siamo ritrovati con questi cinquanta messaggi.”

Owen sollevò una cartelletta con un foglio che elencava il titolo dei vari sermoni e il nome del predicatore.

“Ognuno è di circa un’ora. Io ho finito di pulirli ma ho bisogno che voi due li ascoltiate per verificare che non ci siano problemi di audio, e poi mi serve il vostro aiuto per preparare le etichette, stampare le fatture e sbrigare gli ultimi dettagli prima della spedizione. Se mi riuscite a controllare tre o quattro registrazioni a testa ogni giorno, tempo poche settimane e avremo smaltito il lavoro. Ho davvero bisogno di chiudere questo progetto per la fine del mese.”

“Non posso credere che mi pagherai per ascoltare i pastori della nostra comunità che predicano il verbo di Dio!” disse Donna. Teneva un biscotto tra le lunghe unghie rosa e lo intingeva su e giù nella tazza di caffè. “Questa è una vera benedizione. Grazie Owen!”

“Figurati!” Owen e Lily si scambiarono un’occhiata. Lily non sapeva dire se era senso di colpa o autogiustificazione ciò che aveva visto nel suo sguardo.

Al termine della prima giornata di lavoro, Lily aveva ascoltato un solo messaggio e Donna tre, divorandoli con lo stesso entusiasmo che riservava ai dolciumi. Lily, invece, si era trovata più volte costretta a riavvolgere il nastro, l’attenzione continuamente sviata dalla Parola di Dio all’Ufficio di Owen, scoprendo quasi con la stessa frequenza che anche lui la sbirciava attraverso la finestrella.

I pomeriggi di Lily si riempiono così di repliche delle occasioni in cui si era strusciata contro di lui passandogli accanto nel corridoio, o dei brandelli di conversazione che avevano intrattenuto, pieni di doppi sensi che Donna o non riusciva a sentire o non coglieva. Incoraggiati dalla concentrazione con cui Donna si

dedicava al suo lavoro e dall'attrazione crescente fra loro, Owen e Lily cominciarono a rilassarsi, spesso dimenticando che il loro era un segreto da custodire e che avrebbero dovuto scegliere con cura ogni frase che si dicevano, razionare le occhiate che si scambiavano.

Un giorno della seconda settimana, Donna ascoltava il messaggio – intitolato “Noi abbiamo ucciso Gesù” – del pastore Erickson della Compagnia della beata speranza, sgranocchiando M&M's a tutto spiano. Lily si girò verso la finestrella. Con un cenno della testa Owen la invitò nel suo ufficio. Lily guardò Donna, poi di nuovo Owen che liquidò i suoi timori con un gesto della mano. Lily si alzò dalla scrivania.

“Ehi,” disse cacciando la testa oltre la porta.

“Ehi tu!” disse Owen.

Lily avvampò.

“Io divento pazzo, sai? Averti così vicino e non riuscire a baciarti, abbracciarti... fare nessuna delle altre cose che muoio dalla voglia di fare.”

“Shhh,” disse lei entrando e sporgendosi a guardare Donna dalla finestrella.

“Non ti preoccupare. È talmente rapita dal Verbo che non sentirebbe neppure le bombe.”

Lily si avvicinò alla scrivania e prese un cubo di Rubik che ci era appoggiato sopra. “L'hai mai risolto?” gli chiese.

“Quello è stato una passeggiata,” disse Owen, “rispetto a capire come cavolo posso passare ancora un altro secondo senza toccarti. Ti prego, dammi la mano.”

Lily vide dalla finestra che Donna si ficcava in bocca una manciata di confetti colorati. Tese la mano verso Owen. Lui la strinse e, fissando Lily negli occhi, se la portò alla bocca, delicatamente la appoggiò contro le labbra. Chiuse gli occhi e mugolò.

Lily fece un sospiro.

“Ormai non penso ad altro,” disse Owen.

“Lo so. Anch’io.”

Il rumore di una porta che si chiudeva indusse Lily a ritrarre la mano e a voltarsi verso la finestrella. La poltrona di Donna era vuota.

“Merda!” disse Lily, più sommessamente che le consentiva il suo stato di allarme.

“Sarà andata in bagno, qualcosa del genere,” la tranquillizzò Owen.

“Il che significa che ci ha visti. Merda. Merda, merda, merda! Devo uscire da qui.”

Tornò alla poltrona, inforcò le cuffie e spinse play sulla console. Donna ricomparve, prese posto e si mise le cuffie senza dirle una parola né guardarla.

Lungo la strada di casa, Lily le disse: “Allora, hai ascoltato qualche messaggio interessante oggi?”

“Veramente no,” rispose Donna prendendo un biscotto dal sacchetto che aveva nella borsa. Controllò lo specchietto retrovisore, si infilò il biscotto in bocca e ne prese un altro. Parlando, si coprì tutta di briciole. “Ossia, sono tutti interessanti perché parlano di Gesù, ma tra quelli di oggi non ricordo niente di particolare.”

Buona risposta. Cosa poteva dirle Donna, del resto? Come potevi discutere di un sermone di Pasqua senza parlare di peccato e castigo, senso di colpa e redenzione? Donna doveva saperlo che non c’era bisogno di dire nemmeno una parola; Lily era sicura che il proprio senso di colpa trasudasse da tutti i pori, che Donna riuscisse a sentirglielo addosso dall’odore. In quel momento rivide tutta la situazione attraverso gli occhi di Donna e provò rimorso per aver usato la sua unica vera amica come ignara complice di un piano tanto peccaminoso. Rimpiangeva di non averle detto subito

tutto, del piano, della bolletta AOL... Tutto sommato non era ancora stata infedele a Joe. Invece aveva tradito la sua migliore amica.

Mentre imboccava il vialetto di casa sua, Donna iniziò: “Lily, devo dirti una cosa.”

Lily chiuse gli occhi e deglutì. *Ci siamo*, pensò. Qualsiasi cosa Donna volesse dirle, se la meritava.

“Che c’è?” le chiese. Si girò verso di lei con tutto il busto, per prendersi quanto meno il proprio castigo con dignità.

Anche Donna si girò. “Il fatto è...” Si interruppe per schiarirsi la voce.

Lily notò uno sbaffo di cioccolato. “Hai una macchiolina proprio qui,” le disse indicando il mento.

Donna se lo pulì con la mano. “Andata?”

“No. Aspetta, faccio io.” Lily si inumidì la punta del pollice con la saliva e le strofinò la pelle. “Stavi dicendo?”

Lo sguardo di Donna si fissò dapprima su Lily, poi sul biscotto che aveva in mano, poi sull’abbondante spolverata di briciole che si era raccolta sul suo grembo. Rimise il biscotto nella borsetta.

“Il fatto è...” riprese. I suoi occhi saettarono come se stesse cercando di ricordare cosa volesse dire. “Il fatto è... insomma, lo so... ho detto che avrei guidato io questa settimana... ma non potremmo vederci direttamente allo studio, invece? Sono saltati fuori alcuni impegni la mattina.”

“Certo,” rispose Lily. Abbozzò un sorriso. “Facciamo pure così.” Forse Donna aveva intenzione di raccontare a qualcuno ciò che stava succedendo – al pastore Halloway, o a Bethany – per chiedere consiglio su come affrontare la situazione. Oppure si sarebbe rivolta direttamente a Joe, per farglielo sapere in qualche

modo, metterlo sull'avviso. Come una morsa, la paura si strinse sul suo petto. Sperò che Donna evitasse di alimentare le gelosie di Joe, ma sapeva anche che era una persona perbene, non certo disposta a tenerle bordone in una vicenda tanto sordida.

Doveva darci un taglio, prima di procurare danno a qualcuno. Sarebbe andata allo studio l'indomani mattina e avrebbe detto a Owen che non poteva più venire a lavorare e si sarebbe offerta di saldare lei la bolletta AOL (come, doveva ancora capirlo). Poi avrebbe chiesto perdono a Donna. E a Gesù.

“Dov'è Donna?” chiese Owen il mattino seguente. Quella sul suo volto era un'espressione di piacere, pur con una spruzzata di preoccupazione.

“Arriva più tardi,” rispose Lily. “Aveva delle faccende da sbrigare e mi ha detto che ci saremmo viste direttamente qui.”

“Senti, Lily... mi spiace per ieri. Ti ha detto niente?”

“No. Ma avrei preferito che lo facesse. Almeno la cosa sarebbe stata alla luce del sole. In questo momento mi sento un'idiota, e sono sicura di averla ferita.”

“È che... io non... non sono riuscito a trattenermi.”

“Lo so,” disse lei. “Ma stiamo giocando col fuoco.” Sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Rimpiangeva di non essersi giocata meglio le sue carte, di non aver trovato il modo di stare abbastanza vicina a Owen da vivere la passione che li legava, e al tempo stesso non così vicina da rovinarla come aveva fatto. Troppo tardi ormai.

“Owen, dobbiamo parlare.”

Squillò il telefono e Owen corse in ufficio. Lily lo sentì pronunciare poche brevi frasi prima che tornasse nella zona reception.

“Era Donna,” la informò. “Non viene.”

“In che senso? Che ti ha detto?”

“Che ha avuto un imprevisto e oggi non ce la fa.”

“Ha detto così?”

“Esatto.”

“Oh mio Dio,” disse Lily coprendosi la bocca. “Dev’essere arrabbiatissima con me...”

“Oppure...” disse Owen avvicinandosi un po’. “Forse capisce.”

“Non potrebbe mai capire una cosa del genere,” disse Lily.

“Certo che sì. È una cristiana, non una santa. O forse non capisce ma semplicemente non ti biasima.” Owen fece qualche altro passo. “Vorrei che la smettessi di biasimarti da sola.” Spalancò le braccia. “Vorrei soltanto che venissi qui e ti lasciassi stringere.”

Owen le andò incontro, e Lily si appoggiò al suo petto. Lui la avvolse con le braccia mentre si faceva piccola stringendo le braccia al petto, i pugni chiusi sotto il mento, la testa annidata nell’incavo della sua spalla.

“Ecco, così.”

Qualcosa traboccò dentro di lei inondandole il corpo. Districò le braccia e le passò intorno a Owen.

“Piangi pure,” le disse lui mentre la cullava, al centro della stanza. “Piangi adesso, ma poi asciugati gli occhi perché non voglio lacrime quando farò l’amore con te.”

Passarono nell’ufficio e Owen si richiuse la porta alle spalle con una mano mentre con l’altra le prendeva la nuca, la avvicinava a sé, la baciava. Il bacio iniziò lentamente, come sempre dovrebbe iniziare un primo bacio, seguito senza interruzione da un secondo, un terzo, mentre fra loro scorrevano le onde della passione repressa, unendoli sempre più nel profondo e sempre più pienamente intanto che si esploravano a vicenda

lingua, collo, orecchie. Owen le stava sbottonando la camicetta quando Lily si staccò.

“Aspetta un minuto,” sussurrò trepidante.

“Ho già aspettato tanto, Lily. Non lo vuoi anche tu?”

“Lo voglio,” disse lei, ricordando l’ultima volta che aveva detto quelle parole a un uomo.

Gli occhi chiusi, lasciò che le mani scivolassero sul corpo di Owen, si abbeverassero al tatto della sua pelle sconosciuta, scoprendo la curva delle sue spalle, il contorno delle natiche, la liscezza dei suoi fianchi, mentre nervosamente si avvicinavano all’inguine. Nonostante il monito a non piangere che Owen le aveva rivolto, Lily sentiva accumularsi il bruciore delle lacrime. Owen la baciava con tutto il corpo, come se fosse una questione di vita o di morte, mentre il corpo di Lily diventava liquido di fronte a un desiderio tanto intenso. In un flash, rivide gli ultimi vent’anni della propria vita. Le litigate con Joe, le urla, le accuse, i divieti, la rabbia, le notti passate a piangere aggrappata al bordo del lavandino in bagno, i rapporti subiti trattenendo il fiato e chiudendo gli occhi. Anziché spegnersi per la consapevolezza dell’inesperienza, la sua eccitazione veniva moltiplicata dal desiderio che Owen provava per lei, dai suoi sommessi mugolii di piacere quando lo toccava. Lily voleva essere divorata, voleva spingere tutta se stessa dentro di lui, in modo da essere protetta e riscaldata dal suo respiro. Pensò alle bugie che aveva detto, alle cose che aveva nascosto, alle infedeltà e ai tradimenti clandestini del proprio cuore. Pensò all’albero, al cumulo di rami spezzati a colpi di accetta, massacrati, un’enorme catasta sul marciapiede. Fu accecata da una brama misteriosa, brama di qualcosa che sapeva di non aver mai assaporato, brama risvegliata da un posto dentro di lei di cui non conosceva l’esistenza, come una nicchia segreta in fondo a un armadio a muro, la porticina nascosta da vecchi cappotti stantii e scatoloni di cappelli fuori moda.

Mentre Owen le faceva scivolare la camicetta dalle spalle, Lily si gettò anima e corpo in quell'atto di infedeltà che non era più una fantasia, in quella pazzia che se qualcosa garantiva, garantiva che la sua vita non sarebbe più stata come prima.

¹ Letteralmente: “desideri”. (N.d.T.)

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Thu, November 17, 2010 11:11 AM

Subject: Sconvolta

Cara Lily,

Adesso sono io quella sconvolta! Cosa aspettavi a dirmi della tua scappatella con Owen?

Non che non capisca come o perché sia successa. Non comprendo invece come tu abbia potuto mandarmi un'email solo poche settimane fa vestendo i panni della povera piccola Lily che pur non avendo fatto mai niente di male si è sempre presa la colpa di tutto, mentre la perfetta piccola Iris poteva ammaccare la macchina del suo povero padre, mettere le corna al suo meraviglioso marito e passarla liscia.

Come hai potuto lasciare che andassi avanti a dirti quanto mi vergognavo, quanto avevo sbagliato e poi lasciar cadere tutto?

Qualsiasi cosa accada, vedrai sempre me come la fortunata e te stessa nei panni della vittima. Comincio seriamente a chiedermi dove ci porterà tutto questo. E non mi riferisco a quello che è successo all'epoca ma a quello che tu pensavi già allora e che continui a pensare di me.

A proposito, buon giorno del Ringraziamento, Lily.

Iris

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Fri, November 18, 2010 9:32 AM

Subject: Re: Sconvolta

Caspita, Iris:

Sei sconvolta? Ma dài? Dopo che nella mia vita tutti mi hanno trattato come se non fossi capace di fare le cose per bene, come se non fossi affidabile, tu ti stupisci che abbia tradito? Invece sono sicura che te l'aspettavi, specie se dici di "capire" le mie motivazioni. (Solo perché leggi della mia vita non significa che la capisci.)

A ogni modo, non avevo intenzione di raccontarti di Owen, avevo deciso di no. Pensavo di risparmiarmi la cattiva pubblicità. Non mi ero già smerdata abbastanza con tutto il resto per confermare la mia pessima reputazione? Perché dipingerti un quadro ancora più vergognoso di quello che vedevi già?

Ma poi tu hai raccontato la storia di Claudio e questo mi ha dato coraggio. Ho voluto essere altrettanto sincera. Immagina il mio choc nel leggere quest'ultima email e scoprire che, a quanto pare, vuoi anche il monopolio del mercato della confessione. Perciò adesso sei perfino una Maddalena migliore di me. Non so nemmeno sbagliare per bene.

Forse vedrò sempre te come la fortunata e me stessa nei panni della vittima. Hai mai preso in considerazione la possibilità che la veda così perché è così? Mi spiace se la cosa ti mette a disagio. Benvenuta nel club.

Anch'io mi chiedo dove ci porterà questa cosa, ma spero che tu non stia meditando di tirarti indietro proprio adesso che le mie viscere sono sparse dappertutto.

Lily

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Sat, November 19, 2010 7:25 AM

Subject: Re: Re: Sconvolta

Cara Lily,

non mi aspettavo che all'epoca avessi una storia né che non ce l'avessi. Di sicuro non mi aspettavo che mi lasciassi macerare nella vergogna così a lungo quando invece avresti potuto tenermi compagnia.

Capisco molto più di quanto tu immagini, Lily. Proprio per questo stanotte non sono riuscita a dormire. Ma lasciamo perdere.

Non ti preoccupare, non mi tiro indietro. Rimanderò qualsiasi conclusione al momento in cui avrò letto la storia per intero, e penso che dovresti fare così anche tu.

Iris

OceanofPDF.com

17. Iris

“*Ecco com’è, allora,*” disse Iris ad alta voce nel suo ufficio. Evidenziato come gli oggetti delle ventidue email non lette che vedeva sullo schermo del computer, nella sua mente spiccava il ricordo di qualche frase risalente al suo ultimo, convulso viaggio a Rochester prima dell’inaugurazione dell’hotel. Appena poche settimane prima, morivano tutti dalla voglia di sapere del suo nuovo e affascinante lavoro, mentre adesso che la novità e l’allure stavano svanendo, lei si era ritrovata soltanto con un fottio di impegni. Ecco com’era: sei giorni alla settimana, sabato incluso. Diede un’occhiata all’orologio e fece una smorfia contrariata. Era tardi, di nuovo, e le email continuavano ad arrivare. Fissò lo schermo del computer, cercando di stabilire dal mittente e dall’oggetto quali messaggi richiedevano attenzione immediata, quali potevano essere eliminati e quali essere rimandati al mattino seguente, quando il telefono spezzò il silenzio con l’assordante suoneria elettronica che Iris ormai cominciava a sentire anche nel sonno.

“Signora Iris, c’è qui una persona per lei,” la informò la voce piacevolmente modulata di una giovane donna. Quella mattina, Iris aveva dato istruzioni alla nuova receptionist di usare con lei modi più informali, come faceva il resto del personale della portineria, anziché chiamarla “direttrice”. Il titolo la metteva ancora in imbarazzo, e detestava pensare che fosse costretta a usarlo per farsi rispettare.

“Non credevo di avere altri appuntamenti fissati per oggi, Marisa.” Iris incastrò la cornetta fra il collo e la

spalla per sfogliare l'agenda. "Infatti stavo giusto pensando di andarmene. Chi è?"

"Non lo so, non mi ha detto come si chiama. Ma a quanto pare conosce l'hotel, mi ha detto che avrebbe aspettato sulla terrazza. Mi spiace, signora Iris, forse avrei dovuto insistere ma quello ha preso e se n'è andato e io temevo di importunarlo. Vado a dirgli che è già uscita?"

Iris fece un sospiro. "No, non fa niente. Vedo di cosa si tratta." Già ai tempi dello Stella di Levante, Iris aveva imparato a dedicare, ogni volta che era possibile, qualche minuto del proprio tempo alle visite impreviste e la sua disponibilità veniva spesso ricompensata. Nei pochi mesi da quando il Baia aveva aperto i battenti, quella sua abitudine aveva fruttato una prenotazione estremamente redditizia da parte di un ospite facoltoso, proprietario di una importante squadra di calcio, che aveva inviato un proprio collaboratore a ispezionare le camere e stabilire i dettagli del soggiorno direttamente con lei. Un'altra volta, un giornalista di Chicago si era presentato a sorpresa in hotel allo scopo di intervistarla per un pezzo che sarebbe uscito su una nota rivista di viaggi. Un'altra volta ancora, una brillante recensione del Baia era comparsa in una guida turistica tedesca in seguito all'estemporaneo sopralluogo del recensore, al quale Iris aveva fatto fare un giro dell'albergo e offerto un drink sulla terrazza. Non si poteva mai sapere. Infilò la mano nel cassetto dove teneva lo specchio e il rossetto, si rinfrescò il trucco e andò a vedere chi doveva ringraziare, stavolta, per il ritardo con cui sarebbe tornata a casa.

"Buonasera," disse mentre attraversava la terrazza con le spalle ben in fuori, diretta verso l'uomo mollemente appoggiato alla balaustra del quale vedeva solo la schiena. Spesso rimpiangeva il fatto che nessuno le avesse inculcato l'importanza di stare diritta all'epoca in cui era un'allampanata adolescente imbarazzata dalla

propria altezza; sta di fatto che era andata così, e la sua ricerca della postura perfetta era un progetto ancora in corso. “Come posso aiutarla?” L’uomo, che sembrava godersi il panorama, si voltò lentamente.

“Salve, bella direttrice,” disse. Le ci volle qualche secondo per riconoscere il volto abbronzato nella luce fioca dell’imbrunire.

“Signor Vanesi!” La sorpresa fu come una doccia fredda, il cuore le schizzò in gola, la pelle cominciò a formicolare. Si strinsero la mano, e la sensazione di quella morbida e umida di Vanesi, con le lunghe dita carnose, fu familiare, inaspettata.

“Pensavo fossimo d’accordo che mi avrebbe chiamato Max.” Massimiliano Vanesi sollevò gli angoli della bocca ostentando quello che facilmente sarebbe potuto sbocciare in un sorriso, se lui glielo avesse permesso. “O non ha ricevuto il messaggio che le ho scritto? Quel gufaccio invidioso alla reception l’ha forse fatto a pezzi anziché consegnarglielo come gli avevo chiesto?”

Iris non era mai stata particolarmente capace di ordinare al proprio corpo di minimizzare le emozioni. A differenza di quelle dell’uomo, le sue labbra se volevano sorridere sorridevano. “No. Cioè, sì. L’ho ricevuto,” balbettò diventando paonazza.

“E quindi?” Vanesi si piazzò dritto davanti a lei, il sedere appoggiato contro la balaustra. Si passò le dita delle mani tra i folti capelli neri che pendevano da una riga irregolare a metà circa della testa, poi incrociò le braccia.

Cosa si aspettava che gli dicesse? Non era esattamente il tipo di lettera a cui si risponde.

“Mi ha pensato?” le chiese. La sua franchezza la colse con la guardia abbassata. Doveva forse dirgli che non era passato giorno senza che tirasse fuori quella lettera dal cassetto della scrivania e la rileggesse? Certi giorni

anche più di una volta. Le piaceva in particolare la parte in cui diceva di aver avuto i brividi sentendo il suo alito sul collo.

“Be’, diceva che mi avrebbe spedito delle foto. Sì, ecco, mi aspettavo di avere notizie da lei,” rispose.

“È stato un mese d’inferno. Quei pagliacci della RAI ci mettono un secolo a prendere qualsiasi decisione, poi ti fanno correre in giro per l’Italia come merda nelle fogne. Una volta ripartito da qui, sono andato dritto all’Elba, poi a Ponza e infine a Capri e Ischia,” disse. “È mai stata in una di quelle isole?”

“Ischia sì. Ci vado tutti gli anni a maggio. Ah, e una volta da lì ho preso il traghetto per Capri. Solo quel giorno.” Non rifletté nemmeno sul perché avesse, in automatico, parlato al singolare. Le era uscito così.

“Ischia, eh?” Vanesi inclinò lentamente la testa da sinistra a destra, arrivando alla spalla con l’orecchio, come una bilancia che soppesasse gli aspetti positivi e negativi dell’isola man mano che gli venivano in mente. “Non ci vado matto,” sentenziò.

“Per la verità è molto piacevole, a patto di trovare un posto tranquillo dove alloggiare. I giardini sono meravigliosi in ogni periodo dell’anno. E le terme ti ringiovaniscono.” Che razza di risposta era? Qualcosa l’aveva spinto a difendere la fissazione di Gregorio per l’isola, ma rabbrivì al pensiero che quelle frasi potessero farla sembrare una contegnosa zitella inglese dell’Ottocento, attratta dal Continente per il clima mite e la salubrità delle terme. In realtà riteneva Ischia troppo cementificata, c’erano troppe persone e troppe macchine per i suoi gusti. Ma non aveva certo intenzione di dirglielo, a lui.

“L’Italia è piena di isole meravigliose. Perché continua ad andare a Ischia se ci è già stata?”

“Tradizione, immagino.” Non erano affari suoi se Gregorio insisteva per tornarci ogni anno a maggio per le immersioni. Anzi, quell’anno era montato su tutte le furie quando Iris gli aveva detto che non avrebbe potuto accompagnarlo; la sua presenza in hotel era fondamentale in quella fase di rodaggio prima dell’alta stagione, sarebbe stato impensabile prendersi una settimana di ferie. Anziché andarci senza di lei, come Iris aveva veemente insistito e ardentemente sperato che facesse, Gregorio aveva rinunciato alla vacanza e trascorso tutta la settimana a lamentarsi, riferendole ogni sera a cena le notizie che riceveva dagli amici sub a proposito delle ideali condizioni del tempo e delle eccezionali immersioni che stavano facendo. Non le era ancora chiaro se Gregorio non aveva voluto andare senza di lei o lasciarla da sola per una settimana.

“Tradizione,” disse Vanesi annuendo lentamente. “Non ci avrei mai pensato. Interessante.”

Traffita dalla pugnalata che l’uomo aveva sferrato alla sua vita privata pur non sapendone niente, Iris si affrettò a cambiare discorso. “Allora, cosa la porta qui, signor Vanesi?”

“Max, si ricorda? Max.” Sfoderò allora il resto del sorriso che fino a quel momento le aveva solo fatto intravedere. Ancora più accattivante di quanto Iris ricordasse. I denti bianchissimi, in contrasto con la carnagione scura, e talmente dritti che quasi piegavano verso l’interno. Belli e di lunghezza uniforme, anche, tranne i canini che terminavano con una punta affilata, ben al di sotto degli altri.

“D’accordo. Ha vinto. E Max sia,” disse Iris. “Che cosa la porta qui, Max?”

“Sono venuto a pareggiare i conti.” Max si mise dritto e incrociò le braccia sull’addome appena appena pingue. Iris aveva dimenticato quanto fosse alto.

“Quali conti?”

“Come accennava prima, io le sono debitore di alcune stampe. Che sono venuto a consegnare personalmente nelle sue preziose mani. Quanto a lei, credo mi debba un aperitivo.”

“Ah sì?”

“Eh già. Per rimediare a quello che ha saltato.” Il tono deciso della sua voce le diceva che non c’era modo, stavolta, di rifiutare l’invito senza apparire scortese o, ancora peggio, spaventata.

“Allora, senza ulteriori indugi, mi segua.” Iris gli fece cenno con l’indice e lo condusse al suo tavolo preferito nell’angolo lontano, salutandolo con un cenno del capo e un sorriso agli ospiti che incrociava. Con l’avvicinarsi dell’ora di cena non c’era quasi più nessuno a fare l’aperitivo, e il cameriere stava già rassettando. Appena si furono seduti si avvicinarono.

“Cosa prende, Max? Una birra? Un calice di vino? Un cocktail?” chiese Iris.

“Uno champagne non sarebbe male,” disse lui senza esitazioni.

“Champagne?”

“Seguo la politica di non rifiutare mai uno champagne gratis. E questo lo offre lei, ricorda?”

“Certo. E champagne sia, allora,” disse Iris al cameriere.

“Preferisce una bottiglia o due flûte, signora Iris?” chiese lui.

“Due flûte andranno benissimo, Giovanni.”

“Per iniziare,” aggiunse Max con un ampio sorriso. Spinse indietro la sedia e accavallò le gambe. Mentre poggiava le caviglie destra sul ginocchio sinistro, i pantaloni bianchi di lino gli risalirono lungo la gamba svelando una pelle abbronzata come il viso e le braccia. Infilò la mano nello zaino e tirò fuori una busta. “Ecco a

lei, signora direttrice Capotosti.” Sembrava proprio non riuscire a trattenersi dallo stuzzicarla in qualche modo.

“Se lei è Max, io sono Iris,” disse lei.

“Lo so. Ma Capotosti mi piace. Forse dovrebbe farsi chiamare ‘Capo’, sarebbe un bel nomignolo per un boss del suo calibro.”

“Non mi pare il caso,” disse Iris. Non le era mai piaciuto il termine “boss”, in inglese, e lo stesso valeva per l’italiano “capo”. Dopo tutto, non era il caposquadra di un cantiere edile, era la direttrice di un hotel di lusso.

“Be’, allora la chiamerò io ‘Capo’.” Iris si chiese quando, secondo lui, avrebbe dovuto chiamarla così. Una volta finito il bicchiere di champagne, lei avrebbe ripreso la strada di casa e lui si sarebbe rintanato in chissà quale altra isola. Non l’avrebbe più visto né sentito.

“Qualcosa mi dice che sarebbe inutile stare a discutere con lei,” disse Iris fingendosi esasperata. “Mi chiami pure come vuole. Ma non ad alta voce!”

Max si mise a ridere, poi con la faccia seria e un gesto studiato spinse la busta verso di lei, lungo il tavolo. Iris aveva l’abitudine di immaginare le dinamiche alla base delle interazioni fra le persone, un gioco cui si dedicava più di frequente da quando lavorava nel settore alberghiero. Si chiese allora cosa avrebbe pensato di loro due se fosse stata un’osservatrice esterna. L’atteggiamento cospiratorio con cui Max la guardava, unito all’evidente disagio da parte sua, avrebbe potuto far sospettare che quella misteriosa busta fosse in realtà una bustarella. O contenesse magari prove compromettenti da usare per ricattare qualcuno.

“Non guarda dentro?” disse Max. In quel momento fu servito lo champagne, accompagnato da un vassoietto d’argento pieno di leccornie.

Iris aspettò che il cameriere si allontanasse prima di aprire la busta. Scoprì all'interno una serie di fotografie che la ritraevano, su carta lucida di formato 20x25, in diversi momenti della camminata, su quella stessa terrazza un mese prima. Non riusciva a distinguere bene l'espressione del volto perché i lineamenti erano stati sfocati di proposito, ma era la sensazione trasmessa dalle foto ad alletterla, il modo controllato in cui si muoveva, pur sembrando sul punto di scatenarsi, pronta a correre via lontano. Per fortuna, la postura non era troppo male. "Come le ha ottenute?" disse raddrizzando la schiena sulla sedia continuando a esaminare le stampe. "Stava filmando, giusto?"

"Esatto, sono fotogrammi ricavati dal nastro. Le piacciono?"

La luce di quell'ora magica della sera era stata catturata in tutto il suo splendore e Iris non aveva mai visto un'immagine di sé paragonabile a quelle che aveva davanti. L'unica persona che l'avesse mai fotografata era Gregorio, e nelle sue foto sembrava sempre così rigida... Non che fosse colpa del marito, ovviamente. Non era fotogenica lei e basta.

"Sono molto belle," commentò. "Grazie davvero per avermele portate."

"Capisce di cosa parlavo?" disse lui. "Della ragazza selvaggia sotto la signora sofisticata?"

Iris lo capiva, perfettamente. "Sì, credo di sì."

"Guardi quest'ultima."

Iris osservò l'ultima della decina di stampe che aveva in mano. Era sviluppata in orizzontale. Inclinò la testa, poi ruotò la foto e si ritrovò a fissare un paio di occhi verdi. I propri.

"Si ricorda dell'altra cosa che le ho detto? Facendola talmente incazzare che è scappata senza bere un drink insieme a me?"

“No, non ricordo,” mentì Iris, il battito accelerato dalla bugia. “Ha detto talmente tante cose...”

“Le ho detto che gli occhi non c’entravano un cazzo col sorriso. Che erano tristi.”

“E dunque?” Iris sperava che non ricominciasse a tormentarla. Voleva solo bere il suo champagne in santa pace e tornarsene a casa.

“Niente, volevo solo farle vedere che avevo ragione. Tutto qua.” Iris lo aveva già visto. Quella stessa sera, quando era tornata a casa e si era guardata nello specchio del bagno e si era messa a piangere. E ogni giorno da allora, quando si lavava la faccia e metteva il trucco. E ogni volta che scorgeva i propri occhi passando davanti a uno specchio. Guardò l’immagine che teneva in mano. Aveva ragione lui. Erano tristi. Non erano sempre stati così, vero? Il suo sguardo trasognato era forse diventato mesto proprio come si era persa la scintilla in quelli di Lily?

Iris annuì, e ingoiò, sbattendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Guardò Max.

“Voglio rivelarle un altro piccolo segreto, Capo,” disse lui avvicinandosi. “Poi ci concentreremo sullo champagne.”

Non sapendo cosa dire, Iris annuì di nuovo.

“Quando è venuta verso di me qualche minuto fa, quando mi ha detto ‘buonasera’ e io mi sono girato, è successo qualcosa di importante. Quegli occhi si sono illuminati, Capo. Per una frazione di secondo la tristezza è svanita. Non mi stupirebbe scoprire che fosse dovuto al fatto di avermi rivisto.”

Ma pensa quest’uomo, questo Max Vanesi! Perché doveva venire qui a provocarla? Non c’era mica bisogno che le spiegasse lui ciò che provava! Sì, aveva provato un sussulto di gioia, una scarica di entusiasmo, un brivido di pericolo quando l’aveva riconosciuto. Non

poteva negarlo. Ma non significava neppure che doveva confessarlo. Figurarsi a lui.

“Diciamo che mi sono commossa per la bellezza della serata,” disse alzando la flûte.

“Diciamo così.” Vanesi fece tintinnare i bicchieri, poi ingollò il suo champagne con un'unica avida sorsata. “Una bellezza tale da meritarsi il resto di quella bottiglia, non credi?”

Beatrix versò un secondo giro di whiskey sui cubetti di ghiaccio che si stavano sciogliendo nei tumbler. Gregorio e alcuni colleghi del Policlinico erano stati invitati a cena a Genova dal capo area di una casa farmaceutica svizzera, dando a Iris la libertà di squagliarsela a casa della vicina. Moriva dalla voglia di parlarle da quando Max era passato in hotel la settimana precedente.

“Perciò dopo cos'è successo? Ha preso una camera?” chiese Beatrix offrendole una sigaretta e accendendosene una.

“No, certo che no!” disse Iris.

“Perché no?”

“In effetti l'ha buttata lì. Non ho capito se scherzava o diceva sul serio ma ha detto che essendo io il direttore, o il 'Capo', come ha cominciato a chiamarmi, avrei dovuto poter giustificare una camera gratis per uno che lavora per la RAI. Cosa che avrei potuto fare, naturalmente. Ma non mi sembrava giusto.”

“E glielo hai detto?”

“No. Gli ho detto che eravamo al completo. Non ci tenevo ad affrontare una discussione etica sulla mia idea di giusto e sbagliato, capisci? A che cosa sarebbe servito?”

“Così avete bevuto una bottiglia intera di champagne insieme e poi l'hai rispedito a casa?”

“Già,” disse Iris. “Be’, abbiamo anche parlato.”

“Di cosa?”

“Soprattutto di lui. Del suo lavoro come cameraman freelance. Anche se lui è più un filmmaker che un cameraman, sai? Ogni volta che lavora per un progetto RAI, il regista si fa i cavoli suoi telefonando o sbafando grandi pranzi a spese della produzione, per cui è Max che comanda e decide cosa girare. Dice che se gli arrivano indicazioni dal regista sono nella migliore delle ipotesi dannose, quando non catastrofiche.” Iris parlava con convinzione, come se fosse indignata da tempo per il fatto che una persona così talentuosa dovesse sopportare certe ingiustizie sul set. “L’ho visto con i miei occhi, quando sono venuti per le riprese in hotel. Era davvero Max a dirigere la troupe.”

“E avete parlato solo di questo?”

“Be’, no.” Iris sorrise. “Ogni tanto si fermava all’improvviso, lasciando una frase a metà. Gli chiedevo cosa avesse e lui diceva che era solo distratto dalle mie labbra, o da come si muoveva la mia lingua quando pronunciavo certe parole. Alla fine mi ha chiesto di fargliela vedere.”

“Cosa? La lingua?”

“Sì! Voleva che la tirassi fuori, proprio lì, sulla terrazza. Te lo immagini?”

“E tu?”

“Solo la punta. Dopo essermi assicurata che non ci fosse nessuno in giro,” disse lei ridendo. “Però ho evitato di fargli vedere che con la lingua riesco a toccarmi la punta del naso.”

“E come ti sei sentita?” le chiese Beatrix.

“Un po’ in imbarazzo, all’inizio.” Iris si interruppe per bere un sorso di whiskey. “E anche un po’ divertita, come se stessimo giocando, come quando ero bambina e

io e mia sorella Lily facevamo lingua contro lingua per disgustarci a vicenda.”

“E non hai provato altro?”

“Sì,” disse Iris, guardando l’amica negli occhi mentre aspirava una boccata dalla Muratti. “Mi sono sentita elettrizzata. Come se avessi voglia che mi chiedesse qualcos’altro.”

“E l’ha fatto?” Iris pensava spesso che Beatrix avrebbe dovuto fare la psicologa anziché la cacciatrice di teste. Riusciva a tirarle fuori le parole come un mago tira fuori il coniglio dal cilindro.

“No. Grazie a Dio, no.”

Iris fece spazio sulla scrivania e aprì la nuova bozza della brochure promozionale del Baia. Anche se era stata stampata su semplice carta bianca e incollata su un esile cartoncino, la bozza le dimostrava che era finalmente riuscita a far passare le proprie idee. Il progetto grafico le piaceva, e Iris era riuscita a raggranellare un numero sufficiente di fotografie decenti dell’hotel per ottenere un discreto risultato. Certo, si sarebbe potuto fare meglio, ma Iris aveva le mani legate. Appena le era possibile, la signora Mangiagallo si impuntava per ricorrere ai servizi di persone che conosceva, spesso vanificando il lavoro di Iris che nel frattempo aveva contattato altri fornitori e valutato preventivi, per poi dimenticare di avvisarla finché non arrivava il momento di dare l’ok definitivo. In questo caso, il beneficiario era un vecchio amico di famiglia titolare di una tipografia piuttosto grande a Torino, il quale stava attraversando un periodo di difficoltà economiche dopo aver incautamente accumulato debiti per rinnovare le attrezzature. Iris non aveva niente contro di lui, ma non era né un grafico né un fotografo. La vecchia brochure, stampata prima che Iris venisse assunta come direttrice e prima che ci fosse qualcosa da fotografare nelle stanze ancora non arredate e nel giardino spoglio dell’hotel, era

un'accozzaglia di generiche immagini di Portofino e del litorale. Per fortuna, il Baia sorgeva in una zona che si vendeva da sola grazie alla fama e alle bellezze naturali, e la brochure era perciò stata sufficiente come inizio, ma adesso era il momento di fare sul serio.

L'unica cosa che mancava a questo punto era il testo. Iris stava rimuginando alcune idee che avrebbe voluto sviluppare e si era presa l'incarico di prepararlo lei stessa. Scrivere le era sempre piaciuto, anche quando si trattava della prosa tecnica infarcita di gergo marittimo all'epoca in cui lavorava alla Transoceanica. Aveva fatto le prime esperienze di una scrittura più creativa allo Stella di Levante, dove le era stato affidato l'incarico di preparare i testi del primo sito Internet dell'hotel e delle varie iniziative promozionali presentate nel corso dell'anno, comprese le pubblicità sulla stampa e gli spot radiofonici. Per la nuova brochure del Baia le servivano soltanto un paio di frasi ben costruite in grado di attirare il turista raffinato di oggi cui l'hotel intendeva rivolgersi. Chi, nell'epoca di Internet, si sarebbe lasciato impressionare dal fatto che Guglielmo Marconi aveva condotto gli esperimenti sul telegrafo proprio in questo golfo? A chi poteva davvero interessare, all'alba del terzo millennio, che a Rapallo, negli anni venti del Novecento, erano stati firmati due trattati internazionali? Chi voleva la storia poteva leggersi un libro. I suoi clienti, come lei sapeva bene, volevano l'emozione. Bramavano i piaceri dei sensi. Agognavano di vivere un sogno. Iris doveva solo trovare il modo di far sapere loro che al Dimora Baia dell'Incanto avrebbero potuto farlo.

“Permesso, signora Iris?” La segretaria bussò piano alla porta che Iris in genere lasciava solo accostata, per tenere l'occhio e l'orecchio su ciò che succedeva intorno a lei e ribadire al personale che il suo ufficio per loro era concretamente sempre aperto.

“Sì, Rachel, vieni,” disse alzando lo sguardo e sorridendo. Si considerava fortunata per aver assunto questa ragazza sveglia e solare, metà italiana e metà francese, che, come tutto il personale della reception, parlava almeno tre lingue straniere.

“Le ho portato la corrispondenza. C’è anche un’email per lei. È stata inviata all’indirizzo dell’hotel. Gliel’ho stampata.”

“Grazie, Rachel.” La ragazza posò sulla scrivania la pila di buste, lettere, fax, moduli e stampate. Visto che non usciva, Iris la guardò alzando le sopracciglia con espressione interrogativa. “C’è qualcos’altro?”

“A proposito di quella email, signora. Ho pensato che le avrebbe fatto piacere sapere che l’ho cancellata subito. L’ho vista soltanto io.”

“Di quale email stai parlando?”

“È lì in mezzo,” rispose lei indicando il fascio di documenti. “Volevo solo tranquillizzarla.”

“Grazie, Rachel. Le darò un’occhiata.”

La ragazza sorrise, annuì e uscì dall’ufficio.

Iris tornò a occuparsi del bloc notes che aveva davanti, sul quale aveva appuntato e poi cancellato diverse frasi, salvando solo le parole che stuzzicavano la sua fantasia e che aveva riportato in una colonna sul lato destro del foglio. La breve interruzione le aveva spezzato la concentrazione e tutte quelle sciocchezze su chissà quale email le rendevano difficile recuperarla. Tanto valeva smaltire subito la posta per tornare al testo della brochure una volta che si fosse di nuovo sentita ispirata. Trovò l’email infilata sotto il primo paio di fogli. La prese e lesse.

Da: maxvan@postaweb.it

Data: lunedì 24 maggio 1999 23.47

A: info@dimorabaiaincanto.it

Oggetto: occhi lingue champagne

ciao capo!

come vanno gli occhi? non riesco proprio a dimenticarli ho persino stampato un'altra copia della foto che ti ho portato. so che cos'è la tristezza è per questo che la riconosco tanto facilmente non fraintendermi sono bellissimi com'è bellissima la tristezza ma mi s'è allargato il cuore notando come si sono accesi quando mi hai visto sulla terrazza e quando abbiamo tirato il collo alla bottiglia stavano davvero cominciando a risplendere. l'altra cosa che continuo ad avere in testa è la tua lingua era così rosa e bella con quella punta sottile e scommetto che sapeva di champagne. quand'è che ti deciderai a farmela assaggiare sappiamo entrambi che lo vuoi.

pax,

max

Shit! Come osava Max scriverle un messaggio del genere? Come si permetteva di rovinarle la reputazione inviandole un'email che tutti avrebbero potuto leggere? Era davvero stupido fino a quel punto o stava giocando al gatto con il topo? Doveva metterlo in riga immediatamente, prima che creasse qualche guaio serio.

Si collegò al suo provider personale e inviò una risposta:

Da: iris.capotosti@liberomail.it

Data: martedì 25 maggio 1999 09.57

A: maxvan@postaweb.it

Oggetto: Non è affatto divertente!

Max,

un'impiegata mi ha appena consegnato il messaggio che hai inviato all'indirizzo email dell'hotel! SEI PAZZO? Mi piacerebbe pensare che sia stata involontaria e che tu non sappia che l'indirizzo info@dimorabaiaincanto.it è

accessibile da tutto il personale della reception. TI PREGO DI NON, ripeto, DI NON SCRIVERE MAI PIÙ A QUELL'INDIRIZZO!!!

Iris

Di certo non poteva esprimersi più chiaramente di così. Anche se Max fosse stato *molto* stupido, un messaggio del genere non poteva essere equivocado. Riprese la sua email e la rilesse da capo. Se il contenuto e il metodo di consegna la facevano infuriare, la forma la irritava. L'abitudine ormai dilagante che la gente aveva di usare solo le minuscole le procurava un fastidio immenso, al pari degli errori di ortografia. Max era persino peggio di Peter Ponzio. E quel suo modo sciatto di lasciar rotolare e cadere le parole alla rinfusa, senza il beneficio di una struttura o della punteggiatura che indicassero al lettore dove finiva un pensiero e ne iniziava un altro, era snervante. Iris ci aveva già fatto caso nella lettera manoscritta che le aveva lasciato. Vanesi scriveva esattamente come parlava, saltando di palo in frasca, dicendo la prima cosa che gli veniva in mente, tendendole agguati con uscite disarmanti. Era disinibito, questo si poteva dire di lui, e spontaneo. Una rarità, di quei tempi, specie negli uomini adulti, almeno del genere che conosceva lei.

Schiacciò qualche tasto del computer, entrò nell'account di posta dell'hotel ed eliminò il messaggio dal server, tanto per stare sicura. Gettò un'occhiata alla copia stampata, per rileggerla un'ultima volta prima di distruggerla. L'impertinenza di quell'uomo era insopportabile. *Impertinenza?* Sentitela! Parlava ancora come quella vecchia zitella inglese. Avvicinò le dita al margine del foglio ma le fermò prima che potessero strapparla. La verità era che si sentiva lusingata che Vanesi avesse guardato con tanta attenzione e capito abbastanza da riconoscere la tristezza nei suoi occhi. Che fosse stato incuriosito abbastanza da notare la forma della sua lingua. Che fosse stato sfrontato abbastanza da dare per scontato che lei volesse farsi

baciare. Aprì con la chiave il primo cassetto della scrivania e infilò l'email nella busta contenente le fotografie e la lettera manoscritta, poi lo richiuse. L'ispirazione si stava riaccendendo in lei, e allora tornò a occuparsi della brochure.

“Piccolina! Non vieni a letto?” La voce di Gregorio viaggiò dalla camera da letto, lungo il corridoio, arrivando fino al soggiorno dove Iris era seduta dietro la scrivania di noce appartenuta al suocero che non aveva mai conosciuto.

“Cinque minuti, te lo prometto! Sto rispondendo a un'email di Violet,” rispose.

Lei e Gregorio erano stati a cena fuori, niente di speciale, giusto una margherita e una Peroni; quando non lavorava, Iris preferiva il cibo semplice dei ristoranti senza pretese. Dopo un'intensa giornata di riunioni, era stato rilassante lasciare a Gregorio le redini della conversazione, e lui di cose ne aveva da dire avendo fatto parte dell'équipe incaricata quel giorno di eseguire un complesso intervento chirurgico. Era andato tutto meglio del previsto, la prognosi per il paziente era delle migliori e Gregorio era di ottimo umore. Iris amava il lieto fine. Aveva riflettuto sulla soddisfazione che si doveva provare nel fare un lavoro davvero importante. Suo marito salvava letteralmente la vita alle persone e lei ne era orgogliosa. Al tempo stesso, la rattristava un po' vedere che le responsabilità cominciavano a fiaccarlo, facendogli perdere i capelli ormai più grigi che color sabbia, e succhiando intensità ai suoi occhi celesti che adesso dovevano ricorrere agli occhialini per leggere il menù.

“D'accordo, ma non farmi aspettare!” rispose Gregorio. Nonostante l'espressione stanca del viso, era stato pimpante di adrenalina tutta la sera e sembrava piuttosto allupato per essere un giovedì.

Baci, mi manchi da morire, Iris, digitò prima di cliccare su "invia". Proprio mentre stava per uscire dal programma di posta, notò un (1) accanto a "Posta arrivata": aveva un nuovo messaggio. Magari era di Lily. Le aveva scritto una settimana prima e non aveva ancora ricevuto risposta. Le sarebbe bastato un attimo per controllare. Aprì con un clic la cartella e si trovò davanti il nome "Massimiliano Vanesi". Erano passate due settimane da quando aveva ricevuto la sua email in hotel, e dopo la ramanzina che gli aveva fatto era sparito. Doveva aver capito l'antifona e deciso di lasciarla in pace, questo aveva concluso Iris. Con le pulsazioni che acceleravano, si diede una rapida occhiata alle spalle e tornò poi a puntare lo sguardo sullo schermo. Aprì l'email:

Da: maxvan@postaweb.it

Data: giovedì 03 giugno 1999 22.33

A: iris.capotosti@liberomail.it

Oggetto: ancora incazzata?

pantelleria. è una di quelle sere che mi fa venire voglia di sapere qualcosa delle stelle. tra tutti quei miliardi distinguo soltanto un carro non so se il grande o il piccolo ma non importa quello che importa è sapere che c'è una persona come te da qualche parte che io vorrei fosse qui a guardarle con me. ma tu sei lontana in questo momento più di 1000 km mi verrebbe da dire che è come se fossi lassù con le stelle. aspetta, mi sembra di vederti mentre mi fai l'occholino. allora vuol dire che non sei affatto incazzata voglio parlarti capo. mandami il tuo cellulare se non vuoi ritrovarti un'altra mia mail quando arrivi al lavoro. meglio ancora se vieni qui io mi fermo fino alla settimana prossima.

pax,

max

Il cuore le sbatteva contro le costole, una scimmietta impazzita che picchiava la testa contro le sbarre della gabbia. Si guardò di nuovo alle spalle, rilesse il messaggio e d'istinto cliccò sul tasto "rispondi".

"Piccolina!" chiamò Gregorio scherzoso. "Ti fai desiderare?" Le venne la pelle d'oca. Le mani le formicolavano.

Da: iris.capotosti@liberomail.it

Data: giovedì 03 giugno 1999 23.01

A: maxvan@postaweb.it

Oggetto: Re: ancora incazzata?

il mio cell è 353776292 ma adesso non posso rispondere quindi non chiamare!!!! e non osare scrivermi mai più all'indirizzo dell'hotel!!!! MAI PIÙ!!!!

Iris

Gli avrebbe scritto l'indomani per rimarcare il concetto. Gli avrebbe spiegato che soltanto perché si erano fatti un paio di chiacchierate non significava che fosse interessata a qualcosa di più di una superficiale amicizia. Gli avrebbe ricordato che era una donna sposata, pur dubitando che la cosa facesse la minima differenza per uno come Max. E avrebbe cercato Pantelleria per capire dove si trovasse. Solo per curiosità.

"Arrivo!" disse spegnendo il computer e il cellulare. Raggiunse il marito e il letto che dividevano, dove il pensiero di Max la aiutò a superare i successivi quindici minuti e poi la tenne sveglia finché le campane della chiesa non suonarono le due.

OceanofPDF.com

18. Lily

Dal suo incontro con Owen, Lily trascorreva le giornate avvolta in una nebbia di confusione e paura. Non riusciva più a mangiare; non riusciva più a fare aerobica. La sua immaginazione dava forma a tutta una serie di agghiaccianti scenari in cui Joe scopriva il suo segreto. Lily immaginava l'esplosione di violenza che ne sarebbe scaturita, le urla, gli oggetti scagliati contro il muro, i bambini terrorizzati sotto il tavolo della cucina, oppure di sopra in camera loro, a piangere e tenersi stretti sotto il copriletto rosso, verde e blu con i dinosauri. Ogni volta che rievocava l'estasi assoluta provata fra le braccia di Owen – la punta delle sue dita che le accarezzava la schiena, che le scostava i capelli dagli occhi esortandola: “Aprili... guardami” –, ogni volta che riviveva quel ricordo per superare le interminabili ore tra una mattinata allo studio e l'altra, Lily doveva poi punirsi con l'angosciante fantasia di essere scoperta. E tuttavia non bastava quello a dissuaderla. Solo immaginare il viso di Owen le mandava scosse elettriche in tutto il corpo, risvegliando il torpore di anni di indifferenza e trascuratezza. Fra le sue braccia aveva trovato un'oasi, e nulla – nemmeno il timore che l'acqua fosse avvelenata – poteva impedirle di abbeverarsi con avidità.

Lei e Owen avevano fatto l'amore altre due volte dopo quel primo giorno, opportunità presentatesi in entrambi i casi dopo che Donna aveva telefonato per avvertire che non sarebbe riuscita a venire a causa di un ritardo o di un impegno improvviso.

“Oh-oh,” disse Owen. “Riecco la nuvola sul tuo viso. Cosa c’è stavolta?”

“Sto solo pensando,” disse lei.

“Lo fai troppo, davvero,” disse lui sghignazzando.

“Voglio chiederti una cosa. Per te è importante la lealtà?”

“Sì, certo.”

“Eppure sei qui insieme a me, fai l’amore con me, con una persona che ha dato dimostrazione di non essere leale.”

“Lily, la lealtà non è un assoluto. Dev’essere reciproca. E comunque è tutto relativo. Quello che puoi fare in una certa situazione – essendo sposata con Joe, per esempio – potresti non farlo in un’altra.”

“Messa così è proprio comoda,” obiettò Lily. “Con questa logica puoi giustificare praticamente qualsiasi peccato.”

“Con la tua, di logica,” disse Owen, “puoi giustificare praticamente qualsiasi castigo.”

Rimasero per un attimo a guardarsi in silenzio.

Owen tirò su la lampo dei pantaloni e strinse la cintura. “Trovo anche interessante che tu ne parli soltanto dopo che abbiamo fatto l’amore,” disse. “Se ti preoccupa tanto la moralità di tutto questo, perché non tiri fuori il discorso prima, quando hai ancora la possibilità di scelta?”

Lily avvertì un rimestio nelle viscere, in bocca il sapore acre della negazione, sapendo e non volendo sapere che ciò che aveva detto Owen era vero.

“Perché...” iniziò, riflettendo su quell’aspetto per la prima volta. “Perché mi sembra di avere scelta soltanto dopo.”

Owen la prese fra le braccia e appoggiò la sua guancia contro il proprio petto. “Solo per adesso, solo per questo minuscolo arco di tempo... cerca di essere felice.”

Lily alzò il viso verso il suo.

“Ti prego,” disse ancora lui guardandola negli occhi. “Solo per adesso.”

Le baciò la punta del naso e il corpo di Lily si inturgidì di nuova eccitazione, spazzando via qualsiasi pensiero o sentimento di autoaccusa. Fra le sue braccia, era fradicia di passione; non c’era nient’altro. Sorrise.

“Così va meglio,” disse Owen. “Ho una sorpresa per te.”

“Un’altra?” Lily fece un risolino e gli mordicchiò il lobo.

Owen la prese per mano. “Una diversa,” disse, ridendo. “Vieni.” La condusse lungo il corridoio e, lasciatisi l’ufficio alle spalle, entrarono in uno stanzino con una lunga console che ospitava file e file di manopole e livelli, una versione più grande del mixer che gestiva nel santuario della Christ Covenant Church. Appena sopra la console, una finestra orizzontale affacciava su una saletta a parte, fornita di aste per microfoni, un pianoforte, alcuni leggii e una batteria.

Gli occhi di Lily si spalancarono di meraviglia. “È la saletta di registrazione?”

“Esatto,” disse Owen. “Vuoi entrarci?”

“Davvero?” Stentando a contenere l’entusiasmo, Lily afferrò la maniglia prima ancora che Owen potesse rispondere.

“Uau... che silenzio,” osservò subito dopo averci messo piede. “C’è silenzio persino quando parlo.” Ridacchiando aggiunse: “Mi sono appena accorta di aver detto una sciocchezza.”

“Affatto,” disse Owen. “Hai ragione. Vedi quei pannelli sui muri? Assorbono i suoni, per cui anche la tua voce, per esempio, non riverbera come succede di solito. In questo modo il fonico ha un maggiore controllo sul tono e la qualità della registrazione. Nulla di quello che senti alla radio o su un CD corrisponde esattamente a quello che i musicisti hanno suonato dal vivo. Siamo noi tecnici che interveniamo con tutta una serie di effetti e di puliture. Ti stupiresti nello scoprire che voce hanno sotto la doccia certi cantanti famosi.”

“Perciò è tutto un gioco di specchi, una cortina fumogena?”

“Quasi tutto,” disse Owen. “Come qualsiasi cosa nella vita.”

Lily si avvicinò avendo notato in un angolo una grande cassa piena di strumenti a percussione: delle maracas, un tamburello, dei campanellini, un triangolo, un bastone della pioggia. Ne rimase affascinata. Avrebbe voluto allungare la mano e prenderli, giocarci allo stesso modo in cui aveva sempre desiderato giocare con le chitarre, i banjo e gli ukulele nello studio di zio Alfred. Ogni volta che aveva osato, tuttavia, era sempre comparso zio Alfred a bofonchiare qualche parola che non riusciva mai a capire, pur sapendo che si trattava di un rimprovero. Poi zio Alfred prendeva la bomboletta di lucidante per i mobili e uno straccio pulito e cominciava metodicamente a cancellare le impronte della sua audace curiosità, lasciandola insoddisfatta e mortificata. Consapevole che l'autocontrollo non fosse il suo forte negli ultimi tempi, Lily si affrettò a cacciare le mani nelle tasche posteriori dei jeans.

“Fai pure,” le disse invece Owen indicando la cassa. “Serviti.”

Raggiante, Lily si mise a frugare e, scrollando, urtando e scuotendo, finì per trovare un paio di

nacchere. Se le infilò alle dita inscenando un finto flamenco. Entrambi scoppiarono a ridere.

“Grazie per avermi portata qui,” disse. “Che fantastica sorpresa.”

“Non è questa la tua sorpresa, sciocchina.”

“Ah no?”

“Certo che no. Che razza di sorpresa sarebbe? Devi imparare a porti aspettative più alte, Lily.”

Owen trascinò un’asta da microfono facendola rotolare per la base e gliela piazzò di fronte. Sistemò un microfono nella guida e ne regolò la posizione davanti alla sua bocca.

“Che fai?” gli chiese lei.

“Pazienza, tesoro mio. Pazienza.” Owen rovistò in una cassa sotto un tavolo e tirò fuori una cuffia. La collegò a una piccola scatola di metallo provvista di manopola, poggiata su un pianale. Mise le cuffie sulla testa di Lily facendo in modo che gli auricolari coprissero bene le orecchie. Lo stomaco di Lily era sottosopra dall’entusiasmo: si trovava nella saletta di uno studio di registrazione, con un paio di cuffie in testa... proprio come aveva visto fare ai cantanti professionisti in TV e al cinema.

Owen si avviò verso la porta.

“Dove vai?” gridò lei, incapace di valutare il volume della propria voce.

Owen si mise a ridere e si portò l’indice alle labbra. “Shhh,” disse. Indicò la finestra e si richiuse la porta alle spalle. Qualche secondo dopo, ricomparve dietro il mixer dall’altra parte del vetro e si chinò verso un microfono montato sulla console.

“Tutto bene lì dentro?” chiese.

Lily si lasciò sfuggire un urletto, sorpresa di sentire la sua voce attraverso le cuffie.

Si mise a ridere. “Sì sì, tutto bene.”

“Ok,” disse Owen. “Adesso aspettami soltanto un secondo.”

Dopo aver armeggiato con un paio di manopole si sedette sulla poltrona. Dalle cuffie cominciò ad arrivare della musica.

“Oh mio Dio!” esclamò Lily, riconoscendo l'introduzione del brano che aveva cantato la sera della vigilia di Pasqua. “È ‘Lift Me Up’, vero?”

Owen annuì sorridendo. Lily chiuse gli occhi e cominciò a ondeggiare a tempo, aggrappata all'asta del microfono come se fosse un'anoressica compagna di ballo. Il sottofondo musicale era lo stesso che avevano usato in chiesa, un semplice accompagnamento con Jeffrey al pianoforte, privo della traccia vocale. La musica si interruppe di colpo e Lily, aprendo gli occhi, vide Owen chinarsi sul microfono. “Quando vuoi,” le disse.

Voleva che uscisse? “Ah! Scusami.” Lily fece per sfilarsi le cuffie.

“Hai mancato l'attacco,” disse Owen.

“L'attacco?”

“Sì, l'attacco. Hai presente? Quella piccola introduzione che ti dice quando è il momento di cominciare a cantare?”

“Vuoi che canti?”

“Sei una cantante, no?”

“Non proprio. Io...”

“SEI una cantante, vero?” ripeté Owen sollevando il sopracciglio.

Lily si mise a ridere. “Sì, ok, sono una cantante.”

“E conosci questa canzone, giusto?”

“Certo che la conosco.” Ce l’aveva impressa nella memoria. “È la canzone che ci ha fatti incontrare.”

“E questo è uno studio di registrazione, giusto?”

“Oh cavoli. Sì, credo proprio di sì,” rispose stavolta in tono scherzoso.

“Da capo, allora.”

La musica ripartì e il battito di Lily schizzò alle stelle, completamente fuori tempo. Sperò che aprendo la bocca venisse fuori qualcos’altro oltre al suo cuore.

“Che cosa avete mai visto...”

Cantò timidamente all’inizio, presa alla sprovvista dal modo in cui la voce rientrava dalle cuffie, permettendole di sentire ogni tremore, ogni respiro, come se fosse la miglior amica di se stessa, come se si stesse raccontando i segreti più cari.

“... Quando mi avete cercato?”

Owen regolò una manopola e le fece segno di andare avanti.

“Vi siete forse stupiti perché

I miei panni avevo abbandonato?”

Man mano che si abituava a sentire la musica e la propria voce attraverso le cuffie, Lily cominciò a rilassarsi, chiudendo gli occhi e lasciando i pensieri liberi di tornare alla vigilia di Pasqua e alla forza che aveva provato quella sera: era passato appena un mese o cento anni? Quante cose erano successe da quella sera, quanto tutto sembrava diverso ora... quanto sembrava diversa lei...

“Sollevami, prendi la mia ma-aaa-no...”

Ricordò di aver immaginato Gesù che le parlava attraverso la canzone, invitandola nel Suo abbraccio protettivo, alleviando il suo dolore, scacciando le sue paure. La gioia di quel ricordo e l'entusiasmo del momento che stava vivendo, nel cantare quel brano meraviglioso davanti a un vero microfono in un vero studio di registrazione, avevano tuttavia il retrogusto di un pensiero assillante, che Lily cercava di spingere ai margini della propria mente ma che lo stesso continuava a riemergere: Gesù la chiamava dal paradiso, con amore, mentre lei... lei era una moglie infedele, una bugiarda che non aveva nemmeno la decenza di provare autentico rimorso.

Il brano giunse al termine. Lily riaprì gli occhi. Owen era seduto immobile a osservarla. Poi si chinò e parlò al microfono.

“Non muovere un muscolo.”

Si alzò, spalancò la porta della saletta di registrazione e filò dritto verso di lei, prendendole il viso tra le mani e baciandola con passione, lasciando scivolare le mani lungo la schiena e sulle natiche, intorno alla curva dei fianchi e poi su, sotto la camicetta. Il desiderio di Lily esplose, allontanando il pensiero di Gesù, ricoprendo i semi del proprio rimorso.

“Tu sei fatta per questo, Lily,” disse lui continuando ad accarezzarle i seni.

Le ginocchia di Lily cedettero di buon grado al suo invito. Lei e Owen crollarono entrambi sul pavimento, con le cuffie che le scivolavano dalla testa e sparivano sotto il mucchio dei vestiti.

“È stata la sorpresa più bella della mia vita,” disse Lily dopo che avevano fatto l'amore per la seconda volta quella mattina. In piedi sulla porta d'ingresso dello studio, combatteva le lacrime che sembravano ormai diventate le sue assidue compagne. Di gioia o di dolore,

sembravano sempre acquattate sotto la superficie, pronte a sgorgare. “Non lo dimenticherò mai.”

“Non è finita,” disse Owen. “Tu quel brano lo registrerai. Sul serio. Farò in modo che succeda.”

“Owen, io...”

“Shhh,” fece lui portandosi l’indice alle labbra. “Mi occuperò io di tutto. Questo è il tuo momento.”

Lily salì in macchina e riprese la strada di casa, gustandosi i sapori della passione e delle opportunità che aveva ancora sulla lingua, nella speranza che bastasse quello a sostenerla per un altro giorno.

“Sei sicura di sapere quello che stai facendo?” chiese Lily a Donna.

Donna ruppe un uovo in una terrina contenente un denso impasto marrone. Lily era seduta su una sedia accostata al lavello, nella cucina dell’amica, bardata con un grembiule impermeabile e un vecchio telo da mare gettato sulle spalle, la cui scritta sbiadita ricordava qualche lontana vacanza di famiglia.

“Sì che sono sicura,” rispose Donna. “Tu non ti preoccupare. Questo henné è un colorante naturale e con l’aggiunta di quest’altra roba, tipo uova e miele, diventa anche un ottimo rivitalizzante.”

“Oppure potresti infilarmi la testa nel forno,” scherzò lei. “Così tutti i miei problemi sarebbero risolti e a te verrebbe fuori un bel tortino.”

“Ma taci!” disse Donna, colpendole scherzosamente la coscia con uno strofinaccio. “La vera domanda del giorno è se *tu* sai quello che stai facendo.”

“Assolutamente no,” rispose Lily. Chissà se Donna si stava preparando ad affrontarla una buona volta. Era una facile preda, seduta lì con la testa nel lavello.

“E comunque, mettere in forno la tua testa non risolverebbe i miei, di problemi; sentirei terribilmente la

tua mancanza.” Donna tirò fuori la doccetta e cominciò a sciacquarle i capelli. “Io ti voglio bene.”

La gola di Lily andò a fuoco e le lacrime si mischiarono al getto di acqua calda. “Anch’io ti voglio bene, Donna. Sei una buona amica.”

“Be’, quello non lo so.” Donna rimise a posto la doccetta e strizzò i capelli. “Non ci dimentichiamo che sono stata io a insistere perché ti iscrivessi al coro e adesso guarda in che guaio ti sei cacciata.”

La faccia di Lily avvampò. Donna finalmente metteva le carte in tavola. Che cosa doveva rispondere? Che cosa *poteva* rispondere?

“Già,” disse. “Mi sa che sono un po’ incasinata.” Sentì gli occhi gonfiarsi di lacrime. Meno male che da come era seduta non riusciva a vedere quelli di Donna: sarebbe stato molto più facile beccarsi la reprimenda senza dover sostenere il suo sguardo.

“Il buon Dio sa quanto io stessa sia prigioniera delle mie personali tentazioni, Lily. So cosa significa sentirsi impotenti davanti a un appetito carnale. E come dice la Scrittura: ‘O, come potrai dire a tuo fratello: «Lascia che io tolga dall’occhio la pagliuzza» mentre la trave è nell’occhio tuo?’ Ma poi, in Galati, Paolo ci dice: ‘Fratelli, se uno viene sorpreso in colpa, voi, che siete spirituali, rialzatelo con spirito di mansuetudine.’ Ecco perché non faccio che dibattermi nell’angoscia domandandomi cosa fare per aiutarti,” disse Donna. “Inoltre, so come va a casa tua, Lily; la metà delle volte non c’è nemmeno bisogno che tu me lo racconti. Ho orecchie per sentire e occhi per vedere. Le nostre villette sono attaccate, i muri da quattro soldi. Mi spezza il cuore tutto quello che so.”

Con uno schiocco Donna infilò un paio di guanti di lattice, prese una manciata di impasto e cominciò a spalmarglielo sui capelli. “Però tesoro, non posso in coscienza continuare a chiudere gli occhi sulla storia di

Owen. Soprattutto sapendo che stai solo facendo scorta di problemi per il futuro.”

Se Lily non avesse avuto le mani intrappolate sotto il grembiule le avrebbe usate per cercare di ripararsi il viso, come se potesse nascondere a Donna la propria vergogna. Al tempo stesso, sentì montare un'ondata di sollievo; era contenta che l'argomento venisse finalmente a galla. Se mai aveva avuto bisogno di un'amica era adesso.

“Joe andrebbe su tutte le furie se lo scoprisse,” disse con un profondo sospiro.

“Sì, senza dubbio. Ma non è di quello che sto parlando. Per quanto ci tenga al tuo matrimonio, mi preoccupa di più la tua anima.” Donna lasciò cadere altra poltiglia sulla sua testa.

“La mia anima,” disse Lily, “sta morendo comunque. Però la sento tornare in vita quando sono con Owen. E stamattina, quando mi ha fatto infilare le cuffie e mi ha piazzata davanti a un microfono... quando la musica ha cominciato a riempirmi la testa, a riempirmi il cuore... in un certo senso è stato come se venissi rigenerata.” Districò una mano da sotto il grembiule e si asciugò le lacrime che si erano raccolte all'angolo esterno degli occhi. “Cosa c'è di sbagliato in questo? Come è possibile che la sopravvivenza della mia anima non faccia parte del progetto di Dio per la mia vita? Non posso comprendere un Dio che mette Owen sul mio cammino, mi stuzzica con la passione e l'opportunità di riprendere a cantare... per che cosa? Per mettermi alla prova? Darmi un insegnamento? Ho già superato tutti i test ai quali mi sono iscritta. E sono stufo di questa lezione.”

Donna staccò dalla terrina gli ultimi rimasugli di impasto, li spalmò sui capelli che raccolse sopra la testa dell'amica, prima di farle raddrizzare la schiena. “Lo so che stai soffrendo,” disse. “Ma non pensare nemmeno per un istante che sia volontà di Dio farti avere

un'avventura con un altro uomo. Ce lo dice chiaramente nella Bibbia che a Lui queste cose non piacciono. Ci ha scritto persino un comandamento.” Donna tagliò un lungo tratto di pellicola dal rotolo e cominciò ad avvolgerci i capelli di Lily.

“Non capisco,” disse lei. “E perché mi stai avvolgendo la testa con la pellicola?”

“La pellicola conserva il calore, il che aiuta i tuoi capelli ad assorbire il colorante e le sostanze nutritive di tutte quelle bontà che ho aggiunto.” Dopo aver fissato l'estremità della pellicola, Donna aggiunse un foglio di alluminio.

“Stiamo cercando di metterci in contatto con qualche navicella spaziale?” rise Lily.

“Taci adesso,” disse Donna. “Non hai fatto che lamentarti da quando sei entrata. Non posso mica mandarti alla seduta di registrazione che sembri una vecchietta, con tutti quei capelli grigi, no?”

“Ah, ecco, adesso sono proprio in confusione totale,” disse Lily accomodandosi al tavolo e prendendo la tazza di caffè che Donna le stava offrendo. “Da una parte mi dici che non è volontà di Dio che io stia con Owen, dall'altra mi metti in ghingheri e mi rispedisci tra le sue braccia.”

Donna posò sul tavolo un piatto di biscotti al burro di arachidi e si sedette a sua volta. “Sì, sei in confusione,” disse. “Allora, io sono convinta che Dio abbia portato Owen nella tua vita non senza motivo. Ma credo anche che voi due abbiate travisato il messaggio.”

“Non avevo mai provato una tale attrazione per nessuno,” si giustificò Lily addentando un biscotto. “Mi sono sentita a mio agio con lui fin dal primo momento, e lo desideravo con tutta me stessa. Più di quanto abbia mai desiderato qualcosa.”

“Tutta questa passione per un uomo che non conosci nemmeno...” replicò Donna. “Non la trovi un po’ strana?”

“Amore a prima vista.”

“Tesoro, lo so che ne sei convinta. Ma io devo dirti che l’amore non va contro se stesso. L’amore non può peccare, e quando tu dici che è stato l’amore a farti varcare quel limite, temo che ti stia inoltrando in un terreno molto, molto pericoloso.”

“Come te lo spieghi, allora?”

“Io direi che l’attrazione che provi è l’attrazione per una parte di te che hai perso strada facendo. Owen ti promette di restituirtela, ma non è lui che può risolvere il tuo problema, Lily. Anzi state entrambi aggravandolo.” Donna tese il braccio al di là del tavolo e le prese la mano. “Ti sei innamorata di lui quando in realtà avresti dovuto innamorarti di ciò verso cui lui ti sta indirizzando. È come prendere la macchina, andare fino in Arizona e sedersi a guardare il cartello che dice ‘Grand Canyon, ancora 5 miglia’.”

Dal petto di Lily si irradiava un calore intensissimo, come le succedeva alle elementari quando passava accanto a William Nolan e quello la prendeva in giro facendo il verso della mucca. Era la sensazione di essere messa alla berlina ma, allora come adesso, non aveva risposta, non riusciva a inventarsi una giustificazione in grado di zittire il proprio accusatore. Avrebbe voluto soltanto scappare, perché non riusciva a confutare l’accusa ma nemmeno era disposta ad ammettere che la consapevolezza dovesse indurla a voltare pagina. Strappare la mano da quella di Donna per protesta fu l’unica reazione che riuscì a sfoderare. Che cosa poteva ribattere? Che era sicura che la propria trasgressione fosse giustificata? Che non gliene fregava niente se quello che stava facendo era sbagliato? L’unica risposta

sincera era che sapeva di essere in errore, che non se ne fregava, ma che aveva scelto di farlo lo stesso.

“È l’unica felicità che ho in questo momento,” disse. “Come puoi chiedermi di rinunciarci?”

“Non ti ho chiesto niente, Lily. Il Signore ti ha dato il libero arbitrio e non sta a me togliertelo. È solo la tua coscienza che ti parla. Ma quella non è felicità, tesoro. Così come vestirmi con la calzamaglia e un tutù rosa la sera di Halloween non fa di me una ballerina.”

Lily scoppiò a ridere.

“Un’immagine agghiacciante, eh?”

“Non farmi ridere. Non è divertente.”

“Lo so, ma capisci cosa voglio dire? Tu e Owen non siete una coppia di innamorati, anche se dall’esterno sembra così.”

“Be’, certo, anche la mia vita con Joe sembra una meraviglia, dall’esterno.”

“Solo che adesso hai fatto passare Joe dalla parte del giusto; gli hai dato esattamente quello che voleva: una ragione per non fidarsi di te.”

“Tanto non si fidava lo stesso. Così ho pensato: ‘E che cavolo, allora tanto vale...’”

“Cosa credi che farà quando lo verrà a scoprire? E lo scoprirà, lo sai. I mariti lo scoprono sempre.” Donna si avvicinò per guardarla in faccia. “Dopodiché,” riprese, “potrà chiedere il divorzio per infedeltà. Magari anche dimostrare che sei una madre inadeguata. Portarti via i ragazzi.”

L’espressione degli occhi di Donna le fece venire un brivido lungo la schiena.

“Non lo farebbe mai,” disse titubante.

“Ne sei sicura? Riflettici e poi chiediti se la tua storiella con Owen ti fa ancora felice.”

Le due donne rimasero a sorseggiare il caffè in silenzio. Il bruciore nel petto di Lily si intensificò man mano che lo scenario si depositava. Fu presa dal panico al pensiero di quello che aveva detto Donna. Madre inadeguata. Portarmi via i ragazzi. Si sentì attanagliata nella morsa del terrore. E se Joe lo sapeva già? Magari aveva telefonato mentre lei era con Owen quella mattina. Magari era passato dallo studio e aveva visto la sua macchina. Poteva aver sbirciato dalla finestra e averli visti darsi un appassionato bacio di saluto. Come poteva essere stata così stupida? Si girò di scatto verso il lavello e vomitò.

“Scusami, Donna,” disse aprendo il rubinetto e sciacquando nello scarico la poltiglia di biscotti al burro di arachidi.

Donna le fu subito accanto, massaggiandole dolcemente la schiena con un lento movimento circolare.

“Se i biscotti non ti piacevano, non dovevi mangiarli. Lo sai che mi sarei sacrificata volentieri mangiando anche la tua parte.”

Lily rise senza troppa convinzione mentre un rivolo di lacrime le scendeva lungo le guance.

Donna le porse uno scottex inumidito.

“Che cosa ho fatto?” le chiese Lily. “Come posso riparare?”

“La prima cosa è mettere fine alla relazione con Owen.”

“Lo so,” disse lei soffiandosi il naso con il pezzo di carta. “Non posso credere che dovrò rinunciare a tutti e due.”

“Due?”

“A Owen e alla possibilità di tornare a cantare.”

“Un attimo, chi ha detto che devi rinunciare a cantare?”

“Che dovrei fare, dire a Owen che non possiamo più vederci ma poi chiedergli di aiutarmi lo stesso a registrare quella canzone?”

“Non è mica il solo studio in tutta la città,” disse Donna. “Anzi, se vuoi il mio parere, il suo è abbastanza squallido. Ti troveremo un posto carino, qualcosa di classe.”

“Ma io non so nemmeno da che parte iniziare. Era Owen che avrebbe organizzato tutto.”

“Sei una vera maestra ad alzare ostacoli al tuo cammino, lo sai? Ricordati che non sei sola. Hai Dio e hai me. Tra tutti e tre, scommetto che troveremo una soluzione.” Donna inumidì un altro foglio e le picchiettò la fronte. “E se vuoi il mio parere, mollare Owen è la sola strada che ti porterà a fare questa registrazione. Da una situazione del genere non è mai venuta fuori una buona canzone.”

“Mi permetto di eccepire,” disse lei. “Anzi, credo che la maggior parte delle migliori siano venute fuori proprio da situazioni del genere. E comunque, di cosa stiamo parlando, Donna? Se mi rivolgo a un altro studio, non potrò tenere Joe all’oscuro, e figurati se lui mi lascerà registrare un demo. In casa, appena mi azzardo a cantare piovono le critiche e le prese per i fondelli.”

“Non si sai mai, non si sa mai. Stai dando per scontato che il suo cuore non possa addolcirsi. A me invece piace pensare che se lascerai Owen lo Spirito Santo ti ricompenserà e sarà con te, e ti aiuterà aprendo uno spiraglio nel cuore di Joe affinché possa penetrarci un raggio di luce divina.”

Le parole di Donna avevano resuscitato il brivido delle opportunità che Lily, ormai, non provava da tempo. Tornò col pensiero ai mesi in cui Dolores

partoriva qualcuno dei suoi progetti che avrebbero dovuto portarla al successo, una sensazione subito macchiata dall'amarezza e dallo scoramento al pensiero della morte della cugina e della fine dei propri sogni. La stanza cominciò a roteare e Lily si sentì frastornata mentre tentava di incastrare lo scenario prospettato da Donna nella struttura consolidata della sua vita.

“Non riesco a vederlo,” disse.

“Ecco perché ci sono io,” disse Donna tornando a sedersi. “Io lo vedo chiaro come il sole.” Prese un altro biscotto dal piatto e lo intinse nel caffè. “Lascia che ti faccia una domanda. Voglio che tu ci rifletta e che mi risponda con la massima sincerità.”

“Oh-oh,” disse Lily sedendosi anche lei. “Qui mi sa che si mette male.”

“Chiudi un attimo gli occhi.”

Lily obbedì.

“Adesso immagina... abbiamo risolto tutto e hai in mano una fantastica registrazione di un fantastico pezzo. Per giunta con l'approvazione di Joe. Lo vedi?”

“Devi darmi un minuto. Ok, lo vedo a malapena ma tu sbrigati, perché non durerà a lungo.”

“Adesso che effetto ti fa Owen?”

Lily si figurò il suo viso e, con sorpresa, scoprì che per la prima volta non la eccitava né la rendeva nervosa. Spalancò gli occhi. Donna sollevò il sopracciglio.

“Mi stai confondendo,” disse Lily.

“Bene. Significa che ci stiamo avvicinando alla verità.”

“Immaginarlo è un conto, ma nella realtà so che Joe non me lo permetterà mai.”

“Chi l'ha detto? Tutto è possibile per coloro che amano Cristo.”

Già solo il pensiero di parlare del demo con Joe le dava il mal di pancia, ma forse Donna aveva ragione: forse stava reagendo solo sulla scorta dei passati comportamenti del marito. In effetti, di precedenti per non farsi troppe illusioni ce n'erano in abbondanza eppure, forse avendo visto che anche lei era capace di comportamenti immorali, Lily rifletté che la distanza che la separava da Joe si era ridotta, anche se di un capello. Adesso, come mai prima, si rendeva conto che da una decisione ne scaturisce un'altra e che, sebbene nessuna azione presa singolarmente sia tanto cruciale da portarti fuori rotta, tutte insieme possono farti smarrire. Joe aveva senza dubbio trascorso gli ultimi anni allo sbando; non sarebbe servito a niente e a nessuno se si fosse persa anche lei.

La vita sarebbe stata certo più semplice se Joe avesse cambiato strada, se fosse stato al suo fianco. Era quasi troppo perfino da sperare... loro due che remavano dalla stessa parte, che condividevano gli stessi sogni, che diventavano amici. Se Donna aveva ragione, se davvero lo Spirito Santo l'avesse benedetta per aver messo fine alla relazione e aiutata a rimettere in carreggiata il matrimonio, si sarebbe liberata sia dalla paura che provava alla presenza di Joe sia dal senso di colpa che le procurava stare con Owen. Avrebbe potuto liberarsi dalla vergogna che provava ogni volta che guardava i suoi figli. E poi, forse avrebbe finalmente potuto cominciare a vivere la vita come l'aveva sempre sognata.

Sapeva che cosa doveva fare. Avrebbe sentito la mancanza delle mani di Owen, della sua adorazione. Poteva rinunciarci? Non stava forse in quello essere cristiani: fare sacrifici per amore, fare la cosa giusta anche se costa fatica? Una cosa era certa: non avrebbe mai potuto confessare a Joe il proprio tradimento. Avrebbe dovuto imparare a vivere – e a morire – con quel segreto.

La mattina seguente, Lily e Donna erano sedute in macchina nel parcheggio dello Star Recording Studio.

“Pronta?” le chiese Donna.

“No,” rispose lei. “E non credo che lo sarò mai.” Avrebbe voluto poter schiacciare un pulsante e mandare avanti veloce il nastro della vita, saltare la parte in cui diceva a Owen che non potevano più vedersi. “Dammi quindici minuti.”

“Te ne do cinque.”

“Cinque? Cinque sono pochi, Donna.”

“Non stai entrando lì dentro per intavolare un dibattito, Lily. C’è soltanto da dirgli che è finita e, una volta detto, be’, non rimane che passare agli addii, giusto?”

“Credo che tu abbia ragione.”

“Io so di avere ragione,” disse Donna. “Non vogliamo lasciargli il tempo sufficiente per confonderti le idee e indurirti a ripensarci. Ricorda quello che ci siamo dette: niente contatto fisico.”

“Nemmeno un bacio di addio?”

“Non sarebbe una grande idea. A che servirebbe se non ad agitarvi entrambi inutilmente?”

Lily mise la mano sulla maniglia dello sportello.

“Ripeti dopo di me,” la istruì Donna. “Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica.”

“Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica,” ripeté lei.

“Non sembri convinta.”

“Infatti non lo sono.”

“Cerca di non pensarci; fallo e basta.”

Lily tirò un respiro profondo, aprì lo sportello e si diresse verso lo studio.

“Eccola!” disse a gran voce Owen dal suo ufficio. “La mia piccola stella... stavo contando i minuti!” Avanzò a grandi passi pronto a salutarla.

Lily alzò la mano, il palmo rivolto verso di lui. “Fermati lì, per favore,” disse.

“Che succede?” Owen continuò ad avvicinarsi.

Lily lo guardò negli occhi e indietreggiò, tenendo sempre la mano alzata, ma adesso con il gomito piegato, un tentativo già meno convinto di tenerlo a distanza.

“Per favore, Owen. Devo dirti una cosa e ho bisogno che tu stia fermo lì mentre la dico.”

“Mi stai spaventando, Lily.” Owen fece un altro passo verso di lei.

Lily ne fece un altro indietro. Deglutì a secco, sperando di creare spazio per le parole che stavano formando un groppo incandescente nella gola.

“Lasciamelo fare,” disse.

“Oh, Lily, no... ti prego, no.” Gli occhi di Owen rilucevano di lacrime.

“Devo,” disse lei. “Mi spiace, ma devo.”

“Perché?”

“Per un centinaio di ragioni, Owen. Perché sono sposata, perché tu sei sposato, perché è peccato... perché non posso sopportare il senso di colpa.”

Owen si tolse gli occhiali, si asciugò gli occhi con le dita. “Pensavo che avremmo avuto più tempo.”

“Anch’io,” disse Lily. “Ma con il passare del tempo sarebbe diventato ancora più difficile.”

Rimasero immobili, separati da una barriera di dolore e confusione.

“Merda!” Owen si rimise gli occhiali e la guardò. “Mi mancherai tanto, Lily,” disse con la voce rotta.

Lily si girò a guardare dalla finestra. Se Donna non fosse stata lì ad aspettarla, a guardarla, sarebbe corsa tra le braccia di Owen, gli avrebbe detto che era uno scherzo, o uno sbaglio, e lo avrebbe implorato di fare l'amore.

“Lo so,” disse invece. “Anche tu.”

“E la registrazione? Possiamo ancora farla. No?”

Lily non se la sentiva di dirgli che uscendo si sarebbe portata via anche quel sogno, che l'avrebbe condiviso con Donna, magari con Joe.

“Non lo so,” rispose. “Ma spero che da domenica prossima manderai qualcun altro a registrare il sermone. Sarebbe meglio che non ci incrociassimo più.”

“Se è questo che vuoi...”

“Niente di tutto questo è ciò che voglio,” disse lei. Le lacrime le correvano lungo il viso bagnandole le labbra. Erano più dolci del solito.

“Allora non farlo,” disse Owen. “Troviamo il modo di stare insieme. Insieme sul serio.” Avanzò di un altro passo, tenendo le braccia spalancate.

“No!” gridò lei. “Non posso.”

Donna suonò il clacson.

“Grazie di tutto, Owen. Addio,” disse voltandosi e uscendo. *Ti amo.*

Corse verso la macchina e saltò sul sedile davanti. “Portami via di qui prima che cambi idea,” disse a Donna.

“Sono tanto fiera di te, tesoro.”

“Vai!” urlò Lily tra i singhiozzi.

Quella sera, dopo una cena a base di pollo alla King, Lily era davanti al lavello della cucina e si preparava alla fase successiva del piano.

“Joe, voglio parlarti di una cosa.”

“E parla allora,” disse lui raccogliendo l’ultimo pisello del piatto con un cracker.

“Ho deciso che mi piacerebbe registrare un demo vocale.” Ricordò a se stessa che Donna era “reperibile” nella casa accanto, che stava pregando Dio affinché la guidasse in questa conversazione e che l’avrebbe aspettata con tè e comprensione la mattina dopo se il cuore di Joe fosse rimasto duro.

“Che roba è un demo vocale?” le chiese lui infilando i piatti sporchi nell’acqua saponata.

“È una registrazione della mia voce. Così la gente può farsi un’idea di come canto.” Lily sfregò i rimasugli di besciamella dal piatto del marito.

“Perché?”

“Solo nel caso che abbia mai l’opportunità di un provino per un musical, qualcosa. E poi, insomma... sarebbe divertente.”

“Così adesso vuoi fare la cantante?” Dalla gola di Joe sfuggì un grugnito.

“Io ho sempre voluto cantare, Joe. Lo sai. E posso fare *sia* la cantante *sia* la madre e la moglie. C’è un mucchio di gente che lo fa.”

“Dove canteresti? Non certo in un bar, sei una donna sposata.”

Non lasciarti portare fuori strada, raccomandò Lily a se stessa. *Servigli un piccolo boccone per volta.*

“Non ho in mente niente di particolare.” Lily sperò che dalla sua voce trasparisse l’opportuna disinvoltura; se Joe avesse avuto l’impressione che era qualcosa di importante per lei, avrebbe opposto resistenza. “Più che altro è una cosa divertente che ho sempre voluto fare. Non ne risentirete né tu né i bambini. E non costerà

troppo.” Lily non aveva idea di quanto sarebbe costato. Era un argomento da rimandare a un’altra volta.

“Hai questa bellissima casa, hai me, i ragazzi, il tuo lavoro in casa. Non sei mai soddisfatta? Nessuna delle mogli dei miei fratelli si va a infognare in queste cazzate.”

“Non intendo prendere loro come paragone. Da quello che ho potuto vedere, non sono esattamente felici.”

“Ah, perciò tu non sei felice?”

“Non ho detto questo, Joe. Quando ho detto questo?”

Joe non diede l’impressione di aver sentito la domanda. Un’ombra gli attraversò il volto. “Oh, gnè gnè... la piccola Miss Lily non è felice. Perché tu pensi che io sia felice? Pensi che mi piaccia lavorare ottanta ore alla settimana per ritrovarmi in mano soltanto bollette da pagare, in modo da dare a te una bella casa in cui vivere? Io odio quel cazzo di negozio, però ci vado tutti i giorni, e sai perché lo faccio?”

Joe stava urlando a squarciagola e aveva il dito puntato contro la sua faccia. Lily non si aspettava una reazione così veemente. Si sforzava di mantenere la calma, cercando di riprendere il controllo della situazione, ma l’unico pensiero era che se reagiva così per questo, chissà cosa avrebbe fatto se avesse scoperto di Owen. Tremando, Lily tenne un occhio sulla mano di Joe e uno su Pierce che era comparso dietro lo spigolo e non si stava perdendo una parola.

“Joe, ti prego, calmati.” Lanciò un’occhiata verso Pierce, sperando che la sua presenza mettesse un freno all’ira del marito.

“Non dirmi di calmarmi! Rispondi invece a questa cazzo di domanda: Lo sai perché vado tutti i giorni in un posto che odio, perché lavoro per gente che non sopporto? Lo sai?”

“Se sei insoddisfatto, puoi prendere qualche provvedimento in proposito, magari. Fare dei cambiamenti, trovarti un lavoro che ti piace di più. Hai alternative.”

“Io non ho nessuna cazzo di alternativa!” Joe lanciò il bicchiere nel lavello, schizzando Lily di acqua sporca e schiuma. “Io lavoro perché devo mantenere questa famiglia! E tu hai la faccia tosta di dirmi che non sei felice? Cazzo!”

Pierce corse in avanti e senza paura si mise in mezzo nel tentativo di dividere i genitori, la faccia stravolta incuneata tra la pancia che lo aveva cresciuto e quella che ribolliva di collera.

“Ok, ok, ci divorzieremo!” urlò.

Lily e Joe ammutolirono, lasciando a metà le rispettive ingiurie. Lily si portò le mani alla bocca, nella speranza di acchiappare il grido di vergogna che le stava sgorgando dalle labbra.

“Lo vedi?” disse Joe indicando Pierce. “Lo vedi che cosa hai fatto? Sarai felice adesso!”

Lily si chinò a prendere in braccio Pierce che tendeva le mani verso di lei.

“Ah no, eh?” gridò Joe scacciandole le mani con uno schiaffo. “Non farai quella che corre in suo soccorso dopo averlo completamente devastato.” Fu lui a prendere Pierce in braccio.

“Io voglio mamma!” protestò Pierce, le braccia ancora tese verso Lily.

“Ti ha preso papà, Pierce,” disse Joe. “Mamma non ti vuole abbracciare, preferisce andare a cantare.”

“Joe! Non dirgli così!” strillò lei. “Pierce, è tutto a posto, tesoro. Mamma ti vuole bene. Io e papà stiamo solo litigando, tutto qui.”

Ormai, però, Joe lo stava già portando via. Pierce piangeva a dirotto, i lacrimoni che gli scorrevano lungo le guance formavano una chiazza scura sulla Oxford bianca del padre.

Il mattino seguente, Lily era seduta in cucina a prendere il caffè e a cercare di leggere il giornale, le palpebre gonfie e irritate dalla notte insonne trascorsa nel pianto e nell'angoscia. Joseph e Pierce stavano guardando i cartoni di *Tom & Jerry* di sotto, e lei ripercorreva mentalmente la conversazione con Joe, chiedendosi cosa avrebbe potuto fare o dire in maniera diversa, cercando di capire a che punto aveva scatenato la sua ira. Era stata una follia immaginare che sarebbe stato d'accordo. Così adesso si ritrovava con un pugno di mosche in mano. Ricacciò indietro lacrime di rabbia, sperando di controllarsi finché Joe non fosse uscito per andare al lavoro, cercando di tenere duro finché non avesse potuto correre da Donna... o finché non fosse salita in macchina per correre fra le braccia di Owen.

I passi di Joe scesero pesanti le scale e si avvicinarono alla cucina. Andando da Lily, Joe appoggiò un biglietto da visita sul tavolo davanti a lei. C'era scritto: "Black Rose Studio. Sala di registrazioni, servizi aziendali."

Lily lo guardò. "Che cos'è?"

"Un tizio che ha comprato un po' di mobili per ufficio da me un paio di mesi fa. Magari ti può dare una mano per il tuo demo."

Lily guardò il bigliettino, poi Joe. "Davvero?" disse. "Grazie."

"Tutto qui? Solo 'grazie'?"

"No, è che sono sconvolta. Ieri sera eri così arrabbiato. Sono davvero senza parole."

"Quello che ho detto ieri sera non lo penso. È che mi hai fatto sbroccare. Poi però ho pensato che se te lo lasciavo fare saresti stata almeno un po' più felice."

Per ogni vittoria si pagava un prezzo altissimo, Lily era spossata dalla battaglia. Si impose di alzarsi, di avvicinarsi a lui.

“Mi dispiace,” disse. “Sono felice. Grazie.” E lo baciò sulla guancia.

“Tutto qui quello che mi merito?”

Lily lo baciò di nuovo e Joe le mise una mano sul sedere, mentre l'altra si insinuava sotto la maglietta del pigiama per strizzarle un seno. Ancora ferita, arrabbiata e stanca per la litigata fiume, il sesso con Joe non era nell'elenco delle sue cose da fare per quella mattina, ma mentre lui la prendeva per mano e la conduceva in camera da letto, Lily si rese conto che se voleva almeno la possibilità di coronare il suo sogno senza altre lotte, non aveva davvero altra scelta.

OceanofPDF.com

19. Iris

Uno dei vantaggi di avere orari flessibili – cosa che di norma si traduceva nel sapere a che ora cominciava la giornata di lavoro ma non a che ora sarebbe finita – era che se le serviva staccare per un paio d'ore poteva farlo senza patemi. Man mano che le giornate si facevano più calde e le splendide acque della caletta più invitanti, Iris cominciava a pregustare la possibilità di sfruttare la pausa pranzo per farsi una nuotata. In un armadio dell'ufficio teneva sempre pronta una borsa con dentro due costumi da bagno, un paio di occhialini, un caftano e un cambio di intimo, in attesa che il tuffo di mezzogiorno entrasse in pianta stabile nella routine quotidiana. La mattina, mentre salutava con un sorriso gli ospiti che partivano per la loro giornata di svago o che andavano a rilassarsi intorno alla piscina, Iris si sentiva rinfrancata dalla consapevolezza che dopo appena qualche ora anche lei si sarebbe potuta liberare del tailleur che la costringeva, anima e corpo, nel ruolo di direttrice, e infilarsi il costume da bagno, per godersi un'oretta a sguazzare solo e semplicemente come Iris.

Nei giorni seguenti l'improvvisata di Vanesi, la nuotata di mezzogiorno era sempre saltata a causa di qualche richiesta dei familiari, anche loro sostenitori del suo diritto a una lunga pausa pranzo, della quale approfittavano più che volentieri. Isabella aveva annunciato già all'inizio della primavera che non si sentiva più sicura al volante e aveva perciò passato le chiavi della propria macchina a Gregorio. Per fortuna, aveva convenuto tutta la famiglia, c'era Iris, quella che lavorava più vicino a casa e che poteva perciò

facilmente assentarsi verso mezzogiorno, prima della chiusura dei negozi, andare a prendere il giornale o qualsiasi altra cosa di cui la suocera avesse bisogno e consegnare la spesa in tempo per riprendere il lavoro nel pomeriggio. Nelle stesse ore, Iris aveva tutto l'agio di sbrigare anche qualche faccenda per Cinzia, che si era slogata una caviglia cadendo da uno step in palestra durante un corso di ginnastica al quale si era iscritta nell'impeto di rimettere in forma il proprio corpo prima che fosse troppo tardi per trovarsi un altro uomo. Solo negli ultimi tempi Cinzia aveva cominciato a prendere in considerazione l'ipotesi di rimpiazzare Franco, il marito ribelle che, nonostante la previsione di Isabella che l'avrebbero ben presto visto tornare con la coda tra le gambe, era ancora disperso insieme alla croupier della nave crociera.

L'unica fascia oraria che nessuno era ancora riuscito a rubarle, gli unici momenti in cui Iris poteva fumarsi una sigaretta in santa pace o ascoltare la musica al volume che preferiva, erano i quindici preziosi minuti che le ci volevano per coprire il tragitto fra casa e hotel. Al volante della sua agile Seicento, Iris affrontava i saliscendi e le curve del percorso quotidiano sospinta dal vivace motore dell'automobile e dai sogni a occhi aperti che teneva da parte proprio per quei momenti. Le sue fantasie più recenti avevano per protagonista niente meno che il cameraman Massimiliano Vanesi; l'ambientazione era l'esotica Pantelleria.

La mattina dopo aver ricevuto l'email di Max, Iris aveva cercato Pantelleria in Internet. Pur avendo subito intuito che si trattava di un'isola del profondo Sud, era rimasta di stucco nello scoprire che era addirittura più vicina alle coste del Nord Africa che a quelle siciliane. Continuando a leggere, aveva capito anche come mai il nome le dicesse qualcosa: uno dei vini da dessert offerti al Baia era infatti il passito ottenuto dai grappoli dello zibibbo che si coltiva sull'isola. Le era tornato in mente

anche di aver comprato i capperi di Pantelleria; erano i migliori, grazie al clima secco e assolato che li portava a maturazione rendendoli turgidi e saporiti. Eppure la curiosità che aveva catturato il suo interesse non si trovava nelle pagine web dedicate a Pantelleria ma nell'email con cui Max la informava di essere lì in quel momento e le chiedeva di raggiungerlo. Forse alloggiava in un "dammuso", uno di quei romantici edifici imbiancati a calce di cui aveva visto qualche immagine in rete, appollaiato sulle rocce frastagliate che affacciavano su acque ancora più limpide e allettanti di quelle di Paraggi. Aveva immaginato la sua abbronzatura resa ancora più scura dal sole cocente del Sud, la brezza salmastra che gli scompigliava i lunghi, folti capelli.

Era ovvio che la stesse soltanto stuzzicando quando diceva che avrebbe dovuto raggiungerlo, altrimenti avrebbe telefonato per tentare di convincerla. L'email, ovviamente, non offriva il minimo suggerimento sul come realizzare una simile impresa. Non che ci fossero particolari problemi logistici per arrivare fin laggiù, da quel punto di vista Iris era abbastanza sicura di potersela cavare. Certo che sarebbe stata un'avventura sul serio, prendere e partire! Solo per sfizio aveva controllato come si faceva ad arrivare a Pantelleria, se una fosse stata libera di fare ciò che le pareva. Aveva scoperto che c'era un aeroporto a Trapani; avrebbe potuto andare lì in aereo e poi imbarcarsi sul primo traghetto per l'isola. C'erano anche navi giornaliere da Genova a Palermo, ma soltanto quella tratta le avrebbe portato via venti ore, e una volta arrivata a Palermo sarebbe stata ancora lontana. Non sarebbe stato un dramma, comunque. Anzi, le sarebbe piaciuto un mondo stare da sola sul ponte di una nave, con il vento che le sferzava i capelli, circondata dall'immensità azzurra del mare e del cielo che cancellava le facce di tutti coloro che credevano di conoscerla, le richieste di tutti coloro che sostenevano di volerle bene.

Il suono di un clacson distrasse la sua attenzione dall'immaginaria traversata. Non senza sorpresa, Iris si accorse di essere nel centro di Santa Margherita, impegnata a girare intorno al mercato alla ricerca di un parcheggio. Di solito si divertiva ad andare al mercato e comprare frutta o ortaggi freschi, pianificando il menù della cena in base ai prodotti di stagione. Quel giorno, però, non avrebbe avuto tempo; riguardo alla missione di fare provviste per tutta la famiglia Leale aveva ricevuto ordini precisi. Adocchiato un posto appena lasciato libero, fece una brusca sterzata e infilò l'agile utilitaria nella piazzola, mandando su tutte le furie il guidatore di una Giulietta color argento che aveva tentato di batterla sul tempo. Che fosse al volante della Seicento o seduta sulla Vespa cui si era rifiutata di rinunciare del tutto, guidare in Italia era una delle rare circostanze in cui Iris difendeva i propri diritti a spada tratta. Spense il motore e tirò il freno a mano, scorgendo ancora dallo specchietto retrovisore l'uomo dal volto paonazzo che continuava a gesticolare. Gli fece un cenno della mano con l'indice e il mignolo alzati e si assicurò che potesse leggere sulle sue labbra la parola "cornuto!", cosa che indusse l'altro a schiacciare furiosamente il clacson, smettendola soltanto quando un vigile urbano suonò il fischiello e lo invitò a circolare. Nel frattempo, un bip insistente dalla borsetta annunciò l'arrivo di un SMS. Doveva essere di Cinzia, che le comunicava qualche altro articolo da aggiungere alla lista della spesa sua e di Isabella. Gliene erano già arrivati tre da quando aveva lasciato l'hotel e ne aveva le scatole piene; questo non l'avrebbe nemmeno aperto. Cinzia e sua madre si vantavano sempre del proprio cervello e della propria cultura: be', potevano metterli a frutto e compilare una lista unica e definitiva anziché importunarla in quel modo! *Damn*, se la cavavano molto meglio lei e Lily, da ragazze, nel tenere rifornita la dispensa di Chestnut Crest per tutta la famiglia Capotosti!

Un'ora e quindici minuti dopo, Iris fu sollevata di essere di nuovo al lavoro. Aveva i nervi tesi, le ascelle sudate, la gola secca e lo stomaco che borbottava. Telefonò al bar e ordinò una Caprese e una bottiglia di San Pellegrino da farsi portare in ufficio. Non sopportava il pensiero di passare nemmeno quindici minuti a mangiare sulla terrazza, dove sarebbe stata costretta a guardare i bagnanti che solcavano la superficie scintillante dell'acqua color smeraldo o facevano snorkeling tra gli scogli. Sospirando, accese l'aria condizionata: chissà se tutta l'estate sarebbe stata calda e appiccicosa come quei primi giorni di giugno.

Sistematasi alla scrivania per occuparsi degli impegni pomeridiani, prese il cellulare dalla borsa e aprì la cartella dei messaggi ricevuti per cancellare l'ultimo capitolo delle cronache della spesa di Cinzia e Isabella Leale, fermando il pollice appena prima di eliminare l'ultimo SMS non letto, che non arrivava dalla cognata ma da un numero che Iris non riconosceva.

ciao capo! se non vieni io parto. hai xò 1 altra chance settimana prox. giro vicino roma. andrebbe bene x i tuoi occhi o 6 trp sposata?

Anche senza il nome in fondo, il messaggio recava l'inconfondibile firma di Max Vanesi. Tanto sarebbe valso firmarlo "guai", perché erano solo guai quelli che il tizio si portava dietro. Guai grossi come montagne. Era proprio sicuro che non sarebbe andata, vero? Be', magari stavolta gliel'avrebbe fatta lei la sorpresa. Da qualche tempo Iris rimandava un viaggio a Roma dove avrebbe incontrato alcune persone a proposito di un'affiliazione del Baia. Forse l'hotel, Gregorio e tutta la famiglia Leale avrebbero dovuto fare a meno di lei per un paio di giorni; forse era ora di fare un viaggio un po' più lungo di quei soliti pochi chilometri che percorreva ogni santo giorno, avanti e indietro tra casa e posto di lavoro. Un debordante desiderio di fuga prese possesso delle sue dita. Digitò la risposta:

Mandami dettagli per email.

Stava cercando di pensare a qualcosa di intelligente da aggiungere quando il cameriere bussò alla porta, facendole fare un salto sulla poltrona.

“Mi scusi, signora. Non volevo spaventarla. Le ho portato il pranzo,” disse lui dalla soglia.

“Grazie.” Il cameriere posò sulla scrivania il piatto con le succose fette di pomodoro, la cremosa mozzarella di bufala e le foglioline di basilico fresco, ma le farfalle nello stomaco provocate dall’SMS di Max le avevano completamente tolto l’appetito. Mentre il cameriere usciva dall’ufficio, Iris fissò il telefonino che aveva in mano, il dito che schiacciava il tasto “invia”, prima di mandar giù un bicchiere d’acqua a una velocità tale da avere l’impressione che le bollicine stessero per farle un buco nel petto.

Iris era consapevole che la sua risposta avrebbe potuto mettere in moto gli ingranaggi di una giostra che rischiava di sfuggire al suo controllo. Sapeva anche che il vero interrogativo non era se sarebbe riuscita a restare fedele a Gregorio, di fronte alla tentazione: in quella prova aveva già fatto fiasco; aveva già scoperto di essere capace di azioni turpi, che poteva essere persuasa ad assumere il ruolo dell’adultera se affidata a una guida esperta come Claudio Olona. La cosa più importante, le aveva insegnato Claudio, era scegliere il partner giusto, come era successo nel loro caso: l’amante perfetto per una persona sposata era un’altra persona sposata. Non c’era sovrapposizione di ruoli, non c’era spinta a un coinvolgimento più profondo, nessuno spreco di tempo prezioso in discussioni inutili, nessun furioso risentimento né aspettative velleitarie, niente musi lunghi durante le festività, niente telefonate la sera o nel weekend. Si trattava solo di seguire un diverso insieme di regole; se le rispettavvi, il matrimonio poteva addirittura avvantaggiarsi da una relazione extraconiugale. Claudio aveva detto così; anche Beatrix

diceva così, e lei era un'amica, non un uomo che cercava di sedurla.

Solo che Massimiliano Vanesi era un cane sciolto. Non portava la fede eppure... non era certo il tipo da pubblicizzare il proprio stato civile. Anche ammettendo che non fosse sposato, l'età – ormai vicina ai quaranta – le diceva che c'era senz'altro di mezzo una ex moglie, magari anche un paio di figli avuti chissà quanto tempo prima, oltre a una sfilza di fidanzate sparse per lo Stivale, isole comprese. Se lo figurava arrivare in ogni nuova location con l'andatura disinvolta con cui si era presentato al Baia, l'alone di fascino accentuato dalla videocamera in spalla, una versione moderna del fuorilegge che entrava nel saloon sfoderando la sei colpi, sapendo di potersi prendere qualsiasi ragazza che stuzzicasse la sua fantasia. Doveva essere il genere di uomo che rendeva le donne felici due volte: una volta quando arrivava, poi di nuovo quando spariva per sempre.

Avrebbe dovuto scappare a gambe levate da un tizio del genere, altro che dargli corda. Se e quando Max avesse risposto, lo avrebbe semplicemente ignorato. Prese la forchetta, infilzò un pezzo di mozzarella e uno di pomodoro e se li mise in bocca, gustandosi sulla lingua l'esplosione di sapori e di consistenze, sentendosi già meglio adesso che aveva preso la decisione giusta.

Il treno stava entrando con una lentezza esasperante nella stazione di Roma Termini. Iris guardò torva l'orologio, come se i suoi occhi avessero il potere di rallentare il movimento delle lancette anziché informarla soltanto che i quaranta minuti di margine per la coincidenza si erano ridotti a dieci. Con sé portava soltanto una borsetta e un borsone a tracolla grande abbastanza da contenere il necessario per un breve viaggio di lavoro nella capitale, oltre a due romanzi, uno in inglese (*The Cider House Rules*, che Violet le aveva passato l'ultima volta che era stata in America) e uno in

italiano (*Tecniche di seduzione*, prestatole da Bea) che lei aveva alternato, in base alle necessità, per scoraggiare i tentativi dei vicini di posto di attaccare bottone parlando del più e del meno. La mano già sulla porta era pronta allo scatto, se solo quel maledetto treno avesse dato un colpo di reni e raggiunto il capolinea. Era salita sul rapido a Rapallo, ma dopo Grosseto il treno aveva cominciato ad avanzare a singhiozzo lungo il litorale, accumulando oltre trenta minuti di ritardo. Se avesse perso la coincidenza, Iris avrebbe dovuto aspettare un'ora il locale successivo per Priverno. Da lì, sarebbe salita su un autobus per fare l'ultimo tratto di viaggio fino a Sabaudia.

Dopo il frenetico weekend era prevista una relativa calma al Baia, e apportando qualche modifica all'agenda di lavoro Iris era riuscita a trovare il tempo per fissare quelle riunioni a Roma da troppo tempo rimandate. Era stata quella la sua unica intenzione, il mercoledì appena passato, quando aveva ottenuto dalla signora Mangiagallo il permesso di partire per due giorni. Ed era sempre quella la sua intenzione quando aveva parlato del viaggio con Gregorio, il giovedì sera, preparandogli a sorpresa un trancio di pesce spada, il suo piatto preferito ("Ricchissimo di proteine e Omega-3!" commentava sempre) che di solito gli cucinava il venerdì. Quella stessa intenzione le aveva poi suggerito di fare un salto dal parrucchiere il sabato, per una spuntatina e un ritocco alla ricrescita. (L'apparenza non sarà tutto, ma le persone che contava di incontrare si aspettavano che la classe di un hotel di lusso si riflettesse anche nella sua direttrice; una sua buona impressione sarebbe stata una buona impressione anche per il Baia.) L'intenzione era ancora ben salda quando, tornando alla macchina, aveva adocchiato in una vetrina un push-up rosa particolarmente carino, bordato di pizzo nero e con le culotte coordinate, giustificandone l'acquisto con la teoria di zietta Rosa secondo cui in una

donna l'intimo elegante sosteneva sia il morale sia l'autostima.

Andare a Roma per quelle riunioni era stata da principio la sua unica intenzione. Almeno fino all'intempestivo arrivo di un sms annunciato dalla vibrazione del cellulare silenziato che si muoveva sul comodino mentre lei e Gregorio erano ancora svegli a leggere, a mezzanotte meno un quarto (il sabato spegnevano la luce un po' più tardi). Attribuendo alla seconda tazza di camomilla che Gregorio l'aveva costretta a bere il fatto che le scappasse la pipì, Iris aveva arraffato il telefono e si era chiusa in bagno. Era Max. Si trovava a Roma.

“Sinceramente non so cosa ti ha preso, piccolina,” le aveva detto Gregorio il giorno dopo, vedendola fare continuamente la spola tra la sala da pranzo, dove stava servendo il pranzo della domenica alla famiglia Leale, e la cucina dove teneva d'occhio il fiume di messaggi che aveva cominciato a inondarle il cellulare non appena si era allontanata dai fornelli e dove, buttando giù un bicchiere di vino tutto d'un fiato, aveva informato Max che anche lei aveva in programma di andare a Roma.

“In che senso?” aveva risposto al marito, con un sorriso nervoso mentre gli posava davanti un'altra bottiglia di minerale, nonostante in tavola ce ne fossero già due.

“Nel senso che mi sembri insolitamente agitata per essere una domenica. E sono sicuro che c'entri quel viaggio a Roma di domani.”

Come Beatrix diceva sempre, quando vuoi disinnescare una conversazione potenzialmente pericolosa la reazione migliore è non reagire, un comportamento che lei aveva osservato per anni nella madre, prima di quell'unica deflagrante reazione quando se n'era andata di casa. Facendo un respiro profondo,

Iris si era seduta, si era versata dell'acqua, si era portata il bicchiere alle labbra. Mentre beveva, una scarica di vibrazioni del cellulare che aveva nella tasca di dietro le mandò un'ondata di panico su per il busto e lungo il braccio fino alla mano, tanto che l'acqua le si rovesciò nella scollatura a V della maglietta.

“Guarda che disastro stai combinando!” esclamò Gregorio prendendole il bicchiere di mano.

“Mi spiace,” mormorò lei, malgrado il freddo dell'acqua fosse piacevole sul petto palpitante. Se non avesse avuto tutti gli occhi puntati addosso, avrebbe magari ripreso il bicchiere gettandosi in faccia il resto dell'acqua per domare l'incendio che le mandava a fuoco le guance.

“Non mi interessano le scuse, Iris. Mi interessa il tuo benessere. A me come a tutti noi. Guardati. Prima bruci la carne, poi non riesci a stare cinque minuti seduta, adesso ti si rovesciano le cose. Stai tirando troppo la corda. Io l'ho sempre detto che quel lavoro era troppo gravoso per le tue forze.”

“Invece ce la faccio benissimo. Davvero.” Le sue labbra tremarono mentre sorrideva, gli occhi che si posavano sulle parti della sua vita che cominciava a trovare troppo gravose per le sue forze: Gregorio e Isabella, Cinzia e i suoi figli, i piatti in tavola, la carne nei piatti. Aveva fissato con disgusto il pezzo di carne che non aveva toccato. Cinzia pretendeva che i “ragazzi”, ormai più alti di Gregorio, mangiassero la fettina prima di andare a giocare a calcio, e Iris aveva cotto quelle insapori suole di scarpa in padella, come piaceva a loro. E pazienza se erano un po' troppo cotte. Chissene!

“E già che siamo in argomento...” Gregorio si era schiarito la voce, aveva fatto una pausa, poi aveva ripreso: “Stavo pensando ad alcune cose e ne ho parlato con mamma.”

“Quali cose?” Iris aveva infilzato l’esangue fettina con la forchetta e aveva cominciato a tagliuzzarla, in modo da farla mangiare a Zenzero più tardi. Aveva gettato un’occhiata verso Isabella che, seduta con le sopracciglia alzate, annuiva con la solennità di un’infermiera al fianco di un medico che sta rivelando la diagnosi fatale a un paziente senza speranze di vita.

Gregorio aveva messo giù le posate, sistemando coltello e forchetta uno accanto all’altra, le punte appoggiate sul bordo del piatto, poi si era tamponato la bocca e il pizzetto con il tovagliolo. “Cose importanti. Per esempio, che ormai dovrete averne avuto abbastanza di questa sciocchezza dell’hotel. Hai ottenuto il tuo piccolo successo, e non sto dicendo che non te ne vada reso merito. Ma hai dimostrato quello che volevi dimostrare, piccolina.”

“Che cosa volevo dimostrare?” aveva chiesto lei lasciando cadere le mani sulle ginocchia. Avrebbe scommesso le mutandine di pizzo nuove che quel discorsetto era stato ispirato da Isabella. Suo marito non aveva espresso alcuna obiezione al viaggio a Roma, almeno fino a quel momento.

Gregorio aveva continuato come se lei non avesse detto niente, guardando la madre e poi Cinzia prima di tornare a puntare gli occhi su Iris. “Un conto è tenersi impegnata, ma privare la famiglia della tua presenza è tutt’altro paio di maniche. Dov’è il tuo senso del dovere?”

Come poteva dire una cosa del genere se tutta la sua vita era diventata solo un unico, grande, fottuto dovere? Non soddisfaceva forse ogni loro esigenza? Non trascorrevano forse tutte le sere in casa? Non cucinava per loro tutte le domeniche? Inoltre, erano i parenti di lui, non i suoi. L’ira aveva cominciato a ribollire nelle viscere, troppo pesante per emergere in superficie. Iris era rimasta seduta a guardare Gregorio in silenzio, i pugni stretti in grembo.

“Adesso poi che, tra l’ospedale, l’università e la clinica, le mie responsabilità – e il mio reddito, potrei aggiungere – sono aumentate di parecchio. È una pura e semplice questione di logica che tu dedichi le tue energie alla casa, a noi. A me piacerebbe che il poco tempo libero che ho venisse trascorso in compagnia di una moglie riposata e sorridente, non di una nevrotica allo stremo.”

Iris si era vista balzare in piedi, magari facendo anche rovesciare la sedia alzandosi. Si era vista tirare il petto in fuori e dire a tutti quanti che anche lei adesso guadagnava di più. Si era vista guardarli uno per uno negli occhi e chiedergli cosa diavolo volevano di più da lei. Invece era rimasta seduta, le gambe troppo deboli per tirarla su, le parole intrappolate nella gola come un capannello di sventurati passanti refrattari a lasciarsi coinvolgere. “La reazione migliore è non reagire,” avevano mormorato. “La reazione migliore è non reagire.”

“Prendi un po’ di zucchine, caro,” aveva detto Isabella al figlio porgendogli la terrina.

Se il telefono che si era rimesso a vibrare nella tasca l’aveva turbata, Iris era certa che nessuno aveva potuto sospettare la vera causa; senza ombra di dubbio il rossore delle guance era stato attribuito allo schiaffo che Gregorio le aveva assestato, davanti a tutti, con tanta maestria.

Una cosa che doveva riconoscere a Max Vanesi era l’ottimismo. “Vicino a Roma” si rivelò essere un centinaio di chilometri a sud della città e l’“ora al massimo” che secondo lui ci sarebbe voluto per raggiungere Sabaudia dalla capitale lievitò, con i vari ritardi accumulati dai trasporti pubblici, fino a raddoppiare. Evidentemente, anche la previsione di finire il sopralluogo “per le sei e mezza al massimo”, ora alla quale sarebbe stato libero di raggiungerla in piazza Regina Margherita, era stata frutto del medesimo

ottimismo. Di lui non c'era ancora traccia, e Iris stava aspettando fin dalle sei e un quarto davanti alla squadrata chiesa di mattoni che Max le aveva descritto. Aveva anche avuto il tempo di fermarsi in un bar per usare il bagno e bere una tisana, nella speranza che le calmasse i nervi, e poi fare una breve passeggiata nel centro di quella strana città della quale non aveva mai sentito parlare fino al giorno precedente, quando aveva dato conferma dell'appuntamento. Facendo avanti e indietro davanti al punto di incontro stabilito, studiava l'enorme mosaico dell'Annunciazione all'ingresso della chiesa.

Se Roma e le sue meraviglie non erano state costruite in un giorno, l'edificazione di quella città ci era andata vicina. Su una lapide apposta alla torre del Palazzo Comunale Iris aveva letto che Sabaudia era stata inaugurata nel 1934, costruita in meno di un anno sulle paludi malariche che rendevano il territorio inospitale fin dai tempi dei Romani. Negli oltre vent'anni che aveva vissuto in Italia, non aveva mai visto una città come quella, così sinistramente priva di storia antica, di un fascino immediato, di elementi decorativi. L'architettura razionalista di Sabaudia ebbe l'effetto di inquietarla: le forme geometriche e disadorne che la fissavano con lo sguardo di pietra mettevano a nudo la premeditazione della sua presenza, spogliandola di qualsiasi attenuante in forma di panorami romantici, rosei tramonti e cene a lume di candela che avrebbero potuto giustificare una lenta resa alla tentazione.

Alle sei e quarantacinque, Max le inviò un sms dicendo che sarebbe arrivato in "cinque minuti". Iris, naturalmente, si rendeva conto che stava lavorando e non voleva mettergli fretta, ma più aspettava e più si chiedeva che cosa ci facesse lì. Era stanca per i seicento chilometri percorsi dopo una notte di sonno agitato, snervata dalle scariche di adrenalina che le attraversavano il corpo fin dal primo mattino.

Cominciava a piovigginare quando le campane della chiesa si misero a suonare nella torre. Mentre rifletteva se fosse il caso di cercare un riparo le squillò il telefono. Sul display comparve la scritta “numero privato”. Doveva essere Max che chiamava da un altro telefono.

“Finalmente!” rispose incurvando la schiena per riparare il viso e il cellulare dall’acquerugiola che si stava rapidamente trasformando in un rovescio, proprio mentre uno scooter nero le sfrecciava davanti sorpassando un autobus arancione, il cui autista strombazzò in segno di rimprovero.

“Piccolina!” disse la voce dall’altra parte. “Credevo che avresti chiamato tu.”

“Gregorio! Ciao... scusa... certo, ovviamente.”

“Mi sembra di capire che tu sia già lì, giusto?”

“Il treno era in ritardo però... sì, sono qui finalmente.” Peccato soltanto che il “lì” di Gregorio non coincidesse con il suo “qui”. “Da dove stai chiamando?” si affrettò ad aggiungere Iris. Meglio essere nei panni di chi fa le domande che in quelli di chi deve rispondere, era sempre così che le diceva Beatrix.

Gregorio disse qualcosa ma Iris non riuscì a distinguere le parole nel frastuono delle campane che segnavano le sette.

“Cos’è che hai detto?” chiese a voce alta, ingobbita sul telefonino, tappandosi l’orecchio sinistro con la mano.

“Ho detto, lascia perdere da dove sto chiamando. Io però so dove sei tu.” La voce di Gregorio giunse piuttosto forte stavolta, e le parole suonarono ben chiare al suo orecchio adesso che le campane si erano ammutolite. Era una bugiarda incallita, e anche fuori forma, ma gli aveva detto che avrebbe preso il treno per Roma e l’aveva fatto. Quale madornale sciocchezza poteva aver fatto? Scrutò la piazza, quasi aspettandosi di veder sbucare il marito da dietro uno dei palazzi. Il

battito accelerò, intanto che cercava qualcosa da dire. Le tornò in mente la regola aurea di Claudio in fatto di inganni coniugali: negare sempre tutto, se tuo marito vuole crederti, ti crederà.

“Certo che sai dove sono,” disse di getto. “Te l’ho detto dove stavo andando.”

“A Roma, certo. Ma adesso? Ti conosco, dài, puoi anche confessare.”

Iris staccò il cellulare dall’orecchio e lo fissò. Avrebbe voluto scagliarlo contro lo chiesa e poi correre a nascondersi dentro. Sentì di nuovo la voce di Claudio offrirle un’altra perla di saggezza: mai fornire informazioni di propria iniziativa, lascia che sia lui a esporre i fatti. Si riportò di nuovo il telefonino all’orecchio.

“Di cosa stai parlando?” disse.

“Sentendo tutto quel traffico e le campane della chiesa riesco a vederti perfettamente. Stai passeggiando per vetrine in via del Corso.”

“Oh...!” nitrì Iris. “Come mi conosci! Solo che non sono in vena di fare shopping.” Anzi, si sentiva le gambe molli e le veniva da vomitare. Sta’ il più possibile aderente alla verità, avrebbe detto Claudio. (O era Bea che diceva così?) “È stata una giornata pesante, adesso voglio solo farmi una doccia calda e mangiare qualcosa.”

“Vedi? Lo sapevo che tutto quel viaggio ti avrebbe sfinita. Fai cena sola soletta?”

“Uhm, non so ancora. Avevo intenzione di vedere qualcuno per parlare di una possibile affiliazione, ma magari mangio un boccone per conto mio.” Vero di nuovo. Specie se quel qualcuno non si fosse fatto vedere.

“Be’, se mangi da sola perché non vai in quella trattoria dove abbiamo cenato quando siamo stati a Roma l’anno scorso? Ricordi? Era dalle parti di quella

piazzetta, alle spalle del tempio di Adriano. I bucatini all'amatriciana ti sono piaciuti un sacco, e poi facevano anche dei deliziosi carciofi alla romana. Buoni quasi quanto quelli che mi preparava mamma prima che ci sposassimo. Inoltre era molto ben frequentata, se non ricordo male, piena di sacerdoti. Credo ci sia un seminario o qualcosa del genere in zona. Lì dovresti essere abbastanza al sicuro.”

“Buona idea, la tengo presente.” Fu così sollevata da quelle chiacchiere del più e del meno che stavolta non le diedero neppure fastidio. Gregorio aveva la tendenza a farsi piuttosto loquace dopo esserci andato giù pesante con lei, e sebbene Iris non avesse replicato ai suoi discorsi a tavola il giorno prima, sapeva che lui sapeva che l'avevano irritata.

“Tu che mangi per cena?” gli chiese scrutando il traffico, cercando di nuovo Max ora che si era tolta il dubbio che il marito fosse acquattato nell'ombra. Non che le interessasse davvero quello che avrebbe mangiato, ma Gregorio si sarebbe rassicurato sentendosi rivolgere le domande che facevano sempre le madri, le mogli e le sorelle italiane: dimostravi a un uomo che ci tenevi davvero a lui, se gli ricordavi di mangiare o chiedevi che cosa aveva mangiato o se la cena era stata di suo gradimento e l'aveva digerita in maniera soddisfacente. La pioggia adesso picchiava più forte, le gocce le bersagliavano il collo, le gelavano la schiena.

“Mamma stasera fa la trippa. Sapendo che tu non riesci nemmeno a guardarla, figurarsi cucinarla, ha pensato che l'avrei gradita.” Mentre Gregorio si dilungava nella descrizione del negozietto nei vicoli del centro storico dove si era procurato la trippa migliore, che poi aveva consegnato alla madre durante la pausa pranzo, e nel racconto di quanto la madre fosse stata felice nel ritrovare la vecchia ricetta che usava per prepararla al marito, un bip nell'orecchio segnalò a Iris un'altra chiamata in arrivo. Non essendo mai riuscita a

imparare come si passa da una telefonata all'altra senza riagganciare in faccia a nessuno, si sentì pressata da quel bip insistente e divenne brusca con Gregorio, saltellando spazientita sotto la pioggia intanto che lui ricapitolava le insignificanti minuzie di casa Leale, risparmiandole le cronache del Policlinico che stava tenendo da parte per la madre, da sempre il suo pubblico più rapito. Quando Iris riuscì a mettere fine alla telefonata, il bip era cessato e la pioggia aveva cominciato a cadere a un ritmo regolare. Scrutò di nuovo la piazza: nessuna macchina le lampeggiava, nessuna figura maschile le correva incontro con l'ombrello. Le porte della chiesa dovevano essere aperte a quell'ora, aveva visto entrare gente. Fece una corsa prima che la pioggia le infradiciasse i vestiti fino all'intimo appena comprato, entrò e si mise ad aspettare all'interno della bussola.

Nonostante fosse una sera mite, la combinazione della pioggia improvvisa e della snervante telefonata di Gregorio le diede i brividi. Si scrollò le gocce dalle braccia nude, asciugò il telefono sul davanti della maglia, controllò il display; la chiamata persa era di Max. Provò a richiamare, ma una voce registrata la informò che il telefono era spento. Si chiese in base a quali criteri avesse ritenuto affidabile, sollecito o addirittura puntuale un uomo che a malapena conosceva. Gli avrebbe concesso altri dieci minuti, dopodiché avrebbe preso il primo autobus per la stazione e sarebbe tornata a Roma. Anzi, più ci pensava, più si convinceva che la cosa migliore, a quel punto, sarebbe stata che Max non si presentasse affatto.

Iris aveva una bassa soglia di sopportazione per l'ozio, e nei momenti di stress, non essere in grado di fare niente aggravava la sua agitazione. Attirata dal brusio, spinse la porta che dava accesso al santuario. Una ventina di teste, prevalentemente imbiancate e femminili, erano disseminate tra i banchi più vicini

all'altare. Alcune si girarono con fatica sentendo il cigolio. Iris intinse le dita nell'acquasantiera e si fece il segno della croce. Riconobbe le parole del Confesso che le vegliarde radunate per la messa serale stavano recitando. Le sue labbra cominciarono a muoversi, la sua voce a pronunciare le parole italiane che aveva imparato tanti anni prima nella chiesa di Santa Ida: "... ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni, per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa." Si batté tre volte il petto con il pugno e al termine della preghiera chinò il capo. Si diresse verso la navata laterale soffermandosi davanti a una statua della Vergine. In ossequio a una promessa fatta a zietta Rosa dopo che si era trasferita in Italia, lasciò cadere una monetina nella cassetta delle offerte, accese una candela votiva e disse una preghiera per lei: "Ti prego, Signore, prenditi cura di zietta Rosa," fu il massimo che riuscì a tirare fuori con tutta quella confusione che ribolliva in lei e il frastuono degli imminenti peccati della carne e di quelli già commessi, di lussuria e falsa testimonianza, che piantavano chiodi nella sua anima. Si toccò rapidamente la fronte, il cuore, la spalla sinistra e la destra con la punta delle dita e si voltò per uscire. Aveva fatto male a venire a Sabaudia, e ancora peggio a entrare in chiesa in quello stato. Ma la pioggia era stata provvidenziale: era il modo con cui Dio le diceva cosa fare. Aprì il portale, uscì all'esterno e scese rapidamente i gradini per raggiungere la strada, proprio mentre un furgone bianco con il logo blu della RAI sulla fiancata accostava al marciapiede in una pozzanghera, schizzandola di acqua piovana.

"Ehilà!" gridò Max dal finestrino aperto sul lato destro. "Ti ho cercata dappertutto!" Aprì la portiera posteriore dall'interno senza scendere.

Iris rimase a fissarlo immobile.

"Che aspetti? Salta su!" le disse lui. "Diluvia!" Non volendo innescare una discussione stando sotto la

pioggia, Iris obbedì e si sistemò sul sedile dietro di lui. Tanto valeva che si facesse dare un passaggio.

“Ti ho detto davanti alla chiesa, non dentro! Salame!” la sgridò voltandosi a guardarla con un ghigno.

“Mi stavo infradiciando,” disse Iris. “E me ne stavo anche per andare.”

“Andare dove? Che cazzo dici? Sei appena arrivata!”

“Veramente sono arrivata da un’ora,” disse lei. “Mi pare sufficiente.”

“Ehi, non è stata colpa mia. Ho provato a chiamarti ma non rispondevi. Poi mi si è scaricato il cellulare, devo aver ricevuto cinquanta chiamate oggi pomeriggio, cazzo.”

“Potevi farti prestare un telefono,” suggerì Iris, anche se in realtà non le importava, giusto? Non a questo punto, ormai.

“Ma non avevo il tuo numero. Era sul mio cellulare. Chi li impara più a memoria i numeri di telefono?”

“Io, per esempio. Il tuo è 3256643...”

“Mi stupisci, Capo,” la interruppe Max. Il ghigno scherzoso si trasformò in un sorriso dolce: caloroso, coinvolgente, provocante. Poi si appoggiò allo schienale, il viso rivolto in avanti, e piegò il pollice indicando il tizio al volante. “A proposito, lui è Peppe.” Il tracagnotto con i baffi e la testa pelata sorrise nello specchietto retrovisore e allungò la mano sinistra oltre la spalla destra.

“Piacere,” disse Iris mentre le dita di Peppe avviluppavano le sue in una stretta amichevole. “Ti spiacerebbe lasciarmi alla fermata dell’autobus, Peppe?”

“Che autobus?” disse Max mezzo voltandosi di nuovo verso di lei.

“Torno a Roma. Posso prendere l’autobus per la stazione.”

“Ma è assurdo, sei appena arrivata,” ripeté Max, sghignazzando di fronte a un’idea tanto scriteriata.

“Come ho già detto, non sono *appena* arrivata.” Non c’era ironia nella voce di Iris, stava semplicemente attestando un fatto.

“Senti, ci si è fatto tardi,” spiegò Max. Non erano esattamente scuse, che del resto Iris non stava cercando. Sperava soltanto che Max non si girasse completamente e le sfoderasse un sorriso a bruciapelo. Aveva fantasticato su quelle labbra carnose troppe volte per essere indifferente alla loro vista, a pochi centimetri dalla sua faccia.

“Guarda, non c’è problema. Ho avuto tempo per riflettere. E sono giunta alla conclusione che venire qui non è stata una grande idea. Ma se per voi è un problema darmi un passaggio posso benissimo scendere e andare a piedi.”

Dal sorriso di Peppe capì che l’autista si divertiva nel vedere Max messo alle strette. Dallo sbuffo di Max, invece, capì che lui non la stava prendendo sul serio. Vanesi rivolse un cenno del capo a Peppe il quale, scrollando le grosse spalle, ripartì.

“Senti, Capo, adesso andiamo tutti quanti a bere qualcosa. Tu ti puoi asciugare, rilassarti un pochettino. Dopodiché, se vorrai ancora ripartire, potrai farti dare un passaggio dalla macchina aziendale che torna a Roma stanotte. Mica vorrai prendere il treno davvero?”

Iris guardò fuori dal finestrino appannato dal proprio respiro affannoso, dai propri abiti bagnati. Riusciva a sentire la plastica sudicia del sedile di seconda classe che le si appiccicava alle cosce umidicce; a vedere il desiderio in quegli occhi falsamente onesti riflessi nel vetro striato di pioggia, che si chiedevano cosa avrebbe

potuto essere. Tornare in un'auto di rappresentanza sarebbe stato senz'altro più comodo e decisamente meno deprimente.

“Sei troppo tesa, Capo, davvero,” riprese Max visto che lei non rispondeva. “Un drink ti farà bene. O questa città non è abbastanza chic per la boss americana di un hotel di lusso?”

“Ovviamente non è questo il punto,” rispose Iris scuotendo la testa. Come se avesse mai preteso un trattamento in guanti bianchi da qualcuno; come se fosse cresciuta nuotando negli agi. Che ne sapeva Max di lei, poi, a parte il fatto che quel drink le andava davvero?

Max si voltò di nuovo a guardarla, scostandosi i folti capelli neri dal viso abbronzato. Iris aveva immaginato migliaia di volte di passare le sue, di dita, tra quei capelli: sembravano sciatti, scarmigliati, eppure così setosi. Ricordava ancora che odore avevano sulla terrazza del Baia, come la sfioravano ogni volta che Max le si avvicinava.

“Voglio presentarti alla mia troupe. Ci facciamo quattro risate, ci rilassiamo un po’.”

L'ultima volta che Iris aveva avuto a che fare con i membri di una troupe, situazione che non capitava certo tutti i giorni, quelli indossavano i panni del nemico, le avevano messo a ferro e fuoco l'hotel. Quando arrivava la fine della giornata, tuttavia, davano sempre l'impressione di divertirsi tutti insieme. Avrebbe potuto essere piacevole vedere un po' cosa succedeva dietro le quinte, intanto che si dava un'asciugata. L'immagine di sé in mezzo a un'allegria combriccola, a scherzare e a bere qualcosa insieme a gente della tv nell'atmosfera conviviale di un baretto di provincia, si fece largo sgomitando nel groviglio dei suoi pensieri.

“E già che ci siamo, potremmo magari riaccendere la scintilla in quegli occhi tristi,” aggiunse Max.

Eccolo che ricominciava con la storia degli occhi. Era l'unica persona che glielo avesse mai detto; tutti quelli che conosceva, invece, rimarcavano sempre il suo sorriso vivace, il suo carattere solare. Forse era il momento di dimostrargli che Iris Capotosti sapeva anche divertirsi, se voleva.

Peppe parcheggiò in seconda fila davanti a un bar, da tutt'altra parte rispetto alla fermata dell'autobus. Max scese dal furgone, le aprì lo sportello e disse: "Vieni!" Iris si ritrovò a obbedire, sollevata dal fatto che qualsiasi decisione sul ritorno a Roma fosse rinviata, almeno per il momento.

Mezzo Americano più tardi, Iris stava cominciando a addolcirsi; e una volta svuotato il bicchiere, i ripensamenti sulla sua presenza lì iniziavano a lasciare spazio alle riflessioni sulle eventuali sorprese che la serata poteva avere in serbo per lei. Sorseggiando il forte cocktail rossastro nel tumbler, aveva colto il proprio riflesso nello specchio dietro il bancone e si era sentita rassicurata nel vedere il sorriso sulle labbra, il luccichio divertito negli occhi per i salaci botta e risposta tra Max, Peppe e il proprietario del bar. Spumeggiante di entusiasmo alla prospettiva di vedere il proprio locale citato nella rubrica di *Buona Mattina Italia* che Max e la sua troupe stavano girando, l'uomo li aveva invitati tutti a bere gratis nel suo bar. Subito dopo il loro arrivo, erano stati addirittura raggiunti da Marcello Mezzamanica, il conduttore del programma, accompagnato da tre tizi con l'accento romanesco che non si erano nemmeno dati la pena di presentarsi. Cinzia e Isabella erano grandi appassionate di Mezzamanica e del suo programma; non avrebbero avuto un attacco se l'avessero vista in quel momento, a bere con lui in persona? Sghignazzò all'idea. Il sorriso che Max le stava rivolgendo le fece tornare in mente tutto ciò che l'aveva attirata e al tempo stesso spaventata quando si erano conosciuti: il fascino

sensuale, la giocosità infantile, la sicurezza impudente. Max le mise il pollice sotto il mento, le sollevò il viso verso il suo.

“Sono contento che sei venuta, Capo,” disse chinandosi a baciarla. Le sue labbra erano calde, carnose, inaspettate, e Iris si sentì rincretinita, ridanciana, ragazzina. “Ecco,” disse lui. “Ti meriti di ridere così più spesso.”

Aveva ragione. Non era l'incontro romantico che aveva immaginato, ma quasi quasi preferiva la piega che le cose stavano prendendo. Bere un paio di drink in allegra compagnia aveva allentato la sua tensione, e la certezza di non potersi imbattere in facce note, da quelle parti, l'aveva ulteriormente rilassata. Come anche poter contare su una comoda automobile che, eventualmente, l'avrebbe riportata a Roma in quattro e quattr'otto.

“Peppe e gli altri sono simpatici,” disse.

Max fece un cenno della testa come a dire sì e no. “Se parliamo di troupe, avrei potuto avere di meglio, ma stavolta ho dovuto accettare quello che mi hanno dato. Qualche stronzo della RAI ha un fratello che ha un amico che ha un figlio... e alla fine ti ritrovi per l'ennesima volta a dover spiegare l'abc a una manica di sbarbatelli.”

“Si vede che in RAI ti ritengono un ottimo insegnante. Ma capisco che per te dev'essere una frustrazione. Mi piacerebbe saperne di più di come funzionano le cose nel tuo settore.”

“La sostanza è che devi imparare a fregartene. Porti a casa il lavoro e nel frattempo cerchi di spassartela più che puoi.” Max si cacciò in bocca una manciata di arachidi e scollò quello che restava del suo cocktail. “Comunque, questo per me è assolutamente un riempitivo.”

Iris inclinò la testa. “Che vuoi dire?”

“Non crederai mica che abbia intenzione di passare il resto della vita a girare diari di viaggio per pantofolai, vero?”

“Non lo so, il pezzo che hai girato a Portofino era molto carino,” osservò lei.

Max sbuffò e alzò gli occhi al cielo. “Carino’ non è esattamente l’idea di recensione entusiasta che un regista ha in mente.”

Iris arrossì, sperando di non averlo offeso. Secondo lei il filmato era molto bello, e Max aveva davvero talento.

“In realtà ho un paio di progetti miei su cui sto lavorando. Una sceneggiatura pronta, da girare appena mi sarò procurato i finanziamenti necessari.”

“Intendi un film vero e proprio?”

“Sì sì, un lungometraggio. Ho già girato diversi corti.”

Iris non sapeva granché di cinema e non era del tutto sicura di cosa intendesse per “corti”, ma sapeva comunque come si fa a carpire informazioni senza fare la figura della babbea. È sempre una questione di saper chiedere e saper ascoltare.

“Davvero? Mi piacerebbe che me ne parlassi,” disse.

“Cose sperimentali che risalgono a qualche anno fa. Uno l’ho portato al Torino Film Festival, e c’erano stati contatti anche per un passaggio a Venezia.”

“Venezia? Davvero?” Iris non era esattamente aggiornata sui festival cinematografici, a parte quello che le era capitato di orecchiare dalle star che incrociava per lavoro. Di Torino non sapeva niente se non che lì costruivano le Fiat ma immaginava che qualsiasi cosa che si svolgesse a Venezia doveva essere molto prestigioso. “E come è andata?”

“I miei lavori sono stati notati, ma solo dalle persone sbagliate. Certi concorsi sono truccati, e io non sono né un leccaculo né un maneggione,” disse Max. “Ho

pensato di prendermi una pausa, di fare nel frattempo qualche lavoretto da freelance che mi permettesse anche di viaggiare. Così ho il cervello libero di occuparsi di cose più importanti.”

“Mi sembra un ottimo piano,” commentò Iris. Era certo encomiabile puntare in alto e rifiutarsi di stare al gioco dei disonesti. Di cui l’Italia, a volte, le sembrava piena.

“Ma adesso basta parlare di me,” decise Max. “Hai fame?”

“Non stavo esattamente pensando al cibo,” rispose lei. “Ma a parte le arachidi e le patatine, non mangio da ieri sera.” Le comparve davanti agli occhi l’immagine della fettina legnosa sul piatto e le venne un po’ di voltastomaco.

“Ma come? Non dirmi che una sana ragazza americana come te salta la colazione!”

“In genere no. Ma devo confessarlo, stamattina ero troppo nervosa per prendere nient’altro che un caffè.”

“Nervosa per che cosa?”

“Per questo. Venire qui, vedere te.” Detestava ammetterlo davanti a lui, ma tanto valeva essere sincera. L’alcol cominciava a fare effetto, a scioglierle la lingua, a infonderle colore nelle guance.

“Questa è una novità. Sono secoli che non incontro una donna che riesce ad agitarsi per un appuntamento. Pensavo che la funzione fosse stata geneticamente disattivata.”

“Vuol dire che incontri il genere di donna sbagliato.” L’osservazione di Max l’aveva fatta sentire vagamente antiquata, ma d’altro canto anche l’uso della parola “appuntamento” per definire quello che stavano facendo aveva un che di obsoleto. Tra quello che le aveva scritto e il lavoro che faceva, Max in fondo doveva essere un po’ romantico: una persona abbastanza sensibile e

talentuosa da tirare fuori tanta bellezza dalle immagini che catturava sulla pellicola non poteva non esserlo.

Le considerazioni di Iris furono interrotte da Marcello Mezzamanica che, stringendo mani e dando pacche sulle spalle a tutti, la stupì fermandosi a baciarla sulle guance, intanto che si preparava ad andarsene. “C’è qui il suo autista,” disse Max. “Se sei ancora decisa ad andartene. Non ho dubbi che Marcello sarebbe felicissimo di averti in sua compagnia, specie adesso che ti si sono illuminati gli occhi. Non capita mica tutti i giorni di salire su una limousine con una stella della televisione, giusto?”

Iris provò una fitta di disappunto. Pur sapendo che non aveva mangiato, anziché cercare di convincerla a restare Max adesso dava quasi l’impressione di volerla mandare via, come una bambina rimasta in piedi oltre l’ora della nanna. Adesso che si era sciolta, a lei sarebbe piaciuto fermarsi ancora un po’; Peppe raccontava certe barzellette che la facevano morire dal ridere, e poi stava scoprendo un mucchio di particolari interessanti su Max. Per non parlare di quel modo che aveva di guardarla, con gli occhi obliqui, la bocca atteggiata in un sorrisetto sardonico: le faceva battere il cuore e sudare le mani, spingeva le sue labbra a desiderare un altro bacio. Si sentiva speciale, al centro delle sue attenzioni. Più che speciale. Max la faceva sentire attraente, desiderata.

“Probabilmente mi sono sbagliato sul tuo conto,” disse lui.

“Sbagliato? A proposito di che?”

“Che avresti avuto il fegato di venire.”

“Come vedi, però, eccomi qui.”

“Be’, prima hai detto che non ti era sembrata una grande idea, in fondo. Non posso biasimarti se hai voglia di tornare nella tua confortevole villa, a preparare la cena a quella tua perla di marito.”

Perché doveva tirare in ballo Gregorio proprio adesso che lei cominciava a sciogliere le proprie riserve nei suoi confronti? Pensava forse che le mancasse il coraggio di restare? Fu tentata di dirgli che non era la prima volta che si allontanava dalla sua bella casetta, ma che gli interessava a lui? E perché sentirsi in dovere di dimostrargli qualcosa? Guardò fuori dalla porta la vettura aziendale che scintillava sotto la pioggia, col motore acceso. Doveva scegliere in fretta, e il dilemma non poteva essere troppo amletico, dato che una decisione l'aveva già presa, prima, in chiesa. Magari, se Dio voleva proprio che se ne andasse poteva trovare il modo di spingerla fuori dalla porta.

“D'altronde, dato che sei qui, forse dovresti mangiare qualcosa,” disse Max. “Non sopporterei di vederti partire a stomaco vuoto.”

“Forse,” disse lei, desiderando che la macchina partisse a cento all'ora, portandosi via la sua possibilità di andarsene.

“La cena è da Donna Amalia, giù al mare,” la informò Max. “È il ristorante migliore di Sabaudia, lo gestisce la stessa famiglia sin da quando è stato aperto, tre generazioni fa. La generazione prossima sono due gemelle cinesi di quindici anni, adottate quando ne avevano due. Ho pensato che il particolare avrebbe dato un taglio interessante al nostro servizio. I titolari ci hanno invitato a parlarne a cena. Così mi sono detto: perché rifiutare una cena gratis? Sempre che tu non preferisca andare da qualche altra parte, solo io e te.” La baciò di nuovo sulla bocca, dividendo le sue labbra con la lingua, trovando la sua, sfiorandola a malapena, ritraendosi. “E se dopo cena vorrai andartene, ti farò accompagnare da Peppe. Che te ne pare?”

Iris modificò ancora una volta l'immaginato scenario della serata per adattarlo alla realtà in costante evoluzione. Max si passò le dita tra i capelli, appoggiando la schiena al bancone in attesa della sua

riposta. La chioma era così nera da apparire blu sotto l'aspra luce al neon, come quella di Superman, nei fumetti. Iris pensò alla testa stempiata di Gregorio, ai suoi radi ciuffetti grigi, con lo stesso miscuglio di tristezza e affetto provato durante il viaggio in treno quando, seduta di fronte a suo padre, si era accorta per la prima volta che stava invecchiando.

“Promesso?” chiese.

“Promesso,” rispose lui.

Allora si rilassò: Max voleva che rimanesse ma le stava ancora offrendo una scappatoia. Nella mente le balenò l'indesiderata immagine di Gregorio che mangiava la trippa in compagnia della madre, convinto che lei stesse nel frattempo arrotolando i bucatini con la forchetta circondata da seminaristi, e Iris si sentì un po' in colpa, ma perlopiù le suscitò un risolino. Del senso di colpa si sarebbe preoccupata dopo, tanto – come al solito – non se ne sarebbe andato così presto.

Durante il breve tragitto fino al ristorante, Iris ascoltò Max e il resto della troupe ripercorrere gli eventi della giornata e scambiarsi malignità su Mezzamanica. Allungando il collo al di là degli altri passeggeri per osservare il paesaggio, fu sorpresa nello scoprire che anche l'ambiente naturale di Sabaudia era fonte di interesse, con quelle dune di sabbia e il mare aperto da un lato, un piccolo lago dall'altro; il ristorante sorgeva in mezzo. La luce era ancora sufficiente per ammirare la striscia di vegetazione che ricopriva il litorale fino al promontorio del Circeo, di cui si intravedeva il profilo massiccio, verso sud.

Nel corso della cena, tutti ebbero qualcosa da raccontarle, avida com'era di raccogliere più informazioni possibili su quella strana cittadina. Scoprì per esempio che negli anni sessanta Sabaudia era diventata popolare tra scrittori e intellettuali, e che nel weekend o in estate era ancora possibile incontrare

qualcuno dei vip che vi si rifugiavano per sottrarsi alla calura e al caos di Roma. Molti vivevano in grandiose ville nascoste da giardini lussureggianti.

Subito dopo il primo di spaghetti alle vongole, seguito da un'abbondante grigliata di pesce, il tutto annaffiato da diverse bottiglie di cori bianco DOC, smise finalmente di piovere e Iris chiese se si poteva aprire la finestra. Erano in sette a tavola, lei unica donna; la maggior parte degli altri aveva fumato per tutta la cena e gli odori mescolati di pesce e tabacco le facevano passare la voglia tanto dell'uno quanto dell'altro. Nel frattempo avevano continuato a riempirle il bicchiere, scherzando e civettando e curiosando, ma grazie alla tecnica di rispondere con ulteriori domande Iris era riuscita a evitare di rivelare troppo di sé. Max sembrava divertirsi un mondo nel guardarla alle prese con gli altri uomini, che la stuzzicavano per l'accento e la facevano arrossire attribuendo doppi sensi a qualsiasi parola dicesse. Dopo il caffè e diversi giri di digestivi, quando ormai sul tavolo non era rimasta più nemmeno una goccia di qualsiasi sostanza in forma liquida, gli uomini si alzarono in piedi.

“Andiamo, Capo,” disse Max tirandosi su i jeans. Iris non aveva mai fatto caso alla ciccia del suo girovita, probabilmente per via dell'altezza; ma del resto, forse era solo pieno. Lei aveva sì e no toccato cibo, e Max si era dato da fare per spazzolare anche la sua parte. Era un piacere mangiare una volta tanto vicino a una buona forchetta che non si metteva a contarle i sorsi di vino.

“Ma non dovete parlare con i titolari?” disse Iris alzandosi a sua volta.

“E di cosa?”

“Delle riprese di domani. Non è per quello che vi hanno invitati?”

Max si mise a ridere. “Non ti preoccupare. Non frega un cazzo a nessuno. Noi ci becchiamo la cena, loro

vanno in tv. Improvviseremo come al solito.”

“Scusami, non volevo intromettermi, è solo che...”

“Tutto a posto, Capo,” la rassicurò Max. “Adesso possiamo finalmente toglierci dalle palle gli altri e concentrarci su di noi.”

A quel punto, Iris avrebbe voluto concentrarsi soltanto su un morbido cuscino da infilare sotto la testa. Tra il viaggio, la tensione, i cocktail, la cena, le chiacchiere e il vino, era stanca morta. Curiosamente, più grande era la distanza dal suo comodo letto, più lo apprezzava; il letto su cui era disteso Gregorio con la pancia piena di trippa quando aveva scambiato con lui un messaggino della buonanotte dal bagno del ristorante, prima di spegnere il cellulare.

Fuori, tutti la baciaronò sulle guance per augurarle buonanotte; Peppe le porse la tracolla e si rimise al volante. Sembrava stremato anche lui e non in condizione di guidare fino a Roma, ammesso che Iris avesse avuto la crudeltà di farglielo chiedere da Max. Prima però che l'argomento potesse saltare fuori, il furgone cominciò ad allontanarsi, portandosi via l'autista e il resto della troupe.

“E noi come torniamo in città?” chiese Iris guardando con sentimenti contrastanti i fari posteriori che si dileguavano nell'oscurità, insieme a qualsiasi illusione di poter evitare di trascorrere la notte con Max.

“Non ci torniamo,” disse Max. “Vieni con me.” La prese per mano e la condusse lungo un viottolo che, aggirando il ristorante, conduceva a un porticciolo sul lago, dove una sparuta flotta di barche a vela addormentate ondeggiava sull'acqua. Era un giorno infrasettimanale di bassa stagione e non si vedeva quindi anima viva.

“Che pace che c'è,” osservò lei. Pur pronunciate a bassa voce, le sue parole bastarono a far volare via un

grosso uccello. Iris trasalì. “Cos’era?”

“Un airone, credo,” rispose Max mentre imboccava una passerella. “Da queste parti fanno il nido uccelli di ogni tipo.”

Frastornata dal vino, Iris stava attenta a seguire i passi di Max e quasi inciampò su di lui quando Max si fermò di scatto, accucciandosi accanto alla bitta alla quale era ormeggiata una delle barche.

“È tua questa barca?” gli chiese.

Max sghignazzò. “Manco morto vorrei avere una barca qui. Diciamo che è un piccolo extra legato al lavoro.” Sciolse l’ormeggio e tirò le funi, avvicinando la barca alla passerella. “Salta a bordo, Capo!”

“Vuoi portarmi al largo su questa barchetta? Al buio?”

“Una sorpresa non è più sorpresa se fai troppe domande. Salta su e vedrai.”

Se qualcuno quella mattina le avesse detto che Max aveva intenzione di portarla a fare un giro in barca al chiaro di luna, Iris l’avrebbe trovato incredibilmente romantico e avventuroso. Lei adorava il romanticismo e l’avventura in qualsiasi forma tanto quanto amava le sorprese, almeno così diceva sempre. Forse era soltanto fuori allenamento ma, in tutta sincerità, un giro in barca non faceva parte dei suoi desideri più pressanti in quel momento, specie con tutto quello che aveva bevuto. Specie con quel cielo nero pece, senza nemmeno uno spicchio di luna.

“Forza. Obbedisci al tuo capitano. Non sarai mica una di quelle rompipalle che vomitano sulle barche?”

“Chi, io?” Iris saltò sulla prua e si scansò per fare posto a Max, aggrappandosi all’albero nel timore di perdere l’equilibrio. Il proprietario della barca, se fosse stato presente, le avrebbe chiesto di togliersi le scarpe, ma almeno non portava i tacchi alti: il senso pratico le aveva suggerito di non metterli, quando era partita

quella mattina, e di infilarli nel borsone insieme all'abitino nero che alla fine non aveva avuto modo di indossare.

“Siediti e rilassati, penso io a tutto,” disse Max. Non era chiaro dove dovesse sedersi, con il ponte ancora fradicio di pioggia. Alzò lo sguardo verso il cielo impenetrabile, poi guardò l'acqua, altrettanto nera e misteriosa. Si sentiva indifesa, circondata da tutta quell'oscurità; era uno dei motivi per cui non andava mai a nuotare di notte e per cui si era sempre rifiutata di fare immersioni con Gregorio. Pregò Dio che Max non avesse intenzione di uscire dal lago e raggiungere il mare aperto. Sperava anche che non le saltasse addosso proprio lì, le sarebbe venuto il terrore di finire in acqua. La barca aveva una cabina ma a guardarla sembrava striminzita ed era di certo umida. Si vedeva già dare di stomaco appena scesa di sotto. Tornare a Roma con un ubriaco al volante cominciava a sembrarle l'alternativa più sicura. Peccato non fosse più disponibile. Peccato che il motore fuoribordo si stesse accendendo con il caratteristico scoppietto.

“Dove pensi di portarmi?” chiese a Max a gran voce.

“È una sorpresa, ricordi? Fidati di me.”

Già durante le prime manovre, Max le sembrò ragionevolmente capace di pilotare una barca... ma quanto a fidarsi di lui? Che cosa sapeva davvero di quell'uomo? Le stesse sue caratteristiche che l'avevano attirata erano quelle che adesso la preoccupavano. Max se ne infischiava delle regole da cui Iris si sentiva soffocata e che scandivano la sua vita quotidiana, ma che cosa sarebbe successo se la sua avventatezza fosse andata ben oltre la mancanza di discrezione dimostrata nello scrivere a una donna sposata sul posto di lavoro? Cosa sarebbe successo se si fosse dimostrato una specie di psicopatico?

“Il mare di notte non mi piace per niente,” disse accovacciandosi intanto che prendevano velocità.

“È solo un lago. Non diventa mai più profondo di dieci metri.”

Dieci metri erano più che sufficienti per annegare. Ossia, se lui non l’avesse violentata prima, facendo poi il suo corpo a pezzettini e buttandolo in acqua. Chissà quali strane creature erano in agguato laggiù, ad aspettare soltanto un po’ di carne fresca da rosicchiare? Se la troupe avesse chiesto qualcosa l’indomani, Max si sarebbe limitato a rispondere che lei era ripartita alle prime luci dell’alba. Iris si era premunita di annullare le riunioni romane in modo che nessuno chiamasse in hotel per cercarla. Gregorio le avrebbe telefonato solo l’indomani mattina, ma a quell’ora il suo cellulare sarebbe stato in fondo al lago, e il marito non avrebbe mai scoperto che cosa le era successo dopo la presunta cena a base di bucatini in mezzo ai seminaristi. Nessuno sapeva dove si trovava. Nessuno. Avrebbe dovuto almeno informare Beatrix dei suoi progetti, ma Beatrix era a Milano e Iris aveva preferito non chiamarla: non voleva essere né dissuasa né incoraggiata; voleva soltanto affidarsi all’istinto e lasciare il resto in mano al destino. Solo che adesso un destino molto diverso la stava forse aspettando. Un brivido di paura le risalì la schiena.

“Ehi, Capo!” gridò Max per sovrastare il borbottio del motore. Il tono naturale della voce, mentre la chiamava con il suo vezzeggiativo, la calmò un poco. No, Max non sembrava un maniaco. Ma ovviamente i veri maniaci non davano a vedere di esserlo, giusto?

“Vedi quelle luci laggiù?” Max indicò dritto davanti a sé, verso la sponda, dove qualche frammento luminoso le strizzava l’occhio fra i rami di un folto d’alberi agitati dal vento. “Fanno parte della sorpresa!”

La sua voce sembrava scherzosa ma Iris restava vigile, una gatta pronta ad avventarsi, le mani aggrappate alla battagliola, il borsone stretto fra le caviglie. Era difficile valutare la distanza che li separava dalla meta, impossibile sapere quanto sarebbe stata più sicura della barca. Dal suo punto di osservazione, il posto sembrava piuttosto desolato, persino sinistro. Iris si abbeverava dell'aria fredda della notte che la investiva, nella speranza che sgombrasse le sue inquietanti fantasie e acuisse in lei la capacità di riconoscere i pericoli reali.

Si voltò a sbirciare Max e Max le sorrise alzando il pollice. Inclinando la testa all'indietro, Iris scrutò il cielo, dove adesso riusciva a distinguere poche stelle sparse e una mezzaluna che giocava a fare cucù tra le nuvole. L'odore salmastro e acquitrinoso dell'aria, pur diverso dal profumo della brezza marina ligure, non era del tutto sgradevole. L'acqua, pur spaventosamente scura, era calma, e man mano che avanzavano col passo lento e regolare della barca, sentiva depositarsi su di sé brandelli di serenità. Quando Max accostò lungo un'altra passerella, ormeggiando l'imbarcazione e spegnendo il fuoribordo, Iris stava ormai respirando più tranquilla. Chissà, forse avrebbe vissuto abbastanza da vedere un'altra alba.

“Allora, cosa ne pensi, Capo?” disse Max varcando le massicce porte di legno. Era stato quello l'ultimo ostacolo per il mazzo di chiavi che aveva permesso loro di superare prima l'imponente cancello di ferro battuto e poi una serie di cancelletti sparsi nel parco che circondava la villa.

Iris sbirciò nell'ampio atrio di marmo, buio e apparentemente privo di arredi a parte il maestoso lampadario di cristallo appeso al centro. Non si aspettava che succedesse niente quando Max accese l'interruttore ma, come per miracolo, l'oggetto prese vita illuminando uno sfoggio di austerità che le ricordava in stile quanto aveva potuto osservare in città. Le sue

numerossissime lampadine gettavano ombre frastagliate sulle alte pareti marmoree, tappezzate – vide solo adesso – da cornici e vetrinette in cui erano esposti documenti, medaglie militari, fotografie e altri cimeli.

“Che casa è?” domandò. Così come non le era piaciuto attraversare nella semioscurità la densa, grondante vegetazione del parco fino all’ingresso dell’edificio, non si sentiva a suo agio all’interno. C’era qualcosa di intrinsecamente sconcertante nell’ambiente, nell’atmosfera, nella sensazione che dava.

“Per la verità è un museo,” rispose Max. “È qui che gireremo domattina.”

“E abbiamo il permesso di stare qui?”

“Non siamo mica entrati scassinando. Ho le chiavi.” Max le fece dondolare il mazzo davanti al naso.

“Dove le hai prese, a proposito?”

“Dalla signora del Comune. Le ho detto che avevamo necessità di iniziare alle primissime luci dell’alba e ho lasciato la scelta a lei: o veniva ad aprirci alle cinque del mattino o mi dava le chiavi. Mi ha dato le chiavi.”

“Ma sei sicuro che ci possa stare anch’io?” Iris si sentiva ancora un’intrusa, ma sapere che alle prime luci l’indomani mattina sarebbero arrivate altre persone la rassicurò.

“Rilassati, Capo. Devi smetterla con questa ossessione per le regole. Le regole sono per i cacasotto che non sanno pensare con la propria testa, non per le persone come me e te.” La prese per mano e la condusse presso una delle pareti. “Vedi?”

Max indicò una foto in bianco e nero: ritraeva un uomo dalla calvizie incipiente vestito da cavallerizzo, in groppa a un cavallo bianco, e una donna che lo guardava con occhi adoranti.

“Indovina chi sono,” disse Max.

“Non ne ho idea.” L’uomo aveva l’aria di un tronfio proprietario terriero, la testa tenuta alta, il petto e il mento in fuori. “I proprietari di questa villa?”

“Quasi giusto,” disse Max. “La donna era Marianna Guidoboni Moldrone. *Contessa* Guidoboni Moldrone. Una nobildonna romana la cui famiglia era imparentata con un papa. Non so quale, quindi non chiedermelo.”

“E quello è il marito, immagino,” disse Iris. “Il conte?”

“Non esattamente. Era il suo amante. Uno dei tanti, per la precisione. Vuoi un altro indizio?”

La curiosità attenuò il disagio che Iris provava nel trovarsi in quella strampalata villa-reliquiario, a studiare foto di persone morte che non aveva mai visto. “Vai, dammene un altro. Non ho mai sentito parlare di questa contessa, dubito perciò che possa indovinare chi è lui. Anche se ha un’aria vagamente familiare.”

“Leggi la dedica. Scritta così a mano non si capisce un cazzo, guardala battuta a macchina, qui sotto. Vedi?”

“Sì. Dice: ‘Ringrazia ogni giorno devotamente Dio perché ti ha fatta italiana.’”

“Riconosci questa frase?”

“*Give devout thanks to God each day, for He has made you Italian,*” ripeté Iris in inglese. Non le era del tutto nuova, quella frase. Qualcosa che magari poteva aver detto Isabella a Gregorio, o a Cinzia, o ai nipoti (ma mai a lei) una delle volte in cui faceva schioccare la lingua durante il telegiornale della sera, specie se il fatto che aveva suscitato la sua riprovazione era avvenuto negli Stati Uniti. “In effetti, mi sembra di averla già sentita.”

“Lui è quello che l’ha detta per primo.” Max lo indicò. “Il Duce.”

“Il Duce? Intendi Mussolini? Oh mio Dio, è proprio lui?”

“Esatto! Vieni qui, guarda queste,” disse Max conducendola presso un altro gruppo di foto in bianco e nero, con il Duce in piedi accanto alla contessa o seduto insieme a lei su una serie di automobili italiane dell’epoca. “Adorava le Alfa Romeo. Sapevano tutti della sua passione per le macchine, ma non molti erano al corrente della sua passione per la contessa, o delle sue gitarelle a Sabaudia. La contessa era riuscita a tenere nascosta la relazione per tutta la vita, ma quando è morta gli eredi hanno scoperto tutto. Come hanno anche scoperto che la vecchia aveva lasciato la villa e il resto della roba al Comune, con l’obbligo di farci un museo. Puoi immaginare come si sono incazzati!”

Iris scosse la testa; la Storia poteva essere molto interessante se la guardavi da una prospettiva più intima, personale. Aveva anche lei un aneddoto da raccontare. “Mussolini mandò in rovina i miei nonni,” disse.

“In che senso?”

“Allora, nonna Capotosti ebbe un esaurimento nervoso quando una delle sue figlie morì annegata, e il dottore pensò che stare vicino ai parenti avrebbe potuto farle bene. Così nonno caricò tutta la famiglia a bordo di un piroscafo e la riportò quaggiù, in Abruzzo, e con i risparmi che aveva da parte aprì un hotel ad Avezzano, l’Albergo Italia. Ricordo una foto di mia nonna seduta di fronte all’insegna su una carrozza trainata da un cavallo.”

“Perciò tu gli alberghi ce li hai nel sangue.”

“Purtroppo loro non ebbero la stessa fortuna degli Hilton. L’albergo fu requisito dai fascisti per farne una specie di caserma, solo che nessuno pagava. Nonno andò in fallimento, così tornò in America una seconda volta, squattrinato ma non scoraggiato.”

“A quanto pare vieni da una famiglia bella tenace.”

“Se sapessi... Non ci diamo mai per vinti, noi Capotosti. Ma vorrei tanto averlo tra le mani, Mussolini, per ripagarlo di quello che fece patire ai miei poveri nonni.”

“Be’, Capo, potresti essere nel posto giusto.”

Max la prese per mano e la condusse attraverso l’atrio, indicando strada facendo una lettera incorniciata a firma “Gabriele D’Annunzio” e datata Roma, 1915. Raggiunta la scalinata, sganciò il cordone di velluto rosso che sbarrava il passaggio e le fece cenno di salire. Iris esitò davanti al cartello con la scritta “Privato” appeso al cordone, ma immaginò che ormai fosse inutile chiedere se avevano il permesso.

“Vai!” disse Max, e le mise la mano sul sedere per spingerla su per le scale. In cima, passò di nuovo in testa lui e, usando l’accendino che aveva in tasca, se la tirò dietro lungo un corridoio buio finché non giunsero all’ingresso, anch’esso sbarrato, di una sala. Sollevò il cordone di velluto e le diede una spinta talmente forte e inattesa che Iris inciampò ritrovandosi su un letto.

“Mettiti comoda,” rise Max. Accese una candela sul comodino, tirò fuori una sigaretta arrotolata dal taschino della camicia e accese anche quella. Nella stanza si diffuse l’odore pungente della marijuana. Max offrì lo spinello a Iris che fece cenno di no con la testa. Era di una sigaretta che aveva voglia, ma non se la sarebbe sentita di fumare nella camera da letto di un museo. Avrebbe voluto dire anche a Max di non farlo ma dubitò che servisse a qualcosa.

“Vuoi che ti rimbocchi le coperte e che ti legga una storia?” chiese lui.

“Io adoro le storie,” disse Iris. In effetti le sarebbe piaciuto molto accoccolarsi accanto a Max e starsene ad ascoltare un’altra delle sue mille storie, malgrado il letto, rivestito di broccato ruvido e stantio, fosse

tutt'altro che invitante. “Però odio i letti a baldacchino. Mi fanno venire la pelle d’oca.”

“Be’, questo non è un baldacchino qualsiasi. È quello in cui il tuo amico Duce si scopava a sangue la bella contessa.”

“Stai scherzando!” disse Iris saltando in piedi. La paura, in una forma o nell’altra, l’aveva perseguitata tutto il giorno, innervosendola, molestandola, terrorizzandola, ma adesso la paura di essere scoperta o uccisa di lì a poco stava scomparendo. Iris si sentiva più eccitata che in pericolo.

“Evidentemente si infoiavano con quel De Chirico lassù che li osservava,” disse Max indicando un’enorme tela con due manichini senza volto all’ombra di un’alta torre. “Quella appesa lì è una copia, comunque,” aggiunse. Iris pensò che una persona capace di provare piacere guardando quel quadro doveva essere parecchio disturbata.

Si girò di nuovo verso Max che la studiava stringendo le palpebre per ripararsi dal fumo. Con lo spinello tra i denti, cominciò a sbottonarsi la camicia, e lo sguardo di Iris cadde sul suo torace, glabro, abbronzato. Dopo aver fatto un altro tiro, Max le infilò lo spinello tra le labbra.

“Fuma anche tu,” disse. “Mi sembri ancora un po’ rigida.”

Tutta la circostanza sembrava surreale. Per quanto abituata ai voli più arditi, mai la sua fantasia l’avrebbe condotta fin lì, in quella villa, in quella camera. Magari un tiro non le avrebbe fatto male. Il fumo le bruciò la gola ma, quasi all’istante, la testa sembrò librarsi fino alla volta del soffitto.

“Uau!” esclamò. Era bello non avere la mente che diceva alla bocca cosa dire.

“È un’erba discreta,” disse Max. “Ti senti bene?” Iris fece cenno di sì. Fu di nuovo attratta dal quadro: com’è

che le figure potevano muoversi in quel modo? Aprì la bocca per chiederlo a Max e lui le mise di nuovo lo spinello tra le labbra. Iris fece un altro tiro. Avrebbe dovuto bastare a tenerle la testa contro il soffitto per un bel po', in modo che il resto di lei potesse fare quello che gli pareva. Tipo passare le mani sul petto nudo di Max e fargli scivolare la camicia dalle spalle, tanto per cominciare.

Max sputò su indice e pollice per spegnere la canna. Si piazzò in piedi davanti a lei, tracciando con l'indice inumidito una linea lungo il centro della sua fronte, lungo la curva del naso, sopra le labbra. Iris si sentì formicolare la pelle, mentre lui le schiudeva le labbra con il dito e posava la bocca sulla sua. Le afferrò le natiche con entrambe le mani, tirò il suo corpo a sé. La lingua di Iris era affamata della sua, le mani corsero sul suo petto nudo, gli spinsero la camicia aperta giù dalle spalle, lo aiutarono a districare le braccia dalle maniche e a gettare la camicia per terra. Iris mugolò quando Max si staccò da lei e la guardò negli occhi con una intensità che le diede i brividi. Quello sguardo le diceva che Max le avrebbe esplorato ogni centimetro del corpo, e ancora non sarebbe stato pago. Sarebbe entrato in lei, l'avrebbe posseduta, penetrata nel cuore, avrebbe messo a nudo la sua anima. Spingendola giù per le spalle, Max la fece sedere sul letto mentre lui restava in piedi davanti a lei, le gambe leggermente divaricate.

“Fa' tu il resto,” le disse lasciando cadere le braccia lungo i fianchi.

Vedendolo lì in quella camera dove non avevano il permesso di stare, in attesa di farsi togliere i pantaloni da lei che invece era ancora vestita, Iris provò un tipo di eccitazione mai sperimentato prima. Stava varcando nuovi confini, entrando in un territorio dove né i preliminari scientificamente testati di Gregorio né le rodiate eleganze di Claudio erano mai riusciti a portarla.

Allungò la mano e gli sbottonò i pantaloni. Vedeva guizzare gli addominali, mentre lentamente abbassava la zip e faceva scivolare i suoi jeans consumati fino ai fianchi, fino alle ginocchia. Max scalcìò via le scarpe e lasciò che Iris gli liberasse le gambe. Aveva gli slip aderenti, a differenza dei boxer belli larghi indossati dagli unici altri due uomini che aveva visto con i pantaloni abbassati. Max le appoggiò la mano dietro la nuca e tirò la testa verso l'inguine. Lei lo sentiva caldo e duro, avvolto da quell'odore che aveva percepito la prima volta che erano stati vicini.

“Che ci facevi in chiesa?” le domandò lui, la voce bassa.

Iris alzò la faccia per guardarlo. “Come?”

“In chiesa, mentre mi aspettavi,” disse Max fissandola.

Iris sentì le voci delle vecchiette che si battevano il petto. *Mea culpa, mea culpa.*

“Niente, io...” In quel momento Max le spinse la testa contro di sé, ricacciandole in bocca le parole con il pene ancora infilato negli slip.

“Hai pregato?” Allentò la presa per lasciarla parlare.

“Sono entrata solo un minuto.”

Teste canute si voltarono di scatto a guardarla, le bocche che si muovevano pronunciando parole che Iris non riusciva a sentire.

“Hai pregato?” ripeté lui alzando la voce. La afferrò per i capelli, tirò indietro la sua testa per costringerla a guardarlo negli occhi. La luce della candela votiva baluginava sul suo viso.

“Sì, ho pregato.”

Sotto forma di statua le apparve la Vergine Maria, sussurrò qualcosa che Iris non sentì, per poi scomparire.

“Lo sapevo. Devi pregare sempre.” Stringendole ancora i capelli con una mano, si tolse gli slip con l'altra, le ficcò in bocca il pene eretto. Lei si sentì soffocare. Max tirò di nuovo indietro la sua testa, si strinse il pene con la mano libera. “Pregherai per me?” disse.

“Come?”

“La prossima volta che andrai in chiesa, pregherai anche per me?” Poi si premette contro di lei, agitando il bacino, strusciandole il pene sul viso rivolto verso l'alto.

“Sì, Max,” sussurrò Iris. Aveva la gola secca, il cuore impazzito.

“Qualcuno deve salvarmi,” disse ansimando, spingendo. “Mi salverai tu?” gridò. Stava per venire.

“Sì, ti salverò!” Iris affondò le unghie nelle sue cosce.

L'urlo di Max riecheggiò nella villa deserta, mentre un brivido gli scuoteva il corpo. Allentò la presa e Iris si alzò in piedi, tremante di sbigottimento, bagnata di eccitazione. Max la tirò a sé, strofinandole il seme sul viso e sui capelli.

“Togliti i vestiti,” le disse.

Iris si spogliò e rimase immobile davanti a lui nel baluginio della candela. Non si era sentita mai così scoperta nella sua nudità, così consumata dal desiderio. Max le passò le dita sui seni da adolescente, sui capezzoli appuntiti, lungo la pancia piatta, le curve dei fianchi generosi. Poi si inginocchiò davanti al suo corpo nudo, e giocò con il suo desiderio finché anche lei non implorò di essere salvata.

20. Lily

Nick era il proprietario e capofonico del Black Rose Studio. Passò dieci minuti al telefono con Lily, chiedendole che tipo di musica le piacesse cantare e le spiegò pazientemente le varie fasi della registrazione, del missaggio, del mastering e della stampa.

“Ti dico una cosa,” fece Nick. “Io ho un debole per i nuovi artisti. Se puoi passare di qua questo pomeriggio, c’è un bel gruppo rock-blues che suona. Gli lascio usare lo spazio come sala prove. Nel caso vi trovaste bene a vicenda, potrebbero magari accompagnarti per il tuo demo. Ce la fai per le due?”

Il Black Rose Studio era più nuovo, più pulito e più raffinato di quello di Owen. Le pareti erano tinteggiate di grigio scuro, con una cornice grigio chiaro intorno alle porte. Senza finestre affacciate sull’esterno, la zona reception era buia, ma i faretti proiettavano dal soffitto una luce che dava alla stanza un’atmosfera calma e sofisticata. Entrando, Lily fu accolta da una ragazza di circa venticinque anni, elegantemente vestita.

“Buon pomeriggio! Benvenuta al Black Rose Studio,” la salutò da dietro il bancone, con un sorriso entusiasta che sembrò ingoiare tutta la faccia.

“Ciao,” disse Lily. Si era stupita di essere riuscita a indossare un vecchio paio di jeans, ma gettando un’occhiata a quelli che chiamava i suoi “stivali da rock star” rimpianse di non essersi presa la briga di dargli almeno una lucidata. Sperò che nessuno stesse a guardarle i piedi.

“Come posso aiutarla?”

“Ho un appuntamento con Nick. Mi chiamo Lily. Lily Diotallevi.”

La ragazza alzò la cornetta del telefono e spinse un tasto con una lunga unghia rossa.

“Lily Ditelli per te.”

“Diotallevi,” disse Lily.

“Dovtelli,” si corresse la ragazza.

Poi la condusse per un lungo corridoio, alle pareti foto di gente in posa con qualche strumento musicale, alcune lettere manoscritte incorniciate, e un disco d'oro.

“Benvenuta, benvenuta,” la salutò Nick porgendole la mano. “Siediti, qui abbiamo quasi finito.”

Nick aveva circa sessantacinque anni, la barba bianca incolta e qualche ciuffetto di capelli che aleggiava sopra la pelata come una nuvola. Un cirro. La nuvola che porta il bel tempo. Era di buon auspicio. Stava seduto su una grande poltrona di pelle nera con le rotelle – senza dubbio acquistata da Joe, alla Casa Bella – e scivolava a destra e sinistra lungo il banco del mixer. Allungò una mano oltre la pancia prominente per regolare alcuni livelli – che in realtà, come le aveva insegnato Owen, si chiamavano “fader” – mentre al di là del vetro la band sfoderava una cover di “The Things I Used to Do”. Le cose che facevo un tempo. Altro buon segno.

Al termine del brano, Nick accese l'interruttore del microfono che aveva davanti. “Ragazzi! Ehi, ragazzi!” chiamò, e la sua voce fu trasmessa nella saletta di registrazione. “Questa bella signora è Lily e vorrebbe registrare un demo vocale. Ho pensato che magari potreste darle una mano. Il marito mi ha fatto prendere a prezzo di favore quel bel divano in pelle sul quale vi stravaccate sempre.”

I musicisti salutarono con la mano e gridarono ciao. Uno dei chitarristi, che secondo Lily era il leader, si avvicinò al microfono: “Vieni, Lily. Suoniamo qualcosa.”

Merda. Come? Subito? Le parve di sentire zio Alfred, le sue raccomandazioni quando l’aveva messa per la prima volta di fronte a un pubblico al Luau. “Non è niente di che, tutti possono cantare. Pensa solo a divertirti, tieni il ritmo e nessuno si accorgerà se dovessi sbagliare. È musica, non un intervento al cervello. Lo scopo è spassarsela.”

“Allora, cosa vorresti registrare?” Il chitarrista si mise il plettro tra i denti e le porse la mano. “Io sono Tommy, a proposito.”

“Ciao, Tommy. Be’, io stavo pensando a una canzone di chiesa che conosco.” Lily era sicura di apparire come Laura Ingalls-Wilder della *Casa nella prateria*. “Non immaginavo che ci avremmo lavorato oggi. Non ho con me lo spartito. Solo il testo e gli accordi, e la cassetta di quando l’ho cantata alla vigilia di Pasqua.”

Batterista e tastierista si scambiarono un sorrisetto.

Tommy guardò Nick che fece spallucce.

“Be’, ragazzi, a quanto pare stiamo per suonare una canzone di chiesa!”

Lily avrebbe voluto spiegare loro che non era una vera e propria canzone di chiesa, che non era un’“Ave Maria” o un “Alleluia”, roba del genere. Sapeva di poter spiegare cosa non era, ma non aveva idea di come spiegare cos’era.

“Facciamo così,” le propose Tommy. “Adesso Nick mette su il nastro, in modo che tu puoi cominciare a cantare mentre noi studiamo un po’ il brano, ok? Poi, una volta che ci siamo fatti un’idea, stoppiamo la cassetta, tu continui a cantare, noi ti veniamo dietro e vediamo cosa salta fuori. Che te ne pare?”

“Va bene.” Lily si sentiva ebbra di euforia e sorpresa, ancorata al pavimento solo dal peso dell’ansia.

Infilò le cuffie e regolò l’asta del microfono. Era grata per il minimo di esperienza che Owen le aveva permesso di accumulare; forse avrebbe evitato la figura dell’idiota completa.

Mentre cantava sulla base, le onde del familiare accompagnamento di pianoforte di Jeffrey la confortarono. Dopo la seconda strofa, Nick stoppò il nastro e la band cominciò a improvvisare. Tommy fece un assolo commovente, poi fu la volta di George a inserirsi con un ritmo di batteria pieno di pathos, seguito dalle note acute della tastiera e dal pulsare delicato del basso. Lily stava cantando e loro la seguivano, acquistando dinamismo quando lo acquistava lei, diventando più confidenziali quando lo diventava lei. I musicisti la supportavano e lei si sentiva rassicurata dal fervore con cui affrontavano i vuoti tra le sue parole, riempiendoli di svolazzi melodici e rullate di batteria, infondendo in lei entusiasmo, togliendole qualsiasi inibizione.

La sua voce acquistò una sorta di autonomia, come sospinta da una forza e una potenza solo sue, senza che a indirizzarla ci fosse un pensiero cosciente. Quando cantava in chiesa, Lily stava sempre attenta a non richiamare troppe attenzioni su di sé. La musica riguardava Dio, non lei. Qui invece, si trattava di lei e della canzone, ed era la sua occasione per dimostrare a questa vagamente scettica congrega di buoni samaritani – e a se stessa – che aveva talento, che faceva sul serio, che era padrona della situazione. Almeno per quanto ne poteva sapere ognuno di loro.

Lily non cercava più le note alte con titubanza, preferendo il rischio e l’audacia, e le prese tutte con forza e limpidezza. Quando poi la canzone si soffermava sui registri più bassi che lei prediligeva, giocava con il respiro, a volte rilasciandolo nella nota, rendendo il

cantato sporco e caldo, altre volte trattenendolo, lasciandolo sibilare lentamente, allungando le note finché non diventavano impalpabili. Sull'ultima strofa improvvisò il testo, come le aveva insegnato a fare zio Alfred alla chitarra quando suonavano blues. Sulla chiusa del brano, la sua voce divenne un sospiro, l'ultimo accordo di tastiera rimase sospeso nell'aria, la batteria si dissolse e sullo studio calò il silenzio assoluto. I componenti della band scoppiarono in un applauso.

“Caspita, l'avete azzeccata,” esclamò Nick dalla sala regia.

“Altroché,” disse Tommy. “Ehi, Nick, per caso l'hai registrata?”

“No, porca miseria. Pensavo che vi sareste divertiti a fare giusto un po' di casino. E poi mi sono lasciato prendere.”

“Peccato,” si rammaricò il chitarrista. “Davvero, Lily. Non somigliava per niente alle canzoni che mi è capitato di sentire in chiesa. È una ballad da pelle d'oca.” Scosse il capo. “Fiuuuu!”

Lily immaginò di dover commentare a sua volta. Dire che erano stati grandi, fare un'osservazione vagamente intelligente sulla loro capacità di suonare insieme così in fretta un brano sconosciuto fino a quindici minuti prima. Solo che non riusciva a dare una forma alle parole. Non voleva sporcare la santità del momento con approssimativi giudizi da dilettante.

“Che dite, ragazzi?” chiese Nick. “Vi va di accompagnarla?”

“Certamente,” disse Tommy. “Abbiamo un sacco di impegni per tutto il periodo estivo, tra i concerti e il resto, ma dacci un paio di mesi e la cosa si può fare. Perché non ci risentiamo dopo il Labor Day? Così abbiamo anche il tempo di metterla su meglio.”

“Sì, certo,” disse Lily. Anche a lei un po’ di tempo avrebbe fatto comodo per provare. “Se siete sicuri che vi va. Non voglio approfittare di voi.”

“Stai scherzando? È un onore lavorare con una persona di talento come te.” Tommy sorrise e le strizzò l’occhio. “Ricordati solo di noi poveracci quando sarai famosa.”

Tornando verso casa in macchina, Lily si sentiva calda, felice, scissa dal passato, entusiasta di essere viva. Un po’ come quando lei e Iris avevano fumato per la prima volta, alle superiori. Chissà cosa stava facendo Iris in quel momento. Avrebbe voluto condividere con sua sorella quella fantastica notizia. Sarebbe stata l’occasione per dimostrarle che non era soltanto una vecchia casalinga noiosa. Magari non era sofisticata come lei, o altrettanto ricca, ma sapeva cantare. Doveva pur valere qualcosa.

Lily trascorse l’estate occupandosi dei figli, con l’attesa che le forniva l’opportuno svago mentale, sollevandola abbastanza dallo stress per ritrovare quei meccanismi che le davano la forza di affrontare il comportamento del marito. Adesso che poteva vagheggiare quel demo riusciva a sopportare quasi tutto. Non era certo il momento di smuovere le acque. Lavorando sul brano, si rese conto di quanto fosse profondo il contenuto religioso del testo, imbarazzata dal frequente ricordo di Tommy che diceva: “Be’, ragazzi, a quanto pare stiamo per suonare una canzone di chiesa!” Così com’era, la canzone andava benissimo per la Pasqua ma Lily avrebbe voluto darle un tocco più contemporaneo. Un pomeriggio le vennero in mente alcune modifiche al testo, se le appuntò e le spedì a Jeffrey per email con la richiesta di ottenere dall’autore il permesso di registrare il demo con il testo cambiato.

Cara Lily, scrisse Jeffrey nella risposta, Jackson dice che puoi tranquillamente registrare il brano per il tuo demo, e anche che hai fatto un ottimo lavoro sul testo... dice che è

addirittura meglio dell'originale. Vuole una copia del nastro quando sarà pronto, e io pure!

Pace,

Jeffrey

A settembre, Pierce cominciò a frequentare l'anno di asilo prima della scuola e Lily era pronta a lanciarsi in una nuova avventura tutta sua. Contattò Tommy come d'accordo e prenotarono una session.

Quando arrivò il giorno fissato per la registrazione, Joe le annunciò che sarebbe andato anche lui.

“Cosa?” disse Lily allarmata. “Perché?” Non poteva immaginare che Joe avrebbe voluto accompagnarla, e la prospettiva le diede la tremarella. Aveva organizzato tutto insieme a Donna, la quale si era resa disponibile ad accompagnarla, sia per fornirle il necessario sostegno morale sia per far stare tranquillo Joe.

“Vengo per sostenerti,” disse lui sbattendo per terra la cassetta degli attrezzi rossa. “Cristo, come hai potuto permettere che Pierce rompesse di nuovo la maniglia della porta?”

“Gli piace sbattere le cose.” Lily alzò il sopracciglio. “E poi era già rotta. È una vita che continuo a darle una rabberciata e che lui continua a romperla. Ogni volta che cerchi di ripararla stai solo rimandando l'inevitabile: va sostituita. Comunque, io contavo su di te per badare ai ragazzi mentre sono allo studio. Davvero, Joe, è questo il sostegno di cui ho bisogno adesso.”

“Li guarda Donna. Sono appena stato da lei e ho sistemato tutto. Hai detto che mi volevi al tuo fianco. Be', ti ho trovato lo studio, sono disposto ad accompagnarti...” – girò il cacciavite con un grugnito – “e adesso te ne esci che non mi vuoi con te? Non lo sai nemmeno tu cosa vuoi. Perché non mi ci vuoi? Cos'è che non vuoi che veda?” Joe continuava ad avvitare

caricando con tutto il peso del corpo e la vite continuava a girare a vuoto.

“Credo sia spanata,” disse Lily combattendo la confusione che provava dentro di sé. In effetti gli aveva chiesto maggiore sostegno, ma non voleva che la vedesse cantare. “Certo che ti voglio al mio fianco, Joe, e ti ringrazio di tutto quello che stai facendo per aiutarmi, ma davvero, ho bisogno di sapere che i ragazzi sono a casa con te, altrimenti non riuscirò a rilassarmi, sarà una distrazione continua durante la mia session.”

“La tua ‘session’? Chi ti credi di essere, Cher? ‘La mia session’... Cristo.” Il cacciavite gli sfuggì portandogli via un pezzetto di pelle dal dito. “Fanculo!” gridò Joe. “Magari se dedicassi ai tuoi figli lo stesso tempo che dedichi a quel cazzo di demo, io non dovrei passare il mio giorno libero ad aggiustare le porte!”

Lily e Joe lasciarono i bambini da Donna e, quasi sapesse che le due amiche custodivano un segreto, Joe non volle lasciarle nemmeno un istante da sole. Lily sperava che il panico nei propri occhi fosse evidente quanto l’impotenza in quelli di Donna.

“Dio ha in mano la situazione,” bisbigliò Donna dandole un bacio sulla guancia.

Per fortuna, Joe aveva almeno accettato di andare allo studio con due macchine. “Non ho idea di quanto ci vorrà,” gli aveva detto lei. “In questo modo, se tu te ne devi andare per qualsiasi motivo, non dovrai farti tutta la strada per tornare a prendermi.”

Lily approfittò del tragitto per scaldare la voce e cercare di calmare i nervi. “Spero proprio che tu sappia cosa stai facendo,” disse a Dio.

Salutò Nick mentre lui e il marito si stringevano la mano.

“Uau, gran bel posto,” commentò Joe. “Sei contento dell’arredamento?” chiese a Nick.

“Contentissimo, davvero. Mi piace un sacco. Grazie ancora per l’aiuto.”

“È stato un piacere. Grazie a te per aver dato una mano a mia moglie su questo piccolo progetto.”

“Di niente. Ha una grande voce. Dovrebbe davvero farci qualcosa.”

“Lo fa già,” disse Joe grattandosi l’inguine. “Dovresti sentirla quando mi urla dietro in casa.” Nick ridacchiò nervosamente e Lily fuggì nella saletta di registrazione dove la band stava montando gli strumenti.

“Ehi, Lily!” la salutò Tommy. “Piacere di rivederti! Come stanno le tue corde vocali?”

“Tutto a posto,” rispose Lily senza alzare lo sguardo.

Intanto che distribuiva a tutti i fogli con il nuovo testo, Lily sbirciò attraverso il vetro e intuì dall’espressione di Joe che il microfono della regia doveva essere aperto. Non era il caso di mostrarsi troppo cordiale con i ragazzi della band.

Joe piombò nella saletta braccato da una nuvola di colonia English Leather. Si intromise fra Tommy e Lily, prese la mano del chitarrista e la strinse vigorosamente.

“Io sono Joe, il marito di Lily.”

“Piacere di conoscerti,” rispose Tommy cercando lo sguardo di Lily alle sue spalle. Lily guardò altrove.

“Sono qui per darle sostegno, sapete, permetterle di togliersi questo sfizio eccetera...”

“Certo, certo...” disse Tommy. Gli occhi saettavano tra Lily e Joe, come per cercare di immaginarli marito e moglie, al tempo stesso incapace di ricostruire un’immagine credibile.

“Puoi sederti in sala regia insieme a Nick,” aggiunse. “Noi abbiamo appena finito di mettere insieme una base

provvisoria, per cui possiamo lasciare qui Lily tranquilla a fare quello che deve fare.”

“Io resto con lei.”

Tommy guardò Lily. Lily abbassò di nuovo lo sguardo, non sapendo cosa dire o cosa fare, sperando di non scatenare la collera di Joe davanti a tutti.

“Ah. Be’, d’accordo. Allora siediti pure.”

Joe trascinò una sedia verso la parete dove era ricavata la finestra e si piazzò giusto di fronte all’asta del microfono, in un punto in cui non poteva essere visto dalla sala regia. Si sistemò la fasciatura sporca di sangue del dito, tirò su col naso e incrociò le braccia sul petto.

Al di là del vetro, Nick e i componenti della band parlottavano tra loro. Il batterista si mise a ridere. Lily si sentiva come esposta in un museo di storia naturale, dove si portano i bambini per fargli vedere cosa succede se spingi un topo nella tana di un serpente.

Nick si chinò sul microfono: “Ok, Lily. Mettiti le cuffie, mandiamo qualche battuta per controllare l’audio.”

Lily si sentiva la bocca secca e la lingua felpata. Dopo aver bevuto un sorso d’acqua dal bicchiere appoggiato sul leggio, si sistemò le cuffie. Le bacchette del batterista contarono quattro, poi ancora quattro, e Lily gettò un’occhiata a Joe che stava sbirciando l’orologio.

“Era il tuo attacco,” le disse Nick.

“Ah, scusami... scusate. Possiamo ricominciare?”

“Da capo,” disse Nick.

Lily strinse forte gli occhi, cercando di richiamare alla memoria le sensazioni provate la prima volta che era stata lì, le sensazioni che avrebbe provato anche in quel momento se non avesse avuto Joe seduto davanti, le gambe incrociate, il piede destro che ondeggiava

aritmicamente, interessato solo a tornare a casa in tempo per il calcio d'inizio, la palla a due, l'ingaggio... Quel problema sperava di averlo evitato, venendo in macchine separate, e invece si stava rendendo conto che il marito non aveva alcuna intenzione di lasciarla lì da sola.

“Ok, ok,” disse Nick dopo che Lily ebbe finito. “Questa era di riscaldamento. Riprendiamo da capo. Lily, hai bisogno di qualcosa? Altra acqua?”

“No, no,” rispose. “Sono a posto.” Le fu di aiuto pensare a quella prima take come a un riscaldamento. Certo. È ovvio. Nessuno entra in uno studio e dà il massimo al primo colpo.

La musica riprese una seconda volta.

“Dimmi, che cosa vedi? Quando mi guardi e mi cerchi

Ti stupisci forse perché di desiderio il mio cuore è infiammato?”

Nick la interruppe prima che Lily potesse cantare un altro verso. “Mi sa che hai un raspino in gola,” le disse. “Perché non bevi un po' d'acqua?”

“Ok.” Lily prese il bicchiere e bevve un altro goccio. Joe alzò gli occhi al cielo. “Possiamo riprovare, da capo?” domandò lei.

“Certo,” rispose Nick. “Da capo.”

Lily fece un bel respiro e chiuse gli occhi, cercando di fingere che Joe non ci fosse. Eppure ne percepiva l'odore. Ne avvertiva la presenza. E lo sentiva nella propria voce quando aprì la bocca per cantare.

“Dimmi, che cosa vedi? Quando mi guardi e mi cerchi

Ti stupisci forse perché di desiderio il mio cuore è infiammato?

Guarda l'anima mia, del vecchio spogliata

Siamo forse diversi?

Entrambi soltanto vogliamo che il sogno si avveri.”

Lily aprì gli occhi sentendo Joe che si schiariva la gola. Stava controllando di nuovo l'orologio e non riusciva a stare fermo sulla sedia.

“Credo che tu abbia mancato l'attacco su quell'ultimo verso, tesoro,” intervenne Nick.

Joe tirò il petto in fuori e allungò il collo verso la finestra della sala regia. Era pazzo, Nick, a chiamarla “tesoro”? Nick guardò Joe, poi Lily. Lily abbassò lo sguardo.

“Lily,” disse Nick. “Riprendiamo da ‘Siamo forse diversi?’. Partiamo da un po' prima così recuperi il tono e l'atmosfera, ok?”

“Bene.” Lily cercava di mostrarsi professionale e distesa ma ogni take faceva montare di più in lei l'ansia e l'imbarazzo.

Raffazzonò il brano altre tre volte, fermandosi e ricominciando, prendendo istruzioni da Nick e dai componenti del gruppo che a turno le davano suggerimenti su come rilassarsi e lasciarsi andare. Ogni dritta era accolta da un grugnito o da un sospiro, o da un'espressione facciale di Joe che solo lei riusciva a vedere, con l'unico risultato di farla sentire più nervosa e a disagio.

Ripeterono la canzone per un totale di cinque volte senza che Lily riuscisse a catturare il pathos che aveva provato la prima volta che era venuta al Black Rose, oppure quando l'aveva cantata nello studio di Owen; o quando l'aveva cantata in chiesa. Per quanto impegno ci mettesse, quella sensazione di incanto era spodestata da un arido imbarazzo. Quando ebbero finito di aggiungere le sovraincisioni necessarie a correggere qualche stonatura e cancellare un paio di respiri, Lily era ormai stremata.

“Credo che a questo punto abbiamo una buona base su cui lavorare,” disse Nick al microfono. “Meglio fermarci per adesso.”

Lily non riusciva proprio a sciogliere il groppo che aveva in gola. Distribuí un rapido “grazie” ai componenti della band e, mentre Joe pagava il conto dello studio, agguantò la borsetta, si infilò una Merit tra le labbra e uscì dalla porta principale. L’aria fresca della sera servì a placare un po’ la sua irritazione. Accese la sigaretta, aspirò a fondo e aggirò l’edificio portandosi sul fianco.

“Dio, sono incazzatissima!” gridò all’aria della sera. “E mortificata. Imbarazzata...” Si nascose il viso con le mani, la sigaretta accesa tra le dita, sperando di attutire l’urlo che le sgorgò dalla bocca.

“Ti avrebbe fatto comodo, prima,” disse George, il batterista del gruppo.

“Merda!” esclamò lei. “Non ti avevo visto, mi hai fatto prendere un colpo.”

“Direi che stasera ti spaventi facilmente.”

Lily scagliò la borsetta sull’asfalto e si sedette per terra, appoggiandosi contro il muro. Il ruvido dei mattoncini era piacevole sulla schiena. Solido.

“Accidenti, ho fatto davvero un macello.”

“Tu?”

“Ero io quella che cantava. Se vogliamo chiamarlo cantare.”

“Che ci faceva il tuo maritino lì dentro, a proposito?”

Lily alzò lo sguardo verso George. “Mi stava aiutando.”

“Sì, proprio!” George si passò le dita tra i folti capelli neri, soffiò una nuvoletta di fumo verso l’alto prima di

lasciar cadere il mozzicone a terra e schiacciarlo con la punta dello stivale. “Ti aiuta parecchio?”

“Sì,” disse Lily. “Parecchio.”

“Che sfiga.”

“Gli ele fai tu agli altri le mie scuse?”

“Non c’è bisogno che ti scusi con noi. Era il tuo momento.”

Era il suo momento. E adesso era finito. Lily schiacciò la sigaretta con il tacco e mentre faceva per alzarsi George tese il braccio per aiutarla. Lei si aggrappò al suo polso tirandosi su proprio mentre Joe svoltava l’angolo.

“Eccoti tesoro,” disse dolcemente. “Ti ho cercata dappertutto. Il tempo di pagare il conto, mi guardo in giro e dico: ‘Dove cazzo è mia moglie?’”

“Avevo bisogno di una sigaretta.” Lily si scrollò il terriccio dal sedere con la mano.

Joe si avvicinò e le passò il braccio intorno. “Meglio tornare a casa. Donna starà impazzendo dietro ai nostri figli.” Mentre la indirizzava verso il parcheggio, le fece scivolare la mano sul sedere, girandosi a guardare George intanto che si allontanavano.

Appena furono fuori vista, Lily lo spintonò via.

“Ehi, che ti rode?” chiese Joe.

“Tu mi rodi, ok? Tu! Dovevi proprio venire e rovinarmi tutto, vero? Non potevi lasciarmi fare quest’unica cosa. Tu non hai idea...”

“Ma di che parli?”

“Io, io... mi hai innervosita con la tua presenza, sedendoti su quella sedia, fissandomi tutto il tempo. Ho fatto un casino, ho cantato da schifo e sono imbarazzata! E incazzata!”

“Oh, se hai fatto casino tu non dare la colpa a me. Io mi sono impegnato al massimo per sostenerti. Non ho forse organizzato tutto io? Non ti ho forse accompagnata, non mi sono seduto accanto a te, non ho pagato lo studio?”

“Sì,” rispose Lily. “Sì, l’hai fatto.”

“Non è colpa mia se non hai le qualità che servono, Lil. Lo so che non è facile sentirselo dire in questo momento, ma io sono l’unico che ti dirà la verità perché sono l’unico che ti ama e non voglio vederti soffrire. A loro che gli frega? Che motivo può avere uno qualsiasi di loro per essere sincero con te?”

“Mi hanno detto che ero brava e volevano aiutarmi.”

“Lil, Nick mi stava facendo un favore perché grazie a me ha risparmiato una vagonata di soldi sull’arredamento. Quegli altri? Vogliono solo infilarsi nelle tue mutande, i musicisti sono così.”

“Non è vero,” ribatté Lily. “Non è così,” aggiunse debolmente, chiedendosi chi stesse tentando di convincere.

“Be’, tanto è finita,” disse Joe. “Almeno ci hai provato, no? Adesso puoi metterti il cuore in pace e tornare a concentrarti sui tuoi doveri di madre e di moglie.”

L’idea di vedere la propria vita tornare com’era prima la terrorizzava. Sentiva su di sé una cappa di paura, rabbia, rimpianto.

“Non restarci male, Lil. Io ti starò accanto, qualsiasi cosa succeda. Te lo prometto.”

Le si rivoltarono le viscere. Joe la prese tra le braccia, e lei singhiozzò contro la sua T-shirt. Perché aveva bisogno di piangere, e lì c’era soltanto lui.

“Andiamo a riprendere i ragazzi e mettiamoli a letto.” Joe lanciò un’occhiata all’orologio. “E io e te magari ce

la possiamo spassare un po' durante l'intervallo. Vedrai, le cose torneranno alla normalità prima di quello che puoi immaginare.”

Lily si asciugò gli occhi con la punta delle dita e si passò la manica sul naso. Alzò lo sguardo verso Joe: Joe che era sempre lì a prescindere da quello che lei faceva o dove si girava; Joe che sapeva sempre distinguere il giusto dallo sbagliato senza porsi mai dubbi e che magistralmente scambiava l'uno con l'altro in base alla propria convenienza; Joe che le diceva dove iniziava il suo mondo, cosa conteneva e dove finiva. Joe, solido e inamovibile. L'ira le montò dal profondo. I ricordi e le immagini di tutte le volte in cui Joe l'aveva sminuita, le aveva mentito, l'aveva fatta sentire inadeguata, indotta a chiedersi se aveva perso la sanità mentale si fusero in un'unica, rovente palla di indignazione. Tutta l'ira che aveva ingoiato negli anni risalì in cerca di uno sfogo, attizzata da scintille di vergogna e delusione.

Lily tirò su col naso, lo fissò dritto negli occhi e sussurrò: “Fanculo. La. Normalità.”

Joe la allontanò tenendola a distanza per le spalle. “Cosa hai detto?”

“*Fanccculo,*” ripeté Lily. “La normalità. E già che ci siamo, fanculo anche a te!”

Raggiunse a grandi passi la macchina, montò, sbatté la portiera e uscì sgommando dal parcheggio, lasciando sull'asfalto i segni degli pneumatici. Joe salì nella sua auto e la seguì. Le lacrime le scendevano copiose al susseguirsi dei ricordi delle varie take, della gola stretta come in una morsa, del corpo tremante, della band che si scambiava sguardi interrogativi al di là del vetro. Si fermò a un semaforo e fece uno strillo nel sentire la macchina che si spostava verso il flusso di traffico in transito all'incrocio. Guardò nello specchietto e vide Joe che la spingeva con la sua auto. Il corpo completamente rigido, le braccia tese, le mani aggrappate al volante,

Lily piggiava con forza il pedale del freno. Il semaforo divenne verde ma lei era pietrificata. *Pèèè pèèè!* strombazzavano impazienti le vetture alle sue spalle. Schiacciò allora l'acceleratore e la macchina schizzò in avanti con uno stridio. Joe le fu subito addosso, la mascherina del radiatore talmente attaccata che non la vedeva dallo specchietto retrovisore. *Sbang!* Di nuovo la tamponò facendola sbandare fuori dalla corsia di marcia.

“Figlio di puttana!” esclamò Lily. “Falla finita!” gridò piggiando sull'acceleratore nel tentativo di mettere distanza tra il suo paraurti e il muso della macchina di Joe. Ma Joe la raggiunse in un attimo e la urtò di nuovo, stavolta con più decisione.

“Ehi, amico!” urlò un tizio dal finestrino. “Che ti sei messo in mente, di ammazzare qualcuno?”

“Cristo!” esclamò Lily. “Sei pazzo?” Joe era così vicino che i lineamenti del volto erano ben nitidi nello specchietto. Aveva gli occhi vuoti e sfoggiava un accenno di sorriso.

Lily accelerò di nuovo. Joe accelerò a sua volta e la tamponò ancora. Gli pneumatici di destra della macchina di Lily salirono sul cordolo. Doveva abbandonare quello stradone trafficato, altrimenti avrebbe finito per provocare un incidente.

Esperta nel battere l'orologio ed essere a casa per ogni coprifuoco che il marito le imponeva, Lily sapeva sfruttare le strade secondarie per raggiungere in quindici minuti qualsiasi luogo della città. Svoltò a destra e imboccò una serie di viuzze che usava per tornare a casa quando faceva tardi dopo la messa. Joe la seguì. Continuò a percorrere l'intricato labirinto con Joe che le colpiva il paraurti ogni volta che rallentava per girare. Notando due bambine in bici, Lily tornò verso lo stradone. Non sapeva nemmeno dove stesse cercando di andare: di certo non poteva tornare a casa, Joe era fuori

di sé. Decise di andare da Violet, nella speranza che Todd fosse in casa e che Joe avesse il pudore di non fare scenate davanti a lui. Una volta che si fosse calmato, avrebbe cercato di capire insieme a Donna cosa poteva fare.

La monovolume di Joe la braccava minacciosa. Lily si fermò a uno stop aspettando con ansia un varco nel flusso ininterrotto di traffico. Si chiese se Joe l'avrebbe seguita comunque. Era pericoloso, ma forse una piccola apertura per un'utilitaria poteva trovarla e se Joe le fosse andato dietro sarebbe stata la sua monovolume a beccarsi una macchina nella fiancata. Nessuno avrebbe potuto incolparla di niente, in fondo era lui che inseguiva lei. Lei stava solo cercando di sfuggirgli. Si chiese a quanto andassero le macchine lungo quello stradone, e se lo scontro sarebbe stato sufficiente ad ammazzarlo. Una cosa era certa: non era il caso di ritrovarselo storpio o menomato, Dio ce ne scampi. Allora sì che avrebbe perso qualsiasi libertà. In quel preciso instante, Joe le arrivò di nuovo addosso e la tamponò, spingendola in mezzo alla strada. Lily strillò, poi schiacciò l'acceleratore a tavoletta per togliersi dalla traiettoria di un furgoncino rosso in arrivo. Un paio di lampeggianti le inondarono lo specchietto e Lily diede una brusca sterzata, inchiodando e accostando lungo il ciglio della strada. La macchina della polizia imboccò la viuzza mettendosi di traverso davanti a quella di Joe.

Dallo specchietto, Lily vide il poliziotto avvicinarsi al finestrino del marito, puntargli la torcia elettrica sul viso e poi passare il fascio luminoso su tutta la macchina. Dopo che i due si furono scambiati qualche parola, il poliziotto si diresse verso di lei.

Il cuore di Lily batteva a mille, il ritmo si riverberava nella testa. *Oh, cazzo... sono nella merda. Cos'altro può capitarmi questa sera? Cos'altro può capitarmi nella vita?*

Abbassò il finestrino. "Buonasera, agente."

“Patente e libretto, per favore,” disse il poliziotto.

Lily si chinò a recuperare una cartellina di skai dal vano portaoggetti.

“Lo sa perché l’ho fermata?” le chiese il poliziotto.

“Perché mi sono immessa in maniera pericolosa?” Lily deglutì, sperando di alleviare il bruciore che sentiva dietro la nuca. “O per eccesso di velocità, prima?”

Il poliziotto scorse il libretto alla luce della torcia. “È suo marito, quello nella monovolume?”

“Sissignore.”

“Ora mi occupo di lui, dopodiché voglio che lei mi segua, intesi?”

“Sissignore.”

Il poliziotto tornò da Joe, annotò qualcosa su un taccuino, i due parlarono brevemente, poi Joe fece inversione e si allontanò a velocità contenuta. Il poliziotto rimontò in macchina, affiancò Lily e le fece cenno di seguirlo. Lily non era mai stata “portata dentro” prima di allora; sapeva che avrebbe dovuto sentirsi terrorizzata eppure agiva come posseduta da un io diverso, molto più freddo di lei. *Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica.* O era la potenza dello Spirito Santo o il torpore dello choc. La causa, tuttavia, non le importava più di tanto, purché le venisse risparmiato di percepire ciò che le stava succedendo.

Una volta nella stazione di polizia, l’agente le offrì una tazza di tè, poi la fece sedere su una seggiola davanti alla sua scrivania.

“Signora Diotallevi, sono l’agente Schickler. Sto per farle alcune domande e voglio che lei risponda con sincerità, d’accordo?”

“D’accordo.” Stava per chiederle di confessare? Che reato pensava avesse commesso?

“Suo marito la picchia?”

“No,” rispose, sollevata di non dover fronteggiare accuse. Dopo una pausa aggiunse: “Ogni tanto scaglia le cose.”

“Tipo?”

“Cubetti di ghiaccio. Scarpe, a volte.” Lily soffiò sul tè bollente e agitò delicatamente la bustina su e giù. “Libri.”

“E le scaglia contro di lei?”

“A volte. Ha un buon braccio, ma io sono veloce.” Ridacchiò nervosamente.

L’agente Schickler non accennò nemmeno un sorriso. La guardava dritto negli occhi. “Sta aspettando di farsi ammazzare?”

Lily aprì la bocca ma non sapeva cosa dire.

“Perché è questo che la aspetta, sa? Lanciare le cose, gridare, fare il gioco del coniglio con la macchina... ha idea del pericolo che la sovrasta? Suo marito è una bomba a orologeria.”

“Davvero?”

“È una situazione che ho visto cento volte. Dovrò farla parlare con una persona, qui, che le illustrerà le alternative a sua disposizione.”

“Alternative?” Lily non voleva alternative. La situazione cominciava a spaventarla. Desiderava tornare a casa ma all’improvviso si rese conto di non riuscire a immaginare cosa ci fosse di così bello a casa sua, specie quella sera.

Dopo che l’agente Schickler si fu allontanato, Lily frugò nella borsetta in cerca di un chewing gum. Rovistando tra le schifezze che vi si erano accumulate, ne approfittò per buttare nel cestino di alluminio accanto alla sedia un campionario di foglietti, incarti e

kleenex sporchi. Alla fine trovò una gomma ancora mezzo incartata, spolverò i frammenti di tabacco che ci si erano appiccicati e se la infilò in bocca. Un paio di scarpe scollate, di vernice blu, entrarono nel suo campo visivo. Risalì con lo sguardo le gambe fino a inquadrare una corpulenta donna dai capelli bianchi che le stava porgendo la mano.

“Io sono Marilyn,” disse. “Collaboro con il Programma assistenza alle vittime di violenza domestica del Dipartimento di Polizia di Rochester e sono anche responsabile dell’Accoglienza al rifugio per le donne maltrattate.”

Vittime? Maltrattate? “Non sono sicura di che cosa ci faccia io qui,” disse Lily, “ma sto bene, davvero. Posso andarmene adesso?”

“Lei può andarsene quando vuole, ma se potesse concedermi soltanto cinque minuti, vorrei mostrarle una cosa.” Marilyn estrasse un foglio dalla cartella e lo posò sulla scrivania, girandolo verso Lily in modo che potesse leggere cosa c’era scritto. In alto, le parole “Ruota del potere e del controllo”.

“L’ha mai vista?” chiese Marilyn.

“Uhm... no, non mi pare.” Lily si strinse la borsetta al petto.

“Ogni raggio della ruota qui raffigurata rappresenta un comportamento violento. Vorrei passarli in rassegna con lei e fare il conto di quanti di questi comportamenti suo marito esibisce.”

Lily scorse la ruota. “Uso dell’isolamento: controlla cosa fai e dove vai; limita i tuoi contatti con l’esterno. Uso della violenza economica: ti impedisce di trovare un lavoro, ti obbliga a chiedergli i soldi. Uso della violenza emotiva: ti denigra, tende a ridurre la tua autostima, ti insulta.”

Raggio dopo raggio, Lily continuava a girare come l'involontaria concorrente di un bizzarro quiz televisivo. *Sì, sì, sì... lo fa, fa anche questo... sì, anche questo...*

Dovette smettere di leggere, quando a causa delle lacrime non riuscì più a distinguere le parole sul foglio.

“Quante di queste cose suo marito fa in maniera ricorrente?” Marilyn pose la domanda con lo stesso distacco del tizio della salumeria, quando le chiedeva quante fette di tacchino voleva.

Lily si asciugò gli occhi con il fazzoletto che Marilyn le aveva offerto. “Tutte.” Si schiarì la voce. “Tutte quante.”

“Suo marito stasera ha infranto la legge, signora Diotallevi.”

“La prego, mi chiami Lily.”

“L'agente Schickler gli ha comminato una multa per infrazione stradale e una nuova legge ci consente di agire contro di lui per suo conto, a patto che ci firmi una denuncia.”

“Denuncia? Ma non rischierebbe di finire in grossi guai?”

“È già in grossi guai, signora Diotallevi. E da come lei ne descrive il comportamento, è sulla buona strada per commettere qualcosa di molto più grave se non lo fermiamo per tempo.”

Lily si soffiò il naso.

“Cosa succederebbe se firmassi la denuncia? Verrebbe arrestato, qualcosa del genere?”

“Ci sarebbe un'udienza. Presso il tribunale della Famiglia. Con ogni probabilità lei otterrebbe un ordine di protezione e suo marito dovrebbe sottoporsi ad assistenza psicologica obbligatoria. C'è un corso sul controllo degli impulsi collerici che il giudice probabilmente lo costringerà a frequentare.”

Controllo degli impulsi collerici suonava bene. Sarebbe stato quasi come fargli un favore.

“Come funziona esattamente un ordine di protezione?”

“È un’ingiunzione restrittiva con la quale il giudice stabilisce che suo marito non può avvicinarsi a lei a meno di quindici metri. Se lo fa, le basta chiamare il 911 o venire qui a sporgere denuncia. Verrebbe immediatamente arrestato.”

“E per quanto tempo è valido?”

“In genere sei mesi, a volte di più. Ma voglio chiederle un’altra cosa. Alla luce di quanto accaduto stasera, si sentirebbe al sicuro nel tornare a casa, nello stare da sola con lui?”

“Be’, avrei i miei figli...”

“Ancora peggio. Loro si sentirebbero al sicuro?”

Lily rivide l’espressione degli occhi di Joe nello specchietto retrovisore. Le tornò in mente l’attacco d’ira quando gli aveva accennato al demo, come se nemmeno sentisse quello che gli stava dicendo. Ripensò al modo in cui aveva aggredito il suo albero la mattina di Pasqua, dopo che l’aveva sentita cantare. Si ricordò dei suoi occhi spiritati, della sua determinazione violenta.

“No,” rispose. “Non mi sentirei al sicuro stasera.”

“Allora cosa aspetta? Ho visto donne nella sua stessa condizione dirsi che avrebbero aspettato la prossima volta. Per alcune di loro non c’è stata una prossima volta. Se sono fortunate finiscono all’ospedale, o al rifugio. Questa è la sua occasione se vuole ridurre al minimo il trauma per lei e per i suoi figli. Noi la aiuteremo.”

“Cosa devo fare con i miei bambini?”

“Dove sono in questo momento?”

“Erano dalla mia vicina, ma sono sicura che mio marito sarà ormai passato a riprenderli.” Il terrore le attraversò tutto il corpo. Non avrebbe fatto del male ai ragazzi, vero? Non avrebbe punito loro per le sue azioni. Vero?

“Lei verrà accompagnata a casa dall’agente Schickler, il quale inviterà suo marito a prendere poche cose per la notte, aspetterà e poi lo scorterà fuori dall’abitazione, presentandogli un’ingiunzione restrittiva che gli vieterà di avvicinarsi a lei finché non si sarà tenuta l’udienza.”

“Mi sembra un trattamento fin troppo duro,” osservò Lily.

“Non direbbe che sia stato duro anche vedersi volontariamente tamponata dal proprio marito con l’intento di provocare un incidente?”

Lily intuì come doveva apparire la questione agli occhi di Marilyn. Ma in fondo era solo Joe. Le due donne rimasero in silenzio. Arresto, tribunale della Famiglia, ordine di protezione. Lei non voleva nient’altro che cantare. Come diavolo era giunta fino a quel punto? Valutò le alternative. Tornare a casa? Cos’altro c’era lì? Anche se al suo ritorno l’avesse trovato calmo, Joe l’avrebbe messa sotto torchio per sapere cosa era successo alla stazione di polizia, e allora le sarebbe toccata un’altra interminabile notte insonne di complicati litigi. Non poteva sopportare un’altra notte del genere. Aveva bisogno di un po’ di spazio, di un po’ di tempo per riflettere. Nulla di tutto questo le sembrava nemmeno lontanamente reale.

Alzando lo sguardo, vide l’agente Schickler che accompagnava una donna lungo il corridoio, dall’altra parte del vetro. La donna aveva la pelle color caramello, tranne che attorno agli occhi dove era blu e viola. Il labbro era spaccato al centro e sul mento le si era raggrumato un rivolo di sangue. Teneva le braccia dietro la schiena. Il tempo rallentò quando i loro sguardi si

incrociarono. Lily si chiese quante volte la donna fosse stata lì, quante occasioni avesse avuto. L'altra chiuse gli occhi e abbassò la testa, mentre veniva scortata via.

Io non sono come lei.

Marilyn le porse una penna. “Tu hai ancora alternative, Lily. Lei no.”

Lily scorse di nuovo la Ruota del potere e del controllo. Pensò ai bambini, a Pierce che si metteva in mezzo quando lei e Joe urlavano, con l'unico intento di porre fine alla litigata. Pensò alle macchine nere che continuavano a sfilare a bassa velocità davanti alla loro casa la sera, al telefono che squillava e a lei incapace di rispondere per paura di affrontare l'ennesimo incarico del recupero crediti. Pensò a Owen, a James, a George il batterista. Pensò a come sarebbe stato domani se si fosse semplicemente alzata e fosse andata a casa.

“Che cosa devo fare?” chiese Lily.

“Compili questo,” disse Marilyn mettendole davanti un modulo.

Lily gettò il fazzoletto di carta nel cestino e avvicinò la punta della penna alla riga che diceva: “Inserire nome della vittima di violenza”.

21. Iris

Le mani a cui si stava aggrappando erano ancora calde, le dita flessuose. Se fosse rimasta così, tenendole strette, avrebbe respinto il freddo, impedito alla rigidità di impossessarsi di esse. Invece no, la morte era avida; avrebbe succhiato il calore da quelle mani allo stesso modo in cui pietrificava i lineamenti di quel volto. Quel volto che non riusciva più a riconoscere. L'angoscia arrivava a ondate, cavalloni che la sommergevano trascinandola giù dove era profondo e buio, risucchiandola in un mare di facce cadaveriche.

“Chi sei?” gridò. “*Chi sei?*”

Era fradicia di sudore, le guance bagnate di lacrime. Gregorio, seduto accanto a lei con il pigiama a righe, la scrollava delicatamente per le spalle, la colpiva con piccoli schiaffi. “Svegliati, piccolina. Non ti preoccupare, ci sono io qui con te.”

Iris sbatté le palpebre con lo smarrimento di un neonato, senza sapere bene a quale mondo appartenesse. Singhiozzi irregolari pompavano l'aria dentro e fuori dai suoi polmoni mentre le immagini si annebbiavano e svanivano dalla sua mente. Nel risveglio, i sogni si mescolavano alla realtà, il sollievo alla disperazione.

“Stai facendo un altro incubo,” disse Gregorio scostandole i capelli dalla fronte bagnata. “Tieni, bevi.” Prese un bicchiere d'acqua dal comodino e glielo porse.

Come un'onda che si ritrae da uno scoglio, una dimensione spariva e ne restava un'altra: il solido, il reale, l'inamovibile. Sbatté di nuovo le palpebre, nella

luce fioca dell'abat-jour. Gregorio era ancora lì, e così il loro letto, la loro casa. Bevve. "Piano, piccolina, piano," disse Gregorio togliendole di mano il bicchiere.

"C'era un morto, ma non riuscivo a vedere la faccia," sussurrò lei, sapendo che quelle poche parole sarebbero state una spiegazione sufficiente. Il marito non l'avrebbe sollecitata a raccontare i particolari del sogno, non lo faceva mai. Tanto, nessuno era davvero interessato ai sogni altrui, e i sogni di uno non significavano nulla per gli altri.

"Non possiamo andare avanti così, piccolina," sospirò Gregorio lasciandosi la giacca del pigiama per raddrizzare le righe. "Sono mesi che non dormiamo una notte di fila." Si alzò dal letto, infilò le pantofole e si trascinò fuori dalla camera. Aveva ragione. Non poteva andare avanti così, col terrore di sognare, sognando il terrore.

Da quando era stata con Max quella notte a Sabaudia, Iris si era ritrovata con due sgraditi compagni di letto: l'insonnia che le rubava il riposo come una coperta troppo piccola da usare in due, e gli incubi che spadroneggiavano nel territorio un tempo appartenuto ai sogni più dolci. Affondò la faccia nel cuscino, ripensando alla mattina in cui era risalita verso la Liguria dopo l'incontro con Max. Decisa a sfruttare il viaggio in treno per mettere ordine nelle proprie sensazioni, aveva rimandato il confronto con il senso di colpa, conscia che per quello avrebbe avuto tutto il tempo. Frastornata dalla tensione e dall'euforia, intontita dalla mancanza di sonno, si era appoggiata allo schienale per rivivere le avventure susseguitesi nelle dodici ore che aveva trascorso insieme a Max. Guardando fuori dal finestrino, con la testa dondolante, si era lasciata invadere dalle suggestioni di quella strana, intensa serata. Il battito del suo cuore aveva accelerato al ricordo del modo tutto speciale che Max aveva di guardarla, di come riusciva a farla arrossire o

ridacchiare senza dire neanche una parola. Al sicuro nella carrozza del treno, aveva rivissuto la scena del viaggio notturno in barca, giudicandola alla fine una delle cose più romantiche che le fosse mai capitata. Max la faceva ridere, la stupiva, la prendeva per mano e l'accompagnava in territori inesplorati alla scoperta di luoghi talmente intimi che nessuno, nemmeno lei, aveva mai osato avvicinare.

Nel finestrino sfilavano le immagini della stessa costa tirrenica che aveva ammirato per la prima volta nel corso di un altro viaggio in treno, in compagnia di zietta Rosa tanti anni prima; i passeggeri entravano e uscivano dallo scompartimento; il suono del fischiello scandiva le fermate, e Iris rifletteva sulle sue ultime ore prima dell'alba, quando Max si era aggrappato a lei nella stantia oscurità della camera della contessa e sussurrando le aveva confessato la sua profonda solitudine, le battaglie con la depressione. Iris aveva intuito fin da subito che ci fosse un lato oscuro in Max, e che lui in una donna cercasse qualcosa di più del semplice divertimento passeggero. Aveva sempre saputo che sotto il puntiglio e la passionalità di quest'uomo apparentemente sicuro di sé c'era un animo sensibile, un bambino vulnerabile bisognoso di una persona capace di portare la felicità nella sua vita, proprio come ne aveva bisogno lei.

Nelle settimane seguenti, i contatti fra loro erano stati sporadici. Iris non poteva certo prendersela con Max se i rispettivi momenti liberi non coincidevano mai, visto che lui era sempre in viaggio e lei incastrata fra gli impegni della casa e dell'hotel e le esigenze dei rispettivi occupanti. Ogni volta che si convinceva che non avrebbe più avuto sue notizie arrivava un messaggio o un'email, in cui era descritto un tramonto incredibilmente romantico o un suggestivo paesaggio marino, una vetta spettacolare o una campagna pittoresca che Max voleva condividere con lei. Anche se

raggiungerlo era quasi sempre un'ipotesi impraticabile, erano riusciti a organizzare qualche incontro occasionale, brevi fughe estemporanee che Iris si era concessa quando Max era nei dintorni. E puntualmente si stupiva di quanto sapesse essere subdola e creativa nel superare gli ostacoli alle sue scappatelle, in particolare quello di nome Gregorio. Come un agente segreto, Iris teneva aperti in ogni momento tutti i canali di comunicazione. Era diventata inseparabile dal cellulare: lo teneva in tasca quando mangiava, sotto il cuscino quando dormiva, sulla mensola del lavandino quando andava in bagno. Era addirittura maniacale nel controllare se aveva per caso ricevuto istruzioni riguardanti la prossima missione segreta: un'ultima occhiata al computer prima di andare a letto le aveva per esempio fatto scoprire un'email che proponeva un bagno nudi all'alba a Sestri Levante seguito da un croissant caldo sulla spiaggia; uno squilletto del cellulare nella tasca della giacca durante un pranzo di lavoro le aveva annunciato una prenotazione per cena in un raffinato ristorante *pieds dans l'eau* appena inaugurato a Tellarò, dove Max stava girando; un sms ricevuto mentre era dal fruttivendolo, col dubbio se prendere o no il melone che Isabella le aveva ordinato, visto che non erano ancora maturi, l'aveva turbata con la toccante notizia che Max si sentiva solo: la frustrazione scatenata dalla consapevolezza che Max doveva sentire la sua mancanza tanto quanto lei sentiva la sua e la stizza per le responsabilità e gli impegni che le impedivano di stargli accanto quando più Max aveva bisogno di lei l'avevano convinta a infilare il melone acerbo nella borsa della spesa senza starci a pensare oltre.

La trepidazione dell'attesa e le strategie dell'ultimo minuto che precedevano i loro incontri clandestini, i dubbi su ciò che stava facendo e sulle relative conseguenze future che seguivano ogni rendez-vous, gli attacchi di rimorso che le piombavano improvvisamente

addosso a qualsiasi ora del giorno o della notte, l'impenetrabile silenzio che accompagnava i repentini sbalzi d'umore di Max: erano questi i veri colpevoli della sua insonnia. Non sapere mai se e quando Max si sarebbe messo in contatto, in quale ristorante prossimo a comparire in tv l'avrebbe invitata a cena, o su quale spiaggia o barca o letto preso a prestito avrebbero consumato il loro amore proibito infondeva nella relazione un brivido ben al di là del sopportabile. Iris si sentiva estatica, disperata, confusa. Se rinunciare ai sogni poteva farti perdere la testa, allo stesso modo inseguirli poteva condurti alla follia.

Avvertendo una presenza in camera, si girò sulla schiena e vide Gregorio che incombeva su di lei. Si stropicciò gli occhi gonfi, fece un sospiro, sbatté le palpebre.

“Aprì la bocca,” ordinò Gregorio.

Iris obbedì e lui le infilò dentro qualcosa.

“Cos'è?” Iris protese la lingua fin sotto il naso, incrociando gli occhi per vedere di persona.

“Una cosina che aiuterà entrambi a dormire.”

“Ma non voglio prendere sonniferi.”

“Purtroppo devo insistere, piccolina. Su, da brava bambina, butta giù. Dobbiamo tenerti sotto controllo, e il primo passo è il giusto riposo. Lascia fare a me. Prima o poi ritroverò la vecchia Iris.”

“Signora Iris, lo so che non voleva essere disturbata, ma c'è suo fratello al telefono.”

“Mio fratello? Quale? Ne ho sette!” Nessuno di loro l'avrebbe mai chiamata in hotel. Nessuno dei suoi parenti l'aveva mai chiamata lì, nemmeno zietta Rosa o Lily o un'altra delle sorelle.

“Mi spiace, non mi ha dato il nome, si è solo presentato come suo fratello,” disse la receptionist.

“Dicendo che era urgente.”

“Passamelo, Monica.” Dal giorno dell’improvvisa morte del padre, le chiamate intercontinentali inattese la gettavano subito nel panico. Si rivolse alla signora Mangiagallo: “Mi scusi, signora, ho una telefonata dall’America.” La voce era brusca ma comunque ancora cortese, nonostante la vecchia fosse seduta nel suo ufficio da un’ora, a lamentarsi del colore delle nuove divise che Iris aveva scelto per le cameriere ai piani, accarezzando la petulante minuscola maltese che il figlio le aveva regalato per il compleanno.

“Pronto?”

“*Hi, Iris!*” disse l’uomo in linea. La comunicazione era buona, ma lei non riusciva a capire a quale dei suoi fratelli potesse appartenere quella voce.

“*Who is this?*” chiese, ignorando di proposito la signora Mangiagallo che, alzando gli occhi al cielo, infilò la sbraitante cagnolina nel bauletto Louis Vuitton e uscì tutta scocciata dall’ufficio.

“Sono io, Capo.”

“Max! Ma perché ti sei presentato come mio fratello? Mi hai quasi fatto prendere un infarto.”

“Come potevo pensare che la ragazza mi avrebbe creduto? Non parlavo nemmeno inglese!”

Sentire la voce di Max anziché cattive notizie da casa non calmò il martellamento che Iris aveva nel petto. “Che succede? Perché non mi hai chiamata sul cellulare?”

“Perché il fottuto numero del tuo fottuto cellulare ce l’ho sul mio fottuto cellulare che non trovo più, porca troia. Ho chiesto a una cameriera di passare al setaccio tutto l’albergo. Lo so, lo so, ti avevo promesso di non chiamarti al lavoro, ma come si suol dire, le promesse sono fatte per essere infrante, giusto? Comunque: vieni o no?”

“Vengo dove?” Iris non sapeva se ridere o sbattere la testa contro il muro. Nessuno sulla faccia della terra la confondeva quanto Max.

“Qui, come dove? Tra un’oretta dovremmo aver finito di girare. Se metto giù adesso, dovresti arrivare più o meno per quell’ora. Non lasciarmi un’altra volta da solo a guardare il tramonto.” In un’email che le aveva spedito, Max sosteneva di ricordare tutti i tramonti che avevano visto insieme, e sebbene non fossero poi tanti l’aveva stupita descrivendo ogni singolo minuto in estremo dettaglio: dove si trovavano, cosa stavano bevendo o mangiando, com’era vestita. Aveva riletto l’email decine di volte.

“Qui’ che sarebbe...?”

“Monterosso.”

“Monterosso? Non mi hai detto che saresti venuto alle Cinque Terre!” In effetti Iris era tutt’altro che aggiornata su ciò che Max aveva fatto negli ultimi tempi. Non lo sentiva da oltre una settimana e stava cominciando a temere che fosse vittima di uno dei suoi ricorrenti attacchi di depressione. Più di una volta aveva sorpreso il proprio dito a indugiare sul suo numero di telefono, ma come aveva scoperto da tempo, Max non rispondeva né alle chiamate né ai messaggi quando era giù, e la cosa avrebbe solo aggravato le sue preoccupazioni. Inoltre, aveva stretto un patto con se stessa stabilendo di porre un limite al senso di colpa. Un conto era cedere alle folli proposte di Max, un altro cercarlo di propria iniziativa. Aveva giurato a se stessa che non l’avrebbe fatto. Per ora.

“Pensavo ti piacessero, le sorprese,” disse lui.

“Lo sai che mi piacciono. Ma sai anche che ho bisogno di un minimo di preavviso. Quanto tempo ti trattiene?”

“Solo fino a domattina. Devo essere a Positano per l’ora di pranzo.”

“Positano?” La costiera amalfitana era così incantevole, così romantica... così lontana. Laggiù non sarebbe mai riuscita a passare una giornata intera con lui, a differenza delle volte in cui Max aveva lavorato a Sanremo o a Fiesole. Non che fosse stato facile riuscirci in quelle occasioni: facile non lo era mai. Ma adesso non voleva pensarci, non voleva scoperciare la scatola con dentro tutte le sue bugie e i suoi sotterfugi, pronte a saltarle in faccia come un pupazzo a molla. Un'altra promessa che aveva fatto a se stessa era che avrebbe smesso di mentire, molto presto. Restava solo da capire come.

“Già, Positano. Ma quello è domani. Stasera c'è ancora un tramonto a Monterosso. Ho un tavolo e una cena di pesce gratis che aspettano me e la mia ospite in un posto spettacolare dove abbiamo girato il servizio per martedì prossimo. Ci sei?” Iris sbirciò l'orologio: di lì a poco la signora Mangiagallo si sarebbe ritirata nella sua villa. Guardò la scrivania ingombra: quanto poteva essere urgente il budget pubblicitario per l'anno venturo rispetto a un tramonto che sarebbe svanito nel giro di pochissime ore? E come sarebbe riuscita a sorbirsi la cena a casa con il pensiero di Max da solo in quel romantico ristorante? O peggio, *non* da solo? L'invito era per due, chissà con chi avrebbe diviso il tavolo se lei non fosse andata?

“Ci sono,” disse, il battito che accelerava, le rotelle del cervello che giravano all'impazzata. “Dammi un'ora e mezza.” Avrebbe dovuto essere un tempo sufficiente per chiudere baracca e burattini e farsi la sessantina di chilometri che la separavano dal vecchio villaggio di pescatori ormai trasformato in rinomata località turistica, giusto in tempo per il tramonto. E, ovviamente, per capire come regolarsi con Gregorio.

“Dove sei?” chiese Iris a Bea appena quest'ultima rispose al telefono.

“A Milano. Tutto a posto?”

“Alla grande. Senti, Max è a Monterosso. Io vado da lui per cena.”

“Vai in macchina fino a Monterosso per cena?” chiese Beatrix.

“È solo un’ora. E ho già deciso. Posso approfittare ancora di te? Devo raccontare qualcosa a Gregorio.”

“Sarebbe molto più facile per tutti se i mariti imparassero semplicemente a morire quando cominciano a essere di troppo,” sospirò Bea. “La vedovanza è una condizione così rispettabile. Com’è che è passata di moda?”

“Bea!”

“Scherzo. Quasi. Comunque fa’ pure, raccontagli che sono uno straccio senza speranze, tanto non menti. E che siccome sei una vera amica, non puoi lasciarmi sola. Giusto?”

“Giustissimo. Grazie, Bea. Sono in debito di un altro favore.”

“In debito con te stessa, Iris. Divertiti, guida con prudenza e ricordati di mandarmi un SMS quando sei a casa. Lo sai che mi preoccupa.”

La Seicento stava già imboccando la A12 in direzione sud quando Iris riuscì finalmente a contattare Gregorio, reduce dai giri di visita serali al Policlinico.

“Sono di nuovo molto preoccupata per Beatrix,” disse al marito dopo che si erano informati a vicenda se andava tutto bene.

“Che c’è stavolta?” La voce di Gregorio si irrigidì in maniera quasi impercettibile; Iris lo immaginò alzare gli occhi al cielo e serrare la mascella come faceva sempre quando stava per perdere la pazienza. Probabilmente ce l’aveva ancora con Beatrix per aver aiutato la moglie a ottenere l’impiego presso il Baia. Oppure gli stava semplicemente antipatica. Non lo aveva mai detto

chiaro e tondo, e Iris non glielo aveva mai chiesto, ma Gregorio aveva altri modi per esprimere la propria disapprovazione. Anche se Bea non sembrava scomporsi di fronte all'atteggiamento tutt'altro che amichevole di Gregorio, Iris non riusciva ad accettare che due persone cui lei voleva bene non si piacessero tra loro. Come suo padre e sua madre. Come Lily e zietta Rosa.

“È distrutta.” Aveva evocato un'immagine talmente realistica dell'amica disperata che gli occhi le si riempirono di lacrime. “C'entra quell'uomo che sta frequentando, anche se non ho ben capito i particolari. Singhiozzava troppo forte al telefono per riuscire a spiegarmi bene. Ha bisogno di parlare. E dato che, insomma, sono l'unica amica che ha...” Iris era sbalordita da quanto risultasse convincente; avrebbe abbellito la frottola con ulteriori ricami se non fosse che si stava avvicinando a una galleria. “Non trovi anche tu che sia mio dovere starle accanto?” Quella sì che era buona: a Gregorio piaceva un sacco sentir parlare di dovere.

“Rispetto il tuo senso del dovere, piccolina. È encomiabile. Tuttavia, se Beatrix fosse una così buona amica penserebbe anche a te. Si ricorderebbe che hai un marito e che il tuo primo dovere è nei suoi confronti.” Gregorio si interruppe. Iris se lo vedeva, digrignare i denti, aspettando che lei reagisse. Visto che invece restava in silenzio aggiunse: “Torni a casa per cena?”

“Pensavo di portarla a prendere una pizza. Mangiare ha sempre un effetto calmante su di lei.”

“Domani è una giornata lavorativa, lo sai. E tu hai bisogno di riposare.”

“Non farò tardi.” Iris rallentò in vista della galleria, sperando di chiudere la questione prima che cadesse la linea.

“Promettimi che torni per le undici,” disse Gregorio.

“Promesso,” disse lei. Poi lo perse. Chissà se aveva sentito. Detestava fare promesse che non sapeva se sarebbe riuscita a mantenere.

Una tenue foschia scendeva dalle alture e aleggiava sul mare al tramonto, velando il mélange arancione bruciato che striava il cielo di fronte a Monterosso. Erano pochi i turisti che girovagavano ancora in quella mite serata di inizio autunno, nonostante Iris trovasse questo periodo dell'anno molto più adatto dell'estate a esplorare i sentieri panoramici che collegavano i borghi delle Cinque Terre inerpicandosi lungo la frastagliata e impervia costiera. Non che la riguardasse personalmente: quando mai avrebbe trovato il tempo per un po' di trekking?

Quando Max la raggiunse sulla veranda del ristorante, le accese sfumature erano ormai sbiadite in toni pastello, prima di svanire del tutto. Max imprecò contro l'ufficio di produzione della RAI per avergli messo a disposizione un'assistente tanto pigra e disse a Iris che poteva ringraziare gli scaldasedie di Roma se aveva venti minuti di ritardo. Poi si lamentò anche del sole, che tramontava ogni giorno più presto. Iris sorrise e gli disse di non preoccuparsi, non era ovviamente colpa sua. Non le avrebbe mica messo tutta quella fretta per poi presentarsi in ritardo di proposito! Certo, le dispiaceva non aver potuto condividere con lui quello spettacolo di colori, oltre ad aver perso un po' del poco tempo che avevano da trascorrere insieme, ma a parte questo non era arrabbiata per l'attesa. Anzi, mentre sorseggiava un bianco delle Cinque Terre e ammirava il mare, aveva avuto modo di riflettere che forse era il caso di sfruttare più spesso quel suo talento per l'inganno, anche quando non doveva incontrare nessuno. Mentire per ritagliarsi del tempo solo per sé era senza dubbio un peccato veniale se paragonato al mentire per poter raggiungere un amante... e che cos'era un po' di rimorso di fronte alla libertà di saltare

in macchina e andarsene a godere un'oretta da sola in un posto magico come questo?

Max ordinò una bottiglia di bianco, e mentre bevevano la stuzzicò baciandola sul collo e le orecchie con le labbra raffreddate dal vino. I risolini di Iris divennero vere e proprie risate quando lui cominciò a raccontarle del suo viaggio a bordo del trenino a cremagliera su cui era saltato di nascosto per raggiungere i vigneti terrazzati in collina, dove stavano effettuando le riprese per lo spezzone dedicato allo sciacchetrà. Le descrizioni di Max erano talmente vivide e colorite che a Iris sembrava quasi di aver vissuto l'avventura insieme a lui.

Una parte di lei non resisteva a confrontare Max e Gregorio, un'altra lo considerava scorretto. In ogni caso, non poté fare a meno di pensare che se fosse rimasta a casa, a quest'ora sarebbe stata ad ascoltare un monotono resoconto della giornata al Policlinico. Naturalmente il lavoro del marito era senza ombra di dubbio più importante di quello di Max, e naturalmente le vicende della sala operatoria erano infinitamente più significative rispetto ai vitigni coltivati su uno scosceso versante, ma quella consapevolezza le era di ben poca consolazione durante tutte le sere che passava seduta di fronte a Gregorio, guardandolo consumare il suo litro serale di minerale a temperatura ambiente, sperando di non farsi notare mentre si versava un secondo bicchiere di vino.

Quella sera il vino scorreva a fiumi intanto che Max spazzolava anche la porzione di Iris della zuppa di pesce, specialità della casa preparata secondo l'antica ricetta in un'anfora di terracotta. Con la bottiglia vuota e la pancia piena, Max si alzò dalla tavola, la prese per mano e la condusse in camera sua sopra il ristorante. Iris sbirciò l'orologio mentre Max si sfilava la camicia dalla testa senza nemmeno sbottonarla, e quando, qualche minuto dopo, crollò gemendo su di lei fu tutto sommato

contenta che fosse stato così veloce, oltre che compiaciuta al pensiero di quanto doveva averla desiderata. Non c'era tempo per molto altro ma andava bene lo stesso, considerava altre cose ben più importanti rispetto al sesso, al vino e al cibo. Calcolò rapidamente quanto tempo le rimaneva e si rese conto che per fortuna poteva permettersi ancora dieci minuti prima di darsi una sciacquata e riprendere la macchina. Un po' di coccole e parole dolci le avrebbero tenuto compagnia durante il viaggio di ritorno e l'avrebbero aiutata a prendere sonno una volta arrivata.

“Finalmente l'estate è finita,” disse Max. Si distese sulla schiena, incrociò le mani dietro la testa.

“Già, pare di sì.”

“Per me l'estate è infernale. Ecco perché viaggio sempre.”

“Roma dev'essere proprio insopportabile in estate,” osservò lei. Chissà come mai stavano parlando del cambio delle stagioni quando avevano tante cose più importanti da dirsi. Iris avrebbe voluto parlare del fatto che non riusciva mai a smettere di pensare a lui. Chiedergli come trovare il modo di stare insieme più a lungo, se potevano magari provare a organizzarsi in anticipo ogni tanto. Solo che adesso non c'era tempo di affrontare quegli argomenti, avrebbe dovuto scrivergli un'email. Del resto era sempre stata più brava a scrivere che a parlare. Una volta Max le aveva detto che conservava tutte le sue email: a lei la cosa era parsa romantica, a Bea preoccupante.

“Non è Roma il problema. È che l'estate è troppo deprimente, cazzo.”

“Ma è il periodo più bello dell'anno. Tutti amano l'estate.”

“Non tutti hanno passato quello che ho passato io.” Max aveva lo sguardo sul soffitto.

“In che senso?” chiese Iris tirandosi su a sedere. Doveva cominciare ad alzarsi, sebbene detestasse l’idea di lasciarlo lì a fissare il soffitto, a macerarsi in pensieri deprimenti.

Max portò le ginocchia al petto e si girò sul fianco, annidando la testa sul grembo nudo di Iris. Lei cominciò ad accarezzargli i capelli: “C’è qualcosa di cui vuoi parlare?” Max sospirò, e il suo alito umido e caldo sulle cosce le rinfocolò l’eccitazione. Avrebbe voluto starsene lì per sempre a cullargli la testa.

“Avevo dieci anni,” cominciò lui, la voce esile come doveva essere a quell’età. “Dieci anni, cazzo. Lo sai cosa significa essere un bambino di dieci anni l’ultimo giorno di scuola?”

“Certo che sì,” rispose lei ricordando l’inizio di ogni nuova estate, quando le sue speranze si libravano come un aquilone nel cielo senza nuvole.

“Non vedevo l’ora di uscire da quella prigione di merda,” proseguì Max, mentre il basso vibrato della sua voce le solleticava la pelle morbida dell’interno coscia. “Continuavo a guardare l’orologio, aspettando che quella cazzo di campanella suonasse. Era vicino alla croce, me lo ricordo perché ogni volta che quella stronza della maestra mi sgridava perché guardavo l’orologio io rispondevo che stavo pregando.”

Iris scivolò un po’ più giù dal letto, le ginocchia rivolte all’infuori, le gambe che si aprivano leggermente. Le tornò in mente che anche lei guardava il crocifisso e l’orologio insieme, e pregava che il ticchettio rallentasse o accelerasse a seconda di quanto le stava piacendo la lezione. Adesso le sarebbe piaciuto fermare il tempo del tutto.

“I miei affittavano sempre una casa a Gaeta per l’estate. Probabilmente era un buco, ma a me non importava dove dormivo. Quello che contava era stare al mare.”

“Dev’essere bellissimo per un bambino passare l’estate al mare,” osservò Iris. Lei che ogni estate desiderava soltanto nuotare in un lago fresco e cristallino, e invece si doveva accontentare di quel pantano puzzolente. Certi ricordi avrebbero dovuto riempire Max di gioia, non certo deprimerlo.

“Ogni tanto dormivo in un sacco a pelo, sul balcone della cucina,” disse lui. “Mi piaceva troppo.”

“Anch’io adoravo i sacchi a pelo!” Malgrado l’infanzia completamente diversa, più cose scopriva di Max, più si rendeva conto di quanto avessero in comune. Iris adorava il senso di avventura e al tempo stesso di intimità che provava chiudendosi con la lampo in uno di quei sacchi a pelo verdi dell’esercito, nonostante fosse pieno degli odori muffosi e dei ricordi incrostati di corpi altrui, nonostante servisse solo a dormire in una tenda che suo padre aveva piantato in giardino. Aveva sempre desiderato un sacco a pelo tutto suo, uno nel quale non avesse dormito nessuno dei suoi fratelli. Forse avrebbe dovuto comprarsene uno adesso, e uno anche per Max. Magari avrebbero potuto trascorrere una notte accampati sotto le stelle.

“Faceva sempre troppo caldo per entrare subito nel sacco a pelo, così mi ci stendevo sopra. Cercavo di restare sveglio più a lungo possibile, ascoltando i miei che chiacchieravano e giocavano a carte con mia zia e mio zio in cucina.”

Iris riusciva a immaginare il curioso piccolo Max con l’orecchio teso a quello che dicevano gli adulti. Le tornò in mente quando andava a dormire da zietta e passava ore seduta su una seggiola in disparte senza aprire bocca, in modo che i grandi non si accorgessero che stava origliando le loro conversazioni.

“I gabbiani mi svegliavano sempre molto presto, ma a me piaceva starmene sdraiato a pensare a cosa avrei fatto quel giorno, anche se era sempre la stessa solfa,

nuotare e pescare, nuotare e pescare. Oggi piuttosto mi sparerei nelle palle, ma allora non mi bastava mai. Mio padre mi portava al largo su questa barca a remi bianca e azzurra compresa nell'affitto della casa. Era stata riverniciata talmente tante volte che al sole diventava tutta appiccicosa, hai presente? Puzzava sempre di vernice e piscio di gatto.”

Iris non diceva niente, ma si domandava dove volesse andare a parare Max con quei discorsi, e quanto gli ci sarebbe voluto per arrivare al dunque. Si stava facendo tardi, ma sentiva che non doveva mettergli fretta. Un misto di crescente impazienza e desiderio inappagato cominciò a farle tremare le gambe; le piaceva da matti la sensazione della testa di Max sul grembo, le piaceva da matti passargli le dita tra i capelli.

“Che bello,” sospirò lui alle sue cosce. Dopo un momento disse: “Mi sono perso. Cosa stavo dicendo? Prima di Gaeta?”

“Mi stavi dicendo che aspettavi solo che finisse la scuola.”

“Ah, sì. Non riuscivo a smettere di guardare quel cazzo di orologio a muro. Quando il direttore aprì la porta e chiamò la maestra in corridoio, pensai che volessero farci uscire un po' prima. Appena la maestra fu sparita oltre la porta, ci mettemmo tutti a fare baldoria. Poi la maestra si affacciò e mi disse di raggiungerla in corridoio. Intravidi mio zio Luigi e pensai, benissimo, fantastico, è venuto a liberarmi. Feci la linguaccia agli altri sfigati ancora seduti in classe e corsi in corridoio.”

Max ammutolì di nuovo. La cosa si stava rivelando ben più complessa di una lamentela per il caldo soffocante dell'estate romana. “E poi?” lo sollecitò lei.

“Poi zio Luigi mi mise la mano sulle spalle e mi disse una roba tipo che adesso dovevo essere un uomo. Guardai la maestra e il direttore, cercando di capire che

cazzo significava, ma quelli guardavano me.” Max si interruppe.

“Così ti fecero uscire prima?” gli chiese Iris sperando di accelerare il racconto.

“Mi fece uscire prima, certo. Ma quell’anno non ci furono vacanze. Né quell’anno né gli anni successivi.” Iris avvertì un tremore attraversare il corpo di Max. “Tutto per uno stronzo con un camion.”

“Che vuoi dire? Cos’era successo?” Iris si irrigidì, nel timore di ciò che stava per arrivare.

“Il tizio era passato col rosso. Aveva tagliato in due la macchina del mio vecchio. Tutti e due i miei genitori morirono sul colpo. *Fanculo a loro!*” Un brivido scosse il corpo raggomitolato di Max che si mise a singhiozzare.

“Oh, mio povero Max! Mi dispiace tanto.” Iris cominciò a cullargli la testa; sentiva scivolare sul grembo le lacrime di Max, mischiarsi con il residuo appiccicoso del suo desiderio, con l’umore caldo del proprio. Dolore e desiderio erano una cosa sola, unita da un comune bisogno d’amore. Solo l’amore avrebbe potuto guarire Max, e Iris ne aveva tanto da dare; lo sentiva colare da dentro di lei mentre lo teneva stretto, piangendo con lui e per lui, bramando di accogliere il piccolo orfano nel rifugio del proprio ventre. Anelava di dirgli che lei non lo avrebbe lasciato mai, che sarebbe stata sempre al suo fianco. Lo avrebbe fatto, se lui l’avesse voluto. Solo non adesso. Adesso doveva andare.

Dopo qualche istante cercò di parlare. “Max, io...” La gola era troppo stretta dalla commozione perché le parole potessero attraversarla. Non poteva restare ma non poteva nemmeno andarsene. Ancora qualche minuto. Solo pochi minuti.

I singhiozzi pian piano cessarono e Max tornò a girarsi sulla schiena, a puntare gli occhi sul soffitto. “Stai andando,” disse.

“Non ho scelta.”

“Esatto.”

Come poteva pensare che lei se ne sarebbe andata se non fosse stata costretta? Come poteva pensare che avesse una possibilità di scelta? Tremava di tristezza e rabbia e frustrazione mentre si preparava a uscire dalla camera.

“Ti voglio bene,” disse, perché aveva bisogno di dire qualcosa, qualsiasi cosa che non fosse un saluto. Max stava ancora fissando il soffitto quando lo baciò sulla fronte prima di correre alla macchina.

“*Shit!*” Iris strinse forte il volante, tentando con tutta la forza delle braccia di governare le pericolose scodinzolate della Seicento lungo il viadotto. Le luci intense degli altri veicoli le piombavano alle spalle come missili, esplodendo nello specchietto retrovisore, accecandola mentre lei manteneva a fatica il controllo dell’automobile. Rallentando riuscì a inserire le quattro frecce, appena prima che la Seicento si fermasse, poco oltre l’imbocco di una galleria sprovvista di corsia di emergenza.

Non poteva restare in macchina ma aveva il terrore di scendere. Vetture e camion, costretti a brusche sterzate per evitare di tamponarla, strombazzavano, alzavano gli abbaglianti, scuotevano la sua piccola utilitaria passandole accanto. Iris sentiva il cuore battere all’impazzata, ma era consapevole che solo calmandosi poteva uscirne viva. Tirò la levetta per sbloccare il portellone, agguantò la borsa e, approfittando di una pausa nel traffico, corse verso la parte posteriore della macchina dove le sue paure trovarono conferma: lo pneumatico sinistro era a brandelli, nastri di gomma pendevano flosci dal cerchione come fettuccine scotte.

Aprì il bagagliaio, tirò fuori il triangolo che teneva lì insieme ai cavetti della batteria e a una cassetta con gli attrezzi e lo sistemò sull’asfalto. C’era anche la ruota di

scorta, ma non era certo quello il posto migliore per scoprire cosa ricordava della lezione sul cambio di una ruota che il padre aveva impartito a ciascuna delle figlie quando aveva insegnato loro a guidare. Con le gambe ridotte a gelatina, si diresse con cautela verso l'inizio della galleria, tenendosi rasente al muro sudicio. "Grazie, Dio!" gridava ogni volta che una macchina le sfrecciava accanto senza ammazzarla.

Una volta raggiunta la relativa sicurezza della strada aperta, si sedette sul guardrail e con le mani tremanti si fece il segno della croce. Il racconto della morte dei genitori di Max era ancora fresco e Iris sapeva che la sua foratura sarebbe potuta finire in tragedia. Non che fosse ancora al sicuro, del resto; tutt'altro.

Aveva appena superato l'uscita di Sestri Levante, era cioè a una ventina di chilometri da casa, dove aveva promesso di fare ritorno per le undici. Passò in rassegna le alternative a disposizione. Poteva chiamare Gregorio, che a quest'ora doveva aspettarla già a letto. Avrebbe dovuto spiegargli come mai Bea non era con lei e come mai fossero andate così lontano a mangiare quando Rapallo era piena di pizzerie. O magari non avrebbe spiegato niente; magari era il segno che doveva smettere di mentire e cominciare a dire la verità. O magari no. Decisioni del genere non si prendono quando sei in panne sull'autostrada. Era Max che doveva chiamare. Lui viaggiava sempre ed era abituato a fronteggiare situazioni di ogni genere; avrebbe saputo cosa fare.

"Pronto?" Il rombo del traffico le permetteva appena di sentire la sua voce. Sperò che non stesse dormendo o, peggio, piangendo.

"Sono io, Max, sono nei guai. Ho una gomma a terra e la macchina bloccata in una galleria!" urlò per sovrastare il frastuono.

"Merda!" esclamò Max.

“È quello che ho detto anch’io! Non so cosa fare. Ho paura ed è tardi!”

“Non avresti dovuto andartene.”

“Cosa? Lo sai che non potevo restare!” Come se non si sentisse già abbastanza sventurata.

“Che cazzo vuoi che faccia?” le chiese Max. Era difficile interpretare il tono della sua voce con tutte quelle macchine che sfrecciavano, ma le sembrava arrabbiato. O forse soltanto scosso. Forse dopo aver rivissuto la storia della morte dei suoi, non si capacitava di pensarla in pericolo.

“Non lo so! Ma ho bisogno di aiuto!” Voleva solo qualcuno che dicesse *a lei* cosa fare.

“Non c’è una colonnina di sos da quelle parti?”

“Non mi pare. E di andarla a cercare al buio ho paura! Oltretutto, impiegherebbero un secolo a venire a rimorchiarmi.”

“Be’, non puoi mica startene lì tutta la notte. Ti toccherà chiamare tuo marito. Non è sempre lui quello che ti risolve i problemi?”

“Ma non posso chiamare Gregorio! Gli ho detto che ero a cena con una mia amica!”

“Ora che arriva ti sarai inventata qualcosa.”

Iris non aveva voglia di inventarsi niente. Era stanca di doversi sempre inventare qualcosa. Gli occhi le si riempirono di lacrime, offuscando l’immagine di un’automobile che stava venendo dritto verso di lei. Per un istante desiderò essere investita. La vettura invece rallentò fino a fermarsi. Una figura corpulenta scese dalla macchina e si affrettò a raggiungerla nell’oscurità. Forse l’uomo avrebbe potuto aiutarla. O rapirla, rapinarla, violentarla. Qualsiasi cosa fosse successa, l’avrebbe tirata fuori dalla situazione in cui si era cacciata.

“Sta bene, signora?” sentì chiedere ad alta voce.

“Sì, sto bene,” ripose lei alla sagoma che si avvicinava. “Grazie lo stesso, Max,” disse al telefono. “È meglio che dormi un po’.” Iris non attese la risposta e di nuovo non riuscì a salutarlo. Usando le nocche per asciugarsi le lacrime, alzò lo sguardo verso l’uomo che aveva davanti, abbastanza vicino da distinguere le rughe di preoccupazione sulla sua fronte.

“Grazie mille per essersi fermato,” disse. “Non sono ferita, solo appiadata. Gomma a terra.” Indicò con il pollice la direzione della galleria.

“Mi lasci dare un’occhiata,” disse l’altro. “Avrà una ruota di scorta, giusto?”

“Oh, certo!” rispose Iris annuendo.

L’uomo tornò alla propria macchina e prese un segnalatore d’emergenza a batteria. “Agiti questo, così le altre macchine sapranno che siamo qui,” le disse consegnandoglielo. “Io intanto vedo cosa posso fare.”

La rendeva nervosa stare sul ciglio della strada, con il flusso di macchine che le arrivava addosso, ma ancora di più la rendeva nervosa pensare a quell’anima buona che stava rischiando la vita per lei. Si mise ad agitare il segnalatore, come un’ossessa. “Rallentate!” urlava, e “State attenti!” e “Pericolo!” nonostante sapesse che nessuno poteva sentire i suoi avvertimenti.

“Può smettere adesso!” chiamò una voce alle sue spalle meno di dieci minuti dopo. “È a posto.”

“Intende dire che l’ha sistemata? Davvero? Non riesco a crederci.” Iris era sopraffatta dal sollievo.

“A che servono quarant’anni da meccanico se non riesco ad aiutare una signora in difficoltà?”

“Non so come ringraziarla! Mi permette di pagarle il disturbo?”

“Non ci pensi nemmeno!” disse l’uomo. “Mio dovere. Non potrei mai accettare denaro per aver aiutato la moglie del dottor Leale.”

“Conosce mio marito?” chiese Iris, il cuore allo stremo che riprendeva a martellare nel petto, il sorriso che le si congelava sul volto.

“Certamente, signora! Sono Mario Triboni, ha presente? Autofficina Triboni?” Mentre cercava di capire se in lei si accendeva la lampadina, l’uomo alzò le mani e sorrise in segno di scuse per il fatto che fossero troppo unte di grasso per stringerle la sua. Iris continuò a ostentare quel sorriso congelato, facendo cenno di sì con la testa.

“Il dottor Leale è uno dei miei migliori clienti. Mi porta da controllare tutte le auto di famiglia. Io glielo dico, una volta l’anno è più che sufficiente, ma lui niente: puntuale come un orologio svizzero viene da me ogni sei mesi per il cambio dell’olio, dei filtri eccetera eccetera. Noi non ci siamo mai incontrati prima ma lei è l’unica Leale che non guida una macchina bianca. Quando ho visto la Seicento da vicino, lì nella galleria, con quel curioso adesivo in inglese, ho fatto due più due. Non se ne vedono tanti da queste parti.”

“Già,” disse Iris. Riceveva spesso commenti e domande su quell’adesivo – “Failure Is Impossible” – che la madre le aveva regalato al banchetto in onore di Susan B. Anthony cui avevano partecipato insieme.¹ Rendevo la sua macchina facilmente riconoscibile, ma non era mai stato un problema in passato. Cosa sarebbe successo ora se questo brav’uomo avesse voluto a tutti i costi raccontare a Gregorio la propria buona azione? Cosa sarebbe successo se il controllo semestrale fosse stato imminente e l’episodio fosse – com’era inevitabile – venuto a galla?

“Posso chiederle una cosa, signora Leale?” disse l’uomo con aria un po’ imbarazzata. Forse si stava

domandando cosa ci facesse tutta sola alle undici di sera. Doveva rispondergli che non erano affari suoi? O doveva ripetere la storiella della pizzeria ma chiedere all'uomo di non fare menzione di dove l'aveva incontrata? Sarebbe bastato a soddisfare la sua curiosità o l'avrebbe reso più sospettoso?

“Ma certo,” rispose. Si sarebbe inventata qualcosa. Ci era abituata. Succeda quel che succeda. Avrebbero attraversato quel ponte quando ci sarebbero arrivate, giusto ma? Fallire è impossibile, giusto ma?”

“Non so proprio come dirglielo,” tentennava l'uomo, il volto illuminato a intermittenza dai fari delle macchine.

Iris desiderava soltanto che fosse tutto finito e trovarsi al sicuro nel proprio letto. Desiderava non aver mai corso quel rischio quella sera.

“C'è qualche problema?” chiese.

“Be', signora, quando il dottor Leale mi ha portato la sua Seicento il mese scorso ha voluto che montassi un treno nuovo di gomme, ma io gli ho detto che era uno spreco di soldi.” L'uomo guardò in terra, poi di nuovo lei. “Quegli pneumatici non avevano fatto nemmeno quindicimila chilometri, e quando il dottore mi ha detto che lei usa la macchina soltanto per il tragitto tra casa e l'hotel dove lavora, l'ho convinto che sarebbe bastato invertirle.”

Iris lasciò che i polmoni si gonfiassero di sollievo, fece un respiro profondo. L'asfalto e i gas di scarico non avevano mai avuto un odore così buono.

“È molto onesto da parte sua,” disse.

“Come dicevo, il dottor Leale è un cliente affezionato e non approfitterei mai di lui.”

“Certo che no.”

“Vede, uno pneumatico può esplodere in qualsiasi momento, ma io mi sento responsabile. Mi capisce?”

“Non deve, davvero,” disse Iris. Quanto era simpatico questo Mario! “Facciamo così. Io passo dalla sua officina domani e lei mi fa trovare una gomma di scorta nuova, ok? Non c’è bisogno che mio marito lo sappia, giusto?”

“Signora, non avrei mai avuto il coraggio di chiederglielo. Davvero farebbe questo per me?”

“Signor Mario, sarà un piacere.”

“Non dovrei berne altro,” disse Iris senza troppa convinzione, la testa che ondeggiava sul bombato cuscino del divano mentre Beatrix versava un altro giro dalla bottiglia ghiacciata di Ribolla Gialla.

“Che hai stasera?” le chiese l’amica. “Non sono abituata a vederti così giù.”

“Non dicono ‘giù’. Dicono ‘depressa’.”

“Depressa? Tu? E chi lo dice?”

“Lo dice il collega di Gregorio al Policlinico. Mi ha portato a fare una visita.”

“Stai scherzando?”

“Eh, no. A quanto pare soffro di stress da lavoro, probabilmente unito a uno squilibrio ormonale, e forse anche alle avvisaglie di una menopausa precoce. Aggiungici il problema irrisolto della mia infertilità, la morte improvvisa di mio padre, il divorzio tumultuoso tra i miei, i casini della mia infanzia e tutto il resto. A quanto pare non ho elaborato i lutti e adesso la stanchezza sta esacerbando i sintomi.”

“E Gregorio ci crede? Per lui la psicoterapia non è solo un mucchio di fesserie?”

“Sì, ma questo tizio è uno psichiatra, non uno psicologo.”

“E tu come hai commentato questa cosiddetta ‘diagnosi’?”

“Be’, visto che non potevo dire che è una stronzata, e non potevo dire di Max, li ho rassicurati dicendo che non devono preoccuparsi per me. Ho detto che ho imparato abbastanza presto nella mia vita che bisogna soltanto continuare a sorridere e andare avanti.”

“Perciò stiamo cercando cause legate all’infanzia e cause legate al lavoro e cause fisiologiche, giusto?” chiese Bea.

“Giusto.”

“Nessun accenno a problemi coniugali?”

“Il dottore ce lo ha chiesto, ma Gregorio ha risposto che in quel settore è tutto a posto, così mi sono limitata ad annuire.”

Iris studiò il vino che stava facendo roteare nel bicchiere, poi bevve un sorso prima di proseguire. “Gregorio si è preso la briga di riassumere il caso a beneficio del gentile strizzacervelli, come se io non ci fossi.” Abbassò la voce parlando con un sussurro cospiratorio: “La paziente presenta una marcata alterazione del carattere e dei comportamenti, manifestando irritabilità, inappetenza, vuoti di memoria e insonnia. Attività quotidiane come cucinare e pulire, in precedenza svolte con diligenza e allegria, vengono gravemente trascurate. Le osservazioni terze da parte dei familiari della paziente confermano il quadro.”

“Mi sembra proprio di sentirlo!” disse Bea.

“E io riesco a sentire quello che Isabella e Cinzia mi dicono alle spalle. Oh, a proposito, nemmeno tu sei stata lasciata fuori dalla discussione.”

“Quale onore!”

“Già, Gregorio ha espresso la preoccupazione che io stia ‘sviluppando una dipendenza dall’alcol e dal tabacco’. E tutti noi sappiamo chi è la mia spacciatrice.”

Beatrix agitò la mano davanti al viso, come per invitarla a lasciar perdere, poi prese il portasigarette, ne tirò fuori due, le accese e ne passò una a Iris. “Perciò come pensano di aggiustarti questi luminari?” le chiese.

“Lo psichiatra mi ha prescritto un antidepressivo e qualcosa per alleviare l’ansia, in modo che possa dormire.” Iris prese una boccata e tossì. Non aveva bisogno che glielo dicesse Gregorio che stava fumando troppo. Aveva già deciso di smettere. Presto, ma non adesso.

“Un antidepressivo? Cosa di preciso?”

“Sero-qualcosa, non mi ricordo. Le medicine le tiene Gregorio.”

“Sono stata via solo un mese, quando è successo tutto questo?”

“Gregorio insisteva parecchio, così ho lasciato che mi trascinasse a fare questa visita, una decina di giorni fa. Mi sentivo talmente vicina al tracollo che non mi importava. Volevo solo dormire bene una notte.”

“E le stai prendendo davvero?”

“Gregorio ha preteso di sì. Ma l’antidepressivo l’ho abbandonato subito. Mi annebbiava le idee, mi rendeva distaccata, come se avessi la testa sotto una campana di vetro.”

“E lui che cosa ha detto?”

“Ah, non lo sa. Non siamo ancora arrivati al punto in cui mi lega al letto e mi guarda mentre ingoio le pillole.” Ridacchiarono entrambe. “Invece a quelle piccole azzurre mi sono molto affezionata. Il farmacista di Rapallo me ne ha data una confezione in più, così adesso ne ho una scorta segreta in ufficio. Se sento salire la tensione ne prendo mezza appena prima di tornare a casa. Poi Gregorio me ne dà una intera quando beviamo la nostra camomilla. È un direttissimo per l’abbraccio di Morfeo. Un bel sonno ristoratore e senza sogni.”

“Vuoi davvero smettere di sognare, Iris?”

“No, se potessi scegliere *cosa* sognare. Ma non posso. Quello posso farlo solo da sveglia. E che nessuno si azzardi a interferire con i miei sogni a occhi aperti.”

“Non è questo il modo di risolvere i tuoi problemi.”

“Lo so. Il modo non c'è proprio. Ma magari le pillole mi aiuteranno ad accettarli.”

“Quello che devi accettare, Iris, è il fatto di avere a disposizione una scelta. È la tua vita, e devi riprenderne il controllo. La soluzione c'è, se sei abbastanza determinata nel volerla.”

“Non potrei mai lasciare Gregorio, se è a questo che alludi. Non sopporto il pensiero di ferirlo.”

“Suvvia, Iris. Stai parlando con me. Certo che non vuoi ferire Gregorio, ma non è quello il nocciolo della questione, giusto?”

“Non lo so, sono così confusa.”

“Guardati! Te la stai facendo addosso dalla paura, eh?”

Iris abbassò lo sguardo e cominciò a contare i quadratini del motivo geometrico del pavimento. Sapeva già che ce n'erano dodici per mattonella, uno per ogni Capotosti; li aveva contati tante volte in passato, quando era stata lì. Inspirò seccamente, e il fiato andò a sbattere con il sospiro che usciva in direzione opposta.

“Sì,” ammise. “Sono terrorizzata.”

“L'unico modo per combattere la paura è affrontarla, non scappare.”

“Ho solo paura di fare la cosa sbagliata. Di ferire persone che non se lo meritano. Hai presente quei miei sogni ricorrenti, tempo fa? Quelli con il morto? Sono sicura che non riguardassero mio padre ma Gregorio. È

la sola via d'uscita che posso immaginare. Non è spregevole?”

“Hai fantasticato di ammazzarlo come facevo io col mio secondo marito?”

“Certo che no!”

“Come ti ho detto, il mondo sarebbe un posto migliore se molti più mariti avessero la delicatezza di schiattare.” Beatrix inclinò la testa all'indietro e buttò fuori il fumo. Entrambe fumarono in silenzio per un po', prima che Iris riprendesse a parlare.

“Lo so che te l'ho già raccontato, Bea, ma quella sera a Monterosso, quando Max mi ha parlato dell'incidente dei suoi genitori, è stata un momento molto, molto intenso, non riesco nemmeno a descriverlo. Come uno straripamento improvviso. Pensavo che non me ne avrebbe più parlato, specie dopo che ero scappata via in quel modo, e invece, a distanza di un paio di giorni, mi manda una lunga email per dire che una cosa del genere non gli era mai capitata. Non ne parlava a nessuno da anni, a parte l'analista, ma chissà per quale motivo aveva sentito il bisogno di aprirsi con me. Max ha bisogno di me. Gregorio no.”

“A me sembra che il tuo amico Max abbia bisogno di un mucchio di cose e non ci vuole uno psica per capire che potrebbe essere restio a un eventuale legame stabile. Il fatto che non si sia mai sposato né abbia figli mi preoccupa non poco.”

“Non ha mai trovato la persona giusta. Una persona in grado di capirlo fino in fondo, come faccio io. Io so che cosa significa vedersi privati di una famiglia. I Leale non sono la mia famiglia, sono la famiglia di Gregorio, e per quanto mi sforzi so che non mi accetteranno mai davvero.”

“Tu sei un bel bocconcino per un uomo come Max. Non appesantisci il rapporto con nessuno di quei bagagli

che mandano in fibrillazione gli uomini: niente suoceri, niente figli, nessuna pressione a farne uno insieme... Hai la maturità e la profondità di una quarantenne, il corpo di una trentenne e lo spirito di una ventenne. In pratica lui ha tutto da guadagnare: una madre, un'amante, una compagna di giochi. Tu invece?"

"Max mi fa sentire *viva*, per la miseria! Ho provato più emozioni in quelle poche ore con lui che negli ultimi dieci anni con Gregorio. Ho provato un'intimità pazzesca, una comunione di anime o come vuoi chiamarla. E la gioia, la gioia nel sentirmi raccontare quelle cose! Mi sarà più facile capirlo se so da dove viene. Sono convinta che si stesse nascondendo dietro una barriera emotiva, sai? All'inizio era solo sesso e scherzi, adesso invece mi manda delle email così commoventi... Guarda che messaggio romantico mi ha spedito proprio stamattina." Iris scorse gli SMS sul cellulare che teneva sempre con sé. "Ho bisogno del bene che puoi darmi tu'. Oppure quest'altro, di ieri: 'Mi sento vuoto stasera'."

"Iris. Davvero?" Bea espirò il fumo dal naso, poi schiacciò il mozzicone nel posacenere. "È romantico?"

"Io dico di sì. Max sta esprimendo tutti questi singoli bisogni a me. È il suo modo di dirmi che ha bisogno *di me*."

"A me non preoccupa tanto quello di cui Max ha bisogno, quanto quello di cui ha bisogno Iris. Tu conosci la mia regola empirica: più chilometri un uomo è disposto a fare per stare con te, più soldi spende per cercare di renderti felice, più capisci che ci tiene. Finché gli uomini non fanno un investimento non hanno niente da perdere. E non mi sembra questo il caso di Max. D'altronde, se tu sei tanto presa, vuol dire che starà pur facendo qualcosa di giusto, e a prescindere da come andrà, è sempre meglio che continuare a imbottirti di pillole e startene chiusa nella tua torre d'avorio insieme ai Leale. Perciò ti dico: facciamolo," concluse Beatrix.

“Facciamo cosa?”

“Trovare il modo di trascorrere più tempo con lui.” Si alzò, accese altre due sigarette, ne passò una a Iris e cominciò a camminare avanti e indietro nel soggiorno.

Nonostante il morbido sofà la risucchiasse, Iris riuscì a tirarsi su per versare altro vino nei bicchieri. Fanculo lo Xanax.

“Ma come, a livello pratico?” chiese.

“Parlane con Max,” le suggerì Bea. “Scopri quand’è che potreste passare una settimana insieme e al resto penso io.”

“Una settimana??? Adesso sei tu quella sotto psicofarmaci!”

“Chiederò un’udienza privata all’esimio Gregorio, gli dirò che sono preoccupata per te. Lo so che prenderti le ferie per motivi di salute è contrario ai tuoi principi, ma faremo in modo che quello psichiatra ti prescriva una settimana di riposo e io convincerò Gregorio a farti venire con me da qualche parte per rilassarti. Mi inventerò che ti mancano le tue sorelle, o qualche balla del genere, e aggiungerò che senti il bisogno di compagnia femminile.”

“Questa non è una balla, è verissimo,” disse Iris con le lacrime agli occhi. Lacrime che negli ultimi tempi le venivano così facilmente... Ma almeno una parte della storiella sarebbe stata vera. E se Bea era disposta a fornire a Gregorio una versione alternativa della verità, completa di ogni dettaglio, lei stavolta si sarebbe quanto meno risparmiata la necessità di mentire. Avrebbe soltanto dovuto seguire il piano. Verso la fine di ottobre l’hotel sarebbe stato chiuso al pubblico e la situazione al lavoro di conseguenza più tranquilla. Il certificato medico se lo sarebbe procurato a beneficio di Gregorio, ma non l’avrebbe presentato alla signora Mangiagallo; sarebbe stato disonesto. Si sarebbe presa semplicemente

le ferie senza dirlo nemmeno a Bea. Il progetto cominciava a sembrarle realizzabile.

“Ma se gli dici che partiamo insieme dovrai tenerti nascosta,” osservò Iris.

“Gli dirò che partiamo da Milano e resterò là. Tanto, la pace e il silenzio di questo cocuzzolo borghese mi danno sui nervi quando non ci sei tu.”

“Non è troppo malvagio? Troppo rischioso? Pensi che ce la faremo?”

“No che non lo è. E sì, ce la faremo. Il male che ti affligge non si cura con gli antidepressivi. Credimi, ci sono già passata. È ora di agire. Azione, reazione. Azione, reazione.”

“Che fine ha fatto ‘la reazione migliore è non reagire?’”

“Devi studiare di più, Iris. Quella è la regola per quando vieni beccata.”

Iris strinse la mano al rappresentante italiano del Delightful Hotels and Resorts e uscì incontro al dorato pomeriggio romano. Il sole che inondava quel lato di via Veneto stimolava i recettori, le ghiandole o qualsiasi organo fosse responsabile della produzione di entusiasmo. Iris traboccava letteralmente, di entusiasmo: per l'accordo che aveva appena stipulato, per la meravigliosa città in cui si trovava, per lo stuzzicante programma della serata. Aveva concluso le trattative con rapidità e soddisfazione, sancendo l'ingresso della Dimora Baia dell'Incanto nel circuito del DHR, e poi aveva cortesemente rifiutato un invito a cena e una notte omaggio nel principale affiliato romano del prestigioso gruppo alberghiero, lo stesso cinque stelle in cui si era appena tenuta la riunione annullata la volta precedente. Aveva un mucchio di tempo per raggiungere la sua meta e pensava di concedersi una lunga

passeggiata per il centro, fantasticando su come sarebbe stato trascorrere più tempo a Roma in futuro.

Mentre si avviava, Iris ringraziò la propria educazione per averle inculcato un senso pratico che nemmeno i momenti di totale follia riuscivano a cancellare del tutto: in uno scomparto della ventiquattr'ore che portava a tracolla erano infatti stipati un semplice cambio d'abiti, una vestaglia di seta nera e lo stretto necessario in fatto di toeletta. Era tutto lì il suo bagaglio, e le sobrie scarpe scollate che abbinava all'abbigliamento da lavoro le sarebbero state affidabili compagne nell'imminente camminata. Con il suo metro e settanta e un marito appena cinque centimetri più alto, raramente la vanità la induceva a mettere i tacchi alti, anche nel tempo libero. Guardando le donne con i tacchi alti in giro per strada si chiese come riuscissero a districarsi nel traffico indisciplinato e nella calca di passanti della capitale. Consultò la stropicciata cartina alla quale era rimasta affezionata come souvenir del suo primissimo viaggio a Roma e decise che, anziché ripercorrere via Veneto da dove era venuta, avrebbe potuto raggiungere Trinità dei Monti tagliando per via Sistina. Scendere la monumentale scalinata di piazza di Spagna era sempre fonte di stupore e di quella esaltante sensazione di essere immersa nella Storia. Una volta, in tv, aveva visto una sfilata di moda organizzata proprio lì: chissà, si chiese, come avevano fatto le modelle a scendere con tale grazia questi centotrentacinque gradini di marmo resi scivolosi come il burro da tutti coloro che li avevano calpestati nei secoli. Arrivata in fondo, si soffermò a osservare il piccolo palazzo dove il ventiseienne Keats era morto di tisi, vittima del dottore che lo dissanguava e gli dava da mangiare soltanto un'acciuga e un tozzo di pane al giorno. Rifletté che gli antidepressivi e gli ansiolitici non dovevano poi essere tanto più efficaci contro il suo malessere di quanto lo fossero i salassi e la dieta per il grande romantico.

Attraversata piazza di Spagna, si ritrovò circondata all'imbocco di via Condotti da un'orda di turisti tedeschi in sandali e calzini bianchi. La calda giornata ottobrina li aveva indotti a preferire un gelato alle caldarroste vendute all'angolo della piazza, e si stavano leccando i loro coni tutti contenti, indicando e chiacchierando mentre ammiravano gli abiti delle celebri boutique. Era praticamente impossibile immaginare qualcuno con indosso le creazioni prêt-à-porter di Gucci o di Valentino, di Prada o di Armani, ma abiti del genere facevano comunque sognare, rifletté lei davanti a un abito da sera rosso, senza spalline, di Valentino. Da piccola, quando nel letto inventava le favole insieme a Lily, non poteva sapere di Roma e degli stilisti italiani, eppure era esattamente un vestito rosso come quello che indossava nelle sue fantasticherie.

Svoltando in via del Corso, dove gli articoli erano decisamente più alla portata delle sue tasche e più adatti al suo stile, avvertì una fitta di dolore: era qui che Gregorio l'aveva immaginata la sera di Sabaudia. Individuò una chiesa ed entrò con la scusa di accendere una candela per zietta Rosa, ma intanto che c'era disse una preghiera veloce alla Madonna – o forse a Maria Maddalena, più attrezzata per capire la mente di un'adultera – affinché la aiutasse a trovare la propria strada prima che perdesse il senno o combinasse un disastro. E pur arrossendo per le circostanze in cui le era stata estorta la promessa, quella notte sul letto della contessa, disse anche una piccola preghiera per Max, e per l'anima dei suoi genitori.

Aveva ancora un'andatura vivace quando giunse in piazza del Popolo e da lì attraversò il ponte sul Tevere. La temperatura dell'aria non era mai stata tanto ideale, Roma mai tanto incantevole e piena di promesse. Questa ragazza di Rochester era tutt'altro che depressa; anzi, a malapena riusciva a contenere l'euforia mentre si inoltrava nelle strade del quartiere Prati, a pochi passi

da piazza San Pietro, riflettendo che avrebbe potuto essere un bel posto dove vivere, per chi avesse intenzione di stabilirsi a Roma.

“Ehi, ecco dov’eri nascosta!” gridò a gran voce Max facendosi largo tra la gente accalcata per l’aperitivo. Iris aveva già notato in altre occasioni che quando Max entrava in un locale, in una stanza, succedeva qualcosa di indefinibile, qualcosa di destabilizzante, di galvanizzante. L’uomo dietro il bancone annuì e gli sorrise, mentre un gruppetto di altre persone sedute a bere e a chiacchierare lo salutava con un cenno della mano. “Ciao Maxi,” cinguettò una bruna coscialunga seduta su uno sgabello con le spalle rivolte verso Iris. “Come va, stronzo?” disse il magrolino con i capelli ingellati e l’orecchino. “Che cazzo di fine hai fatto ieri sera?” gli chiese un uomo grande e grosso le cui braccia tatuate esplodevano dalla T-shirt atillata, in mano un grosso boccale di birra. Era strano pensare che tutta quella gente lo conosceva, che facevano parte della sua vita quotidiana, della vita che Max conduceva senza di lei. Iris avvertì la voglia matta di schiudere il sipario e sbirciare.

“Non era questo il locale dove mi hai dato appuntamento? Sono qui dalle sette, come d’accordo,” rispose mostrandosi più divertita che seccata. L’unico modo per gestire tutti i suoi imprevisti e i ritardi dell’ultimo minuto era di prenderli con ironia.

“Smettila di rompere il cazzo e dammi un bacio, Capo,” disse lui chinandosi verso lo sgabello sul quale Iris era seduta da mezz’ora, vestita con gli abiti della riunione, coccolandosi un bicchiere di vino bianco e fingendo di ripassare il contratto che aveva tirato fuori dalla borsa per respingere attenzioni indesiderate. Non voleva che Max entrasse e la trovasse a chiacchierare con un altro uomo, ma ora, sapendoli amici suoi, rimpiangeva di non aver socializzato con loro; avrebbe potuto ricavare informazioni interessanti sulla vita in

quel quartiere di Roma. Magari a Max si sarebbe allargato il cuore nel trovarla che rideva e scherzava con i suoi amici; magari si sarebbe persino ingelosito un po' del tizio che aveva beccato a fissarle le gambe accavallate.

Ma ormai era andata. Max stava già premendo le labbra sulle sue e, mugolando di piacere, le infilò la lingua fino in fondo alla bocca, per poi ritrarsi con altrettanta rapidità. Gettò all'indietro la testa, passandosi le dita tra i capelli e ridendo, mentre lei restava seduta con l'aria sconvolta e imbarazzata. Non riusciva proprio ad abituarsi a quel genere di effusioni in pubblico, ma c'era anche qualcosa che la solleticava nel fatto che Max volesse baciarla così davanti a tutte quelle persone conosciute. Si toccò la bocca con le dita pulendosi la saliva dalle labbra e guardandosi attorno per vedere se qualcuno li stava osservando. La coscialunga la stava fissando da dietro la spalla, e l'espressione del viso non era amichevole.

Max le tolse il nastrino che raccoglieva i capelli a coda di cavallo e glieli scompigliò. "*Hey, beautiful,*" disse.

"*Hey, handsome,*" rispose lei scrollando il capo. Max non parlava granché inglese ma a volte la induceva a usare la sua lingua madre quando erano in pubblico. In diversi si voltarono verso di lei, senza dubbio chiedendosi da dove venisse, che ci facesse lì e come mai conoscesse Max.

"Mi spiace strapparti a questa incantevole combriccola," disse lui alzando la voce e tornando all'italiano, "ma ho altri progetti per la serata."

Iris infilò la mano nella borsetta per pagare la consumazione ma subito Max la fermò. "Passo dopo, Luca!" gridò all'uomo dietro il bancone.

"Sì, sì, va bene, passi sempre dopo!" rispose quello scuotendo la testa intanto che asciugava un bicchiere

con lo strofinaccio. Altro giro di saluti e cenni del capo e ciao e insulti bonari mentre Max la conduceva fuori e poi, attraversata la strada, in un palazzo. Aprì il cancello di ferro battuto di un ascensore d'epoca e una volta all'interno schiacciò il bottone nero con su scritto "6": stavano salendo all'ultimo piano.

Alcuni giorni dopo la conversazione con Bea, Iris aveva deciso che sì, per studiare il modo di trascorrere una settimana insieme avrebbe dovuto parlare direttamente con Max. Gli aveva fatto sapere che sarebbe venuta a Roma per lavoro e lui le aveva subito proposto di raggiungerla in hotel dopo la riunione. Oltre a essere una mossa rischiosa, Iris non l'aveva ritenuto professionale da parte sua e così gli aveva detto che non era possibile. Lei, tanto, ci passava la vita negli hotel; quello che voleva davvero era condividere un pezzo della sua quotidianità romana. Dormire nel suo letto, prendere il caffè nella sua cucina al risveglio, fare la doccia nel suo bagno. Max, allora, le aveva detto che poteva dormire da lui, informandola dei giorni in cui sarebbe stato in città. Iris si era organizzata di conseguenza.

Max aprì una serie di serrature e spinse la porta con un calcio. "Voilà!" disse. L'appartamento era scarsamente illuminato ma dalle finestre, prive di tende, arrivava luce a sufficienza per vedere che il soggiorno, se lo si poteva chiamare così, era stipato di scatoloni e casse e sacche da viaggio mezzo disfatte, il contenuto rovesciato per terra. Una bicicletta era appoggiata contro un muro pieno di segnacci e su ogni superficie disponibile, ossia non occupata da riviste, giornali, piatti sporchi, posacenere traboccanti, scatole per la pizza e bicchieri sudici, erano impilate videocassette su videocassette.

"Di solito non è questo porcile," precisò Max sfoderando lo stesso sorriso imbarazzato che usava con lei quando era in ritardo. "Non ci sono quasi mai e

quella stronza di donna delle pulizie mi ha lasciato un biglietto dicendo che si rifiuta di tornare finché non avrò messo in ordine. Ma cazzo, secondo lei che la pago a fare?!”

Era inequivocabilmente la casa di un single, del tutto priva di tocco femminile, e a Iris quella cosa non dispiaceva affatto. Il desiderio di creare lì quell'atmosfera di intimità che solo di rado ormai assaporava a casa sua le fece vibrare le braccia e formicolare le dita. I muscoli fremevano, smaniosi di affondare in quel caos; se solo avesse avuto la possibilità di fermarsi un paio di giorni, avrebbe rivoltato l'appartamento come un calzino. Quello che poteva vedere del mobilio, sotto il disordine, sembrava chic e moderno, una combinazione di pelle nera, vetro e acciaio. Sembrava inoltre che Max avesse un bel sistema home theater. Se fossero riusciti a sgombrare un posticino per sedersi avrebbero magari potuto guardare un film, più tardi, o addirittura uno dei suoi lavori, uno di quei corti di cui parlava sempre. Poi avrebbero potuto mettere su un po' di musica intanto che discutevano dei loro progetti, come una vera coppia che passa la serata tra le mura domestiche, senza dover stare a guardare l'orologio ogni momento.

Era curiosa di dare un'occhiata alla cucina: i pensili erano probabilmente vuoti, e Iris era disposta a scommettere che il frigo non contenesse più di qualche lattina di birra, una bottiglia di vino smezzata e un po' di formaggio ammuffito... sempre che, ovviamente, Max non avesse messo in fresco uno spumante per festeggiare l'occasione.

Prima di poter verificare l'esattezza delle proprie congetture, tuttavia, si ritrovò a faccia in giù sul letto sfatto, in reggiseno e mutandine, le mani legate dietro la schiena con una delle sue autoreggenti, la gonna, la giacca e la camicetta aggrovigliate tra le lenzuola nere. Sentendo sulle guance infuocate la scarsa consistenza

del cotone di bassa qualità e nelle narici un odore stantio che le ricordava un misto tra popcorn e calzini da ginnastica sporchi, si domandò da quanto la biancheria non venisse lavata. Max, nel frattempo, aveva già cominciato a leccarla e succhiarla e mordicchiarla.

“Per favore, Max, lì no,” gli disse più di una volta, nella speranza che non lasciasse il proprio marchio su zone visibili della pelle. Quando lo sgridava per i succhiotti e i lividi che scopriva sul collo, sulle spalle o sulla pancia dopo i loro incontri, Max se la rideva sempre, facendole notare che sul momento non gli era sembrato che le dispiacesse. Sin dal viaggio di nozze, poi, Iris aveva escogitato diverse argomentazioni per convincersi che la regola delle luci spente imposta da Gregorio durante l’amplesso non fosse poi una cattiva idea: non farsi vedere nuda con addosso i segni lasciati da Max era senz’altro quella più persuasiva.

Ogni tentativo di prudenza, tutte le possibili ulteriori riflessioni vennero in pochi istanti sbaragliate dagli impulsi selvaggi che s’impadronirono del suo corpo. Iris si arrese completamente al suo padrone, sottomettendosi alle sue titillanti torture, mugolando e implorandolo di non smettere. Il letto sbatteva e cigolava, preda anch’esso della frenesia, finché i gemiti di Iris e le urla di Max non volarono fuori dalla finestra aperta raggiungendo la strada. Max crollò sopra di lei, con il torace glabro e scivoloso che le premeva sulla schiena schiacciando tra i due corpi le sue mani legate.

“Be’, Capo?” grugnì lui.

“Uau,” ansimò Iris. “Solo che non respiro.”

Max si mise a ridere. “Sul serio!” disse Iris. Max cominciò a farle solletico sui fianchi. “No!” gridò lei dimenandosi sotto la sua mole. “Detesto il solletico!” Lui riprese semmai con più vigore, le dita grassocce che volavano su e giù per i fianchi, insinuandosi sotto le

ascelle. “No,” rantolò Iris. “Smettila!” Stava ridendo in modo incontrollato, cercando di riprendere fiato; era la Iris bambina costretta a giocare alla tortura del solletico con i fratelli quando i genitori non c’erano, la gracile Iris che moriva letteralmente dal ridere mentre tutti erano convinti che se la stesse spassando.

“BASTA!” urlò.

“Ok, ok,” rise Max rotolando sulla schiena.

“Slegami!”

“Come si dice?”

“Per favore.”

Max sciolse il nodo della calza e Iris rotolò pesantemente sulla schiena, boccheggiando, strofinandosi i polsi arrossati e palpitanti, le spalle indolenzite. Il cuore le batteva all’impazzata, il petto si alzava e si abbassava mentre riprendeva fiato, gli occhi fissi sul soffitto a osservare l’enorme ragnatela sospesa su di lei. Dovevano esserci voluti mesi perché diventasse così grande.

“Ehi, dobbiamo andare,” disse Max saltando giù dal letto.

“Andare dove?” Iris aveva sperato, per una volta, di non fare le cose di fretta, ma Max si stava già infilando i jeans. Notò, e non era la prima volta, che si rivestiva senza mettere gli slip e si chiese quanto potesse essere comodo per un uomo.

“A una festa.”

“Una festa? Davvero?” Iris sbatté le palpebre mentre il suo View-Master mentale espelleva la serie di scene immaginate in precedenza e ne scorreva di nuove. Addio alla serata tranquilla, ai discorsi, ai progetti, alle coccole, il tutto sostituito da immagini di lei e Max che uscivano come una coppia normale, Max che la scortava per il gomito attraverso una sala piena di persone

interessanti, Max che la presentava ai suoi amici, che la teneva per mano, che ridendo le sussurrava all'orecchio.

“In occasione di cosa?” domandò, rimpiangendo di non essere venuta attrezzata per un party.

“Niente di speciale. Solo certe persone che devo vedere.”

“C'entra forse il progetto del tuo film?” Ogni volta che Iris si informava sullo stato di avanzamento, Max rispondeva che era pronto a girare. Gli mancavano solo un paio di finanziatori, quelli giusti. Con il suo talento e la sua determinazione, Iris sapeva che ce l'avrebbe fatta, prima o poi.

“In questo settore, tutto c'entra sempre con tutto. Si tratta di rapporti, stare nel giro, capisci? Incontri sempre la stessa manica di impostori, ma non puoi mai sapere quando qualcuno ti presenterà a qualcun altro che non è il solito coglione. Bisogna solo trovarsi nel posto giusto al momento giusto.”

“È così dappertutto.” Iris si sedette sul bordo del letto e gli sorrise. “Pensa a come ci siamo conosciuti.”

“Appunto. Non sai mai chi puoi incontrare. E poi ci sarà roba buona da mangiare e alcol a fiumi.”

“Posso fare una doccia veloce prima?”

Mentre si allacciava la cintura, Max si chinò su di lei e la annusò. “Mmm, odori ancora di sesso,” disse. “Non lavarti. Gli uomini lo sentono, capisci? Li farai impazzire.”

“Stai scherzando, vero?” chiese lei recuperando la camicetta stropicciata dal groviglio delle lenzuola.

“Sono serissimo, Capo. Tu profumi sempre di pulito. Troppo. Non lo sai che gli odori corporali eccitano?” Iris si era talmente abituata all'odore di disinfettante che Gregorio si portava dietro che spesso al confronto si sentiva un po' puzzolente. Da anni faceva due docce al

giorno. Avendone già fatta una quella mattina, forse poteva assecondare Max e seguire il suo suggerimento; voleva o non voleva sperimentare il suo stile di vita alternativo? Quanto sarebbe stata “alternativa” se non trasgrediva mai alle solite regole?

“E non pensare di rimettere quella camicetta,” proseguì Max infilandosi la camicia. “Prendi qualcosa dall’armadio. Ultima anta sulla destra quella degli ospiti. Una più o meno della tua taglia ha lasciato della roba una volta. Roba costosa. Alle indossatrici regalano sempre un sacco di modelli.”

Con la camicetta stretta in pugno, Iris stava ancora elaborando quel supplemento di informazioni quando si avvicinò all’armadio. Le ci volle un certo sforzo per aprire l’anta, ma l’istinto fu di sbatterla subito, vedendo il campionario di abiti succinti appesi agli omini di filo di ferro, lo scaffale pieno di mutandine appallottolate, la decina di paia di scarpe a tacco alto disseminate alla rinfusa.

Dieci minuti dopo, Max chiamò l’ascensore al sesto piano. Iris era accanto a lui sul pianerottolo, spalla contro spalla grazie agli otto centimetri aggiunti alla sua altezza dai tacchi a spillo di un paio di sandali un numero troppo grandi per lei. Era contenta di essersi messa lo smalto rosso ai piedi (un altro particolare che complicava la sua vita: per Max le unghie smaltate erano sexy, Gregorio le riteneva volgari). Se non il resto, almeno i piedi erano intonati con l’abitino elasticizzato in cui Max l’aveva costretta a strizzarsi, vietandole per giunta gli slip che a suo dire sarebbero stati antiestetici.

Le porticine dell’ascensore cigolarono quando Max le aprì, e la coppia andò incontro al proprio riflesso nello specchio della cabina. Max si mise a ridere. “Chissà cosa penserebbero il tuo maritino e la sua mamma se ti vedessero in questo momento.”

Iris lo sapeva cosa avrebbero pensato: avrebbero pensato che sembrava una puttana. Per un istante, il sorrisetto di Max le mise voglia di schierarsi dalla parte dei Leale. Si sentiva in effetti un po' imbarazzata a uscire in pubblico con un abito tanto striminzito, ma almeno non si sarebbe imbattuta in persone conosciute. Avrebbe finto di andare a una festa in costume, quello l'avrebbe aiutata a sciogliersi un po'. E poi qui era a Roma, si sarebbe divertita.

“Sei così buona che ti mangerei,” disse lui, arruffandole i capelli che Iris si era aggiustata qualche minuto prima di fronte allo specchio del bagno, mentre ripeteva a se stessa che facilmente appartenevano a Max tutti e tre gli spazzolini in quel lurido bicchiere di ceramica, poi imponendosi di scappare via prima di mettersi a sbirciare nell'armadietto dei medicinali alla ricerca di assorbenti, anticoncezionali e chissà quali altri orrori vi potevano essere contenuti.

Con uno scossone l'ascensore cominciò la discesa. Iris e Max si studiavano allo specchio. Iris si voltò di tre quarti, chiedendosi se il vestito le facesse il sedere troppo grosso. Max tese la mascella, scurita dalla barba ormai di un giorno e dall'abbronzatura dell'estate appena trascorsa, inclinando il capo a destra e a sinistra. Si arrotolò fin sopra il gomito le maniche della camicia di seta tutta sgualcita. Per fortuna erano di fretta, altrimenti Iris si sarebbe offerta di stirargliela e si rendeva conto persino lei che avrebbe fatto una ridicola figura da mogliettina.

“Siamo proprio una bella coppia,” sentenziò Max. Iris sorrise. Si sarebbe fatta a piedi su quei tacchi assurdi tutti e cinquecento i chilometri fino a Roma solo per sentirgli dire quelle parole.

Iris si aggrappò al gomito di Max. “Oh, mio Dio! Ma quella è... dà, aiutami, com'è che si chiama? So che l'ho vista da qualche parte.” Indicò con il mento una rossa minuta come un uccellino che, come lei, indossava

qualcosa di incongruo: le tette. Erano almeno tre taglie più grandi rispetto alla corporatura scheletrica, e davano l'impressione di poterla trascinare a terra da un momento all'altro.

“Marinella Arquati. Conduce un programma della mattina,” disse Max con gli occhi che saettavano per il salone mentre salutava con un cenno del capo un tizio stempiato – spalle cadenti e dentiera fosforescente – che gli stava facendo segno di raggiungerlo.

Iris non guardava mai le trasmissioni della mattina e dubitava che l'avrebbe mai fatto, anche se non avesse avuto un lavoro e fosse stata a casa a quell'ora.

“Ha anche scritto diversi libri di cucina,” aggiunse Max. “Ci ha fatto una montagna di soldi.”

“Ecco dove ho visto la sua foto! Sulla copertina di quel libro, *Mangiamo insieme?*. È proprio uguale, anche il modo in cui si fa ricadere i capelli sulla scollatura come se fossero un velo. Le manca solo il grembiule. Qualcuno me l'ha regalato per Natale un anno.” Quel qualcuno era Cinzia, e l'anno quello in cui Iris era stata accusata di aver rovinato ai Leale il pranzo di Pasqua. Iris però non accennò né alla cognata né all'episodio. Le sembrava scorretto parlare di Gregorio o di altri membri della sua famiglia quando era con Max, anche se non diceva niente di male. Forse solo perché Max avrebbe saputo di loro mentre loro non sapevano di lui.

“Peccato che la troietta non abbia mai preparato un pasto in vita sua,” disse Max.

“Chi?” chiese Iris, distratta dalle sue elucubrazioni mentali.

“Marinella, no? Un paio di mesi fa sono stato a una festa nella sua villa di Trastevere. Tutto portato dal catering. Aveva in casa una cucina professionale megagalattica montata gratis da quegli stronzi che

avevano allestito lo studio TV, e c'era ancora lo scotch tutto attorno.”

Iris non aveva mai provato nessuna delle ricette di Marinella; cucinava sempre in base alla propria ispirazione e a quello che aveva in casa. E con tutti gli anni di esercizio, di certo non aveva bisogno che una ricetta illustrata le dicesse passo passo quello che doveva fare. “Non so com'è come cuoca,” disse, “ma a vederla non si direbbe che mangi granché. L'unica ciccia che ha addosso è quella delle tette. Non credo di averne mai viste di così grandi nella vita reale. A parte forse quelle di zietta Rosa, ma lei non le ha mai messe in mostra così.”

“La carne di quelle tette non è esattamente naturale. L'ultimo marito di Marinella era un chirurgo plastico, perciò quei due meloni sono omaggio della ditta. È meglio che stia attenta a non chinarsi troppo sui fornelli, durante il programma, altrimenti rischiano di sciogliersi come burro.”

Iris sghignazzò immaginandosi la scena; era troppo divertente stare con qualcuno che la faceva ridere già soltanto per il modo in cui diceva le cose. Il linguaggio di Max era un po' più colorito di quello a cui era abituata, ma nel suo ambiente parlavano tutti così. Sapeva che era ingiusto fare paragoni ma Gregorio, persino con lei, usava un freddo lessico scientifico. Se avesse dovuto dire la stessa cosa a proposito di Marinella, le tette le avrebbe chiamate “protesi” anziché “meloni”... e non sarebbe stato altrettanto divertente.

Iris si guardò attorno, in quel magnifico attico con il parquet levigato, le travi a vista, le pareti tappezzate di quadri che – era pronta a scommetterci – dovevano essere originali di grande valore.

“Non dovremmo salutare la padrona di casa e ringraziarla per l'invito?” chiese. Le sarebbe piaciuto farle i complimenti per la splendida casa.

“Naaa, chissà dove cazzo sta... probabilmente in bagno a tirare di coca. Prima o poi la incrociamo.” Max arraffò due bicchieri di bollicine da un vassoio trasportato da un filippino in livrea bianca. “Bevi?” disse porgendone uno a Iris.

“Volentieri!” rispose lei facendo tintinnare il bordo del bicchiere contro quello di Max: “Cin cin!” Max sorrise e scosse la testa. Forse nel suo ambiente non era elegante brindare, così come nell’ambiente di Isabella era ritenuto disdicevole dire “buon appetito” prima di mangiare, ma non le importava più di tanto. Non abbastanza da sentirsi stupida, perlomeno. Era troppo felice di essere lì con Max, a respirare la stessa aria dei famosi. Non che non avesse a che fare con la sua buona dose di VIP al Baia, ma frequentarli in occasioni sociali era diverso dall’essere responsabile del loro benessere come ospiti dell’hotel.

Alzando gli occhi oltre il bordo del bicchiere, notò un uomo che faceva il suo ingresso nel salone. Be’, se non era un pezzo grosso forse qualcuno doveva dirglielo, perché da come si comportava, lui ne era più che convinto. Quel suo consumato sorriso era tanto rigido e fuori luogo in una festa quanto il gorilla che gli guardava le spalle, in completo nero e occhiali da sole, una mano a coppa sull’orecchio. A giudicare dal modo in cui il grand’uomo scrutava la sala con gli occhietti, da sinistra a destra, da destra a sinistra, senza mai girare la testa, senza mai soffermarsi a guardare l’interlocutore in faccia quando veniva salutato, Iris immaginò che fosse un politico. Non riusciva a riconoscerlo ma le vennero in mente diversi nomi. Era facile impararli tutti: in Italia non c’erano mai politici nuovi, solo politici che morivano.

“Chi è quello? Che fa?” sussurrò alla fine a Max. Anche lui lo stava guardando.

“È Giulio Canestrato. E fa quello che deve fare a seconda del momento, pur di pararsi quel culo flaccido.

Per ora è un alto papavero di viale Mazzini.”

“Viale Mazzini dov’è?”

“Da quale pianeta arrivi, alieno? È qui, a Roma. La sede della RAI. Viale Mazzini è la RAI. Ricordatelo, se ti dovesse capitare di sentirlo nominare di nuovo. Perché ti capiterà.”

“Scusami,” disse Iris arrossendo. “Sto ancora imparando.”

“Già, stai imparando.” Max le fece scorrere le dita lungo la schiena, poi le diede una bella palpata al culetto fasciato di seta rossa. Ingollò il resto dello spumante e ne prese altri due bicchieri dal filippino che passava con il vassoio d’argento, sempre inchinandosi e sorridendo. Mentre restituiva il sorriso, Iris si domandò di sfuggita se sua moglie non stesse magari dando una mano in cucina e quali commenti avrebbero potuto scambiarsi alla fine della festa.

“Andiamo,” disse Max mettendole una mano sulle chiappe per spingerla in avanti. “Voglio presentarti a un po’ di persone.” Attraversando il salone sui suoi trampoli presi in prestito, Iris ringraziò la sorte per aver imparato a danzare en pointe.

“Ehi, Tony, come va?” disse Max dando una gran pacca sulla spalla cadente del tizio con i denti luminosi che in precedenza lo chiamava a gran gesti.

“Ciao, Max. Chi è la tua amichetta?” L’uomo guardò Iris in faccia, poi lasciò cadere lo sguardo sull’abitino rosso, proseguendo lungo le gambe fino alle unghie smaltate. Iris arrossì, ma era sicura che se quello avesse esagerato ci avrebbe pensato Max a rimetterlo in riga. In fondo, i vestiti venivano dal suo armadio e il tizio era amico suo.

“Sono Iris,” disse, mentre Max si girava a sussurrare qualcosa all’orecchio di un altro.

“Piacere di conoscerti, Iris.” L’uomo le porse la mano. “Io sono Tony.” Naturalmente. Era *quel* Tony, presentatore di programmi a quiz da quando la televisione aveva fatto il suo debutto nelle case degli italiani. I denti erano davvero molto bianchi, la pelle molto abbronzata e i capelli tinti scolpiti nel tempo da dosi industriali di lacca. Proprio come appariva sul piccolo schermo.

Iris gli strinse la mano: “È un vero piacere conoscerla.” Non poteva mica dirgli che non guardava mai la sua trasmissione a meno che non fosse costretta, o che era tra i preferiti di sua suocera e di sua cognata, il che avrebbe significato prendere le distanze dall’opinione generale.

“Così sei la nuova valletta di Max?” chiese Tony.

Iris sorrise. “Dipende da cosa intende per ‘valletta’.”

“Mi ha detto che aveva una nuova assistente.”

“Ah be’, non sono io. Io sono... soltanto un’amica.” Si domandava come l’avrebbe presentata Max se non fosse stato distratto, e si domandava che aspetto aveva questa nuova assistente di cui non le aveva mai parlato.

“Perfetto. Di cosa ti occupi, Iris?”

“Hotel.”

“Perfetto,” disse Tony annuendo. Iris non amava fornire troppi particolari, ma era curiosa di sapere cosa avesse capito Tony del suo lavoro. Quando dava quella risposta volutamente generica, la reazione dell’interlocutore variava in base alla percezione che aveva di lei. Il titolare di un negozio di Rapallo, che la vedeva sempre vestita in jeans e scarpe da ginnastica quando veniva a fare provviste per i Leale il primo sabato del mese, aveva immaginato che fosse una cameriera. Un’altra volta, vestita in tailleur nella business class di un volo per Londra, il signore seduto accanto a lei, dopo aver ricevuto la medesima risposta

alla medesima domanda, aveva dedotto che fosse proprietaria di un albergo. Da come era vestita stasera, Tony avrebbe potuto benissimo prenderla per una escort o peggio.

Ma l'attenzione di Tony era già stata attirata da un gruppo di sgallettate – probabilmente aspiranti showgirl – che lo stavano assaltando con le loro scollature e le loro minigonne inguinali. Iris rabbrividì al pensiero che probabilmente era vecchia abbastanza da poter essere la madre di una qualsiasi di loro. Non si sentiva così vecchia, ma dato che lo era, ringraziò Dio di averle risparmiato preoccupazioni di quel genere.

Si guardò intorno alla ricerca di Max, che nel frattempo si era allontanato, e lo individuò in un angolo lontano del salone, a parlare con una coppia di tizi con i capelli lunghi e il fisico atletico. Uno somigliava al calciatore italiano il cui poster era appeso nella camera dell'ultimogenito di Cinzia, l'altro, con tutte quelle treccine nere, poteva essere brasiliano. Lei che non sapeva niente di calcio e non le interessava, né voleva trovarsi costretta a fingere, preferì restare a distanza di sicurezza, limitandosi a osservare Max in azione: lo vide prendere tre bicchieri dal filippino e dire qualcosa agli altri due che gettarono la testa all'indietro, sbellicandosi dalle risate. Iris decise di non interrompere le sue attività di pubbliche relazioni e di approfittarne per imparare a essere un po' più socievole; forse doveva farsi un giro e scoprire se riconosceva qualche altro volto noto.

In effetti individuò qualcuno: era la cantante di cui tutti parlavano dopo che aveva vinto l'ultimo festival di Sanremo. Aveva il nome di una pietra preziosa, Turchese, Onice, qualcosa del genere. E l'uomo con cui stava chiacchierando era il ministro dell'Istruzione... o forse lo era stato nel governo precedente, forse adesso era alla Salute... in ogni caso, l'aveva riconosciuto al volo. La sua foto era finita su tutti i giornali come

presunto colpevole di un reato a sfondo sessuale in cui era coinvolta una minorenne. Ovviamente non ci pensava nemmeno a dimettersi, e nessuno aveva intenzione di imporglielo. Sarebbero passati anni prima di una sentenza e nel frattempo, a giudicare dal sorrisetto che aveva sulle labbra e dall'espressione di adorazione negli occhi della cantante, la notorietà sembrava avergli procurato considerevoli vantaggi.

Iris si sentiva in imbarazzo a starsene lì da sola, in una sala dove tutti sembravano impegnati in più di una conversazione contemporaneamente. Aveva visto gente salire e scendere dalle scale sulla destra, e allora decise di indagare. Aggrappandosi ai sandali con le dita dei piedi e stringendo le ginocchia per non scoprirsi, cominciò cautamente a salire i gradini, finché non sbucò su una terrazza. Il seducente abbraccio della notte romana la mandò in visibilio.

Grazie alle opportunità offertele da Claudio Olona, Iris aveva avuto modo di sorseggiare cappuccini al mattino e champagne di sera sulle terrazze di alcuni dei più lussuosi hotel della città. Aveva goduto dei panorami dei tetti e delle cupole romane, del Pantheon e del Colosseo, di piazza Navona e piazza di Spagna, di via Veneto e via Nazionale. Questa però era la prima volta che metteva piede su una terrazza privata, dove l'atmosfera era animata dalle voci e dai gesti di persone affascinanti che si stavano divertendo, o fingendo in maniera magistrale. L'atmosfera qui era più rilassata, l'ambientazione meno grandiosa, come se le pulegge e le funi che tenevano in piedi il fondale fossero state allentate. Voci fracassone e scoppi di risa cavalcavano a pelo sulla mite aria della notte, mischiandosi ai rumori delle terrazze adiacenti prima di cadere come briciole sull'andirivieni giù dabbasso.

A Iris era sempre piaciuto un mondo passeggiare per Campo de' Fiori di giorno. La piazza palpitava dei colori, dei suoni e degli odori di un mercato romano da

cartolina, dove i secchi pieni di freschi fiori recisi contendevano le tue attenzioni alle spezie esotiche che ti solleticavano le narici, e dove il solo guardare quei frutti succulenti a stento contenuti dalla buccia ti faceva venire l'acquolina in bocca. A quell'ora, gli ambulanti e le loro mercanzie avevano da tempo abbandonato le bancarelle, e il bagliore del sole era stato sostituito dalle soffuse luci ambrate che inondavano i vecchi e stanchi edifici.

I giovani si radunavano a gruppetti attorno alla statua incappucciata al centro del Campo, facendo ciò che gli riusciva meglio in una piacevole serata romana come quella: parlare, amoreggiare, fumare, bere, ridere. Il loro chiososo fraternizzare non si lasciava irretire dallo sguardo del monaco immortalato nel bronzo, bruciato sul rogo proprio in quella piazza per aver detto ciò che pensava, né dal vaglio dell'americana in abiti non suoi che li scrutava dall'alto della terrazza di un attico, chiedendosi se avrebbe mai trovato il coraggio di parlare apertamente come aveva fatto il monaco, e quale sarebbe stata la sua condanna se l'avesse fatto.

¹ “Fallire è impossibile” furono le parole con cui Susan B. Anthony concluse il suo ultimo discorso pubblico, nel giorno dell'ottantaseiesimo compleanno. In questo caso, la frase acquista un doppio senso in quanto il termine “failure” può indicare anche un guasto meccanico. (N.d.T.)

22. Lily

Dopo quelli che le erano sembrati giorni infiniti di rovello e sfinimento, Lily non si sentiva affatto più vicina a comprendere cosa stesse succedendo nella propria vita. Versava ancora in uno stato di continua malinconia e costante tensione. Le esigenze quotidiane sfidavano i limiti delle sue energie mentre i figli mettevano alla prova quelli della sua pazienza. A Joseph e Pierce era stato detto soltanto che mamma e papà avevano “bisogno di un time-out” e loro, a quanto pareva, avevano capito che il padre si era comportato male e che lei lo aveva messo in castigo sulla sedia del monello in un angolo lontano, a riflettere su quello che aveva combinato. La imploravano di lasciarlo tornare a casa, convinti che fosse pentito e che, di qualsiasi cosa si fosse trattato, non l'avrebbe fatta più. Erano particolarmente insistenti sull'argomento dopo aver passato un po' di tempo con il padre, il che rendeva quelle loro brevi visite da lui non tanto un momento di respiro per Lily quanto l'ennesimo problema che le richiedeva tempo e attenzione. Tutti erano scombuscolati e facili all'ira, come se l'intera famiglia fosse seduta in punta alla sedia, ansiosa di scoprire come sarebbe stata la vita tra sei mesi. O sei settimane. O sei giorni.

Lily si sentiva impietrita, raggomitolata sul divano in soggiorno a fumare, con le tende chiuse. Giusto per tirare il fiato, si diceva. La routine che tanto apprezzava e alla quale si era uniformata con grande rigore così a lungo adesso era troppo inconsistente per dare alla sua vita una qualsiasi parvenza di struttura. Mettere i

ragazzi sul pulmino della scuola, fare i piatti della colazione, pulire il bagno, spazzare il pavimento in cucina. Fermarsi a bere la seconda tazza di caffè. Caricare la lavatrice. Sbrigare le commissioni. Fermarsi a fare la spesa. Passare il bucato nell'asciugatrice. Pranzare. Portare Wishes a fare la passeggiata. Ripiegare i vestiti, andare a prendere i ragazzi alla fermata dello scuolabus. Conosceva la sequenza come le proprie tasche. Se in passato gli impegni erano abbastanza severi da inibire le divagazioni mentali di una casalinga insoddisfatta, adesso non erano abbastanza affascinanti da indirizzare i passi di un'anima in pena alla ricerca del senso della vita.

In cuor suo era contenta che le giornate fossero sempre più buie e fredde: così poteva mandare i due figli giù nella sala relax a guardare la tv dopo cena e starsene seduta a pregare l'arrivo del momento di andare a letto, in modo da alleviare – almeno per qualche ora – il senso di colpa per essere meno partecipe.

Da quella sera alla stazione di polizia, Lily aveva l'impressione di vivere la vita di un'altra. Chissà chi stava vivendo la sua. Ogni giorno giurava a se stessa che avrebbe trovato il modo di rimettersi in moto. E ogni giorno prometteva che ci avrebbe riprovato l'indomani. Di sicuro doveva al più presto aggiornare la madre su quanto stava accadendo. Come minimo avrebbe potuto ricevere una mano nell'orientarsi tra le questioni legali. Per la madre era diventata una seconda attività aiutare le donne in difficoltà a raccapezzarsi con la legislazione in materia di divorzio: se non fosse stato il richiamo del sangue a renderla legittimata per l'assistenza, di certo lo avrebbe fatto l'abisso della sua disperazione.

La sala di attesa del tribunale della Famiglia puzzava di sudore e gomme da cancellare. Testimonianza, senza ombra di dubbio, di coloro che avevano conosciuto l'angoscia tra quelle pareti intanto che patteggiavano la

propria vita. Lily trotterellava dietro la madre, come immaginava di aver fatto infinite domeniche mattina quando la famiglia Capotosti si incamminava lungo Rugby Road per andare a messa alla chiesa di Sant'Agostino. E come allora, non le importava nulla di dove stessero andando e di cosa avrebbero fatto una volta arrivate. L'intensità della sua ansia era paragonabile soltanto alla gratitudine nei confronti della madre, perché non avrebbe dovuto affrontare quel calvario da sola.

Negli anni, Lily aveva maturato un giudizio negativo verso lo stile genitoriale distaccato tipico della madre, uno stile che non l'aveva preparata adeguatamente per la sua prima mestruazione, né le aveva insegnato il savoir-faire nei rapporti sociali – la cui mancanza le era stata motivo di imbarazzo in più di un'occasione –, uno stile che aveva spinto la madre a voltarsi dall'altra parte mentre lei era all'altare, sposa inconsapevole di appena diciannove anni. Ciononostante, tutto era stato perdonato nel momento in cui erano uscite dall'ascensore per entrare in quella strana terra di controversie ed espressioni latine. Quello era il parco giochi di Betty Capotosti e Lily era contenta di lasciarle condurre le danze. Più che contenta, avvertiva un disperato bisogno di compagnia, di esperienza, di quel senso di protezione che la madre sapeva offrire, se non proprio dei biscotti del cowboy fatti in casa che teneva sempre di scorta nella borsetta, sigillati in un sacchetto di plastica. Sedute fianco a fianco, le due donne attendevano che il commesso aprisse le porte dell'aula dove avrebbero portato davanti a un giudice la richiesta di un ordine di protezione.

“No, grazie, mamma,” disse Lily. “Non ho fame.”

La madre le agitò il sacchetto aperto sotto il naso. “Annusa soltanto,” le disse. “Avena, uvetta, zucchero di canna... praticamente è come mangiare una scodella di muesli. Devi tenerti in forze, Lily. Prendine uno. Tom li

ha sfornati giusto stamattina.” La madre aveva conosciuto Tom Bailey l’anno prima, attraverso gli annunci personali sul giornale. Era un tipo tranquillo che amava cucinare e suonare il jazz al pianoforte, fermamente convinto che la musica e il cibo avessero il potere di alleviare le pene dell’anima.

Ubbidientemente Lily prese un biscotto e diede un piccolo morso. *Zucchero, uova, avena e farina: ecco i biscotti... del convivente della mamma!* Guardò la madre, che nel frattempo si sforzava di ostentare un’espressione di rimprovero; senza grande successo. Il suo volto era diventato ancora più delicato con il passare degli anni, la pelle più traslucida, le onde dei capelli più morbide e luminose, ora che il tempo ne aveva reso il colore più vicino alla terra sabbiosa che alle braci incandescenti sotto la cenere. L’unica durezza visibile era negli occhi. Sembravano di una tonalità di verde più scura, a causa delle difese che si era innalzate tutto intorno, dei muri che aveva eretto nel corso della sua lunga e strenua battaglia con il mondo, una battaglia iniziata con il marito e allargatasi nel tempo come un rampicante a caccia di oppressione e di ingiustizie, attorcigliandosi attorno alla causa di ogni donna maltrattata che incrociava il suo cammino, come se aiutando loro potesse in qualche modo placare la rabbia che ancora la tormentava, indifferente al passare degli anni.

“Non ti so dire quante ore ho trascorso seduta proprio in questo punto, Lily.” La madre si guardò intorno con espressione meditabonda, come se avesse davanti agli occhi i segni dell’altezza di un figlio su un vecchio stipite di porta. “Non sai quante donne hanno passato quello che stai passando tu, e tuttavia è molto più grande il numero di quelle che per paura lo evitano. Sono davvero fiera di te. Sei coraggiosa.”

“Io non mi sento coraggiosa,” disse Lily. “Mi sento nauseata.”

“Lily,” disse la madre girandosi sul sedile in modo da guardarla dritto negli occhi. “Non sei tu quella che deve sentirsi preoccupata. È Joe che ha infranto la legge, e tu sei la vittima. Ricordatelo: tu sei la vittima.” Tornò a guardare davanti a sé. “Sono molto contenta che tutto questo sia successo ora che le leggi dello stato di New York sono cambiate. Ho conosciuto donne a cui i mariti avevano puntato il coltello alla gola e per le quali la polizia non è riuscita a far nulla. Chiamavano il 911 ma quando arrivavano gli agenti avevano ormai perso il coraggio di firmare la denuncia, oppure ritrattavano dopo che il marito si era calmato ed era tornato tutto amorevole.” Diede un morso a un biscotto, poi si spazzolò le briciole dal grembo. “Adesso, con la nuova legge, una volta che la denuncia è stata presentata il caso passa nelle mani della polizia, diventa una questione tra lo stato e il violento. Per arrivare a questo sono stati necessari i sacrifici di un mucchio di donne, me compresa. Abbiamo aperto la strada perché le cose fossero più facili per le vittime di maltrattamenti. Come te.”

“A me non sembra facile per niente,” obiettò Lily.

“Lo so, tesoro. Lo so.” La madre le accarezzò le mani. “Ma il fatto che tu sia disposta a compiere questo passo e a dimostrarti forte quando entreremo lì dentro renderà le cose più facili per le donne che verranno dopo di te.”

Probabilmente quella frase avrebbe dovuto risultare significativa ai suoi occhi ma non fu così. A Lily non importava delle altre donne e delle loro lagne. Le importava soltanto arrivare alla fine di quella giornata. Spesso le capitava di accorgersi, tutto a un tratto, che stava trattenendo il fiato, pensando a ciò che l’aspettava nei giorni, nelle settimane e nei mesi a venire. Riportare l’attenzione al momento presente le procurava ben poco sollievo.

“Credo che ci convenga spostarci in quell’angolo di là, mamma,” disse. “Ogni volta che si aprono le porte

dell'ascensore mi viene un tuffo al cuore. Da un momento all'altro sbucherà Joe da quelle porte. E io non voglio vedere la sua faccia.”

“Sciocchezze,” ribatté la madre. “Ho scelto questa panca apposta. Per prima cosa voglio che ci veda sedute qui, intrepide e pronte alla lotta.”

“Ma io non sono intrepida,” disse lei. “Non sono pronta alla lotta; io non voglio lottare.”

“Lui non lo sa che non sei intrepida. E non importa se vuoi o non vuoi lottare. Devi e basta. Se fiutano titubanza o debolezza da parte tua, ti distruggeranno. Forza, siediti bella dritta. Petto in fuori e mento alto. Ricordati lo spot del deodorante: ‘Mai far vedere che hai la sudarella!’”

Lily seguì le istruzioni della madre e, quasi che ci fosse un copione, l'ascensore squillò, le porte si aprirono ed ecco lì Joe, che uscì parlottando con un tizio in doppiopetto gessato grigio, borsa di pelle in mano.

“Quel bastardo,” sibilò la madre di Lily.

“Mamma, ti prego, non cominciare a insultarlo. Metti che il giudice ti senta?”

“Non sto parlando di Joe. Per quanto sia un bastardo anche lui. Parlo dell'avvocato. Quello è un figlio di puttana. Violenterebbe perfino la madre pur di vincere una causa.”

“Mamma! È una cosa terribile da dire.”

“Forse. Però è vero. Tempo fa ho assistito una donna che non poteva permettersi l'avvocato, e quello lì ha addirittura suggerito al marito di spergiurare; davanti a me gli ha dato questo bel consiglio! Mi ha sfidato a rivelarlo durante l'udienza e l'ho fatto, ma purtroppo senza conoscere il protocollo. Dato che la moglie non aveva prove per dimostrare la veridicità della propria versione, la questione si è ridotta a ‘la mia parola contro la tua’, lasciata perciò alla determinazione del giudice.”

Joe e l'avvocato si accomodarono di fronte a Lily e alla madre. L'avvocato si chinò verso Joe, disse qualcosa ed entrambi si misero a ridere.

“E come è andata?” chiese Lily. “Alla tua amica?”

“Il marito se l'è cavata con un buffetto. Il giudice lo ha condannato a seguire un ridicolo programma sul controllo degli impulsi collerici e ha rimandato tutti a casa. Dato che la mia amica non aveva né mezzi economici né parenti, è stata costretta a tornare sotto il tetto coniugale. Quella sera stessa, per poco il marito non l'ha ammazzata di botte.”

“Stai scherzando?” Perché la madre le stava raccontando quell'episodio? Lei non aveva certo bisogno di sentire altre storie dell'orrore, anzi gliene serviva una con un lieto fine. O almeno con un finale che non le strizzasse ancora di più le budella dalla paura.

“Magari stessi scherzando,” rispose la madre. “Per fortuna un vicino ha sentito il fracasso e ha chiamato la polizia. Il marito è stato arrestato e la mia amica ha ottenuto l'ingiunzione restrittiva.”

“Una cosa buona,” commentò Lily guardando la madre in cerca di rassicurazione. “Giusto?”

“L'unica cosa buona di tutta la vicenda è che il marito non è riuscito ad ammazzarla.”

La madre contorse le labbra, la vena della tempia gonfia e pulsante. Lily si chiese se fosse furibonda per la storia che aveva raccontato, per il ricordo delle proprie ferite non ancora rimarginate o per il fatto che la figlia minore fosse costretta ad affrontare un analogo orrore. Forse la storia era sempre la stessa, solo con finali diversi. Lily rabbrivì al pensiero di quale avrebbe potuto essere il suo.

“Non riesco a guardarlo in faccia, mamma. Ogni volta che ci penso, mi viene solo voglia di alzarmi e scappare via.” Lily rifletté su quella eventualità. Poteva ancora

prendere e andarsene a casa, no? Dire a Joe che era stato tutto un grosso equivoco, che non sapeva come mai si fosse comportata in maniera così strana ma che era pentita e voleva soltanto che le cose tornassero come prima. Tornare alla solita vita, che non era perfetta ma nemmeno il peggio del peggio. Un sacco di donne vivevano in situazioni ben più gravi della sua. Avrebbe potuto trovare il modo di concentrarsi sulle cose buone, no? Sui figli, sulla loro bellissima casa, sui rari momenti in cui erano tutti quanti riuniti intorno alla stufa a legna a guardare un film, oppure in giardino a guardare Pierce e Joseph che giocavano ad acchiapparella, con Wishes alle calcagna che guaiva tutta contenta. Ce n'erano abbastanza di quei momenti per sostenerla, per tenere a bada il dolore e la paura? Poteva metterli uno in fila all'altro e farne una collana abbastanza lunga da permetterle di superare questi anni difficili? Una volta che i ragazzi fossero cresciuti sarebbe stato più semplice andarsene. La prospettiva di affrontare questa trafila e quest'aula più avanti, quando fosse diventata una persona diversa, magari più forte, era certo degna di essere presa in considerazione. No?

Lily fu ridestata dagli strepiti di una bambina che sgambettava dietro la madre, l'una e l'altra legate dalle mani e dalle lacrime.

“Mamma!” piangeva la bambina. “No, mamma, no!” Le usciva il moccio dal naso, e allora smise per un attimo di piangere per leccarselo via dalle labbra, incrociando brevemente lo sguardo di Lily prima di riprendere la sua missione e le sue urla. Era un paio d'anni più piccola di Pierce. Tempo dieci anni e avrebbero potuto finire entrambi nello stesso liceo. Magari sarebbero andati al ballo di fine anno insieme. Vent'anni e avrebbero potuto innamorarsi. Trenta e avrebbero potuto ritrovarsi qui, a guardarsi in cagnesco nella sala d'attesa del tribunale della Famiglia.

Lily si rese conto all'improvviso che la cosa non riguardava soltanto lei e Joe. C'entravano i bambini e ciò che avrebbero imparato dell'essere uomini e mariti negli anni a venire. C'entrava quello che Joseph e Pierce avrebbero pensato di lei vedendola sopportare le offese e le umiliazioni che erano parte integrante del suo rapporto con il loro padre. E c'entravano anche le due bambine che un giorno avrebbero condiviso i loro letti, le loro case, le loro vite.

“Un momento di attenzione, prego,” annunciò il commesso. “Tutti coloro che hanno udienza all'una, vengano alla scrivania per la firma.” Una a una, le persone si alzarono in piedi e si misero in coda. Una volta iscritti tutti, l'ufficiale li accompagnò in aula. I lunghi banchi profumavano di lucidante come le panche della chiesa di Sant'Agostino; scricchiolavano e cigolavano sotto il peso di ogni nuova persona che si sedeva. Di fronte, ufficiali in uniforme in piedi presso un enorme banco posto su una pedana. Le persone parlavano sottovoce. Le pareti erano adorne di targhe e statue e vessilli e i tremebondi trasgressori erano tutti seduti in attesa di essere sentiti e giudicati.

Il giudice fece ingresso nell'aula. Tutti si alzarono in piedi; tutti si sedettero. Il giudice parlò; i presenti risposero. Prima di Lily furono discussi due casi; entrambe donne che chiedevano un'ingiunzione restrittiva contro i rispettivi mariti.

“Cos'è, un'epidemia?” sussurrò Lily alla madre.

“Sarebbe considerata un'epidemia se i maltrattamenti li subissero gli uomini,” disse la madre. “Ma visto che sono le donne a finire picchiate e uccise, lo si affronta più come un banale raffreddore.”

“Diotallevi contro Diotallevi,” annunciò il commesso.

“Tocca a noi,” disse la madre agguantando la malconcia ventiquattr'ore, balzando in piedi e spingendo Lily verso il corridoio centrale.

Le due donne presero posto al tavolo di fronte alla corte. Lily notò l'avvocato di Joe che faceva ruotare la combinazione della valigetta e tirava fuori le carte, ordinandole in tre pile davanti a sé. Guardò poi la cartella portadocumenti della madre, di skai, con la chiusura difettosa, e il raccoglitore di carta usato e riusato tutte le volte che era venuta al tribunale della Famiglia per sé o per conto di qualcun'altra: si vedevano i segni dove erano stati appuntati e poi cancellati i nomi, dove erano state appiccicate e poi staccate le etichette, dove erano state appoggiate tazze di caffè bagnate. In quel momento Lily desiderò avere un vero avvocato, qualcuno con una ventiquattr'ore come si deve e un paio di vittorie in tribunale da esibire. Dopo la separazione, tuttavia, Joe non le aveva fornito alcun aiuto economico, essendo la questione assolutamente discrezionale nel periodo tra l'arresto e l'udienza. L'ultima volta che Lily aveva usato la carta di credito per fare la spesa le era stata rifiutata, e quando aveva tentato di prelevare, il bancomat le aveva risucchiato la carta e mostrato un numero di telefono da chiamare per chiarire il problema. Non c'era bisogno di chiamare nessun numero. Lily sapeva benissimo cosa aveva in testa Joe: se lei non l'avesse riaccolto per amore, avrebbe dovuto farlo per non morire di fame.

“Il tribunale della Famiglia non pone grossi problemi,” le aveva detto la madre. “È il solito iter che oramai potrei affrontare a occhi chiusi.” Per quanto ne sapeva Lily, l'unica alternativa era presentarsi da sola.

Il giudice si rivolse a lei. “Prego dica il suo nome.”

“Lily Diotallevi, signore.”

Era abbastanza sicura di aver risposto bene. Ma se il giudice le avesse posto una domanda alla quale non sapeva rispondere? Ripensò a un episodio del Nuovo Testamento, la storia del processo a santo Stefano il quale si era affidato allo Spirito Santo affinché gli ispirasse le parole giuste. Neanche a dirlo, santo Stefano

finì trascinato fuori dalle mura della città e lapidato. Non esattamente il destino cui aspirava lei.

L'aula sparì mentre nell'aria aleggiavano le risposte alle domande del giudice, come se venissero pronunciate da un'altra persona, o come se arrivassero da un sogno.

“Nossignore.”

“È mia madre, signore.”

“Sissignore.”

“Due figli, signore.”

“Sissignore.”

“Nossignore.”

Il giudice si tolse gli occhiali dalla montatura di tartaruga e li posò sul banco. Scorse i fogli che aveva davanti, alzò la testa, guardò Lily negli occhi.

“Signora Diotallevi, lei ha paura di suo marito?”

Lily guardò la madre, poi di nuovo il giudice. Non voleva girarsi verso Joe, ma lo intravide con la coda dell'occhio e allora, nonostante la volontà di continuare a guardare davanti a sé, la testa la tradì e andò dietro a quell'immagine fugace. Lo sguardo del marito la raggelò. Era un'espressione che Lily aveva visto più di una volta, l'ultima nello specchietto retrovisore la sera della seduta di registrazione. C'era cupezza nei suoi occhi, una specie di vuoto. In quel momento non c'era altra risposta se non quella che aveva il terrore di pronunciare davanti a lui.

“Signora Diotallevi?” ripeté il giudice. “Ha paura di suo marito?”

La madre la spronò con una leggera gomitata nelle costole.

“Sì, vostro onore,” disse Lily. “Mi fa paura.”

“Ma è assurdo, porca la miseria!” esclamò Joe alzando le mani al cielo.

L'avvocato si chinò a sussurrargli qualcosa. Stavolta non ci furono risate ma solo un grugnito. Lily gongolò al pensiero che avrebbe potuto dire tutto quello che voleva e che Joe non potesse far altro che incassare. Era come tuffarsi dalla parte profonda della piscina con uno di quei salvagenti gonfiabili intorno alla vita: tecnicamente stavi facendo qualcosa di pericoloso ma non avevi proprio paura. Era quella la sensazione che dava il potere? Rimpianse di non aver detto di più, di non aver raccontato al giudice che non solo aveva paura di Joe, ma che a volte restava alzata tutta la notte, arrampicata sul divano del soggiorno a scrutare attraverso le veneziane che riparavano le finestre solo per essere sicura che Joe non tentasse di introdursi in casa mentre loro dormivano. E rimpianse di non avergli detto che quasi tutte le sere Joe passava davanti alla casa con la macchina, talvolta anche a mezzanotte o all'una. Una notte si era appisolata sul divano e risvegliandosi, alle quattro del mattino, se l'era vista parcheggiata sull'altro lato della strada, con il fumo di sigaretta che sbuffava dal finestrino del guidatore.

Il giudice si rivolse all'avvocato di Joe. Lily prestò la massima attenzione, sforzandosi di comprendere il significato delle parole che venivano pronunciate, intrappolata com'era dietro un velo di ansia e smarrimento. Sperava che almeno la madre avesse il controllo della situazione.

Il giudice picchiò delicatamente con il martelletto e chiamò il caso successivo. La madre le strinse la mano sotto il tavolo e sussurrò: “Ottimo lavoro. Hai superato la tua prima comparizione in tribunale.” Il pensiero di doverne affrontare altre fu sulle prime addolcito dall'ordine di protezione di sei mesi che si era resa conto di aver ricevuto, ma poi esacerbato dalla consapevolezza di aver raggiunto il punto di non ritorno. Joe avrebbe

anche potuto perdonarle i suoi progetti e le sue idee strampalate. Avrebbe anche potuto imparare a ignorare i suoi occasionali scoppi di indignazione, e Lily avrebbe addirittura potuto immaginare un mondo in cui il marito riuscisse a perdonarle il tradimento, ben sapendo che in quel modo avrebbe potuto rinfacciarglielo in eterno. Se tutto quello poteva essere plausibile, non lo era di certo che la perdonasse per avergli fatto infliggere un'ingiunzione dal tribunale, per avergli impedito di fare il proprio comodo con lei come e quando gli pareva. Da quel momento in poi, Lily era sola. Non aveva un reddito né mezzi di sostentamento, e anche se si fosse trovata un lavoro non aveva nessuno che potesse badare ai bambini. Ci sarebbero volute settimane prima di ottenere una sentenza che obbligasse Joe al mantenimento dei figli. Supponendo che fosse riuscita a resistere fino ad allora, la legge le concedeva meno di un anno per rimboccarsi le maniche e rimettere in carreggiata la propria vita. La saliva era bollente in bocca. Si guardò intorno alla ricerca di un cestino, nell'eventualità che il biscotto del cowboy decidesse di risalirle dallo stomaco.

“Mamma,” disse aggrappandosi al suo braccio mentre attraversavano il garage. “E adesso? Come faremo a tirare avanti?”

“Dovrai far redigere i documenti per la separazione legale, a tua tutela. Dovrebbe poterti aiutare il difensore d'ufficio, ma una cosa per volta,” disse la madre accarezzandole la mano. “Oggi è stata una grande vittoria per noi, Lily. Per adesso, usciamo da qui e andiamo a casa mia.” E aggiunse, fregandosi i palmi: “Facciamo il punto sulle prossime mosse.”

Lily si sentì irritata dal fatto che la madre sembrasse spassarsela. Non era mica una festa! Anzi, semmai somigliava più a un funerale. Un funerale in cui non era del tutto chiaro chi fosse il morto.

“Mamma, non posso salire, davvero,” disse Lily imboccando il parcheggio del condominio in cui la madre viveva con Tom. “Devo tornare a casa prima che arrivi lo scuolabus con i ragazzi.”

“Hai giusto dieci minuti per una tazza di tè,” replicò la madre. “Sono sicura che Tom nel frattempo ci ha preparato qualcosa di delizioso.”

“Eccoti un piccolo snack,” disse Tom servendole un piattino blu con qualche fetta di pane alle banane. Le accarezzò la testa. “È ancora caldo.” Poi scomparve di nuovo in cucina.

Lily guardò il burro sulla superficie marrone del pane sciogliersi in minuscoli grumi scintillanti, fino a scomparire del tutto. A parte mezzo biscotto del cowboy, non mangiava dalla sera prima quando aveva sbocconcellato i bastoncini di pesce avanzati da Pierce. L'aroma che le arrivò alle narici suscitò il ricordo di Iris e della passione con cui preparava pane e biscotti in inverno. Nei suoi ricordi più belli c'era sempre Iris. Almeno un tempo era così.

Lo stomacò le borbottò. Prese una fetta e diede un morso. Il pane le si sbriciolò in bocca, una spugnosità dolce e calda attraversata dal salato del burro, la prima comunione della sua libertà. Era piacevole sentirsi rinnovare dentro di sé la fede che persino in quel momento, con tante cose da temere e per le quali preoccuparsi, persino quando il terreno stesso sembrava cedere sotto i piedi, ci fosse una piccola tregua, ci fosse un po' di pane alle banane fatto in casa.

Lily disse una preghiera di ringraziamento per Tom, per la madre e per il conforto di una tazza di tè caldo con latte e zucchero. Bevendo un sorso dalla tazza che la madre le aveva messo davanti, le sfuggì di gola un lieve gemito.

“Ho soltanto un'oretta,” disse prendendo una seconda fetta di pane.

Squillò il telefono, ma né Tom né Betty andarono a rispondere. Come d'abitudine, aspettavano sempre di sentire chi era e che cosa voleva prima di stabilire che la telefonata fosse degna dello sforzo di alzarsi e raggiungere l'altro lato della stanza.

Al termine del messaggio registrato, dall'altoparlante si diffuse la voce all'altro capo del telefono: "Mamma, ci sei? Sono Violet. Rispondi, mamma. C'è stato un incidente." La voce di Violet fu ingoiata da un pianto sommesso mentre la madre si lanciava verso il telefono. "Mamma, per favore rispondi se ci sei."

"Violet? Violet?" disse Betty portandosi la cornetta all'orecchio. "Che cosa è successo?" Rimase ad ascoltare con la fronte corruciata. "Come?! Oh, no... mm-mm, ok, e... cosa...? Ah. Mm-mm..." Prese un fazzolettino dalla scatola accanto al telefono e si asciugò gli occhi.

Lily impietrì, trovando un fragile rifugio nell'inconsapevolezza. Fintanto che la madre fosse rimasta al telefono, non avrebbe dovuto affrontare la notizia che Violet le stava dando. In quell'istante, la sofferenza e il dolore erano limitati alla fine del proprio matrimonio, al terrore per un futuro ignoto, alla cognizione della propria indigenza.

"Certo, certo," disse la madre. "Lily è qui con me, veniamo subito." Come al rallentatore, rimise a posto la cornetta. Lily trattenne il respiro.

"Henry, tuo fratello," disse la madre, come se Lily non sapesse chi era. "Ha avuto un grave incidente con la macchina. Dobbiamo correre all'ospedale, l'hanno ricoverato allo Strong Memorial."

Lily prese il telefono e compose un numero. "Fammi vedere se trovo Donna, in modo che i ragazzi li prenda lei." In cuor suo sperava che Donna non rispondesse: non era sicura di riuscire a fronteggiare altre tragedie per quel giorno.

“Mamma, non risponde nessuno,” disse. “Devo tornare a casa. Se posso vengo lì più tardi.”

Betty aveva già infilato il cappotto e stava cercando le chiavi della macchina nella borsetta.

“D’accordo,” rispose. Distrattamente le diede un bacio sulla fronte. “Resta e finisci il tè. Tom, tu mangia pure, non mi aspettare.”

“Tienimi informata,” disse Lily mentre la madre si richiudeva la porta alle spalle. Provò un piccolo impeto di sollievo per il fatto di non dover andare con lei, seguito subito dopo da lancinanti fitte di vergogna e senso di colpa. Guardò la mezza fetta di pane alle banane che aveva in mano e la rimise sul piatto.

La madre chiamò quella sera per informarla che Henry era ancora vivo ma in coma. I componenti della famiglia furono invitati ad andare in ospedale quanto prima, diversi erano già lì. Joseph e Pierce, ormai dormivano, grazie a Dio: Lily sarebbe andata l’indomani mattina, appena i ragazzi fossero saliti sul pulmino.

Il mattino seguente, Lily seguiva la linea colorata sul pavimento di linoleum, come le aveva spiegato la signora al banco informazioni. *Prenda l’ascensore rosso fino al livello arancio e poi segua il percorso blu per il reparto di rianimazione.* A ogni cambio di colore pregava che le venissero le lacrime. Buffo. Dopo aver passato gli ultimi anni della propria vita a non far altro che cercare, invano, di spegnere le lacrime, adesso che voleva piangere non trovava alcuna tristezza dentro di sé. Che figura avrebbe fatto presentandosi al capezzale del fratello in coma con gli occhi asciutti?

Arrivando alla sala d’attesa vide Diane, la moglie di Henry, che usciva dalla camera.

“Oh, Lily!” esclamò Diane gettandosi tra le sue braccia. Nei cinque anni da quando Henry l’aveva sposata, Lily non ricordava altre occasioni in cui Diane

l'avesse toccata. Il suo corpo era ossuto e freddo, rigido; i capelli biondi, dritti come fusi, avevano un odore asettico, come di alcol denaturato.

“Novità?” le chiese.

“No,” rispose Diane. “Gli sono stata al fianco tutta la notte ma non ha mai reagito.” Gli occhi affossati e la pelle smunta testimoniavano della notte trascorsa a vegliare. “Anzi, stavo giusto andando a raggiungere gli altri al bar per mangiare un boccone al volo ma non volevo lasciarlo lì dentro da solo. Ti va di restare un po' con lui?”

“Certo,” disse Lily. “Sono venuta per questo, per vederlo.” In parte era vero, ma per dirla tutta era venuta perché gli altri si aspettavano la sua presenza. E perché aveva ancora paura a stare in casa da sola. In fondo, come le aveva rammentato la madre, l'ingiunzione restrittiva era soltanto un pezzo di carta.

“Sei un angelo. Torno subito.”

“Fa' pure con comodo,” disse Lily sperando che non la prendesse troppo alla lettera.

Henry era avvolto da lenzuola bianche, le braccia scoperte accostate ai fianchi. Lily si aspettava di vedere cannule uscirgli dal naso e dalla bocca, come nei film, ma l'unica macchina in funzione era un elettrocardiogramma collegato al dito indice con una piccola clip azzurra. I suoi bip scandivano il tenue ritmo della vita di Henry. Lily non lo aveva mai visto così immobile e silenzioso. Così innocuo. Si fermò a un metro circa dal letto. L'elettrocardiogramma bippava. I telefoni trillavano in lontananza, nella postazione delle infermiere in fondo alla corsia. Una donna rise. Lily fece un altro passo verso il letto e appoggiò la borsa aperta sul comodino accanto a un tubetto di pomata e a una scatola di fazzoletti.

“Ciao, Henry”, disse.

Bip.

“Mi spiace per il tuo incidente.” Era vero.

Guardandosi intorno, notò il proprio riflesso nello schermo del televisore spento appeso alla parete.

“Spero che tu non senta dolore,” disse. Be’, ovvio. Non c’è nemmeno bisogno di dirlo, giusto?

Bip.

Lily e Henry quasi non si erano più parlati, una volta diventati adulti. Lily aveva sempre dato per scontato che l’indifferenza reciproca – che si manifestava in quel modo di ignorarsi a vicenda che avevano – fosse stata preferita, come soluzione, rispetto ad affrontare quello che era successo tra loro nel pollaio tanti e tanti anni prima. A quel punto, chiacchierare del più e del meno non poteva essere il passo successivo. Ma nemmeno la morte.

Il paesaggio della sua famiglia sarebbe cambiato per sempre in molti piccoli modi se Henry non ce l’avesse fatta. Di fronte alla domanda di quanti figli erano, la risposta sarebbe stata ridotta di uno. Nella loro voce avrebbe fatto capolino l’esitazione ogni volta che avessero accennato qualche amico snocciolando i nomi di tutti i fratelli e sorelle; l’elenco si sarebbe accorciato, anche se quasi impercettibilmente. Lei sarebbe rimasta la nona di dodici figli? O adesso sarebbe diventata l’ottava di undici?

Era tutto lì? Solo questione di nomi e numeri diversi? La sua vita non avrebbe subito alcun cambiamento sostanziale se Henry non si fosse più svegliato? Lily scandagliò la memoria alla ricerca di una gioia o di un brandello di tenerezza, di un’unica scena felice della propria vita in cui ci fosse Henry. Invece, riusciva a provare soltanto paura. Riusciva a percepire soltanto il pavimento duro e umido del pollaio sulla schiena, la mosca morta sospesa da una ragnatela sopra la testa, il

peso del corpo di Henry che le spingeva fuori tutta l'aria dai polmoni.

Il viso del fratello era immobile, e se Lily non avesse saputo che era in coma avrebbe potuto scambiare quella condizione per un sereno riposo. Non sembrava giusto, però. Che lui riposasse in pace e lasciasse lei a sopportare il peso dei ricordi, della vergogna.

“Avrei voluto avere il coraggio di affrontarti,” disse, sorpresa da quell'esplosione di coraggio. “Forse, se avessi ricevuto qualche risposta, sarei in grado anch'io adesso di trovare pace.”

Lily fu incoraggiata dal silenzio che accolse le sue parole, ringalluzzita al pensiero che avrebbe potuto dire tutto quello che voleva e che Henry non potesse farci un bel niente. Non poteva ribattere né dirle di stare zitta. Non poteva prenderla a botte né correre via dalla stanza. Non poteva più ignorarla; non poteva più farle del male. Cominciava a essere un tema ricorrente.

“Perché mi hai fatto quello, Henry?” sbottò. “Perché? Che cosa mai ho fatto io a te?” Dopo aver rovistato nella borsa, sfilò un fazzoletto dalla scatola sul comodino. “Eri tre volte più grosso di me, Henry. Eri pesante, e ogni volta che ti sdraiavi su di me pensavo che mi avresti soffocata. Avevo il terrore che ti dimenticassi che c'ero io lì sotto, che ti addormentassi e finissi per intrappolarmi, stritolarmi.” La sua voce si fece più impetuosa. “Ero solo una bambina, sai?” Pestando il piede, Lily afferrò il comodino con tutte e due le mani. Lo scosse e gridò: “Tu eri mio fratello maggiore, Henry... I fratelli maggiori dovrebbero proteggerti!”

Sentiva il volto incandescente. “Pensavo che mi volessi bene, pensavo di essere speciale! Non mi ero nemmeno resa conto di quello che stavi facendo. Per te non ero nient'altro che un giocattolo, come una nullità, come una bambola di stracci!”

Usando tutta la forza del corpo spinse via il comodino, che schizzò sulle ruote verso il lato opposto della camera, urtando il muro e rovesciando per terra la pomata, la scatola di kleenex, il contenuto della sua borsa. Lily rimase paralizzata, al pensiero che Diane sarebbe potuta tornare da un momento all'altro o che potesse accorrere un'infermiera per indagare sul motivo del fracasso. E tuttavia non riusciva a concentrarsi se non sul bisogno di liberarsi del proprio dolore.

Estrasse dalla tasca del giaccone un pacchetto nuovo di Merit, cincischìò, con le mani tremanti, nel tentativo di togliere l'involucro di cellophane, rinunciando alla fine e strappando il pacchetto con i denti. Infilò la sigaretta tra le labbra e si tastò ripetutamente le tasche alla ricerca dell'accendino, prima di rendersi conto che lì era vietato fumare.

Diversi minuti dopo, quando i singhiozzi si furono acquietati, ripeté con un filo di voce: "Eri mio fratello maggiore." Eri. Mio fratello. Maggiore. Lo guardò. Il suo volto restava impassibile, eppure adesso le sembrava più vulnerabile di prima; fragile, sebbene lei non provasse alcuna pena. *Bip. Bip.* Stavolta era lei quella che aveva il potere, e stavolta era lei a usarlo per scaricare le tensioni represses mentre Henry giaceva inerme. I conti, tuttavia, sembravano tutt'altro che sistemati; non erano affatto pari, loro due. Lily non sarebbe mai riuscita a urlare abbastanza forte, o a piangere abbastanza a dirotto da vedersi saldato il debito che Henry aveva nei suoi confronti.

Era esausta, ma anche stranamente rinvigorita. Si sentiva diversa in un modo che non riusciva a identificare. Andò a raccogliere gli oggetti disseminati sul pavimento e spinse di nuovo il comodino accanto al letto. La luce del sole si sforzava di penetrare da uno spiraglio tra le pesanti tende che coprivano la finestra. Si fermò e valutò di aprirle prima di uscire, ma alla fine decise di no.

Era il genere di freddo che ti faceva venire voglia di ululare. Ti trapassava il giaccone e i vestiti, ti trapassava la pelle e il sangue e le ossa, e ti strappava via il calore dal profondo... ma andava bene così, perché ti aiutava a trovare le lacrime che, come sapevi bene, avevi bisogno di piangere. Il clima perfetto per seppellire un fratello.

Lily passò la mano sulla superficie liscia e gelida della bara, chiedendosi che aspetto avesse dall'interno e perché le foderassero con tutte quelle stoffe eleganti quando l'unica persona che avrebbe potuto godersene non poteva.

Invidiava alle sorelle e ai fratelli riuniti sotto il tendone del cimitero quelle copiose lacrime di affetto per il povero Henry, anche se non le pareva che qualcuno di loro avesse mai detto granché di positivo sul suo conto prima dell'incidente. Adesso invece era la star della famiglia, tutto a un tratto più dolce e buono e divertente di quanto l'avessero mai ritenuto in vita. Il minimo che puoi fare quando qualcuno muore è convenire che la sua presenza nel mondo è stata preziosa. Per fortuna, rifletté lei, non conta niente se è vero o no.

Tutti rievocarono i propri aneddoti preferiti riguardanti Henry. Le risate si mescolarono alle lacrime intanto che continuava a cadere pioggia mista a ghiaccio, e nessuno voleva essere il primo ad andarsene; come se Henry non fosse morto davvero ma semplicemente dormisse in quella cassa e potesse essere risvegliato dal frastuono dei ricordi.

Lily scrutò il cerchio di fratelli e sorelle che adornavano la bara come una ghirlanda di fiori di campo. Presi tutti insieme, i successi e i traguardi che avevano raggiunto erano impressionanti; l'ostinata indipendenza che avevano coltivato, riuscendo così a superare indenni la giovinezza e a entrare con le unghie e con i denti nell'età adulta, li aveva indirizzati tutti lungo ruscelli inattesi e personali, sempre più diversi,

con il passare degli anni, rispetto all'unico, semplice fiume dal quale avevano preso origine.

Alexander aveva scalato le gerarchie della politica locale ed era al momento impegnato nella campagna elettorale per un seggio al Congresso; come Repubblicano. Betty Capotosti era furibonda per il fatto che il primogenito avesse voltato le spalle ai suoi valori; Alexander, dal canto suo, si sentiva tradito da lei come figura materna. Diventando chirurgo, John era stato il primo a esaudire il sogno di Carlo di avere un medico in famiglia. Jasmine – forse ispirata dal fatto di essere la femmina maggiore in una famiglia i cui figli sembravano sempre avere bisogno di più tempo, di più amore e di più attenzioni rispetto a quanto la madre poteva dare – aveva dedicato la propria vita al recupero e alla riabilitazione degli animali, tanto selvatici quanto domestici. I centri per l'assistenza alla nascita dell'ostetrica Violet erano ormai spuntati come funghi in tutta Rochester e persino nelle cittadine limitrofe, mentre Marguerite passava le serate e i weekend ad allestire mostre d'arte, reading letterari e prime teatrali, guadagnandosi la stima della piccola ma elitaria comunità artistica. Louis amava lavorare con le mani ma odiava lo studio. Si era guadagnato la fama di miglior meccanico della città e i suoi racconti – che scodellava sempre con un sorriso accattivante sul volto e agitando le mani perennemente sporche di grasso – ruotavano soltanto intorno a motori e marmitte catalitiche. Charles e William, smarritisi nel caos provocato dal divorzio dei genitori, avevano finito per prendersi un diploma tecnico presso il Rochester Institute of Technology. Ricci, invece, aveva capito che non erano l'intelligenza e la preparazione l'antidoto al fardello dei Capotosti, bensì i soldi. Aveva preso la laurea e poi anche il master in Finanza Globale, e nella sua carriera di consulente finanziario aveva fatto guadagnare un mucchio di denaro ai propri clienti, ma ne aveva guadagnato tanto anche per sé. Iris viveva ancora in Italia e faceva la

direttrice dell'hotel Dimora Baia dell'Incanto, era ancora moglie amata di un marito adorante, ancora beata, venerata e speciale per il semplice fatto di essere Iris.

Cattolici, atei, cristiani evangelici; repubblicani, democratici e anarchici: i fratelli e le sorelle Capotosti erano una comunità a parte ormai legata soltanto dal sangue, e dunque dal lutto. Appena sei settimane prima avevano festeggiato insieme il giorno del Ringraziamento e adesso ecco lì Henry, sigillato – a detta di tutti tranne che di Lily – innocente come il giorno in cui era nato.

Nonostante gli anni di litigi e crudeltà d'infanzia, nonostante le differenze nelle carriere lavorative e nel sistema di valori e di credenze, tutti erano scioccati di fronte all'impotenza contro la natura che avevano appena scoperto: un'impotenza mai più manifesta che in quel frangente, davanti alla fredda realtà che non ci fosse quantità di amore, di risate, di ricordi felici sufficiente ad alleviare il loro dolore o a modificare il fatto che uno di loro non era più.

Da bambina, quando diceva la preghiera della sera, *Se dovessi morire prima del mattino, la mia anima prenditi e tienila vicino*, Lily si chiedeva spesso se sarebbe stata lei la prima a morire tra i piccoli Capotosti. L'unica cosa peggiore sarebbe stata morire per ultima. Il pensiero di partecipare a tutti e undici i funerali la riempiva di una tristezza indicibile; il pensiero di avere tutti e undici gli altri al proprio, di terrore. Non poteva fare a meno di chiedersi che cosa avrebbero detto di lei i fratelli e le sorelle, nel momento in cui li avesse lasciati.

“Ve lo ricordate lo stronzo che aveva sposato, che l'aveva costretta a vent'anni di inferno?” avrebbe detto Iris.

“Avrebbe dovuto proteggersi meglio,” avrebbe detto Marguerite. “Anzi, proteggersi.”

“Ah,” sarebbe intervenuta Violet, “e quando non ce la faceva più a pagare i debiti? Col cavolo che avrei permesso a qualcuno di ridurmi sul lastrico!”

“Io ho provato a dirglielo,” avrebbe detto la madre. “Ma non ha voluto darmi retta.”

“E adesso non c’è più,” avrebbe concluso Jasmine. E sarebbero andate a pranzo tutte insieme.

Era quella la sua eredità: sciagure, dolore, fallimenti. A meno, ovviamente, di non contrarre una terribile malattia che l’uccidesse molto lentamente, dando così alle sorelle tutto il tempo di dimenticare i suoi continui problemi, i suoi innumerevoli difetti, e permettendo loro, con sconfinata compassione, di fuggiare l’immagine di una Lily più buona e gentile.

Quando le sue condizioni erano peggiorate ed era stato chiaro a tutti che Henry non avrebbe più ripreso conoscenza, Diane aveva dato il consenso a staccare il sondino, sulla base delle istruzioni lasciate dallo stesso Henry nel testamento biologico. Uno alla volta, tutti i Capotosti avevano trovato il modo di dargli l’addio. Violet e Todd gli si erano seduti accanto una domenica pomeriggio e avevano messo i CD con le canzoni dei Beatles, appoggiando la vecchia Gibson di Henry in un angolo prima di andarsene. Marguerite si fermava durante la settimana e leggeva per lui: a volte brani di Hemingway e Thoreau, altre volte da una raccolta di limerick sconci. Betty Capotosti semplicemente trascorreva i pomeriggi con il figlio, tenendogli la mano mentre gli raccontava le storie della sua infanzia, per esempio gli interi pomeriggi passati a costruire elaborati castelli di Lego che poi buttava giù a colpi di batticarne.

Iris era stata l’unica a non averlo salutato mentre era ancora in vita, essendo arrivata a Rochester la sera prima del funerale. Da quando zietta Rosa si era trasferita alla casa di riposo, Iris aveva preso l’abitudine di soggiornare da Violet durante le sue visite. In fondo,

Violet aveva la camera degli ospiti, la vasca idromassaggio in giardino e una macchina in più da prestarle... un genere di ospitalità che lei non avrebbe mai potuto metterle a disposizione. Perciò il tempo che Lily trascorreva con Iris si limitava al paio di cene a base di vera pasta italiana che la sorella preparava per chiunque fosse disponibile – e quando c'era lei, disponibili erano molti. Per questo motivo, Lily e Iris solo di rado avevano la possibilità di fare due chiacchiere a quattr'occhi. Ma era meglio così. Se si fosse ritrovata da sola con lei, e se si fossero scolate una bottiglia di vino o avessero cenato insieme, avrebbe magari finito per parlarle dell'oscurità che la abitava. Avrebbe potuto dirle che capiva il gesto tragico di Dolores: era stato forse il desiderio di una fuga definitiva, o forse il tentativo di anestetizzarsi solo temporaneamente, in ogni caso Lily la capiva; Iris non avrebbe mai potuto. Quella oscurità non esisteva nel suo mondo. L'avrebbe solo irritata, aumentando la distanza tra loro.

Dopo la cerimonia al cimitero, Lily scambiò con le sorelle la rituale sequela di baci e “ti voglio bene” prima che tutti quanti fuggissero sotto la pioggia ghiacciata in direzione del parcheggio.

“Lily, i tuoi bambini dormono da Joe stasera?” chiese Violet dal finestrino del guidatore della sua spider.

“Sì. Perché?” Lily cacciò le mani nelle tasche del giaccone prendendosi l'appunto mentale di comprare un paio di guanti.

“Vieni da Violet, allora,” disse Iris dal posto del passeggero. “Prendiamo un tè e facciamo una cenetta al volo. Magari dopo ci imporremo di fare un giro da qualche parte. Sono giorni che piangiamo e basta, abbiamo bisogno di scioglierci un po'. Penso che Henry ci resterebbe male al pensiero di aver causato tutto questo dolore.” Lily ne dubitava. Secondo lei Henry sarebbe stato solo contento di picchiare così in grande

stile, beccando tutti quanti in un colpo solo e privandoli al contempo della possibilità di rendere pan per focaccia.

A prescindere da quello che avrebbero finito per fare, non ci voleva un genio della matematica per capire che il costo di una qualsiasi delle attività che Iris e Violet avevano in mente eccedeva di gran lunga i dieci dollari che Lily aveva nella borsetta e che avrebbero dovuto bastarle per tutto il fine settimana. Quando le sorelle si riunivano, poi, chiacchieravano spesso di vacanze ai Tropici o confrontavano i nuovi gioielli ricevuti in regalo dai mariti. Lily si sforzava di sorridere, mostrarsi ammirata e sperticarsi in complimenti, ma con il passare degli anni il tempo trascorso con loro serviva solo ad accentuare la sua sensazione di inadeguatezza ed era diventato sempre più difficile godere della loro compagnia. Sarebbe stato troppo duro. Specie adesso.

“Magari passo un attimo, ma poi devo proprio tornare a casa. Devo portare fuori il cane.”

Quando Lily entrò nel complesso residenziale dove abitava Violet, le macchine delle amiche di Iris e dei parenti avevano già riempito la strada su entrambi i lati. Lily parcheggiò tre isolati più avanti e percorse in punta di piedi la neve che aveva cominciato ad accumularsi sul marciapiede. Appena entrata in casa, si tolse le scarpe e si sedette sul pavimento di fianco al camino per riscaldarsi le dita intorpidite.

“Credo che l’ultima volta che siamo state tutte insieme così fu quando morì papà.” Iris si sedette accanto a lei e le offrì un piatto con del cibo.

“La morte ti fa apprezzare di più gli altri. È il suo lato positivo.” Lily scrutò l’assortimento di salame, provolone, olive e fave lesse scelto da Iris.

“C’è per caso del cibo vero là sopra?” Posò il piatto per terra.

“Mi spiace,” disse Iris con il sorriso che le cadeva dalla faccia. “Non sapevo che cosa ti piace. Perché non assaggi? È roba buona.”

“Non fa niente, grazie lo stesso. Mi sa che non ho fame, semplicemente.” Lo stomaco di Lily gorgogliò.

“Senti, abbiamo deciso di fare una serata al bowling tutta la famiglia. Dobbiamo stare insieme, e visto che Henry odiava il bowling abbiamo pensato che fosse l’attività perfetta.”

“Io non sono granché a bowling,” si schermì Lily. Riconoscendo che era una scusa fiacca per declinare, aggiunse: “E comunque questa settimana non posso proprio permettermelo.” Era molto più facile piangere miseria e starsene a casa. Chi poteva biasimarla se non aveva i soldi?

“Offro io. Tu vieni, divertiti e basta.”

“Non voglio che paghi tu per me, Iris. È imbarazzante.”

“Ma sono io, non c’è niente di cui imbarazzarsi.” Iris raccolse il piatto con il cibo e glielo porse di nuovo. “So che il salame almeno ti piace.”

“Certo che non è imbarazzante. Per te,” disse Lily. “Fin da quando eravamo piccole hai sempre pagato tu per me. Ti ricordi la sputacchiera di nonno Capotosti? Lui permetteva solo a te di guadagnare i venticinque centesimi per svuotarla, perciò eri l’unica ad avere un po’ di soldi per Natale. Già allora mi vergognavo quando sui regali scrivevi ‘Da Iris e Lily’. Io lo sapevo che non venivano da me.”

Lily si portò al naso una fetta di provolone, annusò, fece una smorfia e la rimise sul piatto. “Andavo a rimorchio allora, vado a rimorchio adesso.” Di nuovo posò il piatto per terra. “Siamo sincere, io non c’entro niente con te e le altre sorelle. È meglio che smettiamo di fingere il contrario.”

“Io intendevo soltanto tirare fuori cinque dollari in modo che potessi venire al bowling per stare tutte insieme! E tu invece mi rimproveri di aver cercato di includerti? Di averti fatto firmare regali che compravo con i soldi che mi ero guadagnata? Di averti portata a giocare con le mie amiche perché tu non ne avevi mai? Di aver convinto la mamma a farti stare malata a casa quando stavo male io? Di aver convinto zietta a far venire a dormire anche te da lei nel weekend?”

“Be’, scusami se sono stata così di peso.”

“Smettila, per favore.” Una gocciolina affiorò sulla punta del lungo ed esile naso di Iris, e lì rimase. Iris la asciugò con grazia usando il fazzoletto che teneva appallottolato in mano.

“Smettere cosa?”

“Prima di tutto stai ricordando il passato come pare a te. Io ricevevo un misero nichelino per svuotare la sputacchiera, tu non l’avresti fatto nemmeno per un dollaro.”

“E tu che ne sai? Come facevate a saperlo tutti se nessuno si è mai preso la briga di chiedermelo? Inoltre, un nichelino o un dollaro... non importa. Non sono mai stati i soldi il punto, giusto?”

“No, non sono i soldi. Il punto è che tu ti autocommiseri, da sempre.”

“Qualcuno doveva pur farlo. Evidentemente nessun altro si accorge di me... Ti risulta che a qualcuno interessi la mia vita? Del resto è sempre stato così, non so nemmeno perché mi stupisco tanto.” Lily si spostò verso il camino e incrociò le mani sul petto.

“Come fanno gli altri a sapere della tua vita se non dici niente? Io mi sono sforzata di restare in contatto, dopo che mi sono trasferita in Italia ti scrivevo sempre, ma poi tu hai smesso di rispondere e io non sapevo più cosa scrivere.” Iris allungò la mano all’indietro, prese

una copertina di lana e gliela appoggiò sulle spalle. “Perché non mi hai raccontato di come andavano le cose con Joe? Perché mi hai tagliata fuori in questo modo? Ho già abbastanza difficoltà a seguire i problemi di tutti voi dall’altro capo del mondo, cosa pretendi pure? Che sia una veggente?”

“Non ti preoccupare, Iris. Non mi aspetto che tu tenga il conto dei miei guai. E quand’è che avrei la possibilità di parlarti di qualcosa? Le uniche volte che ti vedo c’è una folla intorno, oppure tu, Violet e Jasmine partite per uno dei vostri weekend in un centro benessere o per qualche viaggio che io non posso fare.”

“Perciò adesso dovrei sentirmi in colpa se faccio una vacanza? Be’, sarai contenta di sapere che in colpa mi ci sento già. Nonostante lavori dieci ore al giorno sei giorni la settimana, mi sento comunque in colpa se vengo qui e faccio qualcosa che tu non puoi fare. Mi tolgo persino i gioielli se so che ci vedremo, perché sto male a possedere cose che tu non hai. Immagino che secondo te io ottengo sempre quello che voglio, senza essermelo meritato con il lavoro, giusto?”

“Oh, non voglio che ti disturbi a toglierti tutti quei diamanti per me. E nessuno ti chiede o si aspetta che tu si senta in colpa.” Lily scrollò le spalle e la copertina cadde per terra. “L’unica cosa che dico è che le tue priorità, quando sei qui, sono molto chiare. Solo questo. Ed è una scelta tua. Io non posso farci niente. Non parliamone più, tanto non è importante.”

“Invece è importante. Le mie priorità quando vengo qui sono di vedervi tutte. Ogni festività la passo con la nostalgia della mia vera famiglia, io che, a differenza di te, non avrò mai una famiglia mia. Prova soltanto a cacciare la testa fuori dal tuo piccolo mondo abbastanza a lungo da renderti conto di quanto è difficile per me. Io impazzisco a organizzare i giri per vedervi tutte! Zietta pretende che vada a trovarla tutti i giorni, e ogni volta mi chiede quand’è che torno definitivamente qui. Se

cerco di vedere la mamma, lei anziché chiedermi della mia vita o raccontarmi della sua mi trascina in qualche banchetto o convegno dove mi tocca stare a sentire una sconosciuta che ciancia di questo o quel problema delle donne. Ho tante persone da vedere e finisco per trascorre il tempo con chi si sforza di più per vedere me. Tu che sforzo fai? Mi hai mai invitata a cena negli ultimi dieci anni?”

“Dài, sii sincera, tu non vuoi venire a cena a casa mia.”

“Che ne sai se non me lo chiedi?”

“Credimi, se sapessi com'è casa mia di questi tempi non vorresti venire nemmeno per un bicchiere d'acqua, figurarsi un pasto completo. Il più delle volte non vorrei mangiarci nemmeno io. Ma comunque, chi mai ha la possibilità di invitarti a fare qualcosa? Dal minuto in cui scendi dall'aereo si scatena il parapiglia per accaparrarsi il tuo tempo e le tue premure. Io non ho intenzione di contendere il tuo affetto alle altre.” Lily diede le spalle al fuoco e guardò Iris in faccia. “Non ci arrivi, Iris? Io non voglio finire nei tuoi ‘giri’. Quand'è che sono scivolata così in basso in graduatoria da finire nel gruppone di quelli che vedi se ti rimane tempo? Per quanto riguarda la mamma, fa così con tutte. È la tassa per essere una figlia femmina di questa famiglia. E magari, una volta soltanto, mi piacerebbe sentirti dire ‘no’ a zietta Rosa.” Lily si alzò. “Ma del resto, se fossi stata capace di farlo, immagino che non avresti nemmeno dovuto scappartene via.”

Iris balzò in piedi. “Non sono scappata via!”

“Certo che sì!” urlò Lily. “E lo sanno tutti!”

“Non riesco a credere che mi stai facendo questo. Io sto dall'altra parte del mondo, vengo a sapere che mio fratello è morto, mi precipito qui per il funerale e tu non me lo lasci nemmeno piangere in pace. Questo pensavo

avrebbero desiderato fare due sorelle, ma forse tu non sei in lutto; forse tu sei contenta che Henry sia morto!”

Lily aprì la bocca ma non ne uscì niente. Il suo corpo tremava dal freddo che ancora la intirizziva e dalla rabbia che provava nei confronti di Iris per aver infranto il silenzio fino ad allora mantenuto da entrambe su quello che era successo tra lei e Henry. Non riusciva nemmeno a guardarla. Aveva paura di scorgere negli occhi della sorella il riflesso del dolore che continuava a portarsi dietro. E allora sarebbe stata costretta a osservarlo, quando invece voleva solo dimenticare.

Alla fine disse: “Non sono contenta che sia morto. Pensavo che lo sarei stata. Un tempo lo desideravo, pregavo che succedesse. Pensavo che se Henry fosse morto sarebbe stato finalmente punito e io sarei stata libera dal ricordo di quello che mi ha fatto. E invece ho scoperto che, vivo o morto, il passato non cambia; non posso farci assolutamente nulla. E che tu sia qui o laggiù in Italia, nel tuo paese incantato, resta il fatto che non ci arrivi. Non ci sei mai arrivata. Con ogni probabilità non ci arriverai mai. Perciò fa’ pure, continua a piangerlo. Non vorrei esserti di intralcio.”

“Tu pensi che io viva nel paese incantato? Tu credi che io sia così fortunata, l’hai sempre creduto ma non è così! Ci provo, ci provo, ma non serve a niente: sei tu che non capirai mai!”

“Esatto. Non capirò mai, questo è sicuro. Perciò fammi un favore e tornate nel tuo perfetto piccolo mondo con il tuo maritino ricco e il tuo hotel di lusso sul mare. Vai.”

“E tu resta ferma, a sguazzare nel pantano delle tue recriminazioni! Ma sta’ attenta, se ci rimani troppo puzzerai talmente tanto che nessuno vorrà più avvicinarsi!”

Iris corse in lacrime fuori dalla stanza. Lily rimase ad ascoltare Jasmine e Violet che la consolavano

teneramente, presumendo che stesse piangendo per Henry. Lily si portò le proprie lacrime in bagno dove rimase finché dalla cucina non le giunse il brusio della conversazione, il tintinnio delle posate d'argento contro la ceramica dei piatti. A quel punto sgusciò dalla porta di servizio e se ne tornò a casa. Si trascinò in camera da letto e sparì sotto le coperte, immaginando le sorelle che al settimo *frame* parlavano di lei prima di girarsi a ordinare un altro giro di birre.

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Sun, December 12, 2010 9:12 AM

Subject: Ci sono capitoli e capitoli

Cara Lily,

sono davanti allo schermo del computer da mezz'ora, ma continuo a scappare su Facebook per rimandare la scrittura di questa email. Non che non voglia scriverla, è solo che non so da dove cominciare.

Sapevo che ci stavamo avvicinando all'orribile momento della morte di Henry e della nostra litigata ma non ero sicura se avresti sorvolato, affrontato l'argomento o lasciato a me il compito. Indorare la pillola non è mai stato il tuo forte e, come da copione, nel tuo racconto hai servito solo i fatti, nudi e crudi. Su un vassoio di amarezza.

Quando ieri ho letto quelle pagine, ho rivissuto tutto lo choc, tutto il dolore, tutta la tristezza di quel giorno. Sono rimasta inebetita a fissare fuori dalla finestra, con l'umore sotto i tacchi. Per fortuna non c'era nessuno a guardarmi, tranne gli ulivi. Ho passato da sola anche la notte, in lutto. Per Henry, per te, per noi, per le nostre delusioni. Per il fatto di non essere riuscita a proteggerti, pur essendo tua sorella maggiore.

Henry non scelse proprio il momento migliore per schiantarsi, vero? Tu stavi disperatamente cercando di capire cosa fare della tua vita, e io lo stesso. Non mi ero resa davvero conto di quanto faticassi a tirare avanti sul piano pratico e fisico finché non mi dicesti che non avevi i cinque dollari per il bowling. Quanto avrei voluto che mi avessi raccontato di più! Ti avrei aiutata, se solo me l'avessi chiesto. All'epoca pensai che fosse soltanto l'orgoglio dei Capotosti a non farti parlare, adesso so che ero l'ultima persona con la quale ti saresti confidata. Quanto mi brucia.

Nello stesso periodo, anche la favola della mia vita subì delle svolte impreviste rispetto alla trama canonica, e nemmeno io confidai a nessuno quello che mi stava capitando. Nemmeno a Gregorio, e pensare che era anche la sua vita. Mi sentivo troppo imbarazzata, troppo terrorizzata, troppo confusa.

La nostra litigata mi provocò un vero sconquasso. Tornai in Italia in uno stato pietoso, e ogni volta che ripercorrevo quei momenti nella testa,

provavo un dolore lancinante. Finché in qualche modo sulla ferita si formò la crosta. Le pilloline azzurre fecero la loro parte, e lo stesso Max.

Almeno fino a ieri. Non voglio mai più sentirmi così.

Baci,

Iris

P.S. Dissi davvero quella frase orrenda sul fatto che fossi contenta della morte di Henry? Non posso credere di aver detto qualcosa di tanto crudele.

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Sun, December 19, 2010 12:12 AM

Subject: Re: Ci sono capitoli e capitoli

Cara Iris:

Ho ricevuto il tuo messaggio, la settimana scorsa. Poi non ho avuto tempo di rispondere. Be', diciamo che il tempo l'avrei anche avuto, ma ogni volta che mi ci mettevo capitava qualcosa. Non sto nemmeno a dirti che cosa. È che ultimamente sono molto stanca e per un motivo o per l'altro sto facendo sogni stranissimi. Al punto che ormai ho paura di addormentarmi.

Lo so, quello che ho scritto sul funerale di Henry e sul nostro scontro non è divertente, ma ne ho le scatole piene di tutta la gente che finge che le cose vadano bene quando non è vero. Ho l'impressione che se dovessimo stendere un velo pietoso sulla verità, tutta la nostra storia starebbe in una sola pagina. O addirittura in un paragrafo. Del tipo: "Sono nata, mi sono capitate certe cose e poi le ho superate." Ma superarle e guarire non sono la stessa cosa. Io non ho nemmeno l'impressione di stare guarendo, anzi, mi sembra di continuare a riaprire sempre le solite ferite. Devo ammettere una certa fascinazione morbosa per la mia patologia emotiva, sai? È un po' come cercare di sbrogliare il nodo di una catenina d'oro. Sai benissimo che forse stai solo peggiorando la situazione eppure continui a pensare: "Se riuscissi a far passare questo capo di qua, infilare quest'altro di là, sono sicura che andrebbe a posto." Non torna mai a posto, invece. Il nodo continua solo a ingrandirsi e a diventare più ingarbugliato. (Azzardati a dire che ho fatto casino con le metafore e, giuro, prendo un aereo e vengo a darti uno schiaffo.)

Non prendere troppo sul personale la mia reticenza riguardo alla situazione in cui mi trovavo allora, Iris. Non so nemmeno spiegarti quanto ero confusa. Prima che nascesse Pierce, facevo volontariato in chiesa per dare da mangiare ai bisognosi; quando io e Joe ci siamo separati, la bisognosa ero io. Ricordo ancora che cercavo di capire a che ora mi conveniva andare alla distribuzione del cibo per non farmi vedere.

Buffo ma, per essere una che aveva sognato di fare l'attrice, dedicavo un mucchio di tempo e di energie a nascondermi. Lo faccio ancora. All'epoca perché mi vergognavo, adesso credo sia più una questione di

sopravvivenza. Sono diventata molto brava a indossare la maschera perché se dai l'idea di essere fuori di testa è piuttosto difficile trovare lavoro. Così ho imparato a starmene buona e a ingoiare i rospi pur di tenermi stretto lo stipendio. Questo curioso viaggio nella memoria ha risvegliato la vipera, per così dire. Sarà il motivo dei miei continui spasmi al torace. Il dottore dice che è esofagite. Non posso immaginare di mettere fine alla nostra storia proprio adesso – non mi va di restare sospesa in quell'orribile crocevia – ma sinceramente credo che le cose possano solo peggiorare, nel breve.

Non ti crucciare per quella frase su Henry e la mia contentezza per la sua morte. Forse non eri crudele; forse eri quella che stava dicendo la verità.

Baci,

Lily

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Sun, December 19, 2010 8:05 AM

Subject: Re: Re: Ci sono capitoli e capitoli

Cara Lily,

mi solleva ricevere tue notizie. Cominciavo a preoccuparmi.

Mi spiace per i tuoi malanni. Ho sentito dire che l'esofagite può diventare cronica se non la curi.

Percorrere le viuzze della memoria col bulldozer lascia tracce, poco ma sicuro, e ormai è da un sacco di tempo che sforniamo un capitolo alla settimana. Perché non tiriamo un po' il fiato durante le feste? In fondo, è un periodo in cui bisogna stare sereni. Forse farà bene a tutte e due. Mi sto già deprimendo perché quest'anno non potrò passare il Natale con la mia famiglia, ma so anche che a volte essere lì nei sogni è meglio che esserci nella realtà.

Visto che saremo solo in due qui, pensavamo di fare un picnic in spiaggia a Camogli, se è una bella giornata.

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Sun, December 19, 2010 1:12 PM

Subject: Re: Re: Re: Ci sono capitoli e capitoli

Iris:

Prenderci una pausa non servirebbe a cancellare niente.

Io preferirei andare avanti. Prima finiamo e meglio è.

Buon picnic.

Baci,

Lily

OceanofPDF.com

23. Iris

“Stromboli!” esclamò Max appena Iris rispose al cellulare.

“In che senso, Stromboli?” chiese lei, tentando di non far trapelare dalla voce l’irritazione che le scuoteva i nervi. Accostò sul ciglio della strada, mentre un’Alfa Romeo la sorpassava in curva strombazzando. Non aveva nient’altro da dire, dopo averla lasciata ad aspettare una sua chiamata tutto il giorno? Erano le sette e mezza di un venerdì sera e Iris aveva promesso a Gregorio che sarebbe stata pronta a uscire di casa per le otto. Avevano una cena con alcuni colleghi dell’ospedale, figurarsi se poteva perdere tempo con gli indovinelli.

“È lì che andremo,” disse Max.

“Chi, noi?” Da quando avevano parlato della possibilità di trascorrere insieme un’intera settimana, Max si era inventato una decina di proposte, facendo volare la sua fantasia sull’Italia intera, alla scoperta della maestosa bellezza delle Alpi, della pittoresca bellezza della campagna, delle meraviglie delle città d’arte.

“Sì, Capo! Noi andremo a Stromboli.” Max sembrava sinceramente entusiasta. “L’azienda di promozione turistica della regione Sicilia ha persino accettato di accollarsi le spese della mia nuova assistente americana. Che te ne pare?”

“La tua cosa?”

“La mia assistente americana! E l’unica cosa che lei – cioè tu – deve fare, a parte fingere di aiutarmi, è scrivere il testo del nuovo video promozionale che devo girare. Durante il giorno dovremo lavorare, ma per il resto sarà come una luna di miele.”

L’espressione “luna di miele” avrebbe potuto cancellare tutto il resto, ma la sua istintiva prudenza indusse Iris quanto meno a chiedere in quale imbroglio la stesse cacciando. “Aspetta... che vuol dire ‘scrivere il testo’? Quale testo?”

“Non ti preoccupare, per te sarà una cazzata. È per il mercato americano, quindi tutto in inglese.”

“Solo perché conosco la lingua, non è detto che sappia come si fa,” obiettò Iris.

“Te la caverai alla grande. Dovresti vedere che stronzate scrive la gente. Comunque, ti manderò per email il programma, così puoi organizzarti. Adesso però devo scappare. Dovevo essere uscito dieci minuti fa.”

“Dove vai?” Per ogni volta che Iris trovava il coraggio di fargli quella domanda ce n’erano altre dieci in cui non ci riusciva. L’ultima cosa che voleva era che Max scambiasse la sua curiosità per gelosia o il suo interesse per un interrogatorio.

“Passa a prendermi Flavia. Cazzo, sono giornate troppo belle per starsene a Roma nel weekend. Andiamo alla sua casa di Capalbio.” Iris sentì accelerare il battito del cuore. L’aveva conosciuta, la loquace presentatrice di quiz televisivi, durante una delle feste cui Max l’aveva portata, a Roma. Dopo il party, quando Iris ne aveva rimarcato la tipica bellezza mediterranea, con quella sua carnagione olivastra, Max aveva immediatamente convenuto che sì, era una donna molto, molto avvenente, arrivando persino a confessare di essere stato innamorato di lei alcuni anni prima, anche se avevano scoperto quasi subito di essere completamente incompatibili. Da allora, aveva aggiunto Max, tolta di

mezzo l'attrazione fisica, erano rimasti grandissimi amici. Iris si rendeva conto di essere antiquata e, a essere onesti, Max l'aveva presentata a Flavia come la propria fidanzata, eppure la cosa non le andava proprio giù. Ciononostante, avrebbe dovuto tenersi quei timori per sé; lei, del resto, non continuava forse a dormire nello stesso letto con il marito, a fare sesso con lui due sabati al mese? Cominciava a capire come mai Claudio Olona fosse convinto che una persona sposata debba avere per amante un'altra persona sposata che i weekend li avrebbe passati in casa, sotto controllo, e non in giro a spassarsela.

“Buon fine settimana,” disse, già pensando che avrebbe potuto concedersi una pillolina in più prima di andare a letto.

“Anche a te, Capo.”

“Stromboli?” Beatrix accese due sigarette e ne porse una a Iris, che intanto stava versando il vino nei bicchieri. Le domeniche sera erano molto, molto più sopportabili quando c'era Bea. E quella sera le due donne avevano parecchio di cui parlare.

“Già, ci puoi credere?”

“Francamente no. Per quale diavolo di motivo dovresti andare fin laggiù, in quel cumulo di ceneri e macerie, quando da Milano in aereo puoi raggiungere qualsiasi destinazione europea in meno di due ore?”

“Non è un cumulo di macerie. Ho fatto le mie ricerche ed è un'isola incredibile! È una grande occasione per visitare un posto in cui altrimenti non sarei mai stata.”

“Ma in questo periodo dell'anno? Non ci sarà nessuno. Tutti i locali saranno chiusi.”

“Non andiamo come turisti. Max deve lavorare e io gli darò una mano, come assistente.” Iris evitò di spiegarle che avrebbe dovuto lavorare anche lei e che tutte le sue spese erano a carico del committente di Max. Bea

seguiva quella regola asinina di misurare l'interesse di un uomo in base al denaro che spende per te, ma finché non avesse conosciuto Max di persona non avrebbe potuto capire che certe regole non potevano applicarsi a uomini del suo genere. Erano tantissime le regole che nel caos di Max non valevano. Inoltre, non per criticarla o altro, ma che uomini era riuscita a trovarsi, lei, a ben vedere?

“L'idea di partenza era di farvi una vacanza insieme.” Bea aspirò una lunga boccata dalla sigaretta, inclinando la testa all'indietro al momento di espirare. “Concederti un po' di relax, capisci? Sei a pezzi.”

“Sarà molto di più di una vacanza, Bea. Lavoreremo insieme a un progetto. E senti questa: Max mi ha detto che sarà come una luna di miele. Proprio così ha detto, luna di miele!”

“Io ho un concetto di luna di miele un po' diverso. Ma del resto, ce l'avevano diverso anche tutti i miei ex mariti. E, senti, il sesso è previsto o non rientra nella descrizione del lavoro?”

“Non vado per il sesso, Bea,” disse Iris. “Almeno, non solo. Non mi interessa alimentare una banale scappatella destinata prima o poi a spegnersi. Quello che voglio è vedere dove ci può portare questo rapporto, scoprire che effetto fa essere realmente parte della vita di Max.”

“Lo so esattamente cosa vuoi fare,” disse Beatrix. “Vuoi pararti il culo, vedere che carte hai in mano prima di prendere qualsiasi decisione. Be', non posso certo biasimarti.”

“Quanto sei cinica, Bea! Io sono innamorata di Max. Ma voglio bene anche a Gregorio, in modo diverso. Sono soltanto confusa e spaventata.”

“La paura non ti porterà da nessuna parte. Questo è il momento di avere i nervi d'acciaio. Per restare nel gergo

del gioco d'azzardo, con questo viaggio tu rilanci, Iris. La partita si farà ancora più interessante.”

“Lo so.” Iris finì il suo vino. “Allora, posso ancora contare su di te? Per l'alibi?”

“Ogni promessa è debito,” rispose Beatrix. “Gregorio me lo lavoro io. Tu hai già abbastanza grattacapi con Max.”

L'Ape Piaggio si arrampicava su per la vecchia mulattiera all'inseguimento dei deboli fari che aprivano titubanti il cammino. Le sue tre impavide gomme scivolano e slittavano, decise ad aggrappare a tutti i costi lo sterrato della stradina, le cui gobbe, le cui crepe, le cui buche scuotevano via il torpore di Iris, ancora intontita dalla sveglia alle quattro del mattino. Seduta sul cassone di carico con la schiena contro il minuscolo abitacolo, usava le gambe per attutire gli scossoni che le facevano tremare l'osso sacro e le risalivano lungo la spina dorsale, rimbalzando da una vertebra all'altra. Nonostante il disagio, non poteva non ammirare nel veicolo quell'atteggiamento combattivo che le ricordava “la locomotiva che ce la faceva”, la gagliarda, piccola locomotiva protagonista di un libro che la madre le leggeva da piccola. Era uno dei suoi libri preferiti e Iris lo prendeva tutte le volte che aveva la fortuna di accompagnare la madre in biblioteca. Quando arrivavano alla parte in cui la tenace locomotiva si arrampica su per la salita raggiungendo infine la vetta, lei e Lily applaudivano ed esultavano e si mettevano a saltare sul divano. Ma ciò che più la incantava era il modo che aveva la madre di leggere quella storia, la voce normalmente pacata irrobustita da un'insolita inflessione di caparbieta, rossa in viso per lo sforzo, come se lei stessa fosse la locomotiva che continuava la scalata con la sola forza di volontà, e non la signora Carlo Capotosti, madre di dodici figli, seduta sul cuscino di uno sgangherato divano a molle cosperso di briciole di biscotti, le gambe, solcate dalle vene varicose distese

sul poggiapiedi, Iris stretta sotto un braccio, Lily sotto l'altro.

Il guidatore tirò il freno a mano e aprì lo sportello, farfugliando una frase incomprensibile che Iris interpretò come l'annuncio dell'arrivo a destinazione. La sagoma bassa e tarchiata dell'uomo si allontanò dondolando verso il margine della radura. Max distese le lunghe gambe e saltò giù dall'angusto pianale dove era stato costretto a incunarsi per tutto il viaggio, nell'angolo di fronte a lei. Sbadigliò, si stiracchiò, si grattò l'inguine e raggiunse il lato opposto della radura. Ci volle qualche momento perché le orecchie di Iris si adattassero al silenzio dopo il costante grattare delle marce dell'Ape; un silenzio talmente assoluto che si sentiva persino zampillare la pipì intanto che i due uomini svuotavano le rispettive vesciche. Chissà se i maschi, si chiese, avevano proprio un bisogno fisiologico di urinare così spesso o se il loro era soltanto l'istinto canino di segnare il territorio e imporre la propria mascolinità ovunque andassero.

Posò a terra due zaini e un treppiedi, scavalcò la sponda dell'Ape, balzò in piedi e si incamminò in direzione opposta rispetto ai due. Inspirò lentamente sollevando le braccia verso il cielo nero pece, giunse le mani come in preghiera e fece un profondo inchino, espirando. Appoggiò i palmi sul terreno per presentarsi al suolo che stava calpestando. Inspirò ed espirò una seconda volta, raddrizzò la schiena e si scrollò infine il terriccio scuro dalle mani. Il colore e la consistenza le ricordavano le ceneri che aveva ricevuto sulla fronte in tanti primi mercoledì di Quaresima. Ripensò alla sconvolgente sensazione sacrale che si impadroniva di lei quando il sacerdote le tracciava una croce nera al centro della fronte, sussurrando il monito quaresimale: "Polvere sei e polvere ritornerai."

Questa, tuttavia, era una cenere diversa, sputata dalle viscere dello Stromboli. *Iddu*, come lo chiamavano lì.

Erano familiarità, paura e venerazione pagana quelle che si riversavano nell'espressione usata per indicare il vulcano alla cui ombra gli abitanti dell'isola racimolavano il necessario per la sopravvivenza. Da bambina, Iris percepiva il padre in modo tutto sommato simile: una presenza solida e benevola quando la rispettavvi; una formidabile esplosione di rabbia quando la irritavi. Se Carlo Capotosti avesse potuto vederla adesso, si sarebbe senz'altro domandato che ci faceva sua figlia in cima a un'isola vulcanica in compagnia di un'Ape blu, di un tizio del posto dallo stile di guida rozzo come il dialetto che parlava e di un regista romano. Lei avrebbe potuto descrivergli minuto per minuto le quindici ore del viaggio in treno fino in Sicilia e la giornata di traghetto, passata a saltare da un'isola all'altra dell'arcipelago, che si era dovuta sorbire per arrivare lì, ma in quanto al perché, era qualcosa che lei stessa stava ancora cercando di capire.

Eppure era lì, ammantata dal velluto dell'oscurità. Le uniche luci erano i fari posteriori dell'Ape che li salutavano con il loro occhieggiare trascinati lontano da quell'uomo tracagnotto e dall'irascibile motore che riscendeva borbottando il pendio. Sulle prime, il buio le era sembrato assoluto, ma ben presto Iris riuscì a distinguere alcune forme che affioravano dalle tenebre. Gli occhi riconobbero anzitutto i rami spogli di un fico nodoso, poi una colonia di fichi d'india che protendevano verso di lei le loro pale spinose, e un'abitazione imbiancata a calce accovacciata sul versante. La natura la circondava col suo mormorio, e ogni rumore era uno spillo in quel silenzio che all'arrivo le era parso impenetrabile. La brezza del mare alitava frescura nell'aria, ridestando dal torpore l'isola che incontrava sul proprio cammino. Un galletto fece chicchirichì in lontananza, impaziente di inaugurare il nuovo giorno. Una ghenga di striduli gabbiani batteva la costa in cerca di colazione.

Iris era concentrata sull'assorbire tutte le sensazioni e le impressioni che avrebbe in seguito registrato nel diario. Scrivere di un posto totalmente nuovo era una sfida stimolante che la rendeva euforica. Sperava di essere capace di tradurre in parole quelle percezioni, di permettere agli spettatori di toccare e assaggiare e sentire ciò che avrebbero visto nel video. Durante l'interminabile viaggio verso sud, i nebulosi concetti sul futuro che fluttuavano pigri nella testa avevano cominciato a coagularsi. Le idee avevano cominciato a prendere forma e a collegarsi l'un l'altra finché Iris non era riuscita a mettere insieme una teoria sorprendentemente credibile su una nuova vita: la sua nuova vita, perennemente in viaggio al fianco di Max. Moltissimo sarebbe dipeso da questo lavoro; se si fosse rivelata all'altezza, tutto avrebbe potuto avere inizio da qui. C'erano tante altre isole da visitare; tante altre storie da scrivere.

Un ramoscello spezzato interruppe i suoi sogni a occhi aperti. Iris si voltò di scatto. "Max! Mi hai spaventata!" gridò in un sussurro, allo stesso modo in cui i suoi genitori sgridavano i figli quando chiacchieravano in chiesa.

Max la avvicinò a sé e la baciò, sfregandole il mento con la barba incolta mentre le faceva saettare in bocca la lingua al sapore di menta. Quando Iris l'aveva beccato in bagno, prima, con il suo spazzolino che gli spuntava dalla bocca, Max si era limitato a sorridere attraverso la schiuma, poi aveva sputato nel lavandino e fatto spallucce, dicendo che lui il suo l'aveva dimenticato. Era assurdo che la infastidisse dover condividere lo spazzolino con lui quando avevano già raggiunto ben altri livelli di intimità, e di certo non era colpa di Max se quell'immagine l'aveva catapultata in un altro tempo e in un altro luogo in cui spesso trovava le setole del proprio spazzolino bagnate dalla saliva altrui. Un ricordo che la riempiva ancora di disgusto.

Un rombo fragoroso seguito da un tuono la riportò al presente. “Guarda, Capo!” gridò Max, indicando il cocuzzolo della montagna.

“Uau!” esclamò Iris. Lapilli incandescenti schizzavano in aria, tracciando un arco rosso sullo sfondo nero del cielo prima di dissolversi nel nulla.

“Piaciuto?” chiese Max, come se fosse il responsabile dello spettacolo pirotecnico.

“È stato fantastico!” rispose lei. “Ma non è pericoloso? Non dovremmo stare attenti alla lava?” Iris sapeva di cosa erano capaci i vulcani; una volta, andando a Ischia, lei e Gregorio si erano fermati a visitare le rovine di Pompei.

“Non dire cazzate. È raro che la lava venga fuori, e comunque scende sempre lungo la ‘sciara’, sul fianco nordoccidentale della montagna,” disse Max. Iris scrutò il suo volto alla ricerca di ulteriori rassicurazioni, di un segno che sapesse cosa stava dicendo, ma non trovò nulla tranne il sorrisetto che Max sfoggiava sempre quando voleva provocarla.

“Comunque,” proseguì lui, “è ora di muovere il culo se vogliamo fare qualche ripresa. Una volta che si sarà fatto giorno, non vedremo altro che fumo. Hai preso la torcia?”

Iris annuì, sorridendo orgogliosa mentre apriva una tasca dello zaino nuovo e tirava fuori la torcia anch’essa nuova, accendendola e puntandogliela in faccia. La sua spesa segreta in un negozio di articoli sportivi a Rapallo l’aveva riempita di un’inebriante sensazione di avventura, tanto che avrebbe comprato anche un sacco a pelo se non fosse stato inverno e Max non le avesse detto che l’alloggio era pagato. Non aveva però resistito alla tentazione di prendere uno di quei coltellini rossi con un sacco di lame e utensili diversi che avrebbe sempre voluto possedere ma che non aveva mai avuto una scusa per acquistare. “Io sono pronta!” disse

sentendosi come una vera assistente mentre si metteva in spalla lo zaino in cui aveva caricato metà delle attrezzature di Max.

“Muoviamoci, allora!” Issando il suo, di zaino, strapieno, Max le pungolò il sedere con il treppiede, spronandola verso l’inizio del sentiero. Dopo mezz’ora di cammino su per la salita, Iris stava sudando ma era orgogliosa di riuscire a tenere il passo di Max, un risultato ottenuto continuando a fare jogging nonostante gli ammonimenti di Gregorio a risparmiarsi le articolazioni in vista della vecchiaia. Fanculo la vecchiaia.

“Ehi, dove vai?” gridò, vedendo Max che si infilava in un varco della barriera di filo spinato. “Il cartello dice ‘VIETATO ALLONTANARSI DAL SENTIERO’.”

“Quello è solo per i turisti.”

“Be’, e noi che siamo? Non so tu, ma io non sono esattamente una veterana delle arrampicate sui vulcani.”

“Dài, vieni,” disse Max. “L’APT ci paga per passare anche di qua. E poi, per come voglio fare l’inquadratura, devo riprendere da laggiù, sulla destra.” Indicò verso il buio. “Mica ho intenzione di arrampicarmi dentro il cratere o cose del genere!”

“Ci mancherebbe. Però non credo che dovremmo lasciare il sentiero. Se c’è un cartello e c’è il filo spinato magari c’è anche un motivo,” insistette Iris dando un calcio alla ghiaia polverosa con la punta dello scarponcino. Non le piaceva l’idea di passare per codarda, ma le piaceva ancora meno quella di lasciare il sentiero ufficiale e addentrarsi in una zona pericolosa e off-limits. Era abbastanza sicura di aver sentito un tremore sotto i piedi proprio in quel momento.

“Ascolta, non ho tempo da perdere,” le disse Max. “Abbiamo solo quindici minuti prima della prossima eruzione. Se vuoi seguire le regole da brava bambina

aspettami qua. Dammi lo zaino.” Allungò la mano oltre la recinzione e Iris ubbidientemente si scrollò lo zaino dalle spalle e glielo passò. Forse il suo era un eccesso di prudenza, ma forse era Max a essere troppo spericolato. Se solo avesse ragionato con lei, l’avesse convinta, le avesse dato un minuto per abituarsi all’idea... invece no, si era già incamminato. “Se fra un’ora non sono tornato, chiama aiuto!” gridò Max oltre la spalla avanzando a grandi passi verso le tenebre.

Iris si maledisse per essere una tale cagasotto; avrebbe dovuto andare anche lei, si sarebbe sentita più al sicuro con Max che non a starsene lì da sola al buio. Specie dopo essersi accorta che il telefono e la bottiglia d’acqua e il coltellino multiuso erano tutti nel suo zaino e che il suo zaino ce l’aveva Max. Grazie a Dio le era rimasta la torcia, pensò, dirigendo il fascio sul pendio roccioso al di là del filo spinato, chiedendosi se era il caso di provare a raggiungerlo. Max però era già sparito. Si arrampicò su un masso lungo il sentiero e si sedette. Le sembrava un posto solido e sicuro dove aspettare.

Non riusciva a capire fino in fondo come mai fosse stata così riluttante a seguirlo. Se non avesse visto il cartello probabilmente sarebbe andata, il che la induceva a domandarsi se a trattenerla era stata la paura di un pericolo fisico o quella di infrangere le regole. Da bambina, il suo comportamento doveva sempre conformarsi alle regole: di casa, della scuola, della chiesa. Da giovane moglie, si era ritrovata con un nuovo insieme di regole, generosamente fornito dal marito, dalla famiglia di lui e dalla cultura del loro paese. La relazione con Max non voleva dire, soprattutto, infrangere alcune di quelle regole che la soffocavano da così tanto tempo? Non ne stava forse già violando di ben più serie – le regole dello stato e della chiesa e della propria moralità – con la sua semplice presenza lì? Ci doveva essere un modo per riequilibrare le cose, un

modo per conciliare il bisogno di nuove esperienze con la propria educazione e con i propri valori.

Le riflessioni sulla persona che era diventata, e perché, la indussero a ripensare alla persona che era – prima di Gregorio, prima dell'Italia. La vita era più facile allora: le regole non erano suscettibili di interpretazioni alternative e infrangerle non rappresentava un'opzione per lei e i fratelli. Con l'eccezione di Henry, naturalmente. Non c'era regola che rispettasse o castigo che temesse, Henry. Mentre gli altri bambini salivano sullo scuolabus, lui sgattaiolava via dalla fila e saltava sul paraurti posteriore e faceva tutto il tragitto aggrappato al mezzo come una scimmietta. Quando gli altri bambini erano fuori a giocare sotto il sole, lui se ne stava nello scantinato a suonare la chitarra. Quando gli altri ragazzi della sua età si tenevano per mano con le ragazze ai balli della scuola, lui si sdraiava sopra Lily nel pollaio.

Malgrado le molte occasioni in cui aveva avuto nostalgia del passato, Iris era addolorata dalle ripercussioni che il passato aveva avuto su Lily e sul loro rapporto. Riusciva ancora a vedere il volto della sorella il giorno del funerale di Henry, così privo di espressione che Lily stessa sembrava un cadavere. Lacrime di dolore le riempirono gli occhi al ricordo dell'attacco verbale subito quello stesso giorno, della virulenza con cui Lily aveva reagito ai suoi sforzi di essere gentile. Sapeva che la sorella non credeva davvero a ciò che aveva detto; era tutta colpa dello stress, e di quel suo strano modo di reagire alla morte. Come quando era scoppiata a ridere alla notizia del suicidio di Dolores. Come quando aveva assistito con il volto di pietra e gli occhi asciutti alla sepoltura del padre.

Iris chinò la testa per proteggere gli occhi dai granelli di polvere che turbinavano nell'aria. Una volta raggomitolatasi, si sentì incredibilmente piccola, seduta su quella roccia, del tutto esposta agli elementi. Il rombo

della terra le fece rialzare il capo, mentre il vulcano tornava a sputare le sue pietre infuocate. Iris rimase a bocca aperta davanti all'eruzione, poi rivolse lo sguardo verso il mare, dove un faro le strizzava l'occhio attraverso sfumature di grigio che cominciavano a illuminarsi di rosa. Si sentì sollevata per la fine della notte.

Un tempo non vedeva l'ora che arrivasse la notte. Di notte se ne stava distesa dalla sua parte rispetto alla linea immaginaria che tagliava il letto condiviso con Lily, mentre le graziose fatine delle loro favole improvvisate aleggiavano su entrambe, sussurrando ogni volta un lieto fine. Di notte si infilava sotto lenzuola candide per accoccolarsi contro zietta Rosa, la testa cullata tra soffici cuscini e seni prosperosi. Di notte si abbandonava, fresca sposina, all'abbraccio del marito, sentendosi amata e protetta e piena di speranza, immaginando il suo seme alla ricerca dell'ovulo che sarebbe diventato il loro bambino. Era difficile individuare il momento in cui le braccia di Gregorio avevano cominciato a sembrarle una morsa che le mozzava il fiato, costringendola all'immobilità nelle ore solitarie che trascorreva insonne prima dell'alba.

Non avrebbe potuto sopportare molte altre notti così; aveva bisogno di una speranza per il futuro, bisogno di credere in un amore che durasse per sempre, come faceva ai tempi in cui aveva ancora Lily ed entrambe avevano ancora i propri sogni. Lily aveva trovato il coraggio di lasciare Joe ma adesso la sua vita era un disastro, mentre lei era ancora prigioniera di una vita limitante quanto quell'isola.

Le tornò in mente quand'è che aveva sentito parlare di Stromboli, l'anno in cui si trovava a metà della scuola superiore e nel pieno della canicola di un'estate soffocante, desiderando che tanto l'una quanto l'altra finissero al più presto. Aveva visto la locandina per lo spettacolo pomeridiano al cinema Little, dove avrebbero

proiettato un vecchio film, *Stromboli terra di Dio*. Aveva chiesto a Lily di accompagnarla, ma Lily non era affatto entusiasta di sorbirsi un film in bianco e nero in cui tutti parlavano italiano. Ci sarebbero stati i sottotitoli, l'aveva fatta ragionare, e con una temperatura esterna di 35 gradi e il 95% di umidità, quel cinema fresco e buio sarebbe stato un posto niente male dove passare un paio d'ore. Inoltre avrebbe offerto lei: non solo il biglietto ma anche i popcorn e qualcosa da mangiare all'uscita. Erano uscite dal cinema un paio d'ore più tardi, stringendo le palpebre per ripararsi dalla luce. Tranne il sole che si era abbassato nel cielo, non sembrava essere cambiato nient'altro durante la loro assenza. Lei si era sentita contrariata dall'impatto con la realtà, riluttante com'era a separarsi dalla sensazione di avventura che il film le aveva suscitato. Non era più in vena della solita tavola calda, e allora aveva convinto la sorella a restare nella zona del centro e provare il "Garbage Plate" di cui andavano matti i fratelli maggiori, al ristorante Nick Tahou.

"Perché non mangi?" aveva chiesto a Lily vedendola giochicchiare con l'insalata di pasta mentre lei affondava i denti in uno dei famosi hot dog bianchi di cui aveva sentito tanto parlare. Era davvero squisito, aveva pensato pulendosi con un tovagliolo di carta le salse che le colavano dal mento.

"Sto mangiando, Iris. Guarda tu stessa." Lily aveva sollevato un cheeseburger mangiucchiato lungo i bordi. Ma quello che Iris aveva notato era che il cibo non le stava dando alcun piacere. Ed era preoccupata perché davvero poche cose sembravano dare piacere alla sorella.

Iris aveva morso di nuovo l'hot dog, assaporando la combinazione di sapori e consistenze della carne e dei cetrioli sottaceto, lo speziato della senape e del ketchup, le cipolle pungenti e il morbido panino. Era vorace come se avesse vissuto in prima persona l'esperienza

straziante della bellezza nordica bloccata con un marito geloso su un'isola sperduta del Mediterraneo.

“Si sono innamorati, sai. Nella vita reale,” aveva detto intingendo una patatina fritta nel ketchup e cacciandosela in bocca. Era calda e croccante, unta e salata, come dovrebbe essere sempre una patatina fritta. Non moscia e molliccia come quelle che servivano nel ristorante per famiglie dove in genere andavano a prendere il caffè.

“Chi, Karin e il pescatore?” aveva chiesto Lily, una forchettata di pasta sospesa davanti alla bocca. “Non mi stupisce. Era bellissimo.” Iris stava per spingere la forchetta di Lily in modo da farle fare i cinque centimetri che ancora la separavano dalle labbra quando finalmente la sorella si portò il cibo in bocca di sua iniziativa.

“No, Karin e il regista,” aveva risposto. “Anzi, Ingrid Bergman e Roberto Rossellini. Lei l'ha rubato a un'altra attrice, che aveva una relazione con Rossellini e avrebbe dovuto ottenere il ruolo. E alla moglie di lui. Anche Ingrid era sposata. Si sono innamorati girando questo film, hanno divorziato tutti e due, e poi si sono sposati. Non è romantico?”

“Come puoi dire una cosa del genere, Iris? Cosa c'è di così romantico nello sfasciare un matrimonio?” aveva chiesto Lily.

“Be', come ti comporteresti tu se avessi sposato un uomo che credevi di amare e poi incontrassi un altro che ami davvero e che ti ama davvero? Non saresti mai più felice con tuo marito. Ti sembrerebbe giusto soffrire per il resto della vita?”

“Be', in un certo senso sì. Quello sì, potrebbe essere romantico. Come vestire i panni delle eroine di quelle storie d'amore che leggi sempre. A me comunque non può capitare. Dovresti essere pazza per sposare una persona senza amarla.”

“Questo è ovvio. Ma a volte le persone si sposano per altri motivi,” aveva osservato Iris.

“Tipo?”

“Tipo come nel film. Karin sposa la guardia del campo di internamento perché è l’unico modo che ha di restare in Italia. È una questione di sopravvivenza. E lui è *davvero* innamorato. Lei non lo sapeva che nella vita normale quello era uno sfigato pescatore di uno sputo d’isola...”

“Boh. Voglio dire, mica ti sposi la prima persona che passa e te lo chiede, no? Soltanto perché *lui* ama *te*? Una persona può amare abbastanza per tutti e due?”

“Non sto dicendo che è giusto, Lily. Dico che magari finisci per *convincerti* che stai sposando la persona giusta per le giuste motivazioni. Mentre potresti accorgerti dopo, magari *molto* dopo, che per le giuste motivazioni hai sposato la persona sbagliata, oppure che hai sposato la persona giusta per le motivazioni sbagliate. Oppure ancora, la persona sbagliata per le motivazioni sbagliate. Forse è questo che è successo a mamma e papà.”

“Be’, io quando mi sposerò, sarà per sempre,” aveva proclamato Lily.

“Anch’io, Lily. E sarà per amore,” aveva ribadito Iris pulendosi le labbra con il tovagliolino, ormai stropicciato e sudicio.

“All’amore eterno,” aveva detto Iris alzando il bicchiere.

“All’amore eterno,” aveva ripetuto Lily alzando il proprio.

Le sorelle avevano brindato, i bicchieri di plastica si erano toccati con un rumore sordo. Avevano aspirato dalla cannuccia ciò che restava della Cola, annacquata con il ghiaccio sciolto dei cubetti, scansando infine gli avanzi del Garbage Plate. Nemmeno Iris era riuscita a finire il suo.

“Ehi, Capo!” chiamò una voce alle sue spalle. Iris si voltò e vide Max che corricchiava verso di lei nella pallida luce del mattino. “Sfida fino alla spiaggia!”

“Ci sto!” osservò Iris saltando giù dal masso.

“Allora muovi anche tu il culetto!” Max le lanciò lo zaino superandola senza nemmeno fermarsi. Iris riuscì a prenderlo al volo, rischiando di ruzzolare a terra ma lesta a recuperare l'equilibrio. Infilò lo zaino e cominciò a inseguirlo, con gli scarponcini che scivolavano sulla ghiaia, lo zaino che le rimbalzava sulla schiena come un fantino su un cavallo da corsa. Le preoccupazioni che l'avevano assalita sul masso stavano già svanendo. Aveva passato fin troppo tempo a pensare, era il momento di cominciare a vivere. E quello, signore e signori, sarebbe stato l'ultimo pensiero della giornata, stabili, mentre si lanciava giù per il pendio, il cuore a mille, le cosce che vibravano per lo sforzo di bilanciare velocità e sicurezza. Correre la faceva sentire libera, e viva, e adesso, per la prima volta, aveva finalmente qualcuno con cui correre.

“Dài, Capo! Più veloce!” chiamò Max voltando appena la testa, mentre abbandonava il sentiero e imboccava la stradina sterrata che avevano risalito poco prima a bordo dell'Ape.

Iris sghignazzava producendo al tempo stesso il massimo sforzo, cavalcando con il cuore in gola l'onda di energia e ottimismo che le stava montando dentro. Boccheggiando e sudando, seguì Max giù per una serie di gradini e scorciatoie, raggiungendo la spiaggia di sassi appena dopo di lui, gli alluci indolenziti per aver sfregato contro l'interno delle scarpe, l'acido lattico che le infiammava le gambe, la schiena messa a dura prova dai colpi dello zaino. Ma li adorava, tutti quei dolori; ciascuno di essi le confermava che tutto quello era reale e non un altro dei suoi stupidi sogni a occhi aperti. Gettò la testa all'indietro, guardò i gabbiani che volteggiavano nel cielo terso del mattino e rise; guardò

Max, sudato e a corto di fiato, e rise; guardò il mare e rise.

La spiaggia era deserta in quel periodo dell'anno e a quell'ora del giorno, eccezion fatta per un variopinto gruppetto di stranieri con l'aria da hippy, probabilmente olandesi o tedeschi a giudicare dai lunghi capelli biondi, che li salutarono da dietro un paio di tende dove evidentemente si erano accampati per la notte. Nonostante il freddo, tre delle donne erano completamente nude e stavano svolgendo una specie di rituale in onore del sole nascente. Iris e Max lasciarono cadere gli zaini sulla spiaggia, si tolsero scarpe e calzini e raggiunsero la riva. Il mare era liscio e denso, la superficie di opalina rifletteva le sfumature iridescenti gettate dalla luce del primo mattino. Iris affondò le dita dei piedi nella sabbia nera e ruvida.

“Che aspetti?” le disse Max. “Buttati!”

“Ma dev'essere gelata!”

“La corsa non ti ha riscaldata? O vuoi fare un'altra gara?” Max si tolse la giacca a vento, le strinse i polsi con una mano e cominciò a pungolarle le costole con l'altra, colpendo tutti i punti che più le facevano solletico.

“Per favore, Max! Smettila!” ridacchiò lei.

“Ah no! Non smetto se non ti togli i vestiti e ti tuffi!”

“Vai prima tu!” gemette Iris.

“No, prima tu!” Le dita di Max risalirono fino all'ascella, facendola ridere così tanto da piegarsi in due. “Tu hai perso!” le ricordò lui.

“Ok, ok!” Iris sarebbe stata disposta a tutto purché smettesse di farle solletico. Il sudore si stava già asciugando sulla sua pelle; se doveva tuffarsi, meglio farlo prima che si raffreddasse troppo e perdesse il coraggio. Sarebbe stata indimenticabile, una nuotata di prima mattina in un posto così incredibile, e l'occasione

perfetta per dimostrargli che era una compagna di viaggio sportiva e spiritosa. Si tolse la maglietta, sgusciò fuori dai jeans e si tuffò in acqua prima che Max potesse costringerla a sfilare anche la biancheria intima.

Lo choc dell'impatto con l'acqua le fermò il cuore, le mozzò il respiro, le gelò la pelle al punto che cominciò a bruciarle. Iris si dimenava per cercare di scaldarsi, ma anziché alleviarsi, l'effetto paralizzante si allargava, crescendo d'intensità, provocando un doloroso formicolio alle braccia, sul petto e sul collo, sulle gambe. Nuotando a cagnolino, puntò verso la spiaggia dove Max, ancora completamente vestito, rise osservandola avanzare saltellando, sgocciolando nella sabbia.

“Merda!” esclamò indicandola. “Meduse!” Iris si guardò la pelle arrossata e vide che era ricoperta di brutti segni rossi. “Meno male che sei entrata prima tu!”

“Non lo so, piccolina,” le disse Gregorio. “Questo viaggio non sembra averti giovato più di tanto. Anzi, mi sembri più depressa e assente di prima.” Inclinò la testa all'indietro per analizzare attraverso le mezze lenti degli occhialini da lettura l'etichetta della seconda bottiglia di minerale che Iris gli aveva dato da mettere in tavola. Era finalmente riuscito a convertire tutti i Leale alla minerale liscia che, sulla base di prove scientifiche che era pronto a citare (e che in effetti citava), riteneva più salutare. Iris in genere preferiva adeguarsi solo per evitare discussioni inutili, ma quel giorno voleva bere quella frizzante. Ne aveva infilata una bottiglia da un litro in frigo per renderla ghiacciata, così da essere ancora più sicura che nessun altro in famiglia se la bevesse. Erano infatti tutti d'accordo sul fatto che le bibite fredde bloccassero la digestione; tutti l'avrebbero guardata con disapprovazione, ma se quel giorno lei aveva voglia di correre rischi con la propria digestione, non erano affari loro.

“Ovviamente, tra tutte le persone con le quali potevi trascorrere una vacanza, io mai avrei scelto Beatrix. Non ho ancora capito che cosa avete in comune voi due.”

“È quello che non abbiamo in comune a renderci amiche,” disse Iris spalmando la panna su una torta al cioccolato.

“Be’, io non ti avrei messa ugualmente nelle mani di una nevrotica misandrica alcolizzata e fumatrice incallita per un’intera settimana. Ancora non mi capacito che sia riuscita a convincermi,” ribatté Gregorio. “E non esagerare con quella panna.”

Iris si sentì avvampare. Non lo sopportava quando parlava così di Bea, quasi quanto detestava il modo in cui si riferiva a lei stessa, neanche fosse una minorata mentale e lui il suo tutore. Tutto quello che aveva elaborato mentalmente nei giorni passati a Stromboli, tutti gli argomenti portati a sostegno del proprio bisogno di spazio e libertà, adesso le sembravano deboli e vaghi. Era come camminare sulle uova, le motivazioni offuscate dall’insicurezza, minate dalla paura, azzittite dalla serie di momenti e posti sbagliati in cui avrebbe potuto esprimerle. Solo i ricordi di quella settimana restavano vividi, continuando ad alimentare le sue tumultuose emozioni.

In quella piovosa domenica ligure, Iris si sentiva raggelata fino al midollo, nonostante avesse lavorato in cucina tutta la mattina. Usando il cucchiaino, stese la guarnitura di panna montata sulla torta di compleanno che si era preparata e che si sarebbe servita alla fine del pranzo di compleanno che aveva cucinato da sé. Non voleva perdere le tradizioni del compleanno con cui era cresciuta, ed era decisa a festeggiare il suo giorno speciale con l’unica famiglia che aveva, a costo di fare tutto da sola.

“Mi sembra di aver sentito la porta!” disse Gregorio. “Dev’essere la mamma!” Si fiondò verso l’ingresso,

sebbene Iris non ne vedesse la necessità; Isabella doveva scendere appena una rampa di scale per arrivare alla loro porta e di certo non si era mai fatta problemi a entrare senza chiedere permesso.

Una vibrazione nella tasca posteriore dei pantaloni le fece sfuggire di mano il cucchiaino che cadde per terra. Leccatasi la panna dalle dita, tirò fuori il telefonino e vide il nome di Max sul display. Che si era messo in testa, di fare due chiacchiere di domenica? Rifiutò la telefonata e in fretta e furia gli scrisse un messaggino.

Scusa, non posso rispondere! Mi manchi.

Stava pulendo la panna dal pavimento prima che Gregorio potesse sgridarla quando il cellulare vibrò di nuovo.

e oggi ke fai gli anni? ti amo anke se 6 vecchia.

Le tremavano le mani mentre spingeva in tasca il telefonino, lo tirava fuori di nuovo, rileggeva l'sms, cacciava di nuovo il cellulare in tasca. Lo sapeva! L'aveva sempre saputo che Max la amava. Era solo uno di quegli uomini che fanno fatica a dirlo. Non c'era da meravigliarsi, del resto, con il trauma che aveva vissuto da bambino, perdere così i genitori. Doveva avere il terrore di rischiare un legame profondo con qualcuno. Sindrome abbandonica, così l'aveva chiamata Beatrix.

Leggere le parole che da tanto tempo desiderava sentire la rese pazza di gioia. Era il regalo di compleanno più incredibile che avrebbe potuto immaginare! L'allegria esplose al di là dei muri della cucina; il pavimento ondeggiava come il traghetto che li aveva portati a Stromboli. Afferrò la maniglia del frigorifero per sorreggersi, poi lo aprì e tirò fuori una bottiglia dello spumante che risparmiava per le occasioni speciali. Non c'era motivo di aspettare gli altri, che avrebbero solo storto il naso per le sue frivole tradizioni e per le sue abitudini insalubri, prima magari di darle il contentino assaggiandone giusto un sorso, se

erano di vena indulgente. Stappò la bottiglia, lasciando che il tappo volasse dove gli pareva, sorridendo nel vedere il segno nero che aveva lasciato sull'immacolato soffitto bianco. Si versò un bicchiere, ridacchiando quando la schiuma debordò rovesciandosi sul pavimento. Alzò la flûte al cielo e le bollicine rosé le infusero ottimismo. Era certa di poter avere un futuro con Max. Ed era certa che i sogni potevano avverarsi: doveva solo crederci con la forza sufficiente, tenerli stretti, esprimere i suoi desideri con abbastanza energia.

“Noi siamo pronti, piccolina. Quando vuoi!” chiamò Gregorio. La testa le fluttuava nell'aria come un palloncino da compleanno, legato al proprio corpo e a quello degli altri in sala da pranzo dal più sottile dei fili. La voce di Gregorio le era parsa sdolcinata e insulsa, con la stessa consistenza dei piselli in scatola. Tutte le loro voci le sembrarono metalliche, tutte le loro facce le sembrarono di pietra quando entrò in sala da pranzo con il primo e vide il marito e sua madre e sua sorella e i suoi nipoti seduti ciascuno nel posto dove si sedevano sempre, una famiglia di ortaggi ben conservati. Tornò in cucina a prendere lo spumante.

“Qualcuno ha voglia di farmi compagnia?” disse, la mente che guardava con riprovazione la mano che agitava la bottiglia in aria. Nessun bicchiere fu spinto verso di lei per essere riempito, e Iris vide se stessa ridere e versarsene un altro, preparandosi alle fantasticherie che l'avrebbero aiutata a superare le noiose conversazioni del pranzo rese inevitabili dagli stessi noiosi componenti della stessa noiosa famiglia, che conoscevano ogni singolo noioso dettaglio di ogni singolo noioso minuto delle rispettive noiose esistenze.

Iris vide se stessa riempire e passare i piatti; gli altri non sembrarono far caso al suo silenzio mentre chiacchieravano e lavoravano di mascella; nessuno di loro avrebbe potuto cogliere le somiglianze tra i suoi occhi assenti e l'espressione sul volto di Betty Capotosti

la sera in cui era salita in macchina e aveva lasciato Chestnut Crest per non farvi più ritorno.

Alla fine del pranzo, Iris vide se stessa alzarsi e andare in cucina, dove accese le candeline della torta che poi portò in tavola in silenzio. Vide se stessa poggiarla e chiudere gli occhi per concentrarsi sul desiderio da esprimere. I ricordi di compleanni ben più gioiosi si accavallarono dietro le sue palpebre, risuonarono nelle orecchie; vide zio Alfred e la sua Gibson guidare il clan Capotosti nella particolarissima interpretazione di “Happy Birthday” che sfoderava in suo onore; vide le loro mani battere sfrenate mentre lei soffiava sulle candeline e tagliava la prima fetta di torta per far sì che il desiderio si realizzasse. Pensò a coloro che non c’erano più e a coloro che erano ancora vivi nella sua famiglia lontana, pensò a Max e alle sue preziose parole, pensò che il sogno di stare con l’uno e con gli altri, anziché dove si trovava adesso, poteva formare un unico grande desiderio. Riaprendo gli occhi tirò un respiro profondo e spense le quattro più una simboliche candeline. La testa ancora china sopra la nuvola di panna, alzò gli occhi per guardare la piccola silenziosa famiglia seduta impettita a fissarla. Il fumo delle candeline le solleticò le narici, e allora si rialzò per starnutire.

“Brava, piccolina!” esclamò Gregorio allungando la mano per prenderle il coltello di mano. Fulmineo, fece un taglio netto nel cuore della torta.

“Perché?” disse Iris.

“Perché cosa?” disse Gregorio, la mano colpevole impietrita a mezz’aria, il coltello ricoperto di panna ancora in pugno.

“Perché hai tagliato la torta!” urlò Iris.

“Che storie sono queste? Lo sappiamo tutti che sei tanto brava a prepararle quanto maldestra a tagliarle.”

“*Non è quello il punto!*” strillò Iris.

“Santo cielo, Iris! Qual è il punto allora?” Gli occhi di Gregorio saettarono da Iris alla torta al resto della famiglia, le cui teste ondeggiavano di qua e di là per seguire lo scambio di battute.

“Il punto è che è il *mio* compleanno, e devo tagliare *io* la prima fetta, altrimenti il mio desiderio non si avvera! *Lo sanno tutti!*”

“Sinceramente, Iris. Forse facevi così da piccola, ma adesso sei un po’ troppo grande per certe sciocchezze. Non credi?”

“No, non credo! E tu pensa quello che ti pare, io ti dico che si fa così! Si spengono le candeline, si taglia la torta. È tanto difficile da capire?”

“E qual è questo desiderio che pare essere così importante, se posso chiedertelo?” Gregorio posò il coltello sul tavolo, accanto alla madre, dove la mano di Iris non poteva arrivare.

“Non posso dirtelo!” disse lei, il mento tremante. “I desideri devono restare segreti, altrimenti non si avverano!”

Gregorio alzò gli occhi al cielo, poi lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, i palmi rivolti all’infuori, un san Sebastiano trafitto da frecce invisibili.

“Piccolina, c’è un solo desiderio che puoi aver espresso e sappiamo tutti qual è. Ma sai anche che cosa ha detto lo specialista. Le lancette dell’orologio non girano all’incontrario.”

Iris detestava il suo tono di voce supponente; la faceva sentire una bambina stupida, avrebbe voluto picchiarlo proprio come desiderava picchiare i fratelli maggiori quando da piccola la prendevano di mira. Si rendeva conto di fare la figura della sciocca a starsene lì impalata, una bambina di quarantun anni che blaterava del potere dei desideri, che affidava i suoi sogni alla

candeline e alle torte di compleanno. Per la prima volta, non le importava niente di niente. Aveva molto di cui vergognarsi, ma di questo non si sarebbe vergognata.

“Tu non sai nulla dei miei desideri!” disse, la voce incerta mentre trascinava le parole oltre la sua esterrefatta lingua.

Non riusciva a guardare Gregorio. Non riusciva a guardare gli altri seduti a bocca aperta. L'unica cosa che riusciva a guardare era la sua torta di compleanno, nella speranza che potesse ancora far avverare il suo desiderio. Pensò che poteva andare a prendere un cucchiaino e spalmare la panna sopra la ferita inflitta dal coltello. Pensò che poteva servire la torta prima che ci vomitasse sopra il resto delle parole. Poteva, ma non volle.

“La gente si separa tutti i giorni,” disse Max. “È una cazzata.”

“Lo so, ma io non sono ‘la gente’, e a me non è mai successo.” Stringendo il telefonino con la spalla, Iris afferrò una manciata di fazzolettini dalla scatola di cartone che condivideva con lei il divano letto dell'Ikea, appena in tempo per raccogliere il moccio che faceva bungee-jumping dalla punta del naso arrossato. Il divano letto e il monolocale di cui occupava metà dello spazio le erano stati gentilmente messi a disposizione da una ex compagna di scuola di Beatrix che usava l'appartamento nei weekend estivi e aveva accettato di affittarglielo finché Iris non si fosse chiarita le idee sull'immediato futuro. Che attrattiva avesse mai un pied-à-terre affacciato sul ponte della ferrovia di Recco Iris non riusciva a capirlo, ma del resto... anche il fatto che ci vivesse lei adesso era decisamente incredibile. Bea era stata la sua salvezza quella prima notte, lasciando che sfogasse le lacrime ma al tempo stesso mantenendola calma, imponendole una moratoria di ventiquattro ore a qualsiasi contatto con Gregorio o con Max, fintanto che non avesse riflettuto sulla situazione,

e versandole poi un whiskey bello forte. A Iris sarebbe piaciuto stare da lei per un po', ma la vicinanza con la villa dei Leale rendeva l'ipotesi impraticabile. Avrebbe voluto poter parlare con Lily o un'altra delle sue sorelle. Avrebbe voluto poter vedere Max.

Trovava difficile credere che fosse la propria voce che parlava della fine del matrimonio quando aveva telefonato a Max il giorno dopo per informarlo del suo exploit durante il pranzo del compleanno. Trovava ancora più difficile credere che Max fosse scoppiato a ridere e le avesse detto che la sua era una reazione esagerata. Anche se non era in condizione di mollare tutto e correre da lei, non poteva almeno rassicurarla che le cose si sarebbero sistemate, che non le avrebbe mai fatto mancare il proprio sostegno, anche quando non avessero potuto stare vicini?

“Devo andare, Capo,” disse.

“Di già?” Prima che lasciasse Gregorio, le loro conversazioni telefoniche erano state brevi e concise: ci si rimpallava progetti dell'ultimo minuto, venivano prese decisioni in quattro e quattr'otto, espressi desideri in trepidanti sussurri. Adesso Iris aveva un mucchio di cose serie da discutere con Max e nessuno a cui nascondere le loro conversazioni.

“Siamo al telefono da quindici minuti. Ho della gente che mi aspetta.”

“Scusami se ti ho trattenuto, Max,” disse sentendosi ferita. “Vai pure, non preoccuparti per me.”

“Cos'è adesso questo tono? Se il tempo migliora, verrò su da te la settimana prossima. Non ha senso che venga con questa pioggia se non possiamo far altro che starcene in casa.”

“Giusto.”

“Per allora dovrei aver chiuso questo progetto. Ho un sacco di viaggi previsti a breve, faremo un bel piano

d'azione. Che te ne pare?”

“Certo, certo, un bel piano d'azione,” disse lei, che di un piano aveva disperato bisogno, ma non per organizzare l'ennesimo viaggio. Aveva bisogno di un piano per pensare a qualche accordo con Gregorio (detestava la parola separazione; suonava così drastica), che dopo una settimana passata ad ascoltarla singhiozzare al telefono e implorare di essere lasciata in pace, l'aveva esaudita. Di un piano per trovarsi una casa decente dove vivere. Di un piano per raccontare ai propri familiari dell'incubo in cui aveva trasformato il suo matrimonio da favola. Di un piano per la sua nuova vita con Max.

“Adesso che sei libera, ti sarà più facile accompagnarmi nei miei viaggi,” disse lui.

“Certo,” rispose Iris col naso che le colava; stava passando il tempo a soffiare il muco nel fazzoletto o a ritirarlo su per il naso. Ebbe l'impressione che non fosse il momento giusto per ricordargli che continuava ad avere un lavoro, un lavoro che avrebbe fatto meglio a tenersi stretto adesso che doveva mantenersi da sola.

“Provo a chiamarti più tardi, Capo. Ciao.”

“Ciao, Max,” disse lei. “Ti amo.” La sua voce si perse nel ruggito e nel rombo del rapido delle otto per Milano, che sfrecciava sopra il ponte facendo sbatacchiare i vetri della finestra, la sua tazza di tè e i suoi nervi, con violenza tale da farle temere che stessero per andare in pezzi. Quando il frastuono si attenuò, Max non era più in linea. Chissà se aveva sentito; e che cosa, semmai, aveva risposto.

Strofinò i pugni contro gli occhi che sentiva bruciare e pizzicare. Faceva ancora fatica a credere di aver trovato la forza per andarsene di casa, eppure non riusciva a imporsi di spiegare perché. Il suo gesto, con tutto l'apparente coraggio, era stato un vile atto di codardia. Aveva preferito scappare da Gregorio anziché

confessargli i suoi veri sentimenti. A volte Iris avrebbe voluto avere una ragione più seria per tagliare, come era stato per Lily. Invece no: Gregorio era il marito perfetto, solo non quello perfetto per lei. Il problema era lei.

Le tornò in mente il dolore camuffato da ira nella voce di Gregorio, quando l'aveva implorata di dargli una spiegazione. E lei non era riuscita a fare altro che piangere, lui a subissarla di parole ragionevoli, nel disperato tentativo di convincere entrambi che la situazione attuale fosse soltanto il risultato di una serie di eventi traumatici che non potevano non scardinare una persona di costituzione fragile come lei: la morte improvvisa del fratello, l'alterco con Lily, lo stress e la fatica del lavoro. Iris era stata tentata, per un momento, di soccombere quando l'aveva pregata di accettare un ricovero in ospedale, in modo che delle sue precarie condizioni mentali si prendessero cura dei professionisti, prima che potesse cadere vittima di un vero e proprio esaurimento nervoso. Gregorio non pensava o forse non osava chiedere se ci fosse un altro uomo dietro le sue motivazioni, né lei aveva fornito quell'informazione di sua spontanea iniziativa. Non era solo una questione di Max, diceva a se stessa. E tuttavia, si sarebbe sentita mortificata se il suo tradimento fosse stato scoperto. Se i fatti fossero venuti a galla, sarebbe stata istantaneamente e irrevocabilmente declassata dall'onesto per quanto patetico status di "povera Iris" sull'orlo di una crisi di nervi a quello di "Iris la squaldrina". E una squaldrina andava tenuta alla larga da un uomo stimato come Gregorio, da una famiglia stimata come quella dei Leale.

Salì i pochi gradini che conducevano al minuscolo bagno cieco dove, dopo ore di pulizie, aveva trasformato le sudicie, dozzinali mattonelle bianche in pulite, dozzinali mattonelle bianche. Fece scorrere l'acqua calda nella mezza vasca e, dopo essere rimasta per un bel po' a guardarne il flusso, si insinuò dietro il divano

letto per raggiungere l'angolo cottura dove buttò giù una pillolina azzurra con un sorso di tè verde avanzato, rovesciando il resto nel lavandino di maiolica costellato di macchie.

Aprì la credenza e, tirato fuori un vecchio barattolo di Nutella che viveva la sua seconda vita come bicchiere, lo riempì di vino rosso. A giudicare dal numero di barattoli allineato sul ripiano, l'amica di Bea, come molte donne affamate di affetto, doveva essere Nutella-dipendente. Accese lo stereo portatile che aveva acquistato a ventimila lire da un marocchino giù al lungomare, ma si sentiva troppo confusa per decidere quale dei due vecchi CD che aveva recuperato dalla macchina sarebbe stato più adatto al suo umore. Mise su gli Stones, a cui una conta, come quella che faceva da bambina, aveva dato la priorità rispetto a Béla Fleck, e si tolse i vestiti, lasciando ogni indumento lì dov'era caduto col preciso intento di allenarsi a essere una Iris nuova, mentre nell'aria si diffondeva il ritmo martellante di "Paint It Black". Il transito di un altro treno a tutta velocità fece saltare il CD a "Ruby Tuesday" e trangugiare d'un fiato il vino a una Iris con i nervi a fior di pelle. Si riempì di nuovo il bicchiere, alzò il volume dello stereo e tornò in bagno, dove una nuvola di vapore aleggiava sulla mezza vasca mezza piena.

Entrò senza controllare la temperatura, trovando piacere nel dolore provocato dall'acqua che le ustionava le dita dei piedi, le caviglie, i polpacci, e poi il sedere, la pancia e tutto quello che c'era in mezzo, finché non si fu adagiata in posizione seduta, portandosi le lunghe gambe contro il petto per potersi incastrare con tutto il corpo. Con la fronte imperlata di sudore, allungò la mano e prese il bicchiere di vino che aveva appoggiato sul bordo della vasca. Bevve un paio di sorsi e lo appoggiò di nuovo.

E insomma, ecco cos'era. Ecco cos'era quello che aveva desiderato per tanto tempo e con tanta energia.

Finalmente avrebbe potuto parlare con Max ogni volta che le andava, starsene seduta nella vasca fin quando le pareva, usare tutta l'acqua calda che voleva, bere tutto il vino che le andava di bere senza nessuno che le rompesse le scatole. Si lasciò scivolare più giù, sommergendo via via il busto finché l'acqua non le ricoprì i seni appuntiti, le spalle, il collo. Si strinse come a formare una palla, continuando a scivolare finché i capelli non si trasformarono in un'aureola che galleggiava intorno alla sua testa, finché gli occhi e la bocca non furono sott'acqua, finché non furono solo le narici a mantenersi al di sopra della superficie. Fissò il soffitto attraverso la lente dell'acqua e il filtro del vapore, poi cambiò punto di vista immaginandosi osservata dall'alto. Se fosse stato un film, questa avrebbe potuto essere la scena in cui lei aveva appena smesso di mulinare braccia e gambe mentre qualcuno le teneva la testa sott'acqua, solo che non riusciva a concepire un omicidio cinematografico commesso in una vasca tanto pateticamente piccola. Era un'immagine seducente, di una seduzione morbosa, ma all'improvviso si sentì terrorizzata. Si mise a sedere, boccheggiando, i capelli che gocciolavano, il cuore che batteva forte, e allungò la mano verso il barattolo di Nutella. Il pesante bicchiere le scivolò dalla mano bagnata cadendo nella vasca, rovesciando il chianti nell'acqua, evocando un'altra tipica scena cinematografica, una di quelle in cui la protagonista si taglia le vene e rimane seduta a guardare il proprio sangue che tinge l'acqua di rosso.

Iris rimase seduta, immobile, a guardare il vino mescolarsi con l'acqua, ascoltando l'ultima strofa di "Ruby Tuesday". Le tornarono in mente tutte le volte in cui quel brano l'aveva fatta piangere, e si chiese se i suoi sogni fossero davvero perduti per sempre, se si sarebbe mai liberata dalle catene della propria esistenza. Eppure a staccarsi era riuscita, no, e adesso aveva il resto della vita per inseguire quei sogni. Grosse lacrime le

rotolarono giù dalle guance bagnate, finendo nell'acqua macchiata con piccoli tonfi.

Si abbracciò le ginocchia e pianse per la bambina indecisa-impulsiva arrivata brancolando a superare i quaranta; per Gregorio, vittima tanto della propria sterilità emotiva quanto della sua sterilità fisica; per il fratello Henry e la sorella Lily, che aveva perso, entrambi, in modi diversi. Pianse per Max, a cui il trauma infantile provocava ancora sofferenza impedendogli di gettarsi senza riserve nella loro relazione. Non aveva mai osato chiederle esplicitamente di lasciare Gregorio per lui, ma Iris conosceva i suoi sentimenti; avrebbe soltanto voluto che per lui fosse più facile esternarli.

Rimase seduta a singhiozzare finché l'acqua non si fu raffreddata, poi tirò il tappo e la guardò scorrere a singhiozzo lungo lo scarico intasato. Prese un telo riflettendo che avrebbe dovuto comprare uno sturalavandini e della schiuma da bagno, e che nella vasca era meglio bere soltanto vino bianco.

Iris varcò lentamente il cancello con la sua Seicento, trattenendo il respiro come per alleggerire il calpestio della macchina sulla ghiaia che scricchiolava sotto gli pneumatici. Per la prima volta non fu in grado di parcheggiare nella piazzola che un tempo le era riservata, occupata adesso dalla Aprilia con le gomme da cross e i grossi parafanghi che la famiglia aveva regalato al secondo figlio di Cinzia per il diploma del liceo. Sorrise mestamente: la maturità non avrebbe potuto essere conferita a un ragazzo più immaturo. Spegnendo il motore, pregò che in casa non ci fosse nessuno. La sera prima aveva mandato un SMS a Gregorio per dirgli che aveva bisogno di riprendersi alcune cose, durante la pausa pranzo, e Gregorio aveva risposto con un semplice: "Certo."

Sul fianco della villa, magliette da calcio, pantaloncini, calzettoni e T-shirt pendevano flosci, sotto

l'acquerugiola fredda, da un filo per il bucato. Cinzia, che detestava lasciar accumulare i panni sporchi, aveva evidentemente lavato e appeso il carico del lunedì mattina prima di andare al lavoro, nonostante il brutto tempo. “È facile per te aspettare che esca il sole, mica hai tre figli,” le aveva detto acida un giorno, un mese prima, una vita prima, quando si erano incrociate davanti al filo per il bucato, intanto che Iris raccoglieva la biancheria che avrebbe portato nel suo stanco letto il profumo del sole e della brezza marina. Lei avrebbe aspettato un anno prima di fare la lavatrice, pur di non puzzare di muffa come Cinzia.

Percorse a passi rapidi e leggeri il sentiero di ghiaia che attraversava il praticello con l'erbetta ben tosata; riusciva a immaginare la sensazione dell'erba fresca e spugnosa sotto i piedi nudi, sebbene non ricordasse di essere mai uscita dal vialetto o aver vagato per il giardino senza le scarpe. Entrò dalla porta principale e in punta di piedi salì le scale fino al primo piano. Si sentiva le ginocchia molli quando girò la chiave nella serratura, poi varcò la soglia come aveva fatto migliaia di altre volte, in migliaia di altri stati d'animo e di cuore e di corpo, nessuno neanche vagamente simile all'attuale.

“Zenzero!” Iris fece un salto, spaventata dal gatto che era apparso dal nulla e adesso eseguiva una serie di figure a otto intorno alle sue caviglie, facendo le fusa e inarcando la schiena, la coda tremante puntata dritta verso il soffitto. Prese in braccio la gatta e se la strinse al petto, strusciandosi testa contro testa come era abituata a fare quando tornava a casa la sera. La tenne davanti a sé, zampe e coda penzoloni: sembrava ben nutrita, persino un po' più grassottella, notò con sollievo misto a rammarico prima di rimetterla giù.

Si tolse le scarpe accanto alla porta, come era abituata a fare, ma non si sentì meno intrusa percorrendo a piedi scalzi il corridoio fino alla camera da letto, dove trovò le

persiane chiuse e le tende tirate. Le narici si arricciarono all'odore di antisettico che associava a Gregorio; gli occhi, abituatisi alla luce fioca, videro che il letto era rifatto con cura, il comò sgombrato dal disordine. La stanza le era familiare ed estranea insieme, leggermente più piccola e piena di come la ricordava, la stessa impressione che aveva sempre al ritorno da un viaggio. Accese la luce, riempì due valigie più in fretta possibile e uscì dalla camera. Le venne in mente, però, di tornare a prendere il romanzo che stava leggendo, e che nella fretta e nello stato mentale in cui si trovava aveva lasciato sul comodino mentre faceva la prima valigia. Il libro non c'era più. Spense la luce e trascinò le due valigie lungo il corridoio fino alla porta di ingresso, con una sensazione di precarietà e di sete.

Decise di bere un bicchiere d'acqua per distendere i nervi: andò in cucina e aprì il frigo, sperando che Gregorio avesse cominciato a vivere pericolosamente e a bere fredda la sua acqua minerale. Sul primo ripiano del frigorifero, per il resto vuoto, erano allineati una serie di vasetti di yogurt magro. Uno spasmo di tristezza la attanagliò al pensiero di Gregorio lì da solo la mattina, il tintinnio del cucchiaino contro il vetro del vasetto mentre consumava il suo yogurt in silenzio prima di partire per l'ospedale. Dopo il lavoro, avrebbe di sicuro cenato di sopra con la madre. Avrebbero parlato di lei? Per criticarla, compatirla, condannarla? O avrebbero lasciato parlare il solito inquietante giornalista con il neo in faccia che continuava a leggere le notizie del telegiornale, mentre loro due mangiavano tenendo in equilibrio un vassoio sulle ginocchia, masticando in silenzio, facendo finta che tutto fosse come prima? Forse per loro lo era. Forse per loro era addirittura meglio.

Chiuse il frigorifero e riempì un bicchiere con acqua del rubinetto; dopo aver bevuto lo sciacquò, lo asciugò e lo rimise a posto. Girandosi per andarsene vide una busta bianca sul tavolo, con il nome "Iris" scritto sopra.

La prese, con le viscere in subbuglio. Forse le stava finalmente venendo il ciclo; aveva una settimana di ritardo ma non era una sorpresa, tra tutto lo stress e gli sconvolgimenti della sua vita recente. Le tremavano le mani quando infilò il dito sotto il lembo della busta e la aprì, estraendo un unico foglio di elegante carta da lettere. Notò immediatamente che era stata scritta con la penna antica che Gregorio aveva usato nel periodo del loro corteggiamento a distanza.

Cara Iris,

ti ho accolta nella mia famiglia convinto che la dolce ragazza americana che avevo baciato quel giorno sul lago Maggiore sarebbe stata una moglie amorevole per me, una madre retta per i miei figli, una seconda figlia per mia madre, una sorella per Cinzia.

Eri il ramo che avevo scelto di innestare al nostro albero per renderlo più forte e vitale, affinché fossero più dolci i suoi frutti.

E nonostante il tuo ramo non desse frutto, ho continuato a potarlo, ad annaffiarlo, a occuparmi instancabilmente dei suoi bisogni. Nonostante le mie cure, con ogni stagione che passava quel ramo si faceva sempre più contorto, protendendosi in una direzione diversa dal resto, come se non volesse avere nulla a che fare con l'albero.

Avrei dovuto rendermi conto molto prima che il ramo era affetto da una malattia che gli avrebbe sempre impedito di farsi tutt'uno con l'albero, ma ero cieco. Soltanto quando te ne sei andata senza una spiegazione mi sono accorto, con l'aiuto di mamma, che avevo fatto tutto quanto era nelle mie possibilità. Mi hai implorata di lasciarti in pace e voglio esaudire il tuo desiderio.

Mi addolora enormemente che sia arrivato il momento di tagliare quel ramo, per evitare che la malattia contagi l'albero intero.

Gregorio

Con la mano sulla bocca, Iris tentò di soffocare il pianto. Dopo tutti quegli anni passati a cercare di conformarsi all'idea di brava moglie coltivata da Gregorio, ad autoconvincersi che rendere felice lui sarebbe bastato a rendere felice anche lei, a pensare che sarebbe appassito e morto se lo avesse lasciato... lui adesso la tagliava dalla propria vita, dalla propria casa, dalla propria famiglia con un semplice colpo di accetta? Tutti dicevano che un taglio netto sarebbe stato meno traumatico, ma che ne sapevano gli altri di lei? Gli spasmi che le attanagliavano la pancia la costrinsero a correre in bagno. Si sedette sullo stesso water su cui si era seduta per anni, lo stesso che Gregorio aveva usato quella mattina, con le lacrime che le inondavano le guance e l'utero che si liberava dei suoi umori. Pianse nel vedere la rivista *Anestesia* oggi sul davanzale della finestra; e il rasoio di Gregorio e la sua schiuma da barba e il deodorante e il filo interdentale e lo spazzolino che la fissavano dalla mensola, ricordandole che se lo avesse o no avuto nei pensieri, lo avesse o no rimpianto, fosse stata o no lì presente, Gregorio sarebbe andato avanti con la propria vita. Rimase seduta finché il corpo non si fu svuotato e le lacrime esaurite. Aprì l'armadietto dei medicinali alla ricerca di un assorbente e scoprì che dal suo lato era stata fatta piazza pulita: non c'era più traccia di una moglie in quel bagno.

Si portò barcollando in soggiorno, stupefatta dalla rapidità con cui la vita che era riuscita a tenere incollata assieme in quegli anni si era sbriciolata, i suoi pezzi spazzati via. Si fermò ad accarezzare Zenzero che faceva le fusa tutta contenta su una poltrona; avrebbe voluto portarla via con sé, ma sapeva che se fosse stata una gatta anche lei avrebbe preferito rimanere.

Infilò la mano dietro il divano e afferrò la chitarra impolverata. Uscì dall'appartamento e scese le scale tenendo in equilibrio bagagli e strumento, passato e presente, dolore e sollievo, sogni e rimpianti. Riuscì a

incastrare le due valigie nella Seicento ma dovette aprire il tettuccio per farci stare anche la chitarra. Forse l'acquerugiola non si sarebbe trasformata in pioggia come avevano annunciato le previsioni del tempo; poteva solo sperare. Si girò a guardare la villa che (non) era stata casa sua per tanti anni ed ebbe la netta sensazione di scorgere Isabella che sbirciava dalla finestra al secondo piano.

Oltrepassando il cancello, notò che il cespuglio di lillà che aveva piantato lì vicino perché le ricordasse la sua lontana città natale non c'era più.

OceanofPDF.com

24. Lily

“Semmai dovessi avere bisogno in seguito di comprovare la crudeltà e l’efferatezza, per esempio durante la causa di divorzio,” le aveva detto la madre dopo la prima udienza presso il tribunale della Famiglia, “averne la documentazione in una cartella clinica è di grandissimo aiuto.” Naturalmente, una visita dal dottore poteva essere opportuna anche solo perché ne aveva passate di tutti i colori e poteva avere bisogno di un po’ di cure e attenzioni extra.

Il check-up restituì una diagnosi di disturbo d’ansia e la prescrizione di un farmaco, che Lily riusciva a ricordare solo come “Xanadu” e che avrebbe dovuto “toglierle l’apprensione”. Visto che negli ultimi tempi l’apprensione era la base di tutta la sua vita, chissà che effetto avrebbe sortito. Andò in farmacia e poi nascose il flaconcino marrone in fondo all’armadietto dei medicinali, dietro il diaframma, relegando entrambi al ripiano “non si sa mai”, dato che il loro impiego sarebbe stato come minimo imprudente in quella fase della partita. La diagnosi di paziente bisognosa di cure mediche a causa dei maltrattamenti subiti avrebbe giocato in suo favore nella causa di divorzio, ma l’assunzione di quel tipo di farmaco avrebbe potuto forse risultare controproducente per il suo ruolo di madre. Lily era decisa a superare il momento senza l’aiuto del flacone marrone. Anche a costo di morire.

L’amicizia con Donna era stata una delle poche cose capaci di superare il traballante ponte fra il suo turbolento passato e il suo fragile presente. Donna le cui

visite avevano imbastito i lembi di quei suoi due pezzi di vita.

“Ma tu guarda che tempo,” disse l’amica fermandosi sullo zerbino nell’ingresso e scrollandosi la neve dagli stivali. Wishes snasò la neve con uno starnuto. Con quelle guance rosee e il sorriso allegro Donna le ricordava la signora Claus e il Natale, che si stava avvicinando rapidamente. E il Natale avrebbe portato con sé l’obbligo di preparare i biscotti, comprare i regali, addobbare, per non parlare del pungolo a riempirsi la bocca di gioia, pace e amore, bla bla bla.

“Ah,” fece lei dal divano. “Sta nevicando?”

“Il generale inverno è arrivato!”

Lily separò le tende con la punta delle dita. Il riflesso intenso della neve le bruciava gli occhi. “Merda,” disse lasciando richiudere lo spiraglio. “Io odio la neve.”

“Lily, questa estate odiavi il caldo,” disse Donna. “Il mese scorso odiavi tutta quella pioggia che abbiamo avuto. Non è una questione di clima, lo sai. Lo vede chiunque che il tuo è un caso di cara vecchia depressione. Chiaro come la luce del sole.”

Donna si mise a sfaccendare per il soggiorno, prima togliendo dal tavolino una tazza con uno strato di latte secco sul fondo, poi una lattina vuota di Diet Coke e tre incarti di barrette dal tavolo del computer, infine svuotando un posacenere colmo di mozziconi di Merit UltraLight di cui restava a malapena il filtro.

“Donna, davvero,” disse Lily con tutta la contrizione di cui fu capace. “Lascia stare, ci penso io.”

“Shhh. Tu bada solo a non starmi tra i piedi, capito?”

Lily obbedì con piacere. Chi se ne importava di quella casa, in fondo?

Sbirciò di nuovo tra le tende e vide arrivare il furgone della posta. “Vado a ritirare la posta,” disse alzandosi

dal divano. “Servirà a tenermi fuori dalle scatole per un paio di minuti.”

Indossò gli stivali da neve sui piedi nudi e uscì sui gradini innevati del portico. La piccola siepe di lavanda, che aveva piantato lungo il viottolo di cemento quando lei e Joe si erano trasferiti lì, era completamente bianca. L'estate ventura, una volta che si fosse sentita meglio, avrebbe creato altro spazio in giardino e magari aggiunto del rosmarino o del timo.

In testa cominciò a risuonarle la ballata di “Scarborough Fair”, con la tentazione di cantarla. Si rifiutò. Non cantava una nota da quella sera allo studio di registrazione. Nick aveva missato e masterizzato il suo demo e glielo aveva spedito per posta, alcune settimane prima. Lily non ci teneva proprio ad ascoltarlo, a ricordare la sera dopo la quale tutto il suo mondo era andato a catafascio. Per come la vedeva lei, cantare era unicamente motivo di dolore e sofferenza: desiderava allontanarsene tanto quanto voleva allontanarsi da Joe. Aveva perciò nascosto la busta, senza nemmeno aprirla, nel mobiletto dei liquori, insieme a una bottiglia da 750 di Jose Cuervo smezzata e una di vodka ancora intatta. Era il posto giusto dove riporre il CD; sarebbe stato a suo agio tra gli altri strumenti di dipendenza che promettevano una fuga ma che inevitabilmente portavano soltanto nuovi guai.

Scese i gradini e percorse il viottolo. La neve era così alta da arrampicarsi fino all'orlo degli stivali e scivolare dentro, sciogliendosi contro la pelle nuda delle gambe. Il quartiere era ammantato di un bianco lucente. Nel silenzio riecheggiavano il rombo degli spazzaneve e lo sfregamento metallico delle pale contro l'asfalto.

Arrancò lungo il vialetto e attraversò la strada, finendo nei solchi lasciati dal furgone della posta. Aprì lo sportellino della sua cassetta e recuperò la bolletta del telefono, quella della pay tv, quella di gas e luce, la rata

della macchina e una busta marrone formato A4, che aveva come mittente l'avvocato di Joe.

Infilate le bollette sotto l'ascella, sollevò le ali metalliche della graffetta che sigillava la busta più grande, contenente di certo documenti scritti nel linguaggio esoterico da avvocati che avrebbe potuto essere interpretato solo dalla madre, ma che lei era comunque costretta a leggere subito. Li scorse mentre tornava sui suoi passi, godendosi il gelo contro la pelle man mano che gli stivali si riempivano di neve.

La madre accettò di passare da lei quella sera stessa, per studiare i documenti e portarle un polpettone che Tom aveva preparato per Lily e i ragazzi.

“Possono farlo, ma’?” Lily aveva ancora la bocca appiccicosa e bollente per il panico.

Betty Capotosti tirò fuori il piatto dal microonde e lo posò davanti alla figlia. Poi si sedette accanto a lei, inforcò gli occhiali – appesi a un cordoncino che portava intorno al collo – e sfogliò rapidamente le pagine del fascio di documenti.

Senza alzare lo sguardo disse: “Bah, in una lettera possono scrivere quello che gli pare. Il succo è che se vuoi la separazione devi vendere la casa e trasferirti. Quello che Joe sostiene, in pratica, è che se in questa casa non può viverci lui, non ci devi vivere nemmeno tu. Qui dice che devi liberarla entro la fine di aprile e che l'immobile verrà affittato a terzi se per quell'epoca non si sarà fatto avanti un compratore.”

“E io dove dovrei andare? Non ho ancora trovato nemmeno un lavoro. Lui è in arretrato con il mantenimento e faccio fatica già a mangiare, figuriamoci se posso raggranellare i soldi per trasferirmi.”

“L'hai denunciato?” la rimproverò la madre. “Guarda che gli pignorano lo stipendio se non paga. Non puoi

fargli passare liscia una cosa del genere, Lily. Devi andare all'ufficio competente e sporgere denuncia.”

“E i suoi figli? Non gli interessa niente che questa sia anche casa loro?”

Betty posò i documenti sul tavolo e si tolse gli occhiali. “Lily,” disse. “Devi smetterla.”

“Di fare cosa?”

“Di aspettarti che Joe si comporti in maniera civile. Sta cercando di prenderti per sfinimento, di spazzarti via. Questa è una guerra e lui intende vincerla. Non gli interessa altro.”

“Senza pensare cosa può costare a me o ai suoi figli?”

“Più grande è la tua sofferenza, più grande è la sua vittoria. I bambini sono danni collaterali, per quanto lo riguarda.”

Lily guardò il piatto che aveva davanti, un perfetto rettangolo di polpettone coperto da un sottile strato di sughetto ai funghi. Patate schiacciate, broccoli al vapore. Lo scansò.

“Pensi di andare a sporgere denuncia?”

“Non lo so, mamma, adesso non ho la testa per pensarci.”

“Non puoi permetterti di non pensarci, Lily. E non puoi permetterti di chinare la testa e arrenderti così.”

“Mamma! Per favore!” urlò lei scalciando sotto il tavolo e colpendo la sedia davanti. La sedia si rovesciò e cadde a terra con un tonfo. “Chiama il difensore d'ufficio, sporgi denuncia per il mantenimento, fai domanda di sussidio di emergenza ai servizi sociali, scrivi una cazzo di lettera al cazzo di direttore del cazzo di giornale... e se invece per una volta passassi da me e ti comportassi solo da madre? Mi abbracciassi, mi lasciassi piangere... mi dicessi che tutto si risolverà!”

Lily si alzò e scrollò l'ultima Merit dal pacchetto appoggiato sul piano di lavoro. Con la sigaretta tra le labbra girò la manopola del primo fornello. Si chinò verso la fiamma per accendere e si bruciò la punta della frangetta, nelle narici odore di tabacco e di capelli strinati.

Si aspettava di sentire le braccia della madre intorno a sé da un momento all'altro, era pronta ad affondare il viso nella sua spalla e piangere a dirotto. La madre l'avrebbe consolata e le avrebbe asciugato gli occhi, magari le avrebbe fatto prendere una immaginaria "pillola del sorriso" come faceva quando Lily era piccola. E allora lei sarebbe magari riuscita ad assaggiare almeno il polpettone di Tom. Sarebbe stato il suo primo pasto da due giorni a quella parte.

"Lily," disse la madre mettendo via i documenti ma senza alzarsi dalla sedia. "Vieni. Siediti." Sfiò con la mano la sedia dove Lily era seduta prima e Lily, ubbidiente, andò a sedersi.

"Piangere è uno spreco di energie, e tu non devi sprecarne nemmeno una stilla. Altrimenti, sognatelo di uscirne viva. Io sto facendo la madre, e potrei anche dirti che tutto si risolverà, anzi mi piacerebbe potertelo assicurare. Ma non posso. La verità è che tu hai davanti una strada lunga e difficile, e che dovrai imparare a difenderti da sola, a lottare per i tuoi diritti, a tirare fuori le unghie, per la miseria. Se non vuoi che quello ti sbrani. Come tuo padre ha fatto con me."

Un tonfo fragoroso scosse il soffitto, seguito dall'urlo di Pierce che correva giù per le scale, in lacrime: "Mamma! Mamma! Joseph mi ha spinto giù dal letto a castello!"

"Non è vero, piagnone!" disse Joseph seguendo il fratello in cucina.

Pierce si arrampicò sulle ginocchia della madre.

“Non sono un piagnone!” strepitò agitando le braccia, urtando con il pugno il naso di Lily talmente forte da farle perdere l’equilibrio, costringendola ad aggrapparsi al bordo del tavolo per evitare di cadere dalla sedia entrambi.

“Piagnone, piagnone,” lo irrideva Joseph correndo intorno al tavolo con Wishes alle calcagna. “PJ è un piagnone!”

Pierce si dimenava in braccio alla madre, mentre dentro di lui si alzava un profondo ruggito gutturale. Lily sentì il suo piccolo corpo tremare contro la pancia. Pierce si divincolò per lanciarsi all’inseguimento del fratello, che intanto continuava a intonare: “Piagnone, piagnone, PJ è un piagnone!” correndo verso la sala relax al piano di sotto, trascinandosi dietro tanto Pierce quanto la scalmanata Wishes.

“Sarà meglio che vada a sistemare la faccenda prima che si ammazzino,” disse Lily, sollevata di poter mettere fine alla conversazione. “Grazie per essere venuta.” Tirò su col naso, incerta se gli stesse colando per l’involontario pugno di Pierce o per la presa d’atto che la madre non lavorasse più nel settore conforto&consolazione.

“Solo un’ultima cosa,” disse Betty infilando la mano nella borsetta.

Oh, grazie a Dio, pensò Lily. Doveva finalmente esserle venuto in mente di offrirle dei soldi. Salire in macchina per andare a prendere una cioccolata calda al Dunkin’ Donuts e fermarsi al 7-Eleven per le sigarette sarebbe stata una gradita distrazione, l’avrebbe aiutata ad arrivare all’ora di mettersi a letto. Un altro giorno sarebbe presto finito. Era sopravvissuta un altro giorno.

Betty tirò fuori un dépliant e glielo porse.

“Alternative per Donne Maltrattate?” lesse Lily.

“ADM. Se dovessi fare una sola cosa domani,” disse Betty, “chiama loro. Tengono traccia di tutte le donne che partecipano ai loro gruppi di sostegno. Se l’avvocato di Joe dovesse mai mettere in dubbio l’entità dei maltrattamenti che hai subito, le loro psicoterapeute potranno garantire credibilità alla tua versione.”

Lily lanciò il dépliant sul tavolo. “Spero che non ti dispiaccia se non ti accompagno alla porta.” Fu la cosa più carina che le venne da dire. Non vedeva l’ora che la madre accogliesse il suo invito e se ne andasse, prima che lei potesse di nuovo perdere la pazienza. Appena Betty si fu richiusa la porta d’ingresso alle spalle, Lily si avvicinò al bidone dell’immondizia, inclinò il piatto e rimase a guardare il polpettone, i broccoli e le patate che scivolavano nella spazzatura.

La mattina seguente, dopo che lo scuolabus si era allontanato, Donna fece capolino dalla porta d’ingresso. “Ho i marituzzini alla cannella!” cinguettò.

“Entra pure, scendo subito,” gridò lei dal bagno. L’ennesima notte insonne le aveva passato sul volto un nuovo strato di grigio sfinimento, il cui effetto era ancora più inquietante combinato col rosso degli occhi iniettati di sangue. Si riallacciò la cintura tirando la fibbia oltre il solito punto, arrivando a un buco mai usato prima. Stava sparendo. Se solo avesse potuto...

“Caffè?” chiese a Donna entrando in cucina.

“Certo, come no! Grazie.” Stava leggendo il dépliant del centro ADM. “Da dove salta fuori questo?”

“Mia madre.” Lily alzò gli occhi al cielo. “Evidentemente mi vede con un occhio nero.”

“Sembri infastidita.”

“Lo so che ho passato un periodo tremendo, ma non è che Joe mi picchiasse tutti i giorni o cose del genere. Lui in sostanza è solo uno stronzo con il carattere fumantino e la dipendenza dal gioco.”

“Tutto qua?” disse Donna.

“Io non c’entro niente con quelle donne. Hai visto la foto all’interno?” Lily agitò il filtro con i fondi di caffè, lo tirò fuori dalla macchina e lo rovesciò nella spazzatura. Finirono sopra il polpettone. Non voleva parlarne adesso. Né mai. Voleva soltanto mettersi alle spalle quell’incubo, ottenere la separazione prima della scadenza dell’ingiunzione restrittiva e andare avanti con la propria vita.

Donna aprì le alette del dépliant. “Sto guardando, ma non vedo cos’abbiano di diverso da te queste donne, tesoro. Sono sedute in cerchio, a parlare e a piangere. E tu vai forte in entrambe le attività.”

“Ah ah, molto divertente,” commentò lei. Donna era una delle poche persone che poteva prenderla in giro in quel frangente. Versò il caffè nelle tazze e le portò in tavola.

“Dico sul serio, Lily,” continuò Donna. In forno i maritozzini si erano appiccicati formando un’unica pagnotta rotonda. Donna la prese con le mani, riuscì a staccarne uno e ci spalmò sopra un po’ di burro. “Questo centro ADM potrebbe davvero essere il posto per te.” Donna si pulì la glassa dalla punta delle dita. “Fanno un incontro stasera, il mercoledì i ragazzi non stanno da Joe? Dovresti andarci. È un sostegno di cui hai bisogno.”

“Ma ho già te,” obiettò Lily.

“Non è la stessa cosa. Vedi, io posso prepararti i maritozzini alla cannella e badare ai tuoi figli, e magari anche citarti un paio di brani della Bibbia. Ma non mi sono mai trovata nei panni che ti trovi a indossare tu adesso. E non c’è niente come la voce dell’esperienza quando si affrontano sofferenze come le tue.”

Donna prese la borsetta appesa allo schienale della sedia, tirò fuori il portafogli ed estrasse una banconota da venti dollari nuova. “Questi sono per il parcheggio e

la benzina,” disse sbattendo il biglietto sul tavolo. “E ora beviamoci questo caffè.” Prese il suo maritozzino, lo intinse e lo addentò con voracità, mentre il liquido marrone che le colava dal mento portava il sorriso sul suo volto.

Lily guardò il pezzo da venti. Benzina poteva farla con la carta Mobil (Joe almeno le forniva i mezzi per guidare, specie perché se non avesse potuto usare la macchina sarebbe toccato a lui garantire gli spostamenti ai figli, per la scuola, per le partite di softball, per andare a giocare dagli amichetti), mentre il parcheggio, probabilmente, dopo le sei di sera sarebbe stato gratuito. Con quei venti dollari avrebbe quindi potuto comprare le sigarette, una confezione di pane, un cartone di latte, una dozzina di uova, un vasetto di salsa di pomodoro, un pacco di pasta, un paio di buste di Kool-Aid e una scatola di cereali sottomarca. Sarebbero bastati a sopravvivere un altro paio di giorni, almeno. Naturalmente, accettare il denaro significava andare per forza alla riunione dell’ADM, ma almeno avrebbe potuto dimostrare a tutti quanti che quello non era il posto per lei. Immaginò di entrare con passo disinvolto nella sala raffigurata nel dépliant, i capelli raccolti in un’ordinata coda di cavallo, sfoggiando un sorriso e un impeccabile rossetto. Si sarebbe seduta ad ascoltare in silenzio le altre che raccontavano di essere state picchiate, e tradite, e minacciate con il coltello alla gola. Poi quando fosse toccato a lei, quelle si sarebbero rese conto che il suo caso era del tutto diverso, le avrebbero detto che non c’era bisogno che tornasse; che lei se la passava molto meglio. Così sua madre e Donna non avrebbero potuto far altro che mettere da parte l’argomento e lasciarla in pace una volta per tutte.

“Linea diretta ADM,” disse una voce di donna. “Come posso aiutarti?”

Lily sentiva il brusio delle voci e gli squilli attutiti degli altri telefoni in sottofondo, come quando chiamava

il servizio clienti di AOL.

“Pronto? Tutto bene?” disse la voce. “Se non puoi parlare, schiaccia un pulsante qualsiasi del telefono e manderemo aiuto.”

“Ah, no! Mi scusi,” disse Lily. “Sto bene, sto bene. Volevo solo, ehm, pensavo di venire alla vostra riunione di stasera ma sul dépliant non c’è l’indirizzo.”

“Posso avere il tuo nome di battesimo?” chiese la voce.

Lily voleva riagganciare. Non aveva intenzione di dare il proprio nome a una sconosciuta. Men che meno a questa sconosciuta che avrebbe potuto prenderlo e metterlo insieme a quello delle donne tristi e percosse che aveva visto nel dépliant. Se le avesse dato il nome, non sarebbe più riuscita a riprenderselo.

“Non dev’essere per forza il tuo nome vero, tesoro.”

“Lily,” disse. “Mi chiamo Lily.”

“Grazie Lily. Io sono Sophie. Sono una delle terapeute dell’ADM. Hai letto il nostro dépliant, mi pare di capire.”

“Sì. Me l’ha dato mia madre.”

“Sei la benvenuta nel nostro gruppo in qualsiasi momento. Sul dépliant non c’è l’indirizzo per proteggere le nostre utenti e le ospiti del rifugio. Se sei sicura di partecipare alla riunione di stasera, sarò felice di dirti dove devi venire.”

Loro avevano il suo nome e lei adesso avrebbe avuto il loro indirizzo. Le sembrava uno scambio equo basato sulla reciproca fiducia.

“Sì, sono sicura,” rispose, senza alcuna certezza.

Il centro ADM si trovava in un quartiere degradato del centro di Rochester, vecchio e fatiscente in ogni sua parte. L’edificio era incuneato tra la Rochester Gas & Electric Company e l’Eldorado Hotel, di fronte al quale,

sul marciapiede, una doppia lavagna annunciava: “Camere: 35 dollari l’ora”. Lily fece tre volte il giro dell’isolato prima di trovare un parchimetro libero.

Accanto al citofono dell’ADM, un cartello diceva: “Suonare”. Lily schiacciò il bottoncino bianco e un attimo dopo sentì una voce solenne, circondata da disturbi elettrostatici.

“Posso aiutarti?”

“Sono qui per la riunione?” *Perché le era uscita come una domanda?* si chiese.

La porta vibrò e fece uno scatto, Lily la tirò e fu dentro l’atrio. Una donna robusta con la pelle butterata e i capelli neri unticci, vestita con un dolcevita sintetico bianco costellato di macchie, sbucò da dietro il banco di vetro della reception.

“Da questa parte.” Si diresse claudicando verso l’ascensore. L’orlo sfilacciato dei pantaloni neri di cotone si trascinava sul pavimento, un portachiavi le ondeggiava e tintinnava alla cintola. Scelse una chiave, la girò in una serratura accanto ai bottoni dell’ascensore, schiacciò infine la freccia “su”. L’ascensore cominciò a ronzare e sbatacchiare, fermandosi di scatto con un tonfo. Le porte si aprirono e la donna fece cenno a Lily di entrare.

“Dodicesimo piano,” gracchiò.

Lily toccò il pulsante con il numero 12. La donna si allontanò, e le porte che si richiudevano la ridussero via via a una strisciolina finché, con uno scossone, la cabina non si sollevò e, brontolando e gemendo, cominciò ad arrampicarsi verso la sua destinazione.

“Dio,” disse Lily a voce alta. “Spero che quando le porte si riapriranno non mi ritrovi all’inferno.” Rise sommessamente nonostante l’ansia, contenta di sapere che non avrebbe più dovuto tornarci.

Giusto all'uscita dell'ascensore, al dodicesimo piano, era appeso un foglio con una grossa freccia rossa e la parola "Gruppo". Lily si incamminò nella direzione indicata, scoprendo altri cartelli, ciascuno dei quali la faceva addentrare in un labirinto di corridoi lunghi e stretti, contraddistinti da una moquette lercia e dal vago puzzo di latte artificiale andato a male. Fermandosi a guardare alle proprie spalle, si rese conto di non ricordare da quale direzione fosse arrivata. Proseguì ancora un po', tendendo l'orecchio nella speranza che un brusio le confermasse che si stava avvicinando. Svoltando a destra al cartello successivo, un dolore lancinante le attraversò il corpo, come se qualcuno le avesse infilato un oggetto appuntito nel retto su fino alle budella. Gemette, e all'improvviso si ritrovò piegata in due. Si trascinò più avanti, si imbatté in una toilette e vi sgattaiolò dentro. Malgrado i tentativi di stare dritta, il dolore continuava a tirarla giù, costringendola ad accucciarsi. Gli occhi le si inumidirono e il respiro accelerò. Non voleva morire nel bagno di un centro per donne maltrattate.

Entrò in un gabinetto e si sedette sul water, sperando che si trattasse di semplice meteorismo. Il suo corpo però non cedeva, le viscere serrate in rivolta contro se stesse.

"Attenzione residenti," annunciò una voce dall'altoparlante montato sul soffitto. "Il Gruppo inizia tra cinque minuti. Ricordate, i bambini non sono ammessi a partecipare. Se avete bisogno del servizio babysitter, Michelle presidierà la sala dei giochi fino alle 20."

Sollezata dal fatto che ci fossero altre persone nell'edificio oltre a lei e all'inquietante receptionist, Lily si affrettò a uscire dal gabinetto e si lavò le mani. Cercò di darsi una rassetta ai capelli e al trucco ma non riusciva a stare dritta abbastanza da vedere la propria faccia allo specchio. Si trascinò in corridoio, ancora

piegata e con la mani sul fianco. Alla sua destra, notò un gruppo di donne che attraversava l'estremità lontana del corridoio. Alla sinistra, l'intrico buio e umido dal quale era arrivata. La prospettiva di seguire il flusso le sembrò appena appena meno spiacevole rispetto a quella di tornare in bagno a contorcersi in solitaria agonia o di vagare in eterno per quei corridoi. Doveva solo raggiungere la sala riunioni e trovarsi una sedia.

Dopo pochi passi, il dolore cominciò ad allentare la propria morsa. Giunta in prossimità della sala, Lily tirò fuori il fondotinta dalla borsa e, guardandosi nel piccolo specchio, scoprì che la molletta per i capelli si era aperta e le pendeva precariamente da una ciocca; il rossetto si era sbiadito, il mascara era colato. Ripescò dalla tasca del giaccone un fazzolettino stropicciato, usato ma asciutto, e bagnandolo con la saliva cercò di pulirsi gli sbaffi di mascara da sotto gli occhi intanto che riprendeva il cammino.

“Firma qui per favore.” Sulla soglia una donna le stava porgendo una lavagnetta e una penna. Lily scarabocchiò il proprio nome sotto una che si era firmata Kitten, “micetta”, e scrutando la sala registrò i volti sconosciuti che per la maggior parte si limitarono a guardarla dolenti.

“Lily,” disse la donna leggendo il foglio. “Credo che io e te ci siamo già parlate al telefono, vero?” Lily spostò l'attenzione su di lei, notando la targhetta con il nome. “Ciao! Io sono Sophie,” c'era scritto. Sophie le rivolse un caloroso sorriso.

“Sono sorpresa che si ricordi di me. Sembravate piuttosto impegnate stamattina quando ho chiamato.”

“Purtroppo siamo impegnate sempre,” disse Sophie. “Ma non capita tutti i giorni di ricevere una telefonata da qualcuno con un nome meraviglioso come un mughetto. Benvenuta, Lily of the Valley.”

Lily sorrise. Erano secoli che nessuno la chiamava così. Sophie era di corporatura esile, i biondi capelli le arrivavano alla vita. L'azzurro degli occhi si accompagnava a una carnagione da bambola cinese. Sembrava simpatica. Peccato che non avrebbe avuto l'occasione di conoscerla meglio. Si sedette su una delle sedie disposte in cerchio, sollevata di non dover più camminare, sollevata di essere quanto meno arrivata da qualche parte. Il dolore al fianco prese la forma di una sorda pulsazione.

Sophie si sedette a gambe incrociate sulla sua sedia, le ginocchia coperte dal pannello della gonna patchwork. "Buonasera a tutte," disse con un sorriso. Aveva una leggera malocclusione, uno degli incisivi era appena appena sovrapposto al dente vicino. Le donava un che di tenero e infantile, e Lily non avrebbe saputo dire quanti anni potesse avere. "Chi vuole cominciare?"

Le donne sedute in cerchio si guardarono l'un l'altra, finché una bruna minuta alzò timidamente la mano all'altezza del viso, quasi temesse di essere notata e quindi invitata a parlare da Sophie.

"Prego, Claire," disse Sophie. "Qui non c'è bisogno del permesso per prendere la parola."

"Volevo solo dire," cominciò Claire. "Che ieri sera ho mangiato due spicchi di pizza al salame."

La notizia suscitò applausi e grida: "Evvai, Claire!" e "Yu-uh!"

"Progressi meravigliosi, Claire," disse Sophie. "Perché non ci spieghi il motivo di questo giubilo? Abbiamo un nuovo membro stasera. Date tutte il benvenuto a Lily."

Un'ondata di "ciao" si riversò su di lei da ogni punto del cerchio.

"Sono soltanto in visita," precisò Lily.

"Anch'io," disse un donnone afroamericano. "Per la centesima volta."

Risate generali.

Sophie sorrise. “Allora, Kitten, ti ricordi qual è la nostra regola quando una di voi condivide qualcosa?”

“Sì, signora,” rispose Kitten. “Non giudicare.’ Scusa... com’è che si chiama quella lì?”

“Chiediglielo,” disse Sophie.

“Com’è che ti chiami tu?”

“Lily.”

“Scusa, Lily.”

“Tutto a posto.”

“Ok.”

“Claire,” riprese Sophie. “Perché non racconti a Lily come mai il fatto che tu abbia mangiato due spicchi di pizza sia così importante?”

“Sono anoressica,” disse Claire giungendo le mani sul grembo e abbassando lo sguardo. “Ho smesso di mangiare il giorno in cui mio marito ha preso il tosaerba e mi ha tagliato tutti i fiori del giardino. Adesso sto cercando di recuperare peso in modo da tornare in salute e riavere i miei figli.”

Lily non sapeva se fosse necessario rispondere, ma per sua fortuna fu un'altra a intervenire.

“Perché fanno così, Sophie?” chiese la donna. “Il mio ex mi ha obbligata a buttare nel camino tutte le mie poesie; sennò bruciava anche le foto dei miei bambini. Perché fanno così?”

“Perché fanno così secondo te, Edie?” le chiese Sophie.

“Boh. Forse perché pensano che appartiene tutto a loro e possono farci quello che gli pare.”

“Secondo me vogliono fiaccarci lo spirito,” suppose Claire.

“Spiegaci cosa intendi, Claire,” le domandò Sophie.

“È come con i cavalli selvaggi nei film western, avete presente? Così belli con quei loro lunghi colli, la criniera folta... i muscoli che guizzano quando sono lanciati al galoppo... ma l'uomo non vuole altro che domarli, insegnargli l'obbedienza. Tanto che prima o poi dimenticano persino cosa voleva dire correre, e smettono di provarci.”

Sulla sala calò il silenzio. Kitten si mise a piangere. Edie si mise a piangere. Claire si mise a piangere. Lily avvertiva la marea della loro tristezza avanzare verso di lei; sentiva il familiare bruciore nella gola e si stava preparando a fronteggiarlo, quando per la prima volta, si rese conto che non c'era motivo di combattere le lacrime. Stavano piangendo tutte. E nessuna di loro faceva caso a lei. Era venuta di persona; il suo nome era stato registrato a scopo d'archivio. Avrebbe addirittura potuto alzarsi e uscire, se avesse voluto. Oppure, lasciarsi andare e piangere con loro. Solo per quella sera.

Lily ascoltò i racconti di ognuna delle altre donne, storie di mariti, fidanzati, fidanzate – o addirittura madri, o figli – che avevano cercato di fiaccare il loro spirito.

Quando ebbero parlato tutte e la sala si fu fatta silenziosa, Lily disse: “Io avevo un albero...” E raccontò la storia del suo albero e dei furiosi tentativi di Joe di impedirgli di crescere. Raccontò loro, in un imperturbabile flusso di lacrime, dei tizi che avevano legato e tagliato i rami, e dell'uomo che aveva brutalmente ridotto il ceppo in poltiglia, finché nel terreno non era rimasto che un buco, solo un posto in cui una volta c'era qualcosa.

“E adesso,” concluse sputando le parole tra un singhiozzo e l'altro, “mio marito non vuole che io e i ragazzi restiamo nella casa... dice che se non ci può

vivere lui non ci posso vivere neanch'io... e non so cosa fare... dove andare. Non ho un lavoro e non ho soldi. Dovremo caricare le nostre cose su un furgoncino e partire.”

Lily guardò le donne che la circondavano, i loro volti arrossati e intristiti annuire solidali, piangere solidali. Le guardò e mentre loro piangevano per lei, anche lei piangeva per loro. Il dolore condiviso tornò a lei dopo aver percorso tutto il cerchio, la fitta nel fianco si sciolse nel calore della loro empatia.

“Tutte avete vissuto esperienze terribili,” disse Sophie. “Eppure siete ancora qui. Siete tutte ancora qui. Il vostro spirito sarà magari un po' ammaccato, ma il fatto che siate ancora in piedi e stiate ancora sperando, a volte persino ridendo, dimostra che non è stato fiaccato.” Sophie guardò le donne del gruppo una per una. “Dove siamo?” domandò.

All'unisono tutte risposero: “Siamo alla presenza di donne belle e forti.”

Lily rimase colpita da quella frase. Forse un giorno ci avrebbe creduto, di essere una donna bella e forte.

Mentre ripescava dalla borsetta le chiavi della macchina, Sophie le si avvicinò e le diede un numero di telefono scritto su un foglietto color lavanda che aveva la parola “Alternative” scritta in maiuscolo nella parte superiore.

“Questo è il mio numero diretto,” le disse. “Quando ci siamo parlate stamattina stavo aiutando in centralino, ma se mi chiami in ufficio e fissiamo un appuntamento posso cercare di darti una mano a trovare un lavoro.”

Sophie sfoderò il suo simpatico sorriso a denti storti. “Hai fatto bene a venire qui, Lily. Adesso non pensare a tutto il viaggio.” Indicò il foglietto che le aveva dato. “Concentrati solo sul prossimo passo. E poi sul successivo. Vedrai che ce la farai.”

Il giorno seguente, Lily la chiamò e prese accordi. Sarebbe andata al centro ADM un'altra volta soltanto, giusto per vedere se riusciva a trovare un posto di lavoro.

“Prima lascia che ti spieghi come funziona,” le disse Sophie posandole davanti una scatola. “Questa scatola è piena di schede, ciascuna delle quali contiene la descrizione di un lavoro. Puoi ottenere uno qualsiasi di questi posti, a patto che tu mi convinca che è adatto a te. L'ADM funziona anche come una specie di agenzia interinale. In questo modo, tu e altre donne come te con la necessità urgente di un lavoro non dovete affrontare lo stress e le spese del solito iter di colloqui. L'unica clausola è che se il tuo capo non è contento, può lasciarti a casa senza discussioni.”

Lily sollevò il coperchio della scatola. “E ne posso scegliere uno qualsiasi?”

“A patto che io sia disposta a garantire per te,” disse Sophie, “puoi provare quello che vuoi. Che genere di lavoro pensi che ti piacerebbe fare?”

“Non lo so, a dire la verità,” disse Lily scorrendo le schede. “Non lavoro da un sacco di tempo e non ho un titolo universitario.”

“Be', che competenze hai?”

“Nella mia chiesa ho fatto lavoro volontario come coordinatrice della distribuzione del cibo: rispondere al telefono, organizzare le consegne, tenere l'inventario... quel genere di cose.”

“Un lavoro d'ufficio, quindi. Tipo segretaria,” disse Sophie. “Vedi se trovi qualcosa del genere che ti ispira.”

Dopo aver scorso un centinaio di offerte che non richiedevano precedenti esperienze di lavoro, Lily estrasse una scheda dalla scatola.

“Sophie,” disse, tenendola sollevata. “Che ne dici di questa?”

“Ah, la Fertig School... scelta interessante.”

“Io ho solo visto che era una scuola privata, per cui magari non avrei troppe spese di babysitter, se seguono lo stesso calendario delle scuole pubbliche. Potrei cominciare subito dopo le vacanze di Natale. Perché la trovi una scelta interessante?”

“La Fertig gode di una eccellente reputazione tra i ceti sociali più elevati. Mandarci un bambino per un anno costa quasi quanto la retta di un college delle nostre parti.”

“Perciò è una scuola per bambini ricchi?” Lily fece per rimettere la scheda al suo posto insieme alle altre. “Probabilmente, allora, non fa per me.”

Sophie allungò il braccio e le prese la scheda di mano. “Sciocchezze! Invece fa proprio per te.”

“Ah, certo,” disse lei alzando gli occhi al cielo. “Mi sentirò di sicuro a mio agio.”

“Finché pensi che non ce la farai, non ce la farai davvero. Ti do un compito: lavorarci abbastanza a lungo da non sentirti più fuori posto. Sì, sì,” decretò Sophie sventolandosi il viso con la scheda e strizzandole l'occhio. “Perfetto.”

Da settimane Lily aveva il terrore del Natale. Era riuscita a comprare a entrambi i ragazzi un giocattolo e un pigiama nuovo, ma non aveva né i soldi né le energie per organizzare il genere di festa di Natale a cui i suoi figli erano abituati. Né aveva la forza per combattere con Joe a proposito di chi se li sarebbe “tenuti” per la mattina di Natale. Alla fine decise che avrebbe ordinato una pizza il pomeriggio della vigilia e consegnato i regali, per poi mandarli a dormire da Joe in modo che potessero godersi il Natale Diotallevi com'era ormai tradizione per loro. E pazienza se Joe l'avrebbe

considerata una vittoria. A Natale persino le nazioni in guerra si prendono una pausa dall'odio reciproco. Il suo dono a tutti quanti quell'anno sarebbe stato un giorno di pace.

Lily passò la mattina di Natale a scorrere gli annunci di case o appartamenti in affitto, cercando di convincersi che non era così grave trascorrere il Natale da sola. In fondo, un po' di tranquillità non poteva che farle bene; aveva bisogno di riposo. Era solo un giorno come un altro. L'anno venturo sarebbe stato diverso.

La Fertig School si trovava nel quartiere delle arti e della cultura, un'area di dieci isolati, grande giusto quel tanto da meritarsi l'appellativo di quartiere, dove avevano trovato casa la Memorial Art Gallery, il Museum & Science Center, lo Strasenberg Planetarium, la George Eastman House, diverse chiese storiche utilizzate da oscure comunità religiose e una spolverata di caffè e boutique a conduzione familiare. La zona confinava con alcuni dei quartieri più poveri e fatiscenti della città, quasi che Rochester – famosa per i suoi attivisti politici e i suoi pionieri – obbligasse coloro che aspiravano ai vertici della società a passare attraverso la feccia, come monito dei loro privilegi, magari per renderli più umili e stimolare un atteggiamento di servizio. Mentre si recava alla Fertig per il suo primo giorno di lavoro come nuova “Direttrice delle Prime Impressioni” (che, a quanto poteva capire lei, era una denominazione molto sofisticata per una receptionist), Lily sentiva di non appartenere a nessuno dei due estremi. Era contenta di non vivere in una di quelle tristi e decrepite abitazioni con le sedie di plastica sfondate che traballavano in giardini coperti di ghiaccio, senza nemmeno un filo d'erba, ma era anche nervosa e preoccupata per come si sarebbe trovata in un ambiente più adatto a Marguerite, o a Iris, insomma a una persona più navigata di lei. Categoria in cui rientrava praticamente chiunque.

“Buongiorno, Ms Childs,” disse Lily porgendo la mano.

“Windham-Childs, per la verità.” Gloria Windham-Childs era la direttrice della Fertig School. Lily immaginò che fosse sulla sessantina. “Mrs,” aggiunse la donna con enfasi. Le strinse la mano come se l’avesse appena vista infilarsi le dita nel naso e le fece cenno di sedersi sulla poltroncina con lo schienale in paglia di Vienna di fronte alla sua scrivania di mogano. La scrivania era occupata soltanto da un bloc notes contenente appunti accuratamente trascritti in perfetta grafia Palmer,¹ da una cornice d’argento di formato 13×18, da una tazza con piattino in porcellana, da un portapenne d’argento in cui erano infilati un tagliacarte anch’esso d’argento, tre matite B2 e una lente di ingrandimento con un manico finemente lavorato. Su un tavolinetto a parte era sistemata una macchina da scrivere elettrica.

“Mi scusi,” disse Lily. “Be’, Mrs Windham-Childs, volevo solo ringraziarla per l’opportunità. Le garantisco che farò del mio meglio.”

“Sì.” Mrs Windham-Childs si passò le mani tra i capelli brizzolati, un caschetto che le arrivava appena sotto la mascella. “Ne sono sicura.” Riuscì a increspare gli angoli della bocca ma solo con un titanico sforzo di immaginazione lo si sarebbe potuto definire un sorriso; gli occhi azzurri restavano algidi e distaccati.

“Passiamo alle sue mansioni, d’accordo?” Mrs Windham-Childs seguiva la traccia dei propri appunti tenendo delicatamente in equilibrio gli occhialini da lettura sul lungo, esile naso con entrambe le mani. “Dunque, lei risponderà al telefono: le fornirò modelli di risposta che le permetteranno di soddisfare qualsiasi richiesta di informazioni. Lei riceverà inoltre gli ordini per le nostre pubblicazioni, che non possono essere acquistate altrove; per ogni ordine compilerà la fattura e appronterà la spedizione.” Mrs Windham-Childs fece un

segno sul foglio con una delle matite. “Domande finora?”

Lily represses una risata all’idea che potesse non aver capito qualcosa, ma poi si ricordò quello che le aveva detto Sophie, ossia che i datori di lavoro sono contenti se fai un sacco di domande. Secondo lei serviva a mostrare curiosità.

“Come vorrebbe che rispondessi al telefono?”

“Ottima domanda!” Mrs Windham-Childs batté le mani. “L’ho annotato tra i modelli che le fornirò. In ogni caso, risponderà al telefono dicendo: ‘Buon pomeriggio!’ oppure ‘Buongiorno!’ a seconda di quello che è, capisce? Con brio, ma con moderazione. Dopodiché dirà: ‘Fertig School per bambini dotati, mi chiamo...’” Mrs Windham-Childs diede un’occhiata al bloc notes. “... Ms Diotallevi. Come posso aiutarla?”

“Afferrato,” disse Lily.

Mrs Windham-Childs la squadrò oltre il bordo degli occhiali sollevando il sopracciglio.

“Ho capito?” ritentò lei imbarazzata. Si prese l’appunto mentale di parlare in maniera più formale. Donna si sarebbe sbellicata al sentire il suo resoconto. Represse un sorriso.

Mrs Windham-Childs annuì. “Oltre a rispondere al telefono,” proseguì, “lei si occuperà della mia corrispondenza vagliando tutta la posta in arrivo, il che significa: aprire ogni busta, estrarne il contenuto, unire la busta al contenuto con un’unica graffetta, in questo modo.” Si interruppe e le fece vedere come unire un foglio del bloc notes a una busta con la graffetta. “E questo significa inoltre battere a macchina e spedire qualsiasi lettera debba partire dal mio ufficio e che io non scriva e non indirizzi di mio pugno.” Mrs Windham-Childs posò la matita sulla scrivania, si tolse gli occhiali e la fissò.

“Tutto qui?” Lily sapeva di aver dato l’impressione di non essere particolarmente colpita dal lavoro, ma le parole le erano uscite prima che potesse fermarle. Del resto era vero, non era affatto colpita. Ma nemmeno dissuasa. Sarebbe rimasta alla finestra a guardar crescere l’erba, se questo significava potersi permettere un appartamento e privare Joe del piacere di sfrattarla.

“Insieme alle mansioni quotidiane, mi aspetto che lei impari quanto più possibile sulla nostra scuola e sulla sua fondatrice, Agatha Fertig.” Mrs Windham-Childs prese la cornice d’argento e gliela porse. La donna della foto le ricordava un po’ zietta Rosa all’epoca in cui studiava da infermiera: procace, determinata, fiera.

Mrs Windham-Childs recuperò la foto dalle sue mani, pulì la cornice con un fazzoletto di cotone che aveva tirato fuori dal polsino della camicetta e la sistemò di nuovo sulla scrivania con un sospiro. “È stata davvero una pioniera. Fu lei a inventare l’approccio alternativo all’istruzione che è tuttora impiegato da ogni Fertig School del mondo.”

“Come posso documentarmi su di lei?” chiese Lily.

“Prenda pure in prestito tutti i libri che vuole dalla nostra biblioteca. A condizione che stia attenta a non sporcarli di cibo o bevande. Le suggerisco di cominciare con la collana intitolata *The Fertig Foundations*. Non solo vi troverà le informazioni essenziali sulla nostra adorata fondatrice, ma scoprirà anche i principi basilari della filosofia Fertig e il motivo per cui essa è tanto efficace nel coltivare bambini eccezionali.” Lily immaginò un filare di bambini ricchi che spuntavano dalla terra, via via sfrondati e irrigati da Agatha Fertig e Mrs Windham-Childs. Mrs Windham-Childs aggiunse: “Abbiamo riscontrato risultati incoraggianti persino da alcuni progetti pilota condotti con i bambini poveri proprio di questa zona.”

Poi la accompagnò alla reception, che sarebbe stata la sua postazione di lavoro.

“Può riporre le sue cose – giaccone e portafogli – nello sgabuzzino dove teniamo la scopa, l’aspirapolvere e gli stracci: altri strumenti che avrà bisogno di usare di tanto in tanto.”

“Dov’è il computer?” chiese lei guardandosi intorno.

“Ms Diotallevi,” rispose Mrs Windham-Childs con un moto di stizza, “qui alla Fertig School non crediamo nell’uso di schermi elettronici per l’istruzione dei nostri bambini, né per il lavoro che svolgiamo al loro servizio.”

“Quindi niente computer?”

“Studiando la vita della nostra fondatrice avrà modo di scoprire come mai non ci appoggiamo a certe stampelle. Per il momento, tutto ciò che deve sapere per svolgere le sue mansioni è che gli schedari, nel caso dovesse consultarli, si trovano nella sala archivio mentre, come può vedere, il telefono e la macchina da scrivere sono qui.” Si avvicinò alla maestosa libreria e scelse cinque libri, che appoggiò sul bancone della reception. “Quando non sarà impegnata ad accogliere un visitatore, a rispondere al telefono o a fornire informazioni, potrà dedicarsi alla lettura di questi libri meravigliosi. Cominci da questo.” Le porse un volume rilegato, con titolo e nome dell’autore a caratteri d’oro. “È possibile che debba leggerlo da cima a fondo più volte prima di comprenderlo, ma ne vale la pena. Ammesso che sia interessata all’arte e alla scienza dello sviluppo del potenziale umano.”

Lily ebbe la vaga sensazione di essere appena stata insultata. Non capiva però se l’insulto consistesse nel fatto che Mrs Windham-Childs non la riteneva abbastanza intelligente da comprendere il contenuto del libro o nel dare per scontata una sua mancanza di interesse per il potenziale umano, tanto evidente doveva essere il fallimento del tentativo di sviluppare il proprio.

Suonò una campanella, proprio mentre una donna all'incirca dell'età di Lily e vestita con un tailleur blu reale di sartoria entrava nell'edificio scolastico conducendo per mano una bambina di circa sei anni.

“Mrs Howe! Victoria! Che piacere vedervi in questa incantevole mattina,” cinguettò Mrs Windham-Childs.

La bambina si nascose dietro la madre, la quale strinse la mano alla direttrice gettando una rapida occhiata a Lily. “Buongiorno,” rispose con un sorriso.

“Si accomodi,” disse Mrs Windham-Childs. “Farò portare del tè dalla nostra nuova ragazza.”

“Non si disturbi, grazie. Ritengo di averne preso a sufficienza stamani.”

Le due donne e la bambina sparirono dietro la porta chiusa dell'ufficio di Mrs Windham-Childs. Lily sistemò nello sgabuzzino la borsetta, il giaccone e un sacchetto di carta contenente una mela e un sandwich alla marmellata e burro di arachidi, notando che rimaneva ancora spazio giusto per lei.

Gennaio e febbraio volarono intanto che Lily prendeva dimestichezza con i nuovi ritmi, incastrando nel fine settimana qualche puntata alla ricerca di un appartamento e il mercoledì sera le riunioni con il gruppo di sostegno, che, aveva stabilito, le servivano a uno scopo pratico e le sarebbero state utili finché non si fosse sistemata.

“Sto cominciando a sclerare,” confidò alle altre del gruppo. “Ho tempo fino alla fine del mese prossimo per traslocare, e non riesco a trovare niente che mi possa permettere.”

“Qual è la cosa peggiore che ti può capitare se non lasci la casa entro il termine?” le domandò Sophie.

“Avendo sottoscritto l'accordo,” rispose, “mio marito tecnicamente può farmi sfrattare.”

“Arriverebbe a farlo?”

“Se me lo avessi chiesto sei mesi fa ti avrei risposto: ‘No, assolutamente no,’ ma adesso non mi sento di escluderlo. Se mi intima lo sfratto e non me ne vado, potrebbe farmi arrestare. Se mi intima lo sfratto e me ne vado, dovrei stare da mia madre e mandare i bambini a vivere da lui finché non avrò trovato un’altra sistemazione.”

“Se vanno da lui,” disse Edie, “non li riavrai più indietro.”

“Quando i violenti si rendono conto che la vittima comincia ad acquisire potere,” spiegò Sophie, “diventano sempre più esagitati e il loro comportamento si fa più imprevedibile. La maggior parte delle donne tende a ritenersi al sicuro dopo aver operato il distacco iniziale, invece è proprio allora che il comportamento abusivo subisce un’escalation, perché il violento si accorge di aver perso il controllo. E non si fa più remore nel tentativo di riconquistarlo.”

“Grandioso,” commentò Lily. “Ci voleva questo per farmi sentire meglio.”

“La verità a volte è difficile da digerire,” disse Sophie. “Ma non per questo è meno vera.”

Sophie cominciava a ricordarle sua madre. Lily si agitò sulla sedia.

“Ti sto solo dicendo,” riprese la donna, “che è meglio non mettersi in quella situazione. Ti piacerebbe che il gruppo ti aiutasse a studiare qualche soluzione?”

“Ma certo,” rispose lei. “Sono totalmente a corto di idee.”

“Ok. Allora facciamo un po’ di brainstorming, per vedere se possiamo aiutare Lily a trovare una soluzione al suo dilemma. Ripassiamo solo un momento le regole. Nel brainstorming non ci sono cattive idee. Sparate tutto quello che vi viene in mente. Ricordatevi che persino

un'idea strampalata contiene i semi di una possibilità. Inoltre, non ci si serve del brainstorming per dare consigli o criticare il prossimo. Tutte le idee vanno rispettate e apprezzate.” Sophie scrutò le presenti. “Chi è che prende appunti?”

“Io,” disse Claire alzando la mano.

Lily era euforica, e anche in imbarazzo. Quelle donne stavano per mettersi d'impegno tutte quante per darle un aiuto. Non ricordava l'ultima volta in cui aveva percepito un simile affetto. Avrebbe sentito la loro mancanza una volta che avesse smesso di partecipare alle riunioni.

“Chi vuole cominciare?” chiese Sophie.

“Affittano una casa, vicino alla mia,” disse Kitten. “Rosewood Lane, dalle parti di questa scuola dove lavori. Posso chiedere quanto vogliono.”

“Oh, ma io non posso vivere lì,” disse Lily dimenticando la regola di non criticare.

Kitten raddrizzò la schiena e si tirò giù la maglietta sudicia sulla pancia rotonda. “Perché no?”

Lily aveva addosso gli occhi di tutte. Vide Sophie alzare il sopracciglio e inclinare la testa di lato, come a dire: “Già, perché no?”

Perché lì ci vivono i poveracci, avrebbe voluto rispondere lei. Perché i miei figli si meritano di meglio. Perché quello non è il posto per noi. Perché non sono così disperata. Una serie di ragioni sfilò davanti alla sua mente. Alcune erano vere. Alcune sincere. Nessuna difendibile.

“Be’,” disse alla fine, “se mi trasferissi così lontano i bambini dovrebbero cambiare scuola. Non voglio sradicarli più di quanto sono già costretta a fare.”

“I ragazzi cambiano scuola in continuazione,” ribatté Claire liquidando la questione con un cenno della mano.

“Non avranno alcun problema.”

“Ma io ritengo che sia fondamentale per loro avere continuità, capite?” La continuità era uno dei capisaldi della filosofia Fertig. Era importante per una sana autostima, che a sua volta era la base per sentirsi tranquilli e sicuri di sé. Sì, tutto partiva dalla continuità.

Kitten incrociò le braccia sul petto.

“I tuoi figli hanno solo bisogno di sapere che c'è una mamma che può prendersi cura di loro e non si fa trattare a pesci in faccia,” disse Edie.

Io lì non ci vivo, pensò Lily.

“Ehi! Perché non ti trasferisci nella casa di cui parla Kitten e mandi i tuoi figli nella scuola dove lavori?” chiese un'altra.

“Non posso permettermi di mandarli alla Fertig,” disse Lily. “Anche con lo sconto, sarebbe lo stesso troppo cara.” *Io lì non ci vivo*.

“Secondo me dovresti prendere in affitto uno di quei bungalow giù alla spiaggia,” suggerì Claire. Il suo sguardo sognante era perso nel vuoto. “Potresti ammirare il sorgere del sole sul lago e i ragazzi potrebbero giocare in mezzo alla sabbia. Sarebbe davvero fantastico.” Il cuore di Lily esultò al pensiero. Kitten appallottolò un foglio di carta e lo lanciò verso Claire. “Che c'è? È brainstorming!” esclamò Claire. “Sto segnando l'idea nell'elenco.”

Dopo venti minuti passati ad ascoltare le proposte che saettavano da una parte all'altra della sala, la testa di Lily era un vortice di possibilità, speranze e disperazione. Alla fine della seduta, Claire consegnò a Sophie tre fogli pieni zeppi di appunti che riassumevano tutte le idee di cui si era parlato.

“Portati questi fogli a casa,” disse Sophie a Lily. “Ma per stasera cerca di non pensarci più. Se fosse possibile citare un beneficio nel subire il controllo da parte di

un'altra persona è che non hai bisogno di angosciarti per le decisioni importanti. È questo il motivo per cui la maggior parte delle donne reduci da una relazione abusante incontrano parecchie difficoltà nel decidere. La cosa da tenere sempre presente è che una buona decisione è per metà logica e per metà pancia. L'esperienza è davvero l'unica strada per diventare più brave a decidere. A volte devi prendere decisioni sbagliate solo per capire cosa si prova. A maggior ragione si impara anche dalle decisioni azzeccate. Perciò dormici sopra, non farti venire il chiodo fisso e vedi che sensazioni hai domattina.”

Lily era abbastanza sicura di aver già esaurito la sua quota di decisioni sbagliate, ma seguì lo stesso il consiglio di Sophie e mise da parte l'elenco fino al sabato successivo, quando Joe venne a prendere i bambini per farli dormire a casa sua. Da dietro le tende del soggiorno, Lily rimase a osservarlo mentre allacciava la cintura ai due figli.

“Che bello,” gli sentì dire. “Vostra madre non si degna nemmeno di venire alla porta.”

Dopo aver visto l'automobile allontanarsi lungo la strada, Lily tirò fuori l'elenco prodotto dal brainstorming. Una per una, scorse e valutò ogni idea, dallo “scappa con il circo” (*Idea interessante, ma Agatha Fertig difficilmente approverebbe*) a “lascia che i bambini vivano provvisoriamente dal tuo ex” (*Prima deve passare sul mio cadavere*). Alla fine dell'esercizio sopravvissero solo due possibili soluzioni: “Affitta la casa nella strada di Kitten” e “Prenditi un bungalow sulla spiaggia”, che Claire aveva contrassegnato con una faccina sorridente e che probabilmente avrebbe dovuto depennare sin dall'inizio, se non fosse che le piaceva far finta che un giorno avrebbe potuto avere quella possibilità.

La marmitta arrugginita della scalcagnata LeMans borbottava mentre Lily avanzava lentamente lungo Rosewood Lane. Aveva deciso di dare indietro la sua

macchina per evitarsi le rate e la madre ne aveva approfittato per passarle la vecchia LeMans e comprarsi un'auto nuova. Almeno la carretta era in sintonia col quartiere. Se fosse finita a vivere lì, non avrebbe dovuto temere che qualcuno gliela rubasse.

Scrutava quei malinconici giardini e quelle luride finestre per vedere se c'era esposto un cartello "Affittasi". Ogni volta che si avvicinava a una casa pensava: *Spero che non sia questa. Spero che non sia questa*, finché non arrivò davanti a una catapecchia verde scuro con gli spigoli bianchi – senza contare le chiazze di vernice screpolata con il legno a vista. Un cartello bianco e rosso sul praticello diceva: "Affittasi, no agenzie" e riportava un numero di telefono. Lily imboccò il vialetto successivo e fece retromarcia, stavolta fermandosi lungo il marciapiede per dare un'occhiata più da vicino.

La porta-zanzariera laterale pendeva da un unico cardine. Il vetro di una delle finestre al primo piano era rotto. Su un vecchio materasso pieno di macchie e gettato in terra contro la veranda era appiccicato un foglietto con la scritta "GRATIS".

Lily si chiese se anche gli altri abitanti della strada avessero l'abitudine di lasciare articoli del genere nel proprio giardino. Immaginò Pierce che ci rimbalzava sopra come gli piaceva fare a casa quando lei cambiava le lenzuola. Lo immaginò che ci si lasciava cadere sopra, che ci rotolava cadendo sul praticello, correndo poi in casa, con la porta di servizio che si staccava dal cardine. Vide la faccia di Joe attraverso la finestra del primo piano, la sua immagine distorta dalla spaccatura del vetro. Non c'era un pezzo di giardino recintato per Wishes. La cagnolina non avrebbe potuto scorrazzare all'aperto.

Lily guardò lo striminzito elenco di alternative e poi di nuovo la casa. Per quando avesse preso possesso della casa qualcuno si sarebbe già portato via il materasso. In

caso contrario avrebbe potuto farlo togliere. Riparare la porta non doveva essere troppo complicato. Sarebbe bastato un salto in ferramenta e magari un libro sul bricolage preso in biblioteca. Idem per la finestra. Gli occhi le si riempirono di lacrime nel rendersi conto che questa era la sua unica opzione reale. La somma doveva essere alla sua portata, nonostante Joe a volte mancasse di farle avere l'assegno di mantenimento settimanale. Senza pensare che sarebbe stata una soluzione provvisoria. Appuntò sul foglietto il numero di telefono del cartello.

Mentre ingranava la prima, diede un'ultima occhiata. Da sotto la veranda sbucò un gatto tartarugato, con il pelo arruffato e sporco. Zoppicando macilento raggiunse il materasso e ci si raggomitò sopra, infilando la testa sotto le zampe.

Lily spinse la leva del cambio in folle con violenza, cancellò furiosamente la voce "Affitta la casa nella strada di Kitten", ingranò di nuovo la prima e sgommò via, lasciando la traccia degli pneumatici sull'asfalto.

¹ Metodo e modello di scrittura manuale, pensato originariamente per usi commerciali, introdotto negli Stati Uniti sul finire dell'Ottocento da Austin Palmer. (N.d.T.)

25. Iris

Max si distese sulla schiena, le mani incrociate sotto la testa, il viso illuminato dal bagliore roseo del sole al tramonto, l'aria soddisfatta e rilassata e, avrebbe potuto aggiungere Iris, tremendamente sexy. Una delle cose che Iris amava di più del suo nuovo appartamento sulle alture di Camogli era il comodo letto matrimoniale dal quale poteva osservare il tramonto, oltre al fatto che il letto in questione fosse spesso occupato da Max. Fare l'amore in quei pomeriggi di inizio primavera era magico, il panorama del golfo Paradiso assolutamente divino, sebbene fosse un lusso che a Iris toglieva più che il respiro. Il salatissimo affitto le portava via una porzione sostanziosa dello stipendio mensile, ma lei aveva l'impressione che le valesse tutte, quelle sue sudate lire. Anzitutto, Max adesso stava sempre da lei tra un impegno di lavoro e l'altro, mentre nella precedente stamberga di Recco era venuto a trovarla solo un paio di volte. Come dargli torto, dal resto? Se il monocale affacciato sul ponte della ferrovia deprimeva lei, poteva solo immaginare quali devastanti effetti doveva avere su una persona umorale come Max. Il fatto poi che Max sembrasse addirittura preferirlo alla sua casa romana era un vantaggio ulteriore dell'appartamento di Ruta, dato che gli impegni di lavoro in hotel le rendevano molto difficile scendere da lui. Non era, tra l'altro, solo un perfetto nido d'amore: anche quando Max non c'era, vivere in un appartamento circondato da bellezze naturali anziché da orrori di acciaio e cemento aveva un effetto benefico sul morale di Iris, e la aiutava ad apprezzare quei momenti di

solitudine di cui aveva così spesso sentito la mancanza negli anni del matrimonio. Stimolate dalle infinite viste del mare e del cielo, le ali della sua speranza si facevano più grandi e forti, portando i suoi sogni a nuove altezze.

“Per me non ha senso, Capo,” disse Max, lo sguardo fisso sul soffitto.

Un brivido attraversò il corpo nudo di Iris, facendo evaporare all’istante la deliziosa sensazione che stava gustando. “Che vuoi dire?” gli chiese tirandosi su il lenzuolo fino al mento.

“Voglio dire che con l’arrivo della primavera sarò parecchio incasinato e costretto a viaggiare molto. Devo completare la serie sulle isole italiane. Per la fine del mese vado a girare alle Tremiti.”

“E dove sono?” Max non le aveva mai parlato di isole con quel nome e Iris non le aveva mai sentite nominare.

“Al largo della costa adriatica.”

“Ah.” Qualsiasi posto che si trovasse sulla costa adriatica era lontano dalla Liguria, figurarsi qualcosa *al largo* della costa adriatica. Con il Baia che si preparava alla nuova stagione, Iris non aveva proprio modo di prendersi qualche giorno per stare con lui.

“Poi torneremo sul Tirreno per fare l’Elba e l’arcipelago toscano.” La Toscana non era lontanissima, poteva arrivarci con la Seicento. E però bisognava riconoscere che tutte le isole erano dannatamente scomode da raggiungere, specie se avevi poco tempo a disposizione.

“Poi sarà la volta della Sardegna, e infine della Sicilia. Ho intenzione di cominciare da Lampedusa, Linosa e Pantelleria, per poi risalire fino alle Egadi e magari ripassare dalle Eolie e farne un altro paio.” Per lei era come se parlasse delle Hawaii o delle Fiji.

“Dio, è un programma meraviglioso,” commentò. Da quando avevano fatto quel viaggio a Stromboli, Iris

teneva una cartina dell'Italia nel cassetto della scrivania dell'ufficio, in modo da poter seguire Max con la fantasia anche durante le ore di lavoro. Quando Max le aveva parlato per la prima volta delle isole che gli restavano da visitare, ne aveva evidenziate alcune sulla cartina, sognando di andarci con lui un giorno. Un giorno.

Sbirciò Max con la coda dell'occhio e vide che stava ancora fissando il soffitto. "Allora, cos'è che non ha senso?" gli chiese.

"In sostanza starò via fino all'autunno, Capo."

"E dunque..." lo incalzò Iris domandandosi come mai fosse così titubante, lui che non si faceva mai remore a dire quello che gli passava per la testa. Stava ancora cercando di mettere a fuoco la prospettiva che Max stesse via tutto quel tempo, ma se lui aveva qualcos'altro da dirle... se voleva essere lasciato libero per l'estate, ad esempio; se voleva che la storia finisse adesso, se voleva mandarle in pezzi la vita e distruggere i suoi sogni... almeno doveva avere il coraggio di dirglielo apertamente.

"Insomma," riprese Max, "sarebbe davvero un peccato andare in quei cazzo di posti stupendi tutto solo."

Iris ormai aveva capito che Max non era mai "tutto solo", aveva visto come andavano le cose. Ci sarebbe stata una troupe non necessariamente solo maschile e di certo l'ultima della sua lunga lista di assistenti donne, chiunque fosse stata stavolta. Il pensiero di Max che trascorrevano le settimane girando per località tanto romantiche "assistite" da qualche sollecita ventenne tutta scosciata mentre lei lavorava dodici ore al giorno in hotel era più di quanto Iris riuscisse a sopportare. Adesso che viveva da sola, per giunta, nessuno poteva distrarla dall'ossessione per Max quando lui era lontano. Ogni volta che Max partiva in compagnia di persone che lei non conosceva, ogni volta che le parlava (se non

aveva smarrito o dimenticato di ricaricare il telefonino) della meraviglia dei luoghi in cui si trovava e di tutte le donne affascinanti che stava conoscendo, la precaria felicità della sua novella solitudine andava in frantumi. Iris era sicura che non ci fosse nulla di cui preoccuparsi, visto che Max non le nascondeva le sue amicizie femminili, ma ciò non toglieva che desiderasse stare con lui, condividere le sue esperienze, conoscere anche lei quelle persone affascinanti, ammirare quei panorami mozzafiato. Poteva immaginare l'esercito di pilloline azzurre di cui avrebbe avuto bisogno per combattere l'ansia durante un'assenza tanto lunga, solo per affrontare il tran tran quotidiano. Doveva ricordarsi di passare in farmacia per fare rifornimento.

“Dormirò negli hotel più trendy e mangerò nei migliori ristoranti, tutto gratis.”

“Che bello.”

“Se non trovi il modo di venire con me, non ha senso,” le ripeté. “Davvero, che stiamo a fare insieme se tu lavori sempre?”

“Non c'è niente che mi piacerebbe di più che venire con te, Max,” sospirò lei, da una parte sollevata che la volesse con sé, dall'altra frustrata dalla consapevolezza di non poterlo seguire. Adesso che era ufficialmente anche se non legalmente separata, poteva spostarsi a piacimento, non aveva famiglia, non aveva impegni: l'unica cosa che la tratteneva dal vivere la vita che aveva sognato era il suo lavoro. Non esattamente un dettaglio da poco.

“Ma come faccio col lavoro?”

“Prenditi un'aspettativa,” suggerì Max. “Oppure di che stai di nuovo per avere un esaurimento nervoso, solo dipingi un quadro più grave rispetto all'altra volta.”

Iris provava ancora vergogna per la bugia con cui aveva ottenuto il permesso di andare a Stromboli, anche

se Gregorio era stato l'unico a vedere il certificato medico. Si era subito pentita di aver confidato i dettagli del piano a Max, il quale ridendo si era complimentato per il suo talento, facendola sentire ancora di più una spregevole imbrogliona. Stavolta, e per sempre, poteva dimenticarsi di ricorrere all'aiuto di Gregorio e dei suoi colleghi. Di aspettative, inoltre, neanche a parlarne: l'hotel non poteva fare a meno di un direttore, Max questo poteva certamente capirlo.

Max si girò sul fianco e, sorreggendosi sul gomito, la guardò negli occhi e le disse: "Ancora meglio: da' le dimissioni."

"*Dimissioni?*" Iris lo fissò con gli occhi sgranati, col dubbio di aver sentito male. Stava forse offrendosi di mantenerla? Questa cominciava a prendere i contorni di una proposta seria.

"Perché no? E già che siamo in argomento, fagli causa."

"Fare causa? A chi?" Adesso sì che era confusa.

"A quegli stronzi per cui lavori. Sveglia, Capo! Sei in Italia, te lo ricordi? La gente non lascia un posto senza spremere qualche soldino extra al datore di lavoro, così come non libera un appartamento in affitto finché il padrone di casa non sgancia un centone."

"Ma io non ho motivi per far causa a nessuno," obiettò lei.

"Me ne posso far venire quanti ne vuoi, e solo basandomi sui fatti che mi racconti. Tanto per cominciare sei sottopagata per le ore che lavori. In più, quella vecchia stronza della Mangiagallo e quel frocio di suo figlio ti tengono sempre il fiato sul collo. Secondo i sindacati e i pretori, queste sono molestie."

"Max, io quel lavoro l'ho accettato. E anche lo stipendio. Ho sottoscritto un contratto, ed è solo colpa mia se non ho il fegato di chiedere un aumento. E se

lavoro fino a tardi per garantire che tutto fili liscio, è perché questo fa parte delle mie responsabilità.”

Max alzò gli occhi al cielo sbuffando. “Perciò alla fine, stringi stringi, non sei diversa da tutti gli altri.”

“Che vuoi dire?”

“Voglio dire che mi sembri uguale a tutti gli altri straccioni incatenati a un lavoro che detestano, e che cominciano a sbavare di invidia ogni volta che incontrano qualcuno che ha le palle di vivere la vita sul serio, come me. Nessuno di loro in realtà vuole una vita diversa, né sarebbe disposto a fare qualcosa per conquistarsela. Vogliono tutti la loro patetica scrivania. Il loro stipendio mensile. Le ferie pagate in agosto. La morte per noia.”

“Non è quello che voglio io!”

“Sicura? A me pare che stai solo cercando scuse. Perché te ne dovrebbe fregare qualcosa dei Mangiagallo quando a loro interessa soltanto succhiarti il sangue?”

“In fondo mi dispiace per loro. Saranno anche ricchi ma sono infelici. Non c’è somma di denaro che può risolvere i problemi che hanno.” Nonostante l’opinione contraria più volte ribadita da Gregorio, Iris sapeva che nel proprio carattere era insito il senso del dovere e della lealtà, e sapeva anche che a volte gli altri se ne approfittavano. Lei era fatta così, era stata cresciuta così: porta a termine il lavoro e fallo bene. E trovati contenta se qualcuno si ricorda di ringraziarti. Su una cosa, però, Max poteva aver ragione. Forse quarant’anni passati a fare ciò che veniva preteso da lei erano sufficienti; forse era giunto il momento di cominciare a pretendere lei qualcosa.

“Ma l’appartamento? Dovrei continuare a pagare l’affitto,” disse. A meno che, ovviamente, Max non stesse pensando di lasciare casa sua a Roma e trasferirsi

ufficialmente da lei. Di certo l'avrebbe aiutata con le spese se fosse venuto a vivere a Ruta.

“Se te ne vai, hai diritto alla buonuscita, giusto? Con quella dovresti tirare avanti per almeno sei mesi. Certo, se poi fossi una persona *normale*, con un ex marito che guadagna soldi a palate ti arriverebbe un bell'assegno di mantenimento tutti i mesi.”

Iris si tirò su per allentare la tensione che avvertiva nel petto. Di questo argomento avevano già discusso più volte, sempre su insistenza di Max, ma si rifiutava di cambiare opinione. Semplicemente non capiva perché mai Gregorio avrebbe dovuto darle un aiuto economico se ce la faceva da sola. Non c'erano figli di mezzo, e Gregorio aveva già acconsentito a rilevare la sua quota di villa Leale anche se all'epoca Iris non aveva contribuito all'acquisto. Gregorio era una persona corretta e Iris sapeva bene che aveva voluto riconoscerle quella somma malgrado nessuna legge glielo imponesse. Lei, però, non voleva usarla per le spese quotidiane: sarebbe stata il suo gruzzolo, il suo salvagente in caso di emergenza.

A Max non lo aveva ancora detto, ma con una parte di quel denaro aveva deciso di portarlo in vacanza in America. Pensava di fargli visitare New York, poi magari la California, ma prima si sarebbero fermati a salutare la sua famiglia. Le rincresceva ancora non esserci stata a Natale, ma essendosi precipitata per il funerale di Henry appena poche settimane prima, una visita per le feste non era stata proprio possibile. Rabbrividì al doloroso ricordo dell'ultimo pranzo di Natale che aveva preparato per i Leale, in pena per la sua vera famiglia al di là dell'oceano e per il povero Max giù a Roma, che una famiglia nemmeno ce l'aveva.

Violet, Marguerite e Jasmine le stavano addosso per cavarle informazioni su Max da quando l'avevano chiamata per augurarle buon compleanno, il giorno in cui era scappata di casa, trovandola in uno stato pietoso.

Le tre sorelle maggiori avevano fatto giuramento di segretezza e nessun altro sapeva della sua separazione, nemmeno Lily. Non che Iris avesse espressamente deciso di tenerglielo nascosto, ma Lily non le scriveva mai, non le telefonava mai, non le chiedeva mai niente. Quanto al resto della famiglia, Iris non si sentiva ancora pronta ad affrontarli, e nascondere loro le proprie vicende era relativamente semplice adesso che tutte le comunicazioni avvenivano per email o tramite cellulare. Pensava di divulgare la notizia alla vigilia della vacanza con Max. Una volta che l'avessero conosciuto di persona e scoperto che uomo brillante e pieno di talento era, sarebbe stato più facile per loro comprendere la sua decisione. Tanto, Gregorio non aveva mai stabilito un vero legame con i suoi parenti. Anzi, si era capito abbastanza presto, dopo il matrimonio, che quelle stesse peculiarità del suo improbabile clan che da principio lo avevano affascinato avevano presto cominciato a disgustarlo. Gregorio si era avventurato fuori dalla propria tana di ordine e buone maniere giusto il tempo di portarsela via, ma alla fin fine era in quella tana che voleva restare. Anche se non ne parlava quasi mai, Iris aveva intuito che riteneva volgare l'esuberanza dei suoi familiari, sguaiate le loro emozioni, disturbante la loro schiettezza. Dopo i primi soggiorni insieme aveva smesso di accompagnarla, a meno che il viaggio non coincidesse con qualche congresso medico nel quale rifugiarsi dopo uno o due giorni.

Con Max sarebbe stato diverso. Max aveva sempre desiderato una famiglia numerosa, crescendo invece figlio unico e orfano. Max sapeva adattarsi a qualsiasi circostanza e anche se non parlava granché in inglese, la sua personalità avrebbe compensato i deficit del lessico. Zietta Rosa però sarebbe riuscita a capirlo, e di certo sarebbe stata toccata dalla storia tragica dei suoi genitori, avendo vissuto anche lei un trauma simile; forse si sarebbe commossa a tal punto da perdonare la nipote che aveva abbandonato un marito medico tanto a

modo. Iris era sicura che Max avrebbe trovato terreno comune anche con sua madre: Max non era il tipico italiano, Betty Capotosti non era la tipica madre. Non appena si fosse creata una pausa nei tanti impegni di lavoro di Max, avrebbe organizzato tutto.

“Hai sentito cosa ho detto, Capo?”

“Come?” Iris sbatté le palpebre.

“Cristo, l’ho capito dallo sguardo che eri su un altro pianeta. Terra a Iris, Terra a Iris: Stiamo parlando degli accordi economici del tuo divorzio.”

“Ti ho già detto cosa penso sull’argomento. Gregorio si è offerto di darmi una mano. Mi ha detto che lui, a differenza mia, rispetta i doveri coniugali. Ma perché dovrebbe passarmi gli alimenti quando sono perfettamente in grado di lavorare? Mi sentirei in colpa nell’acceptare pure i suoi soldi dopo che gli ho rovinato la vita. In fondo, sono stata io ad andarmene.”

“Gli passerà. E qui non si tratta di quello che provi ma di quello che ti spetta. Perciò, fanculo ai sensi di colpa e pagati un buon avvocato. Devi imparare a pretendere di più, Capo, altrimenti non otterrai mai niente.”

“Per favore, Max. Possiamo cambiare discorso?” Iris sapeva benissimo che avrebbe dovuto imparare a stare al mondo un po’ di più; Gregorio l’aveva tenuta nel bozzolo per tutta la sua vita da adulta e adesso doveva crescere sotto molti aspetti. Lei però non era un’opportunistica; non lo era mai stata e mai lo sarebbe diventata. Inoltre, detestava sentirsi dire che doveva cambiare, nonostante sia Max sia Bea continuassero a ripetere che il cambiamento è necessario per l’evoluzione personale.

“Come ti pare. Ma se proprio vuoi continuare a lavorare, puoi lavorare con me, come a Stromboli. Solo che stavolta dovrai sgobbare sul serio. Mi hanno dato l’ok per una troupe di quattro persone; se vieni, mi

toccherà rinunciare ad Alicia, quindi dovrai darmi una mano. Non verresti pagata, a parte il rimborso spese, però un modo per farti rientrare dei soldi lo si trova. Potresti aiutare l'autore del programma a scrivere i testi, magari fare anche la voce narrante. C'è pieno di questi speaker che imitano l'accento americano, invece tu sei autentica. Si potrebbe anche fare un voice-over in inglese. Potremmo dire che intendiamo vendere il programma all'estero, anche se poi non succede.”

“Dici sul serio? Potresti farmi avere un lavoro in tv?”

Max doveva proprio volerla al suo fianco se era disposto a darsi la pena di inventarsi un lavoro per lei. Non pareva esattamente un lavoro stabile, ma se fosse servito a dimostrargli che lei ci teneva davvero a cambiare stile di vita e le avesse consentito di continuare a pagare l'affitto senza intaccare i propri risparmi, be', magari valeva la pena tentare.

“Non hai idea di quanta gente campa alle spalle di mamma RAI, Capo. Tutti tirano dentro la moglie, la fidanzata o i figli, in un modo o nell'altro. Quel coglione di regista non sa un cazzo di riprese. Lo tengo per le palle, farà tutto quello che gli dico. E non ti dimenticare del film che ho in progetto. Su quello possiamo assolutamente cominciare a lavorare insieme. Cioè, se tu credi in me. Se mi sostieni. Altrimenti, dillo subito.”

“Certo che ti sostengo!” Iris non aveva il minimo dubbio riguardo al talento e alle aspirazioni di Max. Aveva sempre avuto l'impressione che il progetto non decollasse perché Max era circondato dalle persone sbagliate: rampanti invidiosi che ambivano soltanto a vederlo nella polvere; volponi che fiutavano in giro per capire quale poteva essere il loro tornaconto prima di impegnarsi; per non parlare delle sciacquette cocainomani che non facevano che distrarlo, sfruttandolo per i suoi agganci. Iris aveva visto l'intero campionario, e si chiedeva come facesse Max a

sviluppare anche solo una minima parte del proprio potenziale in un ambiente così pieno di negatività. Max era un artista, e gli artisti – si sa – tendono a lasciarsi portare fuori rotta facilmente. Max aveva bisogno di una come lei, che lo aiutasse a mantenere la concentrazione, che gli risolvesse i problemi pratici in modo da potersi liberamente dedicare alla propria creatività.

“Be’, questa è la tua occasione per dimostrarlo,” disse Max. “Sei intelligente, parli inglese, ti chiederò di fare qualche telefonata per me, trovarmi qualche contatto. Nel frattempo, passeremo l’estate più bella della nostra vita, vedrai.”

“Ma l’autunno prossimo? Che farò?” non riuscì a trattenersi dal chiedere. Detestava apparire così insicura. Sinceramente, qual era la cosa peggiore che poteva succedere? Che fosse costretta a trovarsi un altro lavoro?

“L’autunno prossimo potremmo anche essere morti.” Max le sfiorò con il dito le ciocche arruffate, le passò delicatamente la mano sul viso, lungo il collo, fino al seno e alla pancia. Le sue carezze le fecero venire un brivido in tutto il corpo. “Questa estate non tornerà, Capo. Non si vive in eterno. Non *viviamo* in eterno.”

Max aveva ragione. Lei aveva passato fin troppo tempo a preoccuparsi per il futuro, nella sua vita precedente. “Attraverseremo quel ponte quando ci arriveremo,” riusciva a sentire la madre sussurrarle nell’orecchio. Per quanto riguardava i ponti che aveva già superato, che senso aveva avuto bruciarli se poi se ne stava sulla sponda del fiume a guardare le ceneri fumanti anziché andare avanti? Andare avanti *davvero*.

“Forse ho sprecato troppo tempo. Forse devo cominciare a vivere per l’oggi,” disse. Le sue viscere cominciarono a rivoltarsi impazzite, mentre sciame e sciame di farfalle si alzavano in volo dentro di lei, eseguendo trottole e cerchi e boccole. Aveva superato i quaranta; *adesso* era il momento di osare, non quando

ne avesse avuti cinquanta, o sessanta, o fosse stata morta.

“Facciamolo!” esclamò, con il cuore che le martellava nel petto, sbattendo le mani con tale entusiasmo da far sobbalzare il letto.

“Ecco cosa volevo sentire!” rispose Max sfoderando quel suo sorrisetto. “Hai qualcosa da mangiare? Ho una fame da lupi.”

“Non ti preoccupare, zietta, certo che sarò prudente!” Zietta Rosa le dava sempre lo stesso consiglio ogni volta che si parlavano, come se Iris fosse una che se le andava cercando. Se avesse saputo che cosa aveva combinato ultimamente la piccola Iris, zietta avrebbe compreso che la prudenza apparteneva al passato. Prima o poi sarebbe arrivato il momento di parlarle anche di quello, ma stavolta si limitò a rispondere: “E pure tu mi raccomando, sta’ attenta!”

“Contenta? Sono sempre contenta quando mi chiami!” Zietta sembrava contenta davvero, ogni volta che si rendeva conto che stava parlando con lei. E pur essendo a soli dieci anni dai cento, la sua energia e il suo entusiasmo avrebbero messo al tappeto molte persone più giovani. Non c’era niente di fiacco nella sua voce, che volava forte e chiara da una sponda all’altra dell’oceano. Che capisse qualcosa, al telefono, era però tutto un altro paio di maniche. Negli ultimi anni, aveva provato tre diversi apparecchi acustici, nessuno dei quali aveva sortito effetti significativi.

Iris rinunciò e decise di adeguarsi. “E io sono contenta quando sento la tua voce! A presto! Ti voglio bene!”

Quelle erano le tre parole che zietta capiva sempre. “Ti voglio bene anch’io, colombella bella!” Un rumore di sbaciucchiamento le fece solletico all’orecchio prima che la comunicazione si interrompesse; come al solito, zietta Rosa aveva riagganciato senza salutare. Iris si chiedeva se fosse una semplice dimenticanza o se omettesse i

saluti di proposito. Aveva ancora il rimorso di non aver potuto partecipare alla festa dei suoi novant'anni, ma non aveva voluto abbandonare Max che, per la prima volta durante un periodo di depressione, non si era allontanato da lei. Inoltre, aveva appena presentato le dimissioni al Baia e la signora Mangiagallo aveva deciso di renderle la vita difficile fino all'ultimo giorno; prendersi le ferie era stato assolutamente impossibile.

Le settimane che l'avevano accompagnata all'ultimo giorno di lavoro erano state surreali. Quando aveva accanto Max, che continuava a parlarle dei posti che avrebbero visitato, la decisione le sembrava ineccepibile. Appena però lui ripartiva e Iris si ritrovava da sola, veniva assalita dai dubbi. Fin dal suo primo giorno, il Dimora Baia dell'Incanto era stato per lei esattamente quello: una dimora. Era stata presente fin da prima dell'inaugurazione, e aveva dedicato anima e corpo alla creazione dell'atmosfera perfetta, attirando il giusto tipo di clientela, guadagnandosene la fedeltà. Il personale vedeva in lei la guida e le era affezionato. Godeva del rispetto di tutti e, nonostante l'avversione per le formalità, aveva persino preso dimestichezza con il titolo che si era conquistato con tutte le forze, abituandosi pian piano a sentirsi dire: "Buongiorno, direttrice", "Posso disturbarla un momento, direttrice?", "C'è un problema, direttrice", "Posso portarle un caffè, direttrice?". Il Dimora Baia dell'Incanto era stato più di un lavoro per lei; era stata una casa, e il personale la sua famiglia. Una famiglia, tuttavia, poteva trattenerti dal vivere la tua vita. Se non fosse stato per Gregorio, sarebbe rimasta a Rochester e adesso avrebbe fatto chissà cosa. E se non fosse stato per Max non si sarebbe mai azzardata a tagliare i propri legami: staccarsi da Gregorio, dai Leale, dai Mangiagallo.

A ogni beccheggio o rollio della nave, la bottiglietta d'acqua che era caduta sul pavimento della cabina ne imitava il movimento, risvegliando Iris proprio mentre

era sul punto di addormentarsi. Nonostante avesse sperato in una navigazione tranquilla fino a Cagliari, il mare mosso non le dava poi così fastidio. Tutto sommato rendeva più avventuroso il loro primo viaggio notturno insieme, e per fortuna lei non soffriva di mal di mare. E, evidentemente, non ne soffriva Max, che dormiva della grossa nella cuccetta sotto la sua. Il suo melodioso russare era pieno e corposo, esaltato quanto a estensione e consistenza dalle labbra carnose e dalla mascella lasca, punteggiato da un movimento masticatorio e dal gonfiarsi del petto tutte le volte che cambiava posizione, come se dormire lo sfinisse.

Iris ripensava alle notti insonni trascorse accanto alla sagoma esile e inerte di Gregorio, ripensava al rumore monotono dei suoi sbuffi secchi cui faceva seguito un sibilo quasi impercettibile, come se l'aria cercasse sfogo attraverso le labbra sottili, increspate persino durante il sonno. Il russare di Gregorio era ordinato e composto, il ritmo così regolare da essere rassicurante. A volte in effetti la aiutava a addormentarsi; a differenza della tromba di Max, che a ogni ondeggiamento della nave veniva accompagnata dalle percussioni della maledetta bottiglia di plastica, dalla batteria della porta del bagno, dal tintinnare di chiavi e monete sul comodino.

Questo dissonante concerto faceva da sottofondo alle immagini sublimi raccolte nel corso dei dieci giorni precedenti, e che le attraversavano la mente ormai del tutto sveglia. Iris aveva già riempito un intero taccuino con le proprie impressioni, ma non era convinta che le sue parole riuscissero a trasmettere fedelmente l'incanto del paesaggio e la varietà delle sensazioni che aveva provato ogni giorno. Non si sarebbe mai aspettata di scoprire acque tanto luminose nel mar Adriatico, costa che aveva sempre associato alle mandrie di noiosi vacanzieri che vi si riversavano tutte le estati per giocare a carte sotto file infinite di ombrelloni a righe, spalmandosi il corpo di creme e di oli ai frutti tropicali,

esibendo la pancia su e giù per spiagge piatte e sabbiose, sguazzando indolenti nell'acqua bassa e incolore di giorno, facendo il giro dei locali la notte. Più giù lungo la costa, a un'ora appena di traghetto da Termoli, era stata piacevolmente sorpresa nello scoprire le isole Tremiti, dove il guazzo verde dei pini d'Aleppo si rispecchiava nelle acque cristalline della riserva marina. Le stesse correnti che assicuravano la limpidezza delle acque le mantenevano anche fredde, e sebbene fosse l'inizio della stagione lei e Max avevano sempre fatto un tuffo durante la pausa pranzo. Nuotare la rendeva euforica, le faceva venire la pelle d'oca e battere il cuore, la faceva sentire viva, fortunata e innamorata.

Tornati sulla terraferma, avevano attraversato il Gargano e Iris aveva fatto ridere tutta la troupe indicando con grande eccitazione quello che sembrava il gigantesco ragno alieno di un vecchio film dell'orrore giapponese. Sfoderando il suo tipico sorrisetto, Max le aveva spiegato che quella trappola era un trabucco, un antico sistema di pali, funi, argani e reti utilizzato per la pesca costiera. Stavano ancora esplorando il litorale garganico quando l'ufficio di produzione della RAI aveva chiamato Max per dirgli che dovevano chiudere il lavoro e partire subito per la Sardegna: stavano arrivando i tonni.

Durante il viaggio verso ovest, Iris si era sistemata sul sedile posteriore, incurante delle urla con cui gli altri passeggeri cercavano di farsi sentire nelle incessanti telefonate al cellulare. Lei, che non aveva nessuno da chiamare e nessuno che dovesse chiamarla, aveva scrutato dal finestrino il territorio che stavano attraversando, il granaio d'Italia che si estendeva dalla Puglia alla Campania, sbalordita dal succedersi di campi di grano duro, un paesaggio di cui non conosceva l'esistenza da quelle parti. Nonostante la sua vastità, comunque, il Tavoliere non era l'Oklahoma e nel giro di poche ore avevano già raggiunto la periferia di Napoli.

Le immagini di quegli scialbi condomini con quegli scialbi indumenti appesi a scialbi balconi affacciati su scialbi viali avevano guastato gli armoniosi scorci della campagna che ancora aleggiavano nello spazio tra i suoi occhi e il suo ricordo, mentre il furgone zigzagava nel traffico per raggiungere il porto dove si era infine accodato agli altri veicoli in attesa di imbarcarsi sul traghetto. I guidatori, appoggiati contro le rispettive automobili nella luce ormai fioca, fumavano controllando ossessivamente l'orologio e il cellulare, intenti a dare l'impressione che, a differenza degli altri, avessero di meglio da fare che aspettare. Guardando dall'altra parte, verso il molo dove era ormeggiato l'aliscafo per Ischia, Iris aveva deglutito mentre la tristezza le attanagliava la gola. Aveva aspettato su quel molo molte volte, dopo essere arrivata in aereo da Genova con Gregorio e la sua attrezzatura da sub. Chissà se Gregorio sarebbe andato a Ischia anche quest'anno, si era domandata, e se avrebbe sciacquato la muta stendendola ad asciugare alla fine della giornata, nello stesso metodico modo che le aveva insegnato due decenni prima.

Iris si raggomitò nella cuccetta, stringendo il ruvido lenzuolo nei pugni; beccheggio e rollio si facevano più intensi. Ogni volta che la nave si inclinava sul fianco, Iris tratteneva il respiro finché il movimento non si invertiva e il ciclo non si ripeteva da capo: inspira-apnea-espira, inspira-apnea-espira. Se ci fosse stato lì Gregorio, si sarebbe accorto che era sveglia e l'avrebbe presa tra le braccia. E se ancora il sonno le fosse sfuggito, avrebbe fatto ricorso a mezzi più efficaci, gli stessi che Iris, a quel punto, decise di impiegare. Distesa sulla pancia, allungò il braccio verso il comodino e afferrò la borsetta da viaggio. Le dita trovarono la familiare confezione di pillole e ne spinsero una fuori dal blister. Non volendo scendere dalla cuccetta per inseguire la bottiglietta rotolante, ingoiò la pillolina azzurra senz'acqua. Abbracciando il sottile cuscino,

recitò in silenzio la preghiera della buonanotte come faceva da bambina. Non le restava che aspettare.

“Buongiorno, Bella addormentata! Pensi di scendere a terra o vuoi startene qui a dormire?”

Iris impose alle pesanti palpebre di aprirsi, sforzandosi di capire dove fosse e perché. Nel sogno che aveva appena abbandonato, Gregorio incombeva su di lei, tenendo in braccio un neonato, pretendendo spiegazioni che lei non poteva dargli. L'uomo in piedi di fronte a lei, invece, era Max, e dalla sua cuccetta nella luce artificiale ne vedeva poco più della testa. Vide, però, che indossava già la maglietta e che aveva lo zaino a tracolla. Un tremore profondo si trasmise attraverso la cabina, attraverso la testa intontita di Iris, attraverso il suo corpo letargico. La nave stava manovrando per l'attracco.

“Dove siamo?” farfugliò. L'ultima cosa che ricordava era l'attesa al porto di Napoli, l'immagine dell'aliscafo per Ischia.

“Siamo arrivati,” disse Max. Ottimo. Se solo fosse riuscita a ricordare dov'è che doveva arrivare quel giorno. “Forza, muovi quel bel culetto!”

Sollevò gli occhiali e li parcheggiò sulla testa, preparandosi ad affrontare il sole di mezzogiorno. La mattina era passata in un baleno e Iris ricordava solo sprazzi del viaggio in furgone da Cagliari a Portovesme. Quest'ultima traversata fino all'isola di San Pietro sarebbe stata breve, e ne voleva ricordare ogni minuto. Un'ondata di entusiasmo per l'imminente arrivo a destinazione traghettò via le ultime tracce di stordimento dal suo organismo; i capelli sciolti le sferzavano il viso mentre sul ponte respirava l'aria salmastra tagliata dall'odore di ferro verniciato e grasso di motore. Il pensiero di essere lì, in procinto di mettere piede su un'isola poco nota anziché ricevere le lamentele dei clienti, del personale e dei proprietari del

Baia le risultava difficile da afferrare quasi che fosse un sogno appeso alla luna. Solo che stavolta era sveglia, stavolta stava vivendo quel sogno di persona. Euforica per la libertà che si era conquistata, inclinò la testa all'indietro e rise di gusto, condividendo la sua gioia con il cielo e con il sole, con il mare e con il vento. Mentre il traghetto si avvicinava alla terra, il battito del cuore accelerò alla vista di un territorio tutto da esplorare. C'era qualcosa di stranamente familiare negli edifici dai colori pastello allineati sul litorale di Carloforte, e Iris desiderò sapere di più sull'isola e il suo territorio.

“Max, mi ricorda casa!” Curioso che la Liguria fosse la sua casa quando viaggiava, mentre quando stava in Liguria casa era Rochester. Tutto è relativo, si disse.

“Non mi sorprende,” disse Max. “Aspetta di sentire parlare qualcuno. Scommetto che il dialetto tabarchino lo capisci. È molto simile a quello che si parla in Liguria.”

“Come è possibile? Siamo lontanissimi!”

“Ahah! Vuoi dire che la signorina Capotosti non ha fatto i compiti?”

“Sono cinque giorni che non ho Internet, altrimenti li avrei fatti.” Max la prendeva sempre in giro perché passava più tempo a documentarsi sulla storia e la cultura locale delle varie località che visitavano anziché su dove avrebbero dormito o quali specialità avrebbero gustato. Per lei era presuntuoso, per non dire maleducato, arrivare in un posto nuovo senza aver prima studiato un po' la sua cultura. Tutto quello che sapeva dell'isola di San Pietro era il motivo alla base della loro presenza lì: i tonni.

“Devi pur conoscere qualcosa di questo posto, se hai accettato di venirci,” aggiunse. “L'avrai studiato in geografia, in fondo è sempre Italia.”

“Non mi ricordo tutta la storia,” rispose Max ficcando le mani in tasca. “So solo che nell’isola si insediò un paio di secoli fa una colonia di genovesi.”

“Davvero? E cos’erano venuti a fare?”

“Non volevano davvero venirci. Erano andati in Tunisia, all’inizio, in una città chiamata Tabarca, a pescare il corallo. Una volta arraffato tutto il corallo, non è che ci fosse granché da fare da quelle parti, perciò i più svegli se ne andarono. Probabilmente capitarono qui per caso facendo ritorno verso l’Italia e scoprirono che anche qui c’era un sacco di corallo. Gli andò bene perché all’epoca l’isola era disabitata e il re cercava qualcuno disposto a popolarla.”

“Fantastico! E il nome da dove viene?”

“Senti, Capo, sei tu quella che dovrebbe sapere tutto del posto, non io. Io sono il cinematografaro, ricordi?” Max le infilò un dito tra le costole.

“Ok, ok!” cominciò a ridere Iris. Non vedeva l’ora di scoprire qualcosa di più sull’isola. Chissà se avrebbe potuto visitare un piccolo museo o una biblioteca. Con tutto quello che c’era da vedere e scoprire nel mondo, le sarebbe piaciuto viaggiare per sempre, senza mai stancarsi. Tutti quei mesi rinchiusa al Baia, tutti quegli anni passati a cercare di conformarsi allo stile di vita dei Leale... le apparivano sprecati sull’altare dell’inutile esistenza di una persona diversa, una persona che quasi non riconosceva più. Rivolse un sorriso a Max, con uno scintillio nel verde degli occhi, le guance rosse due piccoli palloncini di gioia.

“Grazie, Max! Non lo dimenticherò mai!”

“Cosa? Il ripasso di storia?”

“No, sciocchino!” Iris raccolse in una mano i capelli svolazzanti e con l’altra fece un ampio gesto che abbracciava il mare indaco, i pescherecci che si dondolavano nella baia, il sole della tarda primavera

che risplendeva nel cielo terso, la fila di palme del lungomare che facevano ondeggiare le fronde nella brezza. “Tutto questo! Se non fosse stato per te adesso non sarei qui!”

“E se non fosse per te, io non sarei così felice di essere qui, Capo.” Max aveva parlato a bassa voce, come impaurito dal suono delle proprie parole. “I demoni non mi incasinano troppo quando ci sei tu.” La tirò a sé e baciò via le lacrime di gioia che le luccicavano negli occhi.

Iris lo sapeva fin dall’inizio: le persone *possono* cambiare. Basta solo credere in loro, e amarle con tutto il cuore. Come con i sogni.

Cielo e mare erano ancora uniti nell’oscurità quando il furgone parcheggiò nello spiazzo sterrato di fronte alla tonnara. L’aria salmastra del mattino era carica di aspettativa, densa degli odori pungenti di un mondo sconosciuto. Centellinando il respiro, Iris riconobbe la puzza del lavoro manuale, della fatica fisica, di una perenne umidità che permeava il corpo e l’anima. Una sorta di determinazione atavica sembrava guidare i movimenti degli uomini nerboruti che sotto i suoi occhi si preparavano ad affrontare quella che prometteva di essere una giornata cruciale per tutta l’isola, il cui sostentamento dipendeva dalla generosità del mare.

La sera prima, durante il tour gastronomico delle leccornie a base di tonno organizzato dal celebre ristoratore che sarebbe comparso nel programma, Iris, Max e la troupe erano stati contagiati dall’entusiasmo che faceva palpitare tutta San Pietro. Il tam tam in città diceva infatti che il Rais, comandante indiscusso della caccia ai tonni, aveva dichiarato le condizioni perfette per una mattanza.

Al museo di Carloforte, Iris aveva studiato un modellino dell’antico e complesso sistema di pesca che ancora sopravviveva a San Pietro e in pochissime altre

località del Mediterraneo, impiegato da secoli per catturare il tonno rosso durante la sua migrazione. Per un istinto impresso nel codice genetico, i pesci seguivano una rotta prestabilita che dal Nord Atlantico li conduceva, attraverso lo stretto di Gibilterra, fino alle più calde acque del Mediterraneo dove avrebbero deposto le uova. Giunti in vista della costa, la seguivano con l'occhio sinistro nella loro rotta verso est finché, al largo della Sardegna e della Sicilia, si vedevano sbarrata la strada da una rete disposta trasversalmente al loro percorso. La seguivano, scambiandola per la linea del litorale, finendo così dentro una serie di altre reti, un labirinto di camere dal quale i disorientati tonni non riuscivano più a sfuggire. La mattina della mattanza, poi, venivano condotti in quella finale, la "camera della morte", per essere massacrati.

Era infine nel più moderno edificio di calcestruzzo, all'interno della tonnara, che i pesci, appena scaricati dalle barche, venivano puliti e sezionati, in modo che la loro preziosa carne potesse essere rapidamente messa all'asta e spedita addirittura in Giappone. I cuori e le sacche con le uova, tradizionalmente bottino dei lavoratori che li evisceravano, venivano appesi a seccare nella fresca oscurità di un altro edificio antico e in seguito rivenduti ai ristoranti e alle gastronomie della zona, dove venivano apprezzati come specialità.

Max e la troupe si erano accordati per filmare le fasi della mattanza, ma erano stati avvertiti che le telecamere non sarebbero state ammesse nei locali chiusi. Max, sempre ostile ai divieti, dava fondo al suo ben affinato repertorio di tattiche persuasive nel tentativo di guadagnarsi l'accesso al sancta sanctorum mentre Iris, unica donna dei paraggi, preferiva stare alla larga da quegli uomini massicci che la guardavano truci intanto che ripetevano gli stessi gesti compiuti da generazioni e generazioni di pescatori prima di loro. Andando in esplorazione per conto suo, trovò la strada

per il pontile dove sonnacchiavano le barche ormeggiate, cullate delicatamente dalle onde, sotto la soffice copertina rosa dell'alba. Chissà dov'erano in quel momento gli ignari tonni; all'orizzonte scorgeva soltanto le sgargianti boe delle reti che galleggiavano sul pelo dell'acqua.

Le ore del primo mattino le offrivano delicate e generose rivelazioni ogni volta che Iris si prendeva un po' di tempo per ascoltare, e tra un pensiero e una preghiera, tra un rimpianto e una speranza, la sua mente si era spinta lontano quando sentì Max chiamarla per nome. Era tutto pronto per la partenza. Le fu detto di salire a bordo di una lunga imbarcazione a forma di chiatta, insieme a lui e alla troupe. Mentre saltava su, sentì risvegliarsi la curiosità suscitata in lei da tutto quello che Max le aveva raccontato a proposito della pesca del tonno, dall'assicurazione che sarebbe stata un'esperienza intensa ed entusiasmante, l'occasione unica per assistervi di persona prima che la tradizione si perdesse per sempre. Appena partiti, tuttavia, il suo desiderio di avventura fu cancellato da una nuvola di angoscia via via più opprimente, tanto che Iris cominciò a rimpiangere di non essere rimasta a terra. Si strinse le braccia nude, chiedendosi se davvero aveva bisogno di partecipare alla mattanza per poterne scrivere, e perché non avesse indossato qualcosa di più adatto dei pantaloni bianchi di mussolina e del top trasparente che la proteggevano ben poco dall'aria fredda del mattino lì in mare aperto.

“Reggiti forte e non muoverti da qui, Capo,” la istruì Max quando l'imbarcazione rallentò manovrando per mettersi nella giusta posizione. “Io correrò avanti e indietro insieme agli altri. Dovremo essere veloci quando cominceranno le danze.”

Iris annuì; non aveva alcuna intenzione di spostarsi. Si guardò attorno: le altre barche più piccole, le cosiddette “bastarde”, erano state ormeggiate una in fila all'altra in

modo da formare un gigantesco quadrato lungo il perimetro della camera della morte subacquea. Iris notò con ammirazione l'agilità degli uomini della ciurma che saltavano da una barca all'altra, a petto nudo, eppure dei tonni non vedeva ancora tracce. Forse era stato un errore, forse le reti erano vuote, forse potevano tornare indietro verso la costa, forse... Il treno dei suoi pensieri fu interrotto da un grido assordante che le raggelò il sangue. Lo sguardo cadde sul Rais, mentre tutti restavano immobili in silenzio. La tensione nell'aria era palpabile.

“In nome de Diu, molla!” gridò l'uomo. I suoi alzarono la voce in un urlo incomprensibile, passando fulmineamente all'azione.

Sulla base di ciò che aveva letto, Iris aveva riconosciuto in quello del Rais il comando di aprire la porta della camera della morte per far entrare i tonni. Guardò Max e la troupe, ansiosi di cominciare a filmare; osservò il Rais e la sua ciurma, pronti ad ammazzare; scrutò le acque scure e profonde in cerca di segni delle prede. I raggi del sole si facevano più intensi, rimbalzavano sul mare scaldandole il volto e le braccia, eppure Iris provava ancora un brivido gelido nell'attesa. Poi, uno sprazzo di movimento, e qualche secondo dopo riuscì a distinguere le lunghe sagome eleganti dei pesci, con le loro pinne argentee, che giravano in tondo nel blu profondo della trappola. Iris non aveva mai visto pesci tanto grandi, e sarebbe stata terrorizzata nel caso se li fosse trovati vicini nuotando, ma al sicuro sull'imbarcazione avrebbe potuto ammirarli per ore. Erano magnifici.

“Issa!” ordinò il Rais.

L'aria si riempì di urla belluine. Gli uomini della ciurma, disposti lungo il fianco delle loro barche, cominciarono a tirare i quattro lati dell'enorme rete, imprecaando e gemendo. Man mano che la rete veniva issata verso le bastarde, il fondo della camera della

morte si sollevava, spingendo i tonni sempre più in alto finché le pinne del dorso non infransero la superficie dell'acqua. Le barche si stringevano sui pesci e i pesci a loro volta si stringevano uno contro l'altro, nuotando furiosamente, agitando le pinne di coda, intorbidando l'acqua. Iris scorgeva i riflessi lucenti della pelle dei tonni attraverso la schiuma; sentiva l'odore del loro panico diffondersi nell'aria tersa del mattino, mentre veniva raggiunta dagli spruzzi del mare. Il cuore le batteva all'impazzata alla vista dei pesci che urtavano uno contro l'altro, ferendosi a vicenda nel frenetico tentativo di mettersi in salvo, l'acqua macchiata dal sangue che sgorgava.

La ciurma continuava a cantare e urlare e fischiare, i toraci muscolosi madidi di sudore e acqua salmastra, e i tonni continuavano a girare in cerchio finché i loro movimenti non furono bloccati dalla rete che si stringeva tutto intorno, rendendo l'acqua troppo bassa per nuotarci. Con la vista offuscata dalle lacrime, Iris li guardava dimenarsi inutilmente, soffocare, sanguinare esausti, sconfitti. Spinti dall'istinto avevano nuotato per miglia e miglia fino a queste acque, in questa stagione in cui la loro carne era turgida, la pancia delle femmine gonfia di uova, solo per essere ingannati e intrappolati da questi uomini. Il pensiero della *tartare* di tonno che le era stata servita al ristorante la sera prima le diede un conato di vomito. Non sarebbe dovuta venire ad assistere a questo rituale, pur riconoscendo che la sua presenza era irrilevante tanto per i tonni quanto per gli uomini che li avevano presi in trappola con i loro artifici. Guardò il cielo sgombro di nubi e ringraziò Dio che fosse finalmente finita. Avevano il loro bottino, ora potevano andarsene.

“*Iaaaaa!*” Iris si voltò di scatto e gli occhi le si spalancavano nel vedere uno degli uomini che conficcava un grosso gancio in uno dei pesci. L'enorme tonno, sanguinante ma ancora vivo, fu sollevato

dall'acqua rossastra in mezzo a grida febbrili, poi adagiato su un letto di ghiaccio sul ponte dell'imbarcazione sulla quale si trovava lei. Uno per uno, anche gli altri pesci boccheggianti furono agganciati, issati e deposti nella loro tomba comune, facendo risuonare con le loro code impazzite una triste canzone di tradimento, intanto che si dissanguavano sullo strato di ghiaccio. Iris stava osservando la scena in preda all'orrore, incapace di voltarsi pur non volendo guardare, quando una coda le schizzò addosso il primo fiotto di acqua insanguinata. Uno dopo l'altro, i tonni erano costretti a raggiungere i loro sventurati compagni, i corpi massicci in preda alle convulsioni del soffocamento, il sangue che grondava sul ghiaccio. Pinne disperate agitavano la pozza di sangue e ghiaccio sciolto, e Iris fu investita da altri schizzi, e altri ancora, finché i vestiti e la pelle e i capelli non furono completamente fradici, finché il puzzo metallico del sangue non le pervase ogni poro. Cercò un riparo ma non c'era alcun posto dove rifugiarsi: doveva sopportare lo spettacolo cui era venuta ad assistere. Chinò il capo per la vergogna e il disgusto e attese che la strage avesse fine, pregando che una morte rapida liberasse quegli animali dalla loro agonia.

Poi, come per tutte le cose, per quanto orribili o splendide possano essere, la fine arrivò e la spedizione fece rotta verso la riva. Le barche che si avvicinavano alla terra venivano accolte dal gioioso fragore delle campane della chiesa che celebravano il buon esito della mattanza. Non appena la sua chiatta fu ormeggiata, Iris saltò giù, corse verso gli scogli e si buttò in mare vestita com'era. Si strofinò la pelle e i capelli e gli indumenti con l'acqua, ma per quanto sfregasse non riusciva a cancellare le macchie dalla stoffa, il sapore metallico del sangue dalla bocca, il puzzo di morte dalle narici. Doveva andarsene da quel posto, doveva tornare in albergo, fare una doccia bollente, indossare vestiti puliti. Si trascinò sulla spiaggia, e con le scarpe da ginnastica

imbevute d'acqua si diresse verso il furgone, dove trovò Max e la troupe che ripulivano l'attrezzatura, ridendo e commentando entusiasticamente le scene che erano riusciti a filmare.

“Abbiamo tirato fuori delle riprese da paura,” sentì dire Max. “Se non ci servono altre immagini, quasi quasi domani torniamo senza attrezzatura, così ce la godiamo meglio.”

Si sporse all'interno del furgone e ricomparve qualche istante dopo con lo zaino di Iris.

“Ehi, Capo! Giusto in tempo!” la chiamò con un cenno della mano. “Ti sta squillando il telefono. Tieni!” Le lanciò lo zaino, ma troppo corto. “Che cazzo ti è successo? Sei sconvolta!”

Iris si chinò a raccogliere lo zaino, ancora troppo scossa per parlare. Le mani tremanti, armeggiò con le fibbie e le chiusure lampo, cercando di ricordare in quale delle tante tasche aveva infilato il cellulare. Seguendo la scia di squilli e vibrazioni, alla fine ci mise sopra le mani e vide che la chiamata era da un numero sconosciuto.

“Pronto?” disse.

“Iris?” Le sue sorelle avevano tutte la stessa voce e, a prescindere da chi fosse, in quel momento suonava terribilmente fuori luogo.

“*Yes, it's me. Who's this?*” Chiunque fosse, non doveva sorprenderla in quelle condizioni, tutta grondante, con gli abiti macchiati di sangue, sul punto di vomitare.

“Iris, sono Violet. Devi venire a casa. Vieni prima che puoi.”

26. Lily

Lily si allontanava a tutta velocità, le catapecchie di Rosewood Lane macchie indistinte di colore al di là dei vetri della macchina. Superò sfrecciando diversi incroci, e i semafori diventavano verdi al suo passaggio come cancelli della provvidenza che accompagnavano quella fuga precipitosa. Ipnottizzata dalle linee bianche che dividevano le varie corsie, era ormai vicina alla fine della strada quando notò che nell'ultimo semaforo stava per scattare il rosso, appena in tempo per schiacciare il freno. Attraverso il velo delle lacrime vide una donna dai capelli bianchi scendere goffamente dal marciapiede, la schiena gravata dal peso degli anni.

Lily frugò invano nella borsetta alla ricerca di un fazzolettino, finendo per asciugarsi il viso con il palmo delle mani. La vecchietta cominciò ad attraversare la strada con passo malfermo, spingendo un carrello colmo di sacchetti della spesa pieni di roba da mangiare, una confezione di pane in equilibrio precario sopra il cumulo.

Lily continuava a rovistare alla cieca nella borsetta, infilandosi accidentalmente la punta di una limetta sotto l'unghia dell'indice.

“Ahi, merda!” Si schiacciò la pelle del polpastrello e in superficie affiorò una goccia di sangue. L'anziana donna era quasi arrivata a metà della strada. “Vecchina, non ce la farai mai se non ti dai una mossa,” disse Lily tra sé e sé.

Prese dal sedile accanto i fogli stropicciati con gli appunti del brainstorming e scorse l'elenco; tutte le possibilità erano state scartate. Tutte tranne quella di Claire. Le parole spiccavano dal foglio: "Prenditi un bungalow sulla spiaggia."

La vecchietta era quasi a tre quarti del cammino quando la rotella anteriore del carrello si incastrò in una buca della strada, facendo volare via la pagnotta.

"Oh, buon Dio!" disse Lily, più esasperata che compassionevole.

Dopo aver rimesso in sesto il carrello, la donna cominciò a trascinarsi verso il pane caduto per terra. Il semaforo pedonale divenne giallo. Lily mise in folle e saltò giù dalla macchina sbuffando. *Come se non avessi già abbastanza problemi per conto mio*, pensò.

"Il mio Monks' Bread," diceva la vecchietta. "Il Monks' Bread, mi serve per la cena."

Lily raccolse la pagnotta proprio mentre il semaforo diventava verde e alzando le mani gridò verso le automobili ferme: "Aspettate un attimo... datele un minuto." Offrì il braccio alla donna e con la mano libera guidò il carrello fino al marciapiede opposto.

"Santo cielo," disse la vecchietta. "Oggi non ero sicura di farcela, ma la faccenda era troppo importante. Oh, mi serve per la cena, il Monks' Bread." Con quelle parole si allontanò claudicando lungo il marciapiede, senza un grazie, quasi che non l'avesse nemmeno notata, o che l'avesse presa per un angelo inviato sulla terra solo per salvare il suo Monks' Bread, come se l'apparizione di un essere celeste incaricato di un compito tanto banale fosse la cosa più normale del mondo.

L'aria si riempì della cacofonia di clacson dalla coda che si era formata alle spalle di Lily, ogni automobilista con la necessità impellente di sbrigare le proprie altrettanto importanti faccende in quel tardo

pomeriggio. Lily saltò al volante, si riallacciò la cintura e proseguì verso il lago.

Una delle poche volte che ricordava di essere stata a Charlotte Beach, sull'Ontario, era la domenica in cui nonna Whitacre, in visita a Rochester, aveva proposto una gitarella.

“Proprio non capisco come mai voi altri non ci veniate sempre,” aveva detto a Betty. “Caspita, se io vivessi così vicino a una spiaggia mi ci piazzerei con la mia sdraio da maggio a settembre!”

Ma Lily aveva capito che andare in spiaggia costava: venticinque centesimi per una corsa sull'antica giostra, cinquanta per un cono gelato, per non parlare della benzina necessaria per coprire quelle venti miglia “senza una buona ragione”, come diceva suo padre.

Di Charlotte Beach negli ultimi tempi Lily aveva avuto notizie dai giornali. Il parco pubblico era caduto in abbandono alla fine degli anni ottanta a causa del taglio dei fondi pubblici per la manutenzione. Le sue sgangherate panchine e i parcheggi pieni di buche avevano cominciato a scoraggiare l'afflusso di famiglie dai sobborghi, lasciandolo alla mercé dei ragazzotti locali che abitavano al di là del fiume Genesee, i quali attraversavano il ponte di Stutson Street con l'intento dichiarato di cercare guai. E ne trovavano sotto forma di risse, vandalismo e qualche furto d'auto. Una piccola zona industriale, lungo la riva del fiume, era il loro obiettivo preferito, in special modo la fabbrica di biciclette Kendall, il cui praticello ospitava una scultura di ferro di una bici d'altri tempi. Non era insolito per il giornale cittadino pubblicare foto della scultura addobbata con carta igienica o con lattine di birra vuote.

In anni più recenti, tuttavia, le autorità cittadine avevano lanciato un'iniziativa per rivitalizzare la zona, partendo dal presupposto che il denaro investito nella

pulizia della spiaggia e nella costruzione di edifici residenziali, ristoranti e negozi avrebbe generato un sostanzioso gettito fiscale. Gli emarginati si erano dispersi, trovando rifugio nelle ultime stamberghe dei vecchi quartieri, che il fiume Genesee e i confini di una cittadina che si faceva pomposamente chiamare Summerville isolavano dalle spiagge pubbliche – e dalla benevolenza della municipalità.

In quel periodo dell'anno, con l'estate ancora lontana, il molo di Charlotte Beach era deserto, e Lily poteva percorrerlo con passo rilassato, senza doversi preoccupare di evitare i passeggini e i rollerblade che intasavano il cammino nei mesi caldi. Passeggiando, vedeva le modeste abitazioni di Summerville lungo il litorale alla sua destra. A sinistra, gli edifici più imponenti, di nuova costruzione o appena ristrutturati. Era quel lastrone di cemento sul quale stava camminando – talmente tempestato dalle cacche dei gabbiani da sembrare imbiancato a calce – che separava ricchi e indigenti.

Davanti a lei si stagliava il faro, sullo sfondo dell'orizzonte azzurro striato dal rosa delle nuvole simili a zucchero filato. Più Lily avanzava, più il vento diventava intenso. L'acqua del lago Ontario, che pareva calma nei pressi della spiaggia, cominciava ad agitarsi. Come mani d'acqua, le onde si arrampicavano oltre la ringhiera e schiaffeggiavano la superficie del molo, infradiciandole le scarpe. Ma lei se ne infischiava. Quasi non se ne accorgeva; non vedeva altro che il faro. Puntò gli occhi sulla torre e giurò di continuare a camminare verso di essa, a prescindere da quanto si fosse alzato il vento o da quanti spruzzi l'avessero bagnata. Raggiungere la fine del molo senza voltarsi indietro poteva sembrare un obiettivo insignificante, con tutto quello che le toccava affrontare, ma era comunque un obiettivo, e se fosse riuscita ad arrivare in fondo sarebbe pur sempre stato qualcosa.

A ogni passo, le tribolazioni della vita si facevano più lontane, quasi che le avesse lasciate nel parcheggio, chiuse nella macchina con i finestrini tirati su, le grida con cui cercavano di attirare la sua attenzione sovrastate dal ruggito del vento e delle onde. Alla fine Lily si ritrovò sotto il faro. Si appoggiò alla ringhiera e gettò lo sguardo verso la distesa color ardesia del grande lago. Sapeva che laggiù, appena al di là dell'orizzonte, c'era il Canada, eppure l'Ontario le dava l'impressione di estendersi all'infinito, addirittura fino a Dio. Uno stormo di gabbiani, trascinato dalla corrente, era sospeso a mezz'aria come una scultura appesa ai cieli soltanto per suo diletto. Chiuse gli occhi e inalò il pungente odore di pesce, delle alghe, e una traccia di bivacco.

“Spero proprio che si sia ricordata del fucile,” disse una voce maschile.

Lily trasalì, e voltandosi vide un uomo sui sessantacinque anni seduto su un secchio di plastica, presumibilmente destinato a contenere il pesce appena pescato. Aveva un malridotto berretto da pescatore poggiato sbilenco sulla testa, una canna in mano.

Sul viso dell'uomo comparve un sorriso. “Vedo che non ha la canna, perciò spero che si sia almeno ricordata di portare il fucile,” ripeté. “Anche se non so quanto potrà esserle utile con i pesci di questo stagno.”

“Mi ha spaventata,” disse Lily. Si mise una mano sul petto. “Non l'avevo proprio vista.”

“Non volevo, mi scusi. È ancora un po' presto per trovare gente da queste parti. Ecco perché sono venuto. Mi piace la solitudine.”

“Oh, mi scusi,” disse Lily. “Non volevo darle fastidio.”

“Dove si sono mai viste due persone educate come noi, eh?” L'uomo si mise a ridere, e la cosa gli scatenò un accesso di tosse talmente lungo da farle pensare che forse non era il caso di starsene lì impalata ad aspettare

che finisse. Alla fine Lily si girò di spalle, per risparmiargli l'imbarazzo, ma lo sentì schiarirsi rumorosamente la gola e sputare in acqua.

“Le chiedo scusa,” disse lui pulendosi le labbra con un fazzoletto di cotone.

“Non fa niente,” rispose lei tornando a voltarsi. “Cosa sta cercando di pescare?”

“Ah, non pescherò niente. Non sto usando nemmeno l'esca. L'unico pesce che si potrebbe prendere in questo periodo dell'anno è la trota, solo che queste acque sono talmente inquinate che il dottore mi ha detto che non potrei mangiarla, quindi a che servirebbe?”

“Mi faccia capire,” disse Lily. “Se ne sta seduto lì con una canna senza esca a non cercare di pescare un pesce che tanto non potrebbe mangiare?” Le sembrava un piano appena meno insensato del proprio.

“Be', messa così,” disse l'uomo, “pare abbastanza assurdo, vero?” Rise di nuovo, provocando un altro accesso di tosse che si concluse con un altro scaracchio. Stavolta Lily poté vedere un piccolo branco di pesci affiorare in superficie per rosicchiarsi il grumo di catarro.

“Quanto meno ho una canna,” disse lui pulendosi di nuovo la bocca. “Lei invece che cavolo ci fa qui in una serata del genere? Un vento così è capace di sollevarla e buttarla in acqua.”

“Veramente sto cercando casa.” Lily rise al pensiero di quanto dovesse sembrare assurda a lui la cosa.

“Non mi dica,” rispose l'uomo. “Non ha una casa?”

“Be', sì, una casa ce l'ho ma... mi sto separando e quindi devo lasciarla.” Lily si girò verso il lago, godendosi la sensazione del vento che le scompigliava i capelli. “È solo un sogno,” riprese, “ma ho due figli piccoli e stavo fantasticando di portarli da queste parti. È un posto così tranquillo...”

“Come si chiama?” le chiese lui.

“Lily.” Gli porse la mano.

“Piacere, Lily. Io sono Curtis.” La sua mano era calda, la stretta fiacca. “Bene, Lily, cosa risponderesti se ti dicessi che ho giusto una casa da dare in affitto laggiù?” Curtis fece un gesto verso destra, verso le case di Summerville.

“Impossibile!” L’entusiasmo di Lily fu immediatamente soppiantato dalla consapevolezza che non si sarebbe mai potuta permettere una casa sul lago, con il budget che aveva a disposizione.

“Sissignora, invece. Ce l’ho,” disse Curtis. “Se sei interessata puoi venire a dare un’occhiata.”

“Non lo so,” disse lei. “Sono sicura che costerebbe più di quello che posso spendere...”

“Quanto puoi spendere?”

“Ho appena cominciato a lavorare...” Lily avrebbe preferito non farla nemmeno, una cifra, tanto era l’imbarazzo e la preoccupazione di offendere questo pescatore senza pesci. “E il posto che ho non è ancora un granché.”

“Sputa una cifra,” la incalzò Curtis. “Non si sa mai.”

Lily abbassò lo sguardo. “Sarei in grado di pagare circa 650 dollari al mese. Lo so che non è nemmeno lontanamente abbastanza per una casa sul lago.”

“Ma pensa la coincidenza. Si dà il caso che sia esattamente la cifra che chiedo.”

Era chiaramente troppo bello per essere vero. O era uno scherzo crudele oppure, come avrebbe detto sua madre, il tizio covava qualcosa.

“E perché non ci vivi tu?” gli chiese Lily.

“Ci vivrò ancora per un paio di settimane, dopodiché mi trasferirò in Florida per stare un po’ con mia figlia e

la sua famiglia. Me l'ha ordinato il medico.”

“E come mai non sei ancora riuscito ad affittarla?” chiese ancora lei.

“Non l'ho nemmeno messa in affitto, per la verità.” Curtis sollevò il berretto dalla fronte e scrutò le acque. “Affittarla era un po' come dire che non tornerò. Adesso però ho l'impressione che sarebbe più utile se la abitaste tu e i tuoi bambini che non a starsene lì ad aspettarmi fino alle calende greche.”

“Ma tu non mi conosci nemmeno.”

“Sì, forse è così. Ma trovo curioso che il giorno della mia ultima spedizione di pesca quaggiù, anzi...” aggiunse con un colpo di tosse, “per meglio dire, spedizione di non pesca... in tutto il pomeriggio l'unica persona che incontro è una che cerca casa standosene su un molo. Mi piacerebbe credere che deve pur significare qualcosa.”

Le obiezioni le zampillavano in testa troppo veloci perché lei riuscisse a elaborarle. Che distretto scolastico era? A quanto ammontavano le utenze? Quante camere da letto aveva la casa? Quanto tempo poteva restarci? Come faccio a chiederglielo con garbo?

“Quando conti di tornare?” chiese alla fine.

“Ah, non lo so. Dovrei stare da mia figlia tra i sei mesi e un anno, ma ci penserà il mio avvocato a farti sapere con congruo anticipo quando sarà il momento di liberare la casa.”

Nonostante le voci che le urlavano nella testa, che la ammonivano a stare in guardia, cercando di convincerla che ci fosse qualcosa di storto in tutta la faccenda, Lily si sentiva stranamente calma. Guardò Curtis, appollaiato sul suo secchio bianco con lo sguardo rivolto verso le acque come se vedesse la Florida e non gli piacesse neanche un po'. Per qualche bizzarro motivo, sapeva che

gli avrebbe fatto un favore nell'accettare l'offerta riempiendogli la casa di vita.

“Dare un'occhiata non fa male,” suggerì Curtis.

“No, immagino che su questo tu abbia ragione.”

“Hai la macchina nel parcheggio?”

“Sì.”

“Anch'io. Che ne dici se mi segui fino a casa e ti faccio fare un giretto veloce?”

Curtis si alzò e raccolse la canna e la sacca con l'attrezzatura. Lily prese il secchio e insieme si incamminarono verso il parcheggio.

Le venne in mente di fermarsi in una cabina telefonica e farsi raggiungere da Donna. Di chiamare l'ADM per vedere se c'era Sophie, in modo che almeno qualcuno sapesse dove si trovava. Eppure non sembrava necessario. Se pensava che stava per andare a vedere questa casa, provava una sensazione di serenità. Forse era la sensazione che ti viene davanti a un miracolo.

“Chi poteva immaginare che avrei gettato una lenza vuota e mi sarei trovato un'inquilina?” disse Curtis.

“Chi poteva immaginare che sarei arrivata fino ai confini del mondo e avrei trovato una casa?”

Lily uscì per l'ultima volta dal portone della villetta di Trevi Way, reggendo un sacco per la spazzatura pieno di cuscini. C'era stato un tempo in cui l'aveva amata, un tempo in cui quella casa era stata sinonimo di gioia e sicurezza. Adesso invece, tutto in essa le ricordava il dolore e la paura. Lo stipite rotto della porta del bagno. La lampada mancante nel patio. Le riparazioni fatte alla meno peggio. Il letto.

Posò il sacco per terra chinandosi a staccare diversi rametti dai cespugli di lavanda lungo il viottolo, con la speranza di trapiantarli al lago in modo che avessero il tempo di fiorire prima dell'autunno. Li infilò in un

sacchetto di plastica a chiusura ermetica nel quale aveva sistemato uno scottex inumidito. “Mi spiace di non potervi portare tutti con me,” disse ai giacinti e alle giunchiglie. “Comunque, presto arriverà qualcun altro a prendersi cura di voi e a volervi bene. E ogni tanto passerà Donna per controllare che abbiate abbastanza acqua. Siate bravi. Siate belli.” Sapere che sarebbero stati accuditi in sua assenza, tuttavia, non era la stessa cosa che vederli e prendersi cura di loro giorno dopo giorno. Una lacrima le scivolò lungo il viso e cadde per terra. Lily rise.

“Be’, mi pare sia tutto,” disse. Spinse il sacco nel bagagliaio della vecchia LeMans della madre e richiuse il portellone caricandoci tutto il peso del corpo, solo per scoprire un ciuffetto di plastica che sbucava da sotto. Pensò di aprirlo di nuovo e riprovare, ma sarebbe stata solo una scusa per evitare il compito che la attendeva: girarsi e affrontare Donna.

“Non riesco a credere che ci lasci,” disse Donna con gli occhi lucidi.

“Non sto mica morendo.” Lily scucì un risolino vuoto. In un certo senso sì, stava morendo. Pensò a Iris e a quanto si erano allontanate negli anni. Certo, l’Italia era molto più lontana di Summerville, ma persino quando la sorella era in città, lei a malapena riusciva a percorrere le poche miglia che ancora le separavano. Sembrava sempre che mancasse qualcosa per tirarle una verso l’altra, per superare le pause di imbarazzo e il sospetto che il passato fosse l’unica cosa che ormai avevano in comune. A prescindere da quello che sarebbe successo adesso, lei e Donna non sarebbero più state vicine di casa. Non avrebbero più badato l’una ai figli dell’altra né sarebbero andate in chiesa insieme. Che cosa se ne sarebbe fatta Donna di un’amica povera, depressa, spaventata e confusa dall’altra parte della città? Le loro vite quotidiane non sarebbero più state compatibili; era

solo questione di tempo prima che diventassero incompatibili anche loro.

“Che cavolo farò senza di te?” Donna le passò le braccia intorno ed entrambe scoppiarono in lacrime. Il suo abbraccio era morbido e caldo, come un golfino prediletto. Le due donne ondeggiavano a destra e sinistra. Lily avrebbe voluto annidarsi ancora di più in quell’abbraccio, accoccolarsi, mettersi a dormire, svegliarsi l’anno dopo. O quello prima. Essere ovunque ma non lì in quel momento a dare l’addio alla sua miglior amica – alla sua unica amica – al mondo.

“Non sarai senza di me,” disse. “Mi trasferisco di quindici miglia appena.” Capì che Donna non stava parlando della distanza fra loro. Anzi, che stava parlando della distanza fra loro.

Continuarono ad abbracciarsi.

“Sei sicura che non vuoi che ti accompagni?” le chiese Donna. “Che ti aiuti a sistemarti?”

“Sono sicura. Non credo che sopporterei di dirti addio dalla nuova casa. Sarebbe troppo.” La verità era che Lily non vedeva l’ora di finirla con i saluti, lasciarsi alle spalle la malinconia e andare avanti con la sua nuova vita. Avrebbe sempre tenuto Donna in un posto speciale nel cuore, ma anche a costo di veder finire lì la loro amicizia, sulla striscia di prato che separava i rispettivi vialetti, Lily sapeva che quel viaggio doveva affrontarlo da sola. Fu lei la prima ad allentare l’abbraccio. Una delle due doveva pur farlo, e Donna non ne sarebbe stata capace.

“Capisco,” disse Donna asciugandosi le lacrime. “Ma tu hai solo poche ore prima che Joe ti riporti i ragazzi. E sai che ti basta una telefonata, se avessi bisogno di aiuto, intesi?”

“Sarai la prima che chiamerò.” Lily non avrebbe avuto il telefono prima della fine della settimana. Poco male.

Taglio netto.

“Bene, non farti mettere i piedi in testa da nessuno, capito?” Donna si pulì il naso con la manica. “E ricordati sempre quanto ti voglio bene, capito?”

“Ti voglio bene anch’io, Donna,” disse Lily. “Non so come ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me, io...” Le parole le si bloccarono in gola.

“Shhh. È meglio che te la fili adesso, altrimenti il camion dei traslochi arriva prima di te. Quelli sono capaci di scaricarti la roba sul prato e andarsene.”

Lily si mise al volante, sistemando con delicatezza il sacchetto con la lavanda sul sedile del passeggero. Wishes mugolava dal trasportino su quello posteriore.

“È tutto a posto, signorina,” disse Lily. “Cerca solo di non guardarti indietro. È più facile dare un taglio netto. Non portarti dietro aspettative e ti risparmierei future delusioni.”

La casa di Trevi Way, insieme a Donna, si fece via via più piccola nello specchietto retrovisore.

Era difficile credere che solo quella mattina casa sua fosse da un'altra parte, un posto dove lei era circondata da oggetti e persone che conosceva, dove poteva passare da una stanza all'altra a occhi chiusi senza rischiare una craniata. Tutto nella nuova casa di Summerville invece le era estraneo. L'edificio, addossato a un lieve pendio, era separato dalla riva da mille metri quadri di prato, metà dei quali invasi da erbacce alte e coriacee. La struttura era particolarissima: dal vialetto carrabile si raggiungeva la porta di servizio che dava sul disimpegno del primo piano, dove erano collocate le camere e la lavanderia. Da lì, una rampa di scale scendeva al piano principale, consistente in un enorme salone circondato da finestre. Guardando fuori, anziché vedere l'asfalto della strada o la facciata di un'altra casa, si godeva del panorama dello sconfinato lago Ontario.

Lily aprì uno degli scatoloni contrassegnati “cucina”, delusa di dover riempire i pensili e la credenze con l’accozzaglia di piatti vecchi e segnati da mille battaglie che in occasione dell’ultimo trasloco insieme a Joe aveva messo via nel sottotetto. Ma vide anche che erano l’immagine perfetta della sua vita in quel momento. Parte dei piatti venivano da una nonna, altri da una zia. Alcuni erano comprati, altri regalati. Uno sbeccato, cinque lesionati, uno azzurro, uno oro, sei a fiori, e dodici piattini di melamina. Rimasugli. Di una famiglia, di un’epoca. Adesso sistemati con amore in una casa nuova, un posto di pace, un posto di speranza.

Lily, tuttavia, veniva continuamente strappata alle cose da fare, attirata nel salone e poi fuori, sul portico affacciato sul lago. Si fermò nella zona pranzo a scegliere il posto per l’albero del Natale venturo. Meglio là nell’angolo? O davanti al camino?

Immaginò le risate che avrebbe sentito appena fossero arrivati i ragazzi, le loro corse verso la riva, facendo a chi arrivava prima, inciampando, rincorrendosi. Perse la cognizione del tempo, ma in fondo non era così grave. Tutto a un tratto non c’era nulla per cui affrettarsi, nulla verso cui precipitarsi, nulla per cui trepidare. Si limitò a starsene in quella stanza, insieme alla sua nuova casa, il sole prima sulla destra, poi sopra di lei, infine a sinistra, finché il clacson di Joe non le segnalò che i ragazzi erano arrivati, appena in tempo per guardare il tramonto.

Fece le scale quattro a quattro e uscì dalla porta di servizio proprio mentre i bambini schizzavano fuori dalla macchina del padre e correvano a salutare Wishes, che a sua volta si era lanciata loro incontro.

“Mamma, possiamo fare il bagno?” gridò Pierce reggendo sulla testa un cappello di paglia da cowboy, fiondandosi giù per la discesa in direzione della spiaggia.

“L’acqua è ancora fredda,” gli gridò dietro Lily. “Però possiamo bagnarci i piedi... magari troviamo dei bei pezzi di vetro di mare.”

“Ciao, ma’!” la salutò Joseph, mentre lui e Wishes si lanciavano all’inseguimento di Pierce.

Joe fece per avvicinarsi alla casa ma si fermò all’improvviso, come se avesse incontrato un campo di forze, senza dubbio gentile omaggio dell’ingiunzione restrittiva. Chissà cosa sarebbe successo, pensò Lily, una volta scaduta.

“Ehi,” gridò. “Non salutate papà?”

“Ciao, papà!” esclamò Pierce agitando la mano senza voltarsi. Il cappello da cowboy gli volò via. Si fermò a raccogliarlo, se lo rimise in testa e riprese la corsa.

“Sì... ciao, papà,” gli fece eco Joseph. “Ci vediamo sabato sera!”

Lily rimase a guardare Joe dal portico di servizio, mentre lui era fermo vicino alla macchina all’inizio del vialetto.

“Qui è lontanuccio per me,” disse Joe ad alta voce.

“Sei stato tu a volere che traslocassi.”

“Come faranno ad andare a scuola?”

“Non è un problema tuo.”

“Che cosa hai fatto per procurarti questa casa?” le chiese Joe. “O meglio, ‘chi ti sei fatta?’”

“Ho un lavoro,” rispose Lily, troppo contenta per abboccare all’amo che le dondolava davanti.

“Sì, certo... e come cazzo ti puoi permettere un posto così?”

“Tu non preoccuparti. Me la cavo bene.”

“Tu non preoccuparti, me la cavo bene,” ripeté Joe a pappagallo. “E io vivo in un cesso di appartamento in

città come uno stronzo. Se credi che te la paghi io, questa casa, sei fuori di testa... e a proposito, ti costerà un occhio mantenerla. Cade a pezzi. L'impianto elettrico probabilmente è vecchio come il cucco. Se dovesse capitare un corto circuito, andrebbe tutta quanta a fuoco come un pagliaio.”

Lily si voltò a scrutare la casa. A sentire Curtis era stata costruita durante l'amministrazione Lincoln ed era sopravvissuta a due incendi e a un'alluvione, sciagure che avevano abbattuto gli immobili vicini permettendo a lui di rilevare diversi dei lotti confinanti. Così, la vecchia casa, stoica ma provata dall'età, era rimasta sola soletta a godersi quel tratto di spiaggia privata, e ce la metteva tutta per tenere alta la testa. Poteva quasi sembrare abbandonata, in quanto ultimo edificio superstite della sua generazione. Alcune delle pietre delle fondamenta erano lesionate e si stavano sbriciolando, i vetri delle finestre si tenevano con disinvoltura aggrappati ai telai, sbatacchiando persino per un alito di vento. Il portico era inclinato su un fianco e malfermo al centro. Le tegole ancora presenti erano consumate. Ma erano solo cicatrici di una vita lunga e movimentata, che inducevano Lily ad amare questa casa ancora di più.

“C'era qualcos'altro che volevi?” chiese a Joe. Era piacevole la sensazione di liquidarlo, sapendo che lui aveva probabilmente voglia di urlare o insultarla o avventarglisi contro, ma sapendo anche che non poteva farlo. Be', a meno che non ci fosse stato nessuno abbastanza vicino da sentirlo o vederlo. Lily rinfoderò la spavalderia. Meglio non stuzzicare l'orso arrabbiato.

“I ragazzi saranno pronti per sabato alle sei.” Si girò e si incamminò verso la spiaggia, avvertendo ancora sulla schiena il suo sguardo incandescente.

La giornata di Lily iniziava buttando giù dal letto i ragazzi mezz'ora prima del solito, tenuto conto del tempo che ci voleva per raggiungere la loro scuola

dall'altra parte della città. Scontrosi e affatto collaborativi, Joseph e Pierce sprecavano la maggior parte di quella mezz'ora a battibeccare con lei, arrivando spesso a scuola con i capelli non pettinati, il sonno negli occhi, i vestiti sgualciti e abbinati male, concessioni che lei faceva ritenendole temporanee e che non sarebbero più state necessarie una volta che tutti si fossero abituati ai nuovi ritmi. Dopo averli lasciati a scuola, con una corsa indiavolata Lily riattraversava la città per andare al lavoro, arrivando appena in tempo per varcare la porta della Fertig alle otto: aveva sempre il fiatone, quando entrava, accolta dallo sguardo di riprovazione di Mrs Windham-Childs, secondo la quale un contegno pacato e composto era indice del giusto controllo della propria casa e dei propri figli. Quando la richiamava per la gomma da masticare (cui Lily faceva ricorso per allontanare la voglia di nicotina durante le ore di lavoro) o per il modo in cui stava seduta sulla sedia, spesso Mrs Windham-Childs le forniva anche suggerimenti su come “porgersi in modo più consono e professionale per la rappresentante di una struttura conosciuta e stimata in tutto il mondo come la Fertig School”. Lily faceva del proprio meglio per mostrarsi interessata e ligia (a volte continuava a tenere la gomma tra i denti e le gengive, rubando un paio di masticate appena Mrs Windham-Childs si girava dall'altra parte), perché aveva la sensazione che la direttrice si considerasse una specie di pigmalione e che la propria utilità ai suoi occhi (e dunque la sicurezza del posto di lavoro) consistesse in larga misura nella disponibilità a partecipare alla messinscena del proprio ammaestramento.

All'uscita dalla Fertig, Lily correva di nuovo all'altro capo della città per andare a prendere i ragazzi al doposcuola, trovandoli in genere nella palestra, pompanti da preadolescenzi scari di testosterone e agonismo. Lily caricava allora i loro corpi sudati ed esausti sul sedile posteriore e riattraversava la città con

le loro lagne in stereofonia, mentre frignavano che avevano fame, che dovevano fare i compiti e che ci voleva un secolo per tornare a casa.

Cena, piatti, compiti e docce occupavano il resto del pomeriggio, e la sera Lily crollava dalla stanchezza. Alla fine del primo mese, non aveva ancora disfatto gli scatoloni se non quelli contenenti gli articoli strettamente necessari per la vita quotidiana.

Con il passare dei giorni e delle settimane, i ragazzi tenevano un comportamento che oscillava tra il normale e lo scostante e violento, peggiorando e facendosi più scalmanati ogni volta che andavano a trovare il padre. All'inizio, si rifiutavano semplicemente di obbedire alle richieste di andare a letto o di mettere in ordine la camera. Ben presto però cominciarono a risponderle, addirittura a insultarla, a dirle che la odiavano e che era colpa sua se il padre stava da solo.

Lily era costretta a dedicare sempre più tempo ad affrontare le loro stranezze e a riprendersi dagli effetti che provocavano. Gli scatoloni restavano impacchettati. Lei aveva paura di perdere terreno. Pensò di chiedere alla madre di venire a stare da lei per qualche giorno, perché portasse un po' di disciplina, ma sarebbe stato soltanto rinviare l'inevitabile: Lily doveva imparare a essere forte con loro e doveva farcela da sola. Inoltre, con ogni probabilità la madre le avrebbe detto che la soluzione dei suoi problemi con i figli stava nella legge e che aveva il dovere nei confronti delle altre donne di dimostrare in tribunale che la colpa era di Joe, così da stabilire un precedente per i casi futuri. Quello che desiderava lei, invece, era un posto dove parlare delle proprie esigenze e di come si sentiva, un posto che non le mettesse addosso anche il peso del futuro delle donne. Da settimane non partecipava alle riunioni del gruppo di sostegno. Forse era il momento di tornarci.

“Non ho dubbi che il tuo ex istruisca i ragazzi a renderti la vita difficile. Si chiama alienazione degli

affetti,” le spiegò Sophie il mercoledì seguente. “È una strategia diffusa che gli uomini impiegano per portarsi a casa i figli, dopo aver messo zizzania tra loro e la madre.”

“Ma l’accordo di separazione stabilisce l’affidamento congiunto,” obiettò Lily.

“L’affidamento riguarda soltanto la potestà genitoriale,” spiegò Sophie. “Con chi vivano i figli è tutt’altra questione. Nel caso dei minori, la preferenza è un fattore importante nella determinazione della loro residenza. Quello che sta facendo il tuo ex è profondamente immorale.”

“Che devo fare? Scrivere una lettera al suo avvocato?”

“Stai scherzando?” intervenne Edie. “Molto probabilmente è proprio il suo avvocato a dirgli di fare così!”

“Ma se è immorale, perché l’avvocato dovrebbe dargli man forte?”

“Lily, un avvocato lo assumi perché ti aiuti a vincere,” riprese Sophie. “Non ti impedisce di infrangere la legge, ti protegge soltanto dal rischio di essere beccato. Con il suo pregresso di abusi e gioco d’azzardo, tuo marito sa benissimo che nessun giudice gli accorderebbe la residenza dei figli e che l’unico modo per strapparteli è fare in modo che siano loro a chiedere di stare da lui. Per questo, da una parte cerca di guastare il vostro rapporto, dall’altra li fa sentire responsabili della sua felicità... e Dio solo sa cos’altro. Me ne capitano ogni giorno di casi del genere. Sono situazioni spregevoli. L’unico modo che hai per inchiodarlo alle sue responsabilità è presentare un’istanza presso il tribunale della Famiglia.”

“E lui sa che non lo farai,” disse Edie.

“Che cosa te lo fa pensare?” le chiese Lily.

“Perché per dimostrare che hai ragione,” disse Edie, “dovresti farli testimoniare, i tuoi figli, contro il loro padre.” Edie infilò la mano in tasca e tirò fuori il fazzoletto. “Lui sa che non lo farai mai.”

Edie aveva ragione. Non l'avrebbe mai fatto. Non avrebbe potuto.

“Non mi è chiaro un punto, però: perché il mio ex vuole in casa due ragazzini se abita in un piccolo appartamento in città e lavora dieci ore al giorno dal lunedì al sabato?”

“Non aspettarti una logica, Lily,” disse Sophie. “Il suo obiettivo è colpire te. L'aggressione non ha mai una logica.”

“Uhm, interessante,” rifletté Lily.

“Magari vuole metterti paura e basta,” intervenne Kitten. “Magari pensa che torni se ti viene il dubbio che ti può portare via i ragazzi.”

“Già,” disse lei. “Probabilmente è così. E devo dire che se cerca di spaventarmi ci sta riuscendo davvero bene.”

“Quando il mio ex mi ha soffiato i figli è andata proprio così,” disse Claire. “Prima sono diventati ostili, poi hanno cominciato a chiedere visite più lunghe, poi il mio ex si è trovato una fidanzata e in quattro e quattr'otto volevano stare sempre da lui.”

“E tu come ti sei comportata?” le chiese Lily.

“Mi sono lasciata prendere dal panico. Ho cominciato a chiedere prestiti a tutti i miei conoscenti, ho acceso un mutuo sulla casa e l'ho trascinato in tribunale. Parliamo di quattro anni fa, e non siamo ancora arrivati a una conclusione. I miei figli vivono ancora con lui, sono sempre più trincerati. Solo che ormai sono talmente cresciuti che persino il giudice non potrebbe far altro che stabilire che spetta a loro scegliere dove vivere. In più, ce l'hanno con me per aver procurato tanti guai al padre.” Lo sguardo basso, Claire attorcigliava il laccio

del giaccone attorno all'indice, lo srotolava, lo riattorcigliava. "Mi sono ficcata in un tale vicolo cieco che se anche volessero tornare a vivere da me non potrei permettermi di mantenerli. Siccome dovevo passare tutto quel tempo in tribunale ho perso il lavoro: il mio ex e il suo avvocato continuavano a fissare udienze per poi annullarle all'ultimo momento, dopo che avevo già chiesto il permesso. Sono al verde, disoccupata e devo lo stesso sopportare ogni giorno questo disastro. Il mio consiglio, Lily, è di lasciarli andare se è questo che vogliono. Approfittane per guarire e rimetterti in carreggiata. Nelle condizioni in cui è il tuo ex, tra il lavoro e tutto, scommetto che li riavrai indietro per il 4 luglio. E allora la questione sarà chiusa per sempre. Tu non dovrai più vivere con la paura che ti rubi i tuoi ragazzi e lui avrà perso qualsiasi potere su di te. Io dico, va' a vedere il suo bluff e chi s'è visto s'è visto. Altrimenti," aggiunse, "questa vicenda ti mangerà viva."

"Lo sta già facendo," disse Lily.

Il sabato sera seguente, dopo che Joe era passato a prendere i ragazzi, Lily andò a piedi fino alla grigliera e ordinò una porzione di patatine e uno sfilatino manzo e formaggio da portare via, che divorò seduta sul portico a guardare la luna che sorgendo gettava nastri di luce argentea sull'acqua. Alla fine si impose di tornare dentro, dove il programma era di godersi un lungo bagno caldo nella vecchia vasca prima di affrontare qualche scatolone appena aperto. Tuttavia, un breve riposo per tirare il fiato si trasformò in un sonno così profondo che Lily si risvegliò soltanto a mattina inoltrata, quando Wishes cominciò a leccarle le dita dei piedi che sbucavano da sotto la coperta.

"Sei una buona amica, Wishes," disse Lily riempiendole la scodella di cibo. "E," aggiunse accarezzandole la testa, "ti sono grata per il tuo silenzio." Salì al piano di sopra proprio mentre i ragazzi

piombavano in casa sfrecciandole sotto il naso e precipitandosi giù per le scale.

“Arrivo subito!” disse. Sbirciò dalla finestra che dava sulla strada per assicurarsi che la macchina di Joe si fosse allontanata, si lavò la faccia e i denti, indossò un paio di jeans e la prima maglietta che poté trovare. Per la prima volta, in quegli ultimi tempi, non si sentiva stanca.

“Vi siete divertiti?” gridò dalla cucina. Si versò una tazza di caffè, ormai freddo da quando il timer si era spento, più di quattro ore prima. Mise nel microonde la tazza, quella con la scritta “La mamma più grande del mondo” che i ragazzi le avevano regalato per la festa della mamma, e li raggiunse in soggiorno con l'intenzione di organizzare una bella giornata di svago e relax insieme a loro.

I ragazzi – Pierce con in testa il cappello da cowboy, che ormai si era abituato a portare sempre – erano seduti per terra di fronte alla TV e giocavano a Super Mario Bros. sul Nintendo.

“Che cosa avete fatto con vostro padre?” chiese.

“Oh, no!” esclamò Joseph. “Bowser no, lo odio!”

“Attento, Joseph!” gridò Pierce coprendosi gli occhi con le mani.

“Ehi, ragazzi. Parlo con voi. Che cosa avete fatto con vostro padre?”

“Niente,” rispose Joseph.

“Allora spegniamo la TV e andiamo a fare una passeggiata in spiaggia,” disse lei. “È una giornata stupenda!”

Joseph guardò Pierce, afferrò il controller e riprese la partita. “Non vogliamo andare in spiaggia.”

“Ecco,” gli fece eco Pierce. “Non vogliamo andare in spiaggia.”

“Ma che dite? Voi adorare la spiaggia! Forza, spegnete e usciamo al sole e all’aria aperta.”

“No!” disse Pierce. Afferrò anche lui il controller e guardò Joseph, lanciandogli un piccolo cenno di intesa. “Giusto, Joseph?”

Joseph gli diede di gomito, poi lo guardò con gli occhi spalancati come in segno di avvertimento.

“Ehi, voi due. Dico sul serio. Adesso usciamo.” Lily raccolse il telecomando e spense la tv. “Subito,” aggiunse.

Joseph incrociò le braccia sul petto. “Non puoi obbligarci.”

Lily si chinò dietro il televisore e staccò i cavi della console.

“Mamma, ma che stai facendo?” gridò Pierce.

“Non posso obbligarvi a uscire, ma finché non lo farete, niente videogiochi.”

Joseph corse al telefono. “Adesso chiamo papà e gli dico che sei cattiva con noi.”

“No che non lo chiami,” disse Lily. Infilò il Nintendo sotto il braccio, attraversò la stanza a grandi passi e staccò la base del telefono dalla presa mentre Joseph tentava di schiacciare una serie di numeri sulla tastiera.

“Uscite. Uno e due.” Il cuore le martellava nel petto. Non aveva idea di cos’altro fare se avessero continuato a non ubbidire.

Joseph si chinò a sussurrare qualcosa all’orecchio di Pierce. Pierce fece cenno di sì con la testa, sorridendo.

“Ok. Se è questo che vuoi,” disse Joseph, “usciamo.”

“Sì, usciamo!” disse Pierce.

Si fiordarono oltre la porta e si misero a correre verso l’acqua. Lily si lanciò all’inseguimento, fermandosi sul

portico giusto il tempo di indossare le infradito.

Raggiunsero la riva del lago nello stesso momento, i ragazzi incerti sul da farsi tanto quanto lei.

“Potrei insegnarvi a giocare a rimbalzello!” disse Lily alla fine. “Guardate.”

Raccolse dalla sabbia un sasso piatto e liscio. Con un colpo di polso, lo lanciò rasente la superficie dell’acqua e il sasso rimbalzò ogni mezzo metro circa finché non scomparve sotto le onde. “Non è divertente?”

Joseph sollevò sopra la testa una grossa pietra, si avvicinò all’acqua e la lasciò cadere, provocando un tonfo che schizzò addosso a Lily l’acqua fredda del lago.

“Joseph!”

Pierce imitò il fratello, procurandosi un sasso e lanciandolo in acqua. La forza limitata del suo piccolo corpo determinò un effetto fisico di minore entità, ma non meno sentito.

“Bella, PJ!” disse Joseph.

“Ok, basta così, ragazzi.”

I bambini cominciarono a scorrizzare per la spiaggia, raccogliendo sassi e sparandoli in acqua, dandosi un cinque a vicenda ogni volta che Lily veniva investita da uno spruzzo.

“Smettetela!” gridò. “Il prossimo che raccoglie un sasso sta in camera per il resto della giornata!” Era una punizione che non era sicura di riuscire a infliggere.

“Ok, basta sassi!” esclamò Joseph raccogliendo una manciata di sabbia e scagliandola in aria. Il vento spinse la sabbia addosso a lui e al fratello.

Fu poi la volta di Pierce di raccoglierne una manciata e lasciarla andare, solo per vedersi spingere la sabbia in faccia dal vento. “Gli occhi! Gli occhi!” iniziò a strepitare.

Lily si accovacciò e si sistemò Pierce sulle ginocchia. Provò a sciacquargli il viso con l'acqua del lago ma finì solo per innervosirlo di più. A forza di urlare e dimenarsi, Pierce cadde di muso nell'acqua fredda e bassa. Scattò subito in piedi, i suoi strepiti emulati dalla cupa risata del fratello. Lily lo afferrò e gli tenne ferme le braccia lungo i fianchi.

“Calmati, Pierce,” disse in tono severo. “Appena ti sarai calmato, ti lascio andare.”

“Guardate!” disse Joseph indicando il lago.

“Il mio cappello da cowboy!” urlò Pierce.

Il piccolo cappello di paglia ondeggiava sulla superficie dell'acqua.

“Vado io a prenderlo!” esclamò Joseph.

“Joseph, no!” gridò Lily. “Voi due state qui. Vado io.”

Lily si tirò su l'orlo dei jeans e si inoltrò nell'acqua gelida. A ogni increspatura, il lago portava più lontano il cappello dalla riva, finché non fu chiaro che l'unico modo di recuperarlo sarebbe stato di tuffarsi e recuperarlo a nuoto.

“Il mio cappello da cowboy!” urlava Pierce. “Il mio cappello da cowboy!”

Proprio mentre Lily si decideva a tuffarsi nell'acqua ghiacciata, il cappello si inclinò e scomparve sotto le onde.

“Il mio cappello da cowboy!” urlò Pierce. “Me l'ha regalato papà! Lo rivoglio!” E si lanciò in acqua. “Voglio il mio cappello da cowboy!” strillava. “Voglio il mio cappello da cowboy!”

Lily riuscì a fatica a farlo tornare a riva.

“Voglio il mio cappello da cowboy! Io odio il lago! E odio anche te!”

Joseph saltava su e giù nell'acqua bassa battendo le mani. "Diglielo, PJ!"

Bagnati, infreddoliti e ricoperti di sabbia, arrancarono tutti e tre in direzione della casa, con Lily che trascinava Joseph per mano e portava Pierce in braccio.

Dopo il bagno e un cambio d'abiti, erano tutti mogi. Lily preparò i sandwich alla marmellata e al burro di arachidi e mise a riscaldare un barattolo di zuppa di pollo. Si sedettero a tavola in silenzio, con Lily che si sforzava di trovare un senso negli eventi recenti e nel comportamento dei suoi figli.

Joseph sorbiva rumorosamente la zuppa. Pierce staccava la crosta dal pane.

"Bambini, ve lo devo proprio chiedere... che cacchio è stata tutta questa storia?"

Joseph e Pierce si scambiarono un'occhiata.

"Eh? Che diavolo vi sta succedendo?"

"Io voglio andare a vivere con mio padre," disse Joseph.

Un'ondata di calore le investì il corpo.

"Che vuoi dire?"

Gli occhi di Joseph si riempirono di lacrime. "Mio padre sta da solo e non ce la farà senza di noi."

"Certo che ce la farà, Joseph. È un adulto. Starà bene, col tempo. Staremo tutti bene."

"Lui no!" disse Joseph, una lacrima che gli correva lungo il viso. "Morirà se resta da solo."

"Tesoro, guardami," disse Lily prendendogli la mano. "Tuo padre non morirà. Vi ha detto così?"

Joseph abbassò lo sguardo, poi lanciò un'occhiata a Pierce prima di tornare a guardare la zuppa. "No," disse tirando via la mano. "L'ho capito da solo."

“Anch’io voglio andare a vivere con papà,” disse Pierce. “Poi vedrai che significa essere lasciata da sola, giusto, Joseph? Ahi!” esclamò. “Perché mi hai dato un calcio?”

“Non so che cosa vi dice vostro padre,” riprese Lily, “ma voi non andrete a vivere con lui. Non succederà, mettetevi il cuore in pace.” I bambini la guardarono inespessivi. “Adesso finite di cenare e andate a giocare al Nintendo.”

Il mercoledì successivo, Lily tornò dalla riunione del gruppo proprio mentre Joe le riportava i bambini. La luce dell’abitacolo si accese. Sul sedile del passeggero c’era una donna, che scese per aiutare Pierce a districarsi da quello posteriore. Alta, magra, indossava un giacchino di pelliccia sintetica e stivali a tacchi alti.

“È stato un piacere conoscerti, PJ,” disse.

“È stato un piacere conoscere te, Samantha,” rispose lui.

“Posso avere un abbraccio?” gli chiese Samantha. Si accucciò per portarsi alla sua altezza e Pierce le gettò le braccia al collo.

“Lil,” disse Joe. “Stavo pensando di tenermi i ragazzi tutti e due i giorni, il prossimo weekend. È un problema per te?”

Joe, Pierce, Joseph e Samantha guardarono tutti lei.

“Affatto,” disse Lily sforzandosi ancora di mettere a fuoco il quadretto che aveva davanti. “Immagino che sia ok.” Lo stomaco le ribolliva, ma non aveva appigli legali per opporsi.

“Tu ci sarai da mio papà sabato prossimo?” chiese Joseph a Samantha.

“Puoi scommetterci,” rispose Joe. “Adesso vai e fa’ il bravo con tua madre.”

Joe guardò Lily, le strizzò l’occhio e ripartì.

Nel corso della settimana successiva, Lily si consolò pensando che avrebbe potuto essere piacevole avere l'intero weekend libero da impegni, ma sabato sera cominciò inspiegabilmente a sentirsi in ansia e la domenica mattina si ritrovò a camminare avanti e indietro, in attesa del ritorno dei ragazzi. Quando Joe li riportò da lei, Joseph e Pierce piombarono in casa come furie, buttarono giacconi e zaini sul pavimento dell'ingresso, scalciarono per aria le scarpe da ginnastica infangate schizzandola di terriccio e corsero giù per le scale seguiti da Wishes. Lily rimase inebetita.

“Aspettate un minuto, voi due!” gridò. “Dove credete di andare?”

“A provare il nuovo videogioco che papà ci ha comprato al centro commerciale.”

Quando li raggiunse in soggiorno, Joseph e Pierce erano piazzati davanti al televisore, ognuno con un controller in mano. Sullo schermo era rappresentato un campo di battaglia, con soldati armati che correvano su un ponte sparando ai personaggi che gli si paravano davanti.

“Beccalo, PJ!” urlava Joseph. “Beccalo! Fagli saltare la testa!”

“Ci sto provando,” gridò Pierce schiacciando furiosamente i tasti.

“Oh, mio Dio!” disse lei. “Ma a che diavolo state giocando?” Si avvicinò e spense la TV.

Joseph si alzò e la riaccese.

“Voi non farete questo gioco in questa casa,” disse Lily.

“Mio papà ha detto che possiamo!” ribatté Joseph. “L'ha comprato per noi, l'ha pagato sessantacinque dollari!”

“Già, mio papà ha detto che possiamo!” scimmiettò Pierce.

Lily si avvicinò alla console e spinse il pulsante “eject”. “Be’, questa è casa mia e io dico che non potete.”

“Sei una stronza!” disse Joseph.

“Come hai detto?!” Lily fece per dirigersi verso di lui.

“Ho detto che sei una stronza,” ripeté Joseph puntando verso le scale. “Vieni, PJ! Corri!”

Pierce seguì il fratello su per le scale.

“Tutti e due, mettete in ordine le vostre cose intanto che siete su, e restate in camera finché non vi dico di scendere.”

In preda all’agitazione, Lily digitò il numero di Joe ma non rispose nessuno. Quando il bip le segnalò che poteva lasciare un messaggio, cominciò: “Sono io, Joe. Ho bisogno che mi chiami appena senti questo messaggio. I ragazzi...”

Un gran tonfo, poi Wishes che arrivava di corsa dalle scale.

“Aiuto!” sentì gridare Joseph.

Sbatté giù la cornetta e divorò i gradini.

“Aiuto!” urlò Pierce.

“Ci maltratta!” gridò Joseph.

Lily piombò in camera di Joseph e lo trovò a cavalcioni sul davanzale, un piede sul pavimento della stanza, l’altro fuori sul tetto. Pierce invece si stava sporgendo dalla finestra, i piedi staccati dal pavimento, e si teneva in equilibrio sulla pancia sul davanzale.

“Maltrattamenti! Maltrattamenti!” stava urlando.

Lily corse alla finestra e lo tirò via, poi afferrò Joseph e lo fece scendere.

“Che cavolo succede qui?” gridò. “Perché vi comportate così?”

“Ci stai maltrattando!” disse Joseph.

“È vero!” gli fece eco Pierce.

Lily rimase immobile a guardare i suoi figli, le braccia conserte sui piccoli petti, uno sguardo di sfida stampato sui volti, e scoppiò a piangere.

Pierce corse da lei e le strinse le braccia intorno ai fianchi.

“Non piangere, mamma!”

Joseph si allontanò a grandi passi e scese le scale. Lily si sedette sul letto a piangere, con Pierce al fianco.

“Va tutto bene, mamma,” disse. “Scusami. Faremo i bravi, ok?”

Lily lo baciò sulla testa. “Sto bene,” disse asciugandosi la faccia. “Tu stai bene?”

“Sì, sto bene, mamma. Non piangere, ok?”

“Ok,” disse Lily sforzandosi di rianimare il proprio volto con un sorriso. “Adesso scendi di sotto e sii gentile con tuo fratello, d'accordo?”

Pierce balzò giù dal grembo della madre e trotterellò di sotto.

Lily tirò giù la zanzariera, chiuse la finestra e per sicurezza inserì anche il fermo. Scrutò il panorama: per fortuna nessuno viveva abbastanza vicino da aver assistito al trambusto.

Quando Joe la richiamò, quella sera, Lily gli raccontò l'episodio.

“E sarebbe colpa mia, adesso?” disse lui.

“Erano appena tornati da casa tua, Joe. E quel videogioco che gli hai regalato è terribile, l'hai visto almeno?”

“Ci giocano in continuazione qui da me. Ne volevano uno anche per casa tua.”

“Non c’è da meravigliarsi allora che siano tornati così scalmanati.”

“Lil... non è colpa di un videogioco se tu non sai tenere i figli.”

“Li so tenere benissimo,” disse Lily stizzita. “È solo che non voglio che facciano più videogiochi violenti.”

“Casa tua, regole tue,” disse Joe. “Casa mia, regole mie.”

“Fanculo!” disse lei sbattendogli il telefono in faccia.

Il martedì sera seguente, dopo cena, squillò il telefono e Joseph saltò giù dalla sedia per andare a rispondere.

“Ciao, papino!” Parlava con Joe usando il tono mieloso con cui i bambini parlano ai neonati. “O, niette... abbiamo appena finito di mangiare. Tu che hai fatto oggi? *(pausa)* Cosa? DAVVERO?! *(pausa)* Glielo dico subito? E poi che devo fare? *(pausa)* Ok, papino.”

Joseph si voltò verso la madre e, puntando la cornetta verso di lei, annunciò: “Mamma, mio papà ha appena comprato casa nostra!”

“Che vuoi dire? Quale casa?”

“Casa nostra. La casa di Trevi Way. Mio papà l’ha appena comprata!”

“*cosa?!*” urlò Lily.

“Sta venendo a prenderci così possiamo andare a vederla!”

Lily si sentì rimestare lo stomaco e cedere le ginocchia. Tremava di rabbia e di panico.

“Dammi il telefono, Joseph.” Lily allungò la mano.

“Vuole parlare con te, papà.” Voltandosi di nuovo verso la madre, Joseph disse: “Papà ha detto che non ci

vuole parlare con te, e che puoi dire a me quello che hai da dire.”

“No, piccolo, non posso,” disse lei coprendo il microfono col palmo. “Devo parlare con tuo padre.”

“Papà.” Joseph riprese la cornetta con uno strattone e si mise a strepitare: “Non vuole farci venire!”

Lui e Lily si contesero il telefono, e Joseph riuscì a strapparglielo giusto il tempo di chiedere: “Sta tirando il telefono, papà! Che devo fare?”

Poi guardò lei: “Tu non sai nemmeno che significa essere una madre! Sei solo una puttana e nessuno ti amerà mai!”

Sconvolta, Lily mollò la cornetta.

“Vieni a prenderci, papà!” disse Joseph chiudendo la telefonata. Prese Pierce per mano e salì al piano di sopra, sbattendosi alle spalle la porta in cima alle scale. Lily sentì tirare la catenella di sicurezza.

Era impietrita, senza parole. Anzitutto per la notizia, poi per quello che Joseph le aveva detto, e infine per la consapevolezza che quelle parole gliele aveva messe in bocca Joe. Scossa da un fremito, si catapultò su per le scale, facendo i gradini tre alla volta.

Mentre strattonava la porta bloccata intimò a gran voce: “Joseph! Aprimi immediatamente!”

“No! Noi vogliamo stare con mio papà.”

“Scordatelo, Joseph.”

“Non sei tu che comandi. È mio papà il capo, e comunque ha detto che possiamo stare dove ci piace di più e noi vogliamo tornare a Trevi Way. Giusto, PJ? Non vogliamo abitare di nuovo nella vecchia casa?”

“Sì, sì! Anch’io!” disse Pierce. “Io odio il lago, mi ha rubato il cappello da cowboy!”

Lily fece un respiro profondo. “Joseph, parlami, tesoro. Perché fai così?”

“Perché.”

“Perché cosa?”

“Perché hai buttato mio padre in mezzo alla strada, così potevi succhiare l’uccello a qualcun altro.”

“Cosa hai detto?! Apri questa porta! Apri questa porta!” Lily picchiò sulla porta, e rabbiosa continuò a picchiare e picchiare finché l’unico pensiero non fu che doveva aprirla, senza ricordarsi perché, senza sapere cosa fare una volta che l’avesse aperta. L’esterno dei pugni si fece rosso e gonfio.

“Apri questa porta!” urlò. Alla fine prese la rincorsa, e con un gran calcio fece saltare il fermo dal telaio, strappando il supporto della catenella dal muro. Si abbandonò a terra urlante di dolore, e Joseph rimase a guardarla, con la bocca aperta. Pierce cominciò a piangere. Lily, immobile, piangeva tenendosi il piede, rassicurando Pierce che stava bene, mentre dalla porta di servizio giungeva il bagliore dei fari che imboccavano il vialetto. Joseph stava ancora fissando la madre quando sentì il clacson: la scavalcò, afferrò il fratello per il polso e corse fuori verso il buio chiamando: “Papà!”

Lily era ancora distesa sul pavimento. Il dolore al piede non era niente rispetto al tormento che provava nelle viscere, come se Joe avesse preso un pugnale da caccia e le avesse squarciato la pancia strappandole i figli da dentro. Anzi, stava facendo qualcosa di più che portarglieli via di casa. Li stava addestrando a farle quello che non poteva più farle lui. Non poteva essere vero. In testa si accavallavano le immagini dei suoi bambini. Il giorno in cui aveva tenuto per la prima volta in braccio Joseph. Le risate che si faceva quando lei gli metteva gli occhiali da sole. Doveva averglieli tolti e rimessi un migliaio di volte in un giorno, soltanto per sentire il dolce tintinnio di quella risata. E Pierce che si

buttava giù dal lettino ancora prima che fosse grande abbastanza da tenersi in piedi, e allora dovevano coprire il pavimento di cuscini per evitare che si facesse male. Le tornò in mente che cantava sempre la sigla di *Winnie the Pooh*, esibendosi al minimarket, in chiesa, ovunque trovasse un pubblico. Ripensò alle sere d'inverno che avevano trascorso raggomitolati davanti al fuoco nella sala relax, a leggere storie o a guardare gli speciali sul Natale in tv. Singhiozzò. Dov'erano finiti i suoi dolci bambini? Stava davvero succedendo tutto questo? Come potevano farle una cosa simile?

Continuava ad aspettarsi che tornassero, continuava a cercare con lo sguardo i fari nel vialetto, continuava a immaginare le loro scuse in lacrime e poi di preparargli la cioccolata calda e il pane tostato cosparso di cannella, di metterli a letto e rimboccarli le coperte. Sentiva l'odore dei loro capelli, il salato della pelle della loro fronte sulle sue labbra. Non riusciva a credere che quell'incubo si stesse svolgendo davanti a lei, quando solo poche settimane prima si era sentita così piena di speranza.

Troppo svuotata e indolenzita per muoversi, rimase semplicemente sdraiata nel punto in cui li aveva visti andarsene via. Forse se non si fosse mossa avrebbe potuto impedire alla vita di proseguire, come premere "pausa" durante un film. Avrebbe potuto aspettare finché non fosse stata pronta, finché non avesse saputo cosa fare. Se n'erano andati davvero? Erano stati la sua vita per tutti questi anni. Contava davvero così poco per loro? Lily continuò a singhiozzare finché il sonno non ebbe la meglio su di lei.

Si svegliò l'indomani mattina, si trascinò in camera da letto e chiamò Joe.

"Voglio parlare con i ragazzi," disse.

"Ti ce n'è voluto per chiamare," disse lui.

“Passami Joseph.” La testa le martellava, il piede pulsava e non aveva alcuna possibilità di arrivare alla Fertig in tempo. Avrebbe dovuto sorbirsi una sgridata da parte di Mrs Windham-Childs e, nelle sue delicate condizioni, non era sicura di riuscire a sorbirsela senza perdere le staffe. Sapendo che la direttrice avrebbe potuto licenziarla da un giorno all’altro, doveva anzitutto trovare il modo di portarsi al lavoro, poi il modo di sorridere, poi il modo di annuire. Avrebbe attraversato quel ponte quando ci sarebbe arrivata.

Lily udì voci attutite arrivare dall’altro capo del telefono.

“Stanno mangiando i cereali e guardando i cartoni,” disse Joe. “Non vogliono parlare in questo momento. Ti farò richiamare dopo la scuola.”

“Che vuoi dire, ‘dopo la scuola’?”

“Voglio dire quando saranno tornati a casa dopo la scuola. Oggi resta Sam, in modo che sarà qui quando lo scuolabus li riporta. Le dirò di farti chiamare.”

“Vengo io a prenderli,” disse Lily. “Sarò lì per le cinque e mezza, dopo il lavoro.”

“Non ci troverai,” disse lui. “Stasera li portiamo a cena da Chuck E. Cheese.”

“Joe, che stai facendo? Perché mi stai facendo questo?”

“Che c’è, Lil? Non ti piace essere cacciata da casa tua ed essere lasciata da sola? Non è bellissimo, vero?”

“Joe, i ragazzi devono stare con me. Sono la madre.”

“E io il padre!” muggì Joe. “Joseph e Pierce vogliono stare qui, a casa loro.”

“Ma io ci sarei rimasta, con loro in quella casa. Sei tu che mi hai costretta ad andarmene. Non puoi ricomprartela, farti una fidanzata, rubarmi i bambini e

far finta che io non esista.” Il piede le pulsava ancora. “Non puoi farlo!”

“Devo darti una notizia, piccola Miss Voglio-Avere-La-Mia-Vita. L’ho già fatto.” Joe abbassò la voce. Il suo sussurro aveva una funesta cupezza che le diede i brividi. “Puoi cancellare tutto questo in qualsiasi momento, Lil,” sibilò. “Ti basta solo tornare a casa. Altrimenti, scordati di riavere i ragazzi. Richiamami quando sei pronta. Fino ad allora, i ragazzi restano con me.”

Meccanicamente, Lily riagganciò. Tornare a casa. Ovunque fosse.

Con il passare dei giorni, Pierce e Joseph si calavano sempre di più nella routine quotidiana fatta di scuola, hockey su strada e indifferenza. Samantha e sua figlia lasciarono l’appartamento dove vivevano e si trasferirono nella villetta di Trevi Way. I ragazzi facevano visita a Lily il sabato, poche ore trascorse con il broncio, ma poiché Joe lavorava anche nel weekend e il sabato Samantha se lo prendeva per sé, non avevano altra scelta. Per compensare la cosa e altre seccature assortite, Joe viziava i ragazzi con regali e concessioni. Comprò la console più recente, completa di tutti i giochi più divertenti. Fece costruire una piscina.

Lily si trascinava passivamente in una vita che si era ridotta a un flusso infinito di lavoro, lacrimevoli riunioni del gruppo di sostegno, caffè e sigarette. Diverse volte aveva recuperato dal fondo dell’armadietto il piccolo flacone marrone che le era stato prescritto, ma non l’aveva ancora aperto: l’unica vittoria personale che poteva vantare.

La casa sul lago era sinistramente vuota, specie di notte. Il chiarore della luna che solo poco tempo prima l’aveva affascinata, suscitando in lei un senso di umile gratitudine, adesso gettava ombre inquietanti in ogni stanza. E Lily era terrorizzata dalla consapevolezza di

essere lì da sola, senza vicini da chiamare in soccorso, la sua unica protezione un cane che non abbaia.

Chi non avrebbe ritenuto meraviglioso passare la primavera sul lago? Eppure, in ogni punto della casa Lily si ritrovava circondata da finestre, ciascuna delle quali le ribadiva quella sensazione di isolamento con il panorama di acqua e cielo infiniti che offriva.

Una sera vide avvicinarsi una tempesta dal lago, e rimpianse che le tempeste della vita non fossero altrettanto prevedibili. D'altronde, avresti davvero voluto sapere che c'era un disastro in arrivo se non avevi la possibilità di evitarlo? Non era meglio crogiolarsi nella beata ignoranza e lasciarsi cogliere di sorpresa anziché continuare a camminare avanti e indietro stropicciandosi le mani e contando le ore che mancavano alla rovina?

Quando la tempesta si abbatté sulla spiaggia, l'impetuoso vento marino si insinuò nella casa insieme a spruzzi di pioggia attraverso tutte le porte chiuse, scuotendo tutte le finestre, come mille diavoli arrabbiati che bussavano furiosamente, costringendo Lily a correre da una stanza all'altra per bloccare gli infissi con pezzetti di cartone strappati dagli scatoloni ancora sparsi in giro. Mentre infilava un cuneo nel telaio della finestra della camera, notò i fari di una macchina che si avvicinava lentamente e infine si fermava. Lily si accucciò, in modo che gli occhi spuntassero appena sopra il davanzale. Gli abbaglianti lampeggiarono un'unica volta, poi la macchina si allontanò a passo d'uomo lungo la strada. Lily trascinò la sedia della scrivania dalla camera di Joseph e la incastrò sotto la maniglia della porta di servizio. Tornò cinque volte a controllare che fosse ben salda al suo posto.

In seguito, di sera, mentre lavava i piatti in cucina o quando chiudeva a chiave prima di andare a letto, le capitò altre volte di notare una macchina sfilare lentamente davanti alla casa. Non era sicura che fosse

sempre la stessa. Poteva benissimo essere qualche anima persa in cerca del molo o del chiosco dei gelati, o magari una giovane coppia desiderosa di un posticino tranquillo dove fermarsi a pomiciare. Tuttavia, Lily teneva la sedia a portata di mano nell'ingresso di servizio e quando era in casa la incastrava sempre sotto la maniglia. Anche se qualcuno fosse riuscito a superare la barricata, avrebbe provocato un fracasso tale da risvegliare i morti, dandole tutto il tempo di scappare dalla porta affacciata sul lago.

La prima settimana di giugno, ricevette per posta una busta marrone formato A4, con tanto di intestazione ufficiale al posto del mittente. Conteneva un documento del tribunale della Famiglia che riuscì a decifrare senza l'aiuto di interpreti: Joe aveva presentato richiesta per ottenere da lei un assegno di mantenimento.

“Ma stai scherzando?” gli urlò contro quando finalmente riuscì a parlarci al telefono. “Ma quale mantenimento?”

“Ne ho diritto,” rispose lui. “Visto che i ragazzi vivono con me, ho diritto al venticinque per cento del tuo stipendio come contributo alle spese.”

“Spese tipo i videogiochi e le vostre vacanze estive e la piscina nuova? Joe, io a malapena guadagno abbastanza per vivere. Tu hai un reddito che è il quadruplo del mio.”

“Dovrei forse essere penalizzato per aver avuto successo nel lavoro? Quei soldi mi spettano.”

“Joe... ti prego, non farlo,” disse Lily. “Ti imploro. Non ho i soldi per l'avvocato e non so come potrò sopravvivere se devo passarti l'assegno di mantenimento. Mi toccherà cercare un altro lavoro.”

“Io dico che potevi pensarci prima di abbandonarci.” Joe tirò su col naso. “A proposito,” aggiunse, “i ragazzi rinvogliono il cane.”

Trevi Way sembrava non finire mai. Ogni villetta che superava le faceva tornare in mente i volti delle persone con le quali un tempo condivideva il quartiere. Le gemelle con il disturbo del linguaggio, i testimoni di Geova, il tizio che passava l'intera giornata a curare il prato davanti alla casa... erano ancora tutti lì. Mancava soltanto lei. Solo che nessuno di loro sembrava notarla. Per fortuna la macchina di Donna non era nel vialetto. Non ce l'avrebbe fatta a vederla, in quel momento.

Wishes cominciò a grattare la porta del trasportino quando Lily fu in vista della vecchia casa.

“Certo, signorina,” disse. “Lo so che anche tu non vedi l'ora di tornarci.”

Samantha, tutta indaffarata, faceva la spola dal garage, sistemando tavoli ed espositori, piantando nel terreno un cartello con su scritto “Vendita roba vecchia”. Lily accostò al marciapiede, parcheggiando oltre alla macchina anche la voglia di urlare e strepitare, sperando anzi di approfittare dell'occasione per ingraziarsi Samantha, da donna a donna, ed evitare così la sempre più vicina udienza sulla questione del mantenimento.

“Ciao,” salutò avanzando lungo il vialetto. Staccò il guinzaglio di Wishes dal collare e la cagnetta si fiondò in garage e sbucò nel patio sul retro attraverso la porticina che Lily aveva montato quando era appena un cucciolo. Qualche ciuffetto di fiori viola faceva giusto capolino tra le erbacce che avevano ormai quasi completamente sovrastato la lavanda nel giardino davanti alla casa.

“I ragazzi stanno giocando laggiù da qualche parte,” disse Samantha indicando la strada. Le lunghe onde dei capelli castani erano vezzosamente striate di biondo e raccolte con una molletta di strass che riprendeva le pietre decorative dei sandali. Tra i capelli spuntava un paio di occhiali da sole con la montatura rosa.

“Speravo potessimo parlare,” disse Lily.

“Parla pure.” Samantha si abbassò gli occhiali sul naso e cominciò a ordinare gli articoli sul lungo tavolo pieghevole.

“A proposito di questa cosa del mantenimento,” cominciò Lily. “Come sai, Joe guadagna molto più di me, e io ho l’affitto, il cibo, la benzina, le bollette... insomma, sai meglio di me cosa serve per mandare avanti una casa.” Sfoderò il suo migliore sorriso marca Windham-Childs.

Samantha stringeva maldestramente una prezzatrice fra le lunghe unghie artificiali. Sparò un prezzo e lo appiccicò al vecchio box di Pierce.

“Tra un po’ arriverà un mucchio di gente... ti spiace andare al dunque?” le disse staccandosi un frammento di etichetta dall’unghia del pollice e facendolo schizzare per terra.

“Be’, speravo che potessimo parlarne... sai, da madre a madre. Sono sicura che capisci quanto sia stato difficile tutto questo per me, e speravo che, insomma, che potessimo arrivare a un’intesa fuori dall’aula del tribunale, ecco. Se ci mettiamo d’accordo fra di noi potrei magari risparmiare qualche dollaro alla settimana.”

“Senti,” disse Samantha togliendosi gli occhiali e girandosi verso di lei. “Non è colpa mia se tu non vuoi i tuoi figli. Perché devo andarci di mezzo?”

“Io non voglio i miei figli? È così che ti ha detto? Ma io li *voglio*, i miei figli, più di quanto tu possa immaginare. Anzi, me li riporterei a casa anche subito. Nulla mi farebbe più felice. Dove sono? Valli a chiamare.”

“Certo, adesso che si tratta di soldi li riuoi indietro... Joe mi ha detto tutto di te. Scordati di riprenderteli. I ragazzi sono tutto per Joey, e restano qui con noi.”

“Ma voi non avete bisogno dei miei soldi, Samantha. Prima della separazione non lavoravo nemmeno... a voi non manca niente. Avete questa bella casa, Joe guadagna bene e sono sicura che il tuo ex ti dia qualcosa...”

Samantha gettò la prezzatrice sul tavolo e si mise le mani sui fianchi. “Quello che fa o non fa il mio ex non sono cazzi tuoi. Ti rendi conto di quanti soldi servono per mandare avanti questa famiglia? Io spendo trecento dollari la settimana per il mangiare, cinquanta per la benzina, poi bisogna andare ogni tanto al centro commerciale, al cinema, al luna park, invitare a casa gli amichetti... tutte cose che costano un mucchio di soldi mentre tu devi badare solo a te stessa. Dev’essere comoda per te, ecco l’unica cosa che mi viene da dire.”

Lily e Samantha rimasero a guardarsi per un attimo. Lily passò in rassegna il tavolo, pieno di cose che erano state conservate nel sottotetto o che Joe aveva messo via durante la separazione. Vestiti che ai ragazzi non stavano più, umidificatori sostituiti da modelli migliori, giocattoli per neonati che Lily aveva sempre pensato di pulire e regalare. Frammenti della sua vita, disponibili a prezzo stracciato.

Era rimasto davvero solo questo? Il ricordo di box ammuffiti e giocattoli sudici, e i vialetti e le case davanti alle quali passava? Lily avrebbe voluto muovere i piedi ma se li sentiva di piombo, ancorati a terra. La mente cercò qualcosa da dire che colmasse la distanza fra lei e Samantha, che ammorbidisse il cuore della donna, che esprimesse la sofferenza e la paura che si portava dietro dalla sera in cui i ragazzi se n’erano andati. Ma come poteva trovare le parole per esprimere un dolore così viscerale, così ripugnante, come quello provocato dalla vista di un figlio che scavalca il tuo corpo stremato e per giunta dall’obbligo di pagare suo padre per avergli insegnato a farlo? Era inutile. Non c’erano parole da dire. Almeno, nessuna parola che Samantha sarebbe

stata disposta ad ascoltare. Come avrebbe potuto ascoltarle e restare lì? Lily si voltò per tornare alla macchina. “Quello è il mio vecchio tiralatte,” disse indicando uno scatolone sul tavolo.

“Lo vuoi?” le chiese Samantha mentre si allontanava. “Sono due dollari.”

Lily era seduta contro l'enorme tronco della vecchia quercia, tra le mani la sentenza appena emessa. Solo la maglietta fradicia di lacrime lasciava intendere quanto tempo avesse passato lì, persa nel proprio dolore. La vita le aveva offerto molti ricordi dolorosi, ma col tempo la maggior parte erano svaniti; grazie al distacco e alla riflessione interiore, Lily era riuscita a conquistarsi un atteggiamento zen rispetto a quasi tutto. Il ricordo della perdita dei suoi figli, però, non sarebbe svanito mai, lo sapeva. Era un dolore che avrebbe vissuto per sempre dentro di lei, dilaniandola ogni volta, torcendole le viscere fino a trasformarle in un lago di bile. Sarebbe stato lì con lei domani con la stessa invadenza di oggi, la stessa del primo momento. E quando era stato quel momento, di preciso? Quando Joseph e Pierce erano usciti dalla porta? Quando il cappello da cowboy si era arreso al richiamo delle gelide acque del lago? O ancora prima, il giorno in cui lei si era arresa alla passione tra le braccia di un altro uomo, decretando irrevocabilmente il proprio cambiamento? Ma tutto quello non aveva forse a sua volta cause ulteriori? Era stato il giorno fatale in cui aveva sposato Joe? E quali motivi e condizioni l'avevano condotta a quella scelta? Forse era stato quando Iris si era trasferita. O quando se n'era andato James. O forse era tutto dipeso da Dolores. Eppure, anche quegli eventi erano stati preceduti da altri eventi. Come quando se n'era andata sua madre, o quando Henry l'aveva intrappolata nel pollaio. Continuando a inoltrarsi nel labirinto di cause ed effetti, riconducendo via via ogni tragedia a quella che l'aveva

provocata, Lily scoprì il suo vero errore fatale: essere venuta al mondo.

Immaginò tutte le cose che si sarebbe persa negli anni a venire: le partite di football delle giovanili, le fiere della scienza, le feste di compleanno, le prime fidanzatine, il ballo di fine liceo.

Le onde del lago Ontario si avventavano contro la riva, la sabbia pulita e priva delle impronte dei suoi bambini. La casa montava la guardia dalla sua collinetta, le stanze finalmente silenziose; niente calzini sporchi di fronte alla tv, né brik di succo nel frigorifero.

Lily si lasciò sprofondare in un senso di delusione totale per la propria vita. Comprese finalmente come doveva essersi sentita Dolores, quello che doveva aver provato sua madre: un dolore pervasivo che lei stessa non avrebbe mai potuto immaginare, una sofferenza plasmata dalla consapevolezza che la vita non ti vuole, che vivi in un mondo che ti nega le sue fortune e ti elargisce capricciosamente le sue crudeli maledizioni, sghignazzando per giunta dei tuoi fallimenti, mai dandoti un indizio di come avresti potuto guadagnarti il suo favore.

Il sole immerse i piedi nell'acqua accendendo il cielo di arancione. Lily si alzò e rientrò in casa, lasciando sbattere la porta alle proprie spalle.

Rimase sotto la doccia bollente finché la pelle non le diventò rossa e grinzosa. Continuava ad aspettare di sentirsi meglio, a pensare che doveva smettere di piangere, ma non trovava una buona ragione per provarci.

Afferrò l'accappatoio appeso dietro la porta del bagno, aprì l'armadietto dei medicinali e lasciò cadere nella tasca il piccolo flacone marrone. Aveva perso la cognizione del tempo, ma dato che fuori era buio probabilmente non doveva andare al lavoro. Si chiese che cosa le avrebbe detto in quel momento Mrs

Windham-Childs, quale consiglio su postura e galateo avrebbe ritenuto consono alla situazione.

“Abbiamo riscontrato risultati incoraggianti persino da alcuni progetti pilota condotti con i bambini poveri proprio di questa zona,” le fece il verso Lily.

Si fermò in corridoio tra le due camere dei ragazzi, incapace di voltarsi a osservare la loro assenza, timorosa di ispirare il loro profumo che ancora aleggiava nell'aria. Si abbandonò contro il muro, poi lasciò scivolare il corpo fino al pavimento. Restò seduta per ore in cima alle scale, incapace di procedere oltre quel punto.

Con i suoi bambini aveva fatto il meglio che aveva potuto, perché avessero tutti e due le attenzioni che lei era in grado di offrire. Quando erano piccoli, aveva studiato il libro del Dottor Spock talmente a fondo che le pagine si erano staccate dal dorso e, diligentemente, aveva stabilito una routine quotidiana in grado di garantire continuità, sicurezza, confini ai propri figli. Nonostante le follie di Joe, aveva sempre ritenuto di aver fatto un ottimo lavoro nell'assicurare loro benessere e sicurezza. Nonostante tutti i suoi fallimenti in altri ambiti, si era sempre considerata una buona madre. Ma i figli non abbandonano una buona madre. Non voltano la schiena a una buona madre riversa sul pavimento dolorante e in lacrime. Lily continuava a ripercorrere gli eventi di quella sera, chiedendosi che cosa avrebbe potuto fare diversamente, cercando di capire come mai le cose fossero finite così male. Se una risposta c'era, non decideva a rivelarsi.

Gettò un'occhiata lungo le scale, al piano di sotto. Le sembrava lontanissimo, lo sforzo per arrivarci troppo gravoso. Slanciò le gambe oltre il primo gradino, si aggrappò al corrimano e scivolò giù fino alla sala da pranzo. Si alzò in piedi con un gemito, afferrò uno degli scatoloni impilati lì accanto e lo rovesciò, spandendone

il contenuto per terra. Dalla gola le sfuggì una cupa risata.

Scalciò un po' la roba, dividendo con il piede i giocattoli dai libri. Prese lo scatolone successivo e rovesciò anche quello. Bicchieri avvolti in fogli di giornale rotolarono per il pavimento.

“Be’, stavo cercando qualcosa da bere,” disse, “ma almeno adesso ho un bicchiere come si deve.”

Ripeté l'operazione anche con gli altri, rovesciandone il contenuto sul pavimento della sala da pranzo.

“Chi l'ha detto che disfare gli scatoloni è faticoso?” rise.

Il sesto restituì la bottiglia di vodka ancora da aprire, quella smezzata di tequila e una busta chiusa con su scritto “Lily”.

“Perfetto,” disse.

Infilò la busta sotto il braccio e appoggiò vodka e bicchiere sul tavolinetto accanto al divano, orientato in modo da godere della migliore visuale possibile del lago. Mentre l'orizzonte segnalava l'arrivo di un nuovo giorno, Lily strappò il sigillo della bottiglia e si riempì il bicchiere.

“Oggi è il primo giorno del resto della tua vita!” Non aveva idea di cosa aspettarsi, non avendo mai bevuto vodka liscia; al primo sorso il bruciore le strappò una smorfia. Il secondo andò giù più facilmente. Il terzo diede fondo al bicchiere.

“Questo party fa schifo!” esclamò. “Ci vuole un po' di musica!”

Strappò la busta ed estrasse il CD. Lo infilò nello stereo portatile, schiacciò “play”, si versò un altro bicchiere.

“Dimmi, che cosa vedi?”

Quando mi guardi e mi cerchi

Ti stupisci forse perché

Di desiderio il mio cuore è infiammato?”

“A Curtis,” brindò. “Che è stato tanto gentile da lasciarmi abitare nella sua casa. Dovunque tu sia, Curtis, spero di rivederti presto. La prossima volta possiamo andare a pescare per davvero.”

Si accese una sigaretta e riempì i polmoni del fumo caldo e acre intanto che si avvicinava alla finestra. Le onde del lago Ontario terminavano il loro viaggio alla sua porta, le acque grigio-azzurre si estendevano a perdita d'occhio. Si rese conto del perché per qualcuno il mondo finiva sul bordo del mare. Lei credeva nell'oltre soltanto perché le avevano detto che c'era. Era quello l'unico motivo per cui sapeva che le correnti di questo immenso lago sboccavano nel fiume St. Lawrence e da lì nell'oceano Atlantico. Provò a immaginare la sensazione di essere acqua, scorrere a piacimento, senza un corpo a contenerti, senza una vita a limitarti. Provò a immaginare se stessa sciogliersi in quel lago, fluire fino all'Atlantico, insinuarsi nello stretto di Gibilterra e da lì nel Mediterraneo. Non sembrava più così lontano, se riuscivi a immaginare di essere acqua. Magari avrebbe lambito la costa, e Iris l'avrebbe sentita, sarebbe scesa, avrebbe infilato dentro i piedi. Lei però non sapeva nemmeno da che parte cominciare a cercarla, e oltretutto Iris difficilmente l'avrebbe riconosciuta; avrebbe visto solo dell'acqua. Così lei sarebbe rimasta a infrangersi contro il litorale roccioso che aveva visto nelle fotografie, a sbattere furiosamente contro le pietre: “Iris! Iris!” Iris invece sarebbe rimasta ferma, al massimo si sarebbe voltata per dire a Gregorio: “Hai sentito qualcosa? Mi è parso di sentire il mio nome”, e lui avrebbe risposto: “Te lo sarai immaginato, piccolina.” Iris allora avrebbe riempito due bicchieri di cognac, o di un liquore altrettanto sofisticato, e avrebbero ripreso a parlare con Gregorio del progetto di andare a fare

immersioni nel Mediterraneo, o trekking sulle Alpi, come scriveva in quelle lettere che un tempo le spediva.

“Sollevami, portami più in alto

Dammi la forza, soffia sul fuoco

Portami oltre le nuvole

Dove il sogno si avvera

Sollevami, fammi toccare

Il sole le stelle la luna.”

“A Iris.” Si portò il bicchiere alle labbra, spinse la vodka oltre la lingua e giù per la gola. Infilò la mano nella tasca dell'accappatoio e strappò il sigillo del piccolo flacone marrone. Rovesciò un mucchietto di pillole sul tavolino e le raccolse nel palmo.

“Nelle mani hai la forza

Di toccare la meta

Segui il tuo cuore, ti mostrerà la strada

Sollevami, prendi la mia mano.”

“E questo,” disse alzando il bicchiere pieno verso il sole nascente, “è per te, Dolores.” Si cacciò le pillole in bocca, inclinò la testa all'indietro buttando giù la vodka, poi si distese, e aspettò le tenebre.

OceanofPDF.com

27. Iris

“Splendida città, vero?”

In tutta la vita, Iris non aveva mai detto a nessuno di tacere e lasciarla in pace, ma era esattamente ciò che avrebbe voluto fare in quel momento. Invece si voltò, e la signora con la tuta da ginnastica rosa petunia le sorrise increspando le labbra brillanti della medesima tonalità di colore. Iris si chiese come potessero, certe donne, comprare vestiti abbinati al rossetto o viceversa. Si chiese anche perché, a dispetto della circostanza, facesse caso a certi dettagli distraendosi per giunta da quanto le aveva detto la donna. “Mi scusi?” rispose.

“Roma, voglio dire. Splendida. Non trovi anche tu, Marty?” La signora si voltò verso l’uomo seduto alla sua sinistra, il quale alzò lo sguardo dal giornale per sbirciare la pingue moglie rosa oltre la montatura degli occhialini da lettura.

“Bah, si cammina troppo,” disse. “Ho i piedi che sono una bolla unica. Il cibo invece. Quello sì che mi è piaciuto.” Si diede una pacca sulla pancia e rivolse un sorriso a Iris. “Ci è anche capitato di conoscere una simpatica famiglia del New Jersey sul bus turistico. Abbiamo in previsione di rivederci ad Atlantic City. Non vediamo l’ora, vero, tesoro?” La donna annuì vigorosamente, con la pappagorgia che si agitava per l’entusiasmo. Iris valutò se fosse il caso di dirle che aveva una macchiolina di rossetto sull’incisivo, ma alla fine preferì di no.

Rimpianse di non essere stata abbastanza pronta a rispondere “Non capisco l’inglese” quando la vicina di posto aveva attaccato bottone, ma in fondo era lo stesso; la donna le sembrava il tipo capace di tentarle tutte pur di farsi capire in qualsiasi lingua, parlando lentamente e a voce alta, il che sarebbe stato ancora più fastidioso. Si sporse verso il corridoio per quanto le permetteva la cintura di sicurezza e allungò il collo per vedere se riusciva a individuare qualche posto vuoto sul volo Alitalia 1212, appena decollato dall’aeroporto di Fiumicino con destinazione lo JFK di New York, ma le uniche alternative erano sedili di mezzo nei quali si sarebbe ritrovata prigioniera tra ben due passeggeri. Rassegnata a trascorrere le successive otto ore con compagni di viaggio ciarlieri, si mise le cuffie.

L’energia nervosa che l’aveva sostenuta fino a quel momento si era esaurita nell’istante stesso in cui aveva potuto delegare all’aeroplano la responsabilità di tenere su il proprio corpo e portarlo a destinazione. Con un brivido dovuto alla stanchezza, strappò la busta di plastica sulla quale era seduta, spiegò una sottile copertina verde crepitante di elettricità e se la avvolse intorno alle gambe tremanti.

Lo choc della morte improvvisa del padre e, più di recente, del tragico incidente di Henry aveva alterato la sua percezione della permanenza. Con la dolorosa consapevolezza che le disgrazie potevano capitare in qualsiasi momento, aveva giurato di non farsi mai più cogliere impreparata e ogni volta che usciva di casa, ormai, portava con sé il passaporto. Sebbene nulla avesse potuto per attutire il colpo sferrato dalla telefonata di Violet, quella lungimiranza le aveva quanto meno consentito di prendere un aereo da Cagliari a Roma, la sera prima, e assicurarsi un posto sul primo volo per New York dell’indomani mattina. Troppo confusa per affrontare gli aspetti pratici della ricerca di un hotel, aveva vagato senza meta per il terminal delle

partenze di Fiumicino finché l'indecisione non si era trasformata in una decisione: aveva finito per passare la notte in aeroporto, incollandosi a un sedile di plastica anatomico inchiodato a un'intera fila di altri sedili di plastica anatomici, e attendendo l'apertura degli sportelli per il check-in.

Mentre l'aereo cabrava sulle acque del Mediterraneo per arrampicarsi fino all'altitudine di crociera, Iris fece un profondo sospiro di impazienza e di terrore, desiderando che le migliaia di chilometri da percorrere fossero già alle sue spalle e al tempo stesso di poter restare sospesa all'infinito lassù nel cielo. Rimboccò la copertina più stretta intorno alla cosce e pensò di reclinare il sedile, ma non voleva infastidire il passeggero dietro come stava facendo con lei quello che aveva seduto davanti. Sperò che il sonno venisse presto a salvarla dalla tristezza e rigenerasse le sue forze, anche se dubitava che fosse possibile senza le pillole che aveva dimenticato nella frettolosa partenza da Carloforte. Né le lenti scure degli occhiali da sole né le palpebre gonfie che aveva calato sugli occhi irritati riuscivano a cancellare le immagini delle ultime ventiquattro ore, che continuavano a ballarle nel cervello decise a installarvisi stabilmente.

Era solo il mattino del giorno prima che aveva preso parte alla mattanza? Nonostante si stesse lasciando alle spalle l'isola di San Pietro a grande velocità, Iris vedeva ancora i tonni che si dimenavano forsennati, sentiva ancora l'odore del loro sangue nelle narici, il suo sapore in bocca, la sua consistenza sulla pelle, lo vedeva ancora sui vestiti aggrovigliati in fondo allo zaino e sulle scarpe da ginnastica che portava ai piedi. Dopo la mattanza, tutto era successo in fretta: la telefonata, la discussione con Max, i convulsi preparativi per la partenza.

Le lacrime scivolavano lungo il ben noto sentiero delle guance mentre con il pensiero tornava a Max. Pur nel turbine degli eventi e delle emozioni, ricordava con fin

troppa vividezza le sue espressioni e le sue risposte quando gli aveva annunciato che doveva partire immediatamente e che avrebbe voluto che venisse anche lui, che fosse al suo fianco e si facesse conoscere alla sua famiglia. Sulle prime Max si era messo a ridere e le aveva chiesto se stava scherzando. Poi le aveva detto che gli dispiaceva per quanto stava vivendo ma che non poteva certo aspettarsi da lui che mollasse un lavoro importante e volasse dall'altra parte del mondo per il funerale di una persona che neanche conosceva. Poi, aveva cercato di convincerla a restare, sostenendo che era inutile che si precipitasse a casa, che non c'era niente che potesse fare che non avessero già fatto i suoi familiari. Alla fine, le aveva ricordato che si era sobbarcato un sacco di fastidi per inserirla nella troupe, e che se l'avesse piantato in asso non solo sarebbe rimasto senza assistente ma avrebbe anche fatto una brutta figura a causa sua.

Troppo sconvolta dalla notizia, troppo allibita dalla reazione di Max, lei era riuscita solo a piangere. Meccanicamente, aveva preparato i bagagli mentre Max prendeva accordi con un altro componente della troupe affinché potesse essere accompagnata a Cagliari. Salendo sul traghetto per Portovesme, Iris aveva notato sul suo volto un'espressione di dolore e tradimento, ennesima variazione su un tema che le era ben noto, osservato alla fine di ogni giorno o serata trascorsi insieme, quando lei era costretta ad abbandonarlo, a tornare a casa da Gregorio. Era un'immagine che grattava la crosta delle vecchie ferite della pena e del senso di colpa che proprio non riuscivano a guarire; un'immagine che le ricordava l'espressione sul volto di Lily quando era partita per il college, o quella sul volto del padre mentre la portava all'altare, quella sul volto di zietta Rosa quando si era trasferita in Italia, quella sul volto di Gregorio quando aveva abbandonato il tetto coniugale. Era l'immagine che la accompagnò nei cieli della Francia e dell'Irlanda, e poi al di là dell'Atlantico.

“Spiacente, signora, ma il volo è tutto esaurito,” le spiegò l’addetta del servizio informazioni voli nazionali all’aeroporto JFK, con tutta la cortesia che un lavoro al minimo sindacale poteva garantire. Spiacente un cavolo. Sai che gliene poteva fregare a quella là? Quella voleva soltanto sollevare il culone dalla sedia, prendere la macchina e tornarsene nel suo appartamento di merda a Brooklyn o ad Astoria, dove una sanguisuga di fidanzato se ne stava tranquillamente stravaccato in poltrona a gonfiarsi la pancia di birra e a guardare la partita alla pay TV.

“Ma lei non capisce,” disse Iris. “Io devo essere lì stasera. Non posso aspettare.”

“A causa di problemi meteorologici sono già stati cancellati altri due voli per Rochester. Stiamo facendo del nostro meglio per ricollocare tutti i passeggeri. Possiamo farla partire domattina a mezzogiorno, volo per Syracuse.” La donna parlava fissando il computer, picchiettando con le unghie finte sulla tastiera.

“Ma io non voglio andare a Syracuse, né domani a mezzogiorno né mai. Io voglio andare a *Rochester*. Stasera! È un’*emergenza!*” Si morse il labbro per impedirgli di continuare a tremare, determinata a non sciogliersi di nuovo in una pozza di lacrime come aveva fatto al gate quando il suo volo, dopo aver subito sette ritardi in cinque ore, era stato infine relegato allo status di “cancellato”.

“Spiacente, signora. Questo è il massimo che posso fare. Lei è prenotata per domani a mezzogiorno.” Le gettò appena un’occhiata nel consegnarle la nuova carta d’imbarco, poi tornò a rivolgere l’attenzione al computer. “Gentilmente si sposti in modo che possa occuparmi delle altre persone in coda.”

Iris scrutò la folla degli indispettiti passeggeri che, come lei, erano stati spinti via dai gate dalle ondate di ritardi e cancellazioni e che, come altrettanti pezzi di

legno trascinati a riva, si erano ritrovati davanti allo sportello del servizio clienti. Il disagio procurato dal naufragio dei loro programmi, tuttavia, non poteva essere nemmeno paragonabile all'angoscia che stava provando lei. Le sarebbe piaciuto che qualcuno intuisse quanto era disperata e le offrisse una soluzione, ma quelli non facevano che controllare ossessivamente l'orologio o il cellulare, alzare gli occhi al cielo e guardarla in cagnesco come se fosse una pazza. Pazza lo era. Se la compagnia aerea avesse detto subito come stavano le cose, avrebbe potuto affittare una macchina appena sbarcata e a quest'ora si sarebbe trovata già da un pezzo sulla strada per Rochester. Adesso invece era buio e, a quanto poteva vedere attraverso gli spessi vetri affacciati sulla pista, la pioggia cadeva ancora più intensamente di prima.

Iris si sentiva a dir poco sfinite, ma non c'era la minima possibilità che trascorresse una seconda notte in aeroporto. Doveva arrivare a casa. Quella sera.

Duecento miglia più tardi, Iris cercava di difendersi dall'effetto ipnotico dei tergicristalli e di concentrare sulla strada gli occhi intorpiditi. La sua avanzata verso nordovest attraverso lo stato di New York sotto l'acquazzone era stata scandita da una successione di caffè presi al banco e puntate al gabinetto, e adesso era il momento per entrambi. Sterzò appena in tempo verso l'imbocco di una stazione di servizio. Era arrivata poco a nord di Binghamton e stimava di avere davanti altre due ore e mezza di viaggio. Ce la poteva fare. Ce la doveva fare. Parcheggiò in una delle tante piazzole vuote, spense, poi controllò il cellulare. C'era un messaggio di Max.

cazzo capo ancora nn c credo ke te ne 6 andata

Sentì gonfiarsi il cuore nel rivedere ancora una volta l'espressione di dolore e di accusa sul suo volto. Max aveva ragione, era stato orribile da parte sua abbandonarlo così all'improvviso, ma che cosa avrebbe

dovuto fare? Il pensiero tornò a poche ore prima che quella telefonata cambiasse tutto, quando la giornata le sembrava ancora piena di promesse mentre se ne stava distesa accanto a Max ancora addormentato nelle primissime ore del mattino, accarezzandogli i capelli, sorridendo tra sé e sé nel chiedersi quante altre isole avrebbero visitato durante l'estate, quante altre indimenticabili avventure avrebbero condiviso nella loro vita insieme. Digitò una risposta:

Sto ancora cercando di arrivare a casa. Torno appena posso. Baci.

In quel momento doveva essere mattino in Italia. Il sole si stava arrampicando nel cielo azzurro, i suoi raggi già piacevolmente caldi. Sembrava quasi impossibile che un cielo come quello potesse appartenere allo stesso pianeta di quello che adesso, mentre con una corsa attraversava il parcheggio, le stava scrosciando sulla testa. Filò dritta verso la toilette delle donne, dove il rumore della pipì provocata dai troppi caffè ruppe il silenzio assoluto di quell'ora di notte. Al lavandino, mentre si sciacquava la faccia con l'acqua fredda, colse suo malgrado una fugace immagine di sé nello specchio. Gli occhi che la guardavano nella luce al neon erano gonfi e iniettati di rosso, ma gli effetti del mare e del sole del Mediterraneo erano evidenti nell'abbronzatura del viso, nelle ciocche bionde tra i capelli arruffati. Si vergognò nell'ammettere che, a parte la tristezza e la tensione negli occhi, non era mai stata così bella.

Tutto perché se ne stava andando a zozzo per l'Italia, mentre la persona che l'aveva tenuta per mano fin da piccola – la persona che l'aveva spronata a sognare, che aveva condiviso le gioie e le sofferenze dell'infanzia – aveva deciso che era giunto il momento di lasciarsi alle spalle questa valle di lacrime. Provò a sputare, a quella faccia, ma le mancavano tanto la convinzione quanto l'esperienza per eseguire il gesto come si deve. Pulì lo

schizzo sottile di saliva dallo specchio con un pezzo di carta e uscì.

“Dài, Iris, suvvìa,” bofonchiò tra sé e sé avvicinandosi all’unica cassa aperta dell’area ristoro deserta.

“Scusi signora, come ha detto?” le chiese il tizio dalla pelle color cioccolato.

“Caffè da portar via, grazie.”

“Scusi, avevo capito un’altra cosa. Alto?”

“No no, grazie, a posto così.” Iris rovistò nella borsetta alla ricerca della busta con il denaro che aveva cambiato in aeroporto.

“Ma alto?” L’uomo la guardava in attesa.

“Alto in che senso?”

“Alto. La grandezza.” Il tizio alzò una mano sull’altra, distanziandola via via per mostrarle i vari formati.

“Lo voglio grande, grandissimo. O come cazzo lo chiamate adesso il bicchierone più grosso di caffè in questo cazzo di paese.” Voleva anche un’altra cosa, già che c’era. “Ah, e un pacchetto di sigarette. Una marca qualsiasi purché siano lunghe e leggere.”

“Mi scusi signora, non vendiamo sigarette qui.” Il tizio la guardò con gli occhi sgranati, neanche gli avesse chiesto di procurarle dell’eroina. “Ma c’è un distributore automatico fuori dalla porta.”

Quando imboccò il vialetto della casa di Violet e Todd, vide le tende tirate e la villetta immersa nel buio. Nessuno la aspettava a quell’ora, Iris non aveva comunicato a nessuno la decisione di farsi in macchina le trecentocinquanta miglia verso nord anziché aspettare un volo il giorno dopo, o quello dopo ancora, o quando diamine fosse. Era certa che Violet avrebbe cercato di dissuaderla per poi trascorrere una notte insonne a preoccuparsi. Adesso che era arrivata, non sapeva decidersi se suonare il campanello o entrare con la

chiave di emergenza che sapeva essere nascosta in un vaso di fiori accanto al garage. Rimase impalata qualche minuto, cercando invano di stabilire quale opzione avrebbe creato meno disturbo. Era troppo a pezzi, troppo esausta e afflitta per prendere qualsiasi decisione.

Max le aveva sottolineato l'importanza di un bagaglio leggero per quel loro viaggio, ma tutte le fantasie e le aspettative che Iris aveva pigiato nello zaino insieme ai vestitini estivi, ormai lerci, erano all'improvviso troppo pesanti da sostenere. Si scrollò lo zaino di spalla, lo lasciò scivolare verso la mano e poi cadere sul viottolo. Gli occhi stanchi per la guida trovarono conforto nell'oscurità vellutata e si misero a vagare contenti sul prato coperto di rugiada, abbeverandosi dell'immagine di una superficie liscia e naturale, priva di linee verniciate e risparmiata dal bagliore dei fari. La pioggia battente che aveva dato tregua solo a ovest di Utica non doveva aver raggiunto Rochester, rifletté Iris togliendosi le scarpe che avrebbero ormai potuto essersi asciugate se non fosse stata costretta a saltabeccare nelle pozzanghere di tutti quei parcheggi. Si sfilò i calzini di cotone leggero che le si erano incollati alla pelle e tirò un sospiro di sollievo quando i suoi piedi intorpiditi entrarono in contatto con il freddo della pietra.

Fatti solo pochi passi lungo il viottolo, preferì inoltrarsi nel prato. I piedi affondarono nella terra spugnosa ricoperta da un tappeto di morbidi ciuffetti d'erba che le facevano solletico sotto le dita. Era l'erba di casa, delle estati a piedi nudi della sua infanzia. Si guardò intorno, in quella strada a fondo cieco di un quartiere borghese, guardò i lampioni che vegliavano sulle porte chiuse a chiave delle case, immaginando la decina di famiglie dei paraggi che sonnecchiavano al sicuro nei propri letti, e il doppio di automobili a riposo negli attigui garage. Perché la sua casa in Italia non le aveva mai dato la stessa sensazione di serenità che

percepiva qui? Cosa sarebbe andato diversamente se fosse rimasta lì e si fosse sposata lì e avesse vissuto la propria vita lì, in una casa come questa? Da anni, zietta Rosa e le sorelle le chiedevano quand'è che sarebbe "tornata a casa". Come poteva stabilire dove fosse davvero la sua casa, adesso che aveva ingarbugliato ancora di più il groviglio della propria esistenza? Casa era dove il clan Capotosti si riuniva per le festività? Era dove eri nata, dove avresti voluto morire o dove facevi tutte le cose in mezzo? Era un posto che dovevi cercare o un posto che ti trovava? Ci abitavi o era lui ad abitare in te? O era il posto da dove scappavi, come aveva fatto lei fin da quando era una bambina sciamannata con un valigino azzurro?

Le venne un brivido. Il pullover di cotone leggero, ancora umido per le corse sotto l'acqua, poco poteva per tenere alla larga il freddo del primo mattino o la paura che la stava paralizzando sul prato. Aveva viaggiato in lungo e in largo per arrivare qui, e adesso era il momento di affrontare ciò per cui era venuta. Le scarpe da ginnastica appese in una mano, lo zaino nell'altra, raggiunse l'ingresso e suonò il campanello, con delicatezza. Qualche secondo dopo, Violet le aprì la porta di casa.

"Iris!" esclamò, gli occhi cerchiati che luccicavano di commozione, mentre stringeva la cinta della vestaglia attorno all'esile vita e avvolgeva la sorella in un abbraccio. Languida di sollievo, Iris le affondò il viso nella piega della spalla, desiderando di avere una vestaglia come la sua, resa soffice dall'asciugatura delicata con l'ammorbidente alla lavanda e impregnata degli aromi domestici delle uova con la pancetta che Todd friggeva per colazione la domenica mattina, del fuoco che accendeva nelle sere più fredde permettendo alla moglie di raggomitolarsi di fronte al caminetto con un calice di vino rosso. Lasciò cadere dalle mani le scarpe e lo zaino.

“Grazie a Dio ce l’hai fatta, Iris,” disse la sorella. “Ma come cavolo hai fatto ad arrivare fin qui?”

“Guidando.” Iris indicò con un cenno la macchina a nolo parcheggiata nel vialetto.

“Povera, devi essere stremata!” disse Violet passandole la mano sui capelli. Che meravigliosa sensazione. Così confortevole, così rassicurante. Avrebbe voluto che Violet le tenesse la mano lì per sempre.

“Mi spiace tanto di averti svegliata,” disse voltando la testa di lato prima di parlare, conscia di avere l’alito fetido di caffè e sigarette.

“E chi riusciva a dormire? Ero in cucina a preparare il tè.”

“Quindi sono arrivata giusto in tempo?”

“Certo! Ho messo su il bollitore intero.”

“No, intendevo dire per...” Iris si staccò dall’abbraccio e guardò la sorella negli occhi. “Be’, sai cosa voglio dire.”

“Se ne sta andando, Iris. È stupefacente che abbia resistito tanto. È una Capotosti, non ce lo dimentichiamo. Non se ne andrà finché non sarà pronta, e pronta non lo è ancora. Sta aspettando te, ne sono convinti tutti.”

Mentre Iris e Violet restavano immobili sulla soglia di casa mano nella mano, il dolore e l’affetto condivisi colmavano il tempo e la distanza che avevano creato l’illusione della separazione. Una sorella non è mai lontana, se la porti nel cuore.

Violet la aggiornò intanto che bevevano il tè, poi le disse che sarebbe stata impegnata un’oretta al suo centro di ostetricia per seguire un caso che la preoccupava, ma sperava di essere da zietta per le otto. E dato che Todd era in visita dalla madre in Florida insieme alle figlie, Iris avrebbe avuto la casa a

disposizione tutta per sé. Le spiegò la strada ma la costrinse a promettere che avrebbe schiacciato un pisolino prima di rimettersi al volante, poi la mandò a fare una doccia calda. Prima di uscire, le disse che tutte le sorelle e i fratelli erano stati a trovare zietta. Tutti tranne lei e Lily.

Un quarto d'ora dopo, Iris era imbacuccata nell'accappatoio di Violet, i capelli bagnati avvolti in un turbante di spugna, contando gli squilli del telefono premuto contro l'orecchio, aspettando che Lily rispondesse. Con il dubbio di aver sbagliato numero riagganciò, ricontrollò l'agenda di Violet e lo compose di nuovo. Strinse di più la cornetta, come se la pressione potesse viaggiare attraverso la linea telefonica e obbligare la sorella a rispondere. Dopo dodici squilli sentì un clic ma nessuna risposta.

“Pronto?” disse. Solo musica all'altro capo. “*Pronto!*” ripeté. “Lily, ci sei? Rispondimi!”

Stunk.

“*Rispondi, mannaggia a te!*” Iris adesso stava urlando. Avrebbe quanto meno costretto Lily a parlarle, poco ma sicuro.

“Ehiiiiii,” cinguettò Lily, morbida e trasognata. Iris rimpianse immediatamente di aver usato un tono tanto aspro.

“Scusami, Lily,” disse. “Ti ho svegliata?”

“Boh.” Lily pareva intorpidita; ovviamente stava dormendo. Soltanto Violet si alzava così presto.

“Lily, sono io, Iris,” disse, sperando che Lily non riagganciasse adesso che sapeva che era lei.

“Iris... uau.” Le sue parole erano ancora lente e impastate di sonno, a malapena udibili con la musica in sottofondo. “Ti ho sognata, nella tua casa laggiù, vicino al mare.”

“Sono qui, Lily. Sono a casa.” Ma perché c’era la musica a tutto volume, a quell’ora? Lily si era probabilmente appisolata con lo stereo acceso e lo aveva lasciato in loop tutta la notte. Il pensiero di Lily che se ne stava a casa a poltrire mentre zietta Rosa era sul letto di morte la mandò su tutte le furie.

“Allora, Lily, io e te adesso ci vediamo all’*hospice* Good Samaritan, all’angolo tra la Fleming e Thomas. Non c’è tempo da perdere, dobbiamo salutare zietta Rosa al più presto. Stamattina.” Sperò di suonare ferma ma non prepotente. Un’altra aggressione di Lily come quella del giorno del funerale di Henry non avrebbe potuto reggerla. Sarebbe stato sempre così da adesso in poi? Si sarebbero parlate soltanto quando moriva qualcuno?

“Sono stanca,” brontolò Lily. “E ho mal di pancia.”

“Lily, alzati dal letto, vestiti e vieni da zietta! Se no io... io...” Iris non era proprio capace di minacciare, e ancora meno di dar seguito alle minacce. Che cosa doveva dirle? Che non le avrebbe più rivolto la parola? Come se a Lily importasse qualcosa; anzi, magari le avrebbe fatto un piacere.

“Dài, Lily, vieni. Per favore.” Iris non aveva alcuna voglia di affrontarla; né di vedere morire zietta Rosa; non voleva niente di tutto quello. Tutto quello che avrebbe voluto era raggomitolarsi nel morbido accappatoio di Violet e mettersi a dormire.

“Va bene, Iris... oh, merda!” Iris sentì il tonfo della cornetta che cadeva di nuovo. Lily non c’era più. Rimaneva solo la musica.

Stavolta nessun mal di pancia avrebbe esonerato Lily dalle proprie responsabilità. A costo di trascinarla per i capelli, avrebbe portato il suo saluto a zietta. E un giorno Lily l’avrebbe ringraziata per questo, a prescindere da cosa provava adesso, a prescindere dai nodi irrisolti che aveva con quella zia che per loro era

stata una seconda madre. Iris però doveva sbrigarsi. Le tremavano le mani quando strappò la pagina dall'agenda, afferrò lo stradario che Violet teneva nello stesso cassetto e si mise i vestiti meno sporchi che poté ripescare dallo zaino.

“Mostrami la via, Signore!” pregò mentre faceva retromarcia nella strada a fondo cieco e si dirigeva verso la zona nord della città, alla ricerca della casa dove non era mai stata e della sorella che ci viveva.

Anni di guida in Italia le avevano fatto maturare i riflessi pronti e il coraggio delle manovre azzardate che le tornavano particolarmente utili mentre svoltava all'ultimo momento in una laterale o faceva spericolate inversioni di marcia nell'ora di punta dell'apertura delle fabbriche, regolando il proprio itinerario in base alla cartina aperta sulle cosce, il volante tenuto con una mano, sigaretta e telefono nell'altra. Tra una sigaretta e l'altra continuava a comporre il numero di Lily, trovando la linea sempre occupata. Adocchiato il cartello verde con il nome della sua strada, tagliò tre congestionate corsie dello stradone principale attirandosi gli sguardi esterrefatti e i timidi colpi di clacson di ligi cittadini non abituati a tali impudenze di mattina presto. Iris imboccò la strada a tutta birra, inchiodando alla vista di una LeMans blu tutta arrugginita parcheggiata in una radura. Scandagliò la mente alla ricerca di informazioni aggiornate sulla marca e il modello dell'attuale automobile di Lily ma non venne fuori nulla di più recente del vago ricordo di una monovolume che Joe aveva acquistato dopo la nascita di Pierce. Cercò di immaginare Lily al volante di quella carretta, mentre portava Joseph e Pierce a scuola, ovunque la scuola si trovasse; usarla per andare al lavoro, se ne aveva uno; o per incontrare le amiche per un caffè, se ne aveva: non poteva essere. Su una solitaria cassetta per la posta inchiodata a un paletto conficcato nel terreno erano appiccicati due adesivi riflettenti, con

i numeri neri: un “6” e un altro “6” separati da uno spazio, lasciato vuoto da una terza cifra che si era staccata. Lily abitava al 626, perciò poteva essere il posto giusto; ma poteva anche non esserlo. Iris parcheggiò accanto alla LeMans.

Risalendo verso la casa, Iris mise in fuga gli scoiattoli che saltellavano sul prato trasandato. Provò la porta dell’ingresso di servizio: era chiusa a chiave. Dopo aver cercato invano un campanello che non c’era, cominciò a picchiare sulla porta.

“Lily! Ci sei? Apri!” chiamò, tendendo poi l’orecchio a un’eventuale risposta. Gli unici suoni erano quelli della musica: la stessa che aveva sentito al telefono. Almeno era sicura di trovarsi nel posto giusto. “Lily!” gridò, scendendo con passo incerto i malfermi gradini di cemento che conducevano al livello inferiore del cortile, affacciato sul lago. Un vento umido e pungente le spinse nelle narici la puzza di alghe e pesce marcio.

“Lily!” continuò a chiamare picchiando sulla vetrata del portico. Provò a girare la maniglia; la porta non era chiusa. La spalancò e corse in direzione della musica.

“Guarda l’anima mia, del vecchio spogliata

Siamo forse diversi?

Entrambi soltanto vogliamo che il sogno si avveri.”

Iris trasalì nello scoprire la sagoma inerte della sorella raggomitolata sul divano del soggiorno, un braccio ossuto che penzolava dalla manica di un accappatoio di spugna pieno di strappi e di macchie. Il cordless era per terra, a pochi centimetri dalle sue dita.

“Lily!” gridò scuotendola, ma Lily non apriva gli occhi. Quando le infilò le mani sotto le ascelle e la tirò su a sedere, dalle pieghe dell’accappatoio rotolò una bottiglia quasi vuota di vodka che cadde con un tonfo sul pavimento. Gli schiaffi con cui colpiva le cadaveriche guance della sorella erano delicati, ma forti

abbastanza da farle penzolare la testa da un lato e dall'altro, prima che si appoggiasse contro lo schienale del divano. La mascella cadde, le palpebre gonfie si aprirono meccanicamente come quelle di una bambola antica, rivelando un bianco degli occhi altrettanto spettrale.

“Mio Dio, Lily!” gridò Iris. Le afferrò il polso e le misurò il battito; era debole ma presente. “Quanta te ne sei bevuta di quella roba?” Non l’aveva mai vista bere più di un paio di bicchieri di vino, di solito su sua insistenza, mai avrebbe pensato che sarebbe finita a tracannare vodka. “Forza, Lily! Alzati!” Le infilò di nuovo le mani sotto le ascelle e la tirò in piedi, ma si rese conto che anche lei aveva ben poche energie da investire nell’impresa; semplicemente le mancavano le forze per sorreggerla e farla camminare senza che stramazassero entrambe sul pavimento.

“Iris,” gemette Lily. Gli occhi le si aprirono per una frazione di secondo, poi vomitò. D’istinto, Iris indietreggiò quanto più possibile pur continuando a sostenerla, ma non riuscì a evitare il mefitico fiotto giallastro che dalla bocca di Lily raggiunse la sua maglietta, l’accappatoio della sorella e il tappeto. Lily abbassò la testa verso il braccio, si pulì la bocca con la manica e tossì.

“Che diavolo sta succedendo qui, Lily?” Iris si sarebbe messa a piangere per aver scoperto la sorella nascosta al resto del mondo in una casa tanto trasandata e ridotta in uno stato così pietoso, se non fosse stato per la rabbia che provava e il bisogno di passare prontamente all’azione.

“Lasciami in pace,” farfugliò Lily.

“No, non ti lascio in pace!” disse Iris stringendole le braccia al di sopra del gomito. “Tu vieni con me. Dobbiamo andare da zietta Rosa.” La voce era incrinata

dalla commozione e dallo sfinimento. “Sta morendo, in caso tu non lo sappia.”

“Ahu, smettila!” frignò Lily cercando di divincolarsi. “Vattene.”

“Non me ne vado,” disse Iris allentando la morsa. Lily si accasciò sul divano. La sua totale mancanza di collaborazione la rendeva furiosa. “Ho preso l’aereo dall’Italia apposta per vederla, e tu verrai con me, che ti piaccia o no!”

Ciò di cui Lily aveva bisogno era una dose di caffeina, stabilì Iris facendosi strada verso la cucina in mezzo agli scatoloni che ingombravano il pavimento. Sperava di trovare un po’ di caffè avanzato da riscaldare; non ce n’era, né aveva il tempo di prepararlo. Aprì e richiuse tutti i pensili in cerca di un po’ di caffè solubile da sciogliere in una tazza di acqua calda di rubinetto: non solo non c’era il Nescafé, non c’era niente, punto. Se i mobili erano vuoti, il lavandino invece era pieno. Iris guardò con disgusto le tazze sporche e i piatti incrostati ammucchiati nel lavello, chiedendosi da quanto tempo fossero lì. I ripiani del frigorifero erano talmente deserti che le fu facile individuare ciò che le serviva. Afferrò una lattina di Coca-Cola e si affrettò a tornare in soggiorno, tirando intanto la linguetta.

“Bevi questa, Lily,” disse mettendole una mano dietro la testa per inclinarla in avanti e versandole la bibita spumosa giù per la gola con l’altra. Lily sputacchiò, ingoiò, sputacchiò ancora. Iris posò la lattina. La sorella fece un ruttino. Aveva gli occhi aperti, ma non guardavano lei. Erano fissi sul pavimento disseminato delle carabattole di una vita di cui Iris non sapeva niente.

Imboccò il vialetto della casa di riposo con Lily legata con la cintura di sicurezza al sedile accanto, vestita con gli indumenti che Iris era riuscita a trovare in un mucchio sul comò di una camera al piano di sopra, e nei

quali era riuscita a infilare le recalcitranti appendici della sorella. Tra le cosce teneva stretta una lattina di Coca aperta, la seconda che era riuscita a far bere a Lily, approfittando dei semafori e degli stop.

Spense il motore, sospirò, guardò l'edificio. Non era particolarmente signorile ma comunque meno squallido dei due che lo fiancheggiavano. E una casa, una casa qualsiasi, era comunque meglio di un ospedale o di quelle strutture sanitarie per gli anziani non più autosufficienti di cui zietta aveva sempre avuto più paura che della morte stessa. Nelle ultime settimane Iris aveva ricevuto notizia che zietta Rosa si stava indebolendo, ma per lei era stato più facile credere alla sua straordinaria resistenza che abbandonare Max e i programmi che avevano fatto. Era stato più facile ripulirsi la coscienza telefonando ogni settimana; era stato più facile sentirsi rassicurata dalla voce della zia che le diceva ancora che le voleva bene, che le chiedeva ancora quando sarebbe venuta a trovarla, che fingeva ancora di avere tutto il tempo del mondo. Tutti però – zietta Rosa per prima – sapevano che le persone si trasferiscono in un *hospice* solo quando il tempo sta per scadere. Dopo la distanza che aveva dovuto percorrere, dopo le mille avversità che aveva superato per arrivare lì in tempo, adesso Iris non voleva scendere dalla macchina. Avrebbe voluto potere soltanto starsene seduta lì finché non si fosse sentita più forte. O ancora meglio, fare dietrofront e andarsene.

“Vieni, Lily,” disse, suonando più determinata di quanto si sentisse.

“Io aspetto qui,” disse la sorella fissando fuori dal finestrino.

“No, devi venire dentro con me,” disse Iris. “Non farmi andare da sola.”

Scese dalla macchina, si diresse verso la porta e aspettò la sorella. “Grazie,” le disse con un sorriso

forzato quando Lily l'ebbe raggiunta. Avvicinò l'indice al campanello ma non riusciva a schiacciare. Quando la porta si aprì, entrambe fecero un sussulto per lo spavento.

“Buongiorno, signore!” Un uomo dai capelli grigi in jeans e felpa le accolse con un sorriso, invitandole a entrare. Il suo viso gentile ebbe un effetto calmante su Iris. “Vi ho sentite arrivare con l'auto. Qualcosa mi dice che siete Capotosti. C'è un gran via vai di fratelli e sorelle...”

“Sì,” rispose lei sorridendo e porgendo la mano. “Io sono Iris, e lei è mia sorella Lily.”

“Ah, i fiori mancanti! Credo ormai di aver conosciuto l'intero bouquet, ma è difficile ricordarseli tutti, i nomi. Io mi chiamo Andrew,” disse stringendole la mano con vigore. “Sono uno dei volontari. Prego, accomodatevi.” Mettendo piede nell'atrio, Iris si sentì immediatamente avvolta dal confortante aroma del caffè appena fatto e dall'odore dei cibi tostati e zuccherini che si diffondeva dalla cucina. C'era anche un accenno di lucidante per mobili al profumo di limone, sospeso nell'aria, e un'altra fragranza familiare, vagamente fuori luogo.

“Quindi tu sei il giglio. Un bel nome,” osservò Andrew mettendo una mano sulla spalla di Lily. “Non credo però di averti mai sentita nominare, mentre di Iris ho ben presente parecchie cose. Quella che vive in Italia, giusto? Quella che stavano aspettando tutti.”

“Sì.” Pur continuando a sentirsi in imbarazzo, Iris si era ormai abituata al fatto che chiunque entrasse in contatto con zietta venisse a sapere tutto delle sue presunte virtù e della sua incantevole vita in Italia, senza nemmeno averla conosciuta di persona. Chissà se zietta avrebbe continuato a ripetere il racconto della sua storia d'amore da favola se fosse stata informata della raffazzonata revisione che nel frattempo lei aveva apportato al finale...

“Ho persino visto una tua foto,” disse l’uomo indicandola. “È nella camera di vostra zia.”

Con i capelli umidicci e i vestiti stropicciati che si ritrovava, gli occhi così gonfi e arrossati che le faceva male persino sbattere le palpebre, Iris dubitava di somigliare anche solo vagamente a qualsiasi foto che le fosse mai stata scattata.

“Posso offrirvi del caffè? L’ho appena preparato.”

Le sarebbe piaciuto un mondo rintanarsi in quella confortevole cucina di cui riusciva a intravedere un angolino, tracannare un bricco intero di caffè forte e rimpinzarsi di ciambelle glassate e bagel spalmate di formaggio e muffin ai mirtili. Le veniva l’acquolina in bocca al solo pensiero. “Penso che prima dovremmo andare a salutarla,” disse deglutendo.

“Con lei in questo momento c’è Marianne, la nostra infermiera,” disse Andrew. “Vi mostro la camera, il caffè ve lo porto lì.”

“Sarebbe meraviglioso, grazie.” Iris lo seguì lungo il corridoio, gettando di tanto in tanto uno sguardo verso la sorella: aveva il passo lento e incerto, ma c’era anche lei.

“Marianne, Iris e Lily sono venute a trovare la zia Rosa,” disse Andrew entrando nel salottino.

Iris avrebbe voluto correggerlo, dire che lo sapevano tutti che era “zietta” Rosa, non “zia”, ma fu distratta dalla stessa fragranza che aveva sentito nell’atrio poco prima. Fu lì, però, che la colpì con tutta la sua forza: era Youth Dew, l’inconfondibile profumo di zietta.

“Siete venute al momento giusto,” disse Marianne. “Il prete se n’è appena andato; la prima cosa che fa ogni mattina è venire da lei, come richiesto da vostra zia.”

L’infermiera, probabilmente coetanea di Iris, indossava un allegro top a fiori e pantaloni sportivi gialli; il suo sorriso emanava calore ed empatia. Le prese

la mano e la strinse, proprio come un tempo faceva zietta. Iris diede un colpo di tosse, sforzandosi di districare la voce dal groviglio dei quarant'anni di ricordi che le ingombrava il petto, che le ostruiva la gola. I suoi occhi vagarono nervosamente per la stanza, alla ricerca di un oggetto su cui appuntare lo sguardo, qualsiasi cosa ma non zietta.

“Come potete vedere, ci piace circondare i nostri ospiti con gli oggetti che più amano,” disse Marianne seguendo il suo sguardo. “Sono stati i vostri familiari a portare tutte queste cose.” Iris notò alcuni mobili che avevano accompagnato l'ordinata esistenza di zietta Rosa in ciascuna delle tre abitazioni che avevano scandito le varie epoche della sua vita: il comò di ciliegio, il tavolinetto laccato, la lampada Tiffany, il vecchio ukulele di zio Alfred, il rosario fosforescente e il consunto libro di preghiere tenuto insieme da uno spesso elastico giallo, il ritratto incorniciato di Iris in abito da sposa, stretta fra lei e Gregorio, tre paia di occhi lucidi di gioia. C'era qualcosa di sbagliato nel vedere lì quegli oggetti; qualcosa di disorientante, di destabilizzante, come la sensazione che Iris provava se le capitava di incrociare la ginecologa al ristorante o la parrucchiera dal meccanico.

Ma l'immagine più strana di tutte era la poltrona reclinabile di velluto verde sulla quale era sistemata una donna rinsecchita con i capelli bianco neve di zietta, con indosso la giacca rossa di zietta, un fazzoletto ricamato nel taschino e sul risvolto la spilla a forma di mughetto di zietta e gli occhiali dalla montatura metallica di zietta, persino l'apparecchio acustico di zietta. La donna era leggermente inclinata su un fianco, un robusto bastimento costruito a regola d'arte che aveva navigato un secolo di mari e che adesso era alla deriva, senza più nessuno al timone, in attesa della brezza benevola che l'avrebbe riportato a casa.

“Vostra sorella Violet mi ha avvertito per telefono del vostro arrivo. Ero sicura che avrebbe voluto essere vestita per l’occasione,” disse l’infermiera.

“Grazie, è proprio bella.” Zietta Rosa era sempre stata attenta all’aspetto e aveva una predilezione per i colori vivaci. Ma era davvero lì dentro, racchiusa in quella sagoma inerte?

“È meraviglioso che siate potute venire tutte e due,” aggiunse Marianne rivolgendo un sorriso anche a Lily, che nel frattempo era entrata e si era seduta su una sedia accanto alla finestra.

In quel momento tornò Andrew il volontario, con la sua cordialità rassicurante e due graditissime tazze di caffè bollente che appoggiò sul tavolo vicino a Lily prima di uscire.

“Non aver paura,” disse l’infermiera con la mano sulla spalla di Iris. “Ti sta aspettando.”

Iris si accovacciò sul pavimento di fronte alla poltrona. Prese le mani di zietta fra le proprie.

“Scottano!” esclamò lasciando ricadere le nodose mani artritiche sullo scialle che le ricopriva il grembo. Era stata Iris a farle quello scialle, un Natale, dopo che Isabella le aveva insegnato a usare i ferri.

“Ha un po’ di febbre,” disse Marianne. “È normale.”

“Riesce a sentirmi?” chiese Iris, toccandole di nuovo timidamente le mani.

“L’udito in genere è l’ultimo senso che si perde. Ecco perché le abbiamo lasciato l’apparecchio acustico.” Guardò Lily, poi di nuovo Iris: “Vi lascio sole. Chiamatemi pure se avete bisogno di qualcosa.”

“Lei è molto gentile, grazie.”

“Vostra zia ha fatto l’infermiera per sessant’anni. È un onore poterle restituire qualcosa.” Marianne sorrise e

lasciò la stanza, chiudendosi con delicatezza la porta alle spalle.

“Bevi il caffè,” disse Iris alla sorella, ma Lily aveva lo sguardo fisso fuori dalla finestra. Iris rivolse allora l’attenzione alla zia.

Osservando il corpo che si preparava ad abbandonare lo spirito di zietta Rosa, le tornarono in mente gli eventi che avevano plasmato la vita di quella donna, come le erano stati raccontati da bambina e poi molte altre volte da adulta. Vide la piccola Rosa, primogenita carica di oneri e povera di attenzioni nata da immigrati italiani che lavoravano come braccianti agricoli all’epoca della Grande Depressione. Avvertì la fatica della bambina che, gravata dalle responsabilità di una donna, aveva osato concedersi un momento di gioco spensierato con la sorella minore presso le sponde del Barge Canal. Percepì la sua impotenza dopo che la piccola Teresa era scivolata in quelle torbide acque, e il suo orrore mentre veniva trascinata sul fondo fangoso sotto i suoi occhi, portandosi via l’infanzia di entrambe.

Le tornò in mente l’album fotografico preferito di zietta Rosa, quello rilegato tra due copertine di semplice cartoncino nero, con le foto sbiadite tenute ferme al loro posto, e al loro tempo, da elaborate linguette di carta negli angoli. Zietta voleva sempre mostrarle quelle fotografie ogni volta che andava a trovarla, soffermandosi immancabilmente sulla foto di classe scattata nel New Jersey, e altrettanto immancabilmente mostrandosi sorpresa quando lei riconosceva nella ragazza mora in prima fila, orgogliosa del berretto bianco inamidato e della divisa a righe bianche e rosse da infermiera, la sorella maggiore di suo padre.

“Zietta Rosa,” cominciò. Fece un respiro, si schiarì la voce. Pensare era sempre molto più facile che parlare; era sempre stato così per lei.

“Sono io. Iris.” Scrutò il volto aspettandosi un battito di ciglia, un movimento delle labbra. “Te l’avevo detto che sarei tornata presto, no? Be’, eccomi qua.”

Un rantolo salì dalla gola di zietta Rosa, seguito da una disgustosa bavetta che affiorava all’angolo della bocca contorta. Non se ne stava andando, vero? Non adesso che aveva ancora tante cose da dirle. Con le mani tremanti prese una manciata di fazzoletti dalla scatola sul comodino e le asciugò la bava prima che potesse colarle lungo il mento e sporcarle la giacca. Zietta Rosa detestava le macchie. Iris corse a chiamare Marianne, che nella cucina ancora piena di profumi stava aggiornando sulle condizioni degli ospiti i volontari appena arrivati a prestare il loro servizio.

“È tutto a posto, Iris,” le disse. “È normale allarmarsi se non si è mai vissuta questa esperienza. Lascia che ti spieghi un po’ cosa devi aspettarti nelle prossime ore.” La riaccompagnò nella stanza, le fece vedere come usare una spugnetta con il manico per picchiettare la bocca della zia, poi la invitò a seguirla di nuovo in corridoio.

“Le funzioni cardiache e polmonari di tua zia stanno rallentando, e lei è troppo debole per espettorare il fluido che si accumula,” le spiegò Marianne a bassa voce, a riprova della sua convinzione che una persona agonizzante conservasse l’udito fino all’ultimo. Iris rabbrivì al pensiero di essere distesa a letto, non più in grado di muoversi e comunicare, e sentire invece gli altri che chiacchieravano della sua morte come se fosse già avvenuta. “Le stiamo somministrando un farmaco che inibisce le secrezioni, che in ogni caso si ridurranno gradualmente man mano che il corpo si disidrata. Quando le tamponi la bocca, non usare troppa acqua. Non la regge.”

“Ma sembra così assetata,” osservò Iris. L’idea di pulirle quella bava la faceva inorridire, ma se proprio doveva l’avrebbe fatto. “Non è il caso che assuma quanto meno dei liquidi?”

“Iris, la nostra missione qui è di aiutare i pazienti terminali a lasciarci pacificamente e senza soffrire, non di prolungare i loro patimenti. La disidratazione in realtà è un bene, arrivati a questo punto. La terra è intontita, e probabilmente meno consapevole del malessere e del dolore fisico. Il corpo umano è una macchina splendida, e altrettanto il suo modo naturale di spegnersi.”

“È solo che è così dura stare a guardare.” Gli occhi di Iris si riempirono di lacrime.

“Lo so. Ricorda, non sappiamo quanto sente né quanto avverte. I suoi sensi si stanno intorpidendo, l'interruzione graduale dei contatti con il mondo esterno rende meno doloroso il trapasso. Morire è già abbastanza duro così.”

“Quanto le rimane?”

“Non avevo mai visto nessuno restare tanto a lungo in queste condizioni. Ha lottato, come se non si sentisse pronta. Credo che l'evoluzione sarà più rapida, adesso che ci sei qui tu. Va' da lei, Iris. Parla.”

Iris annuì – la gola stretta, il petto pesante – e tornò dentro. Non doveva farsi sentire piangere da zietta. Zietta non lo sopportava mai, quando la sua colombella bella piangeva. Si accovacciò di nuovo, e stavolta non avvertì il bisogno di alzare la voce o di ripetere per assicurarsi che sua zia avesse capito. Avrebbe sentito quello che riusciva a sentire, stabilì, mentre iniziava il racconto dall'epoca di cui le era più facile parlare, e in cui zietta Rosa era sempre stata più felice: il passato.

Le parlò di quando si alzavano presto per andare insieme alla messa delle sei, e del pane italiano tostato e imburrito che al ritorno intingevano nel caffè corretto con l'anisetta, la sua immediata ricompensa terrena. Le parlò del pomodoro che bolliva in un pentolone insieme alle polpettine e alla salsiccia, finché il sugo non diventava abbastanza denso e la carne abbastanza

tenera da ottenere l'approvazione di nonna Capotosti e soddisfare le aspettative della folla riunita per il pranzo domenicale a base di spaghetti. Le parlò dei sabati in cui lei aiutava zio Alfred allo studio, e della musica hawaiana che si sentiva dalla camera da letto dello zio la sera tardi, mentre le sue dita scivolavano sulle corde della *lap steel* riempiendo la casa di cieli stellati e spiagge sabbiose, e di là dai doppi vetri la neve fioccava seguendo la melodia dello sferzante vento invernale.

Dopo diversi minuti, Iris fece una pausa per bere un goccio di caffè. Lily, ancora seduta in silenzio accanto alla finestra, sbatteva le palpebre come se non riuscisse a sostenerne il peso, come se le palpebre aspettassero di essere sollevate dalla marea di tristezza che lentamente montava da un oceano interiore. Il caffè non fumava più ma per Iris era un tonico, e la tazza le scaldava comunque le mani; dopo pochi sorsi, tornò a rivolgersi a zietta.

La ringraziò per essere stata presente in sala parto a coccolarla appena pochi minuti dopo la sua nascita, e per le camicie da notte e le mutande nuove che infilava sotto l'albero di Natale tutti gli anni, risparmiando alle sue parti intime la biancheria di seconda mano. La ringraziò per averle fatto indossare il suo primo reggiseno e per averle mostrato come equipaggiare di assorbente una cintura sanitaria. La ringraziò per essersi occupata di lei quando aveva avuto la peritonite e per averla accompagnata in Italia. E la ringraziò per averla aspettata. Adesso però zietta Rosa aveva aspettato abbastanza, aveva sentito parlare abbastanza del passato. Iris doveva dirle la verità. Prima di iniziare gettò un'occhiata a Lily, silenziosa e immobile sulla sedia.

“Mi spiace se non sono tornata a casa a trovarti per così tanto tempo, zietta. Ogni volta che ci sentivamo per telefono, mi chiedevi quando sarei venuta, e ogni volta ti dicevo che ero troppo impegnata con il lavoro. Ma

c'era anche un'altra ragione, zietta.” Si interruppe, quasi aspettandosi che gli occhi si spalancassero, pieni di interesse, come facevano sempre quando lei aveva una notizia di qualsiasi genere, anche la più banale.

“Vedi, le cose per me sono state un po' strane ultimamente. Conosci Gregorio e sai che brava persona sia. Un uomo sincero e affidabile, capace di provvedere alla propria famiglia. Ti ricordi quanto ci divertimmo la prima volta che andammo in Italia, io e te insieme, e facemmo la sua conoscenza? E quanto fosti solleticata vedendo che si interessava a me? E quell'enorme mazzo di rose rosse che mi spedì quando dissi di sì alla sua proposta di matrimonio?” Con espressione malinconica, guardò per un momento la foto incorniciata del giorno delle nozze. Guardò quella zietta Rosa, florida e sorridente, poi l'altra che aveva davanti. Di nuovo le scrutò il volto alla ricerca di uno spasmo, di un tic... di un segno che la spronasse a continuare. Ma le labbra di zietta non si muovevano nemmeno mentre sorseggiavano l'aria, con respiri tanto piccoli da rendere impercettibile qualsiasi movimento del petto infiacchito.

“Be', c'è una cosa che devi sapere. Avrei dovuto dirtela molto tempo fa ma non ci sono mai riuscita.” Iris abbassò gli occhi a terra, nell'eventualità che zietta Rosa aprisse i suoi. “Proprio non ci sono riuscita. Vedi, abbiamo avuto dei problemi. Anzi, per meglio dire, io ho avuto dei problemi. Problemi nell'essere felice. Problemi nel cercare di soddisfare le aspettative di tutti. Non vorrei mai dire niente contro Gregorio, sai? Ma avevo la sensazione che mi soffocasse, che tutta la sua famiglia mi stesse succhiando via la vita. Ero sicura che sarei appassita e morta se non avessi fatto qualcosa.” Iris studiò i piedi della zia, così piccoli e inermi nelle babbucce fatte all'uncinetto. Potevano quei piedi, ormai deformati dall'artrite e dall'alluce valgo, essere gli stessi che avevano passato una vita intera a volare lungo le corsie di un ospedale, a salire e scendere le scale di una

casa, pronta com'era lei a occuparsi delle esigenze altrui?

“Be', alla fine qualcosa l'ho fatto,” disse Iris alzando per un attimo lo sguardo. “Me ne sono andata. Dovevo farlo, capisci, altrimenti sarei impazzita.” Ecco, l'aveva detto. Una parte, almeno. “Per questo motivo non potevo venire a trovarti, perché sapevo che non sarei riuscita a nascondere quello che stavo passando. Sapevo che te ne saresti accorta solo guardandomi, e non volevo farti preoccupare. Non volevo deluderti.” Aveva immaginato che parlare della separazione avrebbe alleggerito il macigno che aveva sul petto, che invece adesso sembrava ancora più pesante, in procinto di stritolare il cuore.

“Ma le cose adesso vanno meglio, perciò voglio che tu sia felice per me. Ho conosciuto una gran brava persona.” La testa le pulsava mentre tentava di decidere quanto rivelare sul come e sul quando si erano conosciuti, sul come era andata avanti la loro relazione. Forse sarebbe stata una perdita di tempo prezioso, forse non c'era bisogno di entrare in dettagli che forse zietta non avrebbe nemmeno sentito.

“Si chiama Massimiliano,” proseguì. “Non è un bel nome? Ma a lui piace farsi chiamare Max. È più facile. Non crederesti mai quante cose emozionanti facciamo insieme.” Le guance le andavano a fuoco; prese il libro di preghiere e lo usò per sventolarsi un momento prima di continuare. “Per esempio, viaggiamo in ogni parte d'Italia. Tutto speso, pensa! Questo perché Max ha un grande talento, tutti vogliono lavorare con lui. Anch'io sto lavorando con lui, e sapessi come mi diverto!”

Un silenzio inquietante calò sulla stanza quando smise di parlare; un silenzio nel quale Iris udì la domanda non posta che ronzava sotto il respiro affannoso di zietta.

“No, non mi ha ancora chiesto di sposarlo, zietta Rosa. Ma non ti preoccupare, ti dico che lo farà. Dopo

che avrà risolto qualche problemino. Non ha avuto una vita facile. Tu sai cosa significa, vero?”

Quelle parole le suonarono vuote e irrilevanti in una stanza gravida della cruda verità e sacralità della morte. Pregò che da zietta Rosa giungesse qualche borbottio di approvazione, un segno di intesa, l'indizio di quel sostegno incrollabile e pesantemente fazioso grazie al quale zietta aveva accettato ogni sua decisione e chiuso un occhio davanti a ogni sua mancanza.

“Anche se non dici niente, so che ritieni sbagliato che abbia lasciato Gregorio. Avevo giurato di renderlo felice e ho infranto quella promessa. Mi spiace tanto, zietta Rosa. Dicevi sempre che ero tale e quale a te, e invece non è così. Tu ti sei presa cura di nonna e nonno Capotosti e di Dolores e di zio Alfred e di me, di tutti noi. Tu dicevi che la tua felicità era rendere felici gli altri. Tu dicevi ‘più è grande l'amore, più è grande il sacrificio’. Perché non sono riuscita a somigliarti di più? Perché rendere felice Gregorio non è stata la mia felicità?” Inginocchiata sul pavimento ai piedi della zia, Iris fu ingoiata da un dubbio talmente profondo da non essere mai riuscita a tradurlo in parole, nemmeno nei pensieri più intimi. “Ho commesso un errore, zietta?” disse di getto. “Mi pentirò di quello che ho fatto? Mi pentirò?”

Mentre deponeva ai piedi della zia il peso della propria menzogna, Iris fece un sospiro carico di dolore e di rimorso. Si era confessata, aveva detto quello che era riuscita a dire, ma adesso sapeva che l'assoluzione di zietta, o di Gregorio, di Isabella, di tutti i Leale e i Capotosti messi assieme non l'avrebbe mai liberata dal rimorso, a meno che non fosse stata lei stessa a perdonarsi. Si domandò se ci sarebbe mai riuscita ma decise che il dibattito interiore doveva attendere; il senso di colpa sarebbe rimasto con lei anche più tardi, mentre zietta Rosa se ne stava andando adesso. Era il momento di mettere da parte le sue preoccupazioni

egoistiche e restituire parte della bontà e del conforto che aveva ricevuto dalla donna che l'aveva amata come una figlia.

Raddrizzò la schiena, tirò il petto in fuori e guardò dalla parte di Lily. Gli occhi della sorella erano vigili, adesso, spalancati e fissi su di lei come se la vedessero per la prima volta. Iris si sfregò le braccia per scacciare un gelo improvviso, poi si passò le mani sugli occhi asciugandosi le lacrime.

“Mia povera zietta,” disse mentre tornava a voltarsi verso di lei. Con la mano che tremava le accarezzò la guancia incredibilmente liscia, passandole le dita sul viso, appoggiandole là dove la fronte scintillava, mischiando le proprie lacrime all'olio dell'Estrema Unzione. “Non ne puoi più di questo corpo, vero? Di queste gambe storte per le quali zio Alfred ti prendeva sempre in giro. Di queste orecchie che non vogliono farti sentire e di questi occhi che non vogliono farti vedere. Delle dita a martello e del mal di schiena, delle ginocchia consumate e delle anche artritiche che non hai mai voluto operare. Mi hai fatto credere che fossi eterna. Invece adesso sei pronta per andare, vero?” Il dolore premeva su di lei mentre si chinava ad appoggiare la guancia sul grembo della zia. Chissà se il suono della prima lingua che zietta avesse mai sentito da bambina le sarebbe stato di conforto:

“*Mia cara zietta,*” cominciò, terrorizzata dalla responsabilità di essere lì nel momento del trapasso, ma anche con la speranza di poterla rassicurare che non c'era nulla da temere, che tutti i suoi cari morti prima di lei la stavano aspettando nell'aldilà, pronti ad abbracciarla insieme a quel Dio che lei aveva adorato devotamente per tutta la vita. “*Ora vai a casa. La tua mamma e il tuo papà, tua sorella e i tuoi fratelli ti aspettano. Dolores ti aspetta, e anche Henry. Sono già con Dio, tutti pronti ad abbracciarti. Ti voglio tanto bene. Ti ricorderò sempre. Accenderò tante candele per te, e spero*”

che anche tu pregherai per me sempre.” Non c’erano altre parole, e troppe ancora da dire. Le lacrime scendevano copiose lungo le sue guance, bagnando lo scialle sul grembo di zietta.

Da quando era partita per tornare a casa, Iris aveva cavalcato un senso di urgenza. Era acutamente consapevole che il passare delle ore, dei minuti e dei secondi che l’aveva condotta fino al momento presente non si sarebbe arrestato per farle un favore; ore, minuti e secondi avrebbero continuato a scivolare via fino a rubarle tutto il tempo rimastole da trascorrere con questa donna che per lei era stata tante cose; la donna che, anzitutto, l’aveva amata in maniera incondizionata. Sulle sue ginocchia, pianse: per zietta Rosa, per Lily, per se stessa; per il suo rifiuto di lasciar andare ciò che era morto.

“Tieni, Iris,” sussurrò Lily passandole la scatola con i fazzoletti.

“Oh, Lily. È così difficile.” Alzando lo sguardo, rimase scioccata nel constatare quanto Lily apparisse piccola e fragile da quel punto di osservazione, come se fosse stata svuotata di ogni sostanza e vitalità. Quello era il guscio di sua sorella Lily, così come la donna sulla poltrona era il guscio della sua zietta Rosa.

“Non è facile nemmeno per te darle l’addio, vero?” disse Iris vedendo le lacrime intrappolate nei suoi stanchi occhi grigioverdi. Tirandosi in piedi, prese un fazzoletto e si asciugò le proprie. Doveva trovare il modo di far riconciliare Lily con zietta, affinché la sorella potesse lasciarla andare. E poi forse anche lei avrebbe trovato il modo di lasciarla andare.

“Certo che anche zietta adorava la musica hawaiana,” disse tirando su col naso, i ricordi che vorticavano in lei come il ghiaccio secco del palco di quel musical che Lily aveva interpretato alle superiori. “Ricordi come si adagiava sulla sedia a dondolo con gli occhi chiusi e

quel sorriso beato sulle labbra quando suonavamo con zio Alfred?”

Lily si limitò ad annuire, mentre le lacrime continuavano a nuotare nei suoi occhi. Iris vide per un attimo l'immagine dei tonni che giravano in tondo dentro la camera della morte.

“Mi passi quell'ukulele, per favore?” le chiese. Lily prese lo strumento e glielo porse. Iris fece scivolare le dita sul legno di koa pieno di graffi, poi armeggiò con i quattro pirotti finché le corde non furono vagamente accordate, almeno l'una con l'altra. Cominciò con qualche lenta pennata, cercando di farsi tornare in mente qualcuna delle melodie preferite di zietta.

*“Dal mare sconfinato, dove soffiano gli alisei
Venisti a me, tanto tempo fa.”*

Si interruppe. “Zietta Rosa adorava come la cantavi tu, questa canzone. Diceva che la tua voce le faceva venire la pelle d'oca. Ti va di cantargliela un'ultima volta?”

Lily si abbracciò e fece cenno di no con la testa.

“Ti prego, Lily. Non ci sarà un'altra occasione.”

“Non mi ricordo le parole,” si schermì lei. Gli occhi erano due vasche salate sul punto di debordare; Iris temeva che quelle lacrime l'avrebbero corrosa fino all'anima, se Lily non le avesse piante al più presto.

“Nemmeno io mi ricordo gli accordi,” ribatté. “Ma non credo che zietta se la prenderà a male. Poi, c'è zio Alfred lassù a darci una mano. Come faceva sempre.” Alzò gli occhi al cielo, fermandosi un istante prima di ricominciare:

*“Dal mare sconfinato, dove soffiano gli alisei
Venisti a me, tanto tempo fa.”*

Lily non si decideva ancora ad accompagnarla. “Ti prego, Lily,” la implorò. “Fallo per lei. Fallo per te stessa. Fallo per me.”

Iris riprese da sola:

“Perduto è il mio amore, ma il cuore lo sa

Che tu sei con me, quando soffiano gli alisei.”

La voce di Lily era fiacca quando si unì alla sua, una via di mezzo tra un gracchio e un bisbiglio, ma Iris la sentiva. Sperò che la sentisse anche zietta.

“Il cuore mai potrà dimenticare,

I sogni che liberi amavamo sognare

Noi ci ritroveremo, dove l’amore sarà

No kau a kau, per l’eternità.”

“Oh, mio Dio,” sussurrò Iris. “Guarda, Lily.” Indicò una gocciolina che riluceva nell’occhio di zietta. Staccò un fazzoletto dalla scatola e si chinò ad asciugarle la lacrima. “Oh, mio Dio!” esclamò. “Mi sembra che non respiri più. Chiamiamo l’infermiera?”

“Puoi chiamare chi ti pare,” sbottò Lily, “tanto non le servirà a niente.” Appena pronunciate quelle parole, Lily si piegò in due, come attanagliata da un dolore lancinante. Iris sperò che non avesse di nuovo la nausea e vomitasse sulla giacca rossa di zietta. Ma il gemito proveniente da dietro gli arruffati capelli che nascondevano il viso di Lily non era quello di un conato; era un mugolio sordo; era il lamento di un animale ferito. Era Lily che finalmente piangeva.

“Lo so che volevi parlarci anche tu, Lily,” le disse posandole una mano sulla testa. Si sentiva la gola talmente secca che quasi non riusciva a parlare. “Ma non so nemmeno se ha sentito quello che le ho detto io.” Iris chinò il capo, piena di vergogna per le parole che aveva pronunciato, e di rimorso per non averle pronunciate prima.

Dopo qualche istante, Lily si tirò su. Anziché guardare Iris, inclinò la testa all'indietro e fissò il soffitto. “Non ti preoccupare,” mormorò. “Ha sentito tutto. E ho sentito anch'io.”

Gli occhi di Iris seguirono lo sguardo di Lily fino a una ragnatela appesa nella luce del mattino, poi ridiscesero sul volto della sorella dove ebbe l'impressione di scorgere un flebile sorriso, nonostante i rivoli di lacrime lungo le guance. Addolorata per l'intimità che avevano perso, Iris la prese per le spalle e la fece girare. “Ti voglio bene, Lily,” disse.

“Anch'io,” disse lei, le braccia flosce lungo i fianchi mentre Iris la tirava a sé per abbracciarla. Si arrese completamente al proprio dolore, Iris, piangendo insieme a Lily per la perdita di una zia il cui amore irriducibile le aveva unite e al tempo stesso divise, e per la perdita dell'infanzia sulla quale zietta aveva lasciato un marchio indelebile. Pena e sbigottimento la travolsero, ammantata com'era dall'ultimo gesto d'amore di zietta Rosa – riunirla alla sorella minore – offerto attraverso il miracolo della morte.

Lily fu la prima a parlare. “È tutto un gran casino, Iris,” disse, la sua voce poco più che un alito sulla spalla della sorella. “Io sono un gran casino.”

La rabbia che Iris aveva provato nei suoi confronti si sciolse all'istante. La morte revocava tutto, perdonava tutto. Iris la strinse forte, e quando allentò l'abbraccio, Lily barcollò lievemente. Facendo un passo indietro per guardarla, si accorse che Lily stava fissando il pavimento. I capelli, che chissà quando le si erano striati di grigio, ricadevano sul suo volto tirato in ciocche stanche. La camicetta viola a motivo paisley le pendeva larga sul busto scheletrico, le gambe sguazzavano nei pantaloni verdi della tuta che Iris l'aveva aiutata a infilare prima di metterle ai piedi un paio di vecchi sandali infradito e trascinarla in macchina.

“Sì, sei un po’ un casino.” Iris cercò di scucire un sorriso malgrado il tremore del mento. “Ma non sei la sola,” aggiunse guardando se stessa e spalancando le braccia per mettere in mostra la maglietta a righe inzaccherata dal vomito della sorella e dalle cozze alla marinara che aveva mangiato insieme a Max in un altro continente, i pantaloni di lino stropicciati e inamidati dall’acqua di mare, le scarpe da ginnastica schizzate del sangue dei tonni.

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Sat, January 8, 2011 12:55 PM

Subject: La storia dietro la storia

Cara Lily,

quando ti chiamai quella mattina trovandoti tutta stramba al telefono, non potevo immaginare che diavolo stesse succedendo nella tua vita. Sapevo soltanto che l'unico modo per farti vedere zietta Rosa in tempo era di trascinarti lì con le mie mani. Ho dovuto letteralmente fare irruzione a casa tua, e rimasi totalmente sconvolta nel trovarti riversa semisvenuta sul divano.

Dopo essermi ripresa dallo spavento iniziale e aver visto che tenevi stretta una bottiglia di vodka, ricordo che mi infuriai così tanto che avrei potuto ucciderti. Ma, come sappiamo entrambe, non sono mai stata molto brava nel manifestare la rabbia e ancora meno brava sono stata nel comportarmi di conseguenza. Fu allora che intervenne una delle mie doti più affinate, e ti trovai una giustificazione. Domanda: Perché mai Lily avrebbe dovuto ubriacarsi anziché andare a trovare zietta Rosa? Risposta: Non se la sentiva di farlo. Non è ancora riuscita a superare il risentimento e i nodi irrisolti per poterle andare a dire che le voleva bene, prima che fosse troppo tardi. Così si è bevuta un gocchetto di vodka, poi un altro. Mi ci ritrovavo. Ma volevo anche che avessi un'ultima occasione di rappacificarti, perciò ti costrinsi a venire con me. Se ti avessi lasciata lì a smaltire la sbornia, io mi sarei sentita molto in colpa, tu l'avresti rimpianto per sempre.

Da come ti comportavi all'*hospice*, però, intuì che non era soltanto questione di zietta Rosa. E più tardi, quando scoprii tutte quelle altre cose sulla tua vita, mi resi conto che avevi problemi ben più gravi. Quindi la vodka poteva starci, eccome. Adesso, dopo aver letto il tuo ultimo capitolo, la trama si infittisce ma la mia versione va in pezzi. Scopro che eri molto più che ubriaca. E mi sento così stupida.

Perché non me lo dicesti allora, Lily? E già che ci siamo, perché non mi dici qualcosa adesso: sono entrata che stavi cercando di ammazzarti?

Baci,

Iris

P.S. Mi ci sono voluti tutti questi anni per farti la domanda, ma non sono sicura di essere pronta per la risposta.

[OceanofPDF.com](https://oceanofpdf.com)

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Sat, January 8, 2011 2:35 PM

Subject: Il resto della storia

Cara Iris:

Da quando ci siamo scambiate questi ultimi due capitoli avevo i nervi a pezzi, nell'attesa di leggerti. Sapevo che mi avresti fatto delle domande, perciò ci ho riflettuto a lungo, cercando di formulare una risposta che avesse un minimo di senso. Tutto quello che posso dire è che esistono molti modi per porre fine alla propria vita senza ammazzarsi. Ammazzarsi è violento, mentre io volevo solo spegnere la fiamma che mi stava divorando. Non riuscivo più a capire dove iniziava e dove finiva il dolore.

Sarò stata anche semisvenuta, quel giorno, ma non al punto da non capire quanto eri incazzata con me. Mi sono sempre chiesta come mai allora non mi avessi obbligata a spiegare le ragioni per cui non ero andata a trovare zietta. Adesso mi rendo conto che, per l'ennesima volta, ti eri già confezionata e infiocchettata da sola una bella giustificazione. Molto generoso da parte tua.

Mi fa riflettere scoprire quello che devi aver pensato di me e che non mi hai mai detto. Ti lasciavi credere che fossi solo ubriaca perché ritenevo che l'ubriachezza fosse una condizione non troppo sconveniente. Persino quelle come te si ubriacano per divertimento, giusto? Perché ne hanno voglia, mica perché non sopportano di vivere la propria vita un momento di più.

Non ti raccontai tutta la storia perché l'ultima cosa di cui avevo bisogno a quel punto della mia fragile esistenza era dar vita all'ennesima scena in cui facevo vestire a me i panni della casinista incasinata e a te quelli della salvatrice. Eppure andò proprio così. Non mi risvegliasti da un semplice stato di ebbrezza ma da una disperazione divorante; mi tirasti indietro dall'orlo del baratro. Insomma, io lo ero (una casinista incasinata), tu lo eri (la mia salvatrice) ed eccoci lì. Un'altra volta.

Baci,

Lily

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Sat, January 8, 2011 4:02 PM

Subject: Re: Il resto della storia

Cara Lily,

mi sconvolge scoprire la verità, mi rattrista e ferisce profondamente che tu non mi abbia detto nulla all'epoca. Ma non sono scandalizzata quanto potresti immaginare. Forse perché mi rendo conto adesso di avere scherzato con lo stesso destino ogni volta che buttavo giù le mie pilloline azzurre con un bicchiere di bianco. Un giorno ti servono un paio di pillole in più, poi un calice di vino in più – o una bottiglia di vodka. Come sappiamo entrambe, c'è chi muore in questo modo. Overdose accidentale. O non così accidentale. Il confine è sottile, quasi impercettibile, vero? Ci è andata bene a tutte e due.

Ma visto che tiri fuori l'immagine salvatrice/casinista, voglio dirti una cosa. Interpretare il ruolo della salvatrice è più difficile di quanto tu possa pensare. Essere responsabile della felicità e del benessere di un'altra persona è più difficile di quanto tu possa pensare. Ed è più difficile di quanto tu possa pensare sapere che l'amore che ricevi, tanto o poco che sia, è subordinato alla tua impeccabile rettitudine, alla costante, incrollabile volontà di essere all'altezza delle aspettative altrui. Le persone vogliono bene al salvatore solo se il salvatore non fa casini. E se li fa, meglio per lui (o lei) che abbia a sua volta un salvatore a portata di mano.

Forse quella mattina fui la tua involontaria salvatrice, ma in un certo senso anche tu lo fosti per me. Se non avessi avuto al mio fianco Lily "la casinista incasinata", dubito che avrei avuto il fegato di vuotare il sacco con zietta. Mi vergognavo di averle nascosto quello che avevo fatto a Gregorio e non avrei mai più potuto guardarmi allo specchio se fosse morta prima che avessi l'occasione di dirle la verità. Vederti in quello stato mi diede la spinta di cui avevo bisogno per aprirmi. Pensai che se mi avessi visto mettere a nudo la mia anima, forse anche tu saresti stata spronata ad aprirle il tuo cuore. Eppure non me la sentii di raccontare proprio tutto. Tra l'altro, non fu poi così coraggioso da parte mia, non avendo la prova che riuscisse a sentirmi. Un po' come inginocchiarsi nel confessionale e scodellare i peccati più succulenti solo quando cominci a sentire che il prete sta ronfando.

Quella mattina piansi di vergogna per i miei errori e di paura per il mio futuro tanto quanto piansi per zietta. Forse una parte di me voleva mostrarti che sapevo essere una casinista incasinata anch'io. Avevo bisogno che qualcuno, chiunque fosse – una vecchia signora morente o una giovane signora ubriaca – mi dicesse che era giusto così, che la mia felicità era importante.

Col senno di poi, essere rimasta all'oscuro di ciò che era successo davvero quella mattina è stata probabilmente la cosa migliore. Adesso che ho il quadro completo dei fatti, però, mi rendo conto che se zietta non avesse scelto proprio quel giorno per morire, io non mi sarei precipitata a casa tua; se non mi avesse aspettato prima di morire, non avrei avuto l'occasione di svegliarti con la mia telefonata. Mi vengono i brividi al pensiero di come sarebbe potuta andare. Non avrei mai potuto sopravvivere alla perdita di entrambe. Perciò, come vedi, alla fine zietta Rosa ci ha salvate tutte e due.

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Sat, January 8, 2011 5:17 PM

Subject: Re: Re: Il resto della storia

Cara Iris:

Mi fa effetto pensare che le cose sono andate come sono andate proprio perché tu interpretavi la parte della salvatrice e io quella della casinista incasinata. Voglio dire, che scherzo sarebbe stato se la prima cosa che mi riusciva bene in vita mia fosse stato il tentativo di ammazzarmi?

A proposito di cose ben riuscite, devo ammettere che è stato commovente leggere il tuo racconto della morte di zietta. A quanto pare, viverla insieme riannodò il legame tra noi e fece rimarginare vecchie ferite. Mi resi conto che per te all'epoca era molto importante credere questo, così te lo lasciai fare. Perché inquinarti quell'esperienza? Perché squarciare il velo su chi ero io e cosa provavo davvero? A che sarebbe servito? Non sembrava proprio valere il dolore che ti avrebbe provocato saperlo né quello che avrebbe procurato a me dirtelo.

Sono felice che tu abbia tirato fuori la parola con la "v". La vergogna è come il veleno. Anch'io avevo l'impressione che l'amore fosse solo la ricompensa di una buona prestazione; nel mio caso, poi, facevo fatica anche a spremere il minimo indispensabile per tirare avanti. Ho il sospetto che molte delle scelte che ho compiuto – e che sto ancora compiendo, con ogni probabilità – siano frutto della vecchia convinzione che in me ci sia qualcosa che sostanzialmente mi impedisce di poter essere amata. Peggio ancora, che questo "qualcosa" sia talmente vago che non lo si può nemmeno identificare e quindi correggere. Tu eri una delle poche persone della mia vita da cui sentivo di essere amata davvero. In qualche modo, mi vedevi estroversa, dotata e bella. Come potevo mettere a repentaglio tutto questo rivelandoti il mio vero volto? Non riesco a immaginare come avresti potuto amare anche quello. Non riesco a immaginare di vedere il compatimento al posto della tua benevola versione di me, la Lily che avevo sempre desiderato essere.

Naturalmente, anche zietta si portava dietro la sua dose di vergogna. Il che probabilmente spiega come mai si aggrappasse al tuo amore con le unghie e con i denti. Se avessimo imparato tutte quante a essere meno schiave

della vergogna, ci saremmo accorte che salvare ed essere salvate sono due facce della medesima gemma scintillante. La nostra vulnerabilità è ciò che ci rende amabili; la disponibilità ad accettare la vulnerabilità altrui ciò che ci permette di amare.

Baci,

Lily

OceanofPDF.com

28. Lily

“Oggi,” annunciò Iris, “ci occupiamo della casa.” Piazzata con le mani sui fianchi al centro del grande soggiorno di Lily, in mezzo alle pile di scatoloni, indossava la tenuta da battaglia: bermuda multitasche color kaki e T-shirt con l’immagine di una lucertola. I capelli, tirati all’indietro da una fascia elastica nera, lasciavano bene in vista i grossi orecchini di brillante che, insieme al ciondolo abbinato, zietta Rosa si era regalata per i quarant’anni e che aveva portato fino all’ultimo giorno. L’impresario funebre le aveva sfilato con cura la parure di dosso e l’aveva consegnata a Iris. Per i familiari non c’era stato bisogno di consultare il testamento: zietta aveva sempre lasciato intendere a chiare lettere che quei diamanti sarebbero andati a Iris. Lily non era nemmeno stata a chiedersi se zietta avesse mai riflettuto sulle conclusioni che si sarebbero potute trarre dalla sua scelta.

“Bleah,” grugnì sferrando un calcio a uno scatolone e rovesciando un mucchio di strofinacci sbiaditi. “È un caso senza speranze.”

“Lo ammetto, non sarà facile riordinare,” disse Iris guardandosi attorno. “Ma qualche speranza c’è.” Un’ombra le attraversò il viso. “Non esistono i casi senza speranze.”

La voce di Iris si perse mentre lo sguardo vagava per il salone, da un cumulo all’altro della roba che Lily si era portata dietro. C’era ben poca differenza tra gli oggetti sparpagliati in giro e quelli che aveva abbandonato sul marciapiede quella stessa mattina, con l’intenzione di

separare il ciarpame dalle cose ancora buone. Adesso, standoci in mezzo, le sembrava tutto ciarpame.

“Davvero, Iris,” disse. “Non facciamolo oggi. Posso occuparmene io. Avrai mille cose migliori da fare prima di partire domani.” Lily era consapevole che se davvero fosse stata in grado di occuparsene da sola, l’avrebbe già fatto. Era passata una settimana dal funerale di zietta, e lei aveva trascorso ogni giorno seduta sul divano a fumare e a guardare fuori dalla finestra finché non arrivava il momento di andare al gruppo di sostegno, dove piangeva fino allo sfinimento per poi tornare a casa, crollare sul letto, risvegliarsi, riprendere posto sul divano. Ogni mattina si riprometteva di fare ordine in casa, e ogni mattina, invece, si consumava a tentare di riordinare i pensieri. Passava ore e ore a fissare il lago e a ripercorrere l’ultima settimana della propria vita: lo straziante episodio dei figli, il tentativo fallito di anestetizzare il proprio dolore, la veglia in versione ridotta accanto al letto di morte di zietta Rosa cui aveva partecipato insieme a Iris. Era come se la sua mente si sforzasse di riconoscere in quella baraonda uno schema ricorrente, un legame tra gli eventi, cercasse insomma di trovare un senso in quello che sembrava uno tsunami di confusione e infelicità. Non trovandoci alcuna logica, la sua mente era andata ancora più indietro, ai mesi che avevano preceduto gli avvenimenti recenti. Fin quando era stata immersa in quella vita, tutto le era sembrato assolutamente credibile, ma dalla vedetta del divano, adesso, sembrava un mondo fantastico. Chissà se gli altri credevano davvero al suo racconto di ciò che era successo con i ragazzi, o se le loro teste, che davanti a lei avevano annuito comprensive, si scuotevano poi scettiche appena voltato l’angolo. Pensava a Owen, a Donna, a Bethany e alle altre donne dell’MPT, alla rapidità con cui le apparivano già come sconosciute, mentre solo poco tempo prima avevano rappresentato le boe intorno alle quali si era ormeggiata la sua vita. Una vita costruita su un insieme di verità solide soltanto in

apparenza: Dio protegge i fedeli, il matrimonio è per sempre, l'amore cura tutte le ferite, i figli amano la propria madre, i membri di una famiglia si sostengono a vicenda... l'elenco avrebbe potuto proseguire ancora. La sua esistenza era stata cucita insieme da massime del genere; funzionavano come un sistema di riferimento e l'avevano aiutata a orientarsi nella vita. Poi, come nel gioco della Trappola per topi¹ che lei e Iris facevano da bambine, un'illusione aveva cozzato contro un'altra che a sua volta ne aveva rovesciata una terza e mandata in pezzi una quarta, finché non era stata lei a ritrovarsi nei panni del topo, intrappolata da una diavoleria che lei stessa aveva costruito. Doveva, insomma, rifondare la struttura della propria visione del mondo, concetto dopo concetto, e si chiedeva se sarebbe mai riuscita a rimetterne in piedi una che le consentisse di voltare pagina.

“Sai come diceva sempre zietta Rosa, no?” disse Iris. “Molte mani rendono leggero il lavoro!” Raccolse un cuscino da terra come un papà avrebbe raccolto il pannolino sporco del suo primogenito. Lo lasciò cadere sul divano, gli assestò un colpetto e si pulì le mani sui bermuda. Sfoggiava lo stesso sorriso che zietta Rosa si stampava sul volto quando proclamava di amare tutti i nipoti allo stesso modo: la bocca fingeva gioia, ma era tradita da una cupezza negli occhi. Chissà, si domandò Lily, se aveva ereditato quel sorriso insieme al ciondolo e agli orecchini di brillanti. O forse aveva ereditato solo la disinvoltura nell'indossarli.

“A ogni modo,” proseguì Iris, “se non portiamo a termine il lavoro, non possiamo festeggiare!” Tirò fuori una bottiglia di champagne dalla borsa di tela e la appoggiò sul tavolino. “Questa è per quando avremo finito! L'ho tenuta in fresco da Violet stanotte. Meglio metterla in frigo.” Gliela porse.

“Io dico che mi farebbe meglio se ce ne bevessimo un goccio subito.” Un cupo risolino sfuggì dalla gola di Lily

mentre posava la bottiglia sul tavolinetto. Era chiaro che Iris aveva intenzione di tornare in Italia solo dopo aver riannodato in un bel fiocchetto tutti i fili sciolti; Lily sapeva che la sorella non avrebbe sopportato di lasciarla in mezzo a quel casino. L'unico modo per superare indenne la giornata era cercare di assecondarla, nella speranza che arrivasse presto la sera.

“Capisco cosa intendi, credimi,” disse Iris. “Ma quello che ti serve adesso è un po' d'ispirazione. Guarda cos'altro ho portato.” Infilò di nuovo la mano nella borsa e tirò fuori il CD di *Jesus Christ Superstar*.

“Oh, mio Dio! Ma te lo porti sempre dietro?”

Iris sorrise. “Me lo sono fatto prestare da Violet.”

“Non lo ascolto da quando facevamo le superiori.” Non esattamente i ricordi che Lily voleva rievocare. Era già abbastanza difficile contenere i disastri del suo presente in questo casino, senza aggiungere anche i guai del passato.

“Io lo ascolto ancora ogni giorno di Pasqua,” disse Iris. “Mi ricorda quando mettevamo in scena tutto il musical, dall'inizio alla fine. Ho ancora la pelle d'oca se penso a te che canti 'I Don't Know How to Love Him'.” Sospirò. “Che bei tempi, quando passavamo i pomeriggi al circolo di Valley Ranch e le notti ad ascoltare la radio distese nel letto, e a parlare.”

Doveva essere proprio bello avere la capacità di sintonizzarsi con tale precisione sulle frequenze della passata felicità. Nella mente di Lily, invece, quei tempi esistevano sotto forma di muro di rumore e di confusione, di vuoto e di paura, di impegni e di tran tran. Ogni tanto tornava anche lei a qualche ricordo piacevole, ma poi succedeva sempre che la tristezza le scroccasse un passaggio per infilarsi nelle sue fantasticherie, restando sua compagna di viaggio per ore, addirittura giorni. Era molto più facile non pensarci

affatto, a quei tempi. Sempre che non ti chiamassi Iris, evidentemente.

“Niente mi fa venire voglia di pulizie quanto un po’ di ‘What’s the Buzz?’,” disse Iris. Si avvicinò allo stereo portatile appoggiato sul televisore.

Aprì il coperchio, estrasse il CD che c’era dentro, lesse l’etichetta.

“‘Lift Me Up’? Ehi! Non è la canzone che hai registrato? Ascoltiamola!”

Lily guardò Iris, poi il CD.

“No!” gridò. Come aveva potuto dimenticare che era lì? “Voglio dire, preferirei di no.”

“Perché no? Ti prego, voglio ascoltarla.”

“Mi ricorda quel giorno. E non riesco a sopportarne il pensiero.”

“Già.” disse Iris. Sospirò e scosse il capo lentamente. “Anche a me questa canzone ricorderà per sempre la mattina in cui è morta zietta.”

“Non stavo parlando del giorno in cui è morta zietta, Iris.” *Non tutto quello che è successo questa settimana riguarda zietta, che tu ci creda o no.* “Stavo parlando del giorno in cui ho registrato quel CD.” Lily recuperò da uno scatolone un piccolo portabonbon di cristallo e cominciò a spolverarlo con uno dei vecchi ciripà che aveva conservato apposta per lo scopo. Niente di meglio per spolverare. “C’è qualcosa di quella sera che non ho mai confidato a nessuno. Nemmeno alle donne del gruppo di sostegno; probabilmente mi avrebbero presa per pazza. O per ancora più pazza.” Lily esitava, la storia acquattata in fondo alla gola, ma era l’argomentazione migliore per impedire alla sorella di mettere su il CD. E magari anche per eliminare una volta per tutte il sapore acre che le aveva lasciato.

“Ero in piedi nella saletta di registrazione,” iniziò, pulendo meccanicamente la ciotola con movimenti circolari. “Joe era seduto di fronte a me, i suoi occhi mi trapassavano, mentre dall’altra parte del vetro, in regia, mi osservavano i membri della band. Ho aperto la bocca e quando sono uscite quelle prime parole...” Lily le cantò a bassa voce: “Dimmi, che cosa vedi? Quando mi guardi...” Era come se stessi chiedendo a ognuno di loro cosa vedevano, capisci? E per una frazione di secondo sono stata anch’io una spettatrice, a guardare me stessa. Vedere Joe lì seduto come se fossi di sua proprietà mi ha fatta vergognare da morire. È stata un’umiliazione crudele. Me ne sono resa conto soltanto dopo, ma per la prima volta avevo percepito la realtà della mia vita, una realtà da farsela addosso per la paura. Sono sicura che tutto quanto è successo quella sera – l’inseguimento in macchina, i poliziotti – sia successo perché avevo finalmente aperto gli occhi e visto la verità.”

“È una cosa buona, no? La verità vi farà liberi, come si dice. E adesso sei libera!”

“Benvenuta alla mia libertà,” disse Lily indicando con un gesto il caos che le circondava. “Ti prego, davvero, butta via quel CD.” Avrebbe voluto prendersi a schiaffi per non averlo tolto dallo stereo prima che arrivasse Iris. Almeno si era ricordata di buttare nel water le ultime pillole rimaste e di gettare il flacone.

“Lily,” protestò Iris. “Ora tutto appartiene al passato. Non guardarti indietro, guarda avanti. Non c’è ragione per macerarsi negli antichi dolori, non ti pare?”

Da come l’aveva detto sembrava che lei non ne avesse, di rimpianti, di passate umiliazioni. O che non riuscisse a confessarli.

“Non posso permettermi di non guardare indietro,” rispose Lily. Posò il portabonbon sul tavolinetto accanto allo champagne. “Non lo vedo come un macerarsi. Ho piuttosto l’impressione di inciampare continuamente

nella stessa crepa dello stesso marciapiede. Se non capisco dov'è, non posso imparare a evitarla, giusto?”

“Sarà.”

“Prendi tutto quello che hai raccontato a zietta il giorno che è morta, quello che è successo con Gregorio: non ci pensi mai, non ti chiedi com'è che è andata a finire così? Non provi mai rincrescimento, senso di colpa? Io mi sento in colpa persino per aver lasciato Joe, mentre a te Gregorio ti adorava, ti riempiva di regali costosi, ti portava dappertutto, ti trattava da principessa.”

“C'è qualcosa che non ti dicono, a proposito delle principesse, Lily. Magari ti siedi sul trono e vieni adorata, ma non riesci a fare altro.” Iris tolse il CD dallo stereo e lo infilò nella busta imbottita posata lì accanto. Il suo sguardo scivolò verso la finestra. “Avrei dato tutto quello che avevo in cambio della libertà di essere me stessa, di fare brutte figure, di commettere un errore ogni tanto. Infilarmi in un paio di casini. La mia vita con Gregorio era... sterile. Sicura ma prevedibile. Come se mi ritenesse fatta di porcellana e avesse paura che il mondo potesse mandarmi in frantumi. Qualunque donna con mezzo cervello si sarebbe rotta le scatole dopo un po', e qualunque donna con una testa propria sarebbe impazzita, prima o poi. Se non si fosse ammazzata prima.”

Lily si sentì rimestare le viscere all'immagine di Iris come principessa di porcellana rinchiusa in una torre d'avorio e di Gregorio come re freddo e iperprotettivo.

“Non è bizzarro?” le chiese.

“Bizzarro cosa?”

“Che fossimo entrambe così recluso dal mondo.”

“Già, ma Gregorio non era come Joe. Semmai, si prendeva fin troppo cura di me.”

“Sai, ci sono tanti modi diversi di controllare una persona.”

Iris diede le spalle alla finestra con un sospiro profondo. “Aveva le migliori intenzioni, e aveva a cuore solo il mio bene, per cui sì, mi sento in colpa, anche se ho imparato a tenermelo per me. Ogni volta che gliene parlo, Max mi dice che rimorso e rimpianti sono una perdita di tempo.” Sorrise. “È quello che gli hanno detto tutti i suoi psicanalisti. Può essere che si siano sbagliati tutti? In fondo, il passato non possiamo più cambiarlo, giusto?”

Sembrava una domanda retorica ma con un pizzico di speranza spolverata sopra, quasi ritenesse che Lily potesse conoscere il modo per farlo. Lei avrebbe voluto risponderle che anche Joe, dentro di sé, pensava di avere a cuore il suo bene ed era convinto di proteggerla, ma preferì tacere. Iris si sarebbe probabilmente offesa nel sentir alludere a una somiglianza tra Joe e Gregorio.

“Da quanto tempo eri infelice?” le chiese invece.

“Non sarebbe corretto dire che ero infelice, per come vanno i matrimoni. Che motivo potevo avere per essere infelice? A parte, certo, la delusione di non aver avuto figli. Solo quando ho conosciuto Max, però, mi sono accorta che dentro, nel profondo, sì, ero triste. È stato lui a dirmi che mi si vedeva negli occhi, la prima volta che ci siamo incontrati.”

“Ha visto che non eri felice la prima volta che vi siete incontrati?” A Lily sembrava quel genere di cose che un uomo ti dice per portarti a letto. D’altro canto, era possibile che metà delle donne sulla faccia della terra avessero quella stessa espressione. Lily l’aveva vista nei propri occhi. Al gruppo di sostegno ce l’avevano tutte. “È piuttosto strano, no?”

“Max è molto sensibile,” le disse Iris. “L’aveva capito prima ancora che lo confessassi a me stessa. Non avevo idea di quanto fossi stravolta, quanto venisse

sistematicamente soffocata la mia fisicità, quanto fossero ordinari i miei gusti e le mie abitudini, quanto limitata la mia visione del mondo.” La voce di Iris cominciò a scemare. “Max mi ha davvero aperto gli occhi, mi ha fatto vedere cose di me che con Gregorio non sarei mai riuscita a scoprire.” Si toccò il ciondolo. “Be’, ma basta parlare di me!” esclamò porgendole la busta imbottita. “Non è necessario che lo ascoltiamo, ma credo che dovresti conservarlo. Mettilo da parte per il momento. Magari un giorno ne sentirai il bisogno.” Strappò un foglio di carta dal rotolo, lo ripiegò in quattro e lo infilò sotto la bottiglia di champagne che stava sudando. “Nel frattempo, questa mettiamola in frigo.”

“A essere sincera,” disse Lily, “non riesco ancora a pensare al futuro. Tutto quello su cui riesco a concentrarmi, al momento, è che domani vedo i ragazzi. E sono agitata. Non è assurdo? Agitarsi all’idea di vedere i propri figli?”

“No, non è affatto assurdo, con quello che mi hai raccontato dell’ultima volta che li hai visti. Ne hai parlato alla tua amica del centro?”

“Sophie?” Avrebbe voluto spiegarle che Sophie era una terapeuta, non un’amica. Che lei era in terapia ogni giorno, non andava mica a prendere il tè o a farsi le manicure con le amiche. “Sì, sono stata a trovarla di nuovo ieri. Mi ha detto che, qualsiasi cosa succeda, devo insistere e mantenere contatti regolari con loro, anche se ormai non so più nemmeno come parlarci.”

“Povera Lily... Non riesco nemmeno a immaginare cosa dev’essere riuscire finalmente ad avere dei figli e poi perderli. Credo che nessuno saprebbe cosa fare nei tuoi panni. Il tuo cuore cosa ti suggerisce? Secondo me dovresti dargli ascolto.”

“Caspita, perché non ci ho pensato prima?” mormorò Lily buttando da parte uno scatolone vuoto.

“Come dici?”

“Niente, niente.”

Ascolta il tuo cuore. Soluzione naïf per problemi semplici. I suoi erano più complicati di quanto Iris avrebbe mai potuto immaginare. E riesci ad ascoltare il cuore soltanto se il tuo non è triste. O spezzato. Lily avrebbe voluto che la sorella la smettesse di cercare di darle consigli su cose che non avrebbe mai potuto comprendere.

“Sono così ferita, così incazzata per quello che hanno fatto, ma devo ricordare a me stessa che vengono istruiti a certi comportamenti, che dal loro punto di vista, se mi rendono la vita impossibile e mi abbandonano, io poi tornerò con il padre e saremo di nuovo una famiglia. Se li guardo, vedo Joe e la sua follia. Invece vorrei vedere i miei piccoli.” La voce di Lily si incrinò e una lacrima le scese lungo la guancia. “Mi mancano i miei piccoli.”

“È spregevole che qualcuno possa manipolare l’innocenza in questo modo,” osservò Iris posando una pila di libri e andando a metterle una mano sulla spalla. “Prendere qualcuno che non ha ancora capacità di giudizio e confondergli le idee così. Mi dà il voltastomaco.” Di nuovo il suo sguardo scivolò verso la finestra.

“Lo so, anche a me,” disse Lily. “Io che invece mi rifiuto di metterli di mezzo o di usarli come fa lui, pur sapendo che se continuo a seguire la strada della correttezza rischio di perderli per sempre. Al tempo stesso so che non ne posso più di tutte queste tragedie, capisci? Voglio solo riposare, in questo momento non voglio più combattere, non voglio più lottare.”

“Allora magari domani fai proprio così,” le propose Iris. “Se ti senti confusa tu, immagina lo stato d’animo di Joseph e di Pierce. Personalmente, credo che sarebbe meglio se cercaste di divertirvi un po’ insieme, sai? Non rattristarli parlando di quello che è stato. Tirali su con un po’ di allegria. Perché non stendi una tovaglia sotto

quell'enorme quercia là fuori e fate un bel picnic?" Battendo le mani aggiunse: "Ma certo! Anzi, quando abbiamo finito qui, faccio un salto nel minimarket che ho visto arrivando, quello vicino alla fabbrica di biciclette al di là del ponte, e vi prendo tutto l'occorrente per un picnic. Sarà il mio regalo per te e i ragazzi."

"Non mi pare una grande idea."

"E perché mai?" chiese Iris, mentre il sorriso le si spegneva sulle labbra.

Perché. Perché la situazione non si risolve piazzandoli a forza in una scena tratta da un quadro di Rockwell. Perché sono i miei figli e questo è il mio casino. Perché posso farcela da sola. Perché e basta.

"Ho già qualcos'altro in mente," rispose.

"Ah."

Lily scrollò una Merit dal pacchetto e gliela offrì.

"No," disse Iris voltandole le spalle. "Grazie lo stesso."

Le goccioline di condensa che colavano lungo la bottiglia di champagne formavano un cerchio di umido intorno alla base.

"Dovremmo mettere quello champagne in frigo," disse Lily. Aspirò una boccata e soffiò una serie di anelli di fumo. "Si sta facendo caldo qui dentro."

"E tardi," aggiunse Iris schiudendo la finestra. "Sarà meglio sbrigarci. Abbiamo un sacco da fare e il tempo è poco. Mi conosci, non mi piace trascinarci gli impegni. Max, invece, è per il piacere prima del dovere. *Carpe diem*, dice sempre così."

Iris infilò nello stereo il dischetto di *Jesus Christ Superstar* e aspettò che partisse l'"Overture". Poi si inoltrò nel labirinto di rifiuti munita di sacco bianco per la spazzatura e cominciò a buttarci dentro carta da imballaggio, incarti di merendine, lattine vuote.

“Allora, raccontami qualcosa di Max,” le disse Lily.
“Com’è?”

“Cosa vuoi sapere?”

“Mah, che carattere ha, per esempio.”

“È abbastanza difficile da descrivere,” rispose Iris intanto che si caricava il sacco in spalla e lo lasciava accanto alla porta di servizio.

“Provaci,” insistette Lily quando la vide tornare con un sacco nuovo.

“Sostanzialmente, direi che è tutto quello che non era Gregorio.”

“Ossia?”

“Ossia esattamente quello di cui avevo bisogno. Di cui ho bisogno. Max è avventuroso, audace, temerario. Se ne frega delle regole che tengono prigioniere le persone comuni.”

Max pareva proprio una specie di Indiana Jones. “E che lavoro fa?” chiese Lily.

“Be’, al momento lavora per la tv di Stato italiana, gira servizi e documentari. Ma in realtà è un regista. Ha un grosso progetto in cantiere, sta ancora cercando i finanziamenti per realizzarlo.”

“Un progetto di che genere?” disse Lily svuotando un posacenere in un sacco.

“È la sceneggiatura di un lungometraggio. Un film d’autore, non si accontenterà di niente di meno che grandi nomi. Ecco perché le cose stanno andando per le lunghe.”

“Bello! Perciò adesso tu lavori come sua assistente?”

“Non lo definirei esattamente così. Gli do una mano su alcune cose. Max ha un’intera troupe che lavora per lui, e anche un’assistente personale. Ma siccome lui non mastica granché di inglese, mi ha chiesto una mano per

il film appena potrà dedicarsi al progetto.” Iris continuava a muoversi mentre parlava, senza riprendere fiato, senza soffermarsi a riflettere, come se stesse ripetendo una tiritera a memoria. “È un grande, nel suo lavoro, così è sempre troppo impegnato per concentrarsi davvero. Nel frattempo devo scrivere alcuni testi per i suoi documentari e fare la voce fuoricampo in inglese, cose del genere. È proprio divertente, riesco a viaggiare dappertutto e il viaggio si ripaga da sé.”

“Ah, devi pagare?”

“No, certo che no! Devi capire però come funzionano certe cose. In genere Max trova il modo di farmi passare come una della troupe, ma se alcune spese non sono coperte, se per esempio ci troviamo in un hotel esclusivo e decidiamo di fermarci qualche giorno in più, con i soldi guadagnati pago la mia parte. Ma questo succede molto di rado. Max ci sa davvero fare con i proprietari di alberghi e ristoranti, e una volta che siamo lì in genere sono loro stessi a offrirci l’ospitalità. So come funziona perché sono stata dall’altra parte della barricata, a trattare con gli uffici stampa, i giornalisti, gli agenti di viaggio... chiunque abbia la capacità di promuovere il tuo esercizio. Tra l’altro è proprio così che ho conosciuto Max. Quando è venuto nel mio hotel.”

E tuttavia, per come la vedeva Lily, il minimo che Max potesse fare era di lasciare a Iris i soldi che guadagnava. “A proposito del tuo hotel: non ti manca mai il lavoro da direttrice? Mi pare di capire che fossi molto brava.”

“Ero arrivata dove volevo arrivare, con quella carriera. L’hotel era stupendo, ma dall’esterno quel tipo di lavoro sembra più affascinante di quanto sia in realtà. L’impegno a livello di ore era estenuante e la responsabilità cominciava a pesarmi. Ho persino dovuto cominciare a prendere lo Xanax. Dopo che ho lasciato Gregorio, Max mi ha aperto gli occhi. Mi ha detto che non sarei mai stata davvero libera finché non avessi

tagliato tutti i miei legami. Voglio dire, che senso avrebbe avuto che lui se ne andasse da solo in tutti questi posti meravigliosi mentre io sgobbavo come un mulo per assecondare le esigenze di una manica di ricchi, per non parlare di quelle della proprietaria dell'hotel... 'sissignore, no signora, subito signore...' Dio, alla fin fine ero una specie di serva di alto bordo. Lavorare con Max, invece, be', è fantastico già solo guardarlo. E i suoi colleghi sono competenti e interessanti; mi ha aperto un mondo completamente nuovo."

"Tu prendevi lo Xanax?" Lily era riuscita per un pelo a evitare di iniziare la frase con un "anche".

"Per un periodo. Mi aiutava a ridurre la tensione. Sai che ti dico? Una sigaretta quasi quasi la fumo, se te ne avanza una."

"E i tuoi amici dell'hotel?" chiese Lily porgendole il pacchetto. "Non ti mancano?"

"Non avevo amici, lì. C'era il personale. Devi tenere le distanze quando comandi, sai." Iris sollevò per il collo la bottiglia di champagne da cui colavano piccoli rivoli d'acqua e asciugò con uno straccio la superficie del tavolino. "Tieni, Lily," disse passandole la bottiglia. "Bisogna metterla in frigo."

Lily prese lo champagne. "Ora lo faccio," rispose. "Solo un minuto. Sto cercando di capire se questa sul tappeto è una macchia o una bruciatura. Dio, speriamo sia una macchia." Posò la bottiglia sul tavolino di servizio accanto al divano e riprese a strofinare il tappeto.

"Be', cosa si prova a essere l'assistente di un regista?" tornò a chiedere. "Sembra un lavoro divertente."

"Te l'ho detto, non sono la sua assistente," rispose Iris bruscamente.

"Porca paletta, Iris. Che sarà mai?"

“Scusami. È che Max non lo sopporta quando qualcuno mi chiama così. E nemmeno io,” disse Iris. “In fondo sono la sua compagna.”

“Lo so, lo so,” disse Lily. Anche se, da quello che le aveva raccontato, pareva più una groupie. Del resto, che ne poteva sapere lei? Lei ovviamente non aveva idea di cosa voleva dire stare con uno come Max.

“Il mio compito principale è assicurargli sostegno e incoraggiamento. Lui è così sensibile e... non lo so, tormentato direi. Ha bisogno di me per non perdersi. Dicono tutti che è molto più equilibrato quando ci sono io, addirittura più simpatico. Sto sul set insieme a lui e poi, alla fine della giornata, lo aiuto a distendersi, a rilassarsi un po'. E naturalmente mi occupo dell'aspetto mondano, quando siamo a Roma. Max deve dare un sacco di feste se vuole allargare la cerchia dei contatti. Nel suo campo sono fondamentali, sai.”

Intrattenere i suoi ospiti, incoraggiarlo, aiutarlo ad andare d'accordo col prossimo. Adesso Iris pareva più sua moglie, in effetti. O sua madre.

“A Roma? Vivi lì adesso?” disse chiedendosi quante altre informazioni Iris si stesse tenendo per sé. Non erano poi dettagli di poco conto. Lasciare il marito per un altro, dare le dimissioni dal lavoro, trasferirsi in un'altra città.

“Max ha una casa a Roma, da prima che ci conoscessimo.”

“Immagino che sia stata la cosa giusta da fare, trasferirti da lui dopo che hai lasciato la tua casa. Anche se la Liguria sembrava un bel posto.”

“Non ho lasciato la Liguria.”

Dalla tensione nella voce, Lily intuì che la sorella stava perdendo la pazienza. “Perciò tu e Max avete preso un appartamento insieme?”

“Senti, Lily, non tutti hanno la loro bella casetta con giardino, la loro bella famigliola, capisci? Io ho un appartamento e Max ha un appartamento, a volte stiamo nel suo, a volte nel mio, a volte stiamo insieme, a volte ognuno per conto proprio. Una relazione moderna funziona così. Come dice Max, sono già stata sposata per metà della mia vita. Abbiamo entrambi bisogno di spazio, almeno per il momento. Tu dovresti sapere di cosa parlo.”

“Va bene, va bene,” disse lei tentando di ricacciare indietro le lacrime. Soltanto perché non sapeva com’era l’andazzo in Italia non voleva dire che fosse stupida. Anche lei aveva avuto una relazione moderna. Più o meno. E comunque, se Iris era sicura che il ménage con Max fosse così perfetto, come mai sembrava tanto irritata?

“Credi che vi sposerete mai, tu e Max?”

“Non lo so, non ne abbiamo mai parlato. Uomini anticonformisti come Max, con tali esperienze familiari infelici alle spalle, hanno la tendenza naturale a sottrarsi dall’argomento matrimonio.”

“Mi era parso di sentire che dicevi a zietta Rosa che ti avrebbe sposata.”

Iris sospirò. “Sì, be’, cosa dovevo dirle? Quando una persona ti sta morendo sotto gli occhi, è abbastanza difficile dirle cose che sai che non vorrebbe sentire.”

Vero. Magari anche quando ti sta vivendo sotto gli occhi.

“Uhm. Secondo me, quello è il momento migliore per sputare la verità.”

“Senti, non ho ancora nemmeno ottenuto il divorzio. In Italia ci vogliono tre anni. Diciamo perciò che attraverseremo quel ponte quando ci arriveremo, ok? Possiamo cambiare discorso adesso?”

“Con piacere,” rispose Lily. Questa esperienza del riannodare il legame tra sorelle non si stava esattamente

svolgendo come Iris doveva aver immaginato. E non c'era da stupirsi. Quasi mai le cose vanno come te le sei immaginate. Peccato che Iris non se ne rendesse conto più spesso. Chissà, magari era meglio dedicarsi alle pulizie e parlare del tempo.

Giuda finì di cantare a squarciagola “Heaven on their Minds” mentre Lily stava facendo il nodo al sacco della spazzatura. “Il primo è andato, ne restano solo altri mille!” Si asciugò la fronte con un pezzo di scottex. “Ti va una Coca?”

“È diet?” chiese Iris, la voce ancora incerta. “Ho mandato giù troppe calorie da quando sono arrivata.”

“Bevo solo roba dietetica,” disse Lily. *A parte una bottiglia di Smirnoff ogni tanto.*

Sparì in cucina e tornò con due lattine.

Iris staccò la linguetta alla propria e la sollevò per un brindisi.

“All’attraversare quel ponte quando ci arriveremo,” disse, il sorriso rovinato da un tremore.

“O al bruciarlo,” le fece eco Lily.

La casa palpitava di caldo mentre le due donne si spostavano dal salone alla zona pranzo e infine alla cucina, continuando a lavorare ben dopo che il secondo CD era arrivato alla fine. Persino con tutte le porte e le finestre aperte, la cappa era soffocante. Anziché far circolare l’aria nella stanza con il suo movimento oscillante, il vecchio e malandato ventilatore restava fisso, battendo il ritmico *clic clic, clic clic* dalla sua postazione. Come un metronomo, permetteva ai loro movimenti di andare a tempo, con Lily che passava la scopa e Iris che puliva i pensili con un lucidante per legno.

“Quel prodotto ha lo stesso odore delle panche della chiesa,” osservò Lily.

“Già,” disse Iris. “È per questo che mi piace. Mi è sempre piaciuto stare in chiesa, sai? Le candele, l’incenso, i rituali e le processioni. Ah, Lily, devi venire a vedere le cattedrali italiane. Ti farebbero impazzire!”

“Sì,” disse Lily lasciando cadere la risposta sulla conversazione come una ghigliottina. Tanto valeva che Iris le dicesse di andare su Marte; per lei, adesso, persino un viaggio fino al minimarket sembrava esagerato. Il solo pensiero di tornare al lavoro il lunedì seguente la nauseava.

Lily si era data malata l’intera settimana precedente lasciando un messaggio sulla segreteria di Mrs Windham-Childs nel cuore della notte, per evitare di doverci parlare direttamente. Che cosa avrebbe potuto dirle? Che non poteva andare a lavorare perché aveva fatto una cazzata bevendo mezza bottiglia di vodka e quasi rimettendoci la pelle? O che il suo ex marito le stava facendo patire le pene dell’inferno e che era ridotta pelle e ossa e che a malapena riusciva ancora a respirare? Avrebbe potuto dare la colpa a zietta Rosa, il che sarebbe stato in parte vero, visto che aveva dovuto partecipare alla veglia e alla cerimonia funebre. Quello, addirittura, avrebbe potuto farle guadagnare punti con la direttrice, perché chiedere dei giorni per onorare un membro della famiglia passato a miglior vita non sarebbe stato considerato un permesso ma un giusto e necessario obbligo familiare. Lì per lì, non aveva riflettuto più di tanto su quello che Mrs Windham-Childs avrebbe pensato dei suoi motivi per saltare una settimana di lavoro, ma con il lunedì alle porte le tornarono in mente le parole di Sophie: avrebbe potuto essere licenziata senza spiegazioni né preavviso se il suo capo non fosse stato contento.

“Lily, guarda!” esclamò Iris. Prese dal davanzale il bicchiere con Porky Pig dove Lily aveva messo i rametti di lavanda. “Sono spuntate le radici!”

Lily non ricordava di essersi presa cura di loro nel corso delle settimane. A malapena si ricordava di essersi presa cura di sé.

“Non li pianterei oggi, comunque,” disse Iris asciugandosi la fronte con uno scottex. “Fa troppo caldo. Dagli un po’ di tempo. Aspetta che rinfreschi in modo che possano avere la chance di attecchire.” Aggiunse un dito d’acqua al bicchiere.

“Che tu ci creda o no,” annunciò Lily, “siamo arrivate all’ultimo scatolone.”

“Aspetta! Apriamolo insieme! Al mio tre. Uno, due...”

“Sinceramente, Iris. Sei l’unica persona che conosco capace di trasformare in evento l’apertura di uno scatolone.” Non era certo un traguardo, quanto l’inizio di un lungo cammino per il quale Lily si sentiva del tutto impreparata. Cammino che Iris non si sarebbe dovuta sobbarcare.

“Tre!” esclamò Iris.

Insieme, tirarono i lembi dello scatolone scoprendo due piccole copertine all’uncinetto di cotone beige, fatta a semplice punto conchiglia.

“Che abbiamo qui?” chiese Iris. Ne sollevò una e la scrollò. Anziché quadrata, aveva più una forma a trapezio, un bordo era più lungo dell’altro di una trentina di centimetri.

“Ah, sono tremende!” disse Lily con una risata. “Un tentativo di qualche anno fa ma sono bruttissime, non le ho mai usate. Mi toccherà ammettere che non ho la pazienza – o il talento – per l’uncinetto. L’ennesima cosa che ho cercato invano di imparare nella mia vita.”

“So io come usarle!” Le portò in salone e ne stese una sullo schienale del divano e una su quello dell’amorino, posizionandole in modo da nascondere i punti in cui la stoffa era più consumata.

“Sono bellissime,” disse Iris, come se cercasse di autoconvincersi. Le lisciò, tirando delicatamente i bordi nel tentativo di pareggiare gli angoli. “Torneranno utili nel caso tu senta freddo.”

“Dopo la giornata di oggi, non riesco a immaginare che avrò mai freddo.” Lily staccò un tovagliolo di carta dal contenitore sul tavolo da pranzo e si tamponò il collo. Ne prese un altro e lo usò per asciugare gli ultimi residui di bagnato dalla bottiglia di champagne. Fradice di sudore, le due sorelle trasportarono infine sotto il portico di servizio gli ultimi scatoloni vuoti.

“Ce l’abbiamo fatta!” gridò Iris, prendendo le mani di Lily tra le sue e mettendosi a saltellare. “Li abbiamo svuotati tutti!”

Lily non si sentiva esattamente in vena di fare salti di gioia. Avrebbe festeggiato solo dopo che fosse finito tutto. Quando fosse successo. Da chissà dove, poi, Iris prendeva questo inesauribile senso di gioia e di ottimismo? E lei? Sarebbe mai stata in grado di riscoprirne un po’ nella propria vita? Ne aveva mai avuto? Tuttavia, doveva soltanto fingersi allegra ancora per un po’. Dopodiché sarebbe stata di nuovo lasciata in pace.

“Bene,” disse Iris. “Tu va’ a farti la doccia, io trascino i sacchi sul marciapiede.”

“Iris, davvero, hai già fatto abbastanza. Puoi andare adesso.”

“Vatti a mettere sotto la doccia.” Iris si strinse le narici tra il pollice e l’indice. “Puzzi.”

Lily si aprì l’acqua fredda sulla testa, se la lasciò colare nelle orecchie, lungo la schiena. Guardando l’acqua inghiottita dallo scarico, desiderò che le fatiche della sua vita si potessero sciacquare via con altrettanta facilità. Rimase sotto il flusso finché non sentì sbattere la porta di servizio: era passato un minuto o un’ora?

Avrebbe solo voluto mettere in pausa la vita il tempo necessario per raccapezzarsi.

Strinse la cintura dell'accappatoio attorno alla vita mentre scendeva in sala da pranzo, esausta ma rinfrancata. Quattro sedie si erano radunate intorno al tavolo rotondo trapiantato dal cucinino di Trevi Way. Al centro, un grosso vaso di vetro pieno di fiori di campo bianchi e viola.

“Da dove arrivano?” chiese Lily.

“Li ho trovati dietro il garage. Ci puoi credere?”

“Sono bellissimi.”

“Ci sono cose bellissime dappertutto. Basta essere disposti a cercarle. A volte nei posti più impensati.”

La frase della sorella le ricordò qualcosa che aveva sentito alla tv dei ragazzi.

“Allora, la prima cosa che voglio che ti ricordi domattina, quando scenderai queste scale,” cominciò Iris con la voce incrinata, “è che *tu* sei un bellissimo fiore di campo. Non lasciare che nessuno ti dica il contrario.”

“Ok. Ci proverò.” Lily si chinò ad annusare il bouquet, ma scappò immediatamente per quanto puzzavano. Forse Iris la vedeva davvero come un fiore di campo: da lontano bellissima, ma se per caso ti avvicinavi troppo, ti beccavi una zaffata pestilenziale. Lei, se fosse stata un fiore, avrebbe voluto pensarsi come un bianco giglio pasquale, dal quale emanava intenso e inconfondibile il profumo della speranza di redenzione. Lily non riusciva a ricordare se le era mai capitato di annusare un iris.

“E la seconda cosa che voglio che ti ricordi,” proseguì la sorella mentre gli occhi le si riempivano di lacrime, “è che se per caso venissi a sapere che hai dei fiori di plastica in casa, prendo l'aereo e vengo a picchiarti con le mie mani.”

Lily le invidiava quel sentimentalismo, e si sentiva in colpa perché non provava la stessa sensazione di tristezza per l'imminente distacco.

Iris aprì il frigorifero. “Ehi, dov'è lo champagne?” esclamò. “Pensavo l'avessi messo in frigo.”

“Io pensavo ce l'avessi messo tu.”

Iris corse in soggiorno e tornò con la bottiglia. “Adesso è caldo! Non ci posso credere che non l'abbiamo messo in fresco.”

Lily spostò lo sguardo dal viso di Iris alla bottiglia, poi di nuovo al viso. Si strinse nelle spalle. Tanto non aveva granché voglia di festeggiare.

“Non ti preoccupare, Iris. Non è così grave.”

“E invece sì! Dobbiamo segnalarla questa occasione, oggi è il primo giorno del resto della tua vita! Pazienza, Dio sa che ho fatto cose ben peggiori che bere champagne caldo. Vuoi fare tu gli onori?” Le porse la bottiglia.

“Pensaci tu,” disse Lily cacciando le mani nelle tasche dell'accappatoio. Era imbarazzata perché non sapeva come si apre una bottiglia di champagne, imbarazzata perché non aveva mai avuto l'occasione di imparare.

Iris staccò la stagnola dal collo della bottiglia, la puntò verso le finestre affacciate sul lago, tolse la gabbietta di ferro e guardò Lily.

“Sei pronta a inaugurare la tua nuova vita?”

“Sì,” disse Lily. “Sono pronta.”

“Non sono convinta.”

“Neanch'io.” Lily fece una timida risata, nella speranza che la frase passasse come una battuta ma al tempo stesso sollevata di aver potuto dire la verità.

“Forza, Lily. Dillo credendoci.”

“Sì, sì,” disse Lily sperando di infondere nella voce l’entusiasmo sufficiente a soddisfare le aspettative di Iris, in modo che aprisse quella cazzo di bottiglia.

Facendo pressione con i pollici, Iris spinse il tappo quasi fuori dalla bottiglia.

“*Evviva!*” esclamò in italiano.

Con un *pop* il tappo volò dall’altra parte della stanza, mentre un fumetto si liberava dalla bottiglia come il genio della lampada. Lily avrebbe voluto esprimere tre desideri, e il primo sarebbe stato di poter esprimere un numero illimitato di desideri. Aveva la sensazione che le sarebbero serviti tutti.

Iris le porse un bicchiere di champagne pieno di schiuma.

“Aspetta!” gridò. “Prima di berlo fammi prendere la macchina fotografica. Voglio catturare il momento.”

Iris lasciò la cucina e tornò un attimo dopo con la borsa. Ci frugò dentro e sfoderò la macchina fotografica.

“Uau, bella macchina. Non sapevo che ti interessassi di fotografia.”

“Non è fantastica? È una Canon EOS Rebel. Max ne ha un mucchio, e siccome questa non la usava più l’ha regalata a me. Mi sta insegnando a usarla. Aspetta un attimo, cerco il settaggio giusto. Voglio immortalare il momento. Adesso solleva il bicchiere come se stessi facendo un brindisi.”

Lily ubbidì.

“Adesso di’ *evviva!*”

“*Evviva,*” farfugliò lei.

“Eddai, Lily. Non puoi almeno sforzarti di mostrarti felice? Voglio qualcosa con cui ricordarti, quando tornerò a casa.”

Potresti ricordare la cosa per com'era davvero. Lily sorrise. La macchina scattò. Iris si versò un bicchiere.

“Cerca di divertirti, domani. E non preoccuparti troppo di quello che dirai o farai con i ragazzi. Potrebbero sorprenderti.”

“È proprio di questo che ho paura.” Lily tracannò un lungo sorso di champagne. “Continuo a desiderare un manuale di istruzioni, qualcosa del genere, capisci? Potrei andare all'indice e cercare sotto la 'F' di 'figli, cosa fare quando ti trattano male e ti lasciano' e poi aprire a pagina dodici, o quella che è, e trovare la figura di una madre e due bambini tutti sorridenti e felici, e il testo che dice: 'Passo uno, passo due, passo tre.' Non sarebbe fantastico se esistesse un manuale con istruzioni del genere?”

Iris si coprì il volto e scoppiò a piangere.

“Che c'è, Iris?” disse Lily. “Che ti succede?”

“Non so che cosa ho.” Iris sorrise nonostante le lacrime che le solcavano il volto. “Dev'essere stato lo champagne... l'idea di ripartire... la stanchezza... è stata una settimana pesante. Vabbe', guarda a chi lo sto dicendo!” Si soffiò il naso con lo scottex.

Lily si limitò a guardarla, non sapendo cosa dire.

“Ah! Quasi dimenticavo!” Iris frugò di nuovo nella borsa ed estrasse una scatolina d'argento. “Questa è per te.”

Lily aprì la scatolina, scoprendo la spilla a forma di mughetto di zietta Rosa. “La spilla di diamanti artificiali di zietta?”

“Ci tengo a farti sapere,” precisò Iris, “che sono schegge di diamanti veri.”

“Non mi dire...” Schegge di diamanti veri. I pezzi che cadono per terra quando vengono tagliati i diamanti grossi.

“Erano tutti convinti che fosse bigiotteria, ma solo perché nessuno si era mai dato la pena di guardarli da vicino. Vedi come scintillano alla luce? Proprio come te.”

“Grazie, Iris.”

“Era stata Dolores a regalare questa spilla a zietta, e so che entrambe avrebbero voluto che la tenessi tu. Spero che serva a ricordarti quanto sei amata, Lily. Dolores ti voleva bene, zietta Rosa ti voleva bene, io ti voglio bene.”

“Anch’io ti voglio bene, Iris.” Quello era vero, nonostante tutto il resto. Lily rimise la spilla nella scatolina.

“Non vuoi indossarla?”

“Sono in accappatoio.”

“Sì, lo so. Ma solo per vedere che effetto ti fa. Dài, mettila!”

“Preferisco di no,” disse Lily. “Credo che la conserverò per un’occasione speciale.”

Iris fece un sospiro profondo, scolorì il bicchiere e raccolse le proprie cose nella borsa. Lily sapeva di averla contrariata non indossando la spilla. Forse Iris credeva che ricevere una spilla di schegge di diamante fosse un’occasione speciale – o almeno che così avrebbe dovuto essere considerata da una male in arnese quanto lei. In quel momento, però, Lily si era resa conto che ricevere schegge di diamante anziché orecchini da due carati non le stava più bene, e che non poteva continuare a fingere che le stesse bene. Perché mai doveva esultare per il fatto di essere la numero due? Perché mai doveva accettare la sopravvivenza come motivo di festa quando la vita era molto, molto di più?

Le sorelle si scambiarono gli ultimi saluti e Lily rimase a guardare Iris che percorreva il vialetto. Mentre vedeva sparire la sua automobile dietro l’angolo, avvertì

un'ondata di sollievo misto a rimorso. Avrebbe finalmente potuto abbandonare la farsa dell'ottimismo adesso che Iris se n'era andata... ma adesso Iris se n'era andata. Non sopportava che fosse così difficile stare accanto alla sorella, e che fosse ancora più difficile vederla partire.

Prese la bottiglia e buttò nel lavandino il resto dello champagne. Un altro bicchiere avrebbe potuto toglierle la tensione, ma avrebbe anche potuto offuscare la nuova immagine di sé che cominciava giusto allora a farsi più nitida.

Lily fu risvegliata l'indomani mattina da una brezza leggera che le ammantava i seni nudi come una salvietta bagnata. Con un grugnito, si tirò il lenzuolo bianco sulle spalle e si mise a pancia in giù.

La sera prima era piombata in un sonno profondo, stremata dai lavori che aveva fatto insieme a Iris, vagamente illanguidita dallo champagne. Svegliatasi del tutto, le tornò in mente quanto le era sembrato bello il salone dopo che avevano finito, quanto tutta la casa le era parsa una vera casa, e poi si ricordò che quel giorno sarebbero venuti i suoi figli. Si rigirò rapidamente, sgusciò fuori dal lenzuolo e saltò in piedi. Infilò la camicia da notte che per il gran caldo aveva buttato sul pavimento durante il sonno e scese in cucina a preparare un bricco di caffè. Si trascinò in salone, spalancò tutte le finestre e chiuse gli occhi lasciandosi sfiorare il viso dalla rinfrescante brezza del mattino che scacciava l'aria stagnante ancora intrappolata dal giorno prima. Si sedette accanto alla finestra sulla sedia a dondolo che era stata un regalo di compleanno di Joe l'anno in cui era incinta di Joseph. Era l'unico suo regalo che aveva conservato.

Un denso strato di nuvole nere era spinto nel cielo dal vivace vento di nordovest. Purtroppo minacciava pioggia. Dopo che Iris se n'era andata, Lily aveva riflettuto che un picnic era davvero una buona idea

(specie considerando che non era riuscita a farsene venire altre) e aveva perciò fatto un salto al minimarket all'angolo a comprare qualcosa da mangiare, un frisbee e una bottiglietta di bolle di sapone.

I ragazzi sarebbero arrivati di lì a un'ora. Per tutti quegli anni non erano mai stati più lontani di mezzo metro da lei. Adesso doveva aspettarli, riceverli come ospiti. Quando se n'erano andati (era stato davvero solo la settimana prima?) per lei era stato come perdere una parte di sé, eppure lo spazio in cui avevano vissuto tutti e tre sembrava già in qualche modo diverso. Le sembrava più piccolo, più silenzioso. Le mancavano da morire, ma doveva confessare al tempo stesso che la tregua dal caos le piaceva. Sentì nello stomaco la fitta del senso di colpa. Avrebbe approfittato della tranquillità per rimettersi in forze, dopodiché si sarebbe attrezzata per offrire loro il tipo di casa che desideravano.

Finì il caffè, si vestì e si sedette nell'ingresso di servizio ad aspettare l'arrivo della macchina di Joe. Mentre rombavano i tuoni e i lampi solcavano il cielo, ringraziò di non dover essere costretta, quanto meno, ad attraversare la città per andare a prenderli, pur sapendo che questo era l'ennesimo modo in cui Joe la prevaricava: lui poteva venire a prenderli in anticipo, riportaglieli in ritardo o dimenticarsene del tutto; ma siccome la casa sul lago era di strada per l'ippodromo, a Joe stava comodo così, il che voleva dire che doveva stare comodo a tutti.

La corsa all'impazzata dalla macchina non evitò a Joseph e Pierce di infradiciarsi sotto l'acquazzone. Lily li accolse sulla porta con due teli asciutti.

“Ciao, figli miei!” Joe cacciò la testa fuori dal finestrino. “Vi chiamo più tardi per la buonanotte!”

Lily avrebbe voluto rispondere urlando: “Non chiamarli più tardi! Possono anche stare un giorno senza

parlarti!” E già, incredibile ma vero.

Invece puntò lo sguardo per terra, incapace addirittura di guardare l'ex marito, il cui volto era fonte di ricordi d'orrore e sofferenza lancinante. Era il volto con il quale aveva condiviso la vita per vent'anni, il volto per il quale aveva affrontato il travaglio e dato alla luce due figli, il volto cui aveva donato la sua verginità e che le aveva rubato l'innocenza, un tempo il volto di un ragazzo esuberante che le faceva battere il cuore e urlare il corpo di desiderio. Adesso, non riusciva nemmeno a guardarlo. Quanto ci sarebbe voluto prima che potesse alzare gli occhi verso i suoi e non ritrarsi? Quanto, prima che quel volto non significasse più niente per lei? Quanto, prima che diventasse il volto di uno che lei tempo addietro conosceva?

“Chi è il papà migliore del mondo?” chiamò Joe attraverso la pioggia battente.

“Tu, papà!” gridò Pierce.

“Ehi, voi due.” Lily diede un bacio a entrambi mentre varcavano la porta. “Ho preparato i vestiti puliti. Datemi quelli bagnati.”

“Mamma, sono fradico!” disse Pierce.

Lily si mise a ridere. “*Fradicio*, amore mio. Sei *fradicio*.”

Joseph agguantò il telo e i vestiti asciutti e si infilò in bagno, chiudendo la porta senza dire una parola.

“Speravo di fare un picnic oggi,” disse Lily mentre sfilava la T-shirt a Pierce. “Invece a quanto pare dovremo ricorrere al piano B.”

“Cos'è il piano B?” Pierce si tolse i calzettoni bianchi uno alla volta e li lanciò sul pavimento.

Buona domanda, pensò Lily. “Be', potremmo andare al negozio di videocassette e noleggiare *Aiuto! Sono un pesce*. Ho sentito dire che è bello.”

“Ce l’ha preso mio papà ieri sera. Siamo stati alzati fino alle undici e l’abbiamo guardato tre volte!”

“Ah.”

Joseph uscì dal bagno, vestito con gli indumenti asciutti. “Dove li metto questi?” chiese asetticamente.

“Lasciali pure qui, tesoro.”

Joseph lasciò cadere per terra il fagotto di vestiti bagnati.

“Be’, se andassimo al centro commerciale?” suggerì lei. “Possiamo fare un giro sulla giostra, magari prenderci un hamburger.”

“Ci siamo appena stati, al centro commerciale,” disse Joseph avviandosi verso le scale. “Samantha ci ha costretti a camminare tutta la mattina per comprarci i vestiti per la vacanza.”

“Ah,” fece Lily. “Ok.”

Joseph scese le scale. Pierce lo seguì.

“Bene allora, scendete pure. Metto la roba nell’asciugatrice e vi raggiungo, magari possiamo giocare a ramino, qualcosa del genere.”

“Ci piace il ramino, Joseph?” chiese Pierce.

“No,” rispose Joseph. “I giochi di carte sono sfigati.”

“Sì!” esclamò Pierce. “I giochi di carte sono sfigati, giusto, Joseph?”

Lily buttò i vestiti nell’asciugatrice e appese i giacconi all’attaccapanni. Si avviò lungo le scale e chiamò in direzione del salone: “Almeno sarete di sicuro affamati, dico bene?” Non attese nemmeno la risposta; aveva bisogno di tempo per riflettere. “Intanto vi preparo dei sandwich, poi decidiamo come passare il pomeriggio.” Finora, non stava andando benissimo.

Mise a tostare tre sandwich al formaggio e tirò fuori dal frigo tre confezioni di budino al cioccolato, tre brik di succo e tre mele. Sistemò tutto su un vassoio di alluminio.

Fece caso al bicchiere con Porky Pig e ai rametti di lavanda che nelle sue speranze un giorno sarebbero di nuovo diventati un cespuglio. “Mi spiace di avervi fatto aspettare tanto. E so che questo non è il posto per voi, squallido com’è. Tenete duro ancora un po’. Ce la sto mettendo tutta.” Aprì il rubinetto e aggiunse un dito d’acqua al bicchiere.

“Ci sono!” disse a voce alta verso i ragazzi. “Tiro fuori una tovaglia dall’armadio e ci facciamo il picnic in casa! Che ne dite?”

Non sentendo risposta, andò a controllare e scoprì che dormivano come ghirli tutti e due, Joseph sul divano, Pierce sull’amorino. Non li aveva mai visti crollare così. Rimase per un po’ a guardarli, poi chiuse gli occhi e ascoltò il suono del loro respiro. Dentro e fuori. Dentro e fuori. La pioggia si era fatta più sottile e ticchettava delicatamente contro la casa, piccoli rivoli gocciolavano dalle fessure della grondaia arrugginita. Il vento freddo che l’acquazzone aveva alle calcagna soffiava attraverso le zanzariere. Lily stese prima una copertina su Joseph, poi sistemò delicatamente l’altra su Pierce. Entrambi si mossero. Trattenendo il respiro, Lily pregò in cuor suo che non si svegliassero, almeno per un altro po’.

Senza fare rumore, girò la sedia a dondolo verso l’interno, con la finestra alle spalle, in direzione dei suoi figli addormentati. Si adagiò lentamente sulla sedia e cominciò a dondolare, aggiungendo il cigolio del legno alla dolce sinfonia in corso: il *tic tic* delle gocce di pioggia sui vetri, il *cric cric* di lei che dondolava, il sibilo e il brontolio dei ragazzi che ronfavano.

Le mancavano tanto. Tutte le volte che li aveva chiamati, nella settimana appena trascorsa, per avere

notizie e salutarli, o stavano andando a una partita di baseball o erano appena tornati dal luna park o erano presissimi a montare un nuovo tappeto elastico o concentrati a battere il cattivo più pericoloso che faceva la guardia all'ultima porta del loro più recente videogioco. Evidentemente era spossante avere qualcosa da fare ventiquattro ore al giorno. Il riscatto pagato per la loro fedeltà li stancava troppo perché potessero goderne i frutti.

Lily dondolava avanti e indietro, inconsapevolmente a tempo con il respiro dei ragazzi. Avrebbe potuto starsene seduta lì a guardarli dormire tutto il giorno. Loro non avevano bisogno di ulteriori divertimenti, attività aggiuntive, brividi più grandi. Forse avevano bisogno soltanto di un posto dove riposare. Certo, la tranquillità non era emozionante quanto comprare vestiti nuovi, o allettante come fare le ore piccole a stimolarsi con zuccheri e favolette. Quello Lily non poteva – non intendeva – darglielo. Se però avevano bisogno di un posto dove dormire, in un mondo vorticoso dove gli adulti gareggiavano istericamente per conquistarsi il loro affetto e contendersi la loro fedeltà, dove il loro ancora embrionale senso della giustizia nulla poteva contro la paura di perdere il padre causa morte per solitudine, gli avrebbe dato quello. Poteva offrire un divano liso, una copertina tutta storta fatta a uncinetto, un venticello freddo e poco altro, ma era abbastanza. Era ciò di cui avevano bisogno, per adesso.

Anche sua madre aveva cercato di darle ciò di cui aveva bisogno, e lei non le aveva reso facile il compito. Lily voleva empatia, non strategia. Alla fine, però, aveva ragione la madre: ciò di cui lei aveva davvero bisogno era trovare il modo di affrontare la propria situazione con forza e saggezza. Era quello che la madre aveva cercato di darle. Finalmente cominciava a rendersene conto. Dopo che i ragazzi fossero tornati a casa l'avrebbe chiamata. Magari le avrebbe fatto una visita.

Chinò la testa e ringraziò tutte le donne che nella vita avevano cercato di darle ciò di cui aveva bisogno, tutte quelle che l'avevano accudita, fatta nascere, salvata. O che avevano cercato di salvarle l'anima, come Donna. La dolce, semplice Donna secondo la quale un piatto di biscotti e un versetto della Bibbia potevano salvare quasi tutto, e anche se non ci riuscivano sarebbero almeno stati sufficienti ad alleviare il dolore.

Pensò a Iris, a tutti i modi in cui Iris l'aveva amata negli anni: quando divideva con lei le caramelle che aveva comprato con i risparmi della paghetta dopo che Lily aveva da tempo sperperato la sua, o quando aveva spinto Alba Ichberg nello stagno per prendere le sue difese, o quando aveva messo da parte il proprio dolore rinunciando all'ultimo giorno in città per aiutarla a rassettare la casa per i suoi figli. La povera Iris le era sembrata così triste e spaesata quando se n'era andata, la sera prima, nella consapevolezza di lasciare zietta Rosa per sempre. Lily non si era mai resa conto di quanto zietta le fosse cara, di quanto si fossero volute bene. Una fitta di invidia squarciò la sua sensazione di pace. Forse un giorno avrebbe capito, avrebbe imparato a perdonare davvero zietta: per Iris, e per se stessa.

Iris le era sembrata diversa il giorno prima. L'aspetto esteriore era quello della sorella che Lily aveva sempre conosciuto e amato, ma poco altro di lei le era sembrato familiare. La Iris che lei conosceva era conformista, riservata, persino timida. Sorrise al ricordo della tremarella che le prendeva quando doveva chiamare il dottore per fissare un appuntamento, scrivendosi quello che doveva dire per poi provare e riprovare le battute. Di certo timida non lo era più. Iris non era più la ragazzina pavida di un tempo così come lei non era più la sognatrice con la testa tra le nuvole di un tempo. Iris era una sofisticata donna di mondo che un tempo era stata la ragazzina che lei conosceva.

Diversa poteva essere una cosa positiva; cresciuta e maturata lo poteva capire. Lily però non riusciva a scrollarsi di dosso la fastidiosa sensazione che i cambiamenti intravisti nella sorella dipendessero da qualcos'altro. Riusciva persino a capire che avesse lasciato Gregorio. Pur essendo sempre stata convinta che lei si sarebbe buttata sotto un tram pur di avere un marito così, poteva presumere che tante donne nel suo passato avessero pensato la stessa cosa di Joe. Non si sa mai cosa succede dietro la porta chiusa di una casa – figurarsi se è la porta della camera da letto – e non è possibile accendere la felicità con un colpo di interruttore. Per sua esperienza non si può nemmeno implorarla, o allettarla, o stuzzicarla, o inseguirla, la felicità. La felicità sembrava fornita di una mente propria. Il massimo che potevi fare era non distrarti e sperare di riconoscerla mentre ti sfrecciava davanti.

Ma più che il passato, era il futuro di Iris a inquietarla. A sentire lei, Max sembrava davvero elettrizzante, intelligente, talentuoso, simpatico. La sorella aveva fatto un signor lavoro nel dipingere il ritratto del genere di uomo che era. Ma chi intendeva convincere?

I pensieri di Lily andarono a Sophie, a Kitten, a Claire, a Edie, a tutte le donne del gruppo di sostegno che le offrivano lo spazio e la libertà di piangere e urlare, nel cui dolore si rispecchiava il suo passato, che le mettevano a disposizione un posto dove aprirsi.

Pregò di avere la saggezza, gettando lo sguardo verso il proprio incerto futuro di madre, riflettendo sulla delicatezza necessaria a ritagliarsi il ruolo materno più opportuno.

Lily dondolava, la pioggia picchiava, i ragazzi dormivano. Qualunque cosa fosse successa l'indomani, sarebbero sempre stati i suoi figli. Nessuno glielo poteva togliere.

“Vi voglio bene, ragazzi,” bisbigliò.

Lily sistemò la borsetta nel ripostiglio e mise su il caffè in cucina. Si fermò in bagno per controllarsi i capelli e il trucco. Si aggiustò la spilla a forma di mughetto di zietta Rosa, che aveva fissato al risvolto della giacca per nascondere una macchia. Inoltre, Mrs Windham-Childs avrebbe sicuramente apprezzato tanto la foggia della spilla quanto il fatto che si fosse data la pena di mettersi un po' in ghingheri. Aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile quella mattina. Prese posto al bancone una mezz'ora buona in anticipo, sperando di apparire un modello di puntualità e cortesia nel momento in cui Mrs Windham-Childs avesse fatto il suo ingresso nell'atrio della scuola. A suo modo, anche la direttrice si stava prendendo cura di lei, insegnandole le sottigliezze della vita e consentendole di dare una sbirciata nel mondo degli agiati.

“Buongiorno, Mrs Diotallevi,” trillò passandole davanti. “E bentornata.”

“Grazie!” rispose Lily. Tirò un sospiro di sollievo. Forse si era preoccupata per nulla. Prese la prima busta dalla pila di posta inevasa sulla scrivania e la aprì con un tagliacarte.

“Mrs Diotallevi,” chiamò Mrs Windham-Childs dal suo ufficio. “Posso vederla un momento per favore?”

Merda. Gli occhi le cominciarono a bruciare. Smettila. Basta. Tirati su e non ti impappinare. Ma qualsiasi cosa dovesse succedere: non piangere!

“Sì?” disse facendo capolino dalla porta.

“Prego. Entri e chiuda la porta.”

Lily obbedì ma fu presa dall'ansia. Non era un buon segno.

Mrs Windham-Childs indossava gli occhiali, stava leggendo una lettera. Senza alzare lo sguardo, le fece cenno di sedersi e chiese: “Come si sente stamattina?”

“Meglio,” rispose lei sedendosi. “Molto meglio, grazie.”

“Dev’essere stata molto male per aver saltato un’intera settimana di lavoro.” Mrs Windham-Childs si tolse gli occhiali e si appoggiò allo schienale, posando le mani giunte sul grembo. Era la cosa più vicina a una provocazione ammessa da una donna della sua levatura.

Lily era pronta a confermare che aveva avuto l’influenza. Aveva ripassato più volte la propria versione, compreso lo spaventoso racconto delle notti insonni e delle giornate trascorse in stato confusionale, il che avrebbe giustificato i messaggi in segreteria a notte fonda. Naturalmente, malata com’era, non era riuscita ad andare dal dottore, e dunque non poteva esibire il certificato medico. Era una storia che reggeva perfettamente. Non aveva nulla di implausibile e non c’era modo che Mrs Windham-Childs potesse dimostrare che mentiva. Tuttavia, in quel momento le parve all’improvviso fiacca e inutile; le parole non ancora formate le davano un sapore amaro in bocca. Mezze verità e scuse erano gli strumenti della vita che si era lasciata alle spalle. O che stava cercando, almeno, di lasciarsi alle spalle.

Guardando Mrs Windham-Childs vedeva una donna, a sua volta una madre, un’educatrice, una paladina dei poveri. Chissà, magari l’avrebbe aiutata anche lei, se solo avesse saputo cosa stava passando davvero. In un frangente simile, un’alleata e una mentore le avrebbero proprio fatto comodo.

“Sì, ecco, a tal proposito...” cominciò. Buttata nel cesso la storia dell’influenza, prese a spiegarle che cosa stava succedendo nella sua vita, gustandosi sulle labbra il dolce sapore della verità. Senza entrare troppo nei particolari, ma stando attenta a toccare i punti chiave, le raccontò dei problemi che stava avendo con i figli, del fatto che Joe glieli avesse sottratti e che la sua danza di disperazione l’aveva portata sull’orlo del baratro. Le

raccontò della morte di zietta Rosa e della riconciliazione con Iris. Parlò per cinque minuti buoni; era bello essere chi era davvero, essere sincera sulla propria vita in tutta la sua gloria raccapricciante. Era bello non piangersi addosso ma accettarla per ciò che era: una settimana d'inferno. Un decennio d'inferno, a dirla tutta. E la cosa migliore, nel toccare il fondo, era che non potevi andare da nessuna parte se non risalire.

Quando alla fine smise di parlare, lei e Mrs Windham-Childs si guardarono per un istante. La direttrice non si mosse se non per sollevare le sopracciglia.

“Perciò ecco dov'ero la settimana scorsa,” concluse Lily. “E le cose sono ancora abbastanza incasinate, per la verità, ma penso che mi rimetterò in sesto. Sono pronta a provarci, capisce? Farò del mio meglio.” La gola le bruciava mentre cercava di ricacciare indietro lacrime di orgoglio e determinazione.

Mrs Windham-Childs raddrizzò la schiena, spostandosi in avanti, poggiando le mani giunte sulla scrivania.

“Devo dire,” esordì, “che non so da dove iniziare.”

“Mi dica pure,” disse Lily con un risolino.

Mrs Windham-Childs si schiarì la voce. “Mrs Diotallevi, se le dovesse capitare di trovarsi ancora in una simile condizione, una condizione in cui le sia impossibile venire al lavoro e svolgere i propri compiti, le suggerirei di attribuire tale assenza a un raffreddore o, nel caso di periodi prolungati, magari a un'influenza. Sarebbe la cosa migliore per tutte le parti coinvolte. In buona sostanza,” proseguì, “sincerità e decoro non sempre vanno a braccetto.” Le rosse labbra di Mrs Windham-Childs presero la forma di un gelido arco rovesciato. “Sono sicura che alla sua postazione troverà una mole di lavoro sufficiente. Chissà che non le serva per distrarsi, per togliersi dalla mente i pensieri delle sue recenti tribolazioni.”

“Ok.” Lily era confusa, e si sentì avvolgere da una sensazione di vergogna e imbarazzo, come le ombre di un nuvolone in rapido avvicinamento. Aveva messo a nudo la propria anima, si era aperta in spirito di fiducia e sincerità, e Mrs Windham-Childs si comportava come se le avesse appena vomitato sulla scrivania.

“Grazie, Mrs Diotallevi. Per ora è tutto.” Mrs Windham-Childs appoggiò di nuovo gli occhialini sulla punta del naso e riprese la sua lettura.

Meccanicamente, Lily tornò al bancone della reception. Finì di aprire la posta ma il sommesso *zip zip* del tagliacarte nulla poteva per frenare il crescendo di umiliazione che stava montando in lei. Si vide sulla sedia nell’ufficio di Mrs Windham-Childs, mentre continuava a parlare di Joe e dei ragazzi e di quanto fosse doloroso tutto quanto, della disperazione, della morte di zietta, convinta di conquistarsi empatia e sostegno, scambiando il contegno indifferente della direttrice per ascolto rispettoso. Era chiaro, adesso, che quel silenzio era stato in realtà il tentativo di contenere il proprio disgusto prima per i particolari della sua confessione e poi per il suo volgare sfoggio di intimità.

Mortificata, cercò di perdersi nei compiti da svolgere come le aveva suggerito la stessa Mrs Windham-Childs, ma più tentava di reprimerlo, più il pensiero del colloquio si faceva insistente.

Immaginò Iris che agitando l’indice le diceva: “Sei un bellissimo fiore di campo. Non lasciare che nessuno ti dica il contrario.” Le tornò in mente l’odore, dei fiori di campo. Forse era il prezzo che pagavano per la libertà, e forse il motivo per cui i fiorai non li vendevano. Eppure, meglio essere un puzzolente fiore selvatico che una rosa di plastica. Ecco a cosa somigliava Mrs Windham-Childs: a una rosa di plastica. Impeccabile e invulnerabile. Bellissima da vedere ma finta.

“E se per caso venissi a sapere che hai dei fiori di plastica in casa, prendo l’aereo e vengo a picchiarti con le mie mani!” Lily sorrise per il tentativo della sorella di essere minacciosa, l’unica cosa che a Iris proprio non riusciva bene.

Gradualmente, la vergogna e il rimorso batterono in ritirata, la loro stretta si allentava mentre la rabbia e l’indignazione arrivavano in suo soccorso per incoraggiarla. Chi l’ha detto che sincerità e decoro non sempre vanno a braccetto? Un’affermazione del genere poteva valere soltanto per chi ritiene che salvare le apparenze sia più importante che essere veri. Non era proprio quello il modo di pensare che aveva perpetuato le sue sofferenze in tutti quegli anni? Quanto tempo ed energie aveva investito per far sì che l’apparenza delle cose stesse in piedi, cercando di proteggere se stessa e i propri figli dalle orribili realtà della vita, cercando di spruzzare profumo su una rosa di plastica? Con l’unico risultato di rinviare il dolore, di evitare la sofferenza per un giorno ancora.

Posò il tagliacarte sulla scrivania e guardò la porta chiusa dell’ufficio di Mrs Windham-Childs. Era Mrs Windham-Childs – non lei – che si stava comportando in maniera disdicevole. Era Mrs Windham-Childs – non lei – che difettava del senso di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. La verità prevale sempre sulle apparenze. Almeno dovrebbe. Almeno sarebbe stato così nella sua vita – d’ora in poi. A partire da oggi.

Si alzò e tirò l’orlo della giacca con entrambe le mani. Avrebbe bussato alla porta di Mrs Windham-Childs e le avrebbe chiesto pochi minuti del suo tempo. Le avrebbe detto che cosa pensava esattamente della conversazione appena avuta. Le avrebbe detto che non capiva come potesse un essere umano con il sangue nelle vene ascoltare una storia come la sua e non sentirsi mosso a compassione, le avrebbe detto che una persona che presume di educare i bambini dovrebbe vergognarsi

della propria mancanza di empatia e di invocare l'inganno come difesa dagli schizzi di fango della vita.

Muovendo i primi passi in direzione dell'ufficio, la sua baldanza cominciò a vacillare.

Se avesse dato seguito alle proprie intenzioni, Mrs Windham-Childs avrebbe potuto licenziarla in tronco. Pensò a Sophie e alla sua cassetta piena di schede; avrebbe potuto trovare un altro lavoro. Magari avrebbe persino potuto ottenerne uno vero, e non uno in cui l'unico requisito indispensabile fosse la disperazione. E se non ci fosse riuscita? Cosa poteva succedere? Non sarebbe più stata in grado di pagare l'affitto, tanto per cominciare. Be', allora avrebbe chiamato l'avvocato di Curtis e gli avrebbe spiegato che la casa non le andava più bene (quella parte sarebbe stata una bugia, ovviamente). Che l'aveva presa per le tre camere da letto e la spiaggia privata e il pendio da cui ci si poteva lanciare con la slitta; insomma, era una casa dove dovevano abitare dei bambini, mentre i suoi erano solo visitatori di passaggio.

E di loro, a proposito, che ne sarebbe stato? Lily ridacchiò sotto i baffi. Be', la disoccupazione era un modo per sottrarsi all'obbligo di pagare il mantenimento. Le donne del gruppo se ne lamentavano in continuazione: non facevano in tempo a ottenere una sentenza favorevole sull'assegno di mantenimento che l'ex marito veniva misteriosamente licenziato e trasferiva la residenza a casa di qualche parente. Se si fosse ritrovata senza stipendio, i ragazzi non ne avrebbero sofferto. Certo, Samantha avrebbe dovuto rinunciare a qualche manicure. Se ne sarebbe fatta una ragione.

Tremando, avanzò di un altro passo verso la porta. Il cuore le martellava nel petto. *Che cosa avrebbe detto Sophie una volta che fosse venuta a saperlo? Che cosa avrebbe detto la mamma? Che cosa avrebbe detto Iris?*

In quel momento, Mrs Windham-Childs aprì la porta e quasi andò a sbattere contro di lei, impalata giusto davanti.

“Mrs Diotallevi, mi ha fatto spaventare!”

Che cosa avrebbe detto Lily?

“C’è qualcosa che posso fare per lei?” le chiese Mrs Windham-Childs.

No, pensò Lily. Non c’è niente che possa fare per me. E non c’è niente che possa fare a me. Niente che io non consenta, quanto meno.

“Mi licenzio,” disse di getto.

“Come, scusi?” disse la direttrice incredula.

“Sì,” confermò lei, stupita dall’espressione sul volto di Mrs Windham-Childs.

“Mi-li-cen-zio.” Si sentiva euforica. Le sembrava di fluttuare a mezzo metro da terra. “Non voglio più lavorare per lei.” Aprì la porta del ripostiglio e recuperò la borsetta.

“Non lo definirei un comportamento maturo,” osservò la direttrice.

“Non avevo dubbi. Tutte le lettere sul bancone sono aperte. Le auguro buona giornata.” Lily posò la mano sulla maniglia della porta principale.

“Mrs Diotallevi, c’è forse bisogno di ricordarle che è consuetudine fornire due settimane di preavviso prima di lasciare vacante un posto di lavoro, e che non osservare questa prassi avrà come conseguenza la perdita di una referenza positiva da parte mia?”

“Be’, dal mio punto di vista, Gloria, non ho proprio nulla da perdere, e di sicuro non ho due settimane da sprecare.” Lily girò sui tacchi e superò la porta. Si fermò, tornò a guardarla un’ultima volta e le disse: “A proposito, è Capotosti. Io mi chiamo Lily Capotosti.”

Lily non andava al parco pubblico dal giorno in cui aveva conosciuto Curtis. Puntò direttamente sulla caffetteria Hava Java di Charlotte Beach dove comprò un caffè grande con panna e zucchero e una copia dei quattro diversi quotidiani impilati vicino alla cassa. Il tavolo che scelse era disseminato di granelli di zucchero e macchiato di caffè secco, ma dall'assolata finestra vicina si godeva il panorama del lago. Tirò fuori una penna dalla borsetta, aprì i giornali sul tavolo e cominciò la ricerca di un nuovo lavoro. Ogni annuncio aveva qualche controindicazione: o era troppo lontano da casa, o non offriva un salario sufficiente, o richiedeva più esperienza di quanta ne avesse lei. Due bis di caffè e tre viaggi alla toilette più tardi, cominciò a venirle il dubbio di aver agito in maniera troppo avventata. Forse licenziarsi di punto in bianco non era stata una grande idea. Per giocare bene le proprie carte (una delle espressioni predilette della madre), avrebbe dovuto prima trovarsi un altro lavoro e poi mollare quello alla Fertig. Ma lei non agiva mai come tutti gli altri, perché cominciare proprio adesso? Inoltre, lasciare come aveva fatto lei era stato divertente. Era una bellissima giornata d'estate e aveva ancora due stipendi in arrivo, per cui aveva tempo. Ripiegò i quotidiani. L'unica cosa rimasta da fare che avesse un senso era tornare a casa e piantare la lavanda.

Riprese la macchina e attraversò Charlotte Beach, superando il ponte di Stutson Street e la zona industriale. Sulla scultura della bicicletta di fronte alla Kendall un cartello diceva: "Siamo in movimento! Accettiamo domande di impiego!"

"Perché no, cazzo?" si chiese. Sembrava proprio il giorno giusto per provare cose nuove. Un lavoro in una fabbrica sarebbe stato noioso ma almeno l'avrebbe aiutata a tirare avanti. Altre prospettive non ne aveva, e poi indossava quelli che chiamava affettuosamente i suoi "vestiti da brava bambina", buoni per la messa

della domenica, per i colloqui di lavoro e, evidentemente, per dire pane al pane e vino al vino. Mise la freccia e svoltò nel parcheggio.

“Buongiorno!” la salutò una giovane bionda alla reception. “Io sono Wendy. Come posso aiutarti?”

“Ciao,” disse Lily. “Accettate domande di impiego?”

“Certo che sì. Hai mai fatto richiesta di lavoro qui da noi?”

“No, no, mai fatto richiesta qui.”

Le pareti erano coperte di foto di persone di tutti i generi – uomini, donne, vecchi, giovani – in posa con le loro biciclette. Molte delle foto erano accompagnate da lettere di clienti che si sperticavano in elogi per la nuova bici e ringraziavano la Kendall.

“Mi piace un sacco la tua spilla,” notò Wendy. “Mia nonna ne aveva una uguale. È morta il mese scorso e l’aveva indossata ogni singolo giorno della sua vita. Solo che la sua era una rosa, un particolare che ho sempre considerato curioso visto che si chiamava Lillian.”

Lily sfiorò la spilla con le dita. “Mi crederesti se ti dicessi che questa era di mia zia, che è morta giusto la settimana scorsa... e che si chiamava Rosa?”

“Maddai!” esclamò Wendy, ridendo e sbattendo la mano sul bancone.

“Davvero! E non solo, io mi chiamo Lily!”

“Be’, questa è proprio bella! Scommetto che mia nonna Lil e tua zia Rose in questo momento sono in paradiso che si stanno sganasciando.”

“Bello, spero che tu abbia ragione.”

“Eccoti il modulo, e lì sul tavolo ci sono le penne,” disse Wendy.

Tutto in quel posto era gentile e piacevole. La receptionist, le facce sorridenti dei clienti, le penne non

incatenate al bancone.

“Siediti pure e fai con comodo,” disse Wendy. “Posso portarti qualcosa?”

“Un colloquio, grazie,” celiò Lily.

“Tu riempi quello e io vedo cosa posso fare!”

Entrambe si misero a ridere.

Non un grande curriculum, pensò Lily rileggendo quello che aveva scritto. Diploma di scuola superiore. Un lavoro al minimo sindacale cent'anni prima e poi tre mesi di un lavoro sotto il quale, alla voce “motivo dell'abbandono”, Lily aveva scritto “temporaneo”. D'altronde, quanta esperienza ti serve per lavorare a una catena di montaggio? Bastava respirare e timbrare il cartellino tutti i giorni. Era un sollievo non dover affrontare requisiti più impegnativi.

“Tieni,” disse restituendo il modulo a Wendy. Poi si voltò per uscire.

“Ehi! Dove vai? Pensavo volessi fare un colloquio.”

“Perché, dicevi sul serio?”

“Ho detto che ci avrei provato, no? Tu aspetta qui, dammi un paio di minuti.” Le strizzò l'occhio e sparì oltre la porta alle spalle della reception.

“Grazie,” disse Lily alzando lo sguardo al soffitto. “Ne avevo bisogno.”

La faccia di Wendy ricomparve sulla porta. “Lily!” disse sommessamente, facendole segno di avvicinarsi. “Puoi aspettare una quindicina di minuti?”

“Sì, certo.”

“Ottimo. Parlerai con il nostro direttore del personale.”

Dopo venti minuti, un uomo dalla capigliatura argentea con uno scintillante orologio d'oro al polso

varcò la porta.

“Ms Capotosti?” disse.

Lily si avvicinò e porse la mano. La stretta dell'uomo era calda e sicura. La guardò negli occhi e sorrise.

“Uau,” disse lei, “ha pronunciato il mio cognome alla perfezione. Non succede quasi mai!”

“Sono Vincent Papandreas, direttore del personale.”

“Ora capisco.”

“Se ha qualche minuto, possiamo andare nel mio ufficio e fare due chiacchiere.”

“Certo, per me va benissimo.” Aveva il giorno intero. Anzi, aveva un sacco di giorni interi.

Si sedette di fronte alla scrivania del signor Papandreas, alle spalle della quale era appesa una stampa delle Hawaii. Sabbie bianche, palme, acqua azzurra e una fila di danzatrici di hula agghindate con collane di fiori rosa. Lily sorrise. Vincent le sorrise a sua volta.

“Allora mi dica, Ms Capotosti, cosa l'ha spinta a entrare e compilare la domanda di impiego qui da noi oggi?”

“La prego, mi chiami Lily. E per rispondere alla sua domanda, devo dire che ero di passaggio per tornare a casa, ho visto dal cartello che accettavate domande, ed eccomi qui.”

“Perciò abita in zona.”

“Sì. Abito a Summerville.”

“Sul serio?” disse lui. “Io ci sono cresciuto, a Summerville.” Appuntò qualcosa sul modulo. “Allora, mi dica cosa sa della Kendall.”

“A essere sincera, signore, non molto. So che producite biciclette e che avete tutta una parete coperta

di foto di clienti ai quali le vostre bici devono piacere un sacco, e so che Wendy è una persona gentilissima. Tutto qua.”

Risposta sbagliata in un colloquio di lavoro, quello sì che lo sapeva. Non si può entrare e ordinare un lavoro come se fosse una porzione di patatine. Devi prima conoscere l'azienda per la quale vuoi lavorare, documentarti. Era il primo consiglio che Sophie le aveva dato, e nella fretta lei non l'aveva seguito.

“E allora lasci che le racconti un po' di noi,” disse il signor Papandreas. “La mission della nostra azienda è quella di promuovere l'uso della bicicletta come attività eco-sostenibile e adatta a tutta la famiglia. Per noi andare in bici è un modo sano di unire le famiglie e i gruppi. A questo scopo, produciamo una bicicletta economica ma di alta qualità che abbiamo chiamato 'YouBike'. Uno dei modi in cui riusciamo a tenere bassi i costi è quello di standardizzare la maggior parte dei pezzi meccanici e poi spedire la bici solo parzialmente assemblata. Questo riduce il nostro investimento in forza lavoro e permette anche ai clienti di personalizzarla: possono ordinare il telaio che vogliono, il sellino che vogliono, il manubrio che vogliono, come fanno i ciclisti professionisti. Il che rende ogni bici unica, come ha potuto notare dal nostro 'Muro di Foto' nella zona ricevimento.”

“Ah, un momento,” disse Lily. “Ma io le conosco queste bici. Non mi ero resa conto che foste voi i produttori!”

Il signor Papandreas ridacchiò. “Siamo il segreto meglio custodito di Rochester. Ma solo perché il novantacinque per cento del fatturato lo facciamo fuori dalla città, specie in luoghi con un clima più adatto ad andare in bici tutto l'anno.”

“Quando lavoravo al SaveMart le vendevano. Anzi, ero io a montarle per quelli che non volevano farlo di

persona.”

Il volto del direttore si illuminò. “Davvero?” Girò il modulo riempito da Lily e scorse le precedenti esperienze di lavoro.

“È stato parecchio tempo fa,” disse lei, “però avevo fatto dell’assemblaggio una scienza. Ricordo che lo trasformavo in gara, con l’obiettivo di battere ogni volta il mio record precedente e vedere quanto velocemente riuscivo a finire. Lo so che può sembrare sciocco...”

“Un attimo,” disse il signor Papandreas. Si diede una spinta sulla poltrona a rotelle, raggiunse il computer e schiacciò alcuni tasti.

“Uno dei nostri obiettivi più importanti al momento è di offrire un migliore servizio alla clientela rendendo di più facile consultazione le istruzioni che forniamo con ogni bicicletta. Sappiamo che dobbiamo renderle più chiare possibile, e per questo stiamo cercando un redattore tecnico, qualcuno che conosca i nostri prodotti e sappia spiegare con semplicità e chiarezza come prendere quella che può sembrare una sconclusionata accozzaglia di pezzi e di parti, e trovarci una logica. Le sembra qualcosa che potrebbe interessarle?”

“Mr Papandreas,” disse Lily. “Lei ha appena descritto la mia vita.”

¹ Gioco da tavolo in cui i partecipanti devono anzitutto costruire una trappola, funzionante in base al principio delle macchine di Rube-Goldberg, per poi sfidarsi a intrappolare il “topolino” degli avversari. (N.d.T.)

29. Iris

Iris si insinuò con la sua Vespa rossa oltre la Porsche Boxter argento e il SUV BMW nero, entrambi targati Milano, che occupavano illegalmente i posti riservati ai motocicli. Dubitava che le due auto avrebbero preso la multa, ma anche se fosse successo, i proprietari si sarebbero con ogni probabilità limitati a imprecare, per poi farsi una risata e strapparla. Ogni volta che tornava da un soggiorno in America, Iris aveva meno tolleranza per gli italiani che facevano quello che gli pareva, senza rispetto per le regole e senza la minima attenzione per gli altri o per le conseguenze delle proprie azioni. Una parte di lei avrebbe voluto passare alle vie di fatto e usare una delle molte lame del coltellino svizzero che portava nello zaino e colpire quei bastardi nel vivo, nelle portiere metallizzate e negli pneumatici ad alta prestazione delle loro appariscenti vetture. Invece, scosse soltanto la testa con disgusto e parcheggiò la Vespa fra i tronchi obliqui di due pini, sollevandola sul cavalletto e sistemando il casco sotto la sella. Zaino in spalla, si avviò lungo i ripidi gradini di pietra ignorando lo sciocco consiglio delle ginocchia scricchiolanti, che le ricordavano come ormai non fosse più una ragazzina e che era magari il caso di modificare le sue abitudini.

Con passo sicuro grazie alle minorchine con la suola di gomma, Iris trotterellò giù per il viottolo, sotto la sgargiante volta di buganvillea viola e oleandri rosa che si protendevano dai lati opposti dell'alto muro di pietra. Si era appena tolta dalla testa la storia degli automobilisti maleducati quando si vide

momentaneamente sbarrato il cammino da una coppia che scendeva a rilento.

“*Give me a break,*” borbottò, superando a sinistra la rossa super abbronzata con il top giallo che a malapena riusciva a stare in piedi sui tacchi vertiginosi, aggrappandosi al braccio del compagno meglio attrezzato per la passeggiata con i suoi eleganti mocassini da barca. Oltre all’accessorio al fianco, l’uomo sfoggiava una Lacoste rosa infilata in un paio di bermuda a quadretti, quelli che fanno sembrare gli uomini bassi più bassi, gli uomini alti più alti, gli uomini tutti ridicoli.

Sei dozzine di gradini più tardi (Iris li contava sempre, associando a ogni gradino il nome di un fratello o sorella Capotosti, che nel suo cuore sarebbero sempre stati dodici), si soffermò per qualche momento ai piedi delle scalette, dove il sipario di rami e rampicanti si apriva svelando un panorama di stordente bellezza. Il mare, calmissimo, era reso sfolgorante dalla luce del tardo pomeriggio, quando il sole che scivolava verso l’orizzonte inondava Genova e l’intero golfo di una incantevole nebbiolina dorata. Era lo stesso panorama davanti al quale aveva trascorso ore e ore, contemplandolo dal terrazzo del piccolo appartamento che Gregorio aveva messo a disposizione della giovane sposa, ed era lo stesso panorama che condivideva con Max dall’appartamento di Ruta di Camogli. Stesso panorama, prospettive completamente diverse.

“Scusi,” arrivò una voce dalle sue spalle. Il tizio con gli occhiali a specchio, la rossa appesa al braccio e il cocodrillo sulla polo la raggiunse sull’ultimo gradino.

“Scusi lei,” rispose Iris saltando su un lastrone di pietra alla sua destra e permettendo alla coppia di imboccare il passaggio sulla sinistra. Ovviamente non stavano andando a farsi una nuotata ma al baretto stagionale che tutti gli anni, verso Pasqua, tornava al suo nido a picco sugli scogli restandoci fino al termine

dell'estate. Mentre osservava i due barcollare verso la fila di ombrelloni bianchi che sventolavano sopra una decina di tavoli azzurri disposti lungo una ringhiera dello stesso colore, Iris si domandò come avessero scoperto un posto che da anni era conosciuto solo alla gente del luogo, lei compresa, naturalmente.

Avanzando lungo le rocce taglienti, trovò un punto piatto sul quale lasciare il telo e lo zaino, per poi spogliarsi rapidamente, restando col due pezzi che indossava sotto il prendisole. L'acqua era fresca, le fece venire i brividi quando si immerse, ma sperava che il mare cancellasse la fastidiosa negatività che la tormentava fin dal ritorno in Italia.

Sebbene la sua abilità di nuotatrice fosse migliorata negli anni, Iris era riluttante a spingersi troppo al largo da sola, specie adesso che la maggior parte dei bagnanti aveva abbandonato gli scogli per andare a prendere un mojito. Chissà se qualcuna delle persone che chiacchieravano e bevevano su al baretto avrebbe fatto caso a lei se fosse annegata. Chissà quanto ci sarebbe voluto prima che se ne accorgesse qualcuno in assoluto: non aveva un marito che l'aspettava a casa, un posto di lavoro dove presentarsi, né familiari che chiedessero come stava, vicini che bussassero alla sua porta.

Se il mare avesse voluto prendersela, lei glielo avrebbe lasciato fare, pensò, mentre si girava nel suo abbraccio salmastro per rivolgere il viso verso il cielo. Il rumore degli schizzi nelle orecchie le sussurrava che non era sola, che il mare l'avrebbe aiutata a sopportare il peso della sua anima in pena. Dopo qualche istante spuntarono le lacrime, mischiandosi all'acqua che le scorreva sugli occhi, facendo di lei una cosa sola con la sconfinata e potente massa d'acqua che la sorreggeva.

Allargando le braccia e le gambe a formare una stella, Iris si offrì al cielo e al mare, avvertendo la loro energia pulsare sopra e sotto e tutto intorno a lei. Si immaginò vista dall'alto, un puntino nell'immensa superficie

cobalto del mare. Innalzandosi sulle ali della fantasia, volò verso lo stretto di Gibilterra, lasciandosi alle spalle il placido Mediterraneo per le onde impetuose dell'Atlantico che la accompagnavano fino alle coste dell'America. Dal golfo di St. Lawrence, scivolava verso la foce del fiume che scorreva tra Kingston e Cape Vincent, risalendone il corso fino al lago Ontario, sulla cui sponda affacciava la casa di Lily. Sapere esattamente dove abitava la sorella le dava l'impressione di esserle più vicina, ma immaginarla lì tutta sola, in difficoltà con le sfide della vita, la riempiva di frustrazione e rimpianto. Per quanto ce la mettesse tutta, Iris sembrava proprio non riuscire a colmare il divario che si era aperto tra loro. Le parole venivano fuori sempre sbagliate, i gesti sempre fraintesi. Quel giorno in cui era andata da Lily armata di buone intenzioni, della musica dei loro anni del liceo e di una bottiglia di champagne per festeggiare la loro nuova vita di donne single, aveva finito per lasciarle una sensazione di imbarazzo e di dolore. Erano tante le cose che non aveva detto, e tante quelle che avrebbe desiderato sentire.

Mentre galleggiava sull'acqua, scrutando il cielo, avvertendo la presenza di coloro che aveva amato e perduto, i suoi pensieri e i suoi sentimenti più intimi emersero in superficie. In una soffice nuvola che passava davanti al sole al tramonto, vide il volto di suo padre il giorno in cui l'aveva accompagnata all'altare; nello sciabordio dell'acqua riconobbe le note delle melodie hawaiane di zio Alfred; nel verso dei gabbiani che volteggiavano in cielo sentì la roca risata di zietta; e negli impenetrabili abissi dell'acqua che la sosteneva e insieme la spaventava percepì le tragedie di Dolores e di Henry. Si sentiva più vicina a loro che alle famiglie sulla spiaggia principale, di cui la brezza le portava le stridule voci, o alla folla che socializzava nel baretto a picco sulle rocce. O a Lily, chiusa nel guscio impenetrabile del suo egocentrismo. O a Max, che le

aveva mandato un sms per informarla che aveva deciso di restare a Ponza e non sarebbe tornato quella sera.

Il pensiero di Max le fece contrarre i muscoli. Si rigirò sulla pancia e cominciò a nuotare, le gambe che scalciavano furiosamente, le braccia che fendevano l'acqua. Avanti e indietro, avanti e indietro, una scia di spruzzi tra le rocce e il mare aperto, Iris nuotava in onde di emozioni contraddittorie: speranza e paura, liberazione e senso di colpa, amore e dubbio. Rimasta a corto di fiato, trovò un appiglio nella roccia e si tirò su. Si era appena messa in piedi sullo scoglio, ancora gocciolante e senza fiato, quando sentì una voce chiamarla per nome con la pronuncia italiana alla quale ormai si era abituata. "Iiiiiriii!" Alzò lo sguardo, cercando di capire da dove venisse. "Iiiiiriii!" sentì di nuovo, stavolta individuando una donna in piedi presso gli ombrelloni su al bar, che le faceva segno con entrambe le mani sopra la testa.

"Bea!" Iris la salutò a sua volta, riconoscendone la silhouette esile nella gonna lunga. Beatrix le fece cenno col braccio di raggiungerla e lei alzò il pollice in segno di intesa. In quel momento un'amica era proprio quello che le ci voleva, e non è che avesse una grande scelta; gli "amici" di un tempo erano quelli di Gregorio, i nuovi erano quelli di Max. Non era sicura, in effetti, che nel suo attuale stato di confusione sarebbe riuscita a reggere il chiasso del bar o la psicologia da *Sex and the City* di Bea, ma le era profondamente affezionata e non si vedevano da quando era partita con Max, un mese prima, una vita prima. Si coprì con il telo, sfilò il bikini bagnato e indossò il prendisole, si strizzò il capelli bagnati e si riarrampicò su per le rocce.

"Che bello vederti, Bea," disse chinandosi per baciarle le guance.

"Bleah, mi stai bagnando tutta." Beatrix la tenne a distanza, limitandosi a baciare l'aria.

Iris non poté non sorridere della teatralità dell'amica. "Pensavo fossi ancora a Milano," le disse.

"In effetti ho anch'io questa impressione," rispose lei indicando con il pollice la calca del venerdì, tipetti da happy hour che parlavano a voce alta in accento milanese, ridendo e fumando e sorseggiando cocktail alla moda, mentre la gente del posto si ciucciava una bottiglia di birra mangiucchiando quadrotti di focaccia.

"Ero sicura che ti avrei trovata qui visto che non rispondevi al telefono," disse Bea.

Iris per la verità aveva visto la telefonata prima di uscire di casa, e si era sentita in colpa per non aver risposto, ma sapeva che Bea non avrebbe mai potuto capire che una mezz'ora spesa a chiacchierare non aveva lo stesso valore di trenta minuti passati a nuotare con il sole al tramonto.

"Come vedi, stavo nuotando."

"Me lo immaginavo," disse Bea con una nota di rassegnazione nella voce. Da tempo Iris aveva rinunciato a chiederle di venire a nuotare insieme a lei, e Bea alla fine aveva capito che Iris si sarebbe sparata a un piede piuttosto che trascorrere una giornata insieme a lei in spiaggia, a chiacchierare e arrostire su una sdraio. Nonostante le loro differenze, per Iris era piacevole essere in tale, reciproca intimità con un'altra persona. Ormai, Bea sapeva di lei più cose di quante ne sapessero le sue sorelle.

"Come stai?" le chiese Bea prendendola per mano e accompagnandola al tavolo che aveva tenuto occupato. L'apprensione nella voce dell'amica le stuzzicò i condotti lacrimali, ma Iris resistette: era un magnifico giorno d'estate, e aveva già pianto abbastanza.

"Ah, tutto bene, direi," rispose sedendosi. "Sono ancora sballottata, comunque. Troppi viaggi e troppe emozioni concentrate in una sola settimana."

“Scommetto che sono stati tutti felici di rivederti.”

“Immagino. Io so che sono stata felice di rivederli, specie le mie sorelle. Anche se non era esattamente un’occasione lieta. Non riesco ancora a credere che zietta Rosa non c’è più.”

“Avresti dovuto fermarti ancora un po’. Prenderti il tempo di elaborare il lutto insieme a persone che ti conoscono davvero, persone che condividono i tuoi sentimenti.”

“Forse. Ma una volta passato il funerale, si sono dispersi abbastanza in fretta, tutti con la loro vita da riprendere: il lavoro, i figli, la casa. A volte ho davvero la sensazione che quella non sia più casa mia, che nessuno mi conosca più. La Iris che fa avanti e indietro in aereo per andare a trovarli non è la stessa che se n’era andata a vent’anni.”

“Ti è mai capitato di pensare che non vedono chi sei davvero perché tu non glielo permetti?” Parlare con Bea, specie quando non si vedevano da qualche tempo, era come andare in un ristorante affamata e vedersi servire immediatamente un bel primo sostanzioso. Iris si prese un momento per digerire la frase.

“So che non sono stata molto brava a condividere le cose di cui ho vergogna,” rispose parlando con un certa difficoltà. “Non posso non preoccuparmi di quello che penseranno gli altri quando scopriranno che Iris non sempre è stata una brava bambina. Non l’avevo mai davvero ammesso con me stessa fino all’altro giorno, parlando con Lily.”

“Aspetta un minuto: hai parlato con Lily?”

“Sì, ci ho parlato. Eravamo insieme da zietta quando è morta. È stata un’esperienza molto intensa. Ma non me la sento di affrontare ancora l’argomento. Non senza un drink, almeno.” Iris scrutò l’orizzonte, proprio mentre l’ultima briciola di sole affondava dietro le montagne,

lasciandosi dietro un guazzo di rosa e di porpora che dal cielo colava verso il mare, rivestendo l'acqua di un luccichio violetto, il cui riflesso rendeva tutto e tutti più lisci, più morbidi, più misteriosi.

“Prendiamo una bottiglia di quel rosé della Corsica, bello ghiacciato,” disse Beatrice al cameriere che era apparso come a comando, vestito al solito in pantaloncini, T-shirt e sandali. Bea lanciò un'occhiata a Iris in cerca di approvazione; Iris annuì. Non aveva senso fingere che sarebbero bastati un paio di bicchieri ad accompagnarle in una conversazione seria.

“Comunque, questioni familiari a parte, dovevo assolutamente tornare,” disse Iris quando furono di nuovo sole. “Sai, ho lasciato Max proprio in braghe di tela.”

“Parli del diavolo. Stavo giusto per chiederti di lui. Dove cacchio è, a proposito?”

“A Ponza,” disse Iris sperando che Bea non approfondisse l'argomento.

Bea invece inarcò le sopracciglia. “E pensa di concederti l'onore della sua presenza prima o poi?”

Sapendo che Bea avrebbe continuato ad assillarla finché non le avesse fornito una spiegazione soddisfacente, Iris accettò una delle due sigarette che l'amica aveva tirato fuori dal portasisigarette e acceso. La prima boccata la fece tossire, tanto che si chiese per l'ennesima volta perché mai fumasse.

“Max ha una scadenza da rispettare,” disse. “Ecco perché non è ancora riuscito a liberarsi.” Stavolta fece una boccata più lunga e tenne il fumo nei polmoni prima di espirare. “Pensavo di raggiungerlo io ma non sono esattamente nello stato d'animo giusto. Anche lui è d'accordo che devo fermarmi e riprendermi. Dice che non mi vuole sfiancare a fare avanti e indietro, visto che molto presto deve salire a Milano.”

“Che caro ragazzo.” Beatrix inclinò la testa soffiando lentamente il fumo verso l’alto. “Che c’è a Milano?”

“Da un po’ di tempo Max sta cercando l’occasione per allacciare contatti con quelli di Mediaset. È tutto legato al progetto del suo film. Stanno fissando un incontro e dice che ormai è solo questione di giorni. Appena avuta la conferma andrà a Milano, poi ripasserà da qui e ci imbarcheremo sul traghetto da Genova per riprendere il giro delle isole.” Le sembrava un buon programma: logico, di buon senso. Scrutò il viso di Bea alla ricerca di una reazione ma non riusciva a vedere i suoi occhi nascosti dalle lenti da sole.

“Com’è che riesce a tirare avanti senza di te?”

“Ah, quella sua assistente non ha perso un minuto a piazzare il suo bel culetto al posto mio.” Iris sputò l’informazione prima ancora di decidere se aveva voglia di farlo. Bea scosse la testa e rise.

“E il lavoro che stavi facendo? Di scrittura?”

“Detto tra me e te, questo mio cosiddetto lavoro mi pare una bolla di sapone. Io comunque ce la sto mettendo tutta e consegno sempre in anticipo sulla scadenza. Sono persino riuscita a finire il pezzo su Carloforte mentre ero via.” Le tornarono in mente i giorni dolorosi della veglia e del funerale, seguiti dalle notti insonni nella camera degli ospiti di Violet, la testa appoggiata su un cuscino, il portatile che le scaldava le cosce. Era uno dei pochi vantaggi di soffrire di insonnia e non avere farmaci a portata di mano: le giornate duravano il doppio.

“E pensare che ti è stato rimproverato di non avere il senso del dovere,” osservò Bea, un sorriso sardonico sulle labbra lucide.

“Per quel che serve,” disse Iris. “Nessuno mi riconosce mai niente. Non so se quello che scrivo viene letto, se i pezzi vanno bene, se li useranno. Non capisco nemmeno

come mai mi pagano. Max mi dice solo di intascare i soldi e smetterla di preoccuparmi.”

“Non mi sembri la Iris ottimista che conosco e a cui voglio bene,” disse Bea sistemandosi in testa gli occhiali Gucci. Il cameriere si stava avvicinando e le due amiche si appoggiarono allo schienale delle rispettive sedie: Iris con la zazzera fradicia e il prendisole monotaglia comprato al mercato di Rapallo; Beatrix con i capelli acconciati dal parrucchiere che le sfioravano il colletto della tunica di lino, le gambe incrociate e i piedi curati che sbucavano dallo spacco della costosa gonna pareo. Fumarono in silenzio mentre il cameriere poggiava la bottiglia senza mostrare loro l’etichetta, la apriva senza annusare il tappo, riempiva due bicchieri senza proporre l’assaggio e metteva in tavola un piatto di quadrotti di focaccia e mortadella a cubetti. L’unica concessione al ruolo fu il leggero inchino con il quale si allontanò.

“C’è qualcos’altro che dovrei sapere?” continuò Bea dopo il cin cin di rito.

“Mah, non riguarda il lavoro, è solo che...” Iris non era sicura di voler far prendere quella piega alla conversazione, ma al tempo stesso era stanca di tenersi tutto dentro.

“Solo che cosa?” la spronò Bea.

“Be’, se Max perdesse una persona cara, io farei di tutto per stargli vicino. Lui sa che qui non ho nessuno tranne te, ma non mi ha nemmeno chiesto se c’eri.”

“Gli hai detto che hai bisogno di averlo qui al tuo fianco?”

“No,” rispose lei bevendo un altro sorso di vino. “Lo farei solo stare male. Non può mollare tutto e partire per me.”

“Non può?”

“Certo che no. Ha un programma rigido, tutto è fissato con settimane di anticipo quando deve girare

quei pezzi.” Era vero; Iris lo aveva constatato di persona, gli aveva persino dato una mano a organizzarsi.

“Perciò cosa vorresti che facesse?”

“Be’, ci sono altri modi per essere vicino a una persona senza essere fisicamente nello stesso luogo. Per esempio, puoi parlare al telefono di come si sente. La puoi consolare. Ma so anche che non è giusto da parte mia.”

“Che cosa non è giusto?”

“Aspettarmi che Max superi il suo passato come se fosse una varicella. Non posso dimenticare che trauma è stato la morte dei genitori. Non ce la farebbe a vedermi tutta mogia e piangente, ma non perché non mi voglia bene. È perché osservare il mio dolore scatenerebbe tutta una serie di meccanismi capaci di compromettere il suo equilibrio.”

“Perciò lui per mantenere il suo equilibrio continua a lavorare e ti lascia da sola con il tuo lutto?” Bea si sporse a infilzare un cubetto di mortadella con lo stecchino.

“Io ce la faccio; Max no,” disse Iris, la voce risoluta mentre schiacciava il mozzicone nel posacenere. “Adesso che te ne ho parlato, mi rendo conto che è stato meglio così se non è potuto tornare oggi. Avrò più tempo per riprendermi. Ultimamente sono una tale piaga.”

“Momento, momento! Fammi capire bene. Tu ti senti in dovere di occuparti di ogni sua esigenza, tollerarlo quando è depresso, cambiare i tuoi programmi – per non parlare dell’intera tua vita – per adeguarti ai suoi, ma poi devi interpretare il ruolo della musa sorridente e della crocerossina anche quando hai i tuoi cazzi cui pensare?”

“Be’, non la metterei esattamente in questi termini.”

“E in che altri termini la metteresti? Davvero, Iris, cosa sei, una specie di Florence Nightingale? Stai svolgendo una missione umanitaria per salvare i deboli e i tormentati? Speri nella ricompensa ultraterrena? Perché scordati di riceverne in questa vita, a meno che non impari a pretendere ciò di cui hai diritto. Diritto. È questa la parola chiave. Imparala.”

O lei non era capace di spiegarsi o Bea non era capace di comprendere. Si sentiva irritata dal consiglio gratuito dell'amica come si era sentita quando Gregorio l'aveva costretta a chiedere le domeniche libere e una settimana di ferie prima ancora di cominciare il nuovo lavoro; o quando Max la assillava perché spillasse altri soldi a Gregorio, alla signora Mangiagallo e persino a quelli della RAI. Lei non voleva chiedere niente a nessuno. E tutto quello che voleva da Bea era un po' di sostegno – se era disposta a darglielo.

“Non potresti andarci piano stasera?” le disse.

“Sono profondamente convinta delle mie parole, Iris.”

“Lo so, e apprezzo la tua preoccupazione. Ma possiamo parlare d'altro adesso? Per favore?”

“Perciò quand'è che torna, Max?”

“Appena possibile. Me l'ha promesso. Ma ora basta parlare di me. Raccontami in quali guai ti sei cacciata ultimamente.”

Mentre le due donne continuavano a chiacchierare e a sorseggiare il loro rosé, una falce di luna sorse sul promontorio di Portofino e cominciò ad arrampicarsi nel cielo. Gobba a levante, luna calante; gobba a ponente, luna crescente. Iris ricorreva sempre a quella filastrocca per capire in che fase era la luna, se stava arrivando o se ne stava andando. Le sarebbe piaciuto averne una per capire da che parte avrebbe dovuto girarsi lei.

Una processione di piccole barche da pesca stava salpando da Camogli, lasciando placidamente che il

gozzo di testa le trainasse verso il mare aperto, con le luci delle lampare che occhieggiavano cullate dalle onde. Beatrix accettò la proposta di Iris e cominciò a parlarle di una rivelazione che le era venuta durante una recente seduta dallo psicanalista, ma Iris era lontana, persa nei pensieri suoi, a scrutare l'orizzonte sempre più buio in cerca di qualcosa che poteva esserci, ma che lei non riusciva a vedere.

“Ciao, Capo! Sono arrivato!”

Iris era accovacciata in mezzo alle piante del terrazzo quando la voce di Max interruppe il silenzio sonnacchioso del pomeriggio. L'inattesa intrusione le fece perdere l'equilibrio spingendola fra le braccia di uno spinoso fico d'India.

“Ahi!” strillò quando le spine le punsero il sedere. Al momento di firmare il contratto annuale per l'appartamento, quel terrazzo le era sembrato grandissimo, e in effetti di spazio ce n'era in abbondanza per le piante di salvia, di basilico e di rosmarino, e anche per i vasi con l'albero di limone e un arbusto di lillà che un giorno sperava di piantare nel giardino di una casa definitiva. Era invece la sempre più vasta colonia di cactus, per i quali Max aveva una passione, a darle un senso di claustrofobia; pur muovendosi con ogni cautela, finiva sempre per farsi pungere, colpire, trafiggere.

“Max!” esclamò, correndogli incontro mentre il cuore sussultava, asciugandosi il sudore sulla fronte con il lembo della maglietta. “Non posso credere che sei qui!”

La solitudine e l'ansia che l'avevano afflitta nel periodo trascorso senza di lui svanirono alla vista di Max in piedi nell'ingressino, fradicio del sole dorato del pomeriggio che filtrava attraverso le finestre, con i vestiti stropicciati e la pelle color caffè che gli donavano l'aspetto misterioso e affascinante di un avventuriero giunto da chissà quale esotico angolo del mondo.

Sfoderando il sorriso di cui lei aveva tanto sentito la mancanza, Max abbassò una spalla per posare a terra lo zaino impolverato. Si capiva che era contento di vederla quanto lei era contenta di vedere lui, e nel momento in cui si sentì avvolgere dalle sue braccia, tutti quei piccoli dubbi fastidiosi che l'avevano assillata nei giorni della sua assenza si dileguarono attraverso la porta rimasta aperta.

“Perché non mi hai detto che arrivavi oggi?” gli chiese.

“Pensavo che ti piacessero, le sorprese.”

“Certo che sì,” rispose. Le piacevano, sì, le sorprese. Ma le piaceva anche essere fisicamente e psicologicamente preparata. Si sarebbe fatta una doccia, per esempio, e avrebbe indossato un vestito carino, fatto qualcosa ai capelli. Si sarebbe messa un filo di trucco, un po' di smalto sulle unghie. Quei piccoli tocchi che a lui piacevano tanto. Ma nulla di tutto questo era importante adesso; la cosa importante era che Max fosse a casa.

Strofinò il viso contro il suo petto, sbattendo le palpebre per respingere le lacrime di commozione, inalando il suo familiare odore. “Mi sei mancato tanto!”

“Anche tu mi sei mancata, Capo,” disse Max, prendendole il mento nella mano e inclinandole la bocca verso la sua. Il calore delle sue labbra umide e carnose, il sapore vagamente acido della sua lingua le fecero salire il sangue alla testa e palpitare il corpo di desiderio. Quando lui la lasciò e rimasero l'una di fronte all'altro, era sicura che anche Max provasse le stesse sensazioni. Avevano bisogno l'uno dell'altra e si sarebbero saziati a vicenda, ma prima c'erano un sacco di cose da raccontarsi.

“Permesso?” Una gracchiante voce femminile annunciò un paio di vivaci occhi marroni, un naso aquilino e una bocca storta che facevano capolino da

dietro la porta che Max aveva lasciato socchiusa. Le labbra di Iris si contorsero, determinate a tenere il sorriso al suo posto, mentre la testa si inclinava verso Max in segno interrogativo.

“Vieni avanti, Silli!” disse lui. “Vieni, vieni, non essere timida.” Timida non era il primo aggettivo che Iris avrebbe usato per descrivere la moretta che balzò nel suo soggiorno un nanosecondo dopo l’invito. “Silli, ti presento Iris,” disse Max.

“*Silly?*” disse Iris. Chissà se sapeva che in inglese vuole dire “sciocca”.

“Be’, veramente si chiama Silvana. Silli è solo il nomignolo che le ho dato.”

Iris era abituata al fatto che, senza avvertire, Max portasse ospiti per cena, o per il weekend, o per una festa improvvisata. Una volta era la fine delle riprese, un’altra un compleanno, un’altra ancora il giorno di bisboccia con gli amici. Quel giorno però era diverso. Quel giorno lei lo voleva tutto per sé. Si domandò chi fosse quella donna (oltre a essere... Silli) e quando e perché Max le aveva dato un nomignolo. Non volendo però mettere in imbarazzo né lui né la sua amica con domande tanto dirette, porse educatamente la mano: “Piacere.”

Tollerante, magari comprensivo, sarebbe stato l’aggettivo che avrebbe usato per descrivere il sorriso sul volto della donna che Max chiamava Silli mentre si stringevano la mano. Di certo non cordiale. Lasciandole subito la mano (Iris non poté biasimarla, notando il terriccio dei vasi sotto le unghie), Silli puntò l’attenzione sull’ambiente. Iris ne seguì gli occhi sfuggenti che ispezionavano l’appartamento facendola sentire in imbarazzo per i mobili male abbinati che vi si erano insediati come parenti in cerca di una sistemazione di fortuna. Chissà come mai, si domandò, provava l’impulso di spiegare a quella sconosciuta che in passato

aveva posseduto mobili più belli e che di certo ne avrebbe posseduti anche in futuro, una volta che lei e Max si fossero trasferiti nella loro casa definitiva.

Il pomeriggio era torrido e immobile, e l'aria dell'assolato soggiorno fu rapidamente sopraffatta dalla puzza di sudore di Max e dal profumo muschiato della donna. Iris si sentiva appiccicosa e il sedere le pulsava, dopo l'incontro con il cactus.

“Come fai a resistere?” le chiese Max girando per la stanza a chiudere le finestre e accendere il condizionatore a manetta. Iris detestava l'aria condizionata, ma purtroppo l'appartamento ne era fornito. Il velo di sudore che le si era incollato addosso in terrazzo si gelò immediatamente sulla pelle e Iris starnutì.

“Cazzo, quello è un Vanesi, vero?” L'indice della donna – ultima propaggine di una mano perfettamente curata e di un polso ricoperto di braccialetti – puntava verso la gigantesca tela senza cornice appesa alla parete dietro il divano. Che questa visitatrice provvista di nomignolo non fosse sconosciuta a Massimiliano Vanesi era ovvio, ma che potesse riconoscere il pathos di Max in un dipinto le mise ulteriori dubbi sul loro legame.

“Colpevole!” rise Max. “Mi dichiaro colpevole, è mio.”

Iris distolse lo sguardo dal quadro; le forme scure annidate sotto le nervose pennellate di angoscia acrilica le ricordavano gli ultimi dipinti di Dolores e la riempivano di una sensazione di fatalità. L'unico sollievo era che presto sarebbe sparito, non appena Max fosse caduto preda di un altro attacco di depressione e avesse prodotto un altro capolavoro da appendere al suo posto.

“Hai altre tele qui?” gli chiese Silvana quale-che-fosse-il-cognome, come se niente altro al mondo potesse interessarle di più. Forse era questo il motivo della sua presenza qui; forse Max l'aveva convinta a comprare o barattare un dipinto; magari era una gallerista.

“Certo. Se fai la brava bimba, più tardi te li faccio vedere. Ne ho tanti giù in cantina.”

Iris si incupì al sentire parlare della cantina; ogni volta che ci scendeva a cercare qualcosa era seccata dal fatto che Max avesse sepolto la sua roba sotto tutto l'armamentario che si era portato da Roma e che aveva scaricato lì: macchine da ripresa non più funzionanti dalle quali non riusciva a separarsi; attrezzature da campeggio ammuffite risalenti all'estate dopo il diploma, quando era stato in Marocco in autostop; la canna da pesca che non aveva ancora mai usato; la bicicletta con la quale una volta era sceso a Camogli, anche se poi non era riuscito a rifare il percorso in salita; e, in cima al traballante cumulo di paccottiglia, le prolifiche manifestazioni dell'ultimo – in ordine di scoperta – dei suoi talenti artistici.

Sebbene Iris trovasse inquietanti le sue opere, la pittura sembrava una forma efficace di terapia durante i tumultuosi sbalzi d'umore di Max, e perciò aveva fatto il possibile per incoraggiarla, comprandogli un cavalletto e un foglio di plastica da stendere sul cotto del terrazzo, dove a lui piaceva dipingere. Solo che quando lo coglieva l'ispirazione non perdeva tempo in preparativi: armato di tubetti e pennelli, Max cominciava in fretta e furia a schizzare e spandere colore come un ossesso, e quando lei arrivava con il cellophane, la allontanava con un cenno della mano dicendo che un'interruzione avrebbe guastato l'immediatezza del processo creativo, che sarebbe stato come cercare di infilare un preservativo nel bel mezzo dell'orgasmo. Vaglielo a spiegare al padrone di casa, si diceva Iris, quando sarà il momento di lasciare l'appartamento.

“Ok, più tardi, ma devi promettermelo!” gli disse Silvana abbandonandosi sul divano. Iris si chiese cosa intendesse Max con “più tardi” e che cosa la donna pensasse di fare nel suo appartamento nel frattempo, a parte comportarsi come se fosse la padrona di casa.

“Capo, lo so che hai un sacco di cose da raccontarmi,” disse Max sedendosi accanto a Silvana. “Prima, però, devi sentire questa incredibile coincidenza!” Era come se Max le leggesse nel pensiero, e ormai lei sapeva che ci riusciva, almeno in parte. Detestava essere cinica, ma aveva notato che era molto bravo a capire come e quando dispensarle informazioni, attenzioni, critiche ed elogi, al fine di condurla dove voleva lui.

“Non sei curiosa?”

“A proposito di che?” rispose lei, distratta dalle proprie riflessioni.

“Della coincidenza di cui ti dicevo.”

“Sì, certo. L'incredibile coincidenza. Dimmi pure.”

Max sfoderò un ampio sorriso. “Mi stavano consegnando il badge da visitatore alla portineria Mediaset quando ho sentito questa voce che mi chiamava per nome. Una voce che non sentivo da secoli ma che ho riconosciuto all'istante!”

“Questa voce... lasciami indovinare, apparteneva a... uhm...” Iris si sforzò, invano, di trovare il modo di non pronunciare il nome senza risultare sgarbata. “Silvana?” disse pentendosene all'istante, percependo che lo status della donna seduta sul suo divano passava, gradualmente ma inesorabilmente, da quello di estranea a quello di conoscente.

“Come hai fatto a capirlo?” disse Max sbattendo la mano sul ginocchio.

“Intuito femminile?” sorrise lei.

“Comunque, Silvana lavora proprio lì, a Mediaset. Non è incredibile? Be', dopo la riunione mi presenta a un po' di gente e mentre pranziamo insieme mi dice che ha appena comprato un appartamento a San Rocco!”

“Ah, avete pranzato insieme? Che bello.” Max insomma aveva avuto tempo per il pranzo ma non per

chiamarla e dirle che stava tornando a casa. O che avrebbe portato un'ospite.

“Ma hai sentito cosa ho detto? Un appartamento a San Rocco! Ci si arriva a piedi da qui!” Max ridacchiò guardando Iris, poi Silvana, poi di nuovo Iris.

“Molto comodo,” osservò lei, senza sapere bene perché o per chi sarebbe stato comodo, ma comunque timorosa di scoprirlo.

“Aveva intenzione di venire giù in macchina domani per controllare i lavori – la casa la sta ristrutturando completamente – e allora le dico: ‘Perché non vieni direttamente con me?’ Chi ha voglia di restare a Milano un venerdì sera, figurati!”

“Ovviamente,” annuì Iris, con la mente impegnata a rimettere insieme ogni frammento di quelle informazioni a rilascio graduale. La casa in ristrutturazione... il capace borsone sul pavimento ai piedi di Silvana... un contatto allacciato di qua, uno allacciato di là. Cominciava a comporsi un'immagine chiara. Ormai aveva imparato a riconoscere i segni.

“Ho pensato, perché non farla dormire sul divano letto?” sputò finalmente Max. “Silli voleva che prima chiedessi a te ma le ho detto che non avresti avuto niente in contrario. Specialmente tenuto conto che il divano letto... è mio.”

Silvana rimbalzò appena sul divano e rise. “Ha ancora le molle buone.”

“Smettila, Silli, altrimenti mi metti nei guai,” disse Max dandole un pugno scherzoso sul braccio, per poi voltarsi verso Iris mentre Silli reprimeva altri risolini con fare teatrale. “Non badarci, Capo. E in caso te lo stessi chiedendo, Silli è soltanto una mia vecchia amica.”

A Roma Iris aveva già conosciuto diverse “vecchie amiche” di Max, e sapeva che a un certo punto ognuna

di loro aveva fatto qualche rimbalzo sul letto insieme a lui. Ogni volta che gli faceva notare la frequenza del fenomeno, Max le rispondeva che era antiquata, che era rimasta troppo tempo una signora sposata, che il passato era passato e che il resto del mondo stava ormai vivendo nel Terzo Millennio, in caso avesse avuto voglia di aggregarsi.

Iris rimase impalata, lasciando che il condizionatore le sputasse aria fredda in faccia. Max fissava Silvana, Silvana fissava Iris, Iris starnutì.

“Perché non vai a cambiarti, Capo?” le suggerì Max voltandosi verso di lei. “E già che ci sei, datti una guardata allo specchio; hai il naso sporco.”

Iris avrebbe voluto essere arguta abbastanza per dirgli che il terriccio sul naso era niente rispetto a quello che le stava sul culo, e non si riferiva alle spine del cactus. Invece, si scusò. “Mi spiace, stavo facendo un po’ di giardinaggio,” disse sfregandosi il naso con il dorso della mano. “Faccio una doccia veloce. Sono sicura che penserai tu a Silvana, se avesse bisogno di qualcosa.”

“Sarà il caso che chiudi la porta,” disse a Max diverse ore dopo mentre lo guardava togliersi la camicia senza sbottonarla e lasciarla cadere sul pavimento. Nella luce soffusa dell’abat-jour, notò che aveva il torace abbronzato quanto le braccia. O aveva lavorato a petto nudo o aveva fatto un sacco di pause per una nuotata; forse entrambe le cose, a giudicare dalla sua esperienza in giro con lui. Max chiuse la porta, si slacciò la cintura, sbottonò la patta dei jeans bianchi. Se li abbassò fino alle ginocchia e liberò prima il piede destro e poi il sinistro tenendo l’orlo fermo con l’altro. Iris era già al letto, nuda, coperta solo dal lenzuolo sotto il quale si era infilata mentre lui era in bagno.

Fin dal primo bacio voluttuoso che Max le aveva stampato sulle labbra quel pomeriggio, quando era entrato in casa con la sua solita disinvoltura, Iris aveva

sentito crescere in lei un desiderio disperato, nonostante il disappunto per il fatto di non essere soli, nonostante le fitte di gelosia causate dalla presenza di Silvana – o forse in parte proprio a causa di tutto questo. Iris aveva parlato ben poco durante la passeggiata che tutti e tre insieme avevano fatto da Ruta a San Rocco, fermandosi allo storico bar Nicco per un aperitivo prima che Silvana mostrasse loro qual era la sua nuova casa, e poi mangiando un piatto di pansotti nello stesso locale al ritorno. Per tutta la sera aveva subito la costante distrazione delle scene formate dalla sua irrequieta immaginazione, vedendo Max e Silvana che facevano l'amore e poi Max che faceva l'amore con lei. Max l'aveva palpeggiata davanti all'amica per tutta la sera, posandole la mano sul sedere mentre camminavano, mordicchiandole il collo, accarezzandole le cosce nude intanto che chiacchieravano davanti a un Americano e guardavano il tramonto. Ogni volta che Iris aveva pizzicato Silvana a guardare Max in quelle situazioni, aveva avvertito uno strano brivido di piacere. E quando si era ritirata in camera, dopo aver preparato il divano letto per l'ospite, non si era più sentita come il topolino inerme alla mercé del gatto: si era sentita nei panni del gatto.

“Devi ancora raccontarmi del tuo viaggio,” disse Max in piedi di fronte a lei. Iris era sicura che anche lui la desiderasse.

“Non adesso,” rispose. Il tempo per singhiozzare e cercare conforto tra le sue braccia era finito; era sopravvissuta anche senza la sua comprensione e adesso aveva bisogno della sua sostanza. Aveva bisogno della passione per allontanare la solitudine. Aveva bisogno di gioia per sconfiggere la tristezza. Aveva bisogno di ritrovare il legame con Max, aveva bisogno che lui la convincesse che il suo posto era in Italia, che il suo posto era con lui e che non contava nient'altro e nessun altro.

Max sollevò lentamente il lenzuolo scoprendo il suo corpo nudo. Grazie all'inappetenza combinata con l'ossessione per il jogging e le nuotate al mare, Iris era magra e abbronzata; come piaceva a lui. L'intensità del suo sguardo le faceva bruciare la pelle, e i fianchi si sollevarono in segno di invito. Max le infilò la mano tra le cosce e le aprì. Iris era calda e bagnata, e le sue dita l'avevano a malapena sfiorata che già inarcava la schiena, mordendosi le labbra per zittire l'urlo del proprio piacere. Max entrò in lei con una spinta violenta, e un gemito animalesco gli sfuggì dalla gola mentre la struttura del letto veniva spinta contro il muro.

“Shhh!” sussurrò Iris, ma lui cominciò a spingere ancora più forte, e a ogni sordo grugnito lo sbattere del letto si faceva più veloce e rumoroso. “Silvana ci sentirà!” disse lei.

Max la afferrò per i fianchi e la rivoltò a pancia in giù. Quando fu dentro di lei, il letto sbatté contro il muro e Iris gridò di dolore. Max ululò, ebbe un brivido e si accasciò su di lei.

“Oh, buongiorno, Capo,” si sentì salutare mentre si trascinava in cucina. Iris si chiese da quanto tempo lui e Silvana fossero seduti sugli sgabelli a chiacchierare.

“Notte impegnativa?” disse Silvana sollevando le sopracciglia oltre il bordo della tazzina dalla quale stava sorseggiando l'espresso.

Iris arrossì, al ricordo delle prodezze di Max in camera da letto. Si era assopita subito dopo aver fatto l'amore e aveva dormito meglio di quanto non facesse da giorni e giorni, eppure non provava soddisfazione, quella mattina, piuttosto una vaga sensazione di mancanza. Probabilmente era solo il sovraccarico emotivo; probabilmente si sarebbe ripresa con una tazza di caffè bello forte.

“Bellissima giornata, vero?” disse.

“Ah sì,” rispose Max. “Anzi, è talmente bella che ci è venuta un’idea da urlo intanto che dormivi.”

“Posso prendere il caffè prima?” disse Iris sollevando il coperchio della Bialetti. Vuota. Svitò la caffettiera e buttò via il fondo.

“Hai presente quello che ti stavo dicendo ieri? A proposito delle persone che Silli mi ha presentato?”

“A Mediaset?” chiese Iris mentre riempiva d’acqua il serbatoio della caffettiera.

“Esatto. Be’, sarebbe un gran colpo per me conoscerle meglio. Soprattutto qualcuno di loro; dovrei tastargli il polso; per il film.” Iris annusò l’aroma del caffè intanto che lo versava nel filtro, poi pulì il bordo con l’indice e avvità la parte superiore. Mise la caffettiera sul fornello e accese la fiamma, chiedendosi chi se ne sarebbe uscito prima, Max o il caffè.

“Silli ha mandato un sms a tutti e hanno già detto di sì in dodici,” proseguì lui.

“Davvero?” disse Iris alzando lo sguardo verso di lui e sorridendo. “Sono interessati al progetto? Ma è fantastico!” Lo sentiva parlare del film da così tanto tempo che cominciava a nutrire seri dubbi sul fatto che sarebbe mai andato in porto. Le poche volte, però, che aveva cercato di chiedergli maggiori informazioni sullo stato delle cose, Max aveva eluso le sue domande accusandola di non credere in lui.

“Be’, per adesso siamo riusciti a farli venire!” disse Max.

“Venire dove?” I peli delle braccia cominciarono a rizzarsi, percependo il pericolo in anticipo rispetto al cervello.

“Come dove? Qui! Per una festa! Stasera!”

Iris guardò Max, poi Silvana, poi di nuovo Max. “Hai invitato gente a casa per una festa? Stasera?” La testa le

pulsava; sperò che il caffè si sbrigasse a salire.

“Tutto grazie a Silli,” commentò Max. “Che forza che è, cazzo!” Silvana si illuminò in volto.

“Quante persone, Max?” disse Iris con voce piatta. Cercare di far desistere Max dopo che si era messo in testa una cosa era come cercare di prendere in mano delle anguille vive e infilarle in un secchio.

“Ah, niente di che. Direi una ventina al massimo.” Max lanciò un’occhiata a Silvana che si limitò a fare spallucce.

“La maggior parte di loro probabilmente porterà qualcuno, la fidanzata, il marito,” osservò poi. “Magari quaranta, magari trenta. Magari di più, magari di meno. Va’ a sapere, è gente imprevedibile.” Rise e fece spallucce, come farebbe la madre indulgente di un bambino indisciplinato di fronte alle lamentele della maestra per le sue pagliacciate in classe.

“Iris sa cosa fare,” spiegò a Silvana. “Non è certo la nostra prima festa. Lei, figurati, è stata direttrice di un hotel.” Girandosi verso Iris disse: “Senti, Capo, questo è il programma. Tu pensi al mangiare, visto che è una cosa che ti riesce bene. Ricorda, non è una cena. Nessuno viene per il cibo, perciò non esagerare come tuo solito. Io accompagno Silli a casa, poi vado a prendere la roba da bere.”

Il caffè gorgogliava sul fornello, riempiendo la cucina del suo ricco aroma. Iris prese una tazza dal pensile e ci versò tutta la caffettiera, sentendosi in colpa, ma solo fino a un certo punto, per non averne offerto agli altri. Sarebbe stata una lunga giornata.

Cucinare era una delle poche cose per le quali Max le faceva i complimenti, e su un punto aveva ragione: le riusciva bene davvero. Gli anni trascorsi nel settore della ristorazione le avevano insegnato se il pesce veniva prima o dopo la carne nel menù, quali vini

accompagnavano l'uno e l'altra, e tutta una serie di altre conoscenze utili. Ma la gioia di cucinare per un gruppo di persone discendeva dai tempi in cui c'era una sola pietanza da scegliere, quando l'appetito non aveva bisogno di essere stimolato, e a prescindere dal numero di commensali c'era sempre cibo sufficiente per una persona in più. Dopo che la madre aveva ceduto il dominio domestico per dedicarsi al lavoro, lei e Lily si erano divertite un sacco a preparare la cena al posto suo. Peccato che, dal giorno in cui la madre se n'era andata di casa, e per le due ragazze la cucina era diventata un impegno quotidiano, Lily avesse ben presto perso interesse.

A lei, invece, cucinare non aveva mai dato fastidio, anche quando era un dovere. Ricordava l'ultima volta in cui aveva preparato un pasto per una grande tavolata, non molti giorni prima. Era stato a casa di Violet, dopo il funerale di zietta, quando aveva preso la pentola più grande della dispensa e cucinato la pasta per l'intero clan Capotosti. Mentre i fratelli bevevano birra e parlavano nel giardino dietro la casa, le sorelle le avevano tutte dato una mano. Jasmine, Violet, Marguerite e lei avevano chiacchierato sorseggiando un bicchiere di vino, spartendosi compiti, lacrime e risate, segreti, verità e aneddoti. Lily invece era rimasta insolitamente silenziosa, mentre tagliuzzava il sedano per l'insalata accompagnandosi con una Diet Coke. La madre, che al funerale si era seduta su una panca in fondo e alla fine aveva abbracciato Iris, se n'era tornata a casa dal pacato marito, forse non più in grado di reggere tanti Capotosti tutti insieme.

Iris si era sentita piena di gioia per la riunione di famiglia. Non fosse che l'occasione era un funerale, sarebbe stata una bellissima festa. Adesso, mentre preparava per l'imprecisato numero di sconosciuti che presto avrebbero invaso la sua casa, la differenza di atmosfera la rattristava: non ci sarebbero stati scrosci di

risa né commenti sul profumino a punteggiare il suo affettare e il suo dadolare. La vista offuscata dalle lacrime (che attribuì alle cipolle sul tagliere), Iris sbagliò a indirizzare il coltello e si tagliò un pezzo di pelle del medio.

“*Shit!*” esclamò mettendo il dito sotto l’acqua fredda, guardando il sangue inghiottito dallo scarico con una strana sensazione di perdita e di distacco. Si avvolse il dito con uno scottex e andò a prendere un cerotto dall’armadietto dei medicinali.

Uscendo dal bagno, fece caso allo zaino di Max appoggiato sulla lavatrice. Tra Silli e la festa, non aveva ancora avuto modo di discutere con lui l’organizzazione del prossimo viaggio, ma sapendo che Max non le avrebbe dato granché di preavviso rispetto alla data di partenza, ritenne saggio portarsi avanti con il lavoro e mettergli i vestiti in lavatrice prima di tornare a cucinare. Rovesciò per terra gli indumenti lerci, arricciando il naso per lo stagionato bouquet di cattivi odori, e cominciò a tastare quelli con le tasche, dove scoprì fazzolettini di carta appallottolati, manciate di sabbia, una piccola collezione di conchiglie che ipotizzò fossero per lei, e una serie di scontrini e appunti stropicciati che mise da parte. Mentre frugava nei bermuda kaki, i preferiti di Max, sentì un piccolo oggetto rettangolare che riconobbe immediatamente come un cellulare. Scuotendo il capo e facendo schioccare la lingua per la solita distrazione del suo Max, tirò fuori il cellulare dalla tasca rabbrivendo al pensiero di quanto si sarebbe arrabbiato se glielo avesse messo a lavare. Avviò la lavatrice, tornò in cucina, e dopo aver posato il telefono e gli altri oggetti sul piano di lavoro, riprese la sua corsa contro il tempo, con l’ulteriore handicap del dito incerottato. Lo squillo del fisso la interruppe.

“Pronto?” disse prendendo il cordless.

“Sono io, Capo!” Le faceva piacere sentirlo così di buon umore, sebbene fosse curiosa di sapere quanta della sua allegria poteva essere attribuita al fatto che si erano rivisti, quanta alla prospettiva di una festa che avrebbe potuto fruttargli vantaggi lavorativi, e quanta alla presenza di un fan club composto da una sola iscritta di nome Silli. Forse andava equamente divisa in tre. “Volevo solo controllare se eri già tornata dal mercato,” continuò lui. “Ma visto che hai risposto, direi che la mia curiosità è soddisfatta. Hai bisogno di altro intanto che sono fuori?”

“No, grazie. Ho trovato tutto quello che mi serviva e sto già preparando,” disse lei stringendo il cordless con la spalla mentre girava la melanzana a cubetti che stava soffriggendo in una padella, le cipolle, il sedano, i pomodori e i capperi in un'altra. La caponata riscuoteva sempre successo ed era un piatto comodo da preparare in anticipo. “Sei con Silvana?”

“No, passo a prenderla tra qualche minuto. Vuole vedere dove compro le candele e le fiaccole da giardino. Perché?”

“Mi stavo solo chiedendo da dove stessi chiamando.”

“Da dove cazzo vuoi che chiami? Dal mio cellulare, no?”

La verdura cominciava ad appiccicarsi; Iris prese al volo l'olio per aggiungerne ma la bottiglia le scivolò di mano e cadde sul pavimento.

“Oh, no!” gridò.

“Che succede?”

“Niente, niente, sto solo facendo un gran casino. Ti devo lasciare. Anzi, sarà meglio che prendi un po' d'olio. Ciao.”

“Agli ordini, Capo. Ciao.”

Iris gettò il cordless sul tavolo e sparse qualche scottex sulle mattonelle unte. Stava per riunire il contenuto delle due padelle prima che si bruciasse quando con la coda dell'occhio vide lampeggiare qualcosa sul piano della cucina. Il tempo di finire quello che stava facendo e il lampeggiamento era cessato. Il tempo di asciugarsi le mani ed era ripreso. Iris sbirciò il cellulare che lampeggiava silenzioso e vide il nome "PonzaLor" sul display. Fissò il telefonino per un istante, indecisa se rispondere o no. Se Max aveva con sé il suo, e questo glielo aveva trovato in una tasca, doveva appartenere a qualcun altro e forse questo qualcun altro l'aveva perso. Qualcosa nel nome che era comparso, tuttavia, le suonava familiare; aveva a che fare con il sistema che Max impiegava per memorizzare i numeri dei suoi contatti, in base alla località. In questo caso significava che la persona aveva qualche legame con Ponza, mentre "Lor" doveva essere l'abbreviazione del nome. Il che a sua volta significava che questa persona – magari un tale Lorenzo, per esempio – stava cercando Max e non il telefonino. Al termine del lampeggiamento, il display aggiornò il totale: 6 chiamate perse, 12 nuovi messaggi.

Era possibile che quello fosse un cellulare di lavoro che gli era stato fornito dalla produzione, e in questo caso forse lei avrebbe dovuto avvertirlo che qualcuno stava disperatamente cercando di contattarlo. O forse doveva controllare cosa volesse questa persona e risparmiare a Max tempo e seccature. O forse si stava solo dando una scusa per ficcanasare.

Crescere nella totale mancanza di privacy le aveva insegnato a considerare la riservatezza un diritto sacrosanto. Iris rispettava sempre quella di Max, ma c'erano stati alcuni episodi in passato – le espressioni enigmatiche e le conversazioni troncate di netto quando lei entrava nella stanza, gli improvvisi viaggi a Roma da solo per "andare a controllare le cose" – che la rendevano vagamente inquieta, ma che non aveva

approfondito per paura di essere considerata gelosa o antiquata. Pungolata dall'intuito femminile, o da una delle sarcastiche affermazioni di Lily, o da un bisbiglio di zietta Rosa, sta di fatto che il suo indice cominciò a schiacciare i tasti del cellulare. Tutte e sei le chiamate perse erano di "PonzaLor", così come gli SMS non letti. L'informazione non era sufficiente a soddisfare la sua curiosità, ma ben più che sufficiente a sollevare sospetti. Le sarebbe bastato leggere un solo messaggio, dopodiché avrebbe potuto dimenticarsene e tornare a cucinare prima che bruciasse tutto. Ovviamente, dopo avrebbe dovuto cancellare il messaggio, se voleva nascondere a Max la manomissione del cellulare, ma doveva fare quello che doveva fare. Avrebbe attraversato quel ponte quando ci sarebbe arrivata. Selezionò il messaggio più recente:

Max!! Perché non mi rispondi??

Il messaggio non poteva certo essere considerato compromettente. Confermava soltanto che questo telefono di cui Iris non sapeva niente apparteneva in effetti a Max. Magari PonzaLor era un tizio legato al lavoro. Doveva leggerne un altro per accertarsene.

Quand'è che torni a finire quello che hai cominciato?

C'era una logica. Max era partito in tutta fretta dopo aver ricevuto l'ok per la riunione a Mediaset e aveva senz'altro lasciato qualcosa in sospeso. Iris si sentì rassicurata. Magari, però, avrebbe dovuto leggerne un altro.

La luna che abbiamo condiviso l'altra notte è svanita. Ma non il ricordo di quello che è successo.

Quale luna? Quale ricordo? Che cosa era successo? Iris trattenne il respiro, la punta del dito sospesa sul messaggio successivo.

Il pensiero di te con un'altra donna mi fa uscire di testa.

Il cuore forsennato pulsava, il sangue impetuoso le martellava le orecchie insieme allo sfrigolio delle verdure che reclamavano la sua attenzione. Iris si voltò verso la cucina a gas, spense tutti i fornelli e, tremante e con le ginocchia molli, si sorresse contro il frigorifero rendendosi conto che era lei l'altra donna. La schiena scivolò contro il freddo sportello di metallo, i piedi slittarono sull'olio finché non si ritrovò per terra e lì rimase, raggomitolata, con le lacrime che le scendevano lungo le guance, i crampi che le attanagliavano lo stomaco, mentre con le dita tremanti scorreva la memoria del telefonino alla ricerca della prova che questa donna di Ponza fosse un'illusione, che stava equivocando le innocue galanterie di Max, che era tutto un grande errore.

Passò rapidamente in rassegna le alternative a disposizione e decise di non fare niente, almeno per adesso. Aborriva il melodramma ed era troppo tardi per annullare la festa senza fare piazzate. Si sarebbe ricomposta, avrebbe tenuto d'occhio Max e l'avrebbe affrontato solo l'indomani, quando sarebbero finalmente stati da soli. Forse c'era ancora una spiegazione logica; in fondo, non c'era traccia di chiamate o SMS inviati da quel telefono. Lei aveva corso troppi rischi, sopportato troppi sacrifici, causato troppo dolore, investito troppo di se stessa in questa relazione per buttarla via a causa di un fraintendimento. Nascose il cellulare in un pensile, poi andò in bagno e si sciacquò il viso con l'acqua fredda. Un paio di terrorizzati occhi rossi sbattevano le palpebre nello specchio, mentre Iris si asciugava la faccia chiazzata di rosso con una salvietta e apriva l'armadietto dei medicinali tirando fuori la scatola di pilloline azzurre. Ne prese una e se la cacciò in bocca, chinandosi e inclinando la testa sotto il rubinetto per bere un sorso dell'acqua che le colava lungo la guancia e il mento. Poi tornò in cucina per pulire il pavimento e finire di preparare.

In terrazzo, Silvana ridacchiava e tossicchiava, agitando platealmente una mano davanti al viso mentre Max sventagliava la carbonella della griglia che stava cercando di accendere. Aveva comprato l'una e l'altra d'impulso, mentre faceva la spesa con Silvana, dopo essere stati entrambi colpiti dalla brillante idea che un barbecue di costole di maiale sarebbe stata un'aggiunta divertente a quello che avrebbe preparato Iris. Il fumo stava invadendo il soggiorno e la cucina, e Iris aveva già adocchiato qualcuno dei vicini di casa sporgersi dal balcone per vedere da dove arrivava. Pur sapendo che avrebbe saputo fare di meglio sia con la griglia sia con i vicini, era decisa a lasciare che se ne occupasse Max. Non voleva avere niente a che fare con questa grigliata e, inoltre, qualunque donna americana sapeva che il barbecue era compito dell'uomo di casa. Cucinare la distendeva sempre, e grazie all'aiuto di un altro paio di pillole i suoi organi interni sembravano di nuovo sotto controllo. Complimentandosi con se stessa per la compostezza, si versò un bicchiere del vino che Max e Silvana stavano già bevendo, proprio mentre alla porta suonavano i primi ospiti.

Per tutto il corso della serata, nessuno – nemmeno Max, impegnato a intrattenere la nuova cerchia di amici radunata intorno alla montagna di costole per metà bruciate e per metà crude – sembrò accorgersi del silenzio di Iris, che continuava a entrare e uscire dalla cucina sistemando vassoi di cibo sul buffet, provvedendo a stappare le bottiglie, a riempire i bicchieri, a sparecchiare i piatti sporchi. Nessuno sembrava aspettarsi che partecipasse alle animate conversazioni imperniate sui programmi e i personaggi della televisione, su calciatori e politici, su avventure sentimentali e vacanze imminenti.

Anche se non le importava un fico secco delle persone che si accalcavano intorno al buffet riempiendosi i piatti con il cibo preparato da lei, le dava una certa

soddisfazione osservare l'espressione dei loro volti mentre si ingozzavano. A volte era interessante fare un passo indietro e osservare da lontano; ti aiutava a vedere cose che a distanza ravvicinata non avresti notato. Prendi Max, per esempio. Lei non avrebbe chiamato innocuo il suo modo di civettare; laido sarebbe stato un aggettivo più consono. E le battute pesanti che scambiava con gli uomini erano stupide e becere. Man mano che l'alcol scorreva, le voci si facevano più chiosse, i comportamenti più deplorabili. Pur non riuscendo a mangiare niente, Iris tenne il bicchiere di vino in mano tutta la sera. La rassicurava; e le impediva di essere scambiata per una domestica ingaggiata per l'occasione.

Cercò di farsi venire in mente la frase che aveva sentito da Lily quel giorno a casa sua, qualcosa a proposito del guardare gli altri attraverso una finestra. Era un po' come si sentiva in quel momento, osservando Max e i suoi nuovi amichetti. Come distaccata, come se non fosse là in mezzo a loro, come se li guardasse dall'esterno. Ma non era esattamente così che aveva detto Lily. Adesso era difficile da ricordare, con tutte quelle chiacchiere, la musica, il vino.

Iris detestava alzarsi al mattino e trovare la casa sottosopra, ma secondo Max mettersi a rassettare dopo una bella festa era una rottura di palle. Alla fine, ognuno faceva sempre a modo suo. Iris infilò un altro bicchiere nella lavastoviglie e la fece partire, fregandosene se avrebbe disturbato il sonno di qualcuno. Lanciò un'occhiata a Silvana che russava distesa sulla schiena, essendo crollata prima di potersi svestire o aprire il divano letto. Max non aveva ancora soddisfatto appieno il desiderio di giocare col fuoco e si stava quindi divertendo davanti alla griglia, dopo aver attizzato abbastanza le braci per dar fuoco ai tovaglioli usati e a qualsiasi altro rifiuto combustibile.

Adesso che era da sola con lui, Iris sapeva che non sarebbe riuscita ad aspettare l'indomani per affrontarlo, anche se non aveva alcuna idea di cosa dirgli o cosa fare. Di certo sapeva soltanto che non avrebbe potuto dividere il letto con lui finché non avesse scoperto la verità. "Suona a orecchio," le avrebbe consigliato zietta Rosa. "Attraverseremo quel ponte quando ci arriveremo," avrebbe detto sua madre. "Tanto a te le cose ti vanno sempre bene," l'avrebbe incoraggiata Lily. "Qual è la cosa peggiore che può capitare?" si sarebbe chiesta lei. Altro che una.

Lo stomaco in subbuglio, Iris recuperò il cellulare che aveva nascosto nel pensile; il display segnalava nuovi messaggi e chiamate non risposte, ma aveva visto abbastanza. Attivò la suoneria e nascose il cellulare nel palmo della mano, poi raggiunse Max in terrazzo. Si avvicinò lentamente, appesantita dalle impressioni fastidiose e dai comportamenti beceri che aveva osservato in tante occasioni ma che aveva scelto di non vedere fino a quella sera, e dalla cupa consapevolezza di aver depresso il proprio cuore su un instabile altare di sabbia.

Max sfoderò un sorriso alticcio, negli occhi quello scintillio che l'aveva attratta e agitata sin dal primo momento in cui l'aveva visto. Un cumulo di tovaglioli bruciacchiati prese fuoco, i lineamenti di Max furono distorti dal chiaroscuro delle fiamme. Iris abbassò lo sguardo, attendendo che la vampata si esaurisse, che le tenebre le nascondessero il volto. Il pavimento del terrazzo era disseminato di mozziconi che spuntavano persino dalla terra dei suoi vasi. Porci! Stavolta erano milanesi, anziché romani, ma erano anche loro solo quello: un'altra mandria di porci disgustosi. Una sensazione di schifo la spinse ad alzare la testa e affrontare Max che si stava giusto abbassando la lampo dei pantaloni.

“Meglio stare attenti, col fuoco,” sbuffò lui mettendosi a pisciare sulla griglia. Le braci arancioni sfrigolarono e nell’aria mite della notte si alzò un’ultima nuvoletta di fumo.

“Max!”

“È solo acqua, Capo. Fa bene anche alle piante,” biascicò lui disegnando per terra anelli con l’urina prima di indirizzare il getto verso il vaso dove il piccolo arbusto di lillà aveva da poco perso il suo primo e unico bocciolo.

“Smettila! È il mio lillà!” esclamò Iris.

Max si mise a ridere. “Se stesse in un parco ci piscerebbero sopra i cani, giusto?”

Rabbia e disgusto ribollivano dentro di lei come lava fusa, senza tuttavia la forza necessaria per sfondare la crosta della paura. Con i pugni chiusi e le guance in fiamme fissò Max che finiva di pisciare sul suo lillà con la faccia rivolta verso il cielo stellato, la bocca spalancata in uno sbadiglio. Mentre lui si scrollava le ultime gocce di urina, Iris appoggiò il telefonino accanto alla griglia e corse in cucina a prendere il proprio. Premette il tasto di digitazione automatica per comporre il numero che aveva memorizzato chiamando se stessa dal telefono segreto di Max, poi tornò in terrazzo dove lui si stava chiudendo la lampo, l’espressione sorpresa nel trovarsi davanti un cellulare che lampeggiava e squillava nella notte.

“Credo che sia per te,” disse Iris.

“Ma che cazzo è?” Max fissava il telefonino come se non ne avesse mai visto uno in vita sua.

“Non rispondi?”

“Quello non è mio. Il mio ce l’ho in tasca.” Infilò la mano nella tasca posteriore dei pantaloni, estrasse un altro telefono e glielo agitò sotto il naso. Iris schiacciò il tasto “termina chiamata” del suo cellulare e l’altro

ammutolì. Max lo prese in mano con l'espressione disinteressata. "Se lo sarà dimenticato uno di quegli stronzi. Chiederò a Silli di scoprire di chi è."

"Giusto. Magari Silli mi può anche spiegare come è finito nella tasca dei tuoi bermuda."

"L'hai trovato nella tasca dei miei bermuda?" Gli occhi di Max adesso erano cupi e spenti, sotto le palpebre semichiusure.

"Sì, Max." Perché non riusciva ad accusarlo apertamente? Forse perché non voleva davvero costringerlo a una confessione. Forse perché voleva dargli il tempo di inventarsi una delle sue fantasiose ma sempre plausibili scuse.

"Ah, allora ho capito cos'è successo. Questo," disse Max agitando il telefonino che aveva tirato fuori dalla tasca e che teneva nella mano destra, "è il mio cellulare. Solo che l'ho perso andando a Ponza e allora ho dovuto comprarmene un altro. Questo." Agitò stavolta quello che teneva nella sinistra. "Solo che poi la mia assistente ha ritrovato in una cassa dell'attrezzatura quello che avevo perso, così adesso ne ho uno in più. Be', un telefono di scorta fa sempre comodo, no?"

Se non avesse letto i messaggi, Iris avrebbe preso per buona la spiegazione. Da quando lo conosceva, Max aveva fatto cadere, rotto e perso più cellulari di quanti una persona qualsiasi avrebbe potuto possederne in tutta la vita. Peccato che avesse visto i messaggi, li avesse letti. Aveva bisogno di sapere cosa significavano.

"Specie alle altre che hanno bisogno di chiamarti e mandarti messaggini?" disse, infastidita nel sentire la propria voce così esile e incerta.

"Quali altre?"

"Quelle memorizzate 'PonzaLor', per esempio?"

"Non so di cosa parli."

“Senti, Max. Ho trovato il telefono facendo il bucato. Continuava a squillare, l’ho guardato. Non volevo ma mi è capitato di vedere un sacco di sms e chiamate da questa persona. Chi è? Che sta succedendo?”

“Eh no, Iris! Non hai nessun diritto di frugare nella mia roba!!! Che cazzo sei, la fottuta CIA?” Iris lo aveva sentito altre volte alzare la voce, ma mai con lei. Si spaventò.

“Max, io sono tua...” cominciò, con la voce che si incrinava. Cos’era per lui, a proposito? La sua fidanzata? La sua donna? La sua partner? “Sono la tua compagna. E ho bisogno di sapere cosa succede.”

“Non succede un bel cazzo di niente,” rispose lui tornando a biasciare da ubriaco. “Probabilmente è quella Lorella che mi rompe di nuovo le palle per i consigli. Abbiamo dormito nel suo bed & breakfast e le ho dato qualche dritta su come promuoverlo. Così viene fuori che anche lei è di Roma e che abbiamo qualche amico in comune, roba del genere.”

“Non è l’unica cosa che avete in comune, vero, Max?” Nonostante lo Xanax e il vino, Iris aveva ancora ben impresse nella memoria le parole che aveva letto. “Non avete in comune anche questa cosa che avete iniziato e che dovete ancora finire? E qualcosa che è successo al chiaro di luna?”

“Oh, maddai! Non posso credere che stai facendo tutte queste storie per un paio di messaggini!” Le sue parole risuonarono con lo stridore indignato di chi subisce un’accusa ingiusta.

“Non sono storie, Max. Se questa donna ti scrive certe cose, posso solo immaginare quello che le hai scritto tu!” Si sentiva pronta, adesso. Non le interessavano più le spiegazioni ragionevoli. Sapeva che non ce n’erano; lo sapeva fin dall’inizio.

“Tipo?” gridò Max. “Fammi un esempio. Forza.”

“Non c'erano messaggini tuoi. Li hai cancellati tutti.”

“Raccontala giusta, allora!” inveì Max. “Prima è stato per caso, adesso viene fuori che hai passato tutto il giorno a ficcare il naso tra i fatti miei!”

“Una volta che ho visto quello che ti scriveva, dovevo scoprire il resto!”

“Chiedere a me, magari? Eh?”

“È quello che sto facendo. E per favore abbassa la voce prima che qualcuno chiami i carabinieri.”

“Dài, chiedimi quello che vuoi sapere,” ringhiò Max. “Forza.”

Perché la obbligava a questo? Perché non negava tutto, o ammetteva tutto, e la facevano finita? Non era corretto da parte sua costringerla al ruolo di interrogatrice.

“Sei stato a letto con lei?” sbottò.

“Tu mi hai *abbandonato*, Iris. Non ti rendi conto che cosa è stato per me, quando sei volata via in quel modo.”

“Non sono ‘volata via’, Max!” gridò lei. “Come puoi dire una cosa del genere? Sono andata a seppellire una zia che per me era come una madre!”

“Tu mi hai piantato in asso.” L'accusa era velata da quel patetico tono di vulnerabilità che Iris conosceva fin troppo bene. Anziché chiarirle le idee, tutto quello che Max diceva la confondeva ancora di più.

“Ti prego, Max!” lo implorò. “Dimmelo. Sei stato a letto con lei?”

“Anche se fosse?” Max si strinse nelle spalle. “Queste sono cazzate.”

“Per te sono sempre tutte cazzate, vero, Max?” gridò Iris, tremante. “Come hai potuto farmi una cosa del genere? Come hai potuto?”

Max scoppiò a ridere. “Come ho potuto *io*? Ah, perciò va tutto bene se *tu* metti le corna al tuo maritino con un riccone che ha il doppio dei tuoi anni, no? E va tutto bene se *tu* gli metti di nuovo le corna con me. Ma se *io* ho un attimo di debolezza, tutto a un tratto diventi una specie di santa e io un fottuto peccatore?!”

“Le cose non stanno così e tu lo sai!”

“Esatto, stanno anche peggio. Perché tu eri sposata e io no. Perché non chiami Gregorio e gli racconti tutta la storia, eh? Perché non vediamo cosa ne pensa?”

Non riusciva a credere che stesse succedendo tutto questo, non riusciva a credere che stesse ascoltando quelle parole. Si sentiva già abbastanza schiacciata dalla rabbia e dal dolore senza bisogno di aggiungerci il senso di colpa. Era troppo da sopportare; troppo. Si ingobbi assumendo una postura di difesa, le mani sulla testa, le braccia a proteggere il viso, il mento contro il petto. Non poteva sopportare di vederselo davanti. Non poteva sopportare il suono della sua voce. Non poteva ascoltare una parola di più.

“Basta! Ti prego!” disse in lacrime.

“Il fatto è che tu non sei meglio di me,” gridò Max, afferrandola per i capelli e tirandole su la testa, piazzandole il dito davanti alla faccia. “E tu lo sai!”

“Sta’ zitto!” gridò Iris, sbattendo i pugni in aria. “Vattene via! Lasciami in pace!”

“Ti darò un po’ di tempo per rifletterci,” disse Max mollando la presa.

Iris si accasciò a terra, le orecchie così piene dei propri singhiozzi che non lo sentì sbattere la porta.

“Puoi andartene quando vuoi,” disse Iris, con gli occhi arrossati che le bruciavano e la testa che le pulsava dopo una notte insonne passata a piangere a letto. “Ma subito andrebbe benissimo.” Diede un calcio a una bottiglia di vino vuota sul pavimento giusto per sentire che rumore

avrebbe fatto sbattendo contro il muro accanto al divano. “Stronza,” bofonchiò uscendo in terrazzo. Il mare era di un azzurro scuro e l’aria tersa abbastanza, nella luce del primo mattino, da permetterle di distinguere il profilo della Lanterna all’orizzonte. Avrebbe contato fino a dodici, e se Silvana non se ne fosse ancora andata l’avrebbe trascinata in strada per i capelli.

“Fattene una ragione!” gracchiò una voce dal soggiorno. “È fatto così.”

Iris stava raccogliendo i mozziconi dai vasi quando sentì sbattere la porta. Corse subito a chiuderla a chiave, inserendo anche il gancio di sicurezza per buona misura. Prese la scopa, la paletta e un sacco della spazzatura dalla cucina e tornò in terrazzo. Dopo aver finito di pulire, riempì l’annaffiatoio dal rubinetto esterno. Diede da bere al lillà, riempì di nuovo l’innaffiatoio e versò altra acqua sulla pianta per darle una sciacquata. Tutta la storia del cellulare, tutta la discussione con Max sembravano un brutto sogno. Scrutando il mare, si chiese se aveva sbagliato ad affrontarlo subito dopo la festa, quando nessuno dei due era particolarmente lucido. Chissà se le cose avrebbero preso una piega diversa se avesse aspettato fino al mattino come era stata sua intenzione. Magari sarebbero riusciti a parlarne con calma, a risolvere il problema.

Tirando su col naso e asciugandosi le lacrime dal volto con l’orlo della maglietta, tornò nell’appartamento vuoto, dove meno di quarantotto ore prima il suo cuore in pezzi aveva danzato di gioia per l’inattesa ricomparsa di Max. Nonostante avesse portato via il grosso dei piatti e dei bicchieri mentre gli ultimi ospiti si attardavano a tracannare il bicchierino della staffa, il soggiorno era un disastro, ma per quanto la disgustasse vedere le bottiglie di whiskey, di rum e di vodka in giro per la stanza ancora impregnata del puzzo di fumo e di alcol, Iris non

vedeva l'ora di mettersi all'opera per ripulire la casa dal sudiciume.

Sollevò una bottiglia di vodka per vedere quanta ce ne fosse rimasta, ma ricordandosi di aver visto un paio di ragazze con l'aria da zoccola trangugiare direttamente a canna, la portò in cucina e buttò il resto del liquore nel lavandino. Un'ondata di nausea la costrinse ad aggrapparsi al bordo del lavello, mentre l'immagine di Lily riversa ubriaca sul divano le attraversava la mente. Sciacquandosi il viso con l'acqua fredda, si chiese se da ora in poi avrebbe vissuto da sola in quella casa, senza lavoro, senza parenti, senza amici. Sarebbe finita anche lei come Lily, e come prima Dolores, a tracannare vodka sul divano?

Cosa sarebbe successo se con Max era finita? Sarebbe rimasta in Italia o tornata in America? Nonostante i vent'anni in cui ci aveva vissuto e lavorato, sapeva che non sarebbe mai stata italiana; non avrebbe mai compreso certe sfumature della sua sfaccettata cultura. Come poteva riuscirci lei se un sardo non capiva la mentalità di un veneto, o un siciliano di un milanese? E per come era cambiata nel corso degli ultimi due decenni – per come erano cambiati anche i suoi familiari, i suoi amici e il suo paese d'origine – non si sentiva del tutto a casa neanche quando tornava in America.

Non aveva parlato molto di Max con le sorelle, ma non aveva dubbi di cosa le avrebbero detto se avessero saputo della sua scappatella a Ponza. Lo avrebbero liquidato come pezzo di merda e le avrebbero detto di lasciarlo. Invece era abbastanza sicura che i conoscenti italiani avrebbero reagito diversamente. I maschi, con ogni probabilità, l'avrebbero presa a ridere, magari facendogli pure i complimenti alle sue spalle, mentre le donne avrebbero adottato il solito atteggiamento fatalista e, alzando gli occhi al cielo e stringendosi nelle

spalle, le avrebbero detto di lasciar perdere, che gli uomini sono fatti così.

Per ora non aveva altro da fare: armata di stracci, Vetril e prodotti per i mobili, Iris partì per affrontare il soggiorno. Il casino dentro e intorno a lei le ricordò l'atteggiamento positivo che aveva cercato di tenere con Lily quando avevano pulito insieme la casa sul lago. Stupida Iris, con le sue stupide illusioni di poter trasformare quella giornata in qualcosa di divertente quando anche uno scemo si sarebbe accorto che Lily non la voleva proprio tra i piedi. Lily non aveva bisogno di lei e del suo ottimismo da operetta; non aveva bisogno della sua stupida musica di sottofondo; o del suo champagne caldo e della sciocca fissazione per i brindisi.

Iris avrebbe voluto una seconda possibilità. Le sarebbe piaciuto che Lily si materializzasse in quell'istante e potessero fare di nuovo le pulizie, stavolta sul suo terreno. Magari, tra una faccenda e l'altra, Lily avrebbe potuto ripeterle le domande che le aveva fatto sulla sua vita con Max. Magari era stata piena di buone intenzioni, non rancorosa come aveva ipotizzato vedendo lo sguardo della sorella che saettava tre le sue orecchie e il collo, sui diamanti di zietta.

Ma anche se Lily non era lì con lei a darle man forte, le tornò in mente che qualcos'altro c'era. Lasciò cadere lo straccio per la polvere, andò in camera da letto e frugò nella tracolla di tela che Violet le aveva prestato per usarla in città e che poi le aveva lasciato per il viaggio di ritorno. Non aveva ancora avuto il coraggio di svuotarla, perché conteneva alcuni oggetti di zietta – il libro di preghiere in italiano, il rosario, una foto del suo matrimonio che nessuno voleva ma che Iris non se la sentiva di buttare via – oltre alla copia di *Jesus Christ Superstar* che lei e Lily avevano ascoltato durante le pulizie. Saputo che Iris aveva perso la propria copia durante un trasloco, Violet aveva insistito perché tenesse

la sua. Aperta la zip di uno scomparto, le dita di Iris trovarono il CD e, dietro, una busta imbottita. La aprì e tirò fuori un altro dischetto, avvolto in un foglio di carta. La vista della scrittura di Lily le fece venire le lacrime agli occhi.

Cara Iris,

non me lo hai lasciato buttare, ma io in questo momento non lo voglio in casa con me.

Spero che non ti porti la stessa sfortuna che ha portato a me.

Baci,

Lily

P.S. Grazie per essere venuta. Davvero.

Iris sapeva che ascoltare la voce di Lily, quella bellissima voce che secondo lei avrebbe dovuto essere ascoltata dalle folle, le avrebbe strappato altre lacrime. Ma non importava; era un piccolo pegno da pagare per avere Lily lì con lei. Andò in soggiorno e infilò il CD nello stereo portatile da quattro soldi che vagheggiava sempre di poter sostituire. Prese a pugni i cuscini del divano finché i segni lasciati dal corpo di Silvana non furono spariti e si sdraiò.

“Dimmi, che cosa vedi? Quando mi guardi e mi cerchi

Ti stupisci forse perché di desiderio il mio cuore è infiammato?

Guarda l’anima mia, del vecchio spogliata

Siamo forse diversi?

Entrambi soltanto vogliamo che il sogno si avveri

Forse no, non ce la faccio

A realizzare il sogno da sola

Ma apro il cuore e le braccia

La tua forza diventa, la mia forza.”

Il suono della voce di Lily che portava un messaggio di speranza e di sogni la sciolse rapidamente in un lago di lacrime. Pensò ai sogni devastati della sua sorellina, pensò ai propri sogni perduti, alle sbiadite fantasie di maternità e di vissero-felici-e-contenti che le erano sfuggite negli anni del matrimonio con Gregorio. Pensò ai sogni di uno spensierato futuro di viaggi e tenerezza e avventure insieme a Max. Il sensuale, spontaneo Max. Max però era debole, a volte fragile. Era la forza di Iris a mantenerlo in equilibrio quando era depresso, la sua speranza e freschezza a tenere a bada il suo cinismo. Glielo aveva detto lui stesso molte volte; anche di recente, sul traghetto per Carloforte. Come nel testo della canzone, Max sentiva la forza di Iris diventare anche sua. Insieme, forse il loro sogno aveva ancora una speranza.

“Sollevami, portami più in alto

Dammi la forza, soffia sul fuoco

Portami oltre le nuvole

Dove il sogno si avvera

Sollevami, fammi toccare il sole le stelle la luna.”

Le parole di Lily ispirarono Iris abbastanza da farla smettere di piangere. Forse in quel momento non era in condizione di toccare la luna con un dito però, una volta che si fosse ricomposta, avrebbe potuto cominciare alzandosi dal divano, per poi cercare di capire come tirarsi fuori dalla situazione in cui si era cacciata con le proprie mani. Avrebbe dovuto capirlo, ormai, che Max era troppo complicato per essere trattato come la maggior parte degli uomini.

Tuttavia, c'era una cosa che le aveva detto Max che la feriva più delle altre – probabilmente perché era vera. Si era pentita di avergli raccontato della storia con Claudio Olona nel preciso istante in cui le era scappata di bocca,

una sera davanti alla loro seconda bottiglia di vino, mentre giocavano a chi aveva più coraggio nel rivelare i segreti più inconfessabili. Max e i suoi racconti stavano cominciando a farla sentire come Biancaneve, nemmeno il furto di cioccolato alla Sacra Famiglia e il piano per impossessarsi della marijuana insieme a Lily e a Frances lo avevano impressionato granché. Era stato allora che Iris lo aveva sorpreso con la storia di Claudio.

Max aveva ragione. Lei non era migliore di lui. Né poteva incolpare lui di averla trasformata in una bugiarda traditrice. Non era corretto pretendere da Max una dirittura morale che lei stessa non era riuscita a tenere. Cercò di immaginare cosa sarebbe successo se Gregorio avesse scoperto la sua tresca ai tempi. Non si sarebbe meritata almeno l'opportunità di fornire la propria spiegazione? Non avrebbe implorato una seconda possibilità?

Poi le venne da riflettere su un aspetto ulteriore. Aveva cercato determinate cose in altri uomini solo perché Gregorio non era stato capace di dargliele. Con lo stesso criterio, se Max si rivolgeva a un'altra voleva dire che lei non era riuscita a dargli ciò di cui aveva bisogno. Era proprio come aveva sempre temuto fin dalla sera di quella prima festa a Roma: non era abbastanza sexy, o abbastanza scatenata, o abbastanza affermata per mantenere vivo l'interesse di un uomo del genere.

Max poteva avere un sacco di alternative, ma lei? Quanti uomini avrebbe potuto conoscere da quelle parti, che condividessero la sua stessa passione per esperienze nuove da vivere in posti nuovi? Chi avrebbe potuto cancellare la tristezza del passato con il riso, la noia della routine con i sogni? Avrebbe forse potuto fare il bagno nuda sotto la luna piena con un impiegato di banca? Avrebbe potuto andare in bici per il Colosseo sotto la pioggia alle tre del mattino insieme a un

contabile o a un ingegnere? Gli uomini non erano forse tutti dei Gregorio o dei Max?

“Nelle mani hai la forza

Di toccare la meta

Segui il tuo cuore, ti mostrerà la strada

Sollevami, prendi la mia mano.”

Frugò nella tasca alla ricerca di un fazzoletto con cui asciugarsi il naso che le colava, ma visto che erano tutti bagnati e a pezzi se lo soffiò con uno straccio per la polvere. Aveva raccomandato a Lily di fidarsi del suo cuore quando avesse visto i suoi ragazzi, e Lily adesso le stava dando l'identico suggerimento con la sua canzone.

“Non piangere per me

Non mi commiserare

Forse mi piego, di certo non mi spezzo

Non sai cosa riesco a sopportare

Nella vita ho imparato

Ovunque a vedere bellezza

Al cielo ho gli occhi finché

La fede sgorga dal pozzo

Ma se la speranza svanisce

E lo spirito infiacchisce

Gli angeli in terra io sento

Darmi la forza di andare avanti.”

Anche lei sentiva l'angelo in terra, parlarle attraverso Lily, incoraggiarla, sostenerla. Doveva chiamare la sorella immediatamente e farle i complimenti, dirle che il dolore e la sofferenza che aveva patito per registrare quella canzone non erano stati vani.

“Pronto?” disse Lily rispondendo al terzo squillo.

“Ciao, Lily! Sono io, Iris! Lo so che è presto lì da te, spero di non averti svegliata.”

“Iris!” esclamò Lily. “Non ti preoccupare, sono sveglissima. Anzi, stavo proprio pensando a te, se riesci a crederci.”

“Dev’essere telepatia!” Iris uscì in terrazzo con il cordless. “Ho appena trovato il tuo CD con il biglietto. Dài, me l’hai messo in borsa di nascosto!”

“Mi era spiaciuto non fartelo sentire, quel giorno, ma proprio non ce la facevo. Non ero per niente dell’umore.”

“Lo so, non ti preoccupare,” disse Iris pulendosi un filo di muco con il dorso della mano. “Comunque. L’ho appena ascoltato. La tua canzone mi ha proprio commossa. Non vedevo l’ora di dirti che sei stata proprio brava.”

“Be’, grazie. Se lo ascolto, nella mia voce sento solo la paura.”

“Buffo, perché a me sembri così positiva, così piena di speranza.”

“A proposito,” disse Lily. “Stai bene?”

“Certo, benissimo,” disse lei schiarendosi la gola. “Perché me lo chiedi?”

“Non lo so, mi sembri strana... diversa...”

“Forse è il collegamento.”

“Sì, dev’essere quello. Il nostro collegamento.”

“E poi non ho dormito molto stanotte. Abbiamo fatto una festa.”

“Una festa?”

Iris scandagliò il cervello alla ricerca di qualcosa di positivo da dire sull’orrenda serata senza mentire, ma non le venne in mente nulla.

“Ci sei ancora, Iris?”

“Sì, certo.”

“Be’, sai,” disse Lily, le parole piene di riluttanza. “Ho proprio l’impressione che tu debba dirmi qualcosa.”

Quando erano bambine e dormivano nello stesso letto, Lily capiva sempre quando c’era qualcosa che la assillava o se uno dei fratelli maggiori l’aveva fatta piangere. Ci riusciva ancora adesso, persino al telefono, a migliaia di miglia di distanza?

“Ho sempre ammirato la tua capacità di riprenderti,” proseguì Lily, “e posso solo immaginare quanto sia stato duro per te perdere zietta. Voglio che tu sappia che ho apprezzato l’aiuto e il sostegno morale che mi hai dato il giorno che sei venuta da me. Avere una casa pulita, quando sono venuti i ragazzi, mi ha fatto stare meglio. Era un periodo terribile per me e tu ce l’hai messa tutta per tirarmi su di morale. So che non ti ho facilitato il compito.”

“Non ti preoccupare. Mi ha fatto piacere darti una mano.” Era bello comunque sentirselo dire, e anche sapere che Lily attribuisse alla morte di zietta il fatto di sentirla “strana”.

“Però non sei riuscita a nascondermi la tua tristezza, Iris. Perché mai ti sentivi in dovere di farlo? Non devi dimostrarmi niente, né a me né a nessun altro. Non devi essere sempre bollicine e champagne. Concediti il tempo delle lacrime. Che fretta c’era di mettersi a organizzare feste?”

Iris ebbe l’immagine del mostro che era dovuta apparire agli occhi di Lily, lei che era arrivata da un’isola esotica poche ore prima che zietta Rosa morisse, che si era presentata a casa sua con una bottiglia di champagne subito dopo il funerale (e così presto dopo la sbornia che si era presa sua sorella), e che infine, appena passato il momento del lutto, se n’era tornata in

Italia con i diamanti nuovi, subito pronta a spassarsela con le feste.

“Il party veramente è stato un’idea di Max,” si affrettò a dire.

“Ah,” fece Lily. “Be’, sì, immagino sia stato carino da parte sua cercare di risollevarti il morale. Scommetto che non riusciva a vederti così triste – basta conoscerti un po’ per non riuscirci. Immagino anche che tutti i tuoi amici siano stati contenti di rivederti. È una fortuna avere chi ti aiuta a superare una perdita.”

Giusto. È esattamente quello che ho detto a Bea, avrebbe voluto rispondere. Max non sopportava di vedermi triste. Ecco perché è tornato a casa solo ieri. Quanto agli amici, ovviamente c’è Bea, sempre buona per un bicchiere di vino e una ramanzina di cui farei volentieri a meno. O per “amici” intendi il rozzo gruppo di sconosciuti che hanno passato la serata qui, a rimpinzarsi e fumare e bere? Quelli le cui volgari e vuote conversazioni su altre persone che non ho mai nemmeno sentito nominare mi hanno fatto sentire un’estranea a casa mia, mentre dentro stavo morendo?

“Bah, la maggior parte degli ospiti che ha invitato è gente della tv,” disse. Poteva bastare così.

“Elettrizzante.” La voce di Lily tutto sembrava fuorché elettrizzata. “Li conosci bene?”

“Veramente no. Lavorano tutti a Milano. Max sta cercando di allacciare qualche contatto, sondare l’interesse per quel progetto di cui ti parlavo.”

Iris attese che Lily commentasse, ma sentì soltanto qualche interferenza e un colpo di tosse.

“Hai presente? Il progetto del film.” Iris sentiva la propria voce rimbalzare lungo la linea, le proprie parole riecheggiare metalliche nel ricevitore. Il collegamento sembrava peggiorare.

“Giusto. Ricordo che me ne hai accennato.”

Lily non sembrava partecipare granché alla conversazione. Del resto, se lei non aveva voglia di parlare degli amici che non aveva, magari sua sorella non aveva voglia di sentir parlare di gente che lavorava in tv. Magari la cosa le rinnovava il rimpianto per non aver potuto perseguire una carriera nel mondo dello spettacolo. Lily era probabilmente infastidita dal fatto che fosse Iris, e non lei, a frequentare certe persone. Iris in genere aveva il tatto di evitare certi argomenti, ma cosa doveva fare se la sorella continuava a stuzzicarla?

“Comunque. Si stavano talmente divertendo tutti quanti che ho pensato che non se sarebbero più andati. A essere sincera, però, sono stata contenta quando hanno tolto le tende,” disse rapidamente, nella speranza che Lily abbandonasse una buona volta l’argomento.

“Perché? Tu non ti stavi divertendo?”

L’insistenza con cui Lily continuava a chiederle della festa cominciava davvero a confonderla. Adesso che le cose tra loro erano finalmente appianate, poteva darsi che si stesse sforzando di parlare del più e del meno, cercando di dimostrare un interesse sincero per la sua vita quotidiana. D’altro canto, forse voleva informarsi sulle sue serate mondane solo per alimentare il vecchio risentimento e farla sentire in colpa per la vita che conduceva. Per sciogliere quel nodo, era necessario che Lily si convincesse una buona volta che non era tutto glamour e lustrini, che lei non passava il suo tempo tra una festa e l’altra, standosene impalata tutta in tiro con i suoi diamanti mentre un cameriere in livrea le riempiva continuamente la flûte di champagne. Specie se si parlava del party della sera precedente.

“Be’, se ne sono andati tardi e tra i preparativi e la cucina io ero esausta, sai?” rispose, con l’immediato timore che adesso potesse dare l’impressione di lamentarsi. Era facile trasmettere l’idea sbagliata al

telefono, specie con le interferenze sulla linea a complicare le cose. “Non che mi sia dispiaciuto,” aggiunse. “Lo sai che ho sempre amato cucinare.”

“E dov’era Max mentre tu cucinavi e ti facevi il mazzo a correre di qua e di là?”

“Ah, era impegnato anche lui. Era uscito a fare la spesa: vino, candele, cose del genere.” Le tornarono in mente quelle ore passate in casa da sola, tormentate dalla pulsante presenza del cellulare segreto di Max. Uscì dal riparo della tenda, incontro a un raggio di sole, sperando che scacciasse un brivido improvviso. “E poi doveva anche aiutare una vecchia conoscenza che aveva invitato a passare la notte da noi.”

“E questo conoscente era un bravo ospite o uno di quelli che lasciano la tavoletta del water alzata?” chiese Lily. Non la sorprendevo che lei e Lily nutrissero le stesse preoccupazioni per il trattamento del bagno da parte degli uomini. Quale donna non le avrebbe avute, dopo essere cresciuta con tutti quei fratelli?

“Be’, per la verità era una conoscente,” disse Iris.

Ci fu un momento di silenzio rotto soltanto da un fastidioso crepitio, prima che Lily prendesse a parlare.

“Ha invitato un’amica a passare la notte a casa tua?”

“Certo, abbiamo spesso ospiti che si fermano a dormire. Lei e Max si conoscono davvero da un sacco di tempo.” Lily non avrebbe mai capito le tortuosità di certi tipi di rapporti maschio-femmina. Come poteva, se non li aveva mai vissuti né ci era stata a contatto? Tuttavia, Iris si sentì obbligata a fornire una qualche spiegazione. “È stata lei a invitare tutte queste persone, solo per dare una mano a Max. Lavora con loro.”

“Mi stai dicendo che lei ha invitato questa gente a casa tua e che poi lei e Max sono usciti mentre tu ti smazzavi tutto il lavoro?”

“Be’, Max si è occupato del barbecue per l’intera serata.”

Iris lanciò un’occhiata alla griglia, ancora piena di cenere e di porcherie mezze bruciacchiate, ancora piena di immagini del volto di Max che tremolava illuminato dalle fiamme mentre lei combatteva lacrime di rabbia e di dolore. Rientrò in soggiorno e si mise a camminare su e giù, chiedendosi come mai Lily si rifiutasse di mollare la presa.

“Non parliamo più di lei, ok? Tanto se n’è già andata.”

“Oh, bene. Spero almeno che ti abbia aiutato a dare una pulita, prima. Perciò adesso siete solo tu e Max?”

“Più o meno.” Iris deglutì. Filtrare le informazioni che non ci teneva a divulgare le riusciva benissimo, ma mentire era tutto un altro paio di maniche. Specie con Lily.

“Più o meno,” ripeté la sorella. “Perciò, o ci sono più persone di voi due, ossia avete ancora ospiti, o meno persone di voi due, il che significa che sei da sola. Quale delle due?”

Iris si lasciò cadere sul divano, stremata. L’interrogatorio la stava consumando. Forse doveva semplicemente riagganciare e andare a dormire. O forse doveva parlarne con sua sorella. Non era per quello che l’aveva chiamata?

“No, sono solo io. Se n’è andato anche Max.”

“Che vuol dire che se n’è andato anche Max?”

“Abbiamo avuto una piccola divergenza di opinioni.” Dato il progresso con Joe, sperò che Lily non ingigantisse la faccenda. “Non è niente di che.”

“Se n’è andato perché avete avuto una divergenza di opinioni?”

“Era tardi, eravamo stanchi tutti e due. Sono cose che succedono. La risolveremo.”

“Perciò avete litigato?”

“Non è stata una litigata. Noi non litighiamo mai.”

“Perché non riesci a chiamarla per quello che è, Iris?”

“Tu chiamala come vuoi, se ti fa piacere. Ma io c’ero e tu no, ok? E Max non se ne sarebbe andato se non glielo avessi chiesto io. Avevo bisogno di un po’ di tempo per riflettere, lo capisci? Avevo bisogno di trovare un senso in certe cose che mi stavano assillando, per evitare che magari ci facessimo sfuggire di bocca parole di cui un giorno ci saremmo potuti pentire.”

“Vuoi dire che l’hai sbattuto fuori? Uau! E lui che cosa ha fatto?”

“Non l’ho sbattuto fuori.” Iris si alzò in piedi e cominciò di nuovo a fare avanti e indietro, cercando di non calpestare le fughe tra le mattonelle e chiedendosi come mai Lily, che aveva passato tutta la vita da sposata a eludere le questioni e ad accampare scuse, fosse tutt’a un tratto così interessata a spaccare il capello in quattro.

“Ti ha fatto incazzare talmente tanto che avete litigato e poi gli hai chiesto di andarsene, giusto? Questo è cacciarlo.”

“Si è infuriato perché stavo criticando alcune cose che aveva fatto.” Iris parlava gesticolando con la mano libera, come per aiutarsi a trasmettere il concetto a Lily, la quale non sembrava capire un bel niente. “Dopodiché mi ha fatto notare che non posso mettermi in cattedra, dopodiché...”

“Continui a parlare di ‘certe cose’. Quali certe cose?”

“Non importa, davvero. Si sistemeranno.”

Non era il caso di entrare nei particolari. Lily ne avrebbe solo ricavato un’impressione peggiore di Max e sarebbe stata spinta a torchiarla con altre domande.

“Perché non mi lasci spiegare il motivo della telefonata?” disse Iris cercando di riportare la

conversazione sui giusti binari. “Ti sarà tutto chiaro.”

“Ti ascolto.”

“Be’, volevo dirti che dopo il diverbio di ieri sera, quella tua canzone mi ha davvero aiutato a fare ordine nei miei pensieri.”

“E come?” La voce di Lily sembrava finalmente più calma, più ragionevole. Se solo Iris fosse riuscita a ricordarsi cosa voleva dirle, prima che il fuoco di fila di domande della sorella le confondesse le idee.

“Mi sono resa conto che devo continuare a tendergli la mano, anche se qualche volta è difficile, o se lui dice o fa cose senza volerlo. Devo sempre ricordarmi che lui non la vede come me, perché non ha la mia stessa educazione. Ed è davvero molto fragile, per via di quello che gli è successo da bambino. È sulla mia forza che fa affidamento. Cerca in me alcune qualità che non possiede.” Iris si interruppe, dubitando che Lily trovasse la sua risposta abbastanza circostanziata. “Vedi, io pensavo di dargli tutto ciò di cui ha bisogno, e invece mi sono accorta che forse mi sbaglio. Credo che devo guardare me stessa con obiettività e dare di più, se voglio che la relazione funzioni.”

Perché tutte le cose che aveva pensato nell’intimo della propria testa adesso sembravano sputate dalla bocca di un’ebete?

“E questo l’hai ricavato dalla mia canzone?” Nella voce di Lily era già tornata la tensione.

“Certo. Hai presente quando canti del bisogno di tendere la mano, di sollevare l’altro?” disse Iris. Adesso doveva concentrarsi e dirla per bene. “Ovviamente io faccio del mio meglio per sollevare Max quando è depresso. Ma so che non basta. Se mi impegnerò di più, so che posso portarlo più in alto, portarlo dove lui possa tendere la mano e toccare i propri sogni.” Iris sentiva il calore arrampicarsi sul per il collo fino alle guance

mentre passava dal soggiorno alla cucina, per poi tornare indietro e uscire in terrazzo. “Come il progetto del suo film, per esempio.”

“Non so cosa stai fumando in questo momento, Iris, ma non è di *questo* che parla la canzone,” reagì Lily. “È un brano che parla di redenzione, di lasciarsi alle spalle il vecchio io, di trovare il coraggio e la fede di superare i limiti che poniamo a noi stessi, le catene che ci zavorrano.”

Iris fu scombussolata dal tono di rimprovero che aveva avvertito nella voce di Lily. Lily che aveva sempre preso l'imbeccata da lei, ora all'improvviso le spiegava le cose.

“Be', questa sarà la tua versione, ma se io ho colto quel messaggio dovrà pur esserci,” obiettò lei. “Non puoi certo credere che gli autori di una canzone, di una storia, di un quadro o di qualsiasi altra opera d'arte impongano come va interpretata. Ogni artista segue la propria ispirazione, ma una volta che l'opera è pubblica ognuno ci vedrà cose diverse. Per dirla in parole povere: la bellezza è nell'occhio di chi guarda.”

Era uno degli adagi preferiti di zietta Rosa, ma persino in quello stato di confusione mentale Iris si accorse che non c'entrava niente con il suo discorso. Ottimo, forse così avrebbe mandato nel pallone anche Lily e l'avrebbe costretta a staccare il piede dall'acceleratore abbastanza a lungo da consentirle di raccogliere le idee. Fece un bel respiro e continuò: “Volevo solo dire è che la tua canzone mi ha aiutato a vedere certe cose.”

“Quando ho rimaneggiato quel testo non lo capivo nemmeno io del tutto. Non come lo capisco adesso. Stai completamente travisando il senso. E sì, io posso dirti cosa significa – e soprattutto cosa *non* significa – il testo perché l'ho scritto *io*. E non permetterò che usi quella canzone per giustificare Max.”

“Cosa ti fa pensare che Max abbia bisogno di essere giustificato?”

“Non ne ha bisogno, infatti. Finché ci sei tu. È quello che fai in continuazione. Da quanto mi hai raccontato, hai lasciato il lavoro e viaggi in lungo e in largo prendendoti cura di lui. E lui porta una donna a dormire a casa tua, invita un mucchio di gente e ti costringe a cucinare per tutti quanti. Mi fai diventare matta! Continui a ripetere che ha bisogno di te, che è un uomo eccezionale, che è un uomo tormentato. Dici di essere la forza di Max, di assumerti la responsabilità dei suoi sogni. Mi rincresce dirtelo, ma ognuna delle donne del mio gruppo di sostegno diceva le stesse cose del proprio marito abusante. Cazzo, io dicevo le stesse cose di Joe!”

“Ma di che parli? Che c’entra tutto questo con me?”

“Iris, io forse non so molte cose. Non so che vino ci vuole con il pesce o come si stappa una bottiglia di champagne, ma un paio di cose le conosco bene. Prima di tutto, so cosa sono le cazzate e da te ne sto sentendo tante. Mi intendo anche di relazioni abusanti. E che tu ci creda o no, la tua è una relazione abusante.”

“Come fai a dirlo? Non lo conosci nemmeno, Max!”

“Non devo conoscere Max. Io conosco *te*. Tu continui a dire che stanno succedendo ‘certe cose’, ma non vuoi dirmi di che si tratta. Quando abbiamo parlato a casa mia ho avuto la netta sensazione che evitassi questioni che non avevi voglia di affrontare, proprio perché io facevo esattamente la stessa cosa. E adesso ci risiamo! Non fai altro che parlare della *sua* vita, dei *suoi* sogni, di quello che puoi fare per sostenere e spronare *lui*. Comportamento da manuale. Anzi, la chiamano proprio ‘sindrome delle donne maltrattate’.”

“Santo Dio, Lily! Adesso mi sembri la mamma!”

“Sì, be’, la mamma sapeva un paio di cose anche lei, come si è visto. Iris: al gruppo di sostegno ci dicevano

che avevamo il dovere di segnalare gli abusi ogni volta che li avessimo visti. Tu stai evidenziando tutti i comportamenti classici: prendi alla leggera i tuoi problemi, sminuisci il dolore che provi, giustifichi Max in tutto e per tutto, ti fai carico della sua incapacità di affrontare il mondo, gli risolvi le rogne. Ogni parola che esce dalla tua bocca riguarda lui. Io invece continuo a pensare: ‘E Iris?’”

A Iris veniva da vomitare. “Senti, Lily. Il collegamento sta peggiorando, ci sono un sacco di disturbi sulla linea. Magari è meglio se riagganciamo e ti richiamo tra un po’, che dici?”

“Non è necessario. Io ti sento abbastanza bene. Sto aspettando una risposta. E Iris?”

“Già, e Iris?” Un fiotto di saliva calda le riempì la bocca. “Neanche io sono stata una santa, sai?” disse. “Non è solo Max quello da biasimare.”

“E sono sicura che è un gran conoscitore dei tuoi difetti e dei tuoi fallimenti, giusto?”

Iris si ritrasse da quelle parole come se fossero un serpente ai suoi piedi, non una domanda posta da sua sorella a tremila miglia di distanza. Max non le aveva mai parlato con la crudeltà che aveva usato la sera precedente, però era stata lei a cominciare. Certo, Max aveva scherzato sulle infedeltà confessategli da Iris un paio di volte, anche di fronte ai suoi amici, e la cosa non le era piaciuta per niente. E certo, c’erano state occasioni, specie all’inizio, in cui Max le aveva lanciato qualche stoccata per il fatto che fosse contenta della sua vita nella bambagia insieme a Gregorio, per il suo essere completamente schiava delle regole e delle convenzioni. Ma era per il suo bene, giusto? L’obiettivo non era forse farle scoprire nuovi modi di pensare, spingerla a uscire e conquistarsi un po’ di felicità prima che fosse troppo tardi?

“Nessuno è perfetto, Lily. Nemmeno io. Ormai dovresti saperlo.”

“E scommetto che Max è felicissimo di ricordartelo. Rinfacciare vecchi errori è una classica strategia dei violenti.”

“Non ha bisogno di ricordarmi un bel niente! Ho commesso degli errori e me li ricordo tutti benissimo da me, grazie mille! Ora sembra che faccia solo errori! Anche chiamarti è stato un errore!” gridò Iris scoppiando in lacrime.

“L’amore perdona gli errori, Iris,” disse Lily, la voce dolce ma ferma. “La violenza ti fa rivivere gli errori in continuazione. Io ho sempre avuto te come modello, sai? Tu eri la cosa più vicina alla perfezione che conoscessi, quando volteggiavi di qua e di là in tutù, sempre così elegante, sempre così pronta a dispensare aiuto e sorrisi e affetto. Io mi rifiuto di starmene con le mani in mano ad ascoltarti mentre demolisci il mio modello di comportamento. Tu non sei una debole, ma sei stata sistematicamente indotta a credere di esserlo. Un uomo forte vuole che la moglie creda nella propria forza, vuole che persegua i propri sogni, che gli sia di stimolo e pretenda rispetto. L’uomo prevaricatore vuole una donna insicura, che manchi di fiducia e convinzione, che abbia una scarsa opinione di sé e sia pronta a tutto pur di restare nelle sue grazie – compreso ingannare se stessa. Fatti solo una domanda, Iris: che tipo di donna sei quando sei con Max?”

“Lily, ti prego. Smettila,” singhiozzò lei.

“No che non la smetto. Non posso. Puoi odiarmi, puoi urlarmi nell’orecchio, puoi riagganciarmi in faccia in qualsiasi momento, ma io resterò al telefono finché non ti sarai posta questa domanda.”

Iris non avrebbe mai potuto odiare Lily, non avrebbe mai potuto sbatterle il telefono in faccia e non aveva la forza per inveire contro di lei. Voleva soltanto che la

lasciasse in pace. Voleva soltanto riprendere fiato e porre fine alla conversazione. Poi sentì che anche Lily stava piangendo.

“Iris, i violenti non portano un segno di riconoscimento intorno al collo, sai?” disse Lily. “Non abitano tutti a Gates, non indossano tutti la maglietta senza maniche sudicia, non tutti alzano la voce e tirano le scarpe contro il muro. Non vanno in giro a prendere a calci i cuccioli. E le donne maltrattate non sono tutte da qualche altra parte, a fare la coda in qualche associazione benefica con i figli sporchi di moccio. Non tutte si presentano al pronto soccorso nel cuore della notte con le ossa rotte e qualche improbabile giustificazione. Le violenze succedono anche in Italia. E succedono a donne ricche, donne istruite, donne sofisticate. Anzi, quando ero in terapia al centro, mi dicevano che le donne come te fanno molta più fatica a riconoscere e accettare che la loro è una relazione violenta, perché il partner è ricco, navigato, simpatico, affermato, quello che ti pare. È molto più facile per una come me, che ha subito le sofferenze e le privazioni classiche, tipo non avere denaro o la libertà di vedere le amiche. Lo capisci, Iris? Puoi rispondere alla mia domanda? Chi sei quando sei con Max?”

Iris si sedette sul divano, reggendo il telefono con una mano, tenendosi il viso con l'altra. Era talmente confusa che non sapeva nemmeno come rispondere. Ma ormai aveva un'idea piuttosto chiara di chi Max voleva farla essere: la brava organizzatrice, la mamma indulgente, l'adolescente scapestrata, l'ingenuo giocattolo sessuale in tacchi a spillo.

“Quando sono con Max...” Iris si sforzò di riprendere il controllo della voce. “Quando sono con Max mi sento sempre insicura, come se non fossi mai bella abbastanza, o intelligente abbastanza, o interessante abbastanza.”

“Iris,” disse Lily tra le lacrime. “Da piccola, io ti ho sempre, semplicemente adorata. Sognavo che un giorno

sarei stata elegante e bella e dolce e intelligente com'eri tu. Come sei tu. Sei sempre stata il mio idolo, l'unica persona che desideravo di poter imitare. Mi spezza il cuore sapere che tu credi a queste bugie su te stessa. E mi fa incazzare come una bestia!”

“Lily, io non sono chi tu credi io sia. Non sono degna di essere l'idolo di nessuno. L'unica cosa che ho mai saputo fare è sorridere. Era così che mi difendevo. Era così che ottenevo attenzione. Era l'unico motivo per cui gli altri volevano stare vicino a me. Per il mio stupido sorriso da scema. E guarda dove mi ha portata.”

“Oh, Iris, ho visto quel sorriso svanire dalla tua faccia quando ti ho chiesto di Max, l'altro giorno, e da allora non sono più riuscita a smettere di pensarci. Non lasciare che ti rubi più quel sorriso. Io so come vanno certe cose. Ti portano via un pezzetto qua, un pezzetto là, e senza che tu te ne accorga, dove prima c'eri tu è rimasto solo uno spazio vuoto. Io non intendo starmene qui a guardare mentre ti riduci così anche tu.”

Iris sapeva che c'era un fondo di verità nelle parole di Lily. Pensò a tutti i pezzetti che le erano stati scalpellati via nel corso degli anni, che si era lasciata sottrarre di buon grado. Non solo da Max, ma anche da Claudio, da Gregorio, dai fidanzatini del liceo; persino da suo padre. Ognuno di loro si era servito di ciò di cui aveva bisogno, tagliando via invece quello che non gli piaceva. Nemmeno uno, però, l'aveva mai amata abbastanza da darle l'unica cosa di cui aveva bisogno lei: la libertà di essere se stessa.

“Ma come si fa a impedire che succeda?” chiese. “Che cosa devo fare?” Che strano che fosse lei a chiedere consiglio a Lily. Lily, la sorella minore che Iris non era stata capace di proteggere. Lily, che a un certo punto della vita aveva perso tutto, ma aveva trovato la sua vera voce. Strinse forte il telefono, aspettando in silenzio la sua risposta, sperando di sentire una scarica di quella

forza di cui aveva disperato bisogno irradiarsi dalla sorella, attraverso il ricevitore, fino a lei.

“Lo si fa un respiro alla volta, Iris. Una parola, un pensiero alla volta. Cominci rispettando te stessa in tutto ciò che dici e che fai.”

“Ma come posso farlo oggi? Come posso farlo adesso?”

“Lo fai essendo Iris. Sarà lei a mostrarti la via.”

Iris prese lo straccio per la polvere dal tavolinetto e se lo passò sugli occhi gonfi e il naso colante, chiedendosi se sapeva ancora chi era Iris. Il rumore di una chiave che girava nella toppa la fece balzare in piedi.

“Lily!” disse. “È alla porta!”

“Chi? Max?”

“Sì!”

“Può entrare?”

“Ha le chiavi. Io però ho messo anche il gancio di sicurezza.” Il *toc toc* si trasformò in pugni sulla porta, accompagnati dallo squillo insistente del campanello.

“Cosa hai intenzione di fare?” chiese Lily.

“Che cosa devo fare secondo te?” Iris sperava che Max le desse più tempo per riflettere. Si sentiva ancora a pezzi, nemmeno lontanamente calma abbastanza da affrontarlo.

“Hai paura di lui, Iris? Non farlo entrare se hai paura di lui. Va' a parlargli fuori.”

“Non ho paura di lui.” Lily probabilmente pensava che Max fosse un violento, che potesse cercare di farle del male, come i mariti di quelle donne all'ADM. Max non era affatto così, ma lei era nervosa lo stesso. “Però sono nervosa nell'affrontarlo. Non so cosa dire.”

“Pensa a quello di cui abbiamo appena parlato. Sii forte.”

“Ok, Lily. Tu però mi aspetti qui? Vuoi stare in linea intanto che apro la porta?”

“Sono qui.”

Iris posò il telefono sul tavolo, andò alla porta e la sbloccò. Trovandosi davanti Max, non vide il mostruoso manipolatore che Lily le aveva appena descritto. Vide un uomo con la barba lunga e le borse sotto gli occhi arrossati, che la guardava facendo un profondo sospiro. L'aspetto le diceva che doveva aver sofferto quanto lei. Chissà dove aveva passato la notte. L'unica cosa che le impedì di gettargli le braccia al collo fu il pensiero di Lily al telefono.

“Sono contenta che tu sia venuto, Max,” gli disse.

Max sfoderò quel suo sorriso. Quel sorriso. Il sorriso condiscendente di un uomo così magnanimo da tollerare le sue curiose opinioni da forestiera e i suoi principi morali provinciali. Il sorriso opportunistico di un uomo che disprezzava i vincoli delle relazioni convenzionali e continuava a tenerla sospesa tra cruccio e desiderio. Il sorriso assurdo di un uomo impegnato nella missione di liberarla dalla schiavitù dei valori della famiglia e del credo religioso e degli stipendi sicuri. Il vile, disgustoso sorriso di un uomo che aveva pisciato come una bestia sul suo lillà mentre le puntava contro il dito, accusandola di ritenersi migliore di lui. Chi cazzo era, a proposito? Un aspirante regista? Un imbroglione parassita? Un porco che l'aveva tradita e costretta a tradire se stessa?

“Anch'io sono contento di essere venuto,” disse lui. “Sapevo che ti sarebbe passata.”

“E io ho finalmente capito che a te non passerà mai,” ribatté Iris a denti stretti, le viscere in subbuglio, i

muscoli che guizzavano. “Lily mi stava giusto parlando di questo.”

“Che cazzo vuoi che sappia Lily?”

Il sorriso era ancora lì. Quel cazzo di sorrisetto da figlio di puttana era ancora lì.

Con il cuore che martellava e il viso in fiamme, Iris mantenne lo sguardo sbarrato mentre il braccio saettava nell’aria e colpiva a mano aperta la guancia di Max, con una forza tale da fargli perdere l’equilibrio. Se non fosse stato per il palmo che le bruciava e l’espressione allibita sulla faccia di lui, non avrebbe mai creduto che un gesto del genere potesse essere stato compiuto da Iris Capotosti.

OceanofPDF.com

30. Lily

Clac-clac. Clac-clac. Lily rivolse il viso verso l'abbraccio del sole mentre pedalava lungo il ponte di Stutson Street diretta a casa. Si stava godendo ogni secondo di quel pomeriggio di caldo autunnale, sapendo che non ne restavano molti altri. Ben presto sarebbe stato troppo buio e freddo per andare al lavoro in bicicletta, un'abitudine che aveva imparato ad apprezzare. Era diventata una preziosa forma di meditazione, che le consentiva di invocare la guida e la forza all'inizio di ogni giornata, e al termine di rendere grazie.

Erano cambiate molte cose nella sua vita nel corso degli ultimi mesi. I ragazzi continuavano a vivere da Joe, ma ogni volta che si vedevano era per lei l'occasione di aiutarli a orientarsi nella confusione che dovevano provare riguardo alla loro nuova vita e alle contorte dinamiche familiari intorno alle quali era imperniata. Joseph e Pierce non potevano certo capire le complessità della manipolazione emotiva, dell'alienazione degli affetti, dei ricatti psicologici. Persino dopo mesi di terapia, era ancora difficile per lei. Un giorno, però, avrebbero aperto gli occhi. Un giorno sarebbero tornati a casa da lei. Nei momenti di serenità, Lily si aggrappava a quella speranza, che le teneva compagnia durante le sue cene per uno, le camminava accanto nelle passeggiate solitarie in spiaggia ed era un balsamo che alleviava il bruciore provocato dall'indignazione intravista negli occhi di coloro che non si capacitavano di come una madre sana di mente potesse rinunciare ai propri figli.

Nei momenti bui, invece, Lily si sedeva sull'erba ai piedi dell'enorme quercia del giardino, scrutando immobile le acque del lago Ontario e piangendo finché lo tsunami della tristezza non era passato. A volte ci volevano ore. A volte qualche giorno. Si meravigliava di quante lacrime riuscisse a contenere, quante ne potesse produrre il suo corpo. Da dove veniva la tristezza? Dove finiva quando la lasciava andare? Chissà, si domandava, se sarebbe mai trascorsa un'intera settimana senza che il dolore stritolasse i germogli del suo ottimismo.

A prescindere dalla fatica di mantenere un atteggiamento positivo, c'erano due cose alle quali restava ostinatamente attaccata: la diligenza nel lavoro – anche quando non aveva voglia di andarci – e le due visite settimanali dei ragazzi, anche quando non avevano voglia di venire da lei.

Come gratifica, la Kendall le aveva regalato una bicicletta per sé e una per ciascuno dei figli, insieme a una guida dettagliata dei percorsi e delle piste ciclabili della città. Fare una passeggiata di famiglia era rapidamente diventata un'abitudine quando Joseph e Pierce venivano a trovarla. I ragazzi avevano personalizzato con entusiasmo le proprie YouBike: Pierce in rosso e blu come Superman, Joseph in argento, “lo stesso colore della macchina di papà”. Quella di Lily era bianca e viola.

Le bici non erano l'unico dono che Lily aveva ricevuto dalla Kendall. Il lavoro di redattore tecnico la assorbiva talmente da essersi rivelato un enorme aiuto nel superare i primi tempi in cui non riusciva a togliersi di testa la nostalgia dei ragazzi e la rabbia nei confronti di Joe. Appena sparpagliava sul grande tavolo che aveva davanti i pezzi e le parti dell'ultimo modello di YouBike, il cervello veniva subito ingoiato dalla sequenza delle istruzioni, dal tono del linguaggio, dalle illustrazioni che meglio potevano aiutare i clienti ad affrontare un'esperienza potenzialmente frustrante. Lily si sentiva

davvero confortata quando scopriva che alcune cose funzionavano come dovevano funzionare, e anche se forse non cambiava la vita delle persone con il suo lavoro, aiutandole a provare quel genere di certezza – seppure su scala ridotta – magari avrebbe dato qualche conforto anche a loro.

Lei e Iris si erano ripromesse di tenersi in più stretto contatto, dopo l'estate appena trascorsa. Lily era sempre stata un disastro nel sedersi a scrivere una risposta a una lettera, figurarsi se aveva voglia di scriverne una di sua iniziativa. Aveva dedicato talmente tanto tempo a cercare di liberarsi dalla prigione dei propri pensieri che l'ultima cosa che voleva fare nel tempo libero era registrarli su carta. Forse la corrispondenza con Iris le sarebbe apparsa diversa se avesse avuto qualcosa di interessante o di felice da raccontare. Molto spesso, non c'era niente da segnalare se non l'ultima litigata con Joe o l'ennesimo incubo in cui i ragazzi annegavano nel lago e lei non riusciva a raggiungerli in tempo. Era molto molto più semplice scrivere del perno A da inserire nel foro B.

L'email nel frattempo aveva reso obsolete sia la stesura di lettere manoscritte sia le due settimane di tempo per il recapito. Eppure, tanto era facile contrassegnare un'email come "da rispondere", quanto era facile poi ignorare la bandierina rossa che ci avevi messo accanto. Alla fine si erano accordate per la chat, grazie alla quale potevano stare in contatto in tempo reale a qualsiasi ora del giorno o della notte. Iris le aveva detto che sarebbe stato più simile a una conversazione che non allo scrivere una lettera. Lily non era convinta che si trattasse per questo di un peso meno gravoso. Non era il mezzo il problema. In fondo, quando mai avevano avuto conversazioni facili loro due? Tuttavia, nel tentativo di non perdersi di nuovo, le due sorelle concordavano a cadenza piuttosto regolare di

incontrarsi online. A volte si ricordavano entrambe di connettersi.

Allora, dimmi di questa promozione, digitò Iris.

Vogliono farmi addetta alla comunicazione.

E che compiti avresti?

Anziché scrivere semplicemente manuali tecnici scriverei anche i testi delle pubblicità, le newsletter aziendali, quella roba lì.

Bello! Vedi? digitò Iris. Non sono l'unica a riconoscere il tuo talento!

Lavorare tutto il tempo è meglio che tornare in una casa vuota, digitò lei. Credo che il mio capo abbia preso la disperazione per diligenza. Comunque, ho intenzione di accettare la promozione – e l'aumento.

Congratulazioni, Lily – te lo meriti!

Quello che mi meriterei è riavere i miei ragazzi.

Lo so.

Prego per quello tutti i giorni. Immagino che facendo carriera nel lavoro sarò in grado di offrirmi una vita migliore quando sarà il momento.

Lo so, Lily. Prego anch'io per la stessa cosa.

Fu dal sellino della bicicletta che Lily cominciò a ricostruire il rapporto con i figli. Andare in bici era un'attività alla quale potevano dedicarsi insieme ma che al tempo stesso permetteva a ciascuno di loro di affrontare le proprie difficoltà e godere delle proprie vittorie: per Joseph, arrivare in cima alla salita di Lake Avenue senza dover scendere; per Pierce riuscire a tenere il passo in modo che il fratello e la madre non dovessero fermarsi e aspettarlo.

Per Lily, la prima vera difficoltà fu decidere se stare davanti ai ragazzi o dietro. Pedalando alle loro spalle sarebbe riuscita a vederli, ad assicurarsi che avessero

ancora il casco in testa, che le ruote non fossero sgonfie e, ovviamente, che ci fossero ancora. Stare davanti, d'altronde, le avrebbe consentito di sbarrare loro la strada nel caso una macchina non avesse notato le sgargianti biciclette o le luci e le strisce fosforescenti con le quali le avevano decorate. Pedalando in testa, poteva anche avvertirli della presenza di un cocciolo di vetro o di altri ostacoli, in tempo utile perché li evitassero. Le avrebbe dato la possibilità di proteggerli, trasformandosi in cuscinetto tra il traffico e il loro a volte ingenuo entusiasmo. Entrambe le scelte avevano vantaggi e svantaggi. L'unica certezza era che bisognava scegliere.

Insieme ai ragazzi, alla fine, aveva escogitato un sistema: lei stava davanti, ma ogni tot minuti li chiamava per assicurarsi che fosse tutto a posto e loro rispondevano. I ragazzi avevano capito che non era uno scherzo accettabile restare in silenzio quando la madre gridava: "Check!" e l'avevano rassicurata che poteva fidarsi di loro da quel punto di vista. Il sistema le permetteva di guidarli, di aprire loro la strada, senza tuttavia sacrificare la loro indipendenza, la loro sicurezza, la sua serenità: una merce che Lily considerava ogni giorno più preziosa.

Nonostante nei suoi sogni di tanto in tanto comparissero ancora immagini spaventose dei figli in pericolo, col tempo quelle passeggiate in bici nel weekend la aiutarono a capire che seppure non vivevano sotto il suo sguardo, non necessariamente si sarebbe abbattuta su di loro chissà quale tragedia. Lily si accorse che tenerli d'occhio serviva più a lei che ai figli. Grazie a questa intuizione, vide aumentare la fiducia nelle loro capacità, il che a sua volta rendeva loro riconoscenti per lo spazio e la libertà di manovra che la madre sapeva offrire.

La neve nera e incrostata di marzo lasciò campo libero ai crochi viola di aprile, spodestati poi dalle giunchiglie e dai lillà. Lily, Joseph e Pierce festeggiarono la nuova

stagione di pedalate facendo un giro in bici per Charlotte Beach. Si fermarono alla spiaggia e fecero due passi sul molo, dando da mangiare croste di pane avanzato alle anatre. Sulla via di casa, i tre svoltarono l'angolo pronti ad acquistare velocità in vista della salita in cima alla quale avrebbero svoltato nel vialetto di casa. Arrampicarsi su per il pendio e poi lasciarsi trasportare verso il garage era l'impresa esaltante che coronava ogni passeggiata.

“Check!” chiamò Lily.

“Check!” rispose Pierce.

“Check!” rispose Joseph.

“Ok, ragazzi! A tutto gas!”

Fra gemiti e grugniti raggiunsero la sommità, con Joseph che aveva sorpassato la madre sul filo di lana e Pierce che sbuffava ancora alle loro spalle.

“Dài, amico!” gridò Lily dalla cima della salita.

“Vai, PJ!” esclamò Joseph.

Con il viso paonazzo per lo sforzo e una smorfia di determinazione che metteva in evidenza il grosso buco dove una volta c'era un incisivo, Pierce diede le ultime pedalate e mentre planava in direzione del garage aperto, sfrecciando davanti alla cassetta della posta, alzò le mani al cielo gridando: “Ce l'ho fatta!”

Lily e Joseph applaudirono ed esultarono.

“Gran bella corsa, sapete,” disse Lily. “Forza, mettete via le bici e andiamo dentro a mangiare qualcosa. Ho una fame!”

Si avvicinò alla cassetta della posta, aprì lo sportellino e recuperò una busta formato A4 esattamente uguale a quelle nelle quali le erano stati recapitati l'ingiunzione restrittiva, l'accordo di separazione e la sentenza sul mantenimento. Il cuore le saltò in gola al pensiero di quale novità Joe potesse averle riservato. Proprio adesso

che le cose cominciavano a sistemarsi, ad assumere una parvenza di normalità. Forse erano troppo normali per i gusti di Joe. Rovesciò la busta e scoprì il nome del mittente che vi era stampato: “Orvitz e Kramer”. L’avvocato di Curtis.

L’avrebbe aperta il giorno dopo, appena i ragazzi se ne fossero andati. Oggi era una giornata troppo perfetta e se le sue traversie le avevano insegnato qualcosa era la capacità di gustarsi fino in fondo un momento di perfezione, di apprezzarne e proteggerne la fragilità.

Subito dopo pranzo, il giorno seguente, Joe imboccò il vialetto e suonò il clacson.

“C’è papà, ragazzi!” chiamò Lily dal piano di sopra. Raccolse il mucchio di panni sporchi dal pavimento della camera da letto e li ficcò nella tracolla con cui arrivavano sempre il venerdì.

“Dite a Samantha che mi dispiace di non avere avuto il tempo di lavarvi la roba,” disse porgendo il borsone a Joseph.

“Mamma,” rispose Pierce con il tono che usano i bambini quando stanno per rivelare ai genitori quanto poco sanno della vita. “Non c’è più Samantha.”

“Ah no?!”

“No,” confermò Joseph. “Se n’è andata *due settimane fa*,” sottolineando che era un periodo di tempo lunghissimo, quasi esterrefatto che la madre fosse così poco aggiornata.

“Perché se n’è andata? Cosa è successo?”

“Boh,” disse Joseph. “Mio papà dice che è pazza. Una sera si sono messi a urlare e gridare e il giorno dopo non c’era più.”

Buon per te, Samantha, pensò Lily. “Peccato,” disse. “So quanto vi stava simpatica. E so che ha fatto molto per aiutare vostro padre a occuparsi di voi e della casa.”

“Tranquilla, mamma,” disse Pierce. “Adesso c’è Annette.”

“Annette?”

“Sì, sì. Mio papà dice che non le fanno più quelle come Annette.”

Ci potrei scommettere, pensò lei.

Joe suonò il clacson una seconda volta.

“Baci!” disse Lily.

I ragazzi la baciaron e si avviarono verso la macchina. Joe sporse il braccio fuori dal finestrino e salutò. Lily rispose al saluto.

“In bocca al lupo,” disse voltandosi e richiudendosi la porta alle spalle.

Nel pomeriggio, Lily non si sentiva ancora pronta ad affrontare le notizie contenute nella busta, quali che fossero: di rado erano buone quelle che arrivavano in un formato A4 con fermaglio metallico. Accese il computer.

Iris, ci sei? digitò.

Ehilà! Sì, ci sono, rispose la sorella. *Mi hai beccata per un pelo! Mi stavo preparando per uscire a comprare un po’ di cose per un viaggio che ho in programma di fare lunedì.*

Oh, digitò Lily. *Fai un viaggio?*

Di lavoro. Solo a Venezia.

(Solo a Venezia, pensò lei. Eh, avevo in mente anch’io di andare a Venezia, ma poi ho preferito tagliare l’erba del prato.)

Novità? scrisse Iris.

Ieri mi è arrivata una busta dall’avvocato di Curtis ma non ho ancora avuto il coraggio di aprirla.

Vuoi che stia qui con te mentre la apri?

Sì, digitò Lily. *Era quello che avevo in mente.*

Ma certo! Dài, aprila e dimmi cosa c'è scritto.

È proprio come pensavo, Iris, scrisse Lily. Povero Curtis. È morto, la settimana scorsa.

Mi spiace, Lily. So che era proprio un angelo per te.

Già. Ogni volta che mi sentivo oppressa – ed è successo parecchie volte, credimi – ripensavo alla sera in cui l'ho conosciuto. Serviva a ricordarmi che in qualche modo, da qualche parte, qualcuno tiene a me, mi protegge. Lily tirò su col naso.

Allora, di che si tratta? digitò Iris. Ti ha citata nel testamento? :)

Lily scorse il documento. Be', quasi.

Cosa?!

Non farti prendere dall'entusiasmo, digitò Lily. Mi ha citata stabilendo che avrei potuto restare qui fino alla sua morte, dopodiché la casa sarebbe entrata nel patrimonio da distribuire agli eredi e avrei quindi dovuto lasciarla.

Ma io non voglio che tu ti trasferisca! digitò Iris. Adoro pensarti lì, sapendo che ti ho aiutata a sistemarla, al ricordo di quel giorno che l'abbiamo pulita cantando "I Don't Know How to Love Him". Mi dà la sensazione di essere ancora lì con te, in un certo senso.

Era rassicurante sapere che Iris era sempre Iris: sempre concentrata sui momenti piacevoli, sempre capace di vedere il bello anche quando il bello giocava a nascondersi. Doveva essere meraviglioso ricordare i momenti piacevoli con tale nitidezza, ma doveva anche rendere difficile abbandonarli e voltare pagina.

A essere sincera, non sono così triste, digitò Lily. Anzi, sono quasi sollevata.

Davvero?

Iris, ho un sacco di ricordi legati a questa casa. Non tutti piacevoli.

Ma alcuni sì, giusto?

Sì, alcuni sì, è vero. Ogni sera quando mi accoccolo sul divano con il mio tè e mi stendo sulle ginocchia una di quelle copertine sfigate, penso a te e al giorno che sei venuta per aiutarmi.

Ne sono felice.

E penso a tutti i sabati pomeriggio sonnacchiosi quando i ragazzi si addormentavano davanti alla tv o al ritorno da una lunga passeggiata in bici, in attesa dalle cena.

Sembra molto intima.

Però sai, ogni volta che salgo al piano di sopra ricordo anche quando Joseph mi ha chiuso fuori e ho dovuto buttare giù la porta a calci.

Dio, dev'essere stato un momento terribile...

Avverto ancora la fitta di dolore al piede, sento ancora Pierce che piange, e rivivo ancora quella sensazione di morte quando li ho visti uscire. Forse è il momento di abbandonare quei ricordi, sai? Forse è il momento che mi trovi una casa nuova che non ospiti fantasmi dolorosi.

Lo capisco completamente, Lily. Mi prometti che la prossima volta che torno potrò stare da te nella nuova casa?

Solo se mi aiuti a trovarla! Ci sei domani? Vado al minimarket e prendo una copia del giornale della domenica, magari possiamo passare in rassegna gli annunci via Internet.

Certo! digitò Iris. Telefonami quando sono le due lì da te; a quell'ora sarò giusto pronta per un bicchiere di vino. E non comprare anche le sigarette, signorina. Se ho smesso io, puoi riuscirci anche tu.

Non ti preoccupare. Devo assolutamente starne alla larga se voglio tenere il passo dei ragazzi quando andiamo in bici!

Il giorno dopo, mentre posava sul nastro della cassa l'essenziale per la sua dieta settimanale – cereali, latte,

uova, pane bianco, fesa di tacchino dal banco della gastronomia, cinque primi surgelati e una confezione da dodici di Diet Coke – Lily provò un moto di soddisfazione. Era roba semplice ma sua, ed era in grado di pagarla con i soldi guadagnati facendo un lavoro che si era trovata da sé. Lasciò cadere sul nastro un giornale e un pacchetto di gomme. Tornò a casa, nel serbatoio il pieno di carburante, nel cuore un filo di speranza che cresceva al caldo del sole. Passò la mattina a fare il bucato e a prepararsi per l'imminente settimana di lavoro, ringraziando per tutto ciò che toccava: non molto tempo prima, ricordò a se stessa, la vita era stata così dolorosa da impedirle di immaginare il modo di andare avanti. Oggi era meglio. Oggi era una bella giornata.

Alle due si preparò una tazza di tè prima di chiamare Iris.

“È passato *un giorno intero* da quando abbiamo chattato,” disse Iris. “Ti sono mancata?”

“Sì,” disse lei. Le era mancata davvero. “È bello poter sentire la tua voce.” Lo era davvero.

“Lo so. Il collegamento va alla grande! Allora, come ci organizziamo?”

“Be', alcune agenzie hanno solo annunci online, per cui io potrei iniziare con il giornale e tu partire da Internet. Ti ho mandato il link per email ieri. Dimmi se vedi qualcosa di interessante.”

“Pensi di andare in affitto o vuoi comprare?”

“Probabilmente in affitto per adesso, ma magari compro... non lo so. Ci sono dei buoni mutui agevolati per chi compra casa per la prima volta. Dipende da quello che troviamo.”

“Vuoi due camere o tre?”

“Tre sarebbero meglio se voglio restarci per un po'. Solo che la maggior parte delle soluzioni con tre camere

sono troppo costose per le mie tasche.”

“Ti interessa soltanto la zona est?”

“Credo di sì,” disse Lily girando la pagina del giornale. “Voglio dare ai ragazzi la possibilità di vivere da qualche altra parte che non sia nell’ombra del padre.”

Lily continuava a girare pagina, Iris a cliccare sugli annunci.

“Oh, mio Dio!” gridò Iris.

“Non ci crederai!” esclamò Lily.

E all’unisono: “Chestnut Crest è in vendita!”

“Cosa dice il tuo annuncio?” le chiese Iris.

“Dice solo: ‘1918 circa. Fabbricato rurale, fermata autobus vicina. Fattoria suburbana con terreno di 5000 metri quadri circa. Salvate dal pignoramento questa meraviglia senza tempo. Libera subito.’”

“Il mio dice più o meno le stesse cose.”

“Qualche foto?” chiese Lily.

“Solo dell’esterno.”

“Non riesco a credere che sia in vendita.”

“Dovresti andare a darci un’occhiata.”

“Spero che tu stia scherzando. Non ci tornerei mai a vivere.”

“Non a viverci,” disse Iris. “Ma non sei curiosa? Dài, Lily, devi andare a vederla!”

“Giusto ieri ti ho detto che sto cercando di lasciarmi alle spalle i fantasmi, e adesso vuoi che li rincorra?”

Per l’intera settimana seguente, il pensiero di passare in macchina davanti alla casa di Chestnut Crest – giusto per buttare un’occhiata – continuò a insinuarsi nella sua mente, e Lily continuò a respingerla. Doveva ammettere

che l'ipotesi esercitava una certa attrattiva, anche se forse di un genere diverso da quella che sembrava provare la sorella. Iris idealizzava la vecchia casa, allo stesso modo in cui si potrebbe ricordare romanticamente un ex fidanzato che non avrai più modo di incontrare, e che perciò non rischia di farti rivivere il dolore di quando vi siete lasciati. Per lei, invece, tornare a Chestnut Crest era più come affrontare un vecchio demone – argomentazione al tempo stesso valida per il pro e per il contro.

Mentre percorreva il lungo vialetto deserto, Lily passò accanto a un cartello bianco, rosso e nero conficcato nell'erba: "Vendesi – Tel. Jackson Gardiner." Un melo era ormai ridotto a un ceppo mentre l'altro c'era ancora, con i piccoli fiori che sognavano settembre. Il ricordo delle mele acidule e di come le pizzicavano in bocca ogni volta che dava un morso le fece venire l'acquolina, sensazione subito cancellata da un altro ricordo che le provocò un rigurgito di nausea: quello del puzzo dei frutti marci, e dell'uccello morto che da bambina ci aveva trovato in mezzo. Adesso che era lì, le sembrava insensato non cercare di dare un'occhiata all'interno. Salì i gradini del portico sul retro e tenendo le mani intorno al viso sbirciò attraverso il vetro della finestra. Da dentro la casa sentiva le note di "Dust in the Wind" suonata alla chitarra.

"Oh, merda!" esclamò, e perdendo l'equilibrio urtò rumorosamente la porta di alluminio.

La musica si interruppe e la porta che dalla cucina dava sul portico si aprì. Lily si voltò allontanandosi più rapidamente possibile senza mettersi a correre, sperando di raggiungere la macchina parcheggiata in strada prima di essere scoperta da chiunque ci fosse lì dentro.

"Ehi! Ehi laggiù!" urlò una voce maschile. "Non vuole dare un'occhiata?"

Lily si fermò, con il cuore in gola. Si girò lentamente. “Oh, salve.”

“Salve.” L’uomo aveva all’incirca la sua età. Portava una chitarra dietro la schiena, la tracolla di traverso sull’ampio petto. “Non vuole vederla?” Si diresse verso di lei. I capelli biondi erano raccolti in una coda.

“Vederla?”

“La casa. Voleva vederla dentro?” L’espressione di attesa che aveva sul volto le fece provare pena per lui. Aveva l’impressione che la casa stesse suscitando ben poco interesse.

“Dentro?”

“Sì. Oppure può starsene lì tutto il giorno a ripetere quello che dico.” Le porse la mano. “Sono Jackson Gardiner, l’agente immobiliare.”

“Io sono Lily,” rispose lei. Gli strinse la mano e lo guardò in faccia, usando la mano libera per ripararsi dal sole.

“È una meravigliosa casa d’epoca,” disse Jackson. “Le faccio fare volentieri un giro.” Si avviò verso l’ingresso e le fece cenno di seguirlo.

“Ok,” disse Lily, per niente sicura che fosse ok, anche se non se la sentiva di deludere questo agente immobiliare chitarrista che evidentemente moriva dalla voglia di mostrare la casa a qualcuno.

Lily lo seguì nel portico. In automatico, si tolse le scarpe e le lasciò accanto alla porta della cucina.

“Non si disturbi,” disse Jackson. “La casa non è abitata.”

“Dove sono i proprietari?”

“Tecnicamente non ci sono. A meno di non contare la banca. La coppia che ci abitava si è separata. Il marito ha preso e se n’è andato dopo che lo avevano licenziato.

La moglie ha portato avanti la casa finché ha potuto, ma è troppo grande per una persona sola. Dopo un po' ha rinunciato, perciò nessuno ha più pagato il mutuo e perciò l'immobile è destinato al pignoramento.”

“Che peccato.” Lily non aveva mai riflettuto su come il padre fosse riuscito a portare avanti la casa dopo l'uscita di scena della madre. E la sua.

Lasciò che Jackson la accompagnasse in soggiorno. La vecchia moquette verde macchiata e lisa era stata sostituita con un parquet di ciliegio a listelli larghi. Era sparita anche la carta da parati ingiallita, e i muri adesso erano coperti soltanto da una tenue vernice beige. Le finestre traballanti e le sudicie lampade dovevano essere state sostituite a un certo punto, ma con il passare degli anni erano diventate vecchie e logore. Niente divano sporco di vomito, niente mobiletto col posacenere sporco, niente baccano di voci che si accavallavano.

“Questa,” disse Jackson spalancando completamente la portafinestra che dava accesso al solarium, “è la mia stanza preferita di tutta la casa.”

“Anche la mia,” disse Lily suscitando un'espressione interrogativa nel volto dell'agente.

La stanza era inondata dal sole del pomeriggio, e piante spuntavano e si protendevano dai vasi di tutte le forme, dimensioni e colori che occupavano ogni angolo del pavimento, ogni ripiano della libreria.

“Uau. Com'è che queste piante sono così belle se qui non ci vive nessuno?” chiese Lily.

“Vengo io ogni uno o due giorni, e le annaffio,” le spiegò Jackson. “Lei – la moglie – voleva buttarle nel cassonetto quando ha traslocato, ma io non potevo sopportare di vederle sparire.”

“E perché non se l'è portate semplicemente a casa sua?” chiese Lily.

“Erano in condizioni pietose. Temevo che sarebbero morte se le avessi spostate. Comunque,” disse Jackson chinandosi verso di lei, “voglio confidarti un segreto: il quartiere è talmente carino e tranquillo che queste piante mi danno un buon motivo per venire qua a esercitarmi. La casa è appartata, così non disturbo i vicini come succede invece quando suono nel mio appartamento. Inoltre, non sono in imbarazzo perché so che non mi sente nessuno.”

“Esiste forse un chitarrista imbarazzato?” chiese Lily. Avrebbe dovuto fare un passo indietro, per ripristinare la distanza tra loro, ma provava piacere a studiare i suoi occhi: erano di un azzurro cristallino, accesi dallo scintillio del sole. “Pensavo che voi altri foste tutti per mettervi in mostra, quasi che Dio vi avesse dato un gene in più, il gene ‘guardatemi’.”

“Evidentemente devo essere uscito dalla fila quando distribuivano l’esibizionismo, magari per andare a farmi un cannino,” disse Jackson, “perché quel gene non ce l’ho proprio. Ecco perché suono davanti a un pubblico di piante, forse. Ma loro sembrano gradire.” Scrutò sorridendo la schiera di vasi, come se fossero fan adoranti.

“Ti ho sentito suonare, mentre ero fuori,” disse Lily. “I Kansas, giusto? Ti veniva molto bene.”

“Grazie.” Jackson sorrise. “Dunque, se posso permettermi, ho notato che non porti la fede. È strano che una persona sola sia interessata a questa casa; già solo il prato è un lavoro a tempo pieno. Per non parlare di quello che ci vorrebbe per prendersi cura degli alberi da frutta.”

“Visto che ci stiamo confidando i reciproci segreti,” disse Lily, “confesso subito che non sono interessata all’acquisto.” Aspettò di vedere segni di ira o di delusione sul suo volto ma l’agente si limitò ad annuire. “Vedi,” aggiunse Lily, “io sono cresciuta qui. Abbiamo

venduto la casa dopo che mio padre è morto, a metà degli anni ottanta. Sono venuta perché... bah, non lo so nemmeno io perché sono venuta, a dire la verità.”

“Sul serio?” disse Jackson. “Cavoli, io me la ricordo la casa dove sono cresciuto, mi piacerebbe un sacco tornare a vederla. Perché non fai un giro? Sono sicuro che saprai orientarti anche senza di me.”

“Davvero? Non ti dispiace?”

“Affatto. Tanto c'è il filodendro – io lo chiamo Phil – che pretende un ultimo bis.” Jackson allungò il braccio dietro la schiena e si portò la chitarra sul petto. “Tu divertiti pure.”

La casa era molto più piccola di come Lily se la ricordava, e tutte le stanze avevano un nuovo arredamento. Adesso erano i ricordi di qualcun altro a sovrapporsi alle immagini della sua infanzia. La puzza di sudore e di sporcizia da bimbettini era sparita dalla camera dove dormivano Charles, William e Ricci; gli aromi di fumo di canna e di incenso di sandalo da ragazzi più cresciuti svaniti dalla stanza condivisa da Louis e Henry dopo che Alexander e John erano andati all'università. Entrò nella camera da letto che era stata sua e di Iris dopo che le sorelle maggiori erano uscite di casa. Trattenne il respiro aspettandosi l'assalto delle emozioni, e invece scoprì che non c'era niente. Niente carta da parati con le farfalline mezza scrostata, niente malinconia di sogni ormai dimenticati, niente veneziane ricoperte da uno strato di polvere compatto, niente nostalgia travolgente. Solo il vago ricordo di due lontane ragazzine che si scapicollavano giù per le scale e uscivano dalla porta.

Lily tornò indietro accolta da una melodia accattivante ma sconosciuta che proveniva dal solarium.

“Già qui?” Jackson smise di suonare.

“Già. Credo di aver visto tutto quello che c’era da vedere. Ehi, so che non ti piace essere ascoltato ma devo proprio chiederti una cosa: cos’era quella canzone che stavi suonando? È molto bella.”

“Dici davvero? È un brano nuovo sul quale sto lavorando.”

“L’hai scritto tu?”

“Ancora non tutto, ma spero di riuscirci. Le canzoni mi vengono a sprazzi e questa sta mettendo a dura prova la mia pazienza. È un po’ come essere schizofrenici, solo che al posto delle voci io sento la musica.”

“Che ci fai delle tue canzoni, dopo che le hai scritte?”

“Dipende,” disse Jackson sistemandosi la tracolla sulla spalla. “In genere le registro, le mando a Los Angeles o a New York nella speranza di procurarmi un agente, o di mettere qualcosa sotto copyright. Un giorno mi piacerebbe piantarla di far finta di vendere immobili.”

“So che cosa intendi,” disse lei. “Io per esempio sto fingendo di essere un’addetta alla comunicazione.”

“E stai anche fingendo di voler comprare una casa.”

“Sì, infatti,” sghignazzò Lily.

“Perciò, tecnicamente, noi non siamo nemmeno qui in questo momento.”

“Adesso sì che sono nel pallone,” rise Lily.

“Ehi, prima che te ne vada, cos’è quella fantastica casupola laggiù?”

“Il pollaio?”

“Ah, è un pollaio? Mi chiedevo appunto perché fosse così lunga e stretta. Uhm... polli. Interessante. Lei – la moglie – me ne ha dato la chiave e mi ha offerto un paio di centinaia di dollari per sgombrarlo.”

“Come lo usavano?”

“Non lo usavano,” disse Jackson. “La moglie mi diceva che ne aveva sempre avuto intenzione, trasformandolo magari in una casetta per i bambini, solo che quando i figli erano piccoli lei e il marito non avevano i soldi per ristrutturarlo. Mi ha detto che più avanti avevano pensato di ricavarci un miniappartamento per gli ospiti, o una stanza per i giochi, ma secondo me, quando i figli sono cresciuti il matrimonio è andato un po’ a pezzi. Il resto è storia da tribunale della Famiglia.”

“Peccato,” disse Lily. “Ma se non l’hanno mai usato cosa c’è da sgombrare?”

“Quando hanno comprato la casa era ancora pieno di cianfrusaglie. I venditori – che a questo punto dovevano essere i tuoi – avevano accordato uno sconto di qualche centinaio di dollari se l’avessero presa con quella roba dentro.”

“Sì, mi pare di ricordare qualcosa del genere,” disse Lily. L’atto finale della trascuratezza Capotosti: lasciarsi dietro un’accozzaglia di ricordi affidando ad altri il compito di fare pulizia. “Eravamo tutti un po’ squinternati all’epoca.”

“Squinternati?” disse Jackson. “Che parola meravigliosa. Squinternati.”

“Le parole del giorno che ti arrivano per email,” spiegò Lily.

“Squinternati,” ripeté Jackson. “Chissà se mi riesce di usarla in una canzone.”

“Aspetta un minuto,” disse Lily. “Mi stai dicendo che le cianfrusaglie della mia famiglia sono ancora in quel pollaio dopo tutto questo tempo?”

“Vai a saperlo. Da quello che posso capire io, sì. Ho qui le chiavi da qualche parte.”

Lily si dirigeva verso il pollaio tenendo stretta nel pugno una lunga chiave di ferro. La fila di finestre sulla facciata, che un tempo la derideva con quel suo ghigno da zucca di Halloween adesso si limitava a sospirare, un semplice sorriso sdentato. Man mano che si avvicinava, la casupola sembrava diventare più piccola anziché più grande, le proporzioni distorte dagli anni passati. Lily spinse la chiave nella toppa arrugginita, agitandola e scuotendola finché il catenaccio non si aprì. Finalmente libera, la stantia aria polverosa dell'interno le passò lentamente davanti, come un carcerato confuso e stordito che mette piede fuori da una cella di isolamento. Il sole del tardo pomeriggio filtrava attraverso le finestre gettando macchie di luce su scatoloni e mucchi di paccottiglia dimenticati che le apparvero subito familiari: una raccolta di pattini da ghiaccio spaiati, due pompe per bicicletta, una scatola ammuffita con la capanna del vecchio presepe che i bambini facevano ogni anno, completa delle statuette di ceramica dei pastori, delle pecore, del bue, dei re magi e ovviamente della Sacra Famiglia. Da piccola, Lily passava ore, ogni Natale, a osservare la piccola scena, giocando con le figurine, dicendo al Bambin Gesù che gli voleva bene e che se fosse stata lì lei lo avrebbe portato dentro e lo avrebbe fatto nascere nel solarium, o magari nel suo letto.

Nel sollevare la scatola venne via il fondo: pecore, angeli, Giuseppe, tutto rovesciato per terra. Il bambinello rotolò sparendo tra due pile di scatoloni addossate al muro, e mentre le spostava per recuperarlo, Lily notò una distinta e inconfondibile tonalità di azzurro che faceva capolino tra il cartone. Più chiaro del blu, ma più intenso del celeste, era il colore del cielo terso in un pomeriggio di luglio. Infilatosi il bambinello in tasca, si protese a recuperare il valigino azzurro di Iris.

Senza badare agli anni di lerciume che ricoprivano la gettata di cemento, si sedette per terra a gambe incrociate e sistemò la piccola valigia davanti a sé. Nell'angolo in basso a sinistra era impressa chiaramente l'immagine di un ragazzo e di una ragazza di fronte alla Torre Eiffel.

Lily premette sulla chiusura e il coperchio scattò verso l'alto. Dentro era vuota, a parte la fodera di raso ancora intatta, pur se di un rosa ormai sbiadito. Sollevò il valigino verso il viso e ispirò a fondo. Sotto la muffa, odorava ancora di lezioni di ballo il sabato mattina, di pane italiano appena tostato e intinto in un caffè color caramello. Odorava di Iris.

Strano che questa piccola valigia avesse scatenato la fantasia di sua sorella all'epoca. Iris ne era sempre stata rapita, tanto dall'oggetto in sé quanto dall'idea di posti lontani dove ragazze e ragazzi smaniosi potevano vagare a piacere, vivere grandi avventure e scoprire cose meravigliose. Altrettanto strano era il fatto che in lei invece avesse sempre suscitato un senso di languore. Come poteva quel piccolo aggeggio di gomma, raso e plastica avere la capacità di proiettare in avanti una sorella e scoraggiare l'altra? Se zietta Rosa non le avesse regalato quel valigino, dove sarebbe stata adesso Iris? E se l'avesse regalato a tutte e due? Starebbe vivendo anche lei un'altra vita in un paese lontano ed esotico, o sarebbe comunque rimasta sorda al richiamo che Iris sentiva tanto nitidamente? Si sarebbe evitata la sofferenza della sua vita con Joe? Si sarebbe persa l'estasi di portare i suoi dolcissimi bambini nella pancia, di metterli al mondo? Le sarebbe stato risparmiato lo strazio di vederli andare via? Quella vita sarebbe stata una vita migliore?

Le tornò in mente il tempo in cui una bambina di sua conoscenza giaceva proprio in quel punto, confusa e inerme. Perché non era scappata il giorno stesso in cui Henry l'aveva attirata qui? Perché così spesso le era

capitato di restare dentro situazioni dalle quali chiunque altro sarebbe scappato a gambe levate, senza voltarsi più indietro? E dov'era adesso quella bambina?

Anche se avesse rovesciato fino all'ultimo scatolone, sapeva che non l'avrebbe ritrovata. Era passata, scomparsa tra le pieghe del tempo. Esisteva soltanto perché lei la teneva in piedi col pensiero e col ricordo. Era stata reale un tempo, forse, ma adesso era solo una storia di ciò che non era più: una storia che lei aveva alimentato, che aveva continuato a raccontarsi per tutta la vita. Una storia che aveva usato per spiegare misteri e fornire una spiegazione razionale alle scelte compiute, come se l'idea di quella bambina fosse un'entità distinta e volatile, dotata di volontà propria, capace di indirizzarla ora di qua, ora di là.

Chiuse il coperchio della valigia, se la strinse al petto e si sdraiò sul cemento freddo, finendo per appisolarsi.

“Ehi!” La voce di Jackson la risvegliò, e nel momento prima che Lily si rendesse conto che erano trascorsi decenni dall'ultima volta che si era ritrovata distesa lì, scattò su a sedere. Jackson era sulla porta, il corpo un profilo sullo sfondo del sole al tramonto.

“Che cosa hai trovato?”

“Oh, salve,” disse Lily ricomponendosi. “Ci puoi credere? Questa era mia.” Sollevò la piccola valigia, sperando di distrarlo, come temendo che Jackson potesse vedere i ricordi sospesi nell'aria tutto intorno a lei. “Anzi, era di mia sorella.”

“Uau. Come si chiamava?”

“Iris.”

“E come è morta?”

“Oh, no, non è morta! Vive in Italia.” Al pensiero di Iris morta un brivido le attraversò la schiena. Appena tornata a casa le avrebbe inviato un messaggio. Tutto a un tratto c'era così tanto da dire.

Jackson tese la mano verso di lei e la aiutò a tirarsi in piedi.

“Posso?” le chiese. Senza aspettare la risposta, le tolse una lunga e appiccicosa ragnatela dai capelli, tenendola in mano per fargliela vedere. “Quanto tempo sei rimasta qui dentro, a proposito?” rise.

“Una vita intera,” rispose lei.

“Mi rincresce disturbarti, ma devo chiudere bottega.”

“No, no, figurati. Anzi, mi spiace averti fatto fare tardi.” Stringendo la piccola valigia al petto, gli chiese: “Pensi che posso tenerla? Voglio dire, tecnicamente appartiene alla casa. Non voglio rubarla.”

“Chiaramente è tua.”

“Te la posso pagare se vuoi.”

“Sai cosa ti dico? Prendiamo un caffè insieme una volta e siamo pari.”

Lily sentì avvampare le guance. “Affare fatto.”

Uscirono, accolti dal sole basso all’orizzonte.

“Ci sei mai stata?” le chiese Jackson chiudendo a chiave il pollaio.

“Dove?”

“In Italia. A trovare tua sorella.”

“No, non ancora.”

“Ho sentito che è stupenda. A me sarebbe sempre piaciuto andarci. Gli italiani sono il top in tre delle mie passioni: vino, caffè e biciclette.” Jackson diede uno strattone al lucchetto per assicurarsi che fosse chiuso. “E com’è che non ci sei mai stata?”

“Bah, non ho mai avuto il tempo, o i soldi, o la libertà di farlo... Non lo so, forse sono tutte scuse. È una lunga storia.”

“Le storie sono divertenti,” disse Jackson. “Forse la tua ha un capitolo con un viaggio in Italia, solo che non ci sei ancora arrivata.”

“Può darsi,” disse lei. Sollevando la piccola valigia aggiunse: “Intanto adesso ho questa.”

Lily si avviò con Jackson verso la casa, tra uno sciame di insetti e ciuffi di soffione che danzavano incontro all'imbrunire, il valigino azzurro che dondolava dolcemente al suo fianco.

OceanofPDF.com

31. Iris

Mentre infilava la salopette di jeans, sistemava le bretelle sulle spalle e agganciava la pettorina sopra la T-shirt, Iris si sentiva proprio americana. Max avrebbe definito la tuta da lavoro l'epitome dell'anti-erotismo, e di certo non si sarebbe fatto mancare qualche battuta volgare, tipo che dopo averla vista vestita così non gli sarebbe venuta un'erezione (anzi, non gli si sarebbe drizzato, come diceva lui) per una settimana intera. Gregorio, per non parlare di Isabella e della cara Cinzia, l'avrebbe ritenuta un indumento abominevole da indossare in pubblico per chiunque fosse di un certo status sociale, figurarsi una donna. Iris invece si sentiva perfettamente a suo agio con la sua salopette originale OshKosh; si era entusiasmata nel trovarla in una bancarella di abiti di seconda mano alla Festa di primavera, una piccola fiera di campagna poco distante da casa sua, dove aveva acquistato anche qualche pianta per il giardino. Era stato il primo maggio, un giorno dalla molteplice valenza: calendimaggio, festa dei lavoratori in Italia, compleanno – in quel caso il cinquantesimo – di Bea. Iris si chiedeva se sarebbe stata anche lei sicura e indipendente come Beatrix quando avesse raggiunto il traguardo dei cinquanta. Ci stava lavorando e per fortuna aveva davanti ancora qualche anno. Come diceva sempre sua madre, avrebbe attraversato quel ponte quando ci sarebbe arrivata. Nel corso degli ultimi mesi sua madre – forse trovando finalmente il varco per una maggiore intimità adesso che zietta Rosa non c'era più, o forse perché aveva saputo da Lily delle sue traversie – le aveva suggerito

anche qualche tattica meno attendista per affrontare la partita del ricominciare da capo. Betty Capotosti era sempre pronta a venire in aiuto di una donna in difficoltà – persino se si trattava di sua figlia.

Il sole stava iniziando la discesa dietro le montagne quando Iris uscì dalla sua casetta di pietra, soffermandosi a inalare la dolce fragranza dei gelsomini che si arrampicavano al cancello di ferro battuto e a lasciare che gli occhi sfiniti dal computer si rinfrancassero con la vista delle terrazze di uliveti dall'altra parte della valle. Adorava la libertà di lavorare da casa, ma a volte dimenticava di staccare, specie quando scriveva di hotel che la entusiasmavano. Era orgogliosa della capacità di catturare nelle sue recensioni l'atmosfera dei posti che visitava, pur rispettando il limite delle trecento parole – impresa non facile data la sua tendenza a non tralasciare alcun aspetto in grado di suscitare l'interesse dei lettori. Il suo obiettivo era di condurli, per esempio, a struggersi per la sensazione di pace e di bellezza senza tempo che si provava ammirando le colline fiesolane dal rooftop di un particolare hotel di Firenze; o arrendersi, anima e cuore, al travolgente romanticismo di un infuocato tramonto su Capri osservato dal ristorante di un certo affascinante hotel della costiera sorrentina; e, in definitiva, spingerli a prenotare in uno degli alberghi della Delightful Hotels and Resorts Italian Collection.

Si stiracchiò allungando le braccia verso il cielo, e dopo essersi toccata la punta dei piedi con le dita, si sedette sui gradini che portavano al giardino per allacciarsi le scarpe da ginnastica. Comparvero due gatti: uno tigrato, l'altro bianco e nero. Si fermarono vicino alle ciotole vuote, accucciati con grazia sulle zampe posteriori, e la fissarono.

“Spiacente, voi due. Non è ora,” disse lei tendendo la mano nel vano tentativo di vederne almeno uno venire avanti a lasciarsi accarezzare. I gatti, che passavano le

giornate a vagare liberi per i sentieri di pietra e gli orti del piccolo e sonnacchioso borghetto, si fermavano a fare rifornimento di cibo e di coccole soltanto quando ne avevano voglia. “Forza, non chiedo molto,” disse Iris, ma quelli si limitavano a guardarla sbattendo le palpebre. Ultimamente non era facile ottenere un po’ di affetto.

Pronta per mettersi al lavoro, prese un paio di forbici dal capanno degli attrezzi e si diresse verso il cespuglio di lillà. La pianta aveva superato tempi difficili all’epoca in cui era stata confinata in un vaso sul terrazzo nella ostile compagnia di Max e dei suoi cactus, ma Iris aveva continuato a prendersene cura per tutta l’estate e l’autunno fino al momento del trasloco, l’inverno passato – un trasloco dal quale sia Max sia i suoi spinosi fichi d’india erano rimasti tagliati fuori. Da quando poi aveva affondato le radici nella terra della sua casa definitiva, il lillà aveva finalmente cominciato a rifiorire, ripagandola con il generoso dono di cinque fiori profumati.

Iris era coscienziosa nel fornire a tutte le sue piante la giusta dose d’acqua e di nutrimento, ma quando si trattava di staccare via dal lillà polloni e rami secchi si rendeva conto di non essere una brava potatrice. Stentava a riconoscere la differenza tra formazioni che facevano bene alla pianta e quelle a lungo andare dannose, con il risultato che la sua potatura era sempre più timida di quanto raccomandassero i manuali che aveva consultato. Chissà se dipendeva da un atteggiamento radicato, responsabile forse delle sue difficoltà a dare un taglio netto al passato.

Annusando un fiore viola chiaro, chiuse gli occhi e pensò a Lily, che le aveva mandato per email la foto di un Joseph sorridente e di un orgoglioso Pierce in sella alle loro biciclette mentre giravano per l’orto botanico di Highland Park in occasione della Festa dei Lillà. Il solitario cespuglio del suo giardino non poteva

competere con la gamma di varietà che prosperavano nell'arboreto di Rochester, ma la sua presenza la aiutava a tenere vivi alcuni piacevoli ricordi d'infanzia. Più di una volta Lily aveva sottolineato la capacità della sorella di coltivare i buoni ricordi ed estirpare quelli brutti, altra caratteristica che le rendeva difficile avere una visione oggettiva del passato. Iris non vedeva mai l'utilità di soffermarsi sui ricordi che la turbavano, eppure a volte desiderava che quella tendenza si invertisse. Se, gettando un'occhiata oltre la spalla, avesse visto nel passato nient'altro che dolore e delusione, non sarebbe stato uno stimolo per correre tra le braccia di un futuro più promettente, per non voltarsi più indietro?

Dal giorno in cui aveva cacciato Max – a lei non piaceva pensarla in termini tanto brutali, ma Lily pretendeva che si imponesse di farlo; “dava forza”, diceva – una delle sfide più impegnative era tentare proprio di liberarsi di quella tendenza. Ogni volta che ripensava alla relazione con Max, la mente selezionava in automatico il ricordo di cene romantiche, tramonti spettacolari, viaggi, libertà dalle regole e dalla routine e, diciamo, il sesso più torrido che le fosse mai capitato di fare. Certo, le incursioni mentali in quello che Lily chiamava il suo “mondo incantato” si verificavano in genere dopo un'uscita disastrosa con un noiosissimo ingegnere (la Liguria ne era piena, in particolare di ingegneri navali, forse la sottospecie più tediosa della professione) o con qualche divorziato tornato a vivere con la mamma dopo la separazione.

Max non le aveva fatto avere notizie di sé per quasi un mese, ma poi aveva cominciato a tempestarla di messaggi ed email annunciando che aveva “un sacco” di cose da dirle. Ma visto che non andava mai oltre quella premessa, Iris non poteva sapere se era dispiaciuto, se soffriva e sentiva la sua mancanza, o se si stava rifacendo una vita senza di lei. Almeno fino al giorno in

cui si era presentato all'appartamento di Ruta per riprendersi dei vestiti e ne aveva approfittato per informarla che la sua amica di Ponza era incinta. Insomma, Iris ci aveva visto giusto: questa Lorella – che lei, con l'aiuto di Bea e di Internet, aveva poi identificato, scoprendo dalle varie pose e situazioni in cui si faceva ritrarre che era ancora più bella e famosa di quanto avesse immaginato – stava in effetti dando a Max qualcosa che lei non avrebbe mai potuto dargli. Qualcosa che un'altra donna, in tutt'altre circostanze, stava dando anche a Gregorio. Appena il divorzio fosse divenuto ufficiale, Gregorio aveva infatti intenzione di sposare la riservata maestra elementare madre di due figli piccoli che aveva conosciuto al Policlinico, dove la donna era entrata nella penosa e rispettabile condizione di vedova quando il marito, malato terminale, era stato sottoposto, senza successo, a un rischioso intervento chirurgico.

Con labbra tremanti, Iris aveva chiesto a Max di restituirle le chiavi (Lily la stava assillando affinché cambiasse serratura, ma a lei era sembrato un provvedimento troppo drastico) e gli aveva detto di mandare entro una settimana un furgone che si portasse via il resto delle sue cose. Poi si era lasciata cadere sul divano per un bel pianto, ulteriormente prolungato dalla consapevolezza che da lì a qualche giorno anche il divano se ne sarebbe andato.

Sospirò, desiderando prostrarre il doloroso ricordo di quel momento pur di non chiedersi se il figlio di Max era già nato, se era un maschietto o una femminuccia, se lui si portava dietro tutta la famiglia quando viaggiava oppure se la lasciava a casa in modo da essere libero di inseguire nuove prede in ognuna delle sue destinazioni.

Scrollando la testa per scacciare quei pensieri, si portò verso la tea rampicante i cui esili rami erano carichi di decine di fiori rosa intenso e di tantissimi nuovi boccioli. Si fermò a legare qualche gambo ribelle al rudimentale

traliccio che aveva realizzato con delle canne, poi si guardò intorno per vedere se qualcos'altro aveva bisogno del suo intervento. L'erba del lieve declivio era un po' incolta ma a lei piaceva così, specie quando ondeggiava di margherite come adesso, o all'inizio della stagione, quando l'abbondante spruzzata di violette l'aveva scoraggiata dal tosarla, tanto che poi era cresciuta al punto da non poterla tagliare con l'arrugginito tosaerba manuale lasciatole in eredità dai precedenti proprietari.

Si spostò dalle parti del vecchio melo, il suo angolo preferito del giardino. Era lì che aveva trovato una piccola macchia di iris ed era lì che, in onore di Lily, aveva piantato i bulbi di un tipo particolare di giglio, le calle, preferite agli odorosi mughetti che, delicati com'erano, sarebbero finiti sovrastati. Lasciando ampio spazio per crescere a entrambi, aveva piantato le calle vicino agli iris ancora dormienti, attendendo con impazienza che sbocciassero. E adesso era piena di gioia nel vedere i capricciosi fiori viola e le eleganti spate bianche gli uni accanto alle altre sui loro robusti gambi verdi, in un posto sicuro, dove nessuno poteva calpestarli.

Gli occhi si posarono sul fico, che con le sue braccia ricurve sollevava verso il sole le tenere foglie nuove, sugli alberi di limone e di arance, che in quel periodo dell'anno portavano fiori e frutti insieme, sugli ulivi che la madre le aveva insegnato a sognare decenni prima, semplicemente piantandone uno fuori dalla finestra della cucina. Essere circondata tanto dalle semplici piante e dai semplici fiori della sua casa d'infanzia in America quanto dalla flora più esotica della sua casa adottiva in Italia, la aiutava a capire che la sua casa non era né lì né qua, ma il posto dove fosse libera di vivere e crescere secondo la propria natura.

C'era ancora molto lavoro da fare sul piccolo rustico di due sole stanze che aveva trovato non lontano da

Camogli, ma Iris aveva preferito trasferirsi appena l'impianto idraulico e quello elettrico erano stati in grado di funzionare, ansiosa di sfuggire ai ricordi (e al ciarpame) lasciati da Max nell'appartamento di Ruta, che non poteva nemmeno permettersi una volta rimasta senza lavoro. Messi gli occhi sulla semplice struttura in pietra che sorgeva in quella valle assolata da molto tempo prima che la Riviera fosse invasa da ville sontuose e appartamenti dai prezzi esagerati, aveva immediatamente avvertito un fremito profondo e inspiegabile, come se una parte dormiente di sé tornasse in vita. La casupola, un tempo rifugio di pastori, apparteneva a un nostromo in pensione di Rapallo, che lì trascorrevano le giornate occupandosi del fazzoletto di terra che la sua famiglia si era tramandato di generazione in generazione. Alla morte dell'uomo, la vedova era stata ansiosa di venderlo, ma il modesto immobile era troppo piccolo per soddisfare i bisogni materiali di una famiglia moderna, troppo frugale per incoraggiare le aspettative di una giovane coppia, troppo disseminato di barriere architettoniche per un anziano, troppo isolato per un single talmente abituato a vivere in aree densamente popolate da sentirsi a disagio senza il rumore dei vicini che gli abitavano sopra, sotto e accanto. Per Iris era perfetto. L'anziana donna aveva accettato di affittarglielo finché non avesse racimolato i soldi per l'acquisto, dopodiché sarebbe stato suo.

Iris non aveva affrontato la decisione a cuor leggero, con la scarsa sicurezza finanziaria su cui poteva contare e l'incertezza del futuro che aveva davanti. Solo da poco aveva cominciato a lavorare come freelance, visitando hotel di tutta Italia che poi recensiva per la Delightful Hotels and Resorts, la stessa società di rappresentanza alberghiera con la quale aveva collaborato da direttrice del Dimora Baia dell'Incanto. Quando aveva spedito a Lily per email le foto della vecchia costruzione e del giardino pieno di erbacce, Lily le aveva risposto subito, dicendole che a suo avviso la casa aveva bisogno di lei

quanto lei della casa. Forte dell'incoraggiamento della sorella, dei maneggi di Beatrix con il direttore della sua banca di Milano cui era stato richiesto il mutuo, e di tutti i suoi risparmi, Iris era riuscita a firmare il rogito prima di Natale. Mentre stilava il piano in quattro punti per rimettersi in sesto dopo la rottura con Max, Iris non immaginava che i propositi di "seguire il cuore" (punto 1) e "essere coraggiosa" (punto 4) avrebbero comportato indebitarsi fino alle orecchie, ma del resto, non avrebbe mai immaginato quasi niente di ciò che le era capitato nella vita.

Iris fissava con rimpianto il sole che calava dietro la montagna, sapendo che su Camogli stava splendendo ancora. Erano i giorni più lunghi dell'anno e le venne in mente che sarebbe stato il momento perfetto per affrontare un'altra sfida che si era prefissata di vincere, ma che aveva rimandato fin troppo a lungo con la scusa di aspettare il bel tempo. Una sfida che per giunta avrebbe contribuito a soddisfare il proposito di "restare in forma fisica" (punto 2).

Pregustando ciò che la aspettava, mise via gli attrezzi e si fiondò in casa, dove si cambiò e riempì lo zaino di poche cose, fra cui il libro che stava leggendo in italiano per "cercare stimoli mentali" (punto 3). Saltò sulla Vespa e si inerpicò su per la salita; in pochi minuti aveva raggiunto il sole prossimo al tramonto.

"Diecimila," disse l'attempato bagnino in costume da bagno. Iris gli mise in mano una banconota e quello se la infilò nel marsupio, ravviò dietro le orecchie due lisce ciocche di capelli schiariti dal sole e tirò giù un kayak giallo dalla rastrelliera. Iris sperava che le desse quello rosso ma rimase in silenzio. Tenendo il kayak in equilibrio sulla spalla, l'uomo attraversò con scioltezza la striscia di spiaggia sassosa e lo depose in acqua. Disse che poteva lasciare a lui lo zaino e in cambio le porse una lunga pagaia di legno.

“E il giubbotto salvagente?” gli chiese Iris scrutando l’immenso specchio azzurro che si estendeva sul golfo, e poi più in là, verso il mare aperto.

Il bagnino inclinò la testa di lato e la guardò come se avesse chiesto se a bordo c’era un bar ben fornito. “Belìn, è liscio come l’olio,” disse indicando il mare con il mento. “Comunque credo che ce n’è uno dietro il sedile. Ma tanto questo mica affonda. E se scuffia, basta che ti attacchi e nuoti.”

Iris abbozzò un sorriso nervoso calandosi nel pozzetto, poi si fece di nascosto il segno della croce mentre l’uomo la lanciava con una spinta e un gemito. Concentrata sul respiro e sull’equilibrio, passò accanto a un gruppetto di striduli bambini che gettavano sassi nell’acqua bassa nonostante le madri raccomandassero di non bagnarsi, poi con una manovra tutt’altro che fluida evitò un cerchio di chiassosi adolescenti che giocavano a passarsi un pallone. Erano in pochi ad avventurarsi a nuoto nelle acque più fredde e profonde, specie all’inizio della stagione, e Iris si sentiva piuttosto sola nel suo kayak. Mentre si girava a valutare la distanza crescente che la separava dalla sicurezza della spiaggia, sentì il coraggio vacillare, e immaginò di vedere riflesses sulla superficie dell’acqua vecchie immagini di sé: una Iris più giovane e inesperta che seguiva le indicazioni di Gregorio, ogni suo movimento meticolosamente monitorato, pazientemente corretto, mentre pagaiava a rimorchio del marito pronto a correre in suo soccorso se si fosse allontanata dalla rotta sicura che lui aveva tracciato per entrambi. Un vento leggero increspò l’acqua, dissolvendo l’immagine, e allora emerse una versione più recente di lei, una Iris vibrante di determinazione nel dimostrarsi all’altezza dello sprezzante Max che la pungolava da dietro, sfidandola a pagaiare più veloce, sfidandola ad avventurarsi più lontano, uno sprone costante che la confondeva al punto da perdere la cognizione di dove stesse andando. E

quando alla fine si voltava per chiedere aiuto, lo vedeva allontanarsi a zigzag in tutt'altra direzione.

Ricordò a se stessa che era finalmente lei il capitano del proprio kayak; era lei a stabilire il percorso, la velocità, la destinazione. Puntò lo sguardo in avanti, consapevole che se voleva farcela non doveva voltarsi indietro. Fece un respiro profondo, si concentrò sul profilo lontano di Punta Chiappa, che spuntava dall'acqua come la schiena ingobbata di una possente creatura marina. Molte volte aveva fatto a piedi il tragitto da San Rocco al roccione di conglomerato proteso verso il mare, ma era la prima volta che tentava di raggiungerlo da sola via mare. Sapere che arrivare alla meta dipendeva unicamente dalle proprie capacità e dalla propria determinazione era affascinante e al tempo stesso spaventoso. Le prime incerte pagaiate, dal ritmo irregolare, la spingevano comunque verso la dimensione sconosciuta che lei stessa, di sua spontanea iniziativa, aveva scelto di esplorare. Il fatto che tanto il mare quanto il cielo fossero calmi non bastava a cancellare una sensazione di vulnerabilità, né lei poteva semplicemente liquidare come irrazionale la paura che correnti furtive e onde capricciose potessero in qualsiasi momento balzarle addosso e capovolgere il kayak, solo per un ghiribizzo, allo stesso modo in cui un cagnolino giocoso può far cadere un bambino piccolo.

“Qual è la cosa peggiore che può capitare?” chiese a un gabbiano posato sull'acqua immaginando la scena del kayak capovolto. Sarebbe riuscita a tornare a nuoto, a patto di non lasciarsi prendere dal panico. Oppure, avrebbe potuto aggrapparsi all'imbarcazione finché non fosse venuto a cercarla qualcuno, pregando di non congelare o annegare nel frattempo. Fissando le profondità blu del mare dall'esile guscio di fibra di vetro che la sospendeva sull'abisso, Iris immaginò le proprie gambe dondolare sotto la superficie dell'acqua mentre si teneva aggrappata al kayak. Grazie a quegli spaventosi

film sugli squali assassini, riusciva a visualizzare alla perfezione quanto sarebbe apparsa tenera e succosa la propria carne agli occhi delle belve senz'altro in agguato sotto di lei. Continuò a pagaiare cautamente, osservando con inquietudine crescente la costa rocciosa alla sua sinistra levarsi a formare scogliere troppo ripide per fornire un approdo. Era bloccata nel suo guscio, la pagaia unica difesa contro i volubili elementi naturali. Sapeva che era libera di tornare indietro in qualsiasi momento ma sapeva anche che non avrebbe potuto. Che non avrebbe voluto.

Contando ogni pagaiata che fendeva l'acqua, concentrandosi sulla coordinazione dei movimenti, piano piano Iris si rilassò e riuscì a trovare il suo ritmo, alternando le braccia, destra sinistra, destra sinistra, la schiena e le spalle nude spruzzate di acqua fredda a ogni affondo. Le sfuggì persino un sorriso nel notare un branco di argentee acciughe che scintillavano appena al di sotto della superficie, ma fu con la fronte aggrottata che superò le boe arancioni che segnalavano la presenza delle reti della "tonnarella", calate ogni primavera nello stesso punto. Le reti le ricordarono il viaggio a Carloforte, solo un anno prima, il rito sanguinoso della mattanza, la telefonata che l'aveva avvertita della morte imminente di zietta Rosa, la totale mancanza di comprensione e il successivo spensierato tradimento da parte di Max.

Iris raggiunse Punta Chiappa proprio mentre il battello per Camogli, fatto scalo nell'isolato borgo di San Fruttuoso, invertiva i motori e si staccava dal molo. Una giovane coppia con la macchina fotografica e un bambino la salutò sventolando il cappello; lei sorrise e ricambiò il saluto, sebbene il cuore le battesse forte mentre le onde provocate dalla scia del battello facevano oscillare pericolosamente il kayak. Immaginò i commenti che quei turisti avrebbero potuto fare sulla donna che avevano visto in kayak, talmente coraggiosa

da affrontare il mare tutta sola. Giurando di essere indomita proprio come doveva essere apparsa, si strofinò le nocche bianche, tirò un respiro profondo e fece dietrofront per tornare a Camogli.

Continuando a pagaiare, avvertì un impeto di coraggio. Le parve un coraggio prettamente femminile, che le infuse dosi uguali di forza fisica ed emotiva, di temerarietà e prudenza. Un coraggio che fluiva nelle spalle e nelle braccia, spingendola avanti, trasmettendole determinazione.

“Non ci si guarda indietro, Iris,” disse a voce alta, quanto mai consapevole dell’abisso sottostante che minacciava di scalfire la sua fiducia. “Segui la rotta e basta.” Le tornò in mente il nero mare di vuoto nel quale era precipitata dopo la rottura con Max; l’amarezza del rimpianto di aver rinunciato alla sicurezza del matrimonio e al rifugio di una famiglia per lui, la scelta dissennata di buttare via l’indipendenza economica e l’identità professionale per seguirlo in giro per l’Italia come un bastardino randagio, leccando le sue briciole, sperando in una carezza sulla testa; quanto si era sentita terrorizzata nello scoprirsi improvvisamente sola, senza nessuno con cui condividere la vita, i sogni, i fallimenti.

“*There’s nothing to be afraid of!*” gridò. Quante volte Lily le aveva ripetuto quelle stesse parole. Non c’è nulla di cui avere paura! “Te la stai cavando alla grande da sola!” Più gridava, più si sentiva convinta; più si convinceva, più pagaiava forte. Era sbalordita dalla velocità che riusciva a raggiungere mantenendo al tempo stesso una rotta rettilinea.

“Avevi davvero bisogno di un Max che ti pungolasse e ti spronasse?” gridò al mare aperto. “Avevi davvero bisogno di un Gregorio che ti trascinasse e ti indirizzasse?” domandò al cielo. Spingendo il bacino in avanti al ritmo delle spalle e delle braccia, sentiva crescere la rabbia a ogni colpo. La sua furia si abbatteva

contro gli uomini che si erano proclamati sue guide e suoi superiori, ma Iris era ancora più arrabbiata con se stessa per essere caduta nelle loro trappole, per non aver avuto il coraggio di provare a scoprire chi era realmente, anziché lasciare che fossero gli altri a decidere per lei.

“Non ci riuscirete più!” La voce era diventata un urlo intanto che accelerava il ritmo. (*pagaia-respira!*) “Sto parlando con tutti voi Gregorio là fuori!” strillò. (*pagaia-respira!*) “Sto parlando con tutti voi Max!” L’acqua schizzava sulle spalle e la schiena, i palmi le bruciavano, le braccia erano indolenzite. (*pagaia-respira!*) “E sto parlando con te, Iris!” Non aveva mai dimenticato le parole di Lily: *Che tipo di donna sei quando sei con Max?*

“Ero una donna stupida! (*pagaia-respira!*) Una donna cieca! (*pagaia-respira!*) Una donna debole!” (*pagaia-respira!*) Uno spruzzo d’acqua le arrivò in faccia mentre Iris si liberava della paura e dell’insicurezza che erano state la zavorra della sua vita. “Non sono più quella donna!” urlò, il kayak che scivolava sull’acqua, rapido e leggero. “Non voglio più essere quella donna!”

Sii Iris, era stato il semplice consiglio di Lily. “Sono Iris, ci siamo capiti? *I’m Iris!!!*” Riempì i polmoni e affondò la pagaia nell’acqua, più forte e in profondità. Sollevò il viso verso il cielo, e stava gridando: “*I’M IRIS CAPOTOSTI!*” quando percepì, più che udire, un tonfo sordo vibrare attraverso l’esile scafo. Il kayak ebbe uno scossone e sbandò, quasi capovolgendosi prima che Iris riuscisse a recuperare l’equilibrio.

“Ma che cavolo?!” esclamò tenendo la pagaia di traverso al petto, il cuore che batteva all’impazzata mentre scrutava l’acqua alla ricerca della punta della roccia sommersa, o del tronco alla deriva, o del pesce spaventosamente grande che poteva aver provocato l’impatto. Voltando la testa di scatto per controllare la scia, vide con raccapriccio un paio di mani attaccate a

un paio di braccia che galleggiavano sulla superficie dell'acqua.

“*Oh, my God!*” urlò. Pagaiò con la pala destra per invertire la direzione del kayak. E mentre si avvicinava, emerse una testa, che sputacchiava e tossiva. Come le mani e le braccia, era attaccata al corpo di un uomo! Un uomo vivo, siano lodati Gesù, Giuseppe e Maria!

“*Oh, my God!*” esclamò ancora, proseguendo nella lingua madre il suo monologo da folle. “*Are you hurt?*”

“*Are you crazy?!*” strepitò l'uomo premendosi la mano sul cranio. Almeno riusciva ancora a parlare, e in inglese per giunta.

“*Oh, my God!*” gridò Iris una terza volta, terrorizzata nel vedere del sangue che gocciolava dalla testa, verso la mano e poi in acqua, dove sparì insieme al coraggio da lei appena trovato. Che cosa aveva fatto? E se il tizio avesse perso conoscenza? E se fosse annegato, proprio lì sotto i suoi occhi?!

“Non posso credere che stia succedendo tutto questo,” esclamò con la voce tremante, le viscere in subbuglio.

“Ah, lei non ci puoi credere?!” L'uomo, continuando a parlare in inglese, sollevò la testa per guardarla. Iris cercò nel suo sguardo eventuali segni di trauma cranico, ma tutto ciò che riusciva a vedere in quegli occhi era il bagliore arancione del sole al tramonto che si rifletteva dall'acqua.

“Sta bene?” chiese, nella speranza che il tizio dicesse qualcosa in grado di confutare l'impressione che fosse sul punto di svenire.

“Lei che dice?” ringhiò l'altro.

Il tono imbufalito tutto sommato la rassicurava, ma al tempo stesso riattizzava le braci dell'ira che aveva appena sfogato verso il mare. Chi si credeva di essere questo qui, per risponderle a quel modo quando lei stava solo cercando di aiutarlo? Il torto era certo suo,

per averlo colpito con la pagaia, ma lui doveva essere pazzo a nuotare da solo tanto al largo. Caspita, poteva essere centrato da un motoscafo e fatto a pezzettini dall'elica del motore! E se teneva alla propria sicurezza, avrebbe dovuto essere più rispettoso nei confronti degli altri. A causa della sua avventatezza, adesso era lei a sentirsi in colpa e impotente, come al solito.

“Che cavolo ci fa qui fuori?” gli chiese, decisa ad affermare la nuova se stessa, ma anziché rispondere l'uomo scivolò di nuovo sotto la superficie, silenziosamente, lì restando. Non riemergeva per riprendere fiato? E se non l'avesse fatto? E se aveva davvero perso i sensi?

“Ehi!” gridò Iris, spingendosi un po' più vicino con il kayak. Guardò inorridita i folti capelli neri che vorticavano nell'acqua sporca di sangue attorno alla testa sommersa. “Non faccia così! Venga su! Immediatamente!” Si avvicinò ancora, finché il kayak non fu quasi sopra di lui, finché non riuscì a infilare la mano in acqua e afferrare una manciata di capelli. Lo strattone fu così forte che il kayak si inclinò sul fianco e un'onda si sollevò oltre il bordo inondando il pozzetto.

“Auhhhhh!” L'uomo riemerse in superficie con tale slancio da inclinare il kayak dalla parte opposta, facendogli imbarcare altra acqua. “Sta anche cercando di scotennarmi?” gridò.

Iris provò immenso sollievo al sentire la sua voce. Che la insultasse pure, e la maledicesse e la colasse a picco, se voleva. Qualsiasi cosa, buon Gesù, a patto che non annegasse! L'uomo si aggrappò al bordo del kayak dando equilibrio a se stesso e allo scafo. Almeno aveva la forza di tenersi: buon segno. Mentre Iris lo fissava, cercando di osservare meglio la ferita, l'uomo alzò la testa verso di lei e i loro sguardi si incrociarono. Iris si piegò leggermente di lato, in modo da riparare la faccia dell'uomo dal bagliore del sole. Lui sbatté le palpebre, lentamente, come se avesse la vista appannata, e quando

riaprì gli occhi il velo arancione non c'era più. Non fosse stato che il tizio doveva essere dolorante, Iris avrebbe potuto scambiare il baluginio nei suoi caldi occhi marroni per uno sprazzo di riconoscimento, o un lampo divertito, o addirittura – per quanto potesse sembrare inverosimile – per uno sfolgorio di ammirazione.

Pur consapevole che avrebbe dovuto sbrigarsi a trasportarlo in salvo in qualche modo, Iris riusciva soltanto a fissarlo ricambiata, e a chiedersi come mai le sembrasse un volto conosciuto. Forse era la forma classica della testa a darle quell'impressione, se la immaginava sulla statua di un dio greco o romano. Ma il marmo non si spaccava così facilmente, pensò, di nuovo presa dal panico alla vista del sangue che colava dal lungo taglio sulla sua fronte.

“Oh, Signore, che cosa ho fatto?” esclamò coprendosi la bocca con la mano, rendendosi conto che la pagaia aveva mancato l'occhio dell'uomo per non più di un paio di centimetri. Avrebbe potuto accecarlo; senza ombra di dubbio era una delle tante accuse che il tizio le avrebbe vomitato addosso una volta che fossero tornati a riva e si fosse ripreso dallo choc.

“Fa male?” gli chiese, timorosa della risposta. Chissà se era un macho a cui piaceva sfoggiare le ferite senza mai ammettere il dolore, oppure uno di quelli che esagerano qualsiasi forma di sofferenza ogni volta che vedono l'occasione di strappare un po' di attenzione in più da una donna.

“Non tantissimo,” rispose lui muovendo ancora i piedi e reggendosi al kayak con la mano sinistra, intanto che con la destra si spruzzava acqua di mare sulla lacerazione. “È solo che brucia da morire.” Certo che bruciava; e il dolore vero e proprio sarebbe arrivato dopo, quando sotto il taglio fosse spuntato un bel bernoccolo con tanto di livido.

Probabilmente quello non vedeva l'ora di urlarle e sbraitarle contro, ma magari chissà quale istinto maschile gli stava consigliando di aspettare. In fondo, lei adesso era in posizione di forza, appollaiata al sicuro nel kayak e armata di una pagaia letale, mentre lui era quello più vulnerabile, contuso e costretto a sbattere i piedi per tenersi a galla. Il pensiero di ciò che avrebbe potuto dirle più tardi le faceva venire voglia di filarsela a razzo.

“Perché non si aggrappa a quella,” suggerì, infastidita dal tremore della propria mano che indicava la maniglia a poppa dello scafo, “e si lascia trascinare a riva?”

“Non si offenda,” rispose lui, “ma preferisco nuotare.” Le sue labbra si schiusero rivelando uno spazio tra gli incisivi. Un accenno di sorriso le mise il dubbio di essere stata troppo frettolosa nell'affibbiargli il ruolo di maschio minaccioso; era molto più credibile nei panni di un bambino che amava sguazzare in mezzo all'acqua e che si era semplicemente allontanato troppo da riva. Di nuovo Iris fu colpita da una sensazione di familiarità, come se lo avesse conosciuto quando erano piccoli. Aveva probabilmente la sua stessa età e avrebbero potuto frequentarsi, se fossero cresciuti nello stesso quartiere. Ma non era così, di questo almeno era sicura.

“Non mi sembra nelle migliori condizioni per nuotare!” obiettò.

“Dubito di poter nuotare peggio di come lei va in kayak.”

“Non vado così male!” protestò Iris. Ma certo; ogni giorno i kayakisti provetti se ne andavano in giro a spaccare la testa a qualche nuotatore.

“Ma no, scherzo. Sono sicuro che lei è bravissima,” disse l'uomo alzando lo sguardo verso di lei. Le sue iridi erano color nocciola, screziate di cioccolato fondente. Stranamente, Iris si era sentita più sicura di sé prima, quando sugli occhi c'era il riverbero del sole.

“Davvero, posso tirarla,” insistette, non del tutto convinta che ce l’avrebbe fatta. “Basta che si aggrappi.”

L’uomo sorrise di nuovo, scuotendo il capo. “Sul serio. Nuoto.”

“Allora la seguo, per accertarmi che vada tutto bene.”

L’uomo annuì, poi si mise a nuotare senza aggiungere altro, i muscoli della schiena e delle spalle che guizzavano mentre le braccia tagliavano l’acqua con colpi decisi e regolari. Iris si chiese quanto sforzo gli costasse nuotare così nelle sue condizioni e se lo stesse facendo solo per mettersi in mostra. Una parte di lei era irritata dallo sfoggio, ma un’altra avrebbe voluto liberarsi del kayak e tuffarsi insieme a lui. Si sentiva impacciata quando riprese a pagaiare, ma ben presto superò la resistenza dell’acqua e si ritrovò a scivolare – a distanza di sicurezza – dietro la prima vittima di questa Iris versione riveduta e aggiornata.

Se non fosse stata così scossa dall’incidente e così preoccupata per la collera e gli insulti che avrebbe forse dovuto sopportare una volta che l’uomo fosse giunto in salvo a riva, si sarebbe rilassata e complimentata con se stessa per il felice completamento della propria sfida. Si sarebbe crogiolata nei raggi dorati del sole al tramonto che le riscaldavano la schiena bagnata e inondavano di uno scintillante mélange di rosa e arancioni e gialli i variopinti palazzi schierati sul lungomare di Camogli. Invece, Iris teneva lo sguardo inchiodato sull’uomo che stava giusto in quel momento uscendo dall’acqua; aveva nuotato bene, a prescindere da quanto avesse voluto dimostrare, e sembrava ben saldo sulle gambe. Vederlo in così buona forma era incoraggiante; meno male, non vedeva l’ora di correre a casa per farsi un bicchiere di vino, di cui aveva urgente bisogno, e una doccia bollente, dopodiché avrebbe cercato di mettersi l’episodio alle spalle. Prima, però, aveva il dovere di assicurarsi che l’uomo non necessitasse di assistenza. In fondo, gli aveva spaccato la fronte con la pagaia. Posò il

kayak presso il chiosco del noleggio, recuperò lo zaino e si fiondò verso di lui, in costume da bagno, i sandali appesi in mano.

“Ehi!” chiamò, un po’ a corto di fiato, con una smorfia di dolore per la corsetta a piedi nudi sui sassi.

L’uomo si stava tamponando la ferita stringendo il telo intorno alla testa. I capelli gocciolanti gli incorniciavano di morbidi riccioli neri il viso squadrato. Notando Iris che si avvicinava alzò le mani davanti al viso. “Ferma lì!” disse.

“Non abbia paura, vengo in pace.” Iris spalancò le braccia, lasciando cadere per terra zaino e sandali. “Come va la testa?” I dieci centimetri circa di differenza di altezza la costringevano ad allungare il collo e a stare in punta di piedi se voleva vedere più da vicino. “Sanguina ancora,” osservò. “Forse c’è bisogno dei punti. Posso portarla in ospedale?” Non aveva mai portato passeggeri sulla Vespa, figurarsi un passeggero ferito. E se avesse finito per perdere i sensi e a ondeggiare dietro di lei, facendoli ruzzolare tutti e due?

“È proprio una Florence Nightingale, eh?” disse lui con una risata, scoprendo di nuovo quel piccolo spazio tra gli incisivi mentre si metteva in spalla il telo insanguinato.

“No!” si affrettò a negare. Era davvero così evidente? Era cambiata così poco, malgrado i mesi passati a cercare di abbandonare le vecchie abitudini? “Voglio dire, chi se ne andrebbe senza accertarsi prima che sia tutto a posto?”

“Sto benissimo, non si preoccupi,” disse lui lasciando cadere a terra il telo e chinandosi a raccogliere una T-shirt nera da un mucchietto di indumenti ordinatamente impilati. L’equilibrio sembrava soddisfacente, ma quando l’uomo sollevò le braccia sopra la testa per indossare la maglietta Iris fu distratta da ulteriori valutazioni cliniche: fece appena in tempo ad ammirare

il torace ben definito e l'addome tonico che già la testa dell'uomo spuntava dallo scollo. Sanguinava ancora. Iris aprì la lampo dello zaino e tirò fuori il proprio telo.

“Posso?” chiese, premendoglielo sulla ferita.

“Ahi”, fece lui con una smorfia. Non disse altro. Dopo qualche istante la fermò con un cenno della mano. “Grazie.”

“Era il minimo che potessi fare.”

“Allora, il suo accento americano mi dice che è della costa Est. Ha attraversato in kayak tutto l'Atlantico? Stava viaggiando a un ritmo piuttosto sostenuto.”

“No,” sorrise lei, sollevata. A quanto pareva, l'uomo aveva intenzione di risparmiarle gli insulti. “Il kayak è stato mio solo per un'ora. Abito qui.” Indicò con la mano una vaga direzione verso l'altura dietro la quale si estendeva la sua valle segreta. Era curiosa di scoprire com'è che lui parlasse inglese così bene. “E lei?”

“Trovo sempre difficile dire di dove sono. Ma vivo anch'io in Italia. La maggior parte del tempo, almeno. Qualche volta a Milano, quando devo, ma preferibilmente al mare.”

Iris annuì. Lo capiva benissimo; a lei non piaceva affatto quando per lavoro doveva trascorrere più di un giorno in una grande città. La incuriosiva anche l'accento ma non voleva dare l'idea di essere una ficcanaso. “Non credo che abbia imparato a parlare l'inglese così a Milano, però.” Non formulandola come domanda, lo lasciava libero di cambiare discorso o fornire la quantità di informazioni che riteneva opportuna.

“Mio padre è nato in Cile, mia madre in Australia, entrambi figli di immigrati italiani sposati con una persona del posto. E si sono conosciuti a New York.”

“Fantastico! Qual era la probabilità che potesse succedere una cosa del genere?” rifletté Iris.

“Bassina,” rispose l’uomo sorridendo. “Più o meno come quella che avevo io di entrare in rotta di collisione con un’americana al timone di un kayak nel golfo Paradiso.”

“Già.” Iris si mise a ridere, scuotendo lentamente la testa. “A proposito, io sono Iris.”

“Io sono Martin,” disse l’uomo porgendo la mano.

“Piacere di conoscerla,” disse lei stringendogliela. “Più piacere di prima, diciamo.” Lui annuì lentamente, tenendole la mano qualche secondo più del necessario.

“Sa, Iris,” disse. “Non riesco a togliermi dalla testa la sensazione che ci siamo già conosciuti.”

“Intende prima della catastrofe in mare?”

“Sì, sì, molto prima.”

Anche lei aveva quell’impressione. Al punto da provare un senso doloroso di perdita quando lui alla fine le lasciò la mano. Si immaginava già raccontare a Lily lo strano incontro; e sentiva già la sorella che la rimproverava per essersi lasciata abbindolare da un approccio tanto insulso. (“Cavoli, Iris! *‘Non ci siamo già conosciuti?’* Mmm, originalissimo, davvero!”) Ma il fatto era che quest’uomo, questo Martin, non sembrava affatto uno sconosciuto. A parte il fatto che ovviamente lo era.

“Be’, credo che ci saremmo ricordati l’una dell’altro,” disse prima che la sua fantasia potesse cominciare a intessere una trama da un filo inesistente.

“Certo. E immagino oltretutto che al momento non ci sia da fidarsi granché della mia memoria,” disse lui. “Forse mi serve un’altra botta in testa.” La guardò con immediatezza disarmante, ma nulla nel suo sguardo la indusse a classificarlo come il tipo di uomo che spoglia le donne con gli occhi. Era diventata fin troppo esperta nel leggere quell’espressione, in passato. Stavolta ci vide

acume; curiosità, intelligenza. E tuttavia arrossì, sentendosi all'improvviso troppo nuda nel suo bikini.

“Be', è sicuro di stare bene, allora?” gli chiese, annodandosi il telo attorno alla vita, chissà perché senza badare che fosse macchiato di sangue. Si domandò se era assicurata contro incidenti del genere ma non aveva idea del tipo di polizza che avrebbe dovuto possedere. Rabbrividì al pensiero di cosa le sarebbe potuto succedere se invece avesse colpito un turista americano con la denuncia facile. Eppure, sentiva che doveva lasciargli il proprio numero di telefono, in modo che potesse chiamarla in caso di complicazioni. Non sapeva però come dargli quell'informazione senza che lui la prendesse per il verso sbagliato.

“Io sono sicuro,” disse Martin. “E lei?”

“In che senso?”

“Nel senso che là in mare l'ho sentita, e mi è sembrata... vediamo, come posso dire?” Si interruppe, sollevando le folte sopracciglia arcuate che davano al viso un'espressione permanente di sorpresa. “Veemente, credo sia la parola che stavo cercando. Con chi ce l'aveva?”

“Ah, prima,” disse Iris con le guance che le andavano a fuoco. “Stavo solo parlando a me stessa.” Si guardò i piedi nudi ricoperti di piccoli sassolini, chiedendosi come mai si rifiutassero di portarla via.

“Spero che sappia ascoltare, allora.” Martin sorrise di nuovo.

“Sì, sto imparando.” Il bisogno impellente di dire o fare qualcos'altro la ancorava a quel punto della spiaggia. Ma cosa? Alzò lo sguardo verso di lui e disse: “Comunque è Capotosti.”

“Cosa?”

“Il mio cognome. Nel caso, non so, la ferita si rivelasse più grave. Iris Capotosti, sono sull'elenco.” Ecco fatto; se

avesse voluto chiederle i danni, avrebbe potuto rintracciarla. Adesso che si era sgravata la coscienza, almeno in parte, non poteva davvero giustificare il fatto che se ne stesse ancora lì impalata. Alzò la mano in un cenno impacciato, sorrise cortesemente e disse: “Ciao, allora.”

“Ciao, Iris Capotosti,” disse Martin mentre lei si voltava e trascinava via i piedi pesanti come piombo. Si girò a guardarlo, una sola volta, e vide che era ancora fermo, rivolto verso di lei, con le spalle al mare, la sagoma compatta stagliata contro il sole al tramonto.

“Come ho fatto a essere così cretina!” ripeté Iris a voce alta colpendosi la fronte con il palmo. I gatti, che come sempre quando lei era in cucina osavano spingersi fin sulla soglia di casa, la osservavano con la coda attorcigliata intorno alle zampe, mentre lei metteva l’acqua sul fuoco. Un venticello lieve gonfiava la sottile tenda bianca appesa sulla porta, ora nascondendoglieli alla vista, ora facendoli ricomparire.

Solo dopo avere svuotato la zaino, la sera prima al ritorno dall’avventura in kayak, Iris aveva avuto l’illuminazione. Il libro era caduto a faccia in giù sul tavolo, con la foto dell’autore sulla quarta di copertina che la fissava negli occhi. Gli stessi riccioli neri, le stesse sopracciglia arcuate, la stessa espressione divertita, aperta, intelligente. “Martin Casagrande!” aveva esclamato trepidante. “Ecco chi sei!” Per tutta la sera aveva continuamente ripetuto quel nome: ai gatti, a se stessa; in silenzio, a voce alta, sussurrando. L’uomo a cui aveva dato la pagaia in testa era uno scrittore! Iris non aveva mai letto un suo romanzo, ma di recente, su consiglio di Beatrix, aveva iniziato *Navigazione a vista*.

Spinta dalla curiosità ora che ne aveva conosciuto – e mezzo accoppiato – l’autore, aveva letto fino a tarda notte, fermandosi solo dopo essere arrivata in fondo. Chiudendo il libro aveva studiato di nuovo la foto. Gli occhi sembravano avere una sfumatura più scura e

profonda di quanto ricordasse, ma erano illuminati dallo stesso miscuglio di immediatezza e curiosità che aveva notato in mare. Guardando quegli occhi, aveva concluso che non era il tipico scrittore maschio, che si trattava di un uomo dalla sensibilità straordinaria, dotato di una profonda comprensione del prossimo e della non comune capacità di interpretare i pensieri e i sentimenti delle donne. Era come se l'autore del libro avesse intinto la propria penna nella sua anima, trasportato i suoi sentimenti sulle pagine sotto forma di parole. Se solo lo avesse letto prima di incontrarlo non sarebbe stata così diffidente; tanto meno avrebbe rovesciato sulla sua testa rotta le colpe degli uomini che l'avevano fatta soffrire.

Stava cercando, adesso, di rievocare l'immagine del suo sorriso, di stabilire se lo avrebbe definito più amichevole o divertito, quando fu richiamata al presente del rumore metallico del coperchio che vibrava sulla pentola con l'acqua bollente. Versò un altro goccio d'olio nel mortaio, mescolandolo al verde acceso del trito di basilico, olio, pinoli e formaggio grattugiato. Lasciò cadere una manciata di trofie nella pentola, stappò una bottiglia di rossese di Dolceacqua, diede da mangiare ai gatti, scolò la pasta e la condì con una generosa cucchiata di pesto. Si portò il piatto in giardino e si sedette al tavolo ricavato dalla vecchia porta di legno che aveva fatto sostituire, sistemandola su un paio di cavalletti abbandonati dall'operaio albanese che aveva pagato a ore per intonacare qualche crepa e darle una mano a ritinteggiare. Accese una candela e si guardò attorno soddisfatta intanto che gustava la sua cena e sorseggiava il vino, desiderando di condividere quel momento insieme a Lily. Ci aveva parlato di recente a proposito di una sua possibile visita in Italia e, per la prima volta, anziché cambiare argomento, Lily aveva riso, avvertendola di stare in campana, perché aveva già una piccola valigia azzurra pronta.

Con lo sfortunato incidente della botta in testa a Martin, rifletté Iris, aveva rischiato di farsi guastare l'intera avventura in kayak. Ripercorse l'esperienza dall'inizio, fino alle impavide pagaiate che l'avevano riportata verso Camogli, e si rese conto che quell'ora trascorsa da sola in mezzo al mare era composta da molti momenti diversi, ciascuno con la sua rilevanza, ciascuno in grado di offrire una sua illuminazione. Si sforzò di circoscrivere il senso di colpa per aver ferito un ignaro nuotatore e cogliere invece tutta l'importanza delle proprie conquiste. Si era, per esempio, scoperta perfettamente in grado di pilotare il kayak, una volta prese le distanze dalla precedente immagine di sé e liberatasi dalla paura di cose che non riusciva a vedere. Doveva avere maggiore fiducia nelle proprie capacità, convincersi fino in fondo che gli unici veri limiti erano quelli che imponeva a se stessa. Solo scrollandosi di dosso il fardello del passato sarebbe riuscita ad affrontare ciò che aveva davanti; solo allontanandosi dalla sicurezza delle sponde conosciute sarebbe riuscita a partire per nuove avventure.

Eppure, per quanto si impegnasse, Iris non riusciva a separare la soddisfazione personale dall'immagine del sangue che scorreva lungo il viso di Martin Casagrande, sangue che aveva immediatamente scatenato in lei il senso di colpa nonostante l'uomo, una volta ripresosi dallo choc, non le fosse parso intenzionato a fargliela pesare. Forse l'indole che le era toccata in sorte e che era poi stata forgiata nella fucina della sua infanzia non poteva essere cambiata, forse doveva prendere atto che sarebbe stata costretta a fronteggiare l'ansia, il senso di colpa e l'insicurezza per tutta la vita. Ma non aveva dubbi che il consiglio ricevuto da Lily, quelle due semplici parole che aveva urlato a se stessa in alto mare, dovesse essere la sua guida più fidata: sii Iris. E forse la chiave giusta per interpretare le sensazioni e le illuminazioni dell'avventura in kayak era di rinunciare al tentativo di separare l'incidente dal resto

dell'esperienza; di accettarlo come uno dei suoi elementi integranti.

Suggellata la riflessione con un sorso di vino, Iris si alzò per riportare in cucina il piatto vuoto. I gatti, che avevano intanto spazzolato le rispettive ciotole, sospesero a metà le abluzioni postprandiali per osservarla mentre scostava la tenda e rientrava, uscendo di nuovo poco dopo con il vecchio ukulele che si era portata in Italia dopo la morte di zietta Rosa. Ormai non si vedeva più a suonare in pubblico, come ai vecchi tempi delle feste hawaiane, ma si concedeva ancora il piacere, dopo mangiato, di strimpellare qualcosa per i gatti, che sembravano apprezzare, o almeno tollerare, la musica hawaiana. Ridiscese i gradini del giardino, ispirando l'aria della sera carica delle fragranze dei gelsomini, del caprifoglio, del pitosforo. A volte rimpiangeva che le piante non fiorissero in periodi diversi dell'anno, in modo che quei profumi inebrianti si spalmasero su un periodo di tempo più lungo, ma sapeva anche che era proprio la loro esplosione simultanea a rendere tanto magica la primavera.

Alzò il viso verso l'indaco del cielo, ammirando lo sfondo vellutato che offriva a un'argentea falce di luna. Di nuovo, i pensieri corsero a Lily e a una poesia che di recente aveva ricevuto da lei. Lily le aveva scritto che in realtà era il testo di "Halfway 'Round the Moon", una canzone scritta da un misterioso amico di cui le aveva promesso di raccontarle molto presto. Ogni volta che scrutava la luna e pensava a quei versi, Iris fantasticava di incontrare la sorella lassù nel cielo, magari solo il tempo di sfiorarsi la punta delle dita.

"Gobba a ponente, luna crescente," disse ad alta voce fissando l'incantevole falce. Una luna crescente e l'estate alle porte: cosa ci poteva essere di più propizio? Cominciò a toccare dolcemente le corde mentre si inoltrava fra gli ulivi, fermandosi ad ammirare l'albero di limoni e quello di arance, il mandarino cinese e il

melograno, il lillà e l'erba del prato, gli iris e le calle. Come lei, ogni pianta aveva un motivo per stare dove stava, e come stava; ogni pianta era fonte di gioia con il suo particolare dono di fiori e di frutti.

“Una lucciola, ecco cosa potrebbe rendere il tutto ancora più propizio!” disse scorgendo la prima della stagione che occhieggiava tra i cespugli di alloro. Proprio lì sotto aveva avvistato la coppia di ricci che ogni tanto spuntavano di sera per pulire le ciotole dei gatti, ma mai prima che l'ukulele avesse cessato di suonare.

L'umore si sollevava sulle ali della bellezza da cui era circondata, e della sensazione che anche lei, finalmente, stava dove aveva bisogno di stare. Mentre l'intensità delle pennate aumentava, Iris si perse totalmente nella musica, tanto da avere l'impressione di sentire zio Alfred che la accompagnava. A un certo punto, il secondo strumento a corde sembrava così reale che Iris smise di suonare, tendendo l'orecchio. Silenzio. Che cosa si aspettava di sentire? Zio Alfred e la sua *lap steel*? Un angelo con l'arpa? Eppure, non appena riprese a suonare, ebbe la certezza che era il suono di un altro strumento quello che sentiva, non l'eco del suo.

“C'è qualcuno?” chiamò verso il buio.

Si sentì rispondere da un arpeggio vivace. Poteva essere un banjo? No, il suono era brioso e ligneo, non metallico e piatto. Doveva essere una specie di mandolino. Si diresse circospetta verso le note che sembravano provenire dal sentiero adiacente al giardino. Si nascose al riparo dei rampicanti di gelsomino che tappezzavano il cancello di ferro battuto e sbirciò verso l'oscurità, dove distinse l'ombra di un uomo.

“Chi è?” domandò, molto curiosa e leggermente allarmata. Nemmeno nei suoi più sfrenati stati paranoici avrebbe potuto immaginare un maniaco omicida che

andava a zonzo per la campagna armato di mandolino, ma comunque...

“Mi scusi!” rispose dall’ombra una voce maschile. “Spero di non averla spaventata.”

Iris non ritenne prudente ammettere a quello sconosciuto che, sì, un po’ l’aveva spaventata. “No, figuriamoci,” disse.

“A volte suono mentre cammino, o cammino mentre suono, non so esattamente come inizio,” riprese lui. “Mi rilassa.” Questo Iris lo poteva capire, ma non spiegava da dove fosse venuto né cosa ci stesse facendo lì. Invece di spiegarglielo, l’uomo aggiunse: “Che strano, sentire un ukulele da queste parti.”

Figurarsi cosa avrebbe dovuto pensare lei, sentendo un menestrello con il mandolino.

“La musica era deliziosa, non ho potuto resistere,” continuò l’altro. Be’, almeno non aveva niente da ridire sulla sua musica; anzi, nessuno l’aveva mai definita “deliziosa”.

“Grazie,” rispose Iris. Forse era il momento che facesse lei qualche domanda. “Abita da queste parti?”

“Non proprio. Però sì, anche, almeno per un po’.” Che voleva dire, soprattutto con quel “per un po’”? Abbastanza a lungo da andare in giro a importunare le donne, o abbastanza a lungo da mostrare la faccia e presentarsi?

Iris cominciava a sentirsi ridicola, a parlare con una faccia che non riusciva a vedere.

“Vuole entrare?” gli chiese. “Può venire in giardino un momento, se vuole.” Farlo entrare in giardino non era proprio come farlo entrare in casa. Se il tizio avesse avuto cattive intenzioni, poi, le sarebbe già saltato addosso senza aspettare inviti. Tuttavia, Iris afferrò l’ukulele per il manico, non si sa mai. Non che il piccolo strumento potesse fornirle una grande difesa – sarebbe

andato in frantumi se avesse provato a darlo in testa a qualcuno – ma solo il fatto di stare sul proprio terreno, pronta a difendersi, la faceva sentire forte. Poteva farcela.

“Certo che mi piacerebbe,” accettò la voce. “Grazie.”

Iris aprì lentamente il cancello, attenta a non danneggiare il gelsomino. La serratura non aveva mai funzionato e lei non si era mai data la pena di farla riparare; si limitava ad accostarlo di notte, per un vago senso di proprietà.

“Permesso?” disse l’uomo scostando delicatamente i rampicanti con la destra, mentre con la sinistra teneva il mandolino. “È che quella musica era così angelica,” disse chinando il capo mentre si scansava alcuni fiori dai riccioli scuri. “Mi ricordava...”

“*Oh my God!*” La sorpresa fu tale che Iris passò d’istinto all’inglese, interrompendo il saluto dell’uomo nell’attimo stesso in cui questi alzava il capo. Posò la mano sul cuore che intanto si produceva in una serie di capriole, e indicò con l’ukulele il pezzo di garza che l’uomo aveva sulla fronte, giusto sopra l’occhio destro.

Lui scosse il capo ridendo, e quel sorriso dagli incisivi spaziosi la inondò immediatamente di tenerezza. “Be’, questa sì che è una sorpresa. La Kayakista Solitaria è anche una Pifferaia Magica!” disse lui. “Sono al sicuro qui?” aggiunse indicando l’ukulele brandito da Iris.

Iris si mise a ridere. “Almeno stavolta sei armato anche tu,” disse indicando il mandolino.

“Ma io vengo in pace, Iris Capotosti.”

“E io ti accolgo in pace, Martin Casagrande. Tutti noi ti accogliamo in pace.” Con un ampio gesto del braccio, Iris indicò il piccolo rustico, la famiglia di fiori e di piante raccolta nel semplice giardino, i gatti accoccolati sui gradini, le lucciole che brillavano in mezzo alla siepe, la falce di luna crescente.

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Mon, February 21, 2011 5:07 PM

Subject: Grazie al cielo è finita!

Cara Lily,

dopo essere arrivata in fondo a questi ultimi capitoli, mi sento sollevata dalla decisione di chiudere qui la nostra storia. Non so per quanto ancora avrei retto questa realtà. Quando abbiamo cominciato, immaginavo che ci saremmo divertite a mettere nero su bianco una manciata di aneddoti sugli anni della nostra infanzia di sorelle cresciute in una famiglia pazza come la nostra. Poi ho immaginato che il finale fosse una specie di affermazione universale del fatto che il legame tra sorelle è più forte di tutto il male del mondo, che due sorelle sono sempre disposte a capirsi e a sostenersi l'un l'altra a prescindere dalla difficoltà di tenersi in contatto o di esprimere i propri veri sentimenti.

Invece non è andata esattamente come immaginavo. Nella tua vita c'erano tanti orrori di cui io non ero nemmeno a conoscenza, nella mia tanti aspetti sgradevoli che non avevo mai guardato da vicino. È stata dura, ma sono contenta che alla fine abbiamo affrontato la verità.

Non so cosa ci aspetta adesso ma in questo momento sono incredibilmente emozionata. Sia perché siamo arrivate alla fine, sia perché strada facendo ci siamo ritrovate.

Penso che un festeggiamento sia d'obbligo. Martin mi porta fuori a cena in quel ristorante sul mare, a Camogli, dove bevemmo la nostra prima bottiglia di bollicine rosé. Domani parto per Londra, starò via qualche giorno. Ma ci vediamo online, non credere di esserti già liberata di me!

Baci,

Iris

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Mon, February 21, 2011 12:05 PM

Subject: Sorpresa! C'è un epilogo

Cara Iris:

Non riesco ancora a credere che siamo rimaste invischiate in questa storia così a lungo – e che nel frattempo non abbiamo finito per odiarci. (Lo ammetto, ho avuto i miei momenti...) In effetti è vero, all'inizio ho spesso fatto quello che mi ero abituata a fare: reprimere i miei sentimenti reali, raccontarmi una versione addomesticata del nostro passato più o meno condiviso, limitarmi ad annuire col sorriso sulle labbra. Per ironia del destino, è stato proprio nel rievocare quei tempi, nel rivivere la dolcezza del nostro rapporto da bambine e ricordare in dettaglio tutto ciò che abbiamo dovuto affrontare insieme, che ho trovato il coraggio della sincerità. E sono arrivata a fidarmi di raccontarti i miei segreti più intimi.

Adesso che osserviamo tutto questo con il senno di poi, mi scopro a un bivio. A un passo dalla conclusione, guarda un po', sono nel dubbio se evitare di fare la guastafeste e dirti: "Sì, è finita, tutte le ferite sono rimarginate", o allungare ancora un po' questo nostro dialogo.

Mi conosci abbastanza bene per sapere già qual è la risposta. Prima perciò di chiudere la quarta di copertina sulla nostra storia, sento di doverti confidare un altro segreto.

Sono seduta qui a cercare di scrivere questa email durante la pausa pranzo in un posto di lavoro che non sopporto, e di tanto in tanto sbircio da una finestra ghiacciata la neve di febbraio che continua a cadere, uno spettacolo che magari sarebbe anche suggestivo se non fossi bloccata in questo igloo di cubicolo, abbracciata alla stufetta elettrica a sognare la primavera. L'orologio scandisce la mia condanna al ritmo di un secondo per volta, e non riesco a entusiasarmi nemmeno quando arrivano le cinque, perché tanto so che domani sarò di nuovo qui. Leggendo perciò della tua puntata a Camogli per una cena elegante e una bottiglia di champagne, seguita da un viaggio a Londra, è già stato tanto se ho evitato di urlare.

Perfino dopo tutto quello che ci è capitato, perfino dopo i molti passi avanti dal punto di vista della maturità che ne sono scaturiti, scopro di provare ancora risentimento per il fatto che le cose a te siano andate così bene

mentre io sono ancora schiava delle ripercussioni di scelte compiute quando ero un'altra persona. Di chi è la vita che sto vivendo?

In passato, dare la colpa agli altri era l'unico modo che conoscevo per affrontare la sfortuna e quelli che percepivo come miei difetti. Avevo l'impressione che qualcuno andasse punito. Spesso davo la colpa a te. Vedere la vita nel ruolo del predatore e me stessa in quello della sua vittima era semplicemente il tentativo di una ragazza sprovvista di trovare un senso in ciò che non riusciva a comprendere. Ora però so cose che quella ragazza non sapeva, vedo ciò che lei non riusciva a vedere.

Ho fatto una scoperta preziosa: anche se non tutto quello che mi succede dipende da me, e anche se riesco a liberarmi delle conseguenze delle mie scelte passate meno velocemente di quanto vorrei, dipende da me, e solo da me, come reagisco ai casi della vita. Posso per esempio cambiare prospettiva e smettere di definire il nostro rapporto in base a criteri che già tanto ci hanno sottratto.

Questo sì, lo posso fare. E forse il segreto sta tutto qui.

Baci,

Lily

OceanofPDF.com

From: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

To: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

Sent: Mon, February 21, 2011 8:04 PM

Subject: Le sorprese non sempre sono sorprese

Cara Lily,

stavo giusto per uscire quando ho deciso di controllare la posta un'ultima volta. Quasi quasi era meglio che non l'avessi fatto.

Quello che mi scrivi non è una sorpresa, così come dubito che quanto ho da dirti io sarà una sorpresa per te. Ma visto che sei uscita allo scoperto, voglio seguire il tuo esempio.

Tu sei da sempre convinta che io sia quella fortunata, e forse è così. Io però non sono mai riuscita a gustarmi fino in fondo la maggior parte delle cose belle che mi sono successe perché il loro sapore è sempre stato inacidito dal senso di colpa annidato in fondo alla gola.

Non riesco nemmeno a contare le volte in cui ho preferito evitare di raccontarti un momento di gioia sapendo che, per quanto mi rispondesti: "Che bello!" o "Sono così felice per te!", avrei percepito il risentimento nelle tue parole, col solo risultato di sentirmi ancora più in colpa. Se parlarti del mio programma di andare in un posticino a dieci minuti da qui per mangiare qualcosa basta a farti urlare, chissà tutto il resto.

Leggendo che tu davi la colpa agli altri per affrontare la tua sfortuna e quelli che percepivi come tuoi difetti, ho riflettuto che forse dare la colpa a me stessa è stato il modo in cui io ho fronteggiato la mia fortuna e i miei successi. Peccato che non so di che cosa mi incolpo. Entrambe siamo cresciute sentendoci immeritevoli – di affetto, di attenzioni, di beni materiali. Forse ho la sensazione di aver ricevuto più di quanto avrei dovuto ricevere, come se così facendo avessi sottratto fortune agli altri.

Non so se sarò mai in grado di liberarmi del senso di colpa, ma so che sono stufo di lasciargli stabilire quanta felicità mi spetta e come devo comportarmi nei tuoi confronti.

Credo che abbiamo il diritto di voltare pagina, Lily. E credo che dopo tutto quello che abbiamo passato, abbiamo il diritto a un rapporto sincero. Questo sì, ce lo siamo guadagnato.

Baci,

Iris

P.S. Posso ancora andare fuori a cena o devo temere che mi auguri di strozzarmi con una lisca di pesce?

OceanofPDF.com

From: Lily Capotosti <lilycapotosti@gmail.com>

To: Iris Capotosti <iris.capotosti@gmail.com>

Sent: Mon, February 21, 2011 2:28 PM

Subject: Adesso sì che abbiamo finito!

Cara Iris:

Almeno adesso sappiamo con che cosa abbiamo a che fare. E sento che possiamo finalmente essere schiette e sincere l'una con l'altra. E di questo sono molto, molto felice.

Baci,

Lily

P.S. Non ti auguro di strozzarti con una lisca di pesce, ma non mi spiacerebbe sapere che ti è rimasta una fogliolina di insalata tra i denti.

OceanofPDF.com

28 novembre 2012

Cara Julie,

sono sempre stata dell'idea che i ringraziamenti andassero scritti a mano, e ora che il nostro romanzo è completo sento di dover ringraziare qualcuno. Solo che non so chi.

Di sicuro te, per non aver mai gettato la spugna. E le poche persone speciali che ci hanno incoraggiate e sopportate. E Iris e Lily, che non si sono mai tirate indietro quando si è trattato di fare il lavoro sporco al posto nostro, o di trascinarsi dietro tutti i vecchi, malconci bagagli che abbiamo caricato sulle loro spalle.

So che di tanto in tanto mi chiederò dove sono, che cosa stanno facendo, come se la passano. So che ne sentirò la mancanza ora che non occuperanno più ogni momento della mia giornata e non invaderanno più tutti i miei sogni, e che sarò per sempre riconoscente nei loro confronti per avermi insegnato una cosa molto preziosa: come essere tua sorella maggiore.

Baci,

Angela

OceanofPDF.com

November 28, 2012

Dear Julie,

I've always felt that thank-you notes should be written by hand, and now that our novel is complete, I feel like I should thank someone. Except I'm not sure who.

Certainly you, for never giving up. And the few special people who encouraged us and put up with us. And Iris and Lily, who never balked at doing our dirty work, or lugging around all the beat-up old baggage we dumped on them.

I know I will wonder from time to time where Iris and Lily are, what they are doing, how they are getting along. I know I'll miss having them occupy my every waking moment and invading my every dream, and that I'll be forever grateful to them for teaching me something very precious: how to be your big sister.

Love,

Angele

12 dicembre 2012

Cara Angela,

ti ringrazio moltissimo per la tua lettera anche se mi ha fatto piangere. Basta la tua scrittura per riportarmi a un'epoca di tanto tempo fa in cui era ben altro che un piccolo oceano a separarci.

In questi tre anni, ci sono state molte occasioni in cui i confini si sono fatti così labili che ho temuto di perdermi nelle crepe tra verità e fantasia, tra passato e presente. Eppure, più ci impegnavamo, e scrivevamo, e parlavamo, più capivo. Iris e Lily mi hanno aiutata a vedere le cose con chiarezza per la prima volta. Pochissimo di quello che è successo nella mia vita ha riguardato davvero me.

OceanofPDF.com

December 12, 2012

Dear Angela,

Thank you so much for your letter, even though it made me cry. Just looking at your handwriting takes me back to a time so long ago when we were separated by much more than one little ocean.

Over these past three years, there have been many times when the lines became so blurred that I feared I might slip down into the cracks between truth and fiction, past and present. Yet the more we worked, and wrote, and talked, the more I got it. Iris and Lily have helped me see things clearly for the first time. So little of what happened in my own life was really about me.

Ancora meno è stata colpa mia.

È come viaggiare indietro nel tempo e aggiustare le cose.

So anche che, a prescindere da dove mi condurrà adesso la mia storia, la mia anima porterà per sempre il marchio indelebile di Iris e Lily.

Con grande stima, ammirazione e affetto dalla...

tua sorella minore,

Julie

OceanofPDF.com

Even less of it was my fault.
It's like going back in time
and making things right.
I know that no matter
where my story takes me
next, my soul will always
bear the indelible imprint
of Iris and Riley.

With great respect, admiration
and love from...

Your little sister,
Julie

Indice

[Cover](#)

[Abstract](#)

[Angela e Julie Scipioni](#)

[Frontespizio](#)

[Copyright](#)

[Dedica](#)

[Parte prima](#)

[1. Iris](#)

[2. Lily.](#)

[3. Iris](#)

[4. Lily.](#)

[5. Iris](#)

[6. Lily.](#)

[7. Iris](#)

[8. Lily.](#)

[9. Iris](#)

[10. Lily.](#)

[11. Iris](#)

[12. Lily.](#)

[13. Iris](#)

[14. Lily.](#)

[15. Iris](#)

[16. Lily.](#)

[17. Iris](#)

18. Lily.

19. Iris

20. Lily.

21. Iris

22. Lily.

23. Iris

24. Lily.

25. Iris

26. Lily.

27. Iris

28. Lily.

29. Iris

30. Lily.

31. Iris

32. Lily.

33. Iris

34. Lily.

35. Iris

36. Lily.

Parte seconda

1. Iris

2. Lily.

3. Iris

4. Lily.

5. Iris

6. Lily.

7. Iris

[8. Lily.](#)

[9. Iris](#)

[10. Lily.](#)

[11. Iris](#)

[12. Lily.](#)

[13. Iris](#)

[14. Lily.](#)

[15. Iris](#)

[16. Lily.](#)

[17. Iris](#)

[18. Lily.](#)

[19. Iris](#)

[20. Lily.](#)

[21. Iris](#)

[22. Lily.](#)

[23. Iris](#)

[24. Lily.](#)

[25. Iris](#)

[26. Lily.](#)

[27. Iris](#)

[28. Lily.](#)

[29. Iris](#)

[30. Lily.](#)

[31. Iris](#)